A cura di Piera Cavaglià e Armida Magnabosco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1997

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor Giulia Calvino, suor Maria Collino, suor Liliana Giangravé, suor Maria Teresa Mastrottto, suor Maria Piera Manello, suor Anna Ronchetti

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente, suor Irena Novak e suor Giuseppina Parotti

Roma, Istituto FMA 2022

Suor Abrieux Germaine

di Gabriel Jean e di Teillet Louise
nata a Paris (Francia) il 22 aprile 1916
morta a Paris il 19 aprile 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1944

Germaine era la terza in una famiglia che, prima della sua nascita, abitava a Périgueux, in Dordogne. La sorella maggiore Geneviève era nata in quel paese sette anni prima di lei. I genitori in seguito si stabilirono a Paris, poiché il padre aveva un ottimo lavoro nella casa editrice Hachette. Germaine nacque quindi a Paris nel 1916. Purtroppo non poté conoscere suo padre, perché morì durante la guerra schiacciato da una vettura.

La mamma visse la terribile prova con fede e grande coraggio. Tornò ad abitare a Périgueux dove risiedeva sua madre e due sue sorelle. Col loro aiuto si dedicò all'educazione delle figlie. Questa presenza unicamente femminile che vegliava su di lei con tenerezza e con una sollecitudine un po' ansiosa, segnò nel profondo la piccola Germaine.

Come le sorelle, frequentò la Scuola "S. Jeanne d'Arc"diretta dalle Suore Orsoline. Aveva 15 anni quando la sorella Geneviève, guidata spiritualmente da un sacerdote della parrocchia, che poi divenne Salesiano, andò a Marseille per conoscere l'Istituto delle FMA dove aveva deciso di entrare.[1] Quando Germaine, il 5 agosto 1934 partecipò alla professione della sorella, aveva già preso la sua decisione: sarebbe entrata nell'Istituto fondato da don Bosco.

Il 4 febbraio 1936 Germaine cominciò il postulato a Marseille Ste. Marguerite. La sorella minore Marie-Madeleine si sposò, così la mamma restava sola assumendo con coraggio la

[1] Suor Geneviève morì il 5 luglio 1974 a Paris a 64 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1974, 5-7.

solitudine in cui la lasciavano le tre figlie. Durante il postulato Germaine poté continuare gli studi secondari nella Scuola "S. Tommaso d'Aquino" di Marseille, dove trovò anche la sorella suor Geneviève che preparava come lei il baccalaureato.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1938, suor Germaine trascorse un anno di studio in Inghilterra a Chertsey. Al ritorno a Marseille Sévigné ebbe la gioia di ritrovare la sorella maggiore che insegnava in quella scuola. Suor Germaine tenne nel collegio corsi di inglese e di francese. Le exallieve conservano il migliore ricordo della loro giovane professoressa per l'allegria spontanea e le lezioni dinamiche e vivaci. Mentre insegnava, continuava a studiare frequentando l'Università d'Aix-en-Provence per conseguire la licenza in lingua inglese. Per meglio preparare quella in francese, fu inviata a Lyon e poi a Thonon-les-Bains, per cui poté avere più tempo da dedicare agli studi.

Nel 1946 tornò a Marseille Sévigné, da cui passò a Montpellier per conseguire gli ultimi certificati necessari per la licenza in Lettere. Poteva allora essere insegnante a tempo pieno in tutte le classi della scuola secondaria. Insegnò quindi a Marseille Sévigné dal 1946 al 1963 con competenza, entusiasmo ed efficacia educativa. Dopo un anno vissuto nella casa di Thonon-les-Bains, venne trasferita a La Côte Saint-André, dove sostituì la sorella suor Geneviève nella direzione della scuola e della comunità. Con il suo dinamismo e sollecitudine educativa-salesiana il collegio prese un grande sviluppo. Fu la prima direttrice francese che ottenne dalle superiore di Torino il permesso di introdurre nelle classi la mixité, che cominciava a divenire abituale nelle scuole cattoliche, come già era presente in quelle pubbliche. Fu anche la prima che ottenne un "contratto d'associazione" con lo Stato per cui venne istituito il liceo. Tale contratto obbligava anche i professori ad un maggiore rigore nell'insegnamento e soprattutto permetteva, attraverso sovvenzioni per il personale e per le strutture, di raggiungere per i docenti la parità con i collegi e i licei dello Stato.

Nel 1967 l'Istituto "St. Laurent" di Lyon si trovava in difficoltà per numerosi cambiamenti nel personale religioso e tra gli insegnanti laici, in seguito ad una causa da parte del sindacato a difesa di un docente. Si chiese quindi a suor Germaine di assumere la direzione della scuola. Le circostanze non erano facili, anche perché lei non era abituata all'insegnamento tecnico. Nel 1971 le venne in aiuto la sorella suor Geneviève, a cui lasciò la direzione per andare a Thonon-les-Bains l'anno dopo.

Animatrice della comunità religiosa, fu anche direttrice della scuola primaria a cui ella aggiunse una sezione della ma-

terna. Affrontò anche le difficoltà di una nuova organizzazione delle scuole cattoliche a Thonon-les-Bains.
Nelle diverse comunità, suor Germaine ebbe sempre a cuore di creare un clima aperto, senza autoritarismo, cercando soprattutto il bene e la vera promozione di ogni consorella.

Due avvenimenti dolorosi la colpirono in quel periodo: la morte improvvisa della sorella suor Geneviève, che era sempre stata per lei un grande sostegno e, un anno più tardi, la morte del cognato che costituì per lei una sofferenza profonda. La sorella Marie-Madeleine restò vedova, senza figli, senza parenti, e si trovò completamente smarrita… Suor Germaine sentì il dovere di aiutarla, perciò chiese il permesso di trasferirsi presso di lei. Divideva il suo tempo tra la casa ispettoriale di Paris, dove collaborava nella segreteria, con la casa della sorella a Neuilly-sur-Seine, la sera. Così fece per qualche anno, ma nel 1982, l'indebolimento nella salute e il carattere della sorella sempre più esigente non le permisero più l'andirivieni, perciò nei cinque anni in cui la sorella rimase paralizzata, suor Germaine restò presso di lei.

Il 4 aprile 1996, dopo la sua morte, tornò a Paris, accolta con grande affetto dalle consorelle. La salute, già deteriorata, cominciò a peggiorare e presto dovette ritirarsi in camera. Non perse però la delicatezza e il bel sorriso nell'accogliere chi la visitava.

Ricevette con serenità il Sacramento degli infermi e il 19 aprile 1997 raggiunse Colui a cui aveva donato tutta la sua vita.

Suor Accarias Félicie

di François e di Blanc Honorine
nata a Marseille (Francia) il 14 febbraio 1911
morta a Marseille il 29 settembre 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1940

Félicie nacque il 14 febbraio 1911 a Marseille da genitori cristiani, che la fecero battezzare alcuni giorni dopo la nascita nella stessa cappella dell'Ospedale dell'Immacolata Concezione. Poco tempo dopo la famiglia, composta da sei figli, si stabilì in un paese della diocesi di Gap. Là Félicie trascorse la fanciullezza e ricevette il Sacramento della Confermazione il 22 giugno 1922.

Il parroco che la preparò alla prima Comunione, insieme con i suoi tre fratelli, scriverà che egli la considerava "un animo d'élite". Infatti Félicie aveva contribuito ad aiutare uno dei suoi fratelli perché entrasse in Seminario. Questi sarà più tardi Coadiutore Salesiano.

I genitori, per poter soddisfare meglio i bisogni della numerosa famiglia, decisero di trasferirsi in Algeria. Là Félicie trascorse l'adolescenza e fu assidua alla vita parrocchiale. Conobbe le FMA e non tardò a porsi l'interrogativo sulla vocazione religiosa.

A 21 anni lasciò la famiglia col pieno consenso dei genitori ed entrò nel postulato a Marseille Ste. Marguerite il 2 febbraio 1932. Dopo il noviziato nello stesso luogo, emise i voti il 5 agosto 1934.

La sua fu una vita umile, nascosta, sacrificata, tutta al servizio degli altri nel compito della cucina, servizio che esercitò per 60 anni nelle varie case dell'Ispettoria.

Fu dapprima per due anni a Marseille Sévigné e dal 1936 al 1942 a Paris La Salésienne e nuovamente a Marseille. Venne poi trasferita a Saint-Cyr-sur-Mer nella Casa "Don Bosco". Ovunque lasciò il ricordo di una persona accogliente delle consorelle e delle allieve. Offriva a tutti il sorriso più che le parole, di cui non era davvero prodiga. Esemplare nella vita comunitaria, era fedele ai tempi della preghiera, convinta che la sua vita era pienamente offerta al Signore.

Nel 1944, per essere più vicina al fratello Salesiano molto provato dalla malattia, fu mandata nella casa di La Navarre addetta ai Salesiani. Rimase per 24 anni svolgendo il servizio umile e faticoso della cucina. I confratelli le erano molto riconoscenti e uno di loro scrisse di lei che le sue tre caratteristiche erano la puntualità, la pazienza, la competenza. E aggiunse che suor Félicie era molto accogliente, non in parole, dato che era poco eloquente nel discorso, ma attiva ed efficace nella testimonianza. E poi, aggiunge: «Chi non ricorda i dolci squisiti che lei stessa confezionava e portava sulla tavola dei Salesiani?».

Dopo la morte del fratello, nel 1968 suor Félicie fu trasferita alla Casa "Nazareth" di Nice dove lavorò per 25 anni. Mentre attendeva al suo compito in cucina, si trovava in un ambiente affollato di giovani e quindi era anche lei disponibile per l'assistenza quando c'era bisogno. Era felice di realizzare direttamente la sua vocazione salesiana.

Nel lavoro di cuoca, tuttavia, non mancava di interessarsi della scuola, dei bambini, delle famiglie. Partecipò a parecchi pellegrinaggi a Lourdes, che le risvegliarono una grande devozione alla Vergine Maria.

Coltivò sempre un profondo affetto per la sua famiglia, per cui offriva preghiere. Ogni anno aveva l'occasione di trascorrere qualche giorno con le sue sorelle. I nipoti continuarono a lungo ad accoglierla nella loro casa a Châteaurenard, presso Avignone.

Aveva ormai passato gli 80 anni e si accingeva a festeggiare il 60° di professione. Lei non chiedeva il riposo, ma il peso delle fatiche cominciava a farsi sentire. Nel settembre del 1994, perciò, accettò di essere accolta nella casa di riposo di Marseille "Immacolata di Lourdes". Cosa poteva fare, dal momento che non era esperta che di arte culinaria? Lei voleva ancora rendersi utile, perciò si dedicò all'uncinetto per confezionare centrini e tovaglie e tutte le occasioni erano buone per offrire i suoi piccoli doni. Continuava ad irradiare la sua costante serenità espressa con il sorriso contagioso.

Dopo aver vissuto nella pace e nella serenità gli ultimi tre anni della sua donazione, suor Félicie nel settembre 1997 si aggravò, abbandonandosi nelle mani del Signore. Si spense pacificamente, come aveva vissuto il 29 settembre all'età di 86 anni.

Suor Accomasso Henriette

di Cesare e di Corda Margherita
nata a Monaco (Principato) il 16 dicembre 1898
morta a Marseille (Francia) il 18 aprile 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1925

Henriette nacque il 16 dicembre 1898 nel Principato di Monaco e in casa fu grande festa. C'erano già due fratellini: di due e di quattro anni. In seguito sarebbe poi arrivata una bimba. Papà e mamma, entrambi musicisti, creavano gioia e armonia ed educavano i figli nella rettitudine e nella fede in Dio Creatore e Signore del mondo. Li aiutavano anche a sviluppare il talento musicale.

Accadde però, anche troppo presto, che quella buona mamma se ne andasse in Paradiso e il papà non volle sostituirla con un'altra moglie perché temeva che i figli, pur ricevendo cure esteriori, ne dovessero soffrire nell'intimo del cuore. Quando però arrivò a compiere 13 anni, Henriette fu messa in collegio. Il padre aveva il timore che nell'età adolescenziale potesse incontrare ostacoli difficili da superare. La condusse a Nizza Mon-

ferrato, in un ambiente educativo che già conosceva perché vi era una cugina postulante: Virginia Dacomo.
Passare dalla lingua francese a quella italiana non fu un problema per Henriette, perché il babbo era italiano d'origine e si esprimeva spesso nella sua lingua natia. Tuttavia il clima di Nizza non si addiceva alla salute di Henriette; così la trasferirono a Mornese, tanto più che anche la cugina era passata in quella casa.
Fu una scelta indovinata. La ragazza si sentì dilatare non solo i polmoni ma anche l'anima. Le pareva, come avrebbe poi detto, di essere in un piccolo paradiso. Vi rimase cinque anni intensi vissuti tra impegno scolastico, studio del pianoforte, giardinaggio, passeggiate in mezzo al verde: tutto le dava gioia. Nelle sue note autobiografiche ricorda che con suor Giuseppina Vigolo percorreva i paesi vicini per raccogliere offerte destinate ad acquistare una statua di Maria Ausiliatrice da collocare nella parrocchia di Mornese.
Alla domenica partecipava con le compagne alle attività dell'oratorio frequentato dalle ragazzine del paese e dei dintorni. E, a coronare tutto questo, la conoscenza sempre più approfondita della simpatica giovane Maria Domenica Mazzarello. Maturò così in lei gradualmente la vocazione alla vita religiosa salesiana.

Aveva 15 anni quando ne parlò. Vide però che la sua confidenza non suscitava immediato entusiasmo. Le dissero: «Adesso continua a studiare».
Provò delusione, ma non si scoraggiò. Sapeva a chi doveva rivolgersi: a Maria Ausiliatrice. A lei perciò affidò tutta se stessa e il proprio avvenire.
Passarono così altri due anni e arrivò il "sì" dell'accettazione. Anche il papà si mostrò disponibile ad aderire, pur sentendo che si sarebbe operato un distacco doloroso. Soltanto le disse di pensarci ancora, di maturare in profondità quello che poteva essere solo un desiderio passeggero.

Il 24 ottobre 1916 a Nizza Henriette ricevette dalle mani della Superiora generale, madre Caterina Daghero la medaglia di postulante. Là completò gli studi, aggiungendo al diploma di Scuola Complementare quello di Scuola Normale, che le avrebbe dato la possibilità d'insegnare nelle classi elementari.
Visse il noviziato nella Casa "S. Giuseppe" con la guida saggia della maestra suor Adriana Gilardi e nella gioia di condividere con tante altre candidate all'Istituto la preparazione ad essere FMA.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 5 agosto 1919, data la sua ottima conoscenza del francese, fu mandata in Francia. Non aveva completato lo studio, ma lo poteva continuare

e concludere nel nuovo paese. Partiva portando con sé un prezioso patrimonio di conoscenze e di esperienze salesiane di prima mano; ne era consapevole e riconoscente. Intendeva comunicarlo il più possibile alle persone che avrebbe incontrato nel suo nuovo cammino.
Giunta a Nice – scriverà – le fecero deporre l'abito religioso per indossare abiti civili e questo per lei fu una grande sofferenza.

Fu un'ottima insegnante ed esperta musicista a Marseille Sévigné fino al 1932, poi passò alla scuola di Roubaix. Qui restò solo per due anni, perché il clima umido nuoceva alla sua salute, per cui tornò ad insegnare nella precedente scuola fino al 1935.

Da quell'anno iniziò per lei un lungo e fecondo periodo di animazione di comunità fino al 1960. Fu nominata direttrice due volte, a distanza di anni, a Briançon; dal 1938 al 1945 a Paris, sotto l'imperversare delle bombe e le vicende tristi dell'occupazione nazista; a Saint-Cyr-sur-Mer nell'orfanotrofio e a Nice "Institut Clavier". Fu poi per dieci anni Segretaria ispettoriale (1960-'70).

Ricoprì anche altri incarichi: insegnante di musica, delegata dell'Associazione Exallieve, promotrice della rivista *Primavera* e dell'animazione missionaria della comunità, redattrice dei profili biografici delle FMA defunte. Tutto faceva con semplicità e con gioia.

Dal 1971 fino alla fine della vita restò nella Casa "Accueil Pastré" di Marseille. Anche nella sua ultima età, che arrivò a sfiorare i 99 anni, suor Henriette seppe donare qualcosa di sé; e lo faceva spontaneamente, come se gli anni non ci fossero... Fu sempre lei ad animare la festa missionaria annuale con bancovendita e momenti di preghiera e di gioia. Preparava la festa della riconoscenza e il Natale esprimendo il suo grande amore a Gesù Bambino verso cui aveva una tenerezza speciale e verso Maria Ausiliatrice.
Aveva anche una capacità particolare nel raccontare, ricordando o inventando situazioni umoristiche, che portavano le altre a ridere, mentre lei rimaneva rigorosamente seria. Ne era felice, perché voleva soltanto che nella comunità non ci fossero mai musi lunghi e tirati. Voleva che tutte cantassero con la vita di ogni giorno la bontà del Signore.

Un giorno una suora assistente di studio, stanca di vedersi arrivare, come per una specie di castigo, le alunne che nelle loro rispettive classi si erano rese insopportabili, andò a sfogarsi con suor Henriette. Se quelle insegnanti non erano capaci di mantenere un po' di disciplina, perché dovevano

innervosire lei? La direttrice ascoltò, serena e tranquilla, per un tempo che pareva non finire più. Poi sorridendo domandò: «E questo è tutto?». Si guardarono e risero insieme.
Dispiace che non sia stato riferito altro. Quello che ci hanno detto tuttavia ci induce a pensare che suor Henriette sia stata sempre una sorella buona, desiderosa di far fiorire la pace, la gioia, il rispetto per le persone, il buon vivere in comunità. E tutto perché il Signore regnasse con le sue benedizioni e perché lo spirito salesiano, che l'aveva incantata nella sua giovinezza, potesse diffondere il suo balsamo di salvezza.

Nei suoi appunti scritti all'età di 86 anni, presenta il proposito che rinnova ogni giorno: «Amore per Dio, per la Vergine Maria e amorevolezza verso le sorelle». Indica anche i suoi difetti: «Sono troppo suscettibile, ipersensibile e a volte troppo silenziosa in comunità. Sento la solitudine e trovo poco spirito salesiano nella casa e questa è una grande sofferenza per me».

Il 18 aprile 1997 il Signore le disse: «Vieni, per la nascita alla vita eterna!». E suor Henriette come tante altre volte rispose un gioioso «Eccomi, sono pronta!».

Suor Alessi Angela Luigia

di Giovanni e di Marchiorello Regina
nata a Rosà (Vicenza) il 17 luglio 1908
morta a Torino il 6 settembre 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1941

Angela nacque e crebbe in una delle belle famiglie venete in cui la fede era il movente principale e la guida in ogni azione. La gente era prevalentemente dedita all'attività agricola, ricca di fede, di quella fede che accetta tutto dalle mani di Dio e lo benedice in ogni occasione. Dalla sua terra Angela imparò la pazienza che sa attendere, come il seme che, gettato nella terra, prima o poi darà frutto.

Nulla si sa della sua infanzia e adolescenza, tuttavia si può affermare che un solido spirito di fede, un vivo senso del dovere e la diligente operosità, che manifestò in tutta la sua vita, le furono trasmessi dai suoi ottimi genitori. Non vi è dubbio che in famiglia sentì parlare di don Bosco perché un fratello divenne sacerdote Salesiano e fu missionario.

Nei suoi appunti si legge: «Grazie Gesù per avermi chiamata all'esistenza, per avermi conservata in vita e per avermi fatta nascere in una famiglia cristiana. Grazie, Gesù, per avermi dato il dono grande e sublime della vocazione religiosa e anche per aver arricchito la mia famiglia chiamando al sacerdozio mio fratello».

Il 1° febbraio 1933 Angela venne accolta nell'Istituto delle FMA e iniziò il postulato ad Arignano (Torino). L'esperienza formativa l'aiutò ad assumere in piena libertà il progetto di Dio e a rispondervi con generosità di cuore. Nell'agosto dello stesso anno passò al noviziato a Casanova e nel 1935 emise la professione religiosa.

In un foglietto rinvenuto tra i suoi propositi si trova scritto il suo desiderio di essere tutta di Gesù: «Signore Gesù, insegnami ad essere generosa, a servirti come Tu meriti, a dare senza calcoli, a spendermi senza attendere altra ricompensa se non la certezza di essere nella tua volontà».

Dopo la professione venne inviata a Torino, nell'allora Casa generalizia, come aiutante dell'economa. Rimase due anni poi per un anno fu a Castelnuovo Nigra come cuoca.

Suor Angela fu un'autentica FMA con le sue luci e le sue ombre, ricca umanamente e spiritualmente, amante della vita e distaccata da essa al punto da offrirla in dono di amore al suo Dio. In un piccolo notes si legge: «Signore Gesù, tu per continuare la tua opera redentrice sulla terra non hai bisogno di anime piccole, grette, meschine, egoiste, che pensano solo a se stesse, ma di anime grandi, generose, amanti del sacrificio, che si danno senza riserve; di anime, insomma, che sanno dirti sempre di "sí". Fa', o Signore, che anch'io sia una di queste anime, affinché la mia vita diventi, nelle tue mani, un piccolo ma docile strumento per la tua azione salvifica». Così era suor Angela: docile strumento nelle mani del Padre e nulla risparmiò per essere fedele al suo programma di contribuire alla diffusione del Regno di Dio.

Il 25 agosto 1938, suor Angela lasciò l'Italia e come missionaria passò in Francia, dove continuò, per 14 anni, ad offrire il suo servizio in cucina nelle case di Saint-Cyr-sur-Mer, Guînes, La Guerche, Nice. Come cuoca sapeva condire le vivande con l'allegria e il sorriso di chi è felice e vive con amore il suo dovere. Serena, vivace, capace di sdrammatizzare, era un elemento di pace in comunità anche per il suo umorismo simpatico che univa i cuori. Si faceva voler bene dalle oratoriane che ogni domenica si ritrovavano per trascorrere insieme momenti di gioco e di preghiera.

Nel 1952, richiamata dalle superiore, rientrò in Italia e a Torino "Madre Mazzarello" frequentò la Scuola Magistrale. Nel 1954 ottenne il diploma di educatrice della scuola dell'infanzia.

A Bessolo (Torino) iniziò la missione tra i piccoli e si trovò a suo agio in mezzo a loro. Energica e amabile, sempre rispettosa della personalità di ognuno, si faceva amare anche dai genitori dei bimbi per il suo atteggiamento perspicace, intelligente, schietto.

Dal 1956 al 1978 svolse lo stesso compito nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Anche con i bimbi, suor Angela esprimeva il suo grande amore a Gesù con una forza coinvolgente che sprigionava da tutto il suo essere. Era orgogliosa di aver dato alla Chiesa un sacerdote, nella persona di un suo ex allievo, che le fu molto riconoscente e per il quale ringraziava continuamente il Signore.

Ancora dai suoi appunti si legge: «Grazie Signore per avermi chiamata a collaborare con Te nel campo educativo e così aiutarti a conquistare anime per il tuo regno».

Nel 1978 passò alla Casa "Sacro Cuore" di Torino continuando a prendersi cura dell'educazione dei bambini finché le forze glielo permisero. Poi vi restò in riposo fino alla fine della vita.

L'ispettrice suor Maria Vanda Penna attesta di suor Angela: «L'abbiamo sempre sentita una FMA realizzata secondo il cuore di Dio, serena, laboriosa, che ha speso la vita amando il Signore, l'Istituto, educando i piccoli della scuola materna di cui ha sentito tanto la mancanza negli ultimi anni. Il desiderio di rendersi ancora utile e di partecipare alla vita comunitaria, in ogni sua espressione, dice una spiritualità forte, concreta, veramente salesiana che esprimeva anche con un umorismo simpatico e mai pungente, capace di sdrammatizzare e di diffondere pace».

Si dimostrò sempre donna di profonda preghiera specialmente nell'ultimo scorcio di vita e il pensiero del Paradiso le era abituale. Nonostante i problemi dovuti all'età avanzata, suor Angela aveva conservato la giovinezza dello spirito e il Signore la trovò pronta per passare a godere le eterne armonie del Paradiso il 6 settembre 1997.

Suor Almodóvar Purificación

di Aquilino e di Ruíz María Carmen
nata a Cazada, Ciudad Real (Spagna) il 26 gennaio 1919
morta a Madrid (Spagna) il 27 ottobre 1997

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1954

Suor Purificación nacque in una famiglia di genitori onorati e buoni cristiani. Era la seconda delle tre sorelle che creavano la gioia dei genitori. Il papà era agricoltore; purtroppo però morì presto e riempì di tristezza quella felice famiglia. La maggiore delle figlie aveva cinque anni e la minore qualche mese.
Con la morte del padre si sconvolsero tutti i piani della mamma, per cui dovette lasciare la fattoria, dare in affitto la terra e andare a vivere presso sua madre con le tre figlie. Dopo poco tempo, uno zio rimase vedovo e andò anche lui con le due figlie a vivere nella casa della nonna. Purificación visse in questo ambiente aperto all'accoglienza la sua infanzia e fanciullezza. Da piccola era vivacissima; espressiva nello sguardo e nella parlantina; amava le cugine come fossero sue sorelle. Il suo maggior difetto era di parlare troppo e di esprimere il carattere risentito quando la si contraddiceva. La sorella attesta che a tavola e in altre occasioni le offrivano perfino delle monetine perché tacesse e rimanesse un po' in silenzio. Lei però restituiva il denaro a chi glielo aveva dato, preferendo parlare che essere ricompensata!

Dai sei ai 14 anni frequentò la scuola pubblica del paese e conservò un grato ricordo della sua maestra che le aveva offerto una buona cultura e formata ai lavori manuali e a sviluppare il talento della pittura.
Dalla mamma apprese un grande senso di responsabilità. Anche da piccola andava a fare la spesa, cucinava, preparava il pane casalingo e ogni sorta di pasticcini, abilità che pose in atto nelle comunità in cui passerà da FMA. Non c'era festa senza che in tavola apparisse il dolce di suor Purificación.

Era una giovane buona, amante della preghiera e delle funzioni religiose. Con altre amiche apparteneva al gruppo *Marías de los Sagrados Calvarios* fondato dal Vescovo di Málaga.
Conobbe l'Istituto delle FMA attraverso un sacerdote di passaggio al suo paese e fu fortemente attratta dalla figura di Maria D. Mazzarello. Dovette però superare varie difficoltà per realizzare la vocazione sia per difficoltà familiari ed economiche e sia per

l'opposizione del parroco, perché aveva altri progetti su quella giovane così aperta al bene e al dono di sé.

«Il mio desiderio – scrisse all'ispettrice nel mese di luglio 1945 – è quello di volare quanto prima in quella santa casa e far parte di questo Istituto che tanto bene fa alle anime. Non posso pensare ad altro e per raggiungerlo sono disposta a tutto!».

Madre Juana Vicente l'accolse a Madrid nella prima tappa formativa e il 31 gennaio 1946 l'ammise al postulato. Visse il noviziato nella stessa città e il 5 agosto 1948 pronunciò i voti della prima professione. Fu destinata con altre quattro consorelle ad aprire la casa di Béjar (Salamanca).

Come in tutti gli inizi, le suore affrontarono varie difficoltà, ma non mancò loro l'allegria, l'entusiasmo e la voglia di lavorare per l'educazione dei bambini e delle giovani. Le consorelle che vissero con lei affermano che suor Purificación aveva un carattere allegro, gioviale, comunicativo. Entrava immediatamente in relazione con qualunque persona e sapeva farsela amica. Aveva sempre qualcosa di bello e di simpatico da raccontare. Non aveva perso le qualità che aveva da bambina.

Poneva in tutto ciò che faceva impegno ed entusiasmo. Approfittava di tutte le occasioni in cui poteva preparare qualche sorpresa alla comunità, molte volte per provvedere pane, latte, frutta.

Negli anni 1954-'55 a Madrid Almudena fu assistente e guardarobiera. Poi per tre anni insegnò nella scuola elementare del noviziato a Madrid, poi a Burgos. Dal 1958 al 1972 fu aiutante economa nelle case di Valdepeñas, Madrid "Hogar Escuela Maria de Molina" e Zamora.

La sua vita di preghiera era semplice, ma profonda. Era fedele ad accostarsi al Sacramento della Riconciliazione e a partecipare alla preghiera comunitaria, anche quando, per la mancanza di salute, le riusciva difficile. Manifestò sempre un grande amore a Maria Ausiliatrice, che invocava con fede e affetto filiale.

Nell'anno 1972-'73 a Madrid Delicias svolse il compito di dispensiera e fino al 1979 collaborò in guardaroba e nell'infermiera della Casa "N. S. del Pilar". Tornò poi ad essere economa nelle case di Santander e di Madrid "Residencia S. Teresa" fino al 1989. Visse così il periodo della più intensa attività, che la trovò disponibile al cambiamento di comunità e di lavoro.

Per tre anni a Madrid El Plantío e nella a Casa "S. Teresa" si dedicò al cucito. Poi nella Casa ispettoriale nella stessa città aiutò in portineria fino al 1992.

Visse gli ultimi anni, a Madrid nelle Case "SS. Sacramento" e "S. Teresa" dove si dedicò ancora a lavori comunitari. Dimostrava

un grande affetto per tutte le consorelle. Godeva quando poteva assistere qualche inferma, accompagnandola a passeggio o semplicemente facendole compagnia.

Una trombosi cerebrale la ridusse all'immobilità totale per due anni. Sebbene non potesse articolare parola, con l'espressione serena e sorridente del viso ringraziava le persone che le si avvicinavano per prestarle servizi o semplicemente per visitarla.

Il Padre l'associò alla passione del Figlio per accoglierla purificata nel suo Regno di luce e di beatitudine infinita il 27 ottobre 1997.

Suor Alzona Luigia

di Domenico e di Fava Maria
nata a Villanova Monferrato (Alessandria)
il 30 dicembre 1910
morta a S. Salvatore Monferrato il 27 gennaio 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

In famiglia fu sempre chiamata Luigina e questo nome l'accompagnò anche nella vita religiosa. Cresciuta in un ambiente familiare profondamente cristiano, trascorse un'infanzia e un'adolescenza serena. Con lei, due fratelli e una sorella riempivano di allegria la casa e, da papà e mamma, impararono presto il valore del dono, della generosità e della preghiera.

Il papà era sarto e la mamma, oltre agli impegni casalinghi e l'educazione dei figli, lo aiutava a cucire.

Quando a Villanova Monferrato giunsero le FMA, la vita oratoriana ebbe un impulso, tanto che tutte le ragazze del paese cominciarono a frequentare le suore. Luigina aveva 15 anni e l'oratorio divenne la sua seconda casa.

Oltre la scuola materna e l'oratorio, le FMA aprirono un laboratorio per le giovani che volevano imparare l'arte del cucito e del ricamo per prepararsi il corredo da sposa.

Nonostante avesse dal papà questa formazione professionale, Luigina volle frequentare il laboratorio perché diceva che lavorare con le amiche, in un ambiente saturo di allegria, era molto più bello. I genitori acconsentirono.

Di questo periodo Luigina lasciò scritto: «All'inizio del laboratorio eravamo circa una trentina di ragazze e la nostra

maestra di lavoro era suor Maria Ricaldone. Un giorno dovendo sistemare il quadro di Maria Ausiliatrice, lo porse a me dicendo scherzosamente: "Chi appende il quadro diverrà FMA". Per una grazia della Madonna avvenne proprio così!».

A 20 anni, Luigina chiese di essere accolta nell'Istituto e il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato nella casa di Nizza Monferrato. Era un ambiente ancora tutto pervaso della santità di madre Mazzarello ed era perciò il luogo ideale per stabilire una relazione sempre più profonda con Gesù, attraverso la preghiera e il lavoro assiduo.

Il 5 agosto 1931 Luigina iniziò la tappa formativa del noviziato, dove si impegnò a interiorizzare i valori della spiritualità salesiana e ad orientare le sue energie nel dono di sé e nell'assunzione dei propri impegni di vita religiosa salesiana. Il 6 agosto 1933, con la professione suor Luigina si consacrò al Signore con i voti temporanei.

Esperta nell'arte del cucito, fu destinata alla casa di Mornese perché seguisse le ragazze che frequentavano il laboratorio. Desiderava che il loro numero aumentasse per allargare il campo della sua azione formativa. Nei tre anni che restò in quella comunità, conseguì il diploma di taglio, confezione e arti decorative. Dal 1936 al 1949 lavorò nelle case di Alessandria, Giarole e Campo Ligure sempre come insegnante di cucito, impegnata nell'oratorio e nella catechesi parrocchiale.

«Non solo ci insegnava a cucire – scrive una FMA, allora oratoriana a Giarole e alunna del laboratorio – ma si preoccupava seriamente della nostra formazione. Ci intratteneva con buone letture e ci insegnava a pregare. Suor Luigina ci attirava anche per la sua bella voce, ma soprattutto per la sua serenità, Si sentiva che era felice della sua vocazione. Le suore della comunità, sempre buone e pazienti, stavano sempre con noi. La sera della domenica non volevamo mai andare a casa e la cuoca si preoccupava perché era pronta la cena per le suore, ma non per noi…».

Dal 1949 al 1954 fu a Borgo S. Martino nella casa addetta ai Salesiani, ancora incaricata del laboratorio, ma durante i mesi invernali aveva modo di insegnare ad un bel gruppo di ragazze. Le consorelle sono unanimi nel ritenere che suor Luigina era amata e benvoluta da tutti. Paziente e buona con le ragazze, era però anche esigente perché voleva che imparassero bene e lavorassero con senso di responsabilità. Era umile, accettava i rimproveri senza difendersi, soffriva e taceva.

Continuò ad esercitare il compito di maestra di lavoro nelle case di Casale Monferrato, Quargnento, Lu Monferrato e Alessandria. Nel 1964 venne nominata animatrice della comunità

di Cuccaro Monferrato, un centro di attività agricole legate, in particolare, alla produzione del vino.
Suor Luigina, donna di preghiera, sensibile e generosa, svolse quel servizio con grande carità e con un'attenzione particolare per i poveri. I modi gentili e le parole di bontà le attiravano la benevolenza di tutti, oltre che la generosità dei benefattori, sempre pronti ad assecondarla nelle sue iniziative per andare incontro ai bisogni della gente.

Una consorella ricorda con riconoscenza l'accoglienza di suor Luigina alle suore e ai ragazzi dell'oratorio di Lu Monferrato, quando accolsero il suo invito ad andare in gita a Cuccaro. «Fu una giornata indimenticabile! Dopo la scampagnata a piedi, la direttrice non sapeva più che cosa fare per sollevare e rallegrare la bella comitiva. Gli stessi ragazzi dicevano al ritorno "una bella passeggiata con un'accoglienza così familiare, non l'avevamo mai fatta"».

Trascorsi sei anni, suor Luigina venne riconfermata animatrice della comunità di Giarole, un paesino posto ai limiti orientali del basso Monferrato. Era considerata un modello di vita religiosa: sempre sorridente, pronta ad accogliere e a comprendere limiti e fragilità, mortificata e amante della povertà. Terminato il sessennio, suor Luigina venne inviata a Tortona come responsabile della scuola materna. Con i piccoli era dolcissima. A volte i bimbi trovavano scuse per uscire dall'aula e correre da lei, sicuri di ricevere qualche dolcetto. Riceveva le mamme con tanta bontà, le ascoltava, confortava, consigliava, assicurando la sua preghiera.

Una consorella così scrive: «Ho avuto la fortuna di conoscere suor Luigina quando a Tortona ero sacrestana. Sapendo della sua generosità e della sua competenza nel cucito e nel ricamo, sovente ricorrevo a lei quando avevo bisogno di aiuto per i paramenti sacri della cappella. Non mi disse mai di "no", anzi eseguiva i lavori con grande perfezione. Andavo da lei con cuore aperto e quella sua bontà mi commuoveva e mi faceva bene all'anima».

Da Tortona, nel 1989, fu di nuovo animatrice di comunità presso il Pensionato degli anziani a S. Salvatore Monferrato "Ospedale S. Croce". Con il suo cuore grande e la sua capacità di relazione, si dedicò interamente a sollevare "i vecchietti" come li chiamava lei, ad interessarsi di quelli che erano in difficoltà, a prestare aiuto ovunque, anche se lei non godeva ottima salute.
Quando nel 1985 le suore si ritirarono dal Pensionato, suor Luigina fu destinata ad Alessandria "Angelo Custode". Provò pena

nel lasciare quell'opera, ma si adeguò con fede alle decisioni delle superiore continuando a sorridere, servire e ad essere un elemento di pace in comunità.

Nel 1987 ritornò a Borgo S. Martino in aiuto nella scuola dell'infanzia. Rimase tre anni, perché gli acciacchi dell'età le resero difficile continuare in quell'opera. Visto che la prospettiva di andare in una casa di riposo l'opprimeva, venne destinata a Serravalle Scrivia dove si impegnò in piccoli lavori comunitari fino al 1993. Quando si convinse che la salute non l'aiutava più, preparò pazientemente la valigia e disse con serenità: «Ho capito che il "Montello" [la casa di riposo], è la mia casa». Vi andò con la serenità di chi si abbandona alla volontà di Dio. Trascorse poi gli ultimi anni a S. Salvatore Monferrato, dopo che la casa di riposo del Montello venne chiusa. Fu un periodo di sofferenza fisica e morale perché non poteva più lavorare, ma rimase serena e senza lamenti. Con la sua testa dolorosamente reclinata, sorrideva a tutti, pregava e ringraziava. Quando qualcuno entrava in camera, prima ancora di salutare, diceva con un sorriso: "Grazie tante".
"Vogliamoci sempre bene!" era la sua espressione più frequente, anche quando non era molto più presente a se stessa.

Con il cuore pieno di amore per Gesù e per il prossimo, il 27 gennaio 1997 entrò placidamente nel Regno che "amore e luce ha per confine".

Suor Ansaldi Giuseppina

di Tommaso e di Battaglino Teresa
nata a Torino l'11 luglio 1908
morta ad Agliè (Torino) il 4 luglio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Maggiore di tre sorelle, Giuseppina nacque a Torino in via Madama Cristina. Subito dopo, la famiglia si trasferì in Borgata Cenisia, un quartiere situato nella zona centro occidentale della città. «Qui – scriverà suor Giuseppina – avevo la comodità per la scuola, ma non per la Chiesa per cui dovevo andare fino alla parrocchia di Pozzo Strada per la Messa domenicale, prima che costruissero in Corso Racconigi la Chiesa S. Pellegrino».

Terminata la scuola primaria, Giuseppina frequentò un laboratorio di ricamo gestito da due signorine le quali, avendo aperto un'attività di ricamatrici, offrivano alle ragazzine l'opportunità di imparare a ricamare, mentre veniva data loro la possibilità di guadagnare qualche soldino.
Durante il lavoro si recitavano le preghiere, il rosario e le ore venivano ritmate da letture religiose e amene, fatte a voce alta.

In quei tempi le famiglie erano povere e, per i ragazzi, il fatto di poter spendere qualche spicciolo in golosità, era molto forte. Dagli scritti di suor Giuseppina si legge: «Secondo l'usanza di allora, noi ragazze, che frequentavamo il laboratorio, eravamo invitate ad accompagnare i funerali ricevendo, ogni volta, come compenso, otto centesimi. La prima volta che ricevetti questi spiccioli, volli soddisfare la mia golosità sempre repressa e corsi a comperare le briciole dei biscotti, chiamate in piemontese "frise" e le tempestine. Ero felice. Dopo sei mesi di lavoro in laboratorio, riscossi il mio primo stipendio: cinque lire! Era il 1920, avevo 12 anni e già potevo dare il mio apporto economico in famiglia».

A seguito dell'entrata in vigore delle leggi sull'assunzione obbligatoria, col pagamento dei relativi contributi previdenziali, il laboratorio venne chiuso in quanto la direzione non era in grado di sostenere tali spese. Giuseppina cominciò allora a lavorare in proprio, ma le entrate non erano sufficienti a far quadrare il bilancio familiare. Assunta nella Ditta "Garda et Bonus" venne inserita nel reparto ricamatrici dove divenne esperta nell'arte del ricamo, attività che continuerà a svolgere per tutta la vita.

All'età di 24 anni, conobbe casualmente le FMA. Si era recata con la sorella, assidua frequentatrice dell'oratorio nell'Istituto "Madre Mazzarello" di via Cumiana a Torino, dove conobbe suor Luisa Rinaldi. Fu per Giuseppina un incontro decisivo per la sua vocazione. Da allora, l'oratorio divenne la sua seconda casa, dove poté ricevere un valido accompagnamento vocazionale. Sono sue parole: «Ebbi la certezza di essere chiamata alla vita religiosa il 24 maggio 1932, nella basilica di Maria Ausiliatrice, dopo la solenne processione in suo onore. Per coronare il mio sogno, dovetti aspettare due anni in quanto l'unico stipendio che entrava in famiglia era il mio. Anche il fatto di dover portare una dote in denaro era diventato per me un problema. La mia mamma, donna saggia, mi disse: "Non temere Giuseppina, le tue mani valgono una dote!" e così il 31 gennaio 1934 venni accolta come postulante nella Casa "Madre Mazzarello" di via Cumiana».

Passò poi a Casanova per il noviziato dove, attraverso lo studio e la preghiera, cercò di unificare la sua vita intorno

alla scelta di Gesù casto, povero e obbediente. Il 5 agosto 1936, suor Giuseppina emise la prima professione e, come esperta ricamatrice, ritornò nella Casa "Madre Mazzarello" e iniziò il laboratorio di ricamo. L'ispettrice, suor Maria Vanda Penna, parlando di lei dirà: «Suor Giuseppina era una donna dal carattere forte, vivace, volitivo, grande lavoratrice e raffinata artista del ricamo per tutta la vita».

Lo scoppio della seconda guerra mondiale rese necessario allontanarsi da Torino e ad Arignano per tre anni insegnò non solo ricamo, ma anche taglio e cucito nella scuola. Ritornata a Torino "Madre Mazzarello" suor Giuseppina riaprì il laboratorio dove, con 25 alunne, tra suore e ragazze, trasmise la sua arte ricamando anche i paramenti sacri.

Dopo un anno a Moncalvo come economa, passò come insegnante di lavoro a Vallecrosia, nell'Ispettoria Ligure e nel 1950 ritornò a Torino continuando l'attività di ricamatrice. Rimase solo un anno poi, con l'apertura del Collegio di Mornese venne trasferita come vicaria, infermiera e insegnante di taglio e cucito.

Nel 1962 suor Giuseppina venne nominata direttrice dell'"Asilo infantile Maria Adelaide" di La Spezia dove si distinse come educatrice energica e attenta, sempre presente ad ogni bisogno con grande cuore. Continuò lo stesso servizio di autorità per altri tre anni nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Alessandria e un anno ad Arquata Scrivia.

Quando nel 1971 ritornò nell'Ispettoria di origine, trascorse 16 mesi a Bessolo in provincia di Torino e poi per 14 anni a Moncalvo (Asti), fino a quando cessò l'opera delle FMA con le convittrici della fabbrica. In quel periodo venne incaricata dalle superiore a ricamare il gonfalone del Comune di Mornese in occasione dell'anno centenario della morte di S. Giovanni Bosco.

Nel 1987 suor Giuseppina passò a Castelnuovo Nigra. Così ricorda la sua permanenza in quella casa: «La mia cameretta aveva un'ampia veduta sulla vallata dove potevo contemplare la bellezza della natura. I miei punti d'ago sono stati tanti e posso dire come madre Mazzarello che ogni punto d'ago l'ho offerto per la gloria del Signore e per ringraziarlo d'avermi donato delle mani capaci di realizzare opere d'arte. Ancora oggi, a 85 anni d'età, lavoro intensamente, con gioia, senza occhiali, perché la vista mi accompagna in modo meraviglioso e posso con gioia cantare le glorie del mio Signore».

Quando cominciarono i primi problemi di salute, si ritenne opportuno accoglierla nella casa di riposo di Agliè. Suor

Giuseppina si dimostrò, come sempre, buona, riconoscente, fiduciosa nell'infermiera e nel dottore che la curava. Avendo difficoltà nei movimenti, si lasciava trasportare serenamente in cappella sulla sedia a rotelle e occupava un posto vicino alla finestra a ricordo dell'altra lasciata a Castelnuovo Nigra dove, a lungo, aveva contemplato, meditato e pregato.
Anche ad Agliè, durante il giorno, si applicava al ricamo con la solita precisione e perfezione. Desiderava ultimare il lavoro iniziato, ma non fece in tempo. Inaspettata giunse la fine.

La mattina del 4 luglio 1997, camminando a fatica, dopo la preghiera comunitaria e dopo aver fatto il giro della casa, si adagiò sulla poltrona per riposare. Non si alzò più: il sonno della morte la colse senza che se ne accorgesse. Suor Giuseppina desiderava andarsene in un soffio perché temeva una lunga malattia e il Signore l'ha ascoltata. Avrebbe compiuto a giorni 89 anni. Era fiera della sua bella età e non finiva di ringraziare il Signore per averle concesso una così lunga vita.

Le suore che vissero con suor Giuseppina testimoniano che aveva sempre dimostrato una volontà combattiva ed energica. Era un'autentica FMA felice della sua vocazione religiosa, una donna generosa che testimoniò fino alla fine la sua aspirazione alla santità fatta di piccoli gesti di amore preziosi agli occhi di Dio.

Suor Argüello Josefina Amalia

di Juan e di Urbina Salvadora
nata a Granada (Nicaragua) il 21 novembre 1909
morta a San Pedro Sula (Honduras) il 25 aprile 1997

1ª Professione a San José de Costa Rica il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 5 agosto 1938

I genitori di Josefina Amalia – che fu sempre chiamata Amalia – erano fervенti cattolici. Era una famiglia ordinata, onesta e retta nelle sue attuazioni. Il padre era severo, però generoso e di profonda fede. La madre era prudente, delicata, signora della casa e dei suoi. Amalia aveva fin da giovanissima un grande senso dell'ordine, dell'igiene e della sana alimentazione. Rispettosa e gentile, aiutava nei lavori di casa e si distingueva per l'ammirevole pulizia fin nei dettagli. Portava a termine ciò che si proponeva con senso di responsabilità.

Frequentò la scuola fino a ottenere il diploma di maestra. Intorno ai 20 anni, convinta della bellezza di darsi a Dio, decise di entrare nell'Istituto delle FMA.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1930 a San Salvador ed emise la professione il 5 agosto 1932 a San José de Costa Rica. L'anno dopo a Tegucigalpa si dedicò all'insegnamento e all'oratorio fino al 1941. Dal 1942 al 1949 fu anche consigliera e incaricata del teatro a Santa Rosa de Copán.

Continuò gli studi giungendo a ottenere la laurea in Scienze naturali. Poté così insegnare nella scuola media di secondo grado. Era esigente riguardo alla formazione delle interne; insegnava anche a tessere e lei stessa teneva sempre un tessuto in mano. Nel tempo delle vacanze si associava alle consorelle che andavano a realizzare l'apostolato nei paesi vicini raggiungendoli a cavallo e affrontando notevoli sacrifici.

Possedeva un dono speciale nell'assistenza, a cui si dedicava con tanto amore. Assumeva volentieri la responsabilità dei gruppi difficili alleviando l'inesperienza delle consorelle che lo facevano per la prima volta. Fu un'educatrice instancabile e pareva nata per insegnare.

Dal 1950 al 1958 insegnò nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla, poi nuovamente a Santa Rosa de Copán continuò nelle stesse mansioni di insegnante, consigliera, assistente di oratorio ed incaricata del teatro. In questo campo rivelava un talento di artista. Le rappresentazioni teatrali le fornivano l'opportunità di far del bene sia per i contenuti scelti, sia per il contatto con le giovani che svolgevano un'attività piacevole e formativa.

Dal 1959 al 1962 per due anni lavorò a San Pedro Sula, poi ancora a Tegucigalpa fu insegnante, segretaria e incaricata del teatro. Dal 1962 in San Pedro Sula iniziarono le attività per la costruzione della Scuola "S. Maria Mazzarello", opera seguita dalla tenacia di suor Amalia con l'aiuto delle ex-alunne e dei benefattori del paese. Nel 1988 la scuola cominciò a funzionare e suor Amalia dedicò più tempo a seguirne l'organizzazione e meno all'insegnamento. Fu un'educatrice genuina e lungimirante. Con visione di futuro diede forma al progetto educativo salesiano in quella scuola che amò con predilezione.

L'opera era destinata alle bimbe povere provenienti da quartieri emarginati. Si sosteneva con l'aiuto della Provvidenza, poiché era gratuita. Si offriva un ambiente formativo, l'istruzione infantile e primaria e la mensa. L'internato accoglieva ragazze che avevano un ambiente familiare disintegrato e si trovavano nel pericolo e nel bisogno. Il cambiamento della loro condotta si notò presto tanto l'ambiente era qualificato a livello formativo.

Nel 1992 suor Amalia inaugurò e fece benedire il Consultorio medico con specializzazione in Odontoiatria e Medicina generale, sempre per i poveri. In quest'opera vide realizzato un sogno accarezzato da molti anni.

Il Consiglio municipale di San Pedro Sula nel "giorno della donna" offrì a suor Amalia la decorazione "Usula" in riconoscimento della dedizione generosa, per lo sforzo e il lavoro realizzato per il bene spirituale e culturale della città. Le consorelle si rallegrarono con lei per il suo instancabile lavoro per le ragazze povere, che le aveva meritato quell'alto onore.

La fede e l'amore a Dio davano fecondità alla sua instancabile e creativa dedizione. La fede la portava a scoprire in ogni persona, specialmente la più debole e povera, l'immagine di Dio. L'Eucaristia era al centro della sua vita. Sostava sovente davanti a Gesù Sacramentato in cappella.

Dal 1988 al 1997 rimase a San Pedro Sula nella Casa "Madre Mazzarello" ancora responsabile in parte dell'economato, della scuola e dell'internato. La sua mente, fino a pochi giorni prima della morte, era popolata di progetti sempre a favore delle ragazze povere da promuovere e aprire ad un futuro di speranza.

Il 25 aprile 1997 suor Josefina fu accolta nella casa del Padre. Il periodico nel giorno della sua morte annotò: «Veramente Honduras ha perso una persona di grande valore, di alta stima e di cuore generoso». E una consorella scrisse: «Non se n'è andata, vive tra noi con la bellezza e la forza delle alte Cordigliere».

Suor Azzolin Giovanna

di Rinaldo e di Lovison Elisabetta
nata a Pianezze (Vicenza) il 7 gennaio 1910
morta a Torino Cavoretto il 28 novembre 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 2 febbraio 1934
Prof. perpetua a Torino il 2 febbraio 1940

Giovanna, terzogenita di una famiglia che si arricchirà di otto figli: sei fratelli e due sorelle, nacque a Pianezze (Vicenza), un paese collinare caratterizzato da coltivazioni di ciliegi, ulivi e viti. Il papà era falegname e, aiutato dalla moglie, coltivava un appezzamento di terreno che però non bastava a sostenere la numerosa famiglia. Anche il terreno, durante le piogge era soggetto a smottamenti e il lavoro richiedeva fatica con scarso rendimento.

Giovanna imparò presto a contribuire, con lavori artigianali, al bilancio familiare, ma la situazione di povertà e di disagio permaneva. Il papà, sperando che la vita in città potesse offrire sbocchi lavorativi ai figli, decise di trasferirsi con la famiglia a Udine. Il distacco dalla sicurezza del paese fece molto soffrire la mamma che si sentì in un ambiente sconosciuto, con difficoltà di relazioni e lontana dai parenti. Udine sembrava offrire un lavoro sicuro, ma ben presto il papà si accorse che la città era stata solo un miraggio, dove i suoi sogni non si sarebbero realizzati.
Intanto la famiglia viveva nella povertà perché le entrate non coprivano il fabbisogno economico e il lavoro artigianale di ricamo e uncinetto, che Giovanna svolgeva con grande impegno, rendeva troppo poco.

All'età di 18 anni, venne invitata da una FMA a lavorare in fabbrica e ad entrare in un convitto per le operaie, che aveva la sede in Corso Regio Parco a Torino. Anche se allontanarsi dalla famiglia fu una sofferenza, tuttavia, accettò pensando che il contributo del suo guadagno avrebbe risollevato la famiglia.
Ogni giorno, Giovanna si recava in fabbrica con le compagne e il tempo libero lo trascorreva in convitto dove le FMA avevano creato un ambiente familiare, saturo di allegria, di formazione religiosa e umana che subito la conquistò. Le giornate trascorrevano serene e il contatto con le FMA e il loro modo di accostare le giovani fecero nascere in lei il desiderio di essere come loro. Ogni settimana si recava a Valdocco per la confessione. Il Salesiano don Antonio Calvi guidava spiritualmente le giovani convittrici delle case di Torino e le oratoriane. L'incontro quotidiano con Gesù, l'ottima guida spirituale e tanta preghiera l'aiutarono a decidersi per la vita religiosa salesiana.

Il parroco cercò di dissuaderla mettendola alla prova, ma dopo aver ottenuto il permesso dei genitori e presentata la domanda per entrare nell'Istituto delle FMA, il 30 gennaio 1931 fu ammessa al postulato a Chieri (Torino). Nei suoi appunti autobiografici si legge: «Fin dal postulato ho lavorato in cucina, una professione che esercitai per tutta la mia vita religiosa. Ho avuto gioie e sofferenze, ma non ho mai pensato di volere qualcosa di diverso da ciò che il Signore disponeva sia per me sia per i miei cari».

Il 5 agosto 1931 iniziò la tappa formativa del noviziato a Pessione, ma durante il secondo anno si ammalò di tifo, malattia infettiva che richiese il ricovero in ospedale. Ritornata in noviziato dopo sei mesi, fece la professione religiosa il 2 febbraio 1934 e poté unirsi al gruppo delle giovani che avevano

deciso di essere le "Sante suore del 1933, Anno Santo della Redenzione". Una consorella riconosce che Giovanna non venne mai meno a questo impegno di santità.

Lavorò per sei anni a Torino Valdocco nella grande cucina del Consiglio generale dei Salesiani. Dal 1940 al 1947 fu cuoca a Torino "Patronato Internazionale della giovane", Pessione, S. Benigno Canavese, Giaveno e Torino Rebaudengo a servizio dei Salesiani e dei giovani loro affidati. Si preoccupava di preparare cibi sostanziosi perché la buona salute dei sacerdoti desse loro la possibilità di esercitare un santo ministero. Con i confratelli ammalati o anziani aveva finezze veramente materne. Curava molto l'ordine, la pulizia, la proprietà dell'ambiente e degli strumenti di lavoro come se ogni cosa fosse sacra.

Lasciò scritto: «Fin dal mattino impostavo la mia giornata mettendo le intenzioni e cercavo di amare i sacrifici che la giornata mi offriva. In quegli anni di guerra si faticava per avere lo stretto necessario, ma non mi sono mai mancate la buona volontà e la gioia».

Testimonia una consorella: «Giovanna era sempre disponibile a dare una mano dovunque sorgesse il bisogno. Durante il restauro del noviziato di Pinerolo Monte Oliveto, dove la casa delle suore doveva essere abbattuta per essere rifatta, nonostante le sue mani rattrappite, continuò a prestarsi con generosità trovando sempre qualcosa da fare e da donare».

Dal 1947 al 1973, malgrado alcune difficoltà di salute, continuò il lavoro di cuoca nelle case di Torino Lucento e Mirafiori e poi di nuovo a Pinerolo sempre con grande serenità e spirito di fede.

Le consorelle sono concordi nel dire che suor Giovanna, "piccola e minuta", riusciva a fare molto perché non si perdeva in chiacchiere e, profondamente unita a Dio, trasformava il lavoro in preghiera offerta per i sacerdoti, per l'Istituto, per i giovani. Unica sua preoccupazione era quella di farsi santa.

Con il declinare delle forze, lasciò il lavoro in cucina e dal 1983 al 1991, trasferita a Giaveno, si rese utile in laboratorio e in altri lavori casalinghi. Il suo atteggiamento fu sempre quello del "mite Agnello", sorridente, paziente e docile.

Nel 1991 ebbe un grave infarto per cui si rese necessario il trasferimento a "Villa Salus" Torino Cavoretto. Trascorse tra ricadute e riprese in un continuo desiderio di unirsi al Signore e di offrire per l'Istituto che tanto amava.

Con lucidità di mente era disposta ad andare in Paradiso o a continuare il benedetto "lavoro della sofferenza e della preghiera". Diceva alle consorelle che andavano a trovarla: «Per me, la ma-

lattia con questi alti e bassi è quasi una fortuna, perché con le mie notti insonni, anche per non essere preda di pensieri inutili, posso pregare molto per le persone care, per le vocazioni e tutta la gente che ha bisogno di preghiera».

Una consorella scrisse: «Se si affidavano a suor Giovanna delle grazie da ottenere, si aveva la sicurezza di avere una risposta dal cielo. Si capiva di avere in lei un parafulmine sicuro e speciale per i giovani e per la comunità».

In una pace dolcissima il Signore venne a prenderla la vigilia della novena dell'Immacolata il 28 novembre 1997 a 87 anni di età.

Alla Messa di esequie il sacerdote, che l'aveva seguita nella sua lunga malattia, disse: «Ci sarà svelato in cielo il mistero della grazia e il lavoro dello Spirito Santo che spesso passano inosservati nella nostra vita, e quella di suor Giovanna risulterà un capolavoro di Dio, perfino a sua insaputa, per la lode eterna della Trinità».

Suor Baranello Maria Antonietta

di Antonio e di Lombardi Concetta
nata a Mirabello Sannitico (Campobasso)
l'8 novembre 1915
morta a Ottaviano (Napoli) il 14 giugno 1997

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1945

Maria Antonietta nacque in una regione in cui molti terremoti hanno storicamente afflitto la zona distruggendo e riducendo in macerie abitazioni e Chiese con gravi perdite umane. Si adoperò ogni volta per la ricostruzione una popolazione attiva, ricca di fede, capace di accettare tutto dalle mani di Dio e benedirlo in ogni occasione di bene e di male.

Non si hanno informazioni sulla sua infanzia e adolescenza, ma le notizie pervenute confermano che Antonietta crebbe in un'atmosfera di sani principi morali e di profonde convinzioni cristiane. Lei stessa affermava che fin da piccola sentiva una speciale attrattiva per la vita religiosa e gustava il raccoglimento e la preghiera.

Chi fosse Maria Antonietta prima di essere accolta tra le FMA è descritta in una lettera di presentazione all'Istituto da uno zio Salesiano: «Conosco mia nipote fin da piccola e posso dire

che non solo è buona, ma ottima sotto ogni aspetto: intelligente, vivace, di buone capacità intellettive, aperta alla voce dello Spirito e ricca di entusiasmo. Una di quelle ragazze che non è facile trovare. Educata alla scuola di don Bosco e di madre Mazzarello, potrà essere a suo tempo un elemento prezioso per l'Istituto».

Queste caratteristiche sono confermate nella lettera che il parroco di Maria Antonietta rilasciò, presentando la candidata alle superiore per l'accettazione. Nonostante le sue ottime capacità, non ebbe però modo di continuare gli studi dopo la scuola elementare, ma si specializzò in taglio e cucito diventando un'abile sarta.

Quando Maria Antonietta maturò la decisione di essere religiosa, visse l'incertezza della scelta dell'Istituto e fu lo zio Salesiano a indirizzarla all'Istituto delle FMA. Il 12 settembre 1936, accompagnata dai genitori, raggiuse Napoli dove iniziò il primo periodo formativo.

Il 31 gennaio 1937 fu ammessa al postulato e il 5 agosto passò alla casa di Ottaviano (Napoli) dove incominciò il noviziato. Suor Assunta Naturale, che l'ebbe compagna, così la ricorda: «Ho avuto il piacere di conoscerla e di ammirare le sue doti durante il mio primo anno di noviziato. Anche se non dotata di eccessive forze fisiche, con delicatezza e discrezione mi veniva ad aiutare in lavanderia, specie al lunedì quando il turno durava tre ore. Con disinvoltura mi si metteva accanto e faceva del tutto per passarmi i capi di biancheria più piccoli perché io, non abituata a questo tipo di lavoro, non sentissi la fatica. Lo stesso faceva durante il riordino in cucina. Queste sue gentilezze le usava non solo con me, ma con tutte».

Pur essendo sempre molto attenta alle spiegazioni della maestra e del sacerdote, non le risultava facile lo studio delle Costituzioni e della Storia Sacra, perciò era felice quando qualche novizia si offriva per ulteriori spiegazioni o per studiare insieme. Il grazie che veniva dal suo animo si concretizzava in molteplici atti di squisita carità.

Il 6 agosto 1939 suor Maria Antonietta emise la professione religiosa e fu destinata a Scutari (Albania) dove insegnò alle orfane la sua raffinata arte di ricamatrice e di infermiera. Dopo sei anni si ammalò gravemente e dovette rientrare in Italia. Rimase due anni a Torino Cavoretto, nella Casa "Villa Salus" per le cure necessarie e, ristabilita, poté riprendere la sua missione di sarta nel laboratorio a servizio dei Salesiani a Napoli Vomero. Sempre esperta di cucito, nel 1960 continuò la stessa attività a Torre Annunziata e nella "Casa Immacolata" di Napoli distinguendosi per l'impegno e la precisione nel lavoro.

La debole salute non le permetteva sforzi di applicazione, tuttavia cercava di compiere con fedeltà l'incarico affidatole.

Nel 1961 ritornò come sarta a Napoli Vomero. Sempre delicata di salute, nel 1968 le venne affidato il compito di telefonista nella stessa casa. Attesta una consorella: «Il telefono della casa del Vomero è stato per suor Maria Antonietta un valido e forte strumento di pazienza e di santificazione. Era premurosa e precisa nel riferire le telefonate. Aveva un cuore buono e si fermava volentieri con le ragazze per dare un consiglio, una parola di fede e d'incoraggiamento. Frequenti erano le sue visite a Gesù Eucaristia nella cappella accanto alla portineria».
Le suore che vissero con lei la ricordano diligente nel compimento del dovere. Se si rivolgeva a chi passava per chiedere un aiuto, ringraziava con tutto il cuore per le gentilezze che le venivano offerte.

Col passare del tempo, la forma di depressione che suor Maria Antonietta soffriva si aggravò facendole perdere il senso della realtà attraverso allucinazioni in cui percepiva come reali oggetti o fatti inesistenti. In comunità si creava attorno a lei una situazione di disagio, per cui, per la difficoltà di poterla aiutare, venne trasferita nella comunità di Ottaviano, dove avrebbe potuto avere le cure necessarie. Questo distacco le costò molto e per lungo tempo desiderò di far ritorno al Vomero.
A chi l'andava a trovare ripeteva: «Mi saluti le suore della comunità, ricordo tutte, ciascuna in particolare, specialmente nelle preghiere».
Nonostante il tipo di malattia che le procurava umiliazioni, sempre accettate nella fede e nella preghiera, non perse mai la finezza di tratto, il sorriso accogliente, l'interessamento per tutto e per tutti, l'esplicita riconoscenza per ogni attenzione.

Una particolare e tenera devozione a S. Giuseppe ha sempre accompagnato la sua vita, impegnata a diffondere la conoscenza del Santo attraverso la rivista: *Il transito di S. Giuseppe*.
Quella di suor Maria Antonietta è stata una vita semplice, segnata dalla sofferenza fin dai primi anni della vita religiosa, ma pure caratterizzata dalla capacità di dono, da un forte senso di appartenenza all'Istituto e di fedeltà alla vocazione salesiana.

Dopo la lunga malattia che la purificò per diversi anni, il Signore la trovò pronta per il Paradiso e nelle prime ore del sabato 14 giugno 1997, la Madonna venne a prenderla per portarla a godere per sempre la pace eterna con il Signore.

Suor Bartoli Giuseppina

di Livio e di Bagni Maria
nata a Cavriago (Reggio Emilia) il 23 novembre 1911
morta ad Alassio (Savona) il 8 marzo 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1937

Cavriago, terra fertile della pianura emiliana, diede i natali a Giuseppina. Tre giorni dopo la nascita ricevette il Battesimo nella parrocchia di S. Terenziano, una Chiesa che racchiude tra le sue mura la storia di una comunità di fede. Nella sua numerosa famiglia: cinque fratelli e tre sorelle, Giuseppina era la penultima. Il papà lavorava la terra e la mamma, casalinga, provvedeva alla casa e ai figli. Le risorse della terra erano scarse, tuttavia in casa si conduceva una vita povera, ma dignitosa, nella consapevolezza che ciascuno doveva portare il proprio contributo sollecito e generoso nei lavori di casa e dei campi.

Divenuta più grandicella, Giuseppina iniziò a frequentare l'oratorio delle FMA a Bibbiano, dove si sentì subito accolta con affetto e attenzione educativa. Ogni settimana attendeva con impazienza la domenica per potersi ritrovare con le amiche, ma soprattutto per avvicinare le suore e osservare con interesse come loro vivevano insieme, pregavano e lavoravano. Intanto si poneva alcune domande sulla vita religiosa, sulla comunità che vive la gioia e la fatica di appartenere a Gesù e si sentiva sempre più attirata dalle FMA.

Lei stessa scrisse: «Desideravo farmi suora, ma non sapevo come comunicare in famiglia questo mio desiderio. Una domenica sera, quando tutte le oratoriane erano ritornate a casa e io ero sola in corridoio, avvicinai la direttrice e le dissi: "Come faccio a dire alla mamma che desidero farmi suora?". La direttrice, suor Monti Enrichetta, mi rassicurò dicendomi che avrebbe parlato lei alla mamma il mattino dopo incontrandola alla Messa. E avvenne proprio così. La mia mamma partecipava ogni giorno all'Eucaristia per attingere da Cristo la forza per educare cristianamente i figli. Quella bella notizia le donò conforto».

Desiderosa di iniziare al più presto il cammino formativo nell'Istituto delle FMA, Giuseppina chiese di essere ammessa nell'Istituto e all'età di 19 anni, accompagnata dai genitori raggiunse Arignano (Torino). Il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato e poi passò al noviziato di Casanova dove iniziò, in docilità allo Spirito Santo, un serio cammino per fare di Cristo il centro

della propria vita. Durante quel periodo ebbe la fortuna di conoscere don Filippo Rinaldi, ora Beato, per il quale nutrì sempre una particolare gratitudine. Di lui Giuseppina ricorda: «Era molto paterno e si interessava personalmente di ciascuna novizia. Quell'anno eravamo 97 e ci disse: "Dovete arrivare a 100, vado io a cercare quelle che mancano… le manderemo in missione!". E fu proprio così».

Il 6 agosto 1931 con l'entusiasmo della giovinezza e dell'amore per Gesù, suor Giuseppina emise i primi voti con la professione religiosa. Venne mandata a Bessolo (Torino) per un anno, poi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove si dedicò ai lavori comunitari che eseguiva con amore e generosità. Nel 1934 venne incardinata nell'Ispettoria Ligure. A Sampierdarena, Livorno e Genova fu responsabile del refettorio e disponibile all'assistenza delle ragazze.

Nel 1942, durante il periodo bellico, fu mandata a Chiavari nell'ospedale militare come infermiera e per due anni si dedicò ad attività varie cercando di sollevare le sorelle dato l'intenso lavoro e la scarsità di mezzi di sussistenza. Rievocando quei tempi suor Giuseppina raccontava: «Erano gli anni tristi della guerra, bombardamenti, miseria… Noi non abbiamo mai sofferto la fame. La Madonna ci ha sempre aiutate. Io l'ho sempre sentita vicina nella mia vita di consacrata e mi ha dato la forza di lavorare con entusiasmo».

Dal 1944 al 1948 fu in aiuto nella scuola materna a Vallecrosia e ad Arma di Taggia dove ricordava di aver dedicato con gioia il meglio di se stessa anche alle giovani nell'oratorio. Con i bambini era di una pazienza e dolcezza indescrivibili.
Passò poi a Genova "Albergo dei fanciulli" e a La Spezia "Garibaldi", orfanotrofi dove venivano accolti i bambini rimasti senza i genitori. Dal 1958 al 1965 la troviamo a Varazze "Istituto S. Caterina" come guardarobiera.

Dalle riflessioni che scriveva nei suoi taccuini, emerge il grande amore per i giovani, lo spirito di preghiera, la capacità di accettare le inevitabili sofferenze per amore di quel Dio che aveva scelto di seguire e che continuava ad amare nello scorrere degli anni, nei vari e molteplici spostamenti di casa. Una nota di particolare sofferenza emerge dai suoi appunti per la morte della mamma. Così si legge: «Oggi ho provato il dolore più grande della mia vita. La morte ha colto improvvisamente la mia mamma. Signore, accetto la tua volontà».

Suor Giuseppina aveva un carattere forte e un po' autoritario, ma cercava di correggersi. Si rendeva conto che in certi momenti il suo aspetto severo lasciava in chi l'avvicinava un

senso di disagio. Leggiamo nei suoi appunti: «Brucia le scorie dell'amor proprio, i sentimenti di ribellione, le antipatie, le impazienze, le irascibilità. Dammi, Signore, la forza di domare le passioni, di vivere in piena fiducia, abbandonata al tuo amore, nel riconoscimento del mio nulla».
In un'altra circostanza, quasi parlando a se stessa, scrive: «La Vergine ti invita a maggior perfezione, a togliere dal tuo carattere quelle angolosità che lo rendono poco gradito. Solo se nutrirai la tua anima alla fonte della grazia potrai essere migliore».

Dopo essere ritornata a Genova "Albergo dei fanciulli" per un anno come portinaia, passò ad Alassio "Maria Ausiliatrice" con lo stesso compito, dove rimase fino al 1991. Fu in questo periodo che si prodigò come zelante apostola nella diffusione della Rivista *Primavera*. Mediante un'azione capillare e costante riusciva a raggiungere ragazze, famiglie, villeggianti. La entusiasmava anche l'attività in favore delle missioni e preparava oggetti che le permettevano di racimolare aiuti da inviare alle missionarie.

Nel 1991, all'età di 80 anni, col declinare della salute passò alla casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio". Negli ultimi anni della vita, la progressiva difficoltà di comunicazione contribuì ad ammorbidire il suo carattere: traspariva in lei un atteggiamento di dolcezza e di sottomissione. Non riusciva più a spiegarsi, ma lo sguardo e il sorriso erano l'espressione della gratitudine per ogni gesto di attenzione da parte delle sorelle.
A questa purificazione si era preparata lungo tutta la vita. In una delle sue ultime note leggiamo: «Coraggio, guarda con serenità il futuro! Accetta la purificazione che il buon Dio permetterà per poterti introdurre nella sua casa». E vi entrò serena e con grande pace l'8 marzo 1997 all'età di 85 anni.

Suor Baruffa Elvira

di Giò Maria e di Rebesco Lucia
nata a Casoni di Mussolente (Vicenza) il 29 aprile 1910
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 30 gennaio 1997

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1941

Posta in una zona pianeggiante ai piedi delle colline venete, Casoni fu per molti anni un ambiente rurale dove le

famiglie vivevano lavorando faticosamente la terra dalla quale traevano le risorse necessarie alla loro vita semplice e povera.

Non si hanno notizie riguardanti l'infanzia e l'adolescenza di Elvira, se non che, a sei anni, rimase orfana di madre, per cui cominciò molto presto ad aiutare in casa e nel lavoro dei campi.

Era sempre presente alle funzioni liturgiche in parrocchia e, quando poteva, si recava dalle suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo che, nel 1915, avevano aperto una scuola materna a Casoni e si dedicavano alle attività parrocchiali e all'oratorio, offrendo alle giovani la possibilità di imparare a cucire e ricamare.

Suor Elvira raccontava che la chiamata alla vita religiosa l'aveva avvertita durante una celebrazione eucaristica nella quale le sembrò di udire queste parole: «Tu non sei fatta per vivere nel mondo…». Quella voce l'aveva sconvolta perché il suo primo pensiero fu quello della morte. Si confidò con il parroco il quale le disse che quella voce poteva essere una chiamata alla vita religiosa.

Tra i suoi scritti si legge: «Come fare? Non sentivo l'attrattiva a farmi suora. In quei giorni il parroco accompagnava un gruppo di ragazze a Rieti che entravano nel convitto per operaie diretto dalle FMA e chiesi di andare anch'io con loro, anche perché desideravo rendermi conto di come avrebbe reagito la mia natura. Con fatica riuscii a strappare il "sì" alla famiglia con la promessa di ritornare durante l'anno. In convitto trovai una direttrice che era una mamma, una donna di profondo spirito religioso e salesiano che mi aiutò a decidere. In famiglia ho dovuto lottare, ma finalmente la mia scelta venne accettata».

Il 31 gennaio 1933, all'età di 21 anni, Elvira poté finalmente realizzare il suo sogno e intraprendere il cammino verso la vita religiosa come postulante a Roma.

Entrata nel noviziato a Castelgandolfo il 5 agosto 1933, si mostrò subito allegra senza dissipazione, umile, servizievole e disinvolta.

Il 6 agosto del 1935 fece la prima professione e venne destinata alla comunità di Roma "Sacro Cuore" addetta ai Salesiani. Iniziò la missione di FMA prestando il servizio come cuoca con spirito di sacrificio e di operosità instancabile, quindi con lo stesso compito passò a Roma "Monte Mario".

Trasferita nell'Ispettoria Emiliana nel 1939, continuò a lavorare come cuoca nelle case di Bologna Corticella e di Rimini. Dal 1946 al 1965 prestò il servizio di guardarobiera per quasi 20 anni nelle case di Lugo, Parma, Cogno e Lugagnano d'Arda, lasciando di sé un grato ricordo. Il suo sorriso buono lasciava sup-

porre, a chi ricorreva per un favore, che si faceva un piacere a lei nel richiederglielo. A tutto metteva mano e a tutti prestava aiuto.

Così la ricorda una consorella: «Ho conosciuto, da ragazzina, suor Elvira a Cogno. Ricordo con piacere quelle passeggiatine che facevo con lei, lungo la vigna, dopo la S. Messa domenicale. Sapeva "perdere tempo" con me. Non ricordo tanto i dialoghi, quanto lo stupore nel contemplare i ciliegi in fiore, il biancospino sullo sfondo azzurro di un cielo meraviglioso e il sorriso semplice e spontaneo. Conservo ancora lo scapolare della Madonna che mi diede parlandomi di questa devozione».

Una giovane, divenuta in seguito FMA, così rivive gli incontri avuti con suor Elvira: «Ho conosciuto suor Elvira prima di entrare nell'Istituto. Con noi ragazze era molto cordiale, sapeva accettarci come eravamo e scusare le nostre marachelle. Posso dire che, dopo l'aiuto del Signore e la guida del confessore, mi è stato di stimolo alla decisione il suo comportamento e la sua gioia. Vedevo in lei, allora giovane suora, la religiosa serena e felice della sua vocazione».

Dal 1965 al 1974 svolse il servizio di infermiera in alcune case di Bologna: Corticella, "Maria Ausiliatrice", "Madre Mazzarello, poi a Bibbiano e a Parma "Maria Ausiliatrice".

Suor Elvira era sempre la prima nella fatica. Serviva e assisteva le malate anche di notte, adoperandosi in tutti i modi per alleviare le sofferenze. Era una persona delicata, disponibile, attenta a Dio e alle esigenze di quanti l'avvicinavano. Viveva le obbedienze nell'abbandono alla volontà del Signore, anche quando le costavano sacrificio.

In un breve scritto che ci ha lasciato, suor Elvira sente il bisogno di chiedere perdono alle consorelle alle quali ha procurato qualche sofferenza e ringrazia del bene ricevuto.

Riconoscendo che alcuni disagi potevano essere causati dal suo carattere, annota: «Nei momenti bui, andavo a sfogarmi da Gesù, a chiedere di avere pietà di me che sono cocciuta. Signore, dico di perdonare, ma non riesco a dimenticare; so che la tua bontà copre ogni infedeltà e questo mi basta».

Dal 1974 al 1992 suor Elvira fu portinaia nelle case di Reggio Emilia, Formigine, Lugo e Reggio Emilia "S. Caterina". Significative sono le testimonianze delle consorelle che vissero con lei nelle diverse case: «Sono stata parecchi anni con suor Elvira. Ci univa un profondo affetto. Era umile, fervorosa nella preghiera e sempre disposta a compiere la volontà di Dio».

«Ho conosciuto suor Elvira a Formigine negli anni '80. Amava i bambini e li ascoltava con attenzione. Era sempre pronta ad ogni richiesta di aiuto. Di animo sensibile, gradiva di essere

valorizzata; l'ho sempre stimata per la capacità di preghiera e di attenzione a chi sapeva sofferente».

Nel 1992 piuttosto malandata in salute, venne trasferita a Rimini in aiuto alla comunità. Poi nel 1995 fu accolta nella casa di Lugagnano d'Arda dove visse i due ultimi anni di vita nel silenzio e nella preghiera e il Signore venne a prenderla il 30 gennaio 1997, vigilia della festa di S. Giovanni Bosco.

Suor Basso Bertilla

di Luigi e di Benetti Maria
nata a Cologna Veneta (Verona) il 31 ottobre 1932
morta a San Justo (Argentina) il 27 gennaio 1997

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1959
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1965

I fratelli di suor Bertilla, alla notizia della sua morte scrissero alcune memorie. Era nata a Cologna Veneta nel 1932. Quando aveva 15 anni, la famiglia emigrò in Argentina, dopo aver sofferto molto in tempo di guerra. Si stabilirono a La Plata, dove lei rimase fino a 23 anni, quando entrò nell'Istituto. I fratelli la chiamavano la "Nina" poiché era la maggiore e le portavano affetto e rispetto. Pregò per molti anni per la conversione del papà, che morì nel 1968. In seguito cercava di star vicina alla mamma e ricordò sempre nella preghiera fratelli e nipoti nel desiderio principale che si avvicinassero di più a Dio.

Entrò nell'Istituto a 23 anni come aspirante. Il fratello José sottolinea che la sua vocazione «non fu un letto di rosa», anzi soffrì molto perché il papà non era d'accordo. Nei primi anni i fratelli andavano a farle visita quasi tutte le domeniche e lei sempre ripeteva che preferiva passare un'ora nella casa salesiana che non dieci anni fuori di essa.

Le memorie delle sue compagne di aspirantato la ritraggono simpatica per la sua allegria e la motivazione spirituale che poneva in ogni azione. Semplice e umile, sapeva scoprire in tutto l'amore e la grandezza di Dio. Il suo arrivo in aspirantato fu come la risposta di Dio alla loro preghiera per le vocazioni, per cui l'accolsero con gioia. Era molto devota del Sacro Cuore e già allora esprimeva spirito di sacrificio e ricerca del bene degli altri.

Iniziò il postulato a Bernal nel 1956 e poi passò al noviziato di Morón. Chi le fu compagna in quella casa rileva che

la sua caratteristica era l'osservanza religiosa, la carità e l'amabilità. Già da novizia la sua preferenza era lavorare nell'orto. Le novizie vi si recavano per un'oretta e la suora incaricata ricorda che suor Bertilla, accorgendosi che trovava difficoltà nel lavoro, arrivava da lei silenziosa e le scavava un pezzo di terra senza farsi accorgere da nessuno. Era così buona che le novizie a volte per scherzo cercavano di farla infastidire, ma non ci riuscivano. Una, un giorno, dopo essersi affaticata nello zappare un pezzo di terra, chiese a suor Bertilla la sua approvazione e lei rispose scherzosa: «Sì, il terreno pare raspato da una gallina».

Fece la prima professione a Morón nel 1959 e fu inviata alla Casa "Madre Mazzarello" di San Justo. Fu subito occupata nei lavori agricoli della proprietà, che allora si estendeva per vari ettari. La vedevano da mattina a sera sopra il trattore arando o seminando. Curava gli animali e gli alveari con competenza, dedizione e amore. Dopo una giornata intensa, pur affaticata, era puntuale in cappella, dove, come lei diceva, trovava la forza per continuare a donarsi.

Quando nella scuola media nei nuovi piani di studio si dovette introdurre un'attività manuale per le donne, si affidò a suor Bertilla l'elaborazione e l'attuazione di un programma di formazione rurale. Efficiente nel suo progetto, per la sua ricca esperienza, era ammirata dalle alunne che la consultavano spesso. Una suora che visse sette anni con lei continuò l'amicizia già vissuta in aspirantato e noviziato. Suor Bertilla le confidò che, quando la sua famiglia dall'Italia venne in Argentina al Delta del Paranà, fu presente alla morte della sorella più piccola quando cadde dal molo e annegò. Quella ferita lasciò un segno nella sua vita, non riuscì a superarla e la portò negli ultimi anni a una serie di rimorsi e sensi di colpa.

Suor Bertilla rimase a san Justo tutti gli anni della sua vita religiosa, però le sue mansioni variarono nei vari periodi. Fu maestra di taglio e confezione, consigliera, portinaia. Nell'ultimo periodo, dal 1979 in poi si occupò della lavanderia e del refettorio. Nel 1988 lasciò ogni responsabilità per motivi di salute e di esaurimento anche psichico. Le consorelle che l'avevano vista nel vigore delle sue forze si stupivano nel vederla declinare a poco a poco. Non ci fu in lei un lamento, una protesta. Fu una vittima nascosta per Dio e non sempre compresa.

La sua direttrice dal 1983 al 1985 attesta che, nonostante la malattia psichica, suor Bertilla aveva una visione profonda delle persone, degli avvenimenti, della situazione comunitaria e di se stessa. Un giorno le disse: «Se qualche volta non mi vede in comunità, è perché non sono in condizioni di essere come le

consorelle se lo meritano». La direttrice conclude: «Credo che la spiritualità di questa consorella, rimase in gran parte nascosta ai nostri occhi, però la sua grande sofferenza fisica e morale feconderà la nostra Ispettoria».

Anche il fratello José così termina la sua testimonianza: «Per concludere, voglio insistere su ciò che rimase impresso in tutti: che, nonostante abbia sofferto tutta la vita (da piccola con la guerra in Italia, per la morte della sorellina Antonietta, per i lavori duri e pesanti per aiutare la famiglia, e da grande per la sua infermità), mai cadde nella amarezza e nella ribellione contro Dio, anzi, sempre animò tutti noi alla fiducia».

Il 19 gennaio 1997 un ictus cerebrale la lasciò semiparalizzata. Dopo una settimana si aggravò e le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Passò alla casa del Padre improvvisamente il 27 gennaio 1997 all'età di 65 anni.

Suor Begni Luigia

di Francesco e di Boccardelli Rosa
nata a Chiari (Brescia) il 9 marzo 1917
morta a Lugagnano(Piacenza) il 12 ottobre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1948

Luigia fu battezzata al terzo giorno dalla nascita, il 12 marzo 1917 e cresimata l'anno successivo l'11 aprile 1918, indice dell'autentica vita cristiana dei genitori. Luigia aveva una sola sorella: Pasquina. I genitori, onesti lavoratori, erano di modeste condizioni economiche, ma solleciti nella formazione integrale dei figli.

Trascorse la giovinezza nell'ambiente sereno e laborioso della famiglia. Era dotata di carattere forte, ma aveva un cuore buono capace di amare, desideroso di cercare il vero bene delle persone che incontrava. Nel coltivare una fervente vita cristiana, a poco a poco maturò la scelta di consacrarsi pienamente al Signore. Infatti, verso la fine del 1939, a 22 anni di età, chiese di far parte dell'Istituto delle FMA e il 31 gennaio 1940 iniziò a Milano il postulato.

Il 5 agosto 1940 fece vestizione e proseguì la formazione nel noviziato di Bosto di Varese. Con altre novizie, conseguì a Milano l'attestato per l'insegnamento della Religione e il 6 agosto 1942 emise la professione religiosa.

In quel periodo la vita degli italiani era diventata molto dura, specie nella regione dell'Emilia Romagna e nelle province di Modena e di Parma, data la loro posizione geografica, la ricchezza delle industrie e infine per la fortificazione tedesca, voluta da Hitler, per impedire agli alleati di avanzare verso il Nord Italia. Dal 1943 in quelle regioni si intensificò la guerriglia tra nazisti e partigiani con la lotta della resistenza per liberare la Patria dall'invasione tedesca. La popolazione soffriva a tutti i livelli e la situazione era drammatica.

Suor Luigina – come fu poi sempre chiamata – dopo la professione fu inviata come cuoca in alcune case di quella zona particolarmente pericolosa per il conflitto in atto. Volitiva e coraggiosa, spese tutte le sue energie a favore delle comunità in cui fu chiamata a svolgere quel servizio: Modena (1942-'43, 1945-'46) e Berceto (1943-'45, 1946-'47).

Una FMA, che la conobbe in quel periodo, ricorda: «Ho vissuto con lei negli anni della sua giovinezza. Ricordo il suo carattere schietto e allo stesso tempo forte. Ciò che aveva in cuore l'aveva sulle labbra, rischiando talvolta di offendere la sua interlocutrice. Più volte la ripresi, dicendole che in tal modo poteva rompere la carità fraterna, e lei riconoscendo lo sbaglio, rispondeva: "Hai ragione"».

Le superiore, valorizzando la sua capacità di spendersi generosamente e anche la sua disponibilità all'obbedienza, le affidarono per vari anni la responsabilità della cucina, a cui suor Luigina si dedicava trasformando in preghiera il suo lavoro. Lo offriva per i sacerdoti, specie per il nipote Salesiano don Giacomo, per la Chiesa, per l'Istituto e per il mondo intero.

Le comunità che beneficiarono della sua generosità furono: Rivalta (Parma) nel 1948-'49; Sesso (Reggio Emilia) nel 1948-'49 e Brescia Istituto "S. Agata" fino al 1955.

Le consorelle che vissero con lei testimoniano: «Suor Luigina amava la casa, le opere educative e i giovani. Aveva un carattere un po' forte ed energico e per addolcirlo attingeva forza dall'adorazione quotidiana a Gesù Eucaristia e dall'amore a Maria. Progressivamente fu affetta da diversi disturbi di salute e lei li sopportava in pace, cercando di abbandonarsi alla volontà di Dio».

Dal 1955 al 1958, per venire incontro alle sue necessità di salute, fu inserita nella comunità di Chiari dove le fu affidato il compito di stiratrice. Suor Luigina era sempre puntuale alle pratiche di pietà e agli atti comunitari. Godeva della compagnia delle consorelle e dimostrava un particolare affetto per la sorella Pasquina, che nominava spesso e dalla quale riceveva notizie di casa.

Dal 1958 al 1960 fu a Cogno (Brescia) con l'incarico di guardarobiera, e dal 1960 al 1962 lavorò con lo stesso compito a Ravenna. In queste due case fu anche sacrestana e portinaia. Una consorella testimonia: «Teneva la cappella sempre ordinata e accogliente. Abbelliva l'ambiente con belle composizioni di fiori. Durante il giorno lavorava con impegno e assiduità, confezionando lavori a maglia, che erano veri capolavori. Lei godeva nel donarli con soddisfazione alla direttrice, la quale se ne serviva per farne omaggio ai benefattori».

Dal 1962 al 1973 fu membro della Comunità "S. Giovanni Bosco" di Parma e, data la sua precaria salute, le fu affidato il compito di aiuto guardarobiera. Dal 1973 al 1982 si occupò ancora della lavanderia e del guardaroba nelle seguenti comunità: Faenza, Rimini, Rocca Malatina e Modena. Una FMA, che visse con lei in quegli anni, attesta: «In suor Luigina ho sempre notato un esemplare ordine nella persona e nelle cose che adoperava. A volte sembrava un po' scorbutica, ma ho sperimentato il suo cuore buono. Quando le sfuggiva qualche parola un po' forte o provocava un malinteso, passato il primo momento, si umiliava e tornava in lei la serenità. Era osservante e cercava di avere con tutte una buona relazione. Quando aveva qualche pena, andava a piangere in cappella davanti a Gesù».

Nel 1982 fu trasferita a Rimini, forse per darle qualche sollievo per la sua salute a motivo delle continue bronchiti. Rimase fino al 1987 in aiuto alla guardarobiera. Una consorella rileva: «Sebbene malaticcia, accoglieva i giovani e i bambini con affetto e simpatia. Voleva loro molto bene ed essi la chiamavano "Gigina". Anche alla sera tardi, quando passavano per la strada, la chiamavano per salutarla. Si prestava per assistere i bambini della scuola materna, che facevano fatica ad inserirsi, e quelli che arrivavano presto al mattino o andavano via tardi dalla scuola. Con le consorelle cercava di dimostrarsi affabile e premurosa e, se le accadeva qualche diverbio, era pronta a chiedere scusa. Nonostante la vista debole, sapeva rendersi utile nel lavoro». Un'altra FMA osserva: «Suor Luigina era una suora gioiosa, felice della vocazione salesiana; era una donna di preghiera, di tanto lavoro e di spirito di sacrificio».

Nel 1987 ormai il suo stato di salute era bisognoso di cure e quindi fu trasferita a Rocca Malatina, in aiuto per i lavori domestici, poi si rese necessario il suo trasferimento nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda. Una consorella riferisce: «Ricordo che un mese prima di lasciare la comunità, suor Luigina ha avuto la grande gioia della visita del nipote salesiano, don Giacomo, che vedendo la zia così sofferente, propose di celebrare

per lei la S. Messa. Lei partecipò con amore e devozione al sacrificio eucaristico, unendo le sue sofferenze a quelle di Cristo. Poi trascorse tutta la giornata con serenità e calma senza lamentarsi delle sue sofferenze.
Prima di sera, senza nessun preavviso, venne a visitarla mons. Giuseppe Verucchi, vicario del vescovo. Suor Luigina rianimandosi chiese l'Unzione degli infermi. Al termine della funzione esclamò: «Ho toccato con mano la provvidenza del Signore!». Una FMA osserva: «È edificante vedere come Dio operò in lei il passaggio dall'essere forte all'essere umile, docile e serena».

Nel mese di giugno 1997 dovette essere ricoverata all'ospedale di Modena per l'aggravarsi delle sue condizioni. Vi rimase un mese. Poi, tornò a Lugagnano d'Arda, dove trascorse gli ultimi mesi di vita in un fiducioso abbandono alla volontà di Dio. Il definitivo incontro col Signore avvenne il 12 ottobre 1997 a 80 anni di età e 55 di professione religiosa.

Suor Beguer Silla Carmen

di Diego e di Silla Carmen
nata a Torrent (Spagna) il 4 febbraio 1901
morta a Torrent il 18 febbraio 1997

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 6 gennaio 1933

Suor Carmen era nata a Torrent (Valencia) nel 1901, in una famiglia di agricoltori profondamente cristiana. Dopo la scuola primaria, aiutò la mamma nelle attività domestiche e diede il suo apporto nei lavori dei campi. Quando nel 1919 a Torrent arrivarono le FMA, Carmen fu la prima ad avvicinarle "per vedere come erano". Frequentava l'oratorio e partecipava a tutto ciò che le suore programmavano, collaborando anche nelle loro attività. Intensificò l'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e, man mano che cresceva la sua attrazione per le suore, per il clima di allegria e di accoglienza che le caratterizzava, cresceva in lei il desiderio di essere partecipe della loro vita. I genitori non tardarono a rendersi conto che per Carmen non si poteva parlare di fidanzamento e di matrimonio e che le sue aspirazioni si volgevano altrove. Quando in famiglia manifestò il desiderio di scegliere la vita religiosa, i genitori non fecero opposizione.

Carmen parlò con la superiora e decise con lei la data del suo ingresso nell'Istituto. Fu accettata come postulante il 2 luglio 1924 a Barcelona Sarriá. Il 6 gennaio 1925 fece la vestizione e il 6 gennaio 1927 emise i primi voti nello stesso luogo.
Dopo la professione fu cuoca alla casa di Madrid Villaamil. Era un lavoro probabilmente troppo pesante per lei, perciò dopo due anni passò a Jerez de la Frontera come portinaia e assistente nello studio delle interne. La salute però non la reggeva, quindi trascorse un periodo in famiglia nell'anno 1931-'32. Quando ritornò fu portinaia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valencia.

Erano gli anni della guerra civile spagnola, che segnò la dispersione di tutti i religiosi. Suor Carmen, come tante altre consorelle, dovette tornare in famiglia come rifugio dalle persecuzioni. Terminata la guerra, tornò nella casa di Valencia e cooperò con la comunità nel restaurare la casa, seriamente danneggiata dai saccheggi compiuti. Era salva la sua vita, perciò ringraziò il Signore.

Nel 1940 fu trasferita a Salamanca come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani. Nonostante la debole salute, si dedicò totalmente al lavoro manuale e casalingo, in cui lei era abituata già dalla vita in famiglia. Nel 1941 fu trasferita a Barcelona "N. S. de la Soledad" come guardarobiera e incaricata degli arredi della parrocchia "S. Giovanni Bosco" affidata ai Salesiani. Una consorella che lavorò con lei attesta che suor Carmen era una grande lavoratrice, di profonda pietà e soprattutto molto amante della povertà. Ne parlava convinta, ma soprattutto la praticava in modo evidente. In quella parrocchia vi erano i Salesiani e suor Carmen lavava e rammendava i loro indumenti. Mentre cuciva, era un continuo elevare la mente e il cuore a Dio. Pregava molto e con l'esempio stimolava le suore a fare lo stesso.

Nel 1953 passò a lavorare nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alicante, frequentato da numerose alunne interne ed esterne. Era guardarobiera della comunità e delle interne. L'ago era il suo strumento principale di lavoro e di preghiera: tanti punti e altrettanti atti di amor di Dio.

Nel 1962 fu come un premio per lei il trasferimento al noviziato di Barcelona, dove fu portinaia e guardarobiera. La vedevano sempre intenta al cucito, e poiché la cappella era vicina, vi sostava adorando e conversando con Gesù. Contemplava le rose che le parlavano della meraviglia di Dio.

Nel 1964 fu portinaia e guardarobiera a Sueca e nel 1968 a Tossa del Mar. La chiave della porta e il rosario erano sempre nelle sue mani e nel suo viso già rugoso non mancava mai il

sorriso accogliente. Nel 1969 accolse la gioiosa obbedienza di andare nella casa di Torrent, il suo paese natale, vicino alla famiglia e luogo dove era nata la sua vocazione. Fu portinaia fino al 1984, poi collaborò con l'incaricata della portineria. Conosceva una per una le alunne, molte delle quali erano figlie di exallieve.

La sordità e gli anni le chiesero di ritirarsi dalla missione. Il suo compito ora era pregare per l'Istituto, per la comunità, per la famiglia, per le necessità del mondo e per quelli che le chiedevano preghiere. Carica di anni, di meriti, di amore e di servizio, ricevette l'Unzione degli infermi e l'Eucaristia e, serena e in pace, offrì la sua anima a Dio il 18 febbraio 1997 all'età di 96 anni.

Suor Bellani Josefa

di Battista e di Mapelli Rachele
nata a Trenque Lauquen (Argentina) il 4 novembre 1903
morta a Córdoba (Argentina) l'8 gennaio 1997

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Suor Josefa era figlia di italiani che vivevano in Argentina. La loro città, Trenque Lauquen che significa *Laguna Rotonda*, dista poco più di 400 Km da Buenos Aires. È capoluogo dell'omonimo distretto e si trova nella Pampa, dove i suoi abitanti, in gran parte di origine italiana, si dedicano con notevole profitto all'agricoltura e all'allevamento dei bovini.

Non ci sono state trasmesse notizie circa le fasi iniziali della sua vita. Le memorie ce la presentano già alle porte dell'Istituto. Quando entrò era sarta.

Fu ammessa al postulato il 24 giugno 1926. Dopo il noviziato a Bernal, emise la professione religiosa il 24 gennaio 1929. Fino al 1948 fu maestra di lavoro e infermiera nelle case di San Isidro, Ensenada, Rodeo del Medio, Avellaneda, General Pico, Rosario, Luján de Cuyo, con un servizio intenso, umile, cortese.

Poi fu a Resistencia dal 1949 al 1980, dove poté occuparsi degli ultimi, cioè dei bimbi e delle bimbe di nessuno, mancanti di tutto, lasciati a se stessi, senza genitori o con famiglie a pezzi. Lei era la mamma di tutti e di ciascuno.

All'inizio li seguiva nell'oratorio diurno quando era nella Casa "Maria Ausiliatrice" in Villa Libertad, poi volle sradicarli

dalla strada e affrontò ogni genere di difficoltà per poter dare loro un'abitazione anche notturna. Riuscì, a prezzo di gravissimi sacrifici, a creare il "Focolare Madre Mazzarello" *(Hogar María Mazzarello)*, dove si stabilirono alcune suore pronte a tutto. Ci volle non poco eroismo per arrivare fin lì. Lei sentiva sulla propria pelle la miseria degli altri, tanto da scegliere come camera personale un ambiente nel settore bagni. Aveva ceduto camera, letto e tutto alle bambine più piccole. In quel suo buco c'era una finestrella da cui passava pochissima aria e in compenso entravano molti insetti, specialmente zanzare, che prosperavano in quel clima caldo e umido.

Ma non bastava dare a quei figli letto e pane. Ci voleva anche altro. Così suor Josefa si sottopose alla fatica di bussare alle porte di chi poteva decidere, senza badare a se stessa, anche in caso di umiliazione, e ottenne a poco a poco la luce, l'acqua corrente, il telefono e anche il miglioramento delle indicazioni stradali. Ottenne di poter dare il via ad alcuni corsi professionali: taglio e cucito, ricamo e altro. Agli amici chiedeva offerte e anche ore di lavoro.

Lei non sapeva che cosa fossero la stanchezza, le sudate, la sofferenza fisica; le bastava migliorare la situazione dei ragazzi e delle ragazze di strada. «Quello che avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me». Andava faticosamente a ritirare quanto al mercato rimaneva invenduto; e la mano della Provvidenza si allargava.

Vinse a poco a poco la sordità del Governo e costituì un gruppo di benefattori, intitolato a S. Luigi Gonzaga, che offrivano anche l'aiuto della loro presenza costruttiva. C'era pure un giovane medico che offriva gratuitamente le sue cure ai "figli di suor Josefa".

E lei era, anche con loro, esigente e decisa, ma essi vedevano la sincerità del suo cuore grandissimo, e sapevano che era disposta ad affrontare qualunque difficoltà pur di aiutare quei bambini a crescere sani e a formarsi una coscienza limpida e forte.

«La sua carità verso i poveri – dicono – era senza limiti. Faceva di tutto: li visitava nelle loro squallide abitazioni, procurava loro gli alimenti, insegnava il catechismo. E per raggiungerli camminava anche sotto la pioggia diluviante, nelle strade fangose e malsicure».

E qualcuna soggiunge: «Ho ricevuto da lei la grande lezione dell'impegno, della donazione, della preghiera, della generosa abnegazione».

Dopo 30 anni circa, passati così nelle due case di Resi-

stencia, nel 1981 fu mandata a Santa Rosa, a 1.300 Km più a Sud. Non vengono dette le motivazioni. Quando era andata a Resistencia suor Josefa aveva circa 46 anni; ora si stava avvicinando agli 80.
Il distacco dall'*Hogar* le costò moltissimo; tuttavia sapeva che l'opera ormai era ben consolidata e che poteva perciò passare anche a nuove mani.
L'obbedienza le portò poi un dono forse prima impensato. Veniva a trovarsi in una comunità ricca di vitalità e anche di forze giovanili. «Queste suore giovani ridono sempre», diceva, ed era felice. Andava volentieri al monastero benedettino e un giorno esclamò: «Ho messo tutto a posto. Ora posso anche morire».

In quella nuova sede trovò subito un capannone dove poter offrire ai poveri i necessari aiuti e soprattutto una buona catechesi. Il capannone apparteneva alla parrocchia. Ancora si dedicò all'apostolato, con forze certo un po' indebolite, ma totalmente donate, senza badare né al caldo né al freddo. E una consorella, considerando l'età che allora aveva suor Josefa, osserva: «E come non ricordare le ore che passava davanti al tabernacolo, in ginocchio, partecipando alle veglie di preghiera dei gruppi giovanili; e poi, il giorno dopo, dedicandosi tutta al suo lavoro come se niente fosse?». E aggiunge: «Grazie, suor Josefa, tu sei stata un passaggio di Dio nella mia vita».

Non parlava molto suor Josefa, ma aveva un'intuizione acuta, che le faceva percepire subito l'atmosfera ambientale, e poi esprimeva opinioni che non sgarravano dalla realtà.

Le sue qualità di apostola povera e ardente di zelo apostolico vengono messe in luce da diverse consorelle, che sottolineano la sua rettitudine e il distacco da tutto ciò che potesse in qualche modo ammorbidirle il cammino. Partecipava a tutto, anche se questo le costava man mano sempre più fatica. Era libera; non teneva conto né delle approvazioni né, eventualmente, di qualche critica. Quando era assente, la comunità lo sentiva, perché le veniva a mancare una nota di intelligente umorismo. Sapeva sempre commuoversi per ciò che toccava gli altri.

Nel 1995, dato il deteriorarsi della salute, venne trasferita nella Casa "Maria Immacolata" di Córdoba, dove trascorse gli ultimi mesi di vita. Sentiva ancora intorno a sé la presenza delle bambine, a cui ora poteva donare soltanto la preghiera e l'offerta.

Nemmeno in quel tempo stava con le mani in mano. Lavorava a maglia per i poveri o per le consorelle; ed era molto difficile sapere come si sentiva.

A un certo punto la sua mente si confuse e fu necessario assisterla da vicino perché voleva uscire di casa. Quando il

Signore vide che la sua ora era venuta, le diede una grande pace, che illuminava anche gli altri. Poi suor Josefa chiuse con lui la sua giornata terrena l'8 gennaio 1997.

Suor Bellò Giovanna

di Giuseppe e di Marcolin Maria
nata a Valrovina (Vicenza) il 9 dicembre 1909
morta a Macas (Ecuador) il 20 novembre 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Macas il 5 agosto 1937

Dal Veneto alle terre dell'Ecuador: un bel salto geografico, con di mezzo un immenso oceano, e un forte salto culturale. Suor Giovanna lo fece come pegno di nozze offerto al suo sposo Gesù.

Nacque a Valrovina, frazione di Bassano del Grappa (Vicenza): un territorio ricco di sorgenti e attraversato da numerosi torrenti. Era il 9 dicembre 1909. I genitori, Giuseppe e Maria, ebbero quattro figli. Due di essi divennero sacerdoti nella Congregazione dei Servi di Maria.

Persero presto il padre, rimasto vittima sui campi di battaglia all'inizio della prima guerra mondiale. Giovanna aveva sei anni e gli altri venivano tutti dopo di lei. La mamma fu eroica nel prendersi cura della loro crescita integrale.

Dopo la scuola elementare Giovanna trovò subito un lavoro in fabbrica rimanendo nel convitto gestito dalle FMA. Non viene indicata la località. Pur così giovane, già sognava di diventare missionaria. Con alcune amiche leggeva la rivista *Gioventù Missionaria* e sospirava di partire per terre lontane. Un giorno si lasciò scappare questa frase: «Voglio proprio farmi suora!». E una delle sue educatrici le rispose: «Questo aspettavo!».

Il gioco preferito di quelle ragazze era di correre qua e là nel boschetto, immaginando che fosse una foresta vergine, a cercare i neonati abbandonati… Oltre al gioco immaginario però c'era ben altro, di molto più sodo. C'erano, lì con loro, la direttrice suor Edvige Oddone e l'assistente suor Maria Ferraris che, con delicatezza di atteggiamenti e di parola, coltivavano quel sogno giovanile. E c'erano di tanto in tanto visite autorevoli. Arrivavano al convitto madre Luisa Vaschetti, don Filippo Rinaldi, don Giovanni Battista Francesia, don Bartolomeo Fascie; e tutti contri-

buivano ad offrire alimento alla fiamma missionaria che ardeva nei cuori.

Quando nel 1928 si preparava la solenne beatificazione di don Bosco, Giovanna Bellò visse i pochi mesi di aspirantato nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino e anche lei fu una delle ricamatrici scelte per preparare i magnifici paramenti che dovevano risplendere nelle celebrazioni liturgiche. Andò poi ad Arignano dove il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato e visse i due anni di noviziato a Casanova. Emise con gioia e impegno di fedeltà la professione religiosa il 6 agosto 1931. Trascorse un anno in preparazione alla missione nella Casa "Madre Mazzarello" frequentando un corso per infermiere all'Ospedale "Cottolengo" di Torino e al tempo stesso continuò a dare il suo apporto come abile ricamatrice.

Nell'agosto 1932 partì per l'Ecuador dal porto di Genova insieme a suor Angela Forestan. Sognava la foresta ancora intatta, inesplorata, la vita primitiva degli indigeni Shuar, i fiumi di cui non si poteva vedere l'altra sponda, e tante altre realtà esotiche e misteriose.

Le due giovani missionarie erano in abito borghese, perché in quel tempo nel Paese che le doveva accogliere le lotte politiche puntavano, tra l'altro, contro la Chiesa e le sue manifestazioni comunitarie. I religiosi che già c'erano venivano in qualche modo sopportati; altri però non ne potevano entrare.

Era stato così combinato che la famiglia Tosi, di alto livello sociale, residente a Cuenca avrebbe accolto le due suore come impiegate. Uno dei loro futuri datori di lavoro le avrebbe attese all'arrivo della nave. La parola d'ordine che avevano ricevuto alla partenza era quella del silenzio assoluto su stesse e sul loro viaggio. Questo però risultò impossibile. La gente, vedendo due signorine giovani, sole, un po' spaesate, non poté fare a meno d'interessarsi di loro. E fu così che una gentile viaggiatrice genovese, vedendole italiane, si offerse di aiutarle un po', impartendo loro qualche lezione di lingua spagnola. Lei lo spagnolo lo conosceva molto bene perché da tempo era addetta al Consolato Italiano in Ecuador.

Dopo diverse interessanti esperienze di viaggio, comprese alcune uscite per visitare le città di sbarco, arrivarono al porto di Guayaquil. Qui però ci fu una complicazione. Il signore che le doveva prelevare per condurle alla famiglia ospitante, non c'era. Erano avvenuti preoccupanti disguidi telegrafici. In più, nella città erano in corso movimenti rivoluzionari contro la Chiesa e le comunità religiose. Riuscirono ad arrivare fino ad un albergo di cui avevano il provvidenziale indirizzo. Era un albergo

italiano, appartenente ad una signora molto amica delle FMA. Le condussero in camera, ma suor Giovanna dice: «Mi sentivo la schiena percorsa da brividi, perché non sapevo che cosa sarebbe avvenuto il giorno dopo». Era l'una di notte e si buttarono sul letto senza saper nulla di ciò che sarebbe loro successo.
Al mattino però la gentile signora Mestichelli, con un sorriso molto buono e cordiale, le accolse a colazione e poi subito le accompagnò a riprendersi i loro passaporti. Il loro viso stravolto per la pessima notte trascorsa e per i grandi punti interrogativi che si paravano davanti a loro fece colpo sugli impiegati, che presero a confabulare piano piano. O almeno così parve a suor Giovanna. Fatto sta che uno di quei giorni, tornando in camera dopo un'uscita, le due viaggiatrici trovarono le valigie aperte. Le avevano ispezionate.
Loro tuttavia continuarono a darsi arie mondane: apparizioni al bar, un po' di rossetto sulle labbra, posizioni disinvolte a gambe accavallate… Chissà però come si rendevano ridicole con tutte quelle forzature! La signora che le ospitava si fece consegnare anche i Crocifissi della professione, perché non si poteva mai sapere…

Finalmente, dopo circa una settimana, poterono essere inviate a Cuenca, dalla famiglia Tosi, quella che le doveva accogliere al loro arrivo.
La signora Mestichelli, con sincero dispiacere, disse che non le era possibile accompagnarle; avrebbe destato sospetti, perché intorno c'erano veramente delle spie. Dovettero coprire una distanza di oltre 190 chilometri e non sapevano parlare lo spagnolo. Partirono al mattino prestissimo con un battello sovraffollato. La signora Mestichelli vide che tra i passeggeri c'era un giovane italiano che lei conosceva bene: un certo signor Valle. Gli affidò le due giovani missionarie chiamandolo a voce alta e dicendogli che dovevano essere accompagnate, come impiegate, dal signor Tosi. Così non rimanevano domande insidiose da fare.

Dopo il traghetto, il viaggio in treno. Il loro accompagnatore però non poté arrivare fino all'ultima stazione, perché un impegno urgente lo fermò prima. Si diede conto tuttavia che le due giovani, scese dal treno, salissero sull'autobus appropriato. Quando arrivarono, le due missionarie rimasero sbigottite. Che cosa fare? Ebbero l'impressione di essere sole in un mondo nuovo; ma ecco una voce che chiamava: «Signor Montesino!». Era la voce di una religiosa che aveva partecipato, in incognito, al medesimo viaggio.
Ma chi era il signor Montesino? Era un personaggio di spicco della città. Egli accettò l'incarico di condurre fino alla meta le

due *señoritas*. Le accompagnò ad un villaggio indio, dove sostarono per la notte. Poi, al mattino, non più il signor Montesino, ma due suoi giovani nipoti, le prelevarono e le condussero, attraverso una lunga cavalcata, fino a un certo punto in cui si ripresentò, con un veicolo a ruote, il loro cortesissimo zio.

Il viaggio terminò così, dopo mille avventure, felicemente e il signor Montesino affidò finalmente le giovani missionarie alla famiglia Tosi. Questa famiglia era costituita da persone capaci di aprire il cuore. La signora Maria Teresa, gentilissima, sapeva mettere a proprio agio le persone che si rivolgevano a lei. Il marito si dimostrava veramente un generoso papà. E c'erano, lieti e gioiosi, i loro cinque figli ancora in fase di crescita. Suor Giovanna osserva: «Raccontai al signor Tosi tutte le peripezie del nostro viaggio. Per lui non era una perdita di tempo assentarsi una mezz'oretta dal negozio per salire da noi al secondo piano. Si preoccupava specialmente di me, che mi ero molto indebolita; e se mi trovava sola, mi diceva: "Non si lasci prendere dalla nostalgia. Suoni il pianoforte, giochi coi bambini…".
E la signora mi aiutava ad occupare il tempo invitandomi a ricamare e a disegnare. Io e la mia compagna ci sentivamo come loro figlie. Studiavamo lo spagnolo e sentivamo intorno a noi serenità e allegria».

Dopo un mese di permanenza in quella casa, le circostanze permisero, all'inizio di ottobre, che le due missionarie fossero condotte, nella stessa città, alla Casa "Sacro Cuore di Maria" delle FMA. Non ci viene detto perché la situazione fosse migliorata, ma i fatti sono questi. Il signore e la signora Tosi erano commossi, come lo sono i genitori quando accompagnano un figlio in collegio.
«Noi, pur sentendo il distacco da quella cara famiglia, fummo invece subito felici di trovarci con le nostre consorelle e con le novizie. Ci sentivamo finalmente libere di muoverci in un ambiente che ci apparteneva». Diedero alle due giovani FMA l'abito religioso ed esse erano felici di trovarsi tra le consorelle dopo tante peripezie.

Suor Giovanna fu poi trasferita a Guayaquil, dove fu guardarobiera e assistente delle oratoriane. Vi rimase però un anno solo, perché il clima la faceva ammalare. Fu trasferita allora a Riobamba, come assistente delle alunne interne, infermiera e aiutante nella scuola materna. L'ispettrice però, nel 1934, la destinò come guardarobiera all'ospedale di Méndez, dove si fermò poco tempo; poi fu mandata veramente in missione, a Macas dove rimase molti anni.
Il viaggio fu epico. Si formò una spedizione di cui facevano parte

cinque o sei Salesiani e quattro FMA, sotto la guida di mons. Domenico Comín. Il percorso sarebbe avvenuto su cavalli e sarebbe stato rischioso e pesante, per quattro lunghi giorni, in mezzo alla foresta vergine. Suor Giovanna non volle un cavallo; scelse invece una mula, che le pareva tranquilla.
Il viaggio si svolse tra ripide salite e impervie discese; di fianco, il precipizio. Dopo le prime sei ore di cavalcata arrivarono a El Pan, dove furono accolti fraternamente dal parroco salesiano don Giovanni Vigna. E vi rimasero per la notte.
L'indomani trottarono in mezzo alla nebbia, con un freddo gelido che rischiava di assiderarli. Le mani erano quasi del tutto congelate. Solo quando ebbero percorso uno stretto sentiero che dava sull'abisso, poterono sentire che il sangue riprendeva. Era ormai sera; trovarono una casetta strettissima, dove ognuno poté sistemarsi alla meglio sul pavimento, disponendo di uno spazio di forse tre metri quadrati. Fuori si accesero i fuochi per tener lontano la tigre.
Il terzo giorno si dovettero attraversare corsi d'acqua, con il cuore che si perdeva nell'angoscia. Poi arrivarono a Copal, un paesino abitato da coloni. L'accoglienza fu festosa e generosa. Quella notte poterono anche riposare in tranquillità.
E il quarto giorno, dopo un'altra lunga camminata, fangosa ma meno insidiosa nell'insieme, si fermarono a Cuenca, una tappa per poi arrivare alle loro diverse destinazioni. Quella di suor Giovanna era Macas. «Sentivo una grande pace – scriverà – perché vedevo realizzato il mio sogno missionario». Si occupò subito delle ragazzine shuar.

Non molto tempo dopo andò con loro al fiume, in un punto in cui si poteva fare tranquillamente il bagno, e là si sentì percorrere da forti brividi. Non vi badò, ma poi dopo qualche giorno dovette cedere. Aveva la febbre alta e una tosse cavernosa. Non era possibile chiamare un medico; bisognava andarlo a consultare a Cuenca, con una lunga e dolorosa cavalcata e lei questo non lo poteva fare. A quel punto però arrivò padre Vigna. Le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e le disse di alzarsi.
Suor Giovanna sentì quasi subito che qualcosa di benefico accadeva in lei; chiese un po' di minestra e la mangiò. Poche ore prima invece non riusciva ad inghiottire nemmeno un po' d'acqua.

A Macas suor Giovanna al suo arrivo (settembre 1935) fu accolta festosamente. Ci fu anche una rappresentanza di guerrieri shuar, tutti dipinti e armatissimi. Non subito però lei capì che erano amici e che venivano a renderle onore.
Il giorno dopo la direttrice la presentò alle alunne interne, che andavano dai tre ai 18 anni. «Questa sarà la vostra assistente, la

vostra maestra di scuola e anche insegnante di ginnastica, di canto, di teatro, di musica». Suor Giovanna incominciò così ad imparare lingua e costumi di quel suo nuovo popolo. Il 5 agosto 1937 fu una festa grande per i voti perpetui di suor Giovanna che tutti chiamavano Juanita.

Quando si trovava in questa missione di Macas suor Giovanna ebbe per sei anni come direttrice suor Maria Troncatti, ora Beata. Era difficile, nella condivisione di quel durissimo quotidiano, attribuire a qualcuno una speciale forma di santità. Sappiamo tuttavia che suor Giovanna rimase «colpita dalla disponibilità sempre accogliente ed amabile di quella sua superiora, tutta carità specialmente con i poveri shuar». Afferma che «la sua viva fede e lo spirito di preghiera la rendevano costantemente serena nelle difficoltà a cui la missione dovette far fronte in quegli anni». Rilasciò poi ai Processi questa testimonianza: «Conobbi personalmente suor Maria negli anni 1938-'44. Ho notato in lei una grande amorevolezza nell'accogliere tutti. Alle nove di sera la trovavo sempre in cappella in adorazione. Amava molto i Salesiani, li rispettava e li obbediva. Nelle difficoltà e negli innumerevoli problemi della vita missionaria di quel tempo la trovai sempre serena ed equilibrata, pronta a cercare un rimedio per ogni situazione».

Nel 1944 fu poi destinata a Quito nella Casa "Dorila Salas", con sua grande pena, perché là, nella capitale, la popolazione non aveva più il timbro della selva misteriosa.
Dopo due anni una nuova ispettrice la mandò tra gli indi, a Sevilla don Bosco e di là per un breve periodo a Chunchi. Tornò poi nuovamente a Sevilla Don Bosco dove restò fino al 1970. «Ero felice, pensando che avrei preparato gli indi al Battesimo e alla prima Comunione. Fui accolta con gioia».
Venne poi trasferita a Bomboiza, in un dispensario e quindi fu infermiera fino al 1976.

Suor Giovanna racconta un fatto accadutole cinque anni dopo la morte di suor Maria. Era in viaggio; doveva andare da Sucúa a Bomboiza. Ci sarebbero voluti due giorni. Prima di partire andò al cimitero per affidarsi a suor Maria. Era in pullman e non avrebbe dovuto scendere; invece il viaggio fu interrotto a causa di qualche grosso impedimento stradale. Era buio e pioveva. Suor Giovanna e la sua compagna chiesero ospitalità in un albergo, che però dava loro un senso d'inquietudine. Suor Giovanna dice di aver visto allora improvvisamente una signora vestita di nero, col capo coperto da uno scialle, che disse loro: «Questo posto non va bene per voi. Chiedete ospitalità alle suore Marianiste». E le fece accompagnare da un ragazzo.

Suor Giovanna andò a riprendere la valigia e poi non ritrovò più la signora. Comprese che era stata suor Maria Troncatti.

Dal 1976 al 1979 suor Juanita fu incaricata della farmacia dell'ospedale di Méndez, poi tornò a Macas come economa per un triennio. Nel 1981 l'attendeva ancora la missione di Chiguaza dove fu infermiera per sei anni. Venne in seguito trasferita a Gualaquiza come incaricata della farmacia e più a lungo fino al 1996 svolse la missione di infermiera a Bomboiza.

Suor Juanita era una donna pienamente realizzata, generosa, accogliente, responsabile di ogni lavoro che le veniva affidato. La generosità che la caratterizzò nei 65 anni vissuti in terra equatoriana era radicata su uno spirito di preghiera profonda e semplice, alimentata dall'Eucaristia e dall'amore alla Madonna alla quale era grata per la sua continua e anche miracolosa protezione.

Nel 1996 tornò alla missione di Sevilla Don Bosco, ma da tempo si sentiva debole in salute. Venne perciò accolta per le cure nella casa di Macas, da dove lei sognava di tornare alla sua missione. Il 20 novembre 1997, mentre andava in Chiesa per partecipare all'Eucaristia con le ragazze interne, salendo le scale, fu colpita da infarto che nel giro di otto ore le spalancò le porte del Cielo accompagnata dalla Purissima che tanto amava e che si venera in quella Chiesa.

Fu un dolore grande per le consorelle, per i Salesiani e soprattutto per le ragazze che sentivano in lei la sorella, la madre, l'educatrice sempre vigile e amorevole. Suor Juanita aveva concluso in un soffio il suo lungo viaggio missionario per giungere finalmente alla mèta senza più peripezie e pericoli.

Suor Bernal Odila de Jesús

di Luis e di Arango Margarita
nata a La Ceja (Colombia) il 19 febbraio 1935
morta a Medellín (Colombia) il 20 aprile 1997

1ª Professione ad Acevedo il 5 agosto 1955
Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1961

Suor Odila era nata a La Ceja nel 1935 dal secondo matrimonio del papà. Tra i due matrimoni nacquero sei figli, quattro fratelli e due sorelle. La sorella Lola morì a quattro anni. Il fratello Fabio entrò nell'Istituto Missioni Straniere di Yarumal.

La mamma era una donna eccezionale, tutta carità per i poveri, dedita con amore ai suoi figli e a Dio.
Odila fin da piccola si manifestò intelligente, aperta, entusiasta. Frequentò la scuola primaria e la secondaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di La Ceja e fin dalla sua giovane età sentì la chiamata del Signore a seguirlo nell'Istituto delle FMA, prima ancora che le morisse il papà.

Il 31 gennaio 1953 fu ammessa nel postulato a Medellín ed emise la professione ad Acevedo il 5 agosto 1955. Una sua compagna di noviziato fu attirata dalla sua allegria e dall'intensa pietà. La domenica sera si attardavano in preghiera con una fervente *via crucis* e restavano in adorazione.
Insegnò fino al 1962 a Medellín "Maria Ausiliatrice" e a Santa Rosa de Osos, e dal 1963 al 1966 a Andes e a Pamplona. Le superiore scoprirono presto in lei doti di educatrice e vivacità intellettuale, per cui venne avviata a studiare nell'Università di Antioquia e nella Università Pontificia Bolivariana. Prestò quindi il suo apporto di docente qualificata nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Medellín Belén e nella Normale di Copacabana.

Una consorella che fu collega di suor Odila nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Medellín Belén avvertì subito la sua competenza pedagogica che le fu di grande aiuto nella sua inesperienza. Prestava attenzione ad ogni alunna, al rendimento scolastico, alla situazione familiare, alle relazioni con le compagne. Si proponeva di non lasciar passare una settimana senza avvicinare ciascuna alunna e rivolgerle una buona parola. Se un'alunna non le portava la lezione nella mattina, la aspettava la sera nel corridoio perché le esponesse la lezione del giorno prima o le ripetesse quella presentata nello stesso giorno. Questa attenzione individuale lasciò nelle ex-alunne una grande affettuosa riconoscenza.

Dal 1975 al 1986 a La Ceja e a Medellín, oltre che insegnante, suor Odila fu coordinatrice della scuola. Al collegio di La Ceja si dedicava anche all'orientamento pedagogico. Un'exallieva annota che in classe erano sempre attente e interessate. Il suo dinamismo e la sicurezza della sua preparazione stimolava le alunne ad apprendere e a studiare. Quando salutava con il "buon giorno" infondeva sempre una carica positiva che esprimeva nel suo sorriso aperto e sereno. La sera del venerdì era dedicata al progetto comunitario. Si ricorda la sua organizzazione, la capacità di approccio con le persone oltre che l'affetto con cui conduceva l'esperienza che a volte continuava ancora al sabato sera.

Molte volte alcuni comportamenti di suor Odila e le sue

idee non furono ben comprese, ma lei aveva sempre una intenzione valida, cioè aiutare le sue ex-alunne.

Nel 1986 ritornò a La Ceja sempre impegnata nell'insegnamento, ma nel 1992 rimase assente dalla casa religiosa per assistere la mamma inferma. La decadenza fisica della mamma coincise con l'assassinio di Luis Alfonso, il fratello tanto amato che amministrava i beni della famiglia e costituiva un sicuro punto di riferimento per la mamma. Suor Odila ebbe poi anche la sofferenza della morte del fratello padre Fabio, che era stato suo sostegno e conforto alla morte della mamma e aveva condiviso con lei i problemi familiari.

Da quando era studente aveva cominciato a soffrire del male che l'accompagnò fino alla tomba, un'artrite progressiva che le rese invalide le membra inferiori e che la limitava a poco a poco. Affrontò la malattia della mamma già in questo stato; ma poiché era l'unica figlia, toccava a lei chiuderle gli occhi. Tuttavia non si lasciò vincere dalla tristezza e non trascurò i suoi impegni nel collegio di La Ceja, Dopo un anno a Medellín Belén in cui ancora si dedicò all'insegnamento, nel 1995 ritornò a La Ceja come ultima tappa della sua vita, nonostante dovesse servirsi della sedia a rotelle. Fu questo l'anno in cui festeggiò i 60 anni di età e fu per lei motivo di festa e di allegria. Vennero anche le ex-alunne di Copacabana e parteciparono all'Eucaristia di ringraziamento.

Poche settimane prima della morte, si rese necessario un intervento per una seconda protesi. Si ristabilì, ma improvvisamente un'embolia fulminante pose fine alla sua esistenza il 20 aprile 1997 all'età di 62 anni. Un coro di testimonianze sulle sue doti e virtù apostoliche accompagnarono il suo arrivo alla casa del Padre.

Suor Borello Renata

di Leopoldo e di Soriani Faustina
nata a Milano il 9 novembre 1915
morta a Milano l'8 aprile 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese)
il 5 agosto 1944

Renata nacque in una famiglia cristiana di sani principi morali e di buona cultura. Lei stessa così la descrive: «La mia famiglia non era praticante. Anzi si frequentavano ritrovi presso un Pastore protestante, amico di famiglia». Tuttavia, fu battezzata dopo 12 giorni dalla nascita, il 21 novembre 1915 e ricevette il Sacramento della Confermazione a sette anni il 20 maggio 1923.

Nelle sobrie sue note personali emerge il provvidenziale percorso che la condusse a diventare FMA. Suor Renata, infatti, scrisse: «Terminati gli studi inferiori, avrei voluto iscrivermi a Brera, ma il papà che aveva frequentato da giovane l'Accademia e uno zio, che vi insegnava, si opposero perché l'ambiente non era serio». I genitori le fecero però frequentare una scuola tecnica, nella quale attraverso alcune compagne conobbe l'Azione Cattolica e Renata con ardore apostolico ed entusiasmo vi si inserì coinvolgendo anche i membri della sua famiglia.

Era una giovane veramente dotata per l'arte del disegno e della ceramica ed era intenzionata ad abilitarsi in quel settore. È ancora lei a raccontare nel suo notes: «Con un'amica mi diedi da fare, frequentai un triennio di ceramica e contemporaneamente la Scuola Magistrale presso le Suore Canossiane. La scuola non ci piacque. Qualcuno ci indicò quella di via Bonvesin. Non conoscevamo l'Istituto e nemmeno Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco. La Madonna ci attendeva lì!».

Conseguì il diploma di educatrice dell'infanzia e poi l'abilitazione per l'insegnamento del disegno. In quel periodo maturò la risposta alla chiamata di Gesù, per cui a 20 anni fu accettata nell'Istituto delle FMA e il 31 gennaio 1936 iniziò a Milano il postulato. A Bosto di Varese visse con impegno il noviziato, ma la sua formazione venne segnata da una grande prova. Durante il secondo anno di noviziato, la mamma si ammalò gravemente e Renata dovette rientrare in famiglia per curarla. Tornò poi in noviziato e la mamma morì nel giorno della prima professione religiosa, che celebrò a Bosto il 6 agosto 1938. Gioia e dolore si composero in una misteriosa armonia che rafforzò ancora di più la sua scelta di vita.

Suor Renata fu destinata all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin de la Riva come insegnante di disegno e di ceramica. Vi restò fino alla fine della vita. Si dedicò a quella missione con tutto l'impegno e la gioia della sua donazione al Signore per il bene delle alunne. La sua aula era luogo di lavoro, spazio di bellezza e di espressione artistica a tutto vantaggio del prestigio della scuola, suscitando stupore e ammirazione in chi la visitava.

Attorno a lei, disposti armonicamente nelle vetrine o sui tavoli si potevano contemplare i capolavori della "maestra" e

quelli delle alunne, siglate dall'abilità artistica di chi possiede un talento e vuole farne dono. Il forno per la lavorazione della ceramica, a chiusura ermetica, riusciva ad alzare la temperatura dell'ambiente e a renderla però fastidiosa nella stagione estiva. Il fatto era intrepretato dalle consorelle in modo simbolico: era come un'emanazione del suo grande amore al Signore, nonostante il riserbo del suo carattere piuttosto silenzioso.
Sul tavolo di lavoro, oltre ai pennelli, ai colori di vario genere, ai modelli, c'era un registratore per l'ascolto di buona musica, canti, brani evangelici. Alla scuola di ceramica c'era collaborazione, spazi di silenzio e di ascolto.
Per suor Renata l'ascolto della Parola di Dio era un elemento fondamentale, perché la sua vita aveva un orientamento preciso, un'opzione che non venne mai meno: Gesù Cristo.

Nella sua attività era sempre fedele alla "regola d'arte" e non si accontentava del pressapoco, ma cercava il "vero" e il "bello" superando fatiche e incomprensioni.
La sua preoccupazione era quella di mettere in evidenza il nome della persona che aveva eseguito il lavoro: sia la bimba della scuola elementare, sia la ragazzina della scuola media o la signorina allieva o exallieva. Voleva che i disegni parlassero e dicessero l'impegno, le capacità, quasi la storia di chi le aveva dipinti.

L'attività di suor Renata pareva ormai ben avviata, quando scoppiò la seconda guerra mondiale (1939-'45) che aprì una fase di inaudite sofferenze, privazioni e di penose traversie per gli italiani e per le FMA. La direttrice della comunità di via Bonvesin, suor Margherita Sobbrero, fu una benedizione di Dio per quel periodo. Sostenne e incoraggiò il lavoro di suor Renata e guidò le consorelle con saggezza e attenzioni materne, in un tempo di prove e di sacrifici inauditi.
La situazione era pericolosa per la vita delle persone a causa dei bombardamenti e delle distruzioni, per cui le superiore decisero di trasferire tutti i corsi della scuola in vari luoghi di campagna della regione lombarda. Le alunne e le FMA dell'Istituto Magistrale sfollarono a Biumo di Varese provocando la dolorosa interruzione dell'attività artistica ed educativa di suor Renata. Ella accettò la prova con coraggio e fede, offrendola al Signore nella sua professione perpetua, celebrata proprio a Biumo il 5 agosto 1944.

Terminata la guerra nell'aprile del 1945, con indomito ardore apostolico e forte volontà di ripresa, le FMA ritornarono a Milano e in via Bonvesin si dedicarono alla ricostruzione con grande coraggio e fede nell'aiuto del Signore. Suor Renata ricominciò la scuola di disegno e di ceramica e in pochi anni rag-

giunse un livello di buona qualità. Il sostegno e l'incoraggiamento non le vennero mai meno da parte di suor Margherita Sobbrero che, diventata sua ispettrice, negli anni 1953-'56, le consentì di migliorare le prestazioni artistiche e sviluppare il raggio di azione.

Dal 1956 al 1963 suor Renata sperimentò il sostegno e la saggia guida di suor Emilia Anzani sua direttrice, la quale affermò: «È difficile dire quanto bene suor Renata fece alle alunne della scuola di ceramica che diventarono sempre più numerose con il passare degli anni. Erano attirate non solo dalla sua abilità nell'insegnare i segreti dell'arte, ma anche dalla bontà, dallo spirito di famiglia che regnava nell'ambiente, dall'accoglienza aperta, sincera che diventava poi comprensione della persona, dei suoi stati d'animo, custodia dei segreti del cuore e guida sicura nei momenti di difficoltà, aiuto morale e materiale in qualunque necessità».

Un'insegnante laica del liceo, sottolineando quanto trovava in suor Renata, affermò: «Dire suor Renata è dire bellezza, arte, eleganza, proprietà».

Nel mese di maggio, ogni due anni all'approssimarsi della festa di Maria Ausiliatrice, l'aula di ceramica ospitava "elegantemente" la mostra dei lavori. E in quell'occasione quell'arte diveniva mezzo di apostolato e manifestazione di amore alla Madonna, coinvolgendo alunne, exallieve e famiglie. Alla scuola di suor Renata sbocciavano fiori ovunque: li spargeva in ogni luogo, sceglieva fiori di campo e li inquadrava in cornici preziose, riduceva in miniatura i fiori di giardino per impreziosire un anello; adornava di bellezza l'aula dove lavorava e anche l'ingresso della casa era reso accogliente dalle piante e dai fiori che spesso le venivano regalati.
Il pergolato di rose sognato da don Bosco aveva il suo fascino, ma le spine furono sempre presenti e inevitabili.

Suor Renata fu sempre teneramente legata alla sua famiglia e in ogni circostanza, forse in alcune meno note, la sua fede ha tenuto in piedi lei e la sua famiglia. Era sua caratteristica la puntuale e attenta presenza alla preghiera comunitaria. Viveva infatti il dialogo con Dio e cercava occasioni propizie perché le alunne della scuola di ceramica entrassero in amicizia con Colui che era la ragione della sua vita. Gli stessi viaggi culturali, organizzati con competenza e con finalità artistiche precise, erano punteggiati di soste a Santuari e di momenti celebrativi a nutrimento dello spirito. Sceglieva, quando le circostanze lo permettevano, un sacerdote come guida per facilitare l'incontro con Dio anche alle persone che si tenevano lontane da lui.

Dopo lunghi anni di attività, il crollo della salute e la presenza tra le collaboratrici di persone abili nella tecnica della

pittura su ceramica, ma non sufficientemente delicate nel rapporto, crearono attorno a suor Renata un'atmosfera pesante. Suor Emilia Anzani non esitò a dichiarare: «Il bene trae la sua efficacia dal dolore e questo non mancò mai a suor Renata, permettendolo il buon Dio in determinati periodi della storia della scuola di ceramica, da parte di persone che certamente erano ben intenzionate, ma non compresero il valore educativo dell'opera, per cui suor Renata ebbe molte sofferenze».
Le consorelle della sua comunità ricordavano il ritornello di suor Renata: «Non lamentarsi mai. Il Signore sa».

L'8 aprile 1997, a 81 anni di età e 59 di professione il Signore la chiamò a sé. Nel giorno del funerale, la sua direttrice suor Adriana De Zanche, rivolgendosi a suor Renata, disse: «Grazie per quello che sappiamo di te e per il molto che non conosciamo: uno scrigno d'amore e di dedizione che tu offri oggi al tuo Signore».

Suor Borsano Angela

di Giovanni e di Elitrosi Enrica
nata a Legnano (Milano) il 20 gennaio 1909
morta a Santiago S. Bernardo (Cile)
il 28 ottobre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Santiago il 6 agosto 1937

Angela nacque in una famiglia cristiana di onesti lavoratori, trovandovi già la sorellina Anita di otto anni. Fu battezzata dopo quattro giorni con i nomi di Angela Carmela, quasi primizia di una speciale protezione della Madonna lungo tutta la sua vita.

Purtroppo la mamma morì presto e il papà per assicurare la cura e l'educazione delle sue figlie si risposò con una giovane donna che assunse con responsabilità il suo ruolo materno, tanto che talvolta la sorellina Anita si faceva mediatrice per risparmiare alla vivacissima Angela qualche rimprovero o castigo. Il papà vegliava sulle sue figlie e smorzava con il suo affetto le esigenze educative della nuova mamma. Ambedue erano molto attenti allo sviluppo della vita cristiana delle figlie. Il 9 settembre 1917 accompagnarono Angela a ricevere la Confermazione a otto anni di età, amministrata dal card. Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano.

Per il suo lavoro, il papà si trasferì a Varese con tutta la famiglia, dando così alle figlie l'occasione di conoscere le FMA, presenti in quel vivace centro industriale. Suor Angela ricordava quel tempo scrivendo: «A nove anni cominciai a frequentare l'oratorio delle FMA. Mi piaceva l'allegria delle suore quando giocavano e cantavano con le ragazze e le giovani. Soprattutto mi chiamava l'attenzione il movimento dei veli nel saltare la corda e il continuare a giocare nei giorni freddi. Notavo tutto e commentavo a casa, con i miei, quanto avevo visto e goduto. Mi colpivano anche altre religiose, che talvolta incontravo per strada, ma soprattutto le FMA e specialmente una, che trovavo all'oratorio dove andavo con tanta gioia».

Dopo aver concluso la scuola primaria, Angela si abilitò nel cucito per diventare sarta. A 15 anni decise di partecipare ogni giorno alla Messa e poco a poco sentì sorgere in lei il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa. Ne parlò col parroco, il quale però la consigliò di attendere ancora, per consolidare i suoi progetti di bene e la sua donazione apostolica.

A 17 anni comunicò la sua intenzione alla matrigna, la quale si dimostrò contraria a quella scelta. Cercò anche di persuaderla ad abbandonare quell'ideale che non riteneva fosse per lei. Confusa e disorientata, Angela si confidò con il parroco, il quale la consigliò di pregare e attendere che il Signore le facesse più luce sul suo cammino. Ad intensificare la sofferenza fu la scelta della sua migliore amica, Itala Frattini che, entrata tra le FMA, era già novizia nel noviziato di Bosto di Varese.

Con la speranza di avere qualche aiuto nel faticoso discernimento, Angela decise di andare a trovare l'amica. Itala la presentò alla maestra, suor Ardemia Gerussi, parlandole del suo desiderio. La maestra prese a cuore la situazione e le diede il permesso di frequentare l'amica in noviziato tutte le domeniche. Dopo breve tempo, Angela servendosi della mediazione di una signora, le chiese di parlare lei stessa con i suoi genitori per far loro conoscere la sua decisa intenzione. Immediatamente, la matrigna, alzando la voce con prepotenza, espresse il suo "no" deciso, ma a quella reazione il padre dichiarò che era disposto a dare alla figlia il consenso e l'aiuto di cui aveva bisogno per realizzare il suo sogno. E così anche la mamma si pacificò.

Angela, accompagnata dai genitori, il 9 settembre 1927, a 18 anni di età, si presentò a Milano per incominciare il periodo di prova. Due anni dopo il 31 gennaio 1929 iniziò a Milano il postulato e il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione, con altre 48 compagne, mentre la sua amica, suor Itala Frattini partiva missionaria per la Bolivia. Angela proseguì la sua formazione a

Bosto di Varese per i due anni di noviziato e il 6 agosto 1931 emise la prima professione.

Fu inviata per un anno a S. Ambrogio Olona come sarta. Suor Angela fece là un incontro singolare. Madre Linda Lucotti, Consigliera generale, si era recata in quel luogo per conoscere una proprietà donata all'Istituto da un benefattore, sostando nella comunità delle FMA. Ad un tratto, parlando con la direttrice, suor Maria Malnati, presente suor Angela, chiese se ci fosse qualche vocazione missionaria. La risposta fu negativa, allora la Madre volgendosi a suor Angela, le chiese «E tu?». Confusa rispose: «Non lo so, Madre, se io ho vocazione missionaria». Allora la Madre, compiaciuta e sorridente, le disse: «Guarda, se un bel giorno ti arriverà una letterina invitandoti ad andare in America, vuol dire che veramente hai la vocazione missionaria».

L'anno successivo suor Angela fu a Bellano come maestra di lavoro. Il 6 agosto 1933 emise i voti triennali. Senza aver mai fatto domanda missionaria, dopo pochi giorni ricevette una lettera che le comunicava: «Preparati per andare in Cile!». Ne fu sconvolta e pianse pensando al distacco dai familiari e dalla Patria. La sua direttrice suor Maddalena Balbiano le fece animo e la consigliò di andare a riversare il suo affanno in cappella. Davanti a Gesù Eucaristia non disse una parola, ma ad un tratto sentì come una voce che le diceva: «Ti chiedo un sacrificio e tu me lo neghi?». Suor Angela finì di piangere e rispose un "sì" generoso.

Il 1934 fu un anno particolarmente importante per la vita dell'Istituto, infatti il 1° aprile venne celebrata a Roma la canonizzazione di don Bosco e l'evento risvegliò in tutte le Ispettorie un grande ardore missionario. Le candidate per l'America Latina furono 35 e vennero distribuite in varie nazioni. Il gruppo delle missionarie visse a Roma la funzione solenne di commiato nella Basilica del Sacro Cuore. Poi suor Angela partì da Napoli, sulla nave Nettuno, che salpò il 1° settembre 1934 e giunse a Buenos Aires il 29 settembre, dopo aver lasciato, in vari porti, le missionarie destinate ai diversi Paesi.

Le FMA, che dovevano proseguire per il Cile, sostarono là alcuni giorni per riposare. Nella notte suor Angela si sentì molto male e le fu diagnosticata la peritonite in stato gravissimo. Tutte le suore, affrante dal dolore, invocarono la guarigione per intercessione di madre Mazzarello. La loro fede ottenne il miracolo, poiché sparirono come per incanto i dolori e suor Angela, dopo qualche giorno, poté partire per il Cile con il treno transandino. Giunta a Santiago nella Comunità "Maria Ausiliatrice" fu per circa dieci anni assistente delle aspiranti e postulanti.

Una FMA testimoniò: «Quando giunsi all'aspirantato, suor Angela aveva già una buona esperienza in quel compito e le giovani le volevano bene e la rispettavano molto, perché nonostante la sua semplicità ed allegria, era assai esigente nella disciplina. Non possedeva bene lo spagnolo, ma non si faceva problemi. Spesso dicendosi "Segretaria di Gesù", ci leggeva lettere che diceva ricevute da Lui. La finale era sempre la stessa, dopo una sfilza di errori grammaticali, concludeva con fervore: "*Hagaos santas, aspirantes*!". Noi ascoltavamo attente, ma anche scoppiavamo a volte in risate clamorose, che costringevano l'assistente a guardarci al di sopra degli occhiali con l'implicito interrogativo: "Che vi sta succedendo?". La più coraggiosa, mettendosi in piedi, diceva: "Suor Angela, sa? È che si dice così e così…". Lei ringraziava per le correzioni e così imparò a parlare e a scrivere abbastanza bene lo spagnolo».

Suor Alicia Santoro ricordava: «Suor Angela voleva che fossimo sante ad ogni costo e se ci trovava mancanti alle norme disciplinari, povere noi! Dovevamo tacere in dormitorio e più ancora non mancare al silenzio durante il giorno. All'inizio avevo un po' di paura giacché minacciava di mandarci a casa… Poi a poco a poco capii che questo modo di fare ci aiutava ad autodisciplinarci e lo accettai. Lei aveva molta cura di noi, si preoccupava del cibo e, più di una volta, andò a reclamare dall'economa per questo problema. Soffriva quando ci caricavano di lavoro, perché essendo l'aspirantato nel Liceo "Maria Ausiliatrice", dovevamo collaborare in varie attività».

Suor Angela era allegra e arguta, ma sapeva formare le giovani alla prudenza, al silenzio, alla devozione al Sacro Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice e a madre Mazzarello. Diceva che la vocazione religiosa è una grazia molto grande ma incompiuta, e che ognuna deve completare ogni giorno per perseverare fino alla morte. Suor Angela è anche ricordata per la laboriosità e dedizione a tutti i lavori casalinghi. Sapeva lavorare a maglia e ricamare preziose tovaglie d'altare. Dalle sue mani uscivano vere opere d'arte. Godeva nell'insegnare alle aspiranti e postulanti quanto sapeva perché potessero esser utili nel loro donarsi.

Dal 1945 al 1948 fu all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas come vicaria, sarta e maestra nella seconda elementare. Suor Stefania Mauri la preparava ogni giorno e la seguiva con affettuoso interesse. La guardava osservandola da una finestra e, quando vedeva che aveva scritto alla lavagna una parola sbagliata, la chiamava fuori e la correggeva. Suor Angela ringraziava, rientrava e correggeva e tutto continuava tranquillamente.

Suor Rita Meneghetti ricorda ancora: «A Punta Arenas la vita era difficile, non solo per l'ambiente di povertà, ma anche per diverse difficoltà. Eravamo nella Casa ispettoriale, che era la prima casa aperta in Cile, ricca di ricordi e di spiritualità, lasciata dalle prime suore, animate da mons. Giuseppe Fagnano e da madre Angela Vallese, per cui vissero di grande spirito di sacrificio, animato da una pietà forte e molta allegria. Suor Angela era l'anima dell'allegria dell'ambiente, perché trovava tutto bene e tutto condiva con le sue arguzie. Talvolta ci faceva fare qualche passeggiata nei dintorni e con la sua creatività, cercava di farci vivere l'esperienza nella bella allegria mornesina».

Nel 1949 fu nominata animatrice della comunità e della scuola di Puerto Natales, dove per la sua dedizione lasciò in tutte grati ricordi. Suor Clara Hernández attesta: «Appena professa potei godere per cinque anni della delicata maternità di suor Angela. Si preoccupava della mia formazione religiosa, orientandomi nelle virtù, specialmente nella pietà e umiltà, responsabilità e spirito di sacrificio. Mi aiutò molto nelle classi di educazione tecnico-manuale, di cui non avevo esperienza. Era ammirevole la sua preoccupazione per ognuna delle suore della comunità. Ci manteneva tutte allegre e così noi disimpegnavamo con serenità la nostra missione in mezzo alle ragazze e il compiacimento dei loro genitori».

Nel 1955-'56 fu traferita nel nord del Paese ad Iquique, e l'anno dopo nella Casa "S. Miguel" di Santiago, dove svolse il servizio di economa. Era esemplare per le sue doti di intelligenza, previsione, generosità con i poveri, e prima di tutto con le consorelle, sia nei tempi di salute o di bisogni familiari, sia nella missione quotidiana. Sapeva intessere solidali relazioni con i genitori delle allieve, i provveditori, le allieve ed exallieve, le religiose di altre Congregazioni, i sacerdoti, i parenti delle suore, i poveri, i carcerati. La sua carità era universale.

Quando usciva per acquisti e passava vicino a qualche povero, non poteva continuare a camminare come se non avesse visto. Si fermava, dava una piccola elemosina e rivolgeva parole di conforto e di fede. Subito dopo arrivava la ricompensa, perché le facevano sconti dove andava a comperare, molte volte assai superiori a ciò che aveva appena donato. Nel 1957-'58 fu trasferita a Valdivia, dove si ammalò. Da molti anni suor Angela soffriva malesseri e febbri periodiche, ma i medici non sapevano come curarla. Dopo un ulteriore consulto, decisero di operarla alla cistifellea e scoprirono che vi era pure un residuo pietrificato della peritonite subita nel 1934. Per 20 anni aveva sofferto e finalmente ne poté essere liberata e ricuperare la salute.

Dal 1959 al 1965 fu economa a Molina, seminando il bene in quella comunità e in quell'intero paese. Con la sua facilità nell'instaurare rapporti, conquistò con simpatia molti conterranei ispirando loro fiducia e incoraggiandoli a vivere con coerenza la loro fede.
Nel 1966 passò all'Istituto "José Miguel Infante" di Santiago ancora come economa. In questa casa è ricordata per la generosità con cui soccorse un carcerato, che non aveva nessuno e chiedeva aiuto. Suor Angela, d'intesa con la direttrice, cercò benefattori e gli procurò vestiario e medicine, e due volte la settimana lo visitava. L'uomo a poco a poco parve rinascere, ritrovando speranza e un nuovo rapporto di fede con Dio. I carcerieri lo soprannominavano "il viziato dalle monache", ma erano contenti di vedere suor Angela, perché lei si interessava anche degli altri e talora li beneficava con piccole sorprese, qualche dolcetto e sempre con la sua gioia e le sue *Ave Maria*.

In quel tempo aveva pure assunto un altro impegno per amore di Dio. Quando, nei primi anni Sessanta, era a Molina, una mamma in punto di morte le aveva affidato la sua bambina che si sarebbe trovata senza familiari. Suor Angela si prese cura di lei con affetto, la formò al lavoro e alle virtù cristiane fino ad accompagnarla al Matrimonio e a diventare una buona madre.

Nell'anno 1973-'74 la direttrice suor Virginia Chiari e suor Angela, come economa, furono trasferite nella piccola città di Santa Cruz. Così scrisse la direttrice: «Arrivammo a Santa Cruz e se avevamo trovato miseria a "José Miguel Infante", lì era peggio. Mancavano tante cose, e perfino le galline e i maiali stavano per morire. Allora suor Angela si rimboccò le maniche e cominciò a mettere ordine in tutto. Poi, come faceva sempre, iniziò la conoscenza di tutte le famiglie e delle loro particolari necessità, in modo che non solamente si offriva loro un soccorso materiale, ma anche aiuti spirituali. Il parroco don Luigi Daza aveva molta fiducia in suor Angela e le affidò gli ammalati dell'ospedale di Santa Cruz. Lei li visitava una volta alla settimana, li preparava alla Confessione e li sosteneva nella fede. Molti sono i fatti da raccontare, ma uno merita di essere ricordato: la conversione del governatore comunista di Santa Cruz, il quale non solo era contrario alla Chiesa, ma anche alle persone. Tutti lo temevano e con gli uomini del suo partito mandava a rompere i vetri delle case di coloro che non erano dalla sua parte. Avvenne che si ammalò gravemente e non voleva ricevere nessuno. Suor Angela, con il suo coraggio andò da lui, ed egli quando seppe che erano le suore, le fece entrare. Ella gli disse tra l'altro: «Mi hanno detto che lei amava tanto la sua mamma. Non le piace-

rebbe andare a stare con lei?». «A chi non piacerebbe?» fu la risposta. Allora suor Angela continuò: «Allora signor Joel, per poterlo fare deve sistemare i conti con Nostro Signore». E poi in altre visite lo convinse ad accogliere il confessore che gli amministrò i Sacramenti e così morì cristianamente.

Successivamente negli anni 1974-'83 suor Angela lavorò a Santiago nel Liceo "Laura Vicuña" con il compito di vicaria ed economa. Si distinse per lo spirito di umiltà, carità, gioia e intraprendenza missionaria. Approfittava di qualunque avvenimento o conversazione per dire parole di fede e di bontà. Non conosceva rispetto umano. Si manifestava sempre com'era: missionaria del Signore, disposta a seminare in tutti i cuori il seme del Vangelo. Quando talvolta stava con i dirigenti del centro dei genitori per le attività finalizzate a raccogliere denaro, come per esempio per costruire la palestra per la scuola, suor Angela sapeva mantenere un clima sereno con le sue battute amene e simpatiche; ascoltava e partecipava con aneddoti ed arguzie. Ad un tratto diceva con serietà: "Adesso ascoltino" e leggeva un brano del Nuovo Testamento, preparato prima, che spiegava con parole semplici, lasciando un insegnamento per ciascuno.

Nel 1983 le fu affidata l'animazione dell'associazione OVIMA (Opera per le Vocazioni di Maria Ausiliatrice). Se ne prese cura con zelo e saggezza fino alla fine della vita. L'opera di beneficienza era iniziata dallo zelo apostolico di suor Celia Cabezas, morta appunto nel 1983. L'opera venne costituita con un capillare coinvolgimento delle signore benestanti del Paese per sostenere finanziariamente le vocazioni povere dell'Istituto delle FMA. Il gruppo si riuniva mensilmente, e a turno nella casa di una di loro, per la condivisione fraterna di una merendina che veniva conclusa con una breve lettura e la spiegazione di un brano evangelico. Le riunioni continuarono per oltre dieci anni e furono di grande aiuto all'Istituto e alla stessa vita cristiana delle signore.

Suor Oliva Monardes, sua direttrice e più tardi ispettrice, disse di suor Angela: «Era una donna molto attiva e intraprendente. Ammirai due aspetti della sua personalità che sembrano contradditori: da un lato un amore grande al Signore, forte, quasi mistico, dall'altro era molto umana nel suo servizio di economa, con una capacità enorme di arrivare ai bisogni delle persone, anzi godendo nel soddisfarli. Apprezzavo pure la sua allegria in comunità che faceva divertire tutte. Aveva un cuore di bimba che sapeva godere di tutto. Non fece mai pesare i suoi malesseri nonostante ne avesse molti. Soffriva del morbo di Paget, che andava indebolendo la colonna vertebrale e l'obbligava ad usare un corsetto per stare in piedi. Talvolta diceva: "Non ne posso

più" e se ne andava a letto, ma il giorno dopo si alzava di buon'ora e continuava trottando».

Dal 1984 al 1992 fu vicaria ed economa a Puente Alto nel Collegio "N. S. della Mercede" appartenente all'Arcivescovado di Santiago ed amministrato dalle FMA dal 1970. Qui le superiore chiesero a suor Angela di mettersi a fianco una giovane FMA e prepararla ad assumere il ruolo di economa quando lei non avrebbe più potuto assolverlo. Suor Angela anziché adombrarsi si dimostrò felice della proposta e accolse con amore l'aiuto di suor Bernardita Meneses. Questa visse quell'apprendistato per due anni, mentre la salute di suor Angela declinava. Fra le due si stabilì una perfetta intesa tanto da condividere non solo il lavoro, ma la vita di preghiera, riflessione, meditazione, fino alla verifica serale della giornata. Suor Bernardita diceva: «Io le prestavo le mie gambe e la mia forza giovanile e lei mi donava la saggezza spirituale. Acquistò alcuni libri di commento alla Parola di Dio e presentandomeli disse: "Qui c'è la nostra salvezza e la nostra luce". Di lei mi proposi di imitare l'allegria, la carità e la serena delicatezza. Un giorno mi disse: "Se tu sarai economa, fa' attenzione ai bisogni di ogni sorella. Non aspettare che ti chiedano quanto necessitano. Dillo alla direttrice e compra il necessario".

A distanza di anni, quando celebrai i voti perpetui, ricevetti molti regali e mai avrei pensato che suor Angela si ricordasse di me, perché era tornata per breve tempo in Italia. Di là mi mandò la benedizione del Papa e una bella corona del rosario. Infatti avevamo promesso di recitare sempre il terzo mistero l'una per l'altra».

Nel 1992 per un processo di ridimensionamento dell'Ispettoria e per altre difficoltà, le superiore decisero di lasciare l'amministrazione del collegio, rimettendo l'incarico all'Arcivescovado. Suor Angela fu inviata alla Casa "Sacro Cuore" di Santiago, adibita ad aspirantato e postulato come aiutante economa, e là rimase fino al 1995.

Suor Viviana Donoso così la ricorda: «Conobbi suor Angela quando ero aspirante e postulante. Per me era una suora esemplare, una religiosa felice di essere di Dio, di sentirsi amata da Lui. Trasmetteva la gioia a tutti e dava a ciascuno un affetto così grande che ognuno si sentiva amato da lei in modo speciale. Fu bello per me scoprire il suo grande amore alla Madonna e la sua testimonianza mi incoraggiò a conoscerla in profondità. Ci raccontava fatti della sua vita perché la sentissimo vicina. Accoglieva tutti con il sorriso e aveva la virtù di aprire i cuori con una facilità sorprendente».

Nel giugno 1995 fu operata di cancro nella clinica del-

l'Università Cattolica. Annotò nel suo notes: «Lunedì 29 maggio, uscii di casa per entrare in Clinica. Cominciai un tempo di crisi, di prove… mi incoraggiai e cantai per strada: "Presa per mano, con Lui vado, dove va Lui". Nell'ospedale ho potuto rallegrare alcune signore, compagne di infermità. Ci siamo arricchite spiritualmente recitando le preghiere del buon cristiano mattina e sera e con fervore il santo rosario. Poi narravo loro degli aneddoti della Madonna. Ho fatto conoscere Laura Vicuña e durante la vigilia di Pentecoste facemmo l'adorazione».

Nel 1996 per un breve periodo fu ospitata nel nuovo aspirantato e poi accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés". Il trasferimento le costò molto perché amava le aspiranti, la loro allegria, i giochi e i canti. Lei era sempre elemento di pace e ponte di unione. La sua laboriosità era ammirevole per i lavori a maglia e ad uncinetto. Si impegnava inoltre a insegnare i lavori che sapeva fare, spiegando con pazienza fino a curare i dettagli e scrivendo anche i punti che si dovevano fare nei vari lavori.

Una consorella commenta: «Penso che il *da mihi animas* era la vita di suor Angela. Non c'era necessità in casa o fuori che lei non volesse aiutare e il primo aiuto era finalizzato a portare a Dio le persone che incontrava. Le raccomandai mio cognato che lei conosceva da giovane. Lei lo raggiunse per telefono e riuscì ad avvicinarlo a Dio. Cercò pure un sacerdote che lo aiutò a morire in pace con Dio».

Nei primi mesi del 1997 suor Angela si ammalò con forti dolori al trigemino. Lei stessa ne informò in Italia, Rita Fornara, una signora amica, che le rispose dicendole che in Italia avrebbe potuto avere terapie adeguate e la invitava ad approfittarne. Naturalmente si entusiasmò per fare un viaggio in Patria e il 4 luglio 1997 le rispose in questi termini: «Rita, ho saputo dal dottore che mi è ritornato il cancro, di cui sono stata operata due anni fa. È stata una sorpresa per me, ma ho accettato con serenità la volontà di Dio. Forse, quando guarisca, il Signore mi regalerà un viaggio in Italia il prossimo mese di marzo, che ne dice? Siamo nelle mani di Dio non è vero? Mercoledì prossimo saprò cosa faranno i medici. Non so se resterò in clinica o qui a letto. Sono certa che lei saprà come avere mie notizie». Di fatto suor Angela venne operata, ma con scarse speranze di guarigione.

Le associate di OVIMA, venute a conoscere la situazione, si radunarono ancora a "Villa Mornés" per vederla per l'ultima volta ed accomiatarsi da lei. Una ad una passarono nella sua camera, e ricevettero una parola di affetto e di gratitudine, e ne uscivano piangendo.

Molte sono le testimonianze raccolte durante la sua ultima malattia. L'infermiera di "Villa Mornés", suor Patricia Subiabre disse: «Suor Angela era centrata in Dio e lo vedeva nelle persone: per questo era luce ed esempio per tutti con squisita amorevolezza. Io l'ascoltavo con piacere perché era una suora di grande esperienza, che aveva vissuto con gioia la sua consacrazione a Dio. Aveva carità per tutti e il dono di custodire i segreti conservando la carità. Un giorno in cui si sentiva male, di scatto mi chiese: «Lei piangerebbe se muore una sua amica?». «Dipende – le risposi – da una parte sì, però sarei contenta perché la mia amica si trova con il Signore» «Lei piangerebbe per me? – soggiunse – e incominciò a piangere. Allora cercai di confortarla con le ragioni che le avevo detto».

La signora Teresa Durán, che come infermiera l'assistette fino alla fine, disse: «L'atteggiamento di suor Angela nella malattia mi condusse a Dio: rassegnata, offriva i suoi dolori per i giovani poveri. Sopportava in silenzio e si donava completamente al Signore. La notte prima di morire mi chiese la benedizione. Io rifiutai dicendo che ero una peccatrice. Lei mi disse che tutti lo siamo e mi indicò con la mano dov'era l'acqua benedetta. Allora io le diedi la benedizione, come mi avevano insegnato i miei genitori. Mi ringraziò, perché diceva che così godeva della presenza del Signore e rimase tranquilla. Qualche ora prima di morire smise di parlare e serenamente accolse la venuta del Signore». Era il 28 ottobre 1997 che suggellava i suoi 88 anni di età, 63 anni di missione in Cile e 66 di professione religiosa.

Il funerale fu solenne: una lunga colonna di automobili l'accompagnò fino al cimitero e fece un corteo che stupì molti, sapendo che onoravano un'umile missionaria, che aveva sempre irradiato amore, gioia, comprensione, tanta bontà e pace.

Suor Bosso Secondina

di Giovanni e di Demartini Antonia
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 2 febbraio 1903
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 21 gennaio 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Secondina era l'ultima di nove figli di una bella e cristiana famiglia di Lu Monferrato, un paese piemontese dove fiorirono molte vocazioni religiose di FMA, di sacerdoti salesiani e di altre Congregazioni religiose. Nella famiglia Bosso, infatti, tre figli furono religiosi e più tardi due nipoti divennero sacerdoti. Oltre a Secondina che fu FMA, la sorella Tilde entrò tra le Rosminiane, ma morì dopo appena tre anni di professione a causa di un'epidemia scoppiata alla fine della prima guerra mondiale. Il fratello Felice, dopo l'ordinazione sacerdotale, divenne Salesiano e partì per la missione della Thailandia.

Secondina venne battezzata il giorno successivo alla nascita e cresimata a nove anni, il 13 marzo 1912. I genitori, onesti e saggi lavoratori, curarono con assiduità la formazione umana e cristiana dei figli. Secondina, fin dalla fanciullezza, frequentò con gioia la scuola elementare e l'oratorio festivo gestito dalle FMA. In quell'ambiente le suore cercavano di accompagnare le giovani nel discernimento vocazionale, come ricordava poi la stessa suor Secondina scrivendo nelle sue brevi note autobiografiche: «La direttrice ogni tanto parlava alle ragazze del grande dono della vocazione religiosa e anche la mia mamma mi diceva che facendomi suora sarei stata "felice di anima e di corpo"».

In quel clima, saturo di serenità, di impegno educativo e di valori cristiani, Secondina maturò senza difficoltà la risposta alla chiamata di Gesù, per cui il 13 dicembre 1923, a 20 anni, accompagnata dalla direttrice dell'oratorio, entrò come aspirante nell'Istituto delle FMA a Nizza Monferrato. Proseguì poi regolarmente la formazione iniziando il postulato il 31 gennaio 1924. Successivamente nello stesso anno, il 5 agosto fece la vestizione e coronò i due anni di noviziato, il 5 agosto 1926, con la prima professione religiosa.

Le superiore, costatando le sue doti intellettuali e le spiccate attitudini educative, nel 1926 l'avviarono allo studio nella Casa-madre di Nizza Monferrato perché conseguisse il diploma di insegnamento di primo grado. Nel 1927 però venne trasferita a Baldichieri (Asti) come aiuto all'insegnante della scuola materna. Così poté realizzare il tirocinio pratico e, nello stesso tempo, collaborare alla missione educativa della comunità. Nelle sue note autobiografiche lasciò scritto che il tirocinio era durato solo un anno, mentre per quattro anni era stata incaricata della cucina, perché la cuoca si era ammalata. Ciò nonostante, suor Secondina si presentò come privatista all'esame di Abilitazione della Scuola Magistrale a Genova e il 26 giugno 1932 conseguì il diploma. Nello stesso anno ottenne pure ad Asti l'abilitazione per l'insegnamento della religione nelle parrocchie e negli oratori.

Dal 1932 al 1937 fu educatrice nella scuola materna di Arquata Scrivia (Alessandria), dove si donò con generosità sia nella scuola che nell'oratorio.
Suor Secondina venne poi chiamata ad abilitarsi come infermiera. Vi si applicò con la sua abituale diligenza, per cui ottenne il diploma di infermiera ad Alessandria il 9 ottobre 1934. Una consorella di quella comunità così la ricordava: «Amava molto i bambini ed era da essi amata, ma l'oratorio era la sua passione».

Nel 1937 fu trasferita a Frugarolo (Alessandria) ancora come educatrice dei piccoli e là rimase fino al 1940. Purtroppo si ammalò gravemente e dovette essere ricoverata in ospedale. Senza perdersi d'animo, suor Secondina pregò con fiducia madre Mazzarello, chiedendo la guarigione. Lei stessa lasciò scritto che una notte vide madre Mazzarello, allora Beata, presso il suo letto, che le disse: «Guarirai e vivrai a lungo!». Visione o sogno, sta di fatto che suor Secondina guarì e giunse a 93 anni di età!

Dal 1940 al 1952 fu accolta nella casa di riposo di Mirabello (Alessandria) per la convalescenza. Vi restò assumendo a poco a poco il servizio di infermiera, valorizzando il diploma conseguito in particolare nell'assistere una consorella ammalata, che doveva esser accudita giorno e notte.

Nel 1952-'53 per darle modo di svolgere un lavoro meno faticoso, fu trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Casale Monferrato come portinaia. L'hanno dopo fu inviata con lo stesso servizio nella casa di Rapallo (Genova) perché l'aria salubre potesse giovare alla sua salute. Infatti, ripresasi discretamente, dal 1954 al 1987 si dedicò alla portineria della Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Alessandria. Si presentava sempre con tratto gentile, dando cordiale accoglienza a tutti con la parola delicata e l'interessamento fraterno. Sempre attenta, vigile e serena, accoglieva festosamente i bambini della scuola materna, i loro genitori e gli oratoriani. In particolare quando arrivavano i parenti delle consorelle, faceva loro festa trattandoli con bontà e considerandoli i più grandi benefattori dell'Istituto.

Una FMA testimoniò: «Io ero aspirante in aiuto al riordino della portineria. Suor Secondina esigeva il lavoro ben fatto, ma sempre con fraternità e mi condivideva le sue convinzioni di fede. Quando partecipai con altri parenti alla vestizione religiosa di mia sorella, eravamo tutti molto commossi e addolorati e suor Secondina cercò di consolare il nostro pianto».

Pur essendo fragile di salute, era sempre attiva, fedele al dovere, pronta a sacrificarsi, a servire e ad aiutare. Sapeva stare allo scherzo, ridere dei suoi sbagli, che raccontava con semplicità, come quando offrì il caffè mettendo il sale, anziché

lo zucchero. Aveva pronta la battuta umoristica, usando a volte detti dialettali del suo paese.

In presenza di discorsi negativi cercava di far trionfare la carità per scusare ed era attenta a cambiare argomento. La sua semplicità non era solo espressione di una natura felice, ma scaturiva dalla sorgente profonda del suo amore per Dio. Nei momenti liberi dalla portineria passava in cappella e pregava per tutti quelli che si erano raccomandati a lei, specie chi era in cerca di lavoro o aveva qualche sofferenza familiare.

Suo fratello don Felice era ritornato dalla Thailandia per ragioni di salute ed era diventato il confessore della comunità e lei era la prima ad inginocchiarsi al suo confessionale.

Nel 1987 si richiesero alcuni lavori di ristrutturazione della Casa ispettoriale, per cui venne proposto alle consorelle anziane il trasferimento temporaneo nella casa di S. Salvatore Monferrato. Fra queste vi fu suor Secondina, che vi andò con serenità, accogliendo l'obbedienza inattesa, e vi restò fino al 1991 impegnandosi a compiere qualche piccolo lavoro che ancora poteva fare. Passò poi alla casa di riposo di Serravalle Scrivia (Alessandria) perché aveva bisogno di cure ed accettò con riconoscenza quanto le superiore avevano stabilito nei suoi riguardi. Le consorelle la ricordavano serena, allegra, spiritosa, costantemente orientata a Dio. In un biglietto scritto con mano tremante si legge: «Dio ci guarda con immenso amore. Dobbiamo imparare a meravigliarci ogni giorno di più di questo amore misericordioso che ci dà gioia e pace anche nelle tribolazioni, nelle infermità e prove della vita e ci consente di diffondere serenità intorno a noi».

Dopo tre anni venne accolta nella casa di riposo di S. Salvatore Monferrato. Una consorella disse: «Non ho mai visto malinconica o triste suor Secondina. Era serena e aveva sempre per tutte una grande carità. Quando la sua compagna di camera diceva che non stava bene o aveva bisogno di qualcosa, lei non si dava pace finché non era accontentata. "Sono tutte buone queste suore", ripeteva sovente e faceva festa a tutti coloro che andavano a trovarla, particolarmente al nipote sacerdote, per cui aveva sempre tante attenzioni».

Benché la mente si affievolisse, il cuore rimaneva attento e delicato nelle relazioni. Ripeteva spesso: «Vogliamoci bene, vogliamo bene a tutti». E se udiva qualche espressione poco caritatevole esclamava: «Gesù, Maria, salvateci!» e si allontanava.
Suor Secondina si spense il 21 gennaio 1997 a 93 anni di età e 70 di professione religiosa come una fiammella che, consumato tutto l'olio, silenziosamente cessò di emanare luce.

Suor Brambilla Teresa Juana

di Agustin José e di Beltrame Catalina
nata a Santa Fe (Argentina) il 14 gennaio 1928
morta a Córdoba (Argentina) il 7 settembre 1997

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1948
Prof. perpetua a Rosario il 24 gennaio 1954

Il cognome era italiano, ma i genitori erano argentini. Si chiamavano Agustin José e Catalina Beltrame. Teresa nacque il 14 gennaio 1928 a Santa Fe. Quando poi morì, il 7 settembre 1997, erano passati due giorni appena dall'ingresso in cielo di madre Teresa di Calcutta, sua grande protettrice, che lei aveva cercato d'imitare nell'amore verso i poveri; e tutto il mondo era pieno del suo nome glorioso. Anche lei ebbe, come l'altra Teresa, un soprannome qualificante: la chiamarono infatti *"Teresa del Chaco", "Teresa de Dios y del pueblo"*.

Teresa apparteneva ad una famiglia radicata nella fede che diede alla Chiesa tre vocazioni: il fratello Juan fu Salesiano e due sorelle divennero FMA: Juana e Ana Catalina.[1] Juana fu accolta nell'Istituto a 17 anni e il 23 luglio 1945 a Buenos Aires Almagro fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Morón dove emise i primi voti il 24 gennaio 1948. Per un anno fu nella casa di Rosario come studente. Conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, insegnò dapprima a Santa Rosa, poi dal 1951 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario e a Curuzú Cuatiá fino al 1957. Era anche assistente e incaricata dell'oratorio. La sua sollecitudine era particolarmente rivolta alle ragazze più povere.

Dal 1958 al 1971 fu insegnante anche nella scuola secondaria, assistente e catechista nelle case di Salta, Santa Rosa, Curuzú Cuatiá, Rosario e Resistencia. In quest'ultima comunità si concretizzò al massimo la sua donazione pastorale. Nel 1970 aprì in "Villa Federal" l'oratorio che poco a poco si trasformò in "Centro Comunitario Domenico Savio". Vi si costituirono diversi laboratori di apprendistato per la promozione e formazione umana e cristiana di giovani e adulti che venivano preparati all'inserimento sociale mediante una professione. Il Centro

[1] Suor Ana Catalina morì il 5 novembre 2008 a Córdoba (Argentina) all'età di 82 anni.

ricevette l'approvazione della Provincia e quindi poteva concedere titoli legalmente riconosciuti. Suor Teresa vi lavorava anche come Assistente Sociale per i minori.

Fondò anche il Gruppo Scout e le *Exploradoras Argentinas*. Inoltre fondò una Biblioteca pubblica popolare, il Centro di alfabetizzazione per adulti e un Centro di accoglienza per bambini e ragazze dai due ai 13 anni, figli di mamme che lavoravano tutto il giorno come domestiche.

Si dedicò a queste opere con tutte le sue energie di mente e di cuore anche, a volte, *al di sopra* delle proprie forze cercando solo il bene presente e futuro dei giovani e delle famiglie. Anche gli aborigeni furono suoi destinatari prediletti. Divenne la sostenitrice dei loro diritti, ottenendo che potessero possedere adeguate zone territoriali e costruirvi le proprie abitazioni. Desiderando il miglioramento della loro condizione sociale, li avviò ad imparare e ad esercitare diversi tipi di attività lavorativa. Non regalava nulla se il beneficato non se lo guadagnava almeno un po'. Vendeva a prezzi bassissimi vestiti, scarpe, strumenti di lavoro e poi il ricavato si riversava ancora sui poveri contribuendo a migliorare le strutture.

Andava a bussare a tutte le porte possibili, sotto il sole bruciante o sotto la pioggia battente, nella polvere irritante o nel fango scivoloso. Voleva ottenere non solo gli aiuti dei privati, ma soprattutto il sostegno pubblico. E lo ottenne anche perché la sua presenza faceva del bene agli stessi impiegati statali.

Le persone che l'hanno conosciuta da vicino delineano di lei questo ritratto: «Allegra, intelligente, vivace, sinceramente e chiaramente apostolica e disinteressata; mirava alla realizzazione di grandi progetti, a cui non assegnava confini». Nel cercare gli aiuti imitava don Bosco: audace, anche gentilmente importuna, ma talmente consapevole delle esigenze evangeliche e degli urgenti bisogni educativi dei giovani e delle donne che non era possibile sbatterle le porte in faccia. Quando i funzionari pubblici, pur promettendo, tiravano le cose per le lunghe, lei ritornava e ritornava, sempre rispettosa e sorridente, ma con una volontà di ferro.

Una consorella, suor Fani Torres, parla di come suor Teresa si prendesse anche cura dell'oratorio. «Ne era veramente l'anima! Quante iniziative inventava e realizzava per renderlo sempre più numeroso, festoso e soprattutto efficace!». Organizzava feste, campionati, concorsi, e ricorreva ad enti e a persone benestanti perché i più poveri potessero sentirsi come gli altri.

Teneva sempre gli occhi aperti per individuare nelle giovani possibili germi di vocazione religiosa, senza mai imporre, ma facendo luce e accompagnando con discrezione. Ascoltava

molto e le sue risposte erano sempre coinvolgenti, tali da indurre a pensare e ad assumersi personalmente le adeguate responsabilità. Aiutava chi si sentiva insignificante a scoprire e a valorizzare la propria dignità: una dignità che può di volta in volta assumere colori diversi, ma a cui nessuno deve mai rinunciare. Raccomandava con ferma convinzione: «Questi giovani poveri siano il centro della vostra attività. Fate tutto il possibile per promuoverli; non accontentatevi di porgere loro questo o quell'aiuto». Anzi, voleva che essi fossero aiutati a *promuovere se stessi*, che ne scoprissero la necessità e ne trovassero le forze.

Anche con le consorelle, dicono le testimonianze, suor Teresa si mostrava sempre «allegra, attiva, ottimista, di buon umore, comica, delicata ed opportuna». Con qualche piccola variante, ma sempre con entusiasmo, le diverse consorelle che hanno rilasciato le loro testimonianze ripetono e ribadiscono queste caratteristiche. In più c'è un'osservazione che non deve passare sotto silenzio. Era la stessa suor Teresa a confermarle fino al termine della sua vita.

Suor Edilia Díaz attesta: «[Suor Teresa era] tutta di Dio, salesianissima, vivace, spontanea, allegra, attiva, creativa, forte di carattere, umile, sincera, amabile, apostolica». Era anche «sorella tra le sorelle, vicina a ciascuna, di "cuore oratoriano", animatrice, intraprendente, sempre disponibile».

Le consorelle l'ammiravano, ma dicono che non riuscivano ad imitarla, specialmente nel suo spirito di sacrificio, nell'affrontare fatiche e difficoltà, nella sua energia interiore e nella "fantasia della carità" che la rendeva creativa e intraprendente.

Nel 1992 dall'Associazione "Rotary" di Resistencia le fu conferito il premio "*Orden del Quebracho*" e nel 1996 nell'Anno internazionale della donna, il Governo del Chaco la dichiarò "*Mujer del Año*".

Quando la leucemia la colpì, la sua preoccupazione non fu la malattia, ma la difficoltà che le stava sopravvenendo di poter incontrare i suoi poveri, ai quali era solita donare non solo le cose necessarie, ma la serenità del cuore, la speranza per il futuro. Anche dalla casa di riposo di Córdoba continuò ad offrire, a pregare, ad accompagnare i suoi prediletti, a comunicare con loro. La sentirono fino alla fine amica, sorella, madre.

Suor Teresa si spense a Córdoba, alle sette del mattino, il 7 settembre 1997.

Molti inviarono condoglianze sentite e testimonianze sulla sua vita esemplare tutta donata al bene dei poveri. Erano FMA, Salesiani, autorità e persone beneficate. Un giornale di Resistencia, in un articolo dal titolo: *Muriò la Madre Teresa del Chaco*,

uscito il giorno dopo la sua morte, stabilisce un binomio: come Teresa di Calcutta in India, così Teresa del Chaco in Argentina. Non è un binomio inventato lì per lì. Suor Teresa infatti da moltissimo tempo era così indicata nella regione. La chiamavano anche affettuosamente *Tere*, come si fa con una di casa.
Poi il giornale mette in risalto la vita che si svolgeva nel "Centro Comunitario Domenico Savio" da lei a poco a poco creato, ampliato, arricchito, sistemato. Era stata mandata a Resistencia per integrare il corpo docente, e l'aveva fatto, ma non si era fermata lì. Il suo sguardo si era posato sulle tante altre necessità che si vedevano intorno. Incominciò in un quartiere e poi estese la sua attività apostolica. Nacquero un centro di alfabetizzazione, una biblioteca pubblica, l'associazione *scout* maschile e femminile, le esercitazioni sportive, l'asilo nido e tanti laboratori: falegnameria, meccanica, lavorazione del metallo, sartoria, tessitura; e altro ancora.
Lo scopo era questo: ognuno doveva avere la possibilità e la dignità di provvedere alle proprie necessità e a quelle della sua famiglia.

Cercò fino all'ultimo di allargare i confini, in modo che nessuno fosse costretto a rimanere fuori. Diceva: «Non voglio dare cose; voglio che ognuno cresca come persona e abbia la gioia di sostenere se stesso e i suoi». E coinvolgeva funzionari e autorità. Faceva lunghissime anticamere, faceva sentire il suono della sveglia per snellire la burocrazia. E quando riceveva una moneta, sapeva farla fruttare in modo da moltiplicarne il valore. Nemmeno la leucemia riuscì a fermarla.

Suor Bravo Mercedes

di Francisco e di Epifanio Josefa
nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 19 luglio 1937
morta a Jerez de la Frontera il 15 febbraio 1997

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1960
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1966

Non abbiamo notizie della sua famiglia, né del periodo che visse suor Mercedes prima di entrare nell'Istituto. Sappiamo dalle testimonianze che era una ragazza fine, ben educata, sempre disponibile all'aiuto. Frequentava con gioia l'oratorio delle FMA del suo stesso paese e in quell'ambiente assimilò molto presto il

carisma salesiano lasciandosi affascinare dalla bellezza della vocazione della FMA.
Frequentato il corso professionale di arte culinaria, all'età di 20 anni entrò nell'Istituto che tanto amava e il 31 gennaio 1958 a Sevilla fu ammessa al postulato.
Nel noviziato a San José del Valle emise la professione religiosa il 6 agosto 1960. Fu cuoca a Las Palmas Guanarteme, Sevilla "Maria Ausiliatrice", Huesca fino al 1971. Fu poi guardarobiera a Utrera, portinaia, consigliera, economa a Valverde del Camino, dal 1981 al 1991 a Utrera e a Cadíz. Negli ultimi anni la sua salute decadde. Fu operata al cuore e poi spuntò la leucemia.

Nella documentazione di cui disponiamo possiamo leggere queste fortissime parole: «Era quello il momento migliore della sua vita. Si sentiva felice, piena di Dio, coraggiosa nel superare le difficoltà». E poi: «Con piena adesione alla volontà del Signore si sottopose con fiducia a diverse cure dolorose, ma il Buon Dio la volle con sé».

Rimase nove mesi in ospedale, prima a Cádiz per le cure del caso, poi, nelle ultime settimane, a Jerez de la Frontera per il trapianto del midollo spinale. Perse i capelli; e certamente ne sofferse. Tornava periodicamente per qualche tempo in comunità e si comportava serenamente, come se niente fosse. Ad una suora che le diceva: «Pregherò per la tua guarigione», rispose: «Io invece prego perché si compia la volontà di Dio. Da quando ho conosciuto la gravità del mio male, mi pongo nelle sue mani perché faccia di me ciò che vuole».

Suor Mercedes si spense il 15 febbraio 1997 all'età di 59 anni.

Tra gli scritti che ci sono pervenuti non ce n'è uno che segua cronologicamente la linea della sua biografia. C'è soltanto una raccolta sporadica di testimonianze rilasciate dalle consorelle che attestano: era semplice, prudente, silenziosa, di grande spiritualità. Era salesianamente contemplativa e lavoratrice. Arrivava molto presto in cappella, per arricchirsi di Dio e per irradiarne poi la luce fra quanti avvicinava. Per tutti aveva un sorriso e una parola gentile. Non l'abbiamo mai sentita lagnarsi di qualcosa.

Finché le fu possibile insegnò il catechismo, di sera, a diversi gruppi di persone. Si preparava con impegno anche seguendo corsi diocesani.

Era una persona saggia e sapiente, pur non avendo cultura.

Le ultime parole che disse a una consorella che le telefonò dalla casa di esercizi spirituali furono: «Sono tranquilla, perché sto compiendo la volontà di Dio».

E Dio le chiedeva di partecipare alla sua Passione: cinque

cicli di terapia con febbre altissima, intossicazione generale di tutto l'organismo e altre sofferenze. Anche i medici e le infermiere erano ammirati per la sua fortezza d'animo e per la sua serenità.

Lei si rivolgeva a Maria Ausiliatrice chiedendole di sostenerla perché potesse accettare con piena adesione quello che il Signore permetteva le accadesse. Era una donna forte, profonda a livello spirituale, generosa e abbandonata al Signore.

Suor Breuer Berta Margaretha

di Frans Joseph e di Ahn Anna Katharina
nata a Eupen (Belgio) il 22 marzo 1910
morta a Bruxelles (Belgio) il 17 agosto 1997

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1940

Quando Berta nacque il 22 marzo 1910, c'erano già nella casa e nel cuore dei genitori, Francesco e Caterina. Più tardi, a distanza di tempo, sarebbero arrivate altre due bambine.

La città dove abitavano era Eupen, un comune di confine, più volte conteso tra Belgio e Germania, soprattutto a causa della sua popolazione, in cui, su quella francese, prevale la lingua tedesca. Oggi, dopo che, nel 1993 il Belgio è stato riconosciuto come Stato Federale, Eupen è sede governativa della Comunità Germanofona, che tuttavia rimane minoranza a livello nazionale.

Suor Berta scriverà più tardi: «Grazie, Signore, per la mia infanzia. È stata un'infanzia felice, con papà che mi portava a passeggio e mamma che mi conduceva in Chiesa e m'insegnava a pregare; con i miei due fratelli che giocavano con me, insegnandomi anche a leggere e a scrivere; e con le mie due sorelline che io cullavo».

Il suo primo dolore fu la partenza del papà per la guerra, Si era nel 1914 e Berta aveva quattro anni. Quando fu il tempo della scuola, il papà non era ancora tornato. Berta avrebbe voluto continuare lo studio per diventare educatrice, ma il dopoguerra era duro per tutti e la famiglia non poteva sostenere i costi richiesti dal suo desiderio.

Nei suoi appunti suor Berta non se ne lamenterà; anzi, sarà pronta a sottolineare le gioie che l'ambiente le aveva sempre procurato. La famiglia era unita, semplice, onesta e comprensiva. La gioia dello stare insieme e dell'appartenere alla comunità del

Signore Gesù si manifestava soprattutto nelle feste. Suor Berta ricorderà specialmente, «come stelle del cielo e come fiori del prato»: Natale, Pasqua, San Nicola, la prima Comunione, le processioni, i pellegrinaggi.

Nell'adolescenza divenne assidua all'oratorio parrocchiale e pensava di voler dedicare la propria vita al Signore. All'età di 18 anni questo desiderio assume una più chiara identità: voleva essere religiosa educatrice. Un Salesiano, padre Pierre Louis Gyr, la seguì nella sua ricerca vocazionale.

Passato altro tempo, Berta si confidò con la mamma, proprio nel momento in cui lei le domandava: «Hai già pensato a ciò che sceglierai per la tua vita?». La mamma si commosse, perché si vedeva esaudita: aveva sempre chiesto la grazia di avere una figlia consacrata al Signore. Il papà però le chiese di aspettare ancora fino alla maggiore età che allora iniziava a 21 anni.

Si trattava anche di scegliere l'Istituto. Il suo direttore spirituale l'aiutò orientandola a partecipare ad un ritiro spirituale organizzato per le giovani dalle FMA. Berta ne ritornò convinta: ormai sapeva che la sua strada sarebbe stata quella indicata da don Bosco e da Maria D. Mazzarello.

Così il 15 agosto 1931, accompagnata dal papà e da un fratello, Berta fece il suo ingresso nella casa di Groot-Bijgaarden, dove il 31 gennaio 1932 fu ammessa al postulato. La professione avvenne il 5 agosto 1934.

La sua prima obbedienza fu lo studio: quattro anni a Louvain per ottenere il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria e quello di lingua francese. Fu insegnante per quasi un trentennio nelle scuole di Liège, Ampsin-lez-Huy e Quiévrain fino al 1966. Fu anche catechista parrocchiale e un'esperta animatrice d'oratorio.

Fu per sette anni (1951-'58) assistente delle postulanti a Groot-Bijgaarden e a Kortrijk e per un sessennio direttrice a Liège, più uno a Bruxelles Jette. In questo suo compito fu benvoluta da tutte per il senso di appartenenza all'Istituto e la responsabilità con cui si dedicava ad ogni azione.

Poi, dal 1981 al 1994, fu a Verviers, prima come assistente delle pensionanti, poi, con il deteriorarsi della salute, in riposo. Quest'opera poi si chiuse, così suor Berta passò a Bruxelles "Maria Ausiliatrice", dove già si trovavano altre consorelle bisognose di cure. Lei da anni soffriva a causa di un continuo tremito nella persona, ma non si lamentava.

A poco a poco la sua attività esteriore si attenuò, ma parve crescere quella spirituale, insieme alla gentilezza con cui

sosteneva le persone in difficoltà. Il suo spirito apostolico non si spense mai. Il 16 agosto 1997, mentre attendeva l'ambulanza per entrare in ospedale, disse: «Tutto per i giovani, per l'Ispettoria, per l'Istituto. Grazie e pregate per me». Il giorno dopo era già fra le braccia del Padre all'età di 97 anni.

La vita di suor Berta, vista dalle consorelle, viene dipinta con queste pennellate: era una donna libera e saggia, animata dalla fede, dotata di un fine umorismo. Era sensibilissima ai problemi dei giovani. Le sue doti umane erano sempre a servizio degli altri; diffondeva serenità e seminava gioia. Talvolta la sua attenzione alle singole persone e il modo con cui risolveva i loro particolari problemi suscitavano qualche commento negativo, ma quando la persona scontenta si trovava lei stessa in difficoltà, vedeva che suor Berta aveva il dono di saper accogliere le persone, fossero bimbi o ragazze o consorelle. Riusciva a stabilire rapporti amichevoli, grazie ai suoi modi gentili, alla capacità di ascolto, alla battuta facile, ma soprattutto grazie alla sua fiducia nell'aiuto del Signore.

Chi ha letto le sue note personali dice che esse rivelano la sua profonda meditazione sul modo di vivere la Parola evangelica e nel dimorare in comunione con Gesù. Viene richiamata questa sua riflessione: «La mia vecchiaia? È come un tramonto del sole verso la casa del Padre. Colgo ogni giorno nuove gioie come fiori da offrire e ogni giorno rinnovo la mia appartenenza a Dio, la mia disponibilità al suo piano d'amore. Rinnovo ogni giorno il mio "sì" a Gesù, che ha detto: "Dove sono io, là sarete anche voi"».

Suor Bringas Esther

di Eudocio e di Macavilca Aurora
nata a Yauyos (Perú) il 7 maggio 1907
morta a Lima (Perú) il 1° gennaio 1997

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1935
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1941

Esther con il fratello Manuel, che la precedette di pochi anni, apparteneva ad una famiglia di sani principi cristiani e di fedeltà alle esigenze del Vangelo. Esther fu battezzata il 13 aprile 1908 e accompagnata al Sacramento della Confermazione a sette anni di età, il 13 settembre 1915.

La sua infanzia fu presto segnata dal dolore per la morte

della mamma. Il papà, preoccupato per la buona formazione di Esther, l'affidò agli zii, che con la loro famiglia si trasferirono nella città di Huancayo. Là la ragazzina conobbe e frequentò le FMA, che con il laboratorio e l'oratorio festivo si prodigavano per l'educazione religiosa, umana e professionale delle ragazze.

Quando suor Esther parlava della sua vocazione, così diceva: «Fin da bambina sentii la chiamata del Signore alla vita religiosa. Ricordo che la mia mamma, sul letto di morte, preoccupata per il mio avvenire, mi disse: "Figlia mia, che sarà di te?", ed io le risposi: "Io mi farò suora!", e la mamma: "Pensaci bene, figlia cara, tu sei ancora bambina e non sai cosa dici". Quelle parole mi rimasero nell'animo e crescendo continuai a maturare la ferma convinzione di donarmi tutta al Signore».

Frequentando le suore, Esther scopriva sempre più che diventare FMA era il cammino che Dio aveva scelto per lei. Giunto il momento di assumere un impiego professionale come cassiera nella Farmacia del fratello Manuel, le FMA continuarono ad accompagnarla nel consolidare la sua vocazione. Quando però confidò al fratello il suo progetto, la riposta fu un "no" risoluto.

Senza scoraggiarsi, intensificò la preghiera a Maria SS.ma perché Manuel accettasse di parlare con madre Angelica Sorbone, che in quei giorni si trovava a Huancayo per la visita ispettoriale. L'incontro avvenne e mentre si svolgeva il colloquio, Esther diceva alla Madonna di intervenire lei e di aggiustare bene le cose. E, quale non fu la sua gioia, quando la superiora uscì dalla stanza e le disse: «Hai già il permesso!».

Esther preparò in fretta le valigie e con suor María Velasco, dopo pochi giorni, raggiunse madre Sorbone alla stazione ferroviaria di Oroya e con lei proseguirono il viaggio per Lima. Là furono ricevute da suor Rosita Flores, che Esther aveva conosciuto in Huancayo, e a 25 anni di età incominciò l'aspirantato il 12 luglio 1932 e il 5 agosto dello stesso anno iniziò il postulato. Con la semplicità del carattere e la sensibilità del suo cuore, unita alla buona intelligenza, assunse con impegno le esigenze della formazione dimostrandosi sempre felice e contenta, come attestava la sua assistente.

Celebrò la vestizione a Lima il 24 febbraio 1933 e, dopo il noviziato, emise la prima professione il 24 febbraio 1935. In quel giorno ebbe l'immensa gioia di sentire dalle labbra del fratello Manuel l'esclamazione: «Che felicità e che benedizione per noi tutti avere una sorella religiosa!».

Racconterà più tardi che in quel giorno, al termine del

pranzo, le venne comunicata l'ubbidienza che la colse di sorpresa e le causò una forte apprensione perché si sentiva impreparata e senza esperienza al riguardo. Le veniva affidato un gruppo di 50 bambine, bisognose di cura e di educazione, le quali, soggette agli interventi delle assistenti sociali mandate dallo Stato, sostituivano le assistite, ogni tre mesi, con un nuovo gruppo. Dal 1935 al 1942 fu perciò assistente delle interne nella casa climatica di Chosica. Suor Esther all'inizio si sentì veramente sopraffatta dal lavoro e dal comportamento delle assistenti sociali, ma la sua direttrice, suor Francesca León, con pazienza e bontà le insegnava come doveva agire. Fiduciosa nella protezione della Vergine Maria, poté svolgere bene la sua missione e a distanza di anni era ricordata con affetto e riconoscenza.

Nel 1943 fu trasferita a Puno come assistente e insegnante delle indigene, e successivamente dal 1946 al 1947 passò a Lima Breña con le stesse occupazioni. In seguito per quattro anni fino al 1951 fu a Huancayo come assistente delle "figlie di casa".

Una consorella rilevò: «Suor Esther aveva il gusto della preghiera. Era sempre la prima in cappella, ed era presente agli incontri comunitari nei quali interveniva con simpatica semplicità. S'interessava molto delle vocazioni sacerdotali e religiose, ed aveva un'abilità tutta sua per scoprirle e incoraggiarle. Era solita dire: «Il Signore chiama, però ha bisogno di qualcuno che dia una spinta, sia con la preghiera, sia con il sacrificio». Un'altra FMA che visse con lei, disse: «Suor Esthercita, come affettuosamente la chiamavamo, si distinse per la sua semplicità. Era allegra e disposta a servire gli altri, specialmente le consorelle. Sapeva tessere bellissimi lavori: calzine, golfini, cuffie, sciarpette, centrini e poi, in occasioni opportune, godeva nell'offrili alla direttrice per i benefattori della casa. Per realizzarli occupava tutti i tempi a sua disposizione: passeggiando per il cortile della scuola, durante il gioco delle allieve, nelle ricreazioni della comunità, dopo il pranzo e dopo la cena. Dedicata ai lavori della casa li svolgeva con amore e soleva dire: "Tutto per Gesù, e questa è la mia gioia". Le piacevano molto i fiori e le piante, e quando con la comunità si andava visitare qualche casa vicina, scherzando le si diceva: "Suor Esthercita, attenzione a non rubare piante e meno ancora fiori...". Lei ascoltava e sorrideva…, mentre poi riusciva sempre a nasconderne qualcuno per arricchire il giardino».

Con lo stesso impegno di assistente delle "figlie di casa" fu nella comunità di La Merced dal 1952 al 1959. Suor Esther viveva in concreto la carità verso il prossimo. Al mattino preparava due panini per colazione, uno lo mangiava lei e l'altro lo

portava a Davide, il giovane operaio della casa che giungeva al lavoro sempre digiuno. Suor Esther aveva gesti di carità anche per le ragazzine povere dell'oratorio e della scuola.

Dal 1960 fino alla fine della vita nella comunità di Callao svolse, in tempi diversi, vari compiti secondo le necessità della comunità: assistente, cuoca ed infermiera. Finché le forze glielo permisero si donò con umiltà e amore alle consorelle e alle ragazze che aiutavano nell'ordine della casa. Una FMA ricorda: «Suor Esther, per un certo tempo fu infermiera della comunità e approfittando dell'occasione cercava con particolare interesse le erbe medicinali per curare le indisposizioni fisiche delle consorelle e delle ragazze, tanto della scuola come dell'oratorio. Di preferenza cercava il *paico*, pianta aromatica con proprietà antiinfiammatorie, e si era fatta tanto popolare per questa cura, che spesso la chiamavano suor Paichito».

Suor Eleana Salas, che fu sua direttrice e poi ispettrice, attesta: «Ho conosciuto suor Esther già anziana, nella casa del Callao e mi colpiva di lei lo spirito di preghiera profonda e semplice. Passava lunghe ore davanti al tabernacolo e pregava il rosario intero tutti i giorni. Ardente era il suo senso apostolico: era presente alle ricreazioni delle allieve, che la circondavano e la cercavano per condividere con lei o per chiederle consiglio. Suor Esther ne approfittava per parlare loro della vocazione religiosa. Anche la sua presenza alla vita della comunità era esemplare: sempre pronta a fare o ad accettare uno scherzo, a partecipare ad un gioco, alle feste, sia della scuola come della comunità, come pure alle passeggiate e quanto godeva! Era astuta e sagace, ma mai conservò rancore verso qualcuno».

Spesso suor Esther parlava con riconoscenza delle superiore che l'avevano beneficata. In particolare ricordava le cure materne ricevute da suor Anita Zanini l'ispettrice, che le fu vicina in occasione di un suo ricovero in ospedale per un intervento chirurgico. Diceva spesso: «Ella stessa mi aiutò a mettermi a letto e mi ripeteva con affetto: "Tu sei una reginetta e qui ti seguiremo bene". Io rimasi davvero sorpresa e meravigliata per tanta bontà. L'ispettrice non mi conosceva, perché da poco era giunta in Perú dal Centro America. Ho potuto trovare nelle mie superiore tanta cura e attenzione materna».

Verso gli ultimi tempi della vita, le fu chiesto di lasciare un messaggio alle suore giovani. Lei disse: «Che tutti i giorni chiedano al Signore la santa perseveranza e che ricordino le parole di Gesù: "Chi mette mano all'aratro e guarda indietro, non è degno del Regno dei cieli". Inoltre che abbiano tanta confidenza nella Madonna, Lei è la nostra Madre!».

Suor Esther morì serenamente a Lima, nella Casa ispettoriale, all'età di 89 anni, il 1° gennaio 1997.

Suor Bruno Letizia Antonia

di Giacinto e di Colomba Anna
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 2 luglio 1913
morta a Nizza Monferrato il 16 maggio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

La famiglia di suor Letizia fu rallegrata da tre sorelle e dal fratello Pietro, l'ultimo. Erano onesti lavoratori, che spendevano la vita nella coltivazione dei campi e delle viti, e si lasciavano guidare dai valori del Vangelo e dalla fiducia nella Provvidenza.

Letizia al quarto giorno dalla nascita, il 6 luglio 1913, venne condotta al fonte battesimale e a sette anni di età, il 17 maggio 1920, ricevette la Confermazione. Fin da piccola fu educata a contemplare e ad apprezzare la bellezza della natura, a meravigliarsi dell'alternarsi delle stagioni e a coglierne con stupore il loro linguaggio. Quando giunse l'età della scuola elementare, si applicò con serietà e impegno nello studio: l'ordine e la limpida grafia lasciavano già intuire la sua capacità e la costanza nell'affrontare le difficoltà della vita.

Dopo la licenza elementare, imparò a cucire e a ricamare presso una signora del paese, che, in breve, le fece raggiungere un buon livello di professionalità. Nello stesso periodo conobbe e incominciò a frequentare le FMA, che giunte in paese, avevano aperto l'oratorio per le fanciulle e le giovani. Letizia rimase conquistata dal loro spirito di gioia e di amorevolezza, come dal loro modo di pregare, tanto che, a poco a poco maturò il desiderio di condividere la loro vita e la loro missione educativa. Si consigliò con il confessore e infine si decise di parlarne in famiglia.

I genitori, ferventi cristiani, non opposero resistenza alla scelta vocazionale di Letizia, e pur con il dolore del distacco, le diedero con fede il loro consenso. Così Letizia, all'età di 25 anni, accompagnata dal papà, si presentò alle FMA di Chieri, dove venne accolta per un breve periodo di prova, e il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato. Dopo la vestizione religiosa, proseguì la formazione nel noviziato di Pessione, dove il 5 agosto 1941 emise la prima professione.

Negli anni del noviziato era in atto la seconda guerra mondiale (1939-'45) e la casa di formazione, pur essendo lontana dalle grandi città, confinava con industrie fiorenti e con la linea ferroviaria, per cui la zona venne spesse volte presa di mira con mitragliamenti di aerei a bassa quota. A queste dure esperienze di pericolo e di spaventi, si aggiungeva la scarsità del vitto, che opprimeva gli stessi contadini della zona. Le novizie si industriavano a coltivare l'orto e ad allevare galline e conigli per compensare le loro scarse risorse alimentari, strettamente tesserate dal governo.

Nonostante le difficoltà, Letizia con le novizie del secondo anno si preparò alla professione con grande impegno e ottenne anche il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola primaria.

Dal 1941 al 1950 fu cuoca a Cerreto Langhe (Cuneo). Nel lavoro mostrava senno, prudenza, larghezza di mente e di cuore nella preparazione di un vitto semplice e sano. Fino al 1945, negli anni tremendi della guerra, s'industriò con le verdure dell'orto da lei coltivato, con le uova delle galline da lei allevate per preparare minestroni saporiti e pietanze sostanziose per i bimbi della scuola materna e per le consorelle.

Con spirito di sacrificio si donava al suo lavoro, ed era sempre sorridente sia in casa, sia con la gente del paese. Tutti le volevano bene per la disponibilità e l'allegria contagiosa che testimoniava.

Si dedicava anche a fare la catechesi occasionale alle mamme che incontrava lungo il giorno. La sua presenza incoraggiante era un dono di gioia, di conforto e di pace.

Nel 1950-'51 fu trasferita al Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, come incaricata dell'orto. Per suor Letizia quello fu il luogo della sua santificazione, della donazione generosa e della preghiera per le persone conosciute e per tutti coloro che le chiedevano di ricordarli al Signore. Era sempre fedele alle pratiche di pietà e negli incontri comunitari offriva il suo contributo di partecipazione attiva, di ascolto e di intelligente collaborazione.

Dal 1951 fino al 1961 lavorò a Diano d'Alba (Cuneo), dove, oltre alla cura dell'orto, le venne affidata la manutenzione della casa. Successivamente dal 1961 al 1962 svolse le stesse attività ad Asti nella comunità dell'orfanotrofio. Era rallegrata dalla presenza dei bambini, verso cui nutriva un vero affetto espresso con tratti materni.

Dal 1962 al 1988 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti ancora come incaricata dell'orto. Forte nell'affrontare la fatica, eseguiva i lavori più pesanti e scomodi. Nei lunghi mesi

invernali di buon mattino accendeva la caldaia, e la ripuliva annerendosi negli abiti, nelle mani e anche nel viso. Suor Letizia aveva interiorizzato la consapevolezza della priorità della preghiera sull'attività, per questo sostava a lungo davanti al tabernacolo e offriva sacrifici nascosti pur di costruire e alimentare la carità. Si sforzava di camminare "cantando", cercando di mantenere il sorriso e il buon umore, fino a divenire "giullare" quando la comunità era in festa.

Nelle ricreazioni improvvisava con semplicità spontanee stornellate indirizzate al Signore, a Gesù Bambino, alla Madonna e a S. Giuseppe. Talvolta, alcune donne delle case vicine la sentivano e, ascoltandola con piacere, le battevano le mani e le chiedevano: «Suor Letizia, dove ha imparato quelle belle poesie?» E lei: «È il mio cuore che canta e loda la grandezza di Dio, la bellezza della Vergine e del caro Bambinello! Poi prego per tutti i miei vicini!».

Una consorella testimonia: «Suor Letizia era una suora coraggiosa, creativa e capace di eroismo. Viveva in unione con il Signore e nelle difficoltà offriva tutto a Gesù».

In quegli anni, suor Letizia coltivava un orto situato su una collinetta di terrapieno, confinante con le mura della città. Di là poteva godere il bel panorama e scorgere i vari campanili delle Chiese. Durante le brevi soste dalla fatica o, a fine giornata, godeva del suo sudato raccolto, felice di poter con esso beneficare la comunità.

Suor Letizia – attestano le consorelle – era molto semplice e aveva una grande bontà di animo, umiltà e spirito di sacrificio. Con lei si stava bene. Era sempre disponibile ad accondiscendere, senza troppe parole, e a dare il suo "sì" pieno e allegro ad ogni richiesta di aiuto.

Una suora testimonia: «Viveva la povertà. Era intelligente e arguta, tanto da far godere la comunità con le sue battute scherzose e umoristiche. Sapeva soffrire e offrire in silenzio pene e malanni».

Alla domenica si vestiva con l'abito migliore e andava pellegrina a visitare Gesù nelle Chiese, che, durante la settimana, aveva ammirato dall'alto dell'orto e sostava a tenere compagnia al Signore nel Duomo, nel santuario della Madonna del Portone, nella Chiesa di S. Giuseppe. Inoltre, trovava il tempo per la lettura dei quotidiani cattolici, delle riviste dell'Istituito, delle circolari della Madre e della stampa che veniva dal Centro dell'Istituto e rifletteva sugli argomenti più significativi. Nei gruppi di lavoro comunitario, interveniva con equilibrio e contenuti validi.

Nel 1988 le sue forze indebolite dall'età e da vari malanni fisici indussero le superiore ad un necessario cambio di casa. Suor Letizia soffrì nella fede il distacco da Asti, che era stata la sua casa per 26 anni e si inserì con serenità nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, situata sulla collina, tra il verde dei pini e un silenzio ristoratore. Lungo la giornata, finché poté, offrì piccoli servizi in serenità e in continua preghiera. Ad un certo momento dovette accettare l'immobilità e l'accolse senza un lamento.

Negli ultimi mesi di vita riusciva a comunicare soltanto con lo sguardo vivo e luminoso, esprimendo gratitudine a chi le stava vicino. Lo spogliamento di sé fu totale e l'estremo trapasso all'eterna beatitudine avvenne, in serenità e pace, all'età di 83 anni, il secondo giorno della novena di Maria Ausiliatrice il 16 maggio 1997.

I familiari, che sempre si sentirono amati da suor Letizia, furono presenti al funerale e chiesero di averla tumulata, a loro conforto, nel paese natìo: Villaretto di Bagnolo. Il suo ricordo avrebbe potuto essere uno stimolo al cammino di fede e di testimonianza cristiana di tanta gente.

Suor Buosi Santa

di Cesare e di Tosatto Maria
nata a Quinto di Treviso il 15 settembre 1904
morta a Campo Grande (Brasile) il 10 marzo 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Campo Grande il 5 agosto 1939

Santina – come fu sempre chiamata – nacque in una famiglia di saldi principi cristiani, praticati da laboriosi e esperti contadini. Era la primogenita, a cui seguirono Rosa e Giovanni. Nata lo stesso giorno del principe Umberto di Savoia, fu beneficata dal re insieme a tutti i neonati di quel giorno, con il dono di 500 lire. Il papà, buono e caritatevole, ricevendo il dono disse: «Questo denaro entrato dalla finestra deve uscire dalla porta!». Infatti, ogni settimana andava in città a comprare del pane per distribuirlo ai poveri dei dintorni, dimostrando così la sua cristiana solidarietà nel condividere il bene ricevuto gratuitamente.

Santina fu battezzata lo stesso giorno della nascita e fu poi beneficata, con il Sacramento della Confermazione, a sette

anni di età, il 19 dicembre 1911. La piccola fu però presto colpita dalla sofferenza perché a circa otto anni, nel 1912, perse la mamma e il papà, per provvedere alla buona formazione dei tre figli, li affidò ad un orfanotrofio della città.

Santina frequentò la scuola elementare e proseguì la formazione abilitandosi a tutte le attività di una donna di casa. Compiuti i 18 anni e lasciato l'orfanotrofio, trovò impiego come operaia in una fabbrica di orologi, vicina alla casa paterna. La sorella Rosa poi, dopo il Matrimonio, ospitò in casa Santina e le diede lavoro come commessa nel suo negozio. Desiderosa di partecipare ogni giorno alla Messa, era però contrastata dal cognato.

La Provvidenza le preparò poi inaspettatamente l'occasione di dare una svolta alla sua vita. Infatti, durante un periodo di vacanza fu ospitata a Milano dalla sorella di suo cognato e là incontrò una giovane, amica di famiglia, Pierina Gamba (che sarà poi FMA), la quale la invitò all'oratorio in via Bonvesin de la Riva. Santina fu colpita e ammirata dallo stile educativo delle suore e sentì il desiderio di diventare come loro. In quella casa conobbe suor Rosina Mazzone, che, accogliendo le sue confidenze, l'aiutò spiritualmente e le consigliò -– tornando a casa – di lasciarsi accompagnare dal direttore del Collegio salesiano di Venezia. La giovane fece tesoro del suggerimento e poco a poco si convinse che Dio la stava chiamando ad una vita tutta consacrata a Lui.

Dopo qualche tempo, chiese il permesso al papà di far ritorno a Milano, ma egli non glielo concesse. Santina, ormai donna matura di 26 anni, si fece coraggio e, preparata di nascosto la valigia, munita della raccomandazione del direttore salesiano di Venezia, don Carlo Zecchi, partì per Milano e si presentò alle FMA con la richiesta di entrare nell'Istituto. Venne subito accolta e ammessa al periodo della formazione, poi il 31 gennaio 1931 iniziò a Legnano il postulato.

La rottura dei rapporti con i suoi familiari fu per lei motivo di grande sofferenza, poiché essi non si fecero presenti nemmeno con una lettera. Tuttavia, Santina non si scoraggiò e offrì a Dio quel dolore consolidando così la sua vocazione. Il 5 agosto 1931 fece con gioia la vestizione religiosa a Milano e incominciò a Bosto di Varese il noviziato, trovando nella maestra un'eccellente guida spirituale. Verso la fine del noviziato, il 24 maggio 1933 scrisse la domanda missionaria, ma la maestra non la incoraggiò in questa opzione. Lei accettò di soprassedere e celebrò con gioia la professione religiosa il 6 agosto 1933, ancora senza alcun contatto con i parenti.

Fu inviata a Biumo Inferiore come cuoca della comunità addetta alla Scuola Materna "Emma Macchi-Zonda". Suor Santina si impegnò con generosità in quel servizio offrendo le sue intense giornate per le missioni e presto presentò nuovamente la domanda missionaria. Le superiore l'accolsero favorevolmente, anche perché la maestra di noviziato annotò: «Fa la cuoca, ma sarebbe anche molto adatta come infermiera. Fa bene con le ragazze; è intelligente. La direttrice che l'ebbe quest'anno disse che "è un tesoro"». L'ispettrice suor Rosalia Dolza così si espresse nel Modulo di accettazione: «Penso che sia un ottimo soggetto per le missioni. Ha salute, intelligenza, criterio pratico, attitudine per l'oratorio, inclinazione spiccata per fare l'infermiera, brava e ordinata cuoca, attiva. Carattere aperto, ma sensibile. Pia, prudente e seria».

Di fronte all'eccellente presentazione, venne deciso di mandare suor Santina in missione in Brasile e per alcuni mesi fu a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per un'immediata preparazione. Il 1° settembre 1934 partì per Campo Grande, l'Ispettoria missionaria del Mato Grosso. Per i primi cinque anni fu a Corumbá e a Campo Grande con la responsabilità della grande cucina dell'ospedale. Dal 1940 al 1951 fu ancora a Campo Grande e a Cuiabá come infermiera e aiutante nella farmacia dell'ospedale. Era per tutti una testimonianza di gioia, di bontà e accettazione della volontà del Signore e il suo instancabile donarsi attirava la generosità dei benefattori dell'Istituto.

Nel 1946 dovette subire un serio intervento chirurgico allo stomaco. Si riprese abbastanza bene e tornò al suo lavoro con grande zelo. Suor Santina aveva sempre avuto rare notizie dalla sua famiglia, solo nel 1948, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ricevette una lettera dal fratello Giovanni, dove la informava che il papà era morto e che la sorella Rosa, già vedova, era deceduta sotto i bombardamenti con i suoi tre figli. Il fratello, dopo aver combattuto in guerra, si era rifatto una casa e una famiglia. I legami di suor Santina con l'Italia si erano perciò riannodati anche se al minimo e lei li portava con fede nella sua offerta quotidiana e nella preghiera.

Dal 1952 al 1954 fu infermiera nell'ospedale di Campo Grande impegnata nella sala operatoria e nella farmacia. In seguito fino al 1961 fu infermiera in tre ospedali: Cuiabá, Campo Grande, Três Lagoas. Era chiamata a rispondere a tante esigenze sia per la cura che per l'assistenza ai malati ed anche a provvedere le medicina e a distribuirle.

Dal 1962 al 1969 fu occupata successivamente negli ospedali di Cuiabá e Campo Grande, dove doveva anche svolgere una

speciale assistenza nella sala operatoria. Nel 1967 ebbe la gioia di ritornare in Italia e trascorrere dieci giorni in casa del fratello riannodando i legami familiari dopo tanti anni di lontananza.

Nel 1970, per recuperare la salute, fu accolta nel collegio di Campo Grande in aiuto in portineria, ma l'anno successivo riprese con coraggio il suo lavoro di sempre. Infatti fu inserita nella comunità di Três Lagoas per la farmacia. Dal 1972 al 1974 fu nuovamente richiesta di occuparsi della portineria a Campo Grande e a collaborare in attività comunitarie.

Nel 1975 ritornò in Italia, ma ebbe la percezione che ormai quella era l'ultima volta che rivedeva i suoi cari. Arrivata in Brasile, così si espresse in una lettera: «Ringrazio il Signore di tutto quanto ho ricevuto e continuo a pregare per i miei cari perché sappiano affrontare la vita con coraggio. La sofferenza purifica, matura, fa crescere, anche se nessuno vorrebbe soffrire, però se guardiamo al Cristo sofferente, tutto diventa facile e fecondo per il bene di tante anime che non conoscono il Signore».

Tornata in Brasile, fu destinata all'ospedale di Campo Grande dove si occupò della farmacia e per un breve periodo fu a Três Lagoas con il compito di sacrestana. Dal 1985 al 1989 fu infermiera nella Casa detta "Instituto Missionário S. José" di Campo Grande. Il suo stato di salute incominciava ad indebolirsi e ad essere bisognoso di cure, per cui quando nel 1990 venne aperta la Casa "Mornese" a Campo Grande per le suore anziane e ammalate, suor Santina fu accolta in quella comunità dove poté ricevere le cure adeguate.

Nonostante i suoi disturbi, seguiva con interesse gli avvenimenti della nazione, si teneva informata sull'Istituto, sulla vita dell'Ispettoria e sul Capitolo Generale che si stava preparando. Ci resta di lei una letterina indirizzata a madre Marinella Castagno con l'assicurazione della sua preghiera e della sua offerta per il buon esito del Capitolo XIX.

Trascorse gli ultimi anni immobile a letto, dimostrando serena accettazione della volontà di Dio. Accoglieva con il sorriso coloro che la visitavano, si interessava delle notizie della comunità e dell'Istituto e pregava tenendo sempre il rosario in mano. Offriva la sua sofferenza per le vocazioni e, poco prima di morire, ebbe la gioia di vedere entrare nell'Istituto una giovane per cui aveva tanto pregato. Suor Santina si spense dolcemente nell'Ospedale di Campo Grande il 10 marzo 1997 a 92 anni di età e 63 di professione religiosa.

Suor Cabras Jolanda

di Salvatore e di Viale Palmira
nata a Cagliari il 1° agosto 1906
morta ad Alassio (Savona) il 1° gennaio 1997

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Jolanda, primogenita di cinque fratelli e due sorelle, nacque in una famiglia di agiate condizioni economiche. Venne accolta come un dono del cielo ed ebbe la fortuna di essere aiutata a crescere da genitori cristiani. Fin da piccola, Jolanda dimostrò una spiccata sensibilità religiosa, tanto che, all'età di sei anni quando ricevette la prima Comunione, espresse il desiderio di essere tutta di Gesù.

Non si hanno notizie relative alla fanciullezza e adolescenza di Jolanda e neppure si conoscono i motivi per cui la famiglia lasciata Cagliari passò in Liguria e precisamente a Piani di Vallecrosia. Dopo la scuola dell'obbligo, Jolanda frequentò come semiconvittrice l'Istituto Magistrale diretto dalle Madri Pie di Nostra Signora sede della Sapienza, chiamate comunemente Madri Franzoniane. Mentre frequentava la quarta magistrale fece un sogno che rimase profondamente impresso nella sua mente. Lei stessa scrisse: «Sognai di trovarmi sola in aperta campagna, davanti avevo una estesa pianura verdeggiante cosparsa di spighe di grano maturo. Era l'alba e su tutta quella stupenda natura regnava un'atmosfera di profondo silenzio. Improvvisamente mi apparve dall'alto una bella Signora, vestita di rosa, avvolta in un manto azzurro, con una corona sul capo. Nella mano destra stringeva uno scettro e con la sinistra sosteneva il bambino Gesù. Mentre l'apparizione si faceva sempre più nitida, impressionata e nello stesso tempo felice, mi inginocchiai attendendo una parola. La Signora, che riconobbi in Maria, posò a terra il bambino Gesù e me lo consegnò; poi con uno sguardo dolce e compiacente, scomparve. Immediatamente sopraggiunse una schiera di fanciulle vestite di bianco che avanzavano gioiose assieme a Gesù e io vigilavo perché nessuna si allontanasse da Lui. Dopo tutto questo mi svegliai e mi ritrovai nel mio letto. Ogni visione era scomparsa, ma il mio cuore vibrava di una gioia nuova e il desiderio di essere tutta di Dio divenne incontenibile».

Questo sogno rimase un segreto, ma le sue educatrici e insegnanti intuivano in Jolanda dei segni di vocazione religiosa e più volte la invitarono a entrare nel loro Istituto.

Pur conoscendo e apprezzando lo spirito che animava le sue suore, Jolanda non si sentiva attratta dal carisma di quella Congregazione e continuava a pregare la Signora del sogno perché la illuminasse sulla scelta dell'Istituto.

La conoscenza delle FMA avvenne in modo singolare: il fratello di Jolanda si trovava nell'oratorio dei Salesiani di Genova Sampierdarena. Mentre giocava con gli amici, il berretto che aveva in testa cadde nel cortile delle FMA che collaboravano con i Salesiani. Per poterlo ricuperare chiese di poter entrare nel giardino delle suore dove sapeva che l'avrebbe trovato. La direttrice, suor Giuseppina Macciò, l'aiutò a cercarlo, si interessò della sua famiglia e avendo saputo che aveva delle sorelle le invitò all'oratorio. Fu così che Jolanda incontrò per la prima volta le FMA.

L'emozione più grande l'ebbe quando, entrando in cappella, riconobbe in Maria Ausiliatrice la Signora del sogno che le aveva consegnato Gesù perché lo facesse crescere nel cuore delle numerose fanciulle che le sarebbero state affidate. Sempre più convinta che quella era la strada sulla quale il Signore l'aveva condotta, all'età di 19 anni, si recò a Vallecrosia per completare gli studi.

Compiuti i 21 anni, Jolanda lasciò definitivamente la famiglia, che lei aveva preparato al distacco, e fu accolta nella stessa comunità di Vallecrosia dove il 31 gennaio 1927 venne ammessa al postulato. A Livorno iniziò l'esperienza formativa del noviziato e il 5 agosto 1929 fece la prima professione religiosa, felice di aver realizzato il suo sogno.

Fu dapprima destinata alla scuola di Montecatini Terme come insegnante nelle classi elementari. Da vera educatrice salesiana, testimoniò competenza didattica, capacità di donazione agli alunni, pazienza serena e fermezza nell'esigere la disciplina.

Nel 1936, dopo aver ottenuto l'autorizzazione all'insegnamento della lingua francese, insegnò a La Spezia Istituto "Maria Ausiliatrice", Pisa, Montecatini Terme, Pescia, Vallecrosia e poi di nuovo a La Spezia fino al 1976.

Seguiva le alunne non solo a livello culturale, ma dimostrava una grande disponibilità ad incontrarle per dare loro consigli, aiutarle ad affrontare le difficoltà e a discernere il meglio per la loro vita. Per tutte era una presenza accogliente e delicata. Suor Jolanda era infatti una persona dal tratto fine e discreto, di animo estremamente sensibile. Soffriva per ogni mancanza di delicatezza, mentre era capace di gioire per ogni gesto di attenzione.

Una consorella che le fu vicina per qualche anno così la

ricorda: «Suor Jolanda aveva un carattere piuttosto riservato, tanto che a volte sembrava rinchiudersi nel suo castello interiore, tuttavia era sempre riconoscente e aveva un cuore grande e generoso. Pregava a lungo, si nutriva della Parola di Dio, leggeva volentieri le circolari della Madre che ogni mese venivano inviate nelle comunità. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto e amava interessarsi di ogni avvenimento della nostra Famiglia religiosa e della Chiesa».
Donna di fede, sapeva scorgere nelle superiore la mediazione della volontà di Dio. Questa sua dote l'aiutò ad accogliere sempre con docilità le obbedienze che le venivano richieste.

Quando le forze fisiche si indebolirono, accettò con pazienza il lungo periodo di inattività nella casa di Genova, dove rimase per 20 anni. Nel 1996 fu trasferita nella casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio" per avere le cure più appropriate alla sua situazione di salute.
Una suora costata: «Non l'ho mai sentita lamentarsi o brontolare per qualche cosa. Godeva quando qualcuna andava a trovarla».

Maria, la Madre di Dio, che aveva guidato suor Jolanda all'inizio della sua vocazione, il 1° gennaio 1997, improvvisamente la introdusse nella vita senza fine.

Uno scritto, che può essere considerato il suo testamento spirituale, rivela la sua profonda interiorità: «Dopo lunghi anni di vita, per volere di Dio, mi incammino verso l'eternità. Quante sorprese e meraviglie contemplerò! Sento il bisogno di esprimere la mia gratitudine a chi mi ha fatto del bene. La bontà delle mie consorelle la porto nel cuore e la mia preghiera salirà fervida e riconoscente al Padre celeste.
Chiedo perdono del cattivo esempio che, qualche volta, posso aver dato e assicuro per tutti anche da lassù la mia preghiera. Non porto rancore per alcuno e spero nella generosità dei suffragi di quanti vorranno pregare per me. A tutti quelli che ho conosciuto e mi hanno incontrato il mio addio… Ancora grazie e arrivederci in Paradiso!».

Suor Jolanda era rimasta per tutta la vita avvolta e custodita da quel meraviglioso sogno che già le aveva preannunciato il Paradiso. Ora il sogno era giunto al suo pieno compimento.

Suor Cabré Celestina

di Baldonero e di Baldomá Celestina
nata a Barcelona (Spagna) il 28 ottobre 1902
morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 2 dicembre 1997

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1932

Celestina nacque a Barcelona, capitale della regione spagnola della Catalogna, celebre soprattutto per l'arte e l'architettura. Nella basilica della "Sagrada Família", simbolo della città conosciuta in tutto il mondo, Celestina ricevette il Battesimo e le furono imposti i nomi: Celestina, Paula, Remedios.

Il papà era scultore e per la sua capacità artistica, veniva richiesto anche all'estero. Nel 1907 venne invitato dal governo cileno per impartire lezioni di scultura in marmo nella scuola delle Belle Arti di Santiago. Vi andò con tutta la famiglia e con un suo fratello. Da veri artisti ebbero molto successo e ancora oggi si conservano alcune delle loro opere.

Celestina aveva cinque anni quando arrivò in Cile. Si stabilirono nella Gran Avenida in una lussuosa villa immersa in un grande parco, con giardini, campi da tennis e piscina. Devoti della Madonna fecero costruire una grotta dedicata alla Madonna di Lourdes e una cappella perché la famiglia potesse riunirsi in preghiera.

Non si hanno notizie dell'infanzia e fanciullezza di Celestina, se non che, a 15 anni, ricevette il Sacramento della Cresima nella Chiesa della "Gratitudine Nazionale" dalle mani dell'Arcivescovo di Santiago.

Quando le figlie raggiunsero l'età scolare, vennero iscritte al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago diretto dalle FMA. La maggiore delle sorelle Cabré, Leonor, manifestò ben presto il desiderio di essere religiosa come le sue educatrici che aveva osservato e ammirato nella quotidianità della loro vita e nella missione educativa. Il clima relazionale positivo che si respirava all'interno della scuola, la serenità sempre presente sul volto delle FMA, la preghiera che si alimentava dall'incontro quotidiano con la Parola di Dio e con l'Eucaristia furono i motivi che spinsero Leonor a chiedere di essere ammessa nell'Istituto.[1] I genitori furono felici di poter donare una figlia al Signore.

[1] Suor Leonor morì a Santiago (Cile) il 23 marzo 1976 all'età di 82 anni, cf *Facciamo memoria* 1976, 87-93.

Celestina, la sorella minore, pur sentendosi attratta alla vita religiosa, temeva di manifestare in famiglia il suo desiderio perché, essendo l'unica femmina rimasta in casa, non voleva che i genitori soffrissero per il distacco di entrambe le figlie.

Nel 1922, era così forte in lei l'ideale di consacrarsi al Signore che scrisse una lettera all'ispettrice manifestandole gli "ardenti desideri" di appartenere all'Istituto e nel 1923 fu accolta nella Casa ispettoriale per iniziare l'aspirantato.

Il 16 maggio 1923 fu ammessa al postulato a Santiago e il 6 gennaio 1924 venne aperto il noviziato in quella città e suor Celestina con la sua compagna suor Raquel González furono le prime ad essere accolte. Pur essendo solo due, con la guida della comunità e della maestra, iniziarono un cammino di sequela di Gesù e sperimentarono la bellezza dello spirito di famiglia e la gioia di un inserimento graduale e responsabile nella missione educativa salesiana.

Suor Celestina aveva una salute fragile e temeva di non essere ammessa alla professione. Suor Raquel racconta che il giorno prima era usanza tagliare i capelli. Quando Celestina venne sottoposta al taglio, supplicò la maestra di raderli a zero, sicura che in quello stato non l'avrebbero mandata a casa. Diceva: «Io voglio vivere e servire Dio nell'Istituto».

Il 6 gennaio 1926 le due novizie emisero con grande gioia la loro prima professione e suor Celestina fu mandata al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago per completare gli studi. L'anno dopo era insegnante e assistente delle interne a Valparaíso, una città portuale posta sulla costa cilena e nota per le ripide funicolari e le colorate case in cima alle colline. Rimase solo un anno poi, costatate le sue brillanti doti intellettuali, fu avviata allo studio universitario. Durante quel periodo continuò ad essere assistente delle educande e a prestarsi per qualche ora di insegnamento.

Conseguita la laurea in Pedagogia, Matematica e Fisica, insegnò per un anno nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, poi dal 1938 al 1964 visse un lungo periodo di docenza nel Liceo "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Con la sua competenza e la serena bontà, preparò alla vita adulta numerose giovani facendo amare la matematica e la fisica. Testimonia un'exallieva: «Suor Celestina s'imponeva con la presenza amorevole e materna. Di fronte alle birichinate delle ragazze, a volte meritevoli di un castigo, non perdeva la calma e non indagava chi fosse stata la causa dello scompiglio, ma a tempo opportuno richiamava con autorevolezza le regole disciplinari del collegio».

Suor Celestina era una religiosa fedele agli impegni della sua professione, povera, libera da ogni personale soddisfazione, rispettosa e gentile nel trattare le persone. Retta, equilibrata, con l'umile pazienza e fermezza riusciva a sdrammatizzare i problemi, portando sempre quella pace che nasce da un cuore innamorato di Dio. I suoi consigli trovavano accoglienza perché donavano sicurezza e chiarezza di orientamenti.

Una consorella ricorda che osservando la sua presenza in cappella si sentiva chiamata ad imitarla. Infatti suor Celestina pregava con fervore e, nonostante il suo delicato stato di salute, non mancava mai alla preghiera con la comunità. Un'altra afferma che suor Celestina aveva una grande devozione al Sacro Cuore di Gesù e durante l'adorazione sollecitava le ragazze a stare almeno un quarto d'ora in preghiera davanti al SS. Sacramento.

Parecchie vicissitudini colpirono la famiglia delle sorelle Cabré. Ai dissesti finanziari, si aggiunsero problemi di salute, tanto che suor Leonor dovette assistere i genitori entrambi emiplegici. Queste sofferenze costituirono un dolore lacerante per suor Celestina, ma la sua forte fede e capacità di preghiera le consentirono di affrontare le varie avversità di cui era provata la famiglia. La sua debole salute tuttavia ne risentì: acute emicranie e capogiri l'assalivano con frequenza per cui dovette lasciare l'insegnamento ed essere accolta in infermeria.
La morte della mamma e in seguito del papà influirono sulla salute ormai minata, tanto che doveva restare sempre in camera al buio perché la luce e ogni piccolo rumore le procuravano dolori indicibili.

Quando, nel 1955, il Consigliere generale dei Salesiani don Georges Serié, che aveva doti particolari di intuizione dei cuori, visitò il Cile, disse a suor Celestina: «Potrai ritornare al lavoro, ma dovrai avere molta pazienza». In realtà guarì discretamente e le superiore la mandarono in Italia a Torino, culla dell'Istituto da lei tanto amato. La visita ai luoghi salesiani, le conversazioni con le Madri del Consiglio generale furono un ricostituente per la sua salute, tanto che nel 1964 venne nominata Segretaria ispettoriale, incaricata degli studi ed assistente delle Juniores.

Per 14 anni suor Celestina mantenne queste responsabilità rivelando pazienza e carità con tutti. Una consorella dichiara: «Ammiravo suor Celestina perché era sempre serena, mite, umile e attiva. Era comprensiva delle persone e quindi elemento di unione in comunità. L'ho sempre considerata una sorella maggiore alla quale ricorrevo per qualsiasi necessità. Sapeva dire la parola saggia ed era discreta e prudente».

Suor Rosario Sepúlveda attesta: «Ho potuto costatare personalmente la bontà di suor Celestina e la sua preoccupazione formativa per le suore giovani. Nonostante la sua debole salute, ammiravo la forza della sua volontà che l'aiutava ad essere sempre serena e sorridente».

Nel 1981, con l'apertura della Casa di riposo "Villa Mornés" a Santiago, suor Celestina venne accolta là per essere meglio curata dal momento che la malattia la rendeva sempre più incapace di movimento. Vi trascorse 17 anni nell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Diceva con serenità: «Sto molto bene perché sono nelle mani del Padre».

L'atteggiamento di offerta e la consapevolezza della preziosità del dolore vissuto con amore le consentivano di mantenersi nella pace. Sperimentava la gioia di appartenere a Dio, di essere FMA e ringraziava il Signore d'averla chiamata a seguirlo più da vicino.

Suor María Benaiges, che fu direttrice a "Villa Mornés" dal 1986 al 1992, testimonia: «Conobbi molto bene suor Celestina e posso dire che, nonostante fosse molto ammalata, non si lamentava mai, anzi era sempre contenta di tutto, riconoscente per ogni attenzione. Costretta a rimanere immobile, a tutti regalava un sorriso e un grazie. Godeva quando qualche sorella andava a visitarla, ringraziava e assicurava il ricordo nella preghiera».

Si spense in un atto di abbandono alla volontà di Dio il 2 dicembre 1997.

Suor Calore Nevia Anna

di Pietro e di Porporati Antonietta
nata a Carrara San Giorgio (Padova) il 21 aprile 1923
morta a Rosà (Vicenza) il 25 settembre 1997

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1949

Non si hanno notizie della famiglia se non che i genitori, poveri di beni, seppero avvolgere i figli di tanto affetto e donare loro i valori della fede. Ciò che conosciamo della giovinezza di suor Anna lo sappiamo dalle testimonianze delle compagne di noviziato e dalle consorelle che vissero con lei.

Il 31 gennaio 1941 fu ammessa al postulato a Venezia

dove cominciò ad approfondire con più consapevolezza le esigenze concrete della vita religiosa salesiana. Nell'agosto dello stesso anno passò al noviziato di Conegliano e il 6 agosto 1943 emise la prima professione.

Suor Speranza Bellin ricorda che suor Anna, da novizia, era serena e impegnata. Parlava delle realtà spirituali con tanto fervore da entusiasmare al bene; era sempre contenta di tutto e di tutti e sapeva sempre cogliere il lato positivo nelle persone e negli avvenimenti.

Suor Lidia Novello, che fu compagna di suor Anna per tutto il periodo della formazione e anche nei tre anni di frequenza dell'Istituto Magistrale al Collegio "Immacolata", così la descrive: «Era semplice, fervorosa, entusiasta e molto generosa. Aveva un tenerissimo amore a Gesù Bambino. Pregava molto, ed era elemento di pace, di generosità e testimone di grande spirito di sacrificio.

Con lo scoppio della guerra, la maggioranza delle suore del Collegio "Immacolata" di Conegliano, per sfuggire ai bombardamenti che si facevano sempre più frequenti, vennero ospitate dalle suore Salesie a Rua di Feletto, su una collina posta a una quindicina di chilometri da Conegliano. In quel periodo si andava e veniva da Rua a Conegliano per trasportare mobili e materiale scolastico al fine di salvarlo dai bombardamenti. Il trasporto veniva fatto di notte, su un carro trainato dai buoi, per non essere fermati dai tedeschi o intercettati dal famigerato "Pippo" un aereo che sganciava bombe dove notava luce o qualche movimento sospetto.

Suor Anna, incurante della fatica di quei viaggi notturni, era la prima a rendersi disponibile. Per salvare la statua della Madonna che si trovava nella cappella del collegio, la caricò sul carro sopra tutti i materiali che trasportava. Pur essendo legata con le corde, la statua era traballante e perciò era necessario proteggerla. Suor Anna si offrì a salire sul carro. Mentre il gruppo delle suore saliva lentamente il colle, nelle prime ore del mattino, si udì il caratteristico rombare dell'aereo "Pippo". Il pericolo era grave. L'uomo che guidava i buoi ordinò alle suore di stendersi nel fossato e intimò a suor Anna di scendere dal carro. Combattuta tra la paura e il desiderio di proteggere la statua, suor Anna rimase stretta alla Madonna. Per fortuna non accadde nulla e, passato il pericolo, proseguirono la salita.

Le consorelle ricordano che suor Anna amava la preghiera e la vita comunitaria. Dovunque andava portava il suo entusiasmo sia in comunità che nella scuola primaria dove insegnava.

Fu maestra dapprima a Lendinara fino al 1954. Lavorò anche

in parrocchia come animatrice liturgica e coordinatrice della catechesi. Un'exallieva attesta: «Suor Anna viveva il "sistema preventivo" e lo manifestava nel suo modo di insegnare, ottenendo, senza alzare la voce, la disciplina e facendosi amare dagli alunni».

Insegnò poi a Venezia "Maria Ausiliatrice", Montebelluna e di nuovo a Lendinara "Immacolata". Nel 1966 venne nominata direttrice della comunità di Forette (Verona). Le testimonianze sono molte e tutte presentano suor Anna come una persona capace di incidere sulla formazione delle consorelle e delle giovani. Viveva radicata in Dio e aperta a tutti.

La sua personalità non spiccava per caratteristiche particolari, ma per l'amore a Dio e a tutti coloro con i quali veniva in contatto ogni giorno. «La sua vita scaturiva da una fede solida – costata una consorella – pareva avesse due dimore: la terra e il cielo. Ricordo un piccolo particolare. Una volta l'ho chiamata e mi ha risposto;" Tutto per te Gesù". Io allora risposi: "Lo so, ma sono io che ti chiamo!". Avevo la sensazione che vivesse l'espressione di madre Mazzarello: "È ora di amare il Signore" e per lei "l'ora" era il momento presente».

Questo amore suor Anna lo riversava sulla comunità, sui bambini e su quanti l'avvicinavano. Godeva quando poteva manifestare ciò che lo Spirito Santo le suggeriva. Le sue espressioni ricorrenti erano: «Ciò che vale è l'amore. Facciamoci coraggio, il Signore e Maria sono sempre con noi. Tutto passa, solo Dio resta».

Suor Anna rivelava, con semplicità, la gioia e l'entusiasmo nel farsi dono agli altri. Un giorno disse: «La gioia più grande è amare il Signore e sentirsi amata da Lui» e dicendo questo, le brillavano gli occhi fino a commuoversi.

Terminato il compito di animatrice di comunità, passò a Maglio come insegnante nel dopo scuola e poi riprese l'insegnamento a Lendinara. Nel 1976 fu anche vicaria della comunità. Durante questo periodo, ebbe un infarto che la ridusse in fin di vita e dovette lasciare l'attività scolastica da lei tanto amata. Dall'ospedale passò nella casa di riposo di Rosà per la convalescenza.

Quando sembrò riprendersi abbastanza bene, chiese un cambio di casa per poter essere ancora utile nella missione educativa. Nel 1987 le venne affidato il compito di portinaia nella casa di Padova "Don Bosco". Date le sue precarie condizioni di salute, rimase solo un anno, poi passò a Campodarsego (Padova), offrendo il suo aiuto in piccoli lavori comunitari. Il suo anelito era l'apostolato: spendere le poche forze che le rimanevano per la gioventù.

Nel 1990 suor Anna trascorse un anno a Carrara "S. Stefano", poi si convinse che il Signore la chiamava alla missione della preghiera e dell'offerta, quindi ritornò a Rosà dicendo: «Io vengo, Signore, a fare la tua volontà». Ad una sorella che cercava di farle coraggio, suor Anna disse: «Non ho più mani per operare, né piedi per camminare e incontrare le persone, né voce per evangelizzare, ma ho un cuore ardente di amore. Mi sento come un lampione che fa luce sulla strada. Il lampione non si muove, non annuncia messaggi, ma la sua luce illumina il cammino dei passanti. Così voglio essere: luce che illumina, nella semplicità della mia vita, nel mio quotidiano fatto di azioni abituali, raggiungere tutte le persone e portarle al Signore».

Suor Anna che era stata colpita dall'infarto, si andava indebolendo nel fisico, ma non nella voglia di vivere e di lottare. Non le sono mancati momenti di scoraggiamento, ma subito si riprendeva. Un giorno in cui si sentiva triste e diceva a se stessa: "Non valgo più nulla!", scrisse nel suo diario: «Giorno d'angoscia indicibile, sofferenza acuta e segreta: le lacrime sono il mio pane, giorno e notte, quando vedrò il volto di Dio?». Con la Parola dei Salmi si abbandonava fiduciosa al Signore.

Un mese prima della partenza per il Paradiso, volle ancora affidare qualche pensiero al suo diario: «Questa mattina ho parlato con qualche sorella. Le loro parole di speranza e di abbandono in Dio mi hanno rasserenata. Ho sentito che Gesù mi ama davvero e io cercherò di amarlo nella mia sofferenza. Questa è la mia strada, l'ultima salita alla croce, poi vedrò la luce».

Consapevole della gravità del suo male, suor Anna il 25 settembre 1997 all'età di 74 anni si abbandonò serenamente alla volontà di Dio e con il nome di Gesù sulle labbra passò alla vita eterna, dove l'Amore appaga ogni desiderio.

Suor Camacho María Victoria

di Juan Ramón e di Jiménez Dolores
nata a Moca (Rep. Dominicana) il 3 giugno 1920
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana)
il 25 marzo 1997

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Ciudad Trujillo il 5 agosto 1957

Suor Victoria era nata a Moca (Repubblica Dominicana). Erano 11 figli e lei era la quarta, la prima delle figlie che rallegrò la famiglia.
Crescendo, Victoria si rivelò dotata del dono di una leader: sapeva mandare avanti la casa e si faceva obbedire dai fratelli, i quali la amavano e rispettavano. Da parte sua collaborava con i genitori guidando e stimolando allo studio e alla vita di fede i fratelli e le sorelle. Si abilitò come sarta ed era esperta in quest'arte.

Nonostante il carattere forte, era buona di cuore, apprezzata e cercata da tutti. Dalla mamma Victoria imparò ad essere aperta, socievole, lavoratrice e ad occuparsi degli altri: vicini, parenti, amici, a visitare e consolare gli infermi, ad aiutare i poveri. Se poteva, donava loro denaro, cibi e altro con spirito di solidarietà cristiana. Ad un certo punto la famiglia si trasferì a Las Cañas, Jamao del Norte, luogo lontano dalla città e con una strada difficilmente percorribile se non a piedi o a cavallo. Ciò non frenò Victoria, che continuò a visitare amici e parenti per offrire i suoi servizi con l'affetto e l'interesse che la caratterizzavano.

La distanza dalla città di Moca non le permetteva di partecipare alla Messa con frequenza, ma si preparava a questo grande dono che sapeva apprezzare e faceva valorizzare anche dai familiari.

Sentendosi attirata alla vita religiosa, visitò alcune Congregazioni e poi si decise per le FMA. Allora il papà era morto da alcuni mesi e la mamma era felice di avere una figlia tutta consacrata al Signore e continuò sempre ad esprimere questa gioia.

Victoria fu ammessa al postulato ad Habana (Cuba) il 31 gennaio 1949, a 29 anni. Visse il noviziato a Guanabacoa (Cuba). Vi andò accompagnata da un'altra giovane, Petronila Carvajal, che, vedendola elegantemente vestita, le fece rinunciare alla sua pettinatura troppo originale, perché non riteneva prudente viaggiare così. Più tardi, le due consorelle, ricordando il fatto, ridevano con vero gusto.

Suor Victoria emise la prima professione nel 1951 a Cuba e per i primi dieci anni lavorò a Moca e a Santo Domingo come guardarobiera. Dal 1961 al 1972 svolse lo stesso compito a La Vega e ancora a Moca. Si occupava anche dell'assistenza nelle ricreazioni delle alunne, della catechesi e dell'oratorio. Nel 1972 a Moca le fu chiesto di prendersi cura del guardaroba dei Salesiani della Scuola Agricola di La Vega. Svolse questo incarico con senso di responsabilità.
La vedevano semplice, allegra, attiva nel lavoro, socievole non solo con le consorelle, ma anche con le persone di cui coglieva

qualche necessità con la sua fine intuizione. Quando poteva, cercava di risolvere lei stessa le difficoltà, quando non poteva ricorreva a chi la sapeva aiutare.
Tenne sempre affettuose relazioni con i familiari; seguiva le loro vicende e cercava di coinvolgerli nelle iniziative dell'Istituto per farli sentire parte viva della comunità.

Anche se suor Victoria non ebbe la possibilità di continuare gli studi, attuò una autoformazione continua attraverso le letture di libri e riviste. Frequentò un corso di Sacra Scrittura e di teologia. La sua conversazione rifletteva le sue conoscenze in campo umano, religioso, politico. Era particolarmente amante della storia e dimostrò sempre buona memoria, intelligenza e saggezza pratica.
Evidente era il suo amore alla Chiesa e all'Istituto attraverso le superiore; era osservante delle Costituzioni e desiderava che ci fosse un serio discernimento circa le vocazioni.

Era una valida catechista. Una consorella che ebbe suor Victoria come catechista a La Vega dichiara che spiegava le verità della fede in modo chiaro e con grande entusiasmo. Tutte erano incantate ad ascoltarla e a porgerle domande per approfondire ancora di più la loro formazione religiosa.

Fino al 1991 fu guardarobiera in varie comunità di Santo Domingo. In seguito fu trasferita nel noviziato, nella stessa città, come portinaia. Nel 1993 nella Casa "Sacro Cuore" era impegnata come refettoriera.

Dopo la morte della mamma nel novembre del 1996, la sua salute si indebolì. Dopo un ricovero in ospedale, fu trasferita nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Santo Domingo. Le sofferenze fisiche si aggravavano ogni giorno. Confortata dal Sacramento degli infermi, espresse il desiderio di incontrarsi col Signore e il 25 marzo 1997, all'età di 76 anni, il suo desiderio fu compiuto.

Suor Campa Maria Crocifissa

di Cosimo e di Caforio Maria Nicola
nata a Taranto il 24 febbraio 1944
morta a Taranto il 9 febbraio 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1969
Prof. perpetua a Taranto il 5 agosto 1975

Suor Isa, come amava farsi chiamare, era la penultima di una famiglia di sette figli. Dalla natura aveva avuto un temperamento pronto e vivace che la rendeva intuitiva e immediata nelle reazioni. Chi la ricorda oratoriana, a Taranto, la presenta vivacissima, intollerante della disciplina, tuttavia sensibile ai bisogni altrui. Un giovane suo compagno d'oratorio così la descrive: «Ho ancora vivo nella mente quando da adolescenti ci si trovava nell'oratorio parrocchiale "Sacro Cuore" di Taranto. Isa era una ragazza intelligente, sicura di sé, non sapeva tacere i difetti degli altri. La sua scelta di seguire Cristo povero, casto e obbediente, colpì tutti noi, ragazzi della sua età».
La sua decisione di farsi suora aveva meravigliato infatti tutti coloro che la conoscevano.

Il 31 gennaio 1967, festa di don Bosco, Isa fu ammessa al postulato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Taranto. Erano in tanti a pensare che, a motivo del temperamento così esuberante, non avrebbe resistito nell'Istituto e che, un giorno o l'altro, sarebbe ritornata in famiglia.
Il periodo della formazione iniziale, che mirava a fare in modo che l'esperienza vocazionale assumesse un carattere di maggiore profondità nello stile del carisma salesiano, fu per Isa un banco di prova. La disponibilità a lasciarsi accompagnare per assumere alcuni atteggiamenti, come l'esercizio dell'auto-disciplina, richiesero alla giovane un impegno non indifferente. Imparare ad accostarsi alla Parola di Dio e a confrontarla con la propria vita valorizzando gli spazi di silenzio e di ascolto, furono i mezzi che l'aiutarono ad affinare i doni di cui la natura e la grazia l'avevano arricchita.

Il 5 agosto 1967 iniziò il noviziato a Ottaviano. L'interiorizzazione dei valori della spiritualità salesiana contribuì a far crescere in lei la gioia della vocazione e il senso di appartenenza all'Istituto. Sentendo Maria come presenza viva nel suo cammino, imparò a dialogare con Lei nella preghiera, a crescere nella fiducia filiale e a lasciarsi educare come Lei dagli eventi quotidiani.
L'impegno di accettare la normale fatica del vivere in comunità nella trama quotidiana delle relazioni divenne un'ascesi che l'aiutò a rinsaldare le motivazioni della sua scelta e a superare lo scoraggiamento derivante dalla costatazione dei limiti propri ed altrui.

Tra i suoi scritti si legge: «Momenti di sfiducia, di stanchezza mi stringono nelle spire del dubbio e l'incredulità mi fa vittima… oscillo tra il dubbio e la certezza, l'odio e l'amore… in me è un continuo avvicendarsi di gioie e di tristezze sconsolate».

Nonostante l'impegno di lavorare sul suo carattere un po' ribelle, suor Isa faticava ad accettare di essere contrariata e agiva a volte con eccessiva immediatezza facendo soffrire le consorelle. Rientrando in se stessa, era però sempre pronta a ricomporre situazioni di tensione con qualche battuta spiritosa.

Il 6 agosto 1969 emise con gioia la professione religiosa e tra i suoi scritti si legge ancora: «La scialuppa più cara a Dio trova croce e sofferenza. Non guardare l'aspetto della barca, guarda l'amore del timoniere… Che tu sia benedetto, Signore! L'avvicinarsi con disponibilità d'amore ai fratelli è sempre una possibilità di offrire speranza per "guarire" dalle infermità».

Dopo la professione trascorse l'anno di Iuniorato a Roma, in Casa generalizia. Si ritrovò ad essere maggiormente autonoma e responsabile, maturò una più approfondita convinzione che la vita consacrata si qualifica soprattutto per la gioia del dono totale di sé a Dio e al prossimo. Nell'esperienza quotidiana, suor Isa, cominciò a verificare il suo essere educatrice nello stile del "sistema preventivo" ed ebbe modo di approfondire il senso di appartenenza all'Istituto nella grande Famiglia salesiana. Cercò così di integrare gli impegni comunitari con quelli dello studio orientato ad acquisire la competenza richiesta per svolgere il suo compito di insegnante.

Nel 1970 giunse a Taranto dove per sette anni fu insegnante di applicazioni tecniche e assistente delle interne. Nel 1976 passò a Soverato per l'insegnamento dell'educazione fisica. Nonostante il carattere forte e deciso, suor Isa svolgeva con senso di responsabilità i compiti che le superiore le affidavano. Una consorella, che visse per 12 anni nella stessa comunità, ricorda di aver lavorato in sintonia con lei, sempre sostenute dall'affetto e dalla reciproca stima. Niente sfuggiva all'occhio acuto e critico di suor Isa, ma dopo le "scaramucce" impreviste, le relazioni non subivano danni. È vero che il suo carattere forte e pronto, a volte, mortificava la sensibilità delle sorelle, ma lei era sempre attenta a ricomporre la pace. Di animo retto e sincero, era generosa nella dedizione comunitaria e si rendeva disponibile a ricominciare dopo inevitabili momenti di tensione.

Si legge ancora nelle sue riflessioni: «L'educatore deve mostrare serenità fiduciosa, grande pazienza come il seminatore che getta il seme nella certezza che crescerà e darà il suo frutto. Il dono di sé è sorgente di vita e di gioia, libera dalle rigidezze e dilata il cuore alla presenza dello Spirito. Liberami dagli indurimenti e rendimi capace, Signore, di costruire la pace. "*Sufficit gratia mea*"».

Nel 1983 suor Isa lasciò Soverato per la Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma via Marghera. Fu un'obbedienza che le diede modo di ampliare le sue conoscenze nella città eterna e iniziare il corso di laurea in materie letterarie presso l'Università "Maria Assunta". Nel 1987 ritornò a Soverato "Maria Ausiliatrice" riprendendo l'insegnamento come docente nel Liceo. I suoi alunni così la descrivono: «È stata un'insegnante esigente, ma insieme comprensiva; talvolta severa, ma delicata e sensibile. Al di là delle apparenze, si sentiva il cuore di una persona che ama e desidera il bene vero».

Un genitore, avvicinandola, le rivolse la parola dicendole: «La ringrazio per il meraviglioso lavoro che porta avanti con i nostri ragazzi, anche se non lo dimostrano, so che nei loro cuori è sempre presente, poiché è una delle insegnanti di cui spesso sento parlare. Ho avuto modo di dialogare con questi giovani e le posso garantire che l'ammirano molto. Per mia figlia, lei è sempre stata un punto di riferimento. Lei ha capito che dietro a quella sua scorza un po' dura si nasconde un animo sensibile».

Nel 1988 suor Isa fu trasferita a Taranto dove insegnò per altri sei anni donando il meglio di sé. Nel 1993 fu operata di tumore che inizialmente sembrò non lasciare conseguenze. Nel mese di giugno del 1996 il male riesplose in tutta la sua violenza. Cominciarono così alcuni mesi di calvario. Suor Isa seppe portare con dignità la sofferenza fisica, "crocifissa" come il suo nome.

Pur consapevole della gravità della malattia, visse in piena adesione alla volontà di Dio, dichiarandosi pronta all'incontro con il Signore.

Don Gaetano Scrivo che fu suo direttore spirituale nel periodo in cui visse a Roma, riferisce: «Ricordo suor Isa giovane universitaria. Era impegnata in un itinerario spirituale di santità salesiana. Camminava e cresceva senza la minima ostentazione. Ci voleva intuito ed esperienza per vedere sotto la semplicità e la normalità abituale, la trasparenza aperta e l'umorismo sdrammatizzante, la continua crescita verso la statura di Cristo in lei. Quanto le sia costato questo cammino, con quale volontà decisa abbia affrontato gli ostacoli che ogni progresso esige, quale fortezza e dominio di sé abbia raggiunto, quale stile di salesianità abbia accompagnato il suo cammino, lo ha reso visibile nell'accoglienza del mistero della Croce. Sono riconoscente a suor Isa per la testimonianza che mi ha dato fin dall'apparire del male. Ogni volta che le ho parlato rimanevo sbalordito e commosso: mai un lamento, mai un'autocommiserazione, mai una resa, ma sempre una serenità che era abbandono totale in Dio. E questo fino alla breve conver-

sazione telefonica, alla vigilia della morte: "Come stai?" "Bene, grazie a Dio", e sembrava che avesse pudore a dirlo per timore che apparisse chiara la sua statura morale e spirituale. Il suo cammino aveva un traguardo preciso: fare suo il "Fiat" di Maria».

Il 9 febbraio 1997, con il rimpianto di quante l'avevano conosciuta e amata, suor Isa, all'età di 52 anni, chiuse la sua giornata terrena per entrare nella luce senza tramonto.
Nella parrocchia "S. Giovanni Bosco" gremita di giovani e di tanta gente, dove è stato celebrato il funerale, c'era un silenzio che parlava forte, che sembrava vivificato dal ricordo della sua voce inconfondibile che ripeteva a tutti: «Ama la vita, amala comunque e guarda lontano!».

Suor Campiglio Maria

di Giovanni e di Bossi Teresa
nata a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 1° dicembre 1909
morta a Sant'Ambrogio Olona il 1° settembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Sant'Ambrogio è un borgo affascinante per la bellezza della natura che, col cambiare delle stagioni, assume colori stupendi. In questo lembo di terra, posto ai piedi del Sacro Monte di Varese, nacque Maria. La famiglia, pur essendo di condizioni modeste, godeva di un certo benessere. Quattro figli allietarono la casa, due dei quali morirono in tenera età. Maria e il fratello Arturo seppero trarre dagli esempi dei genitori l'onestà, la laboriosità, l'amore a Dio e al prossimo.

Il parroco attestava che, grazie agli insegnamenti ricevuti in famiglia, i figli ricevettero una buona formazione alla fede tanto che Maria scelse la vita religiosa salesiana e il fratello l'impegno nell'Azione Cattolica.

Maria, dopo la scuola elementare, fu per qualche anno assunta come commessa dalla Cooperativa del paese. Era una giovane attiva e impegnata sotto tutti gli aspetti. Iscritta all'Azione Cattolica Femminile, fu pure presidente, zelantissima per le missioni, di testimonianza alle compagne. Frequentava l'oratorio e la parrocchia e godeva di trascorrere del tempo con le FMA, che a Sant'Ambrogio avevano aperto una comunità ed era felice di partecipare alla loro vita.

Sentiva l'attrattiva per la vocazione religiosa, ma non si sentiva all'altezza: essere prediletta dal Signore le pareva un privilegio di poche persone. Al confessore che la esortava a decidere, ripeteva: «*Domine, non sum digna*» e adduceva la difficolta di comunicare la sua scelta in famiglia.
Col tempo maturò in sé la convinzione di essere chiamata a donarsi interamente a Gesù, ma conservava gelosamente, solo per sé, quel segreto.

Affezionatissima ai genitori e al fratello, all'approssimarsi della maggiore età, ricorse ad uno stratagemma per avere il consenso dei familiari. Infatti, una sera informò la mamma che la sua amica Anna Cunietti si faceva suora Figlia di Maria Ausiliatrice. «Benedetta quella mamma!» fu la risposta. Allora incalzò timidamente: «Sei contenta allora, perché anch'io seguirò il suo esempio». «Tu sei matta!» fu l'esclamazione della povera mamma che aveva riposto in quella figlia tute le sue speranze. Superate tutte le difficoltà, il 24 gennaio 1932, Maria entrò nell'Istituto a Milano in via Bonvesin de la Riva, e dopo pochi giorni, il 31 gennaio, fu ammessa al postulato a Legnano.

Il 5 agosto dello stesso anno passò a Bosto di Varese per il noviziato. Di questo periodo di formazione, Maria affida i suoi sentimenti al libretto dei ricordi: «Gli anni della mia formazione sono stati gli anni migliori della mia vita. Mi sono sentita ben voluta dalle superiore ed accettavo tutto con grande entusiasmo. Avevo, come tutte le mie compagne, un grande desiderio di perfezione».
Il 6 agosto 1934 suor Maria emise i primi voti religiosi e si sentì preparata a compiere nell'amore la volontà del suo Dio.

La prima casa che l'accolse fu Milano, via Bonvesin de la Riva, dove rimase due anni per completare gli studi. Frequentò la Scuola Magistrale "Regina Elena" e, ottenuto il diploma per l'insegnamento nelle Scuole del Grado Preparatorio, nel 1936 iniziò la missione di educatrice nella scuola dell'infanzia a Legnano "SS. Martiri", una comunità che era stata aperta nel 1932. Subito si fece amare dai bambini; per ognuno aveva un sorriso buono, incoraggiante. Suor Maria diede prove sicure di educatrice e formatrice, tanto che dopo cinque anni di tirocinio, all'età di 28 anni, fu nominata direttrice nella casa di Legnano.

Fu l'inizio di un servizio di autorità che si prolungò per 28 anni consecutivi in diverse case dell'Ispettoria. Una consorella scrive: «Nei primi anni della mia vita religiosa fui mandata a Legnano in aiuto nella scuola materna chiamata "De Angeli Frua" perché frequentata dai figli degli operai che lavoravano in quella ditta. Era direttrice suor Maria Campiglio. Subito mi

ha colpito la sua cordialità. Essendo io, giovane ed inesperta, trovai in lei un valido aiuto. Di carattere un po' risoluto, fu con me buona e comprensiva».

Nel 1946 passò a Fenegrò (Como) dove si dedicò con entusiasmo non solo ai piccoli, ma anche all'oratorio, alla catechesi e alle varie attività parrocchiali animando le suore al dono di sé per la gioia degli altri. In quel tempo le suore presenti nell'Ispettoria "Sacra Famiglia" divenivano sempre più numerose per la presenza di nuove vocazioni, per cui si rese necessario dare vita a un'altra Ispettoria: si formò così l'Ispettoria "Madonna del Sacro Monte" con sede a Varese.

Suor Maria, sempre molto disponibile, accettò serenamente la nuova destinazione passando da Fenegrò a Luino "Maria Ausiliatrice" in provincia di Varese. In quella cittadina, che si affaccia sulla sponda orientale del Lago Maggiore ed è meta di turisti che provengono in particolare dalla vicina Svizzera, suor Maria assunse la direzione della comunità e della scuola parrocchiale che comprendeva anche le classi elementari. Donna di preghiera, di buone relazioni, di grande sensibilità umana, non si scoraggiò per la responsabilità che avrebbe dovuto affrontare, ma accolse quella nuova chiamata nello spirito di fede.

Terminato il sessennio di animazione, nel 1949 suor Maria venne chiamata, un'altra volta, ad essere direttrice a Saltrio, un ameno paesino confinante con la Svizzera dove sorgeva una colonia di proprietà dell'INAM (Istituto Nazionale Assicurazione Malattie), affidata alla gestione delle FMA. La colonia ospitava i figli dei panificatori, che ogni mese si avvicendavano per cure climatiche. In breve tempo, suor Maria si fece voler bene e portò la sua nota di bontà e di pace. Una testimonianza lo rivela: «Ricordo molto bene i quattro anni vissuti a Saltrio: suor Maria era cordiale, sempre sorridente, pronta a darti una mano dove c'era bisogno, benvoluta dai ragazzi che erano felici quando lei si intratteneva con loro».

La testimonianza è confermata da suor M. Giovanna Martinotti anche lei in quella comunità nel periodo in cui suor Maria animava l'opera: «Ogni mese – racconta – giungevano un centinaio di ragazzi e ritornavano felici alle loro case. Suor Maria godeva di quell'ambiente reso da lei particolarmente familiare e questa sua dedizione intelligente ed avveduta era molto apprezzata dalle autorità di Roma e di Milano che sostenevano l'opera. Il lavoro che si faceva con i ragazzi era di grande utilità morale, intellettuale e spirituale. Suor Maria era sempre pronta a incoraggiarci e ci animava ad essere creative per rendere sereno il tempo in cui i bambini soggiornavano con noi».

Dal 1961 al 1963 sostituì la direttrice della casa di Arnate, un rione della città di Gallarate, posto nella zona meridionale della città. Nel 1963 riprese l'animazione della comunità di Castellanza "Asilo Cantoni", una scuola dell'infanzia sostenuta dal gestore del cotonificio "Cantoni", ditta che offriva lavoro a tante famiglie.

Parecchie lettere testimoniano la profondità dell'affetto che suor Maria sapeva donare ai bambini e ci attestano quanto restò viva la gratitudine in loro anche a distanza di anni. Cinzia si fa interprete anche di altre e così scrive: «Grazie, suor Maria, per essere entrata nella mia vita, grazie per avermi donato il suo sguardo pieno di gioia, di semplicità e di amore materno. Grazie per essermi stata vicina in ogni momento della mia fanciullezza, per avermi consigliata e presa per mano, per avermi guidata sulla strada della fede. Grazie, Signore, per aver messo suor Maria sul mio cammino».

Nel 1969, suor Maria venne sollevata dalla responsabilità dell'animazione comunitaria, ma non da quella della missione educativa. Ritornò a Saltrio come vicaria e assistente. Era un ambiente già conosciuto e si inserì con la tipica sollecitudine materna, continuando ad essere elemento di pace, di serenità e di gioia.

Dopo dieci anni, una nuova chiamata la destinò a Varese nella Comunità "Divina Provvidenza". Suor Maria con il suo ricco bagaglio di esperienza, maturata in tanti anni, si ambientò subito nella nuova realtà portando la sua nota caratteristica di salesianità: la gioia ed il sorriso nella fedeltà al dovere e nello spirito di famiglia. Una suora così traccia il profilo di suor Maria: «Pensare a suor Campiglio, vuol dire riandare nel passato nei primi anni della mia professione religiosa, quando fui destinata alla comunità "Divina Provvidenza" come educatrice e come animatrice dell'oratorio. Rimasi cinque anni in quella comunità e fui edificata dalla sua precisione e vigile attenzione nel suo ruolo di portinaia. Era puntualissima al dovere e per tutti aveva un sorriso e una parola adatta, direi in chiave salesiana, "la parolina all'orecchio", alla quale ogni genitore prestava attenzione facendone tesoro. Anche ai bambini donava affetto e paziente ascolto. Alla parola poi, univa spesso e volentieri qualche dolcetto che riservava per tali circostanze.

Pregava molto e la corona del rosario era spesso tra le sue mani, nei corridoi e nel cortile. Ciò mi è stato motivo di riflessione e anche ora sono convinta che "nulla si improvvisa", che bisogna occupare bene il tempo per riempirci di Dio, per seminare bontà e amore».

Nel 1982, un nuovo trasferimento e questa volta nella

Casa ispettoriale per un meritato riposo. Suor Maria non poteva però stare con le mani in mano: si dedicava a lavori di cucito, leggeva, pregava ricordando il fecondo campo di lavoro lasciato. Una consorella così ne parla: «Mi ha sempre colpito, in suor Maria, il suo interessamento per la vita parrocchiale a lei molto cara. Durante l'oratorio estivo veniva spesso a trovare le bambine e le ragazze che aveva conosciuto e godeva immensamente nel vederle numerose. Per tutte aveva una parola da dire, qualcosa da chiedere, saluti da portare alle loro famiglie. Dalle bambine era chiamata la "suora dei biglietti" perché, quando era nella scuola "Divina Provvidenza" ritirava i biglietti del buono-pasto. A me diceva spesso che mi accompagnava con la preghiera e con l'affetto nel mio recarmi all'oratorio. Ogni domenica sera mi chiedeva com'era andata la giornata e mi incoraggiava ad andare avanti, anche se i risultati faticavo a vederli, perché alla domenica le bambine erano poche all'oratorio. Credo che suor Maria abbia mantenuto, fino alla fine della vita, lo spirito apostolico che la caratterizzò come autentica educatrice salesiana».

Ristrutturata la casa di Sant'Ambrogio Olona per accogliere le suore ammalate e anziane, nel 1995 suor Maria accettò volentieri il cambio, anche perché quello era il suo paese natale e lì vi era il suo caro nipote Marco al quale volle molto bene ed era da lui ricambiata nell'affetto. Ciò che le dava tanta gioia era la vicinanza al Santuario mariano del Sacro Monte, che sentiva come segno di protezione e di benedizione. Dei due ultimi anni di vita, molte sono le testimonianze che rilevano la bontà, l'accoglienza, la finezza di tratto di suor Maria. Così scrisse la sua infermiera: «Provata dalla malattia, in difficoltà a ricordare, ultimamente anche a camminare, non si lamentava, anzi era sempre piacevole stare con lei. Mi ha sempre stupita la sua semplicità, che davvero non era superficialità, la sua limpidezza di sguardo e di sorriso che la faceva gioire e offrire per ogni cosa».

Sottolinea un'altra consorella: «In suor Maria ho colto la bontà d'animo, pronta sempre ad incoraggiare, a lodare, a spronare al meglio. Il suo sorriso mi invitava ad affrontare la quotidianità con serenità. La rivedo passare sotto il porticato della casa che porta alla cappella, sempre con il rosario in mano, raccolta in preghiera».

Un'ultima testimonianza è del nipote Marco che seguì suor Maria fino alla morte: «La zia visse profondamente la sua fede riponendo l'unica certezza in Gesù e Maria. Fu salesiana sempre, fiduciosa e serena. Amava le superiore con affetto filiale, fedele al voto di obbedienza. Amava le consorelle con attenzione delicata a ciascuna. Sabato 30 agosto, due giorni prima di morire,

concluse il suo colloquio con me, qui sulla terra chiedendomi di ringraziare con lei il Signore per il dono della vocazione, soggiungendo: "Ricordo il passato con gioia perché il Signore mi ha sempre dato le forze necessarie per superare le difficoltà, a mano a mano che si presentavano". Quando mi accompagnò alla porta, passando davanti alla cappellina, esclamò: "Signore, ti ringrazio per la mia famiglia".
Espresse fiducia e serenità fino alla fine ed era gravemente ammalata da anni. La voglio ricordare così, con quel sorriso smagliante e, perché no?, per il suo orgoglio per me».

Il 1° settembre 1997, il Signore la chiamò a sé nella pace, all'età di 87 anni, amorevolmente assistita dalle consorelle e circondata da un grande riconoscente affetto.

Suor Capozzi Emanuella

di Francesco e di Cerasolo Giovanna
nata a Bronx, New York (Stati Uniti) il 10 maggio 1911
morta a Paterson (Stati Uniti) il 24 ottobre 1997

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1931
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1937

Lena, come veniva chiamata in famiglia, nacque nella città di Bronx, sobborgo di New York, dove la mamma, da giovane, aveva trovato l'abitazione con la sorella maggiore. Qualche anno dopo i coniugi Francesco e Giovanna decisero di ritornare in Italia per qualche tempo. Lena aveva allora cinque anni.
Iniziò un cammino difficile per la famiglia Capozzi perché il papà, da poco tempo in Italia, fu colpito da una paralisi che lo rese inabile al lavoro. La mamma fu costretta a cercarsi un'occupazione per mantenere i figli (un bambino e due femminucce) e in più accudire il marito e la casa.

Dopo cinque anni di duro sacrificio, la mamma non resistette più alla fatica. Una polmonite la stroncò in otto giorni. Il marito non riuscì a sopportare il dolore per la perdita della moglie e dopo dieci giorni raggiunse la sua sposa in cielo.
Lena soffrì moltissimo e anche a distanza di anni ricordando quei giorni tristi, sembrava rivivere lo smarrimento profondo provato in quel tempo. Nei momenti di solitudine e di sconforto, si rivolse alla Madonna e da allora coltivò una devozione particolare per la Madre di Dio.

Dopo la morte dei genitori, i bambini furono accolti da una sorella del papà. Lena che era la più grande, si sentiva responsabile del fratellino e della sorellina e si prodigava verso di loro come una mamma. Qualche anno dopo, una sorella della mamma, che si era sistemata definitivamente a Bronx, e non aveva figli, richiamò i tre nipoti presso di sé. Lena aveva 15 anni e all'arrivo al porto di New York i tre minori furono portati nel palazzo dell'immigrazione. La signora addetta all'accettazione chiese a Lena: «Che cosa vorresti fare nella vita?». Lena rispose: «Voglio farmi suora di clausura». La signora, che era cattolica e per coincidenza apparteneva alla stessa parrocchia, non dimenticò il desiderio dell'adolescente e un giorno portò Lena dalle Carmelitane, che a quel tempo avevano un convento in Yonkers (New York). La superiora del Carmelo, vedendo che Lena non sapeva ancora la lingua inglese, rifiutò di accettarla. Da parte sua, la ragazza avvertì che non era fatta per quell'ambiente.

In seguito visitò altre Congregazioni, ma in nessuna di esse si sentì a proprio agio. La Madonna, alla quale si affidava, le stava aprendo nuove vie. Durante il tempo delle Missioni, con la zia, si recò un giorno nella parrocchia dei Salesiani situata a Chinatown (New York). Poiché era tardi, non trovando posto in Chiesa, salirono in coro. Fu proprio qui che Lena incontrò, per la prima volta, le FMA e subito si sentì attratta verso di loro. Non conoscendo dove fosse situata la loro casa, scrisse un biglietto indirizzandolo al parroco e lo pose nella cassetta delle offerte. Il parroco ne parlò con la direttrice la quale convocò subito la giovane per un colloquio. Ritenutala idonea, la presentò all'ispettrice che stabilì la sua entrata nell'Istituto il 12 maggio 1928 a North Haledon.

Durante il periodo della formazione, Lena non trovò grande differenza tra l'ambiente in cui era cresciuta e la vita comunitaria. Era già abituata al lavoro, al sacrificio, alla rinuncia delle proprie comodità. Essendo la primogenita, aveva assunto presto molte responsabilità. Dai genitori aveva appreso il valore della preghiera e il senso della presenza di Dio.

Dopo il postulato e il noviziato, nell'agosto del 1931 emise la prima professione. Dal 1931 al 1936 rimase in Casa ispettoriale a Paterson offrendo il servizio di guardarobiera e di portinaia prudente e gentile.

In seguito venne inviata in parecchie case del New Jersey assumendo varie responsabilità e donando il meglio di sé in semplicità, serenità e sollecita carità. Dal 1936 al 1939 fu portinaia e sarta nella casa di New York, poi addetta ai lavori comunitari a

North Haledon e nel 1945 a Paterson fu anche sacrestana. In seguito lavorò ad Atlantic City.

Nel 1950 fu trasferita in Pennsylvania, dove rimase 11 anni nelle case di Easton, Reading e Philadelphia. Poi venne la volta della Florida. Un lungo viaggio al Sud la condusse a Tampa dove lavorò per altri 20 anni. Suor Lena portò dovunque la gioia della sua vocazione e le sollecite attenzioni per i bambini e i loro genitori. Per anni si prese cura dei bambini che rimanevano a scuola dopo le ore scolastiche perché i genitori lavoravano fino a sera tardi, come pure quelli che arrivavano presto al mattino. Per tutti aveva attenzioni di mamma sollecita e tenera.

Dal 1985 al 1988 fu in riposo a Succasunna (New Jersey). Trasferita a Philadelphia riprese ad occuparsi dei lavori comunitari e nel 1989 passò ad Elizabeth. Dal 1991 al 1994 fu aiutocuoca e guardarobiera a Paterson.

Una giovane direttrice, che ebbe suor Lena in comunità per tre anni, così la descrive: «Era commovente vederla sollecita e rispettosa verso di me. Era leale, semplice e non si ripiegava mai su se stessa. Aveva conosciuto il dolore, la vita povera e sapeva comprendere e incoraggiare le consorelle. La sua spiritualità era alimentata dal quotidiano sacrificio nascosto, dal ricorso a Maria, che le fu sempre Madre e guida, e da un amore profondo a Gesù Eucaristia. Quando si accalorava, reagiva agli inevitabili contrasti comunitari, ma appena si calmava, si avvicinava alla consorella e chiedeva scusa. Dimenticava facilmente le offese e non rimuginava mai su cose che erano successe nel passato».

Suor Lena soffrì anche fisicamente a causa di un'infezione all'orecchio tanto che dovette sottoporsi a parecchi interventi chirurgici. Anche in queste prove seppe vedere la volontà di Dio e ogni giorno ripeteva il suo "sì" generoso.
Suor Antonietta Pollini, che fu sua ispettrice per due sessenni, seppe capire le sofferenze di questa sorella e le fu vicina con la sua comprensione delicata e materna.

Nel 1994 il cuore di suor Lena cominciò a dare segni preoccupanti. L'ispettrice la invitò a trasferirsi nella Casa ispettoriale per le cure appropriate. Anche in quel periodo non rimase mai con le mani in mano. Sapeva lavorare bene all'uncinetto e fece molti lavori che poi offriva alla direttrice per i benefattori. Lavoro e preghiera riempirono le sue giornate fino agli ultimi giorni.

La sera del 20 ottobre 1997, suor Lena cominciò ad avere difficoltà di respirazione. Portata all'ospedale e fatti gli accertamenti necessari, si vide subito che il caso era grave. Il giovedì 23 ottobre fu trasferita all'Ospedale "S. Giuseppe" di Paterson e,

dopo altri accertamenti, si riscontrò che le arterie erano quasi tutte bloccate. Il cardiologo suggerì un intervento dando il 70% di buona riuscita. L'operazione fu fissata per il giorno 24 ottobre alle 15.00. La direttrice e l'infermiera le furono accanto per l'intera mattinata. Prima di lasciarla, le chiesero quale preghiera avrebbe voluto recitare e lei rispose subito: "*L'Angelus*", quel "sì" che aveva ripetuto tante volte nella sua vita volle ripeterlo ancora in quel momento: *"Sono l'ancella del Signore, si compia in me la sua Parola"*. Poi suor Lena soggiunse: «Sono pronta a fare la volontà di Dio, se mi prende con sé, sono contenta, se mi lascia ancora sono contenta ugualmente».

Serena e tranquilla venne condotta in sala operatoria. Durante l'intervento il chirurgo si accorse che le condizioni del cuore erano peggiori di quelle previste. Si iniziò l'operazione, ma presto cominciarono a subentrare complicazioni. Verso le sette di sera il medico telefonò alla direttrice che non c'era molta speranza di salvarla.

Suor Lena, verso le nove di sera, rese la sua anima al Signore. Era il 24 ottobre 1997, mese del rosario. Scrisse la sua ispettrice: «Suor Emanuella visse una vita semplice, tutta permeata di fede e di amore per Gesù Eucaristia. I suoi 66 anni di consacrazione religiosa furono una continua offerta compiuta nel disimpegno delle faccende domestiche e nell'educazione dei bambini della scuola dell'infanzia in molte case dell'Ispettoria. La Madonna, che tanto amò nella vita, venne a prendere la sua figlia diletta per condurla alla felicità che non ha tramonto».

Suor Capra Serafina

di Paolo e di Torti Lucia
nata a Quargnento (Alessandria) il 21 agosto 1910
morta ad Alessandria il 13 agosto 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Quargnento, comune della provincia di Alessandria, è una fertile pianura attraversata dal Po e dai suoi affluenti. Si trova al confine Nord Occidentale con le colline del Monferrato. Oltre al paese, sono presenti sul territorio comunale molte cascine sparse, costruite per lo sfruttamento agricolo della terra. In una di queste cascine nacque Serafina, penultima di nove figli. Visse

la fanciullezza e l'adolescenza tra i campi, in un'atmosfera di fede serena e operosa, alimentata dalla testimonianza dei genitori e dalla solerte cura sacerdotale del parroco.

Si mostrava orgogliosa del fratello minore che divenne sacerdote ed era ricordato in benedizione nella Diocesi di Alessandria per la santità di vita: mons. Giuseppe Capra, che fu Vicario di tre Vescovi e morì prematuramente, rimpianto da tutti. Serafina e la sua famiglia, nella loro modestia, ringraziavano il Signore per il dono di questo figlio e fratello.

Nel 1878, don Bosco era arrivato a Quargnento, accolto dalla popolazione con un entusiasmo indescrivibile e qualche mese dopo, nello stesso anno, accompagnate da don Giovanni Cagliero, giunsero le prime FMA. Il Bollettino parrocchiale scrisse più tardi che, nei decenni che seguirono, dopo il passaggio di don Bosco, vi fu a Quargnento una fioritura meravigliosa di vocazioni sacerdotali e religiose per la Famiglia Salesiana e per altre Congregazioni. La vocazione di Serafina si inserisce in questo solco benedetto dal Signore.

Il 31 gennaio 1933 Serafina raggiunse Nizza Monferrato, dove iniziò il periodo di formazione alla vita religiosa salesiana. Il fascino di un'esistenza tutta dedicata a Dio la portò a stabilire una relazione personale, autentica e profonda con Gesù attraverso la preghiera e la vita comunitaria.

Il 5 agosto dello stesso anno passò in noviziato dove intensificò il rapporto di conoscenza e di amore al Signore attraverso lo studio della Parola di Dio e delle Costituzioni.

Una novizia, che visse accanto a suor Serafina, la ricorda alta, bella, di carattere pronto, deciso, sereno e arguto.

Il 6 agosto 1935 emise la professione religiosa e si impegnò nello studio per conseguire il diploma di infermiera. Conseguito il diploma, iniziò la missione di cura dei malati che avrebbe segnato tutta la sua lunga vita religiosa. Svolse questo servizio fino al 1945 nella casa di cura di Asti e a Diano d'Alba. Grande era la sua dedizione a coloro che soffrivano. Il suo fu un cammino di gratuità accanto a malati, medici e medicine.

Dal 1945 al 1949, si prodigò con generosità nell'Ospedale di San Salvatore. Se vedeva un bisogno e poteva dare aiuto, nessuno riusciva a fermarla.

Donna intelligente, energica e anche forte di carattere, si rivelò sempre delicata, paziente, premurosa con gli ammalati. Ad una consorella confidò che assisteva con tanto amore specialmente quelli più gravi e soli, stava loro vicino giorno e notte e, vedendo prossima la fine, stringeva loro affettuosamente la mano sussurrando parole di conforto e di fede.

«Era un'esperta infermiera – scrisse una consorella – aveva la competenza di un medico, tuttavia eseguiva coscienziosamente le prescrizioni dei dottori anche quando lei era di parere diverso. Avendo io subìto un'operazione e, alla capoufficio, sembrava che si prolungasse troppo la convalescenza, suor Serafina tenne duro finché il dottore non diede il via».

Attesta una consorella: «Nei primi anni della mia vita religiosa ho avuto un periodo piuttosto lungo in cui soffrivo a causa della salute, senza che i medici trovassero la causa dei miei mali. Ho sperimentato allora la competenza e il materno interessamento di suor Serafina, della quale in principio, avevo un po' timore. Dopo un'ennesima visita medica, si trovò finalmente la causa del male e fui sottoposta a un intervento chirurgico. Sperimentai così la bontà di suor Serafina, la quale mi assistette giorno e notte con cuore di madre. La sua ruvida scorza nascondeva una grande ricchezza di amore».

Un'altra consorella, costretta a sostare alcune settimane in infermeria, ricorda con affetto e riconoscenza le premure di suor Serafina che si fermava presso il suo letto lavorando e pregando. Un giorno le confidò che solo nella preghiera trovava la forza per superare la dolorosa prova di una grave calunnia che le toglieva il sonno.

Dal 1949 al 1969 offrì la sua competenza di infermiera nelle case di Tortona e Alessandria "Maria Ausiliatrice". Acuta e intuitiva, percepiva i bisogni delle consorelle e cercava di aiutare in silenzio e con delicatezza e, a chi poi si rivolgeva a lei per qualche richiesta, donava sempre il suo aiuto che lasciava tanta pace in cuore.

In seguito venne richiamata di nuovo nell'ospedale di San Salvatore Monferrato dove rimase fino al 1985, anno in cui vennero ritirate le suore dall'ospedale. Suor Serafina, all'età di 75 anni, passò nell'altra comunità della stessa città e fu particolarmente sacrestana. Amante dei fiori e del bello, ordinata e precisa, si rivelava un'artista nell'adornare la cappella con i fiori freschi che lei stessa coltivava e raccoglieva nel giardino. A chi si complimentava per il suo buon gusto, lei rispondeva additando il tabernacolo: «Lì c'è Gesù, non si fa mai abbastanza per ricambiare il suo amore».

La sua vita, dicono le consorelle, era tutta centrata nel Signore, per questo, tutto diveniva un gesto di amore.

Nel 1993 la casa di San Salvatore Monferrato ristrutturata divenne "casa di riposo" dell'Ispettoria. Suor Serafina ormai carica di acciacchi dovette considerarsi in riposo, però non si rassegnò mai all'inazione.

Anima di artista, innamorata del bello, si specializzò nei lavori che erano sempre stati la sua passione.
Godeva nel realizzare bellissimi lavori a mezzo punto che poi offriva con gioia alla direttrice nelle feste. L'accostamento dei colori, la precisione dei punti, la creazione di disegni originali che sembravano dipinti, rivelavano l'eleganza e l'armonia di un cuore amante del bello.
Tanta finezza di gusto e passione per la bellezza erano in contrasto con quella durezza di carattere che la contrassegnava e che le procurava a volte qualche attrito in comunità.
Di schietta immediatezza, aveva la parola pronta, a volte non gradita, ma il cuore era profondamente buono e presto si esprimeva nella sincera richiesta dì perdono. Era impaziente per i tanti acciacchi che la tormentavano, ma sinceramente amante della concordia e della pace. Sapeva apprezzare le belle doti delle consorelle che stimava e rispettava. Era riconoscente per ogni piccola attenzione che le si prestava.

Suor Serafina fu una donna di lavoro e di preghiera. Nutriva un grande amore per la Madonna e diceva che, quando sentiva parlare di lei, dimenticava i suoi mali e le si riempiva il cuore di gioia e di entusiasmo. La corona del rosario fu, fino alla fine della vita, la sua compagna indivisibile.
Man mano i suoi mali crescevano, aumentava in suor Serafina il timore di doversi fermare, per cui si sforzava di scendere in comunità, anche barcollando e sorreggendosi al bastone.
Una straordinaria forza di volontà la sorresse fin quando fu necessario ricoverarla nella clinica "Città di Alessandria" per esami e cure. Fu una sosta relativamente breve perché sorella morte giunse presto, senza quasi se ne accorgesse. Era il 13 agosto 1997.

Suor Serafina amava le belle liturgie e il suo funerale si svolse alla vigilia dell'Assunta, con la liturgia propria di questa solennità e la partecipazione di tante persone da lei beneficate. Accompagnata dalla Madonna, entrò nella festa eterna del cielo.

Suor Capra Valeria

di Giovanni e di Accornero Maria
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 15 gennaio 1911
morta a Las Piedras (Uruguay) il 15 maggio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Montevideo
Villa Colón il 5 agosto 1936

Proveniva da Lu Monferrato, un piccolo paese quasi miracoloso per aver dato alla Chiesa più di 300 figli e figlie consacrati o nel sacerdozio o nella vita religiosa, su una popolazione che supera di poco le mille unità. E questo da quando, nel 1881, un gruppo di mamme decise di radunarsi ogni martedì per un'adorazione eucaristica vocazionale.

Un caso emblematico fu quello della famiglia Rinaldi da cui nacque Filippo che fu il terzo successore di don Bosco, ora Beato. I chiamati di quella famiglia furono sette: cinque sacerdoti salesiani e due suore missionarie.

Per quanto riguarda suor Valeria è stato scritto che lei aveva un cuore missionario, apostolico, catechistico, sacerdotale. Questa futura FMA era la terza di otto figli dei coniugi Giovanni e Maria Accornero. Si trattava di una famiglia contadina di tipo patriarcale. Coltivavano orto e vigneto ed erano ricchi soprattutto di amore reciproco e di fede sincera.

Il giorno in cui Valeria venne alla luce la domenica 15 gennaio 1911, fu subito battezzata. Questo fu poi sempre per lei un motivo di gioia. «Mi hanno battezzata nel giorno del Signore; e questa sarà sempre una festa per me».

La famiglia era unita nella preghiera, specialmente nella recita del rosario. Il padre era un uomo retto e onesto, la mamma ogni giorno alle cinque andava a Messa, conducendo con sé, il primo venerdì del mese o in altre feste liturgiche, qualcuna delle sue figlie. Anche Giuseppina diverrà FMA e fu missionaria in Cile.[1]

Fin da piccola a Valeria piaceva distendere sul tavolo certe immagini sacre che la mamma le donava; e metteva sempre al centro quella che rappresentava un missionario in mezzo ai bimbi africani. Per i missionari poi offriva qualche fioretto, mettendo da parte una caramella o un dolcetto.

[1] Suor Giuseppina morì a Santiago (Cile) il 7 luglio 1999 all'età di 83 anni.

Frequentò le prime due classi elementari dalle FMA, poi, per disposizione municipale, a causa anche del minor numero di alunni che proseguivano, dovette trasferirsi in una classe mista dove insegnava un maestro. Fu per lei doloroso cambiare, ma subito il maestro le diede alcuni incarichi che le fecero sentire la sua fiducia. Cinque dei suoi compagni di scuola diverranno poi sacerdoti.

La preparazione alla prima Comunione avvenne prevalentemente in casa. Quel giorno Valeria disse a Gesù che voleva essere tutta sua. E quando, a nove anni, ricevette la Cresima, si sentì missionaria, soldato di Cristo in trincea. Un giorno disse alla mamma che tutte le feste liturgiche le davano grande gioia. Come avrebbe potuto fare per gustare quella gioia sempre? E la mamma le rispose: «Facendoti religiosa». Valeria allora si sentì perplessa: la sua mamma non si era fatta religiosa, ma lei la vedeva come una santa per la sua sapiente bontà e per il continuo sacrificio con cui si dedicava alla famiglia. Certo era necessario capire che cosa voleva da lei il Signore.

Aveva 14 anni quando, nel 1926, si celebrò il 50° dell'Oratorio, con la presenza di madre Caterina Arrighi e di don Filippo Rinaldi. Virginia parlò con la Consigliera generale del suo desiderio di essere FMA e lei s'incaricò di trasmettere la sua domanda alla Superiora generale madre Luisa Vaschetti.

Fece tutto in segreto, meditando la frase biblica rivolta al profeta Geremia: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (1,5).

Quando un giorno la mamma vide, per caso, la risposta di madre Vaschetti, rimase di stucco e dovette lavorare sodo per una decina di giorni per preparare la partenza della figlia come era stata indicata dalla superiora.

Valeria fu accompagnata ad Arignano dal papà, orgoglioso, come anche la mamma, di avere una figlia missionaria. Il giorno in cui entrò in aspirantato, mentre il babbo aspettava in parlatorio, Valeria si mise ad esplorare un po' la casa. S'imbatté nella direttrice e a una sua domanda rispose: «Sono qui per diventare missionaria!». In parlatorio poi ci fu un lungo colloquio.

Riguardo al periodo di aspirantato suor Valeria dirà: «Mi sentivo felice. Volevo bene a tutte, una per una». Desiderava diventare presto postulante e lo disse a don Rinaldi. Egli allora, mentre la invitava a condividere con lui un grappolo d'uva, le rispose: «Questa è una cosa che col tempo si risolverà. Devi mangiare ancora tante pagnotte!». Valeria infatti aveva soltanto 15 anni.

Il giorno in cui si celebrò il passaggio al postulato a Chieri, Valeria non era nella lista. Lei avanzò qualche obiezione;

pensava che ci fosse stato un errore, anche perché ormai aveva 17 anni; ma la direttrice le disse: «Se vuoi piangere, sfogati pure». Lei invece era sicura di dover essere postulante. Ed ecco che cosa accadde. Mentre le future postulanti sfilavano verso la cappella, Valeria le guardava, alimentando dentro di sé una forte speranza di poter essere con loro.

Quando poi le presentarono a don Rinaldi, egli chiese di Valeria, ed espresse il desiderio di vederla lì in quella fila. Così lei, con altre due o tre che si trovavano in condizioni similari, poté unirsi alle compagne e ricevere la medaglia e la mantellina di postulanti. Era il 2 febbraio 1928.

Quelle furono le prime giovani che, il 5 agosto di quello stesso anno, arrivarono al noviziato di Casanova. Dovettero sgobbare non poco per rendere gli ambienti come dovevano essere, ma sentivano nel cuore tanta gioia.

Tutto avvenne regolarmente e con profitto spirituale. In occasione della professione il 6 agosto 1930 suor Valeria si propose: «Una costante unione con Dio; fedeltà affettuosa alle superiore dell'Istituto; attenzione gioiosa alle Costituzioni; bontà amichevole e caritatevole verso tutte le sorelle».

Poi suor Valeria fu mandata a Nizza Monferrato per proseguire gli studi. Non vi rimase molto, perché presto venne scelta come missionaria per l'Uruguay. Fu allora trasferita a Torino, in Casa generalizia, dove riprese subito i libri appena richiusi a Nizza e incominciò anche a studiare lo spagnolo.

Il 16 dicembre 1930 andò a salutare i suoi. A quei tempi il saluto di una missionaria si poteva considerare definitivo. E poi partì. Arrivò in Uruguay, a Montevideo, dopo 20 giorni di navigazione. Avevano affidato alle sue cure una consorella uruguayana debole di salute mentale e molto sofferente, sempre, per il mal di mare. Giunta a Villa Colón tornò ad essere studente. Conseguì i diplomi necessari per l'insegnamento nelle scuole secondarie e svolse anche varie esercitazioni pratiche in una scuola pubblica, ma senza mai poter pronunciare il nome di Dio, perché questo era proibito dai politici del tempo.

Ottenne il titolo di "Maestra Nazionale" e l'abilitazione per l'insegnamento nel Liceo. Fu per sette anni a Montevideo e poi, nel 1941, passò in Paraguay, che formava con l'Uruguay una sola Ispettoria. Rimase molti anni ad Asunción, dove fu insegnante e vicaria con la possibilità di esplicare pienamente il suo zelo missionario, perché le leggi di quel paese le consentivano una più ampia libertà.

Quando arrivò in Paraguay nel 1941 fece il voto di abbandono alla volontà di Dio; ed ebbe a soffrire non poco. Una

sofferenza fortissima, certo non *voluta*, ma comunque *permessa* dal Signore, fu dopo pochi anni la morte tragica di una ragazzina. Accadde così. Dovevano arrivare i suoi genitori e lei li aspettava con ansia scrutando la strada da una finestra. A un certo punto cadde e la sua testa andò a sbattere fortemente contro un albero. Non sopravvisse nemmeno un minuto. I capelli di suor Valeria, che aveva 33 anni di età, diventarono bianchi. Dovette lei stessa parlare con i genitori, i quali però, pur nel loro grande dolore, non suscitarono clamori giudiziari.

Sempre in Paraguay, ad Asunción, i mesi e gli anni volarono per suor Valeria, tutti intrisi di intensissime attività: insegnamento, assistenza, oratorio, Azione Cattolica, ma lei si sentiva al suo posto di educatrice salesiana.

Nel 1951 fu nominata direttrice a Concepción, ma dopo appena un anno proprio mentre si trovava fuori per gli esercizi spirituali, ricevette una nuova destinazione, senza nemmeno più passare da casa. Sarebbe andata, con lo stesso ruolo ad Asunción, perché una direttrice doveva partire essendo stata nominata ispettrice. Quella fu per lei una grande sorpresa, che però accettò con spirito di fede. Le suore di Concepción ne soffersero: avevano già sentito la sua bontà amichevole e avevano ricevuto da lei una testimonianza di sereno distacco dalle cose di questo mondo.

Suor Valeria si trovò subito in un mare di attività perché, in preparazione ad un Congresso che si sarebbe poi tenuto in Argentina, nel 1954, la casa delle FMA era divenuta una base di lavoro per suore anche di altre Congregazioni chiamate a contribuire. Lei, insieme al direttore salesiano, doveva coordinare il Congresso. Questa collaborazione tra Istituti e Congregazioni risultava allora, in quei luoghi, una novità interessante e impegnativa.

Poi nel 1953, ancora agli esercizi spirituali, un'altra… tegola? Sì, ma una tegola del Signore, di quelle che riparano dal sole e dalla pioggia, pur facendosi sentire in tutto l'essere. Come la volta precedente, suor Valeria non sarebbe tornata a casa, ma sarebbe partita, come direttrice, per Montevideo, nella Casa "N. S. de Luján".

Nemmeno quella volta le fu possibile congedarsi dalle consorelle con cui per vari anni aveva condiviso la missione. Si affidò ancora allo Spirito Santo, che tutto guida. Il tempo che poi trascorse le diede la gioia di un apostolato che le era molto caro: il rinnovamento catechistico e la formazione di catechiste laiche. Nel 1958 fu chiamata ad assumere l'animazione della comunità di Peñarol e, terminato il triennio, svolse lo stesso servizio di autorità nella casa di Juan L. Lacaze.

Nel 1963 improvvisamente però tutto cambiò. L'ispettrice la invitò ad assumere il compito di Segretaria ispettoriale: un servizio a cui non si sentiva portata. Si affidò a Maria Ausiliatrice e poté così «crescere giorno per giorno nell'amore all'Ispettoria». Accompagnava l'ispettrice nella visita alle case, cercando di entrarvi con un sempre più vivo senso di appartenenza e di discrezione. Suppliva questa o quella sorella per lasciarla libera di ascoltare e di intervenire. E in quei momenti si sentiva contenta perché il suo diventava un apostolato diretto, rivolto alle persone.

Nel 1963 poté anche tornare in Italia per partecipare al Congresso Internazionale Catechistico. Poi, rientrata, s'impegnò a fondo, con suor María Angélica Airaldi, per dar vita alle Scuole per catechiste laiche, e poté così collaborare anche con l'Ufficio Catechistico Nazionale. Le due FMA furono realmente le pioniere del rinnovamento catechistico dell'Ispettoria e diedero il via alla formazione di un grande numero di evangelizzatrici.

Anche nel ventennio in cui aveva esercitato il compito di Segretaria ispettoriale, suor Valeria fu sempre catechista preparando gruppi di ragazzini alla prima Comunione. E questo era un aspetto per lei vitale come il respiro. Poi, nel 1983, venne sostituita nel suo compito perché aveva un serio malore cardiaco. Le consorelle lo chiamarono "infarto apostolico", perché le sopravvenne mentre giocava a pallavolo con le ragazze della parrocchia.

Suor Valeria rimase ad aiutare la nuova segretaria, prima nella stessa casa di Montevideo, poi nel 1986 passò in quella di Villa Colón. La sua salute si andava indebolendo, così nel 1995 fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Soffriva di diabete; le si aprivano piaghe nelle gambe, tanto che a un certo punto apparve all'orizzonte anche il fantasma di un'amputazione. Non fu necessario arrivare a quel punto, ma le medicazioni erano dolorose. Nonostante tutto, per un certo tempo suor Valeria si offrì al parroco per andare a guidare il rosario in luoghi periferici molto poveri. Poi arrivò alla terapia intensiva, ma diceva sempre di stare benino e mandava le visitatrici a dire una buona parola ad altre persone più bisognose di lei.

Il giorno 15 maggio 1997, alle ore 21,30 il suo cuore si fermò. Era appena incominciata la novena di Maria Ausiliatrice. Lei attendeva quel momento perché voleva incontrare il Signore.

Suor Cardani Claudina

di Abramo e di Macchi Marcellina
nata a Jerago (Varese) il 22 settembre 1909
morta a Lecco il 9 maggio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1937

La famiglia di suor Claudina era composta di otto figli. I genitori erano cristiani convinti, impegnati a fondo nella loro educazione.
Poi accadde che il papà si ammalò, non è detto di quale malattia, ma si usa l'aggettivo "grave". La situazione durò una quindicina d'anni. Morì a 58 anni di età e qui viene usato un avverbio significativo: "santamente".
Dopo questo fatto doloroso, fu la mamma a intensificare il suo impegno. Lei non partì per il Paradiso se non a 103 anni! Suor Claudina, quando parlava di sua madre, diceva: «Dopo la morte di papà, il suo esempio luminoso ci sollecitava a vivere correttamente e religiosamente».

Dopo la scuola dell'obbligo, conseguì il diploma di licenza tecnica. Fu la frequenza all'oratorio delle FMA ad indicare alla giovane Claudina la strada evangelica della vita religiosa. Fu ammessa al postulato a Milano il 31 gennaio 1929. Visse con una certa trepidazione quel periodo di formazione, perché l'assistente continuava a dire che, se si commetteva qualche mancanza magari anche inavvertita, si veniva rispedite a casa. Poi, dal noviziato in avanti, si sentì tranquilla e felice. Trascorse i due anni come novizia a Bosto di Varese dove emise la prima professione il 6 agosto 1931. Nel 1930 aveva conseguito l'autorizzazione come insegnante di disegno, titolo ottenuto in seguito ad un'ispezione ministeriale a chi aveva competenze e abilità didattiche, in un periodo di preoccupante mancanza di insegnanti.

Trascorse i primi 12 anni come insegnante di disegno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano in via Bonvesin de la Riva. Ci fu durante la guerra un periodo di sfollamento a Biumo di Varese, ma l'appartenenza alla comunità non cambiava.
Quando, nel 1943, venne scelta per la nuova casa di Lecco, sentì fortemente il distacco, ma si trovò bene anche là, dove rimase più di 50 anni. Lo scrisse lei stessa: «Pur nelle difficoltà e nelle ristrettezza iniziali, mi sono sempre sentita a mio agio in comunità, nella scuola e nell'oratorio. Eravamo un cuor solo e un'anima sola».

Suor Giuseppina Masciocchi era una delle otto suore che, in tempo di guerra, furono inviate a Lecco per dare inizio ad una nuova opera educativa. Le alunne dell'Istituto Magistrale erano molte, anche perché, se appena si poteva, ci si allontanava da Milano. A loro suor Claudina, sia con l'assistenza, sia con le lezioni di disegno e di pittura, dava il meglio di sé. «Si sentiva che la sua vita era tutta finezza e delicatezza interiore».
Le alunne l'apprezzavano e ascoltavano i suoi «messaggi di vita, discreti nella forma, profondi e forti nella validità esistenziale.
Suor Claudina amava le alunne e sapeva comunicare la serietà del dovere da compiere e la gioia di seguire le vie indicate dal Signore. Suor Giuseppina era appena uscita dal noviziato e la presenza di questa cara consorella la interpellava. «Ho scoperto – costata – che in lei c'era un cuore puro, tutto di Dio, un cuore che sapeva vedere le persone nella luce del Vangelo».

Anche suor Anna Zucchelli, negli anni dal 1965 al 1977, la conobbe da vicino; era assistente delle juniores, mentre suor Claudina svolgeva il compito di vicaria. I punti di collaborazione erano parecchi. Si sentiva apprezzata e ammirava il modo con cui trattava le giovani suore. Le correggeva, ma sempre «con garbo e delicatezza». I suoi richiami erano una vera e propria «scuola di ordine e di avvedutezza».
Quando, dopo anni, lasciò il posto ad un'altra vicaria, con semplicità e discrezione dava il suo parere se ne era espressamente richiesta. Suor Anna Zucchelli continua: «Tutto il suo modo di essere e di esprimersi, di dipingere, di scrivere, di sorridere, di pregare rivelava l'attitudine di suor Claudina a vivere presente a se stessa e, più ancora, presente al Signore che tanto amava. Nei quattro anni in cui sono stata poi sua ispettrice, mi ha manifestato la sua gioia, la disponibilità, la riconoscenza e la confidenza che nascevano dal suo spirito di fede».

A Lecco suor Claudina diventò a poco a poco una "figura storica". La sua era una presenza attiva e vivace, ma senza imposizione. Era attenta, delicata, aperta al nuovo. Le persone trovavano in lei incoraggiamento, ottimismo, disponibilità sempre. Oltre che insegnante, fu anche vicaria e consigliera. Il suo apostolato si estese ai Cooperatori Salesiani, alle Exallieve, ai gruppi missionari, e in particolare alle signore che si radunavano per lavori manuali finalizzati ai banchi-vendita e alle cosiddette "pesche missionarie".

La sua passione apostolica era contagiosa, così come il suo amore di predilezione per chi si trovava nel bisogno. Una testimonianza di grande valore è quella della nipote suor Angela Cardani, che, pur appartenendo ad altre comunità, condivise

sempre con lei importanti aspetti della vita familiare e religiosa: «La sentivo innamorata di Cristo, felice di parlare di lui, di accogliere la sua presenza, desiderosa di non perdere occasione per far conoscere il suo amore misericordioso. Durante le nostre vacanze estive, il tratto di strada dalla casa alla parrocchia era un continuo pregare con intenzioni che abbracciavano i parenti, il mondo, i giovani, l'Istituto».
Poi suor Angela si sofferma a parlare del rapporto che suor Claudina aveva con l'Istituto: «Era orgogliosa di appartenere ad una Congregazione "tutta di Maria", ricca di santità e di slancio apostolico».

Quando la nipote fu direttrice in un quartiere periferico di Torino detto Le Vallette e promosse tra i giovani il VIDES, suor Claudina si sentì al settimo cielo; era come se lei stessa fosse lì, a formare i giovani per l'apostolato missionario. «Desiderava sapere tutto e diceva: "Lavora, ma non stancarti troppo! Io non posso più stare tra i giovani, ma le tue ragazze sono anche le mie, perché prego tanto, tutti i giorni, per te e per loro!"».
La sua povertà era sempre finalizzata alla missione. Personalmente aveva bisogno di pochissime cose, ma all'apostolato diceva che si doveva dare tutto ciò che era possibile.

Quando fu evidente che il Signore la stava chiamando all'eternità, lei rispose con amore riconoscente. E la nipote suor Angela scrive: «Quel periodo della sua malattia ha inciso nel mio cuore esperienze bellissime. Il sorriso perenne, il sussurrare continuo di preghiere, il cantare con un filo di voce le lodi a Maria, la serenità con cui accoglieva le decisioni dei medici, il ringraziamento infinito a chi si prendeva cura di lei, mi hanno dato la certezza che vedesse già l'Invisibile».

In clinica suor Claudina non passò inosservata. Vi rimase una ventina di giorni e impresse nell'animo dei medici e degli infermieri un segno di santità.
L'infermiera della comunità, suor Cristina Franzini, attesta: «Suor Claudina era un'anima di preghiera e di mortificazione non comune. La sua riconoscenza era grande per ogni piccolo servizio e sempre ringraziava con il sorriso sulle labbra».
Il 9 maggio 1997 il Signore le spalancò la porta del suo Regno di luce e di pace.

Al funerale di suor Claudina le exallieve così la salutarono: «Con quanta tenacia e con quanto ardore amavi Gesù e cercavi di attirarci a Lui. Ricordiamo la tua infinita pazienza, specchio del tuo amore per noi e per tutti. Sei stata una presenza cara. Ora, da lassù, cerca di esserci ancora vicina e, se puoi, vedi di trovarci un angolino… per il futuro!».

I Cooperatori Salesiani così si espressero: «Ci hai educati a valorizzare i carismi di ciascuno per costruire insieme: a fare bene più che a fare tanto, a mettere nel cuore di Maria Ausiliatrice e di don Bosco i nostri progetti. Ci hai sostenuti nei momenti di scoraggiamento, quando le cose non andavano nel modo desiderato. Ora, quando l'angoscia e il dolore stanno per sopraffarci, prendili e mettili nel cuore di Gesù e di Maria».

La sua comunità così si rivolse a questa sorella tanto cara a tutte: «Arrivederci in Paradiso: quel Paradiso il cui pensiero, pur nella sofferenza, ti illuminava il volto. Ci mancherai. Ci mancherà il tuo passo calmo, il tuo gesto lento che ci obbligava a frenare la nostra corsa permettendoci di pensare. Ci mancherà la tua preghiera instancabile. Dalla tua corona le *Ave Maria* uscivano danzando come le note sul rigo. Di te ci rimane il ricordo di una vita bella, delicata che, tra luci e ombre, si contempla con piacere perché il suo artista l'ha intitolata *Fedeltà*.
Ora lascia che siamo noi a dirti grazie e arrivederci».

Suor Castro Neves Maria Odete

di Joaquim e di Alves Maria Rosa
nata a Gondomar (Portogallo) il 31 dicembre 1937
morta a Chimoio (Mozambico) il 30 dicembre 1997

1ª Professione a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1962
Prof. perpetua a Namaacha
(Mozambico) il 5 agosto 1968

Maria Odete era la seconda di sei fratelli e sorelle. Suo padre era molto ammalato e sua madre sosteneva la famiglia con il lavoro di orefice, attività che svolgeva con precisione, buon gusto e competenza. Tali caratteristiche furono assimilate da Odete sin dall'infanzia. Infatti si distinguerà sempre per l'amore alla bellezza, il senso artistico e la capacità di dono senza misurare il sacrificio.

Aveva appena 11 anni quando morì sua madre e quel dolore incise profondamente sulla sua sensibilità e quella dei fratelli che si strinsero ancora di più attorno al padre e tra di loro in un legame profondo di affetto e di aiuto reciproco. Irene, la primogenita, che aveva 12 anni quando la mamma morì, si trovò molto presto nella responsabilità di prendersi cura dei fratelli più piccoli, onere molto pesante per la sua età. Maria Odete

venne mandata a vivere presso gli zii, dove ebbe l'opportunità d'imparare a fare la cuoca e la sarta, professioni che esercitò sempre con competenza e accurata dedizione. In quel periodo frequentava pure le attività organizzate dalla parrocchia: canto, catechesi, teatro ed opere di solidarietà. Era molto sensibile alle necessità dei poveri, dato il suo cuore buono e generoso.

All'età di 16 anni, guidata spiritualmente da uno zelante Salesiano, sentì che Dio la chiamava e decise nel suo cuore di lasciare tutto per seguirlo. Di fronte all'opposizione del papà, si industriò a cercare un lavoro come operaia a Porto, mentre, poco a poco, si preparava il corredo. All'età di 21 anni gli scrisse una lettera per informarlo della sua ferma decisione di realizzarsi nella vita religiosa salesiana. La prima reazione fu negativa, poiché il papà non riusciva a capire la vera motivazione che portava sua figlia a fare un simile passo. Poco dopo anche Irene, la sorella maggiore, e Maria Rosa espressero lo stesso desiderio, tanto erano attratte da una vita tutta donata al Signore per l'estensione del suo Regno. Con la preghiera e il tempo, il padre capì, acconsentì e approvò la decisione delle sue figlie perché le vedeva felici.

Maria Odete entrò nell'aspirantato a Monte Estoril l'8 dicembre 1959 e fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1960. Dopo i due anni di noviziato, il 5 agosto 1962 emise con grande gioia la professione religiosa.

La sua prima missione la svolse nell'ospedale di Golegà con l'incarico di aiuto-infermiera fino al 1964. Non era colta, perché non aveva avuto la possibilità di studiare, ma era intelligente e perspicace, e cercava di coltivarsi intellettualmente e spiritualmente leggendo e approfondendo di propria iniziativa libri di teologia, di storia della Chiesa e in particolare la Bibbia, che meditava ogni giorno. Aveva poi ottenuto il diploma di taglio, cucito e ricamo ed era abile in questa arte.

Il 18 agosto 1964, dopo appena tre anni di professione, partì per le missioni del Mozambico che allora appartenevano alla stessa Ispettoria Portoghese. Dal 1964 al 1966 fu infermiera e incaricata della cucina nella casa di accoglienza dei bambini a Tete "Maria Ausiliatrice". Fu l'inizio del suo generoso viaggio missionario: dal 1966 al 1968 fu a Namaacha nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi fu trasferita a Maputo, con lo stesso servizio di cuoca. Nel 1970 passò alla Casa "S. Giovanni di Dio" di Namaacha come economa, ruolo che ricoprì anche a Maputo nella casa dove era stata in precedenza fino al 1975. Dovunque si donò con intraprendenza e generosità, senza badare ai sacrifici.

Dopo l'indipendenza del Paese, pur affrontando grandi

sfide e notevoli rischi, fu una delle missionarie che scelse di rimanere in Mozambico che tanto amava. Sopportò innumerevoli pericoli, vessazioni e sacrifici conseguenze del trionfo della rivoluzione marxista. In quel periodo, fu accolta provvisoriamente, con il permesso delle superiore, in una comunità di Suore Francescane vicino alla missione salesiana di Maputo, nella parrocchia "S. José de Lhanguene" fino al 1983. Per otto anni si dedicò alla cucina e ai lavori domestici in quella comunità con una donazione senza pari, saggezza e prudenza, sincero affetto, nonostante fosse una donna dal temperamento forte ed energico. I Salesiani, dal più giovane al più anziano, avevano grande stima di suor Maria Odete. Un missionario salesiano, delegato per il Mozambico in quel periodo, scrisse di averla conosciuta appena arrivò in Mozambico e di averla sempre apprezzata per la sua generosità.

Dal 1983 al 1984 lavorò nella Comunità "S. Giovanni Bosco" a Namaacha come cuoca e poi a Maputo "S. Maria", un'opera dell'Arcidiocesi, che accoglieva studentesse del corso serale e dipendenti statali. Nel 1988 tornò a Tete come economa fino al 1993.

Quell'anno venne mandata con altre tre FMA ad aprire la comunità di Changara. Le opere erano: l'internato con circa 70 ragazze che desideravano continuare gli studi, provenienti dai villaggi dove non c'era la scuola secondaria; la formazione al ricamo per donne e giovani; la cura del centro di recupero di bambini denutriti; le opere parrocchiali con l'oratorio, la formazione liturgica, l'accompagnamento pastorale nei villaggi lontani.
Suor Maria Odete si dedicava all'insegnamento del ricamo per le ragazze interne e alcune signore della missione. Per la comunità aveva la responsabilità della cucina e dell'economato.
Quando era in questa casa, nelle lettere indirizzate alla sua famiglia, esprimeva sempre l'amore e la gioia nel dedicarsi alla missione, pur in un contesto di estrema povertà.

La virtù più coltivata da lei è il senso di responsabilità fino alla perfezione. In tutto lei voleva fare il meglio e così educava le alunne. Formava infatti le ragazze a comportarsi con responsabilità, a studiare con diligenza, ad eseguire con precisione i lavori e i ricami cercando il massimo della bellezza e del rendimento.

Aveva un grande amore alla vita e alla missione, e lo manifestava nella precisione, a volte perfino eccessiva con cui si prendeva cura di tutto ciò che le era affidato. Dove metteva le mani si sapeva che restava un'impronta di bellezza e di finezza. Questo si vedeva anche nell'amore per il canto, per l'animazione della liturgia, la preghiera e la preparazione delle celebrazioni della comunità.

Ma questa sua ricerca di "perfezione" le creava molte volte una certa tensione e irrequietezza che le rendeva difficile la comunicazione serena e armoniosa con le consorelle. Ma anche questo limite riusciva a trasformarlo in virtù. Infatti tutte le volte che le succedeva di essere troppo esigente, prima di sera chiedeva scusa alla comunità e, a volte, anche alle ragazze.

Aveva il dono di una grande intuizione, ma anche era pronta nelle reazioni. A volte le costava accettare ciò che non le sembrava appropriato o che era diverso dal suo modo di pensare. Nelle contrarietà diveniva subito rossa in viso e nervosa, tuttavia, non mancò mai di adempiere il dovere o di svolgere un servizio. Non si sarebbe mai tirata indietro dal suo compito, anche se ferita o irritata. In comunità era una sorella tra le sorelle, una sorella maggiore che sentiva il dovere di richiamare l'attenzione, con fermezza e decisione, quando lo vedeva necessario.

Per i più piccoli aveva atteggiamenti che potremmo dire materni. Suor Maria Odete era contraria a qualsiasi tipo di esibizionismo. Al contrario, era di una semplicità, rettitudine e onestà a tutta prova. La donazione di se stessa agli altri, senza riserve, in una moltitudine di piccoli e grandi servizi, come se fosse la cosa più naturale, è la caratteristica che meglio configura questa sorella.

Tutti riconoscevano in lei l'abilità nel ricamare e insegnare quest'arte. Ogni anno alla fine della scuola si faceva una mostra con la vendita di tutti i lavori di ricamo realizzati nell'anno. Per l'occasione si invitavano molte personalità tra benefattori, familiari e autorità varie. L'esposizione era sempre un successo! Tutti ammiravano la bellezza delle tovaglie, dei centri, delle lenzuola ricamate e delle borse, insieme a tanti oggetti utili che le ragazze avevano preparato. Gli apprezzamenti e le lodi non mancavano e suor Maria Odete rispondeva chiamando le ragazze e facendo l'elogio delle loro capacità acquisite anche a prezzo di lunghe ore di *prova e riprova*. Non lasciava mai che la lode la toccasse, né si fermasse a sé.

Aveva anche doti eccezionali per l'arte culinaria. Sapeva, con poco, fare dei buoni pranzetti. Infatti svolse questo servizio con vera soddisfazione per quasi tutta vita.

Suor Maria Odete era una donna di preghiera e molto spesso la mattina presto o alla sera la si trovava in cappella raccolta davanti all'Eucaristia. Partecipava volentieri alla preghiera della comunità e vi contribuiva con la sua voce armoniosa.

Chi la conobbe da vicino attesta che era una FMA che aveva compreso in profondità il carisma salesiano soprattutto nella sua donazione ai giovani da educare, evangelizzare e pre-

parare alla vita adulta. Aveva una vera predilezione per le ragazze, che non si stancava mai di ascoltare, intrattenendosi con loro anche delle ore. Era un esempio di amore alla Chiesa, all'Istituto, alla Famiglia salesiana, ai poveri. Vibrava per tutto quello che si riferiva all'estensione del Regno di Dio soprattutto tra la gioventù.

In suor Maria Odete si percepiva tuttavia una certa ansia soprattutto quando doveva viaggiare, forse a motivo di alcune morti in famiglia provocate da incidenti stradali. Quando doveva affrontare un viaggiò diveniva ansiosa e preoccupata. Anche alla fine del 1997, quando doveva andare a Beira, città dove si facevano gli acquisti annuali di generi alimentari e di stoffe per il ricamo, era contenta di andare, ma al tempo stesso manifestava un po' di preoccupazione.

Nel viaggio di ritorno a Chimoio, il 30 dicembre 1997, successe il grave incidente nel quale perse la vita lei e la direttrice della casa. Stranamente quel giorno la vedevano più tranquilla, anche se non erano riuscite a comperare tutto quello che lei avrebbe voluto.
Ad un certo punto però manifestò un po' di paura, perché diceva di sentire odore di bruciato e chiese di pregare il rosario. Quando, alla fine della preghiera, successe l'incidente, lei presa dal panico, si gettò fuori mentre la macchina era ancora in corsa. La trovarono sull'erba, già morta, ma con il volto sereno.

Era la vigilia del suo compleanno e dopo alcuni giorni dalla solennità del Natale: la data misteriosamente scelta da Dio per la nascita alla vita eterna di suor Maria Odete all'età di 59 anni. Con lei morì pure suor Maria José Freitas, la direttrice della comunità.

Suor Cattaneo Luigia

di Romualdo e di Cattaneo Ida Filomena
nata a Rovellasca (Como) il 14 febbraio 1917
morta a Nizza Monferrato il 24 dicembre 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

La famiglia di suor Luigina, come è da tutti chiamata, si distingue in paese per la grande fede e il lavoro instancabile. Luigina è la terza, accolta con gioia dai genitori, dal fratello e

dalla sorella. Purtroppo, la mamma muore poco dopo, giovanissima, durante l'epidemia di febbre "spagnola" e il papà affida la secondogenita ad una zia e la piccola Luigina alla nonna, mentre il figlio resta con lui. Dopo alcuni anni, passa a seconde nozze e la famiglia si ricongiunge. La matrigna è una donna intelligente e buona, vuole bene ai bambini e ne è riamata. L'ambiente di casa ritorna sereno e l'armonia tra i fratelli è piena.

Terminata la quinta elementare, Luigina si reca a lezioni di cucito e di ricamo in cui riesce molto bene. In parrocchia è attiva, lavora nell'Azione Cattolica, ama la preghiera ed è assidua nel partecipare alla Messa. È un'adolescente serena e generosa, che aiuta la seconda mamma nella conduzione della casa dove nascono, a poca distanza uno dall'altro, due fratellini.

La sorella della mamma è FMA, assistente delle novizie e, quando torna in famiglia per brevi visite ai nipoti, legge negli occhi di Luigina una tacita ammirazione e il desiderio vivo di imitarla. Suor Maria, con prudenza e saggezza l'aiuta spiritualmente, le dona libri di meditazione e le parla a lungo di don Bosco e di madre Mazzarello. Luigina fa tesoro di tutto, si affida al confessore che la conosce a fondo e l'accompagna in un cammino di fede e di amore a Gesù Sacramentato. È una ragazza ricca di interiorità, umile, responsabile, amante del dovere e del silenzio, esigente con se stessa, pronta a donarsi generosamente agli altri.

A 22 anni, con il permesso dei genitori, sostenuta dalla zia, è accompagnata a Nizza Monferrato dove, il 31 gennaio 1939 inizia il postulato. Dopo il noviziato nella stessa città, il 5 agosto 1941 emette i primi voti. Suor Luigina rimane nel Noviziato "S. Giuseppe" come aiuto in guardaroba. Vi resta per tutto il periodo della seconda guerra mondiale: è attivissima, umile, silenziosa; riesce con naturalezza a compiere il lavoro che le è affidato e collabora anche in altre attività comunitarie.

Nel 1946 riceve l'obbedienza di essere assistente delle novizie e maestra di taglio e cucito in quella casa di formazione. Con la vita insegna il "sistema preventivo" e nei suoi interventi formativi è retta, buona di cuore con una carica di maternità straordinaria. Attenta e fedele alle Costituzioni, viene definita la "regola vivente". Vi sono testimonianze molto significative di quel periodo. Suor Elisabetta Masera, per alcuni anni maestra delle novizie, così scrive: «Il ricordo di suor Luigina, assistente in noviziato, mi è tanto caro per il bene che mi ha dimostrato in varie circostanze. Era l'angelo buono che sorvegliava e incoraggiava. Anche il suo silenzio e il suo aspetto erano edificanti. La sua umiltà era così palese che anche una sola parola rivelava la bontà e la donazione a Dio e alle anime».

Suor Angela Ceccato così attesta: «Ho avuto la grazia di avere suor Luigina come assistente del primo anno di noviziato. Era per tutte noi la sorella maggiore, premurosa, delicata, attenta ad ogni nostra necessità. Era buona, semplice e di una spiritualità che si poteva imitare. L'ho sempre considerata come colei che mi ha fatto da mamma».
Suor Agnese Secco ricorda: «Ho avuto suor Luigina come assistente nei due anni di noviziato: fedelissima ad ogni articolo della Regola, era precisa in qualunque lavoro, compreso quello di sacrestana. Tante volte sono andata a confidarle le mie mancanze, ma lei sempre tanto buona mi correggeva e mi incoraggiava».
Un'altra suora aggiunge: «Ebbi Suor Luigina assistente nel periodo del noviziato. La conobbi vera religiosa osservante. Era esigente con se stessa, esigeva pure dalle novizie tutto ciò che era relativo alla loro formazione, ma non imponeva mai nulla. Fine, silenziosa, riservata, era fedelissima ed inappuntabile sempre, di poche parole e prudente».

Un'altra così la ricorda: «Consideravo suor Luigina espressione concreta dell'unione con Dio. Pareva non interrompere mai il suo dialogo con il Signore. La preghiera del mattino sembrava si prolungasse in lei per tutta la giornata. Il sorriso, la bontà, la comprensione verso noi, giovani e inesperte nel lavoro di cucito a cui ci addestrava, parevano quelle di madre Mazzarello e delle prime sorelle come ci venivano presentate nelle biografie delle FMA».

Nel 1954 suor Luigina lascia il noviziato ed è mandata ad Acqui Terme dove rimane 28 anni. Qui continua a distinguersi per la precisione, l'ordine, la finezza di tratto nei suoi compiti di vicaria, guardarobiera e sacrestana. In tutto esprime l'interiorità che la caratterizza. È discreta, sorridente, gentile e gode con semplicità dei momenti comunitari distensivi e diffonde tra le sorelle il calore della fraternità.

Suor Eugenia Meardi testimonia: «Ho vissuto nella casa di Acqui Terme con suor Luigina. Ho sempre ammirato la sua fedeltà nel lavoro di guardarobiera e di sacrestana: lavoro veramente estenuante specialmente in occasione delle feste. Di lei ricordo in particolare la carità squisita con cui, non essendomi io ancora ripresa da un esaurimento nervoso, mi cedette la sua camera perché potessi riposare la notte senza essere disturbata. E lo fece con la più grande naturalezza, come se non le costasse nulla».

Nei molti anni in cui è sacrestana nella Chiesa semipubblica della Casa "Santo Spirito" di Acqui Terme, suor Luigina

è ammirata anche dai sacerdoti e dai cappellani per l'ordine, la precisione, il decoro con cui cura la Chiesa, gli arredi sacri e tutto ciò che serve per il culto. Un sacerdote afferma: «Una sacrestana precisa e disponibile come suor Luigina non l'ho più trovata!».

Trasferita nel 1982 alla Casa "S. Giuseppe" di Nizza, a causa della salute precaria, continua serena il suo servizio di guardarobiera, con lo stile di dolcezza e di gratuità che l'ha sempre contraddistinta. Suor Margherita Giudice, che è stata sua ispettrice prima e in seguito sua direttrice, afferma: «Suor Luigina era una religiosa riservata, osservante, che viveva una vita spirituale profonda, schiva da ogni forma di esibizionismo, vigile nel togliere da sé tutto quello che l'allontanava dall'amore di Gesù. Silenziosa, di poche parole, ma gentile, educata e servizievole, amava la vita comune, l'Istituto e le superiore».

Negli ultimi anni accetta con adesione piena alla volontà di Dio il progressivo declinare delle forze fisiche ed offre la sua sofferenza per la Chiesa e per le vocazioni.
Nella Notte Santa, il 24 dicembre 1997, suor Luigina termina la sua vita terrena, ad 80 anni di età, celebrando con Gesù il suo *dies natalis*.

Il funerale è partecipatissimo. Giungono dal suo paese il parroco e un folto gruppo di compaesani per onorare suor Luigina ed anche la compianta zia suor Maria, che hanno vissuto con fedeltà l'apostolato tra le giovani secondo il metodo educativo di don Bosco e lo stile di madre Mazzarello.

La salma è trasportata al paese natìo, quasi per continuare ad essere presenza e testimonianza per tutti, specialmente per le giovani.

Suor Célleri María Esther

di Porfirio e di Rodas Clotilde
nata ad Azoguez, Cañar (Ecuador) il 7 novembre 1903
morta a Riobamba (Ecuador) il 21 febbraio 1997

1ª Professione a Cuenca l'8 settembre 1932
Prof. perpetua a Chunchi il 7 settembre 1938

María Esther, primogenita di cinque figli, sperimentò in famiglia l'amore a Dio e alla Vergine Maria, che poi caratterizzarono tutta la sua vita, diventata un simbolo per la dedizione

ai piccoli ai quali insegnava ad accogliere ed amare Gesù. Un posto privilegiato nel suo cuore lo ebbe la Madonna, che sempre l'accompagnò con la delicatezza di una madre e che chiamava con filiale affetto: *"Mamita Virgen"*.

Dopo aver frequentato la scuola primaria, si orientò per la scelta vocazionale e decise di far parte dell'Istituto delle FMA. Entrata nella casa di formazione a Cuenca, il 9 marzo 1930 fu ammessa al postulato a Méndez e poi visse il noviziato a Cuenca. Da novizia percepì che Gesù aveva una predilezione per lei e diceva: «Gesù mi basta, sia solamente Lui nella mia vita; essere pazza, appassionata di Lui e affascinata dal suo amore».

Suor María Esther emise i voti l'8 settembre 1932. Manifestò il fervore e lo zelo apostolico disponendosi ben presto alla missione educativa con l'insegnamento nella scuola elementare di Chunchi fino al 1947 e di Amaguaña fino al 1958. Svolse con diligenza e senso di responsabilità anche il ruolo di assistente delle interne. Si distinse per rettitudine e bontà, per virtù e doni spirituali. Fu vera educatrice e testimone esemplare, capace di perdono, espressione della sua ricchezza interiore e dell'adesione generosa alla volontà di Dio. Una consorella diceva di lei che era un'anima di pace e di comunione, affermando che, con la sua presenza, in comunità i problemi si dissolvevano come neve al sole.

Dal 1958 al 1997 per quasi 40 anni suor María Esther lavorò con le bambine della scuola materna di Riobamba, prodigandosi per la formazione di anime pure e innocenti e lasciando in tante generazioni di bimbi e nelle famiglie il più grato ricordo. Donna semplice e umile, ammirata ed amata dalla gente per la sua allegria costante secondo lo stile di don Bosco, ricevette da tutti espressioni di ringraziamento e manifestazioni commoventi di viva riconoscenza.

Giunse l'ora della sofferenza, occasione preziosa per sperimentare la tenerezza del Padre, che la sostenne nell'accettare la diminuzione delle forze fisiche e lo stato penoso di incoscienza. Sarebbero state sicuramente di grande conforto per suor María Esther le parole pronunciate da Giovanni Paolo II nella fase finale della sua esistenza: «L'anzianità, che è pure un grande dono del Signore, deve essere per me motivo di serenità interiore e di abbandono fiducioso al suo amore».

Il 21 febbraio 1997 fu accolta nella casa del Padre all'età di 93 anni.

Suor Cerliani Giuseppina

di Giuseppe e di Giudici Enrichetta
nata a Cesano Maderno (Milano) il 5 marzo 1921
morta a Córdoba (Argentina) il 16 ottobre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Rosario (Argentina) il 5 agosto 1952

Suor Giuseppina ci ha lasciato alcune informazioni autobiografiche e così veniamo a sapere che è nata sei mesi dopo la morte del padre e che in famiglia è stata accolta con grande affetto perché, dicevano, sarebbe stata la compagnia della mamma. «All'età di sei anni, – scriverà – incominciai ad andare all'oratorio: volevo molto bene alle suore e non avrei perso una giornata per tutto l'oro del mondo. L'oratorio era veramente la mia passione! Appena compiuti i 15 anni, diventai catechista e incominciai ad avvertire la vocazione salesiana e missionaria. Fu il tempo migliore della mia giovinezza: ero allegra, pronta al sacrificio e alla donazione di me stessa per il Regno di Dio. Dovetti aspettare ad entrare nell'Istituto perché mio fratello stava compiendo il servizio militare e non potevo lasciare la mamma sola».
Intanto trovò lavoro come operaia in una fabbrica tessile.

Finalmente il 24 maggio 1942, all'età di 21 anni, poté iniziare l'aspirantato a Milano. Essendo in piena guerra mondiale, a causa dei bombardamenti sulla città, le giovani in formazione venero trasferite a S. Ambrogio Olona. Là il 10 gennaio 1944 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato a Bosto di Varese, emise la professione religiosa il 5 agosto 1946. Per un breve periodo fu mandata come assistente nel convitto di Legnano.

L'anno seguente fu chiamata a Torino per prepararsi a partire per le missioni. Suor Pina, come era chiamata da tutte, guardava spesso la carta geografica cercando di individuare il Congo Belga, la Cina, il Giappone, dato che uno di quei luoghi sarebbe stato il suo campo di missione. Finalmente nel 1948 le superiore le dissero che sarebbe partita per l'Argentina, Ispettoria "N. S. del S. Rosario". La mamma, con grande generosità, firmò il permesso ed il 16 luglio suor Pina si imbarcò sulla nave "Toscanelli". Erano otto giovani missionarie e due sarebbero andate a Rosario. Da Buenos Aires raggiunsero in treno quella città.

Là incominciò a lavorare nell'oratorio, mentre imparava la lingua spagnola, e fin da allora si sentì gioiosamente salesiana e missionaria. Nove anni dopo, passò alla "Escuela Práctica de Niñas" di Mendoza come assistente delle bambine povere e orfane.

Nel 1958 fu trasferita a Paraná dove trovò ancora orfanelle bisognose di molto affetto. Vi rimase per dieci anni e imparò anche a curare le ammalate e a vincere la ribellione di molte avvolgendole di affetto e di cure materne. Ricordava con gioia quello che quelle bimbe povere e spesso irrequiete le dicevano: «Sorella, parlaci di Dio, abbiamo fame di Lui!». E quelle parole sincere le facevano dimenticare la stanchezza e la fatica di una vita sacrificata a totale servizio delle ragazzine di giorno e di notte.

Nel 1961-'62 fu per breve tempo a San Juan dove, oltre che dedicarsi ai piccoli della scuola materna, era anche insegnante di taglio e cucito. Una suora sottolinea: «Responsabile del Corso professionale, perché era una sarta molto abile, cercava di fare bene quello che insegnava e le dispiaceva che le adolescenti non mostrassero interesse nell'imparare. Di notte correggeva i lavori delle ragazze senza tener conto del freddo o del forte vento caldo e carico di sabbia».

«Negli incontri con lei – dice un'altra – ho goduto per la sua presenza, la sua gioia, le graziose battute, la vita di preghiera, la donazione missionaria, la disponibilità al lavoro sacrificato e l'aiuto generoso e spontaneo».

Per altri tre anni poi svolse gli stessi incarichi a Victorica. Dal 1966 fu vicaria a Rodeo del Medio e assistente e catechista a Salta. Dal 1968 al 1975 tornò a Paranà sempre attiva nell'assistenza e nel laboratorio delle ragazze. Per due anni lavorò a Brinkmann e nel 1979 passò a Resistencia "Hogar Maria Mazzarello" dove espresse le sue doti di maternità e di saggia educatrice come assistente delle bimbe orfane.

Dal 1981 al 1986 nella stessa casa fu incaricata della portineria e del guardaroba.

Passò poi a Victorica come sacrestana e dal 1991 si trovava a General Pico in portineria. Spesso ricordava le parole della mamma che le disse quando entrò nell'Istituto: «Obbedisci sempre e di' sempre "sì"». E così aveva fatto per tutta la vita. Ciò che più le riempiva il cuore, ripensando al suo lungo cammino, era il contatto con i più poveri e bisognosi materialmente e moralmente in tutte le case dell'Ispettoria in cui aveva lavorato.

Negli ultimi mesi fu accolta ammalata nella Casa "Maria Immacolata" di Córdoba. Aveva la speranza di guarire presto e di ritornare a General Pico, ma non era così nei disegni di Dio. Terminò la sua vita terrena il 16 ottobre 1997 all'età di 76 anni e 51 anni di professione religiosa.

Sono molte le testimonianze scritte per mettere in risalto qualche tratto della personalità della cara suor Pina. Scrive una

suora: «Era gioiosa, servizievole, di una preghiera semplice, ma profonda che la aiutava a superare sacrifici e situazioni difficili. Amava le superiore e l'Istituto ed era di una disponibilità serena e gioiosa. Trovava sempre il modo di servire e di prevenire con l'intuizione i bisogni degli altri. Era distaccata da tutto e senza pretese.
Era fraterna e cordiale, per questo molto amata da bambini e ragazze in tutte le case in cui ha lavorato e apprezzata da quanti l'avvicinavano».

Una sua compagna degli anni di formazione e anche consorella in alcune comunità afferma: «Non si offendeva se richiamata per gli errori che faceva parlando, perché mescolava il castigliano con l'italiano anche con espressioni divertenti, che lei stessa commentava con una risata contagiosa, carica di buon umore». Attesta un'altra: «Ho potuto constatare la sua fraternità e bontà che la rendevano capace di correzione fraterna, per cui mi ha aiutato molto. Era comprensiva, intuitiva, attenta a creare un clima sereno in comunità. Attribuisco al suo aiuto se siamo riuscite in quegli anni a formare una vera comunità fraterna. Era assistente delle più piccole, dai cinque agli otto anni di età e si dedicava a loro con affetto, senza misurare il sacrificio. Le sue assistite, ora adulte, la ricordano con gratitudine. Si percepiva la sua comunicazione con il Signore a cui si era donata in una consacrazione totale. Amava i suoi nipoti che le restituivano l'affetto venendo a trovarla qui in Argentina, chiamandola al telefono o scrivendole spesso. Ha sofferto molto per la morte delle sue sorelle e dell'ultimo dei fratelli, che considerava come un padre».

Il Signore la preparò ad accettare il dolore con fede e con amore e ne premiò senza dubbio la sua generosità di sposa fedele, missionaria dedita a cercare sempre il bene e la felicità degli altri, facendo della sua vita un dono per Dio e per i fratelli.
In un promemoria in occasione delle sue nozze d'oro aveva scritto: «Voglio essere un ringraziamento al Padre per tutta la vita e con Maria manifestare il volto di Gesù al mondo».

Così si era impegnata a vivere e chi le stava accanto apprezzava la sua coerenza e il suo grande amore. Da General Pico un gruppo di ragazzi e ragazze fecero arrivare il seguente messaggio per il funerale: «Cara suor Pina, sei stata la migliore suora che abbiamo mai avuto. Da quando te ne sei andata, ci sei mancata molto e pensavamo che un giorno saresti tornata a casa, cioè a scuola, con le maestre, con noi e con le suore. Speriamo che tu non debba tardare troppo ad incontrare Dio. Ci mancherà il tuo amore, le tue lettere, le medaglie, la tua gioia, la tua comprensione e molte altre cose che hai fatto per noi».

Un gruppo di consorelle al funerale l'ha salutata così: «Cara suor Giuseppina, vogliamo raccogliere come tuo testamento la testimonianza che hai reso quando hai celebrato le tue nozze d'oro rispondendo ad alcune domande di un giornalista: "Nel mio programma di vita ogni giorno dico al Signore: 'Signore, aiutami affinché tutta la mia vita sia un'ascensione verso Te, per manifestare gioia, perché se io sono contenta, la gente si rende conto che amo Dio e non ci vogliono grandi opere'».

Estraiamo alcuni pensieri dai suoi appunti scritti durante l'ultima malattia: «Non ho altra parola: "Si faccia la tua volontà, Signore!"». «Madre mia, Maria, prendi il mio cuore, adornalo con le tue virtù e presentalo a Gesù perché lo riempia del suo amore e così io possa amare come Lui ama tutti». «Mi metto nelle tue mani, Signore». «Mi sento come un bambino nella mano di Maria». «Gesù e Maria, prendetemi tra le vostre braccia, in voi confido». «Signore, io ti amo. Come non amarti se Tu mi tratti come una regina?». «S. Cuore di Gesù, in te confido e di te mi fido».

Suor Chines Iole

di Salvatore e di De Lisi Anna
nata a Palermo il 18 settembre 1912
morta ad Alì Terme (Messina) il 12 marzo 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Iole, rimane orfana dei genitori all'età di sette anni, perché entrambi muoiono durante l'epidemia della febbre "spagnola". Viene perciò affidata allo zio paterno che si prende cura di lei e la invia come educanda a Palermo nell'Istituto "S. Lucia" perché possa continuare a studiare e ricevere una buona educazione umana e cristiana. Vi resta fino al conseguimento del diploma di maestra.

Entrata nell'Istituto che tanto ama, è ammessa al postulato nel 1933 e, dopo il noviziato ad Acireale, emette i primi voti il 6 agosto 1935. Durante il noviziato consegue il diploma di insegnante di religione nelle scuole medie. Viene subito inviata a Catania "Maria Ausiliatrice" come insegnante e assistente e vi rimane fino al 1939. Con gli stessi incarichi passa a Messina nel rione Giostra, dove si inserisce anche nell'oratorio, opera della casa molto fiorente.

Attesta una consorella: «Ho conosciuto suor Iole fin da quando era giovanissima. L'ho sempre ammirata per la sua delicatezza di tratto, per la serenità, per la devozione grande alla Madonna, per le virtù veramente degne di imitazione». Un'altra aggiunge: «Tutte le persone che hanno conosciuto suor Iole la definiscono "vera religiosa". Credo che tale espressione riveli quanto di bello, buono e santo si possa dire di un'anima consacrata, che vive solo per Dio e lavora per la salvezza delle anime».

Avendo ottenuto a Catania, nel 1940, l'autorizzazione per insegnare nella scuola media, nel 1942 viene trasferita a S. Agata Militello dove è insegnante e anche segretaria della scuola media.

Una suora che l'ha conosciuta in questa casa, così afferma: «Conobbi suor Iole a S. Agata nel 1949. Era lì già da alcuni anni: attiva e premurosa, seguiva con diligenza le ragazze, come insegnante ed assistente. A tavola e anche in ricreazione era quasi sempre silenziosa. Eravamo vicine al Natale e io, molto giovarne ancora, ebbi l'impressione che quella consorella, pur tanto virtuosa, doveva soffrire molto. Mi proposi di avvicinarla, di interessarla e anche di chiederle aiuto. Fu così che suor Iole si aprì alla comunità e, poco per volta, fu l'anima di parecchie lodevoli iniziative. Infatti, posso dire che fu l'anima di quel Natale. La casa attraversava un periodo di strettezze economiche, ma tutta la comunità era impegnata a realizzare iniziative per preparare la festa della riconoscenza. Suor Iole come consigliera animò tutte e sembrava fosse divenuta un'altra creatura. Anche le ricreazioni delle alunne divennero più gaie e dinamiche. Sbocciò, a poco a poco, con me quella fraternità vera, che abbiamo conservato fino al termine della vita. Mi fece conoscere le amarezze e i dolori che serbava in cuore. Viveva infatti da tempo la tristezza della solitudine, ma sapeva soffrire ed offrire, perché anima di preghiera, saldamente ancorata al suo Dio. Aveva perso tutti i suoi parenti, salvo una cugina, che non vedeva da tempo, a causa di un malinteso che aveva procurato l'interruzione dei rapporti. Fu questa una delle pene a me confidate. Da quel momento ho cercato di esserle più fraternamente vicina».

Nel 1950 suor Iole giunge ad Alì Terme, ancora come docente e assistente. Vi si ferma per 19 anni. Così una suora la ricorda: «Mi ha sempre edificata per il suo tratto gentile, per l'osservanza fedele della Regola, per la serenità. Quando era assistente generale delle alunne esterne in Alì Terme, praticava efficacemente il "sistema preventivo", tanto da non suscitare reazione alcuna in caso di necessari richiami. In seguito, la incontravo per gli esercizi spirituali. L'ultimo anno in cui la vidi, cadde

da un gradino della scala, caduta che le cagionò poi molte sofferenze, sopportate con forza e in silenzio».

Nel 1969 le viene richiesto di tornare a S. Agata Militello come direttrice della comunità. Una consorella così la descrive: «Era molto buona, generosa, gentile, pronta ad aiutare tutti. Fu direttrice amata e stimata dalle suore, dalle alunne e dai loro parenti. Ricordo con commozione quanto conforto mi abbia dato quando morì la mia cara mamma. In quel momento così triste ha mandato alla mia famiglia un pranzo completo, sapendo che noi non avremmo potuto preparare nulla. Siamo rimasti tutti molto riconoscenti per la finezza con cui la bontà della direttrice ci ha confortati».

Un'altra suora riferisce: «Ho apprezzato molto suor Iole quando l'ebbi direttrice, per sei anni, a S. Agata. Aveva creato nella comunità un vero clima di famiglia, nella fraternità, nella serenità, in una cordiale e sincera collaborazione. Si lavorava insieme, e lei era sempre la prima nel dono di sé».

Nel 1975 torna ad Alì Terme, dove rimane per il resto della sua vita, come insegnante e consigliera, poi ancora come segretaria, fino a che un infarto prima e il venir meno della vista poi la costringono a lasciare il lavoro. Suor Iole continua a prestare aiuto come le è possibile, utilizzando le sue abilità, che nel 1962 le avevano fatto conseguire anche il diploma in dattilografia.

Inizia purtroppo il suo calvario a Castanea, durante gli esercizi spirituali, per una caduta, si frattura l'omero e, non sentendosi di subire l'intervento chirurgico, resta menomata nei movimenti del braccio, quindi non può più fare molto di ciò che prima le dava tanta gioia. In un'altra caduta si rompe il setto nasale. Possiamo quindi capire le sue sofferenze fisiche e morali, ma lei sa offrire tutto a Dio, perché è un'anima di preghiera e molto devota della Madonna.

Scrive una suora; «Trasmetteva la sua interiorità con squisitezza di tratto, con il sorriso luminoso, con l'accoglienza calda e fraterna. Aveva vivo il senso del dovere e di appartenenza all'Istituto. La sua devozione alla Madonna era filiale. Negli ultimi anni, quando la debolissima vista la costrinse all'inazione, trascorreva la giornata in preghiera e con la corona del rosario in mano».

Un'altra consorella così attesta: «La conobbi da giovane suora a S. Agata: era molto attiva e curava nelle sue alunne la preghiera, in modo particolare la devozione alla Madonna. Era stimata da tutte per la sua bontà, per la finezza di tratto e la gentilezza. Dopo parecchi anni, ci siamo ritrovate in Alì Terme: era molto stanca e ammalata, aveva avuto un infarto che l'aveva

ridotta a bastare appena a se stessa con notevole fatica. Soffriva in silenzio, trascorrendo le giornate in continua preghiera. Per circa due anni andavo ogni sera a trovarla, le facevo un po' di compagnia e le comunicavo notizie della comunità. Suor Iole si mostrava molto grata e mi ringraziava dicendomi spesso: "La tua visita per me è un balsamo". Intanto mi accorgevo che la cara sorella diveniva più silenziosa e che la sua unione con Dio si faceva sempre più intima e fervente».

Suor Iole non nasconde il suo timore della morte, ma il buon Dio la prende con sé, quasi senza che se ne accorga, mentre si prepara ad andare in cappella per partecipare alla Messa. Quel giorno, il 12 marzo 1997, Gesù la trova pronta alle nozze e, all'età di 84 anni, la introduce per sempre nel suo Regno di pace infinita.

Suor Coccio Eugenia

di Carlo e di Sioli Augusta
nata a Clavesana (Cuneo) il 23 settembre 1911
morta a Torino Cavoretto il 31 maggio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Eugenia nacque in una zona del Piemonte tutta colorata di verde e punteggiata da viti con grappoli dorati o violacei. Il paese che l'accolse era piccolo e ridente: Clavesana (Cuneo), nel territorio delle Langhe, tutto ondeggiante di colline e percorso dal fiume Tanaro, in un paesaggio anche ricco di boschi e interrotto nella sua plasticità da antichi calanchi scavati dalle acque.

I genitori con il loro Matrimonio fondarono una famiglia tutta impregnata di valori cristiani, tanto da suscitare nei figli una profonda fede in Dio e la dedizione al prossimo nello spirito del Vangelo. Agostino diventò sacerdote, Eugenia e la cugina Fiorenza furono FMA.[1] La sorella Santina visse una limpida laicità consacrata. Lavorò molto nell'Azione Cattolica e fu lei ad assistere i genitori nella loro età avanzata.

Eugenia da ragazza frequentò il corso di steno-dattilografia e ne conseguì il diploma per cui fungeva da segretaria a

[1] Suor Fiorenza morirà a Nizza Monferrato il 27 luglio 2013 all'età di 92 anni.

suo padre negli uffici di una ben quotata *Assicurazione Cattolica*. Si dedicava con gioia anche alle attività parrocchiali e all'associazione giovanile, ma sentiva dentro una diversa chiamata. Così, all'età di 23 anni, decise di entrare tra le FMA.
Ne parlò in famiglia e fu benedetta dai genitori. Il 24 gennaio 1935 il papà la condusse a Chieri dove avrebbe iniziato il postulato il 30 gennaio.

Aveva scelto senza tentennamenti la vita salesiana, anche se alcune sue amiche si erano indirizzate altrove e anche se a Mondovì, dove abitava, non c'era nessuna opera di quel tipo. Ma perché? Perché in casa la salesianità si respirava come l'aria. La mamma nel 1893 era stata educanda a Nizza quando aveva 11 anni. Ricordava madre Caterina Daghero, madre Emilia Mosca, madre Eulalia Bosco, con le quali si viveva come in famiglia. Vi rimase tre anni soltanto – quarta e quinta elementare e prima complementare – perché in casa, con nove fratelli e sorelle, si rese indispensabile il suo aiuto, ma le radici della salesianità erano penetrate profondamente in lei.
«Ci raccontava i sogni di don Bosco – riferiva suor Eugenia – e teneva caro, come una sacra reliquia, un cucchiaino d'argento che in una certa occasione aveva dato in prestito per un caffè offerto a don Michele Rua in visita alla Casa-madre».

Il papà era Cooperatore Salesiano e riceveva ogni mese il *Bollettino Salesiano* facendolo girare tra i suoi. Inoltre era stato proprio lui, e se ne vantava, ad accompagnare sua sorella Giuseppina a Nizza Monferrato quando era entrata per diventare FMA e missionaria.[2] Quando Eugenia fu accolta nell'Istituto aveva come titolo di studio soltanto la licenza elementare e il diploma di dattilografa. Dovette chinarsi subito sui libri per conseguire l'autorizzazione all'insegnamento della stenografia e dattilografia (1939) e poi l'abilitazione magistrale (1941).

Le sue compagne di postulato erano tutte più giovani di lei, ma la consideravano una sorella affezionata e sollecita. Conservarono poi sempre con lei rapporti immediati e amichevoli.
Suor Eugenia visse il noviziato a Pessione dove il 6 agosto 1937 emise la professione religiosa. Per alcuni anni continuò gli studi e poi fu insegnante nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, presso la Basilica. In quella grande casa c'era di tutto: scuola materna, elementare, media, avviamento commerciale e industriale, Istituto magistrale, scuola serale di taglio e cucito, di

[2] Suor Giuseppina morirà a Genova a 77 anni il 28 gennaio 1957, cf *Facciamo memoria* 1957, 99-102.

ricamo e di economia domestica, il primo oratorio femminile, le associazioni giovanili, la catechesi.
Tutte le attività furono particolarmente difficili negli anni della guerra. La scuola conobbe in quegli anni disparati esodi a causa dei bombardamenti. Suor Eugenia dall'ottobre 1941 al dicembre 1945 fu a Castelfogliani (Piacenza) per lo studio universitario. A Milano, nel 1945, conseguì la laurea in Lettere. Quell'anno insegnò pure dattilografia nella seconda commerciale ed ebbe incarichi scolastici anche nella Scuola superiore.

Per un periodo fu anche assistente delle postulanti, vicaria, direttrice della colonia estiva. Svolgeva ogni servizio con delicata saggezza, preparandosi così, pur senza nemmeno immaginarlo, ad un futuro carico di responsabilità di animazione e governo.
Una giovane che era postulante nel 1954, e che divenne poi FMA, suor Milena Bordignon, scrive: «Suor Eugenia era insegnante di lettere e nostra assistente. Aveva le giornate pienissime, ma non l'ho mai vista affannata. Il suo sguardo era sempre sereno. Ci comunicava Gesù rendendolo presente senza tante parole. Era esigente e comprensiva; non imponeva nulla; sapeva incoraggiare molto. Io, che avevo perso in cinque mesi il babbo e la mamma, mi mostravo immatura e variabile come le stagioni, e lei mi accompagnava quasi prendendomi per mano, ma senza l'ombra della sdolcinatura; solo con la sua sapiente bontà».

Simili a questa sono le testimonianze delle oratoriane di cui suor Eugenia si occupava. La sentivano vicina ed erano quasi spontaneamente portate a far proprio il suo insegnamento di vita. «Sapeva farsi amare perché veramente cercava solo il bene delle persone che le venivano affidate. Era serena, paziente, fiduciosa, senza mai diventare permissiva». Anche parecchie exallieve rimasero lungamente in corrispondenza con lei, condividendo gioie e speranze e ricevendo luce e conforto nelle difficoltà.

Una delle caratteristiche che vengono pure ricordate è l'armonia della sua voce e del suo canto, che risuonava nelle celebrazioni, nelle accademie e nelle gite in montagna. Anche quello era un dono per gli altri: un dono «che creava affiatamento e gioia».

Nel settembre 1959 suor Eugenia fu nominata direttrice della comunità della Casa ispettoriale di Novara e preside della scuola. Anche lì fu una presenza di pace, saggia e costruttiva per suore e alunne. Tra le consorelle che era chiamata ad animare, c'era anche sua cugina, suor Fiorenza, che fin da bambina l'aveva ammirata «per il suo comportamento amabile e sorridente e specialmente per l'agilità con cui scriveva a macchina come dat-

tilografa». Non ci fu mai un minimo di chiusura o di preferenze nel loro rapporto: suor Fiorenza era una consorella come tutte le altre. Ed è proprio lei a sottolineare che suor Eugenia, affezionatissima ai suoi familiari, non si concedeva nulla per dedicare loro qualcosa di particolare. L'anziana zia suor Giuseppina, sorella del papà, aveva ottenuto il permesso di fare almeno una volta gli esercizi spirituali con le due nipoti. All'ultimo momento però suor Eugenia ricevette un incarico non previsto: doveva prendersi cura di una colonia montana estiva; così mancò all'appuntamento tanto atteso. E mancò pure all'ordinazione sacerdotale di un nipote. «Invece, – nota una suora – quando non si trattava di lei, ma di una soddisfazione per le sue consorelle, aveva delicatezze veramente materne».

Nel 1965 suor Eugenia ricevette una nuova obbedienza: doveva andare come ispettrice a Parma. Su un'immaginetta rappresentante Gesù Crocifisso, che suor Fiorenza le porgeva, scrisse: «Il Signore sa quello di cui abbiamo bisogno; abbandoniamoci nelle sue mani». Nel piano di Dio era previsto in quel tempo anche un intervento chirurgico; ci fu trepidazione ma tutto andò bene.

Dal 1970 al 1977 suor Eugenia fu nuovamente ispettrice: questa volta in Sicilia, a Messina. Fu apprezzatissima e il ricordo di lei rimase vivo anche dopo, per molto tempo, quando la malattia venne a morderla dolorosamente. Una cosa importante era questa: suor Eugenia «esprimeva la comprensione per le difficoltà che ciascuna provava, quasi facendosene partecipe». Riusciva così ad infondere coraggio.

Nel 1978 venne inviata a Rapallo come direttrice. Dopo un anno però dovette essere a Parma per un intervento chirurgico alla schiena. Restò là in cura e poi a Laigueglia in convalescenza. L'anno dopo nella stessa casa di Parma collaborò nella segreteria ispettoriale.

Nel 1980, un altro salto geografico di grande portata. Affidarono alla sua direzione la Comunità "Sacro Cuore" di Roma, adiacente alla Casa generalizia. Era una comunità aperta da soli cinque anni; ci voleva qualcuna capace di rassodare e di espandere le opere e suor Eugenia pareva adattissima al caso. Vi restò appena un anno, poi eccola nuovamente a Parma per un altro intervento alla colonna vertebrale. Al risveglio, si accorse di aver perso, o almeno fortemente indebolita, la mobilità degli arti inferiori. Fu per lei difficile accettare quella nuova situazione che la costringeva ad una serie di dipendenze mai immaginate, ma riuscì a pronunciare il "sì" dell'abbandono. Aveva sempre insegnato che non era "il fare" a dare importanza alla vita di consacrazione; era invece l'affidarsi al Signore. Così, come prima

riempiva di preghiera le scale e i corridoi perché chi ne aveva bisogno la potesse trovare, prese a spaziare con le sue intenzioni, offerte, invocazioni, tutte le ore delle sue giornate. Riceveva lettere e visite perché tutti ormai sapevano che lei era «come Mosè sul monte». Rimaneva attenta ad ogni necessità delle persone e dell'intero mondo terrestre.

Fu in quel tempo prima a Lugagnano, dal 1982 al 1986, poi, nella sua Ispettoria d'origine, a Torino Cavoretto "Villa Salus". Qui per un periodo poté ancora muoversi in carrozzella, redigere le biografie delle consorelle defunte ed occuparsi di altri lavori utili alla comunità. Fino al 1990 «con grafia chiara e citando le pagine a cui attingeva», annotò appunti tratti da vari libri spirituali. Poi gli appunti si diradarono. L'ultima parola da lei scritta è questa: «Abbandono».

In una lettera inviatale dal fratello e da lei trascritta si legge: «Quanto è bello e quanto mi fa del bene il tuo desiderio di vivere solo per il Signore. Questo desiderio e il tuo stato attuale fanno sì che il tuo posto giusto sia proprio sulla patena. Io ti ci metto, sapendo che ti offri anche per me. Ti benedico di cuore nel nome di Maria».

Soffriva molto soprattutto per la completa inazione, ma non perdeva la serenità e quella capacità di dono e di attenzione agli altri che la contraddistingueva.

Sono rimaste alcune lettere indirizzate da suor Eugenia a madre Marinella Castagno nel periodo della sua infermità: una da Lugagnano, le altre da Torino Cavoretto. Esse esprimono la sofferenza e l'offerta, la volontà di abbandono e lo spirito apostolico sempre presente: «specie quando continuare a vivere si fa più difficile». «Mi ha visitata uno dei miei professori di Parma, exallievo dei Salesiani. Mi ha ascoltata con tanta pazienza, proponendomi addirittura una quarta operazione nel tentativo di eliminare i dolori. L'ho ringraziato, ma ho subito rifiutato, perché non mi sento proprio più di affrontare ospedali, interventi, eccetera. Mi ha prescritto un calmante che mi aiuta un po', fino a quando non piacerà al buon Dio di aprirmi le porte…».

«Sono stata accolta qui come un gran personaggio, messa in una camera nella quale posso muovermi a mio agio, con la mia inseparabile carrozza… Ho davanti a me la bella catena delle Alpi, che guardo tante volte al tramonto; poi il Rocciamelone, fin quasi al bel Monte Rosa. Non si potrebbe desiderare di meglio se non ci fossero tutte le altre meraviglie della mia povera persona che mi sono portata dietro da Lugagnano. E sono sempre quelle che mi fanno desiderare presto il bel Paradiso…». «Vorrei essere capace di vivere con gioia il disagio della mia povertà,

non materiale, certo, ma fisica, che mi si impone una volta di più… Dovrebbe essere questo il periodo più fruttuoso della mia vita, ma sono ben poco capace di accettazione, di abbandono e di disponibilità totale…».

Era costante la sua offerta vittimale in unione alla grande offerta di Gesù al Padre. Ad ogni morte di qualche consorella provava una "santa invidia" e questo dimostrava a tutte che in lei il richiamo del cielo era vivo, sempre più ardente.

Poi suor Eugenia si addormentò, come un bimbo, nella serenità e nell'abbandono, fra le braccia di Maria. Era il 31 maggio 1997, festa della Visitazione.

Suor Colpani Serafina

di Francesco e di Ferrari Alessandra
nata a Bariano (Bergamo) il 7 novembre 1919
morta a Triuggio (Milano) il 23 gennaio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Contra di Missaglia
(Lecco) il 5 agosto 1949

Serafina cresce in un ambiente ricco di fede e di preghiera. Degli anni trascorsi in famiglia abbiamo una testimonianza della sorella Teresina che dice: «Nona di 13 figli, Serafina rimane orfana di madre all'età di 12 anni. Trascorre la fanciullezza tra i lavori di casa e l'aiuto settimanale al fratello, venditore ambulante di maglieria, al mercato di Romano di Lombardia. Già nei giochi da bambina, Serafina costruisce piccoli altari e mima i gesti del celebrante inginocchiandosi e pregando fervidamente. All'età di 15 anni è costretta a lasciare la famiglia per cercare lavoro. È ospite del convitto delle FMA a Legnano ed è assunta come operaia nello Stabilimento tessile "De Angeli Frua". Vi rimane cinque anni e torna al paese nativo solo una volta all'anno nel mese di agosto. Impara quindi molto presto il sacrificio e lo dimostra nel lavoro, dove difficoltà e fatiche non mancano. Anche in convitto si distingue per lo zelo apostolico: il contatto quotidiano con le suore e la regolare vita di preghiera danno solidità alla sua formazione cristiana. Molto generosa e dinamica, dedica il tempo libero rammendando la biancheria delle suore. Le compagne la vedono semplice, fervorosa, serena, amabile con tutti. Fin da allora Gesù era l'unica aspirazione della sua anima innamorata».

All'età di 21 anni, Serafina viene accolta nell'Istituto a Milano e il 31 gennaio 1941 è ammessa al postulato. Passa poi al noviziato di Bosto di Varese. Mentre è al primo anno, vive il grande dolore di sapere che il papà è colpito da una paralisi che lo porterà alla tomba nel 1943.

Di quel periodo ci resta il ricordo di suor Giuseppina Masciocchi: «1942-'43: tempo di guerra, mancava il cibo e molte cose necessarie alla vita. Suor Serafina era nel 2° anno. Per noi, novizie del 1° anno, quelle del 2° erano vere sorelle maggiori che ci guidavano ad inserirci bene nel nuovo ambiente. Suor Serafina lavorava in cucina, attenta a non sciupare nulla, perché avevamo la tessera e tutto era ridotto. Ricordo il suo impegno sereno, generoso, sempre pronto a cucinare per noi. Rivelava uno spirito di preghiera non comune che si trasformava poi in un dono a Dio e alle novizie. Passava in comunità con un sorriso sempre accogliente. Era edificante nel suo contegno, precisa in ogni azione della giornata; obbediva con serenità, fedele all'orario e ad ogni proposta della maestra. Non conoscevo la vita religiosa nelle sue espressioni pratiche, ma per me l'esempio delle sorelle mi disponeva alla maturazione nello spirito salesiano».

Dopo la professione emessa il 6 agosto 1943, suor Serafina inizia la missione di cuoca e la svolgerà per tutto il resto della vita. Dapprima è inviata a Corte Palasio dove lavora fino al 1947. Viene trasferita a Tirano Baruffini (1947-'49), poi passa a Milano via Bonvesin (1949-'56) e a Rho (1956-'65). Una suora, che ha vissuto con lei in quest'ultima casa, ha di quel periodo un ricordo molto bello: «Si scopriva continuamente la sua coscienza retta e delicata nell'attenzione verso tutti. Molte erano le bambine che avvicinava all'oratorio e per il catechismo e per ciascuna dimostrava bontà e affetto. Le seguiva con tanta pazienza ed esse le furono sempre fedeli e affezionatissime. La semplicità del suo essere e del suo dire, a volte persino ingenuo, favoriva la confidenza e donava un largo respiro di famiglia e di fede a tutto l'ambiente».

Suor Serafina è solita trascorrere il breve periodo di riposo a Clusone dopo la metà di settembre, quando la colonia è chiusa. Una suora, che l'ha conosciuta lì, riferisce che la comunità, dopo il periodo estivo, durante le ricreazioni ascoltava volentieri gli aneddoti simpatici che suor Serafina raccontava, perché con la sua semplicità si attirava la benevolenza di tutte. Inoltre, dice: «Tutte le Suore in quel periodo dovevano compilare un questionario sulla riforma dell'abito religioso. Suor Serafina era veramente preoccupata e si limitò a scrivere: "Per carità, non toglietemi la mantellina perché ho sudato quattro anni per

averla!". Infatti, era entrata giovanissima nel convitto per operaie e non aveva ancora ultimato le scuole elementari, per questo le superiore ritennero opportuno farle prolungare l'aspirantato perché terminasse la scuola».

Un'altra sorella la ricorda così: «Era molto semplice e la sua cultura era piuttosto limitata. Le capitava sovente di non capire il pensiero altrui. La sua umiltà non le permetteva di offendersi, tanto meno disgustarsi. Mai si rifiutava di prestarsi per compiere atti di bontà e di carità. Mai un lamento, tanto meno una mormorazione. Diceva: "Preghiamo" e così finiva ogni discorso meno positivo. Lo spirito di preghiera, semplice e concreto, si rifletteva e dava il tono a tutte le sue azioni».

A Ravello di Parabiago (1965-'70) lascia un segno molto profondo nei bambini che segue nella catechesi, tanto che dopo una trentina d'anni dalla sua partenza, il parroco e i suoi ex-alunni hanno voluto offrirle, come segno di gratitudine, un pellegrinaggio a Lourdes.

Nel 1970, per motivi di salute, è accolta nella casa di riposo di Triuggio. L'ispettrice, suor Anna Zucchelli, afferma: «Finché le forze gliel'hanno permesso lavava i piatti e le tazze delle sorelle ammalate, sempre sorridente. Con delicatezza collaborava con le infermiere nel portare il cibo alle consorelle che restavano sempre in camera. In suor Serafina rivedo la semplicità, l'umiltà, la gioiosa disponibilità di suor Eusebia Palomino».

«Tra me e la carissima suor Serafina – afferma un'altra suora – non c'è stata una condivisione di vita, ma solo qualche incontro occasionale per raduni o per esercizi spirituali, o per qualche giorno di vacanza passato a Ravoledo. Posso comunque affermare che era un'anima delicata, premurosa verso le consorelle. Tutte per lei erano buone, perché buona era lei. Anima semplice, era amante della preghiera e a questa invitava chi le viveva accanto».

Il medico che cura suor Serafina afferma: «Questa suora l'ho potuta curare bene perché buona e docile». Non sappiamo però di che malattia soffrisse, perché non è precisato nelle fonti a disposizione. Anche le suore di Triuggio sottolineano la grande bontà di cuore, la semplicità, ma soprattutto lo spirito di preghiera che caratterizza le sue giornate: prega sempre per tutti e le sta a cuore esprimere le sue numerose intenzioni.

Il 23 gennaio 1997, all'età di 77 anni, suor Serafina passa alla vita eterna con la tranquillità di chi ha amato e servito il Signore con tutte le forze, cercando di compiere quanto le viene richiesto con amore e serena adesione al progetto di Dio.

Suor Conti Maria

di Giovanni e di Pompei Maria
nata a Pico (Frosinone) il 13 febbraio 1908
morta a Gragnano (Napoli) il 30 dicembre 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Nessuno di quelli che conoscevano Maria nella fanciullezza e nell'adolescenza avrebbe mai pensato alla sua scelta della vita religiosa. Nasce in una famiglia profondamente cristiana, dove, oltre a lei, scelgono di consacrarsi al Signore anche Giovanni, che diverrà Francescano, ed Ettore Salesiano.

Lei stessa si definisce di carattere forte ed indipendente, ma di buon cuore. Più che lo studio, ama il gioco e la vita libera, non sopportando di dover rimanere tante ore seduta nel banco. Raggiunta con fatica la licenza della scuola elementare, non vuole proseguire gli studi. Nonostante il padre le ripeta: «Chi ha denti non ha pane; chi ha pane non ha denti», non riesce a convincerla a continuare la scuola oltre quella dell'obbligo. Ama viaggiare, e non si lascia sfuggire le occasioni. Il padre è un industriale e a lei piace anche recarsi qualche volta in fabbrica ad assistere gli operai sul lavoro, accompagnarli quando viaggiavano per andare a trebbiare nelle città vicine.

Non le manca neppure un pizzico di vanità e accarezza sogni per l'avvenire quando comincia ad essere oggetto di attenzione di alcuni giovani, specialmente di uno in particolare. Un giorno, però, dopo essersi confessata e aver ricevuto l'Eucaristia, mentre con profonda fiducia chiede al Signore di farle capire con chiarezza a quale dei giovani dovesse ricambiare l'attenzione, avverte interiormente questa risposta: «Il più fedele sono io! Lascia tutto e vieni!». Pur credendo di aver sognato, avverte nel cuore tanta pace e profonda gioia, al punto da chiedere al Signore che chiami al sacerdozio tre dei suoi fratelli. Per tre giorni rimane in silenzio per riflettere e meditare sull'accaduto. Vuole essere certa che la monizione interiore viene proprio da Dio. Quando ne è sicura, manifesta ai familiari il desiderio di farsi suora.

Conoscendo la sua indole esuberante, la notizia suscita incredulità: «È un momento di fervore che passerà», si sente rispondere e il padre in particolare mette in atto vari espedienti per distoglierla da quell'idea. Oltre ad offrirle di viaggiare come a lei piace, la conduce persino al teatro S. Carlo di Napoli, dove, come racconta suor Maria: «Mentre egli cercava di attirare la

mia attenzione sugli scenari e la bravura degli attori, io non vedevo l'ora che terminasse lo spettacolo».

Il 31 gennaio 1927, superato ogni ostacolo è lo stesso papà ad accompagnare la figlia a Napoli Vomero per cominciare il postulato, dove l'accoglienza cordiale ed affettuosa della direttrice lo rasserena del tutto. Egli avrebbe desiderato che Maria intraprendesse lo studio del pianoforte, che la direttrice dice poter essere cosa probabile, ma la giovane pronta risponde: «Sono venuta per farmi suora e non per studiare musica!».

I genitori e la sorella Rosina sono presenti alla sua vestizione, ma, nel suo secondo anno di noviziato che trascorre a Ottaviano, il padre muore a 47 anni di età e la mamma resta sola ad educare sei figli maschi, di cui il più piccolo di soli 16 mesi. La sorella Rosina, che nel frattempo si è sposata, vive a Roma. È una dura prova per Maria, ma lei resta fedele e continua coraggiosa la formazione. Il 5 agosto 1929 emette la professione religiosa.

Poi riprende gli studi perché, costatate le sue capacità, è inviata a Genova dove consegue il diploma per l'insegnamento nella scuola del Grado Preparatorio, diploma che le permette per quasi tutta la vita di svolgere l'apostolato tra i bimbi. Poco dopo ottiene anche l'attestato di infermiera generica.

Nella casa di Satriano, dove si ferma solo un anno, è educatrice nella scuola materna. Passa quindi a Martina Franca per un triennio, con lo stesso compito; così pure a Cerignola per quattro anni, a Gragnano per 12 anni, poi per quattro a Ruvo di Puglia dove è anche vicaria, perfezionandosi sempre più nell'insegnamento, soprattutto nel sistema pedagogico salesiano, mediante il quale riesce ad inculcare nei bambini saldi principi morali e religiosi, che li accompagneranno per tutta la vita.

In questi lunghi anni suor Maria affianca sempre all'insegnamento l'assistenza all'oratorio. Da chi la conosce bene viene definita un po' esigente, ma non pesante, anzi è educatrice comprensiva. Ovunque mira all'essenziale nella formazione delle ragazze e desidera che siano testimoni nell'ambiente di studio e di lavoro.

Nel 1957 ritorna per la seconda volta a Gragnano, dove rimane per 40 anni consecutivi, maestra e vicaria fino al 1977, poi portinaia quasi fino alla sua morte.

Nel suo lungo cammino suor Maria è accompagnata dalla sofferenza: subisce infatti gravi interventi chirurgici e accetta tutto con serenità e docilità al volere di Dio. Oltre alla testimonianza di chi le vive accanto, vari suoi scritti dimostrano cosa lei intenda per sofferenza. Eccone alcuni stralci: «La sofferenza ci fa simili a Gesù. Una suora senza sofferenza è come

una regina senza corona, come un fiore senza profumo». «Io ti saluto, o cara sofferenza piena di grazia; il Signore è con te; tu sei benedetta fra tutti i doni di Dio, perché prima di venire fino a me, sei stata in Gesù e in Maria».

Un'altra sua caratteristica è l'obbedienza, che, talvolta le costa grandi rinunce, come quando il fratello Salesiano chiede all'ispettrice che la sorella venga trasferita all'Ispettoria Romana per essere più vicina alla mamma anziana e malata, ma lei non lo accetta. Ai due fratelli religiosi è particolarmente legata e da loro ricambiata con affetto e consigli spirituali, dei quali fa tesoro, ne conserva le lettere, per rileggerle ogni tanto. Chi ha vissuto per anni con suor Maria può confermare che i loro consigli fraterni non rimanevano solo sulla carta, ma erano tradotti nella vita.

Il 30 dicembre 1997 è accolta nella casa del Padre all'età di 89 anni.

Riportiamo il saluto pieno di ricordi affettuosi e riconoscenti, interprete anche delle centinaia di persone presenti alla Messa funebre. Tutto il paese volle esprimere a suor Maria la stima e la gratitudine per aver educato con pazienza, affetto, competenza e salesianità intere generazioni: «Cara suor Maria, ci conosciamo da quando bambina di due anni e pochi mesi fui portata nella casa salesiana dalla mamma, con la richiesta di essere accettata all'asilo, anche se così piccola. Hai deciso di tenermi in prova e, con una caramella e una medaglia di Maria Ausiliatrice, mi hai conquistata subito. Iniziava, così, un dialogo educativo, il primo di tanti, tantissimi altri con me e decine e decine di persone, fondato sull'affetto, attenzione, dolcezza, amorevolezza salesiana, ma anche fermezza, impegno, trasmissione di quei valori che non ti abbandonano più nella vita. Quanti siamo passati in questa casa di Gragnano, ci siamo sempre ristorati al tuo sorriso, alla tua parola buona, pronta al conforto anche se, dopo tanti anni, non si era più alla scuola materna. Ti portiamo nel cuore, nostra maestra di un tempo, nostra maestra di oggi, nostra maestra di sempre. La tua salesianità senza mezze misure ci ha avvicinato al messaggio educativo di don Bosco, ce ne ha fatto innamorare, perché lo vedevamo realizzato in te. Ed allora ti diciamo: sarai sempre qui, in questa Gragnano che ti deve tanto, in tutti noi che trasmetteremo (è un impegno!) a quanti ci avvicinano il tuo messaggio: fede forte, carità generosa, ancorata al Padre, salesianità che è gioia, attenzione all'altro, dono, sorriso».

Può essere opportuno ora aggiungere alcune testimonianze rilasciate da consorelle che hanno vissuto con lei: «Quando ero giovane suora improvvisamente perdetti mio padre. Da Satriano,

dove si trovava, suor Maria venne a portarmi il suo conforto con alcune consorelle. Fin da quel momento mi colpì il suo tratto fraterno e ne provai tanta riconoscenza. In seguito, ebbi occasione di verificare ancora questo sentimento nei sei anni in cui fui sua direttrice. Quanto aiuto da suor Maria, dalla sua esperienza nell'ambito della scuola materna, da quanti fastidi seppe liberarmi e, occorrendo, anche richiamarmi per piccoli sbagli dovuti alla mia inesperienza! Ancora oggi gliene sono tanto grata».

«Esortava tutte ad essere buone. Nelle difficoltà insegnava a mettere tutto nel cuore del Signore. Anima di Spirito Santo, amava la preghiera. Attenta e premurosa con tutte, scusava sempre». «Ricordo in modo particolare la delicatezza del suo tratto e l'abbandono alla volontà di Dio, negli ultimi giorni di vita, quando le sofferenze fisiche dovevano essere non indifferenti. Dichiarava di essere pronta ad incontrarlo».

L'ultima incisiva testimonianza è quella lasciata durante il funerale dalla direttrice, da pochi mesi arrivata a Gragnano: «Dio solo era il centro della tua vita e ti bastava! Perché la tua vita parlava solo di Lui!».

Suor Cordonnier Paulette

di Paul Charles e di Casiez Marie Amélie
nata a Lille (Francia) il 21 luglio 1913
morta a Roubaix (Francia) il 13 febbraio 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1943

Il luogo dove nacque Paulette è la città di Lille, in Francia, sul confine col Belgio. Il suo nome deriva da "Isle", perché il suo nucleo iniziale era proprio un'isola sul fiume Deûle. Paulette venne al mondo il 21 luglio 1913; dopo di lei arrivarono altre due sorelle e un fratellino. Arrivarono a distanza di tempo, perché c'era stata di mezzo la guerra e il papà era stato mandato sul campo di battaglia e ne era poi tornato quattro anni dopo con una gamba invalidata.

Quando erano scoppiate le ostilità tra Francia e Germania, Paulette aveva appena un anno di età e non poteva certo rendersi conto della situazione, ma la famiglia vide quanto accadeva sul confine col Belgio, che era stato considerato un comodo corridoio di passaggio per gli eserciti armati.

Dato il ritardo con cui nacquero il fratellino e la sorellina, Paulette, benché ancora fanciulla, poté fare loro da mammina; e tanto più poi quando, all'età di 15 anni, vide arrivare Mady, l'ultima della nidiata, quella che fu da tutti ninnata come un angioletto del cielo, ma che per lei fu oggetto di una tenerezza affettuosa.

Per anni la famiglia abitò in un quartiere che prendeva nome da Maria Maddalena. Lì Paulette ricevette i Sacramenti dell'iniziazione cristiana e lì frequentò la scuola primaria e secondaria, terminando col diploma di maestra per la scuola elementare. Prima ancora di aver raggiunto questa meta, chiese ed ottenne di poter essere assistente nella scuola materna delle FMA di Roubaix. Era il primo passo; in seguito sarebbe arrivato quello definitivo di entrare a far parte dell'Istituto.

Già quando aveva 12 anni si era sentita chiamare da Gesù ed era sicura di non sbagliare. Era successo così. Un giorno, durante il ritiro per la Comunione solenne che si usava fare a quell'età, Paulette aveva improvvisamente percepito «l'infinita tenerezza di Dio» e aveva deciso di appartenere a Lui solo. Era stata la lettura del Vangelo a illuminarla. Il sacerdote aveva sottolineato le parole rivolte da Marta alla sorella Maria: *"Il Maestro è qui e ti chiama"*. «Quella frase – scrisse poi suor Paulette – mi colpì talmente che la sentii rivolta proprio a me. Da quel momento seppi che sarei stata religiosa».

Ottenuto il diploma, cessò di essere soltanto assistente, ma diventò titolare della classe infantile. Quel servizio durò due anni, che terminarono con l'ammissione al postulato il 25 gennaio 1935. Visse il noviziato a Marseille St. Marguerite dove emise la professione il 5 agosto 1937.

Suor Paulette ritornò, per cinque anni, a Roubaix, dove altri bimbi attendevano il suo amore e la sua intelligente azione educativa e dove fu educatrice nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria. In seguito, per diversi anni, durante periodi piuttosto brevi, fu in diverse sedi dell'Ispettoria, dove continuò a svolgere l'apostolato nella scuola, l'assistenza, l'attività oratoriana e diversi servizi comunitari.

Dal 1942 al 1944 fu nelle case di Lyon e di Marseille Sévigné. Dopo un anno nel pensionato di Paris La Salésienne in rue de Charonne, insegnò a Guînes fino al 1950. In questa scuola ricevette l'incarico di occuparsi di una classe speciale: quella che doveva portare le ragazze quattordicenni di condizioni sociali tutt'altro che brillanti a sostenere gli esami statali per un diploma che poteva aprire loro alcune porte lavorative. Parecchie di quelle ragazze interne erano senza genitori. Sempre in quella sede suor

Paulette fu anche assistente e le ragazzine trovavano in lei una mamma. La ricordavano ancora tanti anni dopo.

Questa classe di *fin d'études* fu seguita da suor Paulette anche a Paris in rue Charonne, a Paris La Providence e a Lille Sud fino al 1963. Non poteva più contare le alunne che aveva avuto in quella missione! A lei però non era sufficiente distribuire diplomi. Metteva tutta se stessa nell'impegno formativo, sintetizzato nel motto di don Bosco: «buoni cristiani e onesti cittadini».

Fu per lei sempre prioritaria la catechesi, non solo nelle opere della casa, ma anche nell'ambiente parrocchiale. Aveva sempre mantenuto vivi, specialmente in questo settore, lo studio, la ricerca, la frequentazione di corsi specifici. Il giovedì e la domenica erano giorni tutti dediti all'apostolato catechistico ed oratoriano. Il sorriso e la tenerezza di suor Paulette conquistavano ragazzi e ragazze. E lei era molto inventiva: trovava sempre il modo di occupare contemporaneamente occhi, mani e intelligenza di tutti i suoi allievi.

Dal 1963 al 1968 fu ancora insegnante e assistente a Guînes e a Paris. Nel 1968 a Lille, dov'era andata per organizzare le classi di *fin d'études*, fu nominata preside della scuola. Poi, nel 1978, quando ebbe raggiunto i limiti di età, le leggi vigenti non le permisero più di continuare ad esercitare funzioni scolastiche pubbliche, compreso l'insegnamento, che aveva svolto per un quarantennio. Assunse la responsabilità della segreteria, ma continuò ad essere presente all'andamento delle attività educative. La sua partecipazione era sempre saggia e pacificante.

Dopo essere stata per un anno nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Lille in rue d'Antin come catechista e dedita ad attività comunitarie, nel 1981 fu chiamata a Roubaix, nella stessa casa in cui, per così dire, era nata alle attività dell'Istituto. Molto era cambiato. Le insegnanti erano laiche e, da qualche tempo, anche la direzione della scuola; le classi erano miste e molto numerose. Suor Paulette era dal 1982 la direttrice della comunità, senza avere direttamente niente a che fare con la scuola. Le suore poi non avevano più un impegno diretto nella missione educativa. Certamente lei ne sofferse, ma nessuno ebbe motivo di rendersene conto. Anzi con tatto e delicatezza, si mise accanto alla preside della scuola per offrirle il contributo della propria esperienza.

Suor Paulette fu considerata sempre una persona disarmante. Riusciva a far cadere dagli animi le punte irte che li affliggevano. Faceva pensare, disse il sacerdote nell'omelia del suo funerale, a Giovannino Bosco che nel sogno vide i lupi trasformarsi in agnelli. Irradiava pace. Svolgeva, fra l'altro, il delicato compito dell'accoglienza. Estate e inverno alunni e genitori la

trovavano accanto al portone col sorriso buono, con la parola incoraggiante, con l'interessamento sincero. Conosceva tutti; sapeva quali problemi gravavano su questa o quella famiglia e cercava di confortare e consigliare.

Buona parte dei suoi rapporti con la gente avvenivano anche in parrocchia, dove lei animava preziosi momenti di riunioni educative o con i genitori degli alunni, o con quelli che erano stati nella sua giovinezza i bambini della scuola e che ora erano nonni o zii, desiderosi di ascoltarla ancora. Alla domenica poi, in sacrestia, suor Paulette radunava i bambini per sminuzzare alla loro portata quella stessa Parola di Dio che il parroco annunciava dall'altare.

Ancora la sera prima del suo ingresso all'ospedale nel gennaio 1997 suor Paulette fu fedele alla catechesi che teneva ogni mercoledì nella casa delle suore. Fu ricoverata per un attacco cardiaco che non pareva preoccupante, tanto che dopo alcuni giorni sembrò migliorata. Poi però ci fu un'altra crisi più grave.

Andarono in molti a trovarla, ma lei poteva parlare soltanto con un lievissimo filo di voce. «Siete tutti troppo gentili». Ascoltava e faceva capire che pregava per tutti. C'era un giovane, a cui lei aveva fatto da madrina per la Cresima. Silenzioso, la guardava e si confortava per il suo sorriso.

Ricevette in piena lucidità il Sacramento degli infermi che le diede una nuova serenità. E il 13 febbraio 1997 il Signore la prese con sé.

Suor Corrado Michelina

di Michele e di De Rosa Maria Arcangela
nata a Sala Consilina (Salerno)
il 15 novembre 1943
morta a Newton (Stati Uniti) il 29 aprile 1997

1ª Professione a Newton il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Newton il 5 agosto 1972

Michelina nacque in una famiglia di 11 figli, di cui tre morirono in tenera età. I genitori ferventi cattolici e onesti agricoltori spendevano le giornate con fatica nella coltivazione dei campi di loro proprietà. La situazione si aggravò a causa della seconda guerra mondiale (1939-'45) che condizionò pesantemente la vita degli italiani per la scarsità di beni a tutti i livelli e per l'insicurezza dovuta ai continui bombardamenti.

Ciò nonostante, la vita di fede della famiglia non venne mai meno e Michelina venne battezzata un mese e mezzo dopo la nascita, il 16 gennaio 1944, e fu poi preparata a ricevere il Sacramento della Cresima il 15 ottobre 1955, terminata la scuola elementare.

Finita la guerra, l'Italia iniziò l'immenso lavoro di ricostruzione e per la famiglia Corrado le opportunità di miglioramento economico sembravano praticamente irrealizzabili in quel contesto. Di giorno in giorno crescevano le necessità per il mantenimento e l'educazione dei figli, perciò i genitori pensarono di emigrare negli Stati Uniti in cerca di un avvenire migliore. Il papà partì nel 1955 e, due anni dopo, la mamma con gli otto figli lo raggiunse a Paterson.

Michelina, non ancora quattordicenne, esercitata solo nelle attività domestiche e in quelle della campagna, piena di intraprendenza ed energia, cercò subito un lavoro per aiutare la famiglia, anche se non conosceva affatto la lingua inglese. Per breve tempo trovò impiego in una pasticceria e successivamente venne assunta nella lavanderia e guardaroba di un ospedale. Era apprezzata per la sua sveltezza, acutezza d'intelligenza e senso pratico.

La sua giornata non era però riempita solo dal lavoro. Infatti, in quella città, vi era la casa delle FMA e Michelina ebbe la gioia di conoscerle, non avendole mai incontrate in Italia. Incominciò a frequentarle con entusiasmo e assiduità, anche perché molte di loro parlavano italiano. Dopo poco tempo fu un'oratoriana fedele ed attiva. Inoltre, cominciò ad accompagnare una sua sorella maggiore di lei all'incontro settimanale di catechesi per adulti nella Casa ispettoriale. L'ispettrice stessa talvolta incontrava gli alunni e in varie occasioni faceva conoscere a Michelina la vita dei Fondatori dell'Istituto. La giovane sentì così crescere l'attrattiva per la vita e la missione delle suore e a poco a poco maturò in lei il germe della vocazione religiosa.

Nel 1961, al termine di alcune giornate di ritiro spirituale, svoltesi nel Noviziato "Sacro Cuore" di Newton (New Jersey) decise di diventare FMA. Ritornata a casa, cominciò a parlarne ai genitori che non opposero difficoltà alla sua scelta vocazionale. Michelina fu accolta nell'Istituto il 15 agosto 1962 nella festa dell'Assunta e, dopo un periodo di prova e di formazione scolastica per conseguire il diploma di scuola superiore, il 31 gennaio 1964 fu ammessa al postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione e proseguì la formazione nel noviziato a Newton.

Verso la fine del secondo anno, insieme alle altre novizie sue compagne, ottenne il diploma per l'insegnamento della

Religione nelle scuole di primo grado e concluse la formazione religiosa salesiana con la prima professione il 5 agosto 1966.

Dal 1966 al 1968, suor Michelle – come venne poi sempre chiamata – fu mandata a North Haledon nella Casa "S. Giuseppe" e ad Haledon "S. Giovanni Bosco" come cuoca ed addetta ai lavori comunitari. Nel giorno della professione aveva promesso al Signore di dedicarsi interamente al bene degli altri, specialmente dei giovani, a cominciare dai bambini della scuola materna e con entusiasmo cercava di realizzare questo suo impegno. In comunità era sempre pronta al dialogo, all'ascolto, a donare parole di conforto, mentre era disponibile a compiere qualsiasi lavoro con impegno, amore e criterio pratico.

Dal 1968 al 1971 a Croton-on-Hudson fu incaricata della cucina e anche aiuto infermiera. Suor Michelle lavorava intensamente, valorizzando la sua forte costituzione fisica e la sua tenacia abituata al sacrificio fin dall'infanzia. Aveva mani d'oro e un'innata capacità di organizzazione che la rendevano capace di fare molto in poco tempo e di sopportare fatiche, disagi e sofferenze. Nello stesso tempo, rivelava un temperamento forte e la tendenza al controllo. Era questa anche la sua croce, che la fece soffrire e fu causa di sofferenza agli altri. Da parte sua si lasciava lavorare dalla grazia di Dio e poco per volta cominciò a migliorare il suo carattere.

Nel 1971-'72 fu mandata a Paterson con gli stessi compiti. Dal 1972 al 1974 ritornò a North Haledon nella Comunità "S. Giuseppe" e ad Haledon "S. Giovanni Bosco" come cuoca e disponibile alle attività comunitarie. In seguito lavorò a Ipswich (Massachussetts) nella comunità delle FMA addette ai Salesiani sia come vicaria, che come cuoca. Anche là si donò totalmente testimoniando la caratteristica laboriosità e la sollecitudine a prendersi cura delle persone, specie dei giovani Salesiani in formazione.

Dal 1975 al 1979 lavorò a Johnston (Rhode Island) e nella casa addetta ai Salesiani di Watsonville (California) ancora come incaricata della cucina e catechista. Anche in questo ambiente ebbe rapporti con aspiranti, postulanti e novizi. Suor Michelle procurava che non mancassero di quello che avevano bisogno e in occasione di malattie o influenze invernali preparava loro quello che poteva aiutarli a riprendere la salute, ma anche a superare la nostalgia della famiglia e tutto con gentilezza e parole di bontà.

Amava molto insegnare religione ai bambini della scuola pubblica e per questa missione si preparava con diligenza e creatività, anche valorizzando mezzi audio-visivi adeguati. Era pure

coinvolta in lezioni di taglio e cucito nelle scuole delle FMA, esercitando così la sua competenza pratica e facendo sentire alle alunne la sua amorevolezza salesiana.

Dal 1979 al 1983 fu nuovamente ad Haledon "S. Giuseppe" come cuoca, impegnata nella catechesi ed anche economa. Per i successivi due anni fu a Newton "Auxilium" con gli stessi incarichi e anche educatrice nella scuola materna. Non aveva una solida cultura, ma era dotata di molti talenti: sapeva preparare un pranzo di festa anche per un migliaio di persone, era esperta nel cucito, nel ricamo, nella manutenzione degli ambienti, negli acquisti, nel giardinaggio, nella costruzione di aiuole per abbellire l'ingresso alla casa. La sua attività preferita era però la catechesi ai bambini delle scuole pubbliche, l'oratorio e l'insegnamento del lavoro manuale.

Nel 1985 fu traferita al noviziato di Newton come cuoca e dedita ai lavori comunitari, ma due anni dopo cominciò ad avvertire notevoli disturbi di salute. Le visite mediche non giunsero ad una diagnosi sicura, anzi qualcuno ritenne che fossero disturbi immaginari. Suor Michelle continuò pertanto a sopportare il dolore con coraggio, senza trascurare nessuna occupazione di cui era incaricata, senza chiedere eccezioni alla vita comunitaria.

Nel 1989 nella Casa "Mater Dolorosa" di Philadelphia (Pennsylvania) collaborò nell'insegnamento di arti manuali, ma le sue condizioni continuarono ad aggravarsi, per cui la direttrice volle accompagnarla personalmente da medici competenti per sottoporla ai necessari esami. A suor Michelle venne allora scoperto un cancro aggressivo già avanzato. Fu sottoposta ad un intervento chirurgico, ma non fu risolutivo, anzi da quel tempo cominciò a soffrire un vero calvario.

Nel 1991 fu trasferita a Paterson come economa, ma visse momenti di scoraggiamento e di forti interrogativi sul suo futuro. Non aveva ancora 50 anni e si riteneva ancora giovane per pensare alla morte. Ad un certo momento sembrò che il male si fermasse ed invece progrediva e ben presto ripresero i dolori.

Nell'aprile del 1996 suor Michelle ebbe sintomi allarmanti ed allora, nel mese di agosto, fu ricoverata e sottoposta ad un nuovo intervento. Successivamente affrontò la chemioterapia che le causò molta sofferenza, ma lei con tanta forza d'animo superò la prova. Aveva voglia di vivere e continuava a donarsi con coraggio. Si affidava con fede alla Madonna, a don Filippo Rinaldi e a suor Eusebia Palomino, a cui chiedeva il miracolo della guarigione. La sua capacità di soffrire e di mettersi al lavoro dopo pochi giorni dalla chemioterapia meravigliavano gli stessi medici. Suor Michelle non faceva pesare i suoi mali, chiedeva

solo preghiere alle consorelle dicendo: «Chiedete che il Signore mi ridoni le forze».

Sopportava il dolore con coraggio e ringraziava di cuore per ogni attenzione che riceveva, offrendo la malattia specialmente per i giovani. Scrisse per loro un messaggio, trovato poi tra le poche cose, così formulato: «Seguire Gesù e immedesimarsi in Lui sono una grande sfida. Gesù stesso ci dice di prendere la nostra croce ogni giorno e di seguirlo perché lontano da Lui possiamo fare nulla. Ricordatevi che la vita è bella solo se impariamo e sperimentiamo la gioia del dare e dell'amare. Bisogna essere sinceri e veritieri davanti a Dio, noi stessi e gli altri. Se farete questo avrete gioia piena».

Due settimane prima di morire si recò ancora a North Haledon affrontando un'ora di viaggio per dare una mano d'aiuto alle consorelle occupate in un raduno di circa 600 persone. Ritornata a casa, si mise a letto per non alzarsi più. Ricevette con fede e consapevolezza il Viatico e l'Unzione degli infermi.

L'ispettrice, chiamata tempestivamente, rimase al suo capezzale tutta la giornata del lunedì 28 aprile, vigilia della morte. La mamma ottuagenaria, che aveva subito un'operazione al cuore, appena dimessa dall'ospedale, volle essere presente accanto alla figlia morente. Le consorelle erano colpite dalla fortezza d'animo di quella madre. Compresero quanto suor Michelle avesse imparato da lei ad essere una donna forte. All'alba del 29 aprile 1997, il Signore l'accolse alla festa delle nozze eterne all'età di 53 anni e 30 di professione religiosa.

I funerali furono solenni. La cappella di North Haledon era gremita di giovani, che in qualche modo suor Michelle aveva beneficato. Giunsero da varie parti del Paese 16 Salesiani, che da chierici avevano sperimentato la sollecitudine di suor Michelle che tanto aveva pregato per la loro santità e perseveranza.
Il percorso verso il cimitero avvenne sotto un forte acquazzone e, dopo la tumulazione, mentre tutti erano riuniti nel refettorio per la cena, la pioggia cessò di colpo e un bellissimo arcobaleno si distese sopra la casa. Tutti ebbero un solo pensiero: «Suor Michelle è venuta a dirci che è entrata in Paradiso ed è felice con Dio!».

Suor Côte Jeanne

di Gilbert e di Forge Clotilde Sophie
nata a Lyon (Francia) l'8 dicembre 1909
morta a Chotat (Francia) il 22 novembre 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1939

Jeanne era nata l'8 dicembre 1909 a Lyon, città che le fu sempre cara. Era figlia unica in una famiglia agiata. Il padre, dirigente di un hotel, morì quando lei era ancora piccola e la mamma restò sola per educare l'unica figlia. Buona cristiana, donna energica nel compimento del dovere, si dimostrò affettuosa e ferma, attenta a coltivare le qualità umane e religiose di Jeanne, favorendo la sua apertura agli altri, anche fuori della cerchia familiare. Jeanne aveva ereditato dal padre il gusto per la cucina ben curata, qualità che le restò utile nella vita religiosa come piacevole hobby.
Jeanne frequentò la Scuola superiore fino a conseguire il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare e per la musica.

Quando, a 19 anni confidò alla mamma il desiderio di essere religiosa, lei non le presentò alcun ostacolo, anche se avrebbe avuto ragione di trattenere con sé il più a lungo possibile la sua unica e amata figlia. Non l'aveva però educata per sé, perciò quando Jeanne compì 20 anni, il giorno stesso del suo compleanno, l'8 dicembre, fu accettata nell'Istituto delle FMA. L'8 dicembre restò sempre una data privilegiata per lei, perché in quel giorno a Lyon si celebrava una festa solenne con l'illuminazione di tutti gli edifici della città, in onore di Maria Immacolata. Anche lei, da giovane, aveva acceso piccoli lumi alle finestre della sua casa e aveva fatto il pellegrinaggio a N. D. de Fontanières molto caro al cuore dei lionesi e a cui conserverà devozione per tutta la sua vita.

Fu ammessa al postulato a Marseille Ste. Marguerite il 31 gennaio 1930. Trascorse in quella casa anche i due anni di noviziato e il 5 agosto 1933 emise con gioia la professione religiosa. La prima casa che le fu assegnata fu quella di Saint-Cyr-sur-Mer, Pensionato "Ste. Julitte" dove insegnò per sei anni. In seguito passò a Thonon-les-Bains ancora impegnata nella scuola. Si rivelò educatrice dotata di spiccate qualità pedagogiche e didattiche. Buona e altrettanto esigente, preparava con competenza le allieve agli esami di fine anno. Una suora che fu sua

collega alla Scuola "Jeanne d'Arc" di Thonon-les-Bains attesta che ammirava suor Jeanne perché si imponeva per la sua prestanza anche fisica e soprattutto la sua autorevolezza morale ed educativa. Non alzava mai la voce, bastava la sua presenza a richiamare le alunne al dovere e alla disciplina. Nel suo rapporto con le alunne era fedele al "sistema preventivo" ed era di esempio alle colleghe.

Nel 1942 suor Jeanne fu nominata direttrice della comunità e della scuola di Briançon. Vi rimase per un triennio nel periodo drammatico dell'occupazione tedesca.

Svolse anche nella casa di Grenoble il servizio di autorità, ma dopo appena un anno fu chiamata come direttrice a Paris "La Salésienne", poi nella Casa "La Providence" della stessa città fino al 1953. Si dimostrava verso le consorelle e la gente molto umana, vicina a chi soffre e soprattutto sensibile alle famiglie in difficoltà.

Nel 1953 fu ancora direttrice nella casa di Guînes, dove erano accolti soprattutto bambini poveri, in gran parte orfani, sovente poco favoriti a livello intellettuale. Era questo un ambiente privilegiato per suor Jeanne. «Seppe comprenderli, perché seppe amarli», dice una suora, e aggiunge: «Non le sfuggiva alcun dettaglio. A tavola era attenta al cibo. Quando si portavano dei piatti in comunità, la sua reazione era quasi sempre: "I bambini ne hanno?". Un giorno fece riportare in cucina delle uova fresche che la cuoca aveva ricevuto e fatto cuocere solo per la comunità.

Madre Linda Lucotti, Superiora generale, in visita alle case di Francia, aveva visto l'estrema povertà della casa di Guînes e la necessità di ingrandire i locali. Dopo il suo passaggio, suor Jeanne fece iniziare l'ampliamento e cercò non senza fatica i benefattori e il denaro necessario per la costruzione. Seguiva lei stessa i lavori. «Quando si costruì la nuova cappella – ricorda una suora – ella disse all'impresario: "Soprattutto provveda che ci sia una porta sul cortile, perché i bambini e gli alunni possano andare a far visita a Gesù Sacramentato durante le ricreazioni"». Vigilava anche molto per la cura della biancheria dei bambini e le suore passavano sovente il tempo della ricreazione rammendando. Qualche consorella commenta che vi era chi notava che suor Jeanne era fredda nelle relazioni. Alcune avevano di lei un po' di timore, ma bisognava viverle accanto per conoscerla veramente e vederla all'opera. Allora si scopriva tutta la sua bontà. Sono molti gli elogi che vengono ricordati. Un professore, che lei aveva aiutato all'inizio della sua carriera, esclama: «È stata una luce nella mia vita!». Un exallievo di Roubaix scrive:

«É stata una madre per me!». E un'altra testimonianza dice: «La sua fede si esprimeva attraverso ogni azione».

Donna coraggiosa e intraprendente, dovunque andò cercò sempre di sviluppare le scuole, di promuovere la formazione di alunni e di colleghi. Amava molto don Bosco e spesso ricordava alle consorelle e alla gente l'attenzione ai piccoli, ai poveri, ai giovani più abbandonati. Era attiva nel lavoro, ma coltivava lo spirito di preghiera e di fiducia nella Provvidenza.

Dal 1959 al 1961 fu direttrice a St. Etienne e dal 1961 al 1967 a Roubaix. Nel 1967 suor Jeanne ritornò nella provincia del Sud, dove aveva iniziato. Le fu ancora affidata la responsabilità della casa di Marseille Sévigné, dove lavorò in collaborazione con la preside di quella grande scuola che contava già più di 1000 allievi. Quando, alla fine del sesto anno, fu nominata un'altra responsabile, suor Jeanne restò nella stessa casa come economa. Ebbe allora l'occasione di esprimere il suo talento di cuoca, cercando nei giorni di festa di rallegrare le consorelle con qualche supplemento all'ordinario. Generosa con gli altri, lei viveva una grande e quasi austera povertà. Esigente con se stessa, era attenta che nulla fosse sprecato.

A 80 anni, benché fosse ancora energica, cominciò ad avvertire una certa debolezza fisica. Il numero degli allievi non cessava di aumentare e divenne indispensabile un ampliamento dei locali. Si fece appello ad un amministratore laico e suor Jeanne fu esemplare nel rinunciare al suo ruolo in cui era ormai esperta. Accompagnò con saggezza e discrezione il suo successore aiutandolo a conoscere tutte le usanze e gli ambienti della casa, per cui egli le serbò una grande riconoscenza.

Nel 1990 suor Jeanne lasciò non senza sofferenza la casa di Marseille Sévigné, e anche il pesante carico che portava avanti con competenza e molte gioie godute in tanti anni. Ritornò a Saint-Cyr-sur-Mer, alla casa dove aveva iniziato la sua missione educativa e la vita religiosa. Poté ancora offrire un aiuto nella segreteria. Era soprattutto felice di dedicare maggior tempo alla preghiera. Sovente pregava il Signore perché venisse a prenderla rapidamente senza disturbare gli altri. «Sono pronta, il Signore può venire quando vuole», diceva.

Da un po' di tempo la sua salute declinava, ma nulla lasciava supporre una morte così rapida. Colpita da un malessere e ricoverata all'Ospedale di Ciotat, si spense all'età di 87 anni attorniata dalle suore della comunità il 22 novembre 1997, vigilia della festa di Cristo Re.

Suor Crespi Erminia

di Isaia e di Colombo Maria
nata a Legnano (Milano) il 26 dicembre 1941
morta a Contra di Missaglia (Lecco) il 20 giugno 1997

1ª Professione a Contra di Missaglia il 6 agosto 1965
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1971

Suor Erminia, la terza di quattro sorelle, nasce a Legnano, laboriosa cittadina in provincia di Milano. La sua è una famiglia ricca di valori umani e cristiani.
La sorella Emilia entra nell'Istituto delle FMA e parte come missionaria per il Paraguay quando lei è ancora bambina.[1] Il suo esempio di vita, la frequenza assidua all'oratorio diretto dalle FMA e la saggia direzione spirituale del parroco contribuiscono alla maturazione della vocazione religiosa salesiana di Erminia. Può coronare il suo sogno entrando nell'Istituto a Triuggio il 31 gennaio 1963. Il 5 agosto successivo fa la vestizione e inizia il noviziato a Contra di Missaglia, dove emette la prima professione il 6 agosto 1965. Il periodo della formazione è da lei vissuto con grande fervore, con il desiderio intenso di andare anche lei, come la sorella, nei paesi di missione. Ma sarà missionaria in patria.

Dopo la professione suor Erminia trascorre un anno di Juniorato intensivo a Lecco Olate, quindi lavora come sarta nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta si Salesiani a Milano. Si mostra competente e precisa, esperta ricamatrice, guardarobiera diligente. Nel 1968 è trasferita nella Casa "Immacolata" in via Timavo, dove consegue il titolo di infermiera professionale generica. Resta poi ancora un anno in quella comunità, e nel 1970-'71 è a Melzo. In seguito per tre anni è a Cusano Milanino. Dal 1973 al 1975 è ancora infermiera a Contra si Missaglia dove svolge anche il ruolo di guardarobiera. Negli anni 1975-'78 lavora a servizio dell'Ispettoria in via Bonvensin e, tra le diverse responsabilità, le è affidata per qualche tempo anche quella di collaborare nell'assistenza delle aspiranti.

Una consorella così la ricorda: «Con la presenza vigile, discreta ed affabile di suor Erminia ho respirato a pieni polmoni lo spirito di famiglia, i preziosi valori della vita fraterna salesiana, della semplice condivisione, dell'amorevole ascolto. Sempre con

[1] Suor Emilia morì ad Asunción (Paraguay) l'11 gennaio 1986 all'età di 58 anni, cf *Facciamo memoria* 1986, 164-167.

il sorriso sulle labbra, si accorgeva di tutto e seguiva con gioia, simpatia e con discrezione le mie prime "scoperte" nella vita salesiana. Quante belle e benefiche risate!».

Dice di lei suor Adriana De Zanche, allora Vicaria ispettoriale: «Abile sarta e infermiera attenta e delicata, si mostrò sempre molto laboriosa e disponibile. La sua si può definire una vita interamente condivisa con Dio e con le sorelle, un'alleanza amata e ricercata, uno stile pacato, un'andatura tranquilla, mai invadente. Le sue relazioni erano certamente serene, senza strappi, fatte di silenzio e di "sguardo" intenso e trasparente».

Dal 1978 al 1984 suor Erminia è a Rho come infermiera e guardarobiera, ma anche impegnata nella catechesi. Costata in proposito suor Adele Colombo: «Mi ha molto meravigliato, data la sua ben nota timidezza, quando ho saputo che a Rho insegnava religione anche nella scuola elementare statale. Credo che non fosse un superamento da poco per lei!».

Nel 1984-'85 è a Clivio in aiuto all'insegnante di taglio e confezioni. Per quattro anni è ancora a Milano in via Bonvesin come sacrestana e aiuto-infermiera e dal 1989 al 1991 torna a Rho come infermiera e, finché le è possibile, svolge questo stesso ruolo nel noviziato di Contra di Missaglia.

Le consorelle tracciano di lei un ritratto veritiero con luci e qualche ombra come è normale che sia. Esse dicono: «Suor Erminia era particolarmente sensibile, portata quindi a gioire con intensità anche delle piccole cose e a soffrire fortemente per atteggiamenti o parole che giudicava indelicate o quando riteneva di aver ricevuto dei torti. Era capace di affetto sincero e forte, ma non riusciva sempre ad esprimerlo. Bisognava saperlo vedere attraverso lo sguardo, la presenza, le mille delicatezze. Era disponibile, puntuale, precisa e ordinata nel lavoro, negli orari, in ogni servizio. Parlava poco, ma sapeva dire battute scherzose e intrattenersi spontaneamente, quando non si trovava in soggezione. Ha maturato una unione con Gesù semplice ma profonda, nella preghiera e nella vita quotidiana».

Scrive suor Emilia Musatti, sua direttrice dal 1991 al 1995: «Devo dire che non mi è stato facile capire e accettare i "silenzi" di suor Erminia. Ancora oggi sono per me un mistero dietro il quale si nascondono infinite ricchezze di cui avrebbe potuto lasciarci intuire qualcosa... Li scopriremo in Paradiso. Era precisa e fedele ai suoi impegni, che sapeva colorire di tante sorprese e attenzioni con le quali si esprimeva... Erano il suo linguaggio, il suo modo di comunicare e incontrare le persone. Soprattutto come infermiera, credo abbia sofferto per la sua reale difficoltà di comunicazione, anche se questo non le ha im-

pedito di rendersi vicina e attenta a tutte. Proprio per la fatica di manifestare se stessa, di esprimere il calore del suo affetto, quando riusciva a farlo con qualcuna, i suoi rapporti diventavano intensi, ma espressi con discrezione e libertà. E anche le sorelle della comunità hanno accolto e capito questo con tanto rispetto e maturità».

Attesta, tra l'altro, suor Adele Colombo: «Lavorava volentieri nella comunità del noviziato, pur sentendone profondamente la differenza di mentalità, di valutazione della realtà fra la sua e le nuove generazioni, delle quali aveva comunque stima. Viveva, come tutte noi, la fatica del dover cambiare tante cose e con una certa rapidità. Questo è stato anche per lei un buon esercizio di distacco da ciò che è provvisorio e di attaccamento sempre più solido a ciò che è essenziale: in particolare Gesù. Valutando nell'insieme quanto ho conosciuto di lei, credo di poter dire che abbia vissuto con una fede forte la centralità di Gesù nella sua vita».

La sua configurazione a Lui è stata completata con la malattia del cancro, apparsa nel 1991. Dice lei stessa: «Mi sono accorta tardi, c'è sempre da fare, bisogna pensare agli altri prima che a sé. Per noi facciamo sempre tutto in fretta e non si arriva a costatare, a pensare, sembra tutto e sempre niente... Sono molto riconoscente a suor Vanna, novizia medico che, ascoltandomi, capì subito di che cosa si poteva trattare e mi aiutò».

Le consorelle in un coro di voci sottolineano la dignità e la forza d'animo con cui suor Erminia affrontò la malattia. Suor Emilia Anzani che si trovava in quella casa, così la descrive: «Mi ha edificato il suo comportamento durante la malattia, di cui come infermiera, aveva chiara coscienza. Erano visibili a tutte gli sforzi che faceva per rimettersi alla vita comunitaria dopo la chemioterapia che la faceva molto soffrire. Nell 'ultimo periodo di vita in cui dovette tenere sempre il letto, si sottomise alla "terapia del dolore" e non si lamentava mai manifestando attraverso la mitezza dello sguardo la serenità dell'abbandono alla volontà di Dio. Egli le fece salire un duro calvario e lei fu di esempio a tutte per come seppe portare con amore, in silenzio, la sua croce».

Ci resta di quel periodo una lettera di suor Erminia indirizzata alla sua maestra, suor Bartolomea Beltrami, nel Natale del 1996. Tra l'altro così le scrive: «Sì, il male lentamente sta facendo la sua strada, perciò ci sono giornate buone e altre un po' meno. Alle volte mi devo fermare a letto... i calmanti per ora tamponano, ma non guariscono e, certi giorni, anche il morale è un po' a terra... Non mi fa paura per ora la morte, mi lascia

però penata il pensiero di poter essere di peso alla comunità e non saper far bene la volontà di Dio. Per questo chiedo anche a lei un ricordo nella preghiera perché sappia ripetere quel "sì" che ho detto all'inizio... Ormai sono quattro anni che soffro e sento che il fisico non sa più reagire… è molto duro. Mi scusi se le ho detto tutto questo... ma so che alle mamme si può dire tutto, e per me lei è così».

Suor Erminia compie l'ultimo tratto di strada accompagnata da Maria, sempre tanto amata, rinnovando la sua donazione totale a Gesù, che il 20 giugno 1997, all'età di 55 anni, nella memoria della Beata Vergine della Consolata la introduce nella gioia eterna del Paradiso.

Suor Crivellari Pia

di Antonio e di Morgante Amelia
nata a Padova il 12 luglio 1911
morta a Montebelluna (Treviso) il 22 marzo 1997

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1941

«I tratti della personalità di suor Pia si manifestano essenziali, trasparenti: di animo delicato, signorile, si esprimeva con finezza di sentimenti e riservatezza di parole. Quando le si faceva anche il minimo piacere, rispondeva prontamente con un "grazie", accompagnato da un dolce sorriso e da uno sguardo luminoso e buono». Il ricordo di questa consorella, tratteggiato dall'ispettrice, suor Ileana Anzolla, è pieno di luce e di bontà. Ha seminato bontà e coltivato un profondo senso di appartenenza all'Istituto. Le consorelle che l'hanno conosciuta costatano che era "pia" non solo di nome ma anche di fatto.

Dalla sua bella famiglia suor Pia eredita uno stile relazionale mite, discreto e delicato, umile e riservato. Sono 13 tra fratelli e sorelle e tra loro vi sarà un vescovo, un religioso e una FMA.

Dopo una fanciullezza e una giovinezza serene, Pia entra nell'Istituto a Padova il 24 gennaio 1933 e nello stesso anno inizia il noviziato a Conegliano dove emette i primi voti il 6 agosto 1935.
Per i primi due anni è al "Don Bosco" di Padova come studente per conseguire il diploma per l'insegnamento nelle scuole di

grado preparatorio. Nel 1937-'38 suor Pia è a Valdagno come educatrice nella scuola materna. Dal 1938 al 1941 lavora ancora al "Don Bosco" come assistente delle aspiranti e aiuto nella Segreteria ispettoriale.

Un'aspirante dell'epoca così la ricorda: «Vedevo in lei la suora ideale: parlava con grande gentilezza, pregava e insegnava con bontà». Un'altra aggiunge: «Ci istruiva più con il suo esempio che con la parola. Ci animava al sacrificio nella gioia e solo per piacere a Gesù. Fedele nell'osservanza della disciplina religiosa, era disponibile ad ascoltarci in qualunque momento, e non ci lasciava mai senza regalarci un bel sorriso. Con la finezza d'animo, aveva tanta maternità e comprensione per la pena del nostro distacco dai familiari».

Una ancora racconta: «Il giorno della mia entrata nell'Istituto, ero accompagnata dalla mamma e con me altre tre aspiranti con la loro. Al momento del distacco, suor Pia ci accompagnò in cappella e ci fece recitare un'*Ave Maria*, mentre faceva con le mani il gesto di affidarci alla Madonna. Mia mamma, con tanta semplicità, disse: "Possiamo andare a casa tranquille, perché le abbiamo consegnate alla Santa Vergine. Ora le affidiamo a questa buona suora". Suor Pia era tanto devota di Maria e ce ne inculcava la devozione parlandoci spesso di Lei. Tra i consigli molto saggi, ricordo questo che mi seguì per tanti anni: "Se vuoi essere felice sii tutta di Maria"».

Nel 1939 suor Pia ottiene l'autorizzazione all'insegnamento della lingua francese. Il suo campo di apostolato si amplia, ma il suo più importante impegno apostolico resta l'oratorio dove spende le sue migliori energie, ricambiata dall'entusiasmo delle oratoriane. Nell'Istituto magistrale insegna disegno e una sua allieva la ricorda buona, paziente e chiara nelle spiegazioni. Una suora, che allora era aspirante, così scrive: «Avevo molta soggezione di lei. Suor Pia mi rivolgeva per prima la parola con bontà e carità. Godeva quando imparavamo bene il francese e rideva per gli strafalcioni che dicevamo. Sapeva anche essere seria ma sempre educata. Le suore giovani accompagnavano il lavoro comunitario con canti e conversazioni gioiose. Suor Pia non era d'accordo perché la sua mamma diceva che erano le serve che cantavano durante il lavoro, e poi perché bisognava osservare il silenzio religioso. Ammiravamo in lei, insegnante, la diligenza, lo zelo, l'impegno forte nella scuola».

Dal 1950 al 1953 suor Pia è a Torino "Villa Salus" per curare la sua salute. Rientra a Conegliano, tra il collegio e la Casa "Madre Clelia Genghini", vi resta fino al 1975 svolgendo al meglio i ruoli di insegnante, assistente e vicaria. Nell'ultimo pe-

riodo di permanenza in quella casa, si occupa di due consorelle anziane e ammalate che non si rendono conto del sacrificio che l'assisterle costa a suor Pia.

Trasferita nel 1975 a Vittorio Veneto, è assistente nel doposcuola e svolge varie attività comunitarie. Gli stessi servizi le vengono chiesti nelle comunità di San Michele, Valle di Cadore e Venezia. Quindi nel 1980 è accolta nella casa di Montebelluna in riposo dove resta fino alla morte.

Il ricordo di suor Pia rimasto nelle sorelle è quello di una persona radiosa, sorridente e immersa nella contemplazione di Dio. Intensa è la preghiera che offre per i sacerdoti, e soprattutto per il fratello vescovo. Confida a una consorella: «Più io prego e mi sacrifico e più loro saranno autentici sacerdoti».

Suor Pia, pur declinando nel fisico, cerca di rendersi utile in tanti piccoli servizi alla comunità. Quando è costretta all'immobilità, il suo sguardo al Crocifisso e al quadro dell'Ausiliatrice rivela la sua profonda unione con Dio e la sua offerta continua e totale. È il 22 marzo 1997 quando il Signore della vita viene a prenderla per immergerla nell'eterna beatitudine.

Suor Da Cunha Lanna Maria

di De Lanna e Silva e di Da Cunha M. Auxiliadora
nata a Rio Casca (Brasile) il 30 marzo 1920
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 6 maggio 1997

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1949

Maria era la prima di 13 figli. Nella lista dei nomi alcuni per noi risaltano in modo particolare; uno dei fratelli infatti fu chiamato Giovanni Bosco e due sorelle, rispettivamente Maria Mazzarello e Maria Auxiliadora. Si vede che quei genitori non avevano rispetto umano nel far conoscere al mondo la loro radicata spiritualità salesiana.

Della famiglia e della giovinezza della primogenita, non ci sono state tramandate notizie. Gli appunti di cui disponiamo ce la fanno incontrare già suora. Sappiamo che venne ammessa al postulato a Ponte Nova il 2 luglio 1940 e, dopo il noviziato a São Paulo Ipiranga, emise la prima professione il 6 gennaio 1943 e il 6 gennaio 1949 fece i voti perpetui.

Suor Maria visse in 16 diverse case dell'Ispettoria, non tutte però

in differenti città. Vi furono anche ritorni in qualche sede già da lei conosciuta.
Fu quasi sempre insegnante di storia, ma esercitò anche i compiti di coordinatrice della pastorale giovanile e in varie scuole fu incaricata dell'orientamento scolastico.

Dopo la professione restò per due anni di studio a Ponte Nova, poi iniziò la sua lunga missione educativa nella scuola a Campos, Belo Horizonte, Anápolis, Rio de Janeiro, Silvânia e ancora a Campos fino al 1979.

Fu una qualificata storiografa. I suoi frequenti cambi di casa furono motivati dalle ricerche d'archivio, dagli studi ambientali e dalle ricostruzioni storiche delle diverse sedi geografiche in cui erano nate e si erano sviluppate le diverse opere dell'Ispettoria. Il lavoro storiografico compiuto da suor Maria è stato definito eccellente, ricco e interessante. È redatto in uno stile piacevole, rispettoso però del rigore scientifico. Per questa sua opera ricevette consistenti approvazioni da parte sia di persone competenti sia di autorità civili.

Le consorelle dicono tuttavia di lei anche questo: «Suor Maria aveva un notevole ingegno abbinato a qualche difficoltà di carattere. La vita comunitaria le causava sofferenza. Era portata a dominare, ad imporre le proprie idee e questo a volte faceva soffrire le consorelle. Sapeva di essere così e cercava continuamente di correggersi».

Dal 1980 al 1982 suor Maria fu incaricata dell'orientamento educativo a Contagem, poi per un anno dovette curare la sua salute e chiese un anno di assenza dalla comunità. Nel 1984 si dedicò alla pastorale popolare a Sete Lagoas, poi fino al 1986 fu ancora insegnante a Brasilia.
Nel 1987 nella Casa ispettoriale di Belo Horizonte le fu chiesto di scrivere la storia dell'Ispettoria e per due anni si immerse in questa ricerca per lei gratificante data la sua competenza storica. Nel 1990 fu assistente nella casa di Brasilia e l'anno dopo tornò a Belo Horizonte perché bisognosa di cura e di riposo.

Lasciò di sé questo realistico autoritratto: «Io sono il prodotto di esperienze passate, di successi e di fallimenti, di umiliazioni e di trionfi; e della maniera con cui gli altri hanno reagito nei rapporti con me, specialmente nell'infanzia. La mia vita cambierà, e quella degli altri intorno a me, quando nascerà nel mio intimo una dignità generatrice di autonomia. Tutto questo mi aiuta a vincere il pregiudizio, a superare le fatiche, ad uscire dalle depressioni, a elevare il mio livello personale di realizzazione, a rompere abitudini distruttive, a vincere le preoccupazioni, ad offrire a Cristo il mio fallimento. Dopo il Calvario,

Gesù ci ha lasciato questa lezione: il fallimento è apparente. Bisogna scoprire ciò che si nasconde dietro la sconfitta, per conoscere quello che sta al di sopra e che verrà dopo».

Tra gli scritti personali di suor Maria ci sono frasi di questo tenore: «Parliamo molto delle sofferenze di Gesù, ma dobbiamo aprire il cuore per poterle conoscere da vicino».
«È necessario stare in luogo appartato con Gesù, per imparare ad ascoltarlo».
«La pace in certi momenti dipende dal silenzio: da quel silenzio che io non mi so imporre».
«La vita di comunità ha sempre due aspetti: quello che ricorda il giudaismo e quello cristiano. Il primo punta il dito su chi non rispetta la legge; l'altro segue Gesù».

Le testimonianze delle consorelle presentano suor Maria come una persona capace di apprezzare il dialogo con il Signore. La considerano esigente sia con se stessa sia con le allieve e le consorelle. «A volte era addirittura intransigente».
«Sapeva quel che voleva e le pareva giusto che le sue idee fossero accettate. Le alunne la temevano. Quando lei fu assistente generale, non tutto filò liscio, perché era difficile per lei portare i problemi sul terreno del dialogo».

Negli ultimi anni suor Maria sopportò in solitudine il dolore che l'affliggeva alla colonna vertebrale. Nonostante le reali difficoltà di movimento, cercava di essere autonoma per quanto le era possibile, per non disturbare le consorelle.
Era sensibilissima alla situazione dei poveri, specialmente di quelli che svolgevano qualche servizio in casa. Nel 1992 organizzò un corso di alfabetizzazione, di sera, in modo che lo potessero frequentare anche le persone occupate lungo la giornata.

Sentiva la propria appartenenza all'Ispettoria e partecipava ai problemi che la riguardavano, offrendo i suoi consigli e suggerimenti, senza però quasi mai abbandonare quel tono contestatario che le era proprio, forse come un'innata autodifesa o come reazione inconscia a lontani momenti della sua vita giovanile che avevano contribuito a creare in lei un doloroso complesso d'inferiorità.
La missione dei suoi ultimi anni fu quella dell'offerta costante del dolore fisico e della rinuncia all'attività che tanto l'aveva appassionata.

Era appena iniziato, nel 1997, il mese dedicato alla Madonna, quando suor Maria fu colpita da una trombosi, aggravata da altre complicazioni vascolari. Fu ricoverata nell'Ospedale "Felicio Rocho", ma dopo pochi giorni entrò in coma e non ne uscì più.
Quando se ne andò, erano passate da poco le ore 19 del 6 maggio.

Maria Ausiliatrice certamente accolse in Paradiso la sua figlia che, pur nella sofferenza, era stata fedele fino alla fine.

Suor De Almeida Maria Virgínia

di Cornélio Sebastia e di Da Silva Brasília Maria
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 28 agosto 1932
morta a São Paulo (Brasile) il 5 aprile 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1955
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1961

Guaratinguetá è una città brasiliana appartenente allo stato di São Paulo, situata nella parte sudorientale dell'immenso Paese. Lì, il 28 agosto 1932, venne al mondo Maria Virginia. Prima di lei era già arrivata la sorella Luzia e dopo fu la volta di Rita e del fratello Joaquim.
I genitori vivevano la vita cristiana con un'impronta tutta mariana. Era un'esperienza abituale assistere al passaggio delle molte persone che andavano in pellegrinaggio al santuario della Madonna Aparecida; e certamente molte volte la famiglia si univa a loro.
Erano feste nelle quali la preghiera era accompagnata da canti, suoni, manifestazioni folcloristiche e dalla bellezza dello stare insieme in allegria.

Poi, nell'età della scuola, Virginia ebbe modo di conoscere le FMA, e fu conquistata dal loro spirito gioioso e intraprendente, pervaso dal grande programma salesiano del *da mihi animas cetera tolle*.

Entrò nell'Istituto ad Araras nel 1952 e il 2 luglio fu ammessa al postulato. Passata poi a São Paulo Ipiranga per il noviziato, emise la prima professione il 6 gennaio 1955.
Durante i 42 anni della sua vita religiosa cambiò comunità 11 volte, spaziando per le diverse case dell'Ispettoria e svolgendo vari compiti, tra cui, sempre in primo piano quello dell'assistenza salesiana alla quale si dedicava con gioia e costanza.

Quand'era in famiglia, aveva frequentato soltanto la scuola elementare fino alla classe quarta. Nell'Istituto completò i corsi e conseguì oltre il diploma di catechista, anche un "certificato di scuola secondaria". La brevità dei suoi studi non era dovuta né a scarso interesse da parte sua, né a carenza di intelligenza. Anzi, suor Virginia amò sempre leggere e interessarsi

delle varie realtà sociali ed ecclesiali. Era un'autodidatta formatasi in modo spontaneo, ascoltando, osservando e riflettendo.

Il suo carattere era aperto, trasparente, schietto e, a volte, anche un po' troppo immediato; tutto però ciò che usciva dalle sue labbra aveva il timbro della gentilezza. Il suo tratto sinceramente cordiale le attirava l'amicizia di tutti: consorelle, professori, giovani, bambini…

La sua vivace intelligenza le permetteva di penetrare le situazioni anche immediate, per affrontarle in modo costruttivo.

Fin dai tempi del postulato, rispondendo ad un questionario posto alle giovani dall'ispettrice, suor Virginia espresse il desiderio di lavorare tra i poveri; e questo fu rispettato. Così la sua vita fu tutta una sequenza di dedizione ai bambini, adolescenti poveri e alle famiglie bisognose. Per lei era impossibile seguire il Signore Gesù senza dare il primo posto ai poveri.

Dopo la professione fu per un anno sacrestana e assistente nella casa di Ribeirão Preto, poi collaborò nell'educazione dei piccoli della scuola dell'infanzia a São Paulo nella Casa "Angelo Custode" fino al 1960, con una breve sosta nella casa di Cambé nel 1958.

Dal 1961 al 1967 fu assistente a Barretos e poi a Pindamonhangaba dove fu incaricata della lavanderia. Tornò poi ancora a São Paulo "N. S. Auxiliadora" come assistente per sei anni e fino al 1980 nella casa di Guaratinguetá.

Molte sono le testimonianze simili a questa: «Suor Virginia amava con cuore salesiano specialmente le persone giovani che risultavano sprovviste sia di affetto familiare, soprattutto perché orfane dell'uno o dell'altro genitore, sia dei necessari beni materiali». A tutti avrebbe voluto donare un raggio di felicità. Entrava facilmente in relazione con i ragazzini e con il suo tratto materno faceva loro sentire il suo affetto, anche quando si mostrava esigente. Cercava in qualunque occasione di immedesimarsi nella pedagogia di don Bosco e di madre Mazzarello, che fonde in unità la fermezza e l'amorevolezza propria dello spirito di famiglia.

Si occupava con sollecita cura delle mamme, quando venivano a visitare le figlie. Insegnava loro tante cose, non solo di carattere pedagogico, ma anche di economia domestica, perché sapeva che un buon clima familiare ha le sue radici proprio lì, in quelle realtà che fanno scorrere serenamente la vita quotidiana: un ambiente ordinato, un vestito pulito, stirato, tale che la persona lo senta come un elemento della propria dignità, un cibo ben cucinato, anche se povero, e servito su una mensa che doni pace e bellezza all'occhio.

Uno dei suoi incarichi più cari, anche nella scuola, era quello di insegnare alla donna a dare un'anima alla casa. Per povera che sia, essa potrà sempre avere limpidezza e decoro, e quel tocco che dice alla persona: "Ti voglio bene". Era convinta che i primi nemici della famiglia sono la trasandatezza e la mancanza di cura dell'ambiente e delle persone.

Suor Virginia stava il più possibile in mezzo ai bimbi e alle ragazzine e con il suo stile cordiale e vivace li educava, li aiutava a discernere, formandosi a poco a poco una coscienza critica riguardo alle piccole realtà quotidiane, e anche, fin dove era possibile, ai grandi avvenimenti che si succedevano nel mondo. Certo, tutto senza prediche e disquisizioni, ma solo con quella che si chiama nel linguaggio salesiano la "parolina all'orecchio".

Nel 1981 suor Virginia fu assistente nella Casa "Madre Mazzarello" di São Paulo, poi fu trasferita a Guaratinguetá in aiuto all'assistente delle aspiranti e anche consigliera locale. Dal 1989 alla fine della vita lavorò nella Casa "Purissimo Cuore di Maria" della stessa città come economa. In comunità era una presenza allegra, portata allo scherzo e alla battuta umoristica, ma anche capace di assumersi il sacrificio che comporta la conduzione di una casa.

Ad un certo punto dovette sottoporsi all'estirpazione di un tumore ancora incipiente. Grazie alle cure, si riprese bene e tornò a svolgere gli stessi compiti di prima. Amava la vita ma per uno scopo ben preciso: per annunciare ai piccoli la bontà di Dio, a quei piccoli che sentono il bisogno della tenerezza e ai quali questo bene vitale viene negato spesso a causa della famiglia assente o dissestata, oppure a motivo della povertà o dell'ingiustizia.

Dopo qualche anno il cancro la colpì ancora e dovette sottoporsi ad un nuovo intervento chirurgico e alla chemioterapia. Quando tornava da São Paulo, appena poteva stava in mezzo alle bimbe, come una nonnina sorridente e sempre incoraggiante. E loro la circondavano di affetto e di stima perché vedevano con quanto amore lei, pur sofferente, restava con loro e continuava a donarsi con generosità.

Resisteva infatti al dolore con forza d'animo e con fiducia nel Signore. Le costava lasciare questo mondo, stravagante e pieno di miserie, sì, ma sempre bello e portatore di tanto bene. Un giorno, alla domanda sul come si sentisse, rispose: «Veramente non so se voglio guarire o se preferisco morire. Cerco tuttavia di rimanere tranquilla accanto al Signore. Lo sento presente; e sento vicine le mie consorelle e i miei parenti».

Si può dire che suor Virginia lavorò fino alla fine, anzi cadde sul lavoro, perché mentre assisteva le orfanelle ebbe un grave malore e dopo qualche tempo fu trasferita nella Casa di riposo "S. Teresinha" di São Paulo dove all'età di 64 anni, il 5 aprile 1997, rispose all'ultima chiamata di Gesù che la invitava alle nozze eterne.

Suor De Bari Isabella

di Cappiello Michele e di Lupo Maria
nata a Putignano (Bari) il 1° maggio 1903
morta a Taranto il 21 luglio 1997

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Ottaviano (Napoli) il 29 settembre 1931

«Serena, gioviale, faceta, donna forte e con spiccate qualità di governo, ha vissuto la sua non breve esistenza a servizio dell'Istituto. Sono numerose le generazioni di giovani e di FMA che hanno potuto godere della sua guida spirituale. Era materna ed esigente; presentava con chiarezza l'ideale della vita religiosa e invitava a perseguirla con serena generosità e senza rimpianti. Il sogno del "pergolato di rose" fu anche per lei un programma. E lo indicava con determinazione a quante le manifestavano il desiderio della *sequela Christi*».
Con queste espressioni, l'ispettrice, suor Francesca De Vietro, ritrae in sintesi il profilo spirituale e salesiano di suor Isabella.

Nasce a Putignano (Bari) il 1° maggio 1903. Vive un'infanzia e una giovinezza serena e impegnata nell'Azione Cattolica della parrocchia e frequentando l'oratorio delle suore.
È ammessa al postulato il 25 marzo 1923 ad Alì Marina e, dopo il noviziato a Catania, emette la professione religiosa il 29 settembre 1925. Nei primi due anni suor Isabella è studente ad Alì Marina per conseguire l'abilitazione all'insegnamento del Grado preparatorio e più tardi a Palermo, nel 1930, conseguirà l'autorizzazione per l'insegnamento della musica, del canto e del disegno.

Nel 1927-'28 è a Palagonia come insegnante nella scuola dell'infanzia. Dal 1928 al 1934 è impegnata nel noviziato di Ottaviano come assistente delle novizie. Di questo periodo ci sono rimaste significative e belle testimonianze. Dice una suora: «È viva e presente nei miei ricordi e penso che lo sia in quante

l'hanno conosciuta, amata e apprezzata e da qualcuna, forse, temuta per la sua fermezza. Era l'assistente per eccellenza e noi la sentivamo presenza attiva per la sua capacità di capirci e di difenderci quando la maestra, suor Edvige Oddone, non abituata alle troppo vivaci novizie napoletane, si meravigliava e si preoccupava di trovare modi e mezzi adatti a formare, o meglio, a calmare queste giovani un po' troppo disinvolte! Ma il tempo è galantuomo e la grazia lavora anche quando non si vedono risultati immediati. Suor Isabella aveva fiducia e con lo sguardo del cuore seguiva ciascuna di noi. Richiami e attenzioni per tutte e per ciascuna riuscivano a farci riflettere e dominarci, così si andava avanti con ritmo sicuro e disponibilità a lasciarci modellare e "rifare" in molti casi».

Una ex-novizia così ricorda quel periodo formativo: «Suor Isabella e la maestra erano in pieno accordo e penso che suor Oddone abbia sentito in lei un aiuto fraterno e leale perché erano ben sintonizzate tra loro e questa era una forza di cui noi sentivamo i benefici effetti. Personalmente ho dei ricordi molto cari. Non mi risparmiava mai osservazioni e richiami perché pensava – e me lo confermò alla fine del periodo di noviziato – che noi, quattro compagne di collegio, tutte diplomate e ancora giovanissime, potessimo in qualche modo emergere sulle altre più timide. Ma si accorse presto che non era così. E allora ci affidò le compagne perché le aiutassimo nello studio. Il clima era sereno, fiorivano belle iniziative nei vari gruppi, che ci trovavano disponibili ed entusiaste e suor Isabella godeva e ci animava anche per far piacere alla Maestra, la cui prima preoccupazione era quella di seguirci, ricevere i colloqui, conoscerci in ogni manifestazione. Tra le varie attività c'era lo studio del pianoforte e la pittura. Il canto era curato con pazienza e buon gusto. Suor Isabella animava, godeva, correggeva e tutto andava bene anche se, dietro le quinte, non mancavano "altre scenette" non sempre piacevoli. Quando, l'ultima volta l'incontrai in Ispettoria, gradì la visita ma era molto indebolita fisicamente. Ricordammo qualche particolare e sentii che eravamo vive nella sua mente e, certamente, nel suo cuore».

Suor Isabella è una persona alta, dignitosa e sempre coerente a se stessa ed è chiamata: "la presenza di Dio". Ha un tratto gentile e, con il suo esempio, sprona le novizie ad una formazione integrale mediante l'osservanza delle Costituzioni.

Nel 1935 è nominata direttrice in noviziato e dal 1936 al 1938 nella casa di Aversa. Quindi vive un anno in riposo a Napoli Vomero e dal 1939 al 1942 è vicaria nella Casa "Istituti Riuniti" di Napoli. C'è una singolare testimonianza di questo

periodo. Dice suor Elisa Valery: «L'ho conosciuta quando fu trasferita a Napoli, dove io ero educanda. Suor Isabella, sebbene avesse un portamento austero che incuteva un po' di timore, era nello stesso tempo affettuosa e rispettosa. Fu per me di valido aiuto nel discernere e rispondere alla chiamata del Signore. Un giorno la mia mamma venne in collegio a trovarmi e, come di consueto, cercava di mettermi al corrente dei fatti di famiglia. Io però ero distratta perché nella mia mente cercavo le parole giuste per chiederle il permesso per farmi suora, ero ancora minorenne. Appena riuscii ad esprimere questo mio desiderio, mia mamma si alzò di scatto e andò via senza neppure salutarmi. Per fortuna passava in quel momento suor Isabella e le dissi: "Mamma è scappata senza salutarmi!". Ella si precipitò per le scale, la raggiunse e si fermò nell'atrio della portineria a parlare con lei per più di un'ora. Quando rientrò mi disse serena: "Ogni giorno, all'ora della merenda, vieni qui in cappella e facciamo insieme il coroncino irresistibile al Sacro Cuore di Gesù". Non le chiesi il perché, pensai che era per strappare il "sì" dalla mia mamma. Fummo assidue in questo esercizio e solo più tardi seppi il vero motivo della nostra preghiera. Un medico aveva diagnosticato alla mia mamma un brutto male che le lasciava solo qualche settimana di vita. Mia mamma visse ancora 55 anni!

Dopo qualche anno ella pronunciò il suo "sì" tanto desiderato! E poiché era tempo di guerra, vissi con varie difficoltà il postulato nella casa del noviziato. Ebbi come maestra suor Isabella saggia, prudente, forte, materna. Furono per lei tempi faticosi ed eroici. Infieriva la guerra e si faceva la fame e lei appena aveva un dono: uova fresche, frutta, pane o altro, neppure l'assaggiava, ma sfamava le novizie a turno, con materna attenzione per tutte, conservando la sua austerità. Anche il Vesuvio faceva sentire i suoi spaventosi boati e lanciava vampate di fuoco nel cielo, ma suor Isabella non perdeva mai la padronanza di sé ed agiva con prontezza e capacità intuitiva. A volte ci faceva salire in montagna e raccoglievamo la verdura per la cena, mentre ci intratteneva per pulirla, lei si appartava e riceveva qualcuna a colloquio. Nelle lunghe ore che passavamo nel rifugio in cantina dove certo non c'era sicurezza, suor Isabella era faceta e teneva sempre alto il morale, anche se di tanto in tanto arrivava qualche sgridatina per scuotere le più paurose. Quando dovemmo fuggire verso la montagna e gli aerei tedeschi a bassa quota mitragliavano ovunque, lei gridò forte: "Mettetevi a pancia a terra!" Noi ubbidimmo, ma lei trepidava per noi».

Nel 1942 è nominata maestra delle novizie ad Ottaviano. Ama le novizie e per i loro familiari ha rispetto e comprensione.

Le forma ad un concreto amore all'Istituto, nel dono più sincero e generoso di sé.

Dal 1946 al 1970 suor Isabella è direttrice in alcune case dell'Ispettoria: Aversa (1937-'39; 1950-'55), Corigliano (1947-'49), Spezzano Albanese (1956-'57), Taranto "Sacro Cuore" (1958-'64), Cerignola (1964-'65).

In molte consorelle è rimasto un bellissimo ricordo del suo servizio di autorità. Dice una di loro: «Ero ancora ragazza quando conobbi suor Isabella e ciò che mi ha colpito in lei è stata la sua fortezza unita a tanta bontà. Un particolare episodio ha segnato la mia vita e mi ha fatto tanto del bene. Al termine di una festa, della quale ero stata protagonista insieme ad altre due mie amiche, ci presentammo alla direttrice per chiedere il suo parere circa la riuscita della festa. Ella ci ascoltò attentamente e poi con lo sguardo abbastanza serio disse: «Ora vorreste forse la lode?». Il suo atteggiamento e le sue esigenti parole – anche se in quel momento ci hanno ferite – ci fecero capire che bisogna lavorare e fare tutto solo per il Signore. Fortezza e bontà hanno caratterizzato sempre la sua persona. La sua bontà, anche nella apparente fortezza, era unica: sapeva prevenire, intuire, comprendere, aiutare con la delicata sfumatura dei cuori semplici posseduti solo dall'amore di Dio».

Un'altra consorella ricorda: «L'ebbi direttrice a Cerignola nel 1964-'65. Era intransigente e molto impegnata a far sì che la Regola fosse praticata specialmente con l'amore alla preghiera e allo spirito di mortificazione. Non tollerava doppiezze e mancanza di fedeltà al dovere di buone religiose. «Era il 1962, io ero aspirante ed ero appena tornata da Muro Lucano (Potenza) dove ci avevano mandate a trascorrere le vacanze estive. L'ispettrice suor Anna Lonero mi diede la prima obbedienza mandandomi a Statte (Taranto) con l'incarico di finire alcuni lavori di ricamo. Con me vi era anche un'altra aspirante che si doveva occupare della cucina. La casa era in procinto di chiudersi. Suor Isabella era stata nominata Economa ispettoriale (1963). Nonostante la sua apparente austerità che metteva soggezione, si interessava sempre di noi e voleva che le suore ci trattassero bene e non ci facessero mancare niente. Il suo modo di fare suscitò in me tanta benevolenza e tanta fiducia. Quando si dovette aprire la casa di Roccaforzata, pregò l'ispettrice che mandasse noi ad aiutare le suore a sistemare gli ambienti perché diceva: "Le due aspirantine hanno visto con sofferenza chiudersi la casa di Statte, è giusto che abbiano la gioia di vederne aprire un'altra". Questo episodio mi ha fatto ancora di più convincere che dietro la sua austerità apparente c'era tanta bontà. In tutta la sua lunga

vita diede testimonianza di vita religiosa e di grande amore all'Istituto. Quando, negli ultimi anni andavo a trovarla, mi diceva: "Ti raccomando sempre al Signore". E accompagnava queste parole con un piccolo segno di croce sulla fronte».

Dal 1970 al 1975 è a Corigliano come vicaria e poi a Taranto in riposo. Dicono le consorelle: «Colpita da infarto nel 1992 e dalla rottura del femore nel 1994, visse gli ultimi anni nella sua stanza assistita con amore. Amava la vita comunitaria e, anche se impedita di prendervi parte, ne seguiva ogni momento con attenzione e simpatia. La lettura e la preghiera erano le sue abituali occupazioni. Accoglieva con un sorriso riconoscente quanti andavano a trovarla e per tutti c'era la parola buona che rivelava il suo continuo contatto con Dio. La devozione alla Madonna, a S. Giuseppe, a don Bosco la sostennero e le furono di conforto».

Il Signore della vita è venuto a prendere questa sua sposa fedele e saggia introducendola nel suo Regno di luce il 21 luglio 1997.

Suor Del Giudice Maria

di Settimo e di Cignolini Marianna
nata a Rivolto di Codroipo (Udine) il 29 dicembre 1908
morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 luglio 1997

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1934
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1940

Rivolto è un piccolo paese della provincia di Udine. Una delle sue specialità è l'aeroporto da cui non partono i velivoli carichi di viaggiatori ma, nelle feste nazionali, le *frecce tricolori*. Dista cinque chilometri soltanto dal fiume Tagliamento, carico di storia, di eroismi e di morti.
Lì nacque Maria il 29 dicembre 1908, preceduta o seguita da altri sette tra fratelli e sorelle.
Non fu la sola *chiamata* di quella famiglia. Ci furono anche due fratelli, Settimio e Siderio, che divennero Salesiani e una sorella, Anna Maria, che fu religiosa tra le Figlie di Nostra Signora dell'Orto. Furono tutte vocazioni missionarie!

Quando Maria ebbe 19 anni, la famiglia emigrò in Argentina e, conosciuto l'Istituto delle FMA, iniziò l'aspirantato a Buenos Aires Almagro. Il 24 giugno 1931 fu ammessa al postulato

e visse il noviziato a Bernal, dove emise la professione il 24 gennaio 1934. La mandarono quasi subito a Rosario, a circa 300 km al Nord rispetto a Buenos Aires, sul fiume Paranà. Le affidarono il compito d'infermiera.

Una lunga lettera di quel tempo – benché senza data –, indirizzata ad una superiora, ci dà alcune notizie da tener presenti. L'obbedienza ricevuta è per lei difficile perché l'allontana da quell'apostolato giovanile che sarebbe la sua "delizia"; tuttavia è decisa a compiere la volontà di Dio, così come le viene espressa in quei giorni. Offre il suo sacrificio al Signore perché l'aiuti ad essere una "vera" FMA. Chiede nella preghiera «un santo e fervoroso sacerdozio» per i suoi fratelli, e per tutte le ragazzine che ha incontrato e che ancora incontrerà invoca «la grande grazia di sentirsi avvolte dalla bontà del Signore». E continua: «Quando morirò, importerà ben poco se avrò fatto questo o quello; importerà soltanto la gioia di trovarmi per sempre con il Signore Gesù».

Sa che potranno venire momenti di sconforto, ma si affida alla Madonna, che non l'abbandona e l'aiuta ad essere «utile alle sorelle non solo nelle infermità del corpo, ma anche nel sollievo del cuore». Il suo proposito era quello di essere sempre attenta, generosa, amabile.

Fu solo per un anno infermiera, poi dal 1935 al 1943 fu insegnante a Ensenada, General Piran, Salta e Buenos Aires Yapeyú. Numerose sono le testimonianze annotate dalle consorelle. Una, lunghissima, è quella di suor Elena Lepka. Aveva 11 anni. Aveva lasciato per la prima volta i suoi cari per andare a studiare a Buenos Aires. Veniva dal Nordest, dalla provincia di Misiones. Suor Maria fu per lei «seconda mamma, maestra e amica». Le ore serali di studio erano troppe per lei; non aveva nemmeno libri sufficienti. Quello era per la ragazzina il tempo della nostalgia; il suo pensiero volava a casa, da mamma, papà, fratellini. Allora suor Maria la prendeva con sé e lei le chiedeva di poter aiutare in qualche lavoro materiale, per esempio lavare le pentole. Glielo accordava; e quelle pentole non finivano più. Alcune erano così grandi che la ragazzina vi poteva entrare dentro. Suor Maria stava lì con lei, a chiacchierare. Ma erano poi chiacchiere le sue? O erano orientamenti di vita?

A volte Elena le porgeva un foglietto sul quale aveva scritto un argomento da studiare: di storia, di geografia… e lei la mandava da una consorella che glielo faceva imparare senza libri.

Una volta Elena regalò a suor Maria due o tre immaginette portate da casa. Le costava un po' rinunciarvi, ma vide che la sua assistente le riceveva con gioia e quando la sentì dire che le

avrebbe a sua volta donate agli ammalati dell'ospedale, sentì come aprirsi davanti a sé un sentiero: comprese che suor Maria pensava sempre agli altri e si faceva apostola per tutti.
Le si spalancò, dice, «come un pozzo senza fondo». Capì che doveva donarsi anche lei. Intanto, tutte le volte che poteva, offriva alla suora qualche cosa per i suoi poveri.
E poi divenne anche lei FMA.

Suor Maria nel 1944-'45 per breve tempo fu economa nel noviziato di Morón, poi dal 1945 al 1957 fu ancora infermiera, assistente, guardarobiera e catechista nell'"Hogar Riglos" di Buenos Aires. Si trattava di una struttura assistenziale gestita già da oltre 20 anni dal municipio. Era un disastro su tutta la linea. Non sapendo più che cosa fare, l'affidarono alle suore.
Quando s'iniziarono le lezioni, si videro cose difficilmente immaginabili: era un'indisciplina generale! Le parole dell'insegnante andavano al vento. Castigare o applicare il metodo educativo di don Bosco? Le educatrici salesiane optarono per il "sistema preventivo"; e a poco a poco, fra tentativi e difficoltà, riuscirono a migliorare l'ambiente.
La catechesi si teneva fuori classe, in un posto bello e piacevole. Si cercava di rendere attraenti gli incontri con racconti interessanti, ben accolti dagli alunni. A fine anno si congedarono gli alunni e le alunne che avevano oltrepassato il limite di età prescritto. Erano tutti commossi e rimpiangevano l'amicizia delle suore.
Gli ambienti e i vestiti erano diventati lindi, ben tenuti e così si provvide in diversi altri campi del quotidiano, in modo da risollevare il senso della dignità personale di tutti e di ciascuno.

Dal 1958 in poi suor Maria ebbe varie destinazioni, di breve durata, con il compito prevalentemente di infermiera, ma anche di assistente e catechista. Lavorò ad Alta Gracia per alcuni anni e per un anno appena fu direttrice in quella casa. Nel 1962, oltre che infermiera, fu insegnante di taglio e cucito nella casa di Buenos Aires Soler, poi passò a Bernal, dove fu incaricata dell'oratorio "S. Coloma" e a La Plata dove fu portinaia e catechista.

Nel 1966 fu ancora infermiera a Buenos Aires Yapeyú, ma quando nel 1972 in quella stessa città venne aperta la Casa "S. Giuseppe", suor Maria fu una del primo nucleo comunitario e lì rimase sino al termine della vita. Quella casa ospitava le suore bisognose di assistenza sanitaria e lei vi esercitò il compito di infermiera. Era però soprattutto "l'assistente dei poveri". Sempre si occupò di loro: andava a questuare nei negozi, chiedendo viveri e aiuti vari. Trascinava il carrello e parlava di Dio e della Vergine SS. a tutti quelli che incontrava.

Le testimonianze ci presentano una suor Maria piena

di fede, tutta affidata alla preghiera, animata da un appassionato amore per i poveri e tutta tesa a cercare e a distribuire aiuti. Il suo modo di fare e anche di insistere non era sempre gradito a tutte le consorelle; tuttavia anche quelle che lì per lì se ne infastidivano, erano poi pronte a valorizzare il suo impegno apostolico, quel suo spirito di sacrificio personale che la induceva ad affrontare difficoltà tutt'altro che indifferenti, e la donazione costante e incondizionata di tutta se stessa alla causa del Signore Gesù.

A tutti sempre ripeteva: «Dobbiamo pregare, pregare, pregare per la conversione dei peccatori e per i poveri». E i poveri l'apprezzavano e la seguivano in tutto.

Da parte sua suor Maria sapeva formare altre persone perché potessero andare ad annunciare la Parola di Dio in località sprovvedute. Non esistevano per lei né il freddo né il caldo né la pioggia diluviante.

Chiedeva al Signore di poter morire in fretta, senza decadenze mentali ed Egli la esaudì. Colpita da una polmonite improvvisa e veloce, venne ricoverata all'ospedale di Buenos Aires, dove assistita dalla sua direttrice e dal fratello Settimio, il Signore la prese rapidamente con sé il 2 luglio 1997.

Dopo la sua morte ci fu un episodio interessante. Alla casa di spiritualità dedicata a suor Eusebia Palomino si presentò un ragazzino, molto misero, chiedendo qualcosa da mangiare. Disse di essere stato mandato da una suora così e così, che si chiamava Maria. Suor Palmira Tiberi andò a vedere. Trovò una famiglia in estrema povertà: quattro bambini e il padre infermo. Non avevano nemmeno i letti per dormire; si stendevano sul pavimento. Anche quella volta suor Maria aveva provveduto ai suoi poveri.

Suor De Martini Martina

di Giovanni e di Bergamini Caterina
nata a Pasturo (Como) il 13 gennaio 1912
morta a S. Carlos de Bariloche (Argentina)
il 3 giugno 1997

1ª Professione a Bosto di Varese (Varese) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Bahía Blanca (Argentina)
il 5 agosto 1942

Il cognome di suo padre non era De Martini, bensì *Irlandi*. E cos'era avvenuto? Era avvenuto che questo giovane lombardo, dopo aver combattuto per l'unità d'Italia, non si sa dove né quando, tornato in Lombardia, non trovò più nessuno dei suoi. Fu allora accolto come lavoratore a basso stipendio da una famiglia che gli volle bene fino a permettergli di assumere il proprio cognome. Si chiamò quindi De Martini. Non si sa come sia andata; forse ci fu una "adozione di maggiorenne". Comunque, la figlia narra così, senza precisare.

Poi Giovanni, il 18 febbraio 1905, sposò Caterina Bergamini, nativa di Pasturo, comune che allora apparteneva alla provincia di Como, mentre oggi si trova incorporato in quella di Lecco e si stabilirono a Pasturo. Dal loro Matrimonio nacquero sei bimbe, di cui però due partirono subito per il Cielo. Rimasero Clorinda, Giovanna, Martina e Pierina.

La nascita di Martina avvenne il 13 gennaio 1912. L'infanzia sua e delle sue sorelle fu difficile e dolorosa, anzitutto perché la mamma era ammalata, tanto che le lasciò quando avevano rispettivamente undici, sette, cinque anni e l'ultima 12 mesi. Era l'anno 1917; si stavano vivendo i momenti più bui della prima guerra mondiale.

Il babbo era stato richiamato al fronte e così le bimbe furono accolte in casa dagli zii. Martina però, non comprendendo ancora la gravità della situazione, non mancò di trovarsi bene. Combinava anche le sue innocenti birichinate.

La nonna le insegnava a pregare, ma lei non aveva molta pazienza; allora s'inventò una via d'uscita. Ad esempio, il lunedì diceva tre volte di seguito le sue orazioni, così il martedì e il mercoledì non ci pensava più. Aveva già fatto il suo dovere e poteva giocare senza interruzione. Poi il 19 giugno 1918, ricevette la Cresima e diventò un po' più attenta anche riguardo alla preghiera.

L'anno seguente fu ammessa alla prima Comunione, ma poco tempo dopo chiese al confessore di poterla ripetere: sì, di poterla ripetere, perché quando aveva ricevuto Gesù, lei sentiva nel cuore un senso di contrarietà verso la sua madrina che stava per sposare suo padre vedovo.

Compiuti i 12 anni, Martina incominciò a lavorare in una fabbrica, dove le giovani operaie venivano assistite dalle FMA. Andava e veniva, ma la relazione con le suore apriva spazi di luce nel suo cuore.

Il 31 gennaio 1934 Martina a 22 anni a Milano fu ammessa al postulato con altre nove compagne. Dovette piegare subito il capo sui libri di scuola, perché era giunta solo fino alla terza elementare. Era rimasta a quel basso livello non per la

mancanza della scuola in paese, ma per le circostanze che la guerra aveva creato in famiglia.

Quando poi fu ammessa alla vestizione, il babbo non volle essere presente; non poteva sopportare l'idea di "perdere" così quella figlia; e per lo stesso motivo si oppose fortemente al suo desiderio di partire come missionaria.

Dopo il noviziato a Bosto di Varese, suor Martina emise la professione il 6 agosto 1936. Fu inviata a Torino, dove allora si trovava la Casa generalizia, come responsabile del grande refettorio. Ne fece un campo di incontri fraterni e arricchenti con tante consorelle anche di passaggio, una palestra di attenzioni sollecite, di sacrificio invisibile e di impegno costante e lieto.

Due anni dopo il papà, che lei non aveva più visto dal giorno in cui era uscita di casa, andò a ricevere l'abbraccio del Signore. Il dolore di Marina fu intenso, era però confortata dalla certezza che la vita di suo padre si era svolta sotto il segno del Signore Gesù.

Il 21 ottobre 1939, con altre 19 consorelle e sotto la guida esperta di madre Teresa Pentore, suor Martina, dopo appena tre anni di professione, s'imbarcò per l'Argentina. La nave attraccò a Buenos Aires il 6 novembre.

Suor Martina e suor Rosa Boglioni ripartirono subito per la Patagonia. Due giorni dopo erano a Bahía Blanca. Tre mesi per ambientarsi e per imparare lo spagnolo, poi ecco suor Martina nella frequentatissima portineria della Casa ispettoriale. Scuola e internato, con moltissime alunne e un continuo andirivieni di parenti, specialmente nei giorni festivi. E non c'erano citofoni per chiamare le persone interessate!

Suor Martina comprese che il Signore le chiedeva di esercitare le virtù della pazienza, della dolcezza, della padronanza di sé. Il suo temperamento, dicono, era piuttosto focoso, ma chi aveva a che fare con lei incontrava un sorriso amichevole e un ascolto sereno.

Dopo il decennio trascorso a Bahía Blanca, suor Martina visse in parecchie altre comunità dell'Ispettoria, esercitando diversi compiti. Fu economa, assistente delle novizie a Bahía Blanca fino al 1948. Poi fu inviata a Rawson dove fu insegnante di ricamo e assistente delle interne.

Dal 1956 al 1961 svolse gli stessi compiti a Comodoro Rivadavia dove fu anche sacrestana.

Si dedicò poi alla catechesi per un anno a General Acha e l'anno dopo nell'ospedale di Comodoro dove fu assistente spirituale degli ammalati fino al 1966, con una breve interruzione a Junín de los Andes.

Suor Martina svolgeva tutto con intelligenza e abilità, e sempre con quello spirito missionario con cui si impegnava a costruire il Regno di Dio annunciato da Gesù.
Era generosa e disponibile ai continui spostamenti in zone climatiche differenti e anche a diverse esperienze apostoliche. Le allieve a cui dedicava il proprio dono d'amore e di sacrificio furono sempre di umile estrazione sociale e quindi si sentiva dovunque missionaria.
Dal 1967 al 1969 fu ancora insegnante di cucito e ricamo e anche economa a General Conesa. Nel 1969, dopo 30 anni di lontananza dalla patria e dalla famiglia, ritornò per non molto tempo in Italia. Ma i suoi dov'erano? Sofferse molto, pur mostrandosi sorridente. La sorella maggiore non era nemmeno a casa; si trovava in ospedale.

Poi dal 1970 fino al 1988 lavorò a San Carlos de Bariloche sempre attiva nella scuola. Era felice di trovarsi con le ragazzine povere e dedita alla sacrestia della bella cappella dell'Istituto.
Vi fu poi un altro ritorno in patria nel 1982 e questo fu invece un viaggio indimenticabile. Oltre alla visita ai familiari, partecipò ad una solenne celebrazione a Roma nella basilica di San Pietro. Poté visitare la città, andare a Mornese e a Torino e ne fu felicissima. L'Istituto aveva compiuto ormai decisi passi in avanti per organizzare il temporaneo rimpatrio delle missionarie. La mentalità del "non ritorno" era stata superata.

Suor Martina ritornò poi un'altra volta sette anni dopo e fu nuovamente una festa, perché i nipoti erano cresciuti, i pronipoti erano aumentati di numero: c'era intorno un vibrare di giovinezza che allargava il cuore. Lei però disse a se stessa: "Certo questa è l'ultima volta".

Nell'intervallo di tempo fra i due viaggi restò per un anno a Bahía Blanca come guardarobiera, poi passò a Villa Regina e dal 1993 fino alla fine della vita fu guardarobiera a San Carlos de Bariloche. Si trovò bene anche fisicamente; in inverno c'era la neve e per lei era come ritrovarsi nella sua terra d'origine. Lavorò con il solito impegno e sempre col sorriso sulle labbra, anche se gli anni le si accumulavano sulle spalle. Finché le forze fisiche glielo permisero, fu sempre catechista e questo le permetteva di prendere contatto con persone di diversa età e situazione familiare.

E poi sul calendario della vita arrivò il 3 giugno 1997: il giorno della sua nascita al cielo. Suor Martina, all'età di 85 anni, anche quel giorno si era preparata all'incontro di catechesi e ad un alunno che le voleva parlare disse di ritornare un po' più tardi. Poi entrò nell'aula, e tutto si svolse regolarmente fino alla preghiera finale.

A quel punto accadde qualcosa d'insolito; i ragazzini si accorsero che suor Martina non era più quella di poco prima. Alcuni uscirono dall'aula e chiesero aiuto alle donne delle pulizie che lavoravano in corridoio, poi entrarono in cappella, dove le suore stavano recitando il rosario.
Arrivò al più presto anche il medico, il quale assicurò che in quel momento la suora non stava già più soffrendo. Poi venne anche il sacerdote e, quando le diede la benedizione, suor Martina passò rapidamente all'altra riva.

Le persone che passarono a vederla nella camera ardente non potevano credere! Avevano visto suor Martina poche ore prima, cortese e sorridente come sempre! Ma era stata davvero una morte improvvisa la sua? No certamente. Lei era arrivata a quel punto preparata da un lungo cammino di fedeltà ed aveva terminato il suo tempo ancora con il catechismo fra le mani. Stava insegnando ai ragazzini come dovevano disporre il cuore per accogliere Gesù nella prima Comunione. Ora lei lo contemplava faccia a faccia per sempre.

Suor De Mauro Maria Pasana

di Luigi Cosimo e di De Mitri Antonia
nata a Sava (Taranto) il 9 marzo 1930
morta a Taranto il 14 febbraio 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1957
Prof. perpetua a Taranto il 5 agosto 1963

«La fedeltà al dovere quotidiano, l'amore e la sollecitudine educativa per i bambini, la capacità di relazionarsi con le consorelle e la nota festosa che portava dovunque col suono della fisarmonica rendevano la sua presenza sempre gradita a tutte. Non aveva grandi pretese, ma si rendeva semplicemente disponibile dove c'era un bisogno o una richiesta. Era persona di dialogo e di comunione, generosa, preveniente, intuitiva». Così l'ispettrice, suor Francesca De Vietro, sintetizza le caratteristiche della vita di suor Maria Antonietta, come era chiamata.

Nacque a Sava (Taranto) il 3 marzo 1930 e quello stesso giorno la mamma morì e questo dolore inciderà notevolmente sulla personalità di suor Maria Antonietta, tuttavia la sua nobiltà d'animo l'aiuterà a mantenere un'inalterabile serenità. Trascorse l'infanzia e la fanciullezza presso una zia.

Chi ha conosciuto più da vicino la sua vicenda familiare poteva attestare: «La sofferenza fu un tratto dominante della sua vita fin dalla nascita. Quando il papà passò a seconde nozze dopo la morte della prima moglie, Maria Antonietta ancora bambina riversò sulla seconda mamma tutta la sua fiducia ed il suo affetto. Purtroppo nel cuore di quella donna non c'era una cordiale accoglienza per la piccola».

Maria Antonietta era dotata per la musica e quindi coltivò ed esercitò questo talento fin da ragazza. Un anno fu invitata dalle FMA di Sava a suonare in Chiesa per animare i canti in occasione della festa di S. Maria D. Mazzarello. Quel fortuito incontro contribuì ad accendere nel cuore di Maria Antonietta la scintilla della vocazione religiosa salesiana. Fu accolta nell'Istituto come un bel dono di Dio e il 31 gennaio 1955 a Napoli venne ammessa al postulato. Dopo il noviziato trascorso ad Ottaviano, il 6 agosto 1957 emise i primi voti.

Per un anno fu studente a Torre Annunziata. In seguito fino al 1986 suor Maria Antonietta in parecchie case dell'Ispettoria fu educatrice nella scuola materna e incaricata della musica. Dal 1958 al 1963 fu insegnante di musica nella scuola di Martina Franca, poi ad Anzi fino al 1965, Bianchi (1965-'70; 1975-'79), Bella (1970-'71), Corigliano d'Otranto (1971-'75), Fragagnano (1979-'83), Sava (1983-'86). Dal 1986 al 1995 fu portinaia nella casa di Ruvo di Puglia, Satriano, Roccaforzata (1989-'95) e per gli ultimi due anni a Taranto collaborò nell'infermeria.

Così attesta una consorella: «Molte voci si elevano per esprimere il grazie fraterno a suor Maria Antonietta che è stata dovunque e sempre capace di diffondere serenità, pace, disponibilità e, per quanto le era possibile, aiutare anche chi non osava chiedere».

È ricordata come FMA cordiale, amata e stimata da tutti in particolare dai genitori dei bambini della scuola materna. Viene descritta da alcune come "vera missionaria", donna capace di sacrificio senza farlo pesare.

Chi ha conosciuto suor Maria Antonietta ai campi-scuola ricorda che era sempre allegra e serena. Nelle varie occasioni aveva la battuta arguta e geniale. Nonostante l'aspetto fisico non molto attraente, sapeva essere simpatica soprattutto, quando, nonostante la stanchezza, riusciva a tirare fuori dalla fisarmonica note allegre e vivaci.

Una consorella così scrive: «Ho avuto la gioia di stare con suor Maria Antonietta per ben cinque anni, prima che andasse a Taranto in riposo. Era una suora con la quale si stava bene, era buona, retta, ordinata, amante della povertà e, sebbene

sofferente per la grave miopia, riusciva a superarsi mettendo a suo agio chi le stava intorno. Era tenerissima con i bambini, per tutti e per ciascuno aveva un'attenzione particolare. Escogitava tanti piccoli e delicati accorgimenti che solo un cuore di mamma sa trovare. Era sempre felice di poter fare un piacere ad una consorella o ad una ragazza».

Un'altra consorella sintetizza così la sua vita: «Come nota dominante si costata che viveva la vera carità fraterna e per questo ha lasciato un ricordo indimenticabile in quante l'hanno conosciuta. Uno spirito di preghiera semplice traspariva dalla sua parola e dai suoi gesti cordiali. Ogni mattina condivideva qualche tratto della meditazione con le sue commensali e lo lasciava come segno di augurio per la giornata. Era umile e non le sfuggivano le occasioni per collaborare nei lavori spesso più pesanti. Non erano gli atti eroici a rendere preziosa la sua giornata, ma le piccole cose di cui la arricchiva».

Sapeva soffrire in silenzio non solo i disturbi fisici, ma anche le immancabili "punture" che fanno parte, spesso, del cammino di santità personale. «Nelle case dove l'obbedienza l'ha destinata ha sempre creato un clima di serenità, anche perché amava il canto, la musica ed aveva una bella voce. "È meglio rallegrare che far soffrire" ripeteva spesso. Forse era un punto di riferimento della sua spiritualità semplice e profonda nello stesso tempo».

Suor Maria Antonietta sapeva con disinvoltura rinunciare a molti suoi legittimi desideri, come quello di suonare per i giovani e per la comunità – e sono in molte suore ad attestarlo – per lasciare spazio ad altre consorelle a cui faceva piacere suonare, anzi si prestava a sostituirle nei loro compiti. E non è poco per chi sente la musica come una sua seconda natura!
Purtroppo per un periodo, quando il male fisico le procurava sofferenza, non sempre fu creduta e lei era capace di sopportare quella duplice sofferenza in silenzio offrendo tutto al Signore.

Col passare degli anni, agli acciacchi si aggiunse una progressiva diminuzione della vista che le impediva di dedicarsi all'attività apostolica come avrebbe voluto, tuttavia, invece di chiudersi in se stessa si prestava a tenere allegri i bambini suonando la fisarmonica e insegnando i canti.

Concludiamo con le parole della sua ispettrice, suor De Vietro: «L'ha sempre sorretta una grande fede. E questa l'ha trovata pronta a dire il suo ultimo "sì" quando il male, che portava già da tre anni, ha preso il sopravvento in forma violenta portandola in fin di vita nel giro di due settimane. Nell'ultimo incontro avuto con lei, mi confidò: "Sto male, ma il Signore sa che ci sono. Sono pronta!"».

E il 14 gennaio 1997 lo Sposo tanto amato venne a prenderla all'età di 66 anni per introdurla nel regno della pace eterna dove suor Maria Antonietta poteva continuare a suonare e cantare unendosi ai cori degli Angeli.

Suor De Paula Nilda

di Antonio Francisco e di Mendonça Marcionila
nata a Lençóes (Brasile) il 26 giugno 1910
morta a Fortaleza (Brasile) il 1° aprile 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Belém il 6 gennaio 1943

La famiglia De Paula, di modeste condizioni economiche, viveva del proprio lavoro in un clima di serenità e di unione, alla luce dei valori evangelici. Sappiamo che avevano due figlie: Nilda e Oneida, e anche dei figli, che educarono alla fede e alla condivisione delle gioie e dei dolori della famiglia. I genitori fecero battezzare Nilda dopo nove mesi dalla nascita, il 18 marzo 1911 e alla vigilia della sua entrata nell'Istituto delle FMA ricevette il Sacramento della Confermazione, il 15 marzo 1934.

Visse un'infanzia serena in compagnia della sorella e delle amiche. Era sensibile ai bisogni altrui e desiderosa di aiutare gli altri. Sapeva confortare chi era triste, scusando la scarsa attenzione nei suoi riguardi. Un episodio raccontato da Oneida lascia intravedere il carattere di Nilda: «Un giorno, mentre frequentava la scuola elementare, Nilda venne premiata dalla maestra con un dono in vetro per un lavoro ben riuscito che aveva realizzato. Tornando a casa, depose il dono sul suo letto e, in sua assenza, uno dei fratelli giunto all'improvviso, lo ruppe. Tutti si attendevano la reazione risentita di Nilda, mentre lei, pur molto dispiaciuta, disse: "Non l'ha fatto per cattiveria, non ne ha colpa…". E mai commentò l'accaduto».

Nel 1926 per circostanze varie, soprattutto per la malattia della mamma, il papà fu costretto a lasciare il paese e a trasferirsi con la famiglia nel comune di Alagoinhas. Nilda poté allora proseguire gli studi nell'Istituto "Gesù, Maria, Giuseppe", gestito dagli zii Mario e Maria José. Però, quasi subito, contrasse il tifo e dovette restare a letto per sei mesi. Venne presa in cura da medici esperti, i quali però pronosticarono inguaribile la malattia e con poco tempo di vita. Invece, miracolosamente Nilda guarì

e Oneida esclamò: «Nilda ha vinto la morte. Il Signore l'ha risparmiata perché potesse avere cura di altre vite!».

Terminata la convalescenza, la famiglia si trasferì nella città di Salvador Bahía. Là Nilda e Oneida furono iscritte alla Scuola "S. Teresa" dove progredirono nella cultura e nella maturità di fede, frequentando quotidianamente la Messa. Nilda terminò felicemente gli studi conseguendo il diploma di maestra nel 1933 e, nello stesso anno, manifestò ai genitori il desiderio di divenire religiosa nell'Istituto delle FMA. Fu una sorpresa abbastanza sofferta per loro, ma da autentici cristiani, accondiscesero alla scelta della figlia senza porre difficoltà. La zia Alvina voleva offrire a Nilda – secondo l'usanza del luogo – l'anello di maestra, come dono per il suo diploma, ma lei le chiese invece di contribuire a prepararsi il corredo.

Fu accolta nell'Istituto per un breve periodo di aspirantato. Il 2 luglio 1934, a 24 anni fu ammessa al postulato a São Paulo Ipiranga, dove visse anche il noviziato, che concluse il 6 gennaio 1937 con la prima professione religiosa.

Nello stesso anno venne inviata al Collegio "N. S. Auxiliadora" di Manaus come insegnante ed assistente delle interne. Dopo due anni fu chiamata a compiti più impegnativi, infatti fu trasferita a Belém come insegnante, assistente ed economa. Successivamente, in quella casa, nel 1947 fu nominata direttrice. Di fronte alle proposte dell'obbedienza, suor Nilda diceva "sì" e si rendeva disponibile ad ogni richiesta. Dal 1954 al 1958 fu mandata al Nord Est a Humaitá, nell'arcidiocesi di Porto Velho, ancora con la missione di direttrice.

In seguito fu animatrice della comunità di Recife Varzea e dal 1961 al 1963, oltre ad essere direttrice nella Comunità "Maria Ausiliatrice", fu anche Consigliera ispettoriale. Nel 1964 fu direttrice a Petrolina fino al 1969. Suor Nilda sempre molto attiva nel realizzare al meglio la missione educativa, si impegnò a conseguire il diploma di dattilografia e meccanografia e, nello stesso 1970-'71, lavorò come bibliotecaria a Fortaleza e poi a Recife.
Dal 1972 al 1975 fu incaricata della biblioteca a Natal e in seguito fu vicaria nella comunità di Petrolina.

Una sua exallieva disse di lei: «Il supremo stato di un'anima si misura dal suo obbedire, tacere e accettare. Io ho vissuto poco tempo accanto a lei, ma ho percepito la fede, vissuta in semplicità, che irradiava dalla sua persona e che traduceva in gesti di carità. La sua umiltà era segno dell'amore di Dio vissuto in pienezza».

Nel 1976 fu ancora direttrice a Gravatá "S. Domenico Savio". Le consorelle attestano che suor Nilda «era una donna

di ascolto, di equilibrio e di grande senso pratico. Particolarmente sensibile ed educata, si preoccupava degli altri e delle loro necessità. Nei suoi occhi azzurri traspariva la carità del suo cuore forte e tenero, pronto a intuire la minima necessità di aiuto. Intanto per lei tutto andava bene; non aveva esigenze per se stessa».

Dal 1983 al 1985 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Recife come economa. Per l'anno 1986-'87 fu vicaria ed economa nel noviziato. Le consorelle riconoscono che suor Nilda faceva del bene a tutti, poiché aveva fatto suo il motto di don Bosco: "Fate del bene più che potete".

Nel 1988 fu accolta nella Casa "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza per gravi problemi di salute. Mentre si cercava di aiutarla, lei benché sempre più debole, era l'"Angelo Custode" delle consorelle bisognose di aiuto. Era disponibile a rispondere al telefono, a collaborare in portineria e in refettorio. Agiva con serenità e gioia, secondo il detto: "Un cuore lieto, rende ilare il volto" (Prov 15,13). Amava partecipare alle ricreazioni, nonostante l'età avanzata e gli acciacchi, ed era assidua alla preghiera comunitaria. Inoltre leggeva molto e le piaceva commentare le circolari della Madre, i documenti della Chiesa e i testi di letteratura salesiana. Aveva un forte senso di appartenenza alla Chiesa e all'Istituto.

Nel 1992 essendosi parzialmente ripresa, fu inviata a Recife nella Casa "Madre Rosetta Marchese" come consigliera e incaricata dei lavori domestici. L'anno dopo però tornò nella Casa "Suor Maria Teresa Ambrogio" a Fortaleza perché la sua salute si era molto indebolita. Dapprima assunse ancora il compito di portinaia, ma poi dovette mettersi definitivamente a riposo.

Incominciò a prepararsi alla morte, lasciando scritte alcune sue riflessioni: «Il pensiero della morte ci aiuta a vivere bene per ben morire. La morte è il momento della sincerità e della verità. Lì cadono tutte le illusioni. In quel momento giudicheremo in modo diverso le cose, le persone e gli avvenimenti. Se vuoi imparare a vivere, interroga i morti. Si muore una volta sola, non si può fare l'esperienza della morte prima di morire».

Ricordava spesso la parola di don Bosco: «State sempre pronti all'incontro con Dio» e trovava la serenità nell'adempimento fedele del dovere e nel totale abbandono alla volontà di Dio. Anche l'orientamento di madre Eulalia Bosco le era di luce e di conforto: «La morte è la chiave della vita. Gesù è il più bel libro. In esso vi sono tre pagine luminose: il presepio, la croce, il tabernacolo. Nella grotta, la luce si fa sorriso per attrarci. Nella croce, si fa sangue per lavarci. Nel tabernacolo si fa pane

per nutrirci e divinizzarci. Non stanchiamoci di percorrere la via del cielo e portiamo la croce fino alla morte».

All'inizio del 1997 la sua salute si aggravò, tanto che non poté più comunicare con nessuno. Fu un silenzio che l'accompagnò fino alla fine della vita. Una grave trombosi le aprì la porta del cielo. Era il 1° aprile 1997, e suor Nilda aveva 86 anni di età e 60 di professione religiosa, spesi in fedeltà con un grande amore a Dio e alla missione salesiana.

Suor D'Epifanio Maria

di Luigi e di Freda Eloisa
nata a Salerno il 4 maggio 1924
morta a Roma il 20 dicembre 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1958

Maria era nata a Salerno, vicino al mare, in una bella famiglia dove già c'era, da tre anni, un'altra bambina, che si chiamava Eloisa.
La chiamarono Maria per affidarla alla Madonna; Libera perché papà Luigi voleva dichiarare anche in quel modo il suo antifascismo; Celeste, per far rivivere in lei una cara persona di famiglia.
Il papà era direttore di banca, per cui in famiglia la situazione economica era buona. La mamma era la custode intelligente e amorevole della casa.
Poi, dopo sei anni, accadde la catastrofe. Papà Luigi, che non aveva la tessera del Fascio indispensabile per un impiego pubblico, fu accusato ingiustamente di furto e fu messo in carcere. I colpevoli dell'ammanco erano altri, fascisti ben tesserati e protetti. Uno era vicinissimo al Duce come senatore, altri due erano il cancelliere e l'usciere del tribunale cittadino.
Mamma Eloisa vide sfumare velocemente le risorse di famiglia. Il lavoro che lei riuscì a trovare era del tutto insufficiente per le spese dell'avvocatura. Eppure, scrive la figlia nelle sue memorie, quella donna di fede riusciva ancora ad aiutare qualcuno più povero di lei. «Quando ci leggeva il Vangelo, le brillavano gli occhi». Poi il papà, dopo tre anni di detenzione, poté tornare a casa e le due figlie incontrarono per la prima volta Gesù Eucaristia. Così scriverà suor Maria: «Da allora mi innamorai di Lui. Due cose mi piacevano: la Messa e la predica. Il rosario invece non lo capivo».

Quasi subito il papà trovò un altro buon posto di lavoro: lo assunsero come direttore della Centrale del latte. Ma ecco che cosa accadde: un avversario, che voleva quel posto, lo calunniò un'altra volta. Il signor D'Epifanio era antifascista e disfattista riguardo alla guerra per la colonia abissina! Riuscì a farlo estradare in Sardegna per cinque anni.
Pregarono intensamente la Madonna di Pompei e il suo apostolo Bartolo Longo; ed ecco la stupefacente risposta: quasi subito arrivò da Roma un telegramma governativo... sì, proprio da parte di Benito Mussolini! Esso imponeva l'immediata liberazione del signor D'Epifanio. Non era un miracolo? Così egli riuscì ad esercitare la sua professione senza più dipendere da organizzazioni pubbliche.

Quando giunse all'adolescenza, Maria era sicura di volersi consacrare al Signore nella vita religiosa. Non conosceva le FMA, che ancora non si erano stabilite nella sua città. Quando però sua sorella s'iscrisse all'Università di Napoli, scelse il pensionato per studenti diretto dalle FMA. Maria andò a trovarla e vide che quello poteva essere il suo posto. Era però recalcitrante.
Vide in cortile una suora sorridente che giocava in mezzo alle bambine. Le piaceva, ma diceva a se stessa: «E che? Io tanto non ho vocazione!».

Poi ci fu il tremendo periodo della guerra antinazista. Già il 9 settembre 1943, il giorno dopo lo storico armistizio, sbarcavano a Salerno gli Alleati angloamericani e il finimondo esplodeva. La famiglia D'Epifanio sfollò in un piccolo paese dell'Abruzzo e riuscì a sopravvivere.
Al ritorno, Maria s'iscrisse all'Università, non a Medicina come avrebbe desiderato, ma alla Facoltà di Lettere per la maggior brevità del curricolo. E questo sarebbe poi stato provvidenziale. Lei però continuava a rifuggire dall'idea di essere chiamata alla vita religiosa; non voleva neppure dedicarsi troppo alla preghiera, specialmente quando la sorella le confidò di voler entrare in clausura.

In quel tempo di ricerca incontrò un validissimo direttore spirituale, don Gianluigi Fontana, e cominciò a pacificarsi. Disse però che voleva essere «missionaria sì, suora no». Poi improvvisamente sentì su di sé la bellezza e la forza trasformante della presenza di Dio che invadeva il suo cuore. Dopo la Comunione Maria rimaneva a lungo inginocchiata davanti all'altare, «perdendo la cognizione del tempo».

Ad un certo punto decise: sarebbe andata con don Bosco! Non aveva ancora raggiunto la laurea; le mancava un esame di lingua latina. Partì ugualmente e si trovò a Torino, nella basilica

di Maria Ausiliatrice. Lì capì che doveva diventare FMA. Nonostante la salute fragile, poté continuare la propria strada.

Il 31 gennaio 1950 Maria venne ammessa al postulato ad Arignano, poi passò a Casanova per il noviziato dove emise la prima professione il 5 agosto 1952.

Nei primi tempi della sua formazione, don Fontana le scrisse: «Ho conosciuto poche anime amate da Dio come la vostra. Tutto canta nella vostra anima quando il Signore vi fa sentire la sua dolcezza. Sappiate però farla cantare anche quando il cuore sanguina ed è avvolto dalle tenebre».

Dopo la professione fu per un anno a Napoli per completare lo studio e laurearsi. Purtroppo si ammalò e fu mandata a Casanova per un tempo di riposo. Là però la maestra le affidò vari incarichi per cui suor Maria non riusciva a riprendere le energie. Fu madre Angela Vespa che si interessò di lei e la mandò a Padova a studiare per sostenere l'esame di latino che le mancava e a presentare la tesi. Ebbe così modo di iniziare ad insegnare e, al tempo stesso, dedicarsi allo studio che concluse con la Laurea in Lettere nel 1957. Alla discussione della tesi il professore di latino, che le aveva fatto ripetere l'esame, rimase stupito della capacità che stava dimostrando e si congratulò con lei porgendole gli auguri per la sua futura carriera.

Fu destinata alla Scuola "Madre Mazzarello" di Torino dove insegnò fino al 1970. Le alunne ricevevano non solo la sua competenza, ma tutte le sue cure di educatrice saggia e buona. Oltre all'insegnamento, offriva loro anche l'assistenza nei tempi di ricreazione per quanto la salute glielo permetteva. Lei stessa scriverà: «Non sono mai andata a scuola senza un malessere fisico». Tuttavia si dedicava con impegno alle numerose ore di scuola e all'assistenza.

Quando il comunismo imperversava in Russia, suor Maria si offrì vittima per la conversione della Russia. Un santo sacerdote le confermò che la sua offerta era stata accettata. Suor Maria continuava a soffrire sia fisicamente che moralmente soprattutto per l'incomprensione di alcune consorelle che non capivano la sua fragilità di salute. Lei stessa scriverà: «Andavo avanti tranquilla. Ero troppo innamorata di Dio per preoccuparmi dei giudizi umani. Egli mi portava per la via della rinuncia e del nascondimento».

Nel 1970 fu trasferita a Roma, all'Istituto "Gesù Nazareno", in via Dalmazia. Sarebbe stata così più vicina alla sua mamma bisognosa di conforto. Non si poteva tuttavia parlare di assistenza sanitaria, perché anche lei stava più male che bene. Continuò comunque ad insegnare, perché per lei le ragazze erano, come usava dire, «la sua seconda anima».

Era sempre disponibile all'ascolto. «In qualsiasi momento – dice una di quelle allieve – si fermava con noi, con affetto rispettoso, cercando una soluzione ai nostri problemi».

E anche con le consorelle i rapporti erano improntati «ad entusiasmo, spontaneità, calore amichevole e all'esigenza di raccontare e di comunicare». Anche a Roma però quella sua apertura agli altri non fu sempre apprezzata e questo le divenne causa di sofferenza.

Quando, per limiti di età, dovette lasciare l'insegnamento, ne sentì grande pena; le veniva a mancare un campo di espressione e di comunicazione che le era tanto caro e familiare. Accettò tutto però, e visse quella nuova realtà in più stretta unione col Signore Gesù.

Il 20 dicembre 1997, mentre si accingeva a scendere negli ambienti scolastici per porgere gli auguri natalizi a quelle che erano state le sue allieve, dopo aver subito pochi giorni prima un intervento chirurgico, fu colta da un grave malore che non poté essere superato. Se ne andò così ad attendere in cielo la nuova nascita del Signore Gesù, cantando con gli Angeli i festosi canti della Notte Santa.

Suor Di Caro Luigia

di Paolo e di Falletta Angela
nata a Ravanusa (Agrigento) il 16 gennaio 1932
morta a Palermo l'8 agosto 1997

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1954
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1960

«Suor Luigina, di carattere aperto, gioviale, capace di veri rapporti umani, era una FMA silenziosa, laboriosa, generosa nel sacrificio, pronta ad aiutare chi fosse nel bisogno. Spesso sollevava lo spirito con una battuta scherzosa e un sorriso che suscitavano una bella risata. Era osservante della povertà, che viveva con impegno e naturalezza. Il suo esempio ha contribuito alla mia maturazione spirituale e salesiana». Questa è l'immagine positiva che molte consorelle hanno di suor Luigina.

Nasce a Ravanusa il 16 gennaio 1932. Fin dall'infanzia respira in famiglia un clima di grande serenità e di intensa fede. La frequenza delle FMA la favorisce nel cammino di discernimento vocazionale. Viene ammessa al postulato a San Cataldo il 31 gennaio 1952.

Chi ha condiviso con lei le prime tappe della vita religiosa attesta: «Con suor Luigina ho vissuto il postulato all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di San Cataldo, dove ebbi modo di conoscere in profondità la mia cara compagna. Era sempre pronta al sacrificio e, serena e sorridente, si donava a tutte, dimostrandosi anche ottima educatrice nella scuola materna, pur avendo soltanto la licenza della scuola elementare. Umilissima, già da postulante, mi chiedeva sempre consigli su come comportarsi e, poiché mi vedeva fragile di salute, faceva di tutto per risparmiarmi i lavori pesanti. Continuò sempre, sia al noviziato come da professa, ad avere un profondo spirito di sacrificio, anche quando mi confidava di sentirsi stanca. Mi dimostrava affetto fraterno, anche perché sapeva che avevo perduto papà e mamma quando ero bambina. Mi diceva spesso: "Non sentirti sola! Tutti ti vogliamo bene, e poi ci sono io che te ne voglio tantissimo". Ed è stata sempre così. Anche quando non eravamo più vicine. Era veramente una FMA coerente e generosa, totalmente donata a Dio e ai fratelli».

Questa testimonianza sintetizza anche altre voci che elogiano il vissuto della giovane suor Luigina. Emette la professione religiosa il 5 agosto 1954 e rimane ad Alì Terme per due anni come assistente delle educande. Già in questa prima esperienza esprime una donazione instancabile alle ragazze e uno spirito salesiano a tutta prova.

Nel 1956 viene inviata come aiutante economa nella casa di Sant'Agata Militello dove rimane per un anno. Una consorella scrive: «Era ancora tanto giovane, ma era attiva ed operosa nell'economato tanto da non lasciare nessuna scontenta. Vigilava perché a nessuna mancasse nulla di ciò che realmente l'aiutava a svolgere meglio il proprio compito in comunità. Era felice di donarsi alle consorelle e alle ragazze».

Dopo appena un anno suor Luigina è inviata a Palermo dove è fortemente impegnata sia nella scuola materna, che come aiutante economa e assistente delle collaboratrici domestiche.

Vive poi un lungo servizio come economa in queste comunità: dal 1971 al 1977 nella casa di Piazza Armerina, poi per due anni nella "Casa del fanciullo" a San Cataldo, nel noviziato di Palermo dove torna dopo due anni trascorsi a San Cataldo, e vi resta fino alla fine della vita. Significativa la testimonianza di una suora: «Suor Luigina fu per me sempre l'Angelo custode che mi ha guidata e sostenuta specialmente nelle difficoltà. Mi suggeriva ciò che dovevo fare e mi orientava come una guida spirituale. Nella scuola materna collaborava nell'educare maternamente circa 80 bambini. Molti erano poveri e avevano i genitori impegnati nel lavoro. Suor Luigina li teneva con sé e

cercava di accontentare tutti, anche con grande sacrificio. Suor Luigina è stata sempre, fin da ragazza, una persona matura, dolce, competente nelle mansioni affidatele dalle superiore. Lavorava nell'umiltà e nella dedizione totale per Dio e per le giovani che la Provvidenza le affidava. La sua ultima malattia la rese sempre più pronta ad andare incontro allo Sposo».

Un'altra consorella ricorda la missione e gli ultimi anni di suor Luigina: «Ho avuto modo di vivere accanto a lei nella stessa casa. L'ho trovata sempre buona, affettuosa, profondamente religiosa. Era una grande lavoratrice, di buon criterio pratico. Affezionata alle superiore, sapeva ubbidire anche quando lei avrebbe fatto diversamente. Nella scuola materna aveva nella sua classe un numero esorbitante di bambini, a volte molto poveri. Lei non rifiutava nessuno e seguiva tutti meglio che poteva, anche se con fatica, ma sempre con amorevolezza salesiana. Mi è stata sempre sorella; io la stimavo moltissimo e le volevo un bene grande. Nell'ultima malattia ebbi modo di ammirare la sua serenità e l'accettazione della sofferenza nell'adesione alla volontà di Dio. Questo lasciava percepire il lavorìo spirituale a cui si era dedicata lungo la sua vita».

Vive la malattia con fortezza d'animo offrendola a Dio per il bene della gioventù. Il 4 agosto 1997 rinnova i voti religiosi davanti alla comunità e ai suoi familiari. Il giorno 8 agosto si spegne silenziosamente e serenamente come ha vissuto.

Suor Di Salvo Provvidenza

di Stefano e di Sirchia Saveria
nata a San Giuseppe Jato (Palermo) il 23 ottobre 1910
morta a Palermo l'8 gennaio 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Provvidenza era la quinta di otto figli, accolti come una benedizione del Signore per la coerenza di fede che a quei tempi caratterizzava le famiglie autenticamente cristiane e per i saldi valori morali e civili che arricchivano l'ambiente circostante. La casa, modesta e ordinata, rispecchiava lo stile dignitoso della famiglia per la limpidezza dei comportamenti e per il rispetto verso ogni persona, per la delicatezza e il riserbo che si percepivano osservando le relazioni affettuose tra fratelli e sorelle.

Nel periodo dell'adolescenza Provvidenza pareva più attratta dalle allegre compagnie, meno dalle funzioni parrocchiali. Indossava bei vestiti, si pavoneggiava durante le passeggiate con le sue amiche e avvertiva il fascino dei divertimenti comuni a molte sue coetanee. Aveva 18 anni quando per la prima volta partecipò insieme ad un'amica alle missioni popolari e l'esperienza fu efficace e incisiva tanto da alimentare nell'animo delle due giovani l'amore per le virtù e il rifiuto di una vita superficiale. Quell'amica, che sarà anche lei FMA, suor Vincenzina Cassata, con il suo entusiasmo sprizzava gioia da tutti i pori. Per tutte e due il seme della consacrazione religiosa trovò proprio durante le missioni l'*humus* adatto a germogliare e fiorire in breve tempo.

Non sono giunte informazioni su come conobbero l'Istituto delle FMA. Si sa soltanto che il percorso formativo di Provvidenza fu regolare. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1930 ad Alì Terme.

Dopo il noviziato vissuto ad Acireale, l'8 agosto 1932 piena di fervore emise i voti religiosi. Si occupò per vari anni della cucina nelle case di Bronte e di Alì Terme (1932-'35), Acireale e San Cataldo (1935-'38), Catania "Maria Ausiliatrice" e Ragusa fino al 1940. In quest'ultima casa ebbe anche il compito di dispensiera. Per un anno diede il suo apporto nell'infermeria di Catania Barriera, poi fu portinaia a Messina Giostra (1941-'42).

In seguito lavorò nella scuola materna di Cammarata e di Leonforte (1942-'46), Mazzarino e Catania "Maria Ausiliatrice" fino al 1952. Venne poi trasferita come portinaia nella comunità di Palermo "S. Lucia". Nel 1954 conseguì a Catania il diploma di abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna e fu educatrice dei piccoli nelle case di Palermo Arenella, Altofonte, e Messina "Don Bosco" fino al 1956 adempiendo la missione educativa con senso di responsabilità e competenza.

Una consorella mette in evidenza alcuni suoi aspetti caratteristici: «Era sempre disponibile all'aiuto fraterno; non badava a disagi, stanchezze, fastidi, ma si interessava di tutte con l'unico scopo di fare del bene. Era retta e non si curava degli apprezzamenti più o meno positivi nei suoi riguardi».

Appariva esternamente un po' rude, ma nascondeva un animo sensibile e aperto agli altri. Soffriva a causa del temperamento suscettibile e cercava di superarsi, anche se a volte era portata a sostenere il suo punto di vista. Manifestava gratitudine per ogni piccolo gesto. Gradiva scherzare e nel dialogo ripeteva spesso "sorella cara".

Sofferente per vari disturbi fisici, poco noti e non sempre diagnosticati, suor Provvidenza per circa 40 anni fu in riposo

nella Casa "S. Lucia" di Palermo. Faceva volentieri l'accompagnatrice di chi aveva bisogno di uscire di casa per le commissioni e rivolgeva alla gente parole buone e incoraggianti. Ne approfittava per dare un consiglio a chi le passava accanto, fossero uomini, donne, gente semplice o professionisti. Coglieva l'occasione per regalare il Vangelo o una medaglia della Madonna.

Nelle lunghe ore di preghiera attingeva la forza per amare Dio in tutti. Con la corona del rosario tra le mani si rivolgeva con fiducia alla Vergine Maria.

Suor Provvidenza chiuse la sua giornata terrena l'8 gennaio 1997 all'età di 86 anni, circondata dalle cure affettuose delle consorelle, assistita dal sacerdote e dalla direttrice, che la videro spegnersi serenamente. A conclusione delle feste natalizie andò a contemplare in eterno il volto glorioso del Signore Gesù.

Suor Domenici Dina

di Umberto e di Salvetti Giuseppa
nata a Camaiore (Lucca) il 29 luglio 1917
morta a Livorno il 19 ottobre 1997

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1938
Prof. perpetua ad Arliano (Lucca)
il 24 settembre 1944

Per capire l'entusiasmo e lo zelo apostolico con cui suor Dina ha vissuto la vocazione salesiana, è necessario andare alle radici. La mamma si chiamava Giuseppina, ma era per tutti "la Beppa", anzi "la Beppa di Damo", che era suo padre.

Rimase vedova molto presto, con cinque figli da tirar su. Suo marito, Umberto, aveva perso la vita a causa di una grave malattia che aveva contratto nella prima guerra mondiale.

Nonostante l'intenso lavoro, la mamma era sempre circondata da un nugolo di bambini o ragazze. Aveva sempre tempo anche per i figli degli altri. Giocavano insieme, studiavano insieme, e alcuni divennero sacerdoti insieme, come accadde a suo figlio Ariento e ad uno dei suoi amici d'infanzia don Francesco Ghilardi. Lei era la mamma di tutti: buona, generosa, ma anche capace di dire pane al pane. Era catechista; conduceva i suoi alunni in pellegrinaggio a santuari mariani, organizzava gite in montagna. E, dicono, «i ragazzi non li aspettava; andava a cercarli, anche nelle vacanze estive».

Quando erano in gita, lei teneva in una mano un lungo bastoncino, non per picchiare, ma per indicare la strada a quelli che se ne andavano qua e là, e nell'altra mano la corona del rosario. Erano a volte camminate difficili, perché i ragazzi si credevano alpinisti e non badavano troppo a dove mettevano i piedi, ma lei era attentissima a tutto e intanto recitava solennemente a voce alta le *Ave Maria*. Se poi qualcuno sgarrava con scherzi poco intelligenti, bastava un suo sguardo per rimetterlo in riga. Quando il Signore la chiamò a sé, si sentì molto la sua mancanza. Era stata per molti come Mamma Margherita per don Bosco, e quel suo continuo impegno educativo aveva influito sul nascere di alcune vocazioni religiose e sacerdotali.

Questa donna forte aveva due figli in guerra, Delfo prigioniero degli inglesi in Africa orientale, Elio in Russia. Non riceveva notizie né dall'uno né dall'altro. Un giorno, mentre lei curava la pulizia della parrocchia, un ragazzo che si esercitava all'organo la sentì borbottare. Poi la vide correre verso l'altare e scostare la tendina che copriva l'immagine di Maria. Era arrabbiata. Che cosa mai voleva fare? Ecco. Ritornò al centro, si tolse uno zoccolo e, a voce alta, pregò così: «Voi sapete, Madre di Dio; voi sapete che ho un figlio in Russia che non mi scrive più. Io vengo qui a pulire, con sacrificio: Ho fatto una novena, ho acceso una candela, e la posta continua a non arrivare. Ora basta! Basta davvero! – E mostrandole la ciabatta – La vedete questa? Ci siamo intese?».
Poi se ne andò, lasciando il lavoro a metà.
Il ragazzo si nascose ben bene, con un po' di tremarella, ma il giorno dopo il postino gridò: «Beppa, c'è posta per te!». Poco dopo lei tornò in parrocchia a finire il suo lavoro!

Dina era sorella non solo di sangue, ma anche di vocazione, del fratello Ariento. Egli diventò sacerdote salesiano e missionario; Dina Figlia di Maria Ausiliatrice. C'era fra loro una profonda affinità spirituale. Le lettere che si scambiavano diventavano quasi una scuola per tutto il resto della famiglia, perché giravano dall'uno all'altro dei suoi membri e portavano a tutti una preziosa spinta di coraggio cristiano. L'ideale era unico: non badare al sacrificio personale pur di donarsi agli altri illuminando la vita soprattutto dei giovani. Si raccontavano ciò che accadeva nel loro apostolato e rinnovavano sempre la loro riconoscenza alla propria famiglia, dove avevano respirato armonia, pace, spiritualità solida e gioiosa.

Quando Dina capì che Gesù la voleva tutta sua, chiese di entrare nell'Istituto e fu accolta a Livorno, dove fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1936.

Nello stesso luogo visse con grande impegno il noviziato e il 5 agosto 1938, anno della Beatificazione di madre Mazzarello, emise la prima professione.
Inizialmente le fu chiesto di chinarsi sui libri, perché, a casa, non era andata oltre le classi elementari. Conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna e svolse quella missione in diverse case, fin quasi al termine della sua vita.

Nel 1940 lavorò a La Spezia; poi per tre anni fu a Lucca. Di questo periodo ci resta una testimonianza di suor Carla Consani che così scrive: «Ho conosciuto suor Dina nel 1943, quando le FMA sfollarono da Livorno ad Arliano, mio paese natio. Per noi ragazzine, il vedere quelle suore con i vestiti lunghi e neri suscitava curiosità e la domenica si correva per tempo in Chiesa, per vedere soprattutto una di loro: alta, magra, bella, sempre sorridente. L'abbiamo battezzata S. Teresina del Bambino Gesù. Più tardi siamo venute a sapere che si chiamava suor Dina e che era quasi nostra compaesana e così abbiamo fatto amicizia. Alla domenica, infatti, cercavamo di incontrarla, di parlarle e lei ci raccontava tante cose della vita delle suore. Quando passava davanti a casa mia, spingendo un carretto vuoto o pieno, insieme alla direttrice suor Ersilia Canta, in cerca di provviste, mi meravigliava il suo buon umore e il suo costante sorriso».
Anni dopo quella ragazzina, che a suo tempo diventò poi suor Carla Consani, ebbe suor Dina direttrice a Castelnuovo dei Sabbioni. Le era morto il papà e lei sentì la bontà di quella superiora che l'aiutava a superare le difficoltà di inserimento nella nuova comunità.

Dal 1946 al 1953 suor Dina fu ancora educatrice dei piccoli a Collesalvetti, poi passò a Grosseto come assistente degli orfanelli fino al 1957. Visse poi ancora per quattro anni la missione nella scuola materna di Chiesina Uzzanese. Nel 1960 fu nominata direttrice della comunità di Castelnuovo dei Sabbioni e, dopo il sessennio, tornò con i piccoli della scuola materna a Firenze. Nel 1968 fu direttrice della casa di Nozzano Castello e in seguito della casa di Grosseto fino al 1974.

Collaborò poi ancora in varie case e anche in alcune scuole dell'infanzia a Pietrasanta, dove fu anche vicaria e aiutoguardarobiera, a Livorno Colline, Chiesina Uzzanese e dal 1982 era portinaia a Montecatini. Una consorella costata che i suoi occhi azzurri penetranti non avevano più la stessa vivacità. Era però una persona che non si arrendeva. Trovava sempre occupazioni che le riempivano le ore, ed era «molto schietta, immediata; non le era possibile tacere quello che pensava, e che, per

fortuna, era limpido e retto». Lavorava volentieri all'uncinetto per dare il suo contributo al banco missionario.
Poi subì un grave intervento chirurgico e solo per miracolo non rimase immobilizzata su una carrozzella.

Suor Piera Donati attesta: «Una fraterna e serena amicizia mi ha legata a lei per tanti anni. Ho fatto esperienza diretta del suo carattere deciso e talvolta autoritario. Ho costatato la sua profonda pietà e la sua rettitudine nell'agire. Amava tanto raccontare le proprie esperienze, che ricordava nei dettagli, ma era piuttosto portata ad evidenziarne gli aspetti negativi. Se però glielo si faceva notare, accettava la correzione fraterna.
Dalle sue narrazioni si poteva dedurre che gli aspetti-chiave della consacrazione a Dio li aveva imparati proprio nella sua famiglia, dove nessuno era per se stesso, ma ciascuno viveva attento a Dio e aperto al bene e ai bisogni del prossimo».

Suor Dina era aperta a tutto ciò che riguardava non solo l'Istituto, ma anche gli altri rami della Famiglia Salesiana, ed era soprannominata *"il Bollettino Salesiano"* tanto era interessata alle notizie di famiglia.
Era come un libro spalancato. Tutti potevano leggere le sue qualità e i suoi limiti. E anche quando sbagliava, potevano rendersi conto che non lo faceva per questa o quella ragione sottintesa, ma solo per il suo limite umano, perché anche in quei casi le sue intenzioni erano rette e sulla linea del bene.

Quando, negli ultimi anni, fu portinaia a Montecatini, le persone che entravano in casa ammiravano la finezza della sua accoglienza.
In ogni fase della sua vita aveva dimostrato comprensione amichevole, aiutando le sorelle a portare i loro pesi. Una racconta che quando l'obbedienza la mandò in cucina, lei non sapeva neppure "mettere l'acqua al fuoco", e suor Dina, sua direttrice, la seguiva giovialmente, rendendo allegre le lezioni che le impartiva. L'unica cosa che non sopportava erano i malumori e le permalosità.
Se qualcuna era in vena di brontolare, lei la smontava: prima con una battuta umoristica e poi con un semplice e concreto pensiero di fede.

Le sofferenze degli altri, e non solo delle consorelle, ma anche dei familiari e di chiunque, diventavano sue. Non le drammatizzava, ma cercava la forza nella preghiera. Tutti si sentivano a loro agio con lei, perché per suor Dina non c'erano né categorie né etichette. Ogni persona era "unica" e perciò un membro della sua famiglia. Il suo parlare era sempre schietto e rispettoso ad un tempo; il suo agire era sereno e incoraggiante. Se a volte

l'immediatezza delle sue risposte richiedeva una correzione, lei era pronta a domandare scusa e a ricominciare da capo.
Suor Dina aveva però una predilezione. Era quella che la faceva intenerire anche solo a nominare gli orfani di cui per alcuni anni si era occupata nella casa di Grosseto.
Anche altre persone, come certe zingare inopportune o certi mendicanti maleodoranti, trovavano in lei qualcuno che li considerava alla pari non nella condizione sociale, ma nella realtà profonda del loro essere figli di Dio.

Poi suor Dina si ammalò gravemente. Accanto al suo letto passavano molte consorelle. Una volta disse: «Ho sempre avuto paura delle morte, ma ora l'attendo con gioia».
Negli ultimi giorni domandò ripetutamente quanto mancava alla domenica. E perché mai?
La domenica venne: il 19 ottobre 1997. E lei se ne andò serena e sollecita in Paradiso mentre la comunità si trovava in cappella per la Messa. Tutte erano certe che suor Dina era morta in un atto d'amore. Aveva scritto infatti: «La carità sarà sempre il mio proposito: da rinnovare ogni giorno».

Suor Donadini Carla

di Enrico e di Moroni Virginia
nata a Legnano (Milano) l'8 novembre 1927
morta a Varese il 9 giugno 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1955

I coniugi Donadini, onesti operai ed autentici cristiani, furono rallegrati dal Signore con il dono di un'unica figlia, che accolsero con gioia, trepidazione e grande speranza. La chiamarono Carla e a cinque giorni dalla nascita, il 13 novembre 1927, la portarono al fonte battesimale nella parrocchia di S. Alberto Magno di Legnano.

La famiglia si trasferì in seguito a Valle Olona, dove Carla, a otto anni, ricevette il Sacramento della Cresima il 9 febbraio 1936.
Frequentò con impegno la scuola elementare conseguendone la licenza e successivamente trovò lavoro come apprendista in una sartoria.

Nel 1943 le FMA aprirono a Valle Olona una casa con

la scuola materna, le opere parrocchiali e l'oratorio festivo per le ragazze. Carla fu una delle prime affezionate oratoriane, facendosi subito notare per la capacità di accogliere le ragazzine e animarle alla preghiera e al gioco. Nello stesso tempo era attirata dalla vita di comunione gioiosa delle suore e dal loro zelo apostolico, tanto che si orientò a quella scelta di consacrazione religiosa salesiana.

A 17 anni decise di parlarne in famiglia. Il parroco, che era anche guida spirituale di Carla, il santo sacerdote don Giuseppe Ambrosini, prevedendo le difficoltà dei genitori di fronte alla scelta della loro unica figlia, la orientò con saggezza, incoraggiandola ad avere fiducia nella Madonna. I genitori buoni cristiani, addolorati per il distacco, con fatica diedero il loro consenso e fu la mamma che, con la sua dolcezza, riuscì a convincere e a sostenere il papà nel dare l'assenso alla figlia tanto amata.

Il 2 ottobre 1945, venne quindi accompagnata dai genitori, dal parroco e dalla direttrice di Valle Olona alla Casa di formazione di Sant'Ambrogio Olona per iniziare l'aspirantato. Il 31 gennaio 1946 fu ammessa al postulato e il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione e visse a Bosto di Varese il noviziato. Purtroppo dopo un anno dovette interrompere la formazione per motivi che non conosciamo e trascorse un periodo a Casciago (Varese) presso la zia. Ritornata in noviziato, terminò il tempo di formazione ed emise la prima professione il 5 agosto 1949.

Una consorella la ricorda come novizia buona, generosa, intraprendente. Aiutava tutte senza distinzioni e non aveva mezze misure nelle sue scelte. Era sempre serena e portava gioia a chi viveva con lei.

Dopo la professione per un decennio fino al 1959 lavorò nella casa di Luino (Varese) come aiuto-economa per sei anni ed economa nella stessa casa per quattro anni. Era anche incaricata dei paramenti e delle tovaglie della parrocchia. Suor Carla era una persona disponibile, obbediente e seriamente impegnata nel cammino della santità e nella missione educativa. Oltre che economa, era anche insegnante di taglio e cucito, assistente, cuoca, portinaia e sacrestana. Inoltre per migliorare la sua competenza, s'impegnò nello studio frequentando il Corso "Sezione taglio e confezione femminile" secondo il metodo di taglio "Sitam" presso il Consorzio Provinciale di Milano, e conseguì il diploma il 19 novembre 1954.

Suor Anna Angiolini così la ricorda: «Ho vissuto un anno a Luino, eravamo nove suore. Suor Carla metteva mano a tutto con tanta generosità, specie ai lavori più faticosi. Non si faceva problema ad andare con il carrettino ad una falegnameria del

paese per fornire la casa di trucioli e sacchi di segatura per alimentare le stufe nei vari ambienti della scuola e della comunità, durante il gelo dell'inverno. Si occupava delle pulizie, della mensa, dell'assistenza e di cento altre cose e trovava ancora il tempo per dedicarsi al ricamo in cui era esperta. Inoltre, non si lamentava mai, era sempre serena e felice di accontentare tutte, rendendosi utile alla comunità».

Dal 1959 al 1964 fu a Tradate una casa con la scuola di dattilografia, la cura della biancheria della parrocchia e la collaborazione per la gestione dell'oratorio festivo. A suor Carla venne richiesto di occuparsi come guardarobiera della parrocchia, ma per migliorare le sue prestazioni apostoliche volle abilitarsi in dattilografia, conseguendone il diploma presso l'Istituto "Salvioni" di Varese, il 1° luglio 1963.

Una consorella rivive il tempo vissuto con lei con queste parole: «Abbiamo lavorato insieme per sei anni. Vi erano molte iniziative per la gioventù che frequentava la casa e l'oratorio. Molte exallieve si prestavano per darci aiuto e sostegno. Suor Carla era sempre molto attiva e discreta; svolgeva con impegno il suo compito di guardarobiera, anche per la parrocchia. Inoltre aveva l'incarico di confezionare le ostie per le parrocchie di tutto il Decanato. Talvolta si mostrava preoccupata perché non riusciva ad arrivare a tutto, allora come in una bella famiglia chiedeva aiuto, e lo riceveva cordialmente da tutte. Il suo desiderio era quello di trovare qualche ora libera per potersi dedicare al lavoro di ricamo per la biancheria e i paramenti della Chiesa, specie per le feste. Era ben voluta da tutti, anche se parlava poco; apprezzavano le sue capacità di lavoro e lo spirito di preghiera. Anche alle consorelle era di aiuto e di buon esempio per la serietà con cui tendeva alla santità in modo concreto e vitale».

Nel 1964-'65 a Castellanza "Maria Ausiliatrice" si occupò dei lavori comunitari e l'anno dopo fu a Bobbiate per assistere i genitori malati e soli. Dal 1966 al 1975 nella Scuola materna "Veratti" di Varese fu assistente dei piccoli e incaricata del doposcuola. Aveva anche l'impegno di sostituire in cucina, attività a cui si dedicava con grande amore.

Una consorella, ricordando i tratti di carità di suor Carla, attesta: «Nel 1966 venni mandata alla Scuola "Veratti" convalescente da una grave forma depressiva e bisognosa di una alimentazione adeguata. Vi trovai suor Carla, aiutante in cucina, con una finezza e delicatezza a tutta prova. Immancabilmente alle 10,00 del mattino, sospendeva il suo pressante lavoro per portarmi frutta o frullati, che mi ristoravano il morale oltre che il fisico».

In quel periodo morì il papà di suor Carla ed iniziò per

lei un tempo di sofferenze fisiche e morali, che lentamente influirono sul suo temperamento facendole perdere quei tratti di serenità e di gioia che la caratterizzavano.
Nel 1975-'76 venne mandata come economa e cuoca alla scuola materna di Bosto di Varese, dove testimoniò un'instancabile capacità di lavoro per rispondere alle esigenze della scuola e della comunità delle suore. Nel 1976-'77 fu per un anno in famiglia per assistere la mamma ammalata che accompagnò fino alla morte.

Ritornata in comunità, dal 1977 al 1980 fu a Bizzozzero come portinaia. In quegli anni suor Carla soffrì una forma di depressione per cui la si vedeva sofferente. Nel 1980 fino al 1995 fu nella Casa ispettoriale di Varese come portinaia. Una consorella così scrive: «Da quando morirono i genitori incominciò una pagina nuova nella vita di suor Carla. Prima era generosa, intraprendente, serena, poi fu sempre scontenta e triste. Le superiore, secondo lei, non la capivano, non la curavano come si doveva. L'ipersensibilità la portava a sottolineare più i torti ricevuti, che il bene vissuto».

Un'altra consorella dichiara: «Quando andavo in Casa ispettoriale, passavo da suor Carla in portineria e mi fermavo qualche momento con lei. La vedevo piuttosto accigliata. Il suo sorriso – che avevo conosciuto splendente quando eravamo insieme a Luino – era spento. Non c'era nulla che le facesse piacere o le aprisse il cuore. Aveva un senso di sfiducia verso le superiore, da cui si sentiva poco capita e amata. Se però le si parlava dei suoi lavoretti di ricamo, allora la si vedeva pronta a mostrare quanto aveva fatto e a sperimentare un attimo fuggevole di gioia».

Nell'ottobre del 1995 fu ricovera per un periodo in una casa di cura e con lei vi era un'altra consorella, che così ricorda suor Carla: «Sempre ammalata, era sofferente per diversi disturbi, non sempre chiaramente diagnosticati. Le cure che riceveva non riuscivano a darle sollievo. Lei pregava il Signore perché i medici trovassero il modo di aiutarla. Un giorno l'infermiera di turno mi disse: "Non sappiamo più come curare la vostra consorella suor Carla…"».

Nonostante tutto, le sue condizioni di salute peggiorarono e quindi, nello stesso anno, le superiore la trasferirono nella casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona. Lei aveva ancora la speranza di riprendere le forze, invece la malattia continuò e accelerò il suo corso, tanto che fu costretta a spostarsi con la sedia a rotelle.

Una suora, che visse con lei all'inizio del 1997, la ricorda così: «Suor Carla era molto sofferente, sorrideva raramente. Io andavo a trovarla appena mi era possibile, lei mi riceveva cor-

dialmente e subito mi mostrava qualche suo lavoretto che ancora riusciva a fare con mano di artista. Era una donna di preghiera perché appena le era possibile per le sue condizioni di salute, la si vedeva in tribuna a pregare e intrattenersi a lungo con il Signore. Quando la si incontrava e le si chiedeva come stesse, immancabilmente rispondeva: "Non ne posso più. È meglio morire!".

Nel mese di maggio il male si aggravò. Sopravvenne un infarto e si rese necessario un ricovero in ospedale. Le cure sembrarono risolvere in meglio la sua situazione e i medici pensavano di mandarla a casa quando sopraggiunse un infarto gravissimo e la vita di suor Carla fu così stroncata il 9 giugno 1997 a 69 anni di età e 47 di professione.

Nella Messa del funerale fu portato all'altare l'ultimo ricamo di suor Carla, come segno di una vita intessuta di lavoro e di sofferenza.

Suor Dos Santos Thereza Maria

di Manoel e di Alvim Maria
nata a Quatá (Brasile) il 7 gennaio 1931
morta a Três Lagoas (Brasile) il 31 ottobre 1997

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1958
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1964

Presentare suor Thereza è parlare di un cammino di pace che lei ha percorso lungo tutta la vita irradiando attorno a sé questo grande dono evangelico e salesiano.
Purtroppo non conosciamo nulla della sua famiglia, né della sua esperienza di vita prima di entrare nell'Istituto. Sappiamo che venne in contatto con l'Istituto delle FMA attraverso la Scuola "Maria Ausiliatrice" di Tupã.

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande iniziò l'aspirantato il 5 gennaio 1955 e il 2 luglio di quell'anno fu ammessa al postulato. Fatta la vestizione religiosa il 6 gennaio 1956, iniziò con grande impegno il percorso formativo del noviziato sempre a Campo Grande, dove emise la prima professione il 6 gennaio 1958.

Il suo primo campo di lavoro fu la casa di Cuiabá dove fu assistente delle educande e insegnante di educazione artistica. Aveva doti speciali per la pittura, amava la bellezza e sapeva

esprimere armonia e arte nei suoi dipinti. La sua ultima ispettrice, che fu sua compagna nel tempo della formazione, così scrive: «Seppe trasmettere attraverso il pennello e i colori il volto bellissimo del Cristo che tanto amò e per il quale fu capace di sacrificare il suo talento artistico dedicandosi a compiti di assistenza sanitaria come infermiera».

Infatti suor Thereza dal 1966 fin quasi alla fine della vita si dedicò alla cura degli ammalati in grandi ospedali o nelle comunità a servizio di sorelle anziane e ammalate.
Nel 1966 visse il suo primo tirocinio come infermiera nella "Santa Casa" di Campo Grande a diretto contatto con gli ammalati accolti in quell'ospedale diretto dalle FMA fino al 1972.
Trascorse poi un anno nell'ospedale di Três Lagoas come addetta alla farmacia. Nel 1975 passò all'ospedale di Corumbá dove fu infermiera. Nel 1977 conseguì il diploma di infermiera ausiliare che le consentì di adempiere con maggiore competenza la sua missione.

Mentre si trovava in questa comunità, nel 1980 fu nominata direttrice e, dopo il triennio, fu trasferita all'ospedale di Cuiabá dove, oltre ad essere infermiera, fu anche incaricata della farmacia.

Nel 1989 fu trasferita a Meruri e per un breve periodo alla Casa "S. José" di Campo Grande. Forse per offrirle un tempo di riposo dalle fatiche dell'assistenza agli ammalati, nel 1991 suor Thereza fu incaricata della lavanderia nell'ospedale di Três Lagoas, ma l'anno dopo passò alla Casa "Mornese" di Campo Grande dove erano accolte e curate le suore ammalate e anziane.

Svolgeva ogni azione con serenità a pace, in atteggiamento di ascolto profondo degli altri non solo delle loro parole, ma soprattutto dei loro bisogni, della loro sofferenza e della loro esperienza di vita. Sapeva capire le necessità con intuizione d'amore e vi provvedeva con discrezione e bontà di cuore. Chi la conobbe da vicino attesta che suor Thereza «seppe fare della sua esistenza un costante cammino di santità, irradiando quella pace interiore che in lei era frutto del suo "rimanere nell'amore" attingendolo dal Cuore di Gesù che tanto amava».

Al termine del 1994 venne colta da malesseri e disturbi vari e lei stessa, da esperta infermiera, capì subito la gravità della malattia. Alla fine di quell'anno si dovette sottoporre ad un intervento chirurgico ai polmoni ma il cancro non si arrestò, anzi continuò ad espandersi. Suor Thereza visse in piena consapevolezza e fortezza d'animo il decorso della malattia cercando di trasformarla in un dono d'amore e di offerta silenziosa e fe-

conda. Trascorse un anno a Lins e nel 1995 venne accolta nella Casa di riposo "Immacolata Ausiliatrice" di Campo Grande per avere le cure più adatte.

Diede alle consorelle e ai familiari un esempio di abbandono fiducioso alla volontà del Padre e di donazione serena fino all'ultimo momento. Il 31 ottobre 1997, alla conclusione del mese missionario e del mese del rosario, suor Thereza accolse con la lampada accesa l'arrivo dello Sposo che la invitava alle nozze eterne all'età di 66 anni.

Fu edificante l'atteggiamento dei familiari, specialmente della sua anziana mamma, che accompagnò da vicino la via di sofferenza della figlia e che, con la comunità dell'Ospedale "N. S. Auxiliadora" di Três Lagoas, partecipò alla Messa di esequie testimoniando una fede convinta e radicata, aperta alla speranza della beatitudine eterna.

Suor Duarte Benevides Arabela

di Manoel de Souza e di Duarte Anna
nata a Juazeiro (Brasile) il 15 settembre 1915
morta a Fortaleza (Brasile) il 15 ottobre 1997

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1947

In un tempo di rivoluzione politica nella regione brasiliana di Juazeiro, i coniugi Duarte Benevides si traferirono in un'isola del fiume São Francisco e là ebbero dal Signore il dono della loro figlia primogenita. Otto mesi dopo la sua nascita la mamma morì, vittima di un'epidemia che flagellava quel luogo. Durante la malattia, la neonata venne accolta dalla zia paterna, che la fece battezzare dopo 20 giorni dalla nascita, il 4 ottobre 1915, e le diede il nome di Arabela.

La piccola trascorse la fanciullezza in casa della zia. Per assicurarle una buona formazione la iscrisse al Collegio "S. Luigi" della città di Barreiros (Pernambuco). Terminato il corso, ormai adolescente, ritornò presso la zia nella città di Juazeiro e in seguito frequentò come interna il Collegio "N. S. Ausiliatrice", nella vicina città di Petrolina, dove nel 1938 conseguì il diploma di maestra.

Suor Arabela, ricordando quel periodo di studio, diceva che le FMA avevano notato nel suo comportamento segni di vo-

cazione religiosa, per cui la seguivano con particolare attenzione. Lei stessa scrisse: «Ho sempre avuto inclinazione alla vita di preghiera e alla fedele osservanza dei precetti della Chiesa. Partecipavo volentieri ai movimenti associativi della parrocchia e a 15 anni appartenevo già all'Associazione "Maria Immacolata"». Arabela aveva frequentato quell'ambiente educativo nei suoi tempi eroici. L'edificio era vicino alla Chiesa parrocchiale e lei si riteneva felice nell'aiutare suor Felicita Bongianino nella decorazione degli altari.

Aveva 23 anni quando decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Venne ammessa al postulato il 2 luglio 1938 a Petrolina. Ricevette la medaglia dalle mani del vescovo mons. Idilio José Soares. Successivamente a Recife il 31 gennaio 1939 fece vestizione, a cui seguirono i due anni di noviziato, conclusi con la prima professione il 6 gennaio 1941.

Ricordando l'esperienza spirituale vissuta, Arabela scrisse: «Sono cresciuta spiritualmente alla scuola del grande maestro di anime, padre Angelo Sampaio, mio confessore e confidente. I suoi insegnamenti mi orientarono ad abbandonarmi alla volontà di Dio e a superare le mie resistenze». Riconosceva con semplicità: «Dio mi concesse un buon temperamento, la cui apparente tranquillità era il risultato dell'auto-dominio e dell'aiuto divino».

Dopo la professione, fu insegnante a Petrolina nel Collegio "N. S. Ausiliatrice" culla della sua vocazione. Dal 1942 al 1954 fu a Fortaleza al Collegio "Juvenal Carvalho" come insegnante e consigliera; per un breve periodo fu anche vicaria. Suor Arabela era una donna felice e allegra, si donava con gioia all'assistenza delle allieve interne ed esterne. Era competente come maestra, precisa e prudente come segretaria.

Nel 1955 fece ritorno a Petrolina ancora impegnata nella scuola e vicaria della comunità. Non si risparmiava nel suo quotidiano donarsi, tanto da impegnarsi con un supplemento di studio per acquisire nuove competenze. Conseguì, infatti, l'abilitazione per la lingua portoghese, le scienze e la storia del Brasile.

Dal 1960 al 1963 insegnò a Recife "Maria Ausiliatrice" dove fu anche vicaria della casa. I suoi tratti caratteristici erano la serenità e la capacità di accoglienza. In particolare cercava di conoscere le case dell'Ispettoria e la missione svolta dalle suore, di cui si interessava con affettuosa sollecitudine. Era diligente nel compimento del dovere e, lungo la giornata, donava il meglio di sé con mitezza e generosità. Il suo spirito apostolico traspariva nella preghiera offerta per la santificazione dei sacerdoti e per la gente più povera.

Nel 1964 fu nominata direttrice del Collegio "Juvenal

Carvalho" di Fortaleza e dal 1969 fu anche consigliera ispettoriale. Nel 1964 partecipò come Delegata ispettoriale al Capitolo Generale XIV, di cui con gioia diceva: «Quella partecipazione è stata per me una delle maggiori benedizioni di Dio». Relativamente al suo servizio di autorità, suor Arabela scrisse: «Mi sentivo felice di offrire a tutti l'animazione salesiana; godevo la gioia di provvedere più liberamente ai poveri, miei amici, operando con generosità e discrezione. Condividevo la loro sofferenza considerando Gesù presente in essi. Per questo non ho mai permesso che si mandasse via un povero senza offrirgli un caritatevole aiuto. Mi accusavo in Confessione di avere omesso di rivolgere qualche volta una parola amica. Ho cercato di coltivare la virtù della carità, soprattutto nel rispetto delle persone, evitando critiche, commenti negativi e mi sono impegnata a coltivare l'umiltà, ma purtroppo senza grande esito».

Per l'anno 1971 fu a Natal come vicaria della comunità e nell'anno successivo fu nuovamente a Recife "Maria Ausiliatrice" come consigliera e per breve tempo Segretaria ispettoriale. Dal 1973 al 1974 fu direttrice e consigliera ispettoriale nella casa di Natal. Seguirono altri due anni di nuovo a Recife "Maria Ausiliatrice" come animatrice della comunità e consigliera ispettoriale. Suor Arabela era un elemento di unione e di pace. Ammirevole nella sua libertà di spirito, si esprimeva con spontaneità nel modo di comunicare, nei suggerimenti che offriva e negli incontri comunitari, anche quando doveva dire un parere contrario ad altri.

Aveva un grande amore per i sacerdoti, per cui non solo pregava per loro, ma cercava di aiutarli fattivamente. Con speciale sollecitudine e solidarietà accompagnò il chierico José Doth fino al sacerdozio. Egli da parte sua corrispose sempre con sincera amicizia e gratitudine come si deduce dalla lettera del 20 dicembre 1987: «Rinnovo la mia richiesta di preghiera alla "madrina" e FMA a cui chiedo di affidarmi alle mani di Nostra Signora, meraviglioso aiuto dei cristiani».

Nel 1977-'78 suor Arabela fu vicaria nella comunità di Petrolina "N. S. Ausiliatrice", poi per un anno fu animatrice pastorale a Correntes. A Fortaleza Collegio "Juvenal Carvalho" fu poi aiuto economa e coordinatrice pedagogica della scuola serale e dal 1982 al 1988 lavorò a Petrolina come economa della casa e l'anno dopo con lo stesso compito passò a Recife in noviziato. Al termine di quell'anno suor Arabela scrisse: «Questo tempo è stato un anno di crescita nella mia vita spirituale, soprattutto per la relazione intessuta nella bella e giovane comunità delle novizie».

Nel 1990 fu nominata direttrice nella Casa di riposo "Suor Maria Teresa Ambrogio" a Fortaleza. Fu un'ubbidienza

sofferta in quanto le costò molto immedesimarsi nella situazione delle sorelle inferme. L'anno seguente fu trasferita come direttrice nella Casa "Suor Eusebia Palomino" di Fortaleza. Il 6 gennaio, celebrò con gioia le nozze d'oro, nel 50° della sua professione religiosa. Un giorno di festa solenne e indimenticabile, anche perché l'Eucarestia di ringraziamento fu celebrata dal grande amico padre José Doth, diventato vescovo.

Nel febbraio dello stesso anno 1991, di passaggio a Petrolina, suor Arabela fu colpita da una grave trombosi che le paralizzò il lato destro. Venne accolta nella Casa Suor Maria Teresa Ambrogio" per le necessarie cure. Le sue condizioni però peggiorano assai, per cui si ritenne opportuno trasferirla in un altro luogo di cura più attrezzato. Nel 1992 venne quindi ospitata ad Aracati "Waldemar Falcao", ma senza costatare alcun miglioramento. Perciò venne nuovamente trasferita nella Casa "Suor Maria Teresa Ambrogio", dove soffrì molto nel doversi servire della sedia a rotelle. Così disse in quel periodo di grande prova: «Solo nella preghiera ho trovato pace e conforto. Credo che questa infermità mi è stata inviata dal Signore per la mia purificazione. Per superarla devo fortificarmi nella fede. Questo cerco di impetrare nella contemplazione e nella recita giornaliera del rosario. Quanto desidero essere quella serva amorosa del Signore, sincera e fedele per abbandonarmi ai suoi disegni su di me!».

Nel 1996 suor Arabela scrisse: «Adesso vivo i miei 81 anni. Infatti, sento la vita pesante e desidero molto che il buon Dio mi chiami presto a sé. Voglio vivere questi ultimi giorni nella preghiera e nell'immolazione, come ringraziamento di tutti i benefici che Lui mi concede». In tutto il periodo della malattia, soffrì anche per la mancata possibilità di comunicare con varie persone, che per il suo temperamento socievole costituiva una vera rinuncia. Nello stesso tempo, era confortata dalla relazione epistolare con il caro vescovo mons. José Doth. In una di quelle lettere, egli le scrisse: «Considero più prezioso un atto di totale abbandono e di fiducia nelle mani ferite del Signore, che la consolazione di sapere che si è fatto tutto per Lui. Abbandonati nelle mani dell'artista e lascia modellare la statua che Egli desidera realizzare con l'argilla che tu stessa gli offri». E in un un'altra lettera: «La nostra natura umana può essere come sai: incerta, volubile, incostante, ma è con questa materia che facciamo ardere l'amore come lucerna votiva al Padre celeste. Proprio senza sapere spiegare gli avvenimenti, ciascuno di noi si appoggia a Gesù Cristo per dirgli ogni giorno che veramente lo ama!».

Negli ultimi cinque anni di malattia, la direttrice della casa di riposo, suor Maria de Jesus Germano, accompagnò suor

Arabela nel suo lento declino; era infatti costretta a restare in camera fra il letto e la sedia a rotelle. Ciò le costava assai, soprattutto perché non poteva essere presente nei luoghi di riunione comunitaria. Cercava di superare la solitudine nel dialogo con le consorelle e godeva quando poteva avere accanto a sé la presenza amica di qualche suora, delle infermiere e anche delle exallieve.

Verso la fine di settembre del 1997 sentì che si avvicinava al tramonto e allora disse: «Sento mancarmi le forze, devo ringraziare Dio e le mie consorelle che mi circondano di bontà. Voglio che sappiano quanto sono riconoscente a tutti, per tutto ciò che mi hanno donato».

La sua sofferenza si intensificò e lei visse una sensazione di smarrimento e di isolamento. Per questo desiderava la compagnia di qualcuna, specie della direttrice, finché giunse il 15 ottobre, festa di Santa Teresa, nostra patrona. Fu il giorno della pace, poiché suor Arabela concluse in fedeltà d'amore il suo cammino terreno che sfociò nella luce sfolgorante della Pasqua eterna.

Suor Errazu María Lourdes

di Lázaro e di García Encarnación
nata a Lautaro (Cile) il 19 ottobre 1931
morta a Santiago (Cile) il 4 aprile 1997

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1950
Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1956

Era primavera in Cile quando lei nacque, il 19 ottobre 1931 a Lautaro, a poco più di tre ore di viaggio dal lago Ranco, ma poi la famiglia si trasferì proprio sulle rive del lago, andando a vivere a Futrono.

Il lago Ranco è tutto una meraviglia di natura. Il clima mite, la vegetazione lussureggiante, il paesaggio ridente, sullo sfondo delle montagne innevate, i fiumi che scorrono limpidi e le particolarità anche un po' eccezionali di piante e animali, ne fanno un punto di riferimento assai gradito per gli studiosi e per i turisti.

I genitori di Maria, Lazaro e Encarnación García, non erano però né studiosi né turisti; appartenevano a quell'ondata di spagnoli del Nord che vi si erano impiantati, portandovi la loro laboriosità e la loro fede cristiana. Erano gente per bene, impegnata a vivere con un sereno lavoro di colonizzazione.

La famiglia Errazu si arricchì gradatamente di sette figli,

di cui cinque maschietti. Maria arrivò terza. La chiamarono *María Lourdes*.
In quella casa c'era già "aria salesiana". Il padre era un grande ammiratore di don Bosco e si era fatto amico dei Salesiani. Da loro mandò a scuola i suoi figli. La madre era una catechista nata e faceva respirare loro fin da piccoli tre grandi amori: l'Eucaristia, la Vergine Maria e la solidarietà con la gente povera.
E poi in quella casa c'era tutta un'atmosfera «di allegria, di rispetto reciproco, di pazienza fraterna e anche di perdono».
«E – dicono ancora le memorie – i cinque ragazzi erano dinamici e birichini, mentre le due sorelle, María e Teresita, serene e tranquille, accettavano di fungere da bersaglio delle loro monellerie; e così si divertivano tutti insieme».

Dopo aver frequentato le classi elementari quasi sotto casa, María intraprese la scuola secondaria a Santiago presso le FMA e, all'età di 12 anni, entrò nel gruppo delle preaspiranti.
Fu ammessa al postulato il 24 luglio 1947 e al noviziato il 2 febbraio 1948, prima di compiere i 17 anni.

Emessa la professione religiosa il 2 febbraio 1950, si chinò sui libri per ottenere una laurea in Chimica e Scienze naturali. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago era però anche insegnante e assistente. Si proponeva ogni giorno di compiere tutto in spirito di servizio, «con autentica gioia, con generosità, per poter arrivare alla pienezza dell'amore».
«L'offerta della mia vita – scriveva – è poca cosa ed entra tutta nella profondità del Cuore di Gesù».

Nel 1954 passò a Linares, poi dopo quattro anni tornò nella casa precedente ancora occupata nello studio. Nel 1967 fu trasferita ad Iquique a più di dieci gradi di latitudine verso Nord e a oltre 1.500 km di distanza. Vi andò con l'animo «traboccante di tristezza» e scrisse queste parole: «Tu, Signore, mi chiedi di andare a Iquique. Tu solo sai che cosa significhi questo per me, il mistero che tutto questo racchiude. Non posso dirlo a nessuno, ma tu lo sai».
E dopo alcuni mesi: «Tu conosci le mie pene, stanchezze e ripugnanze e sai che ogni mattina, quando sono in piedi di fronte alle mie allieve tutte in fila, mi viene voglia di mettermi a correre e fuggire disperatamente sino all'infinito…».

Noi non sappiamo che cosa ci fosse per lei a Iquique. Possiamo però leggere ancora che nel 1968, il 29 maggio, dopo essere stata cinque mesi a Santiago, era in viaggio di ritorno. E diceva al Signore: «Solo con te posso parlare di quelle cose che tu conosci bene, ma io ti chiedo: "Perché le permetti?"». Se ne stava con la testa appoggiata al finestrino dell'aereo, ma non ve-

deva niente, perché le lacrime le appannavano gli occhi. Quelle lacrime erano «amare come un miscuglio di fiele ed assenzio». Sapeva di non poter rifiutare l'obbedienza, come Gesù non rifiutò la sua passione e allora la offriva per la salvezza di tanti giovani nel mondo.

Alla fine di dicembre 1969 suor María ricevette una nuova obbedienza. Doveva lasciare Iquique, dove ormai si era pacificata, per trasferirsi, come consigliera scolastica, a Linares, con un altro bel salto verso Sud. In quella casa fu anche vicaria. Là ricevette la notizia, dolorosissima, della morte del padre: quel suo caro papà che l'aveva sempre colmata di tenerezza. A Linares suor María rimase tre anni fin verso la fine del 1972. Il Salesiano don Carlos Ordóñez, che lavorò con lei per rendere più agibili i laboratori scientifici, dice che suor María era «un'eterna cercatrice di Dio». La vedeva «sempre inquieta, intenta a domandarsi quale fosse il modo migliore per fare un'esperienza quotidiana che includesse la dedizione al Signore e il servizio ai fratelli». Trovò in lei una grande familiarità con i metodi scientifici e l'impegno continuo di realizzare una forte unità fra scienza e fede nelle sue lezioni scolastiche. Evangelizzare la cultura e inculturare il Vangelo: ecco «un campo in cui c'è ancora molta strada da percorrere»; e suor María camminava in quel senso. «Era una donna con la capacità di silenziosa sofferenza. Accettava, in comunità, ciò che faceva piacere alle altre; e non sollevava mai una critica su questa o quella persona. «Anzi - dice ancora il sacerdote - io la vedevo preoccupata di salvare sempre la carità».

Nel 1970 l'attendeva una prova molto dolorosa: suo fratello Luigi aveva deciso di abbandonare il sacerdozio e di uscire dalla Congregazione salesiana. Viaggiò con lui da Santiago a Viña del Mar ed egli ebbe tempo e modo di dire tutto alla sorella suora. La sofferenza era grande, anche se lui credeva di essere sul punto di compiere qualcosa che non poteva dispiacere al Signore. E suor María, pur nell'angoscia e nello sconcerto indicibile, pregava perché il fratello rimanesse sempre unito al Signore.

Dal 1973 al 1976 fu consigliera scolastica e vicaria nella piccola città di Santa Cruz dove insegnò Biologia e Chimica nel liceo. Di là fu trasferita con gli stessi incarichi a Santiago nel Collegio "José Miguel Infante" e a La Cisterna. In quest'ultima casa nel 1982 iniziò la prova della malattia contro la quale lottò coraggiosamente. Il cancro l'accompagnò per tutti gli anni che le rimasero da vivere. Non le impedì però né di insegnare né di svolgere servizi di animazione nelle comunità. Fu operata e parve riprendersi.

Nel 1983 fu ricoverata d'urgenza e, dopo le cure necessarie, restò

per un breve periodo nella Casa di riposo "Villa Mornese" da dove ogni giorno si recava all'ospedale per la radioterapia. L'anno dopo si sottomise ad un altro intervento chirurgico e a successive radiazioni.
Lei proprio non capiva quali fossero i disegni di Dio sulla sua persona, ma era pronta ad accettare e a compiere quella Volontà sempre misteriosa e salvifica. Sulla terra «non c'è soggiorno fisso, ma solo stagioni che bisogna attraversare per poter arrivare definitivamente alla Patria del Cielo, dove ci saranno soltanto gioia e felicità».

Poi nel 1985 fece ritorno al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago per frequentare altri corsi all'Università nel curriculum di Pedagogia. Anche se impegnata nello studio accademico, suor María continuò sempre ad insegnare.

C'è nei suoi scritti una lunga riflessione sulla verginità consacrata. È uno scritto articolato, forse frutto di qualche lettura spirituale. Esso però si conclude con un "grazie" rivolto al Signore. Gli offre tutto di se stessa, anche le incomprensioni che a volte la circondano, perché mentre il suo viso appare indifferente, dentro di lei tutto vibra, procurandole gioie e sofferenze che Lui solo sa leggere e valutare.

Nel 1990 fu nominata direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Terminato il sessennio, all'inizio del 1996, fu inviata come vicaria nella casa di Talca. Non poté però concludere l'anno perché il suo male, forse dormiente ma non vinto, tornò ad esplodere. Ed ecco un nuovo intervento chirurgico e una nuova degenza a "Villa Mornese".

Suor María amava la vita e lottò per essa fino agli ultimi giorni, ma seppe offrirla al Signore come il dono più prezioso perché la risposta vocazionale delle FMA dell'Ispettoria, specialmente delle più giovani, fosse piena e radicale. Pregava e offriva intensamente per le vocazioni dell'Istituto.
Il 5 marzo 1997 i medici le prospettarono un ennesimo intervento chirurgico di particolare difficoltà. Non lo poté superare e durò ancora un mese ricoverata in ospedale. Il 4 aprile, all'età di 65 anni, se ne andò per sempre col Signore.

Aveva scritto nel suo notes anni prima: «Fa' o Signore, che il mio passaggio in questo mondo sia come il passaggio di Gesù che aiuta, che anima, che sorride, che ha una parola di bontà per tutti».

Suor Escribano Virginia

di Nazario e di de Castro Primitiva
nata a Valdunciel (Spagna) il 2 ottobre 1927
morta a Cochabamba (Bolivia) il 3 agosto 1997

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1954

Virginia era la prima di nove figli e aiutò molto i genitori a crescere le altre cinque sorelle e i tre fratellini. Papà Nazario e mamma Primitiva erano cristiani praticanti. Due anni dopo la nascita della primogenita si trasferirono a Salamanca.
Nella loro casa quasi si respirava il Vangelo, tanto che quando, all'età di sette anni, ricevette per la prima volta Gesù Eucaristia, Virginia gli disse – lo ricorda in un suo scritto – che voleva essere «tutta sua per sempre!». Le sue catechiste furono la mamma e suor Carmen Fransi FMA, che seppero educarla ad un grande amore per il Signore Gesù.
Per quanto poi riguarda la scuola, i genitori la mandarono ancora dalle FMA, sia per gli studi di base sia per la scuola superiore.

Fin da giovanissima desiderò donarsi a Dio nella vita religiosa. Si confidò con suor Antonia Medina, che la orientò a partecipare ad un gruppo vocazionale. Già all'età di 11 anni aveva emesso privatamente, con il permesso del confessore, il voto di castità, con la volontà di avere come sposo unicamente il Signore Gesù. Questo accadde quando lesse la biografia di madre Mazzarello. Diceva a se stessa: «Se lei lo ha fatto, perché non posso farlo anch'io?». E lo fece anche lei. Desiderava essere religiosa e missionaria per far conoscere Gesù ai pagani.
Non le fu difficile ottenere dai genitori il permesso di consacrarsi al Signore tra le FMA; anzi, essi ne furono contenti.

Virginia fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1946, all'età di 18 anni. Visse il noviziato a Madrid dove emise i primi voti il 5 agosto 1948.[1] Per andare in missione, invece, dovette attendere ancora molti anni perché non sembrò possibile alle superiore lasciar vuoto il posto che lei occupava come insegnante in quella Ispettoria ancora scarsa di personale docente, un'Ispet-

[1] Qualche anno dopo di lei, anche due sue sorelle divennero FMA: Celestina e Primitiva, ma uscirono dall'Istituto una nel 1971 e l'altra nel 1972.

toria nata nel 1942, attraverso una divisione delle comunità, da quella più antica di Barcelona.

Soltanto nel 1974 la sua ripetuta domanda missionaria sarà accolta e lei, dopo un anno di preparazione specifica trascorso a Roma, poté partire per la Bolivia.

Dopo la professione religiosa suor Virginia fu per alcuni anni a Salamanca dove studiò Scienze e Matematica all'Università di quella città laureandosi in Scienze con specializzazione in Chimica.

Nel 1954 insegnò nella scuola di Palencia, poi a Salamanca dal 1955 al 1962 dove fu anche Consigliera scolastica. Successivamente passò a Madrid Delicias fino al 1970, poi tornò a Salamanca per tre anni. Insegnò ancora (1973-'74) a Madrid Villaamil e nel 1974-'75 fu finalmente inviata a Roma per il corso di missionologia all'Università Urbaniana.

Nel gennaio 1975 partì per la Bolivia come missionaria, dopo aver ricevuto il crocifisso dalle mani del Papa Paolo VI, il quale le augurò di portare «luce, amore e pace» dovunque fosse andata. Alla partenza, il cuore di suor Virginia era colmo di gioia e al tempo stesso di sofferenza per il distacco dai suoi familiari e da tante altre persone con le quali aveva condiviso buona parte della propria vita.

La sua partenza era stata motivata dalla richiesta presentata alla Madre generale, madre Ersilia Canta, da parte di mons. Clemente Maurer, cardinale di Sucre che chiedeva le FMA per dirigere il Collegio "S. Teresa" poiché le Suore Teresiane l'avevano lasciato alla gestione della Diocesi.

In Bolivia svolse di volta in volta la missione di insegnante, consigliera scolastica e direttrice. Per i primi tre anni insegnò nella scuola di Sucre dove fu pure Consigliera scolastica; dopo essere stata un anno a La Paz, nel 1979 fu nominata direttrice a Sucre; nel 1980 passò con lo stesso servizio al Collegio "Maria Ausiliatrice" di La Paz e, in seguito, per un solo anno fu direttrice a Okinawa.

Il fratello Francesco, Salesiano, nove anni minore di lei così riferisce della sorella: «Quando io avevo quattro o cinque anni, lei era già adolescente. Non giocava con noi piccolini: la ricordo invece quando usciva da scuola accompagnata dalle sue amichette; la associo perciò non all'interno della casa, ma piuttosto all'ambiente salesiano che lei frequentava. Ero un ragazzino di quasi dieci anni quando mia sorella entrò nell'Istituto FMA. Anch'io andavo a scuola dai Salesiani.

Virginia era una donna dal carattere forte e impositivo. Si addolcì man mano, anche attraverso il contatto con la popolazione boli-

viana, dolce, semplice e non portata all'autodifesa. Quando la incontravo, la vedevo sempre allegra, estroversa, aperta e accogliente. I nostri genitori ci raccontavano che lei aveva potuto frequentare le classi superiori grazie ad una borsa di studio conquistata con impegno, diligenza, fatica. Era una borsa di studio governativa e i concorrenti da superare erano numerosi. Virginia era molto dotata e s'impegnava a far fruttare i suoi talenti. Non perdeva mai tempo; nelle attese, ad esempio negli aeroporti, aveva sempre un lavoro da portare avanti: o di maglia o di ricamo.
Riceveva e donava; non teneva nulla per sé. Quando se ne andò in Paradiso, nella sua camera si trovarono soltanto le cose di uso quotidiano».
«Tutto questo discorso però – soggiunge il fratello – rimarrebbe monco se non facessi riferimento alla sua missionarietà. I suoi sentimenti andavano dalla preoccupazione per i bisogni altrui fino al più schietto entusiasmo per l'ideale che viveva giorno per giorno. Lo testimoniano le sue frequenti lettere». La sua preoccupazione era dovuta al fatto che molti erano i bambini denutriti e soggetti a malattie endemiche provenienti dalle generazioni che avevano lavorato duramente nelle miniere.
Questi bambini erano la pupilla del suo occhio e tutti lo sentivano. Anche se lei non chiedeva denaro, le offerte arrivavano.

La giovane Pilar Andrés, due anni minore di Virginia, era compagna di classe di una delle sue sorelle. Lo fu per anni, in ogni grado di scuola, e frequentava la casa degli Escribano. Naturalmente diventò amica di tutti e fu in seguito FMA. Vedeva Virginia ordinata, comunicativa; si accorgeva che in lei c'era qualcosa che ne faceva una guida per altri. Partecipò con lei al gruppo vocazionale e anche all'apostolato catechistico.
Notò la sua predilezione per i poveri e condivise con lei l'ideale missionario. Vide poi, dopo tutti quegli anni di attesa, la sua gioia immensa quando la sua domanda venne accolta; ed è felice di poter testimoniare come l'intensa opera sociale compiuta da quella sua amica, nella costante luce dell'annuncio evangelico, abbia dato ali anche alle famiglie dei bambini assistiti rendendole più sensibili ai valori e agli impegni della vita cristiana.

Ed ecco anche la voce della professoressa Natividad Carpintero, docente al Politecnico di Madrid e volontaria di Madreselva: «Ebbi la sorte di conoscere suor Virginia, in quel suo mondo missionario pieno di impegno a favore degli altri. Sono stata testimone di un lavoro impressionante per aiutare le famiglie più povere».
E continua, ricordando che sono state 24 le casette da lei costruite nella zona chiamata "N. S. della pace", in sostituzione delle mi-

serabili baracche in cui la gente viveva. E poi, il pozzo, l'accoglienza e la cura dei bambini abbandonati a se stessi, senza cibo sufficiente, senza educazione, senza scuola.
Suor Virginia era solita dire alle persone che passavano a salutarla: «Vieni con me. Andiamo a vedere i "miei" bambini. E i suoi bambini erano molti, figli soprattutto della miseria in cui vivevano contadini quasi schiavi e minatori intossicati.
Nel giorno del suo funerale i poveri da lei aiutati parteciparono numerosissimi. Le dicevano il loro grande "Grazie", perché ora avevano «casa, lavoro, educazione, pane e serenità».
E lei era partita per il cielo portando al Signore le sue mani completamente vuote e il suo cuore pieno di volti e di carissimi nomi.

Questa volontaria ricorda anche con quanta grazia e umiltà suor Virginia un giorno le mostrò la dispensa che teneva per i suoi poveri. Era un modello di ordine, d'igiene, di sapiente disposizione degli alimenti, che certo velocemente andavano e venivano. E ricorda di essere stata con lei a un mercato di Cochabamba dove, senza sapere come, le furono donate sette grandi torte. Erano per quelle centinaia di bambini che non ne avevano mai vista una, perché per loro era stato sempre necessario provvedere anzitutto ai cibi basilari, senza perdersi nella ricerca del soprappiù… Quella sarebbe stata la prima volta che assaggiavano un dolce! E suor Virginia appariva splendente di gioia.

La rivista *Juventud Misionera* mette poi in luce un'altra pietra miliare di questo prezioso cammino: quella delle adozioni che suor Virginia riusciva ad ottenere per i suoi "mocciosetti". Furono molti gli adottati e più ancora quelli a cui fu assicurata la protezione di un padrino o di una madrina che, pur vivendo lontano da loro, li seguiva con amore e con aiuti sostanziali.
La vocazione missionaria, scrive il periodico, era nata con lei. Già al momento della sua prima Comunione chiese a Gesù di poter andare a prodigarsi «in mezzo alla gente più povera e bisognosa di aiuto».

Nel 1984 suor Virginia tornò in Spagna per assistere la mamma anziana e ammalata. Alla morte di lei, l'anno dopo tornò a La Paz come insegnante ed economa. Nel 1985 venne nominata Segretaria della Visitatoria Boliviana, ruolo che svolse con grande impegno fino al 1991. Poi la sua vita fu attraversata dalla malattia. Suor Bernarda Santamaría visse sette anni con suor Virginia e fu testimone, nel 1990, della sentenza medica che le diceva: «C'è un cancro allo stomaco».
Uscendo dall'ambulatorio suor Virginia non pianse; anzi, espresse il desiderio di andare in un centro vendita a comprare un grosso gelato: crema e cioccolato. Poi, a casa volle cantare così: «*Me*

has cambiado la ruta, ya no se caminar; esta tarde, Dios bueno, necesito rezar…». (Mi hai cambiato la strada; non so più camminar. Questa sera, Signore, io ti devo pregar…).
In realtà, a partire da quel momento, suor Virginia non ebbe più altro pensiero che quello dei suoi "mocciosetti". Voleva per loro tutto: acqua, casette, parchi gioco. Cercava di star vicino alle famiglie. Per lei c'erano soltanto i bambini da curare, da educare, da salvare.

La sua amica del cuore era suor Eusebia Palomino ora Beata, che dall'alto del cielo, la proteggeva e la esaudiva. E lei era convinta che sia stata proprio questa sua amica a permetterle di lavorare ancora parecchi anni dopo la sinistra sentenza ricevuta. Nel mese di febbraio 1997 i segni del suo male si accentuarono e lei, pur animata sempre da ardente fede e da forte volontà, dovette incominciare a ritirare i remi in barca. Poi, a maggio, si costatò che le metastasi si erano estese. Per guarire ci voleva un miracolo.

Suor Virginia visse tutta la gamma della sofferenza interiore che prova chi si vede la morte vicina. Ci furono tre mesi di *"regateo"* con il Signore quasi mercanteggiando con Lui; poi, la pace e l'abbandono. Il grande "sì" di chi si fida.
Quando la lancetta dell'orologio si fermò sull'ora, sul minuto, sul secondo segnato da sempre nella storia della salvezza, suor Virginia, all'età di 69 anni, fissò lo sguardo sull'immagine di Maria e disse in modo chiaro: «Mi abbandono nelle mani del Padre. Grazie di quanto avete fatto per me». Era il 3 agosto 1997.

Le persone che hanno inviato le loro testimonianze sono molto numerose: superiore e consorelle, ex novizie, giovani e laici. Non possiamo però riportare le loro parole perché, in modi molteplici e diversi contengono tutte affermazioni simili. Questo è importante, perché indica la veridicità delle virtù che vengono attribuite a suor Virginia. Le testimonianze presentano gli aspetti essenziali della sua personalità: la sua fiduciosa e incondizionata dedizione al Signore, il suo spirito apostolico, rivolto specialmente ai poveri e ai bimbi sprovveduti e in qualunque modo abbandonati, la serenità e la gioia che lei manteneva vive nel suo cuore abbandonato all'amorosa volontà di Dio.
Molte persone riconoscevano di aver ricevuto da questa consorella un influsso benefico e lodano il Signore per il dono della sua vita e della sua ardente operosità missionaria.

Suor Esteban María Teresa

di Julián e di Arenales Leocricia
nata a San Martín de Rubiales (Spagna) il 3 ottobre 1932
morta a Madrid (Spagna) il 4 ottobre 1997

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Madrid El Plantio il 5 agosto 1960

In Spagna, verso il Nord, nel comune di Burgos si trova San Martín de Rubiales a 800 metri di altitudine, in un bellissimo paesaggio.
In quel piccolo paradiso nacque María Teresa il 3 ottobre 1932. Fu sempre chiamata Teresa; era la prima figlia dei coniugi Julián e Leocricia, agricoltori impegnati e produttivi. La seguirono poi altre due sorelle.
La famiglia però era un albero con parecchi rami vitali. Ci furono, tra i nipoti di primo grado, quattro FMA, tutte missionarie, e un Salesiano.
In casa le sorelle Esteban crebbero in un'atmosfera in cui Dio era l'ossigeno che si respirava. Appresero il senso della vita come impegno e dono gioioso.

María Teresa frequentò gli studi nel collegio Teresiano di Burgos, rafforzando la scelta di donare tutta se stessa al Signore. Poi però si orientò verso il grande mondo salesiano. Ne aveva approfondito la conoscenza attraverso la cugina suor María Lourdes Valcabado, che già era FMA.
All'età di 19 anni, María Teresa scrisse alla Superiora generale madre Linda Lucotti chiedendole di poter essere accettata nell'Istituto. Le riferì come aveva conosciuto le FMA e come le aveva preferite alle Teresiane, soprattutto per la loro dedizione ai giovani poveri. La Madre le rispose positivamente. Così il 31 gennaio 1952 iniziò il postulato a Madrid. Dopo il noviziato emise nella stessa città la professione religiosa il 5 agosto 1954.

Fu totalmente affascinata dal carisma salesiano e per tutto il resto della vita cercò di farlo conoscere, valorizzarlo, approfondirne gli aspetti tipici. Il suo senso di appartenenza all'Istituto era vivissimo e profondamente fondato e lo testimoniò sempre, nelle diverse case in cui visse, dove ogni volta trovò comunità numerose e impegnate nelle attività apostoliche.

Trascorse in Spagna i primi 20 anni come educatrice salesiana. Nella Casa ispettoriale di Madrid terminò lo studio conseguendo il diploma di maestra nel 1955. Poi iniziò la missione di insegnante nella scuola e attraverso la presenza sempre

vigile e sollecita alle ragazze. Nel 1959-'60 fu assistente delle novizie a Madrid. Poi fece ritorno in Casa ispettoriale come insegnante, assistente e consigliera locale.

Nel 1966 fu nominata direttrice della comunità di Palencia. In quel periodo, date le sue doti d'intelligenza e di prudenza, frequentò a Valladolid un Corso di educazione cinematografica e ne conseguì nel 1967 il relativo diploma. Terminato il sessennio, nel 1973 venne trasferita a Salamanca, dove fu insegnante e assistente delle alunne, oltre che consigliera.

Nel 1975 arrivò in Italia, dove fu studente all'Università Salesiana di Roma, per un anno rimanendo in Casa generalizia, poi fu per 13 anni direttrice.

Lo fu dapprima a Torino, dal 1976 al 1978, nella Casa "Sacro Cuore" che ospitava tante giovani FMA che frequentavano la Facoltà di Scienze dell'Educazione. Poi, quando questa si trasferì a Roma nel 1978, continuò ad essere animatrice della nuova comunità per altri quattro anni. La sua profonda conoscenza del carisma, unita ad una squisita sensibilità formativa, il suo atteggiamento di apertura ecclesiale e sociale la facilitarono nel vivere compiti di animazione in comunità numerose e internazionali.

Ci resta, tra altre, di quel periodo una significativa testimonianza di suor Ernestina Marchisa che fu per vari anni docente di filosofia e anche preside della Facoltà. La Facoltà "Auxilium" e la comunità erano due realtà diverse, ma una buona parte delle persone che ne costituivano il nucleo portante erano le stesse. Tra la preside della Facoltà e la direttrice della comunità potevano esserci a volte delle interferenze, tanto più che le due autorità erano persone di forte carattere. Erano però donne animate da intelligenza, sensibilità umana e profondo spirito evangelico; così i momenti difficili si superavano nella pace.

Una di queste esperienze, forse quella culminante, fu nel 1978 il trasferimento di tutta la Facoltà e della comunità accademica e religiosa da Torino a Roma nella zona Selva Candida. Suor Ernestina annota: «Suor María Teresa affrontò con coraggio problemi di personale, di attrezzature, di inevitabili carenze, di sistemazione e altro ancora. Responsabile in primis di diritto era lei, anche se tutti i membri della comunità erano pronti a dare, e diedero, un contributo intelligente e insostituibile. Il trasloco fu molto impegnativo, ma si realizzò senza traumi, in una sorprendente rapidità e soprattutto con serenità e concordia. Suor María Teresa, mentre lasciava piena libertà di pensiero e di azione, riusciva a conciliare opposte vedute. A trasloco avvenuto, le prime a stupirci fummo proprio noi».

Poi suor Ernestina evidenzia il clima che quella sua direttrice

sapeva coltivare nella comunità. La voleva «serena, unita, soprattutto salesiana». Era una comunità tutta speciale «per il numero elevato dei membri e per l'internazionalità». E ricorda «con una certa nostalgia» le animate ricreazioni sotto gli alberi del parco o nei corridoi della casa.
Quella comunità era numerosa ed eterogenea, ma nessuna delle sue componenti si sentiva massificata. Ognuna sapeva di essere ben accolta dalla direttrice, che si accorgeva con occhio attentissimo anche delle eventuali assenze di qualcuna.

Un'altra testimonianza riguarda la povertà. «Era generosa con le consorelle, sia nel concedere permessi sia nell'offrire doni che contribuissero al loro benessere fisico o anche semplicemente psicologico, ma lei personalmente era veramente povera non solo nelle cose, a cui si può facilmente rinunciare, ma anche in quelle di carattere spirituale, come la partecipazione ad incontri culturali o le visite a località particolari. Se la possibilità era per tutte, partecipava volentieri, ma se era per poche, lei si considerava l'ultima; e lo faceva con grande semplicità».

Suor Ernestina attesta ancora: «I miei rapporti con suor María Teresa non furono sempre improntati alla dolcezza e all'arrendevolezza. Lei molto forte e un po' intransigente, io un po' militare e altrettanto intransigente, concludevamo non rare volte i nostri incontri in un *tu a tu* privo, sì, di parole forti, ma su poli distanti se non proprio opposti. Quei momenti lasciavano nell'anima una sofferenza profonda e il desiderio sincero di una revisione, perché, in fondo, eravamo coscienti di tendere tutt'e due allo stesso scopo; ma l'ombra rimase. Il moltiplicarsi degli impegni a cui l'una e l'altra sentivamo di essere impari, la fretta soprattutto, ci impedì di arrivare ad un'intesa profonda».

Le virtù che la contraddistinguevano erano vissute nel quotidiano e trasparivano nelle "buone notti", brevi e concise, ma solide per il richiamo costante ad una donazione totale di se stesse al Signore e alla comunità. Così scrive una consorella che l'ebbe direttrice a Roma: «Tendeva a fare della comunità una famiglia semplice ed unita. Amava ad una ad una quante la componevano e donava tutte le sue energie al bene delle sorelle. Le ricreazioni erano momenti attesi e vissuti in comunione: scherzi, giochetti, scambi culturali su problematiche delicate e difficili trovavano il terreno adatto per essere condivisi».

Nel 1982 suor María Teresa venne chiamata in Casa generalizia come direttrice e vi restò fino al 1988. Anche là fu molto apprezzata dalle suore per le sue doti di animazione e di governo, per l'amore alla comunità, la coerenza di vita, la rettitudine, l'impegno di essere sorella tra le sorelle.

Aveva un carattere energico. Non sempre era facile contraddirla, neanche quando si avevano buone ragioni per farlo. Questo però non le impediva di essere generosa nel dono di sé e nella capacità di farsi presente ad ogni sorella. I parenti delle suore erano i primi beneficiari di questa sua amichevole presenza sempre delicata e attenta alle persone.

Suor Ernestina Marchisa ricorda in proposito: «Nel 1987 io celebrai il 50° di professione e suor María Teresa, che era allora direttrice in Casa generalizia, venne all'"Auxilium" nelle prime ore del mattino, a portarmi una magnifica icona di Gesù Maestro. L'aveva fatta comperare apposta all'Istituto Russicum. La luce, lo splendore di quell'icona, ma soprattutto la luce di bontà che vedevo nello sguardo di suor María Teresa e il suo abbraccio fraterno dissiparono ogni ombra del passato».

Donna essenziale, fa notare una suora: «era distaccata dalle cose. Nulla di superfluo per sé; tutto era per gli altri. E che dire dell'ordine personale? Con lo stesso abito poteva andare dal Papa, dal Re o a lavorare in giardino; era sempre in perfetta forma. E non si lasciava servire da altre».

Tornata in Spagna, insegnò per un po' di tempo nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Madrid, e nel 1992 fu nominata direttrice della Casa "S. Giuseppe" della stessa città.

La sua presenza nelle diverse comunità fu sempre gradita alle consorelle e ai laici collaboratori, perché suor María Teresa era attenta alle necessità non solo di tutte, ma anche, e più, di ciascuna. Spinta com'era dal senso del *da mihi animas cetera tolle*, cercava di creare tra le sorelle un clima di continua vitalità spirituale e di rinnovamento, di risposta generosa, di fedeltà gioiosa alla chiamata del Signore.

Nel 1996, quando già la sua salute era molto indebolita, suor María Teresa passò nella Casa ispettoriale come incaricata della biblioteca. Era stata colpita dal cancro che continuava il processo devastante in un fisico già logoro dalle fatiche. Il dolore, inizialmente non ben diagnosticato, la rese ancora più pronta a prevenire e a comprendere le sofferenze delle consorelle. Si può dire, senza esagerare, che aveva sempre la lampada accesa.

In quel tempo, sentendosi alle soglie del Getsemani, fu colta dapprima dalla paura del peggio, ma poi, attraverso una sincera lotta con se stessa, pur sperando sempre di guarire, si affidò con tutto il cuore alla volontà del Padre. Ricevette tanto affetto e attenzione sia dalle consorelle vicine, sia da quelle lontane che in vari modi l'accompagnarono nell'ultima dolorosa tappa del cammino.

Lei conservò anche nella malattia la sua tempra energica e decisa.

Anche quando dovette accettare di rimanere sulla sedia a rotelle, continuò a rendersi utile alla comunità. Era allora a Madrid, e si occupava della biblioteca, si dedicava alle traduzioni e dava il suo contributo dove e come poteva. Un mese prima della morte fu accolta nella Residenza "S. Teresa" per essere meglio curata.

Due giorni prima di spegnersi, in un momento di lucidità disse. «Sì, sì. Bisogna offrire tutto al Signore: per l'Istituto, per l'Ispettoria, per i giovani, per la fedeltà gioiosa di tutte le consorelle».

E poi, con una certa energia: «Che bello, ci siete tutte; vi vedo. Chiediamo a Dio di benedirci. Chiediamo la sua pace e andiamo in pace. Grazie! Grazie!». E dopo un momento fece per tre volte il segno della croce e disse: «Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi! Madre mia, non lasciarmi, Aiutami!».

Quando suor María Teresa se ne andò, era il giorno di S. Francesco d'Assisi, il 4 ottobre 1997. Resta in tutte le consorelle che l'hanno conosciuta, come scrisse la sua ispettrice, «la testimonianza di una FMA coerente, fedele, tutta spesa per il bene degli altri e offerta al Signore con gioia».

Suor Ettardi Rosa Antonietta

di Carlo e di Ruggeri Antonietta
nata a Castano Primo (Milano) il 29 dicembre 1935
morta a Milano il 9 ottobre 1997

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como)
il 6 agosto 1958
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1964

Suor Rosetta, come fu sempre chiamata, era la prima di tre sorelle; la seconda, Dirce, divenne FMA e andò missionaria in Kenya[1] La gente di quella zona a Ovest di Milano era particolarmente attiva sia nell'agricoltura, sia nell'industria nelle piccole e medie imprese. In una di queste trovò lavoro Rosetta nella sua giovinezza. A 11 anni rimase orfana del padre ed allora si legò più intensamente alla mamma, che da sola con coraggio si dedicò all'educazione delle figlie. Dai suoi ricordi veniamo a conoscere che vivevano nella casa dei nonni paterni, gente con-

[1] Suor Dirce morì a Lecco il 24 dicembre 2015 all'età di 74 anni.

tadina, onesta e laboriosa, di profonda fede e di intensa preghiera. La mamma, oltre a dedicarsi alle figlie, si prestava anche all'assistenza dei nonni anziani.

Rosetta frequentò assiduamente l'oratorio delle FMA, sentendolo come la sua seconda casa. Dopo le ore trascorse in fabbrica, andava dalle suore ad imparare il mestiere di sarta. A suo dire, la frequenza dei Sacramenti e la devozione mariana l'aiutarono a superare gli inevitabili sbandamenti dell'adolescenza.

La direttrice della casa l'accompagnò nel discernimento vocazionale e lei, superando poco a poco resistenze e conflitti interni, giunse a decidere di rispondere a Gesù che la chiamava a seguirlo nell'Istituto delle FMA. Aveva 19 anni. Le suore che l'avevano conosciuta da ragazza conservavano il ricordo di una giovane che si distingueva per "tratto fine e buon gusto". Era elegante nel vestire e fine nel comportamento.

Il 31 gennaio 1956 fu ammessa al postulato a Milano. Là fece anche la vestizione e passò al noviziato di Contra di Missaglia dove il 6 agosto 1958 emise la professione religiosa. Gli anni della formazione furono per lei un'esperienza che la pose a contatto con esempi di dolcezza e austerità, di gioia e di sacrificio e maturò così un forte amore a Dio e all'Istituto.

Il primo anno di vita religiosa suor Rosetta lo trascorse a Milano "Maria Ausiliatrice" per lo juniorato intensivo. In seguito impiegò la sua abilità di sarta a S. Colombano al Lambro, responsabile di un laboratorio di alta moda, che le offrì l'occasione di preparare molte ragazze a trovare lavoro come sarte o ricamatrici. Nell'anno 1974-'75 a Milano "Maria Immacolata" fu insegnante di religione e impegnata nel dopo-scuola. L'anno dopo conseguì il diploma di educatrice per cui poté insegnare a Legnano nella scuola materna.

Nel biennio 1980-'82 frequentò con gioia e impegno esemplare a Roma il corso di spiritualità salesiana presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium". Era così preparata per essere assistente di noviziato a Contra di Missaglia fino al 1987. Una novizia di allora ricorda il suo entusiasmo quando teneva le lezioni di spiritualità salesiana. Si sentiva la sua passione nel trasmettere la bellezza del carisma e nel fare crescere nelle giovani il senso di appartenenza all'Istituto. Ordine, precisione, responsabilità erano sue caratteristiche vissute come atti di amore e dedizione, come frutto di docilità allo Spirito Santo, oltre che conseguenza degli sforzi naturali. L'esperienza di formatrice la preparò quasi naturalmente ad essere direttrice della comunità di Castano Primo. Dopo il sessennio, fu ancora direttrice a S. Colombano al Lambro per un triennio.

Il campo di apostolato che trovava suor Rosetta maggiormente entusiasta era l'oratorio. Il suo tratto gentile e l'amorevolezza salesiana le rendevano facile guadagnare il cuore delle ragazze e anche, all'occorrenza, allontanarle con decisione dai pericoli e invogliarle a frequentare l'oratorio. Le consorelle testimoniano che si dedicava senza riserve all'oratorio, era infaticabile, non badava né a sacrifici né ad orario. Le giovani e i bambini si sentivano amati, per cui le volevano bene, si lasciavano guidare dalla sua capacità di educare con dolcezza e fermezza, anche se era piuttosto esigente e a volte perfino un po' brusca all'apparenza.

Suor Rosetta era attenta nell'aiutare le consorelle perché le relazioni fossero pacifiche. Quando una un giorno le confidò che aveva difficoltà a comunicare con un'altra, lei si offrì ad avvicinare quella suora, per cui le facilitò il dialogo eliminando ogni ombra di tensione.

Suor Eugenia Marinoni, che fu sua ispettrice dal 1983 al 1989, sottolinea la sua capacità di sofferenza e di offerta: «Sapeva dissimulare i suoi malanni per non pesare sulla comunità e sul lavoro che doveva svolgere. Era sempre lei che alla sera dopo cena partecipava ai numerosi incontri parrocchiali che si protraevano spesso fino a tardi. Il mattino seguente molte volte era ancora sveglia per la difficoltà di respiro. Tutto questo per parecchi anni».

Giunse poi l'ultimo anno della sua vita, che la trovò ancora energica e generosa nell'attività di sarta e di aiuto in portineria nella casa di Milano via Bonvesin. La direttrice suor Adriana De Zanche riferisce un episodio raccontato dalla stessa suor Rosetta. Durante le vacanze natalizie del 1996-'97 si era trovata in famiglia con la sorella missionaria suor Dirce. Durante una riflessione-preghiera, suor Rosetta propose alla sorella di offrire ancora qualcosa in più al Signore emettendo insieme il "voto di carità fraterna" da vivere nelle rispettive comunità. Ci pensarono bene e, anziché il voto, fecero la "promessa" di vivere con grande impegno la carità verso il prossimo. E le suore attestano di aver veramente goduto della sua bontà e cordialità di relazioni.

Nel luglio del 1997, mentre era impegnata nell'attività dell'oratorio, si manifestarono improvvisamente i sintomi di un tumore al cervello subito diagnosticato tra le forme più gravi e incurabili. Fu sottoposta ad un intervento chirurgico purtroppo senza esito e lei si affidò a suor Teresa Valsé Pantellini di cui era molto devota. Suor Valsé non le ottenne la guarigione, ma l'aiutò nel compiere con coraggio e serenità la volontà di Dio.

In poche settimane la malattia le tolse la possibilità di

muoversi e di comunicare. I tre mesi della malattia furono la conclusione naturale di un atteggiamento interiore fortemente radicato, la scelta di "stare con Dio Amore". Aveva il conforto della vicinanza e della preghiera della mamma, delle quotidiane visite della sorella Angela, a cui era molto legata, e dell'assistenza della sorella suor Dirce. A pochi giorni della scadenza del permesso per il ritorno in Kenya, suor Dirce poté assistere alla morte e al funerale di suor Rosetta. Era il 9 ottobre 1997 quando Gesù venne a chiamare la sua sposa e la trovò vigile nella fedeltà e nell'amore.

Tante consorelle, giovani e famiglie, che avevano ricevuto benevolenza, ascolto, consiglio, si strinsero attorno a lei in un grande abbraccio di gratitudine e di preghiera. Suor Rosetta nei pochi mesi di malattia aveva raggiunto un alto grado di abbandono alla volontà del Padre ed era per tutte una testimonianza viva della carità di Gesù Buon Pastore.

Suor Fasano Gentilina

di Guglielmo e di Lirussi Pia
nata a Pozzuolo del Friuli (Udine) il 18 maggio 1906
morta a Conegliano (Treviso) il 27 giugno 1997

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1935

Suor Gentilina proveniva da una famiglia friulana di saldi principi, di valori umani e religiosi, di ammirevole laboriosità. Il desiderio di contribuire al bilancio familiare la portò a cercare lavoro in fabbrica e fu accolta nel convitto delle FMA a Vercelli, dove conobbe da vicino le suore e sperimentò la loro dedizione sollecita alle ragazze che lasciavano la famiglia per lavorare e mandare a casa un concreto aiuto economico. L'ammirazione e la confidenza maturarono in lei il desiderio di condividere la loro vita per sempre.

Fu accettata per il postulato a Novara il 31 gennaio 1927 a 21 anni e, dopo il noviziato a Crusinallo, emise felice la prima professione il 6 agosto 1929.

L'abitudine al lavoro in fabbrica, dopo l'impegno nei lavori casalinghi in famiglia, la rese adatta all'attività di cuoca, che svolse per quasi tutta la vita religiosa nelle varie case ove fu inviata dall'obbedienza.

Dal 1929 al 1934 lavorò a Novara e a Vigevano; in seguito

si donò instancabilmente nelle case di Crusinallo, Novara, Varallo. Il vigore degli anni e l'entusiasmo della consacrazione la rendevano disponibile senza misurare le fatiche, che allora erano pesanti nella cucina di case grandi che ospitavano alunne interne ed esterne di ogni livello scolastico. Il suo fare sbrigativo e pur tanto simpatico la rendeva familiare in comunità. Era gentile di nome e di fatto. Di lei si ricordava la battuta scherzosa mista a serietà. Di carattere forte, come la sua terra friulana, era apprezzata per il suo spirito di sacrificio e per il suo silenzio opportuno.

Dopo un anno a Bollengo (Torino), dal 1946 al 1951 lavorò nelle case di Trino Vercellese, Vercelli e Caluso. Una consorella la ricorda sempre sorridente, sollecita a sottolineare il positivo, a parlar bene di tutte, puntuale alle pratiche di pietà comunitarie.

Nel 1951 fu trasferita a Padova, e di là passò a Verona e a Venezia. Una suora la rivide in quest'ultima casa nelle famose feste annuali della "Madonna della Salute". Di buon mattino, con una compagna, attraversava le "calli" deserte, recitando fervorosamente le *Ave Maria*. Arrivavano quando la Basilica era ancora chiusa. Partecipava alla Messa e al ritorno, seminando ancora preghiere e giaculatorie, si poneva al lavoro felice di aver onorato la Madonna.

Era anche apprezzata per il suo spirito di povertà, anche se donava sempre il meglio alle consorelle e alle altre persone. La si vedeva assorta in preghiera, ma con le mani operose per il delicato impegno che le era affidato.

Dal 1958 al 1960 fu a Villanova in Piemonte, ma poi passò a Verona, dove per un anno lavorò in laboratorio facendo una pausa nel lavoro di cuoca. Lo riprese poi dal 1961 al 1968 a Venezia Lido e a Vittorio Veneto. Una suora che lavorava con lei dice che era tenace e creativa, alla friulana. Sempre pronta ad ogni richiesta, correggeva anche con una certa fermezza chi era meno esperta. La suora sapeva che suor Gentilina era appassionata dei lavori ad uncinetto, per cui le diceva che poteva fare da sola, che andasse avanti col suo lavoro. Godeva poi quando le dava la possibilità di andare a servire il pranzo ai bambini della scuola materna o di assistere all'oratorio nei pomeriggi. Sentiva così di realizzare anche lei la missione salesiana tra i piccoli e i giovani.

Dal 1968 al 1980 a Venezia "Maria Ausiliatrice", alleggerita dalla responsabilità, collaborò come aiuto-cuoca. Poi fino al 1985 fu ancora incaricata della cucina e anche guardarobiera a S. Vito al Tagliamento. A Conegliano nella Casa "Madre Clelia

Genghini" fu aiuto-cuoca. Aveva già 80 anni, ma si industriava per essere utile con una non comune resistenza fisica e con la tenacia propria della sua terra. Lavorava sempre in piedi senza sosta e non perdeva mai lo stile lepido e arguto. Era capace di sdrammatizzare i problemi, esclamando, ad esempio, in circostanze critiche: «È passata tanta acqua sotto i ponti… passerà anche questo!».

Quando non poté più dedicarsi al lavoro, le consorelle dissero: «È alla fine!». Fu allora accolta in infermeria, anche perché la lucidità mentale si era indebolita, ma il suo pensiero andava sempre in cucina, desiderando dare ancora una mano nell'attività che le era tanto familiare. Fino a quando poté muoversi, andava spesso in cappella, tutta sola, e si intratteneva serena con Gesù.

Nell'ultimo anno di vita il suo fisico fu provato da continui dolori, ma lei restò di grande esempio per la sua forza di volontà nell'affrontare le fatiche con quella serenità e pace che aveva caratterizzato tutta la sua vita. L'infezione ai piedi, passata alle gambe, la costrinse a letto. Le piaghe, profonde fino all'osso, dovevano essere molto dolorose, ma soltanto la contrazione del volto esprimeva la sua acuta sofferenza. Finché ebbe l'uso della parola, usciva in barzellette e battute in friulano che rallegravano chi l'assisteva. Teneva tra le mani la corona del rosario e se si tentava di rimuoverla, esprimeva col viso la sua pena. Se le si porgeva le mani, le stringeva con forza.

Tutto era ormai sublimato nella calma serena dell'attesa di una festa senza fine. Così fu considerata la sua morte il 27 giugno 1997.

Suor Fattarelli Elda

di Giovanni Andrea e di Dego Elvira Emilia
nata a Colico (Como) il 1° agosto 1916
morta a Merate (Lecco) il 21 agosto 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Milano)
il 6 agosto 1947

Suor Elda nacque nella zona del lago di Lecco e della Valtellina, una terra dura da lavorare, ma caratteristica per la sua bellezza. Elda era la prima di nove figli: sei fratelli e tre

sorelle. Dovette presto collaborare con i genitori per il sostentamento della numerosa famiglia e lo fece con la decisione e la tenacia della sua gente. Dai genitori aveva ricevuto una buona formazione alla fede e alla bontà di cuore.

Attiva nell'Azione Cattolica, venne accompagnata dal parroco nel discernimento vocazionale, ma egli la lasciò sempre libera facendo appello alla sua responsabilità di decisione. Trovandosi casualmente a Bosto di Varese, Elda conobbe le FMA e fu attratta dal loro stile di vita e dalla loro missione tra le giovani. Il parroco, da lei consultato in proposito, le rispose di non conoscere quelle suore, ma dal momento che il diavolo aveva gettato l'inchiostro sulle Regole che don Bosco stava scrivendo, era segno che gli davano fastidio e che quindi l'Istituto avrebbe fatto molto bene nella Chiesa.

Elda trovò una forte resistenza nel papà, perché era la figlia maggiore e il suo aiuto era ancora necessario in famiglia. Giunse a non rivolgere più la parola alla figlia e la mamma lo trovava spesso in pianto. Fu questo per Elda un periodo di ulteriore sofferto discernimento e di ricerca nel comprendere il progetto di Dio sulla sua vita.

Il 31 gennaio 1939 fu accettata come postulante a Milano nella casa in via Bonvesin de la Riva. Si adattò facilmente alla vita del postulato e del noviziato, anche se le rimaneva un certo timore di non poter continuare forse per ragioni economiche. Ma poi il dubbio sparì quando l'economa ispettoriale la tranquillizzò. Una suora, che la conobbe nel tempo della formazione iniziale, nota che, nonostante la scarsa cultura che a quei tempi era normale in tante ragazze, Elda si rivelava intelligente e acuta per le frequenti domande che rivolgeva alla maestra. Aveva infatti il desiderio di sapere sempre di più, tanto che fu messa nel gruppo delle studenti. Poco dopo, però, fu tolta e avviata al lavoro in cucina. Non si vide in lei alcun risentimento, ma superò tutto con serenità. Nella sua uguaglianza di umore si notava il suo impegno nel far prevalere la gioia della sua consacrazione.

Dopo il noviziato a Bosto di Varese, emise i primi voti il 6 agosto 1941 e da allora diede prova di un'esemplare disponibilità a cambiamenti non indifferenti di luogo e di lavoro. Nel primo anno dopo la professione lavorò nella cucina della grande Comunità "Maria Ausiliatrice" di Milano e nel 1942 continuò lo stesso servizio a Campione d'Italia sul Lago Maggiore. Dal 1947 al 1949 fu in Svizzera a Morges nella casa addetta ai Salesiani dell'"Institut La Longeraie". Poi passò in Francia a Guînes, dove fino al 1964 svolse anche il ruolo di economa, che la portava a sostenere più mansioni: faceva le commissioni, si

occupava della lavanderia, andava a fare la questua al mercato per le orfanelle che allora erano numerose. Era felice quando tornava con le borse piene di doni. Era per lei un lavoro abbastanza faticoso, che richiedeva sacrificio e costanza, ma non lo faceva pesare. In comunità sapeva rendere gaia l'atmosfera raccontando le peripezie incontrate nelle frequenti uscite per le commissioni e le suore la ascoltavano volentieri.

Suor Elda dal 1964 al 1968 continuò l'impegno di economa e cuoca a Roubaix, poi fu cuciniera a Lieusaint. Una svolta del suo itinerario la visse nel 1971, quando fu nominata direttrice a Sion (Svizzera). Ogni domenica andava a visitare gli ammalati all'ospedale, soprattutto gli emigrati italiani. Era molto generosa verso i poveri, mentre lei viveva in assoluta povertà e non si risparmiava nel lavoro.

Dal 1974 al 1976 tornò ad occuparsi della cucina a Melzo; in seguito fu nuovamente direttrice per un triennio a Morges nella casa addetta ai Salesiani. Dal 1979 al 1989 fu ancora cuoca a Clivio e a Como. La sua direttrice attesta che a Como, nella casa addetta ai Salesiani, suor Elda testimoniava uno spirito di preghiera solido ed edificante. Era felice della sua vocazione e pregava perché il Signore donasse molte vocazioni sante all'Istituto. Era elemento di pace in comunità dove faceva sempre emergere il lato positivo delle persone. Chiedeva frequentemente perdono, anche quando non era lei responsabile di uno sbaglio. La sua ispettrice la descrive molto intelligente e profonda, anche se dall'apparenza e dal suo rapportarsi con gli altri nel lavoro non rivelava queste qualità. Nei rari momenti di riposo durante la giornata, si dedicava alla lettura dell'editoriale e degli articoli di fondo del quotidiano *Avvenire*, che poi sapeva commentare in una conversazione piacevole ed utile durante i pasti e negli incontri comunitari. Faceva la stessa cosa con le pubblicazioni dell'Istituto, soprattutto con la circolare della Madre, il cui contenuto sapeva ripetere a distanza di tempo e in modo sempre appropriato.

Le consorelle furono ammirate di come suor Elda accettò la malattia, che le rendeva quasi impossibile la mobilità delle gambe. Nel 1989 fu trasferita nella casa di riposo a Contra di Missaglia. L'eccessiva robustezza e la deformità progressiva degli arti le rendevano faticoso ogni piccolo spostamento. Non poche volte si scorgevano sul suo volto le lacrime, che asciugava dissimulando la sua sofferenza.

Ci resta una lunga lettera indirizzata alla Madre generale, datata il 4 febbraio 1990. La ringrazia per la circolare alle sorelle anziane e si mostra grata per le sue esortazioni ad essere fedeli

alle direttive della Chiesa «cambiando, se necessario, la nostra mentalità ancora troppo ancorata al passato». Riconosce ad un certo punto che nell'anzianità «andiamo creando con la nostra immaginazione una misera consolazione per il nostro lavoro, tanto il bisogno di lavorare materialmente è radicato in noi». Scrive che deve reagire alla tentazione di scoraggiamento, perché costata di essere portata a contare sulle proprie forze e si illude di saper fare tante cose anche spiritualmente, mentre poi il Signore le fa aprire gli occhi sul suo "sconfinato orgoglio". Si scorge nel suo scritto l'oscillazione tra lo sconforto per i suoi limiti e l'ardore apostolico che la sostiene nell'impegno di cooperare al bene dei giovani e al sorgere delle vocazioni per la Chiesa e per l'Istituto.

La rottura del femore e le successive complicazioni la condussero in due mesi alla morte il 21 agosto 1997. Suor Elda concluse così il suo cammino di fede che, come fu sottolineato al funerale, si sintetizza nelle parole di S. Paolo: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Chi potrà separarci dal suo amore?».

Suor Fernández María del Carmen

di Juan e di Ruíz María del Pilar
nata a Guadalajara (Messico) il 16 luglio 1918
morta a Guadalajara il 1° aprile 1997

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti)
il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Monterrey (Messico) il 5 agosto 1950

Venne al mondo in Messico, nella città di Guadalajara, il 16 luglio 1918. Guadalajara si trova a 1.500 metri di altitudine, nella zona centroccidentale del Paese. I genitori erano cristiani ferventi e impegnati.
Fin da piccolina María del Carmen mostrò interesse per alcuni segni religiosi, come l'acqua benedetta, che, secondo lei, doveva liberarla da tutti i peccati veniali o mortali che fossero; le immagini sacre, le candele accese e cose simili.

In uno scritto autobiografico dirà: «Ciò che io ricordo della mia fanciullezza è di carattere religioso. A sei anni, quando ricevetti per la prima volta il Signore, sentii che dovevo essere tutta sua, benché non pensassi per nulla a diventare suora. Mi commoveva, anche già prima di allora, udire dalle labbra della

mamma il racconto della Passione di Gesù. Mi piaceva studiare il catechismo e dire le preghiere. Mi stancavo però se esse erano troppo lunghe, come ad esempio il rosario, a cui si era soliti aggiungere molte altre invocazioni».

Quando entrò, per la scuola secondaria, nel collegio gestito dalle FMA, sentì subito una forte attrattiva per le suore, pur non pensando ancora di far propria quella loro esperienza di vita. La presa di coscienza di essere chiamata, tuttavia, non tardò molto. Condividere quell'esperienza in cui era di casa il Signore Gesù, con tutta la sua carica di amore donato, diventò ben presto il suo ideale.

Le piaceva soprattutto la gioia vissuta in semplicità, con naturalezza.

Fissava lo sguardo sulle sue insegnanti, fra cui si distingueva, nella sua valutazione, suor Refugio Ibarra, nella quale vedeva, unite insieme, santità, intelligenza e buona preparazione culturale.

Poi accadde che quelle FMA dovettero andarsene dalla città. Era esplosa la persecuzione anticattolica: quella persecuzione che avrebbe fatto numerosi martiri.

María del Carmen continuò gli studi frequentando la scuola statale. «Le scuole confessionali erano chiuse – dice – ma nell'ambiente in cui entrai c'era un clima educativo dignitoso e amichevole».

Ad un certo punto arrivò a Guadalajara la Consigliera generale madre Carolina Novasconi, non presentandosi come superiora, ma come una turista qualunque. Tra le exallieve che vollero salutarla c'erano alcune che poi divennero aspiranti. Nel piccolo gruppo c'era anche una sorella di suor María del Carmen, e questo impedì a lei di compiere il medesimo passo. La sorella poi trovò non si sa quali impedimenti e così non poté realizzare il suo sogno.

La mamma desiderava che almeno uno dei figli si consacrasse al Signore. «Le mie sorelle maggiori – scrive suor María del Carmen – creavano in casa un clima molto bello di dedizione e di studio».

Venne poi il giorno in cui suor Paolina Pagani, quella che aveva accompagnato madre Carolina nella sua visita in Messico, scrisse a María del Carmen dicendole che, se si sentiva preparata, avrebbe potuto svolgere la sua formazione negli Stati Uniti, nella città di Haledon.

La mamma ne fu contenta, perché da tempo aveva intuito che quella sua figlia era fatta per la vita religiosa. Il babbo invece ne sofferse e le disse: «Non ti conviene prendere questa decisione.

Tu sei delicata di salute e non potresti sopportare una vita di sacrificio. E poi sei come me, che non posso vivere lontano dalla mia famiglia. Ti ricordi di quando sei andata al campeggio con le amiche? Speravi di ammalarti per poter ritornare subito a casa».

María del Carmen fu ammessa al postulato a North Haledon il 31 gennaio 1942 e visse anche in quella casa il noviziato. Emise la prima professione il 5 agosto 1944. Le successive professioni furono a Monterrey, in Messico, fuorché quella triennale che si verificò a Guadalajara.

La vita religiosa di suor María del Carmen si svolse poi in 15 diverse comunità dove fu sempre insegnante o nella Scuola Normale o nella Scuola Media. Insegnava Inglese e Scienze Naturali. A questo aggiunse più volte il compito di consigliera locale.

Si dedicò con grande impegno e competenza all'insegnamento dapprima a Linares, poi nel Collegio "Excélsior" di Monterrey fu assistente delle interne per un solo anno. Trascorse tre anni a Laredo in Texas (1945-'48), tornò poi in Messico e fu insegnante in varie case: Morelia, México Tacubaya, Guadalajara, Reynosa, Saltillo, Morelia Anáhuac, Uruapan, S. Luis Potosí.

Quando era ormai più che sessantenne, nel 1981 dovette anche occuparsi della sorella maggiore, che era caduta in uno stato di salute più che deplorevole; e per un certo periodo le fu concessa l'assenza dalla casa religiosa.

Accadde poi che un *Viernes de Dolores* (un Venerdì Santo), proprio mentre si trovava dai suoi, dopo aver portato l'Eucaristia ad alcuni infermi del vicinato, una caduta rovinosa le fece battere il capo su una pietra, lasciandola incosciente per vari giorni. E, a quanto pare, proprio allora sua sorella morì. Lei riuscì a guarire e insegnò ancora.

Suor María del Carmen amava moltissimo l'Istituto a cui si era donata e le comunità nella quale veniva chiamata di volta in volta a donarsi. Le consorelle la ricordano impegnata a vincere il temperamento immediato. Nelle discussioni faceva una brevissima pausa, come quella di un semplice respiro, e poi rispondeva con calma e serenità. La vedevano umile, gioiosa, attenta alla situazione delle singole consorelle e anche dei loro familiari.

Tutto il suo modo di essere e di agire aveva le proprie solide radici nell'incontro col Signore. Questo era profondamente interiorizzato, ma si esprimeva anche con la cura dei gesti esterni. Certe consorelle attribuivano alla sua preghiera le grazie che ricevevano da Dio. Ad una di esse, ad esempio, dopo una grave caduta, era stata fatta intravvedere l'eventuale amputazione di un braccio.

Suor María del Carmen, quando lo seppe, non la lasciò più sola, fin quando la portarono all'ospedale per un terzo intervento chirurgico. La avvolgeva di preghiere fiduciose alla Madonna; e la Madonna le esaudì. Otto anni dopo, quando scrisse i suoi ricordi, quella suora poteva ancora servirsi del suo braccio e lavorare. E dice: «Attribuisco la grazia a Maria Ausiliatrice, ma anche alla fede di suor Carmen: una fede incrollabile».

Anche con l'avanzare dell'età suor María del Carmen rimase fedele alla partecipazione a tutto ciò che accadeva in comunità. Nelle ricreazioni andava in mezzo alle alunne ad offrire, possibilmente dietro piccola offerta, immagini e riviste mariane, in modo che queste entrassero nelle famiglie, e faceva in modo che la Vergine Ausiliatrice della cappella avesse sempre fiori freschi.
Le alunne le volevano molto bene: sentivano che il suo cuore le accoglieva ampiamente, con tutto il loro essere e i loro problemi. Quando se ne andò, la piansero sinceramente.

Una suora, ricordando la sua amabilità con tutti, dice: «Bastava vederla, con il suo sorriso e con il suo sguardo luminoso, per sentirsi sollevate e accogliere le sue parole di conforto».
Sapeva però esprimere anche il disappunto e correggere, specialmente per quanto riguardava le suore giovani, ma lo faceva in modo tale da non urtare mai, anzi da suscitare l'assenso.
A volte bastava una parola scherzosa per far capire che si stava sbagliando in qualche cosa. Quando poi il problema si risolveva, lei scompariva.
Era del tutto imparziale nell'offrire il suo aiuto, pronta a pagare di persona, privandosi anche di cose che non le erano superflue. Sapeva anche piangere con chi piangeva, in modo sincero e profondo.

Suor María del Carmen cercava tutte le occasioni per poter soccorrere i poveri. C'era soprattutto una panetteria che aveva sempre pronta per lei una borsa piena di pane congelato; e lei la considerava un tesoro, perché le permetteva di alleviare più di una sofferenza. E così anche per ortaggi e altro ancora. I negozianti l'avevano capita e si facevano benefattori con lei.

Una delle sue più grandi gioie era la catechesi. La faceva con passione, preparando anche con una certa frequenza sceneggiature per far meglio penetrare gli argomenti evangelici.
Quando il male mortale la colpì, tante e tante persone s'interessarono di lei: non soltanto i giovanissimi a cui si era dedicata, ma anche i genitori che avevano a loro volta ricevuto molto.
Non ci viene detto quale sia stato questo male. Sappiamo però che il Signore si chinò su di lei il martedì di Pasqua, il 1° aprile 1997 e la accolse nella gioia della risurrezione.

Suor Ferrando Cecilia

di Lorenzo e di Pastorino Rosa
nata a Montevideo (Uruguay) il 13 novembre 1915
morta a Las Piedras (Uruguay) il 18 ottobre 1997

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1950

Suor Cecilia nacque e visse l'infanzia e la giovinezza in un'abitazione vicina alla prima casa delle FMA in Uruguay, a Montevideo. Era la quarta di sei fratelli e sorelle e godeva della natura, della vita familiare, un ambiente dove crebbe felice scoprendo i segreti della campagna e il canto degli uccelli.
Frequentò il collegio di Villa Colón, dove la vita non differiva molto da quella della famiglia, poiché i genitori erano ferventi cristiani. Il papà era piuttosto severo, ma lei godeva della predilezione che le manifestava. La mamma era tutta presa dai lavori di casa, senza reclamare nulla per sé. Cecilia nell'adolescenza fu colpita dalla malattia del tifo, che in quel tempo non poteva essere combattuta facilmente, ma lei la superò. La dottoressa le disse di considerare una grande grazia della Vergine Maria l'essere guarita. Trovandosi però senza forze e incapace di proseguire gli studi, pensò che stava vivendo la stessa esperienza di Maria Mazzarello dopo la guarigione dal tifo. Decise di dedicarsi al cucito, per cui era dotata. La sua bontà, il suo sorriso accogliente la portavano ad interessarsi delle fanciulle dell'oratorio con gesti e parole opportune. Anche in casa era solita lasciare sotto il cuscino dei fratelli dei messaggi stimolanti al bene.

Faceva parte dell'Azione Cattolica, i cui membri vivevano una profonda esperienza sacramentale e apostolica, desiderando aiutare gli altri, soprattutto quelli che non potevano facilmente andare in Chiesa. Ogni domenica all'oratorio era presente come Figlia di Maria e catechista. In casa parlava sovente delle FMA che ammirava, tanto che quando confidò il suo desiderio di entrare in aspirantato, il papà sospettò che le suore glielo avessero messo in mente, perciò le disse di pensarci bene.

Quando era già nel tempo della formazione iniziale e usciva con le compagne a passeggio nella zona, una volta vide il papà e corse a dargli un bacio. L'assistente le fece osservazione, ma la maestra delle novizie le disse che poteva farlo ogni volta che lo incontrava. I fratelli avevano l'impressione che lei fosse indifferente alla famiglia, ma capirono poi che era la formazione dell'epoca che esigeva il graduale distacco dai propri cari.

Iniziò il postulato nel 1941 e fece la prima professione il 6 gennaio 1944. La Casa "S. Giuseppe" di Montevideo Colón fu la prima comunità ad accoglierla come maestra di scuola primaria e assistente delle interne. Dal 1947 al 1955 svolse le stesse attività a Juan L. Lacaze e a Melo. Era notevole la sua dedizione paziente e generosa con i bimbi, dei quali conservò la trasparente semplicità che le permise di scoprire sempre in ogni persona qualcosa di bello e di buono.

Nel 1956 tornò a Montevideo "S. Giuseppe" come economa e continuò in questo compito fino al 1964 a Las Piedras. Molte testimonianze concordano nel costatare l'impatto che produceva la bontà di suor Cecilia e il costante sorriso sul suo volto. Affettuosa, accogliente, comprensiva, irradiava queste qualità nell'attenzione a tutti: alunni, consorelle, laici e laiche. Le consorelle, soprattutto, l'avvicinavano con confidenza, sicure che lei avrebbe trovato la soluzione ad ogni difficoltà.

Nel 1975 fu vicaria ed economa nell'Istituto "Dr. Andrea Pastorino" di Montevideo Colón; in seguito, per un sessennio fu direttrice nella Comunità "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Qui prestò un valido servizio con la sua delicata carità, aiutando le consorelle a vivere l'esperienza dell'infermità e della sofferenza. Tutte si sentivano bene con lei; era sempre in attitudine di servizio come sorella che ama, sa animare al bene e rallegrare i cuori. Sdrammatizzava le situazioni, anche le più contrastanti. Si avvicinava ad ognuna con l'abituale sorriso. Qualcuna costatava che in quella casa si viveva un clima di continua festa. La sua capacità di influire positivamente fu soprattutto evidente dal fatto che una consorella, che viveva piuttosto silenziosa in una scarsissima comunicazione con le altre, stimolata con affetto da suor Cecilia, arrivò a raccontare ogni sera un evento simpatico tanto da suscitare le risate di tutte.

In quella casa, ad un certo punto, ci fu la necessità di impiegare infermiere laiche. Suor Cecilia le coordinava in modo da ottenere un servizio efficiente e responsabile. Si preoccupava di correggere le consorelle senza ferirle, anzi incoraggiandole al bene. Era però molto esigente nell'osservanza del silenzio, forse con un po' di esagerazione.

Fu poi ancora direttrice nella Casa "Madre Mazzarello" di Montevideo negli anni 1983-'84. Dal 1985 al 1991 collaborò con l'economa ispettoriale. In questo servizio le consorelle ammiravano i libri di contabilità, redatti con fedeltà e precisione, come riflesso della rettitudine della sua vita e del suo lavoro.

Dal 1992 fu nuovamente direttrice nella Comunità "Madre Maddalena Promis" a Las Piedras. Quando la salute si

indebolì, dovette lasciare la responsabilità dell'animazione e le suore furono molto spiacenti, ma suor Cecilia restò con loro come inferma. Soffrì anche psicologicamente, nel timore di non dare al Signore ciò che doveva, perché non sentiva sensibilmente la sua presenza, come se dipendesse questo dalla sua infedeltà, anche involontaria.
Il progresso della malattia ad un certo punto le tolse la possibilità del movimento e dovette stare a letto. Anche quando non poté più parlare il suo sorriso e il suo sguardo erano messaggi per chi le era vicina.

La Madonna, che lei aveva tanto amata, la portò con sé il 18 ottobre 1997. La comunicazione dell'Ispettrice iniziava così: «Con la morte della nostra cara suor Cecilia l'Ispettoria ha perduto una sorella umile, semplice, "santa" che ha testimoniato la santità del quotidiano».

Suor Ferraris Maria Luigia

di Eusebio e di Vernetti Maria
nata a Moncrivello (Vercelli) il 10 dicembre 1895
morta a Novara il 26 gennaio 1997

1ª Professione ad Arignano (Novara) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1929

Quella di suor Luigina – come fu sempre chiamata – fu una vita molto lunga, giunse fino a 101 anni, ma ciò che è singolare è la vitalità, l'arguzia, la salute, la tenacia che la sostennero fino alla fine.
Nacque a Moncrivello, ridente paese della provincia di Vercelli, il 10 dicembre 1895. In famiglia c'erano già quattro fratelli e la seguì una sorella anche lei FMA[1] I genitori, ferventi cristiani, gente laboriosa, ricca di fede e di saggezza, trasmisero ai figli i valori che fonderanno la loro vita sul Vangelo.

Frequentando la scuola elementare del paese, negli ultimi tre anni Luigina incontrò una FMA che la invitò ad andare all'oratorio. Ricorderà sempre l'attrazione che esercitò su di lei

[1] Suor Pasqualina morì a Roppolo Castello il 17 novembre 1991 all'età di 91 anni, cf *Facciamo memoria* 1991, 213-216.

quell'ambiente, le feste, le funzioni religiose, le belle novene dell'Immacolata, l'affidamento alla Madonna nell'Associazione delle Figlie di Maria. La piccola comunità delle FMA favoriva incontri quasi giornalieri in un clima di gioia e di familiarità ove sbocciavano numerose vocazioni.

Nell'anno 1915 Luigina aveva 20 anni e in cuore coltivava l'ideale di far parte dell'Istituto delle FMA. Quell'anno, tuttavia, segnò l'inizio della prima grande guerra, per cui i tre fratelli furono chiamati alle armi. Di conseguenza dovette attendere per poter realizzare il suo ardente desiderio. Visse con particolare intensità la vita religiosa parrocchiale e la frequenza all'oratorio valorizzando la ricchezza formativa che le veniva offerta. Godeva pure il folclore del paese, le sfilate dei cavalli, le gare nelle tradizionali sagre, le vendemmie e l'amicizia con le coetanee. E finalmente il 29 gennaio 1921 a Torino fu ammessa al postulato a 26 anni compiuti.

La sua maturità e la dura esperienza del periodo bellico, il carattere deciso, tenace, realista l'aiutarono ad affrontare il tempo della formazione con serietà e impegno. Il noviziato ad Arignano le offrì un'ottima esperienza con la maestra suor Adriana Gilardi, da lei molto apprezzata. Il 5 agosto 1923 compì la sua definitiva consacrazione nella totale disposizione all'obbedienza. Le fu chiesto per i primi tre anni l'apostolato a Trivero come assistente e maestra di taglio e cucito. Nel 1926 fu trasferita a Villadossola in aiuto nella scuola materna e nel 1928 conseguì a Milano l'abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio. Fino al 1931 fu così educatrice dei piccoli a Tromello e a Cavaglio. Amava la scuola e i bimbi. Vestiva a festa la classe, era artista e creativa, ponendo sempre al centro il bene dei bambini e la loro crescita integrale. Incoraggiava le consorelle, che erano inesperte della scuola, e le consigliava aiutandole con cuore salesiano.

Altre esigenze le prospettarono un cambio di lavoro, per cui a Grignasco fino al 1934 e a Novara-Olcese fino al 1937 fu assistente delle convittrici, insegnante di musica e canto.
In seguito le fu chiesto un altro cambiamento di lavoro a Novara "Immacolata", nella Casa ispettoriale, dove fu portinaia e assistente fino al 1941. La sua abilità come maestra di lavoro la portò a Cassolnovo Molino, dove la sua passione per i ricami e i merletti ne fecero un'esperta insegnante per le ragazze. Una vasta raccolta di modelli, cataloghi, figurini, che teneva gelosamente custoditi, le permettevano di eseguire lavori pregiati, che erano utili come dono ai benefattori. Era attenta a evitare lo spreco anche di una gugliata di filo e incoraggiava a rammendare gli indumenti perché durassero a lungo.

Naturalmente era molto affezionata alla sorella suor Pasquina ma, dopo la suddivisione delle Ispettorie di Novara e di Vercelli, rimase in quella di Vercelli. Si incontravano solo d'estate a Roppolo Castello.

Suor Luigina riprese la missione educativa nella scuola materna nel 1942 a Cannobio. Due anni dopo fu a Galliate e poi a Lomello, tornando a Galliate dove lavorò fino al 1948. A Mede, Lomello e ancora a Galliate poté impiegare le sue belle doti nella formazione dei bambini e mantenere quella freschezza di mente e vivacità di carattere che la caratterizzò fino alla fine della vita.

Dal 1960 in poi rimase a Novara "Immacolata" in riposo, ma prestando ancora un aiuto nella scuola materna fino a 85 anni. Le consorelle ricordano di lei con particolare gioia la festa dei suoi 100 anni il 10 dicembre 1995. La comunità solennizzò al massimo l'avvenimento. Anche la stampa ne trattò con foto e riflessioni colme di gratitudine per la sua vita tutta donata all'Istituto con entusiasmo e generosità. Alla festa erano presenti nipoti e pronipoti. Il sindaco di Novara presentò i propri auguri inviandole dei fiori e una bella confezione di biscotti tipici della città. Dopo la Messa venne letto il messaggio della Madre Generale, madre Marinella Castagno.

Suor Luigina, pur essendo immersa nel passato per la vivacità dei ricordi della sua fanciullezza, che richiamava con simpatici racconti, era aperta al tempo presente con intelligenza e serenità. Dimostrava senso di appartenenza all'Istituto, amore alle superiore, spirito di preghiera e capacità di offerta per la missione con i giovani, squisita riconoscenza all'infermiera e alle consorelle che si alternavano per farle compagnia.

Nell'ultima settimana di vita partecipò anche lei con gioia alla visita ispettoriale. Era presente alla conferenza finale e all'ultima ricreazione, ritmando con la mano i canti a don Bosco e l'inno "O qual sorte…", quasi una chiusura ideale alla sua lunga esistenza di FMA entusiasta e felice. Ripeteva spesso: «È bello vivere a lungo, facendo felici quelli che ci vivono accanto!».

Il 26 gennaio 1997 suor Luigina, dopo avere ricevuto con fede l'Unzione degli infermi, sigillò con la grazia del Signore la sua lunga giornata terrena.

Anche nella "trigesima" della morte, la stampa locale scrisse: «Difficilmente la figura di questa suora potrà essere cancellata dalla memoria di quanti l'hanno conosciuta ed apprezzata nelle sue qualità di educatrice, di maestra e di dispensatrice di serenità e di esperienza come ottima religiosa salesiana».

Suor Ferreira de Freitas Sonorita

di Adolpho Gomes e di Ferreira Maria
nata a Campos (Brasile) il 21 giugno 1913
morta a Lorena (Brasile) il 17 novembre 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1942
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1948

Sonorita, figlia di Adolpho e di Maria Ferreira Gomes, nacque a Campos (Brasile) il 21 giugno 1913. In quella famiglia i figli furono sette: una bella allegria! Erano vivaci, gioiosi e mangiavano forte, per cui si doveva anche lavorare intensamente. Sonorita viene ricordata come una ragazzetta un po' abbronzata, buona e piuttosto silenziosa, ma con un sorriso che la illuminava tutta e con gli occhi in cui il mondo pareva rispecchiarsi in profondità.

Perdette presto la madre, e con la sorella maggiore diventò l'angelo tutelare della famiglia. Fratelli e nipoti la dipingono come una giovanissima donna di casa sempre attenta a tutto: «disponibile, benevola, abile, riservata e sempre intenta sia a confortare il padre sofferente sia ad aiutarlo nell'educazione dei fratellini». E fu proprio in quel contesto di continua autodonazione che sbocciò e fiorì a poco a poco la pianticella della vocazione, che le avrebbe offerto una vita nuova, tutta centrata sulla presenza del Signore Gesù.
Non ne parlava, ma coltivava la chiamata di Dio soprattutto partecipando all'Eucaristia e confidandosi con un sacerdote Redentorista della parrocchia.
Il sogno che si chiarificava sempre più nel suo animo era di appartenere ad un Istituto che avesse su di sé il manto protettivo di Maria e che fosse dedito alla formazione dei giovani.

Dovette attendere fino a 26 anni, perché prima il suo posto in famiglia non avrebbe potuto rimanere vuoto. Aveva conosciuto le FMA attraverso l'appartenenza all'associazione delle Figlie di Maria. Era un'associazione numerosa e apostolicamente attiva. La direttrice che la seguiva poté attestare che Sonorita «si era sempre distinta per lo spirito di preghiera, per i modi sereni e amichevoli, per la discrezione, la semplicità e la disponibilità». Così sia lei che le altre suore trovarono più che naturale la sua richiesta di entrare nell'Istituto.

Entrò a Guaratinguetá nel dicembre 1938 e il 2 luglio 1939 fu ammessa al postulato. Il 6 gennaio dell'anno successivo iniziò il noviziato nella città di São Paulo.

La maestra pensò di avviarla al compito di infermiera. Una suora ricorda di essere stata la sua cavia quando Sonorita praticò la sua prima iniezione endovenosa. Non si decideva ad agire e così la… vittima, tra il serio e il faceto, le disse: «Puoi farla, tanto io non ho paura, oppure puoi aspettare, ma che cosa? Fai pure come vuoi».

In quel noviziato molti occhi erano rivolti su di lei, un po' per la sua età già più matura, ma soprattutto per la capacità di sacrificio e per la dedizione generosa al servizio comunitario. E lei sperava proprio che la mandassero in missione: «fra i lebbrosi, fra i tubercolotici, o altrove», purché le fosse possibile servire il Signore nei bisognosi. Invece non la mandarono, ma subito dopo la professione, il 6 gennaio 1942, poté ugualmente trasformarsi in un'ala d'angelo come infermiera, dispensiera e altro, in diverse comunità dell'Ispettoria.

La sua prima destinazione fu il Collegio "S. Inês" di São Paulo. Frequentava un corso per infermiere e intanto si prendeva cura di circa 300 alunne interne. Trascorse un anno (1947) nella casa addetta ai Salesiani del Teologato "Pio XI" nella stessa città, dove collaborò con la cuoca.

Nel 1948 fu trasferita alla Comunità "N. S. delle Grazie" come incaricata della dispensa. Sapeva preparare tante cose, in modo semplice, ma squisito. Nei giorni di festa aveva sempre una piacevole novità. Una consorella di quei tempi attesta: «Presentava i piatti con molto buon gusto, con la stessa dedizione che dava alla vita di preghiera. Aveva delicatezze inaspettate, benché fosse piuttosto timida e di poche parole». Dal 1950 al 1957 passò al Collegio "S. Inês" come infermiera.

Una suora così la ricorda: «Ho conosciuto suor Sonorita quando ero aspirante. L'aiutavo in dispensa e rimanevo incantata vedendo quanto intenso fosse il suo lavoro e come lei lo eseguisse bene ma con più arte nei giorni di festa».

Dal 1958 al 1963 fu dispensiera a Guaratinguetá e per un anno a Lorena. In seguito lavorò a S. André e dal 1968 al 1971 nella Casa "S. Teresina" di São Paulo come addetta alla lavanderia. Benché fosse di temperamento poco espansivo, sapeva lavorare su se stessa, tanto che riusciva ad ispirare confidenza con il suo sorriso accogliente. Sapeva ascoltare con rispettosa attenzione e porgere a tutti un aiuto, una parola, un conforto. Suor Sonorita era un'artista nata, e quando trovava un po' di tempo libero, confezionava oggetti artigianali o dipinti che poi andavano a ruba nelle vendite di beneficenza. Al mattino alle 4,30 era già in piedi! Si serviva di quel tempo per le sue devozioni personali, prima di dare il via alle macchine lavatrici.

Nel 1972, restando nella stessa città, lavorò nella Casa "N. S. Aparecida" ancora come dispensiera, poi per circa un ventennio espresse le sue doti di generosità e di gratuità nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena.

Quando nel 1987 seppe di essere stata colpita dal cancro, ne fu impressionata. Si sottomise all'intervento chirurgico, ma poi visse sempre con il pensiero rivolto alla sua morte. Se le si offriva ad esempio un nuovo capo di biancheria, lei diceva: «Ma perché!? Non è il caso; tanto io presto devo morire…». E visse invece ancora dieci anni e sempre dedita al lavoro, secondo le sue possibilità.

Nel 1992 suor Sonorita celebrò le "nozze d'oro". Ricevette molti messaggi, a cui rispose con una lettera collettiva che esprimeva riconoscenza a Dio e a tutte le persone che l'avevano accompagnata nel cammino e a quelle che si erano fatte presenti in quella circostanza festosa. Era donna fedele, donna dell'essenziale e per questo era benvoluta da tutti.

Poi, non viene detto quando, in una delle sue visite a una sorella che abitava a Campos, si fratturò il femore. Da quel momento le sue forze s'indebolirono progressivamente. Tuttavia accettò la sua nuova condizione. Pregava e leggeva, senza mai lamentarsi di nulla.

Negli ultimi mesi s'indebolì anche la sua mente, ma lei continuò ad essere riconoscente e gentile con chi le offriva attenzioni e servizio. Il 17 novembre 1997, dopo un'agonia di parecchie ore, andò a vivere nella beatitudine del Signore.

Suor Finocchiaro Carmela

di Alfio e di Di Mauro Rosa
nata a Trecastagni (Catania) il 6 novembre 1905
morta a Catania Barriera il 7 agosto 1997

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Trecastagni, in provincia di Catania, alle pendici dell'Etna, è uno dei primi paesi dove la beata madre Maddalena Morano iniziò l'opera educativa salesiana in Sicilia. Fu il paese dove nacque suor Carmelina, in una famiglia benestante, provata presto dalla morte prematura del papà. Lo zio sacerdote fu una presenza provvidenziale per la famiglia, specialmente per Car-

melina, che lo ebbe guida spirituale e sostegno affettuoso per tutta la vita. Le inculcò un grande amore all'Eucaristia, che Carmelina assimilò con la partecipazione quotidiana alla Messa. La mamma era felice nel veder crescere la figlia nella fede e nello stesso tempo aperta e docile nell'assecondarla. Carmelina era elegantissima, il suo fisico si prestava a darle quel tocco di signorilità che la distingueva dalle altre ragazze del paese.

La famiglia abitava vicina alla casa delle FMA, per cui Carmelina ebbe occasione di frequentarle e di conoscerle bene. Anche la mamma era molto generosa con le suore, ma quando Carmelina le fece dire dallo zio sacerdote che si sentiva chiamata a consacrarsi al Signore, vide crollare il suo sogno di tenere per sé quella figlia, e si irrigidì in un comportamento suscettibile. Carmelina, quindi, attese che maturassero i tempi. Compiuti i 21 anni, con nel cuore la pena di lasciare nel pianto la mamma, partì da casa per seguire la sua vocazione. Postulato e noviziato furono anni di approfondimento della formazione ricevuta e della decisione maturata. Si distinse subito per l'amore alla preghiera e per la maturità con cui studiava e praticava le Costituzioni.

Dopo la professione ad Acireale nel 1929, le superiore pensarono di farle continuare gli studi e ad Alì Terme conseguì la maturità magistrale. Una ragazza compagna di studi, che le fu vicina nella preparazione degli esami, rileva che suor Carmelina trovava una certa difficoltà nello studio, date le fragili basi culturali di partenza, ma come suora a volte aveva un compito di assistenza in assenza di qualche insegnante. Le compagne non valorizzavano molto il suo ruolo, perciò la mettevano in difficoltà. Non notarono però in lei alcun risentimento o amarezza per le monellerie di alcune compagne.

Conseguito il diploma, suor Carmelina iniziò a Palermo Arenella la missione di maestra nella scuola elementare. La continuò per due anni a Nunziata, poi a Cesarò e a Modica Alta. Nel 1941-'42 insegnò a S. Agata Militello, poi ad Acireale, e ancora a Palermo "S. Lucia" e ad Acireale "Spirito Santo". Questi frequenti spostamenti furono per lei dolorosi distacchi da relazioni intessute, da cicli di classi di bambini non compiute. Le superiore potevano sempre contare su di lei, certe della sua disponibilità all'obbedienza.

Dal 1947 al 1952 a Viagrande insegnò nella scuola professionale. Poi passò a Cesarò e nel 1953 fu nominata direttrice. Fu per la comunità elemento di comunione e di pace con la sua capacità di comprensione che conquistava i cuori. Fece della comunità una famiglia. Le consorelle che vissero con lei affermano che si volevano bene veramente, si accettavano così come erano.

I sacrifici non mancavano, ma si compivano con amore. Le ragazze ricorrevano a lei nei bisogni spirituali e materiali, sicure di ricevere aiuto. Appianava ogni difficoltà, per cui le suore la chiamavano "madre di misericordia". Le sue preferenze erano i poveri e le ragazze che mostravano segni di vocazione religiosa. Le seguiva individualmente e soprattutto le orientava con la testimonianza della sua vita povera, laboriosa, orante. Negli anni del suo apostolato numerose giovani divennero FMA.

Era austera con sé, ma generosa con le consorelle; raccomandava la generosità all'economa, dicendole che le suore facevano già sacrificio nel chiedere quando avevano bisogno.

Dopo il sessennio a Cesarò, suor Carmelina fu nominata direttrice a San Teodoro. Chi la sostituì nella guida della comunità di Cesarò, trapanese di nascita, ma che non aveva mai lavorato in Sicilia, trovava una certa difficoltà ad inserirsi in quell'ambiente. Suor Carmelina, che a Cesarò aveva vissuto un sessennio di fiducia e di apprezzamenti, intuì la difficoltà della consorella sia per la debole salute sia per il distacco che provava. Cercò di aiutarla organizzando incontri, cenette e sorprese per tutte e due le comunità di Cesarò e di San Teodoro, in modo da alimentare un clima di serenità. Non permise mai che si facessero rilievi negativi riguardo alla nuova gestione di Cesarò. Con la sua saggezza riuscì a creare fra le due case un clima di cordiale collaborazione. Quando la nuova direttrice di Cesarò si ammalò e fu trasferita nella casa di cura di Catania, le fu vicina con affetto fraterno. La incoraggiava, la sosteneva con parole di fede e con piccoli doni le faceva sentire la sua benevolenza.

Suor Carmelina era sensibile alla sofferenza degli altri anche perché lei aveva forti preoccupazioni per la propria situazione familiare. Alla morte dello zio sacerdote, il fratello, rimasto solo e un po' viziato consumò tutto il patrimonio della famiglia. La mamma, ammalatasi, fu ricoverata in ospedale e suor Carmelina andava a trovarla per consolarla e condividere la sua sofferenza. Dopo la morte di lei, il fratello rimase solo e disperato. Suor Carmelina riuscì a sistemarlo in una casa di riposo e lo seguiva spiritualmente fino a prepararlo a ricevere i conforti religiosi prima di morire.

Per il sessennio 1962-'68 fu direttrice a Melilli, poi per un anno fu vicaria a Trecastagni e per un triennio ancora direttrice a Biancavilla. Nel 1971-'72 fu portinaia a Calatafimi. Trascorso il tempo dell'attività come insegnante e animatrice di comunità, per la salute precaria si dedicò ad attività varie, come aiuto nella segreteria della scuola di Alì Terme. Tornò poi a Cesarò come

consigliera ed economa e, dal 1977 al 1982 fu aiuto-guardarobiera a Catania nella Casa "Mamma Margherita", a rammendare le calze e gli abiti dei confratelli salesiani e dei giovani con l'amore con cui disponeva i fiori sulla mensa eucaristica.

Fino al 1993 fu portinaia nella casa di Catania. Per la rottura del femore venne accolta nella comunità di Catania Barriera e trascorse gli ultimi anni nel silenzio e nella preghiera. Dal suo taccuino si percepisce la consapevolezza di doversi distaccare da tutto ciò che non è Dio per prepararsi all'incontro finale con Lui nella gloria.

Devotissima alla Madonna, morì il 7 agosto 1997 all'età di 91 anni, invocandola con la corona del rosario in mano, che aveva sgranato nelle lunghe notti insonni.

Suor Fizzotti Maddalena

di Francesco e di Lavatelli Marianna
nata a Cerano (Novara) il 12 ottobre 1913
morta a Orta San Giulio (Novara) il 28 dicembre 1997

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1941

Suor Maddalena crebbe in un ambiente aperto alla fede, educata, con il fratello e due sorelle da una mamma molto attenta alla formazione integrale dei figli. Frequentò la sesta classe elementare, l'unico corso di scuola esistente in paese, ma si formò una discreta cultura attraverso letture di libri e riviste religiose.

In casa tutti dovevano dare il proprio contributo nel lavoro per mantenere la posizione economica di una piccola azienda agricola. Maddalena fu disponibile subito al lavoro dei campi e a quello delle attività domestiche. Al tempo stesso imparò anche la professione di sarta. Partecipava assiduamente alle attività della parrocchia, in particolare nell'Azione Cattolica. Grazie alla catechesi parrocchiale, si formò ad una particolare devozione all'Eucaristia e maturò nella riflessione e nella generosità del dono di sé.
Fu attirata dalla bellezza del carisma di don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano*, proprio in quel numero in cui le FMA erano fotografate attorno alla bara di don Filippo Rinaldi, ora Beato. Il parroco scrisse all'ispettrice che Maddalena era davvero animata da buono spirito e da vera vocazione, perché desiderosa di consacrarsi totalmente a Gesù.

Suor Maddalena ricordava che da ragazza per ben tre volte fu in pericolo di morte, ma il ricorso a Maria, di cui era devotissima, la salvò.

Nel 1933 iniziò il postulato a Novara e trascorse il periodo del noviziato a Crusinallo, dove il 6 agosto 1935 emise la prima professione. Ricordava che aveva trovato molto aiuto nella sua formazione dalle assistenti e dalla maestra. Era ammirata dall'armonia dei canti, delle preghiere, dei giochi e di tutto quello che era la vita e lo spirito dell'Istituto.

Alle superiore che le chiedevano, rispose che si sentiva inclinata a fare la guardarobiera, ma si rimetteva volentieri all'obbedienza. Le sue doti, però, orientarono l'ispettrice a scegliere per lei il servizio di infermiera. Trascorse il primo anno a Torino per conseguire il diploma di infermiera nell'Ospedale della "Piccola casa della Divina Provvidenza" fondata da S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Il risultato fu ottimo e lei si arricchì di conoscenze e di esperienze che corrispondevano alle sue doti di finezza e di dedizione generosa.

Per otto anni fino al 1945 lavorò a Novara, allora Casa ispettoriale, dove a tante consorelle ed educande offrì il suo aiuto e la sua competenza, nonostante fossero tempi di penuria e di sacrifici inflitti dalla seconda guerra mondiale.

Il periodo d'oro della sua donazione fu trascorso a Pella, sul Lago d'Orta, dove l'associazione ENAOLI (Ente Nazionale per l'Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani) accoglieva nel dopoguerra ragazze orfane. I tempi difficili anche per i trasporti ostacolavano i contatti con i parenti, perciò le FMA che gestivano l'opera riversavano sulle ragazze tutto l'affetto e le cure che il loro cuore suggeriva.

Nell'anno 1948-'49 suor Maddalena visse a Orta San Giulio e a Vigevano per assistere una consorella ammalata. Poi tornò a Pella dove riprese a donare alle ragazze i tesori della sua maternità attenta e accogliente. Mentre le curava nel corpo, le formava con saggezza e criterio insegnando loro l'ordine e la laboriosità. Le ragazze, con furbizia, spesso si dicevano bisognose di una medicina per guarire da un malessere, per avere la gioia di un sorriso e di una carezza di suor Maddalena.

Le testimonianze sottolineano anche la sua umiltà. Per lei tutto andava bene, non voleva eccezioni per sé, era sempre tutta per gli altri. Austera con se stessa, non si limitava nella fatica e nel lavoro. La nota predominante della sua personalità fu sempre la gentilezza dei modi e il rispetto della persona altrui. Una suora che era in collegio in quel tempo ricorda commossa

il comportamento di suor Maddalena durante la sua malattia, la nefrite e poi l'otite. Sono le sue parole: «Quante volte di notte, sentendomi piangere per il male, si alzava e sedendosi accanto a me, con un dolce timbro di voce mi diceva: "Hai tanto male?… Pensa a quanto ha sofferto Gesù. Offri per i peccatori, per il mondo intero…". E quanto mi faceva pregare!». La sua vita era sempre in sintonia con il Signore e con la Madonna che amava di un affetto grandissimo.

Nel 1950 l'orfanotrofio terminò la sua funzione e la casa fu adibita a noviziato. Suor Maddalena rimase come infermiera delle novizie e delle consorelle. Una ex-novizia dice che suor Maddalena si presentava sempre calma, discreta, premurosa, desiderosa di aiutare a superare i lievi malesseri, ma più ancora di comunicare in profondità anche a livello spirituale. Era sempre assorta in preghiera, tanto da rivelare uno spirito contemplativo. Cercava in modo particolare di sollevare le consorelle anziane, le trattava con rispetto e quasi con venerazione.

Le testimonianze sulle virtù di suor Maddalena abbondano rivelando una stima e un'ammirazione commossa e grata. In occasione del suo 50° di professione scrisse: «Mi sforzerò di imitare la Vergine in ascolto, conservando il più possibile il silenzio di regola. E per favorire la carità sarò elemento di pace: scuserò sempre, almeno l'intenzione. O Maria, aiutami Tu!».

Nel 1988 suor Maddalena fu trasferita alla casa di riposo di Orta San Giulio, colpita dal morbo di Alzheimer. A poco a poco la malattia le fece perdere la padronanza del linguaggio, della motricità e della percezione. Una suora che la visitò dopo due anni attesta che suor Maddalena, nonostante la debolezza della memoria, non perse il suo sorriso e le belle maniere con tutti. Riconosceva anche a distanza di anni chi la visitava e diceva a tutti una parola buona.

In una lettera che scrisse a una sua direttrice prima di essere colta dalla malattia, ringrazia per le finezze che ha avuto per lei «anche e specialmente quando, per il mio stato di salute, mi mostravo ribelle». Dice che si affida a suor Maria Romero, dicendo con frequenza la sua giaculatoria: «Metti la tua mano, Madre mia, mettila prima della mia!».

Dopo mesi di grandi sofferenze, il 28 dicembre 1997 il Signore giunse silenziosamente, con infinita tenerezza, e l'accolse nell'abbraccio della sua misericordia.

Suor Foco Caterina

di Francesco e di Badengo Giulia
nata a Voghera (Pavia) il 13 febbraio 1914
morta a Nizza Monferrato il 16 novembre 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Suor Rina è presentata da chi l'ha conosciuta come educatrice meravigliosa e instancabile, indimenticabile figura di apostola salesiana nella scuola.
La sua ottima famiglia ha posto in lei quelle radici di onestà e rettitudine, di fede salda e pratica che hanno arricchito la sua personalità. Rina era la maggiore di tre figli. Il fratello Luciano perse la vita durante la guerra. La sorella Lucia, specialmente dopo la morte del babbo, rimase accanto alla mamma, nonostante gli impegni scolastici. L'azione formativa della nonna educò le nipotine al gusto della preghiera.

Durante l'estate, con la famiglia, Rina si recava nella villa "S. Lucia" di loro proprietà a Quargnento (Alessandria), dove le FMA dirigevano una fiorente scuola materna e l'oratorio. Giunse a intessere con loro amichevoli relazioni che continuavano anche d'inverno, attirata dalla loro bontà e carità. Aveva intanto conseguito a Milano nel 1933 l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola elementare.

Nell'agosto del 1934 aderì al loro invito di recarsi a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali. Era là che il Signore l'attendeva. Il confessore, che aveva chiaramente compreso la bellezza della sua anima aperta alla grazia, le consigliò addirittura di fermarsi subito in quella casa. Rina lasciò tornare la sorella da sola, ma i genitori protestarono e si recarono a riprenderla, dato che era minorenne. Rina accondiscese, ma non cambiò decisione e, pur lottando contro tutti, nell'ottobre dello stesso anno tornò a Nizza. Il consenso dei genitori non le mancò per la fede cristiana che li sorreggeva.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1935 e dopo il noviziato emise la professione religiosa il 6 agosto 1937. Nella casa di Rossiglione insegnò alle ragazze nei corsi privati, e nel 1939 conseguì ad Alessandria l'autorizzazione per l'insegnamento di matematica, scienze naturali e igiene nelle scuole di Avviamento professionale. Nello stesso anno ottenne anche l'abilitazione per l'insegnamento del disegno e in seguito il diploma di educazione fisica. Completò poi la preparazione professionale

conseguendo a Roma nel 1940 il diploma di steno-dattilografia e di computisteria.

Dal 1939 al 1955 svolse un lungo periodo di attività ad Acqui Terme nell'Istituto "Santo Spirito" sia nella scuola elementare, sia nella scuola media. Anche l'oratorio fu per lei un campo di intensa e gioiosa attività salesiana. Giunse a raccogliere 350 bimbe e giovani che sapeva animare ed educare attraverso la catechesi, il gioco, il teatro e le passeggiate.

Il più lungo periodo della sua attività nella scuola e nell'oratorio lo trascorse ad Asti "Maria Ausiliatrice", dove rimase per ben 40 anni dal 1955 al 1995! Con il caratteristico costante entusiasmo fu insegnante di generazioni di alunne nella scuola media e nei corsi professionali. Puntuale e competente, aveva di mira la formazione del cuore e della mente delle ragazze. Trasmetteva loro i valori fondamentali della vita con l'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Attenta alla preparazione professionale, procurava il lavoro alle allieve, che, per sua mediazione, trovavano subito impiego negli uffici della città. Gli stessi datori di lavoro si raccomandavano a lei per assumere ragazze che avevano frequentato i corsi professionali della scuola. Era anche delegata delle ex-allieve e le radunava ogni mese ed esse arrivavano numerose coi mariti e i figli.
Non le sfuggiva l'occasione di onomastici, feste salesiane, nozze e anniversari per farsi presente per gli auguri magari con una semplice immaginetta. La novena dell'Immacolata e i tempi forti dell'anno liturgico erano per lei motivo di animazione particolare.

Come insegnante iniziava la giornata alle 5 del mattino per dedicare tempo alla correzione delle prove delle alunne. Era la prima ad entrare in cappella, faceva la *via crucis* e poi attendeva l'inizio della preghiera comunitaria che per anni guidò lei stessa. Numerose testimonianze di consorelle rilevano il suo profondo spirito di preghiera che sosteneva la sua disponibilità a tanti impegni. Le ragazze sapevano di trovare in lei la persona sempre pronta ad ascoltare e a consigliarle. In tanti anni sono innumerevoli le giovani formate da lei nella scuola, nell'oratorio, negli incontri personali.

Un suo impegno particolare fu quello della "buona stampa". Costituì un gruppo di alunne della scuola media per la diffusione della rivista *Primavera*. Aiutava le ragazze a discernere le letture arricchenti e utili per la loro crescita umana da altre letture di più facile accesso, ma con contenuti superficiali e forse negativi.

Nel 1988 il Consiglio Regionale della FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) propose di consegnare a suor Rina

una medaglia riservata ai benemeriti della Scuola Cattolica. Nel teatro del Collegio "S. Giuseppe" di Torino le fu conferito il premio durante il Convegno della FIDAE, alla presenza dei rappresentanti degli Istituti associati del Piemonte. Fu un'occasione di testimoniare la sua dedizione educativa e la professionalità docente dinanzi a tanti alunni, ex-alunni, famiglie, colleghi, giovani.

Nel 1995 i suoi disturbi fisici si aggravarono: le gonfiavano le gambe e i piedi erano tutto un dolore, tanto che non poteva più camminare. Visitata dai medici, si sottopose alle cure prescritte, ma senza alcun esito. Colpita da ictus cerebrale, trascorse un periodo nella clinica di Asti e in seguito venne trasferita alla Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Qui consumò i suoi due ultimi anni di vita con un cammino di fede che la rese trasparenza di offerta generosa e serena. Sei anni prima aveva scritto: «Il giorno in cui avrò sofferto di più per il Signore, quel giorno sarà il più bello della mia vita». Alle alunne che la visitavano disse che la malattia era una fortuna. Il Signore era intervenuto in tempo fermandola e concedendole quel periodo per pensare solo a Lui. Ora aspettava serenamente che Dio la chiamasse a sé.

La notizia del suo decesso avvenuto il 16 novembre 1997 richiamò molte exallieve che volevano vederla ancora una volta. La *Gazzetta d'Asti* pubblicò un articolo dal titolo "Suor Rina, la suora del sorriso". L'autrice, una sua exallieva, elogia la sua disponibilità nel formare le giovani ad essere donne mature per la famiglia, la società e la Chiesa. Così concludeva l'articolo: «Suor Rina ha affidato ad ognuna di noi, sue exallieve, quei valori in cui credeva e che viveva. Il ringraziamento migliore per averla avuta così vicina sarà quello di continuare questa semina, affinché non si interrompa mai questa sua meravigliosa missione».

Suor Franchin Emilia

di Luigi e di Rattin Monica
nata a Canal San Bovo (Trento) il 3 giugno 1907
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 24 gennaio 1997

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

Suor Emilia era nata a Castel San Bovo in provincia di Trento. Quando raggiunse l'età dell'adolescenza, la necessità della famiglia la portò a cercare lavoro. Con due sorelle minori, Imelda ed Enrica, fu accolta nel convitto Occhieppo di Biella che ospitava ragazze operaie in fabbrica. Il convitto era gestito dalle FMA, che si dedicavano alle ragazze convittrici nel tempo in cui erano libere dal lavoro. La conoscenza della vita delle suore, la loro offerta di formazione umana e religiosa le fece desiderare di essere anche lei membro dell'Istituto.
Fu ammessa al postulato a Conegliano il 31 gennaio 1931 a 24 anni. Visse il noviziato nella stessa città ed emise la professione religiosa il 6 agosto 1933.

Trascorse un anno a Cimetta come insegnante di taglio e cucito. Nel 1934 passò a Reggio nella Casa "Sacro Cuore" come incaricata del dopo-scuola. Nel 1936-'37 a Montebelluna fu assistente delle orfane. Dal 1938 al 1945 fu insegnante di lavoro a Brescia. In quegli anni, pur partendo da un livello di scuola elementare, come era normale allora, ottenne a Torino nel 1939 il diploma di taglio e confezione. Fu così riconosciuta legalmente la sua competenza acquisita con l'esperienza. Una suora asserisce che suor Emilia fu la sua prima insegnante di lavoro nel periodo estivo. Ricorda le numerose ragazze a cui insegnava con passione e si dedicava loro con pazienza e bontà. Era sempre sorridente, discreta nel parlare, umile e laboriosa.

Nella stessa casa di Brescia, nel 1945 fu nominata direttrice. Guadagnò l'affetto di tutte per le sue qualità di animatrice e sapeva formare alle virtù soprattutto con il buon esempio. Era un'instancabile lavoratrice, attiva, precisa e serena. Molto rispettosa e cordiale con i Salesiani, collaborava con loro con discrezione e umiltà. Iniziò con lei la casa di Brescia via Lombardia 40, e nella posa della prima pietra, nella festa con le autorità e i superiori, lei seguiva tutto, disinvolta e attenta. Parecchie vocazioni furono da lei accompagnate all'aspirantato di Corticella.

Dopo la casa di Brescia, per un triennio fu ancora direttrice a Casinalbo e per un sessennio a Codigoro. Una suora esprime la sua gratitudine per suor Emilia, asserendo che fu per lei una vera maestra e guida negli anni in cui iniziò la sua vita apostolica. Da lei imparò a stare con le giovani, con simpatia, come amarle per contribuire a rendere migliore la loro vita. La sua umiltà la conquistava, la sua maternità e generosità lasciarono un segno indimenticabile nel suo cuore.

Fu ancora direttrice per un anno a Carpaneto e, nel sessennio 1965-'71, a Codigoro, poi tornò a Brescia come economa fino al 1977. Qui conosceva molto bene le famiglie delle suore.

Quando avvenivano dei lutti, le consorelle sperimentavano la sua materna partecipazione al loro dolore. Si interessava dei familiari facendosi sentire vicina con la sua fede e con la sua preghiera.
Era molto attenta anche ai suoi parenti e pregava per i suoi numerosi nipoti.

Dal 1977 al 1989 fu vicaria a Lugagnano e a Chiari, poi fu accolta nella casa di riposo di Lugagnano. Gli ultimi quattro anni furono segnati da lunga e dolorosa sofferenza. Divenne anche priva della parola e le consorelle cercavano di intuirne le necessità. Col gesto della mano esprimeva il grazie per le attenzioni ricevute. Stare vicino a lei era percepire la profondità di una persona che vive di fede. Quando riceveva Gesù, i suoi occhi brillavano di gioia. Le consorelle anziane dicevano che andandola a trovare si ritornava più buone. Viveva veramente distaccata da tutto, si privava anche del necessario, dimentica di se stessa per gli altri.

Una consorella che le fu vicina, probabilmente infermiera, ringrazia perché la sua santità di vita l'ha aiutata a donarsi con generosità nel sacrificio quotidiano per il bene della comunità e della Chiesa. Un'altra consorella afferma che in suor Emilia si avverava il detto di Paolo VI: «Il mondo ha bisogno di testimoni più che di maestri». Da lei ha imparato che l'amore vince tutto. La prega come una vera santa perché dal cielo vegli sull'Ispettoria e ottenga che anime generose si consacrino alla causa del Regno di Dio.

Il 24 gennaio 1997 all'età di 89 anni il Signore la immerse nella sua beatitudine per sempre.

Suor Franco Caterina

di Giovanni e di Dellarocca Margherita
nata a Sanfrè (Cuneo) il 18 maggio 1914
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) l'11 settembre 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1948

Suor Caterina trascorse in Francia la maggior parte della sua vita religiosa, ma era di origine piemontese. Nata nel piccolo paese di Sanfrè (Cuneo), terra circondata da boschi fra colline e pianura. I nonni paterni erano stati sacrestani nella parrocchia

del paese, servizio che avevano svolto per 33 anni, circondati dalla stima dei parrocchiani. Il padre di Caterina aveva continuato in questo incarico e, aiutato dalla moglie e dai figli, si occupava di molteplici servizi.

Caterina era la terza di sette figli, tre maschi e quattro femmine. La famiglia, profondamente cristiana e laboriosa, segnò profondamente la sua vita imprimendole una fede solida e una spiccata laboriosità. L'educazione ricevuta contribuì anche a dare al suo carattere una cordiale apertura agli altri che le attirava la simpatia di tutti. Fratelli e sorelle restarono uniti e affezionati, nonostante che ciascuno seguì il proprio ideale di vita.

Il sogno di Caterina era di essere missionaria. Era spinta da un bisogno di donarsi, di rispondere con generosità alla chiamata che diveniva sempre più impellente di anno in anno. A 25 anni, nel 1940 fu accolta nella casa di Arignano, nell'aspirantato che preparava le giovani ad essere missionarie. Dopo il noviziato a Casanova, emise la professione religiosa il 5 agosto 1942. Trascorse un anno a Torino "Madre Mazzarello" impegnata come cuoca. La sua domanda missionaria fu poi accolta e venne destinata alla Francia. Per cinque anni, fino al 1947 fu a Marseille Sévigné e a Saint-Cyr-sur-Mer dedita al lavoro in cucina. Dal 1947 al 1957 fu ancora impegnata nello stesso servizio a Marseille Sévigné e a Nice "Don Bosco". Erano case grandi, dove i giovani erano numerosi. Coraggiosa e dinamica, lei si donava con generosità nel servizio alle consorelle e ai giovani.

Certamente non era la missione che aveva sognato, ma l'adesione alla volontà del Signore e l'apprezzamento per la sua competenza la sostenevano nelle motivazioni e nel suo dono "missionario".

Nel 1952 la malattia non le permise di continuare in un lavoro così pesante, perciò dal 1957 al 1960 a Gradignan fu addetta al guardaroba.

Nel 1961 venne nominata direttrice della comunità di Montpellier. Dopo due anni tornò a dedicarsi al guardaroba, che svolse per 23 anni prima a Gradignan poi a Gières. Era pure impegnata nell'assistenza alle ricreazioni degli alunni e durante la siesta dei bambini. Una suora afferma che tutti i piccoli la conoscevano bene e accorrevano a lei per un sorriso, una carezza o una caramella. Pur continuando a lavorare come guardarobiera, suor Caterina trovava il tempo per offrire molteplici servizi e sollevare così le consorelle occupate nella scuola. Molte suore le sono riconoscenti per aver goduto dei suoi favori e sottolineano la sua disponibilità e accoglienza.

Nel 1985 la casa di Gières, pur restando sotto la tutela dell'Istituto, fu affidata a dei laici che assicuravano la direzione della scuola e la gestione generale. Le suore della comunità furono accolte in altre comunità dell'Ispettoria meridionale e suor Caterina fu inviata a Nice "Nazareth". Là continuò il lavoro in guardaroba, offrendo l'esempio della sua discrezione, pazienza e bontà. Là, come in tutte le case, lasciò il ricordo di un'autentica FMA donata a Dio e sempre disponibile verso tutti.

La fatica sostenuta in tanti anni e l'età ormai avanzata la obbligarono a un maggior riposo. Passò quindi dalla comunità addetta all'attività della scuola a quella della "Sacra Famiglia". Dopo qualche anno, il 4 settembre 1997, fu trasferita nella Casa "Marie Dominique" di Saint-Cyr-sur-Mer rinnovata per una migliore accoglienza delle suore anziane. Il suo stato di salute, però, si era aggravato, per cui doveva rimanere in camera, dove le consorelle la circondavano di cure assidue. I legami con i parenti erano rimasti forti, perciò la loro presenza era molto gradita a suor Caterina.

Circondata dalla comunità e dai familiari, dolcemente, serenamente, come aveva vissuto, spirò l'11 settembre a 83 anni di età. Al funerale parteciparono molti Salesiani e i parenti chiesero che la salma riposasse nella tomba di famiglia. La parrocchia di Sanfrè, dove era stata battezzata e che conservava il ricordo dei suoi servizi, l'accolse per l'ultimo saluto.

Suor Freitas Maria José

di Antonio e di Mendonça Guilhermina
nata a Funchal - Madeira (Portogallo) l'8 agosto 1935
morta a Chimoio (Mozambico) il 30 dicembre 1997

1ª Professione a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1962
Prof. perpetua a Namaacha (Mozambico) il 5 agosto 1968

La signora Guilhermina Mendonça a un certo punto rimase vedova. Aveva due figlie: una di sette, l'altra di nove anni. Due anni dopo si risposò. Il suo nuovo marito si chiamava Antonio de Freitas. Vennero così al mondo altre tre figlie, delle quali Maria José fu la primogenita nata l'8 agosto 1935.
I Freitas vivevano allora a Funchal, capoluogo dell'arcipelago di Madeira appartenente al Portogallo. La famiglia era unita, serena e gioiosa. Il padre voleva un gran bene anche alle due figlie che non erano nate da lui.

Maria José sembrava fatta apposta per portare allegria. Anche la scuola le sembrava una festa. La chiamavano Zé, forse usando come nomignolo la sillaba finale di José, suo secondo nome.
Frequentato il liceo e l'università, ne uscì con il titolo di insegnante e incominciò la missione di maestra.
Negli anni di studio si mostrò sempre amica di tutti. Era parsimoniosa con se stessa perché voleva risparmiare a favore dei suoi e di chi avesse qualche necessità.

Una compagna la ritrae così: «Aveva la stoffa del *leader*; era amichevole con tutti. Ciò che doveva dire, lo diceva, ma non parlava mai male di nessuno; era comprensiva, ottimista, fedele; difendeva le proprie convinzioni con costanza e sincerità».
Quando già insegnava, volle iscriversi all'Associazione Gioventù Cattolica Operaia, per poter aiutare tanti giovani alla ricerca di ideali alti e difficili. Nel suo cuore andava maturando la vocazione alla vita religiosa missionaria, ma nessuno lo sospettava. Credevano tutti che lei sarebbe stata una laica impegnata e combattiva.

Nella scuola dedicava tutta se stessa specialmente agli alunni meno capaci o più poveri e riusciva a trarne il meglio. Non conosceva ancora la pedagogia salesiana, eppure applicava nei suoi rapporti con gli allievi il "sistema preventivo". Lo attingeva dal Vangelo e gli alunni si sentivano amati e la seguivano anche nelle sue esigenze.

Quando un sacerdote a lei ben noto partì missionario per il Mozambico, Maria José sentì che non poteva più rimandare al domani la sua decisione. Sarebbe stato difficilissimo far accettare dai suoi quel distacco così radicale, ma l'ora era ormai suonata.
Non ne parlò ancora in famiglia, ma predispose la partenza prendendo contatto epistolare con l'ispettrice suor Maria Valle e con la maestra delle novizie suor Valentina Zucchella. Intanto nel suo quotidiano si facevano strada sempre più intensamente la preghiera, l'ascesi, la donazione di sé.

C'era un'amica, di nome Margarida, che stava a sua volta per entrare nell'Istituto; e con lei la giovane Maria si confidò pienamente. Quest'amica si ricordava il giorno e l'ora in cui Maria le manifestò le sue intenzioni. Era il 10 dicembre 1958 alle ore 19,00. Margherita le chiese soltanto: «E i tuoi genitori?». Allora Maria rispose piangendo: «Quello è il grande mare che devo attraversare. Ma lo attraverserò perché amo il Signore Gesù e voglio essere missionaria!».

Il 2 ottobre 1959 Maria José, attraverso una navigazione di 36 ore, giunse a Lisboa, dove iniziò l'aspirantato. Scrisse una lettera alla sua amica Margarida nella quale si legge: «Vieni

presto perché così faremo insieme il noviziato... Nei momenti difficili ci daremo una mano e tutto sarà più facile!». Il 31 gennaio 1960 fu ammessa al postulato a Monte Estoril. Il 5 agosto dello stesso anno seguente era in noviziato. La maestra sorridendo le disse: «Ora tu non sei più Zé. Ora sei suor Maria José».

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1962, partì quasi subito per il Mozambico che allora apparteneva alla stessa Ispettoria Portoghese. Era il 13 ottobre e lei scrisse: «La vita ci è stata donata e noi possiamo meritare di averla solo donandola a nostra volta. È un'offerta che deve crescere, perfezionarsi sempre più».

Fu insegnante a Namaacha fino al 1969, poi passò a Chiure ancora impegnata nella scuola. Nel 1972 fu nominata direttrice della stessa comunità, ma l'anno dopo venne trasferita a Namaacha "S. Giovanni Bosco" dove fu ancora direttrice e insegnante.

Nel 1975, a causa della grave situazione politica della nazione, suor Maria José – come quasi tutte le missionarie – tornò in Portogallo e fu insegnante a Cascais. Il Mozambico, dopo un lungo periodo di guerre e guerriglie, aveva ottenuto l'indipendenza, con l'appoggio di quella che era allora l'Unione Sovietica, così nel 1975 i coloni portoghesi, e con essi anche le suore, dovettero partire.

Dal 1977 al 1979 fu direttrice a Estoril nella Casa ispettoriale. Terminato il triennio, fu ancora animatrice di comunità a Setúbal.

Nel 1985, dopo che la situazione politica in Mozambico ebbe subito non pochi cambiamenti, suor Maria José ricevette l'obbedienza di guidare la nuova Visitatoria, ancora in formazione, comprendente le comunità di quello stesso Paese insieme a quelle dell'Angola. Cessava così la loro dipendenza dall'Ispettoria Portoghese.

Mentre alcune persone che non vivevano con lei pensavano che suor Maria José fosse un po' troppo categorica, quelle che la conoscevano da vicino sapevano che quello era soltanto un suo modo di fare esteriore, e che invece lei era capace di comprendere e di dialogare. Furono perciò contente di averla come superiora. Aveva una grande capacità di stabilire rapporti cordiali e sinceri, era aperta, sempre in ricerca, piena di buona volontà e felice quando poteva aiutare. Una sua caratteristica era poi quella di saper *creare festa* o con una piccola sorpresa o con un racconto, una battuta, un atteggiamento, rallegrava la mensa e faceva respirare un alito di gioia. Sapeva conquistare la simpatia dei giovani. E anche quella delle consorelle.

Nel dicembre 1991 fu chiamata per un incontro a Roma: si trattava di trasformare la Visitatoria Mozambico/Angola in

una vera e propria Ispettoria, dedicata a San Giovanni Bosco. Avrebbe avuto come data d'inizio il 24 gennaio dell'anno successivo. Nell'inaugurazione della nuova realtà l'ispettrice suor Giuseppina Pescarini ricevette dalle mani di suor Maria José un mazzo di spighe ognuna delle quali rappresentava una delle suore a lei affidate. Passava il testimone a suor Giuseppina, ma restava disponibile con cuore missionario sempre.

Accolse con serenità l'obbedienza di essere ancora direttrice prima a Maputo "S. Giovanni Bosco", poi per un triennio a Pemba (1992-'96). Si sentiva impegnata ad offrire alle consorelle la sua esperienza e il suo ardente senso apostolico soprattutto nell'incarico ricevuto di coordinare la formazione permanente.

Ad un certo punto incominciarono a manifestarsi in lei i primi sintomi del morbo di Parkinson. Allora, forse per facilità di cure, venne trasferita, come direttrice alla comunità di Changara. Il 29 dicembre 1997 dovette mettersi in viaggio. Era stata nella città di Beira e doveva tornare a casa. C'erano con lei due altre suore e un seminarista.

Ad un certo punto della strada a Chimoio, nella provincia di Manica, successe un incidente stradale gravissimo e lei, con suor Odete Castro Neves, a 62 anni si trovò a faccia a faccia col Signore Gesù. Era il 30 dicembre.

Prima di partire da Beira aveva imbucato due lettere. In una di esse si leggevano queste parole: «Al di sopra di tutto c'è Dio, che è buono e ci ama».

Suor Frigerio Agnese

di Carlo e di Bestetti Luigia
nata a Gallarate (Varese) il 28 maggio 1920
morta a Triuggio (Milano) il 2 novembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1950

Agnese nacque nella "Cascina Glorietta", situata in una zona di campi e di boschi. La sua era una famiglia patriarcale composta da 15 persone, tra sposati e non. Erano grandi lavoratori, persone di solida fede nella Provvidenza. I suoi genitori vivevano nel "clan", oriundo della Brianza, il cui capo era il "regiu" nonno Guglielmo e la "regiura" Mam Menta (diminutivo di Clementina, mamma di papà Carlo). Tutto era messo in co-

mune e di privato i genitori di Agnese non avevano che una modesta stanzetta.

Agnese fu battezzata due giorni dopo la nascita nella Chiesa parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso e cresimata quando aveva sette anni, il 16 maggio 1927.

In casa c'era lavoro e povertà, ma una grande serenità, tanto che era molto frequentata da amici e amiche che dicevano di trovarsi bene in casa Frigerio.

Suor Agnese, ricordando la sua infanzia, diceva: «Mi pare di sentire ancora il profumo delle ciliegie sotto grappa, che mamma teneva in un armadietto. Ne offriva a volte a papà per tirarlo su dopo il lavoro di falegname prolungato anche al bancone della grande cucina per i lavori straordinari, che consentivano alla famigliola un po' di autonomia economica. Nei giorni gelidi d'inverno, quando sui vetri della camera si formavano incrostazioni di ghiaccio, la mamma ci svegliava e ci faceva vedere i bei fiori disegnati sui vetri: così il freddo passava in secondo piano. Tutto si prendeva dalle mani di Dio ed anche il sacrificio. La vita veniva illuminata spesso dalla sapienza dei proverbi dialettali, come: "Quello che Dio vuole non è mai troppo"; "Non cade foglia che Dio non voglia"; "Dio vede e provvede"; "Il male è meglio patirlo che farlo"».

Si può dire che quasi ogni due anni la famiglia cresceva di un membro e quindi venne presto a porsi il problema della scuola per i piccoli. I genitori decisero di trasferirsi in paese staccandosi dalla famiglia patriarcale e trovarono un'abitazione sulla strada provinciale di Arnate, vicina alla scuola comunale. Agnese frequentò la scuola elementare e poi avrebbe voluto continuare gli studi, secondo il consiglio della maestra, ma la mamma, con dispiacere, espose le sue ragioni secondo cui la ragazzina doveva trovare un'occupazione per aiutare la famiglia. Così fin da pre-adolescente fece un po' di tutto: baby-sitter, orlatrice in un calzaturificio e infine operaia in una manifattura di stoffe.

Intanto, in quel tempo, cinque giovani FMA giunsero ad Arnate ad aprire una comunità con la scuola materna e l'oratorio. Agnese fu tra le prime a frequentare quell'ambiente con vera gioia e assiduità. Più tardi già FMA dirà: «Mi piaceva la domenica l'incontro delle oratoriane con la direttrice in un'aula della scuola materna dove aveva sede l'oratorio. Ci dava la cosiddetta "buona notte salesiana". Era un incontro cordiale e le sue parole erano luce e guida per noi. Poi si tornava a casa con quel prezioso "viatico" per la settimana».

Agnese come tutte le adolescenti sognava di formarsi un

giorno una propria famiglia, ma frequentando le suore e stimolata dalla loro gioiosa azione educativa, a poco a poco maturò il desiderio di dare anche lei la sua vita al Signore. Gradualmente, con la preghiera, la saggia guida del gesuita padre Rosi, l'aiuto della direttrice suor Rosina Testi e di altre FMA, prese consistenza la sua decisione di diventare FMA nella certezza che l'Istituto religioso salesiano non avrebbe soffocato la sua esuberanza, ma l'avrebbe potenziata e santificata.

La notizia della sua scelta fece scalpore tra le oratoriane. Sembrava un fatto irreale dato il temperamento vivace, allegro e indipendente di Agnese. Di fatto la giovane lasciò la famiglia e fu accolta nell'Istituto il 7 ottobre 1941, in piena guerra mondiale (1939-'45). Agnese si adattò al nuovo stile di vita, costellato di sacrifici e di incertezze sul futuro. Incominciò con coraggio il cammino formativo e dovette intraprendere gli studi per conseguire il diploma per l'insegnamento.

Fu ammessa al postulato a Milano il 31 gennaio 1942 e continuò la formazione nel noviziato di Bosto di Varese. Agnese in quel periodo ebbe un sogno premonitore di una prova. Non ci badò molto, ma di fatto, come aveva visto nel sogno, le sue compagne proseguirono la loro strada fino alla professione religiosa, mentre lei dovette lasciare il noviziato e tornare in famiglia perché era seriamente ammalata.

Agnese non si perse d'animo, si sottopose alle cure e pregò molto chiedendo a Dio la grazia della guarigione. Dopo un periodo di tempo, gli esami clinici diedero esito negativo ed ebbe così la possibilità di riprendere il cammino di formazione. Verso la fine del noviziato, nel 1944, conseguì anche lei il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola e il 5 agosto 1944 emise con grande gioia la prima professione.

Suor Giuseppina Masciocchi, che condivise il secondo anno di noviziato con suor Agnese, attesta: «Per motivi di salute aveva ripreso il secondo anno di noviziato con il nostro gruppo. Era felice di potersi preparare alla consacrazione totale a Dio e ringraziava il Signore e le superiore. Erano anni di guerra, mancavano molte cose necessarie … Suor Agnese era ricca di fede: alimentava la gioia nelle ricreazioni e nelle diverse attività ed era sempre pronta ad aiutare. La sua vita di preghiera edificava tutte, così la sua allegria che si diffondeva tra noi e ci contagiava».

Suor Agnese era la più giovane delle novizie del suo anno, ma dimostrava criterio e saggezza. Era nel numero delle studenti, umile e sempre col sorriso sul volto. Durante il noviziato soffrì anche per un grande dispiacere familiare: un suo fratellino, a cui era tanto affezionata, fu travolto da un autocarro. Suor

Agnese chiuse l'indicibile dolore nel cuore, senza farlo pesare in comunità e nonostante la sofferenza, non perse il sorriso.

Era anche un'artista, come riferiscono le compagne: tra le pietre del muretto della casa crescevano erbe e fiorellini vari: lei scorgeva in tutto la bontà del Signore verso le sue creature e con questi fiori componeva dei graziosi quadretti. Qualcuna la chiamava: "Sorriso di Dio".

Dopo la professione religiosa fu inserita nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Milano come maestra nella scuola elementare. Nel 1945 infatti aveva terminato come privatista lo studio ed ottenuto il diploma. Suor Agnese si fidava di Dio e non dubitava del suo amore di Padre, per cui la sua caratteristica era la gioia di vivere, di donare, di saper alimentare negli alunni la bellezza della fede, l'allegria, l'amore verso Dio e il prossimo.

Purtroppo dopo un anno di insegnamento, anche per le privazioni causate dalla guerra, ebbe un crollo di salute e fu mandata nella riviera ligure ad Oneglia.

Dal 1946 al 1950 fu insegnante a Cusano Milanino. Gli alunni erano vivaci, birichini, ma buoni, spontanei e sempre felici. Desiderava che si volessero bene, si aiutassero come fratelli e s'impegnassero perché Gesù si aspettava molto da loro. Nella sua classe, infatti, regnava uno spirito di fraternità e di collaborazione. Diceva e insegnava: «Chi sa leggere il grande libro della natura trova sempre i messaggi di Dio che rallegrano il cuore. Ma quanti ancora sono gli analfabeti! Non siate di questi: vi privereste di una gioia pura, grande, gratuita e a portata di mano».

Dal 1950 al 1952 fu assistente delle aspiranti a Triuggio, dove espresse la sua arte educativa per iniziare le giovani al senso della vita religiosa salesiana. Poi fu trasferita a Lecco ancora come maestra e animatrice dell'oratorio. Suor Agnese amava molto l'oratorio, anche perché poteva effondere il suo talento di catechista creativa e intraprendente.

La sua più lunga permanenza fu però a Metanopoli, frazione di S. Donato Milanese dove insegnò dal 1957 al 1977. Successivamente fu a Binzago fino al 1986 ancora come insegnante nella scuola elementare. Suor Antonietta Ronchi così la ricorda: «La vita di suor Agnese era una musica che sprigionava la voglia di unirsi per danzare insieme la vita. Una musica che si ispirava alla Sorgente divina per quanto realizzava nel dipingere un quadretto, nel contemplare la natura, nel comporre una poesia, nell'insegnare ai fanciulli e soprattutto nel pregare nel silenzio del cuore. Quanto le era facile scoprire il bello, il positivo ed esclamare: "Che bello! Oh, che gioia!". E giù una risata scrosciante e… tre, quattro saltelli felici, spensierati… Suor Agnese sapeva

anche ascoltare le consorelle, sdrammatizzare e nel contempo stare sempre dalla parte della verità. Nel suo animo non c'era posto per le falsità e le ipocrisie. A volte in cappella stava per un certo tempo davanti a Gesù con gli occhi chiusi ed io un giorno provai a chiederle: "Gesù ti ha parlato?". E suor Agnese: "Sì, mi ha detto che al di là di tutti i doni che mi fa, il dono più grande è Lui, è l'amore che ha per me e devo impegnarmi a dirlo a tutti". Una volta mi ha richiamata alla fede perché continuavo a piangere per la morte della mia mamma. Mi condivise che non aveva paura della morte, anzi la desiderava, perché in Gesù, vita e risurrezione, si ritrova il perché della morte e, finalmente, la vera beatitudine».

Nel 1986 ritornò a Metanopoli, dove fino al 1993 fu incaricata del doposcuola. Nel lasciare Binzago scrisse una lettera di commiato in questi termini: «La mia missione in Binzago è terminata. Avrei voluto continuarla in Africa, ma la volontà di Dio mi ha fatto approdare a sud di Milano e precisamente a Metanopoli. È questo il mio nuovo *continente* in cui devo operare con lo stesso amore. Partire è un po' morire, si dice, ma io non la penso così. In ogni caso, e non solo per le religiose come me, ogni separazione è come una potatura non per la morte, ma per la vita, perché la pianta ringiovanisca e dia frutti migliori e abbondanti. Comunque, poiché l'amicizia in Cristo non ha frontiere, mi sarete presenti. Vi assicuro un ricordo particolare nelle mie preghiere secondo le necessità e i desideri di ciascuno. Non potrei fare diversamente, perché a Binzago, nella mia comunità religiosa, in quella della scuola e in quella più vasta della parrocchia, ho passato anni sereni di fraternità e di lavoro apostolico, costellati dalle imprevedibili sorprese della fantasia di Dio. Grazie per quello che siete e per quello che mi avete dato.
Comunque saremo unite nella costruzione di una vera comunità ecclesiale, in cui Cristo sia il centro e il suo amore lo stimolo e il sostegno delle più belle iniziative. Maria Ausiliatrice ci sia vicina vigile e discreta e, come alle nozze di Cana, intervenga nel momento opportuno perché l'acqua della nostra debolezza, della nostra miseria sia cambiata da Gesù nel vino della forza, del coraggio, della gioia di vivere. Ogni giorno ci porti sempre una energia giovane, una meraviglia nuova. C'è da stupirsi ogni mattina per la vita che si risveglia, per l'amore dei nostri cari, per il cielo, i fiori, per tutto quello che ci circonda, per le innumerevoli piccole cose che Dio ci dona gratuitamente. Che ogni giorno ci sia dato di camminare, lavorare, amare sentendo il respiro di Dio che è al nostro fianco per condividere con noi la fatica, che comporta ogni passo che si fa per andare sempre più

avanti. Tutto questo vi auguro e ancora di più, perché vi voglio bene e mi fido di Colui che può far sì che i sogni diventino realtà. Ciao a tutti! Suor Agnese».

Nel 1993-'94 fu chiamata a donarsi a Campione d'Italia nei lavori domestici. La sua salute però declinò assai, per cui fu accolta a Triuggio in una casa più adatta alle sue risorse fisiche. Aveva l'incarico della sacrestia, dove finché poté si donò con precisione, ordine e tanto amore.

Suor Enrica De Bernardi scrive: «Il salmo preferito da suor Agnese era: "Sei con me, Dio della mia gioia" e me lo ripeteva in ogni occasione, lieta o triste. Leggeva molto, gustava la Parola e il Signore per lei era il tutto, la sua forza, il suo rifugio, la sua consolazione. Partecipava sempre alla vita comunitaria ed era attenta ad ogni consorella. Metteva molto amore in tutto quello che faceva e godeva nel preparare sorprese piacevoli alla comunità».

Nonostante la fragilità fisica e un grave intervento chirurgico, suor Agnese continuò ad essere generosa e gioiosa. «Il suo cuore oratoriano continuava a battere per i giovani e appena le fu possibile chiese di andare all'oratorio e di fare il catechismo. Quando tornava, ormai un po' stanca, ci coinvolgeva con il suo entusiasmo. La sua espressione abituale era: "Che gioia!".
Se in comunità c'era qualche screzio, lei mi avvicinava e mi diceva piano: "Sai, queste cose mi fanno male al cuore". Per me era un modello di religiosa fedele ed entusiasta della sua vocazione. La preghiera liturgica la viveva e ce la faceva vivere. Desiderò che si mettesse una lavagnetta, dove poter segnare la liturgia del giorno e poi aggiungere un augurio per gli onomastici delle consorelle.
L'ultimo giorno della sua vita la incontrai che saltava di gioia nella veranda dicendo: "Che gioia, mi sono confessata, sono felice!"».

Suor Agnese morì con la serenità di chi è stata sempre e soltanto posseduta dal Signore. Nelle sue annotazioni rivela il suo pensiero sulla morte: «La morte non è una fine, ma un ritorno, come uno che termina il suo lungo viaggio: ferma il motore, spegne le luci, scende dalla macchina e sale sul sentiero che porta a casa dove c'è chi l'aspetta».
E al termine del suo profilo autobiografico conclude: «Mi sento nonna… Ma nel mio cuore c'è sempre la fanciulla vestita di bianco che, a piedi nudi, danzando sotto le stelle, corre incontro al Signore!».

Certamente con questo spirito, il 2 novembre 1997, all'età di 77 anni, corse dolcemente incontro al Signore, lasciando in

tutti un grato ricordo di sé. Un'oratoriana al funerale offrì per lei una lettera aperta: «Ciao, suor Agnese Chiara. Sì, ti piaceva molto questo nome e chiara e dolce è stata la tua presenza tra noi. Con semplicità e tanta gioia hai sempre affrontato le situazioni della tua vita, ma anche della nostra. Abbiamo sempre colto in te lo stupore per la bellezza, per le cose semplici, ma vive: l'amore per un Dio cui nulla è impossibile e che ci ama sopra ogni cosa. La dolcezza con cui ti sentivi amata da Gesù l'hai avuta con noi. Il tuo essere così semplicemente suor Agnese, con il tuo dolce sorriso, il tuo amore incondizionato, ha comunicato serenità e gioia a chi ti ha incontrato. Sai, siamo piccoli strumenti nelle mani di Dio, ma tu hai saputo donarci una melodia stupenda. Grazie, perché sappiamo che, anche da lassù, avvolta dall'abbraccio di Dio – che era il tuo desiderio più grande – ci accompagnerai sempre, sarai il nostro angelo. Ciao, suor Agnese, ti vogliamo bene!».

Suor Frulli Fernanda

di Luigi e di Bovo Angela
nata a Villanova Camposampiero (Padova)
il 17 dicembre 1931
morta a Rosà (Vicenza) il 6 gennaio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Caracas Altamira (Venezuela)
il 5 agosto 1962

Fernanda, la quarta di dieci figli, nacque in una famiglia profondamente cristiana, nella ricorrenza annuale della domenica "*Gaudete*", che la mamma considerò un buon auspicio per la neonata e per tutti. Fu battezzata sette giorni dopo, il 24 dicembre 1931, e cresimata a sette anni, il 18 dicembre 1938.

Frequentò con ottima riuscita le scuole elementari del paese, poi andò ad imparare il mestiere di sarta in una nota sartoria per uomo e donna, dove trovò subito lavoro e questo contribuì al bilancio familiare. Nel frattempo, frequentando le attività formative della parrocchia e guidata dal parroco, Fernanda a poco a poco si convinse della bellezza della vita religiosa e si sentì attratta da questo ideale. Si mise quindi alla ricerca di un Istituto adatto alle sue naturali inclinazioni.

Un giorno, durante una visita alle suore di clausura di Padova, incontrò una FMA: suor Maria Periti, che la invitò ad

andarla a trovare nella sua comunità e, dopo alcuni incontri, la giovane decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Ma quando manifestò in famiglia questo suo desiderio, ricevette un netto rifiuto da parte di suo padre.

Dopo cinque anni di attesa del consenso paterno, le FMA la consigliarono di preparare con gradualità il distacco dai familiari, andando a lavorare a Torino anche per avere contatto con il Centro dell'Istituto. Dopo tre mesi di impiego in quella città, ormai maggiorenne, Fernanda scrisse ai genitori comunicando la sua decisa risoluzione. Ritornata al paese a salutare i familiari, ottenne finalmente il consenso del padre e il 2 febbraio 1954 fu ammessa al postulato ad Arignano. Dopo la vestizione religiosa a Torino, il 5 agosto dello stesso anno, proseguì la formazione nel noviziato di Casanova dove, il 5 agosto 1956, emise la prima professione.

Fu destinata alla Casa generalizia, allora a Torino, con il compito di sarta. Dopo appena un anno, fu scelta come missionaria per il Venezuela. Partì il 30 agosto 1957, non senza dolore per il distacco dalla famiglia, ma felice di realizzare il suo sogno missionario. Suor Emma Bertozzo ricordando quella partenza, scrive: «Sono stata compagna di suor Fernanda fin dagli inizi della vita religiosa. Era una lavoratrice instancabile, felice di poter servire le consorelle. Con la sua allegria contagiosa, spontanea, era l'anima delle ricreazioni. Serena, semplice, trasparente, era elemento di pace, amava tutte e ne era ricambiata. Dopo aver ricevuto l'obbedienza di partire per le missioni, andammo nel Veneto a congedarci dai parenti. Poi partimmo insieme: Torino-Genova in treno e sulla nave "Marco Polo" giungemmo lei in Venezuela, io in Perù.

Ricordo che quando madre Linda Lucotti la chiamò per darle l'obbedienza, destinazione Venezuela, le disse di non dirlo a nessuno, ma lei, al colmo della felicità, appena uscita dall'ufficio della superiora lo comunicò a tutte. Nel pomeriggio nell'incontro con tutte le missionarie, la Madre le chiese: "Hai mantenuto il segreto?". Lei tranquillamente rispose: "No, Madre, non ho potuto tacere!".

Ricordo che quando andammo a salutare la Madre molto ammalata prima della nostra partenza, suor Fernanda vide le sue ciabatte e in un attimo le prese per tenerle come ricordo. L'infermiera protestò, ma la Madre intervenne dicendo: "Lasciagliele, le porta in Venezuela, così camminerò di più".

Il viaggio fu lungo e quando il capitano annunciò l'affacciarsi del Venezuela e lei vide in lontananza le montagne alte e aride, impressionanti per noi, esplodemmo di gioia e lei esclamò: "Si-

gnore, dove sono venuta! È tutto così arido, dov'è la foresta? Ma io vorrò tanto bene al Venezuela!"».

Giunta a Caracas il 16 settembre 1957, si inserì facilmente nell'ambiente sud-americano e le consorelle la considerarono presto come una di loro. Fu destinata come sarta alla Casa ispettoriale di Caracas Altamira. Intanto studiava la lingua spagnola mentre accompagnava l'ispettrice nelle visite alle case dell'Ispettoria, sicché in meno di un anno poté conoscere tutte le suore e le comunità.

Alla fine del 1958 fu trasferita al Collegio "Immacolata" di Mérida, dove rimase fino al 1967, dapprima come maestra di taglio e confezione nella Scuola Normale e nel Liceo: le alunne erano divise in sette sezioni, formate ciascuna da una sessantina di ragazze! Poi fu impegnata come sarta della comunità per confezionare le divise delle allieve. Inoltre aveva la cura della sacrestia e il servizio della portineria. Due volte al giorno, con il bus scolastico, doveva pure accompagnare le ragazze alla scuola.

Nel 1967 tornò in Italia per la grave malattia di suo padre. Nel frattempo, l'Istituto aveva cambiato il modello dell'abito così che, tornata in Venezuela, le fu affidato l'incarico di collaborare alla modifica dell'abito pellegrinando per le varie comunità. Nella festa di S. Giuseppe del 1968, come era stabilito dalle superiore, tutte le FMA del Venezuela poterono indossare il nuovo abito grazie all'instancabile e preciso lavoro di suor Fernanda.

Poi tornò a Mérida come insegnante nella scuola elementare e incaricata di confezionare i paramenti liturgici secondo le riforme promosse dal Concilio Vaticano II. Si donava con grande impegno ad ogni attività. Amava molto la scuola e, per poter qualificare la sua competenza di educatrice, nel 1969 si applicò come privatista nello studio e conseguì il diploma di maestra.

Dal 1973 al 1975 fu insegnante nel Collegio "Obra del Buen Consejo" di San Antonio de Los Altos. Aveva una classe di 51 alunne e l'assistenza ad un gruppo di ragazze interne. Per la sua donazione intelligente e creativa, sia come insegnante che come sarta, si faceva ben volere da tutti: allieve, genitori e consorelle.

Nel 1975-'76 fu trasferita alla Casa "S. Giuseppe" di Caracas dove fu maestra nella quarta elementare, sacrestana e guardarobiera. In seguito per due anni fu a Los Teques ancora come maestra, sacrestana e sarta. Nel 1978 le fu concesso il dono di un ritorno in Italia per un periodo di riposo e di incontro con i parenti. In quell'occasione trascorse giorni sereni e gioiosi, anche perché tutti i suoi familiari in quel tempo godevano di buona salute.

Tornando in Venezuela fu destinata a Mérida, la prima casa del suo iter missionario. Fu una grande gioia per suor Fernanda perché trovò come allieve molte ragazze figlie delle sue prime alunne, che la circondarono di affetto per il suo carattere aperto e vivace.

Nel 1979 fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barquisimeto come insegnante, sacrestana e sarta e l'anno successivo fu mandata a La Esmeralda nell'Alto Orinoco, dove il clima le fu micidiale, provocandole una forte asma bronchiale. Non potendo avere cure adeguate per sedare le forti crisi, dovette lasciare la missione e ritornare a Caracas e nel 1981-'82 essere accolta nella Casa di riposo "S. Giuseppe". Fu un duro colpo per suor Fernanda perché dovette lasciare la missione nella scuola. Nel 1982-'83, avendo avuto una leggera ripresa, fu mandata al collegio di Barquisimeto per tenere qualche lezione. Per la malattia, però, che continuava a darle problemi di respirazione, fu trasferita nella comunità di Caracas Altamira con l'impegno di sacrestana e maestra di lavoro.

Costatando che la salute non migliorava, nel 1985 le superiore decisero di farla ritornare in Italia per avere cure più adeguate. Fu accolta nell'Istituto Don Bosco" di Padova, con grande gioia della mamma, che la poteva avere vicina. In realtà, durante quell'anno la sua salute migliorò in modo soddisfacente e suor Fernanda, desiderosa di tornare in missione, chiese alla Madre generale, madre Marinella Castagno, di poter frequentare a Roma all'Università Urbaniana il corso di formazione per le missionarie. Le venne concesso con suo godimento e vantaggio spirituale.

Nel febbraio 1986, terminato il corso e, mentre attendeva l'estate per tornare in Venezuela, fu nuovamente assalita dalla malattia, tanto da dover essere ricoverata, in stato di coma, al Policlinico "A. Gemelli", dove rimase 85 giorni per curare la grave asma bronchiale. Dimessa dall'ospedale, fu mandata ad Agliè nella casa per anziane e ammalate per un mese di convalescenza, in attesa di andare a salutare i parenti, prima di ripartire per il Venezuela.

Purtroppo si sentì male e nel 1987 dovette essere ricoverata a Torino all'Ospedale "S. Luigi", specializzato per malattie polmonari. Tornata ad Agliè, fu nuovamente ricoverata con una degenza di 165 giorni! Suor Fernanda fece l'esperienza del contatto con tanti ammalati, molto sofferenti. Il professore che la curava la convinse a rimanere ancora in Italia almeno per un anno, nell'intento di farla desistere dal ritorno in Venezuela.

Dal 1987 al 1988 rimanendo ad Agliè, grazie alle cure a cui fu sottoposta, la sua salute migliorò molto, sicché fattasi coraggio, chiese di tornare in Venezuela. Nel 1988 tornò infatti in missione e rimase per un anno nel Collegio Maria Ausiliatrice" di Caracas. Molto presto fu però assalita da crisi respiratorie tremende, non solo di giorno, ma specialmente di notte. Con grande pena si rassegnò a chiedere alla Madre di poter ritornare definitivamente in Italia. Venne destinata alla Casa Maria Ausiliatrice" di Torino, piazza Maria Ausiliatrice 35. Vi restò poco, perché poi fu nuovamente accolta ad Agliè tra le ammalate. Suor Fernanda soffrì non solo fisicamente ma soprattutto perché si sentiva umiliata per la sua situazione e, trovandosi senza respiro, aveva solo il desiderio del Paradiso.

Rimase ad Agliè per più di un anno e, grazie alle cure a cui fu sottoposta, migliorò inaspettatamente, per cui nel 1990-'91 fu mandata a Cumiana, dove s'impegnò a dare il suo contributo di sarta alla comunità. Suor Giovanna Dal Bo così scrive: «In uno dei miei ultimi incontri con lei mi disse: "Soffro tanto, ma mi spiace assai non poter più aiutare le mie sorelle"».

Nel 1991 venne inserita nella Comunità Sacro Cuore" di Torino per dare un aiuto in laboratorio. Aveva una sensibilità delicata e un animo semplice e aperto. Godeva di tutto, entusiasta nel fare, ottimista nel giudicare, grata anche per le espressioni più semplici nei suoi riguardi. Era donna di spiccata interiorità, di forte comunione con Dio. Lungo la giornata era testimonianza di fedeltà a Dio e di gioia nel dono fraterno.

Dal 1992 al 1995 le sue sofferenze furono più intense, per cui fu trasferita a Padova nella Casa ispettoriale, dove poté ancora dare il suo contributo di sarta e soprattutto essere confortata dalla visita dei suoi numerosi e affezionati fratelli e sorelle. In quegli anni, oltre all'asma, venne colpita da altri disturbi fisici e dall'intensificarsi della sofferenza morale. Suor Emma Bertozzo ricorda ancora: «Passarono molti anni senza rivedere suor Fernanda, né più ci sentimmo. Ci ritrovammo a Padova dopo il ritorno dalle missioni. Lei era molto ammalata. Il clima umido della foresta l'aveva distrutta fisicamente, ma non nel cuore. Amava profondamente il Venezuela. Pregavamo insieme in spagnolo, durante le visite che le facevo in ospedale. Pregavamo per le compagne sparse in tutto il mondo, ricordava tutte, anche quelle che erano uscite dall'Istituto».

Le consorelle la vedevano svelta e precisa nel voler portare avanti il lavoro che le veniva richiesto. Voleva terminare in fretta gli abiti delle suore e non si dava pace finché non erano finiti, perché temeva che forti attacchi di asma la prendessero

all'improvviso e così non avrebbe più avuto la possibilità di continuare il lavoro.

Benché ammalata era sempre di buon umore, schietta e libera; sapeva superare i suoi mali e non era facile capire quanta sofferenza portava dentro… Sapeva lottare non guardando troppo a se stessa. Nel 1995 fu accolta nella Comunità "Ss. Angeli Custodi" dove svolse saltuariamente e, con grande sacrificio, la sua abilità di sarta fino a quando poté. Suor Bianca Greselin nell'estate del 1995 la ospitò per le vacanze nella casa di S. Giovanni di Fassa ed espresse la sua gioia nel vederla rifiorire e riprendersi, ma non fu più così l'anno dopo, tanto che in un momento di scoraggiamento la sentì dire: «Lasciatemi in pace… presto vado in Paradiso … io sento che non ce la faccio più…».

In quell'anno dal 27 aprile al 3 maggio partecipò al corso di esercizi spirituali al Cavallino di Venezia e annotò con diligenza alcuni stralci delle conferenze del predicatore, insieme ad appunti che rivelano la sua vigile preparazione all'incontro definitivo col Signore. Dopo un ennesimo ricovero in ospedale, il 29 novembre 1996, venne accolta nella casa per suore anziane e malate di Rosà anche per ricevere un'assistenza adeguata. Suor Fernanda non si riprese più e a poco più di un mese, il giorno dell'Epifania, a 65 anni di età e 40 di professione, si immerse nella luce del Signore, premio e corona di ogni dolore sofferto e offerto con amore.

Suor Fukuda Hana Teresa

di Fujizo e di Kura Karai
nata a Kanuma, Tochigi (Giappone) il 16 gennaio 1914
morta a Tokyo (Giappone) il 5 novembre 1997

1ª Professione a Beppu il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Beppu il 6 agosto 1948

Hana nacque a Kanuma, una ridente città vicina a Nikko, località famosa per le bellezze naturali, situata nella regione di Tochiji nel Nord del Giappone.

Della sua vita abbiamo alcuni ricordi solo a partire dai 19 anni e cioè dal momento in cui si recò ad abitare a Tokyo, presso una sorella, allo scopo di imparare il mestiere di sarta, che tanto desiderava dopo aver conseguito la licenza della scuola elementare.

Nella famiglia e tra i suoi parenti nessuno era cattolico e

per Hana l'itinerario verso Cristo incominciò con il suo trasferimento a Tokyo, mentre cercava un laboratorio o una scuola dove imparare il taglio e cucito. In quel periodo incontrò una giovane cristiana, chiamata Teresina Kawai Chieko, che gestiva una scuola di taglio e confezione di kimono, situata nel rione di Mikawajima a poca distanza da una parrocchia diretta dai Salesiani.
Hana fu assunta come apprendista in quel laboratorio e lo frequentava con vera soddisfazione. Di giorno in giorno però, attenta e intuitiva com'era, si accorse di trovarsi in una scuola dove si respirava un'atmosfera singolare. Molte delle apprendiste avevano un comportamento diverso da quello da lei conosciuto nella gente del luogo: erano accoglienti, fini nel tratto e cordiali. Infatti, Kawai, convinta e fervente cattolica realizzava un autentico apostolato non solo nella relazione con le giovani, ma nel diffondere il cristianesimo a partire dalla testimonianza della vita quotidiana.
Segretamente intanto si preparava ad entrare nell'Istituto delle FMA.

Un giorno per Hana avvenne un incontro che le cambiò la vita. I Salesiani della parrocchia avevano organizzato un concerto musicale per gli abitanti della zona. Lei vi partecipò per curiosità, ma quel concerto, i canti, il modo di comportarsi dei musicisti, le congratulazioni che ricevevano con distacco e serenità suscitavano in lei tante riflessioni e interrogativi. Inoltre, il più anziano, che si chiamava don Vincenzo Cimatti, sprigionava "dal di dentro" melodie mai sentite, che entusiasmavano ed elevavano lo spirito a Dio. Da quel giorno in Hana incominciò a cambiare qualcosa. Si accese in lei quasi una lotta per un insieme di domande sul senso della vita. La sua inquietudine crebbe alla notizia che la maestra avrebbe chiuso la scuola e il laboratorio per intraprendere un'altra strada: cioè la sequela di Cristo e la donazione della sua vita al bene delle giovani.

Per Hana la notizia fu uno *shock*. Non sapeva spiegarsi come una persona a cui sorride un radioso avvenire potesse giungere a tante rinunce. I suoi "perché" non avevano risposte. Leale con se stessa e decisa per natura, risolse di recarsi dai Salesiani. Mons. Cimatti l'accolse paternamente, l'ascoltò con pazienza e l'incoraggiò ad iniziare un nuovo cammino: dedicarsi allo studio di un piccolo libro, chiamato *Catechismo* dove avrebbe trovato le risposte alle sue interiori domande.
Incominciò anche a frequentare le lezioni del santo vescovo, che la prepararono progressivamente a conoscere il cristianesimo e a tradurlo in vita. La sua maestra di sartoria era così diventata uno stimolo all'imitazione e alla tensione verso mete più alte.

Chiusa quella scuola, Hana si pose alla ricerca di un'altra. Ne trovò una, che era lontana dalla parrocchia dei Salesiani. Scoprì però che la nuova parrocchia era gestita dai padri Paolini, i quali presero a cuore la sua iniziazione cristiana e l'accompagnarono fino alla fine. Quando fu pronta, Hana chiese il Battesimo e in quella parrocchia, il 31 gennaio 1938, fu battezzata a 24 anni di età.

Continuò ad approfondire la formazione religiosa e appena quattro mesi dopo, decise di entrare anche lei tra le FMA. A sostegno del suo cammino di vita cristiana, ricevette la Confermazione a Beppu nella prefettura di Oita nell'isola di Kyushu. Fortificata nella sua scelta vocazionale, nel 1938 venne accolta dalle FMA nella casa di Beppu, dove trovò, con grande gioia, la sua indimenticabile insegnante di cucito, suor Teresina Kawai Chieko, ormai novizia.

Dopo due anni di studio e di formazione, il 3 febbraio 1940 Hana fu ammessa al postulato e poi nello stesso anno al noviziato, durante il quale continuò a far proprie le esigenze della vita religiosa e della missione della FMA. Giunse alla prima professione il 5 agosto 1942.

Dal 1942 al 1947, suor Fukuda, come era chiamata da tutte, rimase nella stessa Casa "Madre Mazzarello" di Beppu con il compito di sarta e di guardarobiera. La casa era povera e la vita di ogni giorno riservava fatiche e difficoltà notevoli. Le consorelle la ricordavano per la sua grande laboriosità. Quanti kimono confezionò per sposalizi e cerimonie! Era apprezzata per la precisione e la competenza, per cui la sua arte le attirava i clienti. Beppu, collocata in riva al mare e ricca di sorgenti termali, era frequentata per il turismo e per le cure. I vari alberghi si rivolgevano a suor Fukuda per la confezione dei "pajama" e dei kimono, e lei ne confezionò a centinaia, perché con alacrità sorprendente smaltiva una grande quantità di lavoro, sacrificando però ore di sonno per dare il massimo aiuto alla comunità.

Suor Hana sapeva però anche farsi aiutare dalle aspiranti, numerose in quel tempo, per portare avanti il lavoro e finirlo. Soprattutto cercava sempre di sostenerle nella loro vocazione e di accompagnarle con bontà ad imparare a lavorare come don Bosco e madre Mazzarello, cercando il Signore e il bene delle anime. Suor Hana era una donna di preghiera e di continua unione con Dio per cui sapeva fare dell'attività una lode incessante al Signore. Lavorava indefessamente, ma sempre con calma, padronanza di sé, come chi ha Dio come centro della vita. Le consorelle della comunità e le aspiranti avevano molto da imparare da lei, dal suo forte senso di appartenenza all'Istituto, dalla sua

stima per le superiore del Consiglio generale, anche se non le aveva mai viste di persona. Viveva l'obbedienza con disponibilità anche ai cambi di casa.

Infatti, nel 1947 fu trasferita per due anni alla Comunità "Maria Immacolata" di Osaka, una casa appena aperta, in cui le fu affidato l'incarico della cucina, oltre che il lavoro di sarta. Con tutte le sue attività suor Hana trovava il tempo per coltivare i fiori per la cappella, per ornare l'altare e la statua della Madonna. Tutto ciò era un'espressione di fede e della sua ardente comunione con il Signore. Svolse un ruolo importante per l'iniziale funzionamento di quell'opera.

Dal 1949 al 1955 nella Casa "Don Bosco" delle FMA addette al servizio dei Salesiani fu guardarobiera e dedita al servizio della refezione degli studenti. Poi fino al 1966 fu a Shimizu come guardarobiera e in aiuto nell'educazione dei bambini dell'opera sociale.

L'ultimo suo trasferimento fu alla Casa "Ss. Angeli Custodi" di Tokyo dove restò per ben 16 anni. Dapprima ebbe l'impegno di collaborare per il cucito e successivamente con una lunga missione di sacrificio, di sofferenza e di offerta.

Edificanti sono le testimonianze di consorelle, che la conobbero e/o vissero con lei alcuni periodi di tempo più o meno lunghi. Una così scrive: «Suor Hana visse la sua vita religiosa nel nascondimento. Era un'ottima sarta, ma si adattava a qualunque lavoro le venisse affidato e lo portava a termine con responsabilità e precisione. Nel suo lavoro metteva tanto amor di Dio. Sopportò una grave sofferenza per tanti anni. Un giorno, durante il pranzo, non riuscì più a bere, tenendo il bicchiere in mano, rimase ferma e fissa con lo sguardo lontano. Tramite un'accurata e pronta visita medica, si scoprì il cattivo funzionamento dei reni e quindi le fu prescritta la dialisi con tre turni di terapia per settimana, dicendo che avrebbe potuto vivere ancora per 9/10 anni. Dopo una degenza di due mesi all'ospedale, suor Hana ritornò in comunità, impegnandosi fedelmente a vivere secondo gli orari della vita comune. Riprese pure il lavoro in laboratorio, interrompendolo solo per le sedute della dialisi.

Era edificante per la serenità, ammirevole e precisa nella dieta, per questo poté vivere più a lungo delle previsioni del medico curante.

Nel 1996 la sua malattia si aggravò e, ad un certo punto, non poteva più nutrirsi normalmente né deglutire il cibo, perciò con suo grande dolore non poté più ricevere l'Eucaristia. Inoltre, a poco a poco perse la parola e rimase quasi immobile, solo gli occhi esprimevano ancora la gioia per la visita delle consorelle

e di persone conosciute. Faceva capire che la presenza del sacerdote le dava conforto e che la benedizione di Maria Ausiliatrice la sosteneva nella prova. Una consorella ricordandola ne traccia un ritratto, dicendo: «Ho sempre avuto grande stima di suor Hana anche perché conoscendo le sue abilità nel taglio e cucito si offriva volentieri a riparare gli abiti delle consorelle, a volte molto logori, e anche gli indumenti dei bambini. Era una FMA che lavorava veramente per il Signore, non cercava se stessa, né la sua soddisfazione o il suo gusto. Si prestava per qualsiasi attività, anche pesante, e si donava volentieri per qualunque necessità. Soffriva senza lamentarsi, senza cercare conforti umani. Era molto devota della Madonna e, da sola o in compagnia, recitava spesso il rosario con tante intenzioni per le superiore, per i giovani, per il Giappone e per il mondo intero».

Suor Hana si spense serenamente il 5 novembre 1997 circondata da alcune consorelle della comunità, che ringraziarono il Signore di essere state beneficate da lei con una testimonianza di autentica FMA nei suoi 55 anni di vita religiosa.

Suor Galigniana Carmen

di Jerónimo e di Ortíz María Leonor
nata a Tunuyán (Argentina) il 16 luglio 1909
morta a Córdoba (Argentina) il 25 febbraio 1997

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1936
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1942

Suor Carmen nei suoi appunti auto-biografici presenta la sua famiglia, asserendo con soddisfazione che era radicata nella fede e nei buoni costumi, sia i genitori e sia le due sorelle e i cinque fratelli. Godeva la vita familiare, anche perché la situazione economica era soddisfacente, non mancava nulla. Carmen frequentò la scuola primaria in Mendoza e la secondaria commerciale nel Collegio "Maria Ausiliatrice" ottenendo il titolo di Perito Mercantile.

Nel collegio scoprì e maturò la sua vocazione religiosa, aiutata dal confessore, dalle educatrici e insegnanti. Esse le resero meno difficile la sofferenza della separazione dalla mamma per cui, con la preghiera e i consigli prudenti, il 24 giugno 1933, a 24 anni, poté essere ammessa al postulato di Buenos Aires.

Dopo il noviziato a Bernal, emise la prima professione

nel 1936 e per un anno lavorò a Vignaud Brinkmann, dove iniziò la missione di insegnante e assistente delle interne, che costituirà il suo campo di apostolato anche in altre case. Dal 1938 al 1940 insegnò a Morón "Madre Mazzarello". Per sei anni, dal 1941 al 1947 nella scuola di Santa Rosa si occupò anche del teatro. Nell'anno 1948-'49 a Mendoza fu assistente delle esterne e collaborò nell'infermeria.

Le testimonianze delle ex-alunne sottolineano che nell'insegnamento del disegno e dell'educazione fisica era eccellente, competente e tutta dedita a loro, precisa e ben organizzata. Le lezioni di ginnastica le offrivano l'opportunità di preparare feste molto apprezzate dai genitori delle alunne e dalle persone invitate al collegio per godere le esecuzioni compiute con arte e perfezione.

Era anche esperta nel disegno e nella pittura. Dava lezioni nella scuola secondaria ed eseguiva quadri e cartelloni nelle feste e nei vari periodi dell'anno. Come incaricata del teatro, preparava ogni festa scolastica con bellissime rappresentazioni, drammi, commedie, che mettevano in risalto abilità, bellezza ed arte delle partecipanti.

Le testimonianze evidenziano pure le sue doti educative come assistente delle interne. Le giovani suore alle prime armi dell'assistenza le erano riconoscenti soprattutto agli inizi, poiché l'apprezzavano come modello di assistente soprattutto per le ragazze più grandi. Era esigente e materna nello stesso tempo, sempre presente nelle ricreazioni, nei dormitori, nelle passeggiate. Le ragazze le erano affezionate e la ricordavano anche dopo parecchi anni. Le formava all'ordine, alla pulizia, inculcando comportamenti di buona educazione e di gentilezza, ed educandole ad essere buone cristiane e oneste cittadine.

Suor Carmen coltivava una profonda vita interiore e di preghiera e sapeva diffondere con entusiasmo la devozione a Maria Ausiliatrice. Alimentava la sua pietà con il sacrificio sereno e silenzioso. Cercava di rendere attraente il mese di maggio dedicato alla Madonna, il mese di giugno dedicato al Sacro Cuore e nei mesi di novembre e dicembre preparava con amore e sollecitudine educativa le alunne alla festa di Maria Immacolata. Ricorreva a diverse industrie per offrire ogni giorno uno stimolo entusiasmante, come una lode alla Madonna prima della ricreazione o la presentazione di una immagine con una preghiera mariana.

Durante il pranzo e la cena delle interne le educava a non sprecare i cibi, ad offrire mortificazioni accettando anche ciò che non era di loro gusto o non soddisfaceva il loro appetito.

Nella vita comunitaria si distingueva per la cordialità, il buon tratto, l'amabilità, l'apprezzamento fiducioso per ciascuna consorella. Si prestava per ogni necessità in modo semplice e cordiale. Era nella comunità un dono di pace e di armonia.

Dal 1950 al 1954 fu ancora insegnante e assistente a Rosario, poi a Mendoza dal 1955 al 1965, oltre che dedicarsi alla scuola e all'assistenza, fu anche economa e incaricata del teatro. È ricordata come economa umile, generosa, attenta alle necessità, povera per se stessa e generosa per gli altri, competente nel collaborare in ambito amministrativo. Agiva con cordialità, col sorriso e con una battuta scherzosa, sempre gradita a tutti.

Dal 1966 al 1987 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario fu in aiuto all'economa ispettoriale e a disposizione delle econome dell'Ispettoria. Non smentì le sue doti di competenza e di fraternità. I disturbi fisici che sopravvennero non cambiarono il suo carattere allegro, anche se le costò molto accettare gli acciacchi dell'età. Visse nella Casa "Maria Immacolata" di Córdoba gli ultimi due anni nella fedeltà serena e nell'abbandono al Padre che la chiamò al suo Regno di luce e di gioia il 25 febbraio 1997 all'età di 87 anni.

Suor Gallione Antonia

di Emilio e di Rebuffo Margherita
nata a Fontanile (Asti) il 26 aprile 1901
morta a Nizza Monferrato il 26 ottobre 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) il 29 settembre 1929

Antonietta, com'era familiarmente chiamata, nacque in un piccolo comune dell'alto Monferrato, in provincia di Asti: zona ricca di vigneti, popolata da assidui lavoratori, dediti alla produzione di un vino pregiato. La famiglia era di tipo patriarcale; in casa ci si ispirava ai valori evangelici e vi regnava una laboriosità instancabile. Il papà lavorava in proprio come fabbro ferraio, con l'aiuto di due garzoni. La mamma, perno della vita domestica, era tutta dedita alla famiglia e all'educazione integrale dei figli.

Antonietta fu battezzata dopo due giorni dalla nascita, il 28 aprile 1901, e ricevette la Cresima a 11 anni, il 20 ottobre 1912. Fin da piccola, emergeva tra le sorelle per brio, intelligenza,

carattere aperto e allegro. Frequentò la scuola elementare con ottimi esiti, per questo, dopo la terza, per interessamento del papà, ebbe il privilegio di continuare lo studio mediante lezioni private, fino a conseguire la licenza della quinta elementare, cosa insolita a quei tempi per una ragazza.

Le FMA erano presenti nel paese con la scuola materna e l'oratorio festivo, per cui Antonietta trovò nella loro casa una felice opportunità di formazione; era un'assidua oratoriana ed ebbe più volte, con le compagne, l'occasione di recarsi a Nizza Monferrato ed intrattenersi a colloquio con madre Elisa Roncallo, che la entusiasmava per la bellezza del carisma salesiano. Progressivamente, frequentando la casa delle suore e con la guida saggia del confessore, don Alessandro Soave, Antonietta maturò il desiderio di diventare FMA. Nel 1920 manifestò ai genitori la sua scelta di vita e ne ottenne il consenso, anche se sofferto, in piena coerenza con la loro vita di fede.

Quell'anno Antonietta lasciò la sua casa e il suo ridente paesello ed entrò nell'Istituto delle FMA a Nizza Monferrato, accolta dalla stessa madre Elisa Roncallo. In quel luogo, da lei ben conosciuto fin da ragazza, il 19 marzo 1921 iniziò il postulato. Proseguì la formazione senza difficoltà e, il 29 settembre dello stesso anno, fece vestizione e iniziò il noviziato, che concluse, con gioia, con la professione religiosa il 29 settembre 1923.

Rimase nella casa di Nizza Monferrato fino al 1925 svolgendo vari servizi: infermiera, sacrestana e assistente delle interne. Suor Antonietta venne presto apprezzata per la sua attitudine e per il modo di agire alle dipendenze delle infermiere diplomate, che lavoravano nella Casa-madre dell'Istituto dove allora vi era una numerosa comunità di FMA.

Per le sue qualità e abilità di infermiera, venne incaricata per due anni di seguire le interne del grande collegio delle educande, che a quei tempi, andavano a casa solo nei mesi estivi. Nel frattempo intraprese lo studio per rendersi più competente nella sua missione e nel 1925, dopo aver frequentato a Torino un corso presso la Croce Rossa, conseguì il diploma di infermiera. Mise a frutto queste sue attitudini nel pensionato per universitarie a Pisa e dal 1928 al 1935 tra le educande e le FMA di Vallecrosia (Imperia). Lì riprese nuovamente lo studio e ad Imperia, nel 1929, conseguì l'Attestato di infermiera per la comunità.

Dal 1935 al 1938 venne chiamata a svolgere questo servizio a Varazze (Savona), ma in quel periodo dovette sottoporsi ad un ciclo di cure per vari disturbi fisici. Pur con una salute precaria, svolse il compito di infermiera a Pisa fino al 1941, in pieno tempo di guerra. Le difficoltà erano sentite a tutti i livelli,

specialmente per la gente meno abbiente, che soffriva per la mancanza degli alimenti primari, per la perdita di persone care, coinvolte nei combattimenti, e per le paure e le distruzioni provocate dai bombardamenti. Proprio nel 1941 suor Antonietta ricevette una nuova obbedienza dalla stessa Madre generale, madre Luisa Vaschetti, che le chiedeva di prendersi cura della benemerita suor Angelina Cairo, molto sofferente agli occhi ed ospitata nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Con cuore di figlia assunse l'impegno di curare colei che era stata superiora e si trovava in gravi disagi anche per le necessità personali e di ufficio. Suor Antonietta vi si dedicò con impegno, prudenza e delicatezza. In quell'ambiente fu al riparo dalle grandi incursioni belliche e poté vivere in un clima sereno fino alla morte di suor Angelina nel 1946.

Terminata quella particolare missione di infermiera, suor Antonietta nel 1946-'47 fu inviata a collaborare con le consorelle di Castagnole (Asti) per la chiusura della casa. Seppe dare un forte sollievo alla comunità sofferente, grazie alla sua serena dedizione e abilità in qualunque lavoro.

Venne poi inserita per un anno nella casa addetta ai Salesiani a Fossano (Cuneo) per il servizio in laboratorio e in guardaroba. Nel 1948 fu trasferita a Diano d'Alba come sarta e guardarobiera. Suor Antonietta era precisa e ordinatissima per cui metteva a suo agio le consorelle, procurando loro un aiuto fattivo per lo svolgimento della missione della comunità.

Nel 1957 ritornò a Fossano con gli stessi incarichi già svolti in precedenza e vi rimase fino al 1959. Poi fu guardarobiera a Bra (Cuneo) e l'anno successivo lavorò nella Casa-convitto di Cuneo con le stesse incombenze. Nel 1961 passò alla Comunità "Regina Margherita" di Asti come portinaia e guardarobiera. Vi rimase fino al 1992 cioè per 31 anni.

Suor Antonietta era una portinaia vigile, prudente e cordiale, amata dalla gente, specie per la gentilezza con cui accoglieva exallieve e genitori dei bambini, che ricorrevano a lei per consigli e le facevano confidenze, cercando la parola saggia e il conforto per ogni pena.

Era contenta di essere chiamata la "Suora della prima ora dell'Istituto", poiché a Nizza aveva assorbito direttamente dalle FMA dei primi tempi "lo spirito di Mornese". Era senza esigenze per sé, contenta di quanto le si offriva sia per il vestito che per il vitto. Era attentissima all'osservanza della povertà e non sprecava neppure un pezzetto di filo. Con le alunne povere e le famiglie in difficoltà era larga di cuore e di aiuti, pregava per loro e li gratificava con cibo e vestiario, servendosi di quanto la Provvidenza le consentiva di avere.

Puntuale agli atti comuni, pregava come un serafino e con tenerezza si rivolgeva alla Madonna e a don Bosco, parlando con loro come se fossero amici intimi. Aveva un unico *notes* dove scriveva i suoi appunti ordinatissimi in un linguaggio senza formalismi, nel quale si sente vibrare la sua anima ardente di amore per il Signore, la sua schiettezza spirituale, il desiderio di conversione e la supplica a Gesù di aiutarla a superare la sua natura a volte ribelle. Suor Antonietta era infatti una FMA che spalancava tutta se stessa all'azione dello Spirito Santo, tra ascensioni spirituali e fragilità umane.

Una FMA costata: «Ero una giovane maestra della scuola materna e da suor Antonietta ho ricevuto molti sapienti consigli. Quando talvolta ero sfiduciata e stanca, andavo a sedermi accanto alla sua macchina da cucire e lei mi ascoltava continuando il suo lavoro. Sorrideva confortandomi con sagge parole, tanto che, dopo l'incontro con lei, passavo in cappella e tornavo al mio compito serena e con nuova energia».

Venne però il tempo in cui suor Antonietta soffrì per un forte gonfiore alle gambe che non le permetteva più di andare in parrocchia. Si profilò quindi un cambiamento di casa, a cui la sua natura si ribellava. Per questo cercò di dilazionare quel tempo, ma poi lei stessa capì che quel rinvio non poteva essere prolungato all'infinito. Una consorella così ricorda: «Ho conosciuto suor Antonietta quando, più che novantenne, faceva ogni sforzo per trascinare i suoi piedi stanchi e arrivare in tempo agli atti comuni. La sentivo ansimare nella tribuna della cappella, prima di riuscire a sistemarsi al posto che le era stato riservato. Provavo un senso di edificazione e insieme di commozione nel notare il suo tentativo di genuflettere che esprimeva fede e adorazione».

Nel 1992 finalmente accettò la proposta dell'ispettrice e, con il cuore stretto per il distacco dalla "sua" casa, fu inserita nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, e cioè nella casa del suo noviziato. Le consorelle l'accolsero con affetto e lei entrò nella sua cameretta al secondo piano, accettando la graduale purificazione. Le pesava un po' il silenzio che la circondava, poiché non sentiva più il cicaleccio dei bambini, i loro canti e i loro bisticci. Allora con la preghiera cercava di valorizzare quella quiete per ascoltare meglio la voce di Gesù che le diceva: "Sono qui io a tenerti compagnia, a farti sentire tutto il mio amore fedele".

Negli ultimi anni si distinse per la gratitudine. Nella sua cameretta, quando si spalancava la porta ed entrava una FMA

di Asti o una persona di sua conoscenza, si illuminava tutta, assaporava le notizie della casa e non finiva più di ringraziare. Era circondata dalle cure delle infermiere e da tante consorelle che le volevano bene. Suor Antonietta sentiva il loro affetto e viveva serena le sue giornate, pregando ed offrendo i sacrifici dell'età avanzata e della malattia, intercedendo per la Chiesa, l'Istituto, le vocazioni, le persone care e quelle che la visitavano. Secondo il suo stile, non brontolava, non disapprovava, era contenta di tutto, rimaneva in silenzio e pregava.

Suor Rita Quattrocchio testimonia: «Suor Antonietta era sempre gentile e riconoscente per i più piccoli servizi fraterni. "Grazie" ripeteva spesso, oppure: "Mi fa proprio una carità, venga ancora, ritorni presto, si segga un po' qui con me e mi aiuti a pregare". Venti giorni prima della sua morte, le avevo raccontato del funerale di sua sorella, a cui avevo partecipato. Quanta gratitudine quella sera e quanta commozione!».

Suor Antonietta desiderava giungere a celebrare il 75° anniversario di professione, che sarebbe stato il 29 settembre 1998, invece, a metà ottobre del 1997, fu colpita da una forte broncopolmonite e, dopo pochi giorni il 26 ottobre, per un collasso cardiocircolatorio, serenamente si addormentò nella pace: aveva 96 anni di età e 74 di vita religiosa, spesi in fedeltà e zelo apostolico per la salvezza dei giovani.

Suor Gamba Elsa

di Felice e di Carpegna Costanza
nata a Cavagnolo (Torino) il 28 febbraio 1920
morta a Torino Cavoretto l'11 maggio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Elsa e Luciano nacquero gemelli, rallegrando la sorellina Mariuccia, che morirà di tumore a soli 36 anni. Era una famiglia di contadini di saldi principi cristiani che, con il lavoro, rendevano feconda con il vino e il frumento la loro verde zona collinosa prossima all'astigiano. Papà Felice era un esperto e laborioso contadino e mamma Costanza una fedele casalinga, che svolgeva con impegno le faccende domestiche e si dedicava all'educazione dei figli.

Elsa e Luciano furono battezzati a tre giorni dalla nascita, il 3 marzo 1920 ed Elsa riceverà la Cresima a sette anni di età

il 14 settembre 1927. Cominciò presto a frequentare assiduamente l'oratorio diretto dalle FMA, che in paese gestivano pure la scuola materna. Dopo aver conseguito la licenza della quinta elementare, fu subito mandata dalla sarta del paese ad imparare il mestiere, mentre era zelante collaboratrice delle suore nella loro azione educativa e catechistica e nelle gioiose attività ricreative.

In quel clima sereno e autenticamente salesiano, Elsa maturò presto il desiderio di seguire la via di consacrazione al Signore secondo il carisma delle FMA. Ottenuto il consenso dei genitori, a 19 anni di età incontrò l'ispettrice delle FMA di Torino, mostrandole la lettera di presentazione sia del parroco, che della direttrice di Cavagnolo, i quali garantivano l'ottima condotta della giovane. Il parroco, in particolare, riconosceva che Elsa era una ragazza di soda pietà e di carattere arrendevole. La stessa Elsa aveva scritto all'ispettrice la motivazione che la spingeva a divenire FMA: «l'ardente desiderio di consacrarmi a Dio per realizzare la santificazione personale e il far del bene al caro prossimo, poggiando sull'aiuto della Madonna».

Venne accettata con gioia nell'Istituto e il 31 gennaio 1940 cominciò a Chieri il postulato, concluso poi felicemente con la vestizione religiosa. Il 5 agosto dello stesso anno a Pessione iniziò i due anni di noviziato. Nel 1942 conseguì a Torino l'attestato per l'insegnamento della catechesi nella scuola elementare e il 5 agosto emise la prima professione. Durante il noviziato le compagne di suor Elsa erano ammirate nel vederla così esperta nel mestiere di sarta, e suor Ada Lottici, una di loro, coniò lo stornello che la elogiava con un certo umorismo: «Suor Elsa taglia e cuce, anche senza luce» evocando così anche la situazione di frequente difficoltà in quel tempo. Infatti, negli anni della formazione, era scoppiata la seconda guerra mondiale (1939-'45) e la vita era dura e faticosa per tutti. Le stesse novizie ebbero a soffrire per la mancanza di cibo, sottoposto a stretto razionamento, che le costringeva ad industriarsi sia andando a spigolare nei campi dei generosi vicini nel tempo della raccolta del grano e sia allevando polli e conigli. Era anche forte la paura per i bombardamenti, perché il noviziato era situato vicino alla famosa industria Martini e Rossi" per la produzione di pregiati vini e liquori, obiettivo ambito dalle forze aeree nemiche.

Suor Elsa fece professione superando con coraggio le difficoltà del periodo bellico, che continuarono ancora nei primi anni della sua vita religiosa. Dopo la professione fu inserita nella casa addetta al servizio dei Salesiani di Torino Rebaudengo dove ebbe il compito di sarta per la comunità delle suore e per il per-

sonale molto numeroso dell'Istituto salesiano. Suor Elsa non si perse d'animo e diede il meglio di sé, appoggiandosi ad una grande fiducia nella Madonna.
L'anno successivo fu trasferita a Lombriasco (Torino), dove vi era un fiorente collegio salesiano e una scuola agricola. L'impegno di sarta continuò poi negli anni 1949-'51 nella casa addetta al servizio dei Salesiani di Perosa Argentina (Torino), dove il lavoro era sempre molto, sia per i ragazzi del collegio e sia per gli educatori salesiani sacerdoti e coadiutori. Suor Elsa viveva le giornate con lena e senso di responsabilità, ordine e amore, non solo in laboratorio, ma anche nel collaborare nelle attività domestiche. Una sua caratteristica era, in particolare, l'attenzione alla voce di Dio al suono della campana, per cui prontamente interrompeva il lavoro che aveva tra mano per correre là dove vi era la comunità.

Altre case addette ai Salesiani furono la palestra del suo dono instancabile: per un anno (1951-'52) lavorò a Lanzo Torinese; dal 1952 al 1957 a Foglizzo, dove studiava un grande gruppo di chierici. Per due anni fu poi al collegio di Torino Valsalice, istituito da don Bosco nel 1872 ed ancora oggi tra i licei più prestigiosi della città. Nel 1959-'60 tornò a Foglizzo e l'anno successivo a Perosa Argentina. Negli anni Sessanta le prestazioni domestiche delle FMA presso i Salesiani vennero meno e da quel tempo suor Elsa lavorò nelle case delle FMA. Nel 1961 venne infatti inserita nella comunità di Torino Sassi, dove, oltre ad essere sarta, assisteva i ragazzini che vi erano ospitati.

L'anno dopo venne trasferita alla Casa ispettoriale di Torino in piazza Maria Ausiliatrice n. 27, dove rimase fino al 1974, non come sarta, ma per le sostituzioni in portineria. Inoltre, al mattino presto, mentre le assistenti delle educande partecipavano alla meditazione con la comunità, suor Elsa si recava in uno dei dormitori ad assistere le ragazze, seminando preghiere tra i loro letti, con passo leggero.

Passò poi con gli stesi compiti nella Casa "Patronato della giovane", situata a Torino nei pressi del santuario della Consolata, dove venivano accolte le studentesse universitarie. L'anno successivo 1975-'76 fu nuovamente a Torino Sassi, con il servizio di sarta e di refettoriera dei ragazzini, mentre l'anno dopo fu trasferita ad Oulx. Per 11 anni, fino al 1988 fu sarta della Comunità "S. Teresa" di Chieri, dove svolse la sua qualificata professionalità e gratificò le giovani oratoriane con la creatività della sua opera, facendole sfoggiare i "costumi monferrini" da lei confezionati per manifestazioni religiose e civili.

Suor Elsa coltivava una fervente vita spirituale, di cui si percepisce l'intensità nelle pagine di un taccuino di appunti,

dove annota propositi e colloqui con il suo direttore spirituale ponendosi sempre in ricerca del meglio per vivere in continuo rendimento di grazie al Signore. All'ispettrice che le chiedeva di dare un ricordo alla comunità, così rispose: «A volte si fa ciò che non si vorrebbe e dobbiamo sempre chiedere a Dio la forza di compiere ciò che a Lui piace» e, continuando con un po' di umorismo disse: «S. Paolo mi ha aiutata sempre. Ho tanto fissato la frase: "Gareggiate nello stimarvi a vicenda", ma io mi ritrovo a stimare i lontani e un po' meno quanti ho vicino».

La salute, fin dagli anni Ottanta, cominciò a darle seri problemi. A Chieri, il medico, dopo accurati esami, scoprì che la debolezza fisica che le rendeva faticosa la vita era dovuta alla mancanza di ferro e di vitamine. Furono i primi sintomi di un malessere crescente, che si manifestò progressivamente. Suor Elsa amava moltissimo la montagna e nella casa alpina di Molaretto in Val di Susa, frequentata nel periodo estivo dalla comunità delle FMA, dagli allievi, da famiglie e oratoriane, lei provava grande gioia in lunghe escursioni, ma poi si rese conto di non poterle più affrontare.

Fu anche chiamata a portare il peso di sofferenze familiari. Per un periodo dovette sostenere la mamma anziana anche per la difficoltà di relazione con il marito e con il figlio. Il fratello, rimasto solo in famiglia, divenne per suor Elsa motivo costante di apprensione, tanto che, a scadenze periodiche, ritornava a casa per assisterlo.

Nel 1988, indebolita nella salute, suor Elsa fu trasferita a "Villa Salus" a Torino Cavoretto con l'impegno di dare un aiuto in laboratorio. Per i primi due anni riuscì ancora a rendersi attiva nella sua abilità di sarta, poi esplose il morbo di Parkinson, che via via la trasformò in un'offerta silenziosa e feconda di impetrazione. La cappellina-deserto di "Villa Salus" divenne il suo rifugio per invocare aiuto e conforto ed anche per intercedere per quanti si raccomandavano alle sue preghiere. Quando i gravi crucci familiari e i ripetuti crolli di salute mettevano a duro cimento la sua fede, allora intensificava l'orazione. Faticava a superare la difficoltà di comunicazione e, qualche volta, la timidezza esplodeva in atteggiamenti aggressivi, inspiegabili solo a chi ignorava quanto fosse pesante la sua croce. Si dimostrava servizievole e arrivava a dare a tutti quanto di meglio e con precisione sapeva fare. I suoi propositi puntavano sempre sull'impegno della dolcezza nel tratto e, per rimediare a qualche sgarbatezza, preparava con creatività gradite sorprese alle consorelle.

Quando la malattia divenne sempre più grave, dal 1991 suor Elsa fu inchiodata a letto. Le crisi frequenti e sempre più

acute non le davano tregua. Poche le ore di sonno e persistente invece il tormento a "scatti", che le causarono cadute involontarie, fino alla rottura del femore.

Esprimeva riconoscenza per tutto, ma poi non poté più neppure aprire gli occhi e manifestare il suo grazie, tanto le crisi erano forti e le provocavano un continuo tremito.
Il cappellano della casa le suggerì un giorno: «Metta l'intenzione che il suo continuo movimento del capo sia un atto di amor di Dio». E suor Elsa cercava di esprimere come poteva i suoi atti di fede e di amore.

Nel 1996 morì il fratello gemello Luciano e questo fu il suo ultimo distacco terreno in attesa del definitivo ricongiungimento con la sua cara famiglia in cielo.
L'incontro definitivo con il Signore venne per suor Elsa l'anno successivo, l'11 maggio 1997, festa dell'Ascensione di Gesù al cielo, giorno che concluse la sua sofferta attesa della venuta dello Sposo, con un passaggio sereno, che suggellò i 77 di età e 54 di professione religiosa, vissuti nella fedeltà al carisma salesiano per la salvezza dei giovani.

Suor Gattico Amalia

di Mario e di Pistocchini Rosa
nata a Pombia (Novara) il 7 settembre 1904
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
il 21 maggio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Amalia proveniva da una famiglia profondamente cristiana e fin da ragazza manifestò il desiderio di donarsi tutta al Signore. Lei stessa scrisse: «Per la scelta della vocazione religiosa ho trovato aiuto nella direzione spirituale. Inizialmente i genitori erano contrari al mio ideale. In paese non c'erano le suore. Il confessore mi consigliò di andare a Castellanza, dove potevo frequentare l'oratorio delle FMA, che mi sono subito piaciute. Erano serene, volevano bene alle ragazze, giocavano con noi, ci insegnavano a lavorare, a cantare, a pregare. Ci inculcavano un grande amore alla Madonna, che festeggiavamo in modo particolare ogni 24. Questo ambiente, saturo di fede, mi ha fatto subito capire che sarei stata felice solo se avessi intrapreso la stessa strada».

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1924 e, dopo il noviziato a Bosto di Varese emise la prima professione il 5 agosto 1926.

Per due anni fu nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino come studente. Visse poi il servizio di cuoca per un anno nella comunità di Bosto di Varese, poi passò nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani in via Tonale a Milano (1928-'29). In seguito lavorò a Chiari (1929-'33), Varese "Scuola materna Veratti" (1933-'35), Cesano (1936-'38) e Sant'Ambrogio Olona fino al 1940. Trasferita al Convitto per operaie "De Angeli Frua" di Ponte Nossa, oltre ad occuparsi della cucina, suor Amalia svolse anche il ruolo di economa e dal 1953 al 1958 fu direttrice della comunità.

Sono significative le testimonianze di alcune consorelle: «Ricordo quando suor Amalia era la nostra direttrice. Suor Ester Grassi era ricoverata a Parma nella clinica neurologica e aveva bisogno dell'assistenza giorno e notte. Per la notte c'era sempre lei! Io provavo tanta ammirazione e con un po' di ripugnanza le davo il cambio. A distanza di anni, ogni volta che la incontravo, non finiva di ringraziarmi».

Suor Amalia era una donna comprensiva, amorevole e semplice. Dava molta fiducia alle consorelle e il servizio di autorità le procurava stima e gratitudine da parte di tutte.
Fu poi ancora animatrice della comunità di Cogno per due volte (1958-'64 e 1967-'73), dove lasciò un buon ricordo di sé in particolare nelle exallieve, che le espressero riconoscenza per la finezza e il tratto delicato che aveva con ognuna di loro.

Una suora attesta: «In suor Amalia vedevo la religiosa osservante della Regola, attenta a valorizzare l'insegnamento e l'esempio dei nostri Fondatori e a praticare con fedeltà l'assistenza salesiana secondo lo stile di don Bosco».
Nel 1964 fu trasferita alla casa di Boario Terme Montecchio dove restò fino al 1967 ancora come direttrice. Una consorella così la ricorda: «Ebbi la possibilità di averla come direttrice per tre anni. Mi sono bastati per sperimentare in lei lo spirito di maternità delicato e forte. Era benvoluta da tutte».

Suor Amalia era un'autentica religiosa: amava la preghiera e la vita comunitaria. Era attenta alle piccole cose e desiderava che ogni oggetto della comunità fosse al suo posto. Aveva una buona relazione con i laici ai quali donava nei vari incontri con spontaneità una catechesi efficace. Qualcuno la descrive "donna di amore" e di "fedeltà all'Istituto".

Dal 1973 al 1978 fu economa a Manerbio e poi a Fusignano fino al 1982. Stimava ogni consorella, aveva un animo sensibile, un cuore buono e generoso. La sua caratteristica era

la serenità che la rendeva disponibile e cara a tutti. Dal 1982 al 1997 fu a Lugagnano d'Arda in riposo portandosi il peso di una salute precaria. Sostava spesso in cappella a colloquio con Gesù e nutriva una devozione speciale per la Madonna, che invocava per l'Istituto e per i giovani.

Negli ultimi mesi offriva silenziosamente le sue sofferenze e ripeteva: «Sia fatta la volontà di Dio» edificando quante l'ascoltavano. Per una paralisi fu costretta a restare inchiodata a letto, sopportando le piaghe di decubito molto profonde e dolorose senza lamentarsi. A chi le domandava: «Come va?», rispondeva: «Come vuole il Signore!». Non ci vedeva quasi più, ma pregava e offriva per le vocazioni. L'infermiera a volte le faceva baciare la foto della sua mamma, e suor Amalia le dava tre baci ringraziandola e pronunciando il suo nome: "mamma Rosetta", poi aggiungeva: «Sento che non c'è più fisicamente, ma è accanto a me spiritualmente; mi aiuta molto, mi comunica pace e pazienza e percepisco che anche la Madonna è presente accanto a me».

Il 21 maggio 1997, dopo aver ricevuto la benedizione del sacerdote, mentre si recitava la *Salve Regina*, all'invocazione "Orsù dunque avvocata nostra rivolgi a noi gli occhi tuoi…", suor Amalia spalancò gli occhi, guardò in alto e si immerse per sempre nella pace e nella beatitudine di Dio.

Suor Genoni Maria

di Carlo e di Grivelli Giuseppina
nata a Castano Primo (Milano) il 18 marzo 1913
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 maggio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1943

Suor Maria ha vissuto intensamente la vita religiosa nella ricerca profonda del Dio della verità e dell'amore. La sua famiglia viveva del lavoro del papà nella piccola fabbrica di scope che egli gestiva. Maria aveva frequentato la scuola elementare e aveva ottenuto a Milano nel 1937 l'attestato per l'insegnamento del catechismo.
Anche la sorella Angela fu FMA.[1] Entrò nell'Istituto e fu ammessa

[1] Suor Angela fu missionaria e morì a Manaus (Brasile) il 21 marzo 1989, cf *Facciamo memoria* 1989, 228-231.

al postulato il 31 gennaio 1935. Visse il noviziato a Bosto di Varese dove emise i primi voti il 6 agosto 1937.

Le consorelle la ricordano come FMA serena, semplice, delicata, buona con tutti, entusiasta della sua vocazione. Parlava poco, ma le sue parole lasciavano trasparire la sua costante unione con il Signore. Lavorò per parecchi anni a servizio dei confratelli salesiani prestando un valido aiuto in laboratorio nelle case di Treviglio (1938-'48), Bologna "Madre Mazzarello" (1948-'53), Chiari (1953-'72) e Parma "S. Giovanni Bosco" fino al 1979. Quell'anno suor Maria ritornò a Chiari, dove si dedicò alla sartoria, poi venne accolta in riposo a Lugagnano d'Arda. Nel 1989 fu trasferita a Rocca Malatina e dopo tre anni fu di nuovo a Lugagnano dove visse gli ultimi anni di vita.

È ricordata ovunque per lo spirito di sacrificio e per la mitezza, la partecipazione attiva alla comunità, il senso di appartenenza all'Istituto e la capacità di conciliare la tenerezza verso i suoi familiari con l'affetto fraterno nei confronti dei "suoi" cari Salesiani.

Una consorella racconta: «Ho conosciuto suor Maria nel 1939 a Treviglio quando ero ancora ragazza. Faceva la sacrestana, teneva la cappella con ordine, gusto e precisione. Aveva un aspetto dignitoso, camminava come un angelo, parlava piano, era sempre sorridente. Veniva poco con noi ragazze perché il lavoro del guardaroba presso i Salesiani la impegnava molto e, se non la vedevamo, sapevamo dove cercarla per salutarla prima di lasciare l'oratorio. Quando entrai a farmi suora non la vidi più. La rividi a Lugagnano d'Arda dopo 50 anni, la riconobbi. Si intratteneva volentieri con me. Se non mi vedeva per qualche giorno, s'interessava della mia salute e dei miei familiari, che aveva conosciuto. La cecità la costringeva a ripetere "Non ci vedo più, non posso fare niente", ma veniva incoraggiata dalle consorelle, che non dimenticavano quanto bene aveva donato nelle varie comunità».

Lucida di mente e consapevole delle precarie condizioni fisiche, viveva con fede il mistero della croce nella speranza della risurrezione. Sono significative altre testimonianze delle consorelle: «Non si lamentava mai e le rincresceva non poter aiutare chi era nel bisogno. Era questa la sua croce, ma offriva e pregava per ogni consorella ed era unita a tutte nella carità». «Suor Maria è stata per me una sorella silenziosa e laboriosa, fine e umile. Nell'ultimo periodo, non vedendo, tutto le sembrava pesante e difficile e invocava la morte. Prima di morire offrì la vita per le vocazioni».

Suor Maria Teresa Moro così la ricorda: «Suor Maria fu un'anima bella. Da lei ho ricevuto tanto e ringrazio il Signore

per avermela fatta incontrare. Sono contenta di averle potuto dare un po' di sollievo e di cura in quel poco che ho saputo fare. Di suor Maria mi ha colpito, al termine della sua vita, l'accettazione della volontà di Dio. Pregava tantissimo e l'esortazione dell'ispettrice di pregare per le vocazioni l'aveva fatta sua».

Ogni volta che si entrava nella sua cameretta, si sentivano le sue richieste alla Madonna, che considerava, fin da giovane, guida, maestra, madre: «O Maria Vergine potente, dacci le vocazioni, una vocazione al mio posto, sì, una al mio posto!». E quando pochi giorni prima morì suor Amalia, sua vicina di camera, espresse il suo profondo anelito: «Voglio andare presto in Paradiso!». Alla proposta di chiedere questa grazia a suor Amalia, che aveva amato tanto e fatto amare la Madonna, suor Maria rispose: «Sì, sì, glielo chiedo che venga presto».

Ebbe il privilegio di morire nel bel mese di maggio, il 27 maggio 1997. Una consorella la ricorda così: «Per me si è spento un faro che fece luce sui miei passi per corrispondere alla chiamata di Gesù».

Suor Germanò Maria Rosa

di Giuseppe e di Raso Veneranda
nata a Scido (Reggio Calabria) il 15 aprile 1910
morta a Bova Marina (Reggio Calabria) il 13 agosto 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Reggio Calabria il 5 agosto 1940

Le notizie riguardanti suor Rosina, come veniva chiamata da tutte, si possono rintracciare tra le dichiarazioni fatte da lei personalmente sull'unico documento ritrovato, nel quale traspare la sua fisionomia interiore: «Sentivo il desiderio di consacrarmi al Signore, ma non sapevo come. Leggendo il *Bollettino salesiano* conobbi l'opera di don Bosco e seppi dell'esistenza dell'Istituto delle FMA da lui fondato. Quando manifestai il mio desiderio, la prima lotta dovetti sostenerla con il parroco, il quale non voleva che andassi via, perché mi occupavo di una numerosa squadra di aspiranti dell'Azione cattolica, che incontravo il sabato per far conoscere la missione dell'associazione, e la domenica per il catechismo. Pregavo intensamente perché il Signore mi aiutasse a superare questo ostacolo e fui felice quando seppi che a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) c'erano le FMA. Mi recai

con un mio fratello, accolta con molta cordialità dalla direttrice e, poiché anche la mia sorella Teresa aveva la stessa intenzione, promise che ne avrebbe parlato all'ispettrice. Fummo accettate!

Il 12 gennaio 1932 partimmo per Napoli, il 24 indossammo la mantellina e iniziammo il postulato. Nonostante che la decisione di partire fosse stata assolutamente mia, cominciai a sentire fortemente il distacco dalla mamma e non riuscivo a rassegnarmi, non dormivo neppure la notte, fino al punto da desiderare una malattia perché così potevo essere mandata via. Era sicuramente una tentazione. Pregai molto la Madonna perché mi desse un segno per prendere una decisione. Venne! Il 24 maggio mi colpì fortemente un gruppo di orfanelle che seguiva la processione di Maria Ausiliatrice e pensai che queste povere bambine non avevano la mamma, io, benché lontana, sì! Da quel momento tutto diventò sereno».

La sorella Maria Teresa anche lei FMA era la maggiore di cinque fratelli e quattro sorelle.[1] Suor Rosina aveva frequentato da piccola la scuola fino alla terza elementare. Dopo l'entrata nell'Istituto conseguì l'attestato in taglio e confezione in serie. Divenne così insegnante tecnico-pratica per l'abbigliamento e la confezione.

Il giorno della professione religiosa il 6 agosto 1934 fu destinata alla casa di Napoli "Istituti riuniti" dove rimase cinque anni (1934-'38) per cucire le divise delle numerose educande. Una suora, ex educanda nella stessa casa, ricorda: «Ho conosciuto suor Rosina sempre pronta a supplire le assistenti. Era vigile, seria, forse un po' troppo preoccupata del nostro impegno nello studio. Sapeva ricamare molto bene e durante le vacanze si metteva a nostra disposizione, contenta quando notava buoni risultati nell'apprendere la sua preziosa arte. Con quanto amore mi ha preparata a ricevere Gesù per la prima volta! Le moltissime ragazze del mio paese, interessate al laboratorio, la ricordavano con tanto affetto dopo anni e anni».

Nel 1938, trasferita alla comunità di Villa San Giovanni (Reggio Calabria) assunse il ruolo di maestra di lavoro, che interruppe dal 1943 al 1946 per collaborare nella scuola materna di Ruvo di Puglia. Poi riprese lo stesso incarico a Terzigno (1946-'61) e di nuovo a Villa San Giovanni (1961-'65).

Aveva un filiale affetto per le superiore alle quali regalava i suoi

[1] Suor Maria Teresa morì a Taranto il 9 maggio 1965 all'età di 61 anni, cf *Facciamo memoria* 1965, 191-192.

pregiati ricami. Amava la vita comunitaria e rispettava l'autorità costituita. Alla sua direttrice, di ritorno da un viaggio, confessò con sincerità: «Come sembra vuota la casa quando non c'è lei!...». Ogni direttrice le rappresentava la Madonna e come tale meritava obbedienza, amore e riconoscenza.

Suor Rosina continuò poi ad insegnare nei corsi professionali di Bova Marina (1965-'76), dove dal 1976 in poi nella stessa casa si prestò ancora nel laboratorio, mettendo a disposizione i suoi talenti per la formazione delle ragazze, che seguiva con salesiana bontà. Era capace di percorrere chilometri in cerca di giovani da iscrivere a tali corsi per impartire loro con immensa pazienza competenze lavorative e soprattutto principi di vita cristiana. Era una FMA di buono spirito religioso e di preghiera: parlava poco con le creature, molto con Dio, servendosi di numerosi scritti, che raccoglieva in quaderni e in agendine. Costante nel coltivare l'unione con Gesù amava ripetere: «Tutto, tutto per Gesù e con Gesù».

Nell'ultimo periodo della vita non poteva più applicarsi al cucito e al ricamo. Si dedicò allora al guardaroba dei confratelli salesiani di Bova Marina che considerava ministri del Signore. Esprimeva finezza di relazioni e precisione nel rammendare e rattoppare. Esemplare per l'osservanza quasi austera, suor Rosina non mancava mai alla Messa; si alzava a volte durante la notte e scendeva in cappella per paura di non trovarsi puntuale alla celebrazione eucaristica. Era devotissima della Madonna e di S. Giuseppe.

Suor Rosina si spense serenamente all'età di 87 anni circondata dalle consorelle della comunità nel triduo in preparazione alla solennità della Vergine Assunta in cielo: era il 13 agosto 1997.

Suor Giacuzzo Severina

di Luigi e di Bresciani Angela
nata a Winnipeg (Canada) il 14 marzo 1907
morta a Conegliano (Treviso) il 26 novembre 1997

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Italiana e veneta, suor Severina nacque in Canada. I genitori si trovavano a Winnipeg per ragioni di lavoro. Severina era la loro prima figlia. Quando ebbe circa un anno, fu portata in Italia.

Rimase con papà e mamma tre anni, poi Luigi e Angela, non trovando sufficiente lavoro, ripartirono. Intanto erano nati altri due figli. I piccoli rimasero con i nonni, che si potevano considerare ancora giovani, e con zii e zie.
I genitori ritornarono poi stabilmente dopo nove anni, con altri tre fratellini. E nacquero ancora due gemelli ed una sorellina.

Successe poi che questa numerosa famiglia cadde in una dolorosa, ma non triste povertà, a causa di un grave fallimento bancario. Ne soffersero, ma riuscirono a vivere tutti con serena dignità. Severina nei suoi appunti autobiografici scrive: «Nessuno mi parlò mai di vocazione, però ricordo una frase dalla suora che ci preparò alla prima Comunione: "Quando si riceve Gesù, bisogna stare in raccoglimento per sentire la sua voce". Io cercavo di rimanere molto attenta. Ricevevo Gesù ogni domenica. Poi domandai al parroco se potevo farlo più spesso e lui mi disse: "Sì, anche tutti i giorni". Ne fui felice».

A un certo punto Severina trovò un lavoro nella coltivazione dei bachi da seta. Doveva far presto al mattino, ma quel buon parroco scendeva in Chiesa apposta per lei per darle la Comunione. Intuendo che in lei aveva attecchito il germe della vocazione alla vita religiosa, egli la seguiva con discrezione e delicatezza. Severina però si rendeva conto di non potere, al momento, lasciare i suoi, che necessitavano del suo contributo finanziario. Le suore, intanto, si erano allontanate dal paese a causa della guerra, e non vi erano più tornate.

Appena poté, Severina entrò a far parte dell'associazione Figlie di Maria e del gruppo Zelatrici per la consacrazione delle famiglie. Ne fu profondamente illuminata e ne divenne animatrice.
In casa, anche se lei non ne parlava, ci si rendeva conto della sua profonda spiritualità. La mamma intuiva e, quando lei gliene accennò, fu colta da improvviso malore. Prevedeva guai perché il marito, da quando aveva perso il denaro guadagnato in Canada, si era allontanato dalla Chiesa e dalla vita di fede.

Il parroco consigliò a Severina di attendere di essere maggiorenne, per poi poter disporre di se stessa, nei modi e nelle forme più filiali ed affettuose, ma anche più libere. Quando fu il momento, Severina un giorno si allontanò da casa, sola, col papà. E lì, forse in mezzo ai campi, parlò. Il padre disse qualcosa che non si riuscì a capire, scattando via «come una cavalletta»; e si allontanò. «Ci separammo in silenzio come tramortiti. Io tremavo come una foglia, ma ero contenta di aver compiuto quel passo. Trascorse del tempo. La mamma intanto

si dava da fare per prepararmi il corredo». Quando arrivò la festa dell'Immacolata del 1927, Severina si presentò all'ispettrice e fu accettata.

Ma quando e come partire? Severina ne pensò una delle sue. Sarebbe andata a Conegliano per la festa di S. Agnese e non sarebbe più tornata indietro. Il parroco acconsentì. Lei si allontanò da casa come per una semplice gita, insieme ad una sua cugina. Avevano una bicicletta e la usavano a tratti, un po' l'una e un po' l'altra.

A metà strada, Severina rivelò il suo piano alla cugina, rassicurandola subito, perché le affidò una lettera da consegnare ai suoi. In essa spiegava tutto. Poi la cugina, al ritorno, s'incontrò casualmente con mamma Angela, la quale aveva "mangiato la foglia". Le disse tutto e insieme si prepararono ad affrontare con la preghiera la sicura burrasca familiare, che di fatto venne. Il padre volle che la figlia tornasse a casa, poi, se era il caso, ripartisse, per cancellare l'impressione di una fuga.

Andò lui stesso a prelevarla. Era agitatissimo, ma la grande cortesia della suora portinaia lo avvolse di pace. Accettò l'offerta di un caffè e rimandò la decisione ad altra data.

Quando ritornò, era molto più ragionevole. Apprezzò la fiducia che gli dimostravano le superiore e poi, a casa, chiese alla figlia che cosa poteva fare per lei. «La risposta – dice suor Severina – mi balzò dal cuore: "Papà, la famiglia in questi giorni è al completo. Sarebbe bellissimo fare la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù. Tu che ne dici?". Mi rispose un bel sì. E alla sera tutti insieme ricevemmo quella grande benedizione».

Il 31 gennaio 1928 Severina fu ammessa al postulato e il 5 agosto successivo, giorno della vestizione, papà Luigi era presente. Vedendo tanti altri parenti delle 43 novizie, si sentì a suo agio. Quando fu l'ora di partire abbracciò la figlia. Poi Severina emise i voti religiosi a Conegliano il 6 agosto 1930 e il papà, vedendola felice, uscì da quella gabbia d'irritazione che si era costruita dopo il ritorno dal Canada, e riprese a frequentare la Chiesa e i Sacramenti.

Subito dopo la professione, suor Severina a Milano conseguì il diploma di educatrice d'infanzia con una specializzazione nel Metodo Agazzi. Lavorò nella scuola materna di Vittorio Veneto fino al 1948. L'anno dopo fu nominata direttrice della stessa comunità. Dopo il triennio fu mandata a Padova come educatrice e insegnante di musica. Nel 1955 fu ancora direttrice nella casa "S. Stefano" di Carrara e l'anno dopo passò con lo stesso servizio di autorità a Vittorio Veneto "Maria Ausiliatrice". Trascorse poi un altro sessennio come direttrice a Conegliano "Scuola materna

Umberto I" a cui seguì ancora un periodo di animazione nella comunità di Mira (1968-'73).

Scrissero di lei: «Nel suo lungo servizio seppe armonizzare amorevolezza ed autorevolezza, oltre ad una grande competenza. La si sarebbe dovuta chiamare Angelica anziché Severina. L'amore per i piccoli, la disponibilità al dialogo le attiravano la confidenza e non soltanto quella dei bambini». Una consorella ricorda un 24 maggio. Suor Severina aveva ottenuto che a metà mattina ci fosse una Messa "a misura di bambino", e aveva preparato i piccoli allievi a parteciparvi «con canti, risposte liturgiche, movimenti. Faceva tenerezza sentire le loro vocette seguire punto per punto i vari momenti della celebrazione».

E un'altra dice: «Suor Severina era soprattutto maestra di vita, sempre pronta a passare, con la stessa disponibilità, dalla scuola a qualunque lavoro casalingo». E qualcuno aggiunge: «Mamme, exalunni, l'ex sindaco la ricordano con riconoscenza per la bontà, l'accoglienza, il sorriso che lasciava il segno del Signore».

Suor Severina aveva fatto tesoro di ciò che le era stato prospettato in noviziato. Così, per lei, ogni lavoro doveva essere eseguito nel miglior modo possibile «si trattasse di un ricamo o della formazione di una catasta di legna da ardere».

Nei 24 anni in cui fu direttrice le suore trovarono sempre in lei comprensione ed aiuto. Il punto più difficile fu nella casa di Mira, in provincia di Venezia, dove erano accolte giovani in difficoltà familiare. Dalle sue labbra non uscì mai un lamento. «Abbiamo imparato da lei la radicalità dell'amore che esige, ma fa sovrabbondare di gioia. È stata testimone dei beni invisibili».

Su un suo taccuino si trova scritto: «La preghiera dev'essere il mio respiro. Il mio respiro dev'essere preghiera».

Nel 1973 fu trasferita a Venezia nella Casa "Maria Ausiliatrice" come vicaria per cinque anni e poi restò nella stessa casa in aiuto. Quando, nel 1990, passò in riposo a Conegliano nella casa intitolata a Madre Clelia, era già in condizioni fisiche precarie; tuttavia si rendeva preziosa collaborando in guardaroba, animando la preghiera del rosario con quelle che lavoravano con lei e soprattutto con il suo modo di fare gentile, amichevole e fraterno sempre. Una di quelle consorelle dice di aver provato di fronte a lei «ammirazione, godimento, stupore».

Quando poi le si indebolirono fortemente l'udito e la vista, cercò sempre di seguire «con pace e amore» il consiglio di offrire tutto al Signore unendosi nell'intimo "fortemente" alla preghiera comunitaria. Suor Michelina Secco la ricorda come «una FMA soave, semplice, umile»; e si riferisce ai tempi della sua anzianità.

Nelle conversazioni a tavola, pur non potendo seguire le parole, partecipava con adeguate espressioni del viso, perché non voleva che le altre si sentissero a disagio con lei.

Negli ultimi giorni della sua vita non si alzò più. Il suo male non aveva un nome specifico; si trattava di un progressivo indebolimento generale. Riceveva l'Ostia consacrata sempre con un sorriso e pronunciando un *Amen* chiaro e consapevole. Di sé diceva: «Sono una FMA felice, tutte mi vogliono bene».

Poi, il 21 novembre 1997, ricevette l'Unzione degli infermi con serenità, riconoscenza e offrendo la sua sofferenza per le mille intenzioni apostoliche che chiudeva in cuore.
Si spense nella notte sul 26 novembre, tranquillamente, in pace. Nella sua Messa di suffragio il sacerdote sottolineò «l'intensità sorprendente» con cui suor Severina aveva vissuto la sua vocazione, in un sentire umano «veramente squisito» e in un continuo impegno per compiere «le piccole azioni quotidiane nel modo migliore per dare gloria al Signore».

Suor Giarlanzani Secondina

di Pietro e di Danzi Romilda
nata a Milano il 15 ottobre 1912
morta a Lecco il 29 luglio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Dina – come era chiamata – era la secondogenita di sette figli di una famiglia benestante e di fede vissuta. Riconoscenti per il dono del Signore, i genitori fecero battezzare Dina il giorno successivo alla nascita nella loro parrocchia, dove venne poi cresimata a sei anni di età, il 29 maggio 1919.

Intraprendenti lavoratori, essi gestivano una panetteria, situata in una zona centrale di Milano e autentici educatori com'erano, per assicurare un'ottima formazione alla loro figlia, per la frequenza della scuola elementare la affidarono alle Suore di Maria Bambina, inserendola nel loro collegio di Rancio presso Lecco. In questa scelta avevano accolto il suggerimento della zia, sorella della mamma, che risiedeva a Lecco con la famiglia.

Terminata la scuola elementare, Dina continuò lo studio presso le FMA, frequentando l'Istituto di via Bonvesin de la Riva. Nello stesso tempo frequentava gioiosamente l'oratorio festivo,

divenendo poi zelante apostola tra le file dell'Associazione delle Figlie di Maria.
A 18 anni terminò il corso di studi conseguendo il diploma di educatrice. Desiderosa di rispondere alla chiamata del Signore e di impiegare nella missione educativa i suoi talenti e le sue competenze, maturò la scelta di essere FMA, ma il papà le rispose che le avrebbe dato il consenso solo alla maggiore età che allora era a 21 anni. Dina pazientò senza lamenti e rimase fedele alla sua esperienza di studio e di preghiera, senza rinunciare alle gioie della vita familiare, alle amicizie e agli svaghi nei periodi di villeggiatura. Amava le cose belle e si presentava con proprietà ed eleganza.

Dina giunta alla maggiore età, verso la fine del 1933, chiese ed ottenne di essere accolta nell'Istituto delle FMA. Il 31 gennaio 1934 iniziò a Milano il postulato, ottenendo anche nello stesso anno l'Abilitazione magistrale. Compì poi felicemente il postulato con la vestizione religiosa, sempre a Milano, il 5 agosto 1934 e proseguì i due anni di noviziato a Bosto di Varese, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1936.

Fu mandata a Milano, in via Bonvesin de la Riva per continuare gli studi, ma terminato l'anno le superiore ritennero che suor Dina fosse già pronta a svolgere il ruolo di assistente delle novizie. Quindi per gli anni 1937-'39 fu a Bosto di Varese, dove, oltre che condividere con la maestra l'impegno della formazione delle novizie, si applicò ancora allo studio per accrescere le sue competenze educative e conseguì il diploma di Economia domestica a Forlì nel 1938.

Dei primi anni della vita religiosa di suor Dina ci resta la testimonianza di suor Emilia Anzani: «Ho conosciuto suor Dina in due periodi: durante il primo anno di noviziato a Bosto di Varese, lei, giovane suora, occupava il ruolo di assistente; poi la ebbi come suora della comunità di Milano via Bonvesin negli anni in cui io fui direttrice. Il ricordo nell'uno e nell'altro periodo è invariato, cioè quello di una suora esemplare, ricca di cordialità nei rapporti, amante del dovere a cui attendeva con serenità e naturalezza, senza farlo pesare. Era una persona molto educata nel tratto. Aveva raggiunto un costante dominio di sé attraverso l'esercizio della virtù e poteva perciò presentarsi alle novizie, come assistente, e alle alunne come insegnante e modello di bontà. Da vera educatrice esigeva il dovere fatto bene e testimoniava con la vita quello che insegnava con la parola».

Poi per gli anni 1939-'41 venne inviata sempre come assistente delle novizie al Noviziato internazionale di Casanova. Intanto era scoppiata in Italia la seconda guerra mondiale (1939-

'45) e la vita degli italiani divenne molto triste e dolorosa. Come tutta la gente anche le FMA soffrirono la fame e gravi difficoltà nella gestione delle scuole e degli educandati, in particolare quelle delle grandi città come Milano e Torino. Dal 1941 al 1943, in pieno conflitto bellico, suor Dina fu trasferita a Torino nella Comunità "Madre Mazzarello" in aiuto per la formazione delle suore missionarie.

Nel 1943 l'Italia divenne un campo di guerra e in forza della "linea gotica", voluta dai tedeschi per rafforzare le loro difese, la nazione era divisa in due, per cui le comunicazioni tra le due parti del Paese erano impedite. Ciò nonostante, le superiore, apprezzando i talenti di suor Dina e il suo spirito religioso, vollero che approfondisse le sue competenze e la mandarono a Roma ad intraprendere la formazione universitaria in Lettere. Suor Dina accettò lo studio per obbedienza, insieme alle difficoltà inerenti ad una situazione di grandi disagi e di scarsità di mezzi di sussistenza. Fu ospite nella comunità dell'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia, dal 1943 al 1947, praticamente negli anni più duri della guerra e del primo dopo-guerra. La sua salute non resse alle privazioni e si ammalò di tubercolosi senza poter giungere alla laurea.

Nel 1947 fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto per essere curata. Accettò con fede la malattia, offrendo con serenità e pazienza il pesante cammino della ripresa della salute. Le cure sortirono buon effetto e nel 1950-'51 fu mandata per un anno a Rapallo per la convalescenza.

Dal 1951 al 1954 fu insegnante a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" e, poiché nella sua sosta di ammalata, aveva continuato a prepararsi anche a livello culturale, nel 1952 riuscì a conseguire a Milano il diploma per l'insegnamento della Religione nelle scuole secondarie. Nello stesso tempo riprese lo studio delle materie letterarie e nel 1954 conseguì a Roma la laurea in Lettere.

Continuò poi la missione di insegnante all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato, facendosi apprezzare per la disponibilità, saggezza e delicatezza di tratto. Esprimeva con sincerità le sue idee e stabiliva rapporti cordiali e schietti con tutti. Lavorava intensamente al limite delle sue forze con naturalezza.

Dal 1956 al 1963 fu ancora a Milano, come insegnante nell'Istituto magistrale di via Bonvesin de la Riva, dove venne apprezzata non solo per la sua competenza, ma anche per le capacità educative e la testimonianza della donazione quotidiana in comunità.

Nel 1963 fu trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" di Ci-

nisello Balsamo con la missione di insegnante e anche come vicaria della comunità. Le sue forze incominciarono però a scendere di tono sia per la fragile salute e sia per l'età. Dopo tre anni fu trasferita a Lecco e, per quanto la salute le consentiva, fu ancora attiva nella scuola e per qualche anno fu vicaria. Vi restò fino al 1990. Suor Olga Bianco testimonia: «Suor Dina sia come insegnante che come vicaria, era attenta ai bisogni delle sorelle e alle necessità della casa. Esigeva cortesia nell'ospitalità e nel rispetto del buon gusto nell'arredamento degli ambienti. Era sempre disponibile a collaborare per le feste, soprattutto per la festa della riconoscenza, non solo in modo generico, ma assumendosi il compito della revisione del testo per il teatro. Sapeva dialogare con tutte, anche con i tipi più difficili e si faceva "voce di chi non ha voce"».

Suor Ida Ravasi ricorda: «Suor Dina per me fu un vero modello di donna e di religiosa. Intelligente, attiva e generosa, era sempre pronta a prestare aiuto ogni volta che il bisogno lo richiedeva, sia nella scuola che nei lavori di casa. Insegnava volentieri i lavori femminili: cucito, ricamo, uncinetto, maglieria. Esattissima nel dovere, con la sua parola franca, arguta e umorista sapeva far sorridere anche nei momenti più difficili».

Dal 1990 al 1997 fu a Lecco "Maria Ausiliatrice" per l'ultimo periodo di vita. Finché poté diede ancora lezioni private, ma incominciò ad avere bisogno di lunghi periodi di riposo. Di questo tempo vi sono molte testimonianze che attestano la sua fede e fervente vita religiosa. Suor Olga Bianco, dopo 20 anni di assenza dalla casa di Lecco, vi ritornò nel 1996 e suor Dina, dal momento della comunicazione del suo arrivo, l'aspettava a braccia aperte, mandandole anche un biglietto, che diceva: «Forse saremo tutte e due un po' più vecchiotte, ma il cuore è sempre giovane per accogliere ed amare». Spesso diceva: «Come sento la solitudine, io abituata a lavorare tanto… Sono sempre in camera, come in stretta clausura...». Sapeva però riempire il tempo di preghiera, di letture e di lavoro a maglia, di cui era diventata maestra di varie consorelle. In particolare divideva il tempo con una suora anziana, con la quale faceva giochi da tavolino, mostrandosi fedele all'appuntamento perché sapeva che per l'altra era la ricreazione della giornata. Quando questa consorella per la sua malattia confondeva i punti del lavoro all'uncinetto e faceva il disegno sfasato, suor Dina le sottraeva di nascosto il lavoro e, senza farsene accorgere, rifaceva il pezzo sbagliato per non umiliare la consorella».

Suor Emilia Arosio così la ricorda: «Con suor Dina era piacevole conversare perché aveva una vasta cultura e si interessava di tanti problemi di attualità. Quando qualcuno dei miei

familiari fu molto malato, mi chiedeva notizie con viva partecipazione e assicurava la sua preghiera.
Negli ultimi tempi la vedevo sempre con la corona del rosario in mano. Mi colpiva la sua forza e dignità, nel momento in cui il morbo di Parkinson la ostacolava nei movimenti. Suor Dina accettava senza lamentarsi le limitazioni della malattia e faceva tutto ciò che poteva senza cercare di essere servita. Il suo declino fisico mise in risalto il tesoro di virtù e saggezza acquistato nella vita».

All'inizio del 1997 suor Dina cadde e si ruppe il femore. Mentre la trasportavano al Pronto Soccorso disse: "Pregate per me perché faccia la brava…" Ed ancora: "Ho detto al Signore che faccia quello che vuole", e si abbandonò veramente nelle mani di Dio. In ospedale era dignitosa nella sofferenza, sempre riconoscente per ogni piccolo favore, lasciando in tutti testimonianze edificanti. Dopo poco tempo si rese necessaria una seconda operazione a causa di una lussazione della protesi. Quando le si comunicò la necessità di un nuovo intervento, alcune lacrime le rigarono il volto e soggiunse: «Lo sentivo che l'intervento non sarebbe andato bene». Seguì un momento di silenzio e poi con voce pacata che esprimeva tutta la sua convinzione continuò: «Non posso dire che non ci sia il desiderio di andare incontro al Signore… c'è, è vero… ma c'è anche tanta paura».
Una consorella che le era accanto la tranquillizzò dicendole che il timore è di tutti e le disse: «Suor Dina, il Signore in questo periodo le ha chiesto davvero tanto». E lei subito di rimando: «Lo ha chiesto a tutte!». Suor Dina manifestava così di non esser ripiegata in modo egoistico su se stessa, sul suo male, ma riconosceva il dono e i sacrifici delle sue consorelle, che con amore si prodigavano per lei.

Dopo poco tempo di degenza all'ospedale, accompagnata dalla preghiera delle consorelle della comunità, Gesù la invitò alle nozze eterne, il 29 luglio 1997, dandole il premio dei suoi 84 anni di età e 60 di professione religiosa.

Suor Gilardoni Giuseppina

di Pietro e di Gabbani Clementina
nata a Novara il 16 marzo 1915
morta a Novara il 19 dicembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1946

Era l'ultima di quattro figli di una famiglia profondamente cristiana, di onesti lavoratori e di modeste condizioni economiche. Venne battezzata il giorno successivo alla nascita, e poiché la famiglia, dopo qualche tempo, per questioni di lavoro, si trasferì a Castano Primo (Milano), a 11 anni di età, il 24 ottobre 1926 fu cresimata nella parrocchia di quel Comune.

Giuseppina frequentò con profitto le classi elementari, conseguendo la licenza della sesta classe, come era richiesto dalla legislazione scolastica italiana del tempo. Imparò poi il mestiere di sarta e di ricamatrice. Fedele alla testimonianza e agli insegnamenti dei genitori, visse gioiosamente e in laboriosità la giovinezza, frequentando la parrocchia, dove si distinse come membro attivo dell'Azione Cattolica. In quell'ambiente sano e allenata alla vita di sacrificio e di quotidiano lavoro, maturò progressivamente l'ideale di seguire Gesù, di cui aveva la luminosa testimonianza nelle FMA, che già dal 1891 operavano nel paese con la gestione della scuola materna e dell'oratorio.

All'inizio del 1938, a 23 anni di età, chiese di far parte dell'Istituto delle FMA. Fu accolta con gioia e fu ammessa al postulato a Milano il 31 gennaio. Dopo la vestizione iniziò il noviziato a Bosto di Varese. Verso la fine del secondo anno, con il gruppo delle compagne, il 31 maggio 1940, conseguì a Milano il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola elementare. Il 6 agosto 1940 emise con grande gioia la prima professione.

Per due anni fu insegnante di taglio, cucito e ricamo a Legnano (Milano) in una zona pericolosa per la guerra mondiale in corso. Nel suo impegno si fece subito molto apprezzare perché dimostrava vero talento sia per il lavoro di sarta che per quello di ricamatrice. Inoltre, era disponibile e sempre pronta a dare il suo aiuto per qualsiasi richiesta delle consorelle. Aveva anche la sua parte di offerta e di sofferenza a motivo della fragile salute, per cui non sempre poteva partecipare a tutti gli incontri comunitari, come avrebbe voluto.

L'anno 1942-'43 passò a Cusano Milanino come sarta della comunità e delle convittrici. Alle giovani e numerose operaie

insegnava taglio e cucito, mentre esercitava con gioia la sua missione di educatrice, facendosi amare e stimare da ognuna. E quando poteva, amava fare sorprese alla comunità con i suoi "capolavori" di ricamo.

Ancora in pieno conflitto bellico, fu trasferita a Lomello (Pavia) per svolgere l'impegno di maestra di lavoro fino al 1945. Era circondata di stima e di affetto dalle ragazze sue allieve e anche dalle consorelle, che ne riconoscevano la competenza e la precisione nel lavoro, come la generosità nell'aiutare e consigliare chi ne aveva bisogno. Bontà e cordialità trasparivano dal suo tratto gentile, anche se soffriva negli inevitabili contrasti inerenti alla vita comunitaria o scolastica.

Con la fine della guerra, dal 1945 al 1951, suor Giuseppina fu inserita nella Comunità "Immacolata" di Novara come maestra di taglio e cucito e responsabile dei corsi professionali liberi. Per dare una solida formazione alle allieve, suor Giuseppina si impegnò a qualificare maggiormente la sua professionalità, frequentando corsi di aggiornamento con relativo diploma prima a Novara nel 1949-'50 e l'anno successivo a Torino.

Dal 1951 al 1955 a Crusinallo insegnò nei corsi di Avviamento professionale, riconosciuti dal Ministero del Lavoro e della Pubblica Istruzione. Suor Giuseppina preparò così con molta responsabilità molte giovani al lavoro. Da persona intelligente le guidava in modo sicuro e amorevole per cui era molto amata per la donazione paziente e qualificata. Come persona era riservata, silenziosa, ma a tempo e luogo sapeva dare saggi consigli. Era precisa e abile nella confezione dei vestiti, tanto da realizzare lavori apprezzati da tutti. A volte, presa da tante attività, diceva a qualcuna che le chiedeva un favore: "Non posso…", ma il diniego diventava al più presto un bel "sì". Era retta nell'agire e non ammetteva compromessi; spesso diceva: «Diciamo sempre nero al nero e bianco al bianco». In comunità era stimata per la sua discrezione, per la presenza altruista e disponibile.

Pregava molto e il suo spirito di fede la sosteneva nell'essere utile in comunità e quanto lo era veramente! Sempre pronta per una gentilezza, per un gesto cordiale e, senza tante parole, arrivava a tutto. Se riceveva qualche sgarbatezza, ne soffriva, ma con chi aveva confidenza diceva: «Tutti abbiamo i nostri limiti. Non fermiamoci alle impressioni» e perdonava.

Con la stessa missione di insegnante, dal 1955 al 1965 fu nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Pavia, dove era iniziato da poco il corso di Avviamento professionale. Una consorella che lavorò con lei nello stesso settore professionale assicura di

averla sempre trovata sorella buona, disponibile all'aiuto e professionalmente capace, anche se diceva di sentire fortemente la mancanza di una preparazione culturale che la rendesse più idonea all'insegnamento. Tuttavia, donna intelligente qual era, cercava di supplire a tale mancanza con letture adatte e studi personali, specie riguardanti l'ambito della moda. Aveva buon gusto nelle scelte e al tempo stesso era riservata, tanto che a volte poteva sembrare eccessivamente timida.

Una consorella attesta: «Era attenta alle esigenze degli altri, ma sempre proiettata ad andare oltre, a non fermarsi alle piccole miserie quotidiane. Amava molto la lettura di buoni libri, ricchi di contenuto, prediligendo gli autori classici. A volte chiedeva qualche libro, ma spesso era lei a proporre qualche *best-seller*. Io mi stupivo sempre della serietà delle sue valutazioni; non si limitava a leggere, ma approfondiva e rifletteva sulle letture. Appariva modesta, quasi timida, ma sapeva valutare con saggezza situazioni ed eventi. Nel laboratorio era il riflesso di madre Mazzarello: educava le ragazze al buon gusto, al senso di responsabilità, alla laboriosità e dai genitori delle ragazze era ricordata con gratitudine».

Dal 1965 al 1977, lasciata la scuola, fu a Chignolo Po (Pavia) come sarta e telefonista nell'Istituto Psico-pedagogico per bambini handicappati. Una consorella testimonia: «Era mite, paziente, educata, anche con il personale di servizio e con i ragazzi spesso nervosi ed incontrollati. Quando poteva fare un piacere, anche se non richiesto, ma soltanto intuito, subito si prestava con disinteresse e finezza. Era di poche parole ma di solida pietà, sempre padrona di sé ed era per tutti di buon esempio».

Dal 1977 al 1988 lavorò ancora come sarta a Pavia, Istituto "Maria Immacolata", dove grazie alla sua professionalità contribuì ad attivare il Corso di abbigliamento e moda del CIOFS (Centro italiano opere femminili salesiane) che venne riconosciuto a livello nazionale tra i corsi professionalizzanti della scuola secondaria.

Un'altra suora ci lascia questa testimonianza: «Conobbi suor Giuseppina a Pavia e subito colsi la sua finezza d'animo. Eravamo negli anni del pontificato di Paolo VI, che lei stimava ed amava in modo particolare. Quante volte l'ho sentita ripetere: "Mi piacerebbe essere la sarta del Papa, ma di questo Papa!". Non fu sarta per il Papa, ma della comunità in modo encomiabile. Era il tempo del cambiamento dell'abito e con pazienza insegnò a me e ad altre consorelle come confezionare il nuovo modello. Quanto aiuto diede alla comunità!».

Nel 1988, a motivo della sua fragile salute e del logorio dell'età, venne trasferita all'Istituto "Maria Immacolata" di Novara per offrire un aiuto in laboratorio. Suor Giuseppina accolse con riconoscenza i riguardi che le dimostravano le consorelle, anche se soffriva per non poter più lavorare come aveva fatto in passato. Dopo pochi anni, oltre ai suoi precedenti disturbi, il suo stato di salute peggiorò per l'inizio di una forma di tumore che lentamente si sviluppò e la condusse in fin di vita. Ebbe il conforto della vicinanza e dell'affetto della sorella Teresina, unica rimastale, che l'aiutò a sopportare con serenità la malattia. Le consorelle che l'assistettero, la videro aggravarsi in un atteggiamento di fede e di pace. Spirò con il sorriso sulle labbra il 19 dicembre 1997, entrando nel gaudio del Signore a 82 anni di età e 57 di professione religiosa.

Suor Giovanelli Lucia

di Filippo e di Nenzi Lucia
nata a Grugliasco (Torino) il 28 giugno 1917
morta a Torino Cavoretto il 27 luglio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Suor Lucia nasce il 28 giugno 1917 a Grugliasco (Torino), cittadina ove abitava la nonna materna. La mamma da un mese aveva salutato il papà in partenza per la guerra e aveva cercato presso i suoi un po' di assistenza per il grande evento. Purtroppo il padre risultò poi tra i dispersi della prima guerra mondiale e non fece mai ritorno, per cui i tre figli, Giovanni, Mariuccia e Lucia, furono poi considerati orfani di guerra.

Nei suoi cenni autobiografici, scritti nel 1986 a Giaveno, riveduti nel 1990 nella casa dei Ronchi e a Zoverallo nel 1993, e ancora postillati nel gennaio dell'anno dopo, suor Lucia dice: «Il *'mio paese',* cioè quello di mio padre, è Cannero-Riviera sul Lago Maggiore. Lì da secoli viveva la famiglia Giovanelli. Due zie nubili, exallieve delle FMA, vivevano nella casa paterna. Fin dalla prima infanzia mi parlarono di don Bosco e della sua missione tra i giovani. Nella stanza del nonno c'era la fotografia del Santo e nelle sere d'inverno, accanto al camino, leggevamo la biografia scritta dal Lemoyne. La mia mamma, vedova a 29 anni, non tralasciò fatica e lavoro per allevare i tre figli. Proprio per

poter lavorare più liberamente, fu consigliata di metterci in collegio: mio fratello dai Salesiani e mia sorella ed io, rispettivamente di otto e sei anni, dalle FMA a Bagnolo (Cuneo) per due anni.

Nel 1925 per la chiusura di quel collegio, restai un anno con la mamma. Seguono altri tre anni di collegio a Novara, presso le Suore Giuseppine e due di apprendistato come sarta presso una cugina del papà a Cannero. Giunsi infine al "Patronato della Giovane" a Torino nel 1931. Tra vicissitudini e difficoltà varie, compresa una pleurite secca non individuata, vari tentativi di studio fallirono, e ritornai più volte a Cannero, finché non decisi di seguire la voce del Signore. Sentii presto la chiamata alla vita religiosa e pensavo di dover fare la scelta della vita contemplativa nel Carmelo, invece a 20 anni, nel 1937, entrai nell'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice", accettata da suor Giuseppina Guglielminotti, con cui c'erano legami di campanile e di relazioni tra le famiglie.

Dopo la professione nell'agosto 1940 a Pessione, mi fecero continuare gli studi. Avevo la promozione della quarta magistrale inferiore, ottenuta a Torino nel giugno del 1937».

Suor Lucia lasciò scritto che non si raccontassero di lei cose al di fuori delle sue poche note autobiografiche, perché diceva di essere stata spiacevolmente sorpresa nel sentire più di una volta le suore raccontare su di lei aneddoti o fatti inesistenti, tanto a sua gloria, quanto a suo demerito. Sembra bello però ricordare che la sua vocazione è maturata nella casa di Torino in via Giulio, ancora adesso "Patronato della Giovane" per studenti universitarie, operaie e impiegate, oltre che riferimento per chi è di passaggio a Torino per ospitalità di breve durata, oggi ad esempio per specializzazioni o master.

Alla quarta inferiore era arrivata proprio negli anni in cui fu ivi ospitata, mentre cresceva con la nostalgia, mai spenta, del suo lago. Nel 1942 conseguì l'abilitazione magistrale a Torino "Maria Ausiliatrice" e nel 1943 a Pisa, da privatista, giunse alla maturità scientifica.

Suor Lucia annota ancora nei suoi cenni biografici: «Laurea in Scienze Matematiche nel 1952 a Bari, e abilitazioni varie ottenute nel 1956... tutto dono dell'Istituto a cui devo tanta riconoscenza. Però, durante il secondo anno di Università – a causa della guerra e della conseguente fame, del poco riscaldamento e della stanchezza per molte ore di insegnamento... – mi ammalai di tubercolosi polmonare: una forma leggera che, con gli antibiotici di oggi, sarebbe guarita in pochi mesi. Invece allora si aspettava che madre natura provvedesse, se Dio lo voleva. Nell'ottobre del 1948 fui poi mandata, per consiglio del medico curante, all'Ospedale "S. Luigi" di Torino

dove i chirurghi, approfittando della mia fibra robusta e della mia giovane età, eseguirono su di me un'operazione molto più grave di quella che avrei dovuto subire. L'intervento andò benissimo ma, un ascesso post operatorio, non sùbito individuato, mi portò sull'orlo della tomba. Guarii per intercessione di don Filippo Rinaldi, oltre che per la resistenza del fisico.

Insegnai matematica e fisica a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27 nell'Istituto Magistrale, e in alcuni anni anche disegno e storia dell'arte. Infatti nel 1950, prima quindi della Laurea, mi avevano fatto dare l'esame di maturità artistica all'Accademia Albertina di Torino. Nel 1959 l'eccesso di lavoro e la conseguente stanchezza provocarono una ricaduta. Dopo un anno a "Villa Salus" fui mandata nuovamente all'Ospedale "S. Luigi" di Torino per una eventuale seconda operazione, che però non fu fatta. Don Rinaldi, sempre pregato e fatto pregare dalla mia direttrice suor Elba Bonomi, diventata Consigliera generale, diede efficacia alle cure e mi guarì una seconda volta. Tornai all'insegnamento, prima nella scuola media e poi ancora nell'Istituto Magistrale a Torino.

Nel 1973 mi si mandò direttrice a Giaveno e dopo un triennio a Varese come ispettrice. Nel 1982 tornai a Giaveno per la seconda volta come direttrice. Nel 1988 a Torino "Patronato della giovane" come vicaria e nel 1989 a Ronchi di Massa come direttrice. Dopo tre anni la casa fu chiusa, per mancanza o scarsità di personale, e venduta. La Madre nella sua bontà mi mandò a Zoverallo nella casa per ferie dell'Ispettoria Lombarda "Sacra Famiglia" per essere vicina a mia sorella, cheabitava a poca distanza e aveva il marito malato di leucemia».

Suor Lucia tornava al suo lago e aveva di che occuparsi: redigere la storia della casa di Giaveno che si preparava a festeggiare il centenario di fondazione; raccolta di parole e conferenze di suor Elba Bonomi da lei stenografate a Oulx nel 1943-'45, anni dello sfollamento; altre cose simili e la catechesi, "il parlare di Dio" nell'estate alle ospiti laiche della casa. Scrive: «Utilizzo ogni cosa, ogni avvenimento piccolo o grande, come preparazione all'incontro con Dio che attendo con gioia».

Restò a Zoverallo fino al 1996, poi venne accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Dopo la morte di suor Francesca Castagno nel giugno 1993, con cui aveva condiviso tanti anni di amicizia vera e di fraterna vita salesiana, s'impegnò a scriverne il profilo biografico, raccogliendo notizie dalle Ispettorie in cui suor Francesca aveva lavorato, senza però giungere alla stesura definitiva, forse perché a "Villa Salus" continuò un

lento, benché lucido, declino, che non le consentiva il suo abituale apostolato della penna.

Suor Lucia infatti aveva eccezionali doti di scrittrice. Dotata di un'intelligenza capace di coniugare scienza ed arte, rispondeva sempre a svariati tipi di richieste, che andavano dalle parole di un canto allo scrivere "copioni", alcuni anche pubblicati, per il teatro salesiano dei nostri oratori e delle nostre scuole. Preparava accoglienze a personaggi civili o religiosi, scriveva poesie per i nipoti delle suore in occasione di nozze, prime Comunioni, ecc. e sorrideva nel sentirsi immancabilmente dire: «Tanto lei lo fa in cinque minuti...», quando invece il minuscolo capolavoro nasceva, magari, a scapito di ore di sonno!

Le consorelle nel ricordarla sottolineano la cordiale disponibilità di suor Lucia all'ascolto, all'aiuto concreto e la descrivono allegra e socievole, in particolare nell'animazione delle ricreazioni. Amava molto anche la musica che considerava un suo hobby: bastava una suonata al pianoforte per scaricare momenti di tensione. Le poesie le erano congeniali soprattutto per far festa a qualcuno o per cantare le bellezze del creato a lode del Signore. Con il dono di due "mani di fata" dipingeva, ricamava, lavorava a maglia e a uncinetto, con un desiderio immenso di rendersi utile con qualche sorpresa.

Dotata di fine umorismo, aveva immancabilmente pronto qualche scherzo e, perfino negli ultimi mesi di vita, il notes con le barzellette che sapeva adattare e sceneggiare. È passata alla storia dell'Istituto la "compagnia degli 'eo' "... Matteo, Romeo, Bartolomeo ecc. con le loro lettere esilaranti cariche di vita e gioia salesiana, che ha avuto in suor Lucia il capostipite e successivamente tante illustri adesioni.

Eppure la sofferenza accompagnò sempre le sue giornate: dotata di grande sensibilità e di una vivacità eccezionale, sentì sempre grandi contraccolpi nel quotidiano cammino, sia come suora, sia nel servizio di autorità. Molte cose sono rimaste "il segreto del Re", ma alcune affioravano esplicite, ad esempio nel ricordare i momenti di malattia in una comunità ricca di suore giovani per cui si temeva un eventuale contagio, così da richiederle isolamento e perfino di prolungare al massimo, dice lei, la sosta all'ospedale per superare ogni disagio alla comunità che doveva accoglierla.

Scrive ancora nei suoi cenni biografici: «Ho lavorato moltissimo, sempre, anche in sanatorio dove ho preparato gratuitamente una dozzina di persone per esami diversi». Proprio dal sanatorio fece innumeri tentativi per una coppia di giovani meridionali, che per una punta di razzismo non trovavano al-

loggio appena si presentavano per il contratto. Lei riuscì a sistemarli garantendo sulla sua parola, avendo fatto conseguire a entrambi una qualificazione determinante per il lavoro. Lei continua così: «Eppure le mie consorelle hanno sempre visto e considerano – ancora oggi – solo i due periodi di malattia. Mi sentivo dire da chi passava per casa: "Poveretta! lei passa la vita a far niente perché sta poco bene. Chissà come soffre in questa inazione!". Invece io soffrivo, o meglio il mio amor proprio soffriva. Ho sofferto tanto in ogni periodo della mia vita: Dio sa tutto. Capisco molto bene perciò, o mi pare di capire, quelli che soffrono; ma tutto questo, per la debolezza della natura umana, non mi ha certo impedito di far soffrire, forse, a mia volta, mai però volontariamente. All'Istituto ho dato la mia vita, le mie forze, le mie capacità e tutta me stessa, perché è attraverso l'Istituto che mi sono data a Dio; ma all'Istituto mi sento immensamente debitrice, perché ciò che ho ricevuto è molto più grande di quello che ho dato. Ho anche avuto tante gioie: da parte di Dio direttamente, dalle superiore, da sante consorelle e dalle allieve. Far scuola era una gioia per me – non sempre per le allieve, quando insegnavo matematica; mi sentivo, però, generalmente benvoluta.

Mi è sempre piaciuta la vita comunitaria e ho sempre cercato di animare le ricreazioni, di aiutare le mie consorelle a essere unite tra loro e con le superiore, che ho sempre amato. Ho avuto come ideale comunitario *l'unità*. Come insegnante ho sempre voluto bene a tutte le mie allieve e, come direttrice e ispettrice, a tutte le suore, senza preferenze o esclusioni. Nella mia preghiera sono sempre entrate, e ancora entrano, tutte. Nei momenti di offerta, noti a Dio solo, ho offerto in particolare per quelle che mi hanno fatto soffrire, con larghezza di perdono, nella persuasione di aver anch'io molto da farmi perdonare; fra l'altro la mia incapacità ad arrivare sempre a tutte, ad accontentare tutte. Io non ho sempre corrisposto al dono di Dio. Ho tanti difetti che hanno fatto soffrire me prima ancora che gli altri. Tra le virtù mi è sempre piaciuta immensamente l'umiltà, forse perché è quella di cui ho più bisogno, e anche la gioia, quella che si dà agli altri anche quando si è al limite della sofferenza, dimenticandoci per far contenti gli altri.
Ho amato la Madonna – devo tutto a Lei! –, ma vorrei averla amata di più. A Lei, l'Immacolata Ausiliatrice, affido la mia vita e la mia morte. Amen!».

A questo punto, per rispettare ciò che suor Lucia ha scritto, forse dovremmo interrompere. Possediamo però alcune testimonianze raccolte alla sua morte nella sua cara Ispettoria Piemontese, dove visse le tappe più lunghe della sua vita religiosa.

Di suor Lucia, novizia e neo-professa, una compagna dello stesso anno di professione ricorda che "mascherava" la sua virtù già evidente sotto un'aria "scanzonata". La sua direttrice, suor Elba Bonomi, le diceva: «A nessuna suora ho dato tante lavate di capo come a te, ma a nessuna, forse, ho voluto bene come a te».

Un'altra ricorda la sua eccezionale genialità di artista e la sua ricchezza di interiorità quando, nel 1938 a Pessione, le novizie prepararono una mostra su don Bosco, per il cinquantesimo della sua morte. Del tempo vissuto a Giaveno le consorelle ricordano «le fatiche degli anni di ristrutturazione, non certo indolore, con la chiusura della prima casa-oratorio già trasformata in Pensionato; tante pratiche con il Comune e scambio di terreni per i campi sportivi tra non celate critiche e incomprensioni varie. Su richiesta dello stesso card. Anastasio Ballestrero accoglie gratuitamente i seminaristi del piccolo Seminario, ormai privo di docenti. Offre loro, oltre alla scuola media, anche la mensa di mezzogiorno».

Gli atti di bontà di suor Lucia sono innumerevoli ad es. per una mamma che accoglie in comunità fino alla morte, e per un'altra mamma, che vive sola in Giaveno, in mille momenti e con gesti delicatissimi come l'immancabile invito al pranzo di Natale con il posto d'onore accanto alla direttrice. Le suore concordano tutte nell'affermare che lei, donna forte e semplice, grande e umile, «era capace di restare in disparte e, se occorreva, anche di essere dimenticata».

Il bene della Chiesa e dei giovani animava il suo spendersi personale e quello vissuto in un vivace lavoro di équipe. Sapeva accettare contrasti e incoerenze e offrire in rinnovata amicizia perdono e sorriso. «Ricercava l'ordine e la pulizia accurata in tutto quello che doveva servire per la comunità. La grossolanità e la sciatteria trovavano il suo rimprovero fermo e ben motivato. Sapeva apprezzare e correggere chi leggeva, chi suonava in cappella o guidava la preghiera: preghiera e vita dovevano essere armonia!». «Guai ad essere troppo freneticamente attive diventando irresponsabili di scontri e nervosismi!». «Se aveva visto male o interpretato impulsivamente un'azione, sapeva chiedere scusa. A ciascuna sapeva offrire la possibilità di riconoscere i doni di Dio e poi aiutava a metterli a frutto con ardimentoso coraggio». «I poveri, la gente sprovveduta, in difficoltà, per studio o lavoro, trovavano il suo concreto interessamento e la sua fattiva solidarietà».

Dei tre anni trascorsi nella casa di Ronchi, le poche testimonianze sottolineano che quel servizio di animazione fu un atto di virtuosa obbedienza. A una consorella, costretta a lavorare

spesso in corrente per consentire un rapido passaggio verso la cucina, sofferente per vari disagi, assicurava con chiarezza la sua comprensione e le accarezzava, in frequenti visite, le mani piene di dolori dicendo: «Vorrei avere il dono dei miracoli per guarirti». Ma, invitata a prendere posizione, si scusava dicendo: «Non sono capace. Prega per me e lasciamo a Dio le nostre pene». Se il discorso si faceva delicato, troncava i commenti dicendo: «Io imparo da chi sa molto più di me ed organizza in modo stupendo; quando siamo dove il Signore ci vuole direttrice o "turabuchi" è la stessa cosa. Fidiamoci di Lui, che solo sa giudicare». «Ciò che il Signore chiede non è mai troppo» aveva imparato dalla sua santa mamma e invitava al perdono che lei sempre sapeva offrire.

Quando nel 1996 giunse a "Villa Salus" – aveva sperato di terminare la sua strada nella casa Maria Ausiliatrice" n. 27 – la sordità accresceva il suo isolamento. Ma «seppe fare della sua vita un dono fino alla fine, contenta e riconoscente di tutto». «Per lei tutti erano Gesù e perciò non poteva non lasciar cadere tante cose, perché la carità regnasse sempre».

Desiderava veramente l'incontro con lo Sposo, tanto ardeva di amore eucaristico, e Gesù venne a prenderla proprio mentre attendeva di ricevere la Comunione. Se ne andò in punta di piedi senza disturbare nessuno. Era una domenica mattina quel 7 luglio 1997, giorno del Signore, giorno di festa. E così suor Giovanelli – con una "n" sola perché deriva da giovane, specificava sempre – entrò nella festa senza fine per ricevere dal suo Dio la giovinezza eterna.

Suor Gisbert Amparo

di Vicente e di Casanova Desamparados
nata ad Alcoy (Spagna) il 23 giugno 1915
morta a Valencia (Spagna) il 6 giugno 1997

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1947

Le notizie dell'infanzia e giovinezza di suor Amparo ci vengono offerte da suor Rosario Boronat, che era dello stesso paese e amica di Maria, sorella maggiore di Amparo. Tra le due famiglie c'era una relazione di amicizia, perciò si frequentavano spesso. Rosario conobbe Amparo quando era bambina, molto buona, simpatica, allegra, amante del gioco. Fece la prima Co-

munione nella cappella delle Religiose Schiave del Sacro Cuore. Due zie erano religiose in quella Congregazione. Per l'occasione vestiva un semplice abito bianco, ma la serietà del suo comportamento rivelava che era compenetrata da quello che stava vivendo: Gesù la incontrava per la prima volta! Più tardi si iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria e tutte le domeniche partecipava alla riunione delle associate con grande interesse e profitto spirituale. Era inoltre assidua nella pratica dei "Giovani Eucaristici", che funzionava in parrocchia.

Nel suo paese, c'era pure un Patronato di San Mauro, diretto da un comitato di signore che impartivano lezioni di catechesi, preparavano i bambini alla prima Comunione e offrivano un insegnamento elementare per aiutare i più poveri. La domenica c'era una specie di oratorio festivo: si giocava con le bimbe in un cortile e nell'inverno, per intrattenere meglio bimbi e giovani, si rappresentavano scenette e commedie. Amparo prendeva parte a queste attività, attraendo con la sua simpatia le bimbe che incontrava.

Quando raggiunse la maggiore età, con la sorella Maria e le sue amiche formò un gruppo di divertimento, senza estraniarsi dai ragazzi. Le riunioni però avvenivano sempre in casa delle rispettive famiglie che godevano insieme a quell'allegra gioventù. Amparo era molto apprezzata per la sua simpatia, per gli scherzi che preparava, non meno che per la sua pietà e il suo zelo apostolico. Già in lei si faceva sentire la chiamata alla vita religiosa.

In quel tempo un sacerdote diocesano, fondatore del "Patronato della gioventù operaia" di Alcoy, opera sociale molto apprezzata, presentendo che l'opera poteva venir meno a causa della sua età, sognava di darle un futuro corrispondente ai suoi sentimenti, in favore della gioventù della sua amata città. Il sogno si compì per l'amore e l'entusiasmo di Vincenzo Gisbert, padre di Amparo, membro della giunta dell'opera. Furono interessati i Salesiani di Alicante per ottenere che istituissero l'opera salesiana in Alcoy. Nel 1927 il sogno si realizzò.

Amparo e le amiche cominciarono a frequentare l'opera salesiana, sostenute anche dall'apporto del padre, e la devozione a Maria Ausiliatrice entrò presto nelle famiglie. Nel 1936 la guerra civile spagnola costrinse la famiglia Gisbert a mettersi in salvo. Maria, la sorella maggiore, sposata e con una bimba appena nata, si rifugiò con la famiglia del marito in Marocco, a Tetuàn. Amparo si offrì ad accompagnare la sorella per darle un aiuto. Non restò inattiva nella sua missione apostolica, ma si iscrisse all'Azione Cattolica di quella città e si rese disponibile in parrocchia come catechista. L'Eucaristia di ogni giorno le dava la

forza per superare la nostalgia della famiglia e il dolore per la situazione della patria.

Sentendo sempre più forte la chiamata a seguire la vocazione religiosa, si pose in contatto con le FMA di Sevilla e chiese di essere ammessa al postulato. L'accompagnò il suocero della sorella e iniziò quella prima tappa formativa il 31 gennaio 1939.

Terminata la guerra civile, Amparo poté abbracciare i genitori, sorpresi dalla decisione della figlia che li lasciava per andare con le compagne a Barcelona Sarriá per il noviziato.

Anche la sorella Rafaela fu FMA missionaria in India.[1] Dopo la professione, dal 1941 al 1944 a Barcelona nel Collegio "Maria Ausiliatrice" fu insegnante nella scuola materna e sacrestana. L'amore all'Istituto, il senso di responsabilità e di appartenenza, insieme a un carattere intraprendente ed entusiasta, contribuirono a renderla una donna forte e volitiva.

Dal 1944 al 1957 nel noviziato di Barcelona ebbe il compito di assistente delle novizie. Nello stesso noviziato fu poi nominata direttrice fino al 1961. Continuò nello stesso ruolo a Alella dal 1961 al 1964. In seguito, nelle due case di Pamplona e di Sueca svolse il ruolo di economa fino al 1982.

Nel 1980, dopo un grave intervento chirurgico, le avevano prognosticato tre mesi di vita, che in realtà furono 17 anni di dolore e di limitazioni. Era sorprendente il suo coraggio nel non far pesare la sua malattia, ma continuare ancora a lavorare fino a quando la mancanza di forze non glielo permise più.

Nel 1982 fu trasferita a Valencia nella Casa "N. S. Desamparados", dedicata alla Madonna dei derelitti, degli abbandonati. Lì poté avere le cure necessarie e la chemioterapia. Fu sorprendente il suo miglioramento e la ripresa di qualche attività. Era suo desiderio stare con le ragazze nell'assistenza, nell'oratorio festivo, nel laboratorio. Era instancabile nell'offrirsi ovunque intuiva ci fosse una necessità di aiuto.

Le testimonianze delle consorelle la dicono una donna di orazione, radicata in Cristo. Diceva: «Dobbiamo essere sempre animate, sorridenti, ottimiste. Volgere tutto in positivo». La sua orazione preferita era il *Padre nostro* e il rosario per l'espressione più bella del suo amore a Maria.

Nella comunità era elemento di pace e di fraternità. Collaborava per rallegrare le consorelle nelle feste con il suo buon umore, i suoi scherzi, i suoi interventi creativi e simpatici.

[1] Suor Rafaela morì a Madras Kodambakkam (India) il 17 dicembre 2006 all'età di 84 anni.

Per cinque mesi fu accanto alla mamma inferma con più di 90 anni, aiutata poi da una signora e dalla sorella suor Rafaela che venne dall'India e che fu testimone del sacrificio dimostrato da suor Amparo in quella situazione.

Quando la malattia divenne più grave, il nipote Salesiano don Vicente ebbe occasione di celebrare l'Eucaristia nella sua camera. Suor Amparo partecipava con fervore, poiché l'Eucaristia era stato sempre il centro della sua vita. Cantava da sola, con flebile voce, il salmo preferito "Come ricambierò il Signore per tutto il bene che mi ha fatto?". Ricevette l'Unzione degli infermi pienamente cosciente del valore del Sacramento.

A poco a poco la malattia contribuì ad addolcire il suo temperamento. Diceva di vedere le cose in un altro modo. A volte suggeriva all'infermiera di darle un calmante più forte per poter ricevere le consorelle con il sorriso, come esse si meritavano. Quando il dolore si faceva insopportabile, si poneva nelle mani di Dio e diceva: «Io non dico al Signore che mi prenda, ma resto disponibile a quello che Lui vorrà». E la volontà di Dio fu la sua liberazione per la festa eterna il giorno 6 giugno 1997 all'età di 81 anni.

Suor Gómez Laura Elvira

di Ramón e di Gómez Rosa
nata a El Santuario (Colombia) il 18 dicembre 1906
morta a Medellín (Colombia) il 9 aprile 1997

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1938

Suor Laura era nata a El Santuario, nella provincia di Antioquia, terra feconda di vocazioni sacerdotali e religiose. I genitori, persone eminenti nel paese, ad un certo benessere economico univano una fede robusta e una pietà solida che seppero trasmettere ai figli. Il figlio Agustín divenne sacerdote e parroco del clero secolare e Laura FMA.

Era una ragazza bella, dal carattere allegro, esuberante, con una simpatia che irradiava la delicatezza dei sentimenti. Aveva le qualità per essere un'autentica figlia di don Bosco. Il fratello Sigfrido fu assecondato dai genitori per la sua inclinazione alla medicina e compì gli studi a Paris. Al suo ritorno era non solo un medico competente, ma un uomo che fece della sua professione un apostolato.

Laura fin dall'infanzia frequentò il Collegio "Maria Ausiliatrice" di El Santuario, ove poté coltivare le sue attitudini artistiche nella manualità, nella pittura e nel canto. Si dedicò presto a insegnare alle bimbe del paese lodi e canzoni per le feste della scuola. In quell'ambiente impregnato di spiritualità salesiana, Laura maturò la vocazione religiosa e la famiglia ne fu felice.
All'età di 24 anni, con un gruppo di compagne, si pose in viaggio verso Bogotá, prima attraverso il fiume Maddalena, poi per ferrovia.
Il 29 gennaio 1930 fu ammessa al postulato e, dopo il periodo del noviziato, il 31 luglio 1932 fece la prima professione religiosa con molta gioia ed entusiasmo.

Iniziò l'apostolato di educatrice salesiana al Collegio "Sacro Cuore" di Popayán. Era riconoscente a suor Anita Mejía, che la avviò a specializzarsi nel ricamo, la incoraggiò nelle esposizioni dei lavori e fu per lei guida e consigliera nelle sue prime esperienze come insegnante.
Continuò ad occuparsi di taglio, cucito e ricamo in varie case: dal 1935 al 1941 nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Medellín e di Concordia. In seguito lavorò a Barranquilla e ancora a Concordia fino al 1946. Passò poi alle case di Medellín, Santa Rosa e Belén. Tornò a Medellín dal 1952 al 1971.

In tutte le scuole fu apprezzata per la competenza nel lavoro e per le esposizioni che suscitavano la meraviglia dei visitatori e contribuivano a far conoscere e stimare le opere educative delle FMA. Furono 46 anni di intensa dedizione, di attività intelligente e assidua. Dovunque espresse la sua sollecitudine educativa per quelle adolescenti che non ricevevano soltanto un'abilità artistica e professionale, ma anche una solida formazione al lavoro e alla pratica dei valori cristiani. Suor Laura era retta e sincera nel formarle. Non si alterava dinanzi alle loro negligenze o limiti propri dell'età, ma le trattava con gentilezza e garbo, facendosi sentire loro amica. Nel laboratorio regnava il silenzio che favoriva la lettura di libri interessanti per nutrire la mente e dare buoni messaggi al cuore. Le alunne le volevano bene e l'assecondavano impegnandosi nell'imparare e le erano riconoscenti conservando di lei il migliore ricordo.

Aiutava anche le consorelle che iniziavano l'insegnamento, preparando con loro i lavori e i documenti scolastici. Tutte la sentivano simpatica, allegra, piacevole. Sapeva dare il suo tipico contributo alla comunità con la finezza del tratto e la cordialità nelle relazioni.

Lasciato l'insegnamento, dal 1972 al 1977 fu sacrestana nella Casa ispettoriale di Medellín. In seguito, fu accolta nella

Casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello" di Medellín dove trascorse gli ultimi 19 anni di vita. Nella prospettiva della fede, venne considerato questo tempo «l'epoca più feconda della missione di suor Laura». Non fece alcuna difficoltà al cambiamento; intelligente com'era comprese che non poteva più stare in una comunità attiva e gradì la proposta della superiora che le proponeva di «lavorare nel solco della sofferenza».

Suor Laura era molto affezionata ai suoi fratelli. Accompagnò don Agustín nella sua infermità e soffrì molto per la sua morte. Il fratello dottor Sigfrido, poi, fu vicino a lei nella sua malattia di cui non si indica la natura. Fu per lei un consigliere, un amico e, più che un fratello, un padre. Suor Laura soffrì molto quando il Signore lo chiamò a sé, mentre lei rimaneva nel suo letto di dolore.

Fino alla fine conservò la lucidità mentale, per cui visse la sofferenza in piena coscienza. Si trascinava alla cappella con la sedia a rotelle, fin quando ne ebbe la forza.
Godeva per le visite delle consorelle. Verso la fine, però, non voleva più che la visitassero i parenti, perché non riusciva ad essere accogliente come avrebbe voluto.

Nella sua sensibilità soffrì anche moralmente, oltre che fisicamente. Ebbe infatti l'impressione che non credessero ai suoi mali. In realtà non era facile usare i necessari provvedimenti ai suoi vari disturbi. Nei primi giorni di aprile del 1997 le sopravvenne un forte dolore intestinale, per cui fu necessario ricoverarla nella clinica "Soma". Le si apprestarono tutte le cure possibili, ma lei desiderava soltanto tornare a casa, tra le sue consorelle, libera dall'ossigeno e da tutti gli aiuti medici che erano per lei un tormento.

Il 7 aprile il Signore le spalancò il Regno della gioia e della felicità senza fine. Avevano così termine lunghi anni di immobilità, di impotenza, di silenzio, ma anche di lavoro instancabile, di servizio gioioso alla gioventù e alla Chiesa. Ora suor Laura poteva contemplare attonita il "ricamo" della sua vita illuminato dalla luce della misericordia di Dio.

Suor González María Angélica

di Eulogio e di Pagani Angela
nata a Montevideo (Uruguay) il 10 maggio 1914
morta a Montevideo il 13 agosto 1997

1ª Professione a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1939
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1945

La sua culla incominciò a dondolare a Montevideo il 10 maggio 1914. Le avevano dato la spinta iniziale il papà Eulogio e la mamma Angela Pagani, che dopo di lei avrebbero avuto altri quattro figli. Fin da piccola, Angélica fu accolta nella casa dei nonni, a Colón, dove il Maestro Pagani godeva di un alto ascendente come autorità morale e consigliere giuridico per molte persone; e questo influì positivamente anche sulla bambina, che crebbe circondata da affetto, da cure, da stimoli educativi.

Nonostante la separazione abitativa, però Angélica mantenne sempre vincoli strettissimi con i genitori che, per ragioni di lavoro, vivevano in un'altra parte della città. Fu in profonda confidenza soprattutto con il padre.

Era ancora molto piccola quando fu iscritta al collegio delle FMA nel quartiere di Villa Colón. C'era una gran vitalità, con ospiti di diversissima età, che andavano dalle scolarette alle pensionanti universitarie. Dato che lei, forse, non era ancora alunna, godeva di parecchi privilegi, come quello di uscire in compagnia o di una suora o di una universitaria che andavano al vicino santuario di Maria Ausiliatrice o addirittura in visita ai suoi nonni per gustare il mate.

Questo fu il clima e la terra fertile dove maturò il seme della vocazione religiosa salesiana di Angélica.

Ciò che le costò di più fu il distacco dalla famiglia. I nonni si opposero al suo ideale di vita e le dissero che doveva prima parlarne con il papà. Con sorpresa egli acconsentì facilmente e il giorno dopo si presentò alla casa dei nonni per convincerli sul fatto che Angélica doveva seguire la sua chiamata.

Non senza dolore da parte di tutti, la giovane entrò nell'Istituto e il 2 luglio 1936 fu ammessa al postulato a Villa Colón. Trascorse in quella stessa casa i due anni di noviziato e il 6 gennaio 1939 emise i primi voti. Nella cappella troneggiava il quadro di Maria Ausiliatrice mandato in quella lontana casa d'oltreoceano da don Bosco con le prime missionarie partite da Mornese.

Suor Angélica rimase per un decennio a Montevideo, come assistente delle alunne interne e maestra di taglio e cucito. Poi, nei 20 anni successivi, con i medesimi incarichi apostolici, lavorò nelle case di Melo, Las Piedras, Villa Muñoz, Nico Pérez, Montevideo, Lascano.

Fu assistente per quasi un trentennio. Si fa presto a dire, ma di che si trattava? Si trattava di ragazzine provenienti da ceti poveri, bisognose di una preparazione culturale e di imparare un lavoro qualificato. E suor Angélica stava con loro, nella Scuola Artigianale, oltre che come insegnante di lavoro, anche come madre, educatrice, presenza amorevole e continua. Stava con loro tutto il giorno, dal mattino presto fino all'ora del riposo serale. Arrivava alla sera stanchissima, tenendo però in mano un grosso mazzo di fiori profumati da offrire al Signore, perché mai durante la giornata si lasciava sfuggire una parola o un atto che sapesse d'irritazione. Era amorevole e competente e le sue allieve poi, più tardi, dopo i bollori adolescenziali, lo riconoscevano e si dicevano fortunate.

Una grande attenzione poi suor Angélica riservava alle famiglie delle sue alunne. Erano famiglie in difficoltà, e sentivano la sua comprensione e il suo aiuto educativo. Da lei le loro figlie traevano le abilità e la forza morale per proiettarsi verso un futuro meno desolante; e questo era più che un tesoro; era la vita stessa che cambiava colore.

Accanto alla scuola professionale c'erano, come in una linea parallela, i corsi di studio magistrali o classici, con diversa impostazione e con diverse esigenze anche per quanto riguardava l'assistenza. E c'era la comunità. Da essa suor Angélica rimaneva necessariamente un po' separata, ma la sentiva sua e si faceva presente con una parola, un sorriso, un intervento fraterno. C'erano inoltre le persone, esterne alla comunità, che avevano agganci con l'attività scolastica. Erano a volte proprio da sopportare; e lei lo faceva senza perdere la serenità, con un modo di fare semplice, con una grazia amichevolmente scherzosa, che smontava subito ogni aggressività.

Chi la conobbe riferisce che aveva il dono di raccontare con arguzia e vivacità: «Per vivacizzare i suoi racconti aveva un umorismo invidiabile, con gesti ed espressioni del viso intelligenti e comici, che attiravano gli uditori».

Un'altra tappa del suo cammino fu quella percorsa dal 1970 al 1973, in qualità di economa, in un quartiere di Montevideo chiamato Manga, a servizio dei Salesiani che lì avevano la casa di formazione. L'abitazione delle suore era scomoda e fredda e il lavoro era intenso e pesante.

Suor Angélica ebbe modo in quella casa di avvicinare parecchi giovani, che poi davano alle suore una mano di aiuto e che oggi sono sacerdoti. Uno di essi, divenuto poi vescovo, le faceva addirittura da dattilografo quando si doveva battere a macchina la Cronaca della comunità.
Questo contatto, vissuto sempre in una grande prudenza sviluppò in lei un'intuizione tutta speciale per valutare l'autenticità vocazionale e questo le fu di grande utilità quando, più tardi, venne a trovarsi come portinaia a Montevideo "Maria Ausiliatrice", dove venivano accolte le aspiranti. Diceva alla consorella responsabile: «Credo che questa non darà un buon risultato, perché la sua sincerità è dubbiosa. Quest'altra invece, pur così silenziosa, ha buona stoffa».

Quando dal 1974 al 1983 esercitò il compito di portinaia nelle case di Montevideo e Juan L. Lacaze, ebbe modo di esprimere a tante persone tutta quella serena cordialità che veniva, sì, dal suo temperamento, ma che lei aveva imbevuto di interesse evangelico per il prossimo.
C'era però un punto debole. Suor Angélica, sempre precisa e puntualissima, non accettava di buon grado i ritardi di chi doveva sostituirla nell'ora del pranzo. Allora non nascondeva il proprio disappunto; a volte addirittura, chiusa bene la porta, se ne andava in refettorio, lasciando scoperto l'ufficio, in modo che l'interessata ne traesse le conclusioni.
Dal 1985 in poi fu aiutante in cucina, sarta e addetta a lavori comunitari nelle Case "Immacolata" e "Madre Mazzarello" di Montevideo e nel 1988-'89 a Paysandú.

Ormai già abbastanza avanzata negli anni, ritornò nel 1989 in quella che era stata la sua primissima casa, quella addirittura della sua infanzia, a Villa Colón, come aiutante in diverse mansioni e si mostrava felice, con quel sorriso che pareva stampato sul suo volto.
Nel 1994, benché indebolita fisicamente, rimase ancora lì, circondata dall'affetto delle consorelle e degli amici che venivano a visitarla.

Poi una caduta le causò la frattura di un'anca e fu necessario il ricovero in ospedale per l'intervento chirurgico. All'uscita, fu inviata nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Montevideo, ma si vide subito che il suo organismo non reggeva più. Per un infarto fulminante fu accolta nella Clinica "Circulo Católico de Obreros" di Montevideo, ma l'indomani il 13 agosto 1997 se ne andò col Signore.

Suor Grassi Claudina

di Luigi e di Fagnani Enrichetta
nata a Cerchiate - Pero (Milano) il 18 agosto 1907
morta a Bosto di Varese il 23 aprile 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Suor Claudina nasce a Cerchiate – Pero nell'interland milanese – nel 1907 e nello stesso giorno viene battezzata nella parrocchia di Rho. In quella stessa Chiesa riceverà la Cresima nel 1918. Nella famiglia il timor di Dio è il movente principale e la guida di ogni azione.
Claudina trascorre l'infanzia e la fanciullezza nella serenità degli affetti familiari, prendendosi cura dei fratelli più piccoli con bontà, mitezza, accoglienza gioiosa, caratteristiche della sua personalità che porterà nella sua esperienza di vita religiosa e nelle relazioni con le persone che incontrerà. Frequenta la scuola comunale di Cerchiate fino alla classe terza. Nell'attestato di compimento del corso elementare inferiore si dichiara che «allo scrutinio finale dell'anno scolastico 1918 meritò sessantotto novantesimi». L'alunna era perciò ammessa alla quarta classe, che però non era obbligatoria.

La prima guerra mondiale appena terminata lascia dovunque strascichi di povertà e di precarietà economica. La famiglia numerosa e la scarsità di lavoro porta Claudina a cercare un'occupazione a Legnano, cittadina industriale dove è assunta come operaia nello stabilimento "De Angeli Frua".
Le FMA a Legnano gestiscono il convitto annesso alla fabbrica. Qui sono ospiti adolescenti e giovani che hanno lasciato la casa per cercare lavoro e così contribuire al bilancio familiare. Nel convitto esse trovano accoglienza e soprattutto una formazione integrale dal punto di vista umano e cristiano.

Claudina, sensibile e recettiva, con l'educazione al lavoro diligente, assorbe l'amore all'Eucaristia e alla preghiera, il senso dell'esistenza che supera le esigenze materiali della vita quotidiana, la disponibilità al dono di sé. In questo clima di fatica e di gioia matura il desiderio di consacrarsi al Signore per sempre, ammirando nelle sue suore una vita pienamente e gioiosamente realizzata.

Il 31 gennaio 1930, dopo un breve periodo di aspirantato, viene ammessa al postulato a Milano, nella casa in via Bonvesin de la Riva. Il 5 agosto dello stesso anno passa a Bosto di Varese

per il noviziato. Oltre alla formazione spirituale e salesiana, presta il suo aiuto in cucina, ove emergono le sue abilità in questo campo.

Dopo la professione, emessa il 6 agosto 1932, è destinata a San Colombano al Lambro come cuoca, compito che la impegnerà per oltre 30 anni, in un servizio faticoso per quei tempi, compiuto con serenità e responsabilità, nella convinzione di vivere il carisma salesiano anche tra i fornelli.

Nel 1934 è trasferita a Milano via De Breme, in un'opera di pronto intervento voluta dal card. Ildefonso Schüster, allora Arcivescovo di Milano e da lui affidata alle FMA. Nella casa vengono ospitati i profughi di guerra, famiglie rimaste senza casa e bisognose di tutto. Suor Claudina è l'angelo consolatore e rasserenante, pur essendo cosciente della precarietà in cui Milano si trova in quel periodo. Per ciascuno ha un piatto caldo, un incoraggiamento, una carezza per i bambini.

Nel 1942 l'opera di via De Breme viene trasferita a Carcegna, frazione del comune di Miasino (Novara), per sfuggire ai bombardamenti sulla città di Milano. Suor Claudina è presente con la stessa missione e con lo stesso cuore di madre.

Trascorre l'anno 1944-'45 a Milano, nella casa addetta ai Salesiani in via Tonale, e l'anno successivo a Casciago con le orfane di guerra ivi sfollate. Nel 1946 è a Saltrio (Varese) presso la Colonia Permanente "Luraschi" per i figli dei panificatori. Assume anche il compito di economa fino al 1955. Suor Giuseppina Mantegazza, che è con lei in questo periodo come assistente dei ragazzi, la ricorda con ammirazione, costatando che suor Claudina aveva conservato l'innocenza battesimale, un occhio limpido e buono che non vedeva il male intorno a sé e nel mondo. Ricorda le sue assidue premure, la sua semplicità e carità.

Nel 1955 suor Claudina giunge a Varese, nell'educandato maschile, sempre come cuoca. Nel 1959 passa a Dumenza, ove è stata da poco aperta una casa per le interne con scuola e soggiorno estivo. Vi resta fino al 1962 in un costante lavoro in cucina. Per un anno poi è nella casa di Cesenatico dove le suore gestiscono la colonia "Bonomelli".

Trascorso un anno a S. Ambrogio Olona e un altro a Bizzozero, nella periferia di Varese, suor Claudina nel 1965, logora dalle fatiche, è accolta a Varese nella Casa ispettoriale per un tempo di benefico riposo. L'anno dopo viene mandata a Castellanza come aiuto-guardarobiera.

Nel 1973 a Busto Arsizio si occupa della portineria e resta in questo nuovo compito per 16 anni fino al 1989. Vi sono molte testimonianze di consorelle ammirate dallo spirito di preghiera

e di pace di suor Claudina che sa intessere cordiali relazioni con i bimbi e con le mamme a cui esprime tenerezza e consigli sempre formativi e gentili. Ricordano che con i bambini è la "nonna" che consola e medica le ferite. Con la gente ha sempre una parola buona, una raccomandazione saggia o la promessa di una preghiera.

Una sua direttrice afferma: «Il candore della sua anima mi lasciava stupita». E una consorella: «Credo che suor Claudina abbia visto la Madonna anche in vita!». Un giorno infatti disse: «Quando mi rivolgo a Maria, percepisco quasi la sua presenza fisica accanto a me…».

Nel 1989 l'obbedienza le chiede l'ultimo cambiamento: va nella casa di riposo a Bosto di Varese. Una suora annota che suor Claudina possiede una specie di fluido che, quasi tocco magico, porta sollievo a strappi muscolari, distorsioni e contusioni. Vengono perciò da lei persone che usufruiscono del suo dono rendendola felice di poter giovare ancora a qualcuno.

Negli ultimi otto anni, dopo l'intervento chirurgico al femore, non riesce più a camminare e si muove con la sedia a rotelle. Non fa mai pesare il suo disagio, anche se la limitazione le costa molto. Le persone che avvicina sono stupite della sua serenità, della sua disponibilità a dimenticare se stessa per essere attenta alle sofferenze e ai problemi degli altri.

L'unico suo dolore è quello di dover dipendere da tutti e procurare lavoro alle consorelle. Ringrazia con un dolce sorriso per ogni prestazione nei suoi riguardi e chiede scusa per aver dato disturbo. Per quanto le è possibile, partecipa alla preghiera della comunità, felice di unire la sua voce a quella delle consorelle. Offre particolarmente per i sacerdoti e implora da Dio sante vocazioni.

È ben preparata al grande giorno e il 23 aprile 1997 la Madonna viene a prenderla per introdurla in quella pace e gioia che sulla terra ha sempre desiderato e seminato attorno a sé.

Suor Hagn Anna Maria

di Peter e di Heinritzi Anna
nata a Ried - Benediktbeuern (Germania)
il 1° febbraio 1925
morta a Rottenbuch (Germania) il 19 luglio 1997

1ª Professione a Rottenbuch il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1961

Anna, come era chiamata, era la quarta tra tre sorelle e tre fratelli di una famiglia di onesti e laboriosi contadini, proprietari di un consistente appezzamento di terreno, collocato nei pressi dell'abbazia benedettina di Benediktbeuern in Baviera. In quel luogo di preghiera Anna fu battezzata a due giorni dalla nascita e cresimata a dieci anni, l'8 luglio 1935.

I genitori seppero infondere nei figli interesse per la cultura, amore alle tradizioni del luogo, valorizzazione dello spirito benedettino dell'*ora et labora* vissuto nel quotidiano. Come dirà suor Anna, lavoro e preghiera erano i due remi della barca che mantenevano la loro vita nella giusta direzione verso Dio. Negli anni bui del regime hitleriano, i genitori restarono coraggiosamente fedeli alle loro convinzioni cristiane, anche di fronte alle ingiuste imposizioni dittatoriali, che fecero loro soffrire sopraffazioni e difficoltà di ogni genere.

Nel periodo della fanciullezza frequentò la scuola dell'obbligo che, secondo la legislazione del paese, comprendeva anche corsi di formazione agricola e domestica. L'ambiente salubre, di molto lavoro, di pratica coraggiosa dei valori evangelici e di amore a Cristo e alla Chiesa nutrì la maturazione giovanile di Anna. Poco a poco ella sentì crescere in lei l'ideale di donarsi interamente al Signore per la salvezza della gioventù.

Nel 1952 a Benediktbeuern arrivarono le FMA e lei, con interesse e assiduità, incominciò a partecipare alle loro riunioni formative e non mancava mai alle attività oratoriane. Risoluta e volitiva, di carattere forte ed impulsivo, era dotata di senso pratico e pronta al dono di sé. Infatti, non solo pensava ad approfittare dei momenti di svago per sollevarsi dalla sua giornata di faccende domestiche e agricole, ma dimostrava intuizione nel costatare le fatiche delle suore, per cui si prestava nel dare spontaneamente la sua collaborazione, senza badare a sacrifici e rinunce. Nel rapporto con le FMA restò affascinata dalla spiritualità di don Bosco e di madre Mazzarello, tanto che a 27 anni decise di chiedere di far parte dell'Istituto delle FMA.

Venne accolta come aspirante il 15 ottobre 1952, e inviata ad iniziare la sua esperienza formativa ad Ingolstadt-Oberhaunstadt. In quella casa Anna impiegò tutte le sue energie spirituali e fisiche per moderare il suo esuberante carattere ed assumere progressivamente l'identità della salesiana di don Bosco. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1953. Superò felicemente le prime prove e fece vestizione religiosa a Rottenbuch il 5 agosto 1953. Proseguì il cammino formativo nei due anni di noviziato, che concluse il 5 agosto 1955, con la prima professione religiosa.

Le sue compagne di noviziato così la ricordarono: «Suor Anna amava la vita comunitaria; era di carattere forte, ma si impegnava a dominarsi con sincerità e lealtà. Per la sua spontaneità non sempre misurava le parole, ma appena si rendeva conto di aver mancato di carità, era pronta a chiedere perdono. Lo zelo che aveva assunto nella casa paterna per reagire al nazismo in difesa della Chiesa, il Papa e il clero lo conservò e lo accrebbe, tanto che si inserì nel gruppo *Cum ecclesia* dove, con vivacità e passione, espresse il suo grande amore a Gesù e alla Chiesa. Anche se spesso era occupata in lavori pesanti, rispettava i momenti di preghiera comunitari e giungeva puntuale agli incontri. Era fervorosa e devotissima della Vergine Maria e di S. Giuseppe».

Suor Anna emise con gioia la prima professione il 5 agosto 1955. Le superiore, tenendo conto della sua capacità e abilità nell'arte culinaria, sia per la competenza acquisita nella scuola e sia per l'esperienza familiare, la mandarono a München dove rimase fino al 1957. In seguito fino al 1962 fu cuoca e guardarobiera ad Essen Borbek, svolgendo questo servizio con responsabilità e amore ai giovani e alle consorelle, impiegate nel servizio ai Salesiani.

Venne poi trasferita a Bottrop con l'impegno di cuoca fino al 1964. Visse una breve sosta a Köln, non solo per attendere alla cucina, ma anche per lavorare nell'orto. Di suor Anna, le sue consorelle dicono che sembrava avesse fatta sua l'espressione dello scrittore francese Guy de Larigaudie: «Per la gloria di Dio è ugualmente importante sbucciare patate o costruire cattedrali» Infatti, suor Anna sapeva vivere ogni azione mossa da un'ardente passione apostolica.

Nel 1964 ritornò ad Essen ancora impegnata nella cucina, e dopo due anni sostò per un breve periodo a Bonn con lo stesso incarico. Le consorelle riferirono che suor Anna era una donna dal vivo senso patriottico, per cui nelle ricreazioni godeva nell'intrattenersi sulla politica e sui politici. In quei momenti si improvvisava oratore, e le suore per rendere lieto il dibattitto e godere della sua eloquenza, la seguivano nella sua originalità. Altre volte, parlava volentieri degli usi e costumi, delle feste patronali e folcloristiche del suo amato Benediktbeuern. In questo modo, dopo avere dato sfogo al suo vivace temperamento, ritornava serena a riprendere il suo lavoro senza badare al sacrificio, poiché a questo dava un senso profondo, dicendo: «Tutto per la maggior gloria di Dio». Chi le lavorava accanto la sentiva spesso pronunciare giaculatorie come: «Sacro Cuore di Gesù, io confido in Te». «Tutto per Te, mio buon Gesù».

Dal 1967 al 1974 fu a Rottenbuch nella Casa "S. Giuseppe" con l'interruzione di un anno (1969) che trascorse a Ingolstadt-Oberhaunstadt, dove si dedicò, oltre che alla cucina, anche all'orto.

Poi per un decennio fino al 1984 fu cuoca nella Casa "Maria Auxilium" di Rottenbuch. Lì suor Anna, desiderosa di aggiornarsi, si dedicò allo studio e nel 1977 conseguì l'attestato di insegnante di Economia domestica.

Successivamente dal 1984 al 1988 nella Comunità "S. Ermelinda" di München fu ancora occupata in cucina. Suor Anna in quegli anni perse un fratello e i genitori, che morirono dopo una breve malattia. Nel suo dolore e nell'abbandono alla volontà di Dio, spesso esprimeva il desiderio di avere anche lei una morte senza lunghe sofferenze. Il Signore invece dispose per lei la purificazione di una dolorosa e lunga malattia. Infatti, fu colpita da un male che da anni silenziosamente la minava e lei seppe accoglierlo con fortezza d'animo e fiducia nel Signore.

Nel 1989 venne colpita da emorragia cerebrale, che la rese inabile a qualsiasi attività. Fu ricoverata per un lungo periodo in ospedale, poi trasferita in una casa di cura, ma dopo poco tempo venne accolta nella comunità di Rottenbuch. Ebbe una leggera ripresa, tanto che riuscì ad occuparsi di qualche piccolo servizio. Trascorreva le giornate nella serena accettazione della volontà di Dio, dedicando molto tempo alla preghiera e offrendo per la Chiesa, il Papa, l'Istituto e i giovani. Si recava spesso a pregare il rosario presso una cappella dedicata alla Madonna, situata nel bosco. Là, nel silenzio, tra il verde dei pini, confidava alla Vergine le sue preoccupazioni e la ringraziava di averla assistita e guidata nella fedeltà alla vocazione religiosa.

Godeva per le frequenti visite dei parenti, perché le sembrava di rivivere momenti di famiglia, specialmente quando veniva rallegrata dalla presenza delle sorelle alle quali fu sempre molto affezionata.

Nel 1995 venne colpita da una grave paralisi che la bloccò totalmente lasciandola priva di sensi e di ogni possibilità di movimento. Trascorse in questa condizione due anni di assoluta immobilità, per cui la sua stanza divenne luogo di preghiera e di offerta anche per le consorelle, che con carità e pazienza si prestavano ad assisterla giorno e notte nell'accettazione dell'inspiegabile volontà di Dio.

A metà del mese di luglio del 1997 suor Anna si aggravò e il 19 luglio morì nel giorno della commemorazione di S. Giuseppe, di cui era molto devota. Aveva 72 anni di età e 42 di professione religiosa.

Suor Hanotelle Georgette

di Georges e di Graziani Marie Madeleine
nata a Tunis (Tunisia) il 15 gennaio 1912
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia)
il 21 dicembre 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1941

Suor Georgette nacque a Tunis nel 1912. Nella cattedrale di quella Diocesi due anni prima si erano sposati i genitori: il padre francese, la madre emigrata in Tunisia con i genitori di origine corsa. La mamma morì dando alla luce la piccola Georgette. Il padre, che sovente si trasferiva per lavoro, la affidò ad una balia che l'accolse con affetto e l'allevò con i propri figli che la consideravano come una sorellina. Questo affetto, però, non compensò mai il vuoto lasciato dall'assenza della mamma. Anche se il padre la copriva di doni, Georgette soffriva la nostalgia per le sue lunghe assenze da casa.

Visse l'infanzia immersa nella bellezza della natura che circondava la casa situata in piena campagna. Amava i fiori, gli uccelli, gli insetti, il cielo stellato di Tunisia. La sua anima sensibile al bello era piena di meraviglia per la creazione, riflesso della presenza di Dio.

Quando Georgette giunse all'età scolare, il padre la iscrisse come interna nel collegio delle "Soeurs Blanches" a Cartagine. Vi frequentò le classi della scuola primaria, conservando un buon ricordo di quell'ambiente. Nel 1922 ricevette, nella Chiesa di Cartagine, il sacramento della Confermazione. In seguito continuò gli studi fino al diploma magistrale a La Manouba, presso Tunis, nella scuola delle FMA. Si dimostrò un'allieva intelligente, dotata di una grande curiosità intellettuale che la portava a divorare i libri della biblioteca e a partecipare alle conversazioni serie che potevano aiutarla a risolvere le numerose questioni che si poneva. Era gaia con le compagne, amava ridere e far ridere, però la sua natura era seria.

Nel collegio di La Manouba si era iscritta alla Crociata Eucaristica, partecipando volentieri ai programmi di formazione religiosa di questo movimento. Una delle sue grandi gioie fu la partecipazione al Congresso Eucaristico di Cartagine nel 1930. Si coglieva in lei una grande interiorità, anche se era riservata; nascondeva, sotto un'apparenza a volte un po' disinvolta, i suoi sentimenti profondi. Leggeva volentieri la Bibbia, cercando di

progredire nella conoscenza di Dio e nell'esperienza del suo amore.
Vedendola spensierata, giocosa, sempre con la voglia di ridere e molto dinamica, nessuno pensava che alimentasse in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa. A 21 anni fece domanda di entrare nell'Istituto delle FMA.

Partì per la Francia e a Marseille il 2 febbraio 1933 fu ammessa al postulato. Dopo il noviziato vissuto nella casa di Marseille St. Marguerite, emise la professione religiosa il 5 agosto 1935. Iniziò l'insegnamento a Marseille "Sévigné" e trascorse gli anni dal 1948 al 1951 a Bordeaux come istitutrice. Durante il periodo della guerra mondiale, il collegio fu requisito dalle milizie tedesche, per cui le lezioni furono spostate in altri locali poco funzionali. Nel dopo-guerra si dovette far fronte a privazioni di ogni genere. Suor Georgette si impegnò con tutte le sue doti educative in favore delle sue piccole allieve. Nella sesta classe, di cui era responsabile, dava lezioni di francese, latino, storia, Bibbia. Seguiva le alunne in cortile, in dormitorio, nel refettorio. Piccola di statura, ma con un temperamento focoso e un aspetto un po' autoritario, era un'educatrice esperta. Con il suo sguardo acuto si imponeva per calmare gli animi e addolcire gli spiriti anche più ribelli. Aveva una volontà ferrea, ma nella relazione con le alunne esprimeva la delicatezza del suo cuore sensibile. Faceva loro scoprire le meraviglie della natura e dell'arte. Comunicava il suo entusiasmo e la sua curiosità intellettuale attraverso la lettura e cercava di mantenerle allegre e attive in molti campi.

Il 1968 fu l'anno in cui la società francese subì profondi cambiamenti e contestazioni, che non furono senza ripercussioni sulle Congregazioni religiose. Vi furono suore che si lasciarono influenzate da questa rivoluzione culturale che portava ad opporsi all'autorità e, in certi casi, a mettere in questione la propria scelta di vita religiosa. Suor Georgette soffrì l'effetto di queste perturbazioni e, pur senza dubitare sulla sua vocazione, si chiedeva se era al suo posto nell'Istituto delle FMA o se non doveva scegliere, come lei scrive "una vita più austera". In una lunga lettera alla Consigliera generale suor Marie Jacqueline scriveva che era sempre stata attirata dalla preghiera liturgica dei grandi Ordini religiosi e che il loro silenzio non le faceva paura. Chiese ed ottenne perciò un tempo di ripensamento e trascorse un anno di assenza dalla comunità presso le Benedettine di Jouques.

La Madre generale, madre Angela Vespa, trasmettendole il permesso richiesto, le esprimeva la sua comprensione, nel rispetto e nella fiducia, scrivendole tra l'altro: «Io non desidero

che il tuo bene, la pace della tua anima e il pieno compimento dei disegni divini su di te».
Nel silenzio e nella preghiera, suor Georgette si rese conto che la sua vera vocazione era lavorare con i giovani sulla scia di don Bosco. Al ritorno trascorse un anno a Lyon, poi dal 1970 al 1974 a Thonon-les-Bains fu direttrice della scuola primaria. A Gières riprese con gioia l'insegnamento per gli ultimi tre anni della sua attività nella scuola.

Dal 1977 al 1983 fu disponibile per la catechesi e la segreteria ancora a Gières, quindi a Saint-Cyr-sur-Mer, nella Casa "S. Julitte" si dedicò all'accoglienza e alla catechesi, mentre assicurava piccoli servizi in comunità e curava con vera passione le piante e i fiori del giardino.

A poco a poco perdette le forze e anche la memoria, pur lottando per non arrendersi. All'inizio di dicembre 1997, per una caduta che le causò la frattura del femore, dovette essere ricoverata in ospedale. Fu poi accolta nella Comunità "Marie Dominique" a Saint-Cyr-sur-Mer, dove sarebbe stata meglio curata. Dopo un leggero miglioramento, il 21 dicembre si addormentò nella pace del Signore, circondata dalle consorelle della comunità.

Suor Helvant Mercedes

di Francisco e di Gallardo Mercedes
nata a Sanlúcar de Barrameda (Spagna)
il 28 febbraio 1895
morta a Zaragoza (Spagna) il 7 gennaio 1997

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930

Suor Mercedes apparteneva a una famiglia numerosa, molto unita, di cattolici praticanti. Ricordava che nella sua casa si recitava il rosario ogni sera dopo cena. Questa devozione la accompagnò tutta la vita e non la tralasciò mai neppure nelle situazioni più difficili. Il padre non mancava mai alla Messa festiva attorniato da tutti i suoi figli. Suor Mercedes, che giunse a compiere 100 anni di vita, ricordava con una gioia immensa gli anni della fanciullezza. La casa di famiglia era spaziosa, circondata da un campo e con un giardino pieno di fiori. A non molta distanza c'erano i binari della stazione e con i fratelli si affacciava allegra per vedere passare i treni. Una cantina molto grande con-

teneva enormi botti di vino. La vita in campagna era sana e tutti vivevano felici.

Ad un certo punto i genitori dovettero trasferirsi a Sevilla. Mercedes aveva 24 anni quando conobbe le FMA che abitavano in via San Vicente e si iscrisse al corso di cucito e ricamo da loro diretto. Già una sua zia molto abile in sartoria l'aveva iniziata in quest' arte, che allora era propria delle ragazze. Mercedes non solo si sentì avvantaggiata nel lavoro, ma anche assorbì la spiritualità salesiana e non tardò a sentire di essere chiamata da Dio a consacrarsi a Lui. Aveva 26 anni quando comunicò ai genitori l'ideale di divenire religiosa nell'Istituto che ammirava e l'attraeva. I genitori, che avevano intessuto relazioni di amicizia con la Famiglia Salesiana, furono contenti della sua decisione e la lasciarono libera. Così Mercedes, con altre giovani, lasciò la sua casa per andare a Barcelona Sarriá. Il 31 gennaio 1922 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato, emise con grande gioia la prima professione il 5 agosto 1924.

Fu destinata nella stessa città al Collegio "Maria Ausiliatrice" come insegnante di taglio e cucito. Con la stessa incombenza, passò nel 1930 alla casa di Alella e nel 1933 a quella di Torrent, aggiungendo l'insegnamento in una classe preparatoria e nella scuola serale per ragazze povere e analfabete.

Nel luglio del 1936 aveva luogo in Barcelona un corso di esercizi spirituali per le suore dell'unica Ispettoria "S. Teresa". La situazione politica, in seguito alla proclamazione della Repubblica del 1931, era carica di tensione. Varie persone consigliarono alle suore di non mettersi in viaggio, ma la direttrice di Torrent, suor Paz Moreno e suor Mercedes tentarono di andare a Barcelona per il ritiro annuale. Il 18 luglio, improvvisamente, viene detto alle esercitande di consumare tutte le ostie consacrate della cappella, uscire vestite in borghese e rifugiarsi in casa di familiari, amici o conoscenti. Ci si doveva porsi in salvo perché la situazione era grave. Suor Mercedes stessa in uno scritto riferì poi i dettagli di quella situazione dolorosa. In Barcelona il 19 luglio incominciò la dispersione delle esercitande. Una famiglia di tedeschi, protestanti, la cui figlia era alunna della Scuola "S. Dorotea" di Barcelona Sarriá, offrì un ambiente disabitato nella loro casa, senza luci né mobilio alcuno. Trasportarono alcuni materassi dal collegio e si installarono provvisoriamente tutte quelle che non potevano raggiungere le famiglie. Erano una trentina di FMA. A poco a poco trovavano altrove una sistemazione, fin quando arrivò la notizia che le superiore di Torino avevano ottenuto dal Consolato spagnolo il trasferimento delle FMA in Italia. Effettivamente al porto di

Barcelona una nave imbarcò un buon gruppo di suore dirette a Genova.

Buona parte delle FMA, tra cui suor Mercedes, preferirono dirigersi a Valencia per trovare rifugio tra i familiari. Ma quando vi tentarono, furono arrestate e incarcerate il 29 luglio. Condotte da un posto all'altro, furono sottomesse a vari interrogatori, private del poco denaro che possedevano e incarcerate in un'oscura prigione. Sentivano le dispute degli uomini che discutevano circa la sorte delle carcerate, solo per il grande "delitto" di essere religiose. Passarono tutta una notte in preghiera, raccomandandosi alla Vergine Maria perché desse loro la forza. Il giorno seguente, in tribunale le sottomisero a un nuovo interrogatorio, poi trascorsero un'altra notte in prigione. Verso le tre della mattina le trasportarono alla prigione delle donne. Passavano i giorni, le settimane e i mesi senza speranza di essere liberate, sebbene ci fossero persone che si interessavano di loro. Suor Mercedes nel suo scritto ammette che le trattarono bene e con rispetto. Pregavano molto, si raccomandavano a tutti i santi, in particolare a Maria D. Mazzarello, allora venerabile, promettendo di pubblicare la grazia se fossero state salve. Erano passati cinque mesi quando le chiamarono per un nuovo interrogatorio. Le suore risposero con una tranquillità insolita, con espressioni adeguate che non sapevano spiegarsi. Dopo due giorni, era il 2 dicembre, le chiamarono nuovamente e dissero loro che era già confermato il Decreto della loro libertà, però non le facevano uscire dal carcere fino a che non trovassero un luogo sicuro. Si raccomandarono ancora a madre Mazzarello e scrissero a una buona famiglia, che ottenne l'autorizzazione dal Governo Civile, e quindi furono liberate.

Per due anni, dal 1937 al 1939, l'elenco generale dell'Istituto segnala suor Mercedes Helvant e numerose FMA "disperse in territorio spagnolo". Una cinquantina invece poterono imbarcarsi e rifugiarsi in Italia.

Dal 1939 al 1941 suor Mercedes fu destinata a Sueca dove fu nuovamente maestra di lavoro. Dal 1941 nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alicante fu insegnante di cucito e ricamo nella prima classe elementare, poi sacrestana e incaricata delle donne della pulizia. Suor Mercedes viveva la relazione con Dio in modo semplice e filiale. Lo sentiva vicino e questo le dava forza e coraggio. Si dedicava intensamente alle bimbe per accompagnarle, educarle ed esortarle a visitare Gesù e Maria anche nelle ricreazioni. Con pazienza cercava che imparassero i lavori femminili, utili per la donna. Le invitava a offrire a Dio ogni punto come un atto di amore.

Suor Mercedes si caratterizzava per l'allegria, il senso della festa, il tratto cordiale e amabile con tutti, l'interesse per gli altri, l'amore alla vita comunitaria. Lo spirito ottimista la portava a vedere il positivo delle situazioni e delle persone. I piccoli erano felici accanto a lei, che riusciva sempre ad intrattenere con racconti graziosi e piacevoli.

Il giorno del suo 100° compleanno, la direttrice le chiese che cosa la rendeva così felice. Lei rispose: «Essere religiosa, pensare che sono nell'Istituto delle FMA e vedere che le suore vivono unite. Ogni mattina, quando mi sveglio, dico al Signore: "Sono qui per compiere la tua volontà"».

Godeva di eccellente salute; era un po' debole, però ancora agile nel movimento. Il 7 luglio 1995 però si ruppe il femore. Non potendo essere operata, doveva restare immobile e usare la sedia a rotelle. Più tardi, per essere meglio curata, poco prima di compiere i 101 anni, venne trasferita nella casa delle FMA ammalate e anziane di Zaragoza "N. S. del Pilar". Fu accolta con affetto e gioia e lei ricambiò con la sua caratteristica simpatia andalusa.

Quando il Signore venne a prenderla, il 7 gennaio 1997, lasciò nella comunità un grande vuoto. Suor Mercedes era l'allegria, la delicatezza e la cordialità in persona, la FMA apostolica, entusiasta, fedele e felice fino alla fine.

Suor Impallari Maria

di Calogero e di Forte Francesca
nata a Cianciana (Agrigento) il 1° maggio 1921
morta a Catania Barriera il 25 giugno 1997

1ª Professione ad Acireale il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1957

Maria era la primogenita di sette fratelli e sorelle di una famiglia di onesti lavoratori e ferventi cristiani. Venne battezzata il 14 maggio 1921 e cresimata il mese successivo, il 13 giugno 1921, come era usanza in quel tempo.

Purtroppo, ben presto finì la serenità della famiglia a causa della morte della mamma. Maria fu quindi chiamata dalla preadolescenza ad assumersi la responsabilità dei fratelli e sorelle e dell'andamento della vita domestica. Il papà, rimasto vedovo ancora giovane, pensò di trasferirsi con tutta la famiglia nel co-

mune di Grammichele (Catania), forse per avere qualche aiuto dai parenti.

Maria, nonostante tutto, poté a suo tempo frequentare la scuola dell'obbligo e conseguire la licenza della quinta elementare, imparando a gestire il suo tempo tra lo studio e la cura della numerosa famiglia. La vita sacrificata e la fedeltà alla preghiera contribuirono alla maturazione della sua ardente giovinezza fino a condurla a coltivare l'ideale di consacrarsi al Signore nella vita religiosa.

Attese però il momento più opportuno per non creare serie difficoltà nel processo di progressiva sistemazione lavorativa e familiare dei fratelli e sorelle, per cui a 27 anni chiese di far parte dell'Istituto delle FMA. Venne accolta senza difficoltà per un breve periodo di prova e il 31 gennaio 1949 iniziò il postulato a Catania. Visse con entusiasmo la realizzazione della vocazione a lungo sognata, anche se il distacco dalla famiglia le causò un'intensa sofferenza. Si dedicò con impegno e disponibilità ad assimilare il carisma salesiano, valorizzando i doni del suo bel temperamento.

Con grande gioia fece la vestizione a Catania il 5 agosto 1949 ed iniziò ad Acireale i due anni di noviziato, conclusi il 6 agosto 1951 con la prima professione religiosa, dopo aver conseguito il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola elementare.

Le consorelle che vissero con lei negli anni della formazione sono concordi nel sottolineare quanto si distinguesse fra tutte non solo perché più matura di anni, ma soprattutto per il suo carattere mite, equilibrato e sempre attento a non cadere mai in uno sgarbo o in atti di impazienza. Era serena e raccolta come se vivesse continuamente alla presenza di Dio. Era per le compagne la sorella maggiore, che aiutava, consigliava, scusava, preveniva senza darsi tono, con una naturalezza che incantava.

Dopo la professione dal 1951 al 1955 fu inserita nella comunità che dirigeva l'Asilo "Regina Margherita" di Modica (Ragusa). Le superiore valorizzando la sua buona intelligenza, le naturali capacità didattiche e l'umile obbedienza le affidarono l'insegnamento nella scuola elementare. Per l'anno 1955-'56 svolse lo stesso ruolo a Siracusa e poi l'anno 1956-'57 fu a Pachino (Siracusa) come educatrice dei piccoli della scuola materna.

Nel 1957 tornò all'Asilo "Regina Margherita" di Modica come maestra nella scuola elementare e consigliera della casa. In quel tempo si impegnò nello studio e conseguì il diploma di maestra. Era stimata per la didattica educativa da lei adottata tanto che ricevette apprezzamenti anche dalle autorità scolastiche.

I poveri e i meno dotati intellettualmente erano i suoi prediletti e, con il suo metodo individualizzato, riuscì a conseguire risultati imprevedibili. Era particolarmente delicata e vigile nel rapporto con i bambini assistiti da Enti promozionali, poiché capiva che la loro maggior carenza era quella affettiva, perciò agiva di conseguenza al punto che i piccoli la chiamavano "mamma".

Nel 1966-'67 fu per quell'anno membro dell'Istituto Maria Ausiliatrice" di Modica con il compito di maestra nelle classi elementari e di consigliera della casa. Dal 1967 al 1980 fu nuovamente a Modica attiva nella scuola elementare e consigliera. In comunità era elemento di pace, attenta ai bisogni di ogni consorella, incapace di parlare male del prossimo. Quando la tensione fra consorelle prendeva a volte una piega incontrollabile, suor Maria interveniva con dolcezza ricordando che – come diceva don Bosco – «un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!».
La sua coerenza di vita e il successo nella sua missione educativa suscitarono sentimenti di invidia in alcune consorelle che la ritenevano troppo fedele, osservante, sempre partecipe alla vita comunitaria. Suor Maria avvertiva tutto, ma continuava senza cedimenti nel suo impegno di testimonianza religiosa.

Dal 1980 al 1993 continuò ad insegnare nella scuola elementare e fu consigliera della casa a Biancavilla (Catania). Nello svolgimento dei suoi compiti, sapeva tacere e offrire, senza mai pronunciare parole di risentimento o di mormorazione. Quella sua uguaglianza di umore, quel suo dedicarsi completamente agli impegni che le erano affidati, lo spendersi nella dedizione affettuosa ai piccoli, ai poveri, erano per tutti quelli che lavoravano con lei, motivo di ammirazione e di esempio.

Nel 1993, nella stessa comunità di Biancavilla, lasciò l'incarico dell'insegnamento per dedicarsi alla catechesi e ai lavori di casa con la stessa diligenza di sempre. Divenne portinaia nelle ore di punta, quando i bambini arrivavano a scuola o tornavano in famiglia. Nel pomeriggio le maestre le affidavano i più poveri o intellettualmente deboli perché li seguisse nel recupero scolastico. Suor Maria faceva ogni sforzo per impegnarli nello studio e con infinita pazienza rendeva accessibile alla loro possibilità le nozioni culturali di base. I bambini andavano volentieri da lei che, con meraviglia delle insegnanti di classe, riusciva a portarli ad un livello di apprendimento notevole. Dopo ogni lezione li invitava a passare con lei nella cappella per una visitina a Gesù.

Nel 1996 incominciarono a manifestarsi i primi seri disturbi di salute. Fu ricoverata per diversi periodi di tempo nell'ospedale di Biancavilla. Suor Maria non si scoraggiò e cominciò

a scrivere un nuovo capitolo della sua storia segnato dall'evangelizzazione. La sua bontà conquistava gli ammalati e lei seminava in loro parole di fede e di amore fino a riuscire a formare un gruppo di preghiera che nel pomeriggio recitava insieme il rosario. Il cappellano le aveva affidato la chiave della cappella e lei, fra un controllo e l'altro, era felice di stare "sola con il suo Gesù" come diceva alla sua direttrice che veniva a farle visita. Sembrando ormai ristabilita, fu felice di tornare in comunità per riprendere alcune attività compatibili con il suo fisico provato dalla malattia.

Nel gennaio del 1997 fu però necessario un nuovo ricovero e gli accertamenti diedero l'esito di un tumore pleurico con metastasi generale. Fu allora accolta nella casa di Catania Barriera. Poi, cercando di darle più sollievo, venne ricoverata nella "Clinica Morgagni", ma il male progrediva inesorabilmente. Una nuova degenza all'Ospedale "Tomaselli" fece costatare che non era possibile procurarle alcun miglioramento. I familiari la confortavano con la loro presenza affettuosa costatando che le superiore facevano tutto quello che era possibile per aiutarla, ma diverse erano le vie del Signore.

Suor Maria fu cosciente fino all'ultimo della gravità della malattia e l'accettò con tutte le sue conseguenze. Gli ultimi giorni furono dolorosi perché non riusciva più a respirare e lei si preoccupava nel vedere la stanchezza delle consorelle infermiere e diceva al Signore: «Gesù, aiutami… cosa ti costa darmi un minuto di respiro…».

Il 25 giugno 1997 fu una giornata di grande spasimo, ma in un momento di sollievo suor Maria sussurrò: «Tutto per Te, Signore, e per le vocazioni…» e spirò. Aveva 76 anni di età e 46 di professione religiosa.

Suor Jaramillo Botero Ana

di Jerónimo e di Botero Amelia
nata a Sonsón (Colombia) il 26 luglio 1903
morta a Medellín (Colombia) il 4 gennaio 1997

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

Su su, sulle montagne, a circa 2.500 metri di altitudine, vi è in Colombia la città di Sonsón. Date la sua conformazione

e la sua esposizione, vi si trovano notevoli varietà climatiche e perciò anche importanti differenziazioni agricole. Lì, nel focolare formato da Jerónimo e Amelia Botero, vennero al mondo 13 figli. Ana, nata il 26 luglio 1903, era la quarta.
I genitori erano cristiani impegnati, di discreta condizione sociale, desiderosi di testimoniare e di trasmettere ai figli un patrimonio di fede e di onestà.

E come avvenne l'incontro di Anita con le FMA? Raccontano così…
Quando le suore ebbero aperto non troppo lontano una loro casa, in certi periodi di vacanza si recavano in gita fino a Sonsón. Arrivavano a cavallo, unico mezzo di trasporto che allora potessero utilizzare, e venivano ospitate nella grande casa della famiglia Jaramillo. Questo fatto fu provvidenziale per Anita, che sentì farsi più chiara la chiamata già presente in lei fin dai tempi della prima Comunione. Il fratello Pablo, già sacerdote Gesuita, le scrisse: «Vedo che si sta attuando ciò che sempre ho pensato di te». Poi però le offre alcuni importanti suggerimenti: che la sua non sia soltanto un'attrattiva, quasi la ricerca di un rifugio. È necessario intensificare "la purezza d'intenzione" e anche vedere se si possiede l'attitudine necessaria per le esigenze apostoliche e comunitarie che si vogliono professare. E le raccomanda: «Metti tutto nelle mani della Vergine Maria; chiedi i consigli necessari e poi, se il tuo desiderio persiste, anch'io ti aiuterò».

Così, dopo aver preso tutte le misure necessarie, lasciando i suoi compiti familiari nelle mani della sorella Ana Rita, che più tardi l'avrebbe seguita nell'Istituto,[1] Anita si avviò per quella strada. La mamma era già in Paradiso.

Il 29 gennaio 1924, a Bogotá, iniziò il postulato. Tra le suore con cui ebbe particolare contatto nel tempo della formazione iniziale, vengono ricordati nomi storici, tra cui quello di suor Angela Cagliero che conobbe don Bosco. Per parte sua lei, «piccolina, minuta, con gli occhi azzurri e lo sguardo penetrante», si apriva di giorno in giorno sempre più alla rugiada della grazia vocazionale. Da un suo quadernetto, che la seguì anche in noviziato, si può dedurre che Anita s'impegnava a crescere nel rapporto concreto e fattivo con il Signore Gesù, superando le difficoltà intime che la vita comunitaria le poneva sulla strada.

La professione religiosa di suor Anita porta la data del 31 luglio 1926. Non aveva specifici titoli di studio, ma era una

[1] Suor Ana Rita morta a Medellín il 5 agosto 1991, cf *Facciamo memoria* 1991, 281-284.

sarta esperta; così, dal 1926 al 1930, in due diverse case di Bogotá "Taller M. Auxiliadora" e "Colegio de María Auxiliadora" diede il suo apporto in questo campo, continuando a perfezionarsi e svolgendo anche il compito di assistente delle alunne interne.

Visto poi con quale spirito di amorevolezza salesiana lei accostava le ragazzine e le giovani studenti, si decise di affidarle, sempre nella stessa città, l'assistenza alle novizie.

Anni dopo queste ricordarono con gioiosa e grata memoria «il suo fervore, la sua dedizione ad ogni più piccolo dovere, la sua amabile esigenza verso di loro».

Poi, nel 1935, fu proiettata a circa 500 chilometri di distanza, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Vi rimase 25 anni come guardarobiera e sacrestana.

Si fa presto a dire, ma in realtà si può essere guardarobiere e sacrestane in mille diversi modi. La casa in cui viveva e lavorava suor Anita, due o tre volte all'anno riceveva circa un centinaio di consorelle per gli esercizi spirituali. E tutti gli ambienti diventavano dormitorio.

Suor Anita si fece una specie di mappa per il suo servizio di guardarobiera. C'era tutto: questa consorella è così e così; quest'altra ha bisogno di questo e di quest'altro; quella ha freddo e quella ha caldo… Teneva tutto pronto: mobilio, biancheria, coperte; tutto in perfetto ordine e, quando era il caso, adattate alla singola persona; tutto visto, cercato, spostato prima che con le mani, con il cuore.

Per quanto poi riguarda la sacrestia, forse non si possono nemmeno trovare le parole. Tutto era per il Signore. Lei sapeva cercare le persone che offrivano i fiori anche nei momenti stagionalmente difficili. E non le mancava certo il lavoro, perché la cappella accoglieva non solo la comunità della casa, ma anche non pochi gruppi esterni che ne chiedevano l'uso, data la sua specifica ubicazione.

Inoltre suor Anita aveva cura anche del refettorio e pure qui cercava la gioia degli altri. Aveva tempo per tutto «perché tutto faceva con il Signore Gesù e profondamente per lui».

Poi fu in altre case con gli stessi incarichi, specialmente in quelle di Medellín; e ci sarebbe da ripetersi se si volesse dire come lavorava.

Dal 1978 al 1983 nella Casa ispettoriale fu incaricata del refettorio. All'inizio del 1984 fu accolta nella casa di riposo che aveva sede anche a Medellín. Fu una tappa luminosa anche quella. Suor Anita, raccolta e silenziosa, era sempre una sorella buona, pronta ad ogni aiuto, comprensiva e gentile.

Ed ecco ora alcune testimonianze: «Secondo me, suor

Anita era proprio la contemplativa nell'azione. La conobbi quando ero alunna. Quando arrivavo al collegio nel primo pomeriggio, la trovavo in cappella, nell'ultimo banco, in un atteggiamento che mi invitava a pregare con lei. In quel tempo, in cui maturava in me la vocazione, mi faceva molto bene vederla così, tutta centrata in Dio. Mentre altre suore mi offrivano suggerimenti, lei no; non mi disse mai una parola; mi parlò solo con la sua vita; e questo si scolpiva in me».

«Amava molto l'Istituto ed era in armonia con le superiore, chiunque fossero. Dialogava con loro, in spirito di obbedienza, senza differenziarle l'una dall'altra».

«Ci trasmise un grande esempio di umiltà, di imparzialità, di spirito di servizio e di sacrificio». «Aveva una grande capacità di ascolto. Anche quando fu costretta a letto, si rendeva conto di tutto quello che avveniva, perché il suo amore per la comunità era fortissimo».

Ed ecco come scrive una sua nipote: «La zia Anita si preoccupava molto dei propri fratelli, specialmente di qualcuno di essi che pareva vivere lontano dal Signore. Fino agli ultimi giorni di vita inviò messaggi, che non ottenevano risposta. Sempre però disse che lei li metteva nelle mani della Madonna».

E Mary, la sua infermiera laica, così la ricorda: «Ciò che mi colpì molto fu il fatto che mai udii uscire dalla sua bocca una lamentela contro qualcuno. Diceva bene di tutti. A me in particolare parlava dell'amore di Dio, l'unico che non passa. Tutto per lei andava bene. Se le portavamo un cibo non molto indovinato lo diceva, ma richiamando la sua scarsa capacità di mortificazione. Poi incominciò ad accettare tutto. Era felice quando la portavamo in cappella e diceva di avere una missione da compiere nota soltanto al Signore. Al termine del 1996 ripeteva spesso che le mancava poco a partirsene da questo mondo: già sapeva che il Signore era con lei; doveva solo farne la conoscenza diretta».

La sua ultima degenza in ospedale, a causa di problemi cardiaci, durò circa tre mesi; il suo fisico andava indebolendosi sempre più, ma lei non si lamentava e continuava a sentirsi felice di poter incontrare il Signore.

La sua morte, avvenuta il 4 gennaio 1997, fu serena com'era stata sempre la sua vita.

Suor Larriva Rosa

di José Manuel e di Nieto Teresa
nata a Palmas, Azuay (Ecuador) il 3 febbraio 1910
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 27 luglio 1997

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1943

Suor Rosa nacque a Palmas paese equatoriano che dall'alto delle Ande si affaccia sull'oceano. La famiglia benestante era rallegrata da otto figli di cui lei era la settima. In casa si respirava un clima di affetto reciproco e si poneva la fede al centro di ogni giornata e di ogni scelta. Crescendo, Rosa maturò nel suo cuore la scelta della vita religiosa. La conoscenza delle FMA la orientò a chiedere di poter iniziare il cammino formativo nell'Istituto e fu accolta a Cuenca, nella Casa "Corazón de María". Era un luogo dove giungevano e da cui partivano le missionarie della selva equatoriana, l'ambiente dove suor Maria Troncatti trovò le occasioni per costruire la sua santità nell'eroismo della vita, a contatto con gli indigeni e con la natura.

Suor Rosa visse a Cuenca il postulato, che iniziò il 31 gennaio 1935, e poi il noviziato concluso il 5 agosto 1937 con la gioia della professione religiosa. Nella casa di Cuenca scarseggiava il pane e il sacrificio era l'alimento di ogni giorno. La santità era l'aspirazione più ardente di quei cuori giovanili e suor Rosa vi portava tutto l'entusiasmo del suo bel carattere, che esplodeva sovente con battute scherzose che rallegravano le relazioni comunitarie.

Iniziò l'esperienza apostolica a Mendez, luogo storico della missione salesiana che nel passato poté godere della presenza di mons. Giacomo Costamagna. Suor Rosa all'inizio fu impegnata come assistente delle interne, poi nella cucina, che fu il campo del suo faticoso lavoro per quasi tutta la sua vita attiva.
Il missionario don Juan Vigna, che la conobbe, nella sua pubblicazione dal titolo *Semblanzas misioneras,* così descrive suor Rosita: «Donna di un equilibrio eccezionale, di un senso pratico della vita, prudente e ponderata. Sa quello che vuole. Parla poco e con voce melodiosa ma calma. È sempre in movimento, sempre pronta a qualunque lavoro: è una perfetta donna di casa, attenta a tutto, dallo sguardo acuto, dal tratto elegante, deciso, comprensivo. Dove c'è lei c'è ordine, pulizia, bellezza, proprietà, benché vi sia tanta povertà».

Dal 1940 al 1950 a Chunchi e per i tre anni successivi a

Guayaquil fu addetta alla cucina. In quest'ultima casa si occupò anche della lavanderia. Viveva con amore la sua missione di servizio testimoniando con cuore salesiano la scelta dei più poveri.

Nel 1953 fu trasferita a Cuenca dove lavorò fino al 1984 sempre attiva e generosa come cuoca. Poi passò nelle comunità di Quito Cumbayá e San Patricio. Nel 1993 prestò servizio nella Casa "Don Bosco" di Cumbayá addetta ai Salesiani. Offriva la sua opera anche ai fanciulli della strada, vivendo con cuore infiammato dal *da mihi animas cetera tolle*, favorendo lo spirito di famiglia e testimoniando i valori della gratuità e del servizio.

Si distingueva per lo spirito di preghiera, che la portava a trasformare in lode a Dio anche il lavoro più faticoso mediante una semina costante di giaculatorie e di atti di offerta. Era accogliente con tutti, sempre di buon umore fino a quando le forze glielo permisero. E finché le fu possibile partecipò a tutti gli atti comunitari.

Dal 1993 in poi lasciò ogni attività e rimase in riposo prima a Cuenca, poi a Quito Cumbayá nella Casa "Suor Maria Troncatti". Era già molto sofferente anche quando portava avanti il lavoro di cuoca e cercava di aiutare e prevenire tutto. Nell'ultima casa la mancanza della voce la immerse nel silenzio e nella sofferenza fisica. Il suo corpo era tutto una piaga, che lei accettava silenziosamente, senza un lamento.

Si avvicinava la data del 60° anniversario della sua professione religiosa, che avrebbe celebrato il 27 luglio 1997 con tre consorelle, che la visitavano frequentemente e già preparavano la celebrazione. Proprio il 27 luglio fu la data in cui il Signore la chiamò alle nozze eterne. Quando al mattino arrivarono le tre suore per la celebrazione, si trovarono impressionate di fronte alla realtà: una bara e tre candele accese. La comunità celebrò il 60° di suor Rosa con il canto *Veni Sponsa Christi*, che la invitava a ricevere la corona che il Signore le aveva preparato dall'eternità. Suor Rosa in cielo accoglieva da Gesù una corona molto più bella di quella che le tre consorelle quel giorno portarono in capo.

Suor Leal Rebeca

di Natividad e di Cárdenas Elodia
nata ad Allende, Nuevo León (Messico)
il 13 ottobre 1915
morta a Ciudad Guadalupe (Messico)
il 24 giugno 1997

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1948

Il 13 ottobre 1913 in Messico, nella città di San Miguel de Allende, a quasi 2.000 metri sul livello del mare, la giornata era bellissima. Bellissima anche la città, considerata in un primo tempo monumento nazionale, in seguito "città magica" e infine, dall'Unesco, patrimonio dell'umanità.
Rebeca era la nona di 12 figli. In quella famiglia il Signore chiamò tre sorelle all'Istituto delle FMA[1] Rebeca crebbe subito bene, perché papà e mamma erano ottimi educatori cristiani. Era aperta alle realtà soprannaturali e, appena poté, si prese cura di un'altra sorellina più piccola, insegnandole a dire, ad esempio: «Gesù, dammi il tuo amore».
Di tutti questi figli due morirono giovani, uno a 18 anni, l'altro a 23 a causa di un incidente sul lavoro. Mirabile fu il comportamento cristiano di papà e mamma in quel ripetuto strazio del cuore.

Quando Rebeca stava per compiere tre anni, la famiglia si trasferì a Monterrey, dove forse era più facile per il padre, commerciante, svolgere proficuamente il suo lavoro.
Giunta all'età scolare, le vicende di Rebeca furono un po' movimentate. Frequentò prima la scuola tenuta dalla Suore Guadalupane, poi questa scuola fu chiusa dal governo; continuò perciò nella scuola pubblica, poi i suoi scopersero quella delle FMA, le quali allora potevano ancora lavorare. Presso di loro Rebeca frequentò anche l'oratorio e si trovò felicemente bene.

Avrebbe poi voluto diventare maestra, ma, sempre a causa degli intrighi anticlericali, non le fu possibile frequentare la scuola pubblica, così ripiegò su una scuola commerciale e si specializzò in stenografia. Anche dopo il diploma, continuò ad essere assidua frequentatrice delle FMA sia come oratoriana sia

[1] Suor Elodia morta l'8 agosto 2020 a 109 anni e suor Esther ancora vivente nel 2021.

prestando vari tipi di aiuto. Un giorno una suora le chiese se non aveva mai pensato di farsi religiosa. Rebeca, sì, ci aveva pensato, fin dalle classi elementari, ma non le era mai parso possibile parlarne; e nessuno mai l'aveva messa nell'occasione di farlo. Così da quel momento riuscì a prendere sempre più chiaramente coscienza della vocazione germinata in lei.

Prima la direttrice, poi l'ispettrice l'aiutarono a compiere il discernimento. Non si poteva agire subito, anche perché il padre stava spendendo moltissimo per uno dei figli gravemente ammalato e ricoverato in ospedale. L'ispettrice le suggerì di pregare e di «studiare tutto quello che le era possibile», perfezionandosi specialmente in musica e pittura. Intanto suo fratello guarì miracolosamente.

Poiché in Messico, in quel tempo, non si potevano aprire case di noviziato, dovette andare a Cuba. Il viaggio fu molto lungo. Partenza il 15 giugno 1938: presto, al mattino. Dopo la Messa le suore accompagnarono Rebeca, con papà, mamma, una zia e una sorella maggiore, a prendere il treno. Il viaggio fu di 24 ore. A Mexico City, la separazione. Dopo quattro giorni di riposo, altra partenza, questa volta per mare: dal porto di Veracruz a Habana nell'isola di Cuba. Salirono sulla nave, alla sera, alle sette, altre due aspiranti, accompagnate da due FMA.
Durante la traversata Rebecca dovette anche fungere da infermiera, perché una delle aspiranti era aggredita dal mal di mare. Ricordava però anche lo spettacolo di bellezza fra mare e cielo, sia con la luminosità del sole sia con quella della luna.
Quando scesero, vide per la prima volta le suore con l'abito religioso e questo le diede grande gioia.

A 60 chilometri da Habana c'è la piccola città di Santiago de Las Vegas. Lì Rebeca iniziò il postulato; poi però, per ragioni di salute, lo dovette interrompere per ricominciarlo l'anno dopo. Intanto però poté ambientarsi e anche insegnare alle ragazzine. Venne riammessa alla prima tappa formativa il 31 gennaio 1940 e, dopo il noviziato ad Habana, emise la professione il 5 agosto 1942. Poi, dirà lei stessa, incominciò il suo pellegrinare per le case di Cuba; «sempre serena e gioiosa».

Per 30 anni fu insegnante, prima di taglio e confezione e poi nella scuola materna, nelle case di Santiago de Las Vegas, Nuevitas, Sancti Spíritus, Guaimaro, Camagüey.

Nel 1948, anno dei suoi voti perpetui, successero cose indimenticabili. Suor Rebeca fu mandata in Messico, in modo che i genitori, dopo dieci anni, la potessero incontrare. Con lei c'era la sorella Elodia, che pure emetteva i voti. E un'altra sorella, che si chiamava Esther, pronunciava i voti triennali. Inoltre ri-

correva il 50° di Matrimonio dei genitori! Quella Messa fu tutta punteggiata di lacrime di gioia.

Fin dal 1952, a Cuba si fece rosseggiante più che mai il nome di Fidel Castro. Suor Rebecca era maestra di lavoro a Camagüey e non risulta che ci siano stati subito problemi. Più tardi però, sì; e allora le FMA lasciarono Cuba. Suor Rebeca tornò in Messico l'11 maggio 1961.

Continuò a dedicarsi all'insegnamento e al giardino d'infanzia nelle case di Reynosa, Linares, Zamora, San Luis Potosí e Saltillo fino al 1973. Nel 1974, ormai sessantenne, ricevette altri incarichi. Per dieci anni, nelle case di Guadalajara e di San Luis Potosí, venne addetta alla portineria. In seguito, a Colima e ancora a Reynosa, si dedicò specialmente alla catechesi e alla musica.

I notes di suor Rebeca sono pieni di propositi, non eccezionali in se stessi, ma tali da indicare la volontà di procedere sulla via del distacco dalle proprie esigenze e dalle proprie comodità, sia per fortificarsi interiormente, sia per meglio mettersi accanto agli altri come un'ala d'angelo. Un testo interessante è il seguente, scritto certamente in gioventù, ma tale da dover durare come volontà radicata per sempre, anche come antidoto alle infinite distrazioni di ogni giornata.

«Fin d'ora esprimo l'intenzione di chiedere a Dio la contrizione di tutti i miei peccati ogni volta che farò il segno di Croce; lo spirito di amore e di tremore quando m'inginocchio o genufletto; una profonda e sincera umiltà quando bacio il Crocifisso; la mortificazione e l'accettazione della sofferenza quando mi alzo al mattino; la sintonia con la volontà di Dio quando mi corico alla sera; il disprezzo della mondanità quando mi vesto; la carità nelle conversazioni; il perdono dei miei peccati quando devo sopportare le mie intense emicranie; l'amore alla Vergine Maria quando recito il rosario».

Anche le numerose testimonianze di consorelle che l'hanno conosciuta in diverse località vedono in suor Rebecca una continua "cercatrice di Dio", attenta all'osservanza della Regola professata, delicata e generosa nei rapporti interpersonali, animata da spirito apostolico e in armonia con chi nella comunità rivestiva cariche direttive.

Ci fu anche chi in certe situazioni le inflisse la sofferenza dell'incomprensione; e ciò era dovuto specialmente al fatto che il suo genio artistico non era benvisto da alcune persone un po' troppo convenzionali. Suor Rebeca però, pur presentandosi a volte con gli occhi luccicanti per la sofferenza provata, non ritirava a nessuno il suo affetto di sorella tollerante e buona. Solo le dispiaceva di non riuscire ad accontentare qualcuna.

Circa 20 anni prima della morte, fu colpita dal cancro «che venne tenuto sotto controllo», non impedendole un discreto impegno di lavoro. Lei non ne parlava con nessuno, ma soffriva con serenità e abbandono alla volontà di Dio.
Poi, nel 1997 in pochi mesi quel male s'incattivì e avanzò rapidamente. Anche quando era ormai in condizioni di grande sofferenza, suor Rebeca sapeva preoccuparsi degli altri, specialmente dei poveri, a cui cercava di mandare aiuto per interposta persona. Ed era attenta alla presenza delle consorelle accanto a lei, impegnandosi ad ascoltarle e ad offrire loro quanto le era possibile.
La sua morte, il 24 giugno 1997, fu serena e lasciò nei presenti un segno di pace.

Suor Leotta Rosaria

di Giuseppe e di Leotta Agata
nata ad Acireale (Catania) il 5 maggio 1912
morta a San Cataldo (Caltanissetta) l'11 ottobre 1997

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Suor Rosaria, presentando la sua famiglia, ci attesta che era fondata su una solida fede: dalla parte della nonna paterna – erano 12 sorelle –, ognuna, sposandosi, ebbe la fortuna di un figlio sacerdote. Rosaria visse l'infanzia in un'atmosfera serena, circondata dall'affetto dei genitori e dai suoi due fratelli. Purtroppo il dolore entrò presto nella famiglia e spezzò quell'unità di affetti e di esperienze. La guerra del 1915-'18 chiamò il padre sui campi di battaglia. Ritornò a casa ammalato e la mamma si dedicò con delicato amore a lui e alla sua salute. Ma dopo pochi mesi, ad appena 32 anni fu rapito dalla morte all'affetto dei suoi cari. I figli trovarono conforto nella mamma, la quale, però, a causa del profondo dolore per la morte del marito e per le fatiche, dopo quattro anni si ammalò e morì anche lei. Aveva appena 35 anni di età! Gli zii cercarono di compensare con la loro sollecitudine affettuosa il profondo dolore dei tre figli, ma, scriverà suor Rosaria: «Il vuoto era troppo grande, ed è rimasto poi per tutta la vita».

I nonni cercarono di preparare i nipoti ad un avvenire sereno e dignitoso. Il fratello maggiore, di 14 anni, rimase con loro; il secondo studiò nel collegio dei Salesiani di Catania;

Rosaria fu accolta come interna nel Collegio "Spirito Santo" delle FMA in Acireale, dove già frequentava la scuola elementare e studiava musica. Suor Rosaria ricordava che in quegli anni la vita di collegio era rigida, ma lei si trovava bene perché capiva che riceveva una buona formazione e inoltre godeva la compagnia di 40 compagne buone e allegre.

In quell'atmosfera di pace e di serenità maturò in lei il desiderio di consacrarsi al Signore come le sue suore. Le piaceva la missione educativa, si dedicava volentieri ad aiutare la maestra di musica, ad accompagnare i canti, ad assistere i bambini durante le ricreazioni. Il distacco dai fratelli si prospettava doloroso, ma lei trovò nella grazia del Signore la forza per compierlo.

L'8 dicembre 1929, a 17 anni, fu ammessa al postulato ad Acireale e fu trasferita a Catania per il corso di formazione. Intanto aiutava la maestra di musica e si dedicava all'assistenza delle giovani.

Dopo il noviziato, il 5 agosto 1932, emise la professione religiosa ad Acireale, quindi si dispose a partire per Alì Terme come aiutante della maestra di musica. Riconosce che suor Zaveria Margaglio fu per lei una valida guida che ricordò con gratitudine per tutta la vita. Dopo due anni suor Rosaria fu trasferita a Palermo, Istituto "S. Lucia", ancora con l'incarico di collaborare nell'insegnamento della musica e come assistente delle interne. Diceva che il lavoro era intenso, ma si sentiva felice.

Nel 1940 passò a San Cataldo; dopo sette anni ad Alì Terme fino al 1954 ancora addetta alla musica e al canto per le alunne e anche per le novizie, poiché nella casa un'ala era stata adibita a noviziato in seguito all'erezione della seconda Ispettoria "Madre Maddalena Morano".

Nel 1954 tornò a San Cataldo, ove continuò negli stessi impegni, poi fino al 1969 fu insegnante di musica e incaricata dell'oratorio. In questa missione poneva tutto il suo cuore e le sue doti. Riconosceva con entusiasmo che era quella la prima opera di don Bosco e si donava senza riserve, cercando di attirare con ogni mezzo le ragazze, affinché crescessero con l'anima rivolta al bene. Ed era veramente seguita con gioia e buoni frutti.

Il lungo periodo da lei trascorso a San Cataldo è particolarmente ricordato dalle testimonianze delle consorelle, molte allora sue alunne, che la descrivono autentica religiosa, gentile, accogliente, puntuale e serena nel suo lavoro. Attraverso i canti infervorava nella preghiera. Per ciascuna ragazza dell'oratorio aveva un'attenzione speciale e raggiungeva soprattutto chi si trovava in una particolare necessità. La sua gioia più grande erano le vocazioni, che allora erano numerose.

Un'exallieva ricordava che a scuola, quando erano troppo vivaci, suor Rosaria non perdeva la calma, anzi riusciva ad attirare la loro attenzione col far gustare la musica dei grandi maestri come Verdi, Vivaldi, Beethoven e tanti altri. Riconosceva il suo coraggio nell'insegnare a schiere di monelle l'Alleluia di Handel o il Nabucco del Verdi e tanti altri pezzi musicali importanti. Faceva anche cantare le più belle lodi alla Madonna esprimendo una devozione profonda e vivace scaturita dall'affetto filiale per lei.

Una consorella attesta che continua a insegnare con il suo metodo, poiché non ha mai dimenticato i consigli e gli esempi ricevuti da suor Rosaria fin da quando era ragazza. La qualità che più risaltava in lei era la gentilezze del tratto, l'ordine, l'esattezza con cui portava a compimento gli impegni e l'accoglienza disponibile e pronta a donare un favore o un aiuto.

Dal 1969 al 1972 fu direttrice nella comunità di Caltanissetta. Vi rimase solo tre anni per motivi di salute. Poi fu vicaria nella Casa "Madre Mazzarello" di Palermo. Nel 1975 tornò a San Cataldo per la terza volta. Diceva: «Sono molto grata al Signore per gli anni di lavoro che mi ha concesso e che io ho vissuto nella serenità e solo per amor suo, contenta di continuare ancora, finché a Lui piacerà, con fede, entusiasmo e zelo». In quella casa che le era tanto cara suor Rosaria continuò a lavorare anche se stava già male, ma il 13 settembre 1997 segnò l'aggravarsi della malattia. Era preparata e con lucidità, conoscendo le necessità della casa, aveva chiesto al fratello, di ottime condizioni finanziarie, che provvedesse alle spese occorrenti per le esequie e per la sepoltura, nella tomba di famiglia ad Acireale. Il Signore la chiamò alle nozze eterne l'11 ottobre all'età di 85 anni.

Lasciò in tutti un senso di vuoto, ma anche commozione, pace e gratitudine per ciò che da lei avevano ricevuto.

Suor Lerba Giuseppina

di Gerolamo e di Prestinoni Adele
nata a Varese il 16 febbraio 1918
morta a Triuggio (Milano) il 1° luglio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Contra di Missaglia il 6 agosto 1947

Giuseppina nacque in una famiglia di ferventi cattolici che la portarono al fonte battesimale a sei giorni dalla nascita, il 22 febbraio 1918 e a ricevere la Cresima a nove anni di età, il 24 settembre 1927.

Della sua famiglia come della sua adolescenza e giovinezza non si hanno notizie. Probabilmente ebbe una buona formazione cristiana dalla famiglia e una vita serena nell'ambito della parrocchia perché maturò la scelta di seguire la vita religiosa, attratta dalla conoscenza e dalla frequentazione delle FMA che lavorano nella sua città per l'educazione dei bambini e delle ragazze.

Giuseppina era un'esperta ricamatrice e sarta, e a 20 anni, verso la fine del 1938, chiese di far parte dell'Istituto delle FMA. Data la sua bassa statura ebbe qualche difficoltà nell'accettazione, ma poi fu accolta anche perché era ricca di doni di natura e di grazia.

Fu ammessa il postulato a Milano il 31 gennaio 1939 e, dopo la vestizione religiosa, proseguì il cammino formativo nel noviziato a Bosto di Varese. Giuseppina si distinse per la docilità, lo spirito di preghiera e la serenità del carattere, capace di non adombrarsi per le scherzose battute delle consorelle a proposito della sua statura. Ad esempio durante una passeggiata nel periodo del noviziato, volle imitare le compagne nell'attraversare, con un salto, un corso di acqua, e… vi precipitò dentro, suscitando risate a non finire!

Intanto, proprio nel 1939, scoppiò la seconda guerra mondiale (1939-'45) e la vita degli italiani divenne difficile a tutti i livelli. Anche le FMA e le novizie furono sottoposte a strettezze e a tante rinunce, di cui quasi tutte risentirono le conseguenze a livello della salute. Giuseppina fu una di queste che si indebolì moltissimo. Ciò nonostante, si impegnò con responsabilità nel cammino formativo e nel 1941, verso la fine del secondo anno di noviziato, conseguì a Milano il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola e per la catechesi in parrocchia. Il 6 agosto 1941 emise la prima professione.

Negli anni 1941-'43, in piena guerra, fu inserita nella comunità di Sormano (Como), dove per la sua abilità di sarta e di ricamatrice fu responsabile del laboratorio di cucito per le ragazze. Nel paese fu presto conosciuta e ammirata per la sua competenza, ma lei non se ne mostrò mai compiaciuta né orgogliosa. Sbrigava svelta e silenziosa il molto lavoro unendolo ad una vita di intensa preghiera, che esprimeva lungo la giornata con ferventi giaculatorie.

Dal 1943 al 1947 a Paullo (Milano) fu incaricata del laboratorio per le ragazze. Era apprezzata per le spiccate abilità

e per l'attitudine educativa. A lei premeva avviare le sue allieve non solo al mestiere di sarte, ma aiutarle a formarsi come buone cristiane, oneste cittadine e madri di famiglia.

In seguito fino al 1959 fu assistente delle ragazze e guardarobiera a Cusano Milanino. Suor Agnese Frigerio così attesta di suor Giuseppina: «Sono stata a Cusano Milanino nei primi anni di professione. Io ero assistente delle orfanelle e lei delle convittrici. Era il tempo del dopoguerra e la vita era dura. Però mai la vedevo così preoccupata da non offrirmi un sorriso, un incoraggiamento e per me incontrarla era una gioia. Semplice, serena, laboriosa, era per le convittrici una sorella maggiore che sapeva capire e incoraggiare. Spesso mi mandava qualche convittrice ad aiutarmi, specialmente nell'assistenza in dormitorio. Il sentirla così buona e premurosa, mi sosteneva anche nei momenti difficili, quando lo stare notte e giorno con le bambine era sì una gioia, ma anche una fatica».

Suor Giuseppina nel 1959 incominciò a soffrire di forti emicranie per cui fu accolta nella casa per le suore anziane e ammalate di Triuggio, dove rimase per oltre 25 anni fino alla morte.

Fin dal momento dell'inserimento in comunità, anche se sofferente, non si risparmiava nel portare sollievo e conforto alle consorelle. Voleva che si sentissero utili, per questo accanto a loro si faceva paziente maestra di uncinetto, anche quando non stava bene o aveva il suo lavoro da finire. Fonte della sua energia era la preghiera, in particolare la Messa quotidiana. Quante volte disse in confidenza ad una suora: «Se non fosse stato per la santa Messa, non mi sarei alzata per tutto l'oro del mondo. Ma il valore della Messa è infinito e vale ogni sacrificio. Ora sono contenta e vado a riposare…».

Quando commetteva qualche piccolo sbaglio sapeva chiedere scusa e dal suo volto contratto si poteva capire lo sforzo che faceva per superarsi.

Aveva un grande affetto per i suoi familiari, ai quali sapeva nascondere il suo tormento, che trasformava in preghiera per loro. Era felice di essere FMA e di aver lavorato per le ragazze e lo dimostrava nel vincolo di fedele amicizia che la legava alle sue ex-oratoriane.

Una suora, da circa 25 anni a letto semiparalizzata, affermò: «Nella mia lunga malattia suor Giuseppina fu il mio Angelo Custode: era le mie gambe, le mie braccia, i miei occhi… Ogni piccolo servizio che prestava era per lei cosa gradita, anche se doveva interrompere il suo programma, sicché da lei non ho mai ricevuto un "no"».

Una consorella così la ricorda: «Conobbi suor Giuseppina nel 1966, quando mi recai a Triuggio come aspirante; da allora fui sempre accanto a lei. Ha sofferto molto per un terribile mal di testa, che a giorni la obbligava a ritirarsi in camera al buio, restando nel silenzio più assoluto. Ma prima di ritirarsi mi diceva: "Non disturbarti per me, non ho bisogno di niente stai tranquilla". Appena le era possibile, si alzava per non essere di peso alle consorelle. Lei, però, era sempre disponibile per qualsiasi necessità. Con la sua morte mi è mancata una cara sorella, perché tale era per me».

Suor Giuseppina non voleva dare troppo disturbo alle consorelle e lo chiedeva al Signore con semplicità. Egli la esaudì. La sua direttrice, che la accompagnò negli ultimi tempi di vita, disse di lei: «Suor Giuseppina stava volentieri in ricreazione, godeva nel sentire le consorelle e partecipava con serenità agli scherzi e alle risate. Quando aveva tanto mal di testa, regolarmente chiedeva il permesso di ritirarsi in camera. Ultimamente veniva sovente da me, dicendomi: "Sono stanca, ho tanta voglia di andare in Paradiso. Prego la Madonna perché mi esaudisca". La consolavo dicendole: "Facciamo bene quello che vuole il Signore. Lui sa… Abbandoniamoci alla sua volontà". Se ne andava ringraziando, ma dopo qualche giorno tornava con le stesse espressioni. Era pronta e il Signore l'ha esaudita».

All'inizio dell'estate fu colpita da un ictus celebrale e in breve tempo chiuse la sua vita terrena: era il 1° luglio 1997. Aveva 79 anni di età e 56 di professione religiosa. Lasciò in tutte un vivo ricordo: era una FMA seriamente impegnata a servire ed amare il Signore per la salvezza della gioventù.

Suor Lisowicz Stefania

di Józef e di Bronska Maria
nata a Ropa (Polonia) il 28 aprile 1924
morta a Rydultowy (Polonia) il 5 marzo 1997

1ª Professione a Pogrzebien il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Pogrzebien il 5 agosto 1955

Stefania era la terza figlia tra quattro fratelli e due sorelle di genitori lavoratori tenaci e credenti che possedevano una fattoria situata nella zona rurale di Ropa. Fedele alla pratica della vita cristiana, tutti i membri frequentavano regolarmente la

Messa domenicale nella parrocchia, collocata vicino alla scuola comunale del paese, a 7 km di distanza dalla fattoria. Stefania fu battezzata il giorno successivo alla nascita.

Dalle relazioni date più tardi da suor Stefania, si apprende che in famiglia Dio era al primo posto e tutte le prove si accettavano con spirito di abbandono alla volontà di Dio. La vita di fede veniva anche curata con conversazioni familiari su temi religiosi, nutrite da buone letture, attinte dall'abbonamento a riviste mensili, che venivano seguite nonostante la povertà. Inoltre, il papà era membro dell'Associazione Cattolica Maschile e la sorella maggiore dell'Associazione Cattolica dei giovani, per cui la loro dedizione apostolica coronava l'esperienza cristiana della famiglia.

Quando nel 1932 Stefania raggiunse gli otto anni, iniziò a frequentare la scuola elementare, che concluse nel 1938 a 14 anni. Poi rimase in casa a dare aiuto ai genitori nell'educazione dei fratelli minori e nei lavori della fattoria. Nei mesi maggio-giugno del 1939, prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, frequentò un corso trimestrale di economia domestica e di pronto soccorso tenuto dalla Croce Rossa.

Stefania ebbe la costanza di coltivare fedelmente l'esperienza di vita cristiana, ricevendo grandi insegnamenti da un saggio Salesiano, ed anche buoni consigli e incoraggiamenti dall'amicizia di Barbara Piechowicz, che prima di lei entrò a far parte dell'Istituto delle FMA.

Nel 1941, senza consigliarsi con nessuno, fece voto di castità in privato, poiché sentiva in cuor suo l'anelito a donarsi tutta al Signore. Non conosceva Istituti religiosi, ma temeva di non poter mai realizzare il suo desiderio perché non avendo molta istruzione e patrimonio di dote, pensava che non sarebbe stata accolta in nessun convento. Ma, in quel tempo, venne a conoscere casualmente la vita don Bosco, grazie ad un fascicolo di propaganda lasciato in casa da un confratello salesiano, che chiedeva denaro per la costruzione della Chiesa a Sokołów Podlaski e sentì nascere in sé una segreta speranza.

Intanto le vie della Provvidenza erano a suo favore. Infatti, dal febbraio al dicembre 1946, Stefania visse a Klimkówka, un comune vicino a Ropa, per prendersi cura di quattro orfani, figli di un suo cugino che, prima di morire, aveva chiesto al papà di Stefania di occuparsi dei suoi figli, dal momento che anche la loro madre era morta l'anno precedente. Stefania si prestò con generosità a quella missione e frattanto scoprì che le FMA non esigevano particolari diplomi, né la dote per essere accolte nell'Istituto ed allora si orientò per presentarsi alle FMA.

Pur amando molto i genitori, decise di fare il grande passo, applicando a sé il testo evangelico: Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me" (*Mt* 10,37) e, senza avvisare i genitori, scrisse alla direttrice della comunità di Kraków, suor Matylda Sikorska, esponendo la sua richiesta. La risposta positiva venne presto. Allora, con un po' di timore, Stefania chiese il consenso ai genitori che, pur con dolore per la separazione, le diedero la loro benedizione.

Stefania si presentò quindi a Kraków il 14 dicembre 1946 e lì incominciò il postulato il 31 gennaio 1947. Il 25 luglio con altre quattro postulanti proseguì per Pogrzebień, dove il 5 agosto 1947 fece vestizione per proseguire il suo percorso di formazione religiosa nel noviziato, che concluse felicemente il 5 agosto 1949 con i voti religiosi.

Dopo la professione fu cuoca dal 1949 al 1951 nella casa addetta al servizio dei Salesiani di Jaciążek. Verso la fine del 1951 fu impiegata in lavori domestici nella casa dei Salesiani a Sokołów Podlaski. Probabilmente, per problemi di salute dal 1952 al 1954 lavorò come guardarobiera a Różanystok, e nel 1954 ritornò a Sokołów Podlaski come guardarobiera.

Nel 1959 si ammalò e venne ospitata per una cura di sei settimane a Połczyn Zdrój, a cui fece seguito un'altra sosta, di breve tempo, per una nuova cura a Czaplinek, dove riuscì anche a dare un po' di aiuto per l'assistenza delle ragazze interne. Nel 1960 fu trasferita a Pogrzebień per svolgere alcuni lavori domestici. Fu poi guardarobiera a Lublin, ma la sua salute peggiorò e quindi fu fatta tornare a Pogrzebień per essere meglio curata.

La salute di suor Stefania si fece sempre più precaria, ciò nonostante dal 1965 al 1967 fu inserita nella comunità di Szczyrk addetta ai Salesiani, dove, tra vari periodi di convalescenza, svolse il lavoro di guardarobiera. Nel 1967 fu definitivamente trasferita a Pogrzebień, dove fu sottoposta a nuove cure, e quando le sue forze glielo permettevano, aiutava le consorelle in comunità.

Suor Stefania era una FMA che conosceva il valore della sofferenza, sopportata con amore e in unione a Cristo, senza mai chiedere: "perché?". Così confermano numerose consorelle e in particolare suor Czesława Gałuszka, che raccolse queste sue parole: «Accetto la mia sofferenza con totale sottomissione alla volontà di Dio. Metto in essa tante intenzioni unendomi alle sofferenze e ai meriti di Gesù nella sua passione e sulla croce. Desidero attraverso questa sofferenza esprimere la lode e l'amore verso il Signore, ringraziarlo per tutti i benefici che mi ha concesso, chiedendo perdono per ogni mancanza di fedeltà della mia vita».

La sua grave malattia reumatica progressivo le causava la perdita sempre più rilevante delle sue forze e della capacità di movimento. Dapprima suor Stefania si applicò nel realizzare lavoretti, come centrini e tovaglie, che venivano venduti o regalati ai benefattori. Nel periodo tra il 1974 e il 1978 si industriò nel dare aiuto alle catechiste. Fino al 1977 camminava con le stampelle, poi fu costretta a servirsi della sedia a rotelle e del continuo aiuto degli altri. Allora assunse la consapevolezza che Dio le affidava la missione di conformarsi alla passione redentiva di Cristo, attraverso la sofferenza e la preghiera.

Durante i lunghi anni di sofferenza, suor Stefania conservò la serenità di spirito senza lamentarsi. La sua unica preoccupazione era di approfittare bene del dono di una malattia incurabile. Quando le sofferenze si intensificavano, chiedeva qualche volta al Signore di prenderla con sé, però aggiungeva subito che non voleva opporsi alla sua volontà. Grazie ad una forte fede e all'amore intenso a Gesù Crocifisso, seppe trasformare in continua preghiera le sue lunghe e monotone giornate. Durante il giorno ed anche durante le notti insonni, affidava al Signore le intenzioni dell'Istituto, delle superiore, della Patria e chiedeva nuove vocazioni e la perseveranza di quelle che avevano già professato al servizio del Signore; in modo particolare ricordava la nipote FMA, suor Maria Spółnik, di cui tanto si compiaceva.

Poco prima della morte le sue sofferenze si intensificarono ulteriormente a causa di un cancro, che si diffuse in tutto l'organismo, già molto provato. Suor Stefania lo affrontò con la preghiera e chiedeva a chi l'assisteva di meditare con lei la *via crucis*. Inoltre, molte volte chiese il Sacramento dell'Unzione degli infermi. Era molto riconoscente dell'aiuto che riceveva e cercava di esprimerlo in vari modi. Desiderando che il suo grazie giungesse ad ogni FMA, scrisse una lettera di gratitudine, che per suo desiderio, dopo la sua morte venne tramessa ad ogni comunità.

All'inizio del mese di marzo 1997 per darle ancora un po' di sollievo, venne ricoverata nell'ospedale di Rydułtowy, ma la degenza durò poco, poiché dopo alcuni giorni, sostenuta dalla presenza e dalla preghiera della direttrice, suor Jadwiga Ciborowska, esalò l'ultimo respiro in serenità e pace, concludendo così il suo lungo soffrire a 72 anni di età e 47 di professione.

Suor Lombardo Francesca

di Carlo e di Ferraro Carolina
nata a Montemagno (Asti) il 27 aprile 1909
morta a Torino Cavoretto il 2 novembre 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Il paese natio di suor Francesca è Montemagno (Asti), situato su una collina del Monferrato. Nelle sue memorie scrive che forse l'essere nata in aprile spiega il fatto che sente al vivo la bellezza e l'incanto della natura in fiore. La sua casa è situata a metà collina, circondata da alberi fruttiferi, rallegrata dal canto degli uccelli e dal suono di strumenti musicali.

Il papà agricoltore, come lo sono i fratelli, intelligente e appassionato suonatore di prima cornetta, vincitore di molti concorsi bandistici, fa vivere all'intera famiglia la passione per la musica. La mamma, dolce e paziente, è tanto caritatevole da essere un sicuro rifugio per tutti gli sventurati del paese. La sorella Margherita ha una voce bellissima e con la mamma fa un duetto perfetto. Suor Francesca presenta i due fratelli, Giuseppe, che morirà a 46 anni, prima dei genitori, lasciando moglie e figli, e Natale, suonatore e direttore della banda, artista comico, organista della parrocchia ed exallievo dei Salesiani. La devozione a don Bosco in quel paese era cresciuta per il fatto che Egli, a Montemagno durante una dannosa siccità, alla fine dei vespri a cui aveva partecipato tutta la gente, ottenne la pioggia dal cielo.

Francesca, la più piccola, vezzosa e vivacissima, gode le coccole di tutti, ma la famiglia non transige sulla partecipazione alla Messa e ai vespri festivi dopo l'oratorio presso le suore di S. Vincenzo.

Accompagna il papà e i fratelli che suonano nell'orchestra dei balli e sotto i loro occhi diviene un'esperta ballerina. Ammette che non ama lo studio e che addirittura invidia gli zingari perché non hanno l'impegno della catechesi e della Confessione! Predilige il lavoro agricolo o casalingo, lo sport e il ballo, la libertà di scorrazzare nei prati al sole. Suor Francesca racconta le monellerie di cui è protagonista, fatti che dimostrano la sua vivacità e la furbizia, l'esuberanza che le resterà connaturale anche nell'età matura e nella vita religiosa. Alcune esperienze la portano a un maggior dominio di sé: alla morte della nonna materna decide di partecipare alla Messa quotidiana e rinuncia al ballo per l'intero anno del lutto. Quando rischia di perdere una gamba

sotto una ruota del carro, decide di rinunciare al ballo per sempre. Ottenuta dal babbo una bicicletta, nel giugno del 1929 va in bici con il fratello Natale a Torino alla Beatificazione di don Bosco e, quando in famiglia imperversa il tifo, percorre ancora i 75 Km in bicicletta per chiedere a don Bosco la guarigione del fratello Giuseppe, promettendo la rinuncia alla bicicletta e al gioco del tennis. E supplica il Signore: «Fallo guarire e io sarò tua sposa!».

Ci sono ormai le premesse per la sua scelta di vita. Le FMA di Viarigi le propongono l'entrata nell'Istituto a Nizza Monferrato, ambiente ancora saturo della santità di madre Mazzarello, ma lei sceglie Torino. A 22 anni, con la scusa di andare a trovare gli zii, si reca dalle superiore a Torino, presentata da un Salesiano che è stato assistente del fratello a Valdocco. Quando torna in bicicletta a Torino col fratello per la festa di Maria Ausiliatrice, la famiglia riceve la notizia della sua decisione per la vita religiosa salesiana.

Nel gennaio del 1932 parte per Chieri dove il 1° febbraio 1932 è ammessa al postulato e in agosto inizia il noviziato a Pessione. Il cambiamento di vita e l'ambiente diverso la mandano in crisi, per cui un giorno dice alla maestra che vuole tornare a casa. La maestra cerca in tutti i modi di aiutarla a superare quella prova, ma alla fine del primo anno Francesca si ammala e deve tornare in famiglia per curarsi presso la mamma.

Tornata in noviziato, si prepara alla professione che emette il 6 agosto 1934, anno della Canonizzazione di don Bosco. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino studia musica e in seguito trascorre due anni, dal 1935 al 1937 prima a Oulx, poi a Brozolo e ancora a Torino Martinetto impegnata nelle attività della casa e dando lezioni di musica. Nella casa di Oulx suona anche nella Badia tenuta dai Salesiani nelle frequenti Messe e funzioni, e dà lezioni di musica per aiutare finanziariamente la casa. A Torino Martinetto ha la gioia di riabbracciare il papà, che è ospite degli zii per alcuni giorni.

Nel 1937 è inviata a Falicetto, incaricata della scuola materna e della musica. L'anno dopo riprende lo studio e, dopo il tirocinio, nel 1941 a Casale Monferrato consegue il diploma di educatrice per la scuola materna.

Ovunque l'obbedienza la destina, suor Francesca è una presenza entusiasta tra i bimbi, le oratoriane, le catechiste. Trascorre l'anno 1939-'40 a Serralunga d'Alba e dal 1940 al 1946 è nella casa di Torino Lingotto come educatrice dei piccoli e insegnante di musica. Il 5 agosto 1940 sigilla la sua totale donazione al Signore con la professione perpetua a Torino.

Nel 1943 completa la sua preparazione didattica con un corso sul metodo Agazzi.

Sono quelli anni di guerra, ma lei, coraggiosa e entusiasta, prova il teatro nei rifugi, tenendo occupate le oratoriane e sollevando tutti dal panico per i bombardamenti. Mantiene viva la speranza con i piccoli e con le giovani dell'oratorio facendo ore di adorazione per la pace. Nel 1941 trascorre qualche giorno in famiglia per riprendersi con la cura dell'uva.

Nel 1942 gli avvenimenti peggiorano e alcune suore sfollano da Torino. Lei e le altre che rimangono sono sempre pronte a scendere nei rifugi con la valigia in mano. E quando tutte decidono di andare, per la ressa non riescono a prendere l'autobus e ritornano a casa. Del resto la vita deve continuare, quell'anno vi è la festa per l'ingresso del parroco, i Battesimi e i funerali, nonostante manchino acqua e luce.

I bombardamenti si intensificano e il vice-parroco muore sepolto sotto le macerie della Chiesa totalmente distrutta. La casa delle suore è salva, ma danneggiata da crolli. Nella festa del *Corpus Domini* Gesù Eucaristia è portato nella casa delle suore, perché è crollata la seconda Chiesa, ma il tabernacolo è rimasto intatto.

Ogni mattina le suore possono avere così la Messa in casa. Tuttavia i bombardamenti continuano, perciò devono sostare, a volte anche tutto il giorno, portandosi lavoro e cibo, nei prati presso un rifugio, perché manca il tempo per raggiungerlo. Hanno però l'ordine dall'ispettrice di andare nella Casa "Patronato della Giovane" a Torino vicino al Santuario della Consolata. Si muovono a piedi, tra colpi di cannone e di mitraglia dei tedeschi e dei partigiani.

Nel 1946, dopo che le opere educative a Torino Lingotto vengono riprese, suor Francesca è mandata a S. Ambrogio fino al 1949. Nel 1948 sopraggiunge la morte della mamma e lei riprende il pellegrinare in diverse case: a Torino Bertolla fino al 1952; poi per sei anni lavora a Torino Lingotto e a Torino Stura. Nel 1963 passa ad Osasco e a Rivarolo; poi a Mathi e a Torino Campidoglio. Nel 1970 per un anno è al convitto di Perosa Argentina e in seguito ancora a Torino Lingotto fino al 1978. In quel periodo le muore anche il papà e lei segue le vicende belle e tristi della sua famiglia. Nelle varie case continua la sua donazione ai piccoli e al canto parrocchiale.

Nella casa di Torino Sassi, ultima tappa della sua vita, occupa il tempo di riposo nell'animare il canto comunitario e nel dare lezioni di pianoforte. Quando le si chiede di lasciare quei servizi, ne soffre ma non cessa di essere disponibile al dono di sé.

In ricreazione è sempre vivace e allegra. Nel 1997 è trasferita alla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, dove in poco tempo chiude la sua giornata terrena. È il 2 novembre e in compagnia dei Santi passa a godere la gioia delle eterne melodie del Paradiso.

Suor Malluff Rosa Adélia

di Nicola e di Malluff Lucinna
nata a Corumbá (Brasile) il 2 dicembre 1908
morta a Cuiabá (Brasile) il 27 dicembre 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1936

Adélia nacque in Brasile da genitori di origine siriana. Avevano tre figli ed avevano accolto in casa sei nipoti. Il papà era commerciante e la mamma, oltre alla cura della casa e in particolare dell'educazione dei figli, esercitava il mestiere di sarta.
La famiglia, dopo qualche anno, si trasferì a Cuiabá, e Adélia frequentò gli studi all'"Asilo S. Rita" diretto dalle FMA in quella città dedicandosi anche alla missione di catechista. In quell'ambiente ricco di spiritualità salesiana maturò progressivamente la risposta alla vocazione religiosa di FMA, grazie anche all'accompagnamento del saggio Salesiano e arcivescovo di Cuiabá, mons. Aquino Corrêa e della zelante missionaria FMA suor Assunta Fabbri.

La decisione di divenire religiosa venne però fortemente ostacolata dalla mamma. Adélia non si perse d'animo e ricorse con fiducia alla preghiera incessante e alla guida spirituale di mons. Aquino. Nel 1927, a 18 anni di età, chiese alle FMA di far parte del loro Istituto. Venne accolta a Cuiabá e il 6 luglio 1927 iniziò il postulato, che si concluse con la vestizione religiosa a São Paulo il 6 gennaio 1928. Proseguì la formazione religiosa nel noviziato dove il 6 gennaio 1930 emise la prima professione.

Dal 1930 al 1934 fu a Campo Grande, nel Collegio "N. S. Auxiliadora" come maestra di taglio e cucito e assistente delle ragazze interne. Suor Adélia sapeva farsi amare e viveva una forte spiritualità mettendo in pratica il suo motto: "Amare – Soffrire - Sorridere – Tacere". Era quindi ben voluta da tutti e contribuiva ad alimentare nell'ambiente il clima gioioso proprio del carisma salesiano.

Dal 1935 al 1940 passò nella Casa "N. S. Auxiliadora" di Três Lagoas come insegnante, assistente delle ragazze e responsabile dell'oratorio. Con le stesse mansioni negli anni 1941-'43 fu ad Araguaiana e poi per i tre anni successivi insegnante ed assistente al Collegio "S. Rita" di Cuiabá. Ovunque suor Adélia si distinse per l'amore alla vita comunitaria, per l'assiduità nel lavoro, per la capacità di condividere e animare il lavoro dei laici nella missione educativa. Esprimeva anche il suo ardente zelo apostolico nel tenere incontri di catechesi e formare alla vita sacramentale le alunne della scuola e dell'oratorio.

Per un anno, nel 1948 fu chiamata a svolgere il servizio di economa nel Collegio "Imaculada Conceiçao" di Corumbá, e poi fino al 1953 fu nella casa di Tupã con il ruolo di vicaria, insegnante e assistente delle ragazze. Nonostante la molteplicità di lavoro, suor Adélia si impegnò nello studio per migliorare la sua competenza professionale. Infatti nel 1952 conseguì un diploma di matematica. Quanti ebbero la gioia di esserle accanto danno testimonianza della sua donazione e del bene ricevuto e molte sono le espressioni di gratitudine da parte dei parenti delle ragazze, delle consorelle e degli amici della casa.

Suor Adélia affrontò anche varie difficoltà, che cercò di superare, come lei stessa disse, attingendo forza nella speranza del premio futuro, promesso dal buon Dio.

Dal 1954 al 1959 aumentarono le sue responsabilità, poiché fu nominata direttrice del Collegio "Imaculada Conceiçao" di Corumbá. Un impegno che le fu più volte rinnovato per la sua felice capacità di animazione. Infatti, fu direttrice per un triennio della comunità di Tupã; dal 1963 al 1965 del Collegio "Coraçao de Jesus" di Cuiabá e poi per un anno del Collegio "Imaculada Conceiçao" di Corumbá.

Una iuniores attesta: «Ho avuta suor Adélia come direttrice a Cuiabá. Posso affermare che durante i due anni che con lei ho vissuto, sono stata privilegiata per la mia formazione, perché mi conosceva profondamente. Era decisa, non me ne lasciava passare una... L'unico aspetto negativo era il voler che quanto diceva fosse compiuto immediatamente. Quanto al resto, era umana, affettuosa, retta, di pietà esemplare, e le sue giornate erano pervase di radiante gioia. Era comunicativa e con il suo sorriso e la sua capacità di accoglienza sapeva raggiungere poveri e ricchi. Molto intuitiva, capiva al volo se una suora era malata o triste e subito cercava un rimedio. La più grande pena per lei era costatare che, senza volerlo, aveva fatto soffrire qualcuna a causa del suo carattere alquanto energico. Però con umiltà chiedeva scusa. Era per lei naturale valorizzare ogni persona. In co-

munità faceva di tutto per rallegrare le consorelle e a volte organizzava passeggiate e belle ricreazioni. Delle sue "buone notti" mi rimase impressa questa affermazione: "Abbiamo bisogno di conoscerci reciprocamente per valorizzarci di più e tenere sempre alta la bandiera dell'amore e della fraternità nelle nostre case"».

Altre FMA che l'ebbero come direttrice, così la ricordano: «Era energica, fatta proprio per governare, però lo era con stile amorevole, una virtù che rendeva soave le sue capacità di leader. Era sincera e tollerante nello stesso tempo: soprattutto umana, affettuosa. Sapeva consigliare e insegnare con semplicità e rispetto, sempre con l'attitudine del Buon Pastore. Aveva un cuore umile e capace di riconoscere le proprie fragilità, chiedere perdono e perdonare».

Un'altra consorella dichiara: «Suor Adélia è stata la mia direttrice, donna ricca di doni umani e soprannaturali. Immensa è la mia riconoscenza per il bene ricevuto da lei, che per me fu come una vera mamma che sapeva accettare i miei limiti. Aveva un cuore grande anche per tutte le suore, le allieve e le exallieve e tutte l'amavano immensamente».

Dopo l'intenso periodo di animazione, nel 1968 fu vicaria della Comunità "N. S. Auxiliadora" di Lins e riprese la missione di insegnante e di assistente delle ragazze. Ma l'anno dopo fece ritorno al Collegio "Coração de Jesus" di Cuiabá come economa.

Dal 1970 al 1974 le fu affidato l'incarico di accompagnare da vicino il nuovo "Instituto das Missionárias do Bom Jesus", fondato l'11 febbraio 1966 dall'arcivescovo salesiano di Cuiabá, mons. Orlando Chaves. L'Istituto aveva lo scopo di suscitare e formare evangelizzatori del Regno di Dio.

Nel frattempo nel 1971 suor Adélia volle nuovamente arricchire la sua professionalità, infatti a Cuiabá conseguì il diploma di amministratrice scolastica. Accanto all'impegno per migliorare la competenza, non mancava però mai quello per una vita di fedeltà alla consacrazione religiosa. Lo rivelano i suoi scritti in occasione degli esercizi spirituali, sintetizzati in questo programma di vita semplice ed essenziale: «Amare Gesù, Maria e il prossimo».

Nel 1974 fu nominata Segretaria ispettoriale a Campo Grande e dopo un triennio fu per un anno nuovamente a Cuiabá per continuare e completare la guida e l'animazione delle Suore "Missionárias do Bom Jesus".

Alcune di esse lasciarono testimonianze su suor Adélia, che rivelano la generosità nella sua donazione, l'amore per la Chiesa e il prossimo. Una di quelle religiose così si espresse: «Suor Adélia come mia direttrice mi ha insegnato molto. Lavo-

rando come economa, alla sera quando andavo nel suo ufficio, sempre la trovavo in preghiera leggendo i Salmi. Un giorno le ho chiesto il perché di tanta orazione. Con sguardo penetrante mi rispose: "Un giorno comprenderai!".
Relativamente alla preghiera, ricordo che un'altra volta mi disse: "Suor Divina, senza la preghiera non si cammina… Puoi scrivere questo per la tua vita: "Quando la preghiera perde spazio nella nostra vita, la vita perde senso". Sul suo tavolo di lavoro era esposto un teschio. Un giorno le domandai: "Perché questa cosa così brutta davanti a te?". Guardandomi mi rispose: "Questo mi sta dicendo: Quello che sono oggi, domani sarai tu". Tra le tante cose che hanno lasciato in me un'orma di luce c'è il suo grande amore a Dio, che lei amava pregare soprattutto con il canto. Diceva: "Anche se non ho una voce bella, sempre canterò al mio Signore, perché chi canta, prega due volte"».

Suor Luceni, un'altra delle Missionárias scrisse: «Io non ho mai vissuto con suor Adélia, ma mi ha colpito il suo esempio di preghiera, la sua simpatia e sensibilità. Quando ci visitava in noviziato, ci lasciava ricordi graditi. Oltre il suo ardore missionario, ci comunicava la sua allegria che contagiava tutte. Se oggi sono religiosa, è perché coltivo valori umani-cristiani che suor Adélia mi ha lasciato, non solo lei, ma anche altre FMA, che ringrazio per aver vissuto con noi».

Dopo l'esperienza con questo Istituto, dal 1979 al 1981 fu all'Ospedale "N. S. Auxiliadora" di Três Lagoas, dapprima come consigliera della casa e poi nel 1980 come direttrice della comunità. Nel 1982 fu a Guiratinga (Mato Grosso) come consigliera locale.

Nel 1983 venne trasferita nel Collegio "Coração de Jesus" di Cuiabá, dove ebbe il compito di aiuto economa e poi rimase fino al termine della vita.
Una suora così la descrive: «Era sempre attiva, eppure unita a Dio, cioè attiva e contemplativa. Negli incontri spirituali si emozionava facilmente, tanto che talvolta non riusciva a trattenere il pianto. Con frequenza sostava a lungo in silenzio davanti al tabernacolo. Era realmente appassionata di Gesù e di Maria. Aveva un grande amore all'Istituto che dimostrava con il linguaggio, il modo di essere, la sua vita di autentica FMA».

Un'altra consorella dichiara: «Aveva una grande sensibilità: si rallegrava con quelli che erano gioiosi e piangeva con chi soffriva. Nelle feste manifestava entusiasmo ed era energica nell'impegno di fedeltà di ogni giorno. Aveva l'insistente desiderio che Dio fosse sempre al centro di tutto e questa era la ragione principale della sua vita».

Quando incominciò ad essere ammalata, non cessò di

interessarsi di tutto e tutto accompagnava, indicando la corona del rosario, dicendo: «Questo è il mio aiuto, io non posso far niente. Maria può tutto!».

Si preparò al definitivo incontro con Dio con serenità e riconoscenza verso chi la curava. Il suo trapasso avvenne nella luce della festa dell'Immacolata, circondata dall'affetto e dalle preghiere delle consorelle della sua comunità: era il 7 dicembre 1997 e suor Adélia aveva 89 anni di età e 67 di professione religiosa. La radicalità della sua vita si può sintetizzare con le stesse parole che lei scrisse nel 1996: «Cercherò di essere una persona che passa in questo mondo spargendo il seme dell'amore di Dio con i gesti e soprattutto con la testimonianza».

Suor Mancilla María Guadalupe

di Luis e di Chacón María
nata a Colima (Messico) il 12 dicembre 1899
morta a Morelia (Messico) il 10 marzo 1997

1ª Professione a México il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1930

Colima è una bella città del Messico centroccidentale, sulla costa dell'Oceano Pacifico. Lì vivevano i coniugi Mancilla, che dopo quattro anni di Matrimonio non avevano ancora avuto figli. Erano abbastanza benestanti. Quando seppero che il vescovo, dopo una scossa di terremoto, chiedeva contributi per il restauro della cattedrale e per la doratura del quadro che rappresentava la Vergine di Guadalupe, gli donarono i gioielli che possedevano. Egli fu commosso dalla loro generosità e li invitò ad inginocchiarsi davanti alla Madonna chiedendo ciò che maggiormente desideravano, sicuri di ottenerlo. Ci fu una coincidenza di date molto significativa: il 12 dicembre 1898 era avvenuto l'incontro col vescovo e il 12 dicembre 1899 nacque la loro primogenita. Al Battesimo la chiamarono María Guadalupe. Ebbero poi altre due bimbe ed un vivace maschietto.

María Guadalupe frequentò la scuola nel Collegio "Sacro Cuore" diretto dalle Religiose Adoratrici del Santissimo Sacramento, le quali però, quando lei arrivò al primo anno della Scuola Normale, dovettero chiudere il collegio a causa della rivoluzione. Così María Guadalupe ripiegò sulla scuola pubblica dove conseguì il diploma di maestra.

In seguito, benché le avessero offerto un posto di direzione didattica, il padre volle che continuasse a studiare, e perciò si iscrisse all'Accademia Commerciale appena aperta a Colima dalle FMA.
María Guadalupe e la sorella minore furono subito condotte davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice, e fu detto loro che da quel momento Lei le avrebbe protette in modo speciale.

Quando, nel 1921, terminò gli studi, Guadalupe sentì di dover entrare nell'Istituto delle FMA. Tuttavia resisteva; non era sicura di poterlo fare, dato il suo temperamento indipendente ed imperioso. Inoltre, pensava di essere necessaria in famiglia. Un giorno si aprì con la mamma ed ella le disse: «Nella vita religiosa bisogna obbedire senza se e senza ma, alla cieca. Se tu entri in questa Congregazione, devi dire sempre "sì"; solo così potrai essere una santa religiosa. Io ti prometto le mie preghiere e i miei sacrifici». La voce le tremava per l'emozione. Abbracciò la figlia e la baciò.

Nonostante però quel prezioso consenso, María Guadalupe titubava; non si sentiva capace di tanto. Il suo confessore, che in seguito sarebbe morto martire della fede, le diede l'incoraggiamento finale. Viene raccontato anche un sogno, molto particolareggiato, in cui la Madonna invitava María Guadalupe a decidersi, promettendole la sua protezione.
Il babbo, quando seppe della vocazione della figlia, mosse qualche obiezione, dettata dall'affetto, e uno zio cercò di distrarre la giovane offrendole una splendida vacanza, a cui però lei rinunciò. Fu poi proprio il babbo a dirle: «È vero: quando sei nata, ti abbiamo consacrata a Maria. Andiamo insieme ora ad affidarti a lei». E s'incamminarono verso la cattedrale.
Lì il padre rinnovò la sua offerta, piangendo, e chiedendo alla figlia di attendere ancora quattro anni, perché al momento era troppo giovane.
La direttrice delle suore però le fece osservare che attendere sarebbe stato pericoloso; in un tempo così lungo possono accadere molte cose. Era meglio che lei andasse subito a México City, dove avrebbe potuto unirsi alle suore in esercizi spirituali e presentarsi all'ispettrice suor Ottavia Bussolino.

Al momento della partenza il papà le disse: «Ci rivedremo fra otto giorni, figlia»; ma poi aggiunse, come in un presentimento: «… se così vuole il Signore». La mamma invece sapeva che lei non sarebbe più tornata. Il viaggio fu lungo, María Guadalupe sul treno si trovò in uno scompartimento in cui c'era solo un anziano signore che… era forse S. Giuseppe, o gli assomigliava un po'?

Fu ammessa al postulato l'8 dicembre 1921. I due anni

di noviziato trascorsero proficuamente. Suor María Guadalupe ebbe, oltre alla guida della maestra, anche qualche incontro con un sacerdote che le indicò un cammino spirituale centrato sulla Trinità e sull'Eucaristia. Chiese anche di poter andare missionaria in Africa, ma quel desiderio non si attuò.

Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1924, suor María Guadalupe fu mandata come insegnante a Ciudad Victoria, nel Messico nordorientale. La permanenza in quelle case prometteva bene, ma fu brutalmente interrotta nel 1928 dai rivoluzionari che vollero occupare l'edificio mandando sulla strada insegnanti e allieve.

Le suore furono ospitate per qualche tempo da un'exallieva, poi sciamarono in sedi diverse. Con un'altra FMA giovane fu mandata a Monterrey. Suor María Guadalupe, come altre, svolse la missione educativa in forma clandestina, perché a nessuna di loro era possibile presentarsi come religiosa.

Ci furono tempi in cui ebbero solo qualche volta la Messa, quando un sacerdote poteva arrivare a loro, anche alle due o alle tre del mattino, mettendo a rischio la vita. Dal 1928 al 1934 insegnò ancora nelle scuole di Guadalajara e México S. Angel.

Nel 1934 suor María Guadalupe fu poi inviata a Camagüey (Cuba). Vi restò fino al 1941, finché in Messico si poté ricostituire l'Ispettoria sotto la guida di suor Ersilia Crugnola. Suor Guadalupe fu nominata segretaria ispettoriale. Era una persona intelligente ed era preparata in diverse materie, ma aveva una salute fragile, a causa soprattutto di due broncopolmoniti che le erano piombate addosso.

Nel 1944 riprese l'insegnamento nelle scuole di Morelia, Monterrey, Puebla, Zamora, Guadalajara e México "Maria Ausiliatrice" fino al 1978. Quell'anno smise di occuparsi della scuola e fu mandata nella Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia. Lì poté ancora svolgere diversi compiti, come quello di maestra di musica sia per i bimbi dell'annessa scuola materna, sia per la comunità, e dedicarsi alla catechesi e all'animazione liturgica.

Come lei stessa scrisse, quello fu un tempo in cui approfondì il suo «stare con Dio», vedendone il riflesso oltre che nelle consorelle, anche nella natura che la circondava: «fiori, alberi, animali». Era amabile e cercava di consolare le persone sofferenti; preparava i ragazzini alla prima Comunione e diversi adulti al Battesimo. Passava molto tempo in cappella a pregare.

Poi, poco a poco, la sua vitalità s'indebolì. Negli ultimi dieci anni, perse l'udito e la vista, e poi anche la possibilità di camminare, accettando con serenità questa nuova "permissione

di Dio". Soffriva in silenzio senza esigere nulla. E il Signore, dopo la lunga purificazione, venne a prenderla il giorno 10 marzo 1997 all'età di 97 anni.

Suor Marciante Felicia

di Pellegrino e di Pumilia Rosaria
nata a Caltabellotta (Agrigento) il 20 gennaio 1916
morta ad Alì Terme (Messina) il 16 dicembre 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Caltagirone (Catania) il 5 agosto 1943

Una FMA, che visse in una casa molto vicina a quella della famiglia di suor Felicia, a Caltabellotta (Agrigento), scrive di aver vissuto la fanciullezza con lei. Giocavano insieme ad altre bimbe e a volte capitavano bisticci forti, ma Felicia cercava subito di rimettere pace con la sua parolina dolce e il suo sorriso.

Nel novembre 1928 giunsero in paese le FMA. Fu per tutti una grande gioia perché finalmente le ragazze potevano trovare un luogo sicuro di divertimento e di formazione. Furono subito attirate dalla bontà delle suore e dalla santità di don Bosco, che proprio nel 1929 fu dichiarato beato. Col passare degli anni Felicia sentì l'attrattiva a consacrarsi al Signore, ma la mamma, pur essendo una donna di fede, non voleva staccarsi dalla figlia. A 18 anni poté avere il consenso del padre e il 31 gennaio 1935 fu ammessa al postulato a Catania.

Del noviziato, che visse ad Acireale, si ricorda la grande bontà di Felicia. Dopo la morte del padre, l'unico che aveva favorito la sua entrata nell'Istituto, ella dovette sostenere gravissime lotte interne ed esterne, poiché la mamma la voleva sempre vicina a sé. Il suo comportamento fu così edificante che una compagna si sentì aiutata da lei a superare le difficoltà incontrate nel periodo del noviziato.

Il 6 agosto 1937, suor Felicia emise la prima professione e in seguito fu mandata a Messina all'Istituto "Don Bosco". Vi rimase 13 anni incaricata della lavanderia e come aiuto-economa. La testimonianza di una consorella rievoca il tempo in cui, da ragazzina, incontrò suor Felicia che la invitò all'oratorio. La sua dolcezza e il suo sorriso la portarono presto ad amare don Bosco e Maria Ausiliatrice. Più tardi dopo la guerra ebbe

modo di incontrarla ancora e i suoi insegnamenti e il suo esempio contribuirono a far maturare in lei la risposta alla vocazione religiosa. Questa consorella era convinta che doveva a suor Felicia di essere FMA.

Era una suora instancabile nel lavoro. La sua giornata iniziava prestissimo, perché andava a pompare l'acqua prima della levata delle consorelle, fino a quando non ci fu l'acqua corrente in casa. Terminata quell'attività faticosa, si recava in cappella, in un posto solitario, si inginocchiava davanti al Crocifisso, allargava le braccia e pregava con parole sue, offrendo la sua vita a Gesù, fin quando arrivava la comunità.

Era donna di preghiera, di forte carità e di spirito di fede. Aveva per tutti una parola che elevava a Dio, sapeva scusare e perdonare chi la faceva soffrire, dicendo: «Poverina, non se ne è accorta!». Era sempre pronta ad andare incontro ai bisogni delle consorelle, e se qualche volta, presa dalla stanchezza e dalla poca salute, si lasciava sfuggire qualche gesto d'impazienza, immediatamente chiedeva perdono. Qualcuna la sentì ripetere un giorno mentre credeva di essere sola: «Suor Felicia, sta' calma, fila diritta, perché chi manca sei tu, non le altre. Signore, tienimi la tua santa mano sul capo, perché tutto voglio fare per tuo amore». In alcuni momenti di stanchezza ripeteva "Mamma, mamma!" E un giorno chiarì che la mamma che invocava era la Madonna.

Le ragazzine dell'oratorio la stimavano moltissimo e le volevano molto bene, perché era attenta, premurosa, materna, pronta ad accorrere ad ogni bisogno.
Qualche suora ricordava che tutte le mattine, in refettorio, le suore commentavano la meditazione. Suor Felicia era contenta, perché diceva che le piaceva tanto parlare di cose spirituali; era convinta che la comunicazione dei doni spirituali rafforzava la fedeltà alla vocazione. Le sue parole erano avvalorate da una vita di sacrificio e di disponibilità generosa e fattiva.

Nel 1950 la comunità di Alì Terme aveva bisogno di un'aiutante dell'economa attiva e fedele e le superiore mandarono suor Felicia. Rimase in quella casa tutto il resto della vita, continuando a testimoniare le virtù rilevate dalle consorelle di Messina. Aveva l'incarico di dispensiera, non facile in quell'Istituto che contava una cinquantina di suore e un centinaio di educande, oltre il gran numero di alunne esterne. Dotata di geniale abilità, preparava dolci squisiti soprattutto nelle feste. Per far godere la comunità, spendeva sonno ed energie con naturalezza. Aiutava in cucina nei momenti più pesanti, senza esserne richiesta.

Anche in questa comunità si ripetono per lei gli elogi di

un'anima umile, mortificata, semplice, generosa e serena, amante del sacrificio nel nascondimento. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto. Era felice quando poteva aiutare qualcuna anche sacrificando se stessa. Era una donna di preghiera, che lavorava con amore, solo per Dio, certa della protezione dell'Ausiliatrice, di don Bosco e di madre Mazzarello.
Sembrava che suor Felicia non avesse mai disturbi, non si lamentava degli acciacchi. Dovette cedere, però in ultimo, perché le sofferenze divennero acute e la costrinsero a fermarsi per una forma grave di artrite deformante.

Non perdette la serenità, perché tutto sapeva offrire a Dio. Voleva essere sempre puntuale agli atti comuni e in cappella era la prima ad essere presente. Finché poté muovere le mani, continuò a preparare il cordoncino. Ad un certo momento fu necessario per lei un ricovero all'ospedale. La malattia progrediva e lei ripeteva: «Gesù, quello che devi fare fallo presto, non perché non voglio soffrire, ma per non essere di peso a nessuno». Qualche giorno prima di morire disse: «Muoio tranquilla, serena, perché facendo l'esame di coscienza, sento di non aver mai fatto soffrire nessuna consorella, di non aver mai negato qualcosa che mi si chiedeva, né di aver mai permesso alcun abuso; ho lavorato solo per amor di Dio. Egli perdoni quello che troverà difettoso in me».

Alla sua morte avvenuta il 16 dicembre 1997, la *Gazzetta del Sud* diede la notizia con una breve sintesi della sua vita, scrivendo tra l'altro: «Tra le consorelle e tra quanti l'hanno conosciuta lascia un ottimo ricordo per le sue grandi doti umane. In suor Felicia prevalevano, infatti, la generosità e l'affabilità, ma quello che colpiva di più era la sua infinita dolcezza di tratto».
Nel saluto di congedo dopo le esequie una consorella le disse: «Grazie, suor Felicia! Come vergine prudente e saggia hai saputo vegliare con la lampada accesa. Le tue mani erano piene di opere buone, il tuo cuore era pronto da tempo ad andare incontro allo Sposo. Ora per te vi è solo luce. Il mistero dell'Amore si è realizzato nella pienezza del tuo giorno, su cui si riverbera il fulgore della Risurrezione».

Suor Marcolin Angela

di Antonio e di Dal Trozzo Angela
nata a Valrovina (Vicenza) il 31 maggio 1917
morta a San José (Costa Rica) il 1° febbraio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina)
il 5 agosto 1943

Suor Angela era nata a Valrovina, una frazione di Bassano del Grappa in provincia di Vicenza. Il nome del paese non corrisponde alla sua bellezza, in territorio collinare ai piedi dell'Altipiano dei Sette Comuni.
Angela conobbe le FMA nel convitto per le operaie dove fu accolta a motivo del suo lavoro in fabbrica. A 18 anni, 30 gennaio 1935, fu ammessa al postulato ad Arignano e, durante il noviziato a Casanova presentò la domanda missionaria che fu subito accolta. Fece con gioia la professione religiosa il 5 agosto 1937 e dopo pochi mesi partì missionaria per l'Argentina.
Ricordava che nel lungo viaggio in nave, uscendo appena dal mar Mediterraneo, ci fu una terribile tempesta e tutti furono salvi grazie alla protezione della Madonna, invocata con grande fede.

Nella casa di Morón suor Angela fino al 1943 oltre che imparare la lingua spagnola, frequentò la Scuola normale e conseguì il diploma di maestra per la scuola primaria. In seguito, fu assistente e insegnante a Buenos Aires Yapeyú, nella scuola annessa alla Casa ispettoriale.

Nel 1952 fu nominata direttrice a Río Gallegos, un luogo dove il freddo era intenso e il vento era continuo e impetuoso. L'inverno fu così rigido che l'acqua gelava nelle tubature. Per tre lunghi mesi l'acqua mancò e le suore dovevano andare a prenderla lontano con fatica. Si avvicinava il tempo di iniziare la scuola e senza l'acqua non si sarebbe potuto aprire il collegio. Suor Angela raccontava che il 14 agosto con tutta la sua fede pregò: «Mamma, domani è la tua festa e devi regalarci l'acqua. Non andrò a letto fino a che non mi concederai questa grazia». Verso le 23.30 di quella notte sentì scorrere acqua nella tubatura. Aprì il rubinetto, da cui uscì un abbondante getto d'acqua. Felice e riconoscente alla Madonna, suor Angela svegliò le suore e tutte si alzarono per ringraziare Maria che aveva esaudito la loro fiduciosa preghiera.

Un altro avvenimento che suor Angela diceva di non poter tacere era quello successo durante la persecuzione subita

per due anni durante il governo di Perón. Il collegio era vicino al carcere dove c'erano molti detenuti politici. Sotto la finestra del dormitorio, le suore sentirono dire che dopo alcuni giorni sarebbero stati giustiziati nella piazza S. Martín. Furono momenti di angoscia, però la fede in Dio e nella Vergine Maria le sosteneva. Un giorno suor Angela disse alle consorelle che il direttore salesiano acconsentiva che tutte le suore cercassero rifugio nella casa di una ex-alunna nella Cordigliera. Erano già pronti gli abiti per vestirsi in borghese. Lei, però, sarebbe rimasta a custodire le proprietà. Le suore protestarono perché volevano restare con la direttrice. Se dovevano morire, morivano insieme. Quando non avevano più nulla da mangiare, un uomo portò loro un sacco di farina per fare del pane. Una guardia lo vide e purtroppo lo arrestò, ma le suore ebbero la farina!

Un altro episodio attesta la fede di suor Angela: doveva accompagnare all'aeroporto una suora inferma. Una guardia, insperabilmente, la protesse all'andata e al ritorno. Il progetto del governo era quello di distruggere la Chiesa e uccidere le religiose. Ma il Signore le protesse, e un giorno mentre recitavano il rosario, la radio annunciò la caduta di Perón e la sua deportazione in Spagna. Cominciò un'era di pace, grazie alle preghiere e alle penitenze compiute da tutto il popolo. Raccontava ancora suor Angela che un anno doveva andare agli esercizi spirituali a Buenos Aires, ma non aveva il denaro per il biglietto. Invocò con grande fede S. Giuseppe e poco dopo arrivò una persona che le regalò l'equivalente per pagare il biglietto.

Dal 1957 al 1961 fu direttrice e maestra a Mar del Plata e a Uribelarrea. Continuò nello stesso servizio di animazione fino al 1964 a Puerto Deseado. In quel periodo fu colpita da una calunnia, frutto di invidia, forse per il suo grande zelo e per il successo in tutte le sue attività. Lei però non ne parlò mai.
La sua ispettrice, la mandò in Italia a visitare i familiari. La Madre generale, madre Angela Vespa, quando la vide, la trovò deperita, perciò la mandò a Rosà, nella casa di riposo, dove ricevette tutte le cure necessarie. Dopo sei mesi, quando rivide la Madre per salutarla prima di tornare in Argentina, ebbe la sorpresa di una nuova obbedienza: la superiora le chiese di andare in Centroamerica, dove c'erano meno suore. Suor Angela accettò con disponibilità senza alcuna resistenza.

Nel 1964 giunse a San José (Costa Rica), alla Casa ispettoriale dove vi erano le giovani in formazione e una scuola gratuita. Nel 1966 fu nominata direttrice di quella comunità. Non furono poche le difficoltà e le sofferenze che dovette sopportare,

poiché era responsabile delle aspiranti, delle postulanti e della scuola. Riguardo a questo tempo, suor Angela racconta che un giorno suore, aspiranti e postulanti andarono in gita al Vulcano Poás. Il luogo era sconosciuto, perciò camminarono nei dintorni. Improvvisamente sorse una nebbia così densa che non sapevano dove stavano e cosa c'era a pochi passi da loro. Non si davano conto di essere in un luogo pericolosissimo: erano sul cratere del vulcano! Avrebbero dovuto salire per una montagna scoscesa. Le aspiranti e postulanti piangevano. Suor Angela dice che si sentiva come Gesù nell'orto degli ulivi. Improvvisamente il cielo si schiarì per brevi momenti per cui poterono vedere la strada e dopo due ore tornare a casa. Entrarono insieme nella cappella a ringraziare la Madonna per la sua efficace protezione.

Nel 1971 fu inviata nella casa di Santa Ana (El Salvador) ancora come direttrice, incaricata delle exallieve e maestra in alcune classi. Fu un tempo difficile per la situazione politica, ma sempre sperimentò la potente protezione di Maria Ausiliatrice. Nel 1976 a San Pedro Sula (Honduras) fu vicaria e maestra. In quel periodo fu anche segretaria della Conferenza dei religiosi.

Dal 1978 al 1983 fu ancora direttrice a San José. Era responsabile delle opere sociali, un compito non facile perché si trattava di continuare l'opera di suor María Romero quando tutti pensavano che dopo la sua morte sarebbe finita. Ma l'opera continuò e si ingrandì, perché era opera di Dio e di Maria Ausiliatrice. Erano circa 600 le famiglie che periodicamente ricevevano un aiuto in commestibili. Un consultorio per persone molto povere offriva consulenza medica e procurava le medicine. Un internato accoglieva ragazze che abitavano lontano e necessitavano di istruzione.

Suor Angela era aperta, semplice, sacrificata, instancabile, sempre buona e dolce con tutti. Nel lavoro prendeva per sé la parte più dura e ripugnante.

Un giorno le fu annunziata la visita di una signora che la cercava. Quando la vide, provò un certo timore perché era una donna bellissima, elegante e che emanava un senso di profonda spiritualità. La signora le offrì del denaro dicendole che era per i poveri. Suor Angela le chiese come si chiamasse e lei la guardò dolcemente e rispose sorridente: «Maria, solo Maria!». L'offerta era esattamente l'equivalente per pagare i viveri comprati per i poveri.

Nel 1983 passò a Panamá, come vicaria e maestra, incaricata della scuola elementare e della catechesi nel quartiere "Don Bosco", tra gente molto povera. Qui visse un'esperienza dolorosissima quando il collegio, per la situazione politica, fu

circondato da cannoni. Grazie a Dio poco dopo cadde il Governo e si tornò a vivere in pace.
Nel 1989 suor Angela fu trasferita a San José come vicaria e coordinatrice della fede e nel 1992 fu ancora direttrice a Panamá e in seguito vicaria e responsabile della Scuola "Maria Ausiliatrice" nella stessa città.

Mentre era in questa casa, una caduta le causò un forte colpo alla testa. Agli esami risultò un aneurisma cerebrale. Sottomessa ad un intervento chirurgico di alto rischio, si affidò a suor María Romero. Come risposta sentì un tocco al braccio ed ebbe la sicurezza della guarigione, e così avvenne.

La sua ultima obbedienza nel 1995 fu quella di andare ancora una volta nella casa delle opere sociali a San José, dove fu catechista e animatrice di attività pastorali nei quartieri poveri. Pochi giorni prima della morte aveva celebrato con entusiasmo la festa di don Bosco in un quartiere poverissimo.
Morì il 2 febbraio 1997 primo sabato del mese. Le consorelle sono sicure che la Vergine Ausiliatrice venne a prenderla per farla godere di quel regno per il quale aveva lavorato fino alla fine con grande ardore missionario.

Suor Marí Matoses Josefa

di Eugenio e di Matoses Josefa
nata a Sueca (Spagna) il 29 maggio 1920
morta a Zaragoza (Spagna) il 22 febbraio 1997

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1953
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1959

Josefina era la maggiore di tre sorelle. I genitori, profondamente cristiani e con una buona posizione economica, educarono le figlie nella fede cristiana, nell'amore al lavoro e nella dedizione agli altri. Josefina aveva 13 anni nel 1933 quando arrivarono nella sua città di Sueca le FMA. Erano i tempi della Repubblica, perciò si presentarono in abiti civili. Iniziarono l'attività educativa con l'insegnamento in alcune classi e con l'oratorio festivo. Chi aveva sollecitato la presenza delle suore conosceva molto bene la fecondità educativa di quelle religiose, ma le ragazze e la gente, che le vedevano correre, saltare e si sentivano trattate con affetto, si interrogavano sulla loro identità. A poco a poco si diffuse la notizia che erano religiose. E sorsero

altre domande: "Chi era quel don Bosco di cui le suore raccontavano tante belle storie?". Nonostante i tempi tanto difficili prima della guerra civile, l'anno seguente il loro arrivo, per la festa di don Bosco, le ragazze si presentarono numerose in parrocchia per partecipare alla Messa insieme alle suore. Queste si stupirono e gioirono del fatto che la loro opera stava ponendo buone radici tra la gente.

I genitori di Josefina gestivano in Sueca un negozio di tessuti di pregevole qualità. Il padre preparò la figlia maggiore ad aiutarlo in negozio. La incaricò dell'amministrazione e del servizio ai clienti. Il negozio funzionava bene e il padre si sentiva profondamente soddisfatto della collaborazione della figlia. Josefina, però, ad un certo punto gli confidò il desiderio di divenire religiosa. Fu per il padre un fulmine a ciel sereno. Proprio Josefina, che da sola sosteneva il lavoro del negozio? Non se lo sarebbe mai aspettato! Certo, pensò, quelle suore hanno una grande forza di attrazione della gioventù…

Il tempo mitigò quel dolore e vinse la risposta cristiana alla chiamata di Gesù della sua primogenita. Poco a poco si convinse che la vocazione era una benedizione di Dio che compensava tutti i suoi guadagni! Josefina fu così ammessa al postulato a Barcelona Sarriá il 31 gennaio 1945 a 25 anni. Iniziò il noviziato a Barcelona ed era felice di diventare presto FMA.

Nonostante avesse sostenuto tanta lotta per avere il permesso paterno, le superiore non ritennero opportuno ammetterla alla professione religiosa, a causa di una malattia del padre che era ritenuta ereditaria. Con grande dolore Josefina ritornò in famiglia e riprese a collaborare nel negozio del padre, che, sebbene spiacente per i motivi del suo ritorno, era ben contento della sua compagnia. Josefina ritornò anche alle attività apostoliche in parrocchia; era delegata delle aspiranti dell'Azione Cattolica, frequentava la casa delle FMA come exallieva e viveva una vita di fede esemplare.

Dopo un anno, la Superiora generale madre Linda Lucotti, in visita all'Ispettoria, arrivò anche a Sueca e le suore le presentarono Josefina tra il gruppo delle exallieve. La superiora, udita la causa dell'interruzione della sua formazione, intervenne perché fosse riaccettata. Grande fu la gioia di Josefina dinanzi alla prospettiva di realizzare il sogno della sua vita. Completò il noviziato e fu ammessa alla professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1953, a 33 anni.

Fu destinata alla casa di Palau de Plegamans come insegnante nella scuola commerciale e assistente delle alunne interne dell'Istituzione "S. Ana" patrocinata dalla Protezione dei minori.

Era amata e stimata da tutte per il suo tratto amorevole, la competenza nell'insegnamento e la dedizione alle bimbe. Rimase in questa casa 20 anni, divenendo, nel 1961 anche economa. Era apprezzata dalle consorelle per le sue qualità ed era ammirata anche dal personale di servizio e dalle autorità dell'Istituzione per le capacità organizzative e per le doti in ambito amministrativo.

Nel 1973 fu inviata allo Juniorato di Huesca come economa della comunità, ma dopo un anno passò nella casa di Alicante, nel collegio per le orfane dei ferrovieri ancora come economa. Qui si incontrava di nuovo con bimbe orfane, alle quali poteva manifestare l'attenzione, l'affetto, il rispetto e l'aiuto di cui erano prive. Dopo cinque anni l'obbedienza le chiese un nuovo servizio di consigliera e economa nella comunità di Torrent. Lavorò là per sette anni, alla fine dei quali incominciarono ad apparire alcuni sintomi di deterioramento fisico e psichico: mancanza di memoria, sospetti infondati, irritabilità. Trascorse l'anno 1986-'87 nella Comunità "N. S. de los Desamparados" di Valencia con il compito di economa.

Dal 1987 al 1992 lavorò nella casa di Sueca come dispensiera. Chi la conobbe nel passato constatava l'avanzare del morbo di Alzheimer che la stava minando. Era progressiva anche la sua sofferenza morale e quella della comunità che la vedeva soffrire senza poter porvi rimedio.

Nel 1992, poiché il collegio di Sueca era gremito di alunne e lei non poteva ricevere le cure adeguate, fu accolta nella Casa di riposo "N. S. del Pilar" di Zaragoza. Qui poteva muoversi in spazi più ampi, sportarsi da un luogo a un altro liberamente e contare in ogni momento del necessario aiuto. L'ultima tappa della vita fu molto dolorosa. All'indebolimento generale si aggiunse l'immobilità. Chi l'aveva conosciuta negli anni giovanili non poteva che rattristarsi per lei e con lei che, nei rari momenti di lucidità, soffriva per la sua penosa situazione. Aveva ben presente la famiglia e i ricordi del passato; pregava e condivideva la sua gioia di essere FMA.

La Madonna la liberò infine dalle dolorose limitazioni per accoglierla con sé nella gioia del Paradiso il 22 febbraio 1997.

Suor Martelli Giacinta Maria

di Giuseppe e di Pirazzi Maffiola Ida
nata a Galliate (Novara) il 12 aprile 1914
morta a Orta San Giulio (Novara)
il 13 febbraio 1997

1ª Professione a Crusinallo (Novara)
il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1939

Di famiglia profondamente cristiana, Giacinta era l'ultima di sei figli. Dopo la scuola elementare, come le sue tre sorelle, frequentò come interna nell'Istituto "Immacolata" di Novara il Corso complementare di tipo aziendale. Una sua compagna, poi FMA, ricordava Giacinta quando tornava dal collegio per le vacanze. Tutte le mattine partecipava alla Messa, poi la vedeva andare a fare la spesa. Era riservata, non salutava nessuno, ma se ne stava tutta raccolta con Gesù nel cuore.

Il 31 gennaio 1931 entrò a Novara come postulante tra le FMA. Scriverà: «Il mezzo di cui Dio si servì per la sua chiamata fu l'esempio e l'esortazione delle mie educatrici. Trovandomi in collegio, costatai la maggior facilità di fare del bene alle anime, di lavorare per la gloria di Dio e per la mia santificazione in questo stato, perciò mi consigliai ed entrai nell'Istituto». Dirà ancora che considerava segno certo di vocazione la frase che le disse una suora: «La Madonna ti vuole sua». Passò poi al noviziato di Crusinallo.

Il suo parroco scriveva di lei: «Sono ben lieto di poter, con sicura coscienza, attestare che Giacinta, mia parrocchiana, ha sempre tenuto una condotta buona, irreprensibile, esemplare, sia morale che religiosa. Faceva parte del Circolo Giovanile dell'Immacolata, stimata e ben voluta da tutti».

In un suo scritto di quel periodo leggiamo: «Fare sempre la volontà di Dio. Vedere nel prossimo Gesù per poter essere sempre cortese». Chi fu con lei in postulato e noviziato dice che era edificata dal suo contegno umile, semplice, ma disinvolto. Era educata, silenziosa e diligente nello studio.

Emise la prima professione a Crusinallo il 6 agosto 1933. Fino al 1936 rimase all'Istituto "Immacolata" di Novara come studente privatista per ottenere il diploma di Scuola magistrale. Poi completò il curricolo con il tirocinio nella scuola materna di Gravellona Toce.

Nel 1937 a S. Giorgio Lomellina iniziò la sua lunga esperienza

come educatrice nella scuola materna dopo averne conseguito il diploma. Dedicò interamente le energie, il tempo e l'intelligenza alla missione educativa sia nella scuola, sia nell'oratorio e nella catechesi. Di operosità e zelo instancabile, portava i bambini all'amore a Gesù e a Maria. Lo testimoniano i suoi ex-allievi che la ricordano con grande affetto.

Sensibile alla poesia e al gusto del bello, realizzava sempre nuovi e originali lavoretti e dipinti, a beneficio dei poveri e delle missioni. La sua attenzione ai poveri è attestata anche da un suo scritto agli exallievi, in cui chiedeva un contributo in denaro per un ex-compagno di scuola elementare che aveva deciso di sposarsi, ma si trovava in grave necessità.

Continuò a insegnare nella scuola materna nelle case di Tornaco (1943-'46), Palestro (1946-'50) e Confienza (1950-'52). Nel 1950 il Presidente dell'Asilo di Palestro rilasciò un certificato in cui attestava che suor Giacinta aveva insegnato «disimpegnando le proprie mansioni in modo veramente encomiabile per capacità, attività, zelo, meritandosi la stima di questa Amministrazione e di questa popolazione».

Nel 1950 a Napoli ottenne il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1952 iniziò così all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia questa missione. L'amore ai bambini la portava a dare il meglio di sé nell'insegnamento; soprattutto coi più carenti di capacità intellettive non desisteva finché riuscivano ad imparare. Nel 1959 svolse lo stesso compito nella casa di Novara Cittadella e dal 1964 nella Casa "Immacolata" della stessa città.

Qualcuno disse che suor Giacinta era una "formichina industriosa", ininterrottamente occupata. A Malesco, durante l'estate, non poteva vedere le ragazze in ozio, perciò pensava sempre a qualche attività che potesse interessarle. Offriva colori e stoffe perché dipingessero, sassi da colorare… e mille altre cose. Aveva una particolare sensibilità e gusto del bello, capacità artistiche e pittoriche, attestate anche dal fatto che nel 1966 a Nizza Monferrato aveva ottenuto un certificato di educazione artistica. Ma sapeva mettere mano a tutto. Una consorella cuoca ricorda che suor Giacinta le diceva di chiamarla in aiuto quando non aveva scuola.

Cercava di dominare il suo carattere non facile esercitando tanta pazienza soprattutto con i bambini. Uno di loro ricorda che a scuola ogni mattina faceva trovare il disegno di un fiore alla lavagna per dare gioia agli alunni.

Una suora è molto riconoscente a suor Giacinta per il fatto che lei, in prima elementare, mentre appendeva l'alfabetiere, cadde dalla seggiola fratturandosi l'ulna e il radio della mano

destra. Così ingessata, le fu messa al fianco suor Giacinta, da poco in pensione. Le preparava i modelli di scrittura con tanta disponibilità e pazienza. Continuò ad aiutarla da settembre a marzo, sempre presente, senza mai lamentarsi. Gli alunni le erano talmente affezionati che le correvano incontro ogni volta che la vedevano e lei aveva sempre qualcosa di nuovo da raccontare o da raccomandare. Anche in pensione, quindi, era sempre attiva. Durante l'estate a Malesco si occupava di tanti lavoretti per l'ordine della casa. Nel tempo libero dipingeva e i suoi quadretti erano molto apprezzati. Quando suore e ragazze tornavano dalle gite e le assistenti erano stanche, vedevano arrivare suor Giacinta in dormitorio che diceva loro: «Vada pure, sto qua io». E se ne andavano tranquille, sicure di essere ben sostituite.

Le testimonianze non mancano di riconoscere che suor Giacinta era soprattutto una donna di preghiera intensa e, forse, era proprio questo il segreto di tanto lavoro e creatività apostolica.

La malattia che la colpì a Malesco nell'estate del 1992 la portò progressivamente all'immobilità. Accolta nella comunità di Orta S. Giulio, diede testimonianza di religiosa amante della vita. Il suo sguardo sereno parlava della bontà del suo cuore.

Suggerì alle consorelle che, se avesse dovuto perdere la parola o la coscienza, le cantassero la lode: *O Vergine Maria, sul Golgota sei Madre…* . Nel 1989 aveva scritto di non rammaricarsi se avesse dovuto morire sola, con nessuna assistenza. E concludeva: «Signore, fa' che il mio incontro con Te non sia turbato dalla presenza neppure dei miei cari».

Il 13 febbraio 1997 Egli l'accolse nel suo abbraccio di Padre.

Suor Martins Pereira Francisca

di Genésio e di da Cunha Josina
nata a Recife (Brasile) il 7 ottobre 1911
morta a Fortaleza (Brasile) il 29 agosto 1997

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1947

Francisca ebbe il dono del Battesimo a Recife, capitale dello Stato di Pernambuco, a tre mesi dalla nascita, nella solennità natalizia del 24 dicembre 1911, e ricevette la Cresima dopo un

serio cammino di preparazione, ancora a Recife, il 3 maggio 1934 a 22 anni di età.

I genitori furono solleciti dell'educazione integrale di Francisca, per cui, oltre la licenza elementare, le fecero frequentare un corso commerciale, che concluse a Recife, con il relativo diploma nel 1926 a 15 anni di età. Francisca era anche molto impegnata nella pratica della vita cristiana e progressivamente maturò la scelta vocazionale, grazie alla saggia guida del Salesiano don Antonio Agra che la orientò verso l'Istituto delle FMA.

All'inizio del 1938, a 26 anni, si presentò all'ispettrice suor Costanza Storti per essere accolta nell'Istituto delle FMA. Venne inviata alla casa di Baturité come aspirante. La formazione ebbe un corso positivo e Francisca poté iniziare il postulato il 2 luglio 1938. Proseguì il cammino di formazione con entusiasmo e fermezza di volontà, per cui fece con gioia la vestizione religiosa a Recife, il 31 gennaio 1939. Proseguì il cammino formativo nei due anni di noviziato, che concluse il 6 gennaio 1941 con la professione religiosa a Recife Varzea.

Dal 1941 al 1946 fu inserita nel Collegio "Juvenal Carvalho" a Fortaleza come insegnante e assistente delle ragazze. Nella sua prima esperienza educativa lasciò la testimonianza di fermezza nell'agire e di responsabilità a tutta prova.

Dal 1947 al 1949 fu economa, insegnante e assistente delle ragazze del Collegio N. S. Auxiliadora" di Manaus. Suor Francisca aveva attitudine per l'assistenza e sapeva valorizzare con equilibrio la sua fermezza d'animo ma anche cedere al momento opportuno.

Successivamente, per due anni, (1950-'52) fu inviata nella casa di Parí-Cachoeira, come animatrice della comunità, e con cuore missionario si dedicò all'evangelizzazione di vari gruppi etnici, che si potevano raggiungere nelle zone limitrofe.

Dal 1953 al 1958 fu trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Porto Velho per svolgere vari incarichi: vicaria della casa, insegnante, segretaria e assistente delle ragazze. Dimostrò in tutto una forte tenacia e un fattivo amore nel promuovere la qualità della scuola. Intraprese lo studio della lingua inglese e ne ottenne l'Abilitazione nel 1955 a Rio Branco.

Suor Francisca, anima di ricca interiorità, era sempre presente ai momenti di preghiera comunitaria, nonostante i suoi molteplici impegni, poiché il suo sguardo d'amore era fisso in Gesù. Le exallieve e le FMA che vissero accanto a lei concordano nel ricordare la naturale eleganza dei suoi gesti educativi, uniti alla fermezza nell'esigere dalle alunne il compimento diligente del dovere.

Dal 1959 al 1961 fu di nuovo al Collegio N. S. Auxiliadora" di Manaus come insegnante di inglese e di matematica, segretaria della scuola e assistente delle ragazze. La sua donazione continuò con lo stesso slancio, sempre bene accolta da tutte le persone che ricevevano la sua opera o che in qualche modo la incontravano sui loro passi.

Nel 1962-'63 fu insegnante di inglese all'Istituto Professionale "Maria Ausiliatrice" di Recife. In quel tempo si preoccupò anche di conseguire altre competenze, per questo a Manaus, nel 1963, ottenne l'Abilitazione in matematica e nella Segreteria scolastica. Da vera educatrice salesiana, si prodigava per la formazione integrale delle allieve, sapendo esigere l'adempimento del loro dovere con tratti di pazienza, bontà d'animo e spirito di salesiana allegria.

Le qualificazioni raggiunte da suor Francisca contribuirono anche a migliorare il prestigio dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Natal, dove lavorò dal 1964 al 1968 come consigliera, segretaria della scuola e insegnante di inglese e di matematica. Intanto suor Francisca, con la sua caratteristica attitudine educativa formava le giovani in senso integrale ed esse rimanevano attratte dalla sua capacità di svolgere le lezioni di inglese; e nel tempo stesso ricevevano utili orientamenti per la loro vita di fede e di amore al Dio che salva. Aveva infatti il talento di evangelizzare educando.

Nel 1969 fu trasferita all'Istituto "Waldemar Falcão" di Aracati come consigliera. Svolse un apostolato scolastico ed educativo, dinamico ed entusiasta. L'anno successivo fu inserita nel "Centro Educacional Maria Auxiliadora" di Brasilia per svolgere prestazioni domestiche, che disimpegnò con amore e virtuosa naturalezza. Nel 1971 fu vicaria della Comunità "N.S. da Glória" di Macaé.

Successivamente dal 1972 al 1976 all'Istituto "N. S. Auxiliadora" di Rio de Janeiro svolse varie attività comunitarie, che seppe integrare con creatività e con esperienze apostoliche. Dal 1977 al 1979 fu richiamata ad offrire le sue competenze di segretaria scolastica all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Natal, dove suor Francisca venne apprezzata per la capacità evangelizzatrice, tanto che fu invitata dal parroco ad iniziare un nuovo apostolato per la preparazione dei genitori dei bambini che si preparavano alla prima Comunione avendo una rispondenza grata e feconda.

Nel 1980 la salute di suor Francisca incominciò a declinare e a manifestare le prime avvisaglie di arteriosclerosi, perciò fu accolta nella Casa di riposo "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza, dove rimase fino alla fine della vita.

Aveva sempre amato molto la sua famiglia, manifestando un amore speciale per il babbo e con lo sviluppo della malattia, sembrava che se lo vedesse accanto. A poco a poco perse la sua tipica vivacità fino a giungere alla totale inazione. Quando ancora poteva muoversi da sola, spesso si presentava in refettorio, nell'ufficio che aveva svolto, e salutava le consorelle con un bel sorriso. Progressivamente perse però la possibilità di camminare e fu necessario ricorrere alla sedia a rotelle. Infine, negli ultimi anni, perse totalmente la memoria.

Suor Francisca in tutta la vita diede testimonianza di amore fraterno e contribuì a creare nelle comunità ambienti di vera carità, grazie alla forza attinta alla sua profonda spiritualità eucaristica e mariana.

Negli ultimi giorni della vita, fu circondata dalla carità fraterna delle consorelle, finché si aprì all'incontro definitivo con Dio il 28 agosto 1997 a 85 anni di età e 56 di professione religiosa.

La direttrice della sua comunità, suor Maria de Jesus Germano, al funerale, diede di lei la seguente testimonianza: «La nostra carissima suor Francisca ci precede nella felice eternità per ricevere il premio della sua consacrazione a Dio, vissuta nell'abbandono totale di se stessa al volere del Padre».

Suor Mascazzini Luigia

di Antonio e di Barni Giovanna
nata a Buscate (Milano) il 23 ottobre 1920
morta a Milano l'8 giugno 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Lecco)
il 5 agosto 1949

Luigia aveva soltanto otto o dieci anni e già si sentiva chiamata alla vita di consacrazione al Signore Gesù. Com'è possibile? Mah, c'è di mezzo un invito misterioso: quello che viene dal cielo e si riveste di chissà quali veli luminosi.

Luigia era nata a Buscate (Milano) il 23 ottobre 1920. I genitori l'avevano accolta come un dono incomparabile. Non ci sono state tramandate notizie circa la composizione complessiva della sua famiglia, e nemmeno dei suoi anni infantili e adolescenziali. Dev'essere stata tutta una linea retta tra casa, parrocchia

e posto di lavoro. Ebbe un fratellino, nato dopo di lei, che però morì all'età di tre anni.

Dopo la quinta elementare Luigia imparò in forma del tutto casalinga, da persona a persona, il mestiere di sarta, ma poi, verso i 13 anni, vista la sua ormai indiscussa abilità, fu mandata a frequentare anche un corso di alto livello presso una grande sartoria di Busto Arsizio. Otto chilometri di andata e altrettanti di ritorno, in bicicletta. Il corso durò quattro o cinque anni e si concluse con un diploma di qualifica.

Una sua cugina, suor Benigna Mascazzini, più giovane, ricorda l'evento della sua Cresima, impartita dal card. Ildefonso Schuster. Ebbe come madrina Luigia, che la seguì nel catechismo e nella preghiera e l'accompagnò, tutta elegante, facendola sentire orgogliosa. Suor Benigna, che aveva allora nove anni, conservava una fotografia in cui la cugina le tiene la mano sulla spalla, in un gesto protettivo e si apre in un gioioso sorriso. Le trecce avvolte intorno al capo sembrano quasi una corona.

Quando poi, ventenne, Luigia espresse il desiderio di farsi suora, i genitori si rattristarono un po', ma non le opposero impedimenti. Fu ammessa al postulato a Milano il 31 gennaio 1941 e, dopo il noviziato a Bosto di Varese, alla professione religiosa il 6 agosto 1943. Trascorse la vita come FMA sempre armeggiando con aghi, fili, stoffe, macchine da cucire e annessi. Su 54 anni di vita religiosa, ne trascorse 46 presso le comunità addette ai confratelli salesiani, a loro intelligente e fraterno servizio. Quando era ancora novizia, il babbo le aveva pronosticato: «Vedrai che le tue superiore ti manderanno in una casa salesiana, in laboratorio. Cerca di fare molto bene!».
E già in noviziato suor Luigia mise a servizio della comunità il suo cuore benevolo e la sua generosità nel sottoporsi a questa o a quella situazione di sacrificio, sempre in dialogo con la maestra suor Angela Vanetti.

È rimasto così nelle memorie l'aneddoto seguente. Una volta la nostra novizia si vede arrivare la mamma con due grossi pani integrali e un bel pezzo di formaggio grana. Un vero tesoro, che però lei non tiene nascosto e sotterrato. Lo porta alla maestra, la quale le suggerisce di condividere il pane con le compagne e di trattenere il formaggio per poterlo consumare un po' per volta. Dopo una o due notti però, sentendosi i crampi nello stomaco quasi vuoto, suor Luigia si alza, va in refettorio e finisce il formaggio in un colpo solo. Poi al mattino, pentita, confessa tutto a suor Angela e questa le risponde con un largo sorriso. Lei allora se ne va, sollevata, ma con il proposito d'imparare a camminare con più audacia sulla via disagevole della rinuncia offerta al Signore.

Dopo la professione suor Luigia fu inviata a Milano presso la casa dei Salesiani, in via Tonale. Si era nel pieno della guerra mondiale; bisognava vivere sempre "in trincea", perché oltre a sentirsi tremare dinanzi ai presagi di morte che rombavano sopra le nubi, c'era da vedersela anche con tante altre ristrettezze nelle cose essenziali, a cominciare dalla scomoda abitazione.

Suor Luigia, come del resto le consorelle, si appellava alle sue riserve di coraggio e soprattutto all'abbandono al volere del Signore. Si faceva apostola di tutto ciò anche con le oratoriane, che cercava di educare al senso vivo dell'Eucaristia e alla fiducia nella Vergine Maria. E questo anche con le mamme e le nonne delle ragazzine.
Parecchie di queste nonne s'impegnarono a ritrovarsi ogni giorno in parrocchia per un rosario di supplica e di speranza.

Una direttrice di allora, suor Giuseppina Masciocchi, dice: «Ho ricevuto tanti esempi belli da suor Luigia: la sua carità, il suo fervore, l'amore alla Famiglia salesiana, alle superiore e alle consorelle senza distinzione, e soprattutto la sua dimenticanza di sé, che la portava a non dire mai no alle richieste di aiuto».

Suor Dina Agosti conobbe suor Luigia nei tempi in cui si aprivano al mare le colonie estive. C'erano non pochi Salesiani e soprattutto molti ragazzi e i loro bisogni erano più che proporzionati al numero… Lei non perdeva mai né la calma né la limpida serenità. Era contenta di offrire un contributo al buon andamento delle vacanze giovanili. Era paziente, gentile, pronta a soddisfare i desideri altrui. E le piaceva rallegrare con piccole sorprese. La testimone commenta: «Tutta l'esistenza di suor Luigia è stata un intreccio di buone opere ispirate e vivificate dalla carità».

Dal 1950 al 1953 lavorò come guardarobiera a Vendrogno, poi per tre anni fu a Legnano Convitto e dal 1956 al 1960 ad Arese. Suor Luigia visse, in due riprese, parecchi anni in quest'ultima casa, in quell'edificio che prima era per i minorenni prigione di Stato e che poi, per una stupenda idea di Papa Montini, allora arcivescovo di Milano, diventò una particolare *casa* per giovani che dovevano uscire dal labirinto del crimine per diventare persone investite di laboriosa dignità. Per questo fu affidata alla direzione dei Salesiani, figli di un educatore santo che aveva sognato di ammansire i lupi.

Lì accadeva anche che l'uno o l'altro di questi *barabit* (piccoli barabba: in dialetto lombardo) trovassero inconsistenti scuse per rimanere vicini alle suore, per sentirne l'affetto sincero. Un ragazzo una volta, invitato ad uscire in cortile con i suoi compagni che giocavano al pallone, invece di tergiversare inu-

tilmente in cucina, rispose con questa domanda: «Ma, direttrice, che cos'è una mamma?». E suor Luigia, come, del resto, le sue consorelle, fu mamma per loro.

E fu anche sorella buona con i Salesiani, cercando sempre d'intuire che cosa fosse loro utile o anche soltanto gradito. Uno di loro, don Enrico Stella, Prefetto per 18 anni a Milano, scrive: «Non è facile parlare di suor Luigia, perché la sua vita, per i tanti anni che ho trascorso con lei, era una vita molto comune. Devo però dire che suor Luigia era "per Cristo a tempo pieno". Con noi Salesiani agiva delicatamente, come farebbero una mamma o una sorella. Arrivava sempre in anticipo, con occhio attento, fino a vedere se avevi messo le calze scompagnate. Se non ti vedeva in ordine, ti diceva, in dialetto: "Ma non lo metta più quel *robo* lì"».

Era una lavoratrice quasi imbattibile e nei momenti di maggior lavoro «pareva una formichina che si dava da fare senza nessuna agitazione. E se chiedeva qualcosa, lo faceva con tanta gentilezza e con un sorriso così finemente complice, che diventava impossibile dirle di "no", anche perché si doveva riconoscere che aveva ragione.

I suoi gesti caratteristici sono indescrivibili – dice ancora il Prefetto –, ma rimangono vivi nella memoria di chi l'ha avvicinata. Se ci sfuggiva qualche parola un po' colorita sul conto di un superiore (o di una superiora), il suo sorriso birichino lasciava capire che lei condivideva, ma le sue parole erano queste: "Ma, Signor Prefetto, non strapparli!".

Suor Luigia è stata una sorella affettuosa, una mamma attenta e buona, e ha impregnato le case dei Salesiani con un clima di famiglia».

Nel 1960-'61 lavorò a Laigueglia ancora come guardarobiera, poi passò a Milano Prato come incaricata del laboratorio di taglio e cucito. Dal 1964 al 1966 fu ad Arese e poi a Milano nella casa addetta ai Salesiani fin quasi alla fine della vita.

C'era un contrasto in suor Luigia. Il suo aspetto poteva essere considerato quello di una persona in buona salute; nel suo interno invece andava covando non si sa quale male micidiale.

Ad un certo punto fu ricoverata in ospedale per accertamenti, ma non ci fu più possibilità di cestinare il suo biglietto di viaggio per il Paradiso. Si spense l'8 giugno 1997 all'età di 76 anni.

Alla Messa di esequie concelebrarono più di 30 Salesiani e don Giorgio Zanardini, rievocando non solo la figura, ma anche soprattutto la missione di suor Luigia tra loro, lasciò come in sintesi questo paragone: «Gesù alla Maddalena che si era recata

di buon mattino al sepolcro, disse: "Va' dai miei fratelli". E a suor Luigia, la mattina del 6 agosto 1943, giorno della sua professione religiosa, ha detto: "Va' dai miei Salesiani e parla loro di me. Diglielo che tu hai visto il Signore". Così suor Luigia ha fatto: con noi e con i nostri giovani. Ha parlato del suo amore e lo ha tradotto in gesti di grande portata per la vita. In lei possiamo leggere che cosa Gesù vuol fare di noi».
Fu infatti definita «ausiliatrice gioiosa dei Salesiani e dei giovani».

Suor Massari Raffaella

di Raffaele e di Villi Maria
nata a Spiazzo (Trento) il 16 giugno 1921
morta a Torino il 23 dicembre 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Raffaella proveniva da una famiglia dove si respirava aria di fede in Dio. Aveva una sorella e tre fratelli, che le volevano un gran bene e la proteggevano molto. Il papà faceva l'arrotino ambulante girando con i figli verso la Toscana o la Liguria e durante la prima guerra mondiale risultava disertore non avendo voluto, lui italiano, combattere contro i connazionali.

La mamma custodiva la casa e le figlie, le educava ai valori umani e cristiani; non tralasciava mai la Messa festiva senza badare alla distanza dalla Chiesa e ai suoi continui malanni, dovuti all'artrite deformante che il faticoso lavoro, imposto dagli austriaci, le aveva procurato. Da piccola Raffaella desiderava diventare missionaria. Si presentava spesso ai familiari con il grembiule di scuola della sorella e con un crocifisso, come se fosse già pronta a partire per l'Africa! Lei stessa in un breve scritto attesta: «Fino a 18 anni, pur frequentando la parrocchia e partecipando alla Messa quotidiana, dimenticai del tutto il sogno missionario. Bastò però una predica sull'appello dei Macedoni a S. Paolo (cf Atti 16,9) perché compresi di essere anch'io chiamata ad essere missionaria».

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, il padre morì, mentre i fratelli erano sul fronte di guerra, e lei con la sorella doveva non solo sostenere la mamma, ma lavorare anche in campagna. Costretta a interrompere il ginnasio, frequentò un

corso di musica e canto con buoni risultati. Poi si orientò alla scelta vocazionale; ne parlò alla mamma ed ottenne il permesso. Nel frattempo iniziò una fitta corrispondenza con le Suore Missionarie della Consolata di Torino. Raffaella, accompagnata dalla sorella, raggiunse la loro casa con il corredo necessario e in breve tempo, sottoposta ad una visita medica, scoprì di essere affetta da un soffio al cuore e quindi risultò non idonea ad intraprendere il percorso previsto di formazione in quella Congregazione missionaria.

Nelle sue note autobiografiche si legge: «Smarrita e sgomenta, mi sento incoraggiata da mia sorella, che mi consiglia a presentarmi all'Istituto delle FMA, in cui da pochi mesi era morta a 27 anni di età, suor Irma Molinari, una nostra compaesana. La sua mamma ci diede il nome di suor Giulia Mia perché le portassimo i suoi saluti, ma questa suora si trovava a Casanova con le novizie e perciò mi fecero incontrare l'ispettrice, suor Giuseppina Cevrero, la quale esclamò con entusiasmo che ero la 50ª aspirante, mandata da una giovane suora, suor Albertina Lanzio, ormai deceduta. Dopo otto giorni di riposo, il medico controlla e dichiara che posso essere accettata. Le due suore scomparse e l'Ausiliatrice, che mi voleva tra le sue figlie, hanno guidato in porto il disegno di Dio».

Raffaella fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1946 e iniziò il noviziato a Pessione, dove il 5 agosto 1948 emise la prima professione. «La signora Molinari, – scrive ancora suor Raffaella – che salutavo nei ritorni in famiglia, mi chiamava la sua "Irma", ma ero proprio io e lo sono tuttora, suor Raffaella, una felice FMA!».

Dal 1948 al 1954 fu assistente nella casa di Torino Sassi. Nel 1949 conseguì il diploma di educatrice dei piccoli, completando così in un anno la preparazione come privatista presso la scuola di via Cumiana a Torino. Fu poi tutta dedita alla scuola materna di Torino Campidoglio (1954-'57), e alle orfanelle della scuola elementare di Osasco (1957-'59), alle convittrici di Mathi "S. Lucia" (1959-'60). Insegnò poi nella scuola elementare a Madonna della Scala (1960-'62), nella scuola materna di S. Ambrogio Olona (1962-'65), di Mappano con attività all'oratorio (1966-'71), di Perosa Argentina con il sostegno al doposcuola (1972-'81). Dal 1979 in quest'ultima casa fu anche consigliera.

Dal 1981 al 1990 fu economa nella casa alpina di Oulx (Torino), dove per un periodo fu anche consigliera. In seguito fu trasferita a Torino nella Casa "Virginia Agnelli" come dispensiera e assistente al doposcuola. Suor Raffaella svolgeva ogni suo compito con responsabilità, pur essendo fragile di salute.

Era infatti coraggiosa nel sopportare i disagi di una persistente asma bronchiale e nell'affrontare la riduzione progressiva della vista. Nonostante la situazione precaria, continuava a lavorare con entusiasmo e zelo. Non si lamentava, ma era consapevole che la lotta con la malattia incideva sul suo temperamento di montanara già introverso, e la rendeva piuttosto taciturna provocando a volte risposte immediate e taglienti. Di volontà tenace, dimostrava il suo impegno nell'adempimento del dovere e si affrettava ad accontentare le consorelle nelle loro richieste a cui rispondeva con umiltà e gentilezza.

Le testimonianze delle suore la descrivono donna dotata di forte spirito di sacrificio, ricca di buon senso pratico, sempre pronta a dare una mano ovunque vi fosse una necessità. Qualcuna sottolinea che non si dava pace se intuiva un desiderio di una consorella o di una collaboratrice, compresa chi le era un po' indifferente. Dimostrava stima per ciascuna ed esprimeva la sua finezza di tratto anche nell'accompagnare fino alla porta le persone che uscivano di casa dopo una breve sosta.

In comunità era vivace e si impegnava ad essere allegra secondo lo stile di don Bosco anche superando se stessa e i suoi malanni. Verso l'Istituto e le superiore nutriva rispetto e viva riconoscenza, fatta di segni, parole e scritti.

Ai familiari assicurava il suo affetto, vivendo la lontananza e il distacco con religiosa maturità. Dedicava all'adorazione eucaristica parte del suo tempo libero e, quando poteva, amava curare i fiori riuscendo a farli crescere bellissimi per essere deposti davanti alla Madonna con filiale tenerezza.

Avrebbe voluto continuare con le sue prestazioni alla comunità, stimolata dalla sua costante operosità. Nel 50° della professione religiosa desiderava chiedere al Signore 50 vocazioni augurandosi che arrivassero ben preparate dalla Madonna, come aveva fatto per lei.

Nella fase finale della sua vita era consapevole che mancavano i rinforzi nel suo campo di lavoro e diceva: «Ho tanta voglia di vivere per rendermi utile, ma voglio anche rimettermi in pieno alla volontà di Dio».

Angelo buono dei mille servizi, fino al giorno prima dell'ultimo ricovero in ospedale, compì uno dei suoi soliti gesti fraterni andando nella classe di una consorella insegnante per comunicarle che l'impianto della luce in teatro con i relativi attacchi richiesti funzionava benissimo e tutto era pronto per gli auguri di Natale.

Dimessa dall'ospedale, la sera del 22 dicembre si sforzava di avvisare l'infermiera perché non salisse il mattino dopo a por-

tarle il caffè, prevedendo che sarebbe scesa lei in cappella per la S. Messa. Invece all'alba del 23 dicembre 1997 il Signore le anticipò l'invito a celebrare il giubileo d'oro in Paradiso!

Le consorelle testimoniarono che la vita di suor Raffaella era stata veramente un dono per tutte. Tra i suoi propositi si legge: «Perdonare con sollecitudine. Essere più buona che giusta, stroncare i pettegolezzi e favorire la comunione». Alcune sue confidenze condivise con semplicità ad una consorella confermano il suo animo generoso e disponibile: «Non mi sono mai risparmiata. Ho donato volentieri tutta me stessa in ogni obbedienza».

Suor Mathot Marie-Laurence

di Jean e di Gathoye Marie-Jeanne
nata a Chênée (Belgio) il 25 gennaio 1908
morta a Bruxelles (Belgio) l'8 marzo 1997

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Suor Marie-Laurence, tra i suoi quattro nomi di Battesimo, fu chiamata Lucie. Era nata a Chênée (Liège). Non ebbe la gioia di sperimentare l'affetto materno, perché la mamma morì poco dopo la sua nascita. Il padre si sposò nuovamente per dare alla piccola una seconda mamma, ma la matrigna la faceva soffrire, perciò il padre la affidò come interna alle Suore Oblate di S. Benedetto che accoglievano bimbe orfane a cui offrivano l'istruzione e una formazione cristiana. Inoltre orientavano le giovani più grandi a una professione per assicurare loro una onesta vita futura. Lucie crebbe quindi con una buona preparazione. Accompagnata spiritualmente fino alla maturità, giunse a coltivare nel suo cuore l'ideale della consacrazione al Signore.

Il 1° febbraio 1926 chiese di essere accolta nel postulato della Congregazione delle stesse Suore Oblate con cui era vissuta. Il 16 dicembre dello stesso anno iniziò il noviziato e due anni più tardi, il 17 dicembre 1928, emise i primi voti. Nel 1932 fece la professione perpetua.

Per più di 30 anni si occupò dei bambini e degli adolescenti interni passando nelle due case di Tertre e di Louvain. Esercitò la missione educativa con grande senso pedagogico e molta bontà.

La sua bellezza fisica, la dignità del portamento, la sua delicatezza toccavano il cuore delle giovani che la chiamavano "la suora bella". Amata da tutti, era soprattutto attenta ai più poveri.

Il 23 aprile 1944, per un errore strategico della armata alleata, la casa di Tertre fu bombardata e 40 bambini e due religiose persero la vita. Suor Lucie riuscì a estrarsi dalle macerie, con i vestiti stracciati, ma con il "grazie" al Signore, insieme al pianto per la morte dei bambini e delle suore. Conserverà il ricordo anche per un handicap al gomito sinistro schiacciato e male curato. Ma ciò non le impedì di continuare a donarsi totalmente alla missione.

Era un'educatrice efficace e attenta ai bisogni dei bambini, li incoraggiava, li faceva riflettere con parole opportune e ricche di buon senso. Anche le giovani apprezzavano i suoi consigli perché lei, che aveva conosciuto un'infanzia priva dell'affetto materno, le comprendeva e loro la sentivano presente nell'ascolto delle loro difficoltà.

Nel 1966, in seguito agli orientamenti del Concilio Vaticano II, le Suore Oblate chiesero di essere integrate nell'Ispettoria Belga delle FMA. Il 1° novembre dello stesso anno suor Lucie emise con le consorelle la professione perpetua secondo le Costituzioni dell'Istituto delle FMA. Trascorse il primo anno 1966-'67 a Louvain, come infermiera e guardarobiera. L'anno dopo a Verviers svolse gli stessi compiti e per il 1968-'69 fu a Kortrijk "Madre Mazzarello" come aiuto-infermiera. Dal 1969 al 1994 fu portinaia e telefonista nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles. Fu anche consigliera locale dal 1976 al 1980. Questa comunità, oltre alle attività ispettoriali, gestiva un internato e una scuola per bambini. Suor Lucie era riservata e discreta, ma ciò non le impediva di partecipare allegramente a tutte le feste ed era felice di integrarsi nella vita della comunità. Collaborò pure con impegno e precisione per una decina d'anni al Corso di catechesi per corrispondenza, finché la salute glielo permise.

Nel 1995 fu accolta nella Comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Era limitata nella vista e nell'udito e le sue forze diminuivano, perciò la sua attività venne meno progressivamente. Con serenità assunse il suo cammino orientato verso l'incontro col Signore. Aveva conservato della sua formazione religiosa benedettina il senso profondo della preghiera contemplativa e liturgica. Diceva di non temere la morte poiché si sentiva amata da Dio, ma desiderava essere accompagnata negli ultimi momenti. Una delle sue consorelle testimonia il suo amore all'Istituto, ai nostri santi. Amava la natura, gli uccelli, il giardinaggio.

Nelle ultime settimane la sua preghiera continua era per l'Istituto che amava molto, per le vocazioni. L'8 marzo 1997, all'età di 89 anni, si addormentò silenziosamente nel Signore, che lei aveva cercato al di sopra di tutto.

Suor Menichino Francesca

di Luigi e di Ambrosio Generosa
nata a Terzigno (Napoli) il 2 agosto 1913
morta a Ottaviano (Napoli) il 5 settembre 1997

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1943

Franca, com'era chiamata, proveniva da una famiglia agiata, onesta e cattolica praticante. Secondogenita di quattro figli, da giovane ebbe ampia libertà di esercitare l'apostolato parrocchiale anche come delegata delle beniamine di Azione Cattolica.

Nel 1932 a Terzigno giunsero le FMA, volute dal parroco, per gestire una scuola materna ed aprire le porte dell'oratorio alle numerose ragazze del paese e Franca fu tra le prime a frequentarlo. Lei stessa racconta che si affezionarono talmente alle suore da rimanere la sera fino a tarda ora, attratte dalla serenità, dal sorriso, dall'unione tra loro e afferma: «Erano come angeli tra noi». Nel frattempo cominciò a sentire una voce che la sollecitava a pregare e a riflettere molto. A 18 anni di età decise di confidarsi con la direttrice, suor Ercolina Mantelli, che l'accompagnò nel discernimento vocazionale e la presentò alle superiore. Non le fu facile, all'inizio, realizzare il sogno accarezzato, perché ostacolata dal padre e dal fratello maggiore, ma il buon Dio, che la voleva tutta sua, appianò ogni difficoltà.

Il 24 gennaio 1935 venne accolta nella casa di Napoli Vomero per intraprendere il cammino formativo con il postulato e il noviziato. Grazie all'impegno costante nel migliorarsi ogni giorno e crescere nella carità, a distanza di qualche anno, una sua compagna di noviziato confermava: «Ricordo il suo temperamento riservato e umile, talvolta giudicato male, ma dovuto ad una certa timidezza, che non le impediva di socializzare con tutte, di esprimersi con rettitudine e verità. Schiva dall'essere notata, si prestava anche con sacrificio, dove vedeva un bisogno ed era lepida nel parlare». In quel periodo l'aiutò molto l'affia-

tamento che si stabilì con le novizie del secondo anno, che furono sorelle maggiori con quelle del primo, al punto da far esclamare alla maestra, suor Edvige Oddone: «Non ho ancora incontrato novizie di due anni, che si vogliano così bene».

Emessi i voti il 6 agosto 1937, suor Franca si donò senza limiti alle giovani con l'entusiasmo che la caratterizzava. Ottenne l'attestato di istruttrice tecno-pratica per l'abbigliamento, il diploma di arte del taglio di abiti femminili e svolse la sua missione in varie case dell'Ispettoria: Reggio Calabria, San Severo, Pomigliano d'Arco, Sant'Apollinare, Mercogliano, Sicignano, dove fu anche vicaria.

Fu inoltre maestra di musica a San Severo, insegnante nella scuola elementare di Gragnano, assistente delle interne a Bova Marina e a Castelgrande. Nel 1958 fu nominata direttrice ad Aversa (1958-'61) e poi vicaria a Napoli "S. Caterina" (1961-'62). In seguito fu educatrice nella scuola materna di Napoli "S. Giovanni Bosco" e di Ottaviano "S. Margherita", poi sacrestana nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano.

Suor Franca si distinse ovunque per la capacità di far apprendere con precisione i punti di ricamo, approfittando dell'occasione per educare le ragazze all'arte di vivere da cristiane convinte. Anche la musica aveva un posto particolare nella sua missione, specialmente nelle funzioni parrocchiali. Con entusiasmo trasmetteva alle giovani della *schola cantorum* il desiderio di dar lode al Signore con il canto ben eseguito.

In alcune comunità per parecchi anni si dedicò all'assistenza delle orfane, che sperimentarono la sua tenerezza e la fedeltà al metodo preventivo di don Bosco. L'avanzare degli anni la portò a compiti diversi, pur sapendo che un terribile male l'aveva colpita. Era vicina alle ragazze, le incoraggiava e collaborava nell'aiutare in portineria.

Numerose le testimonianze di consorelle che attestano il suo spirito religioso e le sue virtù: «Aveva un carattere forte, tenace, esuberante, appassionato. Anche da anziana esercitava il suo compito con responsabilità, non badando a sacrifici. Era riconoscente per qualsiasi attenzione e, quando poteva, amava fare piccole sorprese».

«Sorella sempre accogliente, l'ho sperimentato di persona: avevo ricevuto un'obbedienza e mi trovai in difficoltà. Lei mi sostenne togliendomi ogni preoccupazione. Sento ancora oggi il bisogno di ringraziarla».

«Siamo state insieme per qualche anno, condividendo il lavoro in perfetta sintonia. La sua carità e comprensione, la gioia di stare insieme aiutavano a superare le difficoltà del lavoro».

«Donna di unione con Dio, pregava molto; andava d'accordo con tutte le consorelle, era stimata e amata da tutte; era paziente e cordiale con i ragazzi dell'oratorio». «È stata una religiosa completa, sempre fervorosa e fedele al dovere, sia come maestra di laboratorio, sia come assistente dell'oratorio, attiva, amante delle anime e disponibile alla collaborazione. Educava le giovani all'ordine, alla pulizia, alla schiettezza».

Portava una nota allegra nella comunità. Un ricordo edificante suor Franca l'ha lasciato negli ultimi anni di vita, mentre era in portineria e come telefonista. Era attenta e premurosa, rispondeva al telefono con garbo e accoglieva con gentilezza le persone che bussavano alla porta.

Soffrì per il cancro che si sviluppò con grande velocità. Faticò ad accettarlo, ma quando capì che era sulla soglia dell'eternità, accolse la volontà del Signore, grata all'Istituto per tutti gli aiuti che le venivano offerti.

Il 5 settembre 1997, all'età di 84 anni, si addormentò nelle braccia del Padre.

Suor Merisio Agostina

di Giovanni e di Marchesi Rosa
nata a Credera-Rubbiano (Cremona)
il 30 agosto 1915
morta a Triuggio (Milano) il 21 novembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Lecco)
il 6 agosto 1947

Agostina nacque in una frazione del comune di Palazzolo, in provincia di Cremona, una zona circondata di campi, filari di pioppi e cascine sparse nella vasta campagna lombarda. Della sua nascita si rallegrarono tre sorelle e un fratello, ed anche la famiglia dello zio, fratello del padre, con i suoi tre figli, poiché, come allora era d'uso, le due famiglie vivevano insieme gestendo il mulino. Gente semplice, onesta, di grande lavoro, di saldi principi cristiani e temprata al sacrificio.

Agostina fu battezzata lo stesso giorno della nascita e a sette anni, il 22 agosto 1922, fu cresimata. Fin dalla fanciullezza si dimostrava giudiziosa ed ubbidiente, vivace e allegra nel prendersi cura dei fratelli e dei cugini, in particolare di Gino, che

era piuttosto discolo. Era una ragazzina mite, ma all'occorrenza diventava decisa e, se era il caso, non mancava di rimproverare chi non si comportava a dovere.
Alunna della scuola elementare, già partecipava alla vita della parrocchia ed era attiva anche nelle feste patronali, che oltre alle funzioni religiose e alle processioni per le strade del paese, erano vissute nell'espressione dei canti popolari, dei giochi e di vari intrattenimenti.

Nel 1928 manifestò il desiderio di farsi religiosa, come attesta la cugina, Delfina Cortesi:[1] «Agostina aveva 13 anni e io entravo nell'Istituto delle FMA. Quando la salutai, mi disse: "Piacerebbe anche a me diventare suora, ma non dalle nostre Suore Canossiane…"».

Negli anni che seguirono le risorse economiche della famiglia erano molto modeste e talvolta scarse, quindi Agostina, con il consenso dei genitori, nel 1932, a 17 anni, lasciò la casa per cercare lavoro in una fabbrica tessile a Legnano, dove trovò ospitalità nel Convitto "Maria Ausiliatrice" gestito dalle FMA. In quell'ambiente impregnato di spirito di famiglia, di laboriosità, di valori umani e religiosi, maturò in lei l'ideale di consacrarsi al Signore come le sue educatrici. Quando però comunicò ai genitori il suo progetto, le venne chiesto di attendere fino alla maggiore età per poter fare una scelta più consapevole. Agostina obbedì e dopo poco tempo dovette prestarsi per assistere la sorella Cecilia, gravemente ammalata, e prendersi cura della sua figlioletta Carmen. Purtroppo, dopo tre anni di cure, la sorella morì e la piccola fu affidata alla nonna paterna.

Agostina intanto, raggiunta la maggiore età, poté realizzare la sua vocazione religiosa. Con l'appoggio delle suore conosciute a Legnano, verso la fine del 1938, chiese di far parte dell'Istituto delle FMA. Dopo un breve periodo di aspirantato, a 23 anni poté iniziare a Milano il postulato, il 31 gennaio 1939. Il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione religiosa e incominciò a Bosto di Varese il noviziato. Qualche mese prima della professione, conseguì a Milano il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola e nella parrocchia e il 6 agosto 1941 emise i voti.

Erano tempi tristi per la seconda guerra mondiale in corso e cresceva dappertutto la povertà, provocata dalla mancanza di lavoro e dall'assenza di giovani e/o di capi-famiglia, arruolati al fronte. La situazione divenne sempre più grave e disagiata,

[1] Sarà anche lei FMA e morirà a Varese nel 2007 a 97 anni.

tanto che fu necessario sfollare dalle città per salvarsi la vita rifugiandosi in luoghi limitrofi con sistemazioni precarie. Anche le FMA soffrirono le conseguenze della guerra: la missione educativa fu fortemente compromessa e la scuola di Milano dovette sfollare fuori città con notevoli disagi.

Suor Agostina fu pienamente coinvolta in quella dura situazione. Infatti, dopo la professione, fece parte della Comunità "Maria Ausiliatrice" in via Bonvesin come educatrice nella scuola materna. Non avendone ancora il titolo, si applicò nello studio per conseguirlo e lo ottenne nel 1942.

In quell'anno fu trasferita a Sormano (Como) con lo stesso compito. Oltre ai suoi impegni comunitari, aveva anche continuato ad interessarsi della nipote Carmen rimasta orfana. Nel 1945, essendo tornato il papà della piccola dalla guerra dopo anni di prigionia, volle egli stesso occuparsi direttamente della figlia. Le diede la possibilità di continuare gli studi e la iscrisse in un collegio di Varese, sottraendola così all'affetto di suor Agostina e facendo molto soffrire anche lei. Suor Agostina si rivolse allora alla Superiora generale, madre Linda Lucotti, che le concesse di tenere con sé la nipote nella casa di Sormano. Quella felice permanenza durò poco, perché il padre si risposò e volle prendere la figlia con sé.

Dal 1948 al 1955 suor Agostina continuò la missione di educatrice a Cologna, frazione del comune di Tirano (Como), zona di confine con la Svizzera. Nel suo stile relazionale esprimeva un tratto delicato, mite e gentile, ed era felice della sua vocazione. Era apprezzata per la buona didattica e per l'equilibrio e la serenità anche nelle immancabili difficoltà del lavoro apostolico e del vivere comunitario.

In seguito passò alla scuola materna di Belledo (Lecco). Le consorelle la ricordano disponibile e schietta, e quando doveva correggere sapeva intervenire con garbo e fermezza. I genitori le manifestavano speciale riconoscenza ed affetto per la sua spiccata capacità educativa.

Dal 1958 al 1965 lavorò nel Convitto "Snia Viscosa" a Cesano Maderno. Suor Agostina era attenta alle piccole cose, opportuna, servizievole e vigilante in tutto. Era una persona modesta, serena, orientata al dono di sé al Signore e al prossimo.

Era anche molto amata dai nipoti e pronipoti. Una sua pronipote così attesta: «L'amicizia intrecciata con lei col crescere si approfondì con visite sempre più frequenti, che divennero col tempo uno scambio di esperienze di vita. Quando iniziai ad insegnare, la zia mi aiutò molto sciogliendo dubbi, perplessità e difficoltà. Ho potuto capire dal suo esempio di vita come l'amore

verso gli altri, quello vero, sincero, non ha bisogno di cose straordinarie, ma è discreto, pieno di garbo e di dolcezza, proprio come era lei». In realtà suor Agostina esprimeva sincera benevolenza verso tutti con discrezione, tatto e dolcezza.

Per un anno, 1965-'66, visse la missione di educatrice nel quartiere Legnanello a Legnano (Milano). Poi, per un lungo periodo, fino al 1994, si prodigò nella scuola materna di Metanopoli. Parlando di lei, la cugina suor Delfina Cortesi disse: «Nei brevi incontri che ebbi con lei, non molto frequenti, mi dimostrava la gioia di essere salesiana, sempre contenta delle superiore e consorelle, da cui si sentiva amata e compresa. Ogni volta che ci incontravamo, prima di salutarmi, mi portava davanti al tabernacolo e là pregavamo con fervore per ciascuno dei nostri familiari».

Suor Agostina soffrì molto partecipando ai dolori dei parenti. Infatti, accompagnò per lungo tempo la sorella Vittorina, colpita da una grave malattia, che la costrinse a letto, immobile e senza parola per sette anni, per cui le fu vicina più che poté, trascorrendo con lei ogni suo momento libero soprattutto alla domenica. Nel 1977, Mauro, uno dei suoi pronipoti, morì in un tragico incidente stradale e suor Agostina ne soffrì grandemente, anche perché figlio di Carmen, alla quale aveva fatto da mamma.

Suor Giuseppina Rurali scrive: «Ho trascorso diversi anni con suor Agostina a Metanopoli. Ricordo che quando finiva l'assistenza ai bimbi della scuola materna, qualche volta passava dal corridoio della scuola elementare per salutare i suoi vecchi alunni: era sempre un'emozione vedere l'incontro affettuoso degli alunni con la loro prima educatrice. Tutti le correvano incontro e la salutavano con gioia. Anche i genitori erano riconoscenti per l'educazione e il vero bene che aveva donato ai loro figli».

Nel 1994 lasciò la scuola perché diventata un compito troppo pesante per le sue forze e fu trasferita a Triuggio nella casa di riposo. Nel suo libretto di note leggiamo: «Ho svolto sempre per amore la mia missione, portando Cristo alle persone semplici e bisognose di speranza».

La direttrice di Triuggio, suor Enrica De Bernardi, disse: «Suor Agostina chiese di venire alla casa di riposo, nonostante il grande distacco sentito nel lasciare Metanopoli, dove per tanti anni aveva lavorato e dato il meglio di sé. Giunta a Triuggio, la prima cosa che mi disse fu: "Porto nel cuore tutti i "miei" bambini e li affido ogni giorno alla Madonna".

La preghiera era la sua vita. Diceva spesso: "Tutto sia per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Tutto è dono di Dio. Voglio essere buona, tanto buona, perché quanti mi avvicinano possano sentire la presenza di Gesù in me".

Le piaceva stare con le consorelle in ricreazione e tante volte affermava: Questi momenti sereni sono come una medicina. Tirano su…". Quando ormai le forze non la reggevano più, in un momento di intimità le chiesi quale fosse il ricordo che le dava più gioia e lei con tanta semplicità mi rispose: "Dopo quello di essere FMA, mi consola il pensiero di aver sempre operato per amor di Dio" e continuò: "Anche l'osservanza della Regola se non è accompagnata dall'amor di Dio, è nulla. Io sono felice e sento di finire la mia vita in pace perché ho sempre lavorato, non per fini umani, ma solo per Gesù"».

Anche a Triuggio, suor Agostina finché le fu possibile restò attiva: lavorava volentieri all'uncinetto e, quando la vista glielo impedì, dipanava la lana e il cotone per essere utile alle consorelle, che ancora potevano lavorare. Era sempre rispettosa e gentile e questo le attirava simpatia e benevolenza.
Suor Grazia Rudello così la ricorda: «In comunità chiamavamo suor Agostina "la precisina" perché voleva sempre tutto in ordine. Ultimamente perse molto la vista e fu per lei una vera sofferenza perché non riusciva più a sistemare la camera come desiderava, non poteva più lavorare a uncinetto e allora quanto pregava per le vocazioni, per l'Istituto, per tutti gli ammalati e i sofferenti. Stava molto volentieri in comunità e partecipava attivamente alle ricreazioni. Anche l'ultima ricreazione, il giorno stesso della sua morte, la visse serenamente con le consorelle, trasmettendo a tutte la sua semplicità».

Suor Agostina in poche ore di sofferenza chiuse la sua giornata terrena. Era il 21 novembre 1997, festa della Presentazione di Maria, da lei teneramente amata.

Suor Mešiček Antonija

di Anton e di Krajnc Jožefa
nata a Lončarjev dol-Sevnica (Slovenia)
il 13 giugno 1948
morta a Ljubljana (Slovenia) il 24 gennaio 1997

1ª Professione a Lovran (Croazia) il 5 agosto 1968
Prof. perpetua a Bled (Slovenia) il 5 agosto 1974

Nacque in Slovenia, a Lončarjev dol-Sevnica, il 13 giugno 1948. Il Paese rosseggiava di comunismo tirannico e usurpatore. I contadini dovevano consegnare allo Stato una parte certo non

piccola dei loro prodotti; così si viveva sempre sull'orlo della fame.
Quando nacque Antonija i coniugi Anton e Jožefa avevano già altri figli, accolti tutti come doni del cielo. In casa c'era un'atmosfera ottima. I quattro ragazzi e le tre ragazze respiravano la fede anche se non udivano moniti o sermoni; la vedevano vissuta nei genitori che erano uniti sempre, sia nelle circostanze liete sia in quelle di sofferenza e di stento.

Dice suor Antonija: «Non abbiamo mai udito una parola di critica uscire dalla bocca di mamma o papà. Nelle serate invernali ci sedevamo in circolo e il babbo raccontava episodi biblici o altre storie educative». E aggiunge: «Si viveva in grande povertà materiale. Qualche volta avevamo fame, ma non ho mai provato amarezza nel ricordare i miei anni giovanili».
Quando poi Ivanka, la sorella maggiore, scelse di consacrarsi a Dio nella vita religiosa salesiana, la mamma disse: «Sarei felice anche se Dio chiamasse tutti i miei figli a seguirlo».[1]

Nel 1965 anche Antonija decise di consacrarsi al Signore. Andò a Rijeka in Croazia, dove le FMA, dopo la dispersione avvenuta per i tragici fatti bellici, avevano ricostituito la comunità. Videro subito che Antonija sarebbe potuta diventare un'ottima maestra se avesse ottenuto i necessari diplomi, ma si accorsero che le circostanze, specialmente politiche, le avrebbero reso difficile il percorso di studio, così l'aiutarono a specializzarsi in altri campi di attività.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1966 e, dopo la vestizione, iniziò il noviziato a Lovran dove il 5 agosto 1968 emise la prima professione.

Nell'autunno dello stesso anno si trova già in Casa "Maria Ausiliatrice" a Ljubljana per frequentare il Corso biennale per le catechiste. Concluso il corso fu assistente delle aspiranti a Lovran e dal 1971 al 1980 fu catechista di nuovo a Ljubljana, poi a Lovran, Zagreb, Bled e ancora a Ljubljana dove fu anche vicaria della casa. Fu soprattutto competente, entusiasta e intelligente catechista sia in Croazia che in Slovenia. Non aveva a disposizione molti sussidi didattici, ma sapeva creare le ambientazioni per rendere efficace il messaggio. I fanciulli le volevano molto bene, ma lei cercava di non appropriarsi egoisticamente di quell'affetto

Una delle sue direttrici la descrive «serena, aperta, sempre pronta a qualsiasi lavoro o aiuto». Sapeva adattarsi e trovava il

[1] Suor Ivanka morì a Bled (Slovenia) l'8 gennaio 2012 a 67 anni.

bandolo di ogni matassa apostolica o comunitaria. Era riconoscente per qualunque anche minimo favore ricevuto. «Le giovani le volevano bene perché sapeva avvicinarle con semplicità amichevole e con delicatezza di sorella maggiore, preveniente e premurosa».

Nel 1980 fu nominata direttrice nella stessa Comunità "S. Francesco di Sales" di Ljubljana, addetta alle prestazioni domestiche presso lo Studentato salesiano. Si sentì inizialmente stritolare, ma si affidò al Signore. Mise a servizio delle consorelle tutte le sue risorse, cercando di prevenire e di andare incontro ai bisogni di ciascuna. Cercava di tenere a freno il temperamento pronto e immediato. Non sempre però riuscì ad armonizzare la comprensione delle persone con la fermezza delle decisioni; e questo le causò sofferenza.

Terminato il sessennio, chiese ed ottenne di avere un altro compito, qualunque esso fosse e fu mandata a Zagreb come vicaria e catechista.

Quando poi, nel 1987, venne eretta la Visitatoria "S. Maria di Brezie", che comprendeva le case della Slovenia e quelle della Croazia, a suor Antonija venne affidato il compito di costituire in associazione le exallieve. Riuscì a stabilire una rete di rapporti cordiali e costruttivi. C'erano le exallieve già mature degli anni Quaranta, quelle più giovani degli anni Sessanta/Settanta ed altre ancora.

Fu un lavoro difficile ritrovarle e richiamarle, aiutarle a superare timori e pregiudizi che nei duri anni trascorsi avevano incrostato non poche persone. Cercò di dare loro un respiro molto più ampio, attraverso contatti con la Confederazione mondiale. E riuscì, nel 1994, a dare volto e statuto all'Unione.

In quel periodo le fu offerto di frequentare un Corso di taglio e cucito che accettò con gioia e riconoscenza e si perfezionò in quell'arte. Lavorò con passione e abilità valorizzando anche i ritagli di tempo.

Nel 1990 suor Antonija venne trasferita in una casa nuova, non ancora nemmeno finita, a Ljubljana. Lì, appena possibile, si sarebbe stabilita la sede ispettoriale. A lei fu affidato il servizio di economa, ma si occupò anche di parecchie altre mansioni, che le richiesero impegno e sacrificio.

Era ormai entrata nella maturità e anche la sua vita spirituale si era approfondita. Non praticava devozioni particolari, ma s'impegnava a far tutto con e per il Signore, lasciando cadere le cose non essenziali. Molte sorelle ricordano «la sua bontà, la generosità, il calore materno che la portava a prevenire le necessità altrui». Non teneva nulla per sé; condivideva quanto riceveva e comunicava ciò che aveva imparato.

Un'aspirante di quei tempi scrive: «La vedevo sorridente, accogliente, disponibile. Aveva tempo per ogni persona. Le sue parole erano sempre di aiuto».
Qualche altra persona invece indica le ombre che non potevano mancare nemmeno nella personalità di suor Antonija: «Qualche volta, nel desiderio d'insegnare, riusciva un po' pesante. Non sempre desisteva dal proprio punto di vista e in certi momenti manifestava la sua accentuata sensibilità con interventi impulsivi. Aveva una gentilezza squisita, ma a volte diventava taciturna, senza che si riuscisse a capirne il perché».
Suor Antonija però riconosceva i propri limiti e sapeva chiedere scusa.
In un suo taccuino scrisse: «Ti chiedo, Signore, la forza della fede. Ogni volta che verranno buio, dubbio e difficoltà, voglio confidare in te con fiducia. Voglio avere un solo impegno: quello di pensare, volere, vivere solo per te». E ancora: «Riempi il mio cuore di bontà e misericordia, perché sappia accettare tutti senza distinzione».

Aveva appena 46 anni quando incominciò a non sentirsi più agile e forte come prima. Si sforzava di agire ugualmente e non parlava dei suoi malesseri; continuava a lavorare, ma con evidente fatica. Nel 1996 si sottopose alle cure in una nuova casa, quella dove, fra l'altro, sempre a Ljubljana, vivevano le aspiranti e le postulanti. Poi, il 1° agosto, fu ricoverata in ospedale. La sentenza dei medici fu chiara: si trattava di un cancro. Suor Antonija ne sentì tutto l'orrore, ma poi si abbandonò nelle mani del Signore. Soffriva dolori acuti, che non sempre si riusciva a calmare. Quando riceveva visite, cercava d'interessarsi delle persone e delle loro famiglie; e, pur continuando a pregare per essere liberata dalla malattia, aspettava che venisse il giorno segnato da Dio per lei.

Intanto all'inizio del mese di gennaio 1997 morì suo padre all'età di 98 anni. Poco dopo la mamma ottantenne riuscì ad andare a Ljubljana a vedere la figlia tanto amata. Quando se ne andò, era disfatta dal dolore. Suor Antonija infatti stava vivendo i suoi ultimi giorni.
Il 20 gennaio un sacerdote si stava preparando a celebrare la Messa nella sua camera, ma poi, dopo averla osservata, le impartì soltanto la benedizione di Maria Ausiliatrice, perché la vide ormai alla fine.

Il Signore la chiamò a sé il 24 gennaio 1997 alle ore 13.30, all'età di 48 anni. I presenti quasi non se ne accorsero, perché la sua morte fu tranquilla e serena.
Aveva scritto una specie di testamento in cui chiedeva perdono

a chi si fosse sentito in qualche modo urtato da lei; e diceva *Grazie* a tutti, perché da tutti aveva ricevuto un bene particolare e imperituro.

Suor Mia Giulia

di Giuseppe e di Ricchiardi Giacinta
nata a Torino il 2 giugno 1907
morta a Torino Cavoretto il 23 novembre 1997

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

L'ambiente semplice, sereno, di fede concreta e testimoniata nel quale Giulia crebbe incise moltissimo nella sua vita. Il papà era falegname e lavorava per la FIAT, la mamma era sarta. Erano persone semplici, di buon senso e di grande generosità. Ebbero quattro figli, ma erano rimasti in tre: Renzo, Giulia e Onorina.[1] Mario morì all'età di due anni.
Abitavano in una casa popolare, in quella che allora era ancora periferia: Borgo San Paolo, nella zona occidentale della città di Torino. Nella storia di questo quartiere si possono leggere pagine di un rosso avvampante, dovuto alle associazioni socialiste, che diedero fuoco anche ad una Chiesa, issando la loro bandiera sul campanile.
Vi lavoravano i Francescani e nel 1919 vi giunsero anche i Salesiani, che costituirono la parrocchia di Gesù Adolescente. A pochi metri da questa abitava la famiglia Mia.

Giulia vide la luce il 6 giugno 1907 e crebbe in una casa dove la vita veniva considerata una missione da compiere sotto gli occhi di Dio e a favore di chiunque. Non era da compiere con il denaro, anche perché in quella casa non ne avanzava, ma con la testimonianza dell'onestà, dell'interessamento costruttivo, dell'aiuto incoraggiante e disinteressato.
I Salesiani, che all'inizio vivevano in una situazione di grande precarietà, impararono subito ad attraversare la strada per andare da mamma Giacinta a farsi curare quando non si sentivano bene.

[1] Onorina divenne anche lei FMA e morì a Varese il 20 febbraio 2002 all'età di 93 anni.

Avevano fatto sorgere una Chiesa dove prima c'era soltanto un cascinale e la strada davanti a loro era lunga e sassosa, ma confidavano in Dio e nell'intercessione di Maria Ausiliatrice; ed ebbero anche l'aiuto di molti cattolici del luogo, che davano piccole offerte, ma non li lasciavano soli.

Nei tempi della prima guerra mondiale Giulia era una scolaretta delle classi elementari e così ricordava quel periodo: «La scuola era piena di soldati e noi… in aule di fortuna. S'imparava e si sferruzzava molto per i militari al fronte».

Poi la guerra finì e lei, con sacrificio da parte dei genitori, frequentò quella che allora si chiamava Scuola Normale dove conseguì il diploma di maestra per l'insegnamento primario. Nel 1924, sempre lì, a pochissima distanza, arrivarono a Borgo S. Paolo le FMA. Giulia fu tra le primissime oratoriane. «Meravigliose suore – dice –. Ci coinvolsero subito in una vita ricca di proposte, illuminata dallo spirito di preghiera, mirante alla missione evangelizzatrice».

E aggiunge: «Eravamo pronte a compiere qualunque sacrificio per attirare altre fra noi. Attendevamo le ragazze quando uscivano dalle fabbriche; andavamo a trovarle a casa per invitarle agli esercizi spirituali, organizzavamo il doposcuola e tutto quello che ci si presentava davanti. Sentivo crescere in me l'amore per il Signore, per Maria Ausiliatrice, per don Bosco e avevo una gran voglia di darmi a Gesù per tutta la vita».

Così, con l'aiuto anche di un illuminato confessore, Giulia decise di entrare nell'Istituto. Era il 21 gennaio 1928. La sorella Onorina, che già si sentiva pronta per la stessa scelta, dovette attendere, perché non si poteva smantellare d'un tratto la famiglia…

Il salesiano don Giuseppe Fidel, assistente spirituale dell'oratorio, così la presentò alle superiore: «Dichiaro con vero piacere che la famiglia Mia è degna di ogni encomio per la pratica religiosa e per l'aiuto disinteressato che costantemente dà all'opera salesiana maschile e femminile della borgata. Giulia, col suo contegno serio e con la sua bontà, è stata sempre di ottimo esempio alle compagne».

Non è né un miracolo né un segno di predestinazione, ma solo un fatto storico, dovuto allo scorrere dei tempi, tuttavia lo vogliamo indicare. Intorno a Giulia appaiono subito grandi nomi. Quando ricevette la medaglia e la mantellina di postulante, c'era madre Eulalia Bosco, nipote di don Bosco; a offrirle la medaglia c'era don Filippo Rinaldi, ora Beato. Sei mesi dopo, per la vestizione, c'era, insieme a don Rinaldi, la superiora generala madre Luisa Vaschetti.

Suor Giulia visse il noviziato in parte a Pessione e in parte nella nuova sede di Arignano, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1930.
Subito dopo fu assistente delle numerose novizie nel suo stesso noviziato per un anno e dal 1931 al 1934 a Torre Bairo. Poi fu trasferita a Vercelli, dove si apriva una nuova Casa ispettoriale. «Il mio cuore oratoriano non poteva desiderare di più», scriverà. In quella novità territoriale c'era tutto da fare; e lei fu gioiosamente implicata nella scuola, nell'assistenza, nell'oratorio, dove tutto era da impostare.
Nel 1936, subito dopo i voti perpetui, ricevette un'altra obbedienza: nuovamente assistente delle novizie: non più a Torre Bairo, ma a Casanova. E un anno dopo, fu nominata direttrice ad Arignano. Lì c'erano più di 60 aspiranti, dagli 11 ai 24 anni, e parecchie suore giovani.

Intanto dovette sottoporsi ancora allo studio e agli esami. Conseguì un attestato che l'abilitava all'insegnamento della Religione nelle scuole, un altro che, completando attraverso una serie di ispezioni governative, il suo diploma di maestra, l'autorizzava ad insegnare le materie letterarie nelle scuole secondarie di primo grado. Ricevette poi una medaglia d'oro alla fine di un corso di Economia Domestica e Agraria autorizzato dal "Consorzio per l'istruzione tecnica" della città di Torino.

Nel 1941 ricevette il compito, da lei sentito inizialmente come un peso, di essere maestra delle novizie a Casanova. Si trattava del noviziato missionario. Suor Giulia disse "sì" alla volontà di Dio e la sua missione di formatrice fu molto efficace. In un suo scritto autobiografico si legge: «Ambiente internazionale, giovani intelligenti, piene di vita, di sogni, di timori, di dubbi e di speranze. Don Bosco e madre Mazzarello si sono presi a cuore il mio niente e hanno fatto loro. Ero geograficamente senza contatto col mondo, lontana da tutti; si viveva proprio solo per le novizie».
Sono poche parole, ma dicono moltissimo di quella specie di clausura in cui suor Giulia si venne a trovare per un complesso di 17 anni: 14 a Casanova e tre a Castelgandolfo.

Ed ecco ciò che dicono in sintesi tante voci riconoscenti. Spiccavano in suor Giulia la rettitudine e l'equilibrio delle decisioni. Sdrammatizzava le situazioni anche solo con una battuta. Aveva un'intelligenza intuitiva e acuta, che le permetteva di discernere nelle giovani ciò che era legato al temperamento e ciò che invece proveniva dalla volontà non illuminata.
Si vedeva in lei un ottimismo radicato nella fede. Sapeva incoraggiare e dare fiducia.

Qualcuna dice poi che «era osservantissima ed esigente riguardo ai fondamenti su cui si basa la vita religiosa, ma offriva sempre le motivazioni».
Altre suore costatano che suor Giulia, in tempi in cui ancora non si parlava ufficialmente di *dialogo*, ne attuava i capisaldi, come è proprio della spiritualità salesiana, che esclude i modi secchi e drastici. La sua fermezza non era mai imposizione, ma piuttosto aiuto e sostegno. «Profondamente umana e materna, sapeva offrire comprensione, luce e pace».
«Era finissima nel trattare le persone e non umiliava mai. Se le veniva usata una qualunque cortesia, ringraziava di cuore, e ripetutamente». «Incoraggiava con amorevolezza. Con lei ti sentivi di casa».

Suor Giovannina Merlo, che fu una fedele collaboratrice di suor Giulia nel noviziato di Casanova, annotò alcuni ricordi di quando lei stessa era novizia. Era il tempo della guerra e tutto era scarso e non facilmente reperibile. Per risparmiare le scarpe si usavano zoccolette di legno. Nei tempi della mietitura le novizie partecipavano alla Messa alle 4.30. Poi, andavano a spigolare, tornando a casa con sparuti mazzetti di frumento da trasformare in pane casalingo o in qualche altro cibo. Suor Giulia, la maestra, non mancava mai.
«Abbiamo condiviso con lei anni di grandi fatiche – attesta suor Giovannina –, di povertà, di disagi, ma eravamo serene e felici di vivere così, per il Signore». Quando vedeva che certe novizie erano particolarmente sensibili al freddo, suor Giulia le metteva a lavorare in ambienti più riparati.
Alla sera dopo le preghiere la maestra rimaneva lungamente in cappella, a pregare per ognuna delle sue novizie, perché era convinta che il grande Formatore delle persone è il Signore.

Leggiamo ancora nelle memorie di suor Giovannina: «Sì, suor Giulia era esigente: con sé e con gli altri. Se una si adagiava, la faceva reagire. Smontava i mali immaginari e le apprensioni esagerate. Aveva però l'occhio attento per individuare i problemi reali e se ne interessava a fondo.
Quando il suo orgoglio veniva in qualche modo colpito, arrossiva per lo sforzo che doveva compiere per non rispondere a tono».
Era sensibile alla musica, all'arte, all'ordine della persona. Correggeva le novizie se si presentavano in modo sciatto, anche perché dovevano essere o diventare educatrici.
«A volte le sue parole erano piuttosto energiche, ma tutte capivamo che venivano da un cuore di madre».

Nel 1958 la sua esperienza cambiò, perché venne nominata ispettrice. L'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice", che

le venne affidata, era composta da una sessantina di case, in cui vivevano il *da mihi animas cetera tolle* ben 700 suore! E lei scriverà: «Mi sono sentita morire, ma anche questa era volontà di Dio».
Furono sei anni intensissimi, ma ne seguirono altri sei altrettanto laboriosi, perché nel 1965 ricevette una nomina analoga: questa volta per Nizza Monferrato, un luogo che lei definisce così: «ambiente dallo spirito genuino, che sapeva di madre Mazzarello».
Una volta, da ispettrice, arrivò sola e senza preavviso, in tram in una piccola casa di poche suore, con una borsa di stoffa in cui c'era qualche modesto regalino. Una di esse era nuova dell'ambiente e non riusciva ad adattarsi. Lei non aveva aspettato di ascoltarne i problemi; era andata così, nel modo più semplice, per ascoltarla e offrirle un aiuto adeguato.

Poi, quando stava per finire il suo mandato, fu colpita da un grave incidente automobilistico. Guarì, ma rimasero su di lei i segni di quella dolorosa vicenda. Tuttavia, dopo il necessario periodo di cura e di ripresa, nel 1972 fu nominata direttrice a Torino, nel quartiere Lucento. Dopo tre anni fu vicaria nella casa di Torino Sassi, dove le fu possibile offrire ospitalità e assistenza alla mamma di 94 anni e sola.

Rimase in quella casa anche dopo, non più vicaria, ma ancora delegata dei Cooperatori salesiani e dedita a diverse forme di aiuto. Nel 1993 però, a causa di una diagnosi pesantemente sfavorevole, fu trasferita nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Era in condizioni di salute per niente buone, ma lei scambiava quasi sempre il cosiddetto riposo in tante forme di servizio palese o nascosto, perché proprio non poteva smettere di pensare alle altre. Non chiedeva nulla per sé; il suo solo vanto era quello di sentirsi ancora, come sempre era avvenuto, una "figlia del popolo", abituata a non considerarsi mai privilegiata, ma piuttosto aperta ai bisogni con disponibilità. «Sempre delicata e premurosa - scrive una suora che le visse accanto -, e sempre umile e discreta, seminava parole di bontà. Partecipava con naturalezza ai lavori di riordino della cucina e degli ambienti della casa».
A "Villa Salus" un'altra suora le chiedeva a volte che cosa preferiva per pranzo o cena; e lei: «Dammi ciò che avanza dopo aver servito le altre. Noi a casa eravamo poveri e la mia mamma ci ha abituate a tutto».

Ricordava con affetto le "sue" novizie, che quando potevano andavano a farle visita. Lei non finiva più di ringraziare. E rispondeva alle lettere con tanti bigliettini nei quali condensava un messaggio di luce: invito all'offerta sorridente del dolore, abbandono filiale nel Signore, attenzione alla mano sempre tesa di

Maria, delicata carità verso le persone. E ogni volta chiedeva una preghiera per sé, perché non voleva essere un cembalo squillante.

La sua ultima malattia fu lunga e dolorosa e lei seppe offrirla senza farla pesare. Alle suore che la visitavano raccomandava soprattutto di volersi bene, «perché la carità fa gioire il cuore di Dio». E il cuore di Dio non mancò certo di gioire quando, il 23 novembre 1997, all'età di 90 anni, la poté circondare di luce eterna.

Suor Micheli Maria

di Domenico e di Longhi Maria Lucia
nata a Pian d'Artogne (Brescia) il 9 luglio 1909
morta a Lima (Perú) il 22 gennaio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1937

Suor Maria era una donna fedele e generosa che, nella sua caratteristica semplicità, seppe fare della vita un canto di lode e di amore a Dio e al prossimo, guidata dalla fiducia in Maria che considerava "madre, maestra e amica". La forte devozione mariana, che tanto la distingueva, l'aveva appresa fin da ragazza quand'era educanda nella casa delle FMA di Milano, in via Bonvesin de la Riva, dove ebbe occasione di conoscere l'Associazione della "Schiavitù Mariana" del B. Maria Grignion de Montfort, come ella stessa raccontava.

Nata a Pian d'Artogne (Brescia) il 9 luglio 1909 da una famiglia profondamente cristiana, fin da bambina sentì il desiderio di essere "tutta del Signore", come ricaviamo da una lettera che scriverà al parroco del suo paese, dopo più di 60 anni di vita religiosa, nella quale descrive il cammino da lei percorso. La riportiamo interamente giacché da essa possiamo scoprire facilmente la ricchezza della sua anima: «Rev.do don Mario. Pochi giorni ancora, poi ritornerò dove Gesù mi vuole. Qui e ovunque, un solo desiderio: amare, amare tanto il buon Dio e farlo amare, compiere la sua volontà, sempre, nella gioia, nel dolore, sana o ammalata.
A imitazione del mio amato Padre don Bosco, non chiedo al Signore che la sua gloria e la salvezza delle anime, in modo speciale la cara gioventù.
Io non sono altro che una povera religiosa FMA. Se il buon Dio

guardando alla mia pochezza mi donò la grazia della vocazione religiosa, tutto lo debbo alla sua infinita bontà e misericordia. Che sarebbe stato di me?

Ancora da ragazza, sempre ho desiderato ardentemente essere tutta di Gesù, ed Egli mi affidò totalmente alla sua Mamma Maria SS.ma. Dopo tante vicende, conobbi le FMA per mezzo di una zia religiosa che si trovava a Milano, per motivi di studio e ne parlò alla Rev.da direttrice suor Lina Armellini, ed essa mi accetto. Dovetti attendere quasi tre anni per terminare gli studi. Finalmente il 24 gennaio 1929 ebbi la felicità di essere iscritta fra le postulanti dell'amato Istituto. La mia gioia era immensa. Finalmente si realizza il mio sogno di fanciulla: essere missionaria con la speranza di poter un giorno trovarmi anche con i lebbrosi. La mia cara Mamma del cielo era con me, e mi aiutava in tutto, il sogno si realizzò. Come è vero che la Madonna non abbandona mai coloro che l'amano! Un grande amore, filiale confidenza e un bisogno ardente di preghiera aveva posto nel mio povero cuore; sentivo che Ella era con me e che non mi abbandonava.

Ricordando la mia vita religiosa, dopo due anni di noviziato, il 29 settembre 1932 partii per le missioni. Il mio campo di lavoro sarebbe stato il Perú.

La mia riconoscenza al buon Dio era immensa, infinita; come mi saliva continuamente dal cuore, il *Magnificat!* Dopo una breve permanenza a Lima, l'obbedienza mi destinò a Huánuco, con le bambine della classe preparatoria e del primo anno delle elementari. Era una vera missione. Era un clima di montagna, soffiava un vento fortissimo. La casa molto povera, come pure la cappellina, però tanto cara al nostro cuore, lì vi era Gesù vero, tutto il nostro amore, il nostro Tesoro, il nostro Cielo!

Le alunne erano numerose. Si poteva fare un gran bene mediante l'insegnamento catechistico, il quale si estendeva non solo nella scuola, ma il sabato anche nelle periferie lontane del paese. Il pomeriggio della domenica era invaso tutto dalle care oratoriane, qualunque età fossero. Lì trascorsi tre anni.

Tornata a Lima, vi rimasi parecchi anni. Anche là, scuola alle piccole del primo grado. A Lima trascorsi vari anni con altre incombenze, soprattutto con l'insegnamento del catechismo che era la mia grande passione. Finalmente, la mia dolcissima e cara Mamma Maria Ausiliatrice volle coronare anche un altro mio grande desiderio: andare con i lebbrosi. Fuori di Lima vi era un lebbrosario e fui destinata là. Vi andai felice e contenta. Vi rimasi cinque anni perché ove vivevano questi poverini erano grandi baracconi, privi di ogni comodità. Se di notte vi era qualche ammalato bisognoso di qualche cosa, venivano in due a cercarmi,

e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice procuravo di sollevarli in ciò che si poteva.
Grazie al Signore, nessuno è morto senza i Sacramenti. Eravamo tre suore. Avevamo pure il cappellano ch'era un religioso di S. Camillo. Celebrava la Messa nella nostra cappella. Alle ore 5 p.m. le riunivo per la recita del rosario, e leggevo loro il Vangelo e altre letture appropriate. Durante la giornata, secondo il bisogno di ciascuno, facevo loro il catechismo. La maggior parte non aveva ricevuto nessun Sacramento.
Non tutto fu facile però, con la preghiera e il ricorso continuo a Maria SS.ma, ho sempre sperimentato l'aiuto del Cielo. Quando poi non vi fu più nessun sacerdote, col permesso del nostro cardinale, io distribuivo la Comunione.

Il *barrio* [quartiere] dove ci trovavamo era grande, ma privo di Chiesa e di sacerdoti. La nostra opera era aiutare come si poteva le famiglie più povere, per questo io ero incaricata di chiedere l'elemosina, sia per i lebbrosi come per i poveri del *barrio*. La nostra opera più importante era la catechesi. Quanti Battesimi, prime Comunioni, Cresime e Matrimoni! Dalla Casa ispettoriale venivano altre consorelle in nostro aiuto, così due volte all'anno si poteva offrire al Signore tanti cuori ben preparati per riceverlo con fede e amore.
Le contrarietà, i sacrifici, le sofferenze e le umiliazioni che coronavano il nostro povero lavoro, tutto era ben ricevuto e amato per la gioia che si sentiva di poter salvare le anime e ripetere con il nostro amato Padre don Bosco: *da mihi animas cetera tolle*.

Per qualche anno ho lavorato pure nella "Legione di Maria"; il mio lavoro consisteva nella visita domiciliare alle case del nostro *barrio* che è vastissimo. Con un'altra Legionaria dedicavamo il pomeriggio a queste visite. Quanta miseria materiale e spirituale si scopriva! Alla sera le famiglie si riunivano per la recita del Rosario.
Anche in occasione della Missione Conciliare, con una cara consorella fummo le incaricate di visitare le fabbriche che circondano Lima, per preparare gli operai a ricevere i missionari. Furono giorni tanto faticosi, però sentivamo che non eravamo da sole, la Madonna ci accompagnava. Veramente, solo la retta intenzione, Dio solo, le anime e un grande amore alimentato dal sacrificio, dalla confidenza nell'aiuto del Cielo, allora noi povere creature potremmo dire con S. Paolo: "Tutto io posso, in Colui che mi conforta". Grazie, mia tenerissima, amatissima Mamma Maria Ausiliatrice!

Quante cose si potrebbero ancora scrivere su tutto ciò che Tu hai fatto per mezzo di questa tua povera figlia! È meglio che tutto sia noto a Te solo, nel Tuo Cuore di Madre.

Noi, FMA, abbiamo ereditato da don Bosco il lavoro. Per noi il lavoro dev'essere preghiera mediante il raccoglimento in Dio. Dall'amore di Dio e per Dio si sprigionano le energie della carità apostolica, materna, tenera e forte che sa adattarsi alle capacità e alle debolezze della gioventù povera e bisognosa.
Aff.ma suor Maria Micheli FMA».

Da questa lettera che suor Maria scrisse nell'agosto del 1991 al parroco, che aveva conosciuto durante il suo secondo e ultimo soggiorno in famiglia, si può facilmente capire lo spirito che la guidava e come il Cielo rispondeva alla sua generosità e al suo abbandono in Dio e alla Vergine SS.ma. La sua preghiera sincera, sentita e profonda la identificava con Gesù e le faceva superare ogni ostacolo; la carità ardente e apostolica l'aiutava a salvare le anime; e la sua particolare devozione a Maria le apriva le strade per portare le anime al Signore. Queste le note caratteristiche della sua vita religiosa e missionaria.

La sua prima direttrice, suor Anna Coppa, fra i numerosi ricordi di suor Maria, dice: «La sua passione era fare il catechismo, e lo faceva bene, poiché era preparata, aveva il diploma di Magistero Catechistico firmato nientemeno che dal card. Alfredo Ildefonso Schüster, di Milano, oltre il diploma di maestra elementare che le permetteva di insegnare nella scuola, dove le piccole allieve godevano della sua presenza e valorizzavano l'insegnamento ricevuto da lei».

La stessa direttrice, che più tardi fu Segretaria ispettoriale, riferisce poi della sua malattia: una sordità progressiva, manifestatasi dopo tre anni di permanenza in Huánuco e che fu la sua croce fin d'allora perché le causò tanta sofferenza morale e fisica. Suor Maria seppe accettarla serenamente, e possiamo dire anche gioiosamente, senza farla pesare sugli altri, considerandola anzi un dono del buon Dio per la sua stessa santificazione e per la salvezza delle anime. Infatti, nei suoi occhi azzurri che sembravano riflettere il cielo, brillava sempre una luce particolare, come pure il costante sorriso sulle labbra, che esprimeva la pace e la serenità di cui godeva la sua anima.

Nonostante il male andasse lentamente progredendo, suor Maria continuava a compiere la sua missione di maestra e catechista nelle prime classi della scuola elementare e nell'oratorio, dove in alcune case era anche responsabile. La sua presenza e il suo lavoro nelle varie comunità «erano una vera benedizione», come ricordano le consorelle che vissero con lei.

Si deve notare che dal 1947 in poi, a causa della grave sordità, suor Maria non poté più insegnare nella scuola e fu destinata a vari compiti: sacrestana, guardarobiera e aiutante

dell'infermiera, senza lasciare mai di fare il catechismo nell'oratorio e dovunque andasse, approfittando di tutte le occasioni. Era ordinata, diligente e puntuale e soprattutto «faceva le cose con tanto amore», come affermano le consorelle che condivisero con lei la vita comunitaria nelle varie case, specialmente nella Casa ispettoriale. Una suora anziana, che per le sue condizioni fisiche era costretta a passare le intere giornate nell'infermeria, dove suor Maria pazientemente la seguiva e curava, scrive di lei: «Mi sembrava una santa per la sua eccezionale bontà nei piccoli favori, come portare oggetti a qualche consorella, raccogliere subito ciò che a qualcuna cadeva dalle mani, portare alle consorelle la biancheria personale che veniva dalla guardaroba, riempire d'acqua le bottiglie nelle stanze delle consorelle dell'infermeria. Era come se fosse la serva di tutte, e questo, lo faceva con tanta gioia, come se nulla le costasse.
Il suo carattere era allegro e, quando parlava di cose spirituali, incantava veramente. Non la sentii mai dire una parola "mondana", giacché in tutto e dovunque si comportava come religiosa esemplare. Una consorella mi diceva che quando aveva bisogno di qualche grazia particolare si raccomandava alle preghiere di suor Maria e l'otteneva. Era tanto mortificata in tutto, amante della povertà e dell'umiltà a tutta prova. Amava molto le oratoriane, e con pazienza le istruiva nel catechismo».
La suora conclude la sua testimonianza dicendo: «Io confesso sinceramente che nonostante la mia anzianità, mi trovo piccolissima di fronte alla virtù gigante di suor Maria Micheli».

Un'altra suora, che visse con lei nella Casa ispettoriale, ricorda che essendo giovane professa osservava molto le suore della comunità, per imparare da loro a vivere in pratica lo spirito religioso e salesiano che tanto le era stato spiegato e inculcato nel noviziato. Dice che in suor Maria, allora aiutante in infermeria, scopriva e ammirava tre caratteristiche: il suo speciale amore alla Madonna, l'ardore del *da mihi animas* e la carità espressa come servizio per tutte, e questo l'aiutò molto nella sua crescita vocazionale. Dice ancora che nei suoi rapporti fraterni con suor Maria, nella vita quotidiana, le parlava sempre della Madonna, e sovente l'invitava a salutarla con lei, invocandola in italiano: «Dolce cuor di Maria, siate la salvezza mia!». «Gesù, Maria, vi amo, salvate le anime».

La stessa suora racconta che in quella casa suor Maria lavorava molto: seguiva con squisita carità le suore ammalate nell'infermeria, portando loro il cibo e quanto abbisognavano per la loro salute: medicine, indumenti, libri, ecc…, accompagnando il servizio con un bel sorriso e una parola d'incoraggia-

mento e di sollievo spirituale, sovente, rimanendo accanto al loro letto per recitare insieme il rosario o per dire altre preghiere. Inoltre suor Maria curava la pulizia e l'ordine delle stesse, come pure delle loro stanze e della biancheria personale. Svolgeva ogni azione in silenzio e con tanto amore, puntualità e diligenza.

Le suore delle diverse comunità ricordano che, quando andavano a Lima in occasione degli esercizi spirituali o per altri motivi, trovavano sempre suor Maria che le accoglieva con un bel sorriso e una parola di benvenute, interessandosi subito della loro salute e della loro missione apostolica, e quanto godeva al sentire come le bambine e ragazze, tanto della scuola come dell'oratorio, amavano la Madonna, lo manifestavano in modo particolare nelle fervorose celebrazioni delle sue feste e nei piccoli sacrifici che sapevano fare per suo amore.

Scrive una suora: «Le persone di ogni ceto e condizione che avevano ricevuto tanti favori e delicatezze da parte di suor Maria, la ricordano con infinita gratitudine; fra queste, il mio caro fratello alquanto indifferente per le cose di religione. Un tempo era stato ricoverato in ospedale, per un intervento al cuore, e lei lo andava a visitare con frequenza; penso che ad essa sia dovuto il suo ritorno a Dio e alla vita cristiana. Si saranno trovati in cielo e l'avrà ringraziata infinitamente per aver potuto cantare insieme la gioia della salvezza».

Suor Maria, nonostante l'età avanzata e la malferma salute, esercitava un apostolato fecondo e incredibile nell'Ospedale "Rebagliati" di Lima, dove medici e infermiere, compreso il personale amministrativo, la stimavano e apprezzavano, vedendo in lei, quasi con venerazione, "l'angelo dell'ospedale," come ebbe ad esprimersi una persona autorevole dello stesso.

Suor Carolina Picasso, che conobbe suor Maria fin dal suo arrivo dall'Italia e per alcuni anni aveva condiviso con lei la catechesi e i giochi nell'oratorio, parlando del suo apostolato nell'ospedale, costata: «Suor Maria in quell'ambiente acquistò una notevole autorità morale, con medici e infermieri. Per lei tutte le porte erano aperte. Portava la Comunione agli ammalati e a tutti diceva una parola di fede, di speranza e di pace».
Con le sue "sante industrie," come lei le chiamava, suor Maria era riuscita a mettere un altarino della Madonna e dei santi peruviani: S. Rosa da Lima e S. Martin de Porres, nonché dei nostri santi salesiani, don Bosco, Maria Mazzarello e Domenico Savio, in quasi tutti i piani dell'ospedale lungo le corsie (erano 11 piani!). Con quanto amore, ancor oggi, le infermiere e personale di servizio si prendono cura di questi altarini nei diversi piani! Infatti, davanti alla Madonna e ai nostri santi si vedono sempre

fiori freschi e candeline accese. Quanto godrà dal cielo la cara suor Maria!».

Sarebbe lungo ricordare qui i numerosi fatti che mettono in evidenza la carità di suor Maria, motivata dalla povertà e miseria umana che ovunque trovava e soprattutto ispirata dall'amor di Dio, che ardeva nel suo cuore. Una suora racconta che trovandosi una domenica pomeriggio nella portineria della Casa ispettoriale a Lima, per sostituire alcune ore la responsabile, vide entrare una donna anziana, dall'aspetto semplice e povero, dicendo che voleva vedere suor Maria. Non essendo stato possibile vederla, s'intristì e quasi piangendo diceva che lei doveva molto a suor Maria, spiegandole il motivo. Raccontava che tanti anni fa si trovava ammalata in ospedale e suor Maria l'andava a visitare, lasciandola sempre sollevata spiritualmente e fisicamente. Saputo che la sua maggior preoccupazione erano i bambini che aveva lasciato in casa, soli, poiché non aveva nessuno che li potesse assistere, suor Maria si preoccupò subito di loro, recandosi ogni mattina nella loro casa, che era poco lontano da noi, per lavarli, vestirli e far prendere la colazione che essa stessa preparava, e per mandarli poi a scuola. Passava poi all'ospedale per vedere la mamma, alla quale poteva assicurare che i suoi bambini stavano bene. Nel pomeriggio ritornava a vederli, e cosi la mamma poteva stare tranquilla. Quanta gioia per i bambini e quale sollievo per la mamma, che dopo pochi giorni poté tornare a casa guarita. Concludendo il suo racconto alla suora, la donna diceva quasi piangendo: «Le assicuro, cara suora, che io non potrò mai dimenticare questo gesto di carità cristiana di suor Maria!».

Un'altra suora ricorda pure il fatto seguente. Una signora molto povera aveva bisogno di un intervento chirurgico e non poteva farsi ricoverare in ospedale perché non aveva i documenti necessari e nessuna persona si preoccupava di lei, mentre il male continuava ad avanzare. Saputolo per caso, suor Maria la cercò, ottenendo tutta l'informazione necessaria per farla ricoverare. Due giorni dopo, la donna subiva l'intervento necessario e con esito inaspettato. Suor Maria contenta esclamò con le mani giunte e guardando il quadro di Maria Ausiliatrice che aveva davanti: «La Madonna! La Madonna è lei che fa tutto!». Con la sua carità operosa e la sua illimitata fiducia in Maria, poté salvare la vita di questa signora, la quale non dimenticò mai questo gesto di suor Maria e lo raccontava a tutti con infinita riconoscenza.

Come già si è detto, vi sarebbe molto da raccontare circa la carità operosa e creativa di suor Maria che si estendeva a tutti

e ovunque, trovando spazio e mezzi per attuarla, pur a costo di tanti sacrifici e umiliazioni, giacché non sempre e da tutti veniva compresa. Infatti, chi sapeva il lavoro che aveva in casa come aiutante in infermeria, oltre ad altri piccoli servizi di cui si era impegnata nella vicina cappella della Casa ispettoriale salesiana, si domandava: come facesse a badare a tante cose… Era indubbiamente frutto della forza dell'amore che Dio comunicava alla sua anima e le faceva superare ogni ostacolo, mentre la carità si attuava anche nell'umanamente impossibile, per il bene materiale e spirituale dei fratelli bisognosi.

A causa dell'età avanzata e della sua malferma salute, dal 1970 in poi, suor Maria dovette ridurre alquanto la sua attività apostolica, rassegnandosi a fare quello che poteva, che non era poi poco. Il suo esempio edificante continuava ad essere luce e sostegno spirituale per la comunità. Sorridendo, con le mani giunte e con lo sguardo rivolto al cielo, soleva dire con frequenza: «Volontà di Dio, Paradiso mio! Gesù, Maria, quanto è dolce la vostra compagnia! Gesù, fammi santa e poi tirami su! Maria Ausiliatrice, sono tua, accompagnami, assistimi!». E con questi sentimenti suor Maria si andava preparando all'incontro definitivo con Gesù, che aveva tanto amato e fatto amare.

Si spense lentamente come una candela che, mentre irradia luce intorno, va consumandosi fino a dileguarsi del tutto. Infatti, sei mesi prima della morte suor Maria era stata colpita da un grave infarto cerebrale, che l'aveva lasciata semi-cosciente, e pur in questo stato, nei pochi momenti di lucidità, lasciava capire i segni della sua santità e ricchezza spirituale: mai un lamento, mai un'espressione di sofferenza, anzi, dalla serenità del volto sembrava irradiare pace e gioia.

Suor Maria spirò santamente il 22 gennaio 1997 nell'infermeria della Casa ispettoriale di Lima, dopo aver potuto realizzare sulla terra i suoi grandi ideali: «Essere tutta di Gesù. Andare in missione. Arrivare anche tra i lebbrosi». Una vita semplice, umile e sacrificata, che lasciò in tutti una scia luminosa di bene.

Suor Miranda Mercedes

di Miguel e di Hernández Felicitas
nata a San Rafael Cedros (El Salvador) il 7 aprile 1897
morta a San Salvador (El Salvador) il 22 luglio 1997

1ª Professione a San Salvador il 16 dicembre 1918
Prof. perpetua a Santa Tecla il 31 marzo 1925

Mercedes, chiamata Merceditas, visse fino a compiere, anzi, ad oltrepassare di tre mesi, i 100 anni di età. La sua città era San Rafael Cedros nella Repubblica Centroamericana di El Salvador. Vi nacque il 7 aprile 1897. Merceditas era la terza delle quattro figlie. In quella casa la fede nel Signore Gesù era una luce di vita.

Frequentò come alunna interna la scuola che le FMA avevano aperto nella capitale. Poi, per gli studi secondari, fu iscritta al Collegio "S. Inés", nella città di S. Tecla, diretto dalle FMA. Ne uscì con il diploma di maestra.

La persona, che ci ha tramandato le memorie di questa consorella, ne fa un ritratto lusinghiero, dicendo: «Fin da giovane Merceditas si manifestò serena, equilibrata, dotata di profondi sentimenti. Fu sempre diligente e responsabile nel compimento del dovere. Era amica fedele e generosa, rispettosa verso tutti. Eccellente donna di casa, si distingueva per l'odine, la pulizia, l'armonia che sapeva creare».

Merceditas ammirava le suore che vedeva nel collegio tutte dedite all'educazione delle alunne e ben presto decise di diventare una di loro. Il 25 dicembre 1914 fu ammessa al postulato a S. Salvador e, dopo il noviziato nello stesso luogo, si consacrò al Signore il 16 dicembre 1918.

Dal 1919 al 1936 fu maestra nella scuola primaria e assistente nelle case di S. Salvador, Granada e S. Tecla. Nella comunità di S. Salvador nel 1937-'38 fu anche sacrestana e insegnante di taglio e cucito. Dal 1939 al 1946 lavorò nelle case di S. Tecla e S. Rosa de Copán come assistente delle interne e maestra nella scuola primaria. La sua permanenza più lunga, dal 1947 al 1964, fu a S. Ana, seconda città della repubblica di El Salvador. Qui fece parte del primo gruppo, vale a dire di quello delle FMA considerate *fondatrici* dell'opera. Era economa e dovette districarsi in non poche difficoltà inerenti alla fase d'inizio.

Dal 1967 al 1982 suor Merceditas, di ritorno in patria, a S. Salvador, assunse la direzione della Scuola gratuita "Maria Ausiliatrice", annessa al collegio preesistente. Era per lei un

regalo quello che le era offerto, perché stare con i poveri, occuparsi di loro, cercare di migliorarne le condizioni è ciò che aveva sempre desiderato. Dal 1983 fino alla fine della vita restò nella casa di riposo a S. Salvador.

Le testimonianze presentano suor Merceditas come una persona fortemente unitaria. In lei la fede si faceva azione. Viveva la preghiera con ardore e sapienza; considerava la vita come un'apertura continua agli altri: bimbi, giovani, consorelle e chiunque potesse incontrare sul suo cammino di gioiosa operaia nella messe del Signore.

Era sempre pronta a farsi carico di questo o di quel peso, e a indicare sentieri di vita.

Una consorella racconta che un giorno, quando era ancora alunna, mostrò a suor Merceditas alcune poesie da lei composte. Quella depose il quaderno, la guardò negli occhi e le domandò: «Ma tu non hai mai pensato a farti religiosa?». La giovane rimase sconcertata. Si affrettò ad uscire e corse in cappella. No, non ci aveva mai pensato e quella domanda l'aveva punta intimamente. «Signore – pregò –, perché questa domanda così imbarazzante?». Lei non lo vide, ma forse Gesù nel tabernacolo sorrideva, quasi per canzonarla un poco, perché lui sapeva già… Infine la giovane si arrese alla grazia e diventò FMA e fu felicissima sempre.

Suor Mercedes fu amata come educatrice, perché era calma, serena, rispettosa, pur mantenendo la fermezza necessaria. Le alunne sentivano di essere amate e nel loro animo si consolidavano le convinzioni basilari che formano i "buoni cristiani e gli onesti cittadini".

Con meraviglia di tutte, suor Merceditas mantenne limpida la mente e la fiamma interiore anche a cent'anni. Perse però la vista ed accettò in pace quella pesante limitazione. Fu sempre festosamente accogliente, e aveva una parola di luce e di simpatia per tutti.

Quelli che una volta erano i suoi "piccoli nipoti", e che a poco a poco erano andati avanti nell'esperienza della vita, godevano della sua predilezione. Per loro la sua offerta al Signore era di ogni giorno: come, del resto, lo era per tutte le persone incontrate nella sua lunga esistenza.

Aveva scritto: «La difficoltà più grande che incontriamo sulla via della santificazione è credere di potervi avanzare come protagonisti noi stessi». Da questa convinzione nasceva il suo abbandono in Dio.

Quando si spense alla vita terrena, il 22 luglio 1997, moltissimi si accorsero di aver ricevuto da lei un'eredità senza misura.

Suor Mojsyn Justyna

di Ivan e di Szepta Maria
nata a Zaszkowice (Ucraina) il 12 marzo 1919
morta a Kortrijk (Belgio) il 26 febbraio 1997

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Justyna, nata in Ucraina, era la sesta dei figli di una famiglia ricca di fede cristiana e di buone condizioni economiche. Il papà era amministratore di un ampio podere ed era incaricato di vigilare gli operai nei lavori svolti in quel villaggio. Purtroppo morì giovane, a soli 42 anni. Dopo due anni anche la moglie morì a 39 anni, per un'insolazione. I figli restarono orfani e in grande sofferenza. Justyna aveva 15 anni quando la mamma morì.

Da ragazza non aveva un carattere docile: si diceva che non volle mai lavorare in casa sua, scegliendo volentieri di occuparsi in attività fuori casa, come e quando voleva lei. Si prestava ad aiutare la sorella Anna, la sarta del villaggio, e dava il suo contributo nel riordino del laboratorio del fratello Michel, che amava molto. Per un periodo abitò con lui, che era già sposato. Probabilmente il rapporto e l'intesa con la cognata non erano pacifici, per cui dopo tre anni andò a vivere con la sorella Pelagia, con la quale aveva una buona relazione.

Intanto in Ucraina la vita dei cristiani diveniva sempre più irta di difficoltà a causa di restrizioni e imposizioni del regime politico. I padri Redentoristi, che si prendevano cura dei giovani, cercavano con molto zelo di tutelare in loro la vita cristiana e di favorire le vocazioni religiose, specie fra le giovani. Tra queste c'era pure Justyna, che con il loro appoggio, nel 1938 emigrò in Belgio. Come altre immigrate, cercò lavoro come educatrice. Benché avesse solo la licenza della scuola elementare, fu assunta ad Heverlee dalle Suore Oblate di S. Benedetto per l'assistenza di un gruppo di bambini interni.

Attratta dalla testimonianza di vita e dalla missione educativa di quelle religiose, chiese di entrare a far parte della loro Congregazione. Venne accolta con gioia e ammessa al postulato il 10 luglio 1939. Pochi mesi dopo, sempre ad Heverlee, il 15 gennaio 1940 iniziò il noviziato e, terminato il periodo della formazione iniziale, a 22 anni emise la professione religiosa, il 16 gennaio 1942, assumendo il nome di suor Leopoldine, come in seguito venne poi sempre chiamata.

Dal 1942 al 1966 lavorò nella stessa casa di Heverlee come assistente, educatrice dei ragazzi interni e disponibile a varie attività domestiche.
Soprattutto nei primi anni fino al 1945, i tempi erano molto difficili anche per i belgi, poiché infieriva la seconda guerra mondiale (1939-'45) ed anch'essi come parte dei popoli belligeranti ne subivano le gravi conseguenze specialmente per la vita delle famiglie, danneggiate a tutti i livelli, a motivo della povertà crescente, la perdita di case e la morte di persone e quindi l'aumento del numero degli orfani.

Suor Leopoldine, responsabilmente impegnata con il gruppo degli interni, cercava di svolgere al meglio la sua missione con fermezza ma con cuore di madre, dimostrando un affetto comprensivo e benevolo, specie per quelli che erano orfani o trascurati da genitori separati.
Aveva notevoli difficoltà nel parlare il fiammingo e perciò abitualmente usava il francese che aveva studiato. Evitava di parlare in presenza delle consorelle, perché non riusciva a farsi capire in quella lingua straniera per lei, che le giocava brutti scherzi rendendole difficile le relazioni interpersonali. Dai suoi piccoli educandi si faceva capire soprattutto con la lingua del cuore. Li educava ai semplici ma basilari valori umani, li abituava ad avere cura delle loro cose, fino ad insegnare loro a rifarsi il letto, ad essere ordinati e cortesi. Quando era necessario, li rimproverava, ma senza scoraggiarli, anzi riusciva sempre a stimolarli al meglio. Alla sera, suor Leopoldine come una mamma passava in rassegna i loro indumenti e, se era necessario, si fermava a rattopparli fino a tarda notte. Lungo la giornata, in momenti opportuni, si intratteneva con loro per insegnare a pregare e ad acquisire i valori fondamentali della vita cristiana. Talvolta condivideva racconti piacevoli del suo paese.

Viveva in pienezza e con gioia la sua consacrazione religiosa e pregava molto, preferibilmente in ginocchio. Dopo tre anni, suor Leopoldine venne ammessa ai voti perpetui, che emise il 19 febbraio 1945. Continuò a svolgere la sua missione in quella casa e con gli stessi compiti.

Nel 1966, la Congregazione delle Oblate di S. Benedetto, ormai molto ridotta nel numero dei suoi membri, con l'autorizzazione della S. Sede, venne incorporata all'Istituto delle FMA ed anche suor Leopoldine, il 1° novembre emise con le altre Oblate la professione perpetua come FMA.

Dal 1966 al 1994 restò nella stessa casa di Heverlee, ormai divenuta casa delle FMA, assumendo la nuova modalità di vita religiosa e di azione educativa. Le vennero confermati gli

impegni che aveva sempre assolto, ma fu affiancata da una FMA per avviarla ad assumere meglio lo spirito dell'Istituto e il "sistema preventivo" di don Bosco e di madre Mazzarello.
Suor Leopoldine con molto impegno si aprì alla nuova impostazione comunitaria ed apostolica, anche se era evidente il suo sforzo nel dipendere dalla consorella. Si mostrava grata per quanto riceveva e, benché con qualche sacrificio, andava avanti serena. Era una religiosa di forte vita ascetica – costatavano le consorelle – e per sé chiedeva solo lo stretto necessario vivendo in esemplare povertà. Sceglieva per sé il lavoro più duro e difficile ed offriva tutto al Signore per i suoi ragazzi, per il suo paese e per i membri della sua famiglia, rimasti in Ucraina.
Talvolta raccontava di suo fratello fucilato dai russi, e della sorella arrestata e mandata ai lavori forzati nelle miniere di sale. Si teneva informata sulla situazione del suo paese e soffriva per la lontananza dai suoi cari. Quando riceveva qualche lettera o aveva la visita di un compatriota, era contenta ma nello stesso tempo si rattristava, considerando le dolorose difficoltà della sua gente senza cibo né lavoro. Si chiudeva allora nel silenzio, e solo dopo qualche giorno, riusciva a parlarne chiedendo preghiere.

Una consorella testimonia: «Suor Leopoldine era una donna molto precisa e generosa. Non si risparmiava nel lavoro e seguiva con grande sollecitudine il gruppo di educandi a lei affidato, quasi sempre una cinquantina di ragazzi. Li sapeva educare al silenzio soprattutto in dormitorio. Quando poi alla sera li vedeva tutti addormentati, se non aveva da rattoppare i loro vestiti, si inginocchiava su una sedia e iniziava il rosario e altre preghiere nella sua lingua». Un giorno confidò ad una suora: «A casa mia, il fratello Michel controllava che io recitassi le preghiere stabilite. La mia mamma non aveva tempo per questo, perché doveva occuparsi del personale che lavorava nel podere». «Io oso dire – affermò una testimone – che suor Leopoldine era una suora contemplativa da come si comportava nei suoi interventi educativi con i suoi ragazzi interagendo con loro con rispetto e delicatezza».

Un'altra consorella disse di lei: «Durante i primi mesi in cui vissi con suor Leopoldine, la vedevo silenziosa e mi incuteva un certo timore. Poi non riuscivo a capire quanto diceva a voce bassa e con frasi sconnesse, perché non sapeva bene la lingua. Allora cercavo di evitarla, ma una sera dovetti necessariamente parlarle per informarla di un cambio di programma del giorno seguente. Nell'incontro dovetti riconoscere che non conoscevo suor Leopoldine, che invece era una suora riconoscente, aperta al bene e al bello. Persi ogni soggezione e da quel giorno cercai

di avere sempre più contatti con lei, ringraziando di aver incontrato una consorella davvero speciale».

Suor Leopoldine amava molto la sua patria ed aveva tanto desiderio di poter tornare a rivedere i suoi cari. Presentò molte volte la domanda all'Ambasciata del suo paese, andando di persona a chiedere il permesso, ma sempre le venne negato. Quando tornava a casa dopo il rifiuto, restava a lungo in silenzio. Poi, ad un certo momento, diceva: «Dio sa perché non posso più rientrare nella mia patria, perché non posso più andare a salutare i membri della mia famiglia, i miei amici. Sarà meglio che non li incontri più su questa terra».

Ogni anno ascoltando le parole del Papa in occasione degli auguri di Natale e di Pasqua nel messaggio *Urbi et orbi*, suor Leopoldine prestava attenzione a ciò che veniva detto nella sua lingua e si commuoveva.

Dopo molto tempo, all'inizio degli anni Novanta, poté avere la gioia di un breve ritorno in patria, ma costatando la sofferenza dei parenti, ne provò un indicibile dolore.

Verso la fine del 1994 la sua salute si indebolì alquanto e non poté più continuare ad assistere i ragazzi. Accettò con sofferenza la nuova prova e trasse forza e coraggio dal silenzio e dalla preghiera. Per offrirle cure adeguate, quell'anno venne ospitata nella casa di riposo a Kortrijk. La malattia progredì rapidamente fino a provocarle notevoli difficoltà respiratorie e crisi asmatiche. Gli ultimi mesi furono molto duri e di grandi sofferenze. Ricevette il Viatico in piena consapevolezza e, in spirito di ringraziamento, diede una stretta di mano al sacerdote. La sua morte giunse rapida, il 26 febbraio 1997. Aveva 81 anni di età e 55 di professione religiosa.

Suor Monteiro Maria da Conceição

di Antero e di Rodrigues Flora Maria
nata ad Alijó, Vila Real (Portogallo) il 18 giugno 1939
morta ad Arcozelo (Portogallo) il 27 febbraio 1997

1ª Professione a Estoril il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Estoril il 5 agosto 1964

Maria da Conceição nacque e crebbe in una famiglia numerosa, unita e radicata nella fede, dove ogni giorno si pregava a tavola e si recitava insieme il rosario. I genitori la circondarono

di affetto e comprensione. Dotata di un temperamento gioioso ed esuberante, visse un'infanzia felice. A otto anni già percorreva rapida in bicicletta la cittadina dove abitava; le piaceva molto scherzare e giocare. Era allegra e anche un po' vanitosa.

Ebbe la grazia di avere avuto un'eccellente insegnante nella scuola elementare, una persona di molta bontà, di valori cristiani esemplari, che incise positivamente sulla sua formazione. Molto presto Maria da Conceição incominciò a sentirsi attratta dall'ideale di una vita di totale consacrazione al Signore. Dopo una breve sosta in un collegio di religiose, dove non riusciva ad adattarsi, uno dei suoi zii Salesiani la mise in contatto con le FMA di Monte Estoril. Quell'ambiente di familiarità sereno e ricco di valori esercitò su Maria una forte attrattiva, tanto che, dopo poco tempo, scrisse allo zio di sentirsi contenta e felice: «Mi piacciono le suore, mi sento circondata di affetto e di amorevolezza. Questa è la mia casa! Se le suore vorranno accettarmi, rimarrò con loro per tutta la vita».

Quando comunicò in famiglia la sua decisione, il papà le rispose: «Se questa è la tua vocazione, il Signore ti illumini e ti guidi». Il 29 gennaio 1956, all'età di 17 anni, Maria da Conceição venne accolta come postulante nella casa di Porto, dove iniziò la tappa formativa in preparazione al noviziato.
L'esperienza di sentirsi afferrata da Cristo e la scoperta di un rapporto sempre più profondo e decisivo con Lui fecero crescere la gioia della scelta vocazionale e il 5 agosto 1958 suor Maria da Conceição pronunciò i primi voti nel noviziato di Monte Estoril.

Per sei anni lavorò nel Centro di accoglienza di Setúbal dedicandosi all'insegnamento nella scuola dell'infanzia e all'assistenza delle interne. Consacrarsi al bene della gioventù fu sempre l'ideale che la faceva vivere con entusiasmo e donare il meglio di se stessa. Quando la mamma andava a trovarla e la vedeva sempre occupata, suor Maria da Conceição rispondeva gioiosamente: «Lavorare è l'unica cosa che mi hai insegnato a fare!». La sua attività aveva sempre un tocco salesiano, non era attivismo, ma offerta generosa, vissuta nella gioia secondo l'esempio di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dotata di un buon orecchio musicale e di una voce armoniosa, seppe mettere questi doni al servizio dell'animazione liturgica e della missione salesiana. Per essere maggiormente preparata a svolgere la missione tra le giovani, come catechista parrocchiale e come educatrice salesiana, frequentò con serietà e impegno corsi di catechetica, di educazione fisica, di pianoforte ed organo, dimostrando buone attitudini, versatilità di ingegno e capacità di donazione.

Dal 1964 al 1965 suor Maria da Conceição fu assistente delle interne a Lisboa "S. Chiara", poi passò a Porto come insegnante di disegno, canto e ginnastica, ma continuando sempre l'assistenza delle ragazze. Sebbene esigente con le alunne, era benvoluta per la serenità e capacità di accoglienza. Seguiva da vicino le giovani che amava sinceramente con cuore di madre e di educatrice.
Apprezzava con gratitudine la sua vocazione di FMA e ne parlava con frequenza ed entusiasmo ai destinatari della sua missione.

Una FMA, che visse con lei, così si esprime: «Suor Maria da Conceição non ha mai nascosto il tesoro della sua arte femminile. Dava vita agli ambienti creando bellezza e valorizzando oggetti naturali ed artificiali. Disegnava, metteva i colori, abbelliva gli ambienti. Nei colori da lei scelti rivelava la sua gioia nel trasmettere bellezza in tutto ciò che faceva, con uno spirito ottimista e sempre aperto alla speranza. Nelle sue decorazioni prediligeva i fiori, i bambini e le note musicali; era una forma semplice ed aperta di comunicare il dono del carisma salesiano».

Dal 1971 al 1973 fu insegnante di musica e di ginnastica nella Casa-famiglia "Convento novo" di Évora. Il suo apostolato, però, non si fermò all'educazione degli alunni nelle scuole, ma si estese alle parrocchie nella pastorale degli adulti e soprattutto dei Cooperatori Salesiani. Essi trovavano in lei un'animatrice entusiasta e una dedizione a tutta prova. Le testimonianze raccolte, a questo scopo, sono numerose. La delegata ispettoriale della Famiglia Salesiana così descrive l'impegno di suor Maria da Conceição durante il periodo in cui fu delegata locale dei Cooperatori Salesiani: «Ho sempre riscontrato in lei un forte senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana. Ha seguito il gruppo locale dei Cooperatori con entusiasmo e senso di responsabilità, solo col desiderio di formarli salesianamente e animarli ad una partecipazione effettiva alla missione apostolica della Chiesa locale».
È stato effettivamente esemplare il suo interesse e il suo impegno nell'accompagnamento e nella promozione dei laici nella Chiesa. Dotata di un temperamento forte e primario, suor Maria da Conceição ha saputo, allo stesso tempo, essere gioviale, attenta ed accogliente con le persone.

Dal 1973 al 1975 trascorse a Namaacha (Mozambico), – casa che apparteneva all'Ispettoria Portoghese – i due anni che precedettero l'Indipendenza. Lavorò con entusiasmo nella missione giovanile sempre dimostrando la sua competenza nell'insegnamento e una generosa dedizione. Poi ritornò in Portogallo a Évora "Convento novo" come consigliera e dal 1986 come economa della casa.

Nel 1989 venne nominata animatrice della comunità di Aguda ed assunse questo compito con vero senso di responsabilità. Testimonia una sorella: «Suor Maria era sempre pronta a dare una mano a qualsiasi consorella che ne avesse bisogno. Non aspettava che le suore andassero a chiedere, ma era sempre lei la prima ad intuire i loro bisogni e ad andare loro incontro».

Durante quel periodo il Signore la visitò con la croce della malattia. Così attesta una consorella: «Sebbene sofferente, aveva sempre gli occhi in Dio. Ha fatto un cammino di accettazione di fede e di abbandono alla volontà del Padre e così edificò tutti quelli che conoscevano la sua vitalità e il suo amore alla vita. Ha lottato con tutte le forze di cui poteva disporre contro la malattia, assoggettandosi a tutte le cure che potevano prolungare le sue prospettive di vita.
A Porto nell'Ospedale "S. Giovanni" dove era stata ricoverata cercava di fare il bene attraverso la diffusione della letteratura salesiana, la parola e la testimonianza di vita cristiana e consacrata, coinvolgendo malati, dottori e infermiere».

Per il progredire della malattia, si ritenne necessario che lasciasse il compito di animatrice di comunità e da Aguda passò ad Arcozelo. Molti laici della Famiglia Salesiana che frequentavano la casa e i genitori degli alunni della scuola alla quale suor Maria da Conceição aveva dato il meglio nei suoi ultimi anni erano unanimi nel costatare che non furono loro a confortare suor Maria da Conceição nella malattia, ma piuttosto fu lei che incoraggiava loro.

Si spense serenamente il 27 febbraio 1997, all'età di 58 anni. Una chiara dimostrazione del suo zelo apostolico si ebbe nel momento del funerale. Uno dei molti sacerdoti presenti alla concelebrazione era stato suo allievo nella catechesi, ed un altro aveva frequentato il gruppo giovanile del quale era stata animatrice. In quell'occasione un'exallieva di Porto affermò: «Invece delle abituali condoglianze è il momento di dimostrare gioia, di lodare e dare gloria a Dio, perché suor Maria da Conceição si trova certamente in Paradiso».

Uno dei sacerdoti che l'aveva accompagnata spiritualmente scrisse: «Vorrei imparare da te quel sorriso che tu sapevi trasmettere a tutti, quella pace e tranquillità di spirito che emanava da te, quell'attenzione e delicatezza nelle piccole cose e la tua grande fiducia nel Signore della vita.

Suor Monteiro da Silva Ana

di José e di Malpici Alzira
nata a N. S. do Livramento (Brasile)
il 24 agosto 1925
morta a Cuiabá (Brasile) il 4 luglio 1997

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1954

Suor Ana nacque all'interno di una famiglia profondamente cristiana, quarta di 12 figli. Sua sorella Maria attestava: «Ana era una bambina sana e allegra. Si divertiva giocando con le bambole». Fin da piccola era molto devota di S. Teresina. La mamma le diceva: «Tu non potrai essere come questa santa, ma potrai imitarla se cerchi di essere buona». Era il seme della vocazione alla santità che stava germogliando in lei. Quando la famiglia si trasferì a Cuiabá, la salute di Ana ne risentì: si ammalò di asma, malattia che l'accompagnò per tutta la vita.

Dovendo interrompere gli studi, la mamma, nella speranza che il cambio di clima le potesse far bene, la mandò a Três Lagoas, presso la zia. In quella città, come lei stessa raccontava, conobbe le FMA e trovò in suor Angelina Viviano l'aiuto di cui aveva bisogno per riaccendere il desiderio di donarsi al Signore. Dopo circa due anni, tornò a Cuiabá, accompagnata da una cugina. Al momento della partenza, suor Angelina le chiese: «E così, Ana, fino a quando…?». Questa domanda la fece molto pensare e la portò alla decisione di chiedere ai genitori il permesso di entrare in aspirantato. Siccome la mamma era in attesa di una sorellina, il papà espresse il desiderio che aspettasse un po', perché il suo aiuto era necessario in quel momento. Ana accettò e rimase in famiglia, partecipando comunque ogni giorno alla S. Messa e iscrivendosi al gruppo delle Figlie dell'Immacolata.

Un anno dopo la nascita della sorellina, decise di rivolgersi alla direttrice dell'Asilo "S. Rita", suor Marta Cerutti, e di chiedere il suo aiuto per poter ottenere dai genitori il permesso di iniziare il percorso formativo nell'Istituto. Il papà obiettò che non aveva ancora terminato gli studi. Così Ana frequentò la scuola presso l'Asilo "S. Rita".

Finalmente nel 1945 poté iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana a Campo Grande, dove c'erano già due sue cugine, Ady Monteiro da Silva e Augusta Costa Marques. Ammessa al postulato il 2 luglio 1945, il 6 gennaio 1946 cominciò il noviziato, sempre a Campo Grande. La sua maggiore preoc-

cupazione era quella di non poter essere ammessa alla professione per la salute fragile, ma il Signore le concesse la gioia di emettere i primi voti il 6 gennaio 1948.

Inviata a Corumbá, fu studente e assistente. Negli anni 1951-'54 lavorò a Lins come insegnante, assistente e animatrice di oratorio. A Cuiabá prestò anche il servizio di infermiera come, più tardi, a Campo Grande. Dal 1957 al 1968 si dedicò a compiti amministrativi e fu anche responsabile della scuola a Campo Grande, Tupã e Lins.

Nel 1969 venne nominata direttrice a Três Lagoas, una casa che gestiva un ospedale per i poveri, e, dopo cinque anni, svolse lo stesso servizio di animazione a Cuiabá "S. Casa de Misericordia" fino al 1986. La sua fu una presenza accogliente e sempre costruttiva. Negli ospedali mostrò sincera stima per i medici, gli infermieri, gli impiegati e uno speciale affetto per gli ammalati nei quali vedeva il volto sofferente di Cristo. Come riconoscenza per la sua missione a Três Lagoas, nel 1972 ricevette la medaglia "*Honra ao Mérito*". In quell'occasione, il giornale della città la definì "esempio di fede salda". E l'articolo a lei dedicato continuava: «Cogliamo questa opportunità per elogiare suor Ana, religiosa buona ed esemplare, amministratrice abile, arrivata in questo ospedale nel 1969 dalla città di Lins dove aveva lavorato con efficienza come economa del Collegio "N. S. Ausiliatrice". Assunta la direzione dell'ospedale della nostra città, si impegnò per le necessarie ristrutturazioni, sempre in comune accordo con il consiglio di amministrazione. E ancora oggi vediamo i risultati, poiché l'ospedale è un'opera che onora la città. Nel gennaio prossimo festeggerà le nozze d'argento di vita religiosa, 25 anni di totale e fedele dedizione allo svolgimento dei suoi doveri e di responsabilità davanti a Dio e a tutti, specialmente ai più bisognosi. Per tutto questo, la sua superiora in Campo Grande, madre Palmira Ghisoni, le ha concesso come premio un viaggio in Italia, offrendole la possibilità di partecipare ai festeggiamenti del 1° Centenario dell'Istituto delle FMA, che si svolgeranno a Torino».

Devotissima di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, non si stancava di accendere la fede attorno a sé, anche distribuendo con generosità medaglie a tutti quelli che l'avvicinavano. Viveva in povertà, non esigendo nulla per sé, ma accontentandosi dello stretto necessario. In comunità cercava di sdrammatizzare ciò che poteva essere motivo di difficoltà o malessere, donando parole di speranza con il suo tipico buon umore. Era prudente, delicata e saggia nella relazione con le persone. Aveva la capacità di irradiare pace con la sua semplicità e la sua calma,

con il suo tono di voce dolce e tranquillo. Secondo le suore che l'hanno conosciuta, si caratterizzava per la delicatezza e la bontà verso qualsiasi persona. Appassionata dell'oratorio festivo, cercava di portare i bambini e le ragazze a Dio attraverso il gioco. Anche se non era molto intonata, insegnava loro i canti a don Bosco e cercava di mantenerli allegri. Era grata per le minime attenzioni che riceveva, sia da parte della comunità che dai parenti o amici.

Sapeva intessere buone amicizie e si rendeva presente alle persone soprattutto nelle ricorrenze di festa. Questa sua capacità di relazione l'hanno sperimentata in modo particolare le suore che le vivevano accanto: esprimeva verso ciascuna un affetto sincero e profondo, come fossero membri della sua famiglia naturale. E non era certamente meno intenso il suo amore per i familiari: li ricordava nei momenti di gioia come di tristezza, interessandosi di tutti; soprattutto pregava per loro e li affidava alle mani di Dio. Ed essi la ricambiavano con il loro grande affetto.

Amava molto l'Istituto e coltivava uno stile di cordialità e rispetto verso le superiore. Nelle feste preparava piccole sorprese per ciascuna suora della comunità, esprimendo così tenerezza e gioia. Nonostante la malferma salute, si è sempre distinta per la costante dedizione ai suoi impegni e alla vita comunitaria. Non si lamentava dei vari disturbi, anzi approfittava per farne una costante offerta al Signore. Aveva pure dei limiti, come tutti. Ma il suo impegno a rispondere ogni giorno – per 49 anni - alla chiamata del Signore, le ha permesso realmente un'ascesa costante nella virtù. Ecco la testimonianza di una FMA: «Suor Ana, con il suo atteggiamento affabile e semplice, è sempre stata una suora attenta, delicata e seminatrice di pace». E un'altra: «La sua serenità e la pazienza nel soffrire, rimarranno sempre uno stimolo sul nostro cammino di santità».

La malattia che l'accompagnò per tanto tempo, all'età di 71 anni, il 4 luglio 1997 la portò all'incontro definitivo con il Padre, per ricevere la corona dei suoi quasi 50 anni di fedeltà.

Suor Montini Maria Pia

di Francesco e di Foschi Emilia
nata a Civitavecchia (Roma) il 20 febbraio 1923
morta a Roma il 6 dicembre 1997

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1950

«In suor Maria Pia ho visto e sentito la FMA felice. Ho visto la "salesiana" autentica nelle diverse espressioni della spiritualità propria dell'Istituto. La sua vita era segno di una preghiera semplice, ma profonda che, con semplicità, si calava nella vita quotidiana. Visse in modo edificante la sofferenza a causa della malattia di cui era affetta da anni. In suor Maria Pia la carità era delicatezza, signorilità. La bontà si traduceva in attenzione e disponibilità. Alla luce e al calore della carità, viveva anche l'amicizia per cui la sentivi sorella saggia e prudente».
Questa la bella testimonianza resa da suor Angela Laconi che sintetizza, al meglio, il profilo umano e spirituale di questa sorella.

Maria Pia nasce nel 1923 a Civitavecchia, ridente città marina. La sua famiglia è ricca di nove figli e di due zie, la cui provvidenziale presenza è di aiuto alla mamma nella cura dei piccoli. Maria Pia è la quinta della nidiata ed è circondata da grande affetto. Anche lei ama tutti, ma ha una predilezione speciale per il fratello Massimo che prematuramente muore per le privazioni subite durante la guerra.
In casa aiuta la mamma, ma le piace il mare, gode nell'andare in bicicletta, divertirsi. Frequenta con entusiasmo l'oratorio delle FMA con la sorella Concettina, che sarà anche lei membro della Famiglia salesiana come Volontaria di Don Bosco.
Maria Pia è iscritta anche al laboratorio dove impara a ricamare e a cucire, arti che perfezionerà con impegno e che le consentiranno di avvicinare e formare tante giovani.
Cura la vita spirituale e la preghiera e partecipa all'Eucaristia quotidiana. Il parroco, don Carlo Rubalini, così testimonia di lei presentandola alle superiore: «Certifico che Maria Pia Montini di Francesco e di Foschi Emilia è una giovane di ottimi costumi, fervente, religiosa e assidua alla S. Messa, alle funzioni religiose e ai Sacramenti. Attesto inoltre che la famiglia della giovinetta è cattolicissima e di onoratissima fama».

Maria Pia entra nell'Istituto, in piena guerra, e il 31 gennaio 1942 a Castelgandolfo è ammessa al postulato. Il 5 agosto successivo celebra la vestizione religiosa ed inizia il noviziato a Roma. Molte novizie sono invitate a tornare in famiglia, in quanto manca lo stretto necessario per vivere, ma lei resta in noviziato dove emette i primi voti il 5 agosto 1944.
Nella casa di Roma via Dalmazia studia musica e poi per due anni è a Civitavecchia per riprendere le forze dopo i sacrifici imposti dalla guerra. Qui inizia quella che sarà poi la sua attività specifica: insegnante di taglio e cucito.

Nel 1947 è trasferita a Roma nella Casa "S. Cecilia" e successivamente per sei anni la sua missione si svolge a Gioia

de' Marsi dove vive un fecondo apostolato e accompagna alcune delle ragazze a realizzare la vocazione alla vita consacrata salesiana tra le FMA.

Dopo l'Abruzzo, suor Maria Pia nel 1954 è inviata in Sardegna prima a Santulussurgiu e poi a Monserrato. In queste comunità è insegnante, vicaria e assistente, sempre molto amata e apprezzata.

Nel 1968 torna felice a Civitavecchia, anche se ormai i genitori non ci sono più. Rimane in quella casa per 24 anni come insegnante di taglio e cucito nei Corsi professionali, delegata delle exallieve, sacrestana. Anche qui spende tutte le sue energie per la formazione delle ragazze sempre attenta alla loro maturazione umana e cristiana. Le consorelle che vivono con lei lasciano scritto il loro ricordo affettuoso di questa cara FMA.

Suor Nicolina Fulco così la ricorda: «Ho conosciuto suor Maria Pia nel 1971 quando sono stata trasferita nella casa di Civitavecchia. Era sempre gioiosa e felice della sua vocazione. Amava molto il lavoro di sarta perché così poteva avvicinare le ragazze del Corso professionale di taglio e cucito. Poteva insegnare loro a conoscere e ad amare il Signore e le formava alla vita adulta. Era attenta e precisa in tutto e seguiva le exallieve con speciale dedizione, soprattutto il giovedì quando si radunavano da lei a lavorare per le lotterie pro-missioni. Le ascoltava, le aiutava e sapeva dire a ognuna quella parola di fede che il cuore le suggeriva».

Nel luglio 1980 il dolore bussa alla porta di suor Maria Pia. È ricoverata all'Ospedale "Regina Elena" dove viene operata. Resta serena e in pace, tanto è abbandonata al Signore della vita in cui confida con tutte le sue forze. «Ogni pomeriggio – scrive ancora suor Fulco – andavo a trovarla e le facevo compagnia. L'aiutavo per quanto aveva bisogno, e lei mi accoglieva sempre col sorriso e con tanta serenità che mi edificava. Lo stesso atteggiamento l'ho potuto riscontrare anche nel 1987, quando subì un secondo intervento nello stesso ospedale. Per sette anni ci siamo incontrate a Scanno per un po' di riposo estivo».

Nel 1992 è inviata in noviziato a Roma in via della Camilluccia. Il sacrificio del distacco è enorme. La sua adesione alla volontà di Dio è pronta e cordiale. Scrive: «Ho sperimentato che riesco a parlare di Dio alle giovani solo quando, nella meditazione e nella Messa, il mio rapporto con Dio è stato profondo. Ho fatto sempre molto volentieri il lavoro assegnatomi in qualunque casa dell'Ispettoria. Mi sono sentita realizzata perché l'occupazione propria del nostro Istituto è "stare con i giovani".

L'unico rammarico, ma senza esserlo troppo, è quello di non avere avuto tanta istruzione per poter essere in grado di fare un maggior bene».

Nel laboratorio, suo regno, passa lunghe ore sola perché le novizie hanno poco tempo disponibile. Con il suo carattere esuberante e comunicativo, con l'abitudine di stare sempre con le giovani soffre un po' per la solitudine, anche se il raccoglimento del noviziato risveglia in lei un desiderio profondo di preghiera e di unione con Dio. Ascolta volentieri la radio e qualche bella registrazione. Si tiene aggiornata e informata sulle notizie della Chiesa e della società italiana che poi condivide a tavola per tenere desta l'attenzione e anche l'allegria.

La sua bella famiglia è pure oggetto delle sue conversazioni per l'affetto profondo verso tutti, ma soprattutto nei confronti della sorella Concettina.

In noviziato dà un contributo determinante alla vivacità e serenità dell'ambiente comunitario soprattutto in occasione delle feste che, con le novizie, prepara e anima al meglio. Anche se in un primo momento può incutere una certa soggezione per il suo portamento un po' austero, tuttavia è piena di delicatezza con un tratto amichevole e signorile verso tutte. Nonostante una certa difficoltà iniziale, sa accogliere con grande amore le bambine e le ragazze ospitate nella casa.
Rimane l'impressione che suor Maria Pia abbia fatto anche lei un vero noviziato in preparazione all'incontro con il Signore della sua vita.

Nel 1997 arriva per lei l'ultima tappa della salita al calvario. Colpita da un malore chiede di essere accolta nella Casa di riposo "Madonna del Divino Amore" di Roma, dove trascorre appena una decina di giorni, gli ultimi della vita, vissuti in pienezza e fedeltà, abbandonata al volere del Padre, disponibile per l'ultimo "sì" al suo Signore.

Suor Anna Maria Pucci attesta: «Una delle ultime domeniche della sua vita abbiamo fatto un lungo discorso, abbiamo ricordato i suoi familiari, le conoscenze comuni e accennando alla sua fine, che certo non immaginava così imminente, mi ha edificata ed impressionata per il modo semplice, realistico, ma sereno e abbandonato alla volontà di Dio, con cui mi ha parlato della sua malattia e della sua prossima fine».

Scrive suor Maria Pia Petrucci allora Segretaria ispettoriale: «Non ho di lei una conoscenza profonda e diretta perché non sono mai stata con lei in comunità. Però ho potuto constatare quanto fosse amata e stimata dalle sue allieve ed exallieve che apprezzavano la sua rettitudine e la sua generosa dedizione. Abi-

lissima nel ricamo, in ogni festa della riconoscenza a livello ispettoriale, non mancavano mai i suoi lavori belli e "perfetti" e tutte ne godevamo. A Civitavecchia, sua terra natale, dove pure ha insegnato vari anni, lascia un profondo rimpianto. Negli ultimi anni della sua vita, nel noviziato di Roma, via della Camilluccia, le novizie hanno goduto della sua presenza e ne hanno apprezzato le doti umane e spirituali di cui era ricca. La sua scomparsa repentina, anche se non improvvisa ci ha profondamente addolorato e abbiamo condiviso il nostro dolore con la sorella Concettina, tanto vicina a noi come Volontaria di Don Bosco.
A suor Matilde Nevares, del consiglio generale, che era andata a salutarla qualche giorno prima della sua morte, disse: «Il Signore può venire quando vuole, io sono pronta».

Fino agli ultimi istanti della sua vita, tra dolori indicibili prega e sussurra alla direttrice: «Tutto per l'Istituto che è stato per me sempre come una madre premurosa». Ringrazia per quanto ha ricevuto e riceve dalle consorelle e dalle superiore. La sua è stata per tutti una bellissima testimonianza non solo di come si vive, ma anche di come si muore, per quella grande serenità e per il distacco assoluto da tutto.

Così preparata e lieta, suor Maria Pia, all'età di 74 anni, va incontro allo Sposo il 6 dicembre 1997, antivigilia della festa dell'Immacolata.

Suor Mora Saldanha Maria Luiza

di Alberto e di Saldanha Laura
nata a Petropolis (Brasile) il 16 febbraio 1916
morta a São Paulo (Brasile) il 23 novembre 1997

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1950

La città brasiliana di Petropolis non dista molto da Rio de Janeiro ed è gradevole ai turisti sia per il clima sia per le strutture che vi si possono visitare, ricche di pregi architettonici e museali.
Lì, il 16 febbraio 1916 nacque Maria Luiza, figlia di Alberto e di Laura Saldanha e sorella di Raul, Alberto e Dulce.
Il babbo morì presto. La mamma, appartenente ad una famiglia illustre, era impiegata statale. Cercò dei buoni istituti per l'edu-

cazione dei figli; così Marilù – come era chiamata – entrò in un collegio gestito dalle FMA a São Paulo Ipiranga, ad una distanza di circa sei ore di viaggio. E Dulce la seguì. Una suora così ricorda Maria Luiza: «Era un'adolescente allegra, piena di vita, animatrice dei giochi e delle ricreazioni». Le piaceva raccontare storie, specialmente quelle che aveva ascoltato dal nonno di origine cubana.

Aveva sempre sentito una particolare attrattiva per la vita religiosa, tanto che ad un certo punto si rese conto che quella era per lei la chiamata del Signore. Così a 24 anni fu accolta nell'aspirantato a São Paulo dove il 2 luglio 1941 fu ammessa al postulato e il 6 gennaio 1942 entrò in noviziato.

Dopo la professione, emessa con grande gioia il 6 gennaio 1944, non continuò gli studi. Svolse sempre compiti che non dipendevano tanto dai libri, quanto piuttosto dalle sue capacità personali. Fu maestra di taglio e cucito, assistente, economa, portinaia, sacrestana, commissioniera, custode dell'ordine della casa. Dapprima fu a Rio de Janeiro come insegnante di sartoria; svolse la stessa missione per due anni a Cachoeira do Campo nel Mato Grosso, dove era anche assistente delle interne. C'erano più di 100 orfane. Il bucato del lunedì e del martedì era imponente e toccava a suor Maria Luiza non solo occuparsene personalmente, ma anche coordinare le diverse fasi dell'attività. A quei tempi le lavanderie non erano dotate dei nostri macchinari; occorreva impegnare le forze delle persone; e non era cosa di poco conto. Ad aiutare c'erano anche le ragazzine, che dovevano imparare per potersi poi disimpegnare in futuro. A loro bisognava insegnare tutto. Una consorella disse, anni dopo, a suor Maria Luiza: «Quando tu morirai, tutto quello che hai fatto andrà nella tua biografia. Io ero ammiratissima quando vedevo come insegnavi alle ragazze, con tanta pazienza e tanto amore». E suor Maria Luiza? Non fece altro che ridere.

Inoltre, in quell'orfanotrofio, lei era presente quando le ragazzine e le bambine dovevano provvedere alle pulizie personali, e quando erano chiamate in parlatorio, e ovunque fosse necessaria l'assistenza a volte pesante. E lei era sempre presente in mezzo a loro con un sorriso buono. Ogni giorno, alle sei del mattino, era già presso le docce pronta a sopportare le lagnanze: o perché l'acqua era troppo fredda o perché era troppo calda, o perché bisognava affrettarsi... Lei sopportava e aiutava le ragazze con tanta pazienza.

Le stesse alunne poi la ritrovavano in laboratorio, in ricreazione, in refettorio, nelle aule di catechismo. E le volevano bene. Cantavano con lei, gustando le intonazioni della sua voce melodiosa.

Le ragazzine, a loro volta, si sentivano veramente felici quando potevano giocare con lei a palla. Suor Maria Luiza aveva un'agilità e una leggerezza difficili da imitare. Pareva quasi che volasse o che avesse cento occhi.

Come insegnante di lavoro era insuperabile. Si diceva che le sue mani, nel ricamo o in altri lavori ornamentali, erano uscite dalle fiabe delle fate. I lavori che poi lei, personalmente, offriva alla comunità, anche per farne dono ai benefattori, erano vere e proprie opere d'arte, anche se eseguiti con semplicità e con il minimo di spesa.

Nel 1949 fu trasferita a São Paulo "S. Inês" ancora come assistente e addetta all'ordine della grande casa. Vi restò fino al 1954, poi passò alla comunità di Campinas, dove per cinque anni fu economa. Suor Maria Luiza espresse tutta la sua creatività e intraprendenza. Quando si recava ai mercati all'aperto si intratteneva volentieri con la gente; conosceva persone e situazioni. Talvolta s'imbatteva con qualcuno che aveva contatti di lavoro con importanti uffici pubblici e che, nelle occasioni opportune, era capace di offrire un aiuto all'opera salesiana.

Quando poi raccontava le sue vicende in comunità, le consorelle gustavano il suo linguaggio sempre un po' dialettale e la sua simpatica mimica.

Nel 1960 tornò alla Casa "S. Inês" di São Paulo dove le vennero affidati anche certi servizi di segreteria, come fotocopie o altri incarichi supplementari. Usciva ancora, anche se le sue gambe soffrivano per le vene varicose. E se dimenticava una commissione importante, come ad esempio un acquisto di medicinali, andava una seconda volta per rimediare; e tornava stanchissima.

Suor Maria Luiza era una FMA dal cuore giovane: cortese, gioiosa, pronta sia all'aiuto come anche allo scherzo.

Era riconoscente per ogni favore ricevuto, grande o piccolo che fosse, ed aveva un'attenzione tutta particolare per le persone fisicamente deboli e per quelle che camminavano a stento. Le accompagnava e le proteggeva dai pericoli, paziente e gentile.

Dal 1971 in poi lavorò come portinaia e sacrestana nella Casa "N. S. Auxiliadora" di São Paulo. Era anche aiutante dell'economa per le spese, finché le fu possibile.

La sua facilità di comunicazione la favoriva moltissimo anche nella diffusione della rivista *Primavera*. La diffuse per tanti anni tra le ragazze con vero spirito apostolico missionario.

Era figlia devotissima della Vergine Maria, con la quale condivideva ogni scelta e ogni fatica. A lei si affidò anche nell'ultima malattia che visse nella Casa "S. Teresina" a São Paulo.

Soffrì con fortezza d'animo e fiducia nella bontà del Signore e di Maria Ausiliatrice che tanto amava. E tra le loro braccia consumò il sacrificio della vita, serena e coraggiosa, il 23 novembre 1997.

Suor Moreno Ana Emilia

di Juan Evangelista e di Quintero Elisa Clotilde
nata a Mucuchíes (Venezuela) il 20 gennaio 1916
morta a Mérida (Venezuela) il 28 febbraio 1997

1ª Professione a Los Teques il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Los Teques il 5 agosto 1942

Suor Ana Emilia era venezuelana: nata a Mucuchíes il 20 gennaio 1916. Mucuchíes è una piccola città che si trova pochi gradi a sud dell'equatore. Dovrebbe perciò soffrire un grande caldo, ma non è così, perché, in compenso, è posta a quasi 3.000 metri di altitudine.
Il suo nome completo sarebbe "S. Lucía de Mucuchíes". L'ultima denominazione è di origine indigena: *Mucu* significa "luogo" e *Chía* indica la luna intesa come una divinità. Appartiene alla suddivisione amministrativa di Mérida.
In questo luogo i genitori educarono cristianamente la figlia; forse si potrebbe dire "i figli", ma le memorie di cui disponiamo non li nominano, come non ci tramandano notizie dell'infanzia di Ana. Sappiamo soltanto che il padre la mandò prima dalle Suore Francescane di Mérida per le classi elementari e poi dalle FMA al Collegio "Immacolata" per proseguire lo studio.
Qui Ana fu subito colpita dalla grande immagine di Maria Ausiliatrice che campeggiava dietro l'altare. Rimase come stordita; e solo più tardi ne confessò il perché. Fin da quando si era accorta di sentirsi chiamata alla vita religiosa, lei aveva formulato questo proposito: «Quando vedrò in una cappella la Madonna al centro, là io mi fermerò».

Iniziò il postulato a Los Teques il 31 gennaio 1934 e, dopo i due anni di noviziato, emise la professione il 5 agosto 1936. Continuò gli studi fino a diventare maestra per la scuola elementare. Poi conseguì un ulteriore titolo di studio, equivalente ad una laurea in materie letterarie, che indica quanto aveva approfondito sia la lingua e la letteratura castigliana, sia quella latina.

Fu poi insegnante nelle scuole di S. Cristóbal e Caracas. Dal 1948 fu a Mérida, in diverse riprese e sempre attiva nella

scuola. Nel 1970 fu nominata direttrice a Puerto Ayacucho e, dopo il sessennio, fu segretaria e bibliotecaria a Mérida, dove fu anche vicaria locale.
Negli ultimi dieci anni della vita collaborò ancora nella biblioteca del Collegio "Immacolata" di Mérida.

La sua fedeltà alla consacrazione a Dio era contrassegnata dalla gioia e dall'impegno nel servizio apostolico. Sapeva intuire lo stato d'animo altrui e faceva proprie le gioie e le sofferenze delle persone che l'avvicinavano.
«La vita religiosa - scriveva - è per amare; e nulla più. Bisogna lasciar cadere ogni interesse personale fino a diventare una manifestazione di Dio nella Chiesa. Vivere in funzione degli altri. Unirsi a Cristo per rendere redentiva la nostra vita».

Come insegnante, metteva sempre nelle sue lezioni di letteratura una luce e anche un pizzico di gioia quando lo vedeva necessario per toccare l'interesse e il cuore delle alunne.
Come catechista si sentiva missionaria e cercava di raggiungere le zone più povere. Andava nelle periferie in cui scarseggiava tutto, ma dove c'era una sete sommersa di un di più, che lei cercava di far intravvedere. A volte si fermava a condividere il cibo con quegli emarginati, anche se questo poteva essere per lei un momento penitenziale.
Faceva di tutto per aprire gli animi alla libertà interiore perché vedeva intorno a sé molte persone imprigionate dal rispetto umano, dalle apparenze, dal desiderio di riconoscimenti precari, dai beni materiali e dalle esperienze rovinose come l'alcool e la droga. Fra queste persone, vi erano i giovani e anche i ragazzini. Per questo ideale era pronta a donare tutto e a soffrire. Nei suoi scritti si ispira a come visse su questa strada la Confondatrice Maria Domenica Mazzarello.
I propositi personali che a volte annota si aggirano tutti sulla fedeltà alle richieste di Dio nel quotidiano: una fedeltà che a prima vista può anche sembrare banale e scontata, ma che in realtà richiede attenzione, costanza, superamento di sé nelle varie occasioni che s'incontrano.
Diceva con convinzione che «una religiosa sviluppa la sua personalità solo quando mette tutte le proprie doti a servizio dell'obbedienza».

Le consorelle la ricordavano come una persona dal carattere amabile, giocoso, pronto alla battuta umoristica e mai inopportuna. Non si metteva in vista, anche se faceva molto ovunque ci fosse una necessità. Lasciava sempre il primo posto a un'altra.
Non udirono mai da lei una parola di critica; piuttosto, se era possibile, volgeva le situazioni in ridere.

Riguardo al modo di pregare diceva che non occorre davanti a Dio moltiplicare le parole per farci capire… È piuttosto necessario rimanere in ascolto. «Il vero orante è una persona che celebra la vita». «Quando crediamo che Dio ci ama, quella è preghiera».
Suor Ana era sempre attenta a non trascurare i momenti di preghiera comunitaria, tuttavia, quando la carità le imponeva qualche servizio, sapeva che Dio era presente nel suo prossimo.

Quando ormai era ottantenne mostrò ad una suora giovane una sua antichissima paginetta sulla quale i propositi suonavano così: «Essere elemento di pace – Rinnovare ogni giorno lo spirito di fede: verso Dio, verso le superiore e le sorelle, verso le giovani che educhiamo – Ogni sera esaminarmi sulla carità e sull'obbedienza». Alla giovane suora parve tutto molto spoglio, perché non c'erano né paroloni né effusioni affettive, ma poi capì.

Suor Ana sentiva avvicinarsi la chiamata suprema. Non si lamentava di nulla, non aveva esigenze di nessun genere, sorrideva a chi la visitava. Sapeva che il Signore era lì e sarebbe arrivato presto. Egli infatti giunse il 28 febbraio 1997 e la trovò con la lampada accesa.

Suor Moreno Marín Bernarda

di Pastor e di Marín Carmen Rosa
nata a Santuario de Caldas (Colombia)
il 24 febbraio 1925
morta a Cali (Colombia) il 13 dicembre 1997

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1958

Bernarda nacque a El Santuario il 24 febbraio 1925. Dopo di lei arrivarono a rallegrare la famiglia altri 12 figli. Si vide ben presto in quella ragazzina una grande capacità di condividere con i genitori le responsabilità familiari. Dava il suo contributo all'educazione dei fratellini e lo dava con grande tenerezza e impegno.

Dopo qualche anno assunse anche importanti compiti in parrocchia. Era l'organizzatrice delle feste e delle processioni, l'animatrice dell'associazione "Crociata Eucaristica" e anche catechista. Nella sua città c'era il collegio gestito dalle FMA e Bernarda vi frequentava alcuni corsi formativi. Così poi il passo che

la portò a chiedere di essere ammessa tra le aspiranti non fu tanto lungo.

Il 31 gennaio 1950 iniziò il postulato a Bogotá Usaquén. Trascorsi i due anni di noviziato, emise la professione religiosa il 5 agosto 1952. Visse la missione educativa come insegnante e assistente delle alunne interne nella Scuola "Taller María Auxiliadora" di Bogotá. Insegnava pittura e ricamo. Le sue realizzazioni si distinguevano per un tocco artistico e per un respiro di creatività.

Nel 1962 lavorò nella Casa "Cristo Re" di Popayán, dove fu anche economa, poi nel 1965 tornò nella Scuola "Taller María Auxiliadora" di Bogotá, dove, insieme ai compiti precedentemente svolti, ebbe anche quello di occuparsi dei bimbi della scuola materna. Aveva un dono innato per questa missione; i piccoli la sentivano vicina, la seguivano e le volevano bene. Nel 1971 fu insegnante di ricamo e pittura a Bogotá "María Auxiliadora" e poi dal 1974 al 1985 a Popayán "Sacro Cuore" educatrice nella scuola materna. Nel 1985 fu economa nel Liceo "Laura Vicuña" di Cali. Nel 1987 tornò nella Casa "Cristo Re" di Popayán come aiuto-economa.

Dal 1990 al 1993 lavorò nella comunità di Guachené. Lì ebbe il gradito incarico di animare la promozione femminile, e quindi iniziò una scuola di taglio e cucito e altre attività manuali. Quei lavori divenivano anche una fonte di guadagno per chi li svolgeva. E molte di quelle donne impararono così bene che poi contribuirono a sostenere la loro famiglia anche economicamente.

Suor Bernarda, o Bernardina come la chiamavano, era una persona semplice, profondamente radicata nel rapporto vitale col Signore. La sua preghiera si esprimeva nei gesti concreti della giornata. Tutti vedevano, ad esempio, la cura delicata che dedicava al compito di sacrestana e, quando fu portinaia, l'attenzione con cui rispondeva alle necessità di quell'altro *Corpus Christi* che sono i poveri. Il suo amore a Maria si manifestava anche nella gioia che traspariva dal suo volto quando la dipingeva.

Era timida, ma sapeva offrire, quando si prendeva cura della portineria, cordialità e sorriso di amicizia a chiunque venisse a bussare alla porta da lei custodita. Non sono pochi quelli che le sono riconoscenti per aver ricevuto importanti aiuti in momenti difficili della loro vita. Il principale dono che offriva e che dipendeva tutto e soltanto da lei era l'ascolto: un ascolto paziente, amichevole, che poi si concludeva con qualche breve, ma efficace parola di fede nel Signore.

Ad un certo punto suor Bernardina fu colpita da una

grave forma di cancro. Dovette sopportarla a lungo senza mai perdere la speranza di poter guarire.

Nel 1994 fu trasferita a Cali, e anche là cercò sempre di donarsi agli altri. Riuscì anche ad aiutare nell'infermeria delle alunne interne. Poi, dopo una dolorosa agonia, il 13 dicembre 1997 morì circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle all'età di 72 anni.

Suor Moreno Restrepo Aurora

di Leonardo e di Restrepo Concepción
nata ad Armenia (Colombia) il 24 dicembre 1910
morta a Cali (Colombia) il 19 dicembre 1997

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela)
il 5 agosto 1938

Nella casa che l'accolse il 24 dicembre 1910 c'era già un fratellino; ma chi mai potrebbe pensare oggi che dopo di lei ne sarebbero venuti al mondo altri 20?
I genitori, Leonardo e Concepción Restrepo, erano cristiani ben fondati nella fede. Nella loro famiglia maturarono quattro vocazioni alla vita religiosa, tra cui due FMA.[1]
Non erano poveri; potevano curarsi dei figli e dare loro quanto era utile e necessario. Suor Aurora ricordava che la sua vita in famiglia era stata felice. Si era sempre sentita circondata di affetto e non le erano mancate le comodità. Non avrebbe mai pensato di potersene andare per seguire un'altra via.

Invece accadde. Aveva 17 anni; era alunna delle FMA e in quel clima di rapporti amichevoli e laboriosi si sentì a poco a poco inclinata a divenire una di loro. Si confidò e le dissero di pregare Maria Ausiliatrice e di aspettare da lei risposte più forti e più sicure. Non bastava sentirsi felice di vivere in quell'ambiente; era necessario saper anche come affrontare le molteplici difficoltà che certo non sarebbero mancate. L'anno dopo (1930) fu considerata abbastanza preparata e, il 29 gennaio, poté iniziare il postulato a cui seguì il noviziato.

[1] La sorella suor Alicia morì a Medellín (Colombia) il 3 settembre 2020 a 91 anni.

Dopo la professione, avvenuta a Bogotá il 31 luglio 1932, visse per periodi non lunghi in numerose case, fra cui Los Teques e S. Cristóbal in Venezuela. Fu prima insegnante nella scuola primaria, assistente delle alunne interne, poi, a partire dal 1948, insegnante nella scuola secondaria e assistente generale.

Nel 1971 lasciò l'insegnamento e si dedicò specialmente alla segreteria della scuola. Fu anche in diverse occasioni economa e negli ultimi anni addetta alla portineria. Queste sue mansioni furono a volte interrotte da periodi di cura a motivo della salute fragile.

Dopo 12 anni di vita in Venezuela, suor Aurora ritornò, nel 1945, alla sua terra colombiana, un po' indebolita fisicamente. Fu curata e si riprese. Insegnò per altri 25 anni: a Bogotá, Concordia, Choachí e Soacha. Aveva il dono di ottenere con la sua sola presenza la disciplina richiesta da tutte le classi riunite; senza opprimere, anzi, sempre con l'atteggiamento cordiale e sereno.

In comunità, dicono le consorelle, era amabile, fraterna, allegra e simpatica. Con le famiglie delle alunne si dimostrava accogliente. La sua vita spirituale aveva un carattere profondamente eucaristico e mariano. La sua preghiera era offerta in particolare per i giovani e per i sacerdoti.
Suor Aurora è anche ricordata perché possedeva due mani di fata. Ne uscivano lavori finissimi di pittura, di ricamo e di maglieria; lavori che venivano apprezzati da chi poi li riceveva in dono.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, la salute di suor Aurora presentò momenti di preoccupazione. Dovette subire diverse operazioni chirurgiche e sofferse in modo particolare per crisi cardiache. Tuttavia la sua partenza da questo mondo avvenne in modo quasi inavvertito il 19 dicembre 1997. Questa rapidità impedì anche ai suoi parenti di poter essere presenti al funerale; per lei però fu una grazia che aveva chiesto al Signore.

Suor Moura Guilhermina

di Manoel José e di Da Costa Benedicta
nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 24 giugno 1907
morta a São Paulo (Brasile) il 23 febbraio 1997

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Nove giorni dopo la sua partenza per il Cielo, un giornale della sua città scrisse di lei così: «Se questa Sorella si fosse chiamata Teresa anziché Guilhermina, e se fosse vissuta a Calcutta anziché in Brasile, si parlerebbe del lavoro da lei compiuto a favore di moltissimi ragazzini carenti di tutto, fino a portarli ad una vita di dignitoso lavoro». Era sempre sorridente, vivace, decisa. I suoi occhi azzurri sapevano vedere dentro.

Era nata a Rio de Janeiro il 24 giugno 1907, nella notte che si apriva sulla festa di san Giovanni, mentre nelle strade c'era folla gioiosa che cantava ed eseguiva danze processionali. Non lontano c'era il monastero benedettino, da cui saliva al Cielo una devota salmodia.

I genitori erano cristiani convinti e volevano che i loro figli crescessero nella luce del Signore. Quando Guilhermina terminò la scuola elementare, la mandarono a proseguire gli studi presso le FMA, nell'internato di Ponte Nova, a quasi sei ore di distanza in auto verso Nord. Vi si trovò molto bene e si sentì chiamata a far parte dell'Istituto a cui appartenevano le sue educatrici.

Il collegio di Ponte Nova godeva buona fama. Vi arrivavano alunne da lontano, dopo aver viaggiato anche due giorni a cavallo con il padre tutto fiero. Sognavano il diploma, che le avrebbe collocate su un gradino sociale superiore, garantendo loro un posto di lavoro apprezzato e sicuro.

Quel collegio piaceva a Guilhermina anche come edificio. È lei stessa a raccontare: «C'erano lunghi corridoi che non finivano più, tutti adorni di palmizi in vaso. Era per me come un mondo nuovo, ricco di gioiosità, di amicizia, di voci che salivano al Cielo in preghiera, ma anche di silenzio che insegnava a riflettere».

Le piacevano anche le scappatine segrete in giardino quando cadevano certi frutti succosi dagli alberi e certe conversazioni serali sussurrate in dormitorio prima che passasse l'assistente a dare il sigillo del silenzio notturno. Erano conversazioni che riflettevano la giornata vissuta e che anche la suora avrebbe ascoltato sorridendo; non c'era nemmeno l'ombra della maliziosità. Anzi, Guilhermina vedeva crescere in sé, ogni giorno più, l'ammirazione per le sue educatrici, per il loro Istituto e per don Bosco santo.

Poi conseguì il diploma che fece di lei una maestrina e poco dopo manifestò il desiderio di scegliere la vita religiosa salesiana. I genitori ne soffersero perché avevano sognato un altro avvenire per lei. Videro poi invece quanto fosse anche professionalmente apprezzata.

Fu ammessa al postulato nella casa di São Paulo il 2 luglio 1925.

Verso la fine del primo anno di noviziato Guilhermina scrisse alla sua ispettrice una lettera in cui si dichiarava disposta ad ogni obbedienza «in patria o in qualunque altra parte del mondo». L'importante per lei era cercare la gloria di Dio e collaborare alla salvezza delle persone.
Con questi sentimenti, dopo la professione, avvenuta il 6 gennaio 1928, continuò gli studi, assumendo l'abilitazione all'insegnamento della Lingua e Letteratura portoghese e della Geografia. E iniziò subito la missione educativa a Ponte Nova, dove rimase dieci anni; poi nel 1939 a Campos per altri cinque anni, come insegnante, assistente generale e vicaria.
I suoi modi di fare, la sua preparazione, la sua intelligenza sempre pronta a cercare nuove strade destarono ben presto l'ammirazione e la fiducia delle alunne. Era esigente e comprensiva e si dedicava alle persone senza mai misurare sacrifici.
Sapeva mantenere la disciplina anche in luoghi liberi come il refettorio, dove si trovavano 300 interne; e lo faceva senza che nessuna si sentisse in qualche modo costretta; bastava la sua presenza amichevole.

Rimase sempre povera, umile e compassionevole, anche se doveva spesso trattare con alte personalità, che la stimavano ed accettavano di ascoltare i suoi messaggi, e anche se maneggiava notevoli somme di denaro per le opere sociali della sua comunità. I poveri erano i suoi più cari amici. E faceva in modo che le exallieve collaborassero e fossero dedite all'apostolato della carità.
Dal 1941 al 1954 fu ancora insegnante nella Casa "S. Inês" a São Paulo dove fu anche consigliera scolastica e delegata delle exallieve.

Nel 1955 volò a Milano, ove rimase alcuni anni come incaricata della rivista *Primavera* in lingua portoghese. Quando le fu data quell'obbedienza si trovò del tutto spiazzata, «È impossibile, Signore –, scrisse –. Io in Italia? Nella redazione di *Primavera*? Mi sento come sminuzzata; ma voglio fare la tua volontà».
Fu dolorosissimo il saluto dato alla mamma, rimasta vedova e circondata da figli e nipoti. E poi partì. Dopo un tempo di assestamento, durante il quale andò anche a Torino a sfogarsi e a piangere con madre Linda Lucotti, dedicò al suo nuovo lavoro di redazione tutta se stessa, come sempre aveva fatto nelle altre obbedienze.

I suoi taccuini personali ci dicono che in Italia gioì e sofferse, esultò e pianse. Le pesavano di più le lacrime che i sorrisi, perché venivano dal profondo del suo essere brasiliano por-

tato in una terra diversa, anche se le consorelle che la circondavano le volevano sinceramente bene.
La rivista *Primavera* stava muovendo i primi passi; bisognava ancora dedicarle molta cura perché prendesse un volto stabile. A questo si dedicò suor Guilhermina per quattro anni a Milano e poi continuò a farlo nella propria terra, anche perché le spedizioni oltre oceano erano tutt'altro che economiche.

In Brasile nella Casa "S. Inês" a São Paulo rimase la persona tutto-fare della rivista fino al 1970. Poi fino al 1986 da São Paulo passò ad Itapevi, dove si occupò soprattutto dell'opera sociale chiamata "Recanto da Crux Grande" (Angolo della grande Croce). Ne era l'economa e di questo dice: «Accettai ma ad alcune condizioni. Itapevi è una zona poverissima, nella quale molti adulti sono analfabeti. Bisogna curare i bambini perché non facessero la stessa fine. Volli anche che tutto fosse regolare dal punto di vista giuridico. Dovetti lottare, ma ci riuscii. Oggi abbiamo tutti i registri necessari; funzioniamo come scuola di primo grado secondo il regolamento della Segreteria dell'Educazione». Quando intraprese quella preziosa missione suor Guilhermina aveva 63 anni. Circa un ventennio dopo, nel 1989, un giornale scrisse: «Oggi il "Recanto da Crux Grande" è costituito da quattro padiglioni. Il primo è per gli alunni, con aule ampie e ben arredate, refettorio, cucina e biblioteca. Nel secondo abitano sette FMA, con cameretta individuale, sala di riunione, cappella, cucina, spazio per diversi tipi di lavoro. Il terzo padiglione è costituito da un grande salone che può rispondere a diverse necessità per gruppi numerosi. E poi c'è un ambiente per il club delle mamme, con aule per taglio e cucito, maglieria a altre forme di artigianato».

Oltre che in tanti altri campi, suor Guilhermina aveva idee in quello dell'architettura spicciola, di uso molto pratico, come l'installazione di tettoie per riparare i ragazzini dalla pioggia, passaggi coperti e cose simili.
Il 25 novembre 1989 fu inaugurato il grande capannone che si chiamò "suor Guilhermina" con grande commozione di tutti quelli che erano stati testimoni dei mille passi da lei compiuti per arrivare a quel punto.
Sempre in quello stesso anno gli alunni iscritti raggiungevano il numero di 250 dalla scuola materna alla *quarta serie*. Essi ricevevano gratuitamente, oltre alle lezioni, anche il cibo e soprattutto una buona formazione abilitante per la vita.

Poi suor Guilhermina fu colpita da una forma di paresi, che la costrinse, sì, a muoversi in carrozzella, ma non bloccò il suo grande cuore apostolico. Continuò ad occuparsi dei suoi po-

veri, a dare il via alle iniziative miranti a raccogliere risorse per migliorare sempre più le loro condizioni, a rendere concreta negli amici e nelle exallieve la convinzione che farsi mano della Provvidenza non è una scelta opzionale, ma uno stretto dovere anche per la vedova del Vangelo.
E continuò ad approfondire la vita di preghiera, perché sapeva che quello era il fondamento dell'essere e del fare, e a osservare la povertà in tutto senza cedere alle "modernità", come lei scriveva in una lettera del 24 maggio 1988 a suor Emilia Anzani.

Quando suor Guilhermina morì nell'Ospedale "S. Isabel" di São Paulo, il 23 febbraio 1997, furono moltissime le persone che, pur piangendo, le espressero la loro riconoscenza profonda; e non solo i poveri, ma anche tutti quelli che, accostandola, avevano trovato sentieri di luce.

Oggi a Itapevi una lapide ricorda l'umile suora che «con autentico spirito salesiano lottò e lavorò con grande amore per costruire e rendere il "Recanto da Cruz Grande" provvidenziale punto di accoglienza e di educazione per fanciulli e adolescenti».

Suor Nass Marie Thérèse

di François Xavier e di Fuchs Victorine
nata a Landser (Francia) il 15 ottobre 1908
morta a Port-au-Prince (Haïti) il 19 maggio 1997

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Port-au-Prince il 5 agosto 1938

L'Alsazia, dove nacque Marie Thérèse, è una regione francese che confina con la Germania. Gli alsaziani hanno perciò nelle vene sangue franco/germanico e sulla lingua un parlare che sa di francese e di tedesco. Anzi, nei primi dieci anni della sua vita, Marie Thérèse dovette considerarsi addirittura tedesca, perché dopo la guerra franco/prussiana del 1870, l'Alsazia, come anche la Lorena, era divenuta territorio politicamente germanico: e così rimase fino al termine della prima guerra mondiale.

La famiglia, che accolse Marie Thérèse il 15 ottobre 1908, era composta da quattro sorelle e due fratelli. Di queste, tre divennero religiose. I genitori erano impegnati in una vita sinceramente cristiana.

Marie Thérèse venne al mondo con un fratello gemello. A differenza di quanto accadeva di solito in quel piccolo paese di

montagna, i due neonati non furono battezzati nel loro terzo giorno di vita, ma nel decimo. Sarà poi la stessa suor Marie Thérèse a scriverlo nei suoi appunti autobiografici e dirà: «Forse per il freddo, non potemmo essere portati subito al fonte battesimale».

I primi anni di vita trascorsero in un'atmosfera serena, in una vita di gioia, illuminata dalla luce della fede; ma poi ci fu la prima guerra mondiale. E tutto cambiò. Il padre dovette presentarsi al comando militare, perché molti, di età matura, vennero mobilitati. La mamma rimase come abbandonata: dei suoi figli tre erano piccoli e Luigi stava aspettando di nascere. Gli operai che lavoravano le terre della fattoria dovettero a loro volta partire. Come poteva lei pensare a tutto?

Eppure non si disperava, dice la figlia. «Confidava totalmente nel Signore. Ci faceva pregare stando in ginocchio, con le braccia aperte. Domandavamo che papà tornasse a casa». E il papà ritornò, perché alla visita medica preliminare si trovò in lui una debolezza cardiaca che richiedeva un rinvio. Fu una festa. Erano passati dieci giorni da quando era partito».

Ben presto la mamma si ammalò. Si trattava di una terribile malattia, che la minò per mesi. Non valsero a nulla né le medicine, né l'intervento chirurgico a cui venne sottoposta. Il 26 luglio 1917, a 34 anni appena, morì. Vicino alla sua bara Marie Thérèse, che non aveva ancora compiuto nove anni, si sentì avvolta dagli aloni di un'immensa confusione. Perché mamma era là, immobile; e perché papà piangeva come non lo si era visto mai? Gridò e volle morire anche lei.

Tre anni dopo papà si risposò, perché c'era tutta quella nidiata di figli da portare avanti nella vita. E continuò ad essere un ottimo educatore.

Il giorno 11 novembre 1918 si firmò l'armistizio tra la Francia e l'Impero Germanico. Quello tra l'Italia e l'Impero Austro-Ungharico era già stato firmato il 4 novembre.
L'Alsazia ritornò ad essere territorio francese e – precisa suor Marie Thérèse – «noi bambini voltammo pagina e ricominciammo a studiare la lingua francese».

Prima di giungere al termine dei suoi studi, Marie Thérèse, ormai cresciuta, s'immerse in una limpida riflessione vocazionale. Domandava al Signore quali fossero i suoi desideri ed Egli le indicò la via della consacrazione a Lui nella vita religiosa. La giovane rimase perplessa e sua sorella Georgette, che già era entrata tra le Benedettine, l'aiutò con consigli discreti e sapienti. La frase decisiva fu quella pronunciata da Gesù: «A che serve all'uomo guadagnare l'intero universo, se poi…». Sì, Marie Thérèse avrebbe camminato per quella via, ma in quale

Istituto? Ne conosceva molti e la scelta si faceva difficile. Si affidò alla preghiera e la risposta venne, impensata, con l'arrivo, proprio nel suo paesino, dei Salesiani di don Bosco. Avevano ereditato un immenso patrimonio da una signora che aveva conosciuto il Santo Fondatore. L'eredità comprendeva una fattoria confinante, o quasi, con quella dei Nass; così nacquero rapporti tra il Salesiano responsabile dei lavori e il papà. Il Salesiano comunque non parlava solo di campi e di frutteti; parlava anche di don Bosco e della sua luminosa missione.

Così, grazie a lui, Marie Thérèse conobbe due FMA, forse native di quella zona e, dopo qualche tempo, esse la invitarono ad insegnare nella loro scuola di Guînes, nella Francia Nord. Era l'anno scolastico 1929-'30. Marie Thérèse si trovò benissimo. Stava a suo agio in mezzo alle suore ed ammirava la loro gioia e il loro spirito di donazione al Signore. Così decise di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco. Il 31 gennaio 1930 fu ammessa al postulato a Guînes.

Accadde però prima della fine dell'anno qualcosa d'impensato. Dopo una cura antidifterica, mentre saliva per un sentiero in collina per andare a sostenere l'esame canonico vocazionale, si sentì improvvisamente colpita da uno strano mal di gambe. Non riusciva più a camminare. A Marseille un medico le prescrisse una serie di iniezioni che dovevano bilanciare i rimedi antidifterici precedenti, ai quali veniva attribuita quella specie di paralisi. Nonostante quella situazione, fu ammessa alla vestizione. Il male sarebbe passato e la vocazione era sicura… Il male però non se ne andava. Così dopo un altro mese, la maestra di noviziato avvertì Marie Thérèse di un probabile ritorno in famiglia. La giovane rispose: «Se don Bosco mi vuole mi aiuterà». Intanto fu presa da un febbrone veramente inquietante. S'iniziò una novena a don Bosco ed ecco, il quarto giorno, la risposta: la febbre se ne andò e Marie Thérèse poté tornare a camminare, correre e saltare.

Emise la professione il 5 agosto 1932 e subito fu insegnante a Thonon-les-Bains, località ridente, dolcemente posata sulle rive del lago di Ginevra, piena di ricordi di S. Francesco di Sales.

Aveva presentato la domanda missionaria. Quando lo disse in famiglia, suo padre le rispose con le parole stesse di Gesù agli Apostoli: «Andate, ammaestrate tutte le nazioni».
La risposta le giunse a Guînes, dove insegnava da tre anni e si trovava molto bene. Fu madre Linda Lucotti a scriverle. La mandò ad Haïti. La sua emozione fu così intensa da darle, per un momento almeno, come un senso di stordimento. Poi subentrò la gioia.

Suor Marie Thérèse partì da Torino, con altre quattro consorelle il 10 agosto 1935. Il 31 dello stesso mese sbarcò a Port-au-Prince. Le cinque giovani missionarie erano un seme: un seme gettato per la prima volta nella buona terra dell'isola caraibica. Si sarebbe sviluppato a poco a poco, fino a diventare un albero di buona qualità salesiana. Più tardi, scrivendo nel 1991, suor Marie Thérèse esprimerà la sua gioia per aver visto crescere quella pianta in quel terreno fertile.

Arrivarono dunque, le missionarie, accompagnate da suor Felicina Fauda, superiora dell'Ispettoria Francese e da una persona laica, che si chiamava Julia Olive. Aveva conosciuto don Bosco e la sua famiglia l'aveva sempre generosamente beneficato, accogliendolo anche in casa come ospite mandato dal cielo.

E a questo punto suor Marie Thérèse ricorda anche un'altra persona, che fu come il fulcro di quegli inizi: la signorina Résia Vincent, franco/haïtiana, figlia del Presidente Sténio Vincent, francese di sangue, ma nato nell'isola, che difese fortemente dalle ingerenze statunitensi.

La signorina Résia, un giorno, durante una festa locale, incontrò il Nunzio apostolico mons. Fietta. A una sua garbata domanda rispose che stava male. E perché? Perché non trovava un Istituto di suore che potesse assumere l'educazione dei bambini haïtiani in difficoltà. Lei aveva fondato l'opera, ma a chi poteva affidarla? Il Nunzio le parlò allora delle FMA. Perché non chiamarle? Perché non farle venire ad Haïti? E così le FMA, in quello storico settembre del 1935, arrivarono a Port-au-Prince.

All'inizio le alunne assistite nella scuola erano una sessantina, ma ben presto raggiunsero il centinaio. Nel 1939 poi suor Marie Thérèse, oltre che insegnante ed assistente, diventò anche economa. Non trovò certo facile portare avanti tutto quel sovraccarico di responsabilità; eppure lo fece per una quarantina d'anni! Solo nel 1981 lasciò l'economato perché le nuove Costituzioni stabilirono per quell'incarico una durata che non superasse i nove anni consecutivi. Lo lasciò ufficialmente, ma continuò ad aiutare.

Si distingueva per la serenità gioiosa che sempre dimostrava. Quando, molto più tardi, la interrogarono sul suo segreto, rispose. «Non ci sono segreti. Io sono stata sempre molto soddisfatta di quanto avveniva nella nostra missione, specialmente del moltiplicarsi delle vocazioni autoctone. Questo significa che è stata trapiantata in quel terreno la fedeltà ai nostri Santi Fondatori, assumendo le forme esteriori richieste dai destinatari di quello specifico punto del globo e di quei precisi tempi».

Nel 1991, l'anno in cui suor Marie Thérèse scrive i suoi ricordi, vi sono già fiorenti scuole primarie, con un totale di

1.500 alunni; e si è sviluppato un Centro Sociale, frequentato da oltre 250 giovani. Ci sono pure una scuola serale, che presta il proprio servizio a 200 lavoratori, e una scuola professionale in cui si abilitano a diversi lavori manuali circa 800 adolescenti.

Si svolge inoltre tutto un insieme di contatti personali di carattere spirituale per adulti e giovani. Si stanno avviando nuove iniziative per i ragazzi della strada. E sta formandosi, viva sul campo, l'associazione dei Cooperatori Salesiani.

Ad Haïti suor Marie Thérèse restò per 60 anni e sempre nella casa di Port-au-Prince. Fu una presenza «buona, serena, amichevole, fraterna». La consorella, che sgrana come un rosario questi aggettivi, osserva che così tutte hanno potuto avvicinare suor Marie Thérèse, conoscerla, ammirarla, e soprattutto imparare da lei, perché tutte, in diverse occasioni, passavano in quella casa. E specialmente le giovani ne traevano beneficio.

Quando, all'età di 89 anni, suor Marie Thérèse entrò nella luce del Signore, le testimonianze di gratitudine si moltiplicarono. Era stata ammalata due settimane, e poi, il lunedì 19 maggio 1997, morì. Portò con sé il profumo di una vita tutta donata nel sacrificio gioioso. Il 24 maggio, nella festa di Maria Ausiliatrice, la gente volle per lei una celebrazione tutta cantata, che esprimesse la sua riconoscenza profonda.

Si doveva in gran parte a questa grande missionaria tutto quello che era stato creato a favore dei giovani nella cittadella salesiana, perché lei era stata sempre la responsabile del movimento giovanile. E lo spirito di sacrificio era il pentagramma su cui scriveva la sua musica. Andava e veniva per le strade, con pesi gravosi sulle spalle; mangiava come poteva; si donava completamente alle sue allieve, che furono sempre ai primi posti quando sostenevano pubblici esami.

Suor Marie Thérèse – è stato detto – «ha vissuto in pieno la *cittadinanza cristiana*» e l'ha vissuta «con una semplicità senza pari». La sua decisa scelta di Dio traspariva da tutto il suo essere, che irradiava entusiasmo e letizia. Era energica, retta, laboriosa, fedele all'obbedienza e ad ogni aspetto della sua missione. Fu una testimone di Dio e della salesianità per molte persone grandi e piccole, e in particolare per chi intendeva intraprendere il suo stesso cammino vocazionale.

Suor Navarro María Dolores

di Julio e di Guerrero Ana María
nata a Puente Genil (Spagna) il 14 dicembre 1931
morta a Cádiz (Spagna) il 6 febbraio 1997

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1955
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1961

María Dolores era una persona nata con il richiamo della poesia e della contemplazione. Ciò che splendeva per bellezza e luminosità l'attirava e le dava gioia.
Nacque a Puente Genil il 14 dicembre 1931. Puente Genil è un comune andaluso che si trova ai piedi della Cordigliera Betica ed ha un'intensa vita sia agricola che industriale.

Quando entrò nell'Istituto completò i suoi studi perché la troviamo insegnante nella scuola primaria. Fu, dicono, una maestra eccellente.
Il 31 gennaio 1953 María Dolores fu ammessa al postulato e trascorre il noviziato a San José del Valle dove il 6 agosto 1955 emise la professione.

Fu inviata a Malaga, nel distretto di Churriana, dove fu anche una pregevole assistente. Vi rimase 11 anni. Poi, per altri otto, fino al 1974, continuò con gli stessi compiti ad Ecija, sempre in Andalusia. Qui viene ricordata anche come vicaria e una consorella mette in luce le delicatezze che ebbe verso di lei quando la sua salute tentennava. Assumeva l'assistenza al posto suo e la mandava a riposare. Era fine e gentile, dedita alla preghiera, pronta ad accogliere fraternamente gli sfoghi e le confidenze altrui, offrendo consigli che aiutavano a non ripiegare su vie che potessero indebolire la carità o l'obbedienza.

Verso la metà del 1979 suor María Dolores chiese di poter rimanere in assenza per poter assistere la mamma. Per circa dieci anni insegnò in una scuola statale mentre era vicino alla mamma. Nel 1988 alla morte di lei, ritornò in comunità.

Fu ancora insegnante a Marbella, per due anni, poi nel 1991 fu trasferita a Sevilla, in riposo perché gravemente ammalata.

Le consorelle che vissero con suor María Dolores o molto o poco tempo, l'hanno apprezzata sempre per la bontà sorridente e gentile, per la semplicità di rapporto e, quando parlano del suo spirito di preghiera, non mancano di sottolineare che in lei c'era una vena mistica che la rendeva a volte un po' distaccata da tante piccole cose del quotidiano.

Nella sua scelta di vita salesiana, sincera e fedele, c'era quasi costantemente un sospiro di nostalgia per quello che non aveva potuto realizzare, cioè la vita contemplativa.

Suor Esperanza Gómez narra, soffermandosi anche sui particolari, come avvenne l'ingresso suo e di suor Dolores nell'Istituto. Si erano conosciute per mezzo di uno zio Salesiano di suor Esperanza, che aveva seguito suor Dolores nella fase del discernimento. Erano poi state accompagnate da lui e da alcuni familiari di suor Dolores al Collegio "N. S. de Luján" di Torremolinos, dove vissero l'aspirantato e il postulato.

Furono accolte con affetto e con mille attenzioni. La direttrice, come anche le suore, era giovane e dinamica. Affidò loro dei compiti di aiuto alle assistenti. Avevano tutto da imparare; ed erano contente di trovarsi in quella occasione.

C'era però una cosa, che colpiva le due amiche, ma in particolare Dolores: il tempo dedicato alla preghiera non era così lungo come avrebbero desiderato. Commentavano il fatto fra di loro. Esperanza però capì ben presto che quella era la sua vita; Dolores invece rimase sempre con la sensazione di qualcosa che le mancasse. Così almeno pensa questa sua compagna.

Ben presto Dolores, che era insegnante nella scuola primaria, incominciò a dare lezioni di matematica, con gradimento delle alunne.

Fu poi dedita sempre, da novizia e da professa, sia a ciò che riguardava la vita spirituale sia alla missione salesiana verso le ragazzine. Per sé non cercava nulla. Viveva "al minimo": minimo di cibo e di qualunque altra cosa.

Suor Esperanza le diceva: «Sta' attenta; devi mettere i piedi per terra; non è possibile vivere quaggiù solo volando nel cielo. Devi anche mangiare; e preparare le tue alunne a procurarsi col loro lavoro un pane solido da mettere sotto i denti». Lei le dava ragione e rispondeva: «Sì; io sono troppo idealista». «Anche don Bosco seguiva un altissimo ideale, ma teneva i piedi per terra».

E poi la malattia colpì suor Dolores, rendendola a poco a poco immobile e impossibilitata quasi del tutto a parlare.

Nel 1991 fu ricoverata in una struttura di lunga degenza dove svolgeva la missione di assistenza e di cura sua sorella Anna Maria, Figlia della Carità. E anche una sorella nubile andò a vivere in quello che era anche un pensionato.

Suor María Socorro Rubío andava spesso a trovarla e le raccontava tutto quanto accadeva nell'Istituto. Sul viso di suor Dolores passavano le espressioni di partecipazione. Finché le fu possibile si univa lei nella preghiera, anche solo muovendo le labbra tacitamente.

Non si sa se e quanto soffrisse, perché non lo poteva dire. Quando il Signore l'accolse fra le sue braccia era il 6 febbraio 1997.

Suor Netušil Marie

di Netušil Vilém e di Marková Marie
nata a Praha (Rep. Ceca) il 30 gennaio 1924
morta a Praha il 6 giugno 1997

1ª Professione a Praha il 30 dicembre 1984
Prof. perpetua a Praha il 30 dicembre 1984

La vita di suor Marie non si può dissociare da quella della sorella Anna di carattere totalmente diverso, ma l'una era il completamento dell'altra. Anna, più giovane di tre anni, visse all'ombra di Marie divenendo il suo grande sostegno e aiuto.[1] Era di temperamento delicato, ragazza silenziosa, discreta, interiormente profonda e, nello stesso tempo, coerente e perseverante.
Marie invece era vivace, energica, organizzata, risoluta, ma nel profondo dell'anima molto delicata e vulnerabile. Due vite che hanno saputo integrarsi e trovare nella preghiera e nell'offerta il punto di unione e di intesa fraterna.

Marie nacque a Praha, dove frequentò la scuola primaria. In seguito si iscrisse alla scuola per infermiere presso le religiose di S. Carlo Borromeo. Dopo il primo anno, dovette interrompere a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale.
Nel 1945 poté riprendere gli studi, raggiungere la maturità e lavorare nell'ospedale diretto dalle suore di S. Carlo Borromeo.

Intanto la famiglia si era trasferita a Praha Kobylisy, un distretto a nord della città, dove i genitori avevano costruito la loro abitazione. In quella parrocchia erano presenti i Salesiani con una scuola e un internato per ragazzi. Le due sorelle, recandosi in Chiesa per le celebrazioni, furono conquistate dallo spirito salesiano. Subito si resero disponibili a collaborare nelle attività parrocchiali e in particolare nell'apostolato tra la gioventù.

Marie aveva come confessore e direttore spirituale don Novosad, direttore dell'Istituto salesiano, il quale, scorgendo in

[1] Suor Anna morì a Praha (Rep. Ceca) il 14 agosto 1993 all'età di 66 anni, cf *Facciamo memoria* 1993, 417-420.

lei i segni di vocazione religiosa, l'aiutò ad approfondire la consapevolezza della chiamata di Dio e la accompagnò nel discernimento. In seguito, ebbe come confessore, don Basovník che le offrì la biografia di don Bosco. Marie scoprì che il Signore la voleva tra le FMA.

Nel 1947 le due sorelle fecero domanda alla Madre generale per essere ammesse nell'Istituto e già si preparavano a partire per l'Italia quando i comunisti, già membri del governo, ma non maggioritari, con il colpo di Stato del 1948, instaurarono un regime comunista e chiusero le frontiere. Furono tempi tristi anche per la Chiesa. Marie intanto lavorava presso l'Ospedale "Krásná Lipa" delle suore Borromee a Praha. Non potendo partire per l'Italia per la formazione, decise di continuare lo studio specializzandosi in ostetricia.

Nel luglio del 1950, furono internati in una sola notte tutti i religiosi e le religiose, perquisite le loro abitazioni e confiscate le loro case. Per Marie fu il momento più duro della sua vita. Negli anni successivi don Basovník morì in prigione, don Trochta fu portato dalla prigione ai campi di lavoro forzato. Per lei la risposta alla chiamata del Signore sembrava ormai svanire nel nulla.

Marie e Anna non si rassegnarono perché sentivano sempre più forte la voce di Dio e l'amore a don Bosco e a madre Mazzarello. Nonostante quel periodo così drammatico, Marie si impegnò a vivere gli esercizi spirituali, con la sorella, in silenzio. Così ricordava Marie: «Gli esercizi furono così belli e profondi che abbiamo promesso che li avremmo fatti ogni anno e avremmo invitato anche qualche ragazza o donna che voleva stare con noi».

Nel 1959 uscì dalla prigione il Salesiano don Josef Lepařik e offrì alle due sorelle la sua guida spirituale. Incoraggiò la scelta di fare gli esercizi spirituali e propose di incontrarsi una volta al mese per la formazione. Il 18 aprile 1960 Marie e Anna ebbero la gioia di fare in privato i voti di castità, povertà e obbedienza secondo il carisma salesiano.

Cominciarono ad unirsi per incontri formativi alcune ragazze e giovani donne. Alcune di loro chiesero poi di poter essere FMA. Trascorsero così dieci anni, un lungo tempo di attesa in cui le sorelle Netušilovy, pur continuando la formazione, avevano l'impressione che la libertà non sarebbe mai arrivata nella Repubblica Ceca.

Nel 1968 si ebbe un primo respiro di libertà in cui le giovani, che avevano ripreso la formazione di nascosto, insegnavano catechismo alle ragazze e, durante le vacanze estive, avvicinavano bambini e giovani nei campeggi parlando loro di Dio.

Tutti gli incontri avvenivano nel massimo segreto, per cui neppure le famiglie erano a conoscenza di ciò che veniva fatto. Nella casa di Anna e Marie dove si radunavano, viveva anche la loro mamma. Ella, pur notando la continua presenza di persone, non conosceva il vero motivo di quegli incontri e le figlie, sapendo che era molto rischioso parlarne, non la informavano.

Tra gli scritti di Marie Netušilová si legge che un Salesiano che, negli anni 1940-'50 si trovava a Praha, nel collegio con gli studenti, era stato deportato e nel 1969, era tornato in parrocchia, ma non conosceva nessuno. Marie lo invitò ad acquistare una casa più vicina alla sua ed egli acconsentì. Il Salesiano, di cui non si conosce il nome, lasciò questa testimonianza: «La casa parrocchiale in cui abitavo era sotto il controllo dello Stato, quindi non potevo fare niente, così ho comprato un'altra casa e mi sono avvicinato alla famiglia Netušilová. Ho conosciuto la mamma e le due sorelle: Anna e Marie. Anna più piccola con un carattere molto dolce, umile; Marie, più grande, molto vivace, energica, tanto che tutta la casa era sotto il suo comando. Marie era infermiera e conosceva la gente del posto. Quando qualcuno era ammalato, mi chiedeva di andare come sacerdote accanto a chi aveva bisogno.
In seguito, mi domandò di recarmi, ogni tanto, nella loro casa quando radunava le ragazze e le giovani donne che volevano diventare religiose. Andavo una volta al mese a celebrare la Messa, fare una conferenza in cui spiegavo le Costituzioni delle FMA o parlavo del "sistema preventivo". Tutto questo non durò a lungo. Dopo di me, arrivò un altro Salesiano, don Milan Frank che con l'ispettore don František Miša, chiamato "Dominus", si occupò del gruppetto delle giovani donne. Quello che mi ha colpito tanto, in questa casa, era la pace, la gioia. Marie era un "generale", ma sapeva aiutare e animare le persone. Alcune volte era un po' nervosa, ma subito dopo riconosceva le sue impazienze e chiedeva scusa. Marie faceva tante cose e diceva che tutto era bello anche quando non lo era. Le sorelle Anna e Marie agivano sempre con discrezione, ma lavoravano tantissimo divenendo guida ed educatrici di vocazioni. Oggi, grazie a loro, abbiamo tante vocazioni e la Famiglia Salesiana cresce».

Nel 1975, l'ispettore don František Miša cominciò a comunicare con la Madre generale e ricevette così l'autorizzazione ufficiale a dedicarsi alla formazione delle candidate all'Istituto come si faceva prima della guerra. Nel 1980 emisero i primi voti tre novizie: suor Marie Zímová, suor Marie Hušková e suor Jana Tauchmanovà, mentre Anna e Marie non furono ammesse perché la loro età superava il limite prescritto dai Regolamenti dell'Isti-

tuto. Per le sorelle Netušilovy, e per le altre che come loro attendevano con ansia di essere FMA, fu una grande sofferenza, ma attesero con pazienza il permesso.

Finalmente giunse il permesso dalla Madre generale, madre Marinella Castagno e si preparò il grande evento con una notte di preghiera e di adorazione. Dopo circa 40 anni di amorosa attesa il 30 dicembre 1984, domenica della Sacra Famiglia, emisero i primi voti e contemporaneamente i voti perpetui le sorelle Marie e Anna Netušilovy, suor Milada Kašparovà, suor Helena Kouteckà e suor Marie Poděbradskà. Fu un giorno di grande festa per tutte.

Quando cadde il regime sovietico, nel 1989, si poté godere la libertà tanto sognata e attesa e le FMA cominciarono a vivere serenamente la vita di comunità. La casa delle due sorelle fu costituita come comunità religiosa, anzi di formazione per le aspiranti e postulanti sotto la protezione di S. Giuseppe.
A suor Anna, per la sua competenza, esercitata precedentemente negli uffici pubblici, venne affidato l'incarico di curare l'aspetto economico delle case come economa, mentre Marie continuò il suo servizio come infermiera.

Il 14 agosto del 1993, dopo una lunga malattia, suor Anna moriva all'età di 66 anni assistita da suor Marie. Il 6 giugno 1997, anche suor Marie, a 73 anni dopo una vita eroicamente vissuta, raggiunse, in Paradiso, la sorella tanto amata per lodare eternamente Dio.

Suor Neves de Figueiredo Rosa

di Luiz e di Neves Adelaide
nata a São Paulo (Brasile) il 21 marzo 1911
morta a São Paulo il 26 giugno 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1946

Rosinha, come fu sempre chiamata, nacque a São Paulo il 21 marzo 1911. Suo padre era portoghese e la mamma brasiliana. Erano benestanti, sinceramente cristiani, impegnati ad educare i figli secondo la Parola evangelica e in un clima di gentilezza di modi. La sorella minore, divenuta anche lei FMA,[1] attesta che Ro-

[1] Suor M. do Carmo morì a São Paulo (Brasile) il 31 gennaio 2009 all'età di 89 anni.

sinha ebbe un'infanzia felice. Non le piaceva giocare con le bambole. Era in quegli anni l'unica bimba in mezzo a due fratellini e quindi giocava con loro. Claro era il maggiore, snello e magrolino, e vinceva sempre tutto con rapidità. Reynaldo invece, minore e abbastanza grassottello, voleva comunque stare con lui, e Rosinha, la più piccola dei tre, non voleva rimanere fuori dal gioco.

A scuola non iniziò troppo bene. Aveva problemi di vista e nessuno mai se n'era accorto. La maestra le faceva posare il ditino su una certa riga e le raccomandava di leggere lì, ma lei si scostava dal segno. Neppure vedeva ciò che veniva scritto sulla lavagna e non poteva perciò seguire le spiegazioni. E allora, sgridate e brutti voti.
Fu un'altra maestra a capire il suo limite; così l'oculista la prese in osservazione e risolse il suo problema.

La mamma cantava e suonava, così la domenica in casa c'era sempre un po' di festa musicale; e Rosinha incominciò a studiare il pianoforte guidata da una maestra privata e continuò poi fino al Conservatorio musicale di São Paulo. Lì incontrò il professor Mancini, che la indirizzò anche allo studio dell'organo, così che suonava nella Chiesa "S. Cecilia" della sua città. Da FMA arriverà ad essere l'organista della Cattedrale di Ribeirão Preto.

La vocazione alla vita religiosa, si può dire, crebbe con lei, anche grazie alla solida formazione cristiana ricevuta in famiglia, ma poi prese decisamente volto durante un certo carnevale, in cui scelse di passare alcuni giorni di ritiro spirituale nel Collegio "S. Inês" gestito dalle FMA nella sua stessa città. Ritornò a casa decisa. Poi, il 30 maggio 1937, iniziò in quello stesso collegio un breve tempo di aspirantato e il 2 luglio di quello stesso anno fu ammessa al postulato. Terminato il noviziato, emise la professione religiosa il 6 gennaio 1940.

Nella sua vita di FMA espresse le sue belle doti educative e artistiche come assistente d'oratorio e in altri servizi comunitari, ma il più vasto campo della sua missione fu sempre quello legato alla musica. Si dedicava totalmente alle sue allieve/i di pianoforte, di teoria musicale, di coro.

Per i primi due anni fu insegnante a Santo André e nella stessa casa era anche sacrestana e assistente delle oratoriane. Dopo un anno vissuto a Guaratinguetá, passò al noviziato di São Paulo dove insegnò musica alle giovani in formazione fino al 1957. Fu anche apprezzata maestra di musica a Ribeirão Preto (1958-'62), a São José dos Campos (1963-'64) e a Cambé fino al 1967.

Era amata e rispettata, anche perché la sua competenza e la sua arte erano al di sopra delle comuni aspettative. È rimasta una lettera interessantissima in cui alcuni alunni di pianoforte,

forse arrivati al diploma, mettono in luce l'invincibile pazienza di questa insegnante, il suo sorriso costante, l'interessamento personale da lei dedicato a ciascuno, la testimonianza di una vita che si è fatta costantemente dono.
Le lezioni individuali erano il suo forte; quelle impartite alle classi della scuola rimanevano abbastanza facilmente intaccate dalla scarsa disciplina degli alunni che, passando dalla… matematica al *do/re/mi* di suor Rosinha, si sentivano come liberati da un peso, e approfittavano della bontà della loro insegnante, a cui volevano un gran bene.

Nel 1968 fu insegnante di musica nella Scuola "Angelo Custode" di São Paulo e l'anno dopo tornò in noviziato per breve tempo. Nel 1970 fu ad Araras, poi a Cruzeiro. Dal 1972 al 1974 tornò ancora a Ribeirão Preto. Lavorò più a lungo fino al 1986 nella Scuola "Madre Mazzarello" di São Paulo e fino alla fine della vita fece parte della Comunità "S. Teresina" nella stessa città.

Suor Rosinha esercitò anche per brevi periodi altri incarichi, come quello di educatrice dei piccoli, responsabile della sacrestia, portinaia, catechista e assistente d'oratorio. In ogni campo di attività espresse la sua gentilezza: umile, dignitosa e delicata.
Nei suoi oltre dieci cambi di comunità suor Rosina fu sempre "una figura soave" per la bontà fraterna, per la grande capacità di riflessione, per la spiritualità salesiana che si esprimeva in una intensa laboriosità impregnata di attenzione alla presenza del Signore e di intimità con Lui.

Sentiva profondamente il rapporto filiale con la Vergine Maria. Ancora negli ultimi momenti della sua vita disse: «Lei mi sta guardando…».
Il suo modo di pregare era semplice. Le piaceva soprattutto leggere e meditare la Parola del Signore.

All'età di 70 anni dovette subire un delicato intervento chirurgico allo stomaco. Visse altri 16 anni, anche se con diverse forme di fragilità, ma furono anni di seminagione in cui irradiò tanta bontà e tenerezza. Poi verso la metà di giugno 1997 incominciò a declinare velocemente. Rimase una settimana nell'Ospedale "S. Isabel" e poi se ne volò in Paradiso il 26 giugno all'età di 86 anni e 57 di vita religiosa salesiana vissuta nella pienezza del dono e con un cuore colmo di armonia nel lodare Dio.

Suor Nogueira Valle Conceição

di Manoel Victor e di Valle Maria José
nata a Batatais (Brasile) il 19 maggio 1903
morta a Lorena (Brasile) il 9 settembre 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Si era appena acceso nel cielo il sole del 19 maggio 1903 quando in una casa molto spaziosa, nella "Fazenda São José" della città di Batatais venne al mondo Conceição. I genitori appartenevano ad un livello sociale medio-alto e vivevano il loro benessere con impegno cristiano, educando anche i figli alla responsabilità nell'uso delle cose e nel rispetto delle persone.

La fanciullezza di Conceição fu felicissima: lì, in mezzo alla natura ridente, verdeggiante e colorata di fiori, rallegrata dal canto dell'acqua corrente e, soprattutto, arricchita dalla molteplicità di rapporti che s'intrecciavano nella sua numerosa famiglia.
L'affetto da cui si sentiva avvolta in quell'ambiente la portò ben presto a percepire la realtà di un altro grande Amore: quello di Dio per ognuno dei suoi figli. Imparò anche dai genitori che i beni materiali sono un impegno non un privilegio. Nella sua casa c'erano cuori e mani aperte alla solidarietà. Le persone povere o meno dotate erano sempre accolte nel modo più naturale, come si accoglievano quelle di ceto più elevato, perché non c'è differenza fra l'uno o l'altro figlio di Dio.[1]
Significative le parole che troviamo scritte nelle memorie su suor Conceição inviate dalla sua Ispettoria: «Fu proprio in questo ambiente animato dalla carità cristiana, ben organizzato, di elevata condizione sociale e di buona prestazione economica che la bimba e l'adolescente Conceição imparò dai genitori a non confidare nel possesso dei beni, a vivere in modo sobrio, a cercare costantemente la presenza amichevole di Dio, a valorizzare altamente lo spirito di famiglia».

Conceição frequentò le scuole presso le FMA della sua città e sentì man mano crescere in sé la risonanza di una Voce che la chiamava a consacrarsi a Dio per aprire ai giovani le strade dell'incontro con Lui. Al babbo però, pur essendo ottimo cristiano, pareva che la vita di una casa religiosa fosse troppo

[1] Anche la sorella Josefina fu FMA. Morì a Lorena (Brasile) il 29 luglio 1990 all'età di 79 anni, cf *Facciamo memoria* 1990, 366-368.

ristretta per la sua amata figlia. La mamma invece era contenta. Conceição continuò a far risplendere in casa e tra gli amici quella sua luminosità, che diffondeva un senso di pace. Collaborava anche nelle attività casalinghe, benché fra quelle mura non mancassero le persone di servizio; specialmente cercava di dare alla vita familiare sempre un tocco di delicata accoglienza.

Finalmente nel 1929 riuscì a partire per São Paulo con la benedizione del papà. Il 2 luglio 1930 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato, il 6 gennaio 1933 emise felice la prima professione. Svolse la sua missione in sei diverse case, sempre come economa, fuorché negli ultimi anni, quando fu conveniente alleggerirla dalla fatica della responsabilità amministrativa.
Iniziò il suo servizio proprio a Batatais, nel Collegio "Maria Ausiliatrice" che conosceva bene e vi rimase 16 anni come economa. In seguito nel 1950 con lo stesso compito passò al Centro educativo di Campos; nel 1963 ad Anápolis e dal 1971 al 1979 lavorò ancora a Campos. Dopo un solo anno al ginnasio di Macaé, nel 1981 ormai ottantenne ritornò nella propria Ispettoria d'origine, anche perché si era fatta pressante la necessità che fosse più vicina ai familiari. E anche la sua salute incominciava a indebolirsi. Fu così fino al 1985 aiutante in dispensa a Ribeirão Preto.

Nel suo lungo cammino fra compere, distribuzioni, conti da tenere, leggi da osservare, contatti con genitori, commercianti, fornitori, dipendenti, autorità civili, suor Conceição ebbe sempre l'ago della bussola puntato verso la persona nella quale il Signore, in quel momento e in quel luogo, voleva essere servito. In mezzo alle mille difficoltà che incontrava, o per le esigenze dei politici, o per le ristrettezze finanziarie, non si perdeva d'animo perché sapeva che quella era la sua obbedienza e che il suo banchiere era il Signore.

È interessante la lettera da lei rivolta al Santo che maggiormente aiuta in questo servizio: «Carissimo S. Giuseppe, con grande fiducia ti chiedo queste grazie…». E le elenca; sono quattro, o meglio, quattro gruppi di richieste. Le prime sono di carattere spirituale e riguardano il suo rapporto con Dio. Suor Conceiçao chiede di poter vivere nel nascondimento e nell'umiltà, di saper tacere sempre quando riceve qualche osservazione, di accettare le contrarietà per potersi purificare già in questa vita, di avere la forza di «tutto soffrire e nulla far soffrire agli altri». L'ultima riguarda soprattutto gli affari economici e dice: «Fa' in modo che tutti i nostri debitori ricevano l'ispirazione di pagare. Non lasciarci mancare i mezzi per costruire la cappella dedicata alla tua Santissima Sposa. Fa' in modo che molte anime generose ci aiutino e che chi ha ricevuto da me impressioni negative le

dimentichi radicalmente. Che io non sia mai causa delle mancanze altrui. Provvedi tu, che sai, alle necessità della nostra comunità e ricorda ai miei familiari che in questo mondo una sola cosa vale: il bene che facciamo in vista dell'eternità».

Oltre all'economato, suor Conceição svolgeva un apostolato fecondo tra le educande, le oratoriane, e le famiglie delle allieve che accoglieva con tratto delicato e sempre educativo. Temperamento allegro, le piaceva scherzare e, anche se esigente nel proprio lavoro, curava con impegno la serenità dei rapporti perché fossero sempre fraterni e cordiali.

Dopo tanti anni di intenso lavoro, pieno di responsabilità e di fatica, nel 1986 suor Conceição lasciò l'economato, ma non la dedizione di sé, passando dalla dispensa di Ribeirão Preto alla portineria di Lorena nella Casa "Maria Ausiliatrice". Riposava forse un po' il suo fisico ultraottantenne, ma non la sua attenzione agli altri. Quella rimaneva vigile e delicata, pronta e generosa.

Restò in quella casa fino all'età di 94 anni, offrendo costantemente la sua testimonianza di serenità gioiosa, di accoglienza cordiale, di presenza ai tempi della preghiera comunitaria, di paziente collaborazione. Nell'ultimo periodo la sua mente non fu più pronta e chiara come prima, ma la sua gentilezza verso le persone che la visitavano rimaneva invariata.
Si spense a poco a poco, come la classica candela, il 9 settembre 1997.

Suor Nunes Pereira Cecília

di Altivo e di Pereira Lavinia
nata a Petrópolis (Brasile) il 14 agosto 1907
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 19 maggio 1997

1ª Professione a São Paulo il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Ponte Nova il 5 agosto 1934

La presentazione che viene fatta di suor Cecília ha un inizio di oro puro. Ecco che cosa dice: «Ha amato con tutta se stessa il Signore Gesù, la sua Santissima Madre, don Bosco, madre Mazzarello, i bambini, i giovani, la gente. Così il Signore l'ha plasmata; così noi la riconosciamo: grandi e piccoli, ricchi e poveri. Lei è vissuta ed è morta come educatrice. Ha svolto questa missione perché è sempre stata una donna di grandi ideali».

Ma chi era questa Cecília? Era la figlia di un impiegato

in banca e di una professoressa di pianoforte. Era nata a Petrópolis il 14 agosto 1907 e aveva tre sorelle. La mamma morì quando lei aveva appena quattro anni di età. Il papà, a causa del suo lavoro, era spesso assente; così Cecília, Jayne, Euridice e Auxiliadora vivevano con zii e zie.

Cecilia entrò nell'Istituto quando stava per compiere 18 anni. Aveva appena conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare.

Iniziò il postulato a São Paulo il 2 luglio 1925 e visse con impegno il tempo del noviziato che culminò il 5 agosto 1928 con la professione religiosa.

Per i primi due anni insegnò a Guaratinguetá, poi fino al 1936 a Ponte Nova. Dopo un breve periodo a Guaratinguetá e a São Paulo, nel 1939 dovette lasciare la scuola per disturbi cardiaci e fu accolta nell'ospedale diretto dalle FMA a S. José dos Campos. Ristabilitasi in salute restò nella stessa casa come segretaria.

Venne poi trasferita a Ponte Nova dove ritornò con gioia tra le alunne della scuola fino al 1948. Passò in seguito a Barretos e a Ribeirão Preto, ma dal 1951 al 1953 tornò ancora nell'ospedale per curare la salute, poi restò nella stessa casa come economa e segretaria; dal 1957 al 1960 insegnò nella scuola felice di trovarsi nel suo ambiente preferito.

Nel 1961 fu ancora insegnante a Guaratinguetá; dal 1962 al 1966 a Lorena e in seguito a Belo Horizonte nel Collegio "Pio XII" fino al 1973. Dal 1974 al termine della vita si dedicò totalmente all'Opera sociale "Madre Mazzarello" nella stessa città nel sobborgo Nova Cintra. Questa fu la principale realizzazione apostolica e solidale portata avanti da suor Cecília senza badare mai a se stessa. Fu sempre sostenuta dalla sua pazienza fiduciosa, ferrea, sofferta, radicata in una continua invocazione di fede.

Nel 1967, anno in cui venne eretta in quel sobborgo la parrocchia intitolata a Cristo Luce dei Poveri, il parroco si era rivolto subito alle FMA per avere una coordinatrice catechistica. L'incarico venne affidato a suor Cecília, che lo condivise con la missionaria suor Giuseppina Bagnati. Lavorarono insieme sia negli incipienti ambienti parrocchiali sia nella baraccopoli: quella che poi, migliorando la propria fisionomia abitativa, diventò Nova Cintra.

Non c'era ancora la Chiesa e si celebrava in una specie di cubicolo di pochi metri quadrati che trovava sfogo su una piazza. Non c'era nemmeno l'acqua corrente. Suor Cecília e suor Giuseppina non si spaventarono di nulla; anzi! Incominciarono con coraggio la catechesi e gli incontri formativi soprattutto per le mamme.

Realizzavano poi ogni forma di assistenza sociale possibile. Vennero offerti loro prima una veranda, poi un saloncino che pretendeva di essere la sede di un club sportivo; e le attività educative e sanitarie incominciarono a crescere: lì, in quegli ambienti e anche all'aperto, sotto gli alberi…

Arrivò dopo qualche tempo l'aiuto della Segreteria municipale della salute, e si costituì un consultorio medico. Poi nacquero le aule di pronto soccorso, pittura, cucito e maglieria, artigianato dei fiori. Suor Cecília sapeva a quali porte bussare e aveva la pazienza di attendere le risposte non sempre veloci e non sempre gentili. E sapeva coinvolgere aiutanti e assistenti. Organizzava incontri e passeggiate per i catechizzandi, mentre le mamme imparavano a vendere i loro prodotti o gli oggetti usati, di cui altra gente molto meno povera era contenta di disfarsi.

Era però necessario disporre di una sede adeguata. Non si poteva sempre volare qua e là come le farfalle. E allora si lavorò duramente per ottenere denaro e permessi governativi. Bisognava soprattutto affidarsi al Signore, perché parlasse nell'intimo ai possibili benefattori.
Si riuscì così ad avere terreno e costruzioni; ma – diceva suor Cecília – «fu una lotta titanica». A un certo punto, quando si stava per acquistare il terreno, un altro acquirente, o più astuto o più danaroso, arrivò prima. Poi se ne poté avere un altro lotto, che era perfino migliore. Suor Cecília non si scoraggiava, ma faceva tutto con entusiasmo e con grandi visioni. Illuminava la vita delle persone con la ricchezza della sua umanità imbevuta del carisma salesiano.

Nel 1973 ci fu l'inaugurazione del Centro. Più tardi si costruì ancora perché le mamme avevano il bisogno di un asilo-nido a cui affidare i bimbi piccoli per poter andare al lavoro.
Alla morte di suor Cecília c'erano 300 persone che frequentavano l'oratorio: tra questi anche parecchi adulti animatori, 80 mamme associate al club, 140 bimbi all'asilo-nido!

Suor Cecilia se ne andò in Paradiso, improvvisamente, il 19 maggio 1997, a causa di un arresto cardio-respiratorio. Aveva 89 anni di età.
Molte furono le testimonianze che l'accompagnarono. Esse sottolineano il suo amore per i poveri, la sua instancabile attività apostolica, sostenuta da una preghiera intensa e fiduciosa, la sua fermezza e tenacia di fronte agli ostacoli, che non la scoraggiavano, ma piuttosto moltiplicavano le sue forze combattive. Era amichevole, allegra, portatrice di serenità e di comunione fraterna. Non attribuì mai nulla a se stessa, ma tutto a madre

Mazzarello alla quale aveva affidato quella casa fin dall'inizio.

Il giornale *Estado de Minas* pubblicò un articolo dal titolo: *"Irmã Cecília: uma metade terrestre, a outra divina"*. In esso si legge: «L'opera che suor Cecília costruì può essere considerata *la casa di tutti*. Chiunque può sedersi e chiedere il favore di un caffè; chiunque può raccontare i suoi guai, sicuro di essere ascoltato con il cuore. Le porte della scuola sono aperte. I ragazzini possono entrare per studiare, per giocare, per imparare a conoscere Dio nella catechesi. Suor Cecília vuole solo che tutti si sentano felici».

Suor Ochoa María Concepción

di Martin e di Hidalgo Josefa
nata a Posadas (Spagna) il 7 agosto 1915
morta a Jerez de la Frontera (Spagna)
il 22 dicembre 1997

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1950

Su questa nostra consorella sono state rilasciate ben 25 testimonianze; tuttavia il profilo che qui ne uscirà non potrà essere lungo, perché tutti gli scritti si ripetono, pur con qualche espressione differente. Questa coincidenza, tuttavia, non è per nulla negativa; anzi, dimostra la veridicità delle affermazioni.

Concepción venne al mondo a Posadas nella bella regione dell'Andalusia, ma in piena guerra mondiale. Della famiglia conosciamo soltanto che i genitori erano di condizione agiata.

All'età di 25 anni, maturata la risposta alla chiamata del Signore, venne ammessa al postulato a Sevilla il 31 gennaio 1942. Nello stesso anno passò al noviziato e fece parte del primo gruppo di novizie della nuova casa di formazione. Professò i voti religiosi a S. José del Valle il 6 agosto 1944.

Dopo la professione lavorò a Jerez de la Frontera fino al 1949 occupandosi della scuola materna ma anche dell'aiuto all'economa, della collaborazione in guardaroba e in infermeria. Continuò ad educare i piccoli nella casa di Ecija fino al 1954. Costatate le sue belle doti di saggezza pratica e di maturità umana, in quell'anno venne nominata direttrice della comunità di Hornachos addetta ai confratelli salesiani (1954-'60), dove svolse anche compiti amministrativi. Di questo periodo ci resta

la testimonianza di una consorella: «Vissi con lei ad Hornachos, quando era direttrice ed io alunna. Non era facile capire chi era la direttrice, perché faceva tutto con un'estrema semplicità. Fu vicinissima alla mia famiglia in un momento di grande sofferenza. Ha lasciato in tutti un profondo senso di gratitudine.
Lavorando per i Salesiani, aveva un'attenzione delicata per i giovani, che si rivolgevano a lei nei loro momenti di difficoltà».

Visse poi un lungo periodo di animazione in altre case dei Salesiani dove accoglievano soprattutto giovani in formazione: Campano (1960-'66 e 1974), Sanlúcar la Mayor (1966-'67) e S. José del Valle (1968-'71). Dal 1971 al 1973 continuò ad occuparsi di quest'ultima casa, pur senza essere più direttrice e successivamente collaborò in quella grande cucina fino al 1975, quando fu nuovamente nominata direttrice nella stessa comunità.

Concluso il triennio, passò a S. José del Valle come aiuto in dispensa. Dal 1981 si trovava a Jerez de la Frontera ancora attiva in dispensa, ma anche in cucina, in sartoria e altrove. Era sempre gioiosa e cercava di rallegrare le consorelle con piccole sorprese e con attenzioni inaspettate. E seminava parole di bontà.

Ed ecco le espressioni testuali di una consorella: «Suor Concepción era ricca di ottime qualità: semplice, bonaria, capace di avvicinarsi alle persone, facile alla battuta umoristica. Era, inoltre, una donna di profonda preghiera, con grande fiducia nella Vergine Maria».

Fu poi colpita da una infermità dolorosa e s'indebolirono in lei la vista e l'udito, ma non cessò di essere buona con tutti. La morte la colse in modo del tutto improvviso pochi giorni prima di Natale, il 22 dicembre 1997, nel suo ottantaduesimo anno di età.

Le consorelle dissero di lei: «Nella nostra casa ha lasciato un gran vuoto». «In suor Concepción vedevo la semplicità e l'umiltà dei santi. Si preoccupava molto quando vedeva che qualcuna di noi aveva bisogno di qualcosa. Non pensava a se stessa». «Era pervasa di amor di Dio e sapeva diffonderlo intorno a sé. Donava tutte le sue forze per estendere il Regno del Signore. Viveva la radicalità del Vangelo».
«Ammiravo le sue attitudini materne. Si avvicinava alle persone donando affetto, sorriso e sempre un tocco di buon umore».
«Ricordo i tozzi di pane raffermo che mangiava, la frutta che gli altri non volevano più, i cibi avanzati il giorno prima… Agiva passando inosservata e i suoi erano gesti di grande mortificazione».
«Non esistono fogli abbastanza grandi su cui poter scrivere con quale statura suor Concepción fosse donna, madre, amica, spe-

cialmente nelle ore del dolore».
«Nascondeva con lo scherzo le sue sofferenze, tanto che ci volle tempo a scoprire il male che la stava consumando. Mi diceva: "Come posso ricambiare ciò che tu fai per me? Meno male che il mio Signore è ricco e potrà ricompensarti abbondantemente».

La sera del 21 dicembre 1997 suor Concepción pareva quella di sempre. In refettorio scherzò su un succo di frutta e disse: «Con questo *biberon* dormirò bene». Poi in camera chiese all'infermiera di disporle bene la sveglia perché voleva essere pronta per la Messa.
Al mattino la suora andò a chiamarla e la trovò già quasi preparata, poi però non la vide arrivare in cappella. Allora risalì a vederla e non si sarebbe mai aspettata quella sorpresa: suor Concepción era seduta, con la testa inclinata e con una calza già indossata e l'altra in mano. Non poteva più parlare. La misero nel letto: erano le 9.00. Alle 10.30 suor Concepción spirò.

La sua morte è stata improvvisa, ma non per questo imprevista. Lei era preparata e il Signore la portò con sé serenamente come aveva vissuto, senza essere di disturbo alle consorelle.

Suor Orsina Rosa

di Giovanni e di Orsina Francesca
nata a Vaprio d'Agogna (Novara) il 9 febbraio 1913
morta a Novara il 23 marzo 1997

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1944

«Ho vissuto per parecchi anni accanto alla carissima e buona suor Rosetta la quale ha trascorso la lunghezza della sua vita nell'infermità continua. Aveva una sola parola "pazienza" che pronunciava quasi sorridendo e poiché aveva due bellissimi occhi azzurri che riflettevano il cielo, nel sorriso che affiorava, gli occhi diventavano più splendidi e ti sentivi di fronte a una persona che viveva la sofferenza, giorno per giorno senza speranza alcuna di miglioramento. Povera e santa creatura! Tutta la sua vita ebbe un'unica dimensione: soffrire, fisicamente sempre e tante volte anche moralmente, per cui il dolore si raddoppiava».
Così suor Caterina Strevella ricorda suor Rosetta.
Possiamo affermare che suor Rosetta ha ricevuto il dono di una

vocazione particolarmente impegnativa: salvare le anime attraverso l'offerta continua della sofferenza fisica e morale.

Suor Rosetta nasce a Vaprio d'Agogna, nel novarese, il 9 febbraio 1913. La sua è una famiglia che vive i valori umani e cristiani tipici della gente onesta e laboriosa della zona. La sua vocazione matura nella fervida vita cristiana della parrocchia.

Il 4 febbraio 1936, inizia il postulato a Novara. Il 5 agosto successivo fa la vestizione religiosa e poi passa a Crusinallo per il noviziato che termina il 6 agosto 1938 con la professione religiosa.

Dal 1938 al 1940 è cuoca a S. Giorgio Lomellina e a Chesio. Nel 1940-'41 a Cressa Fontaneto collabora nella scuola materna. Nel 1941 approda al Collegio "Immacolata" di Novara che resterà la sua Comunità per tutta la vita. Fino al 1949 suor Rosetta è impegnata come assistente delle educande e maglierista. L'anno seguente è sacrestana. Nel 1951 inizia la sua malattia che durerà per il resto della sua esistenza.

Dal 1951 al 1955 suor Rosetta deve affrontare la dolorosa esperienza del ricovero ospedaliero a Venezia, dunque lontana dalla sua Ispettoria. Il ricordo di questo periodo di sofferenza e di lontananza rimarrà vivo in lei e nelle consorelle per molto tempo. Nel 1955/56 suor Rosetta è ancora ospite a Re come ammalata e poi torna al Collegio "Immacolata" di Novara.
Finché le sue forze glielo concedono, si presta generosamente nell'assistenza alle ragazze. Lei è anche presente assiduamente alla preghiera e alla vita comunitaria, malgrado la malattia.

Dice suor Alasia Vittoria: «Ho vissuto con lei parecchi anni e l'ho sempre vista sofferente e bisognosa di eccezioni per gravi complicazioni di salute, che non le permettevano di sostenere un lavoro specifico, all'infuori di lavori d'ago e di uncinetto in cui era bravissima. Era tuttavia sempre disponibile per l'assistenza nei corridoi e per prestare qualche servizio alla comunità. Un'altra caratteristica era il suo attaccamento alla vita comunitaria che la sostenne fino all'ultimo. Già stremata dal male con tenacia commovente si recava in cappella, in refettorio, in ricreazione, motivandolo con l'assicurazione che la comunità le dava vita e gioia. Quando non la vedemmo più comparire, ci convincemmo che era proprio alla fine e così fu. Siamo certe che dal Paradiso continua ad interessarsi della sua comunità e ad intercedere per noi».

Una suora racconta: «Suor Rosetta, è stata mia compagna di professione. Mi era molto amica, aperta al dialogo, con un animo deciso e forte nella ricerca del bene, per rendersi degna della sua chiamata, e dimostrare a Dio, con la vita, il suo amore

riconoscente. Attiva ed intraprendente come era, ha dovuto accontentarsi di offrire a Dio la sua preghiera e la sua sofferenza per un male che l'ha accompagnata quasi tutta la vita. Non mancò di impreziosire il suo tempo con la preghiera trasformando la sua sofferenza in atti d'amore a Dio per le anime, in lavori manuali originali e artistici. Era benvoluta da tutte e si andava volentieri a farle visita e a raccomandarsi alle sue preghiere».

Dice un'altra consorella: «Ho vissuto con lei un anno di noviziato e ho colto la sua profonda pietà e generosità che, pare, l'abbia spinta a chiedere al Signore la sofferenza… La sua vita è stata veramente un calvario di grandi e piccole sofferenze che l'hanno tenuta, per ben cinque anni in ospedale a Venezia, lontana dall'Ispettoria e ben poco visitata. Ritornata in comunità è sempre stata ospite dell'infermeria, facendo in laboratorio quel poco che la salute le permetteva. Preghiera e sofferenza le hanno sicuramente ottenuto "un seggio di gloria" per lei e benedizioni all'Istituto che tanto amava».

Ancora una testimonianza: «L'ho conosciuta all'Istituto "Immacolata", da giovane professa. Soffriva tanto ma un giorno mi disse: "Vuoi imparare a lavorare ai ferri? Io ti insegno a fare dei bei centri…". Ed è stato vero; pian piano, giorno dopo giorno, quando avevo un momento di tempo libero, la facevo felice facendomi sua scolaretta e lei si impegnava con una pazienza da certosino e alla fine ci riuscimmo tutte e due, con tanta gioia».

Dice di lei suor Bertilla Bordignon: «Suor Rosetta era una brava ricamatrice, ma troppo presto conobbe il dolore che la costrinse all'inattività. Si prestava per l'accoglienza dei piccoli che le volevano bene come a una nonna. Era osservante della vita comunitaria fino al massimo delle forze; a sera avvicinava sempre qualche consorella per dirle una parola buona: "È stanca eh! Con tutto il lavoro che fa… io posso soltanto pregare". Si accorgeva veramente delle nostre stanchezze… Ascoltava Radio Maria e sapeva tutto della Madonna e di quanto avveniva nel mondo. Si faceva portavoce chiedendo preghiere per varie intenzioni. Se non ci incontrava, temeva per la nostra salute e si interessava perché non fossimo malate. Dall'infermeria, non le sfuggiva niente. Stimava il medico perché diceva: curandoci il corpo ci rende capaci di lavorare e di offrire per il bene degli altri».

Le sue condizioni di salute vanno progressivamente peggiorando con l'apparire, nell'ultimo anno di vita, di un tumore intestinale, ma nulla le toglie la serenità profonda e l'offerta generosa per i giovani e per l'Istituto. Il 23 marzo 1997 a 84 anni suor Rosetta va incontro al Dio della sua vita.

Suor Paglietti Giuseppina

di Pietro e di Gamarra Maria
nata a Cirié (Torino) il 29 luglio 1910
morta ad Agliè (Torino) il 20 gennaio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Cirié, dove nacque Giuseppina, si trova in Piemonte, ai piedi delle Alpi Occidentali e fa parte dell'area metropolitana di Torino. Era il 29 luglio 1910; due giorni dopo la bimba fu battezzata. Ebbe come madrina e padrino la sorella e il fratello della mamma.
C'era già in casa Maria Teresa, venuta al mondo tre anni prima. Poi il babbo andò in guerra e la mamma ebbe difficoltà a dare alle figlie tutto il necessario. Ogni sera tutte e tre pregavano insieme con le mani alzate, chiedendo la protezione di Maria e il ritorno di papà.
La protezione ci fu e il papà ritornò dal fronte di guerra. Intanto però la mamma ebbe un altro aiuto: il Governo le offrì un posto gratuito per una delle sue figlie che avrebbe potuto studiare in un collegio. Vi andò Maria Teresa, che già si trovava in età scolare.

La mamma, a sua volta, andava ogni giorno a lavorare in una fabbrica. Poi però, finita la guerra e tornato il marito, fu colpita dalla "febbre spagnola", quella terribile epidemia che tante vittime falciò nell'immediato dopoguerra; e morì il 4 febbraio 1919.
Il padre si risposò con una vedova che aveva due figli. Si formò una famiglia unita e concorde.
Poi lo zio, che si era curato di Giuseppina durante l'assenza del padre, si trasferì a Torino e la ragazza, ormai quasi ventenne, lo seguì. Lo zio era sarto e lei lo aiutava. Anche sua sorella trovò un lavoro a Torino impiegandosi presso l'avvocato Viganò. La moglie di questo signore era Cooperatrice Salesiana e fu attraverso di lei che Giuseppina poté conoscere le FMA. Prese a frequentare l'oratorio e si trovò talmente bene da desiderare di rimanere in quella gioiosa comunità.

Non entrò subito nell'Istituto perché l'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, vedendola così immediata ed impulsiva, volle prima conoscerla bene. La rassicurarono non solo il parroco, ma anche alcune altre persone, le quali diedero le migliori informazione sulla rettitudine morale e sulla vita cristiana sua e di tutta la famiglia.

Giuseppina così, il 1° gennaio 1932, poté iniziare l'aspirantato a Torino al "Patronato della giovane" in via Giulio, vicino al santuario della Consolata. Fu ammessa al postulato a Chieri il 31 gennaio 1934 e, dopo il noviziato a Pessione, emise i voti religiosi il 6 agosto 1936. Mentre era postulante riprese lo studio insieme ad altre 18 compagne e conseguì la licenza elementare perché le mancava la classe quinta.

Da neo-professa fu inviata a Torino Crocetta, nella casa addetta ai Salesiani, come aiutante in cucina. Fu per lei un lavoro piacevole, rispondente alle sue inclinazioni. Non era certo riposante, perché le bocche che attendevano il cibo, tutte giovanili, erano numerose tra chierici e ragazzi studenti, ma lei non badava alla stanchezza. Ringraziava anzi di poter così contribuire alla riuscita di un'importante opera che portava il timbro della santità di don Bosco.

Dopo cinque anni, fu trasferita, sempre come cuoca, con altre cinque compagne, in una casa da cui le suore di un'altra Congregazione erano state costrette a ritirarsi. Si trattava di un orfanotrofio a Monforte d'Alba. Accoglieva bimbe e ragazze dai tre anni fino alla maggiore età. Dopo la licenza elementare si offrivano loro corsi di carattere artigianale: sartoria, arte culinaria e cura della casa. C'era inoltre una scuola materna non connessa con l'orfanotrofio; era frequentata da una sessantina di bimbi appartenenti per lo più a famiglie che erano sfollate dalle città quando c'era la guerra.

Gli inizi furono molto difficili, perché si trattava di dare un respiro nuovo all'opera immettendovi lo spirito salesiano. A poco a poco l'ambiente assunse un'impostazione più vivace, gioiosa e aperta alla speranza.

Nel 1945, suor Giuseppina partì per Mornese, dove si stava preparando il riscatto del Collegio dove era stato fondato l'Istituto delle FMA con la prima comunità di consorelle guidate da Maria Domenica Mazzarello. Vi restò fino al 1957 quando fu destinata alla casa di Castelnuovo Nigra come portinaia e guardarobiera. Ovunque portava il suo vivo senso di appartenenza all'Istituto, la gentilezza verso le consorelle e verso tutti, la riconoscenza, il sorriso, la capacità di non lasciare mai uscire dalle proprie labbra la benché minima lamentela.

Dal 1959 al 1965 tornò a Mornese come cuoca, poi fu nominata economa nella casa di Castelnuovo Nigra fino al 1967. Dopo un anno come cuoca ad Agliè, suor Giuseppina svolse lo stesso servizio ancora al Collegio di Mornese fino al 1970. Passò poi nella piccola comunità di Lerma, sempre come cuoca, dove restò per sette anni. Quando la salute ebbe un crollo, fu ancora

ad Aglié, ma come ammalata e in riposo. Vi rimase 19 anni. Non poté più svolgere alcuna attività, ma si abbandonò alla volontà di Dio. Visse silenziosamente una nuova speciale missionarietà, dilatando l'offerta di se stessa ai popoli lontani, specialmente a quelli che ancora non conoscevano il Vangelo.
Offrì alle consorelle una testimonianza continua di fede vissuta al di là e al di sopra di ogni evenienza, un esempio concreto di delicata gentilezza, di gratitudine, di amore all'Istituto.

Andò a contemplare il volto di Dio il 20 gennaio 1997, quasi improvvisamente dopo quella sua lunghissima preparazione. Un anno prima aveva detto alla sua ispettrice: «Muoio contenta perché non ho mai detto "no" al Signore e alle superiore».
In un suo quadernetto di appunti aveva scritto: «Non siamo noi a scegliere la nostra vocazione, ma è Dio che ci chiama. Per essere fedeli a questo grande dono, occorre la preghiera. Essa è il sostegno in tutte le prove della vita. Se ho detto "sì" quando sono stata chiamata, devo dire "sì" in ogni altra circostanza, anche quando il sole è oscurato dalle nuvole.
Dipende da noi rendere serena la nostra vita, guardando tutto con l'occhio della fede. La serenità non deve mai andare in vacanza».

Suor Palumbo Maria

di Andrea e di Capasso Vincenza
nata a Mugnano di Napoli il 10 novembre 1909
morta a Soverato (Catanzaro) il 19 settembre 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941

«Donna di carattere tenace, volitivo e intransigente, aveva un cuore dotato di grande sensibilità, soprattutto verso i più bisognosi. Aperta e socievole, godeva quando poteva intrattenersi in un dialogo fraterno con chiunque. Era forte in lei il senso di appartenenza all'Istituto e alla comunità. Si distingueva per la povertà e la sobrietà: le erano sufficienti poche cose. Suor Maria pregava molto e aveva un grande amore alla Madonna». Così l'ispettrice, suor Rosetta Labate, tratteggia la figura di suor Maria nella lettera mortuaria.

Un'altra consorella dice: «Con suor Maria ho vissuto per diversi anni. È sempre stata leale e sincera anche quando aveva qualche osservazione da fare. Amava stare in mezzo ai giovani.

Con loro scherzava, diceva una parolina e con il suo sorriso conquistava la confidenza di tutti. Spesso le ragazze andavano a bussare alla sua porta per chiedere preghiere e consigli. Ai funerali gli exallievi di suor Maria hanno partecipato al rito funebre e seguito la bara con un bocciolo di rosa in mano quale segno del loro affetto riconoscente». Questo è il ricordo di suor Maria, donna di preghiera intensa, ma con una umanità ricca e traboccante che raggiunge tutti, ma in particolare i piccoli, i giovani e i poveri.

Suor Maria nasce a Mugnano di Napoli il 10 novembre 1909 da una famiglia ricca di fede che vede sbocciare, al suo interno, ben tre vocazioni alla vita religiosa: Suor Maria e suor Giuseppina tra le FMA[1] e suor Palma tra le suore Discepole di Gesù Eucaristico.

Suor Maria entra nell'Istituto a 23 anni e il 31 gennaio 1933 a Napoli è ammessa al postulato. Il 5 agosto successivo, dopo la vestizione religiosa, inizia il noviziato ad Ottaviano. Qui emette i primi voti il 6 agosto 1935.

Per quattro anni è incaricata della cucina a Bova Marina e a Spezzano Albanese. Nel 1939 torna in noviziato ad Ottaviano come studente per conseguire il titolo di educatrice nella scuola materna. Infatti nell'anno scolastico 1940-'41 inizia la missione tra i piccoli. Per alcuni anni è a Terzigno, poi fino al 1948 a Corigliano d'Otranto. Trascorre quattro anni a Cerignola e dal 1952 al 1955 è a Carosino.
Viene trasferita a Martina Franca "S. Teresa" dove lavora fino al 1964, poi per un anno è a Fagnano e in seguito a Soverato "Maria Ausiliatrice".

Di questi anni di intenso lavoro una consorella attesta: «Di suor Maria conservo in cuore il suo carattere mite, semplice e gioviale, aperto alle relazioni. Donna di preghiera e di unione con Dio, sapeva trovare il tempo per le visite spontanee in cappella, nonostante il lavoro di educatrice nella scuola materna e di assistente delle orfane. Aveva un cuore materno per i bimbi dell'asilo popolare che sapeva educare cristianamente insegnando loro i primi rudimenti del catechismo. Anche per le orfane aveva tratti affettuosi».

Ancora una testimonianza: «Ho conosciuto suor Maria da giovane suora e ho avuto modo di stare con lei per molti anni. L'ho vista sempre fedele, rispettosa, umile e laboriosa. La sua sezione di scuola materna era sempre la più frequentata,

[1] Suor Giuseppina morì a Salerno il 25 gennaio 1987 all'età di 81 anni, cf *Facciamo memoria* 1987, 487-488.

nonostante fosse abbastanza esigente. Amava molto i bambini e loro sentivano di essere amati. Con tutti era aperta e socievole».

Nel 1967-'68 è portinaia nella Casa "Sacro Cuore" di Taranto. Nel 1968 torna a Soverato dove insegna nella scuola materna e poi, dal 1974 fino al 1997 è telefonista. Una consorella scrive: «Nei pochi contatti avuti con suor Maria, nei periodi della mia residenza estiva a Soverato, e per quanto ho potuto rilevare dal suo modo di essere e di operare, mi pare di poter dire che in lei è stata forte la capacità di "gettare ponti" di attento ascolto e di vivace colloquio, di sapersi mettere in sintonia con ogni persona di qualsiasi età, condizione e stato sociale. Aveva l'arte di condividere con spirito religioso le gioie, le pene e i problemi. Con la gioventù metteva in atto un particolare stile di relazione, per cui tutti le si avvicinavano sia gli alunni della scuola e sia gli oratoriani. E ad essi suor Maria, dopo aver fatto recitare una preghiere, sapeva dire quella parolina pedagogicamente efficace adatta all'età e, per quanto mi consta, detta sempre nell'equilibrio tra esigenza e libertà».

Una consorella racconta: «Negli ultimi anni della vita, l'età e gli acciacchi avevano reso suor Maria un po' suscettibile; si adombrava infatti facilmente quando le cose non andavano secondo le sue richieste o i suoi desideri espliciti o impliciti. Quando si dialogava però, lei faceva in modo di far emergere sempre il lato positivo delle persone e delle situazioni. Pregava molto ed era affezionata alle superiore e all'Istituto».

L'ispettrice testimonia: «Lasciato l'insegnamento per la fragile salute, ha dedicato il suo tempo a piccoli lavori e alla preghiera. Suor Maria, infatti, pregava molto e volentieri. Un particolare affetto manifestava per la Madonna che forse si è fatta presente nell'ultimo istante della vita, perché le sue ultime parole sono state: "Bella! Bella! Bella!" accompagnate da un dolce sorriso».

L'immagine di Maria Ausiliatrice, che viene per accompagnare questa sua figlia, semplice e devota, nell'ultimo viaggio, ci riempie di gioia e di luce. Bello è il pensiero con cui l'ispettrice conclude la sua lettera: «Grazie, suor Maria, sei stata per quanti ti hanno conosciuta un segno luminoso nella Chiesa e nell'Istituto. La Parola di Dio ha dato luce alla tua mente, il rosario ha dato forza al tuo cuore, la Regola è stata il respiro per il tuo cammino di santità».

Suor Maria, il 19 settembre 1997, va serenamente incontro allo Sposo, accompagnata da Maria.

Suor Panfilo Rosa

di Marco e di Rossi Luisa
nata a Cantalice (L'Aquila) l'8 gennaio 1907
morta a Roma il 13 maggio 1997

1ª Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Una consorella così descrive suor Rosina, come è chiamata: «In comunità suor Rosina portava sempre una nota di fede e di ottimismo che faceva capire come il suo lavoro fosse una preghiera continua. Spesso la si vedeva davanti a Gesù sacramentato in preghiera, spesso con gruppetti di bimbe o ragazze che le chiedevano di voler pregare con lei. Traspare quello che veramente è stata questa poco appariscente consorella, tipo impetuoso e irruente per indole, ma di una squisitezza straordinaria di sentimenti. Era donna di preghiera e di instancabile attività, educatrice energica ed esigente, ma comprensiva e ricca di amabilità, di una rettitudine a tutta prova».

Suor Rosina nasce a Cantalice l'8 gennaio 1907. È la seconda di una numerosa famiglia con quattro sorelle e tre fratelli, di cui uno morto in tenerissima età. La mamma è un'energica casalinga e il papà è occupato in molti lavori di falegnameria, commercio e agricoltura, per poter sostenere la famiglia. Purtroppo la fatica eccessiva sostenuta lo porta alla tomba ad appena 37 anni, per una polmonite. È il 1913, Rosina ha solo sei anni e la mamma porta ancora in grembo l'ultimo figlio. In questa situazione impara ad impegnarsi con responsabilità per aiutare la famiglia. Vive generosamente il sacrificio e la dedizione agli altri e si forma quel carattere fermo ed energico che la contraddistingue per tutta la vita.

Non si sa se abbia potuto frequentare la scuola, impara però a leggere e scrivere correttamente come testimoniano gli appunti che ha lasciato nelle sue agende.

Dopo 20 anni di donazione incondizionata alla famiglia, quando la mamma è morta e i fratelli e sorelle sono adulti, nel 1933 Rosina chiede di essere accolta nell'Istituto delle FMA. Il parroco di Cantalice la accompagna con una lettera in cui testimonia l'onestà e la moralità indiscussa di Rosina e i chiari segni di vocazione religiosa.

Il 31 gennaio 1934 è ammessa al postulato a Castelgandolfo, dove trascorre il periodo di noviziato emettendo i primi voti il 5 agosto 1936.

Dopo la professione religiosa viene inviata all'"Asilo Savoia" di Roma come assistente ed aiutante della maestra di laboratorio. Nel 1938 passa nella Casa "Sacra Famiglia" con lo stesso incarico. Di questo periodo varie testimoni ricordano il suo impegno per la formazione umana e cristiana delle ragazze. Era esigente, ma sempre pronta ad aiutarle e incoraggiarle. Una consorella attesta: «I suoi rimbrotti non urtavano le ragazze perché esse si sentivano amate. E quante attenzioni e quanta comprensione per loro, sia nel cibo, sia nelle cure, specie per le più cagionevoli di salute».

Nel 1939 è destinata a Bologna Corticella, dove consegue il diploma di taglio e confezioni con ottimi voti. Il titolo le consente di insegnare a Cannara nel 1941, a Gioia de' Marsi dal 1942 al 1947 e poi a Macerata dove si ferma fino al 1967, ricoprendo anche il ruolo di economa e refettoriera.

In quella casa le FMA gestiscono l'Orfanotrofio "Buon Pastore" sostenuto da un'amministrazione laica che ospita bambine e ragazze in condizioni disagiate. L'amministrazione sostiene con larghezza di mezzi il convitto, per cui suor Rosina può provvedere con oculatezza e generosità alle ragazze. Testimonia suor Antonia Toso: «Custodiva tutto quello che avanzava, per distribuirlo in ogni occorrenza, senza aspettare d'essere richiesta, con una generosità e una rettitudine a tutta prova».

Il Presidente dell'Opera, che gestisce anche una Casa per anziani, la incoraggia a portare le bambine a visitare gli anziani per rallegrarli, e lei accondiscende volentieri a tale desiderio donando lei stessa il suo sorriso e i suoi consigli agli ospiti della casa.

Sono anni di grande attività svolta con intelligenza e fermezza, ma anche con affetto materno verso le giovani, dalle quali è ricordata con simpatia. Testimonia una suora: «Suor Rosina sembrava un bersagliere, nessuno poteva opporsi a lei e incuteva anche un po' di timore, specie a noi piccine. Infatti si occupava delle grandi del laboratorio che andavano a ricamarsi il corredo da sposa presso le suore e precisamente da lei che ne era la maestra. Tuttavia la domenica all'oratorio dimostrava benevolenza e simpatia per i nostri giochi e spesso lasciava le ragazze grandi attorno alla direttrice, per venire a giocare con una delle due squadre per farci vincere. Le risate e la gioia erano incontenibili. Suor Rosina è rimasta nel cuore di tutti, in particolare delle allieve di taglio e cucito, che ora sono nonne.

Quando era nella casa in via Marghera, cadde e si ruppe il femore. Fu ricoverata all'Ospedale S. Giovanni di Roma. La notizia arrivò presto al paese dove un'exallieva di suor Rosina aveva un figlio medico chirurgo proprio in quell'ospedale. Subito gli telefonò per raccomandare alle sue cure la sua maestra di la-

voro. E proprio per le cure efficaci del medico, suor Rosina poté tornare presto a casa».

Dal 1967 al 1971 a Cannara è economa e portinaia e dal 1971 al 1973 è direttrice della Comunità "S. Angeli" addetta ai Salesiani di Roma Cinecittà. Dal 1973 al 1989 è vicaria nella Casa "Sacro Cuore" di Roma via Marsala ed è responsabile del guardaroba.

Nel 1989 viene trasferita nella comunità di via Marghera come aiutante in guardaroba. Qui la coglie il primo malore che non le vieta di festeggiare il 60° anniversario di professione religiosa nell'agosto del 1996. Il giorno successivo però è colpita da un ictus che la priva della parola e le rende penosi gli ultimi mesi di vita.

Aveva scritto su un foglietto: «Nell'ora della mia morte l'ultima mia parola sia questa: "Gesù ti amo, venga il tuo Regno! Mamma mia, Maria Ausiliatrice, mi fido di te"». Forse non è riuscita a pronunciare queste parole, ma certamente in quel 13 maggio 1997, a 90 anni, suor Rosina, animata da questi sentimenti, è andata con gioia incontro allo Sposo.

Suor Parodi Isolina

di Giuseppe e di Floreani Caterina
nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina)
il 29 agosto 1929
morta a S. Nicolás de los Arroyos il 18 luglio 1997

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1949
Prof. perpetua a Rosario il 24 gennaio 1955

Suor Isolina aveva 67 anni di età quando morì in un incidente stradale, mentre si trovava in città dove si era recata per commissioni e per visitare la sua anziana mamma. La morte la colse improvvisamente, ma lei era pronta da tempo e si preparava al grande Incontro con serenità e pace. La sua salute sempre molto fragile era per lei un richiamo continuo al Paradiso.

Era nata il 29 agosto 1929 a S. Nicolás de los Arroyos, nell'estremo nord della provincia di Buenos Aires, sulla sponda destra del fiume Paraná. Nella famiglia si respirava la vita cristiana e tutti erano di casa sia con i Salesiani del collegio intitolato a don Bosco, sia con le FMA dell'altro collegio intitolato a Maria Ausiliatrice.

Aveva appena 17 anni quando chiese di entrare nell'Istituto mossa dal vivo desiderio di seguire Gesù più da vicino e di condividere la missione educativa salesiana che tanto la entusiasmava.
Fu ammessa al postulato a Bernal il 27 luglio 1946 e, dopo il noviziato trascorso a Morón, il 24 gennaio 1949 emise i primi voti. Non aveva ancora 20 anni!

In famiglia era stata formata all'amabilità, alla semplicità di rapporto, alla bontà delicata e preveniente; e le era stato infuso un filiale affetto per la Vergine Maria.
Svolse la sua missione nel giro di 48 anni, servendo l'Istituto come insegnante nella scuola elementare, maestra di taglio e cucito, assistente, catechista, portinaia e addetta a diversi altri compiti comunitari. Cambiò comunità una decina di volte, rispondendo a necessità varie e soprattutto a motivo della sua salute che certe volte risultò vacillante.
Dopo la professione religiosa lavorò per un anno a Mendoza in aiuto nella scuola elementare e incaricata del refettorio.

Conseguito un attestato per l'insegnamento del taglio e cucito, dal 1950 al 1956 insegnò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Rosario. Sapeva far gustare alle ragazze le "creazioni" delle proprie mani e le educava ad organizzare e valorizzare bene il tempo. Trasmetteva il gusto per la bellezza e l'armonia.

Fu poi per brevi periodi assistente delle interne e incaricata del laboratorio prima nella casa di General Pico, poi a Brinkmann e a S. Nicolás de los Arroyos dove lavorò in due periodi: dal 1960-'61 e poi dal 1987 alla fine della vita.

In questa casa si dedicò in modo più intenso alle ragazze, prendendosene cura specialmente per quanto riguardava la loro vita sacramentale e soffriva quando qualcosa le impediva di offrire loro un'opportuna meditazione che le preparasse all'incontro eucaristico col Signore Gesù.
Fu suo compito in quel periodo anche trasformare un refettorio non più usato in cappella, dove le alunne potessero sostare in preghiera. Fu un'impresa difficile, specialmente per quanto riguardava l'aspetto economico, ma suor Isolina perseverò nella ricerca e sperimentò la generosità della Provvidenza. In quella cappella dominarono sempre Gesù Eucaristia, la Vergine Maria e, ogni giorno, si esponeva la Parola del Signore.
Era questa la Luce che la rendeva attenta alle persone che venivano in casa e che lei riceveva con delicatezza e sincero spirito di servizio. Nello stesso modo rendeva il più possibile gradevoli e riposanti le camere che dovevano accogliere le consorelle ospiti per corsi e convegni.

Trascorse poi vari periodi in riposo, in tempi diversi, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Córdoba addetta ai Salesiani dell'Istituto "Michele Rua". Suor Isolina soffriva di depressione. Ne era consapevole e cercava non solo i rimedi farmacologici, ma anche quelli spirituali, perché la sua sofferenza fosse sempre feconda a livello apostolico. Poi tornava ad essere allegra, con cuore grande e accogliente.
Dal 1964 al 1985 restò nella casa di Rosario come portinaia e assistente delle oratoriane.

Suor Marta Bidone, che visse con lei complessivamente 20 anni, attesta: «Era fervorosissima, entusiasta, intraprendente, pronta a superare gl'immancabili ostacoli della vita. Non lasciava mai cadere l'occasione di pronunciare una buona parola o di porgere un aiuto. Cercava di tener sempre presente l'esempio della Vergine Maria, per imitarla nel rapporto con gli altri; in modo particolarissimo con i poveri, i deboli, i bisognosi. Sapeva illuminare ogni circostanza con la Parola di Dio e cercava di rendere vitale il Vangelo».

Nel 1996 partecipò con grande soddisfazione ad un corso di formazione permanente realizzato per le Ispettorie del Cono Sur che si tenne in Cile. Suor Isolina ne uscì come rinnovata, con un forte impegno di una più gioiosa radicalità. Nel settembre 1997 ci sarebbe stato un nuovo incontro per un gruppo specifico; e questo sarebbe stato in Uruguay. Disse ad una consorella che voleva "coltivare bene la sua rosa", cercando di essere buona con tutti, senza esigere nulla per sé, come è richiesto a ciascun "messaggero della buona notizia".

In una lettera dell'11 luglio 1997, sette giorni prima della sua morte, alla coordinatrice delle attività di formazione permanente, così scrisse: «Da quando sono tornata dal corso mi sono proposta di vivere l'ottimismo, offrendo tutto al Signore quando mi sveglio al mattino, facendomi testimone di fronte alle nostre giovani, ricevendo con gioia quanti bussano alla nostra porta. Voglio così mantenere bella e viva la mia rosa. Il giardiniere è Gesù; la sua prima aiutante è Maria».

Negli ultimi giorni era tutta presa dall'impegno di terminare un ricamo che stava preparando per la festa della riconoscenza. Il ricamo era per lei un'opportunità felice di esprimere i doni di Dio e le sue attitudini artistiche.

Il Signore, quando la chiamò a sé, la trovò preparata e disponibile, quasi in uno dei momenti migliori della sua vita. Era il 17 luglio 1997 e suor Isolina stava camminando in una strada della città: mentre attraversava un incrocio, un autobus spuntò all'improvviso e la fece cadere maciullandole le gambe

con la ruota posteriore. Fu portata subito all'ospedale dove i medici cercarono di intervenire chirurgicamente, ma lei non resistette e morì dopo alcune ore.

Il Signore, nella sua Provvidenza, permise che quando lei giungeva d'urgenza al Pronto soccorso, si trovasse là il cappellano dell'ospedale che le fu vicino e le amministrò l'Unzione degli infermi.

Suor Pattini Dina

di Francesco e di Vedani Virginia
nata a Cittiglio (Varese) l'8 gennaio 1907
morta a Milano l'11 settembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Dina nacque a Cittiglio un piccolo comune del varesotto inserito nella comunità montana del Verbano. Apparteneva ad una famiglia semplice dove regnava amore e rispetto. Nulla si sa del nucleo familiare se non che, in casa, doveva esserci tanta pace.
La bellezza della natura si stendeva su tutto il territorio. Passeggiando nei boschi era facile raccogliere mughetti e ciclamini, fiori profumatissimi, che impregnavano l'aria di una deliziosa fragranza e, nascosti tra le foglie, si trovavano gustosi mirtilli e fragole. In questo angolo di pace, si potevano osservare i greggi che, per la ricchezza dei pascoli, davano un tocco di bianco ai verdi prati.

Dina trascorse l'infanzia serena e spensierata in questi luoghi, anche se particolarmente provata, durante l'adolescenza, per la morte della mamma. Era una bambina amante del gioco più che dello studio. Lei stessa racconta: «I miei giochi preferiti non erano le bambole, mi piaceva correre, saltare e le sbucciature alle ginocchia erano all'ordine del giorno. Dopo la quarta elementare, ho frequentato la Scuola tecnica a Varese dove mi recavo in treno. Godevo spostandomi con il convoglio ferroviario e questo mi dava anche l'occasione di fare ginnastica».

A 17 anni, dopo un periodo trascorso presso una zia, fu ospite della Casa-famiglia delle FMA a Varese, un pensionato per studenti interne ed esterne. Tra i suoi scritti si legge: «Non avevo ancora la vocazione, tuttavia vivevo in un luogo privilegiato per un cammino formativo. Il tempo è un fattore decisivo per la

maturazione e lo sviluppo della persona e le varie esperienze vissute mi aiutavano ad assimilare il bene e a maturare atteggiamenti e stili di vita. Nel periodo estivo trascorrevo le vacanze a Tirano, un luogo reso celebre per il suo santuario dedicato alla Madonna, e per essere capolinea della pittoresca linea ferroviaria Tirano - Saint Moritz. Un giorno, con alcune villeggianti, mi recai a Baruffini, una frazione del comune di Tirano, confinante con la Svizzera, dove le FMA avevano una casa povera e tra le altre mansioni dovevano fare le infermiere quando qualche contrabbandiere veniva ferito.
Con le suore mi recai in parrocchia per la visita al SS. Sacramento. Mentre ammiravo i bellissimi affreschi, sentii distintamente una voce: "Non potresti essere anche tu come loro?". Al momento non ci ho badato e non ne ho parlato ad alcuno. Da allora c'è stato in me un tale mutamento che tutti avevano notato: prima non volevo alzarmi per andare a Messa e poi andavo anche quando potevo stare a letto».

La direttrice si accorse del cambiamento e le chiese se avesse avuto qualche incontro. All'inizio Dina rimase reticente, ma poi il cuore si aprì e manifestò il desiderio di essere FMA. Avvertì la sua tutrice della sua scelta di vita, la quale, a sua volta informò tutti i parenti. Le reazioni sono state diverse, ma ormai lei era maggiorenne.

Il 31 gennaio 1930, fu ammessa al postulato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano via Bonvesin de la Riva e il 5 agosto dello stesso anno passò nel noviziato di Bosto di Varese. In quel tempo di formazione, nell'incontro personale con Cristo, che sentiva come amico e sposo di cui ci si può fidare, suor Dina imparò gradualmente a consegnargli la propria vita, ad accogliere il mistero della croce e ad acquisire, a poco a poco, una mentalità evangelica con cui giudicare eventi e persone.

Il 6 agosto 1932, emise i primi voti religiosi e passò a Milano nella Casa ispettoriale dove rimase tre anni come studente. Nel 1935 venne destinata a Cesano Maderno come insegnante ed economa. La casa di Cesano Maderno accoglieva i bambini della scuola dell'infanzia, della primaria e dei Corsi professionali. Suor Dina si dedicò subito all'insegnamento, si impegnò a dare il meglio di sé non solo nella scuola, ma anche nell'assistenza e dove la necessità lo richiedeva. Testimoniò tra le alunne la bellezza del "sistema preventivo" di don Bosco.

Nel 1941 passò a Milano via Bonvesin de la Riva sempre come insegnante e in seguito assistente delle postulanti. Suor Emilia Anzani, che fu direttrice nella casa dal 1950 al 1963, ricordava suor Dina come una sorella che ha vissuto la sua voca-

zione di FMA con molta gioia e che non finiva mai di ringraziare Dio per la ricchezza spirituale a cui poteva attingere a piene mani nei suoi 56 anni, fino allora, vissuti a Milano in via Bonvesin de la Riva, come insegnante, vicaria, consigliera e assistente delle postulanti.

Così suor Emilia scrisse: «Era una religiosa serena, semplice, amante del dovere che compiva alla perfezione, una lavoratrice instancabile. A quell'epoca, la grande casa di via Bonvesin de la Riva ospitava anche le postulanti di cui suor Dina era assistente. Alla direttrice era impossibile seguire la loro formazione in modo diretto, dato il numero delle suore della comunità, circa un centinaio, e l'ampiezza delle opere. Con suor Dina responsabile, era assicurata alle postulanti una formazione solida, senza fronzoli, autenticamente salesiana. La sua preghiera aveva solo di esteriore una grande compostezza; era vera, profonda e non venne mai meno nel lungo volgere degli anni. Suor Dina non aveva apparenza; bisognava vivere con lei per scoprire le ricchezze interiori che custodiva. Aveva il senso del rispetto filiale verso le superiore ed esse potevano contare sulla sua fedeltà, competenza e precisione con cui portava a termine qualunque lavoro le venisse affidato».

Le testimonianze sono unanimi nel sottolineare la sua particolare serenità e disponibilità con tutti. Così la descrive una sua exallieva: «Suor Dina fu mia insegnante. La ricordo umile e riservata, di una bontà semplice che traspariva dalle parole e dai gesti. L'ho sempre vista così, ogni volta che la incontravo in via Bonvesin: non era di molte parole, ma anche solo il suo modo di salutare era un messaggio di affetto. In una società in cui si sprecano molte parole, in cui l'apparire è più importante dell'essere, questa piccola, ma grande suora, ha camminato sempre controcorrente, lasciando in chi l'ha conosciuta un sentimento di sincera riconoscenza per questa sua presenza discreta, ma tanto significativa».

La sua ultima direttrice, suor Adriana De Zanche, così scrive: «La generosità in suor Dina era come connaturale. Sapeva scegliere il sacrificio, intuiva le necessità delle persone, arrivava a tempo là dove la sua presenza era necessaria. Credo proprio che non abbia mai rifiutato un favore a chi glielo chiedeva anzi, regalava il suo "sì" sorridente anche quando veniva scomodata. Con questo spirito di sacrificio lavorò tra le numerose generazioni di ragazze e di postulanti, delle quali fu formatrice saggia, sempre alimentata da quella fiamma interiore che era in lei il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco».

Un'altra nota dominante di suor Dina era la serenità,

frutto non solo del temperamento felice, ma soprattutto irradiazione di quel cielo limpido che era la sua anima consacrata.
È stata un regalo prezioso per l'Istituto e per la sua comunità. Il suo esistere era un dono di pace come la fiala nascosta di nardo che dà profumo alla casa.
La morte arrivò silenziosa, l'11 settembre 1997, a passo lieve, come lieve era stato il suo camminare nella vita. Suor Dina è andata incontro allo Sposo con la bellezza dei suoi 90 anni di età e la fedeltà di 65 anni di professione religiosa salesiana, vissuti quasi tutti nella casa di Milano in via Bonvesin de la Riva.

Suor Peano Anna Maria

di Lorenzo e di Bellone Lucia
nata a Boves Rivoira (Cuneo) il 13 febbraio 1924
morta a Savona il 12 settembre 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1955

Anna Maria nacque a Rivoira, una delle numerose frazioni del comune di Boves, in provincia di Cuneo. La frazione si trova immersa nel verde e circondata dai monti. I numerosi vigneti, allineati sulle colline, i lunghi filari disposti a curvatura mostrano la bellezza di un lavoro armonico, curato con arte che, mentre dà gioia agli occhi, nasconde la fatica e il sudore dei coltivatori.

Anche il papà di Anna Maria si dedica al lavoro dei campi e della vigna, mentre la mamma si occupa della casa e dell'educazione dei figli: due maschi e una femmina. La famiglia Peano è profondamente cristiana. Il lavoro intenso e la grande fede rendono l'ambiente sereno e ricco di valori.

Anna Maria rivela, fin da piccola, una spiccata intelligenza e una particolare bontà d'animo. Da adolescente esprime con naturalezza la gioia di vivere, è sempre disponibile con i genitori e con quanti hanno bisogno; è una ragazza aperta, intuitiva e allegra. Frequenta volentieri le suore del paese: prima le Clarisse, poi le suore di S. Vincenzo de' Paoli e per ultimo le suore di S. Giuseppe, dette Giuseppine. Pur sentendosi attratta alla vita religiosa, non sa decidersi ad abbracciare il loro stile di vita e per un periodo prova a non andare più al laboratorio e all'oratorio.

Nel 1937 le suore Giuseppine chiudono la casa, e per un disegno della Provvidenza, nell'autunno successivo, arrivano

le FMA. Anna Maria osserva le nuove venute e subito rimane conquistata dalla loro amorevolezza e allegria. Ritorna a frequentare l'oratorio e il laboratorio. Intanto studia lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello che anima le suore. La sua assistente usa il metodo della "parolina all'orecchio" che Anna Maria considera come un privilegio e poco a poco svela il suo segreto: la vocazione religiosa.
Da quel momento il dialogo diventa ancora più costruttivo e frequente. Anna Maria si apre spiritualmente, comincia a frequentare ogni giorno l'Eucaristia e scopre la bellezza della devozione a Maria Ausiliatrice e al Sacro Cuore di Gesù.

Non ha il coraggio di comunicare alla mamma la sua decisione perché la sente contraria alla vita delle suore. Verso i 18 anni segue l'esempio di un'amica e frequenta anche lei le feste tradizionali proprie del tempo, tentando di soffocare la voce di Gesù col divertimento, ma l'attrazione per il Signore si fa sempre più insistente. Gli esercizi spirituali predicati in parrocchia da un Salesiano le danno la sicurezza di essere chiamata alla vita religiosa.

La mamma piange e non si rassegna. Intanto il fratello Donato è chiamato alle armi e Anna Maria deve rimandare la partenza per aiutare nel lavoro dei campi. Prega e promette al Signore di partire dopo il ritorno di Donato, che nel frattempo è rimasto ferito in Germania.
Dopo tre anni di attesa, il fratello ritorna a casa sano e salvo; allora con la forza della sua fede lascia la famiglia e, accompagnata dal papà, il 31 gennaio 1947 giunge a Nizza Monferrato dove inizia la formazione salesiana.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1949, suor Anna Maria rimane in noviziato per completare gli studi, poi viene destinata ad Asti addetta alle commissioni e a vari servizi comunitari.
Nel 1953 ritorna nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato come economa e commissioniera. Di carattere sereno, aperto, generoso, suor Anna Maria si distingue per una grande umiltà e disponibilità, per l'atteggiamento di servizio paziente, semplice, sacrificato, per il suo grande cuore ricco di bontà e di pace. Sembra la persona più felice del mondo e lo è veramente di fronte a qualsiasi compito le venga affidato, dalla cura dell'orto, all'economato e in seguito all'animazione della comunità.

Per delineare meglio la ricca personalità di suor Anna Maria attingiamo alle copiose testimonianze delle consorelle. Tutte sottolineano la sua umiltà senza ombre e dicono che i sacrifici più gravosi sono sempre i suoi. Arriva sempre a compiere i vari servizi nel silenzio e nel nascondimento passando inosservata.

Nel 1967 suor Anna Maria viene destinata a Roccavione (Cuneo), in una casa acquistata dall'Istituto delle FMA nel 1953 e adibita a convitto. Per tre anni è addetta ai lavori di casa, in un servizio paziente, semplice e sacrificato. Le convittrici vedono in lei una persona intelligente e accorta, capace di intuire i bisogni e che con disinteresse va incontro a tutte guadagnando il loro cuore.

Nel 1970 quando la Casa "Auxilium" è ampliata e predisposta ad essere casa di esercizi spirituali, suor Anna Maria continua la sua presenza come animatrice di comunità. Lascia il posto migliore alle consorelle e lei, nei tempi di emergenza, dorme in un sottoscala o nel solaio, purché le ospiti si trovino a loro agio. Le molte testimonianze delineano così la sua personalità: «I sacrifici più gravosi erano sempre i suoi, compiuti con umiltà e serenità. Era sempre pronta a servire, ad accogliere tutti con gioia e affabilità. Pur essendo direttrice, si riteneva l'ultima di tutte con un atteggiamento naturale e umile che conquistava ed edificava».

Per 29 anni, suor Anna Maria rimane nella casa di Roccavione alternando tempi di animazione della comunità, ad altri come economa e addetta all'orto. In tutti i compiti, nelle ore più pesanti della giornata, al caldo soffocante o al gelo, lavora con una serenità sconcertante. Zappa il terreno, coltiva la verdura per le suore e le ospiti, lava le pentole, riassetta le camere, assiste le ammalate e tiene con precisione la contabilità, soprattutto loda Dio sempre e col sorriso. Da tutto ciò si può affermare che suor Anna Maria sa esprimere l'amore di Dio e del prossimo in un unico movimento di carità.

Nel 1990, all'età di 66 anni, è incaricata del servizio di economa nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, trasformato in casa di riposo per le suore anziane. Per lei è un grande distacco, ma soprattutto per il fratello Nino, che dalla vicina casa natale di Rivoira, si reca sovente a Roccavione per aiutare la sorella nella cura dell'orto e del boschetto adiacente alla casa. Suor Anna Maria è molto affezionata e riconoscente al fratello che ha assistito per lunghi anni la mamma inferma. Certamente il suo cuore sensibile ne soffre. Tante ragioni si affacciano alla sua mente, ma lei obbedisce serena, senza una parola di commento. Tace, prega e parte. A Dio non si dice di "no". Egli sa e l'aspetta con tante grazie sulla verde collina di Nizza.

Rientrata nell'amato noviziato pieno dei ricordi cari del periodo della sua formazione e del generoso servizio svolto negli anni passati, guarda le zolle bagnate dai suoi sudori giovanili e riprende con coraggio il compito di economa. Il suo "sì", detto

il giorno della professione, si prolunga nella spiritualità del *Magnificat*, con fede e serenità. Subito si rivela una esperta amministratrice. Quante fatiche sopporta per il bene della casa! Solo il Signore ha contato i suoi passi su e giù per la salita che, dalla città di Nizza, dove si reca ogni giorno per le commissioni, giunge alla comunità. Non è una persona che calcola. Dà con larghezza al Signore e alle consorelle.

Una suora, che è con lei per alcuni anni, afferma: «Ha saputo armonizzare l'equilibrio sereno con un costante dominio di sé, pazienza e fiducia, capacità di dono gratuito, profondità di comprensione. Aveva l'arte di sdrammatizzare, infondendo sempre intorno a sé pace e gioia. Con il suo ottimismo e la sua bontà sorridente, con il suo silenzio e la prudenza senza limiti, ha alimentato ovunque la vita di famiglia, per cui la comunicazione fraterna era una prerogativa delle comunità in cui ella è stata». E un'altra: «Incontrandola ti dava un senso di serenità e di pace che facevano del bene. I suoi occhi esprimevano gioia e profondità di vita interiore: la guardavi e ti sentivi invitata ad essere migliore. Vedevo in lei madre Mazzarello vivente. Penso di non esagerare applicando a suor Anna Maria le parole di S. Paolo "Mi sono fatto tutto a tutti"».

Nel 1996 suor Anna Maria viene nominata animatrice della casa di Bergeggi. Un altro doloroso distacco, ma nessuno se ne accorge. Arrivata nella bella casa prospiciente il mare circondata di verde e di ulivi, si pone subito all'opera. Diventa l'anima dell'accoglienza con dolcezza e festosa cordialità a quanti si presentano per un periodo di riposo al mare.
È proprio di fronte al mare, immagine dell'infinita misericordia di Dio, che suor Anna Maria il 12 settembre 1997, all'età di 73 anni, viene introdotta dalla Vergine Maria nella vera vita, per un grave infarto cardiaco Dopo solo poche ore di degenza all'ospedale di Savona, va incontro al Signore dopo aver donato tutta se stessa fino all'ultimo momento.

Il funerale, per ragioni logistiche, si celebra nel Santuario di Nizza Monferrato. È un vero trionfo. È giusto che l'umile figlia, che ha offerto in silenzio grandi sacrifici quotidiani sempre col sorriso, riceva una solenne manifestazione di commossa gratitudine e di intensa partecipazione. Infatti quel giorno, tanta gente si è riversata a Nizza per rendere omaggio a una suora che ha fatto del bene a tutti, consumandosi gioiosamente, giorno dopo giorno per il bene del prossimo.

Suor Pereira Maria Aparecida

di Joaquim e di Pereira Candida
nata ad Anápolis (Brasile) il 22 novembre 1947
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 29 dicembre 1997

1ª Professione a Cachoeira do Campo il 24 gennaio 1970
Prof. perpetua a Belo Horizonte il 23 gennaio 1977

Suor Aparecida apparteneva ad una famiglia abbastanza benestante, di cui però non sono rimaste particolari notizie. Si sa che i genitori erano ferventi cristiani.

Aparecida nacque ad Anápolis il 22 novembre 1947. Nella sua famiglia imparò a conoscere le vie della fede e anche quelle del coraggio di fronte agli ostacoli e agli imprevisti della vita. Una sua sorella, che rimase nubile, le fu sempre accanto con dedizione, e in particolare nei tempi della sua ultima malattia.

Entrò nell'Istituto nel gennaio 1966, non ancora ventenne. Rimase perciò tra le aspiranti per un tempo discretamente lungo, diventando postulante soltanto il 24 luglio dell'anno seguente.

Da ragazza aveva conseguito il diploma per l'insegnamento nelle scuole elementari. Da giovane suora, continuò a chinarsi sui libri, e sempre poi, fin quasi al termine della sua vita, frequentò una varietà di corsi di breve periodo per poter svolgere sempre meglio la sua missione apostolica.

Dopo la professione fu insegnante a Belo Horizonte. Ad Anápolis (1971-'75; 1979) fu anche assistente delle interne nel "Patronato Madre Mazzarello". Svolse gli stessi compiti a S. João del Rei (1976-'78), Silvãnia, Campos, Goiânia e per un solo anno fu direttrice a Varjão e nel 1994 fu vicaria a Uberlândia. Soprattutto fu sempre dedita alla missione apostolica tra i poveri, non senza alcune difficoltà comunitarie.

In un suo breve scritto suor Aparecida si descrive così: «Sono un tipo calmo, riservato, gioioso, di facile adattamento, molto sensibile. Mi piacciono le cose semplici e mi sento insicura nelle situazioni ancora irrisolte. Mi pare di avere un'intelligenza media, tendente più alle cose pratiche che a quelle astratte. Sono timida. Conservo i risentimenti per lungo tempo. Mi piace la vita comunitaria e ne accetto i sacrifici. Sono amica sincera; cerco di vivere nell'autenticità; per questo la mia vita incontra difficoltà con alcune persone. L'Ispettoria mi ha dato la possibilità di una buona formazione religiosa e culturale. Amo la lettura, i corsi formativi e le buone conversazioni».

In un certo periodo suor Aparecida non si trovò bene

con la sua direttrice; e l'ispettrice, con molta saggezza, invece di proporle un trasferimento, le suggerì di rimandare di un anno i voti perpetui per poter imparare a leggere meglio in se stessa e a superare concretamente le difficoltà. Quando arrivò alla meta aveva riconquistato la pace.

Vi sono poi alcuni tratti di lettere a lei indirizzate da un sacerdote, da cui si può dedurre che certe sue difficoltà provenivano da modalità forse un po' drastiche con cui suor Aparecida voleva dedicarsi ai poveri. Dopo la sua morte questo sacerdote scrisse così all'ispettrice: «Sono certo che la missione da lei esercitata tra i più poveri, con i quali riusciva ad identificarsi, sia stata l'ambiente in cui percepiva la presenza del Signore. Lì ha scoperto il suo tesoro».

Le testimonianze delle consorelle dicono: «Aveva gli occhi pieni di poesia e di tenerezza, il volto ora gioioso ora triste, ma sempre tale da lasciar trasparire un sincero rapporto col Signore. Portava in sé un pungolo di sofferenza, che non le dava amarezza, ma piuttosto la spingeva in avanti».

«Come se presentisse che non avrebbe avuto una lunga vita, non perdeva un attimo di tempo e non si voltava mai indietro. Accoglieva i poveri per accogliere il Signore».

«Non misurava i sacrifici pur di poter rimanere con gli sprovveduti. Anche quelli più grossolani si addolcivano davanti al suo modo di essere: semplice e amichevole. Cercava sempre di sciogliere le ingiustizie, specialmente quelle che toccavano le donne».

Il suo ultimo campo di lavoro fu a Contagem "N. S. di Guadalupe", una città industriale che si trova nella regione di Belo Horizonte. Suor Aparecida portava speranza in un certo quartiere, dove la gente era molto povera. Lei si occupava soprattutto dei bambini, che spesso erano abbandonati a se stessi.

Quando si celebrarono le sue esequie, arrivarono là a pregare moltissime persone di quella zona, senza che nessuno le invitasse, spinte solo dalla riconoscenza.

Quando il Signore la chiamò, suor Aparecida aveva compiuto da circa un mese i 50 anni di età. Era il 29 dicembre 1997.

La causa della sua morte fu una cattiva forma di cancro, che colpì prima una gamba per poi diffondersi fino ad assalire il fegato. I tentativi di cura risultarono tutti inutili. Il Signore venne e portò quella serva fedele nel suo Paradiso.

Suor Perin Adelia

di Giovanni e di Miotti Rosa
nata a Rovolon (Padova) il 7 luglio 1929
morta a Torino il 18 aprile 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1957

Adelia nacque a Rovolon un comune della provincia di Padova, situato ai piedi dei Colli Euganei. La famiglia dove trascorse l'infanzia e la giovinezza era composta da ben 11 figli. Mamma e papà erano fittavoli, ossia contadini che prendevano in affitto un terreno coltivabile e con questo riuscivano a mantenere la famiglia. Entrambi non misuravano i sacrifici e il loro esempio era una luce che indicava il modo di vivere da autentici cristiani. Anche i figli collaboravano a dissodare il terreno e, nel lavoro, erano aiutati a dare un significato alla loro fatica. Dai campi i genitori indicavano la cima del colle dove si trova il Santuario della Madonna del Monte, meta in particolare degli abitanti che affidavano a Maria i loro raccolti e la loro vita.

Suor Adelia scriverà: «Ho vissuto la giovinezza con semplicità e serenità, in famiglia con i miei cari e negli impegni di Chiesa, scuola, lavoro». La laboriosità, l'onestà, la fede solida e semplice aiutarono i genitori a superare coraggiosamente anche i dolori per la perdita di due figli, di cui uno morto in guerra e l'altro disperso in Russia.

Delicata di salute, Adelia non poteva sostenere il lavoro agricolo, perciò aiutava la mamma nelle attività domestiche. L'influenza dell'ambiente familiare fece maturare in lei il sogno di essere tutta del Signore. All'età di 18 anni manifestò ai genitori questo suo desiderio, che all'inizio sembrava irrealizzabile.
Poiché le vie del Signore sono imprevedibili e sempre illuminate dalla Provvidenza, un sacerdote, amico del direttore della comunità di Valdocco, la indirizzò all'Istituto delle FMA. Venne accettata dopo aver trascorso tre mesi con le suore che prestavano il servizio alla comunità salesiana di Valdocco.

Il parroco, nel presentare Adelia alle superiore, scriveva: «La giovane ha sempre tenuto un'ottima ed esemplare condotta morale e civile, ma soprattutto religiosa. Ha militato attivamente nell'Azione Cattolica e ha prestato sempre dovunque la sua opera di apostolato».

L'ispettrice, suor Maria Fanello, fece qualche riserva circa l'accettazione di Adelia a motivo della sua salute, che riteneva non

troppo robusta per affrontare la vita di comunità, tuttavia aggiunse: "Proviamo". Il 31 gennaio 1949 la giovane fu ammessa al postulato a Torino. L'esperienza vocazionale, che aveva cominciato a vivere nei tre mesi a Valdocco, comportava una riorganizzazione dell'esistenza intorno ai valori della spiritualità salesiana.
Maturò così in modo graduale, ma deciso, le scelte indispensabili per un incontro personale con il Signore. Ebbe modo di verificare meglio la sua vocazione nel confronto con lo stile di vita di una comunità e radicò sempre più la propria esperienza di fede nella preghiera personale e comunitaria.

Il 5 agosto 1949 Adelia affrontò con entusiasmo la tappa formativa del noviziato vissuto a Pessione dove il 5 agosto 1951 emise i voti religiosi e iniziò subito un cammino di fatiche nascoste agli occhi umani, ma non al Signore. Per 40 anni suor Adelia offrì le sue energie nel lavoro nascosto delle lavanderie dei Salesiani e, pur sentendo una terribile ripugnanza per questo lavoro, restò fedele al Signore vivendo l'obbedienza nella fede.
Tra i suoi scritti si legge: «Disimpegnai il compito di lavanderia e laboratorio con amore e generosità per poter offrire al Signore qualcosa di me stessa, sicura che un giorno ricompenserà ogni mia fatica».

Dal 1951 al 1954 lavorò nelle case di Mathi "S. Giovanna di Chantal" e di Chieri "Maria Ausiliatrice" collaborando responsabilmente nelle varie attività e sempre con animo sereno e generoso.
Le consorelle che vissero con suor Adelia sono concordi nell'affermare che aveva un grande spirito di sacrificio; si offriva generosamente e per prima nel sostituire le laiche se erano assenti. Era ordinata e precisa ed anche esigente nel lavoro, sempre distaccata dalle cose materiali.

Dal 1955 al 1961 la troviamo nelle case di Foglizzo e S. Benigno Canavese, un'opera salesiana quest'ultima, che ospitava una varietà di attività a favore della gioventù della zona.
Le testimonianze la descrivono donna intelligente, intraprendente, sostenuta nella faticosa attività dalla preghiera, dall'abbandono filiale e fiducioso nella Provvidenza e dall'amore alla Madonna.

Dal 1962 al 1965 suor Adelia svolse la sua attività nel collegio di S. Mauro Torinese che ospitava gli orfani dei carabinieri caduti durante il loro servizio di sicurezza e di difesa dei civili. La gestione e la direzione di quell'opera era stata affidata ai Salesiani in quanto particolarmente indicati per l'educazione dei giovani.

Suor Adelia fu madre amorevole per quei ragazzini lontani da casa e bisognosi di incoraggiamento e di aiuto sotto ogni

aspetto. Era originale, arguta e scherzosa. Ricolma di doni, portava però, con sé, il peso di un temperamento forte e pronto, a volte causa di sofferenza agli altri e anche a se stessa. Comunque tutte le persone che erano accanto a lei riconoscevano la sua capacità, dopo ogni scontro, di riparare con atti di umiltà, per cui con lei si lavorava bene. Sapeva sorridere anche nei momenti di tensione. Il suo aspetto era serio e dolce nello stesso tempo.

Passò poi nelle case di Lombriasco, Torino Leumann e Pinerolo, offrendo con amore al Signore le sue faticose giornate di lavanderia e guardaroba, finché la malattia del cancro bloccò la sua attività.

Ricoverata a Torino, nell'ospedale delle Molinette, fu di edificazione alle altre ammalate perché parlava con disinvoltura del cancro che le avrebbe aperto le porte del cielo. Per le infermiere aveva parole di ringraziamento e tutti la sentivano, fino all'ultimo, affabile, serena di fronte alla morte e desiderosa di raggiungere il Paradiso. Si spense il 18 aprile 1997 col sorriso sulle labbra, all'età di 67 anni.

I Salesiani di Pinerolo "Monte Oliveto", rivolgendole l'estremo saluto, si dissero certi di aver guadagnato una "Sponsor" in Paradiso. Sottolineando la sua figura di donna e di religiosa ricordarono che nessuno, meglio di suor Adelia, aveva capito bene il messaggio della "lavanda dei piedi" di Gesù e l'aveva sempre praticata.
Aveva servito molti e non si era mai fatta servire da nessuno. Non pretese mai un grazie e forse, qualche volta, non l'ha nemmeno ricevuto, per questo tutti erano certi che il Signore, tanto amato e atteso, sarebbe stato in eterno la sua ricompensa.

Suor Petrini Triestina Iolanda

di Secondo e di Delrosso Carolina
nata a Casale Monferrato (Alessandria)
il 17 settembre 1915
morta a S. Salvatore Monferrato il 30 giugno 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1943

Questa FMA aveva un soprannome, tutte dicevano che era «un'anima di pace». Venne al mondo il 17 settembre 1915, quattro mesi circa dopo l'entrata dell'Italia nella prima guerra

mondiale. Al Battesimo, celebrato due mesi dopo, il nome Triestina che le venne imposto non suonava molto comune, anche se quella bimba non era la sola ad averlo ricevuto, ma i fatti stavano così: si sperava e ci si augurava che la città di Trieste fosse stabilmente annessa all'Italia; per questo s'innalzava nel nome dei bimbi una specie di patriottica bandiera.
Comunque al Battesimo e sui documenti civili la neonata ebbe, scritto in caratteri eleganti, anche il nome di Iolanda e così fu chiamata poi familiarmente in casa e tra gli amici.

In casa Petrini il Vangelo non era un libro da tenere in biblioteca; era il senso profondo dell'essere e del fare. I principi cristiani erano come colonne forti e belle, anche se a volte dure. Si viveva in unità e con apertura al prossimo, pur in condizioni economiche modeste e dipendenti dal lavoro di ogni giorno.

Iolanda era una bimba fisicamente fragile. Non aveva malattie congenite o acquisite, però bastava poco per farla cadere in qualche guaio. Così la mamma, senza mai viziarla, la teneva d'occhio e la seguiva attentamente, fino a farle trascorrere una fanciullezza serena da cui venivano allontanati gli ostacoli. Non si trattava di una difesa oltranzista o di una forma di chiusura, ma soltanto di una discreta prudenza.
Iolanda così poté crescere normalmente, anche se rimase un po' esposta alle variabili dei tempi e dei luoghi, e anche se poi, molto più tardi, durante la vita religiosa, avrebbe affermato di aver ricevuto, insieme a quella di FMA, anche la "vocazione alla sofferenza", per un apostolato nascosto ma efficace perché timbrato dalla croce del Signore Gesù.

Iolanda, la terza di sei tra fratelli e sorelle, era già, si può dire, l'angelo della pace. Lo dimostrava in modo particolare verso uno dei fratellini, il quale, vivace e intraprendente, combinava con una certa frequenza piccoli guai, ricevendo rimproveri e leggere punizioni. Appena la cosa accadeva, lei interveniva; trovava il modo di scusarlo e di indurlo a chiedere perdono; così tutto finiva nella serenità. Lo stesso fratello, alcuni anni dopo, quando Iolanda, novizia, dovette trascorrere un tempo in famiglia per motivi di salute, mandato a letto senza cena, uscì dalla finestra a piano terra, e lei se lo trovò accanto nella vicina Chiesa parrocchiale, dove si stava pregando il rosario. Anche quella volta il suo intervento fu risolutivo e lei si rafforzò nella consapevolezza di essere chiamata a "fare da cuscinetto".

A scuola Iolanda, pur senza essere una delle alunne più in vista, era attenta e diligente; tuttavia non ebbe il desiderio di continuare gli studi. Piuttosto aveva la passione per il ricamo. Frequentò il laboratorio delle FMA che si trovavano a Casale

Monferrato e di cui lei era anche una fedele oratoriana. Una delle sue compagne scrive: «Volevamo molto bene alle suore, anche se talvolta le facevamo disperare. Iolanda, quando si avvicinava qualche festa, c'invitava tutte a compiere qualche piccolo sacrificio per comprare fiori o altro da offrire alle nostre assistenti».

Le aiutavano anche a riordinare la casa e un giorno, in solaio, trovarono una scatola in cui erano riposti alcuni cilici. Iolanda se ne mise uno intorno alla vita e la compagna un altro intorno al braccio. C'era anche della ruggine; così dopo qualche ora il povero braccio della ragazzina diventò tutto gonfio. Ci volle del bello e del buono a liberarlo e Iolanda sentenziò: «Non siamo fatte per queste penitenze; dobbiamo cercare altre strade!».

E la strada era lì, ben aperta: perché non seguire la via della vita religiosa salesiana? Quei cilici loro non li portavano; ne portavano altri: quelli dell'apostolato giovanile, instancabile e gioioso. Finite le classi elementari, Jolanda ottenne di poter frequentare una scuola di ricamo. Era un ambiente impegnato: la maestra apparteneva all'Azione Cattolica e aiutava le ragazzine a crescere anche nella vita spirituale. Si lavorava, si pregava, si cantava, un po' come nel laboratorio di Mornese. Iolanda imparò presto perché quella era per lei una tendenza innata. I suoi lavori spiccavano per la precisione e la finezza. Poté realizzare ricami per determinati clienti e fu molto lieta di poter offrire così anche un piccolo aiuto economico alla sua famiglia.

C'era in lei un'altra chiamata. Sentiva, "fin da piccola", un'attrazione verso la vita delle suore. Le sarebbe piaciuto essere come loro. A poco a poco quel sentimento indistinto si chiarì. Ebbe una saggia guida spirituale nel Salesiano don Antonio Cojazzi e nella direttrice suor Virginia Sartorio; e a 17 anni era pronta a seguire Gesù più da vicino. Pronta, sì, ma… e la mamma? La mamma era debole di salute e gli ultimi suoi figlioletti erano ancora piccoli; bisognava aiutarla. Fu la nonna a dirle: «Tu segui la tua vocazione. Io aiuterò la mamma».

Così Iolanda entrò nell'Istituto, a Nizza, il 23 maggio 1933. Il 31 gennaio 1934 fu ammessa al postulato e iniziò con grande impegno il tempo del noviziato. Poco dopo però, dovette rientrare in famiglia per una brutta sinusite. Quando rientrò in noviziato, si dedicò allo studio per conseguire l'abilitazione all'insegnamento della Religione nelle parrocchie e negli oratori. Poi con grande gioia il 6 agosto 1937 emise la professione religiosa. Quel giorno si propose l'osservanza sempre allegra e fedele della Regola. Doveva essere l'espressione della sua gioia di appartenere al Signore.

Rimase qualche tempo in noviziato come sacrestana e maestra di ricamo; poi fu mandata a Rapallo, forse per il clima marittimo giovevole alla sua salute. Vi rimase più di 50 anni! Lasciò forzatamente quella casa soltanto quando questa fu chiusa nel settembre 1995. Lì fu assistente delle ragazzine ospitate nella casa, sacrestana, ricamatrice. Inoltre aveva occhio attento su molte altre necessità dell'ambiente, sempre nei limiti consentiti dalla sua salute tutt'altro che florida. Si convinse ben presto che bene non sarebbe stata mai e, ad un certo punto, temette di aver danneggiato l'Istituto insistendo per esservi ammessa a farne parte. Poi però l'uomo di Dio il Salesiano, don Georges Serié, l'aiutò a comprendere che quella particolare "vocazione alla sofferenza" era un dono misterioso nella sua vita di FMA; e lei si pacificò accettando di percorrere quella difficile strada.

Quando arrivò verso il termine della vita, scrisse: «Ringrazio il Signore del grande dono della sofferenza. Ho fatto tre operazioni al femore per una caduta, tre broncopolmoniti, una malattia che mi paralizzò per sei mesi e di cui porterò le conseguenze finché il Signore mi lascerà quaggiù; è una forma di neurite infiammatoria, da cui i medici dicono che sono guarita per miracolo».

Ci furono anche, vicini l'uno all'altro, i lutti familiari. Prima se ne andarono i genitori, poi un fratello morì con la moglie in un incidente automobilistico, lasciando un bambino. Poi partirono per il Paradiso la sorella Giovanna e il fratello Pierino, mentre un altro fratello emigrò in Australia.

E, se è possibile dirlo, suor Iolanda riconobbe in se stessa una… terza vocazione: quella di "fare da cuscinetto" per garantire sempre una serena pace in comunità: «Voglio essere molto caritatevole con tutti, specialmente con il mio prossimo più vicino, le consorelle della mia comunità. Il mio posto sarà sempre l'ultimo, per non far soffrire nessuno».

Una delle sue direttrici pronunciava a volte parole che vengono dette "taglienti" quando qualche consorella mancava di attenzione alle esigenze della casa. Suor Iolanda se ne accorgeva e interveniva con la sua mediazione, anche a costo di qualche sua umiliazione, spiegando il perché del fatto accaduto; e ritornavano la pace e l'intesa reciproca.

Un'altra delle punture interiori che a volte la colpivano era il vedere che la sua cura per la finezza e la precisione non solo nel ricamo, ma in tutto ciò a cui doveva dare il suo apporto, veniva interpretata come un'esagerazione. In certi casi sentiva passare nell'aria qualche parola maldestra; ne soffriva, ma subito ricordava a se stessa il suo proposito di "accettare in pace" tutto

ciò che poteva contrariare la sua finissima sensibilità e di offrire ogni sofferenza al Signore Gesù.
In realtà però nella sua comunità suor Iolanda era apprezzata e benvoluta; tutte sentivano positivamente la sua presenza amichevole e dignitosa, discreta e cordiale.

Nel 1949 nella casa di Rapallo avvenne un cambiamento. Accanto al pensionato per persone adulte, e anche anziane, bisognose di cure marine, si aprì un piccolo orfanotrofio per bambine orfane e povere. Questo, sia per dare il necessario tocco di salesianità all'ambiente, sia per venire incontro ad una necessità della città e dei dintorni. Venne chiamata in causa suor Iolanda, che ne fu felice. Sul suo taccuino scriverà frasi dalle quali risulta che l'assistente deve essere «come un angelo»: deve irradiare Cristo; deve «custodire dei gigli per il Signore». A lei spetta osservare, studiare, seguire «le bimbe ad una ad una, per una retta formazione umana e cristiana». Queste convinzioni le scriveva e le attuava. Tuttavia non bastava che quelle ragazzine imparassero ad essere buone; era necessario anche che acquisissero capacità lavorative. Di questo bisognava preoccuparsi e a questo bisognava provvedere.

Una di quelle allieve, tanti anni dopo scriverà: «Mi chiamo Maria Pia Vai, sono sposata, ho tre figli e lavoro come infermiera professionale. Quando arrivai all'"Auxilium" di Rapallo ero una piccola creatura triste e addolorata, perché i miei genitori si erano da poco separati, ma l'atmosfera che subito mi circondò contribuì a poco a poco a trasformare il mio dolore in autentica gioia di vivere». E continua a raccontare, facendo risplendere le attenzioni di tutta la comunità e in particolare quelle della sua assistente suor Iolanda.

C'era un'altra suora, suor Nerina Turrin, che si fece fraternamente ombra di suor Iolanda, specialmente quando lei si sentiva un po' bloccata dalla sua precarietà di salute. Questa consorella vegliava anche di notte, se era necessario, per portar a termine qualche ricamo urgente. Ad un certo punto la direttrice suor Giuseppina Marcellini attuò un progetto a lungo pensato: aprire una colonia montana sia per le bimbe interne sia per altre del luogo. Vi partecipano una cinquantina di ragazzine e la responsabilità generale venne affidata a suor Iolanda. La colonia assume un nome poetico "La Campanella" e venne apprezzata anche dalle autorità. Suor Iolanda, a sua volta, era ritenuta dalla gente come se appartenesse alla popolazione locale, perché era cordiale, semplice, gentile con tutti. La parrocchia poi si arricchì di una accurata animazione giovanile.

Poi, nel 1995, la chiusura della Casa "Auxilium", e perciò

anche della sua colonia montana, costrinse a realizzare un doloroso ridimensionamento. Suor Iolanda, ormai quasi ottantenne, fu accolta nella casa di riposo di S. Salvatore Monferrato. Accettò questo grande sacrificio nella luce della "Santa volontà di Dio". Suor Iolanda scriveva: «Ora sono qui. Appartengo alla comunità delle suore inferme e ringrazio il Signore per il dono della sofferenza. Prego e offro. Non voglio lamentarmi; sono contenta; amo le mie sorelle e cerco di aiutarle».

In una lettera, che una signora di Rapallo ricevette da lei, si trovano queste parole: «Penso di essere in un giardino di fiori. Quando il Signore scende a coglierne uno, allora 17.000 FMA, sparse in tutto il mondo, pregano per lei».

Le forze vitali l'andavano abbandonando giorno dopo giorno e lei una volta disse: «Lasciatemi partire; non ce la faccio più…». L'infermiera non vedeva ancora vicina la fine di quella sua consorella, ma lei, il giorno 30 giugno 1997, improvvisamente ebbe una crisi cardiaca e se ne andò col Signore all'età di 81 anni. Ebbe solo la forza di dire: «Prendimi, Gesù!».

Suor Pezoa Silva Carmen

di Manuel e di Silva María Mercedes
nata a Buín (Cile) il 16 agosto 1928
morta a Curicó (Cile) il 2 febbraio 1997

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1949
Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1955

Carmen nacque a Buín, città cilena situata al Sud di Santiago nella zona della cordigliera delle Ande. La famiglia era numerosa: sei fratelli e quattro sorelle. Carmen, penultima di quel gruppo di gioventù allegra e spensierata, era l'incanto dei fratelli maggiori che, per il suo carattere allegro l'ammiravano e si divertivano a giocare con lei.

Trascorse l'infanzia e la fanciullezza circondata dall'affetto dei suoi cari. Il padre era tesoriere municipale e amministrava una panetteria e un mulino, mentre la mamma si occupava della casa e dell'educazione dei figli.

Nel 1933 la famiglia si trasferì a Viña del Mar e in seguito si stabilì a Santiago nei pressi della Scuola "S. Michele Arcangelo" diretta dalle FMA. Là Carmen frequentò le classi elementari e poi passò al Liceo "Maria Ausiliatrice" per completare gli studi.

Così la descrivono le sue compagne: «Era un'allieva esterna e le piaceva giocare con le educande; era benvoluta per il carattere allegro e giocherellone».

La vocazione alla vita religiosa si risvegliò in Carmen quando giunse come direttrice del collegio suor Maria Angela Cantone. Ella comunicava la gioia di vivere in comunità; frequentemente parlava di Mornese, di madre Mazzarello e della vita delle prime FMA. Faceva conoscere S. Giovanni Bosco, la sua opera con i giovani e la sua missione nel mondo.

Carmen era entusiasta e trasmetteva la sua gioiosa ammirazione per tutto ciò che era salesiano. In una nota autobiografica, suor Carmen ringrazia Dio per i suoi genitori specie per la mamma che le insegnò fin da piccola ad amare Gesù e Maria. Avendo nel suo cuore questi due grandi amori e con l'accompagnamento della direttrice crebbe in lei il desiderio di donarsi interamente al Signore.

Nel 5° anno di liceo, chiese di essere ammessa nell'Istituto delle FMA e venne accettata. Quando chiese il permesso ai genitori, il papà acconsentì, ma ebbe un forte diniego da parte della mamma che giunse ad accusarla in tribunale "per abbandono del focolare" essendo minorenne e quindi non volle più né parlare, né visitare la figlia. Solo il papà andava a trovarla.

Quando la mamma si ammalò gravemente, suor Carmen chiese di assisterla per potersi rappacificare, ma quando giunse a casa la mamma era in coma e non fu possibile la riconciliazione. Fu un dolore indicibile per suor Carmen.

Il 24 luglio 1946 venne ammessa al postulato a Santiago. Completò la formazione nel noviziato della stessa città e il 2 febbraio 1949 emise i primi voti. Venne subito inviata nella Casa ispettoriale dove, con altre tre consorelle, iniziò la Scuola Normale "Cristo Re" per religiose, annessa all'Università Cattolica. Furono tre anni di impegno serio con competenti professori universitari. Terminato lo studio, suor Carmen venne destinata alla scuola gratuita, annessa al noviziato di Santiago La Cisterna.

Probabilmente, in loco, sorsero alcuni contrasti, perché la Madre generale, in risposta ad una lettera le scrisse: «Certamente, da lontano, non posso darti un consiglio particolare, ma ti posso senz'altro esortare a seguire, in tutti i casi, la Regola che prescrive di obbedire alla direttrice la quale ti rappresenta il Signore». Naturalmente suor Carmen eseguì questi consigli e così fece molto del bene lungo la sua vita.

Suor Rosa Slongo testimonia: «Arrivai in Cile come missionaria e venni destinata al liceo di Talca, unica casa delle FMA in quella città. I Salesiani avevano, oltre la scuola tecnica indu-

striale, la Parrocchia "S. Anna" con annessa la scuola in una zona povera. I superiori sollecitarono le nostre suore alla presenza nell'oratorio festivo in quel quartiere. Due suore iniziarono la catechesi e il gruppo delle fanciulle divenne sempre più numeroso. Nel 1954 arrivò a Talca suor Carmen, insegnante giovane e preparata. Vicino alla Chiesa "S. Anna" si aprì la Scuola "Madre Mazzarello" che subito si riempì di alunne, tanto che si dovettero formare quattro sezioni di scuola primaria.
La piccola scuola mancava però di tutto, così che dall'abitazione delle suore, con l'aiuto delle ragazze, si trasportarono tavoli, sedie, camminando in fila attraverso il centro della città. Questo fatto faceva ricordare quando don Bosco, dovendo trasferirsi da un luogo all'altro, si faceva aiutare dai ragazzi che felici portavano il materiale attraverso le vie di Torino.
Seguirono le visite continue degli Ispettori scolastici che controllavano il funzionamento della scuola. Suor Carmen rispondeva a tutte le domande con prudenza, semplicità e amabilità e questo dava credibilità all'opera.

Da vera educatrice salesiana voleva molto bene alle fanciulle ed era ampiamente corrisposta. Alla fine dell'anno premiava tutte, ma non avendo abbastanza premi, andava nel Centro commerciale di Talca e chiedeva dei piccoli doni per le alunne. Costatando il suo modo simpatico, semplice e benevolo, tutti rispondevano con generosità e la festa della premiazione rallegrava alunne e genitori e stimolava le ragazze ad essere ogni giorno migliori.

Nel 1958 suor Carmen ritornò a Santiago "S. Michele" per assolvere alcune pratiche scolastiche, e dopo un anno venne inviata a Puerto Montt come Preside dell'Istituto Politecnico "Maria Ausiliatrice" che a quel tempo era solamente una scuola tecnica.
Il sovraccarico di lavoro aveva indebolito la sua salute, ma l'ardore apostolico era sempre vivo e attivo. Durante il mese di maggio teneva un corso di catechesi alle alunne dell'ultimo anno perché facessero la catechesi per la prima Comunione alle fanciulle delle loro rispettive parrocchie. I parroci erano felici per questo aiuto competente nella preparazione delle catechiste.

Dal 1965 al 1974 fu preside nelle scuole di Punta Arenas. A quel tempo in quella città arrivavano molte giovani dalle zone vicine in cerca di lavoro. Venivano assunte come colf dalle famiglie benestanti della città e, secondo le leggi del lavoro, avevano libero il pomeriggio della domenica. Le ragazze non sapevano dove andare e suor Carmen le accoglieva in casa e a molte insegnò a leggere, scrivere, fare i conti e ricamare. A tutte insegnava con amore la dottrina cristiana, oltre ad offrire loro una

squisita merenda e qualche divertimento affinché non sentissero troppo la lontananza dalla famiglia.

Una suora testimonia: «Era una donna di pace, allegra, capace di rapporti amichevoli. Ammiravo la preoccupazione che aveva per le ragazze; le seguiva personalmente e aiutava in modo concreto soprattutto le più povere e meno capaci. Le giovani avevano fiducia in lei, la circondavano con affetto perché si sentivano amate e aiutate nei loro bisogni».

Cominciarono però per suor Carmen vari disturbi di salute che si evidenziavano attraverso un'eccessiva obesità che le rendeva faticoso muoversi, tuttavia il suo zelo apostolico non diminuì. Lei era preoccupata perché le giovani del Movimento Giovanile Salesiano di quell'anno non avevano l'assistente e temeva che perdessero l'entusiasmo. Voleva che partecipassero alle riunioni, anche se nessuno vedeva o controllava la loro presenza. Pregava il Signore che le illuminasse affinché prendessero Maria Ausiliatrice come loro assistente e continuassero a lavorare come prima con responsabilità.

Faceva pregare perché in casa aumentasse ogni giorno l'amore e la gioia. Diceva che tutte le giovani che vi entrano devono scoprire il tesoro nascosto del Vangelo e incontrare Gesù. Per questa sua continua supplica, il Signore le otteneva l'efficacia nella missione e anche i mezzi per avvicinare le persone a Dio e salvarle. L'apostolato non si limitava unicamente alle alunne e alle persone esterne, ma si irradiava anche tra le stesse consorelle. Aveva un talento speciale per animare la liturgia e le preghiere della giornata. La sua allegria e il buon umore rendevano piacevoli i momenti comunitari: aveva sempre qualcosa di nuovo o di comico da condividere. L'allegria rinnovava gli spiriti e si riprendeva il lavoro quotidiano con più slancio e gioia.

Nel 1990 suor Carmen a Linares fu vicaria ed economa. La salute intanto andava peggiorando e si rendeva necessario recarsi spesso a Santiago per le cure mediche.
Nel 1993, l'ispettrice, suor Olivia Monardes, per favorirle le cure adatte alla sua situazione, decise di trasferirla a Santa Cruz, località più vicina a Santiago. Venne accolta con grande gioia dalla comunità e subito assunse il compito di assistente generale dell'educandato. La presenza delle alunne era numerosa. Essendo una zona agricola, le famiglie dei coloni mandavano le loro figlie come interne, sia per la distanza dalle abitazioni, sia per la qualità della formazione.

Nonostante i problemi causati dal progredire della malattia, che le rendeva difficoltosa la deambulazione, suor Carmen

trovava tutto bello e incantevole e, malgrado i dolori, trasmetteva ottimismo e speranza.

Il 24 novembre 1996 fu trasferita a Santiago, Istituto politecnico "S. Michele Arcangelo". Questo cambio avrebbe reso più facile a suor Carmen i controlli per il diabete, evitando i lunghi viaggi da Santa Cruz. Alla fine del mese di gennaio 1997, si recò a El Romeral, rigogliosa regione vinicola, dove era solita trascorrere le vacanze in compagnia delle consorelle che amavano la campagna e la tranquillità del luogo.

In quei giorni si preparava a celebrare 48 anni di professione religiosa e aveva dichiarato che, il 2 febbraio, desiderava che le facessero una grande festa. Tutte furono d'accordo.
Venne quel giorno, tutto era pronto, si aspettava l'arrivo di suor Carmen, ma non appariva. La trovarono in camera, adagiata serenamente sul suo letto: era da poco spirata. Immediatamente la portarono all'ospedale di Curicò, la città più vicina, dove i medici confermarono il decesso.

La festa si trasformò in un lutto e in un'esperienza di lacrime e di dolore perché suor Carmen era molto amata da tutti. Il Signore l'aveva chiamata a celebrare le nozze eterne nella festa della sua Presentazione al tempio.

Il funerale nella cappella del Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago fu solenne e vi parteciparono allieve, exallieve e oratoriane che, da Santa Cruz, vollero essere presenti per darle l'ultimo saluto, nonostante fossero nel periodo delle vacanze estive.

Suor Piccinini Anna

di Giusto e di Deprá Felicia
nata a Luiz Alves (Brasile) il 14 luglio 1903
morta a Lorena (Brasile) il 7 marzo 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1929

I Piccinini erano italiani, come si può dedurre dal cognome. Erano però emigrati in Brasile fin dagli ultimi anni del secolo XIX. La cittadina in cui nacque Anna si chiama Luiz Alves e si trova nello Stato di S. Catarina.

I genitori erano cristiani ben fondati nella fede. Educavano i figli ad essere riconoscenti verso Dio e a trovare presente

la sua orma di bellezza nelle manifestazioni grandi e piccole della natura circostante.
Anna crebbe in mezzo alle spighe dorate del grano, agli alberi carichi di frutti variopinti, alle miriadi di fiori così diversi l'uno dall'altro e tutti intonati in un unico coro di vita e di bellezza.
Frequentò la scuola fino alla terza elementare nella scuola rurale del paese. Si viene a conoscere dai suoi appunti autobiografici che dovette affrontare non poche difficoltà, ma non si dice quali esse siano state.
Raggiungere così la terza, per una ragazzina appariva già come un lusso per i latifondisti che dominavano la zona. I suoi però riuscirono a mandarla avanti.
Andò così, non si sa se in un internato o presso parenti o amici, ad Ascurra, a una bella distanza chilometrica dalla sua città, benché sempre nel territorio di S. Catarina. Ebbe così anche modo di conoscere i Salesiani e di sentir parlare per la prima volta della vita religiosa.

Desiderò conoscere le FMA e, con altre sei compagne, fu condotta, proprio da un Salesiano, attraverso un viaggio non indifferente, al Collegio "S. Agnese" di São Paulo.
Vi rimase qualche tempo, poi tornò a casa, ormai decisa a seguire la strada vocazionale sulla quale aveva incontrato tante persone allegre e gioiose, ma era ancora molto giovane; si era nel 1919 e lei aveva 16 anni.

Tornò a casa, ma non cambiò la propria scelta: sarebbe diventata FMA. Circondata festosamente dai suoi ricevette la Cresima, il sacramento della fortezza cristiana, chiedendo a Dio la grazia di poter realizzare quanto le si era acceso nel cuore. E a suo tempo ripartì.

Fu ammessa al postulato il 20 gennaio 1922, dopo un anno di aspirantato. Fu lei ad aprire la sfilata delle vocazioni nella sua regione. Dopo di lei entrarono a far parte della Famiglia Salesiana cinque ragazzi che divennero sacerdoti, uno che diventò vescovo, e quattro FMA: tutti in qualche modo appartenenti ad una sola grande parentela. In seguito ci furono nelle diverse case di formazione anche cugini di secondo o terzo grado.

Dopo la professione emessa il 6 gennaio 1924, fu inviata a Riberão Preto, dove rimase un anno solo; poi, in tutto il tempo della sua vita religiosa, cambiò dieci volte casa, senza quasi mai cambiare il suo contributo di lavoro alla comunità in cui veniva chiamata a vivere. Non la fecero studiare oltre; le affidarono invece diversi compiti di carattere comunitario. Fu sacrestana, guardarobiera, cuoca, sarta e preziosa assistente delle alunne interne, finché, nel 1983, si rese necessario provvedere più alla

sua salute poco sicura che alle sue prestazioni di servizio apostolico, accurato e fedele.

Ebbe sempre un ottimo rapporto con le ragazze, fossero alunne della scuola oppure oratoriane. Era sempre catechista, sia quando insegnava le verità di fede, sia in forma occasionale. Sapeva esigere e nello stesso tempo si mostrava comprensiva, condiscendente e materna. Una volta, ad esempio, una giovane, mentre era aspirante, le confidò di avere messo da parte alcune paia di calze che, per mancanza di tempo, non riusciva mai a rammendare. Ebbene, alla sera le ritrovò tutte ben accomodate sopra il suo letto.

La stessa persona aggiunge: «A volte dicevamo tra noi: "Pare che il Signore abbia mandato qui suor Anna per far sì che noi ci sentissimo più sollevate". Per tutte aveva una parola adatta, un sorriso buono. Era un esempio di semplicità e di bontà».

Un'altra, che a quei tempi era giovane suora, afferma a sua volta: «Mi sentivo benvoluta. Suor Anita s'interessava dei miei cari. Quando ebbi il mio turno di lavoro in guardaroba, mi insegnò molte cose. La sua accoglienza era sempre gentile e delicata».

Come sappiamo, suor Anna non aveva studiato granché; tuttavia aveva sempre il suo pizzico di sale pronto per dare sapore di buon senso e di Vangelo alle situazioni; e non faceva distinzioni fra ragazze, suore, professori o personale di servizio. Non faceva distinzioni, ma non confondeva tra loro le persone. Aveva il cuore aperto a tutti, con quella sua semplicità che conquistava.

Un "debole" poi l'aveva per i poveri. Quando bussavano alla porta, lei correva in cucina a procurarsi qualcosa di utile e di buono per quelli che chiamava "gli amici di Dio". Ed essi lo sentivano.

Nel 1983 fu accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Era una casa di riposo, ma lei vi prestava servizi vari. Dedicava un tempo non indifferente alla preghiera perché ormai si rendeva conto che quello era per lei il sentiero da battere: il sentiero per il quale non occorrevano più quelle forze fisiche che prima aveva, ma che ora le si andavano indebolendo man mano.

Col passare del tempo il suo desiderio di indurre anche gli altri a pregare diventò a volte un poco inopportuno, perché non teneva conto degli impegni altrui. Rimase però affabile, socievole e sempre positiva nel parlare delle persone.

Testimoniava la gioia di appartenere al Signore. S'interessava di tutto ciò che riguardava l'Istituto, e specialmente delle vocazioni. Era attenta alle consorelle costrette a letto e dedicava loro tante piccole attenzioni.

Poi, a poco a poco, si spense come una candela. Era il 7 marzo 1997.

Suor Picotti Maria

di Giovanni e di Ravelli Maria
nata a Camignone di Passirano (Brescia)
il 17 febbraio 1920
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 30 luglio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Haledon (Stati Uniti) il 5 agosto 1948

Maria nacque in un piccolo paese agricolo in provincia di Brescia. Nulla si conosce della famiglia e tanto meno dell'infanzia e giovinezza di Maria.
Entrata in postulato il 27 gennaio 1940 ad Arignano (Torino), passò a Casanova per il periodo di noviziato ed emise i primi voti il 5 agosto 1942. Era una giovane entusiasta e dal cuore missionario.

Dal 1942 al 1947 insegnò nella scuola dell'infanzia della Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Durante questo tempo si preparò a partire per le missioni. Il 16 luglio 1948, suor Maria intraprese il lungo viaggio verso l'America e giunse nell'Isola di Cuba, dove fu accolta con gioia. Rimase ad Havana tre anni educando i piccoli della scuola materna. Aveva particolari doti educative: amava i bambini con predilezione e loro, sentendosi amati, corrispondevano ai suoi interventi saggi e materni. Nella classe si respirava un clima di festa tra canti e recite e i bambini godevano e imparavano il rispetto, l'amicizia e il saper essere dono gli uni per gli altri.
I genitori apprezzavano lo stile di suor Maria perché vedevano in lei la madre e l'educatrice dei loro figli.

Nel 1960 passò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Moca (Rep. Dominicana) con il compito di assistente delle aspiranti e postulanti. Durante quel tempo ebbe modo di frequentare corsi di teologia nel Seminario "S. Tommaso d'Aquino", dimostrandosi studente diligente e molto impegnata. Le ricerche su vari temi di approfondimento erano dagli insegnanti sempre considerate ottime.
Attesta una postulante che divenne in seguito FMA: «Suor Maria era un'armonia di bontà, di comprensione materna e di rettitudine. Sensibilissima per temperamento, sapeva sdrammatizzare i momenti difficili, lasciando cadere le cose sgradevoli ed era sempre pronta al perdono cristiano».

Nel 1964 venne nominata direttrice dell'Aspirantato "Maria Ausiliatrice" di Moca. Incaricata della formazione iniziale,

accompagnava con saggia discrezione le giovani, instaurando una buona relazione con loro, ascoltando le loro storie personali, le esperienze vissute, le difficoltà e le speranze. Era attenta ai dinamismi della vita affettiva e sapeva gestire in modo opportuno le dinamiche interpersonali.
Trasmetteva con entusiasmo i valori della spiritualità salesiana, soprattutto la passione educativa e seguiva le giovani nelle esperienze apostoliche che realizzavano fuori della comunità o anche nella stessa casa.

Con i genitori delle aspiranti e postulanti era comprensiva e generosa; quando andavano a visitare le proprie figlie, lei stessa li serviva a tavola con gentilezza, come se fossero stati i suoi parenti. Quando arrivava una giovane col desiderio di farsi religiosa, l'accoglieva con tenerezza materna, e se questa dimostrava di voler continuare nella formazione, non misurava sacrifici pur di aiutarla a realizzare la sua vocazione. Aveva il dono di rasserenare, di infondere pace al cuore.

Amante dell'Eucaristia, faceva della Messa quotidiana il centro della sua vita. Viveva ed educava a vivere l'anno liturgico con intenso fervore soprattutto la Pasqua. Cristo risorto la colmava di gioia e lo dimostrava nell'adornare la casa con molti segni: fiori di pesco, campane, Agnello pasquale con la bandiera bianca del risorto. Sapeva rendere felice la comunità curando le feste e soprattutto alimentando un intenso spirito di famiglia.

Devotissima di Maria Ausiliatrice, lo dimostrava in mille gesti di creatività filiali, soprattutto nelle feste mariane.

L'ordine e l'organizzazione erano sue prerogative. Nella sua comunità tutto era bellezza, proprietà, finezza di stile. A volte era anche criticata per quella che veniva definita "ricercatezza" e per il gusto di collocare piante e fiori nei diversi ambienti della casa.
Lei stessa potava le piante, curava i fiori e si dedicava al giardinaggio; lo faceva per dare un tocco di bellezza alla casa e rallegrare la comunità.

Con la bontà sapeva addolcire il suo carattere forte ed esigente. La sentivano infatti semplice, affettuosa e anche espansiva nel suo modo di essere. A volte non era ben interpretata nei suoi gesti, però lei, con la semplicità di chi non ha malizia, andava avanti con rettitudine seminando il bene.

L'assistente delle postulanti così riferisce: «Suor Maria era rispettosa e obbedientissima alle superiore. Dovevamo preparare gli abiti delle 13 postulanti per la celebrazione del 5 agosto. In quel momento l'Ispettoria stava vivendo la fase storica del cambio del colore dell'abito, dal nero al bianco. Le Consigliere

ispettoriali avevano deciso di far indossare, per la cerimonia, il tradizionale abito nero e, dopo la funzione, avrebbero indossato subito l'abito bianco per andare in noviziato. Io, come assistente, giudicai inutile tanto lavoro e proposi a suor Maria di farlo notare alle superiore e di preparare solo gli abiti bianchi. Suor Maria mi disse: "I desideri delle superiore sono per noi comandi! Facciamo in santa pace anche gli abiti neri". E così fece.
Amava molto le sue aspiranti e postulanti; si interessava e si dava da fare perché la loro formazione fosse integrale e solida. Dava lezioni di Sacra scrittura, di Liturgia, di Italiano, ed era piuttosto esigente».

Nel 1970, suor Maria venne trasferita alla Casa "B. Laura Vicuña" a La Vega (Rep. Dominicana), come vicaria e insegnante di taglio e cucito. Qualunque materiale nelle sue mani si trasformava in un originale capolavoro. Nel ricamo e nella sartoria rivelava finezza artistica e abilità nella confezione. Era attivissima e laboriosa. Le sue mani erano agili e sempre in movimento; chiamava la macchina da cucire il "mio cavallino" e confezionava abiti e biancheria per la comunità.

Le grandi fatiche però a poco a poco indebolirono la sua salute, per cui, nel 1973 passò nella comunità di Santo Domingo dove poteva alternare l'insegnamento e il riposo. Dopo un anno fu destinata a Jarabacoa come vicaria e maestra nella scuola primaria.
Nel 1975 a Santo Domingo "S. Maria Mazzarello" si impegnò nell'insegnamento e nell'assistenza degli alunni. Nella carità era straordinaria, soprattutto con i più poveri.

Nel 1980, a motivo della debole salute e per problemi familiari, pur con grade dispiacere, ritornò in Italia e venne accolta nella comunità di Brescia. Le suore ricordano che suor Maria prima di partire diceva: «Parto, ma il mio cuore resta qui nelle isole delle Antille. Amo tanto la Repubblica Dominicana!».
Il suo affetto per Cuba superava tuttavia ogni limite, tanto che la chiamava la mia "bella Cubita". Sentiva ed esprimeva nostalgia per la sua gente, per i bimbi della scuola materna, per gli oratoriani e diceva: «A Cuba ho vissuto gli anni più belli della mia giovinezza».

Nel periodo trascorso in Italia, suor Maria continuò ad aiutare le missioni dirigendo il laboratorio missionario. Dalle sue mani uscivano capolavori di bellezza e di perfezione; era felice di poter disporre dei suoi doni a favore di chi diffondeva il Vangelo in terre lontane.
Tra gli scritti di suor Maria, datati 1981, si legge: «Dopo 33 anni di vita missionaria nelle Antille, incomincio quest'anno la vita

nella mia terra bresciana, più vicina ai miei cari. La malattia della mia anziana mamma, la morte della nonna Regina e tante altre vicende non troppo liete, ma volute dal Signore, mi hanno condotta al sacrificio della mia missione. Offro ai miei cari l'aiuto della carità. Gesù, la tua benedizione scenda sulla mia famiglia e ci renda forti nel compiere il tuo volere sempre con il sorriso».

Quando le venne chiesto di svolgere il servizio di sacrestana, accolse l'obbedienza con immensa gioia. Nella cura della cappella espresse la sua finezza, il suo buon gusto e soprattutto il grande amore a Gesù sacramentato e a Maria Santissima. Nelle sue composizioni floreali lasciava trasparire il suo animo semplice e armonioso. I preparativi per le solennità, specialmente per il Natale e per il Giovedì Santo erano molto laboriosi, ma aiutavano la comunità a gustare il mistero e a viverlo.
Continuava a dedicarsi al ricamo attraverso cui rivelava la sua tipica finezza artistica; sembravano pennellate le sfumature che realizzava col filo di seta. Per la cappella preparava amitti, purificatoi, tovaglie e paramenti sacri: tutto era un insieme di eleganza, raffinatezza e precisione.

L'età e la fragile salute di suor Maria le rendevano a volte faticose le sue giornate. All'inizio del 1994, aveva scritto: «Signore Gesù, un nuovo anno per amarti e vivere più unita a Te. Sono qui intorno al tuo altare, intorno alla tua mensa un po' affaticata, stanca, bisognosa di essere da Te attratta, cambiata, mutata, per essere umile servitrice della fede di tutti quelli che mi avvicinano. Quando sarò più povera ed essenziale, sarò felice, allora Tu mi basterai». Più tardi scriverà: «La mia vita, a poco a poco, va declinando, però mi sforzo perché la lampada della fedeltà sia sempre più viva nel tuo amore».

Dopo una lunga malattia, trascorsa nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda e a volte anche in ospedale, il 30 luglio 1997, si spense con queste parole sulle labbra: "Maria, mi metto nelle tue mani di madre".

Suor Pigozzi Itala

di Stefano e di Meazza Carolina
nata a Milano il 15 gennaio 1920
morta a Pietra Ligure (Savona) il 1° ottobre 1997

1ª Professione a Genova Pegli il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1954

Itala nacque a Milano in via Garibaldi, una delle vie pedonali del centro, dove i genitori gestivano un bar abbastanza affollato. Itala e la sorella erano impedite di sostare in quell'ambiente che, per la presenza di persone di ogni tipo, i genitori ritenevano pericoloso per la formazione. Il lavoro era intenso, ma papà e mamma si assumevano le fatiche di ogni giorno per avviare agli studi le figlie e dare loro un avvenire sicuro.

Anche quando Itala, dimostrando buone doti per il commercio, si offriva per aiutarli, accettavano la sua collaborazione a malincuore e solo per brevi periodi. Imparò da quel lavoro e dal rapporto con le persone il tratto affabile e accogliente e l'arte di preparare gustosi gelati che mise poi a frutto nelle comunità che ebbero la gioia di averla come sorella.

A 20 anni, sentendo l'attrattiva per la vita religiosa, chiese di essere ammessa nell'Istituto e il 24 ottobre 1940 entrò come aspirante a Milano, in via Bonvesin de la Riva. Il 31 gennaio 1941 fu ammessa al postulato e il 5 agosto 1941 vestì l'abito religioso ed iniziò il noviziato, ma per motivi di salute, dovette ritornare in famiglia.

A quel tempo, ad Alassio "Villa Piaggio", le FMA, per sostenersi economicamente, avevano aperto un pensionato e Itala, che necessitava di aria marina, trovò l'ambiente adatto per curarsi. In poco tempo, il clima rinvigorì la sua salute e il contatto con le suore rafforzò la gioia e la sicurezza nel suo ideale. In particolare, suor Paola Maria Scaglia seguì e accompagnò il suo cammino vocazionale.

Costatata la povertà delle suore, Itala si impegnò ad aiutarle e, tornata in famiglia, fece propaganda di quella pensione e numerose ragazze milanesi chiesero, in seguito, ospitalità.

Suor Maria Mariot, allora economa a "Villa Piaggio", ricordava l'amore che Itala aveva per l'Istituto, ancor prima di farne parte.

Nel 1947 ritornò in noviziato a Genova Pegli dove continuò con grande impegno l'itinerario di formazione. Le novizie di quel tempo la ricordavano gentile e sorridente, accogliente e fraterna.

Emise la prima professione il 6 agosto 1948 e subito venne inviata a Genova Voltri nell'Istituto "Orfani Gente di mare" in qualità di insegnante e assistente. Qui rivelò il suo talento educativo. Dotata di una forte carica di simpatia, conquistò i ragazzi e le ragazze che trovarono in lei una vera mamma, un'educatrice saggia e forte, una guida spirituale sicura.

Nel 1956 passò a La Spezia all'Orfanotrofio "Garibaldi", dove svolse per dieci anni lo stesso compito educativo. In questo Ente assistenziale venne a contatto con ragazzi provenienti da

famiglie in gravi difficoltà ed ebbe modo di esprimere, con semplicità e gioia, i tesori della sua maternità spirituale, della sua saggezza e senso pratico.
Attesta una FMA: «Subito dopo la professione venni inviata all'Orfanotrofio "Garibaldi". Il passaggio fu piuttosto brusco, ma la bontà e l'amicizia di suor Itala semplificarono la vita. Era assistente delle piccole, alle quali si donava con amore: le accompagnava ogni mattina alla scuola pubblica e tornata a casa assisteva gli altri gruppi che si alternavano. Aiutava a fare i compiti ed era una gioia passare nella sua classe e vedere quel laboratorio sempre vivace e attivo».

Nel 1966 suor Itala passò a Varazze dove le venne chiesto il sacrificio di lasciare i ragazzi a rischio per svolgere il servizio di economa in una casa che faceva del pensionato una fonte di sussistenza. Sempre disponibile, passò dopo due anni dalle attività amministrative alla cattedra. Infatti nel 1968 fu richiamata a La Spezia come insegnante di economia domestica.
Per la sua esperienza e attitudine alle opere educativo-assistenziali e per la sua capacità di rapporti cordiali, nel 1970 fu trasferita nuovamente a Genova Voltri come animatrice di comunità.
La sua disponibilità e affabilità conquistò il cuore delle consorelle, degli amministratori e impiegati degli uffici pubblici. Tutti ebbero modo di apprezzare la sua intelligenza, il senso pratico, l'amore disinteressato per i poveri.

Una consorella che l'ebbe come direttrice ricorda: «Aveva il dono di saper comprendere le persone e, di fronte agli sbagli, correggeva, arrivando al loro cuore con affetto. Nella sua vita dovette soffrire molto per disturbi fisici e incomprensioni, tuttavia sopportò tutto con pazienza e serenità».
Coloro che la conobbero testimoniano il suo straordinario fervore nella preghiera. Qualcuna lo definiva esagerato, era invece la naturale espressione di una ricchezza interiore. Trascorreva ore di adorazione immobile, in ginocchio, nonostante il dolore alle gambe. Le sue devozioni privilegiate erano: l'Eucaristia, lo Spirito Santo e Maria Ausiliatrice.

Suor Itala aveva una visione serena della vita, ma era piuttosto impulsiva di temperamento, pronta però a riflettere e a riconoscere i suoi torti. Sapeva sdrammatizzare con una battuta, disponibile sempre al sacrificio e al lavoro assiduo. Un suo tratto caratteristico era la serenità comunicativa, conseguenza di chi mette la vita nelle mani di Dio.

Rimase a Genova Voltri fino al 1973 poi, sempre come animatrice di comunità, passò a Santa Margherita Ligure per due anni, donando il meglio di sé. Nell'accogliere le consorelle

durante il periodo estivo, esprimeva il suo innato spirito di accoglienza: nulla le sfuggiva per rendere più lieto il soggiorno ad ogni ospite. Diceva: «Le suore hanno solo pochi giorni per respirare l'aria pura e riposare. Se si troveranno bene saranno contente e lavoreranno meglio con i giovani».

Nel 1975 passò a Genova come insegnante e dal 1976 al 1978 a La Spezia "Maria Ausiliatrice" impegnata nella segreteria della scuola. Nel 1978 venne destinata a Vallecrosia dedita a una vasta gamma di servizi: vicaria, insegnante, assistente, catechista, sacrestana, incaricata delle suore ospiti durante l'estate. In ogni attività, suor Itala portava il dono della sua laboriosità e giovialità. La sua gioia più grande era preparare la cappella in tutti i suoi particolari; lì poteva esprimere la sua fede e il suo ardente amore per il Signore Gesù.

Raggiunti i limiti di età per l'insegnamento e l'assistenza, suor Itala trovò altri spazi nell'oratorio, nell'attività di recupero scolastico e mille altri aiuti. Nel 1992, venne accolta nella casa di Vallecrosia la mamma di una suora, non più autosufficiente. Suor Itala si offrì per assisterla e lasciare alla figlia la possibilità di dedicarsi alla scuola. Nel pomeriggio, per alleviare la solitudine, la intratteneva dialogando e pregando.

La sofferenza fisica, che suor Itala aveva saputo sopportare per lunghi tratti della sua vita, esplose in una grave malattia polmonare che la tenne lontana dalla comunità per un anno intero.

Tornata a Vallecrosia continuò a donarsi con generosità. Quando parlava della sua forzata inattività, che tale non era, le si riempivano gli occhi di lacrime. In realtà si prestava per ogni piccolo servizio e chi si rivolgeva a lei era sicura di essere aiutata.

Quando la malattia sembrava vinta, si rivelò invece in tutta la sua aggressività. Perciò fu necessario un ricovero ospedaliero. La lunga degenza all'Ospedale "S. Martino" di Genova e poi il distacco da Vallecrosia per essere accolta nella Casa "Villa Piaggio" di Alassio furono per suor Itala una grande sofferenza. Nonostante le fosse stata rivelata con chiarezza e con dolcezza la natura della malattia, ella sembrava non volerne capirne la gravità e continuava a progettare che cosa avrebbe potuto fare, una volta ristabilita, nella comunità di Vallecrosia.

Alla fine, raggiunse la serenità dell'abbandono alla volontà in Dio e l'offerta preziosa della preghiera per tutti. Si spense serenamente nell'Ospedale "S. Corona" di Pietra Ligure il 1° ottobre 1997.

Suor Pilloni Anna

di Pietro e di Vidman Teresa
nata a Padova il 7 novembre 1920
morta a Conegliano (Treviso) il 6 marzo 1997

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Cornedo Vicenza il 5 agosto 1948

«Posso affermare di non aver mai sentito una parola di biasimo da suor Anna nei riguardi delle persone. Abbondava piuttosto negli elogi…». E ancora: «Spiccava in lei il senso della riconoscenza: non le sfuggiva la più piccola occasione senza esprimere il suo "grazie" a sorelle e direttrici».

È il ricordo vivo di una grande serenità, di carità a tutta prova, di signorilità nello stile relazionale, quello che resta nelle consorelle che hanno condiviso con suor Anna un tratto di strada.

Nasce a Padova il 7 novembre 1920. Della sua giovinezza si ricorda solo che ha frequentato le scuole al "Don Bosco" di Padova. Entusiasta delle FMA, a 19 anni, il 15 ottobre 1939, viene accettata nell'Istituto. È presentata con queste parole: «Tenne sempre una condotta veramente esemplare, sia nel campo morale sia nell'esercizio della pietà cristiana, godendo buon nome nell'esercizio per la pratica costante di vita».

Il 31 gennaio 1940 è ammessa al postulato a Venezia e il 5 agosto successivo, dopo la vestizione religiosa, entra in noviziato a Conegliano. Suor Anna è di corporatura alta e robusta, esuberante e allegra. L'affetto della maestra e delle compagne mitigano i rigori della guerra particolarmente acuti per una persona come lei. Emette i primi voti il 6 agosto 1942.

Per le sue qualità sia in calligrafia che in dattilografia è assegnata come aiuto alla Segretaria ispettoriale, suor Maria Sinistrero. È molto stimata per la sua precisione e fedeltà e condivide il lavoro della segreteria fino al 1954. In questi anni ottiene anche il diploma di abilitazione all'insegnamento del Grado preparatorio.

Nel 1954 è nell'orfanotrofio di Lendinara come insegnante nel doposcuola e, nello stesso anno, approda al Collegio "Immacolata" di Conegliano dove rimane fino alla morte.

Con entusiasmo si dedica all'insegnamento della dattilografia e al lavoro nella copisteria. Così viene tratteggiata da chi vive con lei: «Sempre esuberante, facile a manifestare il suo affetto, felice della sua vocazione, generosa nell'intraprendere lavori anche gravosi. Era ricordata da tutti per la sua ricca umanità e la sua disponibilità verso gli altri».

Scrive nei suoi appunti: «La nostra vita deve crescere nella radicalità in Cristo. Impegno apostolico in tutte le vicende… la vita cresce attraverso la purificazione del nostro cuore».

Lavora intensamente nel piccolo ufficio per ciclostilare ogni cosa utile ai vari settori apostolici della comunità. La sua caratteristica è la disponibilità verso tutti: «Quando ha bisogno – dice – non si faccia riguardo, glielo faccio volentieri». Questa frase la ripete spesso e con tutte le consorelle, con quella signorilità nel tratto che la contraddistingue.

Giunge per suor Anna il momento del dolore, quando deve essere ricoverata in ospedale. In seguito, quando non può più lavorare per le giovani, continua a donare la sua disponibilità nella comunità con una presenza discreta e affettuosa verso le consorelle e i loro parenti, di cui chiede notizie ricordando i nomi e le situazioni.

Una suora ricorda quanto diceva suor Anna: «Vado a Padova: non mancherò di portare al Santo la preghiera per lei e per i suoi». Un'altra consorella ricorda: «Avendo da poco perduto i miei genitori, incontrandomi, delicatamente mi diceva: "Prego per la tua mamma e il tuo papà". "Come stanno i tuoi fratelli?... li ricordo, sai". La sua finezza mi commuoveva. Vedendomi molte volte mi diceva: "Guarda che prego… come va?"».

Suor Anna, con discrezione e finezza, ci tiene a far sapere che lei prega molto ed offre le sue sofferenze per le consorelle che sono impegnate nell'apostolato diretto, in prima linea. La sua vita è ricca di amore all'Istituto, alle superiore, alle giovani.

Anche i laici ricordano con affetto e riconoscenza suor Anna: «Ha un cuore grande come la sua persona». Effettivamente il suo è un cuore che sa amare, sa cogliere il lato bello di ognuna e lo manifesta all'interessata. Degli altri parla in bene e scusa il negativo. Coltiva il ricordo del positivo e tende a dimenticare i momenti meno belli.

Altra caratteristica di suor Anna è il suo grande affetto per le superiore; nutre atteggiamenti di fiducia e apertura nei confronti di ogni direttrice.

Nell'ultimo periodo della sua vita vive nella cameretta, confezionando bellissimi lavori all'uncinetto, utili come dono ai benefattori, tuttavia è sempre presente e attiva nella vita comunitaria.

Così sintetizza i suoi sentimenti: «"Martirio bianco" nel nascondimento, giorno per giorno, nella fedeltà quotidiana. Se siamo fedeli, diventiamo capaci di affrontare il martirio quotidiano. Signore, quando tu vuoi, sono pronta. Il Signore non ci abbandona. Il Signore ci fa crescere nella santità».

Gesù la prende all'improvviso, al termine della cena comunitaria. In un attimo si accascia e muore all'età di 76 anni. È il 6 marzo 1997. Ha avuto la gioia di essere utile fino all'ultimo, ma il suo cuore è pronto per raggiungere, nella pace, il Signore della sua vita.

Suor Piseddu Giovanna

di Francesco e di Cincidda Mariannica
nata a Senorbì (Cagliari) il 27 gennaio 1899
morta a Santiago (Cile) il 7 dicembre 1997

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1928

Suor Giovanna nacque in Sardegna a Senorbì, un comune che si trova a circa 40 chilometri a Nord di Cagliari. Era il 27 gennaio 1899. Il papà era un possidente terriero; la mamma era amorevole e gioiosa all'interno della famiglia, piena di attenzioni e carità verso i poveri, interessata soprattutto ad aiutare i meno fortunati.
A nove anni Giovanna fu ammessa all'Eucaristia. La mamma le aveva preparato un velo tutto ricamato. Lei quel giorno sentì dentro di sé che Gesù le bastava per essere felice.
In casa la fede era come il respiro e si manifestava nell'amore ai poveri. In quel paese i poveri c'erano; i mendicanti no. E perché? Perché c'era come un punto d'onore che molti rispettavano: assistere e sostenere i poveri che vivevano loro accanto. Avevano formato la "Società di S. Vincenzo de' Paoli" e andavano soprattutto dove c'erano ammalati o infermi. Provvedevano ai loro bisogni, anche pulendo la casa o mandando persone adatte a farlo. C'era proprio vicino ai Piseddu una donna paralitica; a lei la mamma mandava Giovanna con il pranzo ben cucinato.

E il papà? Usciva presto al mattino a cavallo, per andare a presiedere i lavori agricoli. Era retto e buono con gli operai, ma voleva che si facesse quello che si doveva fare. Tornava a casa nel pomeriggio, e la mamma gli presentava il pranzo. Giovanna a volte si sedeva di fronte a lui e, anche se la sua ora era già abbondantemente passata, gustava le sue stesse vivande.

Un giorno accadde qualcosa di assolutamente impensato. Il babbo imprestò la sua cavallina ad un fratello e lui invece si servì di un puledro, figlio di quella cavallina mansueta. Il puledro

però non era mansueto. All'ora solita papà non fece ritorno, ma ritornò il puledro. Lo accompagnava un uomo. Disse che purtroppo il cavallo si era impennato e aveva scaraventato a terra il cavaliere… Poi il cavaliere arrivò, accasciato su un carro, trasportato dai suoi operai. Il papà lottò per otto giorni, assistito da medici esperti, ma poi se ne andò nel mondo della luce. «Aveva poco più di 60 anni – dice la figlia –; era sano, bello e robusto».

Quando la mamma condusse Giovanna a dire una preghiera accanto a lui, insieme ai due fratelli, Peppino ed Angiolino, vide che l'avevano coperto con il suo velo della prima Comunione, quel velo ricamato che l'aveva avvolta fino ai piedi. «Mi sembrò di sentire una chiamata forte. Quel velo di gioia divenuto come un sudario mi fece capire che le cose di questo mondo sono un nulla. Ebbi il desiderio di cercare quelle eterne. Avevo solo nove anni, ma mi accorsi di essere cresciuta».

La mamma da quel momento vestì sempre di nero e volle invece che nella sua futura bara le mettessero il bell'abito del suo Matrimonio. Voleva dimostrare anche in queste scelte la sua fedeltà.

Il fratello maggiore, Peppino, appena alle soglie del dodicesimo anno, sembrò diventare di colpo un uomo. Non lasciava cadere una sola delle parole pronunciate dalla mamma; e prese il posto del padre nella vigilanza dei lavoratori a giornata. Partecipava ogni domenica prestissimo alla Messa con l'altro fratello. La mamma e Giovanna frequentavano la Messa quotidiana.

In parrocchia era stata fondata l'Associazione delle Figlie di Maria. Per aderirvi bisognava avere almeno 14 anni e premettere un anno di aspirantato. Giovannina di anni ne aveva 12; il parroco però l'ammise e senza aspirantato. La vedeva ogni giorno a Messa; sapeva come si viveva nella sua casa. E, in più, lei era già anche catechista dei più piccoli.

In quel tempo Giovanna lesse con grande interesse l'autobiografia di S. Teresa di Lisieux e si confermò nella certezza di essere chiamata alla vita di consacrazione al Signore. Sapeva che la sua fragilità fisica non le avrebbe mai permesso di dedicarsi a penitenze corporali, ma sapeva pure che il rapporto col Signore ha senso se è fondato sull'amore: un amore spicciolo, di ogni momento e di ogni ora. Quando ne parlò con la mamma, si sentì rispondere che in casa c'era bisogno di lei. Poteva dedicarsi alla preghiera e all'apostolato in parrocchia, ma sarebbe stata una scelta avventata quella di allontanarsi dalla famiglia. Poi però la mamma capì e, pur con gli occhi luccicanti di lacrime, acconsentì. Il fratello Peppino disse: «Va' tranquilla. Alla mamma ci penso io».

Quando, il 22 gennaio 1920, Giovannina lasciò la casa,

quella mamma, sofferente ma affidata alla volontà del Signore, le aveva preparato accuratamente tutto il corredo richiesto; le donò la corona del rosario del suo Matrimonio e una borsetta in cui c'erano due o tre sterline d'oro appartenute alla madre di suo marito. In quelle cose c'era il suo cuore.

Dopo il postulato vissuto a Sanluri in Sardegna, e a cui fu ammessa il 31 gennaio 1920, Giovanna fu inviata a Roma Testaccio per il noviziato. Quello fu per lei un tempo di gioia. Tra primo e secondo anno le giovani raggiungevano la cinquantina; c'era un clima di accoglienza e di fraternità gioiosa.
Nelle passeggiate settimanali visitavano Roma. Avevano poi come confessore straordinario nientemeno che il card. Giovanni Cagliero!

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1922, suor Giovannina partì per l'America. Era novembre; in Cile fioriva la primavera. La neo-missionaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago fu messa subito a studiare; e lo fece per quattro anni, pur essendo nel contempo già insegnante e assistente delle ragazze. Esse le volevano bene, perché era simpatica e si dedicava con gioia e competenza alla loro educazione integrale.

Rimase in quella casa fino al termine del 1930; poi fu trasferita a Linares e in seguito a Valparaíso, sempre come insegnante, assistente e anche consigliera scolastica. Nel 1935 ritornò a Santiago "Maria Ausiliatrice", dove rimase 11 anni, come insegnante, vicaria e dal 1942 direttrice della comunità.

Dal 1947 al 1972 fu ancora direttrice in altre sei comunità, dove svolse anche la missione di catechista: Viña del Mar, Valparaíso, Santiago S. Miguel, Los Andes, Talca e Santiago S. Bernardo.
A Los Andes, dove rimase dal 1956 al 1961, vi furono a suo danno alcuni malintesi. Lei ne sofferse, ma non fiatò. Così come invece sorrise, con amabili parole di scusa, quando una consorella in quella casa, a causa di un movimento sbagliato, le versò addosso una tazza di caffelatte bollente. «Non è colpa tua – disse sorridendo, mentre la suora disattenta si sentiva sprofondare dalla vergogna –; a questo si può rimediare!».

Nel tempo in cui fu direttrice, non fu esente da difficoltà. In alcune case mancavano molte cose che invece sarebbero state indispensabili. Lei affrontò sempre tutto con coraggiosa serenità e le suore, con la maggioranza della popolazione locale, gliene furono riconoscenti per sempre.

Nelle comunità "suor Juanita" – come era chiamata – riusciva a creare un clima familiare, sereno, allegro, impregnato di preghiera e di zelo apostolico. Si vedeva che in lei era vivo

il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco. E venivano anche le vocazioni!
Come catechista e come insegnante si distingueva per la pazienza con cui seguiva le alunne meno aperte, le quali si sentivano benvolute e predilette.

Quando era direttrice di una comunità in cui c'era lo Iuniorato, era attentissima ad accompagnare le singole persone ad una ad una. Le riuniva con frequenza settimanale e le ascoltava. Una di loro ricorda con quale premura l'attendeva quando tornava a casa con le sue 60 ragazzine che aveva condotto in passeggiata. Voleva che riposasse e le offriva, per quanto possibile, gli antidoti al caldo sofferto, che per la giovane suora era un peso non indifferente.

Nel 1969 suor Giovanna fu mandata in Italia per una visita ai parenti. Frequentò anche un corso di aggiornamento in metodologia catechistica a L'Aquila. In quell'anno conobbe a Roma suor María Romero. Ricevette poi da lei alcune lettere, semplici e affettuose. In una di esse, rispondendo ad una domanda, suor Romero dice che il segreto della devozione mariana «sta nel compiere atti d'amore a Gesù attraverso la mediazione di sua Madre».

Quando ritornò dall'Italia, suor Giovanna fu inviata come direttrice nel noviziato di Santiago S. Bernardo. La maestra era suor Graziella Pinto, che le fu molto vicina. Erano tempi in cui in Cile, sotto il governo marxista prima e quello militare dopo, il mercato era in crisi. Per acquistare i viveri bisognava mettersi per molto tempo in fila. Il noviziato però era ben visto dai contadini circostanti, che aiutavano le suore per quanto era loro possibile.

Nel 1973, quando cadde la dittatura di Allende, suor Giovanna fu trasferita a Valparaíso e vi rimase fino al 1988 ancora dedita alla catechesi. Una consorella dice: «Era un'anziana gentile, dal gesto elegante, innamorata di Dio ed amichevole con tutti. Emanava dolcezza, serenità, bontà. Era una donna di preghiera». Anche se aveva ormai un bel cumulo d'anni, frequentò con interesse un corso di teologia all'Università Cattolica. Il suo modo di presentarsi e l'esito dei suoi esami suscitarono l'ammirazione di professori e studenti. Lo scopo che voleva raggiungere era uno solo: approfondire la presenza di Dio fra noi e in noi.

Dal 1989 in poi restò in riposo a Santiago La Florida e dal 1994 a S. Bernardo dove si sottomise alle cure per la sua infermità. Era felice di essere tornata in noviziato. Voleva molto bene alle giovani e sottolineava il bello e il buono che ciascuna portava in sé. Partecipava a tutto; esercitava un'efficace animazione con la sua presenza e la sua parola sempre saggia e cordiale.

Quando vide che non le era più possibile dare alle giovani questa sua testimonianza di partecipazione continua, accettò di ritirarsi a Santiago "Villa Mornés".
Finché poté scriveva lettere, lavorava a maglia, pregava, attenta sempre ad ogni persona. Poi, all'inizio di dicembre 1997, ebbe una caduta. Ne risultò una grave frattura del femore.
Fu operata d'urgenza nella clinica dell'Università Cattolica, ma non si riprese. Si spense il giorno 7, alla vigilia dell'Immacolata, proprio in un momento in cui la sua direttrice l'aveva lasciata, con la speranza di poterla presto riavere a casa. Poco dopo ricevette una telefonata dalla clinica che la informava che suor Giovanna era deceduta. Per questa consorella di 98 anni di età la morte era stata la felice conclusione d'una missione compiuta, d'una consegna totale a Dio in umiltà e amore.

Alla domanda che un giorno le faceva una suora: «Quali sono le cose che ti danno pace?», suor Juanita aveva risposto: «Essere alla presenza di Gesù e ricordare che ho già tanti anni di vita, ma Lui non mi abbandona. Gli anni mi additano il cielo!».

Suor Pizio Maria

di Antonio e di Prone Ermelinda
nata a Fontaneto d'Agogna (Novara) il 24 maggio 1906
morta a Novara il 25 luglio 1997

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938

Maria nacque a Fontaneto d'Agogna, un paese caratterizzato per i numerosi "fontanili": sorgenti naturali di acque che si ritenevano curative e a cui la gente attingeva come rimedio ai propri mali fisici.

Maggiore di quattro fratelli, Maria si trovò, all'età di nove anni, a dover aiutare la mamma che, durante il periodo bellico, era rimasta sola con quattro bocche da sfamare. Ogni sera radunava i figli ai piedi della Madonna e li invitava a pregare per il papà che si trovava a combattere al fronte e voleva che si pregasse per tutti i soldati, anche per i nemici, sottolineando l'importanza di amare tutti e sempre.

Maria frequentò la scuola primaria presso le FMA e ricordava che, durante il secondo ciclo delle elementari, ebbe per la prima volta il desiderio di farsi suora.

Divenuta più grandicella, ogni domenica si ritrovava, con le compagne, all'oratorio e là trascorreva il pomeriggio in giochi, canti, preghiere, sperimentando la gioia del vivere insieme. L'oratorio orientò Maria alla presenza costante alla parrocchia. Ricordava di aver sempre partecipato a tutte le celebrazioni: tridui, novene, feste. Più tardi si iscrisse all'Azione Cattolica e divenne un'entusiasta Figlia di Maria.

Frequentò il primo anno della scuola tecnica, ma poi dovete interrompere lo studio per essere più vicina alla mamma che si era ammalata a causa delle fatiche sopportate durante il periodo bellico. Maria era affascinata dalla figura di don Bosco e coltivava in cuore il sogno di essere tutta di Gesù per l'educazione delle giovani, ma dovette attendere per alcuni anni, consigliata dall'ispettrice che era al corrente delle difficoltà familiari.

Nel 1929, all'età di 23 anni, finalmente ottenne di essere ammessa nell'Istituto delle FMA. A Novara iniziò il cammino formativo come aspirante. Il fascino di una vita totalmente dedicata a Dio nella missione salesiana era forte e tutto quello che viveva le sembrava stupendo.

Nei suoi appunti si legge: «Trascorsi le tappe della formazione iniziale guidata da sapienti maestre che seppero, con la loro saggezza, renderci leggeri i sacrifici e farci apprezzare il dono che l'Istituto ci aveva fatto nell'accoglierci tra le FMA. Non finirò mai di ringraziare il buon Dio per questo dono. Mi pare che, col suo aiuto, ho fatto del mio meglio per corrispondere alla chiamata, nonostante i limiti propri del mio carattere».

Venne ammessa al postulato a Novara il 31 gennaio 1930 poi entrò in noviziato a Crusinallo (Novara) dove il 6 agosto 1932 emise la professione religiosa. Consapevole di essere chiamata a prendersi cura della gioventù povera, maturò un progressivo distacco da sé e dalle cose, nella linea della sobrietà, crescendo gradualmente nell'assunzione responsabile dei propri impegni.

La sua prima destinazione fu Novara Istituto "Immacolata" dove si preparò all'insegnamento nella scuola dell'infanzia e nel 1933 passò a Gravellona Toce (Novara), dove l'aspettavano numerosi bambini per essere educati e istruiti.

Fu l'inizio di una lunga e bella missione che portò suor Maria a donarsi per 45 anni nella scuola materna, nell'oratorio e nella catechesi parrocchiale. A questi impegni aggiunse anche il laboratorio serale di ricamo dove le giovani si preparavano il corredo per il Matrimonio.

Nel 1938 passò a Cassolnovo, dove diede il meglio di sé

nella scuola e nell'oratorio. Qui, l'Amministrazione comunale fu tra le prime che, apprezzando l'opera competente delle suore come educatrici modello, le stipendiò adeguatamente.
Suor Maria amava la gente, sapeva ascoltare le mamme e consolarle. Era buona e schietta nel dialogo con loro e le mamme le erano grate perché si sentivano seguite nella loro missione educativa.

Altri due anni li trascorse a Palestro, e nel 1952 la ritroviamo al suo paese di origine: Fontaneto d'Agogna. Fu molto apprezzata per la serenità e per il costante impegno lungo l'anno scolastico e anche nell'occupare il tempo con intelligenza e creatività nei periodi di vacanza.
Le consorelle ricordavano che suor Maria, terminata la scuola, si dedicava con arte ai lavori di cucito: preparava i grembiulini per l'anno successivo e sui colletti ricamava le iniziali del nome di ciascun bambino. Le mamme apprezzavano la bellezza con cui erano confezionati e li acquistavano volentieri sostenendo così la scuola.
Oltre la passione per la preghiera, l'attenzione al risparmio fu sempre una sua caratteristica. Lavorava molto perché desiderava contribuire economicamente ai bisogni della comunità.

Dal 1954 al 1975 troviamo nuovamente suor Maria a Novara "Immacolata" e in seguito a Cassolnovo e a Pavia Mirabello. Nel 1975 si stabilì definitivamente a Novara "Maria Ausiliatrice" perché sofferente di cuore e vi rimase fino alla fine della vita. Quando giunse in comunità era un po' preoccupata perché non sapeva quale compito le avrebbero assegnato, ma vista l'accoglienza cordiale delle consorelle e sentendosi utile si rasserenò e continuò la sua vita di dedizione e di preghiera.

Testimonia una consorella: «Suor Maria godeva delle cose belle, era silenziosa, fervente e laboriosa. Aveva una venerazione per la Regola che amava, osservava e considerava come il Vangelo salesiano. La preghiera era ossigeno per i suoi polmoni; non tralasciava l'ora di adorazione a Gesù. Sovente la si trovava in cappella assorta in contemplazione».

A poco a poco, i disturbi fisici si accentuarono e suor Maria fu costretta a rimanere in infermeria. Quando le consorelle passavano a salutarla, si dimostrava riconoscente e si informava del lavoro, della scuola, dell'oratorio e assicurava la preghiera. Dalla sua camera seguiva la vitalità nel cortile: pregava ed offriva, mentre attendeva con ansia che la Madonna venisse a prenderla. Cosciente della gravità del suo male, ne parlava con naturalezza; l'unico dispiacere era quello di procurare lavoro e preoccupazioni alle consorelle.

Suor Maria Nava, che ebbe l'incarico di seguirla nell'ultimo mese di vita, così la ricorda: «Vicino a quella sorella ho imparato tante cose. È sempre stata una suora buona, fervorosa; nella malattia non si lasciava sfuggire un lamento e tutto offriva per le vocazioni, per le superiore, l'Istituto, la Chiesa. Le sue giornate sono state una preghiera continua fino all'ultimo. Quando non era più in grado di parlare, al vedermi, giungeva le mani per invitarmi a pregare il rosario».

La sua morte, il 25 luglio 1997, lasciò in ciascuna consorella tanta serenità perché, come la sposa del Cantico dei cantici, attendeva con pace il Signore Gesù, amato e servito per tutta la vita.

Suor Pogliano Domenica

di Giovanni e di Chochis Luigia
nata a Chieri (Torino) il 25 agosto 1905
morta a Torino Cavoretto il 20 febbraio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Il ricordo di suor Domenica nelle consorelle che hanno vissuto con lei è quello di una suora esemplare, fedele all'Istituto e alle superiore, donna di preghiera, di lavoro, svolto con senso pratico e personale sacrificio. E ancora dicono di lei: «Emergono in suor Domenica la virtù della bontà che si fa tutta a tutti per aiutare materialmente e spiritualmente, consolare, consigliare e la signorilità del tratto e del comportamento, illuminato dal sorriso e dalla gentilezza di modi, la pazienza, la tolleranza, il lasciar cadere. Tutte queste attitudini facevano di lei un elemento di pace, una sorella la cui sola presenza era forza esemplare e costruttiva. Il carattere forte per natura era mitigato da quel suo fare umile e dimesso e talvolta arguto, che faceva quasi amare la correzione».

Suor Domenica nasce a Chieri il 25 agosto 1905. La sua è una famiglia di buoni cristiani e di agricoltori laboriosi. Lei è la maggiore dei cinque figli e deve dunque, fin da piccolina, prendersi cura degli altri, essendo la mamma anche impegnata nel lavoro dei campi.

Domenica ama molto la scuola, ma deve interromperne la frequenza a metà della quarta elementare, per dedicarsi com-

pletamente alla famiglia. E per aiutare economicamente i suoi familiari, appena l'età glielo consente, trova lavoro in una fabbrica tessile di Chieri. Qui fortunatamente incontra delle operaie che vanno all'oratorio delle FMA e anche lei inizia a frequentarlo.

Ben presto si fa evidente nel suo cuore la chiamata alla vita religiosa. Le difficoltà, però, si moltiplicano, fino a sfociare in una grave malattia, che la conduce sull'orlo della tomba. Una delle sue sorelle per ottenere la sua guarigione, offre la vita, e infatti muore a 19 anni.

Domenica lentamente si riprende, ma la misteriosa malattia l'ha resa completamente calva, per cui teme di non poter essere accettata nell'Istituto. Sarà invece accolta da don Filippo Rinaldi il 2 febbraio 1928.

Dopo il noviziato a Pessione, il 6 agosto 1930 emette i primi voti nelle mani di don Rinaldi.

Nello stesso anno della professione religiosa, consegue il diploma per l'insegnamento nella scuola materna a Genova e nel 1933 frequenta il corso didattico del metodo Agazzi con ottimi risultati.

Lavora con grande amore e diligenza in varie case dell'Ispettoria: dal 1930 al 1932 è educatrice nella scuola materna a Diano d'Alba; dal 1932 al 1951 è a Mathi come economa e con vari altri compiti. In questa casa vengono ospitate le mamme dei Salesiani. Verso di loro suor Domenica ha una grande tenerezza e si guadagna oltre all'affetto di tutte, anche la viva riconoscenza dei confratelli salesiani. Dal 1951 al 1954 è a Giaveno come infermiera e portinaia, poi fino al 1956 è a Torino Falchera come aiuto nella scuola materna.

Nel 1957 è nominata direttrice a Collegno; dopo il triennio continua la stessa responsabilità a Borgo Cornalese (1961-'63), a Torino "Mamma Margherita" (1963-'66) e nella comunità addetta ai Salesiani di Torino "S. Giovanni Evangelista" fino al 1972. In ogni comunità crea un clima di grande serenità e collaborazione. Dal 1972 al 1983 è vicaria e aiuto in guardaroba nella Casa "Mamma Margherita" di Torino e poi dal 1983 al 1989 a Torino "S. Francesco" con gli stessi incarichi.

Nel 1989 approda finalmente a Torino Sassi in riposo e poi nel 1994 a Torino Cavoretto, dove resta fino alla morte.

È sorprendente come suor Domenica, gracile e debole di salute, sia riuscita a portare il peso di tanto lavoro fino a tarda età. Dice lei stessa al cappellano di "Villa Salus": «In questi ultimi anni, mi sono fracassata», alludendo al grande impegno fisico e morale speso per svolgere al meglio gli incarichi che le erano stati affidati. L'amore a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice sono stati sempre la sua grande forza.

Durante gli anni vissuti nella casa di riposo, al vedere le consorelle impegnate nel lavoro, chiede scusa di non poterle aiutare. Finché può, dalle sue mani operose fioriscono preziosi lavori a maglia o ad uncinetto che, con grande gioia, offre alla direttrice.

A 90 anni anche lei, come S. Paolo, esclama: «Ho corso tanto nella mia vita, ho lavorato molto e ho anche sofferto. Non mi sono sottratta al lavoro, ho cercato di rendermi utile. Ho quasi terminato la mia corsa». La sofferenza fisica che l'ha accompagnata in vario modo tutta la vita l'ha resa somigliante a Gesù, vero Agnello immolato.

Suor Domenica rimane lucida e vigile fino alla fine. Dice alle consorelle: «State poi attente che non mi seppelliscano viva… io mi abbandono tra le braccia della divina Misericordia».

Il cappellano di "Villa Salus" al suo funerale ha delle belle e significative espressioni: «Suor Domenica visse fino all'ultimo la sua grande devozione alla Madonna. Come disse S. M. Grignion de Montfort: "Colui che ha incontrato Maria per mezzo di una autentica devozione è egli stesso assalito da croci e sofferenze perché la Madonna, essendo la Madre di tutti i viventi, dà a tutti i suoi figli qualche particella dell'albero della vita che è la croce di Cristo". Suor Domenica ebbe dalla Madonna la grazia di portare la croce con pazienza e gioia, quella gioia che Gesù concede solo a chi sa accettare le inevitabili sofferenze della vita, offrendo tutto al suo Amore».

Suor Domenica il 20 febbraio 1997 chiude con serenità e amore la sua lunga giornata terrena per entrare nella beatitudine eterna del Paradiso.

Suor Portugal Furtado Jenny

di Henrique e di Furtado M. da Conceição
nata a Rio Preto (Brasile) il 26 aprile 1912
morta a Niterói (Brasile) il 17 agosto 1997

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940

Jenny nacque nella città di Rio Preto, stato di Minas Gerais. Era l'unica figlia tra sei fratelli: tre maggiori e tre più piccoli. La mamma non aveva ancora 30 anni quando morì il marito, giovane medico, durante il periodo della febbre detta

"spagnola". Instancabile nel prodigare le cure agli ammalati, trascorreva giorni e notti curando poveri e ricchi. Per il suo dedicarsi a tempo pieno ai contagiati venne colpito anche lui dalla malattia che, in breve tempo lo condusse alla tomba lasciando la moglie con sette figli in tenera età.
In quel dramma, i parenti più prossimi, mossi a compassione, consigliarono la mamma a trasferirsi a Niterói, città più grande e con più possibilità di studio per i figli. E così fece.
Mise in vendita la spaziosa casa che possedeva e ne acquistò una più piccola nelle vicinanze del Collegio "S. Rosa" dei Salesiani.

Mentre si trovavano in quella città morì il figlio più piccolo di appena cinque anni. La mamma già tanto sofferente per la morte del marito e la scarsità di mezzi finanziari, rimase completamente frastornata e triste. Per superare lo stato di sofferenza, ogni mattina si metteva al pianoforte, suonava le musiche sacre raccolte nel libro intitolato *Adoremus*, molto conosciuto da tutti ed era così certa di volgere il suo cuore al Signore nella preghiera. Donna di fede e profondamente cristiana preparava i figli alla prima Comunione ed essendo anche insegnante dava loro lezioni per poterli preparare al corso ginnasiale. Insegnava la Storia Sacra e tutto ciò che riguardava la religione.

Nel terreno adiacente alla casa esisteva un grande albero di "fruta-pão" carico di frutti. Ogni sera, la cena consisteva in una minestra di quel frutto che i ragazzi mangiavano senza lamentarsi. Il fatto diventò così familiare che i ragazzi diedero all'albero il nome di "albero sacro" e lo curavano con amore.
Con l'aiuto della Provvidenza che non manca mai, la mamma riuscì ad ottenere che tutti i figli studiassero nel collegio salesiano. Jenny invece venne iscritta nel Collegio "S. Teresa" delle FMA di Niterói come esterna.

Con l'aiuto delle suore perfezionò le sue conoscenze musicali avendo già le nozioni basi di pianoforte e violoncello che la mamma le aveva trasmesso. Incoraggiata da un'exallieva del collegio, riuscì a dare gli esami di teoria nella Scuola Nazionale Musicale a Rio de Janeiro.
Lasciò scritto: «Nei tempi liberi esercitavo con molto entusiasmo l'apostolato con i poveri e questo esigeva tanto sacrificio; alla domenica mi dedicavo alla catechesi sia nel collegio sia negli oratori. Posso affermare che lo facevo con tutto il cuore e solo per il Signore».

Dopo tre anni di studio, all'età di 16 anni, decise di donarsi al Signore nell'Istituto delle FMA. Essendo l'unica figlia, la mamma si oppose decisamente. E così, rimase ancora un anno presso le suore in aiuto all'insegnante di musica.

A 19 anni, incoraggiata e sostenuta dal confessore e dalle suore, che in quel tempo avevano lasciato il collegio per aprire un pensionato nella "Praia vermelha" di Rio de Janeiro, Jenny decise di entrare nell'aspirantato. Per ottenere ciò che voleva, dovette usare parecchie astuzie. Inizialmente pensò di mandare la mamma a trascorrere un tempo a Minas Gerais nella fattoria di una sua sorella.

Jenny godette sempre del sostegno dei fratelli e, nei momenti difficili, trovava forza e coraggio per fare un passo in più affidandosi alla preghiera e al loro appoggio.
Lei sentiva che Dio la chiamava; d'altra parte voleva obbedire alla mamma, ma desiderava ardentemente obbedire a Dio. Un giorno, Willy, il fratello più giovane, comprendendo la tristezza della sorella, dopo aver pensato molto, decise di aiutarla. Dopo molta preghiera, la giovane ebbe il coraggio di lasciare la casa. Aiutata dal fratello, mentre la mamma si trovava all'interno dell'appartamento, Jenny saltò dalla finestra.

Si incontrò poi con una compagna che aveva già acquistati i biglietti per il viaggio a São Paulo dove si trovava la casa di formazione. Dopo un breve aspirantato, venne ammessa al postulato il 6 luglio 1931. Il 6 gennaio 1932 entrò in noviziato a São Paulo Ipiranga dove emise la professione il 6 gennaio 1934. Suor Jenny venne destinata alla Casa "S. Inês" di São Paulo come insegnante di musica, assistente e animatrice dell'oratorio.

Dopo tre anni fu trasferita a Campos e in seguito al Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte, sempre con le stesse attività, a cui però si aggiunse l'insegnamento della ginnastica e di altri sport. Sapeva rendere belle e solenni le feste scolastiche con la sua équipe di canto "orfeônico", tanto che era considerata la gloria del collegio. Tra i ricordi di suor Jenny, si legge una sua dichiarazione umile e sincera: «Nella mia vita religiosa mi sono sempre trovata bene, ma ad un certo punto ho incominciato a soffrire per la mia scarsa preparazione culturale; poi ho deciso di offrire quel sacrificio al Signore, dal momento che ciò che vale di più è la santità. Quando feci professione, desideravo essere un'assistente modello, però questo non avvenne perché dopo alcuni anni di assistenza, venni allontanata da questa responsabilità perché, come mi dissero, io non avevo le qualità per essere assistente. Ho sempre desiderato essere mite, ma non sono riuscita e non per mancanza di sforzi, perché anche oggi lo desidero e mi impegno ad esserlo. La musica è la mia vita: ma quante impazienze perché tutto riuscisse bene! I canti corali mi attraevano e riuscivo a insegnarli con sette e perfino otto voci e quando non riuscivo ad ottenere ciò che volevo, mi irritavo».

Quando la mamma si ammalò, suor Jenny si recò a Niterói e rimase accanto a lei fino a quando i fratelli riuscirono a trovare una persona che potesse assisterla. In quel periodo si dimostrò mite, affettuosa e delicata per poter rispondere alle necessità della mamma.
Le consorelle affermano che suor Jenny è sempre stata una salesiana convinta e fedele, ricca di ideali costruttivi, molto disciplinata, attenta agli orientamenti dell'Istituto. Con le sue belle doti musicali seppe arricchire le comunità alle quali era destinata.
Era esigente con se stessa e anche con gli altri. Tuttavia sapeva affrontare le difficoltà con disinvoltura e saggezza.

Dal 1965 al 1974 lavorò nelle opere sociali di Brasilia, Rio de Janeiro, Belo Horizonte e a Cachoeira do Campo. Suor Jenny possedeva un grande amore per i poveri: bambini, adolescenti, adulti, tutti conservano di lei un grato ricordo. Si dedicò con competenza all'alfabetizzazione degli adulti ed espresse sempre un grande amore per i bisognosi: si preoccupava per ottenere lavoro ai disoccupati e assistenza medica agli ammalati. Promosse corsi di apprendistato per i giovani e le ragazze, procurandosi gli aiuti necessari. Le exallieve erano sue collaboratrici in tutte le sue imprese.

Nel 1975 fu incaricata delle exallieve nella Casa "N. S. Auxiliadora" di Campos. Nel 1985 fu nominata direttrice della Casa "Don Bosco" di Rio de Janeiro. Terminato il triennio tornò nella Casa "N. S. Auxiliadora" di Campos dedita sempre alle exallieve. Nel 1989 fu trasferita nell'Istituto "N. S. Auxiliadora" di Rio de Janeiro e dal 1990 fu accolta nella Comunità "Madre Rosetta Marchese" di Niterói.

Nel 1995, colpita dal cancro, suor Jenny rivelò il suo carattere forte, desideroso di guarire per poter fare ancora tanto bene. Una laica incaricata dei servizi della casa ricordava: «Suor Jenny era una donna piena di speranza. Non l'ho mai vista scoraggiata. In questi due anni di degenza, la vidi sempre col rosario in mano. Si teneva in comunicazione con i suoi familiari e si preoccupava di loro. Ogni giorno desiderava ricevere l'Eucarestia e questo mi faceva tanto bene».

Una suora della comunità di Campos, dove suor Jenny lavorò per parecchi anni, lasciò scritto: «Suor Jenny è molto ricordata in comunità come competente insegnante di musica. Ha composto parecchie lodi all'Ausiliatrice che, ancora oggi, durante la novena in preparazione alla festa del 24 maggio, vengono cantate al momento dell'incoronazione della sua statua. Il suo ricordo viene spontaneo e sovente ripetiamo: "Ora in Paradiso canterà alla Madonna della quale è sempre stata molto devota"».

Il 17 agosto 1997, all'età di 85 anni, suor Jenny concluse il cammino terreno certamente accompagnata da Maria a pochi giorni dalla solennità dell'Assunta.

Suor Puppione Angela

di Paolo e di Martinengo Vittoria
nata a Scandeluzza (Asti) il 21 novembre 1901
morta a Haledon (Stati Uniti) il 19 ottobre 1997

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1924
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

Il paese in cui nacque Angela, il 21 novembre 1901, appartiene oggi alla provincia di Asti ed è una frazione del comune di Montiglio, che dista poco più di dieci chilometri da Castelnuovo Don Bosco. Tutto nel ridente e fecondo Monferrato. Si chiama Scandeluzza e, con grande fierezza di Angela, vi fu aperta una casa delle FMA proprio nell'anno in cui don Bosco fu accolto in Paradiso. Le aveva chiamate il parroco; voleva che aprissero una scuola materna, un laboratorio di cucito e un simpatico oratorio.
Il paese fu fecondo di vocazioni religiose: in vari tempi vi furono 15 FMA, tra cui le tre sorelle Puppione: Maria, Angela, Felicita, tutte missionarie.[1]

I genitori coltivavano la terra, forse le viti, ed erano cristiani convinti e praticanti. Fin da piccoli tutti i sette figli venivano educati nel modo più semplice e spontaneo a dare alla famiglia il loro contributo di lavoro, o nei campi o in casa, ma sempre con un impegno di responsabilità, minima forse, ma vera. In casa s'imparava subito a sapersi accontentare anche del poco, a condividere, ad essere retti e sinceri.

Negli appunti scritti da suor Angela, che ci sono stati tramandati, c'è una frase significativa: «La vita familiare era semplice, impastata di reciproco affetto, di fede, di preghiera».

[1] Suor Maria fu missionaria negli Stati Uniti e morì a Haledon il 13 agosto 1984 all'età di 85 anni, cf *Facciamo memoria* 1984, 443-446. Suor Felicita fu missionaria in Ecuador e morì a Quito il 21 gennaio 1989 all'età di 76 anni, cf *Facciamo memoria* 1989, 425-427.

In quella casa, inoltre, circolava abbondantemente l'atmosfera salesiana, anche attraverso le *Letture Cattoliche* iniziate da don Bosco, il *Bollettino Salesiano*, i libri di spiritualità e le biografie scritte da don Bosco stesso. E ogni 24 del mese si consegnava al parroco un'offerta per la celebrazione di una Messa.

Molto presto Angela conobbe le FMA. Frequentò per due anni la scuola materna e poi sempre l'oratorio. Così scriverà nelle sue memorie: «Ero la prima ad arrivare e l'ultima a partire. Qualche volta la mamma mi sgridava perché tornavo troppo tardi a casa».

E aggiunge: «Quello era il nostro centro di unione, di giochi, di felicità. Le suore giocavano con noi; non ci lasciavano mai sole. Passeggiate, visite ai santuari, merende in aperta campagna… Come faceva don Bosco!». Il 24 di ogni mese era "speciale" anche per le ragazzine. Partecipavano alla Messa; cantavano a pieni polmoni l'inno in latino *Saepe dum Christi*, e dopo la Messa facevano colazione all'oratorio.

Era bello anche frequentare il laboratorio, come ricordava suor Angela. «Che consolazione vivere a contatto con le suore! La loro pazienza, il tratto gentile, la dedizione totale erano per noi di grande aiuto. Si tornava a casa e si raccontava tutto».

Nel 1918, quando Angela compì 17 anni, accadde qualcosa a cui nessuno in casa avrebbe pensato: sua sorella Maria partì per Nizza Monferrato per divenire FMA. Angela per circa un mese si ammalò: non poteva vedere quel posto vuoto. Poi quando andò a trovarla e la vide vestita da postulante, versò il classico fiume di lacrime. Da Scandeluzza a Nizza c'è una distanza di soli 50 chilometri, ma per quel tempo erano notevoli e quindi le due sorelle non potevano vedersi sovente. Fin da allora Maria incoraggiò Angela a scegliere la stessa strada, ma lei, pur volendo tanto bene alle suore, non ne voleva sapere.

Quando arrivò per Maria il giorno della vestizione, la direttrice della comunità delle FMA, suor Maria Garbarino, invitò Angela ad accompagnarla a Nizza insieme alla mamma e alla sorella. Durante la giornata di festa, suor Garbarino cercò di persuadere Angela a non indugiare nel dire "sì" a Gesù. Costatando però quanto lei era ostinata, interrogò il card. Giovanni Cagliero, che aveva presieduto la celebrazione, e questi disse: «Quando le nespole saranno mature, cederà!».

Le nespole infatti maturarono ed Angela entrò nell'Istituto il 29 novembre 1921. Poco dopo sua sorella suor Maria ancora novizia partiva come missionaria per gli Stati Uniti.

Dopo i primi giorni di smarrimento, Angela si trovò a suo agio nell'aspirantato. Ricordava che madre Petronilla Maz-

zarello la esortava a fare tante Comunioni spirituali lungo la giornata. Il 31 gennaio 1922 fu ammessa al postulato e il 5 agosto, con altre 49 giovani, vestì l'abito religioso e iniziò il noviziato. Quel giorno aveva rivisto i genitori e le amiche giunte con un pullman. Quell'anno era "speciale", perché si celebrava il 50° di fondazione dell'Istituto e in settembre l'VIII Capitolo generale. Arrivavano in Casa-madre tante persone: ispettrici dalle varie parti del mondo, Salesiani, FMA e laici e le celebrazioni lungo l'anno furono belle e indimenticabili, come riferirà la stessa suor Angela: «Le missionarie arrivavano ogni giorno a Nizza per prendere parte alle feste e partecipare agli esercizi spirituali che venivano predicati da illustri figli di don Bosco: il card. Cagliero, don Francesia, mons. Versiglia, mons. Comin e tanti altri. Don Filippo Rinaldi, il Rettor Maggiore, si faceva presente anche lui con visite e conferenze». Ricordava inoltre che le missionarie si guardavano attorno per scoprire giovani generose pronte a partire per terre lontane.

Dopo la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice, avvenuta il 15 agosto di quell'anno giubilare presieduta dal card. Cagliero, suore e novizie destinate alle missioni partirono.

Una di queste, che era compagna di suor Angela, suor Francesca Miculin, la invitò a presentare la domanda missionaria, ma lei non si sentiva pronta.

Un giorno madre Enrichetta Sorbone andò in noviziato per cercare altre missionarie. Fece un invito collettivo, ma poche alzarono la mano, tanto che la superiora ne rimase male. Suor Angela e altre novizie che servivano a tavola, passando vicino alla maestra, suor Clotilde Cogliolo, la sentirono dire: «Novizie, fatevi coraggio, fate la domanda!» e fece notare loro la pena di madre Enrichetta. Poi rivolta a suor Angela: «Tu hai già tua sorella in America, perché non fai la domanda?». Questa volta si fece pensosa e più tardi scriverà: «È il Signore che forse mi sta chiamando, e io gli sto resistendo». In cuore però non sentiva l'attrattiva per la vita missionaria, ma per far piacere alle superiore, scrisse ai genitori domandando il loro permesso. La risposta però tardava ad arrivare e suor Angela sperava che essi rifiutassero di darle il consenso. A metà novembre il permesso arrivò e la novizia si preparò al distacco: sarebbe partita nel mese di dicembre per gli Stati Uniti. Il 29 novembre 1923, esattamente due anni dopo la sua entrata nell'Istituto, suor Angela tornò in famiglia per congedarsi dai suoi cari che tanto amava. Fu dolorosa la partenza soprattutto per la mamma, ma alla fine il sug-

gerimento del papà fu decisivo: «Lasciala andare… Maria è sola in America e così si faranno compagnia!».

Accompagnata dal papà, dallo zio e dal fratello maggiore, si avviò verso la stazione e la direttrice l'accompagnò a Nizza. Quando giunsero, ci fu un breve addio alle superiore e poi proseguirono per Torino. Con suor Angela partivano altre due novizie: suor Olimpia Marengo e suor Ottavia Rosi. Da Torino il giorno dopo partirono per Roma dove ebbero l'udienza del Papa Pio XI. Le tre novizie vennero accompagnate al porto di Napoli e poi in missione da suor Giovanna Martinoni, che essendo stata in Inghilterra sapeva parlare l'inglese. Lei avrebbe poi dovuto tornare in Italia, ma restò anche lei missionaria in Stati Uniti.

Il viaggio fu duro a causa del mal di mare che tutte soffrivano. Finalmente sbarcarono al porto di New York il 6 gennaio 1924 festa dell'Epifania. I viaggiatori però furono tenuti in quarantena nell'Isola Ellis. Appesero loro al collo un numero e le missionarie furono messe in una stanzetta da cui potevano uscire solo per i pasti, accompagnate dalle guardie. Furono poi liberate da quella specie di prigionia il 16 febbraio e poterono partire per Paterson, dove c'era la Casa ispettoriale.
Suor Angela rivide la sorella e le sei novizie italiane arrivate l'anno prima e riprese con loro il tempo di formazione guidate dalla maestra suor Antonietta Pollini.

Furono cinque mesi molto duri per l'adattamento al nuovo ambiente, a cominciare dai vuoti di stomaco per la scarsità di cibo, per arrivare a tanti altri vuoti che pesavano sulla vita quotidiana. Si capiva che cosa fosse la povertà! Troviamo scritto: «Le suore avevano pochi indumenti e li conservavano nelle cassette delle arance, che dovevano servire anche da comodini. In inverno mettevano sotto aceto i cavoli per avere un po' di verdura anche dopo. A turno le suore e le novizie si alzavano alle 4.00 per accendere la stufa a carbone, in modo che la casa non fosse tanto gelida alle 5.30, ora della levata per tutte. In quel tempo la vita in America era più dura che in Italia!».

Suor Angela raccontava di avere avuto la tentazione di fare dietro front, specialmente quando le affidarono la cucina di cui non sapeva proprio niente. Quando arrivò in visita madre Eulalia Bosco, poté sfogarsi con lei. Si sentì liberata e, poco a poco, la situazione migliorò.

Il 29 agosto 1924 suor Angela emise i voti religiosi. Era finalmente FMA! Rimase un anno a Paterson, per potersi impratichire nell'educazione dei piccoli, poi fu inviata ad Atlantic City come educatrice nella scuola materna e sacrestana della Chiesa parrocchiale. Una suora italiana vissuta in Inghilterra,

suor Beatrice Curtis, le diede efficaci lezioni di lingua e di metodologia didattica, perché suor Angela, pronta e intelligente, al suo paese aveva frequentato soltanto la scuola elementare.
I quattro anni trascorsi in quella casa furono difficili: non solo era povera la comunità, ma lo era anche la parrocchia. Nella scuola mancavano persino i libri di base e ogni sussidio didattico.

Nel 1929 suor Angela tornò in Casa ispettoriale, dove lavorò per nove anni. Furono anni che lei ritenne felici. Arricchì di molto la sua parlata inglese e diventò un'esperta educatrice dei bambini. Aveva come ispettrice madre Carolina Novasconi che l'aiutò con cuore di madre e saggezza di formatrice. Le giornate di suor Angela erano intensissime. Stava coi bambini 11 ore: dalle 7 alle 18!. Poi le suore si riunivano per una buona ora di preghiera comunitaria.
Al sabato lei era di servizio in parrocchia: pulizia, lavaggio dei paramenti e interventi di riordino. Poi c'era l'oratorio e suor Angela vi portava tutta se stessa, cercando di trapiantare sul suolo americano quanto aveva sperimentato in Italia.

Nel 1938 la mandarono ad Easton (Pennsylvania), per dare inizio ad un nuovo centro educativo. I primi tempi furono molto duri per la povertà che rasentava la miseria. La scuola materna, ad esempio, era una stanza desolatamente vuota. Bisognava creare quasi dal nulla, ma suor Angela e la sua compagna suor Francesca Miculin non temevano l'avventura. Espressero tutta la loro creatività apostolica e a poco a poco videro che la Provvidenza rispondeva. Quando, sette anni dopo, suor Angela se ne andò, la scuola funzionava benissimo e gli alunni raggiungevano l'ottantina.

Il filo che univa tutta la sua vita era la preghiera che alimentava la sua fede granitica. Questa stessa fede la sapeva trasmettere anche ai bambini e le suore della comunità dicevano: «Era un amore sentirli pregare o… fare la *via crucis* in Quaresima!».

Nel 1945, fu chiamata per la seconda volta ad Atlantic City, sempre con gli stessi compiti educativi. Vi rimase fino al 1982 e fu anche consigliera e catechista. Qui, come altrove, le autorità amministrative rimanevano incantate vedendo come si viveva in quella scuola e come quei piccoli alunni crescevano e imparavano bene. Suor Angela fu anche invitata, più di una volta, a tenere corsi di metodologia ad altri insegnanti della zona.

Nel 1978 ricevette un'onorificenza *"Teacher of Year Award"* dalla locale Camera di Commercio, con una motivazione che sottolineava i 50 anni da lei trascorsi dedicando tutta se stessa all'educazione dei bimbi, sempre attenta ai segni dei tempi, alle esigenze delle differenti generazioni e al graduale affermarsi della tecnologia didattica.

Un giornale scrisse: «Suor Angela si serve delle tecniche moderne per offrire ai suoi piccoli allievi le esperienze educative fondamentali per la loro crescita integrale. Suor Angela, dovunque sia in Chiesa, in strada, a scuola, nelle adunanze è sempre la vera FMA e come tale distribuisce il seme della Parola di Dio». Il suo grande merito era il saper coniugare comprensione e amorevolezza alla necessaria esigenza e fermezza. Suor Angela educava alla vita e questo le era riconosciuto da tutti.

Aveva anche lei, certamente, qualche difetto soprattutto causato dal temperamento forte ed energico. Si accalorava subito quando le cose non andavano secondo la sua idea, ma questo le offriva occasioni di umiliarsi e chiedere scusa a chi aveva offeso.

Nel 1982, oltrepassati ormai gli 80 anni, lasciò la scuola, ma non abbandonò l'apostolato. Si prese cura del gruppo dei chierichetti, che seguiva con cuore delicatamente materno; coordinava anche l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice e le Figlie di Maria.

Negli ultimi tre anni della vita, colpita da una diffusa forma di artrosi e da altri gravi malanni tra cui il morbo di Alzheimer, non poté più muoversi dalla camera. Non si lamentava mai di nulla ed era anzi riconoscente di tutto. Se ne andò all'età di 95 anni il 19 ottobre 1997, proprio mentre si celebrava la Giornata Missionaria Mondiale.

Suor Quaglino Maria

di Battista e di Fornas Angela
nata a Torino il 14 giugno 1913
morta a Giaveno (Torino) il 16 maggio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 2 febbraio 1934
Prof. perpetua a Torino il 2 febbraio 1940

Un mese e mezzo prima della morte, suor Maria scrisse i suoi appunti biografici, sempre rimandati, ma infine compiuti per obbedienza.
Nata a Torino nel 1913, i genitori erano, come dice, secondo l'ideale educativo di don Bosco: buoni cristiani e onesti cittadini. Il padre partecipava ogni domenica alla Messa nella Basilica della Consolata e la madre aggiungeva la presenza alla Messa del sabato in onore della Madonna. Talvolta alla mensa di famiglia sedeva una povera donna dell'Ospizio dei poveri vecchi. Per mesi

poi una donna con una bambina abbandonata dal marito alloggiò nella loro casa. Suor Maria respirò quindi in famiglia quei valori che segneranno la sua vita: l'adesione a Dio, l'amore ai poveri e il rispetto per ogni persona. La famiglia, di condizione media, possedeva un'azienda agricola di cui si occupava il papà con operai fissi e, in certi periodi di maggior lavoro, con altri operai presi a giornata. La mamma si dedicava alla casa e ai figli: tre sorelle e un fratello. Maria era la seconda.

Durante gli anni della prima guerra mondiale e per qualche anno dopo il ritorno del papà, Maria abitò a Grugliasco, dove frequentò la scuola elementare presso le Suore di S. Vincenzo de' Paoli. In seguito si iscrisse per tre anni alla scuola statale. Ricorda che questo periodo era stato uno dei più belli della sua vita per la presenza di una maestra eccezionale, donna di animo nobile, intelligente, amorevole, di vasta cultura, che faceva gustare il vero e il bello nelle varie discipline. Restò legata a lei da lunga amicizia e andò spesso a trovarla quando, per l'amputazione delle gambe, fu costretta a letto.

La mamma insegnava a Maria cucito e ricamo perché l'aiutasse nei bisogni della famiglia. Maria amava l'eleganza e non pensava minimamente a farsi suora. Incontrò le FMA quando un'amica la invitò a partecipare agli esercizi spirituali a Torino. Una suora le diede in lettura *L'angelo di Mornese*. Il libro la convinse tanto che quando entrò in aspirantato nel 1930, era tra le poche ragazze che era entusiasta della spiritualità di madre Mazzarello, allora non ancora Beata.

Maria venne ammessa al postulato a Chieri il 30 gennaio 1931 e, dopo la vestizione a Torino, passò al noviziato a Pessione. Mentre era là, fu colpita da un'epidemia di tifo che la rese debole, nonostante la guarigione. Dirà scherzosamente: «Almeno in una cosa ho imitato madre Mazzarello!». Superò la malattia con il ritorno in famiglia, ma rientrò in noviziato in tempo per la professione, ritardata quell'anno per tutte di sei mesi circa, il 2 febbraio 1934.

Una compagna di noviziato la presenta di animo gentile, molto fine nel tratto; un atteggiamento un po' sostenuto incuteva una certa soggezione. La debolezza della salute la teneva lontana dai lavori faticosi.

Trascorse tre anni di studio a Nizza Monferrato, dove ebbe la possibilità di approfondire il rapporto filiale e la conoscenza della Confondatrice in lunghe soste nella cameretta dove madre Mazzarello morì. Nel 1938 fu mandata a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" ancora come studente e intanto si dedicava all'assistenza delle educande. Quanto fu grande la sua

gioia per la beatificazione della Madre celebrata a Roma il 20 novembre 1938 e poi, con grandi festeggiamenti, a Torino!

Dal 1938 al 1940, con un forte impegno di studio, riuscì ad avere autorizzazioni per vari insegnamenti nella scuola media: Puericoltura e Igiene (Roma 1938); Lavori femminili (Forlì 1939); Matematica e Scienze fisiche e naturali (Torino 1939); Disegno e Calligrafia (Torino 1940).

Nel 1940 entrò in piena attività nella scuola come insegnante. Una sua caratteristica fu quella di incidere profondamente nell'animo delle alunne. Il Signore cesellò in lei un'educatrice sensibile e aperta, una donna di dialogo e di comprensione, un'apostola ardente e coraggiosa. Insegnante, catechista, animatrice-assistente fino a 80 anni, seminò nelle ragazze a piene mani con l'esempio, con mille gesti di bontà concreta e con ferme convinzioni.

Dal 1943 al 1946 fu a Osasco come insegnante e assistente per le allieve sfollate nel tempo dei bombardamenti, poi trascorse un anno al noviziato di Pessione come assistente delle novizie. Secondo il ricordo di una di loro, «la vivacità e l'ardore del suo spirito erano sempre e totalmente all'insegna dell'amore di Dio e del prossimo».

Tornò a Torino nel 1947 per restarvi per 17 anni consecutivi come insegnante, assistente generale delle interne, responsabile dell'oratorio per un certo periodo, con annessa la casa alpina di Salbertrand. Qui profuse molto del suo buon gusto e della sua saggezza, dotando il prato acquistato davanti alla casa di pini e pioppi che veglieranno i giochi di molte successive generazioni. Sostava anche nel periodo estivo nella casa di Oulx, ove si estasiava di fronte alle montagne, ai torrenti, ai pini e ai fiori. Amava le quotidiane e lunghe passeggiate che affrontava con scarpe pesanti e bastone in mano e gustava il silenzio dei pascoli alpini.

Nel 1951, anno della canonizzazione di madre Mazzarello, infervorò le educande di Torino per partecipare alla solenne celebrazione a Roma nella Basilica di S. Pietro e in tutto il pellegrinaggio fu evidente la sua gioia e il suo entusiasmo.

Le testimonianze delle sue educande, alcune divenute FMA, concordano nell'affermare che, pur essendo più di cento, dalle medie alle superiori, sapevano di contare, ad una ad una per suor Maria, alla quale premeva la crescita integrale di ciascuna. Desiderava condurre le ragazze alla capacità di afferrare i grandi 'perché' e a cimentarsi sui percorsi aperti a grandi orizzonti.

Riusciva a creare un clima di famiglia per cui le ragazze potevano sentirsi di casa, in semplicità di rapporti, imparando a tenere

con proprietà gli ambienti, ad abbellirli anzitutto con la pulizia, poi anche con la fantasia, rispettando le piante e la vita. La ricordano camminare con passo svelto, tenendo stretto tra le mani l'inseparabile campanello, alleato fedele nei necessari richiami disciplinari.

Le exallieve hanno un ricordo vivo del tempo della "buona notte" che seguiva la ricreazione vivace e allegra. Suor Maria si infiammava e le sue parole calde e accorate suscitavano nel cuore ricordi indelebili.

Quando qualcuna non stava bene, diventava amorevole come una mamma, fino ad alzarsi di notte a rimboccare le coperte a chi tossiva con insistenza o a somministrare una medicina a chi ne aveva bisogno. Ma al momento opportuno, davanti a mancanze palesi da vera educatrice era severa e irremovibile. Subito dopo, però, ritornava serena e affabile. Come insegnante sapeva far amare lo studio e perfino la matematica a tante ragazze che solo con lei scoprivano un po' di interesse per la materia.

La visione ampia della Chiesa la costringeva a rompere chiusure e sicurezze che non aprivano alla parrocchia, alla diocesi. Le sue idee mosse da un profondo senso ecclesiale le causarono però anche incomprensioni e sofferenze.

Dopo il lungo periodo a Torino, nel 1964 fu trasferita per un anno a Perosa Argentina, come vicaria nel convitto per operaie e come insegnante nella Casa "Sacro Cuore". Dal 1965 al 1969 insegnò matematica e scienze nella Scuola media "Virginia Agnelli" di Torino. Infine l'accolse la comunità di Giaveno come insegnante e coordinatrice catechista.

Ci furono nel tempo vari crolli di salute ed anche un serio incidente automobilistico da cui si riprese presto. Nel 1992 un delicato intervento chirurgico per un'aneurisma alla aorta ridusse ulteriormente le sue attività educative. Restò tuttavia disponibile per occasionali supplenze e aiuti vari. Scriveva: «Ho lasciato ogni impegno per darmi alle belle arti: preghiera e contemplazione in attesa del Signore, sotto il pergolato di rose salesiane che nasconde le spine, fino a quando, Egli, lo Sposo, verrà».

Partendo per il brevissimo, ultimo ricovero in ospedale disse: «Questa volta muoio» e il Signore esaudì il suo desiderio di morire a Giaveno e là si celebrò il funerale nella Chiesa parrocchiale che tanto amava e in cui si sentiva inserita profondamente. Morì il 16 maggio 1997, secondo giorno della novena a Maria Ausiliatrice, che aveva fatto conoscere e amare senza posa. Il funerale fu un trionfo per le innumerevoli persone venute

anche da lontano. Le sue spoglie riposano nel camposanto di Rivalta (Torino), accanto ai suoi cari, nell'attesa della risurrezione.

Suor Quarta Addolorata

di Vincenzo e di Giannachi Maria
nata a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 20 maggio 1924
morta a Palermo il 27 marzo 1997

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1955
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1961

Ada, come è da tutti chiamata, è la primogenita di due sorelle, di cui un'altra FMA [1] e di tre fratelli. Vive in una famiglia ricca di valori umani e cristiani. Anche se avverte la chiamata alla vita religiosa molto presto, per motivi di salute, deve ritardare l'entrata nell'Istituto. Lavora come sarta e consegue anche il diploma di dattilografa.

Il 31 gennaio 1948 è ammessa al postulato a Napoli e poi, viene mandata in Sicilia ad Alì Terme per il noviziato e là emette i primi voti il 5 agosto 1955.

Anche se otterrà il diploma di infermiera professionale nel 1973, inizia subito a svolgere tale servizio, unito a quello di assistente delle interne, prima nell'orfanotrofio di Mazzarino fino al 1958 e poi in quello di Pietraperzia.

Dal 1961 al 1964 è assistente e infermiera nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Messina addetta ai Salesiani dell'attiguo Istituto "S. Luigi". Una consorella, che ha vissuto con lei, attesta: «Sono stata con suor Ada due anni a Messina. Lei era assistente delle ragazze aiutanti, che in genere erano povere e bisognose di tutto. Oltre che a seguirle in casa, le accompagnava alle visite mediche, procurava a qualcuna gli occhiali o altro che fosse necessario, ma a volte lo star troppo tempo fuori di casa provocava reazioni negative nelle altre consorelle, che dovevano preparare ogni cosa per i Salesiani. Suor Ada soffriva in silenzio perché la carità la spingeva ad agire in quella maniera. Qualcuna pensava che lo facesse per evasione, invece lei era sempre disposta al sacrificio e, anche soffrendo per le incomprensioni, continuava ad

[1] Suor Paola vivente nel 2021.

agire con carità. A volte, anche per vari giorni, il suo pranzo consisteva in un panino. Le sono stata vicina e posso affermare che era veramente protesa al bene degli altri e badava poco a se stessa».

Dopo tre anni, passa all'orfanotrofio di Barcellona fino al 1968, sempre con le stesse mansioni. Per un biennio è nell'Istituto "Don Bosco" di Messina, poi nel 1970, deve recarsi in famiglia per assistere i genitori gravemente ammalati.

Dal 1974 al 1975 è al "Don Bosco" come aiutante-infermiera, e fino al 1979 esercita questa missione nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alì Terme, per poi passare a Messina Valle degli Angeli. È infatti adibita, accanto all'edificio delle scuole, un'ala per l'accoglienza delle sorelle anziane e ammalate.

Dal 1986 al 1989 è infermiera a Palermo Arenella, quindi a S. Agata Militello. Mentre è a Milano per assistere una consorella che è stata operata, viene colta da malore. Soccorsa dai medici dello stesso ospedale, dopo vari esami, si scopre la presenza di un tumore ai polmoni, incurabile e inguaribile. Lei stessa comprende la gravità della sua situazione e avverte le superiore, che la fanno ritornare in Casa ispettoriale, dove resta fino al termine della sua vita terrena.

La sua maestra di noviziato, dopo aver ricevuto la notizia della sua morte scrive: «Quando le superiore mi mandarono nel noviziato di Alì Terme, in qualità di maestra, trovai nove novizie del primo anno e 21 del secondo, tra cui suor Ada. Si mostrò subito molto affettuosa, aperta e cordiale, soprattutto impegnata profondamente nella vita spirituale. Il suo carattere era pronto, ma aperto e gentile. Era esperta nei lavori di maglieria e di cucito. Faceva di tutto per disimpegnare con diligenza i compiti che le venivano affidati. In seguito, da professa, fu infermiera sempre pronta a prevenire i bisogni delle consorelle ammalate. Non badava a sacrifici, anche quando doveva effettuare lunghi viaggi o assistenze prolungate negli ospedali. Quando in seguito ci incontravamo, era per lei una festa. Mi parlava del suo lavoro, dei suoi impegni, ed io apprezzavo la sua disponibilità per tutti i sofferenti, anche per quelli che chiedevano aiuto per la propria famiglia.

In tutte, nell'ultimo periodo della vita, è rimasto il ricordo e l'esempio edificante della serena accettazione della volontà di Dio. Soffriva senza lamentarsi e, quando poteva parlare, aveva sempre messaggi positivi: "Il Signore ci ama, accettiamo perciò quanto Egli ci manda" diceva spesso».

Una compagna di noviziato così la ricorda: «Suor Ada anche in noviziato era un'anima di vita interiore profonda e di

sacrificio costante. Ci comunicava le sue esperienze, dandoci, senza saperlo, esempi veramente luminosi. Abbiamo fatto professione nello stesso giorno, ma non sono stata con lei in nessuna casa, ma ho sentito sempre grandi elogi su di lei per la bontà e lo spirito di sacrificio, pur tra qualche incomprensione, che il Signore permette per tutte».

Un'altra scrive: «Suor Ada aveva un carattere forte e volitivo, ma viveva con fedeltà il *da mihi animas*. Era precisa nei compiti che le affidavano, sempre disponibile e servizievole nelle sue mansioni di infermiera. La ricordo come esempio vivo e coerente».

Una suora ricorda: «Disponibile, accogliente, premurosa per ogni bisogno delle suore, usava la sua competenza anche con le persone che incontrava sia negli ospedali che nelle famiglie delle ragazze. Faceva ogni cosa con garbo e competenza. L'Ispettoria ne sente il vuoto, i poveri e gli ammalati la rimpiangono». La sua malattia si protrae appena per un mese e il Signore, trovandola pronta, la chiama a sé il 27 marzo 1997 all'età di 72 anni.

Durante la Messa di suffragio, l'arciprete ne delinea alcuni suoi tratti caratteristici: «Ella arrivava dove neppure i Sacerdoti riuscivano a penetrare e finiva con il sistemare ogni situazione, aumentando il mio, anzi il nostro lavoro al confessionale. Stamane ho ricevuto parecchie telefonate: tutti avevano da segnalarmi un'azione caritativa di suor Ada e tutti desideravano che la rendessi nota attraverso questo microfono, in questo momento denso di commossa gratitudine. Cerco di interpretare sintetizzando: era donna di carità! Non ne ho conosciuto una simile! Era intraprendente, di carattere forte e spendeva queste sue qualità a vantaggio di chiunque avesse bisogno. Agli sfiduciati infondeva coraggio, con tutti condivideva la sua vivida fede, tanto da meritarsi l'appellativo di "Angelo bianco". Tutte le sfaccettature di un amore per Dio, costantemente vissuto, componevano la sua magnifica giornata».

Un laico, presente alla cerimonia, sente il dovere di esprimersi così: «La morte non chiude la storia di una vita, perché anche da morta la persona può parlare ancora" (*Eb*11,4). Ebbi modo di conoscere suor Ada nel settembre del 1996, in occasione di un mio ricovero in ospedale. Da quel momento, sia prima che dopo l'intervento operatorio, non mi abbandonò. Costantemente la ebbi al mio capezzale per confortarmi, sia spiritualmente che moralmente. Grazie al suo modo di agire, al suo invidiabile ed infaticabile altruismo, alla sua grande vitalità, al suo correre per le corsie, alle sue espressioni di conforto, mi sentivo sollevare dallo stato di prostrazione in cui ero caduto. Suor Ada aveva

per tutti una parola di speranza, di fiducia in Dio, di amore per Lui, una preghiera alla Vergine Maria, una giaculatoria, tutte vere medicine per chi giace in un letto di dolore. Sento di dover testimoniare la generosità grande di questo "Angelo bianco" e mi auguro di tramandare ai posteri, in suo perenne ricordo, le mirabili lodi di lei, che ispirò la sua vita terrena alla virtù, all'amore per il prossimo, all'umiltà e alla disponibilità per tutti, in particolare per gli ammalati e sofferenti. Desidero offrire, con queste righe, un piccolo fiore a lei, suor Ada, per manifestarle il mio filiale affetto, il mio dolore per la sua scomparsa, la gratitudine del cuore, che non tramonterà. Grazie!».

Suor Quiroga Bonilla Ceferina

di Telésforo e di Bonilla Jacoba
nata ad Aipe, Huila (Colombia) il 24 maggio 1931
morta a Bogotá (Colombia) il 9 maggio 1997

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1957
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1963

Ceferina nacque in una famiglia benedetta dal Signore con 14 figli. Vennero educati a una vita di fede e nella pratica dei lavori agricoli. La mamma, molto devota della Madonna, desiderava che qualcuno dei figli si consacrasse al Signore. Ceferina, la maggiore, divenne FMA e Ruth entrò tra le Serve di Cristo Sacerdote. Quando fu possibile, la famiglia si trasferì dalla zona di campagna al paese di Aipe per facilitare lo studio dei figli. Ceferina poté così partecipare più intensamente alla vita della parrocchia, dove fece parte delle Figlie di Maria e iniziò l'apostolato catechistico. In questa attività era così entusiasta e responsabile che il parroco decise di portarla a Neiva, capoluogo della Provincia, perché conoscesse qualche Congregazione religiosa. Si fermò un tempo presso le Suore del Rosario. Ma quando ebbe l'opportunità di conoscere le FMA, sentì che quello era l'Istituto per lei.

Si mantenne in relazione con le suore di Neiva aprendosi generosamente all'azione della grazia. La direttrice la accolse con molta bontà e affetto e la orientò nel cammino vocazionale. Costatando in lei un vivo desiderio di consacrarsi al Signore, la fece andare a Bogotá, nella Casa ispettoriale. Anche lì sperimentò l'accoglienza affettuosa delle suore.
Soprattutto la maestra di musica, suor Ida Zorzi la incoraggiò e

la aiutò a superare le difficoltà che nella vocazione salesiana poteva trovare per la mancanza di cultura.

I genitori accettarono volentieri la decisione di Ceferina, l'appoggiarono e fecero veri sacrifici nel sostenere la realizzazione del suo ideale di vita. Come lei scrive, vendettero la mucca per aiutarla nelle prime spese dell'ingresso in aspirantato.
Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1955 a Bogotá Usaquén. Visse il periodo formativo del noviziato nella stessa casa ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1957.

Fu guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bogotá; l'anno dopo, a Madrid La Hélida (Bogotá) affrontò il lavoro nella cucina, che fu il principale campo del suo servizio per quasi tutta la vita. Trascorse il 1962 a Bogotá e il 1963 a Chía. Dal 1965 al 1969 lavorò come cuoca nelle case di Bogotá "Leone XIII" e "Maria Ausiliatrice". Dal 1970 al 1974 fu a Bogotá "Suor Teresa Valsé", poi passò alla Casa ispettoriale e dal 1973 a Chía.

Nell'anno 1972, trascorso in Casa ispettoriale, conseguì il diploma per l'insegnamento di taglio e confezione. Dal 1975 al 1978 fu ancora nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Bogotá come cuoca; nel 1976 a Dosquebradas fu guardarobiera. Nella cucina lavorò sempre con soddisfazione e amore. Con le ragazze che collaboravano con lei realizzò una vera azione educativa: si preoccupava della loro formazione integrale, le istruiva nel catechismo, nelle arti manuali, insegnava loro ad animare la celebrazione eucaristica e anche il teatro nelle feste. Le preparava perché fossero apostole coinvolgendole nel collaborare in un oratorio festivo nella periferia della città, fondato e sostenuto da lei. In questo apostolato seppe così bene formare le giovani che alcune si orientarono per la vita religiosa. Molte di esse la ricordano e la ringraziano, anche quelle che scelsero la vita nella famiglia e nella società, divennero donne impegnate e convinte nel testimoniare i valori cristiani. Suor Ceferina non si limitò a stufe e pentole, ma riuscì a realizzare l'ideale salesiano di apostolato tra le giovani che aveva entusiasmato la sua giovinezza.

Nel 1979 fu nella casa di Fusagasugá sempre in cucina; dal 1980 nella casa di Guadalupe alternò il lavoro di aiuto-economa con quello di guardarobiera fino al 1987.

Per assecondare una richiesta della Madre generale, nel 1988 fu inviata a Roma a collaborare come cuoca nella Comunità "Madre Angela Vespa" e per alcuni mesi nella Casa "Paolo VI". Sentendo che le forze si indebolivano, nel 1990 tornò in Colombia nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Bogotá. La permanenza vicino alle superiore fu da lei considerata una grazia straordinaria per la sua autoformazione e seppe approfittare della ric-

chezza spirituale che le donò l'Istituto, da lei amato con amore di figlia.

Suor Ceferina era molto affezionata alla sua famiglia, sofferente per la morte violenta di tre fratelli, assassinati dalla guerriglia. I numerosi nipoti godevano del suo affetto, dell'accompagnamento spirituale e dell'aiuto per lo studio. Tra loro c'erano alcuni orfani e molto poveri. Lei cercò aiuto per lo studio e li seguì per assicurare loro una formazione umana e cristiana.

Negli ultimi anni si dedicò a lavorare con ardore missionario a Cali e Ríoblanco fino al 1996. Poi fu trasferita a Guachené tra gli afrocolombiani. In questo centro di missione dispiegò tutto il suo entusiasmo, non misurò sacrifici e si dedicò a evangelizzare sia con l'insegnamento, sia in modo informale, soprattutto con l'accoglienza cordiale e la testimonianza.

Negli ultimi esercizi spirituali aveva preso come programma espresso in preghiera: «Signore, aiutami a pensare di più agli altri, insegnami ad accontentarmi sempre di poco, a cercare solamente il necessario, a non crearmi esigenze artificiali, a non preoccuparmi di me, per seguire Te, mia unica ricchezza, e servire disinteressatamente i miei fratelli».

Suor Ceferina lavorò tra i più poveri con tanto entusiasmo che le consorelle non si accorsero del male che la stava minando. Quando il cancro la costrinse a fermarsi, fu trasportata a Bogotá. Inizialmente pensava di guarire, ma quando comprese che la volontà di Dio era un'altra, si preparò con serenità alla morte. Pregava intensamente la Madonna e, con il suo aiuto, giunse a desiderare il momento dell'incontro con lo Sposo. Circondata dalle consorelle e dai familiari e, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, morì nella pace il 9 maggio 1997 all'età di 65 anni.

Suor Racani Damasina

di Ludovico e di Tili Attilia
nata a Cannara (Perugia) il 29 ottobre 1911
morta a Roma il 2 gennaio 1997

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Damasina nacque in una famiglia di ferventi cristiani ed ebbe la gioia di avere la compagnia di una sorellina. Venne battezzata a tre giorni dalla nascita il 1° novembre 1911. Più tardi, a sette anni di età, il 21 settembre 1919, ricevette il dono della Cresima.

La fanciullezza e la giovinezza le visse in un sereno clima familiare, grazie alla guida dei genitori, delle insegnanti della scuola e del parroco della parrocchia, dove Damasina si aprì al dono di sé nell'apostolato.

Maturò anche progressivamente nel desiderio di consacrarsi al Signore. A 19 anni fu sostenuta dalla zia FMA, suor Giuseppina, direttrice della Casa Santo Spirito" di Livorno, che l'accolse con gioia per offrirle l'opportunità di iniziare la formazione religiosa. La casa di Livorno non solo era una comunità ricca di opere e di tanta gioventù, ma era permeata da un clima di salesianità e di genuine tradizioni mornesine, grazie all'impronta spirituale ed educativa lasciata dalla presenza delle indimenticabili suor Ersilia Canta e suor Margherita Sobbrero.

In quell'ambiente Damasina iniziò il postulato il 31 gennaio 1931 e vi fece la vestizione religiosa il 5 agosto dello stesso anno. Sempre in quella casa visse i due anni di noviziato, conclusi il 5 agosto 1933 con la professione religiosa.

Dal 1933 al 1936 rimase nella casa di Livorno come studente della Scuola Magistrale, conseguendo nel 1935 il diploma di educatrice per la scuola materna. Successivamente fu trasferita a Roma all'Istituto "Gesù Nazareno" come insegnante della prima classe elementare e dal 1937 al 1940 nella Casa Sacra Famiglia" in via Appia Nuova. Nonostante il molto lavoro, si impegnò nello studio fino ad abilitarsi per l'insegnamento dell'educazione fisica.

In piena guerra mondiale, dal 1940 al 1942, suor Damasina lavorò nell'"Asilo Savoia" rigurgitante di orfani e di bambini e là fu insegnante delle due prime classi elementari. Nello stesso tempo, non tralasciò mai l'impegno per migliorare la sua competenza professionale, per cui come privatista conseguì il diploma di maturità magistrale nel 1942.

Dal 1942 al 1946 fu insegnante della prima classe elementare nella Casa "Sacra Famiglia". Una consorella dichiarò: «Suor Damasina era buona, semplice, gentile. Amava, da vera salesiana, le sue piccole alunne che seguiva con affetto di madre, dico "piccole" perché ha sempre avuto la prima elementare. Ne aveva sempre, più o meno una cinquantina, e le mamme andavano per tempo a iscrivere le figlie per averla come loro insegnante, avendone spesso già fatto una piacevole esperienza. Il suo triplice desiderio era sempre il seguente: "Curare – Insegnare – Condurre le alunne a Dio, alla famiglia e alla società". Posso affermare che le ho sempre trovate lodevolmente preparate. I genitori e le alunne le volevano molto bene e le furono sempre riconoscenti; spesso l'andavano a cercare e a salutare affettuosamente».

Un'altra consorella testimonia: «Era affettuosa e rispet-

tosa verso le superiore, fedele al dovere, anche quando costava sacrificio. Era di carattere forte, ma lo sapeva dominare e moderare al momento opportuno, ed era riconoscente verso tutti».

Dal 1946 al 1980 lavorò all'Istituto "S. Cecilia" in via Ginori ancora a Roma, dove si prodigò nell'insegnamento nelle due prime classi elementari. Durante questo periodo si celebrò il grande evento del Concilio Ecumenico Vaticano II e suor Damasina lo seguì con entusiasmo. Si interessava particolarmente del rinnovamento della catechesi e dell'insegnamento della religione auspicati dal Concilio; si applicava con sollecitudine a studiarne gli orientamenti, e si impegnava a metterli in pratica nella sua missione educativa. Nel 1969 conseguì il diploma per l'insegnamento della Religione per la scuola primaria.

Una consorella così la ricordava: «Ho cara la memoria di suor Damasina all'oratorio del Testaccio negli anni 1955-'65. Non frequentavo le scuole delle FMA, ma ero un'assidua oratoriana. Ricordo con piacere la sua fedele presenza alla famosa "porticina" dalla quale entravamo ed uscivamo dal cortile dell'oratorio. Spesso le entrate e le uscite diventavano un chiassoso via vai del nostro gruppo di irrequiete adolescenti e lei ci lasciava fare, ci accoglieva e ci riaccoglieva con il sorriso e con il suo cuore squisitamente salesiano».

Nel 1980 lasciò l'insegnamento e fino al 1993, pur rimanendo nella Comunità "S. Cecilia", si prestò a dare il suo contributo in eventuali supplenze nella scuola e come assistente all'oratorio, allora molto fiorente. Il cortile fu sempre la sua ambita cattedra di scuola salesiana, ed era fiera della missione fra i piccoli e i poveri.

Con l'aumento dell'età e il declino della salute, nel 1993 fu inserita nella Casa di riposo "Madonna del Divino Amore" per essere adeguatamente curata. Suor Damasina, sempre puntuale in cappella, era silenziosa e sorridente e in comunità si dimostrava profondamente riconoscente per ogni piccolo gesto di attenzione e di bontà che riceveva. Una consorella disse di lei: «Negli ultimi anni della sua vita ho avuto modo di viverle accanto e mi ha colpito la sua docilità nel rispondere a quanto le veniva richiesto, anche se le costava. Era sempre pronta a pregare e cordiale nell'accoglienza. Con edificante pazienza accettava i notevoli disturbi causati dalla sua malattia. Amava molto la gioventù e, nonostante l'età ultraottantenne, godeva quando dal cortile udiva il vociare dei giovani intenti agli allenamenti, alle partite e alle ricreazioni e con nostalgia esclamava: "Beata gioventù!"».

Nel 1996, negli ultimi mesi di vita, ebbe il grande conforto di un pellegrinaggio a Lourdes, dono della nipote e di

suo marito, sempre molto delicati nei suoi confronti. Suor Damasina ne trasse un grande beneficio per la sua vita sofferente e nel tornare dal pellegrinaggio cercò di impreziosire la sua giornata con atti di fede e di adesione serena alla volontà di Dio.

Suor Maria Pia Petrucci scrisse in suo ricordo: «Ho potuto avvicinarla solo poche volte, mentre era in casa di riposo. Mi colpiva la semplicità e il candore "innocente", riflesso di una vita tutta donata ai più piccoli e vissuta con e per loro. L'ultima volta che potei vederla fu poco tempo prima che morisse: era a letto e ancora presente a se stessa. Nello sguardo aveva una dolcezza e una luce tutta particolare e mi fu detto che, dal pellegrinaggio a Lourdes, era tornata confortata e serena».

Il 1° gennaio 1997 le consorelle si alternarono accanto al suo letto, chiedendole di raccomandarle alla Madonna, quando fosse giunta lassù. Lei rispondeva con il sorriso promettendo di farlo al più presto. Infatti, all'alba del 2 gennaio, silenziosamente ci lasciò: aveva 85 anni di età e 63 di professione religiosa, autenticamente spesi in una fedeltà costante di amore al Signore, ai piccoli alunni e ai giovani.

Le sue spoglie, per volontà dei nipoti, furono tumulate a Cannara, sua città natale, in attesa della Risurrezione.

Suor Ramírez María Agripina

di Laureano e di Mazo M. Rosalina
nata a Caicedo (Colombia) il 3 giugno 1924
morta a Medellín (Colombia) il 13 luglio 1997

1ª Professione ad Acevedo il 5 agosto 1952
Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1958

Suor Agripina nacque in una famiglia esemplare, solida nella fede, animata dalla preghiera, dalla solidarietà e dal lavoro dei genitori, che ebbero otto figli. La loro carità superò i limiti nell'accogliere in famiglia un povero orfano che, oltretutto, era mentalmente svantaggiato. Gli offrirono affetto e dedizione come ad un figlio.

Molto presto, quando i figli erano ancora piccoli, il padre passò all'eternità. Prima di morire aveva raccomandato alla giovane moglie di trasferire la famiglia in un centro urbano. Abitavano infatti in una fattoria del Comune di Caicedo (Antioquia), dove erano nati tutti i figli.

La generosa mamma, quindi, si trasferì a El Santuario, dove col suo lavoro riusciva a mantenere la numerosa famiglia. Le ragazze studiarono nel Collegio "Maria Ausiliatrice" dove maturò la vocazione religiosa salesiana la sorella Margarita.[1]

Più tardi la famiglia si trasferì a Medellín, dove anche Agripina accolse la chiamata di Gesù ad essere tutta sua nell'Istituto FMA. Quando con la mamma si presentò alle suore a Medellín, la direttrice la invitò a perfezionarsi nel ricamo e nei vari lavori manuali. Agripina accettò e finalmente il 31 gennaio 1950 fu ammessa al postulato a Medellín.

Vissuto il noviziato ad Acevedo, emise la prima professione il 5 agosto 1952. Espresse le sue belle doti come insegnante di lavori manuali: disegno, ricamo, artigianato e arte culinaria nelle case di Barranquilla, Medellín e Santa Rosa fino al 1954. Lavorava con entusiasmo rivelandosi attiva, allegra, aperta alla collaborazione. Queste doti l'aiutarono a superare gli ostacoli che con una certa frequenza le derivavano dal temperamento focoso.

Dal 1955 al 1958 svolse gli stessi incarichi nelle case di La Ceja, Condoto e Acevedo. Nel 1958 tornò a Condoto, poi passò nella scuola professionale di Medellín. Una consorella dice che era una valida insegnante di disegno, con una buona metodologia, per cui tutte le alunne facevano evidenti progressi. Suor Agripina non si accontentava di ciò che aveva imparato in gioventù, ma approfittava di corsi e opportunità varie per aggiornarsi. Non perdeva un minuto di tempo, lavorava anche fuori orario di scuola per preparare il lavoro delle alunne. Svolgeva tutto con precisione e aiutava le consorelle della scuola meno preparate.

Come un dipinto è bello per l'armonia di luce e di ombra, così in suor Agripina vi erano tante doti apprezzate da tutti e, al tempo stesso, le ombre del suo modo di essere esplosivo che, a volte, giungeva anche a ferire gli altri. Però lei riconosceva i suoi limiti con umiltà e cercava di far ritornare la pace con chi aveva offeso.

Era molto affezionata alle superiore e considerava sacro ciò che loro dicevano; anche quando la contrariavano o la richiamavano, sapeva ragionarsi, superarsi e andare avanti tranquilla come prima.

Dal 1964 al 1967 insegnò a El Ritiro e a Ibagué. Nel 1967 nella casa di La Estrella collaborò nella scuola, poi tornò ad insegnare fino al 1981 a Medellín, Andes e La Ceja. A volte

[1] Suor María Margarita morì a Bogotá il 30 ottobre 1994 all'età di 80 anni, cf *Facciamo memoria* 1994, 564-566.

dovette affrontare problemi seri con i giovani del Liceo per il suo carattere forte. In seguito per due anni si dedicò al guardaroba ad Acevedo e a La Ceja.

Non era anziana, ma le forze declinavano, perciò, lasciato l'insegnamento, a Copacabana e a Medellín collaborò nella portineria fino 1990. Rimase poi in riposo nelle case di Acevedo e La Ceja.

Fervorosa e puntuale alla preghiera comunitaria, preparava in tempo i canti e le preghiere e sempre manifestò un vivo senso di appartenenza alla comunità. Soffrì di incomprensioni nel tempo del suo declino, quando qualche consorella non comprendeva pienamente la sua malattia. In effetti, anche se per l'età avrebbe potuto lavorare ancora, fu colpita da una demenza senile prematura, che in un primo momento non si riuscì a diagnosticare con precisione. La si vide perdere energie ed entusiasmo a poco a poco e adottare atteggiamenti che sconcertavano. Erano il preludio della tappa finale di purificazione.

Suor Agripina si ridusse alla più completa impotenza, anche se le rimase la voglia di informarsi e di aggiornarsi e un certo interesse per la lettura, soprattutto la circolare della Madre. Dovette ricorrere poi alla sedia a rotelle. Dopo una sofferta agonia, un infarto cerebrale spense la sua esistenza il 13 luglio 1997.

Le consorelle erano grate al Signore per la fedeltà di suor Agripina, per il tempo trascorso nell'apostolato con le giovani, per le sue attitudini artistiche, ma anche per i suoi anni di offerta e di dolore che avevano arricchito la comunità. Nel silenzio, nell'impotenza, il Signore l'aveva modellata secondo la sua volontà per accoglierla, purificata e splendente, nel suo Regno di luce e di gioia infinita.

Suor Raspanti Angela

di José Santos e di Bruno Nicolasa
nata a Córdoba (Argentina) il 9 luglio 1908
morta a San Justo (Argentina) il 20 aprile 1997

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1934
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1940

Suor Angela nacque in una famiglia profondamente cristiana, di fede ben consolidata. L'amore intenso alla Vergine Maria si traduceva nella recita quotidiana, dopo cena, del rosario. Dei

cinque figli, tre divennero parte della Famiglia Salesiana: Miguel, vescovo Salesiano, Luisa e Angela FMA.[1] Angela era la minore, perciò era la più vezzeggiata, specialmente dai tre fratelli.

La storia della sua vocazione emerge da alcuni appunti da lei scritti sulla sorella suor Luisa. Nota che in Córdoba allora non c'era alcuna possibilità di entrare in contatto con le FMA. Angela conosceva un Salesiano suo confessore che, sapendo la sua intenzione, la pose in comunicazione con l'ispettrice suor Anita Zanin e organizzò un incontro con lei nel collegio salesiano del quartiere San Vicente. La scelta di divenire religiosa causò un grande dolore nella famiglia, specialmente nella mamma; l'allontanamento di due figlie infatti le creava un grande vuoto.

Il 24 giugno 1931 Angela fu ammessa al postulato a Buenos Aires e, dopo il noviziato a Bernal, il 24 gennaio 1934 emise la prima professione. Visse la sua prima esperienza educativa a Mendoza come educatrice dei piccoli e insegnante di musica. In seguito per due anni a Bernal insegnò nella scuola elementare. Dal 1939 al 1954 trascorse un periodo più lungo a General Pirán come vicaria, maestra e insegnante di musica.
Una suora, che visse con lei dal 1949 al 1952, la ricorda come impegnata, sacrificata, allegra, responsabile, lavoratrice e soprattutto donna di preghiera, amante della Madonna, e che faceva amare anche dalle bambine.

Un'altra consorella ricorda quando, a otto anni, fu iscritta come interna al collegio di General Pirán per frequentare la scuola primaria. Suor Angela era assistente, la consolò e asciugò le sue lacrime. Insegnava alle alunne a pregare e a cantare pensando alle parole che dicevano. Prima di iniziare l'apprendimento di un canto, lo faceva leggere ad alta voce e lo spiegava. Le educava a visitare spesso Gesù Sacramentato. Nel mese dell'Immacolata, nella parrocchia del paese dirigeva i canti e suonava l'*armonium* infervorando i fedeli. Si preoccupava quando la condotta dei giovani non era buona.

Nel 1954 fu trasferita al collegio di Buenos Aires Barracas come assistente e vicaria nella casa che accoglieva ragazze molto difficili. Alle cinque del mattino era già in piedi per assumersi tutto ciò che comportava maggior fatica. Lasciava alle altre assistenti i compiti più leggeri e le sostituiva quando era necessario.

Dal 1963 al 1968 fu direttrice a Buenos Aires Boca. Leg-

[1] Suor Mercedes Luisa morì a Ramos Mejía (Argentina) il 15 giugno 1990 all'età di 88 anni, cf *Facciamo memoria* 1990, 451-454.

giamo in un suo scritto che quell'anno si consacrò alla Madonna, con le sue lotte e sofferenze, con le sue rinunce e abnegazioni. Si affidava a lei e formulava questi propositi: «1° Pietà: cercherò la mia forza in Dio. Farò ogni giorno una visita al tabernacolo. 2° Bontà e amabilità: quanto difficile è questo per me, però con te posso tutto. Andiamo insieme! Voglio essere portatrice di pace». È chiaro che la bontà e la dolcezza che le attribuirono le consorelle erano frutto di un lavorìo costante sul suo temperamento. Lo comprendiamo anche da una lettera del fratello Miguel. Egli la esorta a dominare il carattere e gli impeti momentanei, a essere più riflessiva e più calma. Suor Angela aveva effettivamente un carattere forte e voleva avere il controllo di tutto. Era però fervorosa, entusiasta e allegra; seguiva le suore giovani, le comprendeva e le aiutava. Godeva nel fare sorprese alla comunità.

In un'altra lettera il fratello vescovo le fa notare che sia lui, sia la sorella suor Luisa e lei stessa sono nati in una ricorrenza mariana, quindi possono essere certi della protezione speciale di Maria. In quel periodo visse con gioia la possibilità di qualche incontro con il fratello e soffrì molto alla notizia della sua morte. Solo al sentire il nome le sgorgavano le lacrime in abbondanza. Si interessava nell'aiutare spiritualmente i suoi familiari che amava molto. Di straordinaria memoria, non dimenticava feste familiari, compleanni, anniversari e aneddoti.

Fu ancora direttrice dal 1969 al 1971 a Puerto Deseado. Per tre anni poi a Morón fu vicaria, economa, incaricata delle exallieve e catechista. Dal 1976 al 1982 visse ancora un sessennio di animazione della comunità di Alta Gracia. Le consorelle abbondano di testimonianze sulla sua generosità, sul suo tratto amorevole, sulla sua disponibilità agli altri.

Dal 1983 al 1988 nuovamente a Morón fu economa e catechista, sempre vigile nell'assistenza delle bimbe. Dal 1989 fino alla fine nella casa di San Justo si dedicò ad attività varie e nell'assistere le alunne negli intervalli della scuola. Quando non ce la fece più a stare in piedi, continuò sulla sedia a rotelle a restare in mezzo a loro.

Il suo amore alla Chiesa e ai sacerdoti la portò a soffrire molto nei tempi di disorientamento post-conciliare. Non le era facile accettare le novità e i cambiamenti, però quando giungeva ad assumerli, faceva in modo che anche la comunità vi si adattasse. In lei si fece realtà ciò che il fratello Miguel le aveva scritto, tra l'altro, alla sua entrata in aspirantato: «Procura che la gioia che ora inonda il tuo cuore non venga mai meno, e per questo pensa sempre al cielo».

Il suo cuore ormai stanco, dopo tante fatiche e respon-

sabilità, la obbligò a fermarsi e a prepararsi all'incontro con lo Sposo che giunse il 20 aprile 1997.

Suor Ravinale Teresa

di Giuseppe e di Tomatis Caterina
nata a Cervere (Cuneo) il 12 febbraio 1914
morta a Torino Cavoretto il 18 agosto 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Teresa era la quarta di nove figli, nata nel 1914 a Cervere (Cuneo). L'espansione della famiglia rese necessario, nel 1929, il trasferimento a Palazzasso di Caraglio, presso una tenuta dei conti Agliano. I genitori di Teresa erano fittavoli di una sua cascina. Il papà lavorava di buona lena, coadiuvato dalla moglie e in parte anche dai figli che, dopo la seconda elementare, cominciavano a collaborare secondo le possibilità. La parte educativa era riservata alla mamma, più preparata religiosamente e culturalmente, più esigente nell'abituarli al sacrificio e al lavoro. Accanto a lei Teresa imparava ad essere un'esperta casalinga, a lavorare a maglia, ad affrontare i primi rudimenti del taglio e del cucito. Il lavoro per otto uomini era ingente, poiché nella fatica delle attività agricole i vestiti si strappavano facilmente. Soprattutto Teresa imparava che il lavoro va permeato di amore e arricchito di benedizioni con la preghiera.

L'abitazione della famiglia era situata accanto alla cappella e alla scuola della tenuta agricola. Cappellano e maestra, le due massime autorità morali, abitavano nei pressi e seguivano con vigile sollecitudine i nove figli e in particolare la ragazzina appena sedicenne. Nell'Azione Cattolica aveva ricevuto una valida formazione apostolica. Suor Teresa scriverà che la maestra nelle serate era sola in casa e la invitava a lavorare a maglia con lei e a tenerle compagnia. Costata che presso di lei nacque la sua vocazione religiosa. La maestra, sorella di suor Luigina Berardo FMA, le parlava spesso della sorella suora, anche se per Teresa era tutto un interrogativo: non sapeva come una ragazza avesse potuto diventare suora.

Frequentava con assiduità la cappella e riceveva spesso Gesù Eucaristia. A 19 anni la maestra le donò la biografia di Maria D. Mazzarello. Osservandone la foto in prima pagina, si

domandava: «E se mi facessi suora così?». Si riferiva anche all'abito, in particolare al modestino, che la colpì particolarmente.
In pochi mesi maturò la sua vocazione e gli interrogativi divennero convinzione e decisione. Ne parlò subito con il cappellano, il quale si mise in contatto con le superiore di Torino e la orientò fino al suo ingresso nell'Istituto nel 1933, anno della Redenzione. La mamma aveva bisogno del suo aiuto, date le precarie condizioni di salute, ma le diede il consenso, contenta che aderisse alla volontà di Dio, e persuase il papà che era contrario.

Il cappellano scrisse cinque lettere per preparare gli incontri dei genitori con l'ispettrice, nonostante il tempo della trebbiatura e problemi vari, e per ottenere che entrambi accompagnassero Teresa a Torino. Là visse un anno di aspirantato, perché, come lei dice, non aveva mai conosciuto le suore. Il 30 gennaio 1935 iniziò il postulato nella casa di Chieri. Ci metteva tutto l'impegno per aderire alle richieste dell'Istituto, ma si sentiva un po' complessata in confronto di altre più preparate.

Il 6 agosto 1937 emise la prima professione a Pessione. Professa da poche ore, scrisse in una letterina la sua infuocata promessa di fedeltà a Gesù. Anni dopo ripensando al suo cammino vocazionale dirà: «E ora so di aver perseverato, per la sua misericordia, già più di 50 anni».

La prima obbedienza la portò a Torino Valsalice, dove restò fino al 1941 come aiuto-cuoca nella grande cucina di quella casa con numerosi Salesiani e ragazzi di vari livelli scolastici.
Il 5 agosto 1943 fece i voti perpetui a Pessione, poi nella casa di Torino Sassi, fu assistente di ragazzini ospitati come interni in quegli anni di guerra.

Dopo i voti perpetui scrisse una nuova dichiarazione allo Sposo, in cui effonde amore e commozione come «piccola ostia transustanziata in un secondo Battesimo». Si propone di tener lontana ogni mancanza di carità che possa ferire il Suo Cuore. Riconosce di essere un po' deboluccia nei sentimenti, quindi chiede a Gesù: «Quando vedi che tendo a soddisfazioni terrene, chiamami e attirami a Te, riempi il mio cuore del tuo amore. Nella santa Comunione fammi sentire che tu solo devi possedere tutte le fibre del mio essere».

In quegli anni di guerra con alcune suore e con i bambini più poveri dovette sfollare a Exilles per sfuggire ai bombardamenti sulla città di Torino. Quelle che avevano forze andavano per la montagna a raccogliere legna secca per potersi riscaldare e a chiedere un po' di patate per sfamarsi con i piccoli.

In seguito nella stessa casa di Torino Sassi fino al 1951

suor Teresa assunse il compito di economa, iniziando così quel servizio che nel ricordo di tutte la identificherà, poiché lo sosterrà ininterrottamente fino al 1992. Nel 1951 fu economa al convitto di Perosa Argentina per quattro anni. Il passaggio dai bimbi delle elementari di Sassi alle convittrici di Perosa, già immerse nel lavoro, e alle vivaci oratoriane di quella casa deve esserle costato molte lacrime. Dopo pochi mesi tuttavia era già un riferimento significativo per quelle giovani, che venivano orientate alle responsabilità della vita.

Dal 1955 al 1961 fu economa a Giaveno e dal 1961 al 1983 a Torino "Maria Ausiliatrice" fu anche consigliera, presenza discreta e disponibile a tutti. Scrive lei stessa che nel ruolo di economa, che svolse sempre per ubbidienza a Dio e alle superiore, visse serena e volendo un gran bene alle consorelle. Negli incontri con operai e fornitori, non permise mai mancanze di rispetto nei suoi confronti e verso la comunità, impedendo qualsiasi parola che potesse offendere il Signore. Diceva che in alcuni momenti in cui il suo compito era stato particolarmente gravoso, aveva offerto al Signore la sofferenza e il servizio per il bene di tanta gioventù. Sono ancora sue parole: «Posso dire che sono sempre stata felice. Circa 46 anni di economato in case grandi sono stati prima di tutto condivisione di vita di famiglia e di amor di Dio».

Nelle testimonianze ricorrono gli aggettivi: sorridente, paziente, generosa, servizievole, comprensiva, osservante, silenziosa, semplice, sempre disponibile, umile, saggia ed equilibrata. Tollerante nei contrattempi, evitava i commenti inutili, mentre amava sostare, anche a lungo, per parlare di Dio, dell'Istituto, delle fatiche per educare i giovani, per cercare insieme soluzioni materiali o spirituali ai problemi delle persone o della casa. Non ingigantiva mai le sue responsabilità, pur non leggere, e viveva abbandonata alla Provvidenza, facendo lavorare molto S. Giuseppe di cui era devotissima, come patrono della vita interiore. Diceva con convinzione: «Senza la preghiera, tutto crolla!».
Le sue aiutanti apprendevano da lei competenza e trasparenza nell'uso del denaro e lo stile salesiano di un servizio prezioso e delicato.

Nel 1983 tornò a Torino Sassi e fino al 1992 fu ancora economa e consigliera. Poi collaborò con l'economa e fu portinaia. Conservò nell'accoglienza dei bimbi la sua caratteristica attenzione sempre caritatevole e formativa. Era larga di dono per i poveri, seminatrice di buone parole, sempre pronta a dare una mano ovunque potesse farlo.

La chiamata fu rapida, nel 60° di professione religiosa. Alle consorelle che avrebbero celebrato con lei l'evento scrisse:

«Come sapete, Gesù mi ha scelta per essere con Lui sull'altare. Rendiamo grazie per il lungo cammino. Saremo tutte unite in Cristo».

L'intervento chirurgico all'ospedale Gradenigo di Torino non la sollevò dal male, improvvisamente esploso con acuti dolori. Accolta nella casa di Torino Cavoretto vi trascorse poche settimane senza perdere la serenità. Suor Teresa sapeva che la Madonna stava dando gli ultimi ritocchi all'abito da sposa e si fidava di lei per l'ora e per la festa restando vigile con la lampada accesa. Morì il 18 agosto 1997 a 83 anni di età.

Suor Re Angela

di Giovanni e di Pellegrino Giovanna
nata a Beinette (Cuneo) l'11 settembre 1912
morta a Torino Cavoretto (Torino) il 3 luglio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Era nata l'11 settembre 1912 a Beinette in provincia di Cuneo, terzogenita di una famiglia che raggiungerà la bellezza di undici figli. Il papà era un lavoratore onesto e stimato, intelligente ed equilibrato, per cui in paese aveva spesso il ruolo di consigliere comunale. La mamma ne condivideva la fede profonda e il lavoro faticoso, ed entrambi erano interessati soltanto al bene della famiglia.

La prima guerra mondiale chiamò alle armi il papà, che nel 1916 fu mandato in Albania. Suor Angela conservò gelosamente la commovente lettera che egli scrisse alla mamma alla vigilia di lasciare l'Italia. Nell'incertezza del ritorno, impegnava la moglie a condividere con le rispettive famiglie quel poco denaro che era frutto delle loro fatiche; inoltre le affidava la crescita civile e religiosa dei figli. La mamma era in attesa del quinto figlio, perciò Angela, anche se ancora piccola, già cercava di aiutarla prendendosi cura del fratellino, di un anno meno di lei. La mamma, col consenso dei vicini, andava a spigolare nel loro terreno, poiché aveva dovuto cedere la proprietà in affitto alla partenza del marito.

A fine guerra, col ritorno del papà, la famiglia si trasferì in una cascina a S. Benigno (Cuneo), dove nasceranno gli ultimi sei figli. Poiché di là era più facile accedere alla parrocchia di

Tarantasca, la mamma ottenne di potervi mandare i figli. A casa li intratteneva coi racconti della Bibbia e insegnava le preghiere del buon cristiano. La prova della fecondità di quella formazione fu che tre figlie: Angela, Lucia e Lea, sceglieranno la consacrazione religiosa tra le FMA.[1]

Nel 1934 la scuola materna e l'oratorio di Tarantasca vennero affidati alle FMA. Le cinque sorelle Re frequentarono l'oratorio con assiduità. Angela aveva già pensato alla consacrazione religiosa ed era guidata dal direttore spirituale che la orientava ad entrare tra le Figlie della Carità, Congregazione francese che lavorava a Centallo. Ma quando una domenica pomeriggio la direttrice la interrogò sul suo futuro, sentì il cuore sussultare. Suor Angela sarà la prima vocazione della famiglia e del paese per l'Istituto FMA. Vi saranno anche le quattro sorelle Scarzello che diverranno FMA.

Alla fine dell'anno 1934, Angela era pronta per iniziare la formazione a Giaveno. L'anno dopo sostenne l'esame per la licenza elementare, si era infatti fermata alla quarta classe per aiutare in casa. Nonostante la scarsa cultura, rivelava intelligenza acuta, che le consentì nel futuro di svolgere con molta cura e saggezza il compito di economa.

A Chieri il 30 gennaio 1935 fu ammessa al postulato e poi visse il noviziato a Pessione, dove il 6 agosto 1937 emise la prima professione.

Fu subito destinata a Giaveno Istituto "Maria Ausiliatrice" come cuoca. L'anno dopo fu mandata nella casa addetta ai Salesiani di Foglizzo, ancora in cucina. Qui c'erano i giovani Salesiani studenti e lei espresse la sua sollecita attenzione verso di loro, convinta che dovevano nutrirsi bene per essere forti e robusti. Sarà una costante della sua vita il tener sempre conto dei bisogni di ciascuno, prevenirli se possibile, mettere tutto in una luce positiva per quanto dipendeva da lei.

Negli anni 1943-'58 svolse il servizio di economa nel noviziato di Pessione dove diede prova di sacrifici al limite dell'eroismo. Per un anno, in tempo di guerra, doveva provvedere anche ad alcune classi della scuola media, sfollate da Torino, proprio quando i viveri scarseggiavano. Suor Angela non si risparmiava. È rimasta nella memoria di tante novizie l'immagine dei suoi ritorni a casa carica di borse pesanti piene di fagioli,

[1] Le due sorelle FMA morirono entrambe nella casa di Giaveno. Suor Lea morì all'età di 79 anni il 17 luglio 2004 e suor Lucia all'età di 92 anni il 23 giugno 2012.

che andava a prendere da qualche benefattore, percorrendo strade spesso assolate anche col rischio di bombardamenti. La gente la conosceva e la stimava per la capacità di ascolto e di profonda condivisione. Suor Angela era autorizzata a mandare le novizie a spigolare e otteneva strumenti in prestito, perché ormai era normale lo scambio con i vicini. Una novizia di allora scrive: «Ci proponeva un lavoro duro, ma nutrito di intensa preghiera e di silenzio, per poter restare in sintonia con Gesù».

Era caratteristica la sua buona collaborazione con maestre, assistenti, direttrici delle novizie. Il suo rapporto, improntato a fede e obbedienza, era di grande valore per le giovani in formazione.

Negli anni 1958-'60 fu economa nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, lasciando le giovani per occuparsi delle suore anziane e ammalate. Ritornò poi a Pessione fino al 1971, quando dovette seguire con profonda sofferenza la chiusura di quella casa carica di tante memorie. La vicinanza a Torino e la comodità della ferrovia avevano consentito negli anni la visita di tanti superiori e superiore.

Dopo la chiusura del noviziato di Pessione, suor Angela fu destinata come cuoca alla casa di Monte Oliveto (Pinerolo), nel noviziato dei Salesiani. Svolse così per 11 anni il suo ultimo servizio come aveva fatto a Foglizzo per le vocazioni maschili e sacerdotali, offrendo sacrifici e preghiere.

Nel 1982 tornò nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, dove restò in riposo. Nei primi anni aiutò ancora in cucina nel pulire la verdura o nel collaborare per la raccolta di verdura e di frutta nell'orto. Il declinare della vista, però, le impediva di impegnarsi in questi lavori. Le restò l'uncinetto da usare con lana e cotone per confezionare presine.

Quando qualcuno le chiedeva che lavoro facesse, alzava il rosario, indicando l'occupazione prioritaria che il Signore e Maria Ausiliatrice le affidavano. Quando qualcuna le ricordava il duro lavoro nell'orto di Pessione, rispondeva che, al momento, stava facendo il lavoro più difficile: soffrire e offrire.

Da uno scritto a sua sorella suor Lea e da suoi appunti si coglie che la sofferenza non le era mancata anche in altri periodi della vita. Scriveva tra l'altro: «So che in alcuni momenti siamo smarrite e non sappiamo più come agire; ebbene, offriamo per tutte le anime scoraggiate e cerchiamo di sollevarci e lasciar passare…».

Già nel 1947 aveva scritto: «Gesù, ti prego non di togliermi la sofferenza, ma di aiutarmi a compiere la tua adorabile volontà».

Nel 1987, dietro la foto di gruppo a ricordo del cinquan-

tesimo di professione, con la grafia incerta di chi vede ormai poco, scrisse: «Cinquant'anni come un giorno!... Ho lasciato dietro di me tutte le cose, ho gettato via tutto il bagaglio. Il mio ultimo tratto di strada, Signore, lo voglio percorrere contando solo sull'Amore, dopo aver contato sempre sulla tua misericordia». Sono tratti spontanei ma significativi, frutto delle sue meditazioni, come quando scrive: «Allorché l'infermità o la vecchiaia non ci lasciano più le forze per il lavoro abituale, non dobbiamo rattristarci, ma consolarci pensando a queste due verità: 1. La fatica impiegata a portare la croce è più meritoria di quella adoperata nel disimpegno di qualsiasi altro dovere. 2. Presso Dio hanno più valore gli incomodi, gli acciacchi, le sofferenze che i sudori, perché se il lavoro è pregio di Nazareth, il patimento è la ricchezza del Calvario».

A "Villa Salus" suor Angela affrontò con serenità i dolori fisici. Sdrammatizzava tensioni e malintesi, accettava umiliazioni e amarezze per rispondere sempre con cortesia alle consorelle. Ricca di sensibilità artistica, amava il canto e la musica, le stornellate e le poesie, i fiori e la natura, gli animali e la vita. Assetata di Parola di Dio, da quando non poté più leggere, valorizzava le meditazioni proposte da Radio Maria. Il rosario era il suo breviario continuato!

In uno dei pochi foglietti da lei conservati si legge: «Tu, o Signore, non mi hai creata per la morte, ma per la vita. Credo in Te, per questo non morrò per sempre; spero in Te, per questo risorgerò; amo Te, per questo un giorno sarò sempre con Te».

Il 3 luglio 1997 all'età di 84 anni di età, Gesù la trova con la lampada accesa e accoglie la sua sposa fedele nel suo Regno di luce e di gioia eterna.

Suor Restrepo Blanca Ligia

di José e di Gaviria Inés
nata a Medellín (Colombia) il 28 febbraio 1917
morta a Quito (Ecuador) il 24 novembre 1997

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1950

Suor Blanca, la prima di 12 figli, nacque a Medellín in una famiglia profondamente cristiana. Era la più amata della famiglia. Il papà vedeva in lei una persona speciale e si preoccupò

molto per la sua educazione. Quando i genitori comprarono una casa in campagna, la numerosa famiglia andò a vivere nella fattoria. I bambini, piccoli e grandi, furono i primi alunni del luogo, insieme con i ragazzi delle case vicine. Il papà procurò loro una maestra che li accompagnava e li coinvolgeva nella missione educativa.

Blanca aveva appena nove anni quando il papà le diede l'incarico di insegnare agli altri bambini, anche se lei sapeva appena leggere e scrivere. Egli le insegnava a parte l'ortografia, la moltiplicazione e la divisione, le facilitava la calligrafia mettendole un modello nei quaderni degli alunni e in quello della "maestrina". Pur dedicandosi all'agricoltura e agli animali della fattoria, il papà si preoccupava dell'educazione degli alunni. Organizzava l'orario delle classi e preparava anche le passeggiate in luoghi ameni, mentre la mamma offriva a tutti il pranzo al sacco. Era perciò una scuola comunitaria, familiare, del tutto fuori dalla burocrazia.

A volte Blanca, la maestrina, affidava compiti troppo difficili a un bambino e allora la mamma la ammoniva. Un giorno perse la pazienza con un alunno indisciplinato e gli corse dietro per i prati. Il papà quando la vide le disse che una maestra non deve lasciare la classe per un bimbo indisciplinato. Al termine dell'anno scolastico i genitori di Blanca esaminarono gli alunni e diedero a lei un diploma. Il commento di suor Blanca a distanza di anni era questo: certamente il papà ebbe l'ispirazione di affidare proprio a lei la missione a cui Dio la stava preparando per il futuro.

Nell'adolescenza Blanca fu iscritta come interna nel collegio delle Suore della Presentazione, ma in seguito i genitori la mandarono nel collegio delle FMA di Medellín, dove conseguì il diploma di Scuola commerciale. Si trovò molto bene in quell'ambiente di spontaneità e di allegria e lì maturò la risposta alla vocazione religiosa. Il papà, alla richiesta del permesso, le rispose che aveva dato il consenso alla figlia Nora di sposare un uomo e come poteva negare a lei di sposare nientemeno che il Figlio di Dio?

Nel collegio, Blanca aveva conosciuto mons. Domenico Comín, vescovo missionario in Equatore, che era andato a parlare delle missioni alle ragazze e le aveva entusiasmate. Così lei decise di seguire Gesù più da vicino divenendo FMA e missionaria. Tuttavia mai lavorò nella selva equatoriana, come avrebbe desiderato, ma fu sempre insegnante e segretaria di scuole.

Il 31 gennaio 1942 Blanca fu ammessa al postulato a Quito. L'Equatore fu così la sua seconda patria, per cui lei diceva

che, avendo lasciato la Colombia, si sentiva missionaria lavorando per l'educazione della gioventù. Dopo il noviziato a Cuenca, emise la prima professione il 5 agosto 1944 e subito iniziò nella scuola di Riobamba l'impegno di maestra, poi vicaria e segretaria. Vi rimase fino al 1979 e durante questi anni conseguì il titolo per l'insegnamento di Lingua e Letteratura spagnola, per cui lavorò nella scuola media fino al 1976.

Dal 1979 fino alla fine della vita fu insegnante, vicaria e in seguito aiuto segretaria nella grande Scuola "Maria Ausiliatrice" di Quito. Chi visse con lei la presenta come una delle suore più preparate per l'insegnamento della lingua spagnola e dell'ortografia, le cui regole erano da lei conosciute in profondità. Durante i 30 anni di insegnamento tenne sempre questa cattedra insieme a quella di Letteratura universale e di Meccanografia.

Era sempre pronta ad aiutare tutti. In comunità si prestava a preparare meditazioni e letture comunitarie per le varie feste liturgiche e ricorrenze salesiane. Le leggeva con voce chiara e profonda convinzione, trasmettendo fervore alle consorelle. Era anche aiutante dell'assistente nell'internato e soprattutto collaborava nelle esperienze di passeggiate, ricreazioni, assistenza nello studio e in refettorio. Il suo carattere cordiale, esuberante e scherzoso portava in comunità una nota di spontaneità e di allegria. Ad esempio, un giorno commentando il versetto della Scrittura in cui si dice che in cielo le vergini seguiranno sempre l'Agnello, esclamò: «Io dovrò seguire l'Agnello portandomi sempre una seggiolina, perché mi stanco facilmente…». Era elemento di serenità anche con la sua ricca collezione di barzellette che, una volta incominciate, seguivano come un torrente in piena.
Era sempre disponibile quando le si chiedeva di rivolgere un saluto alle autorità o di declamare una poesia.

Alla preghiera comunitaria non mancava mai e portava il suo fervore visibile e sensibile. Lo spirito di preghiera l'aiutava a superare i risentimenti che, a volte, erano motivo della sua sofferenza. Cercava di dominare se stessa quando sentiva ad es. giudizi negativi sulla sua patria. Si mordeva le labbra per non parlare, rivelando il suo grande sforzo, ma non reagiva. Soffriva molto per le mancanze di attenzione e di buona educazione, ma si controllava e, a sua volta, era fine e gentile con le persone, sempre discreta nelle parole e nei gesti.
Era puntuale e, quando per la sua età e gli acciacchi di salute, faticava a spostarsi da un luogo all'altro, interrompeva il lavoro anticipatamente per non giungere in ritardo.

La sua salute ad un certo punto ebbe bisogno di un controllo medico più frequente. Il 24 novembre 1997, all'età di 80

anni, un infarto, appena arrivata dal medico, ne cagionò la morte improvvisa. Offrì così il suo "sì" definitivo al Signore con lo stesso fervore del primo giorno della sua vita religiosa.

Suor Restrepo Gómez Concepción

di Julio e di Gómez Zenovia
nata a Cañasgordas (Colombia) il 27 aprile 1910
morta a Medellín (Colombia) il 22 settembre 1997

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1938

Suor Conchita, come la chiamarono affettuosamente, è considerata la personificazione della maestra salesiana, sempre impegnata nella formazione delle sue alunne nello spirito del "sistema preventivo". La devozione mariana dei genitori li portò a scegliere per lei il bel nome di Concepción, per porla sotto la protezione dell'Immacolata. Era il preludio della sua futura consacrazione come FMA.

Purtroppo la mamma morì quando lei era ancora piccola; però, come suor Conchita raccontava, il papà, uomo sensibile e affezionato alla casa, le prodigò le cure di una madre perché lei potesse dedicarsi allo studio. Così continuò la formazione cristiana della famiglia frequentando la scuola elementare presso le Suore della Presentazione nel suo paese. Il padre poi, desideroso di procurarle un futuro migliore, la mandò alla Scuola Normale per le "Señoritas" di Medellín, dove ottenne, con buoni risultati, il diploma di maestra.

La sorella Esther era entrata nell'Istituto delle FMA, e aveva incominciato il noviziato, ma per la delicata salute non poté continuare. Conchita nel 1930 fu ammessa al postulato a Bogotá e nel 1932 emise la professione religiosa nella stessa città.

Fino al 1943 insegnò nelle case di Medellín, La Ceja, El Retiro. Le bimbe delle elementari furono il campo di lavoro al quale si dedicò totalmente. La sua innata vocazione all'insegnamento e la fedeltà al dovere fecero di lei la maestra salesiana ideale che si preoccupò sempre di far crescere Cristo nel cuore delle sue alunne. I piccoli che imparavano le prime nozioni furono la sua porzione preferita.

Una FMA sua ex-alunna descrive suor Conchita nei suoi

anni giovanili come una maestra amabile, responsabile, che amava molto le alunne e insegnava loro nozioni pratiche e utili per la vita. Ad esempio teneva una specie di mercatino dove le bambine compravano con monetine di cartoncino di diverso valore. Faceva realizzare teatrini molto belli e tanti giochi. Parlava loro delle missioni dicendo che avrebbe voluto lei stessa essere missionaria e con il mercatino potevano ottenere anche offerte per le missioni.

Dal 1950 al 1965 fu a Cartagena coi bimbi di prima elementare. Superò con coraggio e disinvoltura le difficoltà del clima e le situazioni scomode. Pur avendo un gruppo numeroso di alunni, li intratteneva nella lettura, li educava alla disciplina e la classe era sempre in un ordine invidiabile.

A Barranquilla, dal 1966 al 1977, seppe inculcare ai bimbi l'amore alla preghiera tanto che la si trovava a volte sul mezzogiorno, nel più intenso calore della giornata, recitare devotamente il rosario nella cappella con loro.

Era anche ammirata per l'abnegazione e la dedizione ai piccoli, a cui comunicava il meglio di se stessa, per la gentilezza e finezza di tratto, l'intelligenza e competenza, ed anche per il suo fine umorismo. Un episodio evidenzia la simpatia con cui faceva scuola e si relazionava con le alunne. Aveva un particolare timore delle visite di ispettori scolastici, a quel tempo impietosi nei loro giudizi. Un giorno annunciarono una probabile visita e lei propose alle alunne di fare una novena di preghiere a S. Espedito. Inventò una novena al santo e compose un responsorio. Lei diceva "S. Espedito" e loro rispondevano "Espeditelo". E fu tanta la fede che la novena ebbe efficacia: non venne nessun ispettore a visitare la sua classe!

Suor Conchita lavorò nell'insegnamento fin quasi al di là delle sue possibilità. Per lei la classe, le bimbe erano la vita. Quasi cieca a causa della cataratta, dovette lasciare la scuola con suo grande dolore. Questa limitazione però non la allontanò dall'apostolato. A Barranquilla prestò ancora la sua collaborazione come aiutante di classe. Attendeva che le mandassero le alunne bisognose di recupero o con altre difficoltà, e lei le aiutava individualmente a superarle. Continuò anche a condividere con le bambine i momenti di ricreazione fino a quando rimase totalmente inabile.

Dal 1978 al 1990 a Medellín e a Barranquilla restò in riposo. Nel silenzio trascorreva le giornate, contenta di rivedere a volte consorelle conosciute in altri tempi. La sua gioia più grande era quando i bambini andavano a cercarla e lei, pur nella semiincoscienza, li accarezzava con dolcezza. Quando nella scuola elementare si organizzavano piccole feste per le persone anziane, non era raro che le alunne con insistenza chiedessero alla maestra

dove era suor Conchita, e quando sentivano parlare di un funerale, chiedevano con ansia: «Vero che non è suor Conchita?». La casa di riposo confinava con la Scuola "Madre Mazzarello" e da lì giungevano gli echi di canti, grida, giochi; ogni evento la faceva gioire e anche provare nostalgia.

Il 22 settembre 1997 il Signore la chiamò a sé e la immerse nella sua beatitudine eterna.

Suor Restrepo María Dolores

di Julio e di Restrepo Adela
nata a Medellín (Colombia) il 15 luglio 1898
morta a Medellín il 5 agosto 1997

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1924
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1930

Suor Dolores era nata a Medellín nel 1898, si può dire all'inizio della presenza delle FMA in Colombia. In una famiglia esemplare, Dolores e i suoi 11 fratelli e sorelle crebbero formati nella cultura e nella virtù. Iniziò la scuola primaria nel Collegio diretto dalle Signorine Molina e nella Normale di Medellín. Più tardi, come lei raccontava, conobbe le FMA quando andava a Messa e passava vicino alla Casa "Taller María Auxiliadora". Restò attratta dalla simpatia e dolcezza delle suore, tanto che chiese alla mamma di studiare nel loro collegio. Cominciò così la Scuola secondaria presso di loro e lì maturò la sua vocazione.

Il 22 gennaio 1922 fu ammessa al postulato a Bogotá, dove terminò lo studio con il diploma di maestra. Al termine del noviziato, nel 1924, emise la prima professione nella stessa città. Già diplomata, iniziò subito a insegnare a Bogotá e a Medellín "Maria Ausiliatrice" fino al 1932. Nel 1933 insegnò per un anno nella casa di Santuario; dal 1934 al 1938 a Medellín e nel 1939 a Cali. Insegnò e seminò a piene mani nel solco salesiano non solo le conoscenze, ma anche la saggezza della vita. Molte consorelle e anche giovani e laici ricevettero l'influsso benefico della sua ricca personalità nella lunga traiettoria dei suoi 76 anni di vita religiosa.

Un'ex-alunna raccontava che suor Dolores non la rimproverò mai; faceva notare gli errori con affetto e si dedicava a far lezione di spagnolo a quelle che trovavano più difficoltà. Infuse nelle ragazze la generosità verso i poveri; lei stessa non

permise mai che un povero si allontanasse dalla casa senza ricevere qualche aiuto. Le alunne povere la commovevano profondamente e le soccorreva come poteva, stimolando anche la comunità perché la carità fosse praticata in modo concreto.

Era conosciuto da tutte il caso di José, un povero che lei non solo sfamò, ma al quale insegnò a guadagnarsi la vita con i suoi sforzi. Quell'uomo si formò una famiglia e si mantenne sempre in relazione con suor Dolores. Lo sappiamo, ad esempio, da alcune lettere che lei gli inviò, in cui lo ringraziava di aver messo il nome Dolores a una sua figlia. Gli raccomandava di non lasciare la Messa alla domenica e lo esortava alla Confessione e Comunione nei primi venerdì. Lo stimolava inoltre a vivere concretamente una vita sobria, senza sprechi di denaro nel bere e nel gioco, perché questo faceva male all'anima, al corpo, al portafoglio, alla famiglia e alla società.

Dal 1939 al 1948 insegnò a Popayán, Medellín e S. Barbara. Dal 1949 al 1952 lavorò a Medellín e a Barranquilla. Si può dire che il suo insegnamento segnò la vita di molte exalunne, specialmente a Sabanagrande, dove lavorò per una decina d'anni. Ricordavano che ogni mattina portava i gigli da lei coltivati davanti alla Madonna. Quando le alunne arrivavano le salutava con un sorriso accogliente e chiedeva loro notizie di casa e dei genitori. Molte sue exallieve erano impegnate come maestre nelle scuole dei vari paesi e nel loro metodo educativo si ispiravano all'esempio ricevuto da suor Dolores.

Negli anni 1964-'65 fu maestra a Pamplona e a S. Barbara; dal 1966 al 1973 continuò a El Retiro e a Medellín. Poi nella stessa Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, lasciata la scuola, diede alla comunità il suo contributo come portinaia fino al termine della vita.

Espresse sempre molto affetto, oltre che alla sua comunità, alle superiore e ai suoi familiari. Seguiva con interesse ognuno dei suoi fratelli, i loro problemi materiali, ma soprattutto pregava per la loro salvezza eterna. Forse per questo non fu sempre compresa e soffriva nel non poter sempre comunicare ciò che le urgeva in cuore. Trovava conforto nel depositare tutto nel cuore di Dio.

Partecipava alla vita comunitaria con la sua vivacità e con squisita gentilezza. Con lucidità di spirito era attenta alle consorelle che le passavano accanto ed era presente alle ricreazioni con la sua serenità, con simpatiche e intelligenti battute. Negli ultimi anni esprimeva con intensità il suo amore a Gesù nell'Eucaristia e chiedeva che l'aiutassero a raggiungere la cappella, dove sostava in raccolta preghiera.

Nel 1997, ultimo della sua vita, fu scelta per ricevere, a

nome dell'Istituto, la *Gran Cruz de Antioquia* come omaggio da parte del Governo Dipartimentale per i 100 anni di presenza delle FMA in Colombia.

Il 5 agosto 1997 suor Dolores andò incontro allo Sposo. Al suo funerale, l'ispettore Salesiano ricordò tra l'altro che, quando fu nominato ispettore, suor Dolores gli mandò una lettera in cui con semplicità gli dava dei consigli perché riuscisse bene nella sua missione. Costatava che lei era ormai inferma, quasi non poteva più camminare, perciò si aiutava con un bastone. Ciò era naturale, dato che compiva 96 anni di età e 70 di professione. Scriveva inoltre che «siamo Salesiani per trasmettere ai giovani l'amore a Gesù, specialmente la devozione al Sacro Cuore e alla nostra Regina Maria Ausiliatrice». Nella vita vi erano state molte sofferenze spirituali e materiali che l'avevano fatta soffrire, però era pronta a compiere la volontà di Dio. Anche il nuovo ispettore non doveva scoraggiarsi di fronte alle difficoltà, ma confidare sempre in Dio. Suor Dolores concludeva scrivendo: «Offro le mie preghiere per le vocazioni, i miei acciacchi per la perseveranza delle più giovani…».

E l'ispettore osservava che, come Cristo anticipò con la sua Trasfigurazione la gloria della Resurrezione, così suor Dolores con la fedeltà alla sua consacrazione anticipò la gloria del Regno di Dio e il possesso della beatitudine eterna.

Suor Revelant Luigia

di Antonio e di Vidoni Enrica
nata ad Artegna (Udine) il 29 ottobre 1922
morta a Viedma (Argentina) l'11 luglio 1997

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1943
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1949

Suor Luisa, come era chiamata, nasce ad Artegna, paese che conserva ancora le tristi conseguenze della prima guerra mondiale, ma nel verde della valle e delle montagne trovano lavoro e vigore i contadini e le loro famiglie. Luisa, la terzogenita, cresce in un ambiente sereno, di vita sana. Trascorre i primi anni con le sorelle e il fratello, godendo dell'affetto familiare e delle bellezze della natura.

Il padre, intelligente e laborioso, fa parte di una piccola impresa edile che lavora in Francia. Tutto pare sorridere e offrire

sicurezza alla famiglia. Inaspettatamente, senza preavviso, il responsabile dell'azienda annuncia il fallimento. È un duro colpo che costringe il papà a cercare una nuova soluzione. L'unica alternativa che si presenta è la partenza per l'Argentina, dove già vi sono familiari e amici. I bambini godono dell'avventura, ma anch'essi sono invitati a offrire la loro collaborazione nel lavoro richiesto dalla nuova situazione lavorativa del papà.

Nel 1926 nasce Aurora, che però vivrà poco tempo, con grande dolore di tutti. Un fratello della mamma, che vive in Argentina, fa da tramite e dopo 22 giorni di navigazione, nel luglio del 1927 giungono al porto di Buenos Aires. All'arrivo, i genitori, come tanti altri emigrati, si trovano ad affrontare la nuova dura realtà e anche il passaggio dalla bellezza naturale del paese nativo all'arido altipiano patagonico. La nascita di altre tre figlie rende difficile mantenere tutti. La zia Giuditta, che ha perduto i due unici figli, si offre a prendere con sé Luisa. Gli zii le offrono molto affetto, ma lei soffre la mancanza della sua famiglia, il gioco con i fratelli, tanto più che rimane sola.

La famiglia, però, nuovamente costretta dalla difficile realtà, si trasferisce nell'incipiente colonia italiana di Villa Regina, che ospita tanti compatrioti. Qui riprende il lavoro e la vita di fede; in quella casa non manca il rosario ogni sera e la possibilità della Messa domenicale. Padre Gardin, un missionario friulano come loro, li visita spesso e li sostiene nel dare ai figli un futuro basato su valori solidi.

Luisa giunge all'età della scuola, ma vive in una fattoria piuttosto distante dalla scuola, perciò i genitori, sensibili alla necessità dell'istruzione, decidono di lasciare la figlia presso una famiglia friulana, che la ospita con affetto. Per lei è doloroso questo nuovo allontanamento, soprattutto dai fratelli minori per cui inventava sempre nuovi giochi per farli stare allegri.
Dopo tanti anni, suor Luisa confida alle consorelle quanto dolore le causava questa separazione. Le è di conforto la prima Comunione, che coincide col suo compleanno, il 29 ottobre 1933. Padre Gardin, missionario amico di famiglia, celebra la Messa all'aperto, considerando come santuario la natura circostante. Per quei coloni la domenica è sacra e tutte le famiglie fin dall'alba si recano a lodare il Signore, a ringraziarlo e a pregarlo per ottenere la fecondità dei raccolti.

Luisa, per la mediazione del padre Gardin, passa al collegio delle FMA di General Roca e nel 1938 compie il primo passo, come aspirante, nella vita religiosa. Nello stesso anno, con grande suo dolore, perde il papà per una crisi cardiaca. Una consorella sua compagna di aspirantato la ricorda allegra, scher-

zosa. Specialmente nelle ricreazioni, alimenta il clima di allegria con le sue simpatiche battute.

Il 24 giugno 1940 è ammessa al postulato e poi inizia il noviziato a Bahía Blanca dove nel 1943 emette la prima professione. Rimane nella stessa città nel Collegio "Maria Ausiliatrice", dove ottiene il diploma di ricamo in bianco. Per il suo temperamento dolce e gentile attira la simpatia di quelli che la incontrano. Sono specialmente i più piccoli che godono della sua missione apostolica. Per questa sua propensione riceve nel 1948 il Certificato di Attitudine Pedagogica della Provincia di Buenos Aires. Stare tra i piccoli è il suo campo privilegiato. Dolce e fine, è per loro la maestra ideale. Li educa soprattutto all'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1946 emette i voti triennali e rimane nel collegio di S. Carlos di Bariloche fino al 1966. In questa casa è dapprima maestra di lavoro, poi economa e quindi educatrice nel Giardino d'infanzia. Come economa si occupa anche della cucina, lavoro a cui non si sente portata, ma che compie con dedizione come se fosse di suo gradimento. Dotata di criterio pratico, realizza ogni compito con responsabilità e fedele impegno.

Continua nella missione di educatrice dei piccoli a General Acha nel 1967-'68. La formazione che imparte ai suoi alunni e il ricordo speciale che lascia in tutti è tale che alcuni ormai adulti si gloriano della loro maestra.

Nel 1969 per un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca via Rondeau è dispensiera, poi torna a S. Carlos de Bariloche come maestra nella scuola d'infanzia fino al 1986. Le superiore, pur impegnandola a tratti in altri compiti, colgono in lei la propensione per l'educazione dei bambini e lei gode in quest'ultimo lungo periodo nello stare in mezzo a loro. Si impegna anche nell'oratorio e anima l'associazione degli "Angioletti".

Mentre le consorelle la vedono costantemente allegra, dai suoi scritti si percepiscono momenti di sofferenza: «Tu sai tutto» e «Questa volta mi costa portare la croce»; e ancora «Te lo offro… te lo offro per chi tu sai»; «Che tutto serva per purificarmi dai miei peccati»; «Madre mia, aiutami!». Scrive anche propositi che si riferiscono alla relazione con gli altri. Nel 1974 annota con dolore la morte della sorella Teresina e questo evento doloroso la guida a riflettere sul suo trovarsi preparata alla partenza da questo mondo.

Ottimista al massimo, la sua generosità la sostiene nel superare facilmente i problemi che sorgono a livello comunitario portando una nota di allegria e di fede. Non fa pesare i suoi ma-

lanni e li supera, disposta sempre a preferire il bene delle consorelle e l'attenzione alle loro necessità.

Nel 1987 l'obbedienza la destina alla comunità di Villa Regina, come aiutante in portineria. Lentamente le sue forze vanno decadendo e si nota anche la sua fragilità psichica. Poi rimane in riposo e nel 1992 viene trasferita alla casa di Viedma. Si indebolisce anche la memoria e lei soffre quando se ne rende conto. Il morbo di Alzheimer la rende poco per volta dipendente dagli altri. La sorella Angela le è vicina fino alla fine. L'11 luglio 1997 nota che il suo viso si illumina prima di spegnersi e così, all'età di 74 anni, si immerge nella splendida luce del Paradiso.

Suor Reyna Rosa

di Florencio e di de la Cruz María
nata a Camagüey (Cuba) il 10 marzo 1916
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana)
il 18 gennaio 1997

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1949

Suor Rosa nacque in una famiglia numerosa e di profonde radici cristiane. La sua città natale, Camagüey, è una delle più belle di Cuba, vicina alle spiagge ricercate dai turisti.
Fin dall'adolescenza, fece parte di un gruppo organizzato da padre Rafael Mercader, nella parrocchia "La Caridad Alianza de Jesús". Il padre Mercader fu suo direttore spirituale, l'aiutò e guidò nella vita cristiana e stimolò Rosa giovanissima a fare il voto di castità. Gradualmente ella si orientò all'Istituto delle FMA e il 31 gennaio 1941 fu ammessa al postulato a Santiago. Fece vestizione nello stesso anno a Habana e passò al noviziato di Guanabacoa dove emise i voti il 6 agosto 1943.

Per 13 anni fu nella casa di Guaimaro come maestra di taglio e cucito e assistente. Nel 1954 fu trasferita a Santiago de Cuba con le stesse occupazioni e in più come guardarobiera. Si impegnò anche nella fiorente catechesi del rione "Vista Hermosa". Nell'agosto del 1957 fu trasferita a Camagüey La Vigia, dove, oltre ad essere maestra di lavoro, fece la sacrestana e assunse la responsabilità dell'assistenza nel trasporto scolastico delle alunne sia nell'andata che nel ritorno. Tale incarico le richiese molto sacrificio personale, che lei offrì nel silenzio.

Si caratterizzava infatti per una profonda interiorità alimentata nella fedeltà alla preghiera e alla vita sacramentale. Coltivava una filiale e intensa devozione a Maria Ausiliatrice a cui offriva il rosario quante volte le era possibile recitarlo. Il suo amore alla Madonna si esprimeva concretamente nella squisita carità, nella fedeltà al dovere quotidiano e nell'osservanza della Regola.

Una consorella dice che suor Rosa non sapeva dire o fare scherzi, ma accettava di buon grado quelli che riceva dalle consorelle. E lei godeva con loro.

Nell'anno 1960-'61 passò a Habana Granja Delfin, dove fu incaricata del guardaroba al servizio delle consorelle e dei bimbi con lo stesso interesse, cura e amore che poneva in tutte le attività.

Giunsero però i tristi giorni in cui il regime di Fidel Castro e la persecuzione religiosa in Cuba costrinsero a lasciare patria, case, parenti per emigrare altrove.

Suor Rosa giunse dapprima a New York, affidandosi alla Provvidenza e alle disposizioni delle superiore. Là ricevette l'obbedienza di andare a Caracas (Venezuela) con altre sei consorelle. Rimasero tre anni in quell'Ispettoria e suor Rosa si impegnò ancora come guardarobiera e come maestra di lavoro. In seguito le suore ritornarono nella loro Ispettoria, nella Repubblica Dominicana che comprendeva anche le case in Puerto Rico. In quest'ultima nazione si aprirono nuove fondazioni con personale in maggioranza cubano.

Nel 1963 suor Rosa si stabilì nella comunità di Carolina continuando il servizio di guardarobiera fino al 1971. Fu successivamente trasferita a Moca, nella Repubblica Dominicana, dove, oltre che come guardarobiera, fu anche assistente e catechista dei piccoli alunni e nell'oratorio fu incaricata di vendere gli oggetti religiosi.

La sua sensibilità al dolore la rendeva attenta e vicina alle sofferenze dei suoi cari lontani.

Lei stessa doveva sopportare dolori fisici, specialmente emicranie. Le situazioni della sua Patria le causarono sofferenze morali che colpirono la sua salute già delicata. Offriva generosamente sofferenze e preghiere per la triste situazione di Cuba, per la fedeltà alla vita cristiana dei suoi nipoti e per tutti i cubani.

Nel 1984 fu trasferita alla capitale Santo Domingo come guardarobiera, portinaia e incaricata della vendita della rivista *El Peregrino*. In questa occupazione emerse la sua precisione nel lavoro, come la trasparenza nella vendita degli oggetti religiosi.

La domenica, dopo la Messa, si interessava dei poveri con carità squisita, offrendo loro una catechesi adatta.

Le forze fisiche man mano si indebolirono, perciò accettò riconoscente il trasferimento alla Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" di Santo Domingo, ma in realtà prestò ancora il suo aiuto nel riassetto e nella confezione degli abiti, finché le forze glielo permisero.

Preparata dal Sacramento degli infermi, si abbandonò al volere di Dio e il 18 gennaio 1997 all'età di 80 anni spirò con invidiabile pace per aprire gli occhi alla Luce radiosa del giorno senza tramonto.

Suor Reynaud Adele

di Edoardo e di Gasca Elisa
nata a Torino il 30 marzo 1903
morta a Torino Cavoretto il 19 dicembre 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

La città natale di suor Adele era Torino. Suo padre era impiegato alla Banca d'Italia. La mamma curava la casa e si dedicava ad educare i cinque figli.

Adele era fisicamente poco robusta. Più volte nella sua vita la salute le giocò scherzi preoccupanti; e lei diceva che tutti quelli erano "tentativi di morte". Tuttavia lo scherzo più notevole fu questo: arrivò vicino ai 94 anni e sopravvisse ai suoi tre fratelli!

Il suo primo "tentativo di morte" avvenne due giorni dopo la nascita. Le applicarono, non si sa come, un unguento balsamico e lei si trovò in fase di soffocamento. «Non morii - diceva poi -, perché le erbe cattive sono sempre molto resistenti».

La fanciullezza e l'adolescenza trascorsero serenamente, tra casa e scuola, in un clima di comprensione e di laboriosità. Dopo le classi elementari e quelle che allora funzionavano come le classi di scuola media, si iscrisse al corso di Ragioneria. Non poté però conseguire il diploma perché, come anche i suoi fratelli, si ammalò di tifo, in forma grave. Ne uscì a stento, ma fu subito sorpresa da una flebite, di cui poi le rimasero i residui per tutto il resto della vita.

Intanto era morto il papà. Le aveva lasciato, come ultimo ricordo, un caldo invito ad essere sempre buona e non testarda, perché lei aveva un'indole portata sì alla generosità, ma anche

ad una tenacia a volte impositiva, specialmente quando riteneva che le sue scelte fossero, più di altre, le migliori.

Era attivissima come dirigente di Azione Cattolica e come animatrice missionaria in parrocchia. Scendeva nelle strade, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, a vendere confezioni di dolci per ottenerne offerte. Non completò gli studi già intrapresi, ma, sempre con intento missionario, conseguì il diploma di Infermiera Volontaria della Croce Rossa. Voleva andare a servire i lebbrosi.

Conosceva bene l'Istituto delle FMA e il 31 gennaio 1927 iniziò il postulato a Giaveno. Aveva già la domanda missionaria pronta e anche un certificato medico di sana costituzione, che sottolineava «l'assenza di controindicazioni, purché le sue funzioni non siano in futuro impegnative con prolungata stazione in piedi».

Svolse la formazione nel noviziato missionario di Casanova e lì incontrò don Filippo Rinaldi, ora Beato. Il 6 agosto 1929, anno della beatificazione di don Bosco, emise la prima professione. Il 22 ottobre suor Adele partì per il Giappone. Apparteneva al primo gruppo di missionarie che andavano a irradiare il carisma salesiano nel Paese del Sol Levante.

Lei aveva sognato di servire i lebbrosi, invece le dissero: «Va' in Giappone. Insegnerai musica e pittura». «Ma, Madre, io non ho mai dipinto e di musica non so proprio niente». «Vai! Vai! L'obbedienza farà miracoli».

Il miracolo poi ci fu, «ma – dirà lei – a costo di sacrifici, umiliazioni e qualche incomprensione». C'era, a sostenerla spiritualmente, il grande missionario don Vincenzo Cimatti. Lei s'impegnava in tutto con entusiasmo. Dopo qualche anno però, suor Adele si ammalò e nel 1935 la richiamarono in Italia per curarla, senza richiedere pesi supplementari all'incipiente opera giapponese. Non la rimandarono mai più in Giappone, ma lavorò a Torre Bairo, Pisa e Torino.

Nel primo anno del suo ritorno, rimase a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" come ammalata, poi a Torre Bairo aiutò la maestra di noviziato; per un anno ancora fu vicaria a Pisa. Dal 1938 al 1980 insegnò francese a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice. Aveva infatti ottenuto l'autorizzazione per l'insegnamento della lingua francese.

Il suo lungo soggiorno in questa comunità fu caratterizzato da differenti compiti, svolti sempre con gioia e con amore. Come insegnante fu per oltre 20 anni accanto alle alunne con sincero spirito di missionarietà salesiana, poi, forse sempre a causa del suo insidioso stato di salute, lasciò la scuola e per altri 18 anni aiutò in guardaroba.

Una consorella, che la conosceva fin dagli anni giovanili, quando insieme si erano presentate agli esami statali per essere abilitate all'insegnamento del francese, afferma di aver ricevuto moltissimo da suor Adele, sempre pronta ad aiutare, a sostituire, a compatire. Negli anni dell'insegnamento infatti si dedicava non solo alle classi regolari della scuola, ma anche a gruppi di studenti serali, con un carico orario straordinario, a cui si aggiungeva l'attività nell'oratorio. Le allieve erano molte, ben pigiate nelle aule, specialmente nel dopoguerra, quando tutti cercavano di riaprirsi una strada da poter percorrere in modo sicuro ed efficace.

Era "proverbiale", dicono altre, la dedizione di suor Adele anche ai compiti comunitari, «in cui si distingueva per spirito di sacrificio e di mortificazione volontaria». La vedevano attraversare il cortile con i sacchi dei rifiuti e lo faceva con naturalezza. In tutto aveva un modo di fare talmente limpido e sereno da influire sulle ragazze anche dal punto di vista vocazionale.

Nonostante i suoi problemi di deambulazione, non si risparmiava nel dare una mano in comunità e anche nella pulizia delle aule. «Sempre la prima a spostare i banchi, a strusciare i pavimenti, a preparare gli ambienti per le suore che venivano da altre case per gli esercizi spirituali».

Le consorelle sottolineano che suor Adele era «retta e sincera, fin quasi a toccare i limiti dell'intransigenza». Una volta, durante uno scrutinio scolastico, sembrandole che quanto le si chiedeva a favore di un'alunna fosse una preferenza, arrivò, si può dire, ad una forma di dimissione, consegnando i suoi registri alla preside.

Verso tutti usava una carità sempre pronta al sacrificio. Sapeva essere presente alle persone con gesti delicati, addirittura impensati. Alla mamma di una consorella, colpita da un ictus, portò, a Natale, un grappolo d'uva fresca. Per poterlo avere aveva dovuto (in quel 1948) coinvolgere nella ricerca i suoi stessi fratelli.

Anche nell'insegnamento suor Adele aveva una creatività tutta speciale. Era esigente nel richiedere impegno e serietà, ma le sue lezioni erano piacevoli e le ore passavano anche troppo rapidamente. E diventavano lezioni di vita, perché suor Adele sapeva buttare semi di Vangelo, senza forzature, quando spiegava e commentava. Il "sistema preventivo" alimentava la sua capacità inventiva. Una delle sue exallieve ricorda, ad esempio, che un giorno in cui lei, argento vivo, proprio disturbava, suor Adele la richiamò così: «Ora, per punizione, esci dall'aula e vai a bere un sorso d'acqua alla fontanella del cortile». Niente di meglio. La birichina poté muoversi, correre, sfogare quelle energie che non riusciva a dominare. Quello era un castigo?

Nel 1989, all'età di 86 anni, già colpita da sordità e da un notevole indebolimento della vista, suor Adele, dopo un periodo vissuto nella Casa "Suor Teresa Valsé", che poi venne ristrutturata, entrò a far parte della Comunità di "Villa Salus" a Torino Cavoretto. «Otto anni trascorsi nella riconoscenza», scrive di lei una consorella. Otto anni di preghiera fiduciosa. Non poteva più conversare con le persone, a causa della sordità, ma seminava parole di bontà.

Attendeva l'incontro supremo col Signore, invocandolo così: «Io sono suor Miseria, ma tu sei l'infinita Misericordia». Disse al cappellano: «Aspetto che Lui tagli il filo». E ripeteva che ciò sarebbe avvenuto di venerdì; come realmente fu. Quel venerdì in cui il Signore la chiamò portava la data del 19 dicembre 1997.

Suor Rizzini Bartolomea

di Daniele e di Sabatti Amalia
nata a Gardone Val Trompia (Brescia) il 10 febbraio 1933
morta a Manerbio (Brescia) il 15 giugno 1997

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
il 5 agosto 1961
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1967

Il 10 febbraio 1933, a Gardone Val Trompia, ad una altitudine prealpina di circa 1000 metri, spuntò alla vita, come segno dell'amore di Dio, una bimba che si chiamò Bartolomea. L'avevano messa al mondo, terzogenita, due giovani sposi: Daniele e Amelia Sabatti, che poi ebbero complessivamente nove figli.

Quattro di essi, a tempo debito, risposero "sì" al Signore che li chiamava a seguirlo più da vicino, nel mare aperto della vita tutta affidata all'insicurezza evangelica e ben fondata sulla certezza delle sue scelte d'amore. Uscirono infatti da quella casa un sacerdote salesiano, due FMA e una religiosa di un'altra Congregazione.

La sorella Caterina FMA[1] racconta che Bartolomea in famiglia diventò ben presto una vera e propria colonna di sostegno.

[1] Suor Caterina è vivente nel 2021.

La continuazione ovvia e naturale di quella sua casa fu ben presto la parrocchia. Anche qui Bartolomea si faceva in quattro per tutto: per le iniziative dell'Azione Cattolica e per quelle altre che si presentavano via via. Quando si trattava della raccolta fondi per le missioni, lei andava fino alle cascine più lontane da raggiungere; e la gente riconosceva il suo impegno.

In casa, con la mamma, recitava ogni giorno le quindici decine del Rosario. Pregavano lavorando di cucito, già al mattino prestissimo, prima di andare alla Messa delle 6.30 e poi nei campi. Lo dice la sorella Augusta, che le vedeva e le sentiva. E pregavano anche quando riordinavano la casa o lavoravano insieme in cucina. Il nome di Maria le accompagnava come una musica di sottofondo.

Uno dei fratelli, divenuto poi Salesiano, sentì un giorno Bartolomea dire alla mamma che lei proprio non capiva certe civetterie che invece piacevano a qualcuna delle sue amiche. Lei voleva essere vera e non mettersi in vetrina. Aveva 16 anni, e il fratello non sa se già pensava alla vita religiosa. Ad essere una persona donata al bene di tutti, sì, lo pensava.

Verso i 20 anni ebbe un calo di forze fisiche, ma non si arrese. Andò a Lourdes, a confidare tutto alla Madonna. E ottenne, non con un miracolo strabiliante, ma a poco a poco, la guarigione aspettata. Poté così rivolgere serenamente il suo pensiero al futuro.

Ma che cos'era capitato? Ce lo dice la sorella Augusta: «Ricordo quando Bartolomea ebbe la sua prima crisi epilettica». Erano in casa la mamma e le due sorelle mentre cucivano. Ad un tratto Bartolomea impallidì e cadde a terra. Il medico diagnosticò quel preoccupante svenimento, che poi si ripeté, come epilessia e a Lourdes trovò la via per poi scomparire. Nell'occasione di quel pellegrinaggio – attesta ancora la sorella – mi diceva: «Prega la Madonna e sta' sicura».

A quel punto Bartolomea sapeva di voler appartenere soltanto al Signore; e non solo nell'intimo del cuore, ma anche in una missione che le occupasse la vita. Così, all'età di 24 anni, sicura ormai di poterlo fare, entrò nell'Istituto delle FMA. L'accompagnarono buona parte dei suoi.

Prima di uscire di casa il papà la benedisse, sullo stile degli antichi patriarchi. E la mamma sentì di cominciare a vedere esaudita una preghiera fatta tanto tempo prima, quando aveva detto accoratamente a Maria: «Come posso io guidare tutti questi miei figli? Pensaci tu». E Lei ci pensò, guidando ciascuno, delicatamente, al suo specifico approdo.

Bartolomea svolse tutto il periodo della sua formazione iniziale a Lugagnano d'Arda dove si consacrò al Signore con i voti religiosi il 5 agosto 1961.

Nel 1962 le affidarono una missione apparentemente nascosta, ma di grande peso spirituale: lavorare in cucina a servizio dei confratelli salesiani di Ravenna. Non poté però esercitarla a lungo, perché fu colta da un fastidioso eczema alle mani, che non le dava tregua. Sofferse non solo fisicamente ma anche moralmente e, dicono, anche sul piano vocazionale. Pregò umilmente e ritrovò la pace e l'entusiasmo sereno di sempre. Si dedicò ad altri lavori, in particolare a quello di guardarobiera, sempre con il sorriso e parole di bontà. Una delle sue occupazioni più care fu sempre l'attività oratoriana. Per potervisi dedicare superava ogni ostacolo, compresi – negli ultimi tempi della sua vita – quelli che le venivano dalle sue crisi cardiache. Viveva quei momenti nascondendo la sofferenza, tanto che qualcuno, dopo la sua morte, si meravigliò di sentire che in lei c'erano stati.

Sono molte le testimonianze rilasciate dalle consorelle su come suor Bartolomea vivesse il "sì" detto al Signore. Ecco alcune di queste risonanze: «Ho sempre trovato in suor Bartolomea il desiderio e la volontà fattiva di andare incontro ai bisogni della comunità. La sua debole forza fisica non le permetteva di arrivare a tutto e questo le causava sofferenza. Il suo zelo apostolico e la sua preghiera però le davano il coraggio di sempre ricominciare».

«Non si è mai ripiegata sui propri mali. Quando il suo disturbo cardiaco si faceva più forte, si massaggiava un po', diventava pallida, ma non emetteva una parola di lamento. «Hai bisogno di qualcosa?», le chiedevamo; e lei: «Adesso passa; non preoccuparti»». Alla dottoressa, che le faceva notare la gravità del suo male, rispondeva con un sorriso.

Quando ci fu il trasloco, a Bologna, da via Serlio a via Jacopo della Quercia, suor Bartolomea, con le sue poche forze, partecipò al trasporto di pacchi e cose varie, senza badare a nulla, punteggiando il percorso di battute spiritose. Quando la carriola si rovesciò, fu lei a raccogliere pazientemente ogni cosa da terra.

Un'altra suora ricorda la testimonianza di serena e tenace donazione di sé che sempre vedeva in suor Bartolomea. Erano fortissime in lei l'attenzione ai poveri e la passione educativa "che la divorava", facendole mettere sempre in secondo o in terzo piano «le fatiche, le sofferenze e anche gli insuccessi», i quali diventavano un'offerta al Signore.

Un'altra consorella fu colpita dalla libertà interiore di suor Bartolomea, che senza risentimento o preferenze era amica di tutte le persone; il che dimostrava che al centro del suo cuore c'erano il Signore Gesù e i giovani poveri.

Alcune di queste testimonianze si riferiscono anche a tempi anteriori. Una sua compaesana, divenuta poi suora come lei, ricorda che ai tempi della febbre asiatica tutta la sua famiglia ne era rimasta colpita; e la giovane Bartolomea andò per un'intera settimana, con suo rischio e pericolo, in quella casa infetta a preparare il cibo, a lavare gli indumenti e a svolgere altri servizi necessari.

Un'altra dice: «Ho conosciuto Bartolomea per la prima volta nel 1957. Io ero già suora e lei ancora no. Veniva a Brescia per una visita alla sorella minore, allora educanda. Mi rendevo conto che aveva una vita spirituale molto intensa e che si dedicava all'apostolato con impegno e serietà. Poi la ritrovai anni dopo nella nostra comunità di Bologna e la vidi autenticamente donata alla missione dell'Istituto, semplice, osservante, gioiosa. Ora che non c'è più, mi viene spontaneo pregarla, perché mi aiuti a tenermi pronta alla chiamata del Signore così come lo fu lei».

Parecchie voci si accordano tra loro per sottolineare la sua laboriosità, l'attenzione ai bisogni altrui, la fedeltà alla vita comunitaria. «Umile, servizievole, godeva nel poter dare aiuto. Si stava volentieri con lei, perché era buona e mite. Le sue parole erano sempre intrise di spirito di fede».

«Ho vissuto sei anni con lei. Aveva un grande amore all'Istituto, e lo esprimeva anche con l'impegno di studio e di lettura di tutto quello che veniva proposto».

«Amava fare la catechesi e l'oratorio. D'estate o d'inverno era presente con i giochi che la caratterizzavano: corda, pallavolo, pallaguerra e, quando faceva freddo, organizzava tombole con piccoli premi».

«A Reggio Emilia io avevo preso la patente e questo era motivo di sollievo quando si andava in parrocchia. Suor Bartolomea però, il più delle volte, rifiutava il passaggio dicendo: «Se vado in macchina non ho la possibilità d'incontrare le persone, per dire una parola, per ascoltare…».

I fiori non mancavano mai alla Madonna; quello di disporli davanti a lei è stato l'ultimo atto di suor Bartolomea. È morta così, con i fiori in mano e senza far rumore all'età di 64 anni. Una consorella l'aveva appena salutata; si sarebbero riviste poco dopo all'oratorio… Invece fu richiamata subito: suor Bartolomea era stata portata d'urgenza al Pronto Soccorso, dove arrivò quando ormai era già tardi. Era il 15 giugno 1997.

Nell'ora del suo funerale risuonarono calde queste parole: «Suor Bartolomea, ti vogliamo ringraziare per il bene che hai seminato fra noi. Grazie per il primo "sì" che hai detto al Signore quando sei stata chiamata. Grazie per il "sì" continuato nel tempo. Grazie per la tua disponibilità, vissuta sempre nel segno del *"vado io"*, per il tuo apostolato continuo, per la tua presenza all'oratorio, punteggiata di ascolto, di pazienza, di bontà».

Si unirono al coro riconoscente anche i Salesiani che avevano sperimentato da vicino la dedizione piena di suor Bartolomea, la quale aveva sempre avuto pronto, sotto mano, l'olio anche per la loro lampada: l'olio della semplicità, della letizia, della sapienza e della fede.
E lo ripeterono anche i laici, insegnanti e catechisti, per il bene che lei aveva donato ai piccoli.

La sua morte improvvisa con i fiori in mano fu vista come un simbolo di pace.

Suor Rizzone Grazia

di Giovanni e di Cascino Concetta
nata a Modica (Ragusa) il 25 settembre 1911
morta a Catania il 5 gennaio 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Leonforte (Enna) il 5 agosto 1943

Apparteneva ad una famiglia benestante. I genitori, cristiani convinti e praticanti, ebbero sette figli. Quattro delle cinque sorelle divennero FMA.[1] Grazia era la penultima della nidiata.

Nacque il 25 settembre 1911, a Modica, nella zona sud della Sicilia. Trascorse il primo ventennio di vita in un clima quasi ovattato, perché, per la gracilità che le era propria, si temeva sempre che si ammalasse. Ebbe però una vita serena ed operosa. I suoi erano buoni educatori e non viziavano i figli.

Quando le sorelle, ad una ad una, lasciarono la casa per entrare nell'Istituto, lei, più giovane, sentì impellente il desiderio

[1] Suor Carmela morì a Catania Barriera il 6 aprile 1996 all'età di 88 anni, cf *Facciamo memoria* 1996, 616-620. Suor Teresa morì il 10 maggio 1990 all'età di 84 anni, cf *Facciamo memoria* 1990, 461-464. Suor Emilia morì il 7 agosto 1999 all'età di 91 anni.

di seguirle. Venne ammessa al postulato a Trecastagni il 31 gennaio 1933. Nello stesso anno passò al noviziato ad Acireale. Dovette però interrompere il cammino formativo e non solo per la salute fragile, ma anche per alcuni tratti del suo carattere. Fu la maestra stessa, con le sue collaboratrici, a non considerarla adatta alla vita religiosa, per certi suoi modi di essere che non apparivano adeguati alla relazione comunitaria. Tornò a casa e la mamma cercò d'indicarle altre forme di vita apostolica, ma lei non avrebbe mai potuto rinunciare alla sua scelta. Allora Michele, il primo dei fratelli, l'accompagnò a Torino, perché potesse incontrare madre Linda Lucotti, Superiora generale.

Nella basilica di Maria Ausiliatrice, Grazia si sentì pienamente nel suo mondo e si fece forte in lei la volontà di sottoporsi a qualunque sacrificio, pur di far parte dell'Istituto FMA. Così, grazie all'intervento di madre Linda, ritornò in noviziato e il 6 agosto 1937 emise i voti religiosi.

In famiglia – come in tempi passati facevano a volte quelli che non avevano bisogno di guadagnarsi il pane – Grazia non era andata oltre le classi elementari. In comunità invece conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna e quello di stenografia. In seguito ottenne anche il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Per i primi quattro anni fu studente a Catania. Una sua compagna di classe dice: «Eravamo insieme a scuola; io ero una ragazzina e lei una giovane suora: simpatica, gentilissima, gioviale. Quando io facevo qualche birichinata, cercava di comprendermi e diceva: "Divertiti! Stai allegra! Le monellerie non sono un ostacolo alla vocazione". Quelle parole mi colpirono e cominciai a riflettere sulla bellezza della vita religiosa». La ragazzina diventò poi a sua volta FMA.

Nel 1940 suor Grazia ad Acireale fu insegnante nella prima elementare. Non le sembrava vero di avere davanti a sé tutti quei bambini. L'educazione era una missione da vivere con la mente, il cuore, i gesti e le parole. Era una missione bellissima e faticosa. Tra le altre insegnanti, suor Grazia si considerava l'ultima; invece era molto competente e sapeva aiutare le altre in modo discreto e con semplicità. I genitori delle alunne le riconoscevano una specie di tocco magico nel suo fare con le bambine e anche le autorità scolastiche l'apprezzavano.

La direttrice didattica della zona mandava da lei le insegnanti di primo incarico perché potessero vedere il suo metodo e imparare da lei. Una di queste dice: «Suor Grazia era un'artista nell'attirare l'attenzione dei piccoli alunni; preparava ogni giorno qualcosa di nuovo per loro. A fine anno essi erano abilissimi

nella lettura, nelle operazioni aritmetiche e nei primi elementi grammaticali».

Suor Grazia ebbe sempre, per 40 anni, l'insegnamento nella prima elementare in varie case: Catania "S. Filippo" (1942-'43), Leonforte (1943-'44), Ragusa (1944-'45), Melilli (1945-'47), Acireale "Spirito Santo" (1947-'81).

Quei bimbi diventavano abili in molte cose, anche nel drammatizzare le letture. Le attitudini sviluppate nella primavera della loro vita rimanevano radicate nella personalità anche per il futuro. Il segreto di suor Grazia era questo: scoprire negli alunni le linee portanti di una personalità originale anche se appena abbozzata. Scoprirla, rispettarla come un segno divino e mettersi al suo servizio per portarla a maturazione.

Successe anche un'altra cosa. Era necessario ristrutturare, ingrandire, rinnovare l'Istituto "Spirito Santo" di Acireale. Ci volevano tanti soldi. E partì subito la questua! Suor Grazia ne fu felicissima. Prese in mano la situazione e il suo modo di sorridere, di esporre il perché e il percome con semplicità, rispetto e fiducia, apriva i cuori e le borse.

Nel 1981 suor Grazia, settantenne, lasciò l'insegnamento e fu trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Catania. C'erano lì, a due passi, nella casa di riposo, le sue sorelle suor Carmelina e suor Emilia. Nella nuova comunità cercò di farsi piccola come lo sono i figli prediletti della Vergine Maria. Finché le forze glielo permisero, la sua fu una presenza assidua a tutti i momenti comunitari. Lo sentiva come un'esigenza interiore. Diventò la donna dei mille aiuti e fu sempre pronta a donarsi quando vedeva una necessità. «Tanto a me questa cosa non serve», diceva. A tavola, se le rivolgevano qualche domanda su quanto le andava bene, rispondeva: «A me basta un po' d'acqua calda per inzuppare il pane e un formaggino».

Tutti quelli che incontravano suor Grazia ne ricavavano un messaggio di luce e di speranza. I suoi modi di fare erano portatori di finezza, di semplicità rispettosa e, se la conoscenza era più profonda, si poteva notare in lei l'accettazione silente delle difficoltà e della sofferenza. Al di sopra e all'interno di tutto c'era la luce della preghiera.

Non ci viene detto quali siano state le circostanze che hanno portato suor Grazia alla meta del Paradiso. Vi andò, guidata dalla stella dei Magi, il 5 gennaio 1997, all'età di 85 anni.

Suor Robert Marie-Louise

di Octave e di Giroud M. Rose Clémence
nata a Eybens (Francia) il 29 marzo 1913
morta a Lyon (Francia) il 17 settembre 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Bordeaux il 5 agosto 1944

Marie-Louise era originaria dell'Isère, nata a Eybens nei dintorni di Grenoble, dove il padre lavorava in una macelleria. Era la quarta nella famiglia, preceduta da un fratello e da due sorelle. La guerra, purtroppo, causò la morte del padre, perciò Marie-Louise fu accolta da cugini e in seguito inserita come interna nell'Istituzione "Les Charmilles" di Grenoble che accoglieva le orfane e dove si trovavano già le sue due sorelle. Frequentò la scuola primaria nella quale ebbe una buona riuscita, poi, dall'età di 12 anni, nello stesso Istituto continuò la sua formazione professionale nel laboratorio di confezione di biancheria, divenendo presto abile cucitrice in bianco e ricamatrice.
Quei dieci anni furono per lei di duro lavoro; soffrì la solitudine e la mancanza della famiglia. Sorse, però, nel suo cuore il desiderio di rispondere alla chiamata del Signore mettendosi al servizio dei giovani più emarginati e bisognosi.

Nel 1936, a 22 anni, presentò la domanda per essere ammessa nell'Istituto delle FMA che gestivano a Grenoble una scuola di Economia domestica. Lasciò allora "Les Charmilles" e, il 23 gennaio 1936, iniziò il postulato seguendo i corsi dell'ultimo anno di preparazione per ottenere il diploma di cucitrice in bianco. In agosto partì per Marseille St. Marguerite dove compì la formazione nei due anni di noviziato e il 5 agosto 1938 pronunciò i primi voti. Si realizzava il suo grande desiderio di essere educatrice di bambine e di giovani.

Il primo campo di attività lo visse a Bordeaux-Talence e Gradignan, dove fu addetta al guardaroba e all'assistenza. Nel 1941 a Paris rue Charonne l'attendeva il lavoro in cucina e nell'oratorio. Nel 1943 nuovamente a Bordeaux-Talence tornò al guardaroba, all'assistenza e in più alle commissioni. Nel 1946 a Lille fu guardarobiera e assistente in oratorio e dal 1947 al 1955 svolse le stesse mansioni a Roubaix, Savigny, Lille e Veyrier.
È rilevata dalle consorelle la sua grande abilità manuale, il senso di responsabilità e la pronta disponibilità a dedicarsi a mansioni diverse.

Nel 1955 nella casa di Thonon-les-Bains fu felice di oc-

cuparsi più direttamente del cucito e a porre le sue conoscenze e abilità al servizio delle ragazze dando anche lezioni nella scuola.
Alternò pure il lavoro in cucina, l'accoglienza e l'assistenza. Era attiva, laboriosa, disponibile, sempre pronta a rendere servizi dove c'era bisogno. Lo dimostra il passaggio alle varie attività che le venivano proposte e alle quali spontaneamente si offriva di collaborare.

Nel 1972 fu nominata direttrice a Lyon "S. Maria D. Mazzarello". Sempre servizievole, attenta a ciascuna consorella o allieva, cercava di rendere felici coloro che il Signore metteva sulla sua strada. Accoglieva tutti con delicatezza e, quando doveva ammonire i bambini, lo faceva con dolcezza. In comunità era allegra ed esprimeva quella gioia che si radica in una vita spirituale profonda e si alimenta nella preghiera personale e comunitaria. La sua fede era semplice e profondamente radicata nella Parola di Dio e nell'Eucaristia. La Vergine Maria aveva un grande posto nella sua vita e la pregava invitando anche i bambini a sentirne la tenerezza di mamma.

Nel 1974 a Saint Etienne si dedicò all'accoglienza e all'infermeria. A Caen, nel 1979, lavorò ancora nel guardaroba e nel catechismo parrocchiale; così pure nel 1981 a La Guerche e a Lyon "Don Bosco", l'ultima tappa della sua attività.

Nel 1986 la sua salute cominciò a declinare e fu accolta nella Comunità "S. Laurent" di Lyon, dove per qualche tempo poté ancora rendere piccoli servizi alla comunità, ma la malattia diminuì le sue facoltà e a poco a poco le tolse il dominio di sé. Non perdette nulla, però, della sua dolcezza e della benevolenza nelle relazioni. Le consorelle le furono accanto con cure delicate e l'aiutarono spiritualmente a prepararsi all'incontro col Signore, a cui aveva dato la vita nell'*amen* di tutti gli istanti.
Era pronta quando il 17 settembre 1997 il Signore la chiamò a cantare l'alleluia eterno in Paradiso.

Suor Rodrigues Sofia

di Desiderio e di Dias Lucia
nata a Goa (India) il 17 febbraio 1918
morta a Shillong (India) il 1° marzo 1997

1ª Professione a Polur il 6 gennaio 1942
Prof. perpetua a Jowai il 6 gennaio 1948

Suor Sofia nasce in una famiglia di sani principi, da genitori ferventi che abitano in una zona dell'India evangelizzata da santi missionari: Goa. Non sono giunte notizie della sua vita prima di entrare nell'Istituto delle FMA, dove per 55 anni svolge un generoso e intelligente servizio sia in campo infermieristico sia in quello amministrativo e nell'animazione comunitaria. È infatti per 13 anni Economa ispettoriale e direttrice di comunità per un ventennio, ricordata ovunque per lo zelo, la diligenza e l'amore con cui si impegna in un'epoca di grande espansione delle opere per il bene dell'Ispettoria di Madras, che a quel tempo ricopre l'intera nazione.

Entrata nell'Istituto all'età di 20 anni, Sofia il 3 luglio 1939 è ammessa al postulato a Madras.
L'anno dopo passa al noviziato di Polur dove emette la prima professione il 6 gennaio 1942.
Per il primo anno lavora in cucina nella Casa "St. Mary's Convent" di Guwahati dove incontra le celebri missionarie suor Caterina Mania e suor Giuseppina Gaod.

Dal 1943 al 1946 si dedica ancora ad attività casalinghe e al laboratorio nella casa di Shillong Mawlai. Suor Margherita Greppi ricorda che in questa casa suor Sofia soffre molto a causa dei geloni ai piedi. A volte, per il freddo rigido, deve andare a letto con le scarpe perché non riesce a toglierle senza far sanguinare i piedi. Quando suor Elizabeth Edattukaran le prepara delle scarpe di stoffa morbida e foderate di cotone per proteggere i piedi dal freddo, attesta che gli occhi di suor Sofia si riempiono di lacrime per la gioia e la riconoscenza. Tuttavia, benché soffra molto il freddo, mai manca al dovere e non si lamenta per i disagi del clima.

Nel 1947 viene trasferita a Jowai come insegnante e vi resta fino al 1954, con un'interruzione di un anno a Guwahati in cucina (1948-'49). Dal 1954 al 1959 lavora nell'amministrazione dell'Ospedale statale "Ganesh Das" di Shillong. Oltre al suo amore per i poveri e i sofferenti, si distingue per l'impegno profuso nell'offrire alle giovani infermiere una preparazione

adeguata, assicurando anche un clima di famiglia all'interno del convitto.

Una di quelle ragazze, ora FMA, racconta: «Nel 1956 ho incontrato suor Sofia nell'ospedale di "Ganesh Das". Ero aspirante e in quel tempo tutte parlavano italiano, anche lei. Ero appena arrivata da casa mia, dal Kerala, mi sembrava di parlare in greco. Suor Sofia cominciò ad insegnarmi non solo l'inglese, ma anche come esprimere i miei peccati così che potessi confessarmi bene. Il suo era un metodo semplice, sincero e sentito e lo seguo ancora. Era una persona delicata, ma sapeva anche guidare con fermezza e amore. Ho potuto sperimentare la sua umiltà e semplicità. Mi ha preparata ad essere una donna "tuttofare". L'ho sempre apprezzata per la sua generosità, l'attenzione alle piccole cose e lo spirito di sacrificio, il desiderio di soffrire per il Signore, la fraternità, il cercare il bene degli altri, la sincerità e l'apertura. Il suo spirito di famiglia è molto forte: condivide tutto ciò che possiede come segno di gratitudine per ciò che riceve. La sua umiltà è evidente; è una persona molto umana, ma allo stesso tempo molto vicina a Gesù. Non agisce con parzialità, tratta tutti con rispetto e bontà a qualunque ceto o religione appartengano. Ringrazio Dio per aver vissuto con lei».

Nel 1959 è nominata direttrice della comunità addetta all'ospedale di Shillong. Dopo un triennio, è animatrice della comunità di Imphal e, in seguito, torna a Shillong ancora come direttrice fino al 1970. Si dimostra una donna sapiente, secondo il significato del suo nome, e le suore giovani e meno giovani ne traggono beneficio. Nella sua lunga vita di servizio nel Nord Est dell'India, dimostra una delle sue caratteristiche, quella di andare alle radici delle cose e della responsabilità.

Mentre si trova in questa casa nel 1968 consegue il diploma di infermiera professionale quasi a coronamento di un lungo servizio di cura e di amore agli ammalati.

Nel 1971 è nominata Economa ispettoriale a Shillong Nongthymmai. Con saggezza dà sì importanza al denaro, al cemento, ai mattoni e al ferro, ma più di tutto alle persone, alle suore, alle ragazze o alle collaboratrici e collaboratori laici.

Resta in questo servizio dal marzo 1971 fino al 1984. Una suora racconta: «Suor Sofia è stata per me un esempio di lavoro duro, di coraggio, di una religiosa autentica. Il suo senso di appartenenza all'Istituto si dimostrava nelle correzioni e osservazioni che faceva con carità alle suore giovani quando si accorgeva di atteggiamenti sbagliati e di mancanze di povertà. Molto generosa, provvedeva con larghezza ai bisogni delle persone e delle comu-

nità. Essendo una cuoca esperta, insegnava alle suore a cucinare usando l'essenziale, ma in modo che il cibo risultasse buono e ben preparato. Quando visitava le case, cucinava lei stessa per la comunità, alimentando così il vero spirito di famiglia».

Suor Sofia intuisce al volo le situazioni della comunità e delle singole suore; tratta ciascuna secondo le sue qualità e necessità, prendendosi cura anche dei genitori e dei parenti bisognosi di attenzione. Le piace che nelle comunità vi siano FMA provenienti da diversi luoghi dell'India. Si raccomanda, anzi, alle superiore che, nel costituire le comunità, scelgano consorelle da diverse zone del paese perché questo arricchisce l'Istituto e le comunità stesse.

Precisa e avveduta nell'uso del denaro, suor Sofia esige trasparenza e precisione nella contabilità, chiedendo che ogni voce del bilancio corrisponda a verità. Alle econome raccomanda: «Date alle suore ciò che vi chiedono, senza fare domande inutili, perché ogni suora è responsabile di ciò che chiede».

Di lei non viene considerato soltanto l'amore alla verità e la diligenza nello svolgere il proprio ruolo, ma le si riconosce una spiritualità altrettanto autentica e profonda. È donna di preghiera e di fede e ripete spesso: «Fate tutto ciò che dovete fare per il Signore Gesù, altrimenti è tutto un nulla. Tutto sarà uno spreco di tempo».

Terminato il servizio come Economa ispettoriale, nel 1984 riprende il servizio di autorità nelle comunità di Mawlai e di Bellefonte fino al 1988. Molto devota di S. Giuseppe e della Madonna, porta sempre in mano la corona del rosario. Si distingue per l'amore ai poveri, che cerca di aiutare nei limiti delle possibilità. Una suora, a tale proposito, dice. «Ho imparato ad amare i poveri da suor Sofia. Ci diceva di non voler bene solo ai ricchi che ci amano, ma anche ai poveri e ai deboli».

Suor Sofia ha una tenera devozione per S. Teresa del Bambino Gesù, della cui santità racconta spesso gli episodi e si può affermare che, con la sua vita improntata a semplicità e grande amore a Gesù, ne segue l'esempio.

Una consorella mette in rilievo una caratteristica importante: «Ho incontrato suor Sofia solo una volta quando venne a Dibrugarh per un controllo medico. Benché non stesse bene, la sua preoccupazione era come dare buon esempio, come aiutare le giovani suore e come far crescere l'Istituto. Diceva che noi siamo responsabili del futuro dell'Istituto. Dobbiamo passare i giusti valori alle suore giovani che ne costituiscono il futuro».

Il suo radicato spirito di appartenenza anche alla patria la porta ad interessarsi dei vari eventi del paese, a leggere con

assiduità le notizie riportate sui giornali, tifando per la squadra nazionale di cricket e insistendo che tutte le suore paghino le tasse, senza eccezione alcuna.

Nel 1988 viene ancora nominata direttrice della casa di Tura. Anche quando i medici riscontrano la presenza di un cancro incurabile, che richiede il rallentamento delle sue attività, con la sua forza interiore si rifiuta di essere confinata a letto. Sebbene provata dalla malattia, non abbandona il lavoro: porta a termine la costruzione della casa e del college per le ragazze di Tura e l'internato "Little Flower School" a Kohima. La sua volontà di fare il bene e il desiderio di essere utile la sostengono fino all'ultimo.

Nel 1992 è trasferita a Guwahati, sofferente per un'artrite acuta, che le fa gonfiare le mani e le provoca molto dolore. Una suora ricorda: «Ho avuto la fortuna di stare con lei a "St. Mary's Convent" quando era trasferita da Tura durante la sua malattia. Aveva espresso il desiderio di essere nella nostra comunità. Cercavamo di fare del nostro meglio per alleviare la sua sofferenza. Anche nella malattia dimostrava la sua forza di volontà e si interessava di tutto. Mi ha molto aiutata nella costruzione che stavo seguendo, benché avesse dolori acuti».

Un'altra suora racconta: «Al termine del secondo noviziato sono andata a salutare suor Sofia, e lei mi ha detto che, se voglio essere sempre felice nella mia vita religiosa, devo lavorare solo per Gesù. Se lavoro per le persone sarò presto delusa. Queste parole mi sono rimaste impresse. Ho avuto ancora la fortuna di viverle accanto nel "St. Mary's Convent" a Guwahati durante gli ultimi anni della sua vita prima che andasse a Bellefonte, in casa di riposo. Tutte noi nella comunità eravamo contente di averla tra noi e sentivamo di vivere con una santa.

Era di esempio per tutte noi: soffriva di artrite acuta e aveva le articolazioni molto gonfie, ma, nonostante i dolori che aveva, non mancava mai al raduno comunitario. Era sempre sorridente, premurosa e riconoscente per i piccoli gesti di aiuto che riceveva. Era un piacere ascoltarla. Interessata a tutte le attività della comunità, offriva suggerimenti prudenti e saggi, senza mancare di correggere se c'era bisogno. Benché mangiasse molto poco, era sempre in refettorio durante i pasti, condividendo la conversazione, le barzellette e i momenti di svago. Era la prima ad accorgersi se qualcuna non stava bene e non mangiava, sempre attenta ai bisogni degli altri più che ai propri.

Suor Sofia era un'anima di preghiera e di fede. Avevamo costruito una piccola cappella per le suore per poter pregare in silenzio, lontano dal rumore della scuola. Inizialmente suor Sofia

non era contenta di avere una cappella solo per noi e diceva che ogni suora dovrebbe andare nella cappella grande perché le alunne possano vedere le suore mentre pregano e così imparare a pregare. Quando però non aveva più molta energia, era contenta e grata di avere vicino la cappella, dove trascorreva ore e ore in preghiera, intercedendo per tutti. Posso affermare insieme a tante altre suore che abbiamo ricevuto tante grazie e benedizioni tramite la sua intercessione. Andavamo a trovarla e le confidavamo i nostri problemi ed eravamo sicure che avrebbe messo tutto a posto con l'aiuto di Gesù».

Quando suor Sofia si accorge che la fine del suo cammino terreno è vicina, esprime il desiderio di andare a Bellefonte. Le suore vorrebbero che restasse con loro, ma lei, pur ringraziando per l'affetto e le cure che ha ricevuto, dice che le alunne della scuola avrebbero paura nel vedere la sua salma. Pur a malincuore, quindi la lasciano partire.

Durante gli ultimi mesi, soffre molto, ma senza lamenti. Non vuole essere un peso per gli altri e chi l'ha curata la ricorderà come una malata docile e riconoscente per tutto quanto riceve. Suor Sofia ha sempre manifestato la sua gratitudine per il dono della vocazione religiosa salesiana. La sua ispettrice scrive: «L'ultimo messaggio che mi ha dato per le suore è stato di raccomandare che vivano per Gesù, che è proprio ciò che lei ha praticato nella sua vita».

Prima di morire sorride a chi le è attorno. È il 1° marzo 1997. Una suora così attesta: «Ho assistito molte altre persone, ma la morte di suor Sofia è stata unica, semplice, tranquilla e santa».

Suor Rojas Olga Elena

di Rafael e di Garrido Juana
nata a Valparaíso (Cile) il 26 febbraio 1914
morta a Santiago (Cile) il 4 maggio 1997

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1939

Suor Elena, come la chiamavano, nacque a Valparaíso, ma passò i suoi primi anni a Viña del Mar. Era l'ultima di nove figli: sette sorelle e due fratelli. Negli ultimi anni di vita scrisse le sue note biografiche, ove risalta la sua semplicità, la franchezza e ingenuità, senza ostentazione.

Le sorelle erano interne nel collegio delle FMA di Santiago e in casa rimanevano lei, di due anni, e il fratello più piccolo, di cinque. I giochi si alternavano ai bisticci, che richiamavano la mamma e la zia con il conseguente castigo dell'una e la protezione dell'altra.

Alcuni anni dopo, il babbo decise di stabilirsi a Santiago con tutta la famiglia. La mamma cercò subito una scuola per Elena e la iscrisse al Collegio "Sacri Cuori" di Suore francesi. La suora che l'accettò le disse che doveva parlare sempre in francese, generando in lei un po' di paura. La mamma decise allora di iscriverla alla Scuola "Maria Ausiliatrice" dove frequentò la seconda e la terza elementare. In seguito passò in due altri Licei, ma non era contenta. Infine chiese alla mamma di lasciarla interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice", dove finalmente si sentì felice per la presenza di suore buone e amorevoli. Giunse fino al terzo corso di scuola superiore. Risulta anche che frequentò per tre anni il Conservatorio di musica.

Un giorno una suora la invitò a parlare con madre Angelica Sorbone, che già conosceva la sorella maggiore che era stata con lei da novizia in Argentina, ma era morta molto giovane. La superiora certamente scorse in Elena i segni di una vocazione sicura, perché dopo il colloquio, le mise sulle spalle la mantellina da postulante, perché la trovò pronta alla formazione iniziale. Il 24 giugno 1930 iniziò perciò il postulato e il 6 gennaio 1931 il noviziato. Suor Elena ricorda che durante quel periodo si sentì male, tanto che credeva di morire. La maestra dopo alcuni giorni le disse che avrebbe avvisato la mamma e sarebbe andata a casa. Quella notte si addormentò piangendo e sognò Maria Ausiliatrice che le dava il Bambino e le diceva: «Resta qui nella casa di don Bosco». E così rimase e passò al secondo anno di noviziato. Aveva solo 17 anni ed era timida e inesperta. La mandarono nella scuola annessa ad insegnare, ma di fronte alle ragazze si sentì piena di paura.

Il 6 gennaio 1933 emise felice la professione religiosa. Nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago ebbe, per 13 anni, l'incarico di assistere il gruppo delle piccole e di insegnare nella prima elementare. Una sua sorella che andava a trovarla con la mamma attesta che faceva lavori bellissimi e creativi: realizzava pupazzi e ricami e li consegnava come dono per le lotterie e i bazar che si allestivano per aiutare le ragazze più povere. Era laboriosa; irradiava dolcezza, innocenza, allegria, semplicità e fedeltà nella donazione totale a Dio e alle esigenze della vita religiosa che aveva scelto con gioia. Non la sentirono mai pronunciare parole di stizza o di lamento, neppure quando aveva qualche contrarietà: tutto per lei era sempre occasione di gioia.

Era contenta di tutte le consorelle e di tutto ciò che riceveva in comunità.

Una suora che la conobbe in quegli anni dice che la vedeva sempre sollecita per le sue assistite. La osservava specialmente il sabato pomeriggio quando cercava di educare le interne a prendere abitudini di ordine, pulizia, fraternità e responsabilità. Rivedeva la loro biancheria personale e preparava nastri bianchi per la pettinatura della domenica perché l'indomani si dovevano presentare ordinate ai genitori. Le bimbe le volevano molto bene e la ubbidivano senza difficoltà.

Trascorse poi il 1946 a Molina e il 1947-'48 a Santiago "El Centenario" con gli stessi incarichi. L'anno dopo tornò al Collegio "José Miguel Infante". Negli anni 1950-'52 fu a Santiago "El Centenario" e dal 1953 al 1958 a Viña del Mar "Maria Ausiliatrice". Dal 1959 al 1964 insegnò ancora a Iquique e a Talca "S. Teresina". In seguito dal 1965 al 1986 passò nella Scuola "B. Laura Vicuña" sempre a Santiago. In questa casa purtroppo si fratturò il braccio e una maestra dovette sostituirla nella classe. Quando guarì venne addetta alla portineria e nel 1987 venne accolta nella Casa "Villa Mornés" in riposo.

Incominciò per lei un periodo diverso, ma non meno vivace e attivo. La sua direttrice mette in evidenza il suo amore al lavoro. Quando non poté più cucire, le affidarono il compito di ripulire la lana. Teneva la sua cassetta con la lana nella propria camera perché non si confondesse con quella di un'altra, tanto era felice di potersi sentire ancora utile.

Le persone che la visitavano, specialmente le nipoti, erano da lei accolte con grande gioia.

Aveva anche una speciale attenzione per gli animali: i passeri, le farfalle, soprattutto il gatto. Lo difendeva dal freddo e lo nutriva.

Nell'aprile 1997 soffrì per una grave forma di epatite e fu ricoverata nella Clinica dell'Università Cattolica. Ritornò a "Villa Mornese" circondata dall'affetto e dalle cure di superiore e infermiere. Il giorno prima che morisse, una suora vicino al suo letto incominciò a cantare con voce soave e lentamente: "Maria che dolci affetti nel salutarti io sento…" Suor Elena aprì gli occhi e li fissò sul volto di chi cantava, senza dire una parola, ma esprimeva che era contenta. La consorella cantò per la seconda volta e suor Elena la seguì estatica.

La domenica 4 maggio 1997 il Signore la invitò a ricevere il premio della sua semplicità e fedeltà.

Suor Romero María del Carmen

di Modesto e di Lamas Luisa
nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 luglio 1913
morta a Buenos Aires il 30 novembre 1997

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1936
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1942

I genitori erano cristiani fervенti e impegnati. Vivevano a Buenos Aires, dove, il 26 luglio 1913, venne al mondo María del Carmen. La sua infanzia fu gioiosa e quando venne l'ora della scuola, ebbe motivo di ringraziare il Signore e i genitori che la fecero entrare in un ambiente del tutto favorevole. Frequentò infatti le classi elementari, come alunna esterna, nel collegio tenuto dai Fratelli della Sacra Famiglia, e si trovò subito bene: non solo per quanto riguardava la scuola, ma anche, e soprattutto, per l'atmosfera di spiritualità che vi si respirava. Sarà poi lei stessa a scriverlo in una lettera a madre Maddalena Gerbino Promis: «Quando avevo otto anni sentivo il desiderio di stare col Signore».

La sua fanciullezza tuttavia fu presto colpita dal dolore, perché il papà morì quando lei, nel 1925, stava appena affacciandosi all'adolescenza e avrebbe avuto tanto bisogno di lui. Quando dovette passare ai corsi di studio di grado superiore, María del Carmen incontrò le FMA e frequentò la loro scuola di Buenos Aires Almagro e lì sentì che il suo amore per le cose di Dio prendeva il volto di una vera e propria vocazione.

Era ancora molto giovane e la mamma non le accordò il permesso di entrare nell'Istituto. Così passò altro tempo di attesa, di attività e di preghiera. Intanto concluse gli studi e conseguì il diploma di maestra e frequentò il Conservatorio di musica fino al settimo anno.

Finalmente, l'8 dicembre 1932, poté iniziare l'aspirantato e il 24 giugno 1933 fu ammessa al postulato. Alla fine di questa tappa di formazione scrisse una lettera all'ispettrice. La trascriviamo come in realtà si trova, ma con qualche lieve adattamento linguistico: «Quando avevo otto anni e frequentavo il collegio Sacra Famiglia, dicevo spesso alle mie maestre: "Quanto mi piacerebbe stare sempre qui!"; e a volte vi andavo anche di domenica. Non pensavo alla vocazione: non conoscevo nemmeno la parola. Fui poi trasferita alla Scuola "Maria Ausiliatrice" e non ne capisco il perché. Non avevo infatti mai pensato di proseguire gli studi. È stata una catena di grazie da parte della Vergine Maria. In quel

collegio ho imparato a rendere più autentico il mio rapporto con Dio. Una mia ottima insegnante mi accompagnava con parole piene di saggezza, che mi aprivano orizzonti fino a quel momento sconosciuti. Compresi che il Signore chiama alcune persone a condividere più intimamente la vita con Lui. Tuttavia rimasi in silenzio per altri tre anni, fin quando tutto mi apparve chiaro e distinto. Quando ne parlai, la mia famiglia cercò di mettermi alla prova; tuttavia i loro interventi non mi dissuasero. La voce del Signore rimaneva forte dentro di me…».

La lettera termina poi con richieste di preghiera e di aiuto da parte della superiora. Quando l'aveva accettata nell'Istituto, infatti, aveva detto a María del Carmen: «Tieni presente che il Signore ti chiederà anche di soffrire…».

Dopo il noviziato vissuto a Bernal, il 24 gennaio 1936 emise la prima professione. Rimase poi un anno a Buenos Aires Almagro come insegnante nella scuola elementare e maestra di musica. Nel 1937 fu trasferita a Rosario per sei anni e in seguito svolse ancora la missione educativa nella scuola a Mendoza, S. Rosa, Buenos Aires Almagro (1961-'67), Soler, Morón "Maria Ausiliatrice".

Dal 1971 lavorò a S. Isidro fino al 1976 e poi S. Justo e Avellaneda come segretaria della Scuola secondaria e poi dal 1983 al 1991 anche del Seminario Catechistico di Buenos Aires Yapeyú. Negli ultimi sei anni restò in riposo sempre a Buenos Aires "S. José".

Nel 1941, mentre si preparava ai voti perpetui, il dolore bussò fortemente alla sua porta. Prima morì sua sorella Luisita; poi si ammalò la mamma; e inoltre ci fu a suo riguardo qualche incomprensione in comunità. Si avverava la riflessione profetica dell'ispettrice. Suor María del Carmen sentì profondamente la solitudine e certamente la ricevette dalle mani del Signore.

In seguito, tre anni dopo, ci fu per lei qualche altra sofferenza, di cui non si conosce la natura. Si legge infatti nelle sue note autobiografiche questa breve frase rivelatrice: «Dolore incontenibile, intenso, atroce». In quel momento si trova a Mendoza; e dice anche: «Delusione. Incomprensione». E tutto questo rimane, ben celato nel segreto del Re. Questa sofferenza le veniva forse da qualche persona che viveva con lei? O le veniva dalle giovani a cui dedicava le sue fatiche? Lo sa soltanto il Signore. Più tardi, in uno dei suoi scritti si legge però questo: «Pace. Serenità. Prove interiori e gioia spirituale».

Infine, nel 1967, il 6 aprile, quando avviene la morte della mamma, si può leggere ancora: «Signore, sia fatta la tua volontà. Sento che lei ora vive in te, e mi è vicina più che mai».

Possiamo ora dare uno sguardo alle testimonianze rila-

sciate dalle consorelle. Suor Beatriz Casiello era stata alunna di suor María del Carmen, alla sesta classe; era intorno ai 12 anni. Le poesie che commentava in classe diventavano sempre scampoli di vita. Lei, spiegando, andava sempre al centro del discorso e lo faceva toccare. Le ore di catechesi poi erano curate fino in fondo, perché dovevano alimentare la fede.

Rosa Gallardo, divenuta poi FMA, ricorda suor María del Carmen, giovane sui 30 anni. Insegnava a Mendoza, alla ragazzina pareva di vedere in lei i segni di una sofferenza segreta, anche se il suo volto era sempre limpido e sorridente. Ebbe poi in seguito la certezza che quella sua insegnante, divenuta sua consorella, portava in sé il segno di un amore che si manifestava nel dolore. Il Signore le chiedeva di restare a Lui unita nella sofferenza. Forse, dice suor Rosa, «la sua anima profondissima sentiva che per identificarsi con Cristo bisognava salire fino al calvario».

Suor Alba González visse con suor María del Carmen a S. Isidro, quando lei era segretaria della scuola. Ammirò il suo senso di responsabilità. Ricorda poi che in quel tempo era anche animatrice dell'Associazione dei genitori. Li seguiva con *mucho cariño*, vale a dire con affetto e simpatia, cercando d'influire sulla loro formazione cristiana e sulla loro missione educativa. I suoi modi di fare erano gradevoli. Tutti la trovavano sempre pronta ad aiutare.

Suor Speme Bertolin, a sua volta, mette in luce di suor María del Carmen la riservatezza e la prudenza, che non le permettevano di lasciare che gli altri vedessero le sue sofferenze profonde. Parlava invece volentieri dei suoi cari e li seguiva con amabile interesse. Era molto competente nel suo lavoro di segretaria e d'insegnante. Ed era una donna di Dio. A lui aveva offerto, in tempi ormai passati, una dolorosa incomprensione da parte di una sua superiora; vi accennava, ma in modo tale che non si comprendesse affatto chi fosse la persona interessata.

E suor Norma Lazarte dice di essere stata molto aiutata da suor María del Carmen. Frequentando un determinato corso professionale, doveva vedersela continuamente con termini inglesi, che proprio non conosceva. Lei pazientemente le scriveva anche la fonetica di quelle parole, in modo da facilitargliene la pronuncia; ed era sempre gioiosa, amichevole, pronta a donare il proprio tempo.

Molte ancora sono le voci. Differenti persone, in diversi tempi e in diversi luoghi, descrivono suor María del Carmen «dolce e buona», fino ai suoi ultimi giorni di vita. Videro la sincerità dei suoi rapporti con le consorelle e la radicalità del suo vivere tutto e sempre solo per il Dio che, unico, dava senso alla

sua giovinezza spirituale. E ricevettero da lei una testimonianza umile, priva di qualunque pretesa, ma solida ed efficace.

Non sappiamo quali siano state le circostanze che hanno portato suor María del Carmen in Paradiso, il giorno 30 novembre 1997. Sappiamo però che negli ultimi tempi fu ricoverata in ospedale, dove Gesù la trovò con la lampada accesa. Era la prima domenica di Avvento. Si avverò per lei quello che aveva scritto anni prima: «La morte non è qualcosa che in noi stabilisce la fine. È invece il momento in cui Qualcuno arriva».

Suor Rubino Grazia

di Francesco e di Lauria Palma
nata a Balestrate (Palermo) il 13 novembre 1908
morta a Messina il 14 giugno 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Graziella, come veniva chiamata, nacque in una famiglia profondamente cristiana, allietata da altre sorelle, come sappiamo dalle scarse notizie scritte da lei. Venne battezzata a circa tre mesi dalla nascita, il 28 febbraio 1909, e ricevette la Cresima a 14 anni, il 19 settembre 1922 a Terrasini, Comune situato a 30 chilometri da Palermo, dove si era trasferita la famiglia.

Frequentò regolarmente le cinque classi elementari e fin dall'adolescenza curò la sua maturazione spirituale, coltivando l'amore a Gesù, tanto che, come scrisse più tardi, guidata dal suo confessore e accompagnata dalla presidente dell'Azione Cattolica, a 13 anni fece voto di castità in privato. Progredendo nel cammino della vita cristiana e della donazione apostolica, maturò progressivamente il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore.

Nell'entusiasmo dei 20 anni, decise infatti di far parte dell'Istituto delle FMA. Venne favorevolmente accolta e il 31 gennaio 1929 iniziò a Catania il postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione ad Acireale e rimase in quella casa per il noviziato. Purtroppo lo dovette interrompere per un certo periodo per motivi di salute, ma il 5 agosto 1933 giunse felice alla professione religiosa.

Pur non avendo il diploma richiesto, fu educatrice nella scuola materna dapprima a Modica fino al 1937 e poi a Treca-

stagni per un anno. Nel 1938 si ammalò e dovette essere accolta nella casa per le ammalate a Catania Barriera, dove rimase in cura fino al 1940.
Intanto era scoppiata la seconda guerra mondiale (1939-'45) e la vita era dura e drammatica per tutti. La situazione in Sicilia divenne rovente il 10 luglio 1943 con lo sbarco degli Alleati. Infatti aumentarono i combattimenti e i gravi danni per la vita civile dei siciliani. La fine della guerra lasciò in eredità una nazione da ricostruire a tutti i livelli.

In quegli anni, fino al 1945, suor Graziella era nella casa di Alì Terme (Messina) dove era insegnante e nello stesso tempo si dedicava allo studio per qualificare la sua competenza educativa e didattica. Nel 1942 conseguì a Catania il diploma di Scuola Magistrale.

Nel 1945-'46 fu trasferita a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) sempre attiva nella scuola materna. Svolse la stessa missione in varie comunità, dedicandosi anche all'animazione dell'oratorio e alla catechesi in preparazione alla prima Comunione. Inoltre, suor Graziella partecipava alle vicende della società civile in cui si trovava ed esercitava con creatività generosa la solidarietà verso i poveri e i bisognosi. Il suo instancabile donarsi non era sempre condiviso dalle consorelle, che non riuscivano a spiegarsi quel suo pellegrinare di casa in casa e il suo prodigarsi anche per le parrocchie più bisognose.

Costatiamo che ebbe molti spostamenti di casa: dal 1946 al 1948 fu a S. Cataldo (Caltanissetta); l'anno dopo alla Casa "S. Lucia" di Palermo e poi fino al 1951 all'Istituto "Don Bosco" di Messina. Nel 1951 le superiore decisero di dare a suor Graziella l'opportunità di approfondire ancora la sua competenza professionale in vista della missione e la trasferirono a Novara, dove per tre anni frequentò corsi di steno-dattilografia, contabilità e calcolo meccanico.

Tornata in Sicilia, nel 1953, lavorò all'Istituto "Don Bosco" di Messina nella scuola materna, e l'anno dopo passò a Napoli nella Casa "S. Caterina" con lo stesso impegno. Nel 1955 tornò a Novara per terminare lo studio e conseguire il necessario diploma. Dal 1955 al 1957 fu ancora alla Casa "S. Lucia" di Palermo per svolgere la missione di educatrice nella scuola materna.

In seguito e fino al 1976 fu inserita nell'Istituto "Don Bosco" di Messina come aiutante nei Corsi di Formazione Professionale (CFP) per l'insegnamento di stenografia, dattilografia e contabilità. Pur essendo molto occupata, suor Graziella si impegnò ancora nello studio per ampliare la sua preparazione culturale. Infatti, nel 1975 conseguì il diploma per l'insegnamento

della Religione nella scuola elementare e a Roma anche il diploma di Scienze religiose.

Nel 1976 si ammalò, ma rimase nella stessa casa di Messina fino alla fine della vita. Dapprima, pur con difficoltà, si prestava per alcuni lavori domestici. Una consorella ricorda che suor Graziella, già ammalata, era contenta quando la si andava a trovare. Aveva un occhio attento e intuitivo e capiva se avevamo qualche sofferenza fisica o morale. Diceva sempre parole affettuose e ringraziava della visita fraterna».

Nel 1989 la sua malattia si aggravò, perciò le superiore decisero di inviarla a Bologna nella speranza che un intervento chirurgico potesse portarle sollievo, anche se era difficile sperare in una guarigione. Suor Graziella prima di partire, temendo forse di non riuscire a superare l'intervento, scrisse il "testamento spirituale", dove si possono cogliere gli aspetti più profondi della sua vita.

«Testamento spirituale di suor Graziella Rubino FMA: Offro la mia vita per la Chiesa che ho amato e per i suoi sacerdoti, che mi hanno salvata. Grazie! Nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, mi pongo nelle condizioni di chi, finendo il pellegrinaggio terreno, sta per raggiungere Dio, suo principio e fine, in cui sempre ho creduto e sperato. Oggi 8 ottobre 1989 prima di partire per Bologna, per subire un intervento, affido la mia anima a Gesù Salvatore, per le mani della mia dolcissima Madre Maria Ausiliatrice Immacolata, perché, intercedendomi l'infinita misericordia di Dio, mi introduca nella visione beatifica del Padre.
In questo momento mi offro, come creatura e figlia al Padre, per la Chiesa, per i sacerdoti, per le vocazioni, per le anime consacrate, specie per quelle che il Signore ha posto sul mio cammino, perché le aiutassi a conoscere e ad amare Dio.
Ricordo i genitori e tutta la mia famiglia, grata per quello che hanno fatto per me, particolarmente le sorelle e i nipoti, dopo la morte di papà e mamma.
Ho il conforto, pur nella consapevolezza dei miei limiti, di avere amato il Signore ininterrottamente, dal giorno del mio donarmi tutta a Lui, all'età di 13 anni, quando feci voto di castità nelle mani del mio confessore, un gesuita, e della presidente di Azione Cattolica, signorina Carmela Bommarito, nella Chiesa di Terrasini (Palermo).
Ringrazio la divina Bontà, che mi ha chiamata alla vita religiosa, ad amare il Signore nell'Azione Cattolica prima e nell'Istituto poi per la lunga vita, che ormai conta 80 anni. Se nascessi altre volte e fossi chiamata, risponderei altrettante volte e con entusiasmo, dedicandomi alla catechesi parrocchiale e diocesana.

Quando sarò al cospetto di Dio, pregherò in particolar modo per i Sacerdoti, ed invocherò il dono delle vocazioni maschili e femminili per tutta la Chiesa, specialmente per i Salesiani e le FMA. Domando perdono al Signore delle mie colpe e, fiduciosa, mi metto tra le sue braccia, ossia in quelle del mio diletto Sposo Gesù, fratello e amico, riposando sul suo Cuore di Redentore. Ricordo dinanzi a Dio tutti i Sacerdoti e le persone con cui ho avuto rapporti di amicizia o di conoscenza, ai quali ho voluto bene nel Signore, e a tutti domando perdono e la carità di una preghiera. Invoco da tutti preghiere di suffragio per la povera anima mia, perché veda presto il volto amoroso di Dio».

L'intervento chirurgico ebbe esito soddisfacente e suor Graziella poté tornare contenta a Messina. La ripresa fu però relativa e lei continuò a vivere in una condizione di semi-riposo. Presto però le sue forze diminuirono e a poco a poco i malanni si acuirono, tanto da impedirle di compiere qualsiasi lavoro anche leggero. Il male progredì inesorabilmente e negli ultimi anni restò completamente immobile, con grandi sofferenze, ma abbandonata alla volontà di Dio.

Una consorella attesta: «Suor Graziella, dopo una vita molto dinamica, si è rassegnata, senza rimpianti, a trascorrere per nove anni le sue giornate nella cameretta dell'infermeria di Messina. Ciò mi stupiva molto; leggendo il suo "testamento spirituale" capii quanto si era affidata all'amore del Padre. Ecco perché anche la sua morte mi ha lasciata un senso di pace. Le sono stata accanto per lungo tempo, sono uscita da quella stanza con una grande serenità».

Suor Graziella concluse il cammino terreno in un sabato, il 14 giugno 1997, giorno dedicato alla Madonna da lei tanto amata. A lei si era consegnata con totale fiducia ed ora con lei giungeva al compimento degli 88 anni di età e 63 di professione religiosa.

La sua direttrice così la descrive: «Durante la sua vita manifestò una spiccata devozione alla Madonna, che si concretizzava anche nelle frequenti visite ad un Santuario mariano, dove sostava volentieri dando il suo contributo per l'onore e la vitalità del Santuario stesso. Fu una catechista entusiasta e preparò alla prima Comunione numerosi fanciulli, ai quali comunicava il suo vivo desiderio di conoscere e di vivere il Vangelo. Nel suo apostolato manifestò sempre tanto zelo, che espresse in una forma originale di beneficenza ai poveri e ai bisognosi di qualunque genere. Si accostava alla gente con sensibilità umana e simpatia ed era da tutti amata e benvoluta.

Visse gli ultimi anni della vita nell'immobilità e in acute sofferenze, offerte a Dio in una adesione commovente al suo beneplacito e nella preghiera a Maria, invocata come Madre e Sorella, felice di essere FMA».

Suor Rudzka Bronisława

di Rudzki Stanisław e di Denis Magdalena
nata a Sokółka (Polonia) l'8 gennaio 1909
morta a Pogrzebień (Polonia) il 4 aprile 1997

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1936

Bronisława apparteneva ad una numerosa famiglia di ferventi cristiani. Erano con lei quattro sorelle: Emilia, Maria Antonina e Władysława,[1] e due fratelli: Stanisław e Wacław. Venne battezzata il giorno successivo alla nascita, il 9 gennaio 1909, e cresimata a Różanystok, il 6 ottobre 1923, a 14 anni di età.

Il papà era ferroviere e la mamma si occupava di una piccola azienda, situata vicino alla ferrovia, oltre che della cura della casa e dell'educazione dei figli. La vita della famiglia fu presto segnata da drammi e dolorosi distacchi. Infatti, agli inizi della prima guerra mondiale, nel 1914, tutti dovettero trasferirsi in Estonia e, successivamente, quando nel 1917 scoppiò la rivoluzione russa, subirono la deportazione in Ucraina. Le difficoltà aumentarono ancora con la morte del papà. La mamma avrebbe voluto ritornare in Polonia, ma gli impedimenti erano insormontabili, per cui solo nel 1921 poterono affrontare, con molti disagi, il viaggio di ritorno durato tre mesi.

Giunti a Sokółka, non avendo più una casa in cui alloggiare, sostarono alcuni giorni nella stazione ferroviaria. I figli vennero collocati in posti sicuri e fu così che nel 1921 le due più piccole: Władysława e Bronisława, questa chiamata poi sempre Bronia, furono affidate ad un istituto educativo gestito da laici a Sokółka, che due anni dopo si trasferì a Różanystok, in un edificio pressoché privo di attrezzature. In quelle condizioni miserabili fu assunto dalle FMA con l'impegno di farne un orfa-

[1] Suor Władysława morì il 19 agosto 1991 a Gerusalemme (Israele) all'età di 80 anni, cf *Facciamo memoria* 1991, 511-515.

notrofio, data l'enorme quantità di bambini e ragazzi abbandonati. I Salesiani si occuparono dei ragazzi dai dieci anni in su in un edificio accanto a quello delle suore, mentre i bambini e le bambine erano affidate alle FMA guidate dalla saggezza educativa di madre Laura Meozzi, ora venerabile.

Władysława e Bronia vennero perciò da Sokółka con il primo gruppo di orfani. La prima, nonostante avesse solo 12 anni, dichiarò presto a madre Laura, responsabile della casa, che intendeva farsi suora. Bronia invece nutriva in cuore sofferenza e ribellione, ma presto fu contenta di trovare in madre Laura una presenza di fiducia e di maternità. Parlava poco la lingua polacca, ma le sorrideva sempre con straordinaria bontà e commovente dedizione. Così Bronia fu conquistata e, poco a poco, anche lei sentì il desiderio di donarsi tutta al Signore. Madre Laura sorrise quando la sentì dire questo e accompagnò lei e la sorella con tratti di delicata sollecitudine nel loro cammino di maturazione. Costatò che Bronia era dotata per il ricamo e le piaceva il disegno e Władysława amava cantare e suonare, e perciò procurò di farle studiare: l'una disegno e ricamo, l'altra pianoforte.

Dopo le sette classi elementari, madre Laura per una formazione più completa delle ragazze, impegnò per tre anni una signora in pensione a vivere nell'orfanotrofio e a dare lezioni di taglio, confezione e ricamo a tutte, mentre un'altra signora, pittrice esperta, insegnava pittura.

La mamma si teneva informata della vita delle sue figlie e, quando riuscì ad accumulare qualche risorsa economica, decise di richiamare con sé i figli per ricomporre la famiglia. Si presentò quindi all'Istituto delle FMA per riprendersi le figlie, ma esse, contente e riconoscenti per la cura delle suore, non vollero tornare in famiglia, anzi decisero di rimanere nell'Istituto e dissero che era loro desiderio offrire tutta la vita al Signore.

Władysława iniziò perciò la formazione alla vita religiosa a 15 anni, mentre Bronia, a motivo della debole salute, dovette attendere fino a 19 anni per iniziare il postulato a Różanystok, il 31 gennaio 1928. Le superiore, per assicurare a Bronia una miglior conoscenza dell'Istituto e un diretto contatto con le fonti del carisma salesiano, la inviarono per il postulato a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello".

Dopo la vestizione religiosa, il 5 agosto 1928, proseguì la formazione religiosa nel noviziato di Casanova. Tornò in Polonia per la prima professione a Różanystok il 5 agosto 1930. Per i primi tre anni visse a Wilno come studente di un corso triennale di arte, conseguendone il diploma nel 1932 e, nello

stesso tempo, fu insegnante di pittura, musica e ricamo. Le era anche affidata la missione di affiancare l'ispettrice madre Laura Meozzi, offrendole aiuto per la salute e per altri servizi, e soprattutto come interprete per la lingua polacca.

Dal 1933 al 1941 suor Bronia nella casa di Vilnius Laurów fu economa, ma continuò a stare vicina alla santa superiora. Da parte sua svolgeva ogni azione con precisione, impegno e senso di responsabilità. Si caratterizzava per un'intensa vita di preghiera e per una particolare devozione alla Divina Misericordia. Vivendo in quella casa, ebbe l'opportunità di partecipare alle conferenze dell'esperto di quella devozione, don Michał Sopoćko. La stessa madre Laura chiese a suor Bronia di dipingere un quadro di Gesù Misericordioso. Più tardi questo fu portato alla casa di Pogrzebień, dove è tuttora conservato, dopo il restauro realizzato da suor Jadwiga Pogorzełska. Suor Bronia aveva un'immensa fiducia nella Divina Misericordia ed ogni giorno pregava Gesù con fervore.

Si deve ricordare che dal 1939 al 1945 la Polonia visse in pieno la tragica situazione della seconda guerra mondiale, con il dramma causato dall'invasione tedesca, che portò grandi sofferenze, distruzioni, deportazioni, angherie e assoluta mancanza di beni primari. Le FMA vissero un vero calvario in quel periodo affrontando ogni genere di soprusi e malvagità, fino alla deportazione di alcune di loro in campi di concentramento. In seguito, con l'avvento del dominio russo soffrirono altre gravi prove.

Nel 1941-'42 suor Bronia, come aiutante di madre Laura Meozzi, fu mandata a Krynica-Zdroj, dove espresse attenta cura e delicatezza filiale verso l'ispettrice in quella situazione di sofferenza e di privazioni indicibili. Successivamente dal 1942 al 1945 suor Bronia fu insegnante a Niemczyn Laurów, mentre nel 1945-'46 a Pawłowice fu ancora accanto a madre Laura, sia come infermiera che come segretaria. Con questa superiora, ella si formò ad essere aperta ai segni dei tempi e non si lasciò rubare la speranza in vista della costruzione di un futuro migliore.

Nel 1946 ci fu una parziale rinascita della Polonia e dell'Ispettoria Polacca, per cui si poterono aprire nuove case o orfanotrofi e nel 1947 suor Bronia accompagnò madre Laura nella visita a tutte le comunità dell'Ispettoria. Le era di grande aiuto e la seguiva con umiltà, dedizione, prudenza e responsabilità, insieme al grande contributo della preghiera.

Terminata la visita ispettoriale, accompagnò madre Laura nella malattia vissuta nella casa di Pogrzebień. Il 30 agosto 1951 madre Laura morì, assistita e curata fino all'ultimo da suor Bronia, la quale rimase poi nella stessa casa.

Secondo le consorelle della comunità, suor Bronia si distingueva per la fedeltà alle Costituzioni e per lo spirito di fede, da cui scaturiva il rispetto per i sacerdoti, la comprensione verso tutti e l'impegno di carità verso ogni consorella. Dalla sua bocca non uscivano espressioni negative o lamenti per le prove quotidiane che doveva affrontare. Le giovani generazioni delle suore sperimentavano in lei un'affettuosa benevolenza, nonostante la differenza di età. Fino all'ultimo giorno della vita partecipò alla preghiera comunitaria, pregando molto anche individualmente, sebbene fosse debole di salute.

Apprezzava tanto le celebrazioni liturgiche e l'adorazione a Gesù Eucaristia a cui si dedicava con fede per varie ore al giorno. Aveva inoltre una grande devozione al Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, don Bosco e Maria D. Mazzarello.
Nei suoi ultimi due anni di vita, sia per la sua grave infermità, come per i limiti di movimento dovuti all'età, non poté più occuparsi neanche di piccoli lavori. Viveva le giornate esprimendo riconoscenza e in semplicità offriva il suo grazie ad ogni gesto di servizio o di benevolenza. Consapevole del suo andare verso la Pasqua eterna, ricevette varie volte il sacramento dell'Unzione degli infermi.

Il 4 aprile 1997, ultimo giorno di vita, partecipò ancora alla Messa, dopo aver meditato sulla Divina Misericordia. Poi fece colazione con la comunità e ritornò in camera. Si accomodò da sola sulla sedia e alle 9.45, con un tranquillo e lieve sospiro, rese a Dio la vita dei suoi 88 anni di età e 66 di professione, portando con sé un ricco bagaglio di amore a Gesù e al prossimo, intriso di fedeltà e di sofferenza offerta con fede.

Era l'ottavo giorno della novena alla Divina Misericordia, primo venerdì del mese. I funerali, per una delicatezza della Provvidenza, si celebrarono nella festa della Divina Misericordia con la conclusione alle ore 15.00, ora dell'appuntamento quotidiano di preghiera a Gesù misericordioso.

Suor Ruiz Medrano María del Pilar

di Jeronimo e di Medrano Gregoria
nata a Carballino (Spagna) il 28 ottobre 1932
morta a Barcelona Sarriá (Spagna) il 17 aprile 1997

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1953
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1959

María del Pilar nacque a Carballino in Galizia. Era la penultima della famiglia, la pianticella numero nove di un bel giardino di giovinezza. Anche la sorella María Elena divenne FMA.[1] Spuntò come un fiore inatteso il 28 ottobre 1932. Sì, inatteso, perché la sua nascita era prevista più tardi. Quel giorno mamma Gregoria era andata a fare una visita, forse importante, ad alcuni parenti. Lì venne al mondo la bambina.

La battezzarono col nome di María del Pilar, ma scherzosamente poi, data la sua fretta di venire a respirare l'aria di questo mondo, la chiamarono anche *Adelantada*, vale a dire precocemente impaziente, anticipatrice. Lei poi, anche se sui suoi documenti il luogo di nascita era quel simpatico paesetto – luogo anche ricercato dai turisti per certe sue particolarità gastronomiche – non sentiva di appartenergli. Preferiva considerarsi cittadina di Pamplona, la città dove abitavano i suoi, e che si trova in Navarra, ad una distanza di numerosi chilometri.

Quando l'età glielo permise, Pilar volle conoscere la sua terra natale; e vi andò, visitando in lungo e in largo tutta la Galizia. Ammirò le bellezze della natura e quelle lasciate dagli eventi storici, ma fu fortemente critica circa le condizioni di vita in cui versavano molte delle persone che vi abitavano. Non poteva sopportare quello stato di sottomissione che esse dimostravano e che derivava da una lunga storia di arbitrarietà da parte dei ceti sociali dominanti. Era frequente in quella gente l'emigrazione all'estero nella speranza di potersi riscattare.

Accadde ben presto nella vita di Pilar, quando era ancora piccola, un fatto che non si può nemmeno tentare di descrivere. Il suo carissimo papà, giornalista di idee repubblicane e maestro di scuola, venne fucilato. La mamma, donna d'acciaio ma piena di tenerezza e di fede, non permise che il suo strazio si trasmettesse ai figli. Non la videro mai piangere; scorgevano invece sul suo volto un sorriso che diceva tutto il suo amore. I suoi occhi colmi di affetto avvolgevano i figli – è suor Pilar a dirlo – come in un'atmosfera di fiducia, di sicurezza, di luce.

In quella dolorosissima circostanza la famiglia lasciò Pamplona e andò a vivere presso il nonno materno a Villanueva de Araquil, un paese che allora contava circa 350 abitanti, ai piedi dei Pirenei. Era una località che infondeva nei bimbi un tono di giocondità. La grande casa del nonno era il centro di un'ampia fattoria. Gli alberi carichi di frutti furono per Pilar

[1] Suor María Elena è ancora vivente nel 2021.

come un tesoro. Dentro però la casa le sembrò un po' strana. Nonostante la spaziosità degli ambienti, vi si sentiva ristretta; e poi, il nonno, benché tanto affettuoso, non voleva schiamazzi.

Pilar però trovò quasi subito il suo mondo. In alto, nella casa c'era il luogo delle meraviglie: un granaio, forse proibito ai ragazzini… e due grandi vani pieni di vecchi bauli, di libri antichi, di quadri e di disusati strumenti agricoli. Quando il nonno era assente, per certi suoi impegni a Pamplona, lei subito s'infilava in quei locali. E lì scioglieva le briglie alla fantasia. Si adagiava su un divano polveroso e inventava storie di dame e di signore servite di tutto punto, oppure si considerava maestra di scuola, o artista di circo, o fata dalla bacchetta magica. Saltava, piroettava, si sprofondava in inchini vertiginosi. Aveva la possibilità d'indossare una quantità di abiti, o di sciarpe, trasformandosi in principessa, in monaca, in ballerina…

Invece quando giocava con i due fratelli maggiori doveva sempre fare o lo spadaccino o il torero, o addirittura il toro; e questo non era il suo genere! Altre volte si soffermava invece sui libri. Li leggeva a pezzi, qua e là; e non ci capiva granché. Ma, cerca cerca, riuscì a trovarne uno intitolato *Beatriz*, di cui però non ricorda l'autore. Era una storia di amore fedele oltre la guerra e le avventure più spericolate. Lo lesse e lo rilesse, sembrandole quasi di esserne la protagonista.

E poi c'era il circo, che arrivava periodicamente nella sua zona. E lei, vedendo quelle piroette e quei salti mortali, si riprometteva di diventare un'artista di quel tipo. Manteneva il segreto, ma una volta se ne lasciò sfuggire un indizio; e tutti risero alla grande. Lei si sentì ferita.

Ma come riusciva a scuola? Non bene. La scuola del paese era per lei una specie di supplizio. Le piaceva molto leggere, studiare, scoprire cose nuove, ma sopportare la voce insistente e stridula di quella maestra, che parlava e parlava… E allora? Allora Pilar si ritirava in se stessa per inventare storie che avevano sempre lei come protagonista. Pagò più volte con improvvise punizioni, ma non gliene importava. Ciò che contava era il suo mondo interiore, che gli altri non potevano violare.

Quando poi arrivava la primavera, ad un certo punto le sue gambe fremevano, pronte per il momento in cui avrebbero potuto correre nel prato. Lì, con qualche amica, Pilar indossava alcuni fiori, inventandosi l'abito tale, o il talaltro, o uno ancora mai provato. Poi, più tardi, ci fu un trasloco. Per qualche ragione impellente, la famiglia dovette tornare a Pamplona: in una casa piccola, dove si viveva abbastanza ristretti. La sorella maggiore non c'era più; si era sposata e abitava a Barcelona.

Pilar iniziò la scuola secondaria in un Istituto in cui la disciplina era esigente e severa. Incominciarono subito a piovere i castighi. L'ambiente però le piaceva, soprattutto perché vi si potevano intrecciare amicizie interessanti. Poiché quando veniva mandata fuori classe, doveva poi intervenire il preside, lei lo avvicinò e intessé anche con lui conversazioni di buona lega.
Non subito, ma ad un certo punto, gli occhi di Pilar si apersero su un fatto che la toccava da vicino. In quella scuola, che era pubblica, per una certa tradizione che si era andata formando, erano presenti non poche studentesse benestanti. Queste incominciarono a guardarla con varie sfumature di ironia: i suoi abiti, le sue calzature… E qualche sorrisino spuntava sulle loro labbra. Poi bisbigliavano e facevano gruppo a sé. Pilar ne soffriva e si confidò con la mamma. Quella le rispose con molta saggezza: «Tutto questo non conta nulla, figlia mia, ciò che importa è il tuo valore personale!».

Un'altra sofferenza la punse in profondità, quando si accorse che nell'ambiente circostante, l'esecuzione capitale di suo padre veniva vista non come la conseguenza di una scelta eroica, ma come la conseguenza di un esagerato estremismo. Quando ne parlò in casa, vide per la prima ed unica volta la mamma piangere. Lei sapeva benissimo che il marito aveva sempre lottato perché i ceti sociali più diseredati venissero trattati con giustizia e non lasciati in una perenne esclusione; e così aveva continuato ad insegnare ai figli. Pilar sentì dentro una forte ribellione verso quella società che si credeva così al di sopra di tutto e di tutti da non permettere che si avesse un pensiero proprio, e che lo si proclamasse anche ai giovani. E allora volle comportarsi da ribelle, studiando il minimo possibile – dice –, facendo vedere che si voleva soltanto divertire e dar noia agli insegnanti e a tutti quelli che impersonavano l'autorità. Quella era una sua forma di vendetta.

Nonostante tutto però i suoi studi andavano avanti, perché Pilar, non solo aveva un'intelligenza acuta, ma possedeva anche una memoria che le poteva far ripetere le lezioni ascoltate anche senza averle studiate sui libri. Era stata un'insegnante a suggerire a mamma Gregoria di farle frequentare quella scuola pre-universitaria e la signora non aveva esitato. Era una donna generosa, di grande fede, e sapeva quale fosse la sua responsabilità verso i figli che aveva messo al mondo. Nella zona molti la conoscevano e ammiravano la sua fortezza e la sua dedizione.

Ad un certo punto Pilar incominciò a frequentare l'oratorio: il primo oratorio delle FMA a Pamplona. Furono due

suore ad accorgersi di Pilar e ad invitarla; e lei, sempre desiderosa di novità, con altre due o tre sue amichette entrò in quel cortile. Le ragazzine avevano già una pulce nell'orecchio: avevano sentito dire che le Salesiane erano più simpatiche delle Suore Bianche già da molto tempo in città. Videro subito che le suore giocavano insieme alle oratoriane e, come se niente fosse, giocavano anche loro. Ne nacque un'amicizia spontanea. Le suore erano quattro. In breve tempo le ragazze furono di casa e presero anche felici iniziative per migliorare l'ambiente.

Con un'amica, María Pilar Echechipía, divenuta poi suora anche lei, la nostra Pilar Ruiz intesseva conversazioni fitte e aperte ad orizzonti apostolici senza fine. Il loro primo incontro era stato tempestoso. Era avvenuto per i posti in prima fila ad uno spettacolo parrocchiale all'aperto. Poi, quando si erano riviste, avevano scoperto di poter essere amiche. Diventarono animatrici e collaboratrici delle suore. Le loro conversazioni si proiettavano in un futuro che sarebbe stato illuminato dalla missione tra i giovani e dalla luce che proviene dal sapersi consacrate al Signore. A volte questi loro dialoghi avvenivano in mezzo ai campi, perché non volevano essere disturbate da nessuno.

«Non ci stancavamo mai d'inventare qualche cosa di nuovo per rendere accogliente il nostro oratorio», dirà poi, più tardi, María Pilar Echechipía. «Partì da noi l'idea di andare a batter cassa presso la gente benestante per poter acquistare un *armonium*. E davamo il via a divertenti lotterie. Riuscimmo anche a trasformare un pollaio in un accogliente teatrino. E dovemmo lavorare moltissimo, anche nella notte che precedette l'inaugurazione».

Dice qualcuno che per le suore quelle due ragazze dovevano essere non solo provvidenziali, ma anche temibili come un nubifragio. Alla sera non andavano mai via se non le cacciavano; e poi si nascondevano in qualche modo per poter vedere le suore mentre cenavano. Riuscivano spesso a combinare qualche scherzo, magari non del tutto leggero, ma erano anche quelle che aiutavano di più. «Quanta carbonella abbiamo preparato! Quanta erbaccia abbiamo sradicato! E siamo anche quelle che hanno dato inizio al canto delle serenate, che in seguito sono diventate una tradizione». Non parliamo poi del teatro. La nostra Pilar era un'attrice formidabile. Le sue interpretazioni facevano storia e aggiungevano sempre al testo un'abilità caratteristica che incideva sugli spettatori».

C'è poi la testimonianza della prima direttrice di quella casa, la quale non esita a dichiarare che Pilar era una leader dalla testa ai piedi, addirittura una "fuori serie". E lo era, oltre che per

il suo temperamento energico e per la sua capacità di conquistare le persone, anche, e soprattutto, per la sua generosa capacità di donarsi. Non badava agli ostacoli; s'impegnava a superarli. Offriva fiducia, quasi una specie di complicità con chi invitava a lavorare con lei, fossero le sue amiche, le suore della comunità, o altre persone di qualunque provenienza e grado; bastava che accettassero di farsi portatrici di un bene a favore dei giovani.

Aveva appena compiuto i 18 anni quando chiese di poter entrare nell'Istituto. Voleva donarsi al Signore, a Maria Ausiliatrice e ai giovani, vivendo in pienezza il carisma salesiano e sottoponendosi con bonario senso critico a certi modi di fare un po' stantii che trovò nella casa di formazione. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1951 a Barcelona Sarriá e là visse i due anni di noviziato che si conclusero con la professione religiosa il 6 agosto 1953.

Fu inviata a Barcelona "S. Dorotea": i primi due anni come insegnante nella scuola secondaria e assistente, e poi, per altri cinque, come studente universitaria. A Barcelona rimase poi sempre, nell'una o nell'altra delle tre case che vi si trovavano in quei tempi. Fu sempre dedita a mille cose. Come studente, dicono, era "brillante"; come assistente era amica e animatrice. Inventava sempre qualcosa; le sue allieve diventavano, in un modo o nell'altro, anche attrici di teatrini che parevano improvvisati, ma che invece lasciavano un messaggio, oltre a far sì che anche le ragazzine più timide si sentissero valorizzate. Considerava l'allegria e la festa come elementi imprescindibili della pedagogia salesiana.

Poi negli anni Sessanta ci fu nella sua vita una felice rivoluzione. La inviarono al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sepúlveda; e lì, dice lei stessa, visse gli anni più felici della sua vita. Insegnava e aveva tanti altri incarichi che le riempivano la vita. Straordinaria era la Giornata Missionaria Mondiale. Trecento ragazze, dopo aver partecipato all'Eucaristia, sciamavano per le strade «come fanno gli strilloni che vendono i giornali», con ben visibili salvadanai in mano e con chissà quali simpatici stratagemmi per poterli riempire. Tutto intorno era festa e il collegio era sempre quello che otteneva di più. E poi c'erano anche le tombole, allegre e sostanziose.

Nel 1968 a Barcelona "S. Dorotea" ci fu poi, per suor Pilar, una novità senza precedenti: ebbe l'incarico di dar vita all'edizione spagnola della rivista *Primavera*; e questo fu un compito arduo e bellissimo. Vi si aggiunsero poi altri compiti editoriali.

Dal 1980 al 1985 fu direttrice e seppe creare nella Comunità "S. Dorotea" un clima veramente di famiglia. Le suore

si sentivano a proprio agio, valorizzate, sostenute, aiutate con semplicità. Dal 1986 al 1991 fu direttrice nella Casa ispettoriale "N. S. di Montserrat" di Barcelona.

La persona che ha steso gli appunti biografici ha ancora la penna piena di lodi per questa consorella così ricca di doni e così generosa nel metterli a servizio. Una considerazione che non vogliamo lasciar cadere è questa: suor Pilar faceva di tutto il suo agire una continua preghiera e della sua preghiera una molla per non cedere mai. Quando dovette pian piano rallentare fu per motivi che non dipendevano da lei, ma che erano stati inscritti nella sua storia dalla mano amica, anche se misteriosa, di Chi sta al di sopra di tutte le stelle del cielo.

Per dieci anni trascinò con sé un mieloma multiplo, una malattia del sangue che consuma lentamente le ossa. Divennero suo panorama le sale di visita ospedaliere; tuttavia continuò ad insegnare e ad occuparsi delle iniziative ispettoriali di Comunicazione sociale.
Sapeva che la sua morte sarebbe stata dolorosa. Il 21 marzo 1997 volle, nonostante tutto, iniziare gli esercizi spirituali. Il 26 però le sopravvenne una crisi che la lasciò paralizzata. Poté ancora tuttavia scrivere, o forse dettare, una pagina per il periodico ispettoriale. Ricevette in piena coscienza l'Unzione degli infermi, salutando poi ad uno ad uno i suoi familiari, con un sorriso che ricordava i tempi passati. Poi sopraggiunse il buio e, all'età di 64 anni, il 17 aprile 1997, s'incontrò per sempre con il Signore, fonte di gioia infinita.

Suor Saba Maria

di Eugenio e di Fanni Eleonora
nata a Guspini (Cagliari) il 16 giugno 1912
morta a Cagliari il 7 maggio 1997

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Faenza (Ravenna) il 5 agosto 1945

Maria nacque in una famiglia ricca di fede, abbastanza agiata, ma provata dal dolore per la perdita di quattro figli, morti in tenera età e a breve distanza l'uno dall'altro. Maria ebbe così un solo fratello. Fu battezzata un mese e mezzo dopo la nascita, il 21 luglio 1912 e ricevette la Cresima verso i nove anni di età, il 20 febbraio 1921.

I genitori erano fieri dell'ottima riuscita scolastica di Maria, alunna delle scuole medie, ma dopo non le consentirono di continuare gli studi, poiché avrebbe dovuto lasciare per un certo tempo la famiglia e trasferirsi a Cagliari.

A Guspini Maria conobbe le FMA e frequentandole imparò a ricamare e a suonare il pianoforte. Si affezionò tanto alle suore da voler stare sempre con loro: condivideva la preghiera e le coadiuvava nell'apostolato. A 15 anni avvertì la chiamata del Signore a donarsi a Lui nella vita religiosa, ma ricevette, non senza sofferenza, un netto rifiuto da parte dei genitori, forse perché molto provati per la precoce morte dei figli.
Maria si rassegnò ad attendere il raggiungimento della maturità, ma anche allora, i genitori si rifiutarono di darle il consenso, senza il quale le FMA, in quel tempo, non l'avrebbero accettata, essendo in casa l'unica figlia.

Un giorno, confidandosi con un'amica, che si trovava nelle stesse difficoltà, Maria decise con lei di parlare con la superiora delle Figlie della Carità, presenti a Guspini, la quale disse loro che le avrebbe accettate anche senza il consenso dei genitori. Maria allora decise di entrare nel loro Istituto. Quando però ne parlò con il confessore, egli le proibì di fare quel passo. E Maria obbedì, sperando di poter un giorno far parte delle FMA. Scrisse perciò a Roma, all'ispettrice residente in via Marghera, la quale le diede l'indicazione di un percorso da seguire ma in breve tempo. Sorsero per Maria nuove difficoltà, ma grazie allo zio, parroco di Ales (Oristano), fratello della mamma, riuscì a superarle. Infatti, fu lo zio a presentare all'ispettrice delle FMA di Roma la domanda della nipote di far parte dell'Istituto, firmandola di suo pugno e se ne assunse tutta la responsabilità da parte della famiglia. Consegnando il documento a Maria, lo zio le disse: «Se questa non è la tua strada, vieni a casa mia!». Conosciuto l'accaduto, i genitori e l'unico fratello rimasero ancora chiusi nel loro diniego per molto tempo.

Maria soffriva molto. Finalmente le venne concesso di partire da sola e di andare alla stazione. Là trovò alcune amiche che l'accompagnarono fino alla meta. La mamma, che le aveva preparato la valigia con l'aiuto delle suore, il giorno stesso della partenza di Maria si mise a letto. Intanto Maria partì, ma quando il treno giunse alla prima stazione, a S. Gavino, là trovarono lo zio che gridava loro dai binari: «Mamma sta male, torna indietro! Ti promettiamo qualunque cosa; farai la suora in casa!». Maria però, pur con la pena in cuore, proseguì il viaggio con le amiche fino a Roma.

Si era verso la fine del 1936, Maria aveva ormai 24 anni.

Venne accolta con comprensione e disponibilità dall'ispettrice. Fu inserita nel gruppo delle aspiranti e il 31 gennaio 1937 iniziò a Castelgandolfo il postulato, che concluse con la vestizione religiosa il 5 agosto dello stesso anno. Proseguì quindi la formazione nel noviziato di Castelgandolfo e il 5 agosto 1939 emise la prima professione. A quella festa nessuno dei suoi parenti si fece vivo, né ricevette qualche segno di partecipazione, per cui sperimentò la gioia e la fatica dell'offerta al Signore per la salvezza del mondo.

Suor Maria dirà dopo tanto tempo: «Dopo un lungo periodo di serena e orante attesa, i miei genitori, mi raggiunsero affettuosamente. Il Signore aveva vinto!».

Poco tempo dopo la professione, l'Italia venne coinvolta nel conflitto della seconda guerra mondiale (1939-'45) e incominciò per tutta la nazione un doloroso cammino. In quegli anni l'Italia venne veramente messa in ginocchio a tutti i livelli e, con la perdita dei beni materiali, si produsse pure la caduta di valori morali, umani ed evangelici.

Le FMA ebbero anch'esse la loro parte di sofferenze, sia con perdite di consorelle e di familiari, sia per i bombardamenti con la distruzione o danneggiamento di edifici. Suor Maria, incominciò la sua vita religiosa in quel burrascoso periodo bellico. Dal 1939 al 1940 restò nella casa del noviziato di Castelgandolfo, dove ebbe l'opportunità di perfezionare la sua preparazione musicale e artistica.

Poi fu inviata a Rimini per occuparsi dell'insegnamento nella scuola materna, ma nell'anno successivo passò a Minturno (Latina) con lo stesso incarico. Intanto, valorizzando le sue ottime qualità intellettuali e didattiche, si impegnò nello studio per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola di primo grado, riuscendo ottimamente ad ottenerne l'abilitazione a Livorno il 24 giugno 1941.

Insegnò a Rimini nelle prime classi elementari fino al 1944. Suor Maria dovette affrontare non solo le fatiche della scuola, ma anche sperimentare le paure e le distruzioni provocate dai bombardamenti, data la posizione strategica della città in cui si trovava. Furono anni di piombo, in cui il suo ardore apostolico fu messo a dura prova con richieste di sacrifici eroici per superare l'estrema povertà e insieme la paura dei fuochi della guerra e della guerriglia delle fazioni avversarie nella stessa città.

Nel 1944 fu trasferita a Lugo (Ravenna), ancora zona rossa per quel tempo di guerra, dove venne chiamata a svolgere vari servizi comunitari e a collaborare nella scuola materna.
Con la fine della guerra, nel 1945-'46 a Faenza si occupò del

dopo-scuola delle classi elementari e fu insegnante di musica. Poi per due anni fu nuovamente a Rimini per l'insegnamento nelle prime classi della scuola primaria. Con grande gioia ritrovò alcuni alunni di cui era stata educatrice e svolse con grande impegno il lavoro apostolico con le loro famiglie.

Dal 1948 al 1953 fu a Bologna ancora impegnata nelle prime classi elementari. Di quegli anni, una consorella testimonia: «Ho lavorato con suor Maria tanti anni ed ho potuto cogliere in lei i tratti di una donna consacrata di poche parole, ma di grande cuore. In lei spiccava la passione per la catechesi e le attività parrocchiali. Seguiva i giovani con dedizione e cercava il vero bene delle persone al di là delle parole. Fu per me una sorella nei miei primi anni di professione. Mi seguiva con affettuosa premura rendendosi sempre disponibile nell'accompagnarmi in parrocchia per la catechesi post-cresima, perché non voleva che attraversassi la piazza nelle ore buie».

Nel 1953 suor Maria tornò nella sua bella Sardegna nella casa di Sanluri come maestra nella scuola elementare. Dal 1954 al 1966 fu a Monserrato (Cagliari) con lo stesso compito e nel 1966 le fu chiesto di applicarsi allo studio per acquisire nuove competenze per l'insegnamento nei Corsi di avviamento professionale. Impegnando le sue migliori energie, riuscì ad ottenere a Roma l'Attestato per l'insegnamento del calcolo e della contabilità meccanica.

Nel 1966-'67 insegnò nei Corsi professionali all'Istituto di Santulussurgiu (Oristano). Nel 1971 l'Ispettoria Romana venne ristrutturata e sorse l'Ispettoria "S. Agnese" costituita soprattutto dalle comunità in Sardegna. Suor Maria passò con gioia a far parte della nuova Ispettoria e continuò a prestarsi con dedizione e generosità nella scuola materna di Cagliari dal 1967 al 1974. In seguito fino al 1978, pur rimanendo nella casa di Cagliari, fu impegnata in attività comunitarie.

Una consorella attesta: «Suor Maria soffrì molto quando le venne tolta la scuola materna, dove esprimeva il meglio di sé attraverso mille attività in cui trasparivano le sue doti e la sua creatività. Nella sua spiccata umiltà non parlò mai del ceto sociale della sua famiglia. Era molto riconoscente quando le si usava qualche piccola attenzione o le si mostrava fiducia. Venendo a mancare l'incaricata della portineria, le fu chiesto di sostituirla per qualche ora durante la giornata. La sua gioia fu grande anche per la fiducia che notava nei suoi confronti. Negli ultimi tempi, spese totalmente se stessa anche per la catechesi. Si preparava accuratamente agli incontri e si documentava con molto impegno. I testi dei suoi libri molto sottolineati e con

tante note esplicative testimoniano questa sua cura attenta e diligente.
Purtroppo la vista si era indebolita, ma lei non si arrendeva, continuava a catechizzare, usando le strategie didattiche che il Signore le suggeriva: preparava i gruppi e li invogliava a leggere e a ripetere quanto avevano appreso; incoraggiava a fare domande e a trovare le risposte più opportune.
Negli incontri, nei ritiri mensili, questi alunni, abituati al dialogo tra loro e con suor Maria, erano i più eloquenti e le persone si meravigliavano della capacità di dialogare e della prontezza con cui davano le risposte. Una mamma di questi ragazzi ebbe a dire: «Suor Maria è una valida insegnante, che prepara ottimamente i nostri figli. Le dobbiamo molto». Il sacerdote, che guidava gli esercizi spirituali dei ragazzi, chiese: «Chi è il teologo che segue questi giovani?», e la risposta corale fu: "Suor Maria!"».

Dal 1978 ebbe un declino nella salute e venne accolta nella comunità di Cagliari dove restò fino alla fine della vita. Imparò a fare della preghiera la sua quotidiana e intensa offerta per prepararsi al definitivo incontro con Dio. Suor Giovanna Latte scrisse: «Suor Maria era delicata, silenziosa, sensibilissima a qualsiasi atto di cortesia o scortesia le venisse usata. Soffriva in silenzio soprattutto nell'ultimo periodo e tutt'al più la si vedeva piangere silenziosamente. Interrogata rispondeva: "Non è niente, tutto passa, solo Dio resta" e si metteva tranquilla ad ascoltare Radio Maria. Spesso diceva: "Le meditazioni che trasmette la radio mi danno tanto conforto. Le seguo volentieri perché è tutta Parola di Dio". Di suor Maria mi ha sempre colpito il suo grande amore alla vita comunitaria e alla preghiera. Al mattino si trascinava in cappella, come poteva, per partecipare alla Messa. Sembrava che il suo motto fosse: "Disturbare il meno possibile le consorelle". Amava molto il silenzio, anche quando la sofferenza le attanagliava il cuore».

Sono parecchie le consorelle che scrissero i loro ricordi. Ne presentiamo alcuni: «Era schiva di ogni apparenza, ma ricca di belle qualità. Era umile e silenziosa, tanto che dal suo agire si notava che tutto era unicamente diretto al Signore. Ho avuto modo di vederla a volte contrastata, anche duramente, ma lei non si scusava, anzi accompagnava con un sereno sorriso ogni parola di offesa. Era un'anima protesa verso Dio».

Suor Maria Pia Petrucci scrisse di lei: «Ebbi con lei contatti rapidi e brevi, solo in occasione delle visite fatte in Sardegna con le ispettrici che accompagnavo, o in occasione di esercizi spirituali. Mi colpiva il suo aspetto dignitoso, il tratto gentile, fine, educato. Era umile, delicata, discreta. Durante le mie brevi

permanenze in Sardegna, apprezzai le sue premure e quel senso squisito di ospitalità che è proprio della gente sarda».

Il 7 maggio 1997, all'ora del vespro della sera, dopo giorni trascorsi senza dar segni di vita, ad un tratto, come svegliandosi da un sonno profondo, suor Maria disse: «Ora mi basta Gesù!» e spirò. Aveva 84 anni di età e 57 di professione, tutti vissuti in fedele dedizione all'amore di Dio per la salvezza del mondo e in modo speciale per i giovani poveri.

Suor Sabatini Sabina

di Natale e di Fazi Paolina
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 5 febbraio 1922
morta a Gubbio (Perugia) l'11 febbraio 1997

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1953

Sabina era la seconda di tre figli di una famiglia di agricoltori onesti e laboriosi. Venne battezzata sette giorni dopo la nascita, il 12 febbraio 1922. Sabina aveva però una salute molto fragile e, per sottrarla ai disagi della vita rurale, a soli quattro anni, venne affidata dalla mamma ad una zia benestante per assicurarle le cure necessarie. La piccola venne curata per vari anni, senza farle frequentare la scuola elementare. Le uniche lezioni che ebbe furono quelle di catechesi, che la prepararono alla frequenza della Chiesa e alla recezione dei Sacramenti, come alla celebrazione della Cresima, ricevuta il 25 agosto 1932, a dieci anni di età.
Nella pre-adolescenza incominciò anche a frequentare l'oratorio del paese, gestito dalle FMA, dove trovò gioiosa accoglienza e diede inizio ad una ricca esperienza di donazione personale all'apostolato con la guida delle suore. Sabina coltivò pertanto, a poco a poco, l'ideale di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle FMA.

Nel 1938, ormai sedicenne, desiderando iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana, ed essere dotata di un minimo di istruzione, approfittò di una legge governativa, emanata in quel tempo, per conseguire, come privatista, la licenza elementare, predisposta per adulti non scolarizzati. Era una ragazza intelligente, vivace, sensibile e piena di inventiva nel collaborare all'apostolato delle FMA, ma provava un certo disagio per la

consapevolezza della sua scarsa preparazione culturale, inizialmente sommaria e approssimativa, e per la mancanza di relazioni familiari fin dalla sua prima infanzia.

Alle personali difficoltà, negli anni 1939-'45, si aggiunsero per Sabina altre sofferenze. Infatti, l'Italia venne sottoposta a dura prova per il conflitto della seconda guerra mondiale ed anche l'Abruzzo subì notevoli privazioni a tutti i livelli, oltre che i bombardamenti. Anche la popolazione di Gioia de' Marsi ne fu penosamente coinvolta. Sabina visse con coraggio le avversità del momento e continuò a maturare ancora più seriamente la decisione di consacrarsi al Signore, tanto che nell'autunno del 1944, a 22 anni di età, chiese alle FMA di Roma di far parte dell'Istituto. Nella richiesta fu sostenuta dall'ottima presentazione del parroco, che dichiarò la sua appartenenza a gente onestissima". Vi era poi anche la conferma positiva delle FMA di Gioia de' Marsi, che l'avevano avuta generosa collaboratrice della loro azione apostolica.

Venne perciò accolta favorevolmente per un breve periodo di aspirantato e fu ammessa al postulato a Castelgandolfo il 31 gennaio 1945. Dopo la vestizione religiosa il 5 agosto 1945, proseguì la sua permanenza a Castelgandolfo per i due anni di noviziato, conclusi con la professione religiosa il 5 agosto 1947.

La guerra era finita nel 1945, ma la vita per tutti gli italiani era ancora dura. Le stesse FMA furono chiamate in vari modi a collaborare per la ricostruzione del Paese e al rinnovamento cristiano della gente. Suor Sabina dal 1947 al 1950 si prestò anche lei in una faticosa missione, in quanto inserita nella comunità di via della Lungara a Roma Trastevere, come aiuto alla maestra di laboratorio e nell'assistenza delle ragazze dell'oratorio. Le superiore, vedendo che la neo-professa prometteva bene per il suo impegno di vita religiosa e per le sue capacità personali, decisero di avviarla allo studio anche per consentirle di valorizzare al meglio i suoi talenti in vista della missione educativa dell'Istituto. Venne quindi preparata a sostenere l'esame di ammissione alla prima superiore della Scuola Magistrale per diventare educatrice nella scuola materna.

Dal 1950 al 1953, suor Sabina fu però distolta dagli studi e impegnata come assistente delle orfane nella Casa ispettoriale di via Marghera di Roma. Si era infatti sentita la necessità di rinforzare il personale formativo per il sostegno delle opere dell'Ispettoria, data anche la presenza di un grande numero di orfane da accogliere ed educare. In seguito, prevalse la scelta di valorizzare le attitudini di suor Sabina per il cucito, per cui dal 1953 al 1956 fu inserita nella Comunità "Maria Mazzarello" di

Roma, come insegnante di taglio e cucito. In questo incarico sia per la sua abilità professionale che di educatrice salesiana, fu molto apprezzata dalle consorelle e dalle ragazze, che la seguivano con affetto e riconoscenza. E suor Sabina, nel 1956, riuscì a conseguire, a Torino, un Attestato di taglio e di confezione di indumenti femminili.

Nel 1956-'57 fu trasferita a Gualdo Cattaneo (Perugia), dove venne impegnata come assistente delle interne. La nuova obbedienza modificava la sua attività apostolica, ma lei affrontò la situazione con generosità. Successivamente dal 1957 al 1959 passò alla Casa S. Giovanni Bosco" di Colleferro, per insegnare nei corsi del Centro di Formazione Professionale, dove valorizzò al meglio le competenze precedentemente acquisite.

Dal 1959 al 1968 lavorò a Scanno (L'Aquila), collaborando attivamente nel Centro di Formazione Professionale e nelle attività dell'oratorio. Nonostante il grande impegno di lavoro, nel 1964 conseguì l'Attestato di Confezionista di serie e, nell'autunno dello stesso anno, quello di Esperta nell'uso della macchina da cucire "Necchi".

Dal 1968 al 1977 ad Ancona le venne affidato il servizio di portinaia e le attività pastorali in parrocchia. Nel 1971 fu anche vicaria locale per un sessennio. Inoltre, sempre dedita all'azione apostolica, nel 1974, applicandosi allo studio e alla preparazione didattica della catechesi, conseguì il Diploma di catechista parrocchiale presso il Vicariato di Roma.

Dal 1977 al 1990 fu a Gubbio, incaricata della portineria, sacrestia, refettorio e anche come sarta. Incominciò però un periodo in cui dovette affrontare dolorose prove familiari e un declino della salute. Riversò allora i suoi stati d'animo nelle sue numerose agende, grandi e piccole, che riempì, alternate a pagine bianche, di appunti, annotazioni, propositi, riflessioni personali, spunti autobiografici, preghiere, minute di lettere al confessore e alle superiore. Una fonte preziosa che ci permette di intuire l'animo spesso ansioso e sofferente di suor Sabina. Vi si aggiungevano anche tristi vicende familiari e situazioni di difficoltà comunitarie. Negli scritti si nota inoltre un continuo sforzo per far tesoro delle varie esperienze per l'arricchimento spirituale e la conversione del cuore. Suor Sabina si sentiva a volte presa dallo scoraggiamento e dalla tendenza a vedere soprattutto i lati negativi delle persone e dei fatti del quotidiano.

Dagli scritti del confessore, annotati con assiduità e costanza, emerge la guida paterna e saggia che non manca di far notare che a volte le cause di certi comportamenti discutibili e di certe sofferenze siano spesso frutto di fantasie… Di qui l'esortazione

a non affaticarsi eccessivamente e a prendersi tempi di relax soprattutto nei momenti di irritabilità e di angustie interiori.

In realtà ciò che causava angoscia e agitazione in suor Sabina erano i contrasti e i litigi familiari per una modesta eredità che le sarebbe spettata, e che non le veniva riconosciuta e inoltre la preoccupazione per una nipote svantaggiata a livello psicologico e temperamentale.

Dal 1990 al 1996, mentre si trovava ancora nella comunità di Gubbio, suor Sabina, soffrì anche fisicamente e dovette essere più volte ricoverata in ospedale.

Nei suoi appunti, ancora nel 1996, ritorna il ricordo della sua infanzia, che continuava a lasciare in lei tracce di tristezza e a pesare sull'equilibrio del suo stato psicologico e morale. Nello stesso tempo, il ricordo della mamma era per lei balsamo salutare, come scriveva: «La presenza della mamma non mi mancò mai, poiché veniva spesso a trovarmi, specie nelle varie malattie sofferte nell'infanzia. Mi circondava di affetto e nella sua semplicità e povertà mi donava il suo sorriso».

Suor Sabina coltivava in sé il grande desiderio di recarsi a Lourdes e proprio nel 1996, dopo aver sofferto e dubitato di non poter affrontare il viaggio, inaspettatamente la sua malattia ebbe una tregua, per cui effettuò il sospirato pellegrinaggio.

Con la sua solita scrupolosa diligenza, scrisse la cronaca giornaliera del viaggio, programmandone ogni dettaglio. Interessante è il suo stato d'animo al ritorno da Lourdes, come si coglie dai suoi appunti: «A conclusione di questo pellegrinaggio, sento il dovere di vivere in pienezza la mia donazione a Dio, che mi ha scelta per seguirlo in ogni momento della mia vita, per diffondere fra gli altri la pace, che Lui stesso mi comunica e il suo amore, con l'esercizio della carità, nell'accettazione della volontà di Dio, nell'incontro con i fratelli, nel prevenire, nel compiere e diffondere il bene. Sono certa, con l'aiuto di Maria, di poter essere sempre più sua, sì da incontrarla per prima, quando lascerò questo mondo».

Oltre a questo scritto, che può essere ritenuto quasi un suo testamento spirituale, dopo la sua morte, in un cartoncino senza data, si trovarono queste parole: «Signore, Dio mio, soave è l'essere posseduta da Te; bello è consumarsi per Te; dolcissimo è spegnersi in Te. Questo è ciò che desidero sia scritto».

Suor Sabina, dopo il ritorno da Lourdes, continuò per pochi mesi una vita di alti e bassi di sofferenze e di malattia. Iniziando l'anno 1997, si preparava a celebrare, in agosto, il 50° di professione, invece l'11 febbraio, festa della Vergine di Lourdes, il Signore la chiamò a sé, con un passaggio inatteso,

repentino, che concluse velocemente i suoi 75 anni di età, vissuti nella sofferenza, ma illuminati dalla speranza della gioia senza fine.

Suor Saldarriaga Teresa

di Celso e di Correa María Teresa
nata ad Armenia (Colombia) il 10 novembre 1901
morta a Medellín (Colombia) il 13 agosto 1997

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1938

Armenia è un bellissimo paesetto, che si trova sulle Ande a circa 2.000 metri di altitudine, nel dipartimento di Antioquia. Lì, quarta di otto tra fratelli e sorelle, nacque il 10 novembre 1901 una bimba che si chiamò – come la mamma – María Teresa di Gesù, ma fu sempre chiamata Teresa. I genitori erano cristiani ferventi ed educavano i figli alla rettitudine e alla fede.

Dopo aver frequentato, con ottimi esiti, la scuola elementare in paese, Teresa approdò, non si sa come né perché, al collegio appena aperto dalle FMA a S. Rosa de Osos, più su sulla montagna e lì iniziò il *curriculum* degli studi secondari, che poi invece andò a terminare in una scuola superiore di Medellín, uscendone col diploma di maestra.

Intanto era morta la mamma, lasciando piccolissimo l'ultimo dei figli; e il papà sentì intorno a sé un grandissimo vuoto. Teresa cercò di farsi in quattro, aiutando sul piano economico con l'insegnamento, e sul piano morale con le premure che le nascevano vive e fresche dal cuore.

Poi incominciò a porgere orecchio alla chiamata del Signore. Il 29 gennaio 1930 iniziò il postulato a Bogotá e proseguì la formazione del noviziato nella stessa città il 1° luglio 1930. Nei tempi appena precedenti qualche preoccupazione c'era nella sua famiglia, così lei poté affidare i suoi alle mani benefiche della Provvidenza. E la Provvidenza fece sì che la situazione migliorasse. Il signor Celso poté trovare una buona sistemazione a Medellín e i ragazzi minori poterono frequentare in modo soddisfacente le loro classi di studio.

Dopo la professione, avvenuta il 31 luglio 1932 a Bogotá, suor Teresa iniziò la missione di educatrice, che portò avanti per 40 anni insegnando in cinque diverse case dell'Ispettoria.

Era disponibilissima; così, quando sorgeva un bisogno impellente, si rivolgevano a lei.
I luoghi in cui maggiormente poté esplicare le sue eccellenti capacità didattiche furono S. Marta e Cúcuta, dove si dedicò anche alle alunne che studiavano per diventare maestre. Era responsabile del tirocinio pratico e i suoi contatti con le allieve diventavano quasi dei capolavori. Quando uscivano dalle sue lezioni, quelle giovani esprimevano una viva soddisfazione.

Nel 1972 suor Teresa lasciò l'insegnamento e diventò angelo accogliente della portineria di Barranquilla. Non si può dire che non soffrisse; tuttavia era sempre sorridente e pronta a ricevere amichevolmente le persone.

Nel 1980, a causa delle difficoltà di salute, restò in riposo, prima nella casa di La Ceja, poi in quella di Medellín. Le forze s'indebolivano, e subentrò poi anche il morbo di Parkinson. La mente però rimaneva lucida, così lei poté sempre aiutare: prima con lavori alla sua portata, poi con la sua sapienza apostolica e con la sua preghiera.

Le testimonianze delle suore riguardo a suor Teresa occupano parecchio spazio, ma sono felicemente ripetitive. Riguardano lo spirito di fede, la preghiera sempre fedele e aperta a tutto e a tutti, il suo amore all'Istituto e la sua profonda adesione alla vita comunitaria.

Tutto sempre viveva e faceva con lo sguardo rivolto al Signore. La sua era una pietà sacramentale, sostenuta dalla fiducia filiale nella Madre Ausiliatrice.

In comunità era una sorella buona, sempre pronta ad aiutare, a sostenere, a confortare. Molte consorelle ricevettero da lei incoraggiamenti salutari. La sua presenza in comunità era un bene sentito da tutte. La sua conversazione era piacevole e sempre costruttiva; e quando la malattia minò le sue forze comunicative ci fu per tutte e per ognuna l'invocazione al Signore che le dava forza e fiducia nella prova.

Suor Teresa fu sempre forte nella sopportazione. Per lei tutto andava bene; non chiedeva; non si lamentava; accettava ciò che le veniva offerto. La testimonianza delle sue infermiere è notevole. E anche le suore che le vivevano accanto ammiravano la semplicità che sempre la circondava, l'assenza in lei di qualunque esigenza, il senso vivo della povertà, la pazienza, la serenità, la gratitudine per qualunque anche piccolissimo favore. Pareva sempre che dicesse: "Andremo alla casa del Signore dove tutto sarà gioia!". E quando vi andò, il 13 agosto 1997, la sua partenza fu calma e tranquilla, confortata dalla presenza di Maria che tanto amava.

Suor Santarelli Nicolina

di Giovanni e di Alfonsi Maria
nata ad Atri (Teramo) il 20 agosto 1911
morta a Roma il 20 maggio 1997

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1940

Atri è un comune abruzzese che dai monti appenninici digrada quasi a scaloni fino al mare Adriatico. Ha una storia antichissima, addirittura preromana. Partecipò poi, con o senza successo, a tutte le vicende che si susseguirono nei secoli. Alcune sue opere architettoniche sono di grande pregio, specialmente le Chiese, tanto da meritare visite di turisti e di studiosi. È ricca anche di molti palazzi, oltre che il teatro romano, il porto antico e le fortificazioni militari. Sono poi considerevoli gli aspetti culturali e folcloristici che attirano le persone. In questo luogo, non grande come le metropoli, ma pieno di ricordi e circondato da una festosa natura, venne al mondo il 20 agosto 1911 la piccola Nicolina, seconda di otto figli, curati con grande affetto dai genitori.

Il papà gestiva un negozio e la moglie, oltre ad occuparsi dei figli e dell'andamento domestico, lo aiutava. Nicolina, man mano che cresceva e giungevano gli altri fratellini, diventava una donnina responsabile, perché toccava proprio a lei aiutare la mamma soprattutto nella cura dei piccoli.

Dopo aver terminato la scuola elementare, frequentò anche la prima ginnasiale, riuscendo bene, ma poi dovette interrompere, perché in casa la sua presenza diventava inderogabile. Divenne però un'esperta ricamatrice. Era anche attiva nell'Azione cattolica del paese.

Aveva 20 anni quando le fu possibile pensare al suo domani: voleva entrare nell'Istituto fondato da don Bosco. Anche la sorella Carmela sarà FMA.[1]

Iniziò il noviziato il 5 agosto 1932. Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1934, fu inviata a Gioia de' Marsi, come maestra nella prima elementare. Rimase in quella casa sette anni, diventando anche l'animatrice dei gruppi giovanili. In mezzo a quella non grande popolazione la sua carica apostolica

[1] Suor Carmela morì a Roma il 14 dicembre 1996 all'età di 87 anni, cf *Facciamo memoria* 1996, 645-648.

poté manifestarsi con modalità svariate, sempre gradite alla gente.

Si pensò a questo punto di affidarle come direttrice un'opera nascente: quella intitolata a Madre Mazzarello, a Roma Tuscolana, accanto al tempio di Maria Ausiliatrice. Si era nel 1941; imperversava la guerra. La casa era poverissima, tanto che si dovevano addirittura passare le sedie da chi pranzava prima a chi pranzava dopo. La direttrice suor Nicolina però non si arrendeva. Passava da un ufficio pubblico all'altro per chiedere, per sollecitare ciò che era necessario ad una attività educativa. Ottenne così l'aiuto dell'UNRRA, un'organizzazione umanitaria appena fondata. I pacchi che le arrivavano venivano condivisi anche con qualche altra persona bisognosa, specialmente con la famiglia del custode della Casa "Madre Mazzarello", che con la sua famiglia versava in condizioni pessime. Egli, a sua volta, mise a disposizione della comunità l'autorimessa in disuso, che divenne provvidenziale per la scuola come refettorio e come sala di ricreazione nei giorni piovosi.

Le borse piene però partivano anche per altre destinazioni, perché suor Nicolina sentiva sulla propria pelle le necessità altrui. A chi sotto sotto mormorava per quella sua generosità, lei rispondeva che la Provvidenza era pronta sempre a moltiplicare ciò che si donava: e così avveniva, perché c'erano sempre amici di Gioia de' Marsi che venivano a trovarla come altrettanti re magi.

Ci furono anche i bombardamenti. Quello del 13 agosto 1943 riguardò la stazione ferroviaria. Una bomba cadde su un rifugio ben stipato da moltissime persone; e ai piedi di suor Nicolina, che stava andando a condurre proprio lì una consorella anziana, si frantumò un lucernario. Non si sa nemmeno come abbia potuto non esserne colpita.

L'abitazione delle suore e il santuario di Maria Ausiliatrice rimasero in piedi, ma con gravissimi danni. Le suore se ne dovettero andare e cercarono casa chi qua e chi là. Suor Nicolina, con tre consorelle, trovò rifugio presso i suoi familiari e rimase ad Atri alcuni mesi.

Poi però poté ritrovare se stessa con una missione umanitaria di emergenza. Le autorità comunali di Roma disposero che in un ambiente situato in via Liberiana venissero raccolte un certo numero di bambine orfane di guerra e ragazzine sfuggite chissà come agli atroci bombardamenti; e le affidarono alle FMA. Suor Nicolina ne fu la responsabile. Fece loro da mamma e da maestra di scuola.

In seguito, quando nel 1945 furono messe a tacere le

ostilità, suor Nicolina tornò a Gioia de' Marsi come direttrice. La sua presenza fu benefica per tutti, anche per la popolazione che si era trovata in difficoltà con la superiora precedente. Lei salutava tutti; se c'era un ammalato, si prestava per i servizi più necessari; era, insomma, di famiglia con tutti.

Poi, nel 1951, fu chiamata a Roma, ancora come direttrice per dare un impulso alla nascente opera di Cinecittà, che in quei suoi inizi andava annaspando fra mille problemi. Suor Nicolina affrontò le situazioni ad una ad una, riuscendo a dare il "via" alla casa e alle opere in modo soddisfacente ed efficace. Quello era allora un luogo di estrema periferia, in mezzo a cumuli di sterpaglie e con gente instabile, con molti figli e ancora tutti da sistemare.

Suor Nicolina incominciò senza perdere né un minuto di tempo né un'occasione di miglioramento. Rese ridenti gli ambienti; si mostrò premurosa ed accogliente, vinse le diffidenze e i timori; e la gente si accorse che era arrivato qualcuno che poteva offrire educazione e affetto alle bambine, alle adolescenti: una presenza disinteressata e formativa.

«Era sempre con noi – scrive una di quelle oratoriane, allora undicenne, e divenuta poi FMA –. Era presente a tutto, sempre col sorriso sul volto. A carnevale ballava con noi, e poi ci offriva i dolci fatti da lei. In estate ci accompagnava al mare, in pullman; ci dava sicurezza. Un mio fratellino frequentava la scuola materna, ma a volte la mamma non poteva accompagnarlo puntualmente. Allora suor Nicolina le diceva: "Stai tranquilla. Lo porto io in classe, così la maestra non lo sgrida"».

L'opera crebbe in modo sorprendente, ma poi, nel 1958, a suor Nicolina venne affidato un nuovo campo d'azione apostolica e materna. La inviarono, ancora come direttrice, e sempre a Roma, all'"Asilo Patria", dove venivano accolte bambine di famiglie fragili.

Poi, nel 1961, fu nominata Economa ispettoriale. Furono altri 12 anni difficili: cinque regioni geografiche, più di 600 suore, oltre 40 opere; finanze per nulla fiorenti. Suor Maria Pia Petrucci, allora Segretaria ispettoriale, attesta che suor Nicolina molte volte lavorava fino a notte inoltrata. Frequenti erano i suoi viaggi, specialmente in Sardegna, dove erano in costruzione le case di Macomer e di Cagliari. E ci furono anche presenze antiche da chiudere e nuove da aprire. Non si poteva certo stare troppo in pace.

Nel 1973 suor Nicolina ritornò, come direttrice, in mezzo alle ragazzine orfane o gravemente trascurate, a Catignano, in provincia di Pescara. Fu, come al solito, una mamma e un'educatrice saggia e accorta; cercò anche di mettere pace tra gli adulti responsabili. Poi, dopo sei anni, le sue fatiche vennero un pochino

sfumate: fu chiamata ad essere economa nel noviziato di Castelgandolfo. Dovette però anche pensare alla ristrutturazione della casa contigua: quella intitolata a S. Rosa da Lima.

Quando lasciò quell'incarico era ormai vicina agli 80 anni. Certo, le sue forze fisiche s'indebolivano, ma il suo animo rimaneva giovanile, tanto che si pensò di lasciarla ancora a contatto con la gente, mandandola, come portinaia, a Roma Tuscolana, in quella che era stata la sua casa negli anni giovanili. Ne celebrò il cinquantenario e tutto fu un canto di lode al Signore e a Maria Ausiliatrice.

Rimase ad aiutare in quella comunità fino all'ultimo; e la sua morte fu rapida e quasi inaspettata. Avvenne all'età di 85 anni, il 20 maggio 1997, a causa di un ictus cerebrale. Dopo due giorni vissuti all'ospedale, Gesù le spalancò la sua casa piena di luce e di gioia, dove accolse la sua sposa fedele per le nozze eterne.

Suor Sanz Blanca

di Alberto e di Sánchez Ana
nata a Nuevitas (Cuba) il 19 luglio 1923
morta a Santurce (Puerto Rico) il 18 aprile 1997

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1946
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1952

Suor Blanca trascorse l'infanzia e l'adolescenza a Nuevitas (Camagüey), una bella cittadina cubana dove vi è l'industria dello zucchero e un porto sull'oceano. Qui Blanca ricevette i Sacramenti dell'iniziazione cristiana e godette della serenità familiare. Frequentò la scuola primaria e la catechesi nel collegio delle FMA.

Crescendo, si aprì a poco a poco agli ideali della consacrazione religiosa che trovò vissuti dalle suore e, quando la sua decisione fu chiara, la manifestò ai genitori. Il padre si oppose e sembrò irremovibile nel suo rifiuto. Blanca trovò aiuto nella sorella maggiore, che la tenne con sé per alcuni giorni nascosta nella sua casa. La accompagnò poi alla stazione perché andasse a Habana prima che il padre potesse reagire. Poco tempo dopo i genitori accettarono la scelta di Blanca e con il passar del tempo furono felici di avere una figlia religiosa.

Blanca fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1944 a Habana. Era una giovane allegra, aperta, esuberante, assidua

alla preghiera comunitaria. Visse il noviziato a Guanabacoa dove il 6 agosto 1946 emise la prima professione. Accolse con fede l'obbedienza di occuparsi del guardaroba e dell'infermeria a Camagüey fino al 1951. Di intelligenza pratica, possedeva un notevole spirito di sacrificio e di dedizione agli altri.

Fu poi trasferita alla casa di Sancti Spiritus (Cuba) e in seguito a Carolina (Puerto Rico), dove iniziò il lungo tratto della sua vita religiosa nel lavoro della cucina e dispensa. Il suo carattere molto socievole la rendeva facile all'amicizia sincera e fedele, per cui era apprezzata da tutte. Semplice, intuitiva, lavorava con amore e assiduità, contenta di partecipare alla vita comunitaria. Cucinava con impegno e volentieri e divenne abile in quest'arte, godendo quando poteva preparare sorprese alle consorelle, che le dimostravano il loro apprezzamento.

Quando negli anni Sessanta a Cuba scoppiò la persecuzione che causò la chiusura delle case religiose, suor Blanca, con molte consorelle fu accolta negli Stati Uniti, oggetto delle attenzioni e della bontà delle comunità di Tampa e Haledon. Si fermò poco tempo in questo luogo, perché, quando nel 1969 iniziò la prima fondazione in Puerto Rico, fu scelta tra le pioniere di quest'opera che divenne il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santurce. Suor Blanca era stimata come persona di ampi orizzonti pastorali e di generosa capacità di servizio.

Dopo alcuni anni passò alla casa di Ciales (Puerto Rico) e nel 1980 a Santo Domingo, dove si fermò soltanto un anno. Fino al 1988 lavorò a Jarabacoa e ancora a Santo Domingo "S. Maria Mazzarello" nell'anno 1987-'88, sempre attiva in cucina e in dispensa.

Dal 1988 al 1991 nella Casa "Maria Immacolata" di Santo Domingo svolse il servizio di guardarobiera. Poi a Orocovis fu nuovamente responsabile della cucina e del guardaroba.
Trascorse l'anno 1993-'94 a Ciales dedicandosi a lavori comunitari. Dal 1994 al 1997 riprese il lavoro di guardarobiera a Santurce "S. Maria Mazzarello" in Puerto Rico, dove erano accolte le consorelle anziane e ammalate.

In definitiva suor Blanca, dopo la rivoluzione cubana, trascorse quasi tutta la vita religiosa lontana dalla sua patria, anche se le case dove lavorò appartenevano alla medesima Ispettoria delle Antille. Soffrì molto questa lontananza, soprattutto perché la sorella e i nipoti abbracciarono le idee del regime e la respinsero come religiosa, per cui non poté tenere relazione con i familiari, ad eccezione del nipote Miguel Lugo che le dimostrò sempre vicinanza e affetto, fino a festeggiare con lei il 50° di professione in Puerto Rico nel 1996.

Il Signore venne a prenderla quasi di sorpresa, sul posto di lavoro all'età di 73 anni. Dopo aver pranzato con la comunità e aver pregato dinanzi all'Eucaristia, suor Blanca era andata in guardaroba a terminare il lavoro. E là un infarto fulminante la portò nelle braccia del Padre il 18 aprile 1997.

Suor Scamuzzi Erminia

di Felice e di Mantelli Enrichetta
nata a Cuccaro Monferrato (Alessandria)
il 21 marzo 1907
morta a S. Salvatore Monferrato il 25 gennaio 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Erminia nasce in un'agiata famiglia di agricoltori. «Ero l'ultima di tre fratelli e due sorelle, – scrive – e perciò coccolata da tutti, specialmente dal papà che diceva che sarei stata il bastone della sua vecchiaia». Invece il Signore ha altri disegni su quella bimba vivace.

L'anno dopo la sua nascita arrivano a Cuccaro le FMA, che aprono la scuola materna, avviano l'oratorio e un laboratorio per le ragazze del paese che, nei mesi invernali, con la sospensione dei lavori agricoli, vogliono imparare a confezionarsi il corredo di sposa. Ripensando alla sua presenza all'oratorio, una consorella sua compaesana ricorda: «Erminia era la nostra simpatia: tutte la cercavano per giocare con lei, nessuna poteva superarla nella resistenza al gioco, nella costanza e nella forza di volontà. Si giocava soprattutto alla corda e lei era abilissima, riusciva a fare cento salti alla corda doppia senza mai sbagliare; quando terminava aveva il volto arrossato, ma era piena di una gioia comunicativa. Era molto impegnata anche nella preghiera, nel catechismo, e il suo esempio spronava tutte»

Anche Erminia frequenta il laboratorio di cucito delle suore. «Io frequentavo la scuola elementare – scrive la consorella – e in alcuni pomeriggi andavo ad esercitarmi nei primi punti d'ago. Un giorno Erminia mi chiama, mi mette in testa la cuffietta da notte da suora, con il pizzo, che stava confezionando e dice a tutte: "Ecco una nuova e bella suorina. Facciamole un battimano!". Da qual momento cominciai a pensare che davvero anch'io avrei potuto diventare una felice sposa del Signore».

I genitori l'avviano al lavoro di sarta, per assicurarle un futuro lavorativo sicuro. Ricordando quel periodo, suor Erminia scriverà: «La mia vocazione è nata dall'esempio delle care suore che tanto amavo e da cui mi sentivo ricambiata. Le aiutavo volentieri e sarei sempre stata con loro. Mi apparivano persone non comuni, eppure mi attraevano. Quando la sarta mi mandava a fare qualche commissione, facevo una corsa per andarle a salutare e mi sentivo felice. Mi guidò saggiamente il bravo parroco».

Suor Erminia scrive che fu accettata nell'Istituto da madre Teresa Pentore in visita alla comunità, quando aveva 15 o 16 anni: «I miei cari, anche se erano profondamente cristiani, cominciarono a contrariarmi perché dicevano che ero troppo giovane, troppo vivace e non avrei resistito. Mi vietarono di frequentare le suore ed era una continua pioggia di rimproveri, perché io non riuscivo ad obbedire. Finalmente verso i 19 anni, con l'aiuto del parroco, delle suore e specialmente della Madonna, potei entrare a Casale Monferrato e ricevere la medaglia di postulante dalle mani di don Filippo Rinaldi il 31 gennaio 1926. E sono sempre stata felice!». Così si concludono le sue brevi note autobiografiche.

Erminia, dopo il postulato, passa al noviziato di Nizza Monferrato dove il 5 agosto 1928 emette la prima professione. Torna a Casale Monferrato, per tre anni, come studente per conseguire il diploma di Scuola magistrale e iniziare poi il suo lungo e fecondo apostolato. «Pensare a suor Erminia – scrive una consorella – è rivederla tra i bimbi della scuola materna. Una vita attiva e operosa tra la porzione più cara al Cuore di Gesù. Lei fu sempre entusiasta della scuola, dei bimbi e ne parlava con grande affetto. Ricordo che anche durante le ricreazioni degli esercizi spirituali aveva sempre qualche aneddoto simpatico da raccontare».

È educatrice nella scuola materna a Mirabello (1931-'32), Giarole (1932-'33), Viarigi (1933-'35) e soprattutto a Frugarolo, dove lavora fino al 1952. In ogni casa è anche assistente di oratorio, da tutti stimata e amata per il suo tratto dolce e accogliente.

Nel 1953 viene nominata animatrice di comunità ad Arquata Scrivia (1952-'55). Inizia così il lungo servizio di autorità che vive nelle case di Quargnento (1955-'61) e Villanova Monferrato (1961-67) e successivamente in altre due comunità.

Così la ricorda una consorella: «Suor Erminia era un'anima semplice e umile. Nutriva un grande amore per la gioventù e si adoperava in ogni modo perché l'oratorio fosse fiorente e la catechesi ben fatta. Preparava con piacere i bimbi alla prima Comunione e trasformava ogni incontro in una festa. Aveva un

grande spirito di preghiera. Amava i sacerdoti e lavorava con zelo nelle parrocchie. Per il bene delle anime era disposta a tutto. Pronta a dare una mano ovunque, per sé non pretendeva nulla. Si contentava di poco».

Dicono altre: «È stata mia direttrice per un sessennio. Sapeva essere dolce e forte al momento giusto, specialmente quando si trattava della Regola e dell'assistenza ai giovani. Diceva che l'obbedienza fa miracoli e chi obbedisce non sbaglia mai. Se si risparmia un po' d'acqua, di luce, ecc., possiamo aiutare qualche povero in più. La sua era un'economia saggia: suo intento era sempre il bene delle suore e la vitalità delle opere apostoliche». «Suor Erminia aveva un'arte particolare nel preparare teatri e feste. Amava tutti e da tutti era ricambiata perché era evidente che operava solo per il bene e per la gloria di Dio».

Quando termina il sessennio a Villanova, è mandata a Casale "Sacro Cuore" come economa, ruolo a lei poco congeniale, e perciò vi resta solo un anno. La ricorda con piacere la consorella sua aiutante: «Aveva verso di me delle grandi finezze, sopportando la mia esuberanza. Un profondo spirito di preghiera le dava la capacità di rapporti sereni con quanti avvicinava, fosse un bambino o un fornitore. Aveva un grande distacco dalle cose».
Dopo Casale, nel 1969, è ancora direttrice a Lu Monferrato.

Quella casa è troppo disagiata per la sua salute un po' fragile e quindi vi resta appena un anno, come anche a S. Salvatore dove, oltre che come economa, è ricordata soprattutto come aiutante nella scuola materna, catechista e assistente in oratorio e per la sua abilità nell'arte del cucito. «Era una suora molto attiva – racconta la guardarobiera – e ricordo con quanta sveltezza nelle ore libere si prestava per la rifinitura degli abiti delle suore. Sapeva mettere mano a tutto».

Nel 1970 è inviata come direttrice a Cuccaro, suo paese natale, con l'incarico di chiudere quella casa che custodiva i più dolci ricordi della sua fanciullezza e giovinezza. «Non era più giovane – dice la consorella che condivide questa esperienza – ma era sempre piena di vita, tutta dono per l'oratorio e per la gioia di tutti. Si lavorava molto bene con lei, perché era retta e profondamente buona». Leggiamo nella cronaca che scrive lei stessa, in data 30 maggio 1974: «Viene madre Ispettrice con la sua Segretaria a parlare con il parroco. Si tratta di chiudere la casa per mancanza di vocazioni. Il nostro cuore è commosso e il labbro pronuncia sommessamente tra le lacrime: *Fiat*! Il 2 settembre la partenza, tra lo strazio di tutti. Lasciamo le care oratoriane in pianto, mentre noi cerchiamo di trattenere le lacrime dicendo: arrivederci!».

Seguono due anni a Campo Ligure come aiuto nella scuola materna, poi ancora un sessennio come direttrice a Bosio. «Era piccola di statura – scrive una consorella di quegli anni – ma aveva un cuore grande e generoso, mi ha sempre edificata. Era una religiosa esemplare, molto amata dalla gente del paese e tutta zelo per le opere apostoliche». A Bosio suor Erminia celebra il 50° di professione religiosa. Scrive dietro una immaginetta: «Gesù, aiutami ad esserti fedele fino alla morte a costo di qualunque sacrificio e sofferenza».

Nel 1983 suor Erminia ritorna a Villanova dove resta per dieci anni, pronta a dare una mano ovunque. Pur essendo anziana, è sempre in movimento: ordina il cortile, aiuta nell'orto, scrive la cronaca della casa e tutti i giorni puntualmente alle ore dieci va nella scuola materna, disponibile ad aiutare in caso di necessità. La sua più grande gioia è stare con i bambini e fare la catechesi.

Nel 1993 viene trasferita a S. Salvatore per l'ultimo periodo della vita, segnato da una lunga malattia e da molta sofferenza, ma anche da tanta preghiera. Le è abituale alzare gli occhi al cielo e guardandola così, serena e sorridente, si ha l'impressione che incontri lo sguardo del Signore. Alla consorella incaricata di aiutarla dice sovente: «Sono sempre stata pronta a rinunciare alle mie vedute, alle mie idee, purché in comunità regnasse la pace e l'unione dei cuori».

Quando si regge ancora in piedi, ma la mente non è più tanto lucida, a volte si alza e vuole camminare. A chi la ferma per chiedere dove va risponde: «Vado ad assistere in cortile... Ci sono i bambini da soli... Vado all'oratorio...».

Scrive la sua direttrice: «Suor Erminia era una vera religiosa. Poche parole, tanta preghiera. Era molto riconoscente per quello che si faceva per lei e comprensiva per quello che non si poteva fare. A chi le chiedeva come stesse, rispondeva con un filo di voce: "Bene! Così vuole il Signore e così voglio anch'io". Era una persona distaccata da tutto. Alla sua morte non si è trovato assolutamente nulla di superfluo tra le sue cose. Le nipoti, a cui era tanto affezionata, desideravano avere un ricordino, ma si è potuto dare soltanto il suo libro di preghiere e quello dei salmi».

Non sono certo mancate anche a suor Erminia prove, difficoltà e sofferenze, ma nei suoi scritti troviamo un insegnamento per tutti: «Quando le persone, senza volerlo, mettono sul nostro cammino qualche pietra che ci ferisce, lasciamo cadere una pioggia di fiori».

Il 25 gennaio 1997 il Signore, trovandola con la lampada

accesa, l'accoglie in cielo a celebrare le nozze eterne, supremo sigillo della professione religiosa vissuta in fedeltà per tutta la vita

Suor Scaramuzzi Luigia

di Lorenzo e di Pensini Maria Giovanna
nata a Tirano (Sondrio) il 16 aprile 1912
morta a Bosto di Varese il 5 novembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Luigia, o Luigina come poi la chiameranno, ebbe subito per culla una bella cerchia di monti. Nacque infatti a Tirano, un comune della provincia di Sondrio, situato in una bellissima conca alpina, intorno alla quale spiccano, fra altre, le vette del Bernina e dello Stelvio, e quelle delle Alpi Orobie. La città è piena di vita, di turisti, di opere d'arte, di ricordi storici. Dista pochi chilometri dal confine svizzero e possiede un Santuario Mariano molto frequentato da gente che vuole affidare alla Vergine la propria vita e i propri inquietanti problemi.

La famiglia in cui, il 16 aprile 1912 nacque Luigina, era numerosa: nove figli, tutti vispi e gioiosi. I genitori dovevano faticare per mandarli avanti, perché nella loro casa le ricchezze non si vedevano mai comparire. Tutti e due appartenevano a quella cultura contadina che vive di sacrificio, di pazienza, di lavoro intenso, di unità familiare, di fede nel Signore. Affaticati ma sereni, affidati alla Provvidenza, dediti ad un quotidiano umile, ma contrassegnato dall'onestà dei rapporti interpersonali, dalla capacità di accorgersi dei bisogni altrui e dalla prontezza alla solidarietà, andavano avanti con coraggio sapiente.

"Guardare in alto", questa fu una delle prime lezioni di vita per la piccola Luigina. I contadini guardano in alto: guardano com'è il cielo, come sono le nubi, a che altezza stagionale arriva il sole, e così via. E guardano in alto anche in un altro senso: là dove c'è una Mano che può mandare la pioggia benefica o anche lasciar cadere la grandine. È la mano del Mistero. Si sa che appartiene a un Padre che ama infinitamente i suoi figli, ma si sa anche che le sue vie di salvezza a volte ci conducono verso quel monte in cui è stata piantata una Croce. Luigina si apre e cresce anche dentro a questa scuola di fede.

Per quanto riguarda la scuola, si ferma alla licenza elementare, sia perché in casa c'è bisogno di lei, sia perché le risorse economiche della famiglia non permettono spese supplementari. Così la ragazzina si dedica ai lavori casalinghi e a quelli agricoli. C'è però una grande valvola di sfogo per quelle sue energie intime che chiedono di potersi esprimere anche a raggio più ampio. Questa valvola è l'oratorio. L'oratorio delle FMA di Tirano, quando nasce Luigina ha già 15 anni di storia. Luigina si trova così bene in quel mondo che, a poco a poco, sente il desiderio di farlo suo. Un giorno, davanti a Gesù raggiante nell'ostensorio comprende che sarà Lui, e soltanto Lui, il centro di tutta la sua vita futura; e incomincia a parlarne al confessore.
Deve aspettare tre anni, finché uno dei suoi fratelli sia in grado di aiutare il papà nel lavoro. Non è possibile lasciare un vuoto così grande.

Quando entra nell'Istituto è tra i 21 e i 22 anni. La casa che l'accoglie è quella di Milano via Bonvesin de la Riva. Il 31 gennaio 1934 è ammessa al postulato Del suo periodo di noviziato a Bosto di Varese ci sono due ricordi: quello di una compagna e uno suo.
La compagna dice di essere stata colpita dalla generosità con cui suor Luigina si sottoponeva a qualunque lavoro, soprattutto «arrivando sempre prima dove si esigeva una più pesante fatica». E agiva sempre in modo semplice e spontaneo «accompagnando il lavoro con un dolce sorriso».
Suor Luigina a sua volta dice: «In noviziato mi misero a studiare per diventare maestra di scuola materna. Lavorai anche in laboratorio per confezionare capi di biancheria. Per me tutto era normale, anche se si trattava di cambiamenti radicali. Sentivo e capivo che tutto mirava a farmi acquistare la spiritualità salesiana». Sempre in noviziato conseguì anche il diploma per l'insegnamento della Religione nelle scuole elementari.

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1936, suor Luigina fu inviata a Milano nella casa in via Bonvesin dove rimase quattro anni. La sua obbedienza iniziale sarebbe stata la ripresa degli studi, ma subito cambiò. A causa della malattia di una consorella, suor Luigina, invece di sedersi sui banchi della scuola, dovete assumere il compito di dispensiera.
A scuola non tornò più. Proseguì nel servizio comunitario: come cuoca anche per periodi brevi lavorò per due anni (1940-'42) a Valcanale, per tre a Nasca e per due a Jerago fino al 1947.

A Luino, dove fu economa, ricorda una consorella che suor Luigina dovette soffrire, a causa di una non felice collaborazione parrocchiale. L'edificio apparteneva alla parrocchia e la

struttura lasciava molto a desiderare, ma le richieste dell'economa non risultavano gradite.

Nel 1950 fu nominata direttrice a Monvalle, nella zona intorno a Varese, in una comunità che si prendeva cura della scuola materna e delle opere parrocchiali.
Nel 1957 ripeté poi l'esperienza di animazione a Rasa, un simpatico borgo popolare ai piedi del Sacro Monte di Varese. Nel 1958, con un non indifferente salto geografico e sociologico, fu mandata in Svizzera a Lugano come direttrice nella comunità addetta ai confratelli salesiani. Vi rimase sei anni e vi ritornò più tardi, dal 1971 al 1977.
Nel 1964-'65 fu per breve tempo guardarobiera a Varese Casbeno e poi assistente delle Iuniores a Lecco fino al 1970.

Dopo il suo secondo soggiorno a Lugano, suor Luigina era stanca e sfinita. Un male nascosto si faceva strada in lei. Nella sua nuova comunità, a Bosto di Varese, nel 1977, tuttavia, aiutò in guardaroba, fu consigliera e animatrice della liturgia. La sua presenza portava serenità. Una consorella che collaborò per il canto e la musica dice di aver trovato in lei «un cuore grande, la parola buona, l'atteggiamento sempre pronto e accogliente». Però purtroppo osserva anche che a volte il suo viso scarno assumeva un colore "vitreo" e le sue mani tremavano, benché le sue labbra non perdessero il sorriso. Al male che l'aveva assalita e che la minò per lungo tempo, le persone che hanno scritto di lei non hanno dato un nome. Dicono però che era inguaribile e che suor Luigina a un certo punto se ne rese conto, ma fu coraggiosa. Andava con grande fatica in cappella, a pregare con le altre, e cercava di non pesare, di essere autonoma nelle necessità personali, anche se un forte tremore le percorreva le membra e specialmente le mani.

Diventava ogni giorno più buona, più dolce, più disponibile a comunicare. Chiedeva alle consorelle una preghiera speciale per il momento in cui il Signore l'avrebbe presa con sé.
Il suo calvario fu lungo; dovette vincere molte battaglie intime, dipendendo sempre più dalla carità e dal servizio altrui. Negli ultimi tempi non poteva più fare niente altro che rifugiarsi in cappella. Che cosa avrà detto al Signore? Forse sarà stata in ascolto di Lui, o forse gli avrà chiesto la forza di accogliere quel misterioso silenzio che precede il dono della Luce.

Quando Gesù venne a prenderla con sé era il 5 novembre 1997. Come aveva scritto sul suo taccuino, ora si stava realizzando il suo anelito più profondo: «Il mio agire abbia solo questo di mira: essere un inno perenne di lode al Signore. *Magnificat!*».

Suor Schilirò Francesca

di Francesco e di Tirendi Grazia
nata a Maletto (Catania) il 23 gennaio 1906
morta a Catania Barriera il 10 dicembre 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Francesca e la sorella Maria nacquero da genitori di coerente vita cristiana, aperti nell'accogliere i segni di Dio nel loro ambiente. Ecco perché furono tra le prime persone che, a Maletto, piccolo centro legato a Bronte per scambi commerciali, valorizzarono per le loro figlie l'azione educativa innovativa delle FMA, mandate nel 1880 in Sicilia da don Bosco e da madre Mazzarello, sotto la guida di suor Felicina Mazzarello.

Franceschina fu battezzata il giorno successivo alla nascita, il 24 gennaio 1906, e cresimata a otto anni di età, il 22 luglio 1914. Dopo la scuola elementare, si abilitò come sarta nell'arte del cucito e del ricamo e, al tempo stesso, offrì le sue migliori energie collaborando nelle attività della parrocchia. Con la sorella Maria, ebbe frequenti incontri con le FMA, e attratte dalla loro testimonianza, ambedue si aprirono progressivamente alla scelta di consacrarsi al Signore e, in tempi diversi, divennero FMA.[1]

Franceschina, come veniva chiamata, a 19 anni di età, superando il doloroso distacco dalla sua amata famiglia, chiese di far parte dell'Istituto delle FMA. Fu accolta nella Casa ispettoriale di Catania e, poco tempo dopo, il 31 gennaio 1926 fu inviata ad Alì Marina (Messina) per iniziare il postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa e passò ad Acireale, dove, con grande impegno, visse il periodo del noviziato. Ebbe però problemi di salute, per cui dovette prolungare di un anno la formazione, e il 5 agosto 1929 emise con grande gioia la professione religiosa.

Nel 1929-'30 fu a Catania, Istituto Maria Ausiliatrice" come aiuto nel laboratorio di cucito e ricamo, facendosi subito apprezzare per le sue abilità e la sua disponibilità alla vita comunitaria.

Svolse la stessa missione dal 1930 al 1932 a S. Cataldo. Suor Franceschina svolgeva il ruolo di maestra, dedicandosi alla for-

[1] Suor Maria morì a Catania il 6 maggio 1987 all'età di 75 anni, cf *Facciamo memoria* 1987, 614-616.

mazione professionale e cristiana delle allieve che la seguivano con riconoscenza, facendola apprezzare dalle loro stesse famiglie. Nel 1931 ebbe la gioia di festeggiare la prima professione religiosa della sorella Maria.

Dal 1932 al 1934 suor Franceschina lavorò a Trecastagni dove, in quel comune alle falde dell'Etna, espresse non solo l'arte di esperta ricamatrice, ma riuscì pure a conseguire il diploma di taglio e confezione. L'anno dopo all'Istituto Maria Ausiliatrice" di Alì Terme avviò molte ragazze alla professione di sarte.

Negli anni 1935-'40 fu ancora impegnata nelle case di Bronte e di Caltagirone nella missione di insegnante di sartoria. Ma quando scoppiò la seconda guerra mondiale (1939-'45), anche la Sicilia incominciò a soffrire. Alla scarsità di mezzi e di alimenti primari, rigorosamente tesserati, si moltiplicavano metodi illegali per procurarseli alla cosiddetta "borsa nera", facendo aumentare i poveri e la vita disonesta. Presto si fece anche sentire la furia devastatrice dei bombardamenti, con la perdita di vite umane, distruzione di case e luoghi di lavoro, fino a che, nel luglio del 1943, con lo sbarco degli alleati in Sicilia, si preparò progressivamente la liberazione dell'Italia dalle truppe tedesche. Le FMA soffrirono anch'esse il dramma della guerra, ma non mancarono di prendersi cura di chi versava in strettezze e desolazione esprimendo la loro sollecitudine educativa e la carità intelligente e generosa.

Dal 1940 al 1944 suor Franceschina lavorò ancora a S. Cataldo dove fu anche assistente delle educande. Il momento era molto difficile, in pieno regime di guerra e di povertà, che rendeva ardua la formazione di numerose orfane. In seguito fino al 1949 fu nella Casa ispettoriale di Catania con il compito di sarta e di assistente delle pensionanti universitarie. Pur tra tante difficoltà, svolse la sua missione con intelligenza e affetto, fino a rimanere accanto alle universitarie durante le veglie notturne in occasione della preparazione degli esami e poi restava in preghiera davanti al tabernacolo nell'attesa del loro ritorno anche fino a tarda sera. Era per loro madre, educatrice e sorella maggiore che accoglie e sostiene con amore. Nello stesso tempo sapeva esigere l'osservanza dei Regolamenti del collegio e l'obbedienza alle necessarie norme disciplinari. Molte testimonianze delle universitarie concordano nell'evidenziare lo zelo apostolico di suor Franceschina e la sua bontà preveniente.

Suor Anna Paternò così scrive: «Ho sempre ammirato questa FMA fin da quando era assistente delle universitarie per il suo spirito di sacrificio, per la dedizione materna e per il suo saggio accompagnamento nella mia scelta vocazionale. Infatti,

donna di grande intuizione, capì che cercavo di scoprire il disegno di Dio su di me, per cui con molta discrezione mi facilitò gli incontri con l'ispettrice, allora madre Teresa Graziano, che ammiravamo come l'ideale della superiora materna e retta. Quando confidai a suor Franceschina che avevo scelto di diventare FMA, ella cercò di mettermi alla prova, affidandomi delle responsabilità fra le universitarie, mentre sua sorella suor Maria, membro della stessa comunità, assistente delle universitarie e prudente telefonista, mi seguiva facendomi trovare nello studio libri formativi, che mi arricchivano spiritualmente.
Suor Franceschina mi sostenne moltissimo nella lotta che dovetti affrontare in famiglia per poter entrare nell'Istituto. Di tanto in tanto mi chiedeva di comprarle della stoffa, degli oggetti e non capivo perché, pensavo servissero a lei ed ero felice di poter regalarle qualcosa tanto più che era sempre così schiva e rifiutava qualsiasi dono da parte di noi universitarie. Ma quale fu la mia sorpresa, quando pronta per partire per l'aspirantato, trovai sul mio comodino la valigia che le avevo comprato con tutto il mio corredo, confezionato da lei, ottima sarta e tenera madre, facendo ciò che i miei parenti non avrebbero fatto perché non condividevano la mia scelta!
Quanto ho ricevuto da suor Franceschina valse a consolidare un'amicizia che durò fino alla fine della sua vita, poiché sempre la sentii come la "mia assistente", con il diritto di suggerirmi quello che dovevo o non dovevo fare, richiamandomi e confortandomi al momento opportuno. Penso che non sarei una felice FMA senza quello che fece per me, specie nei giorni difficili del distacco dalla famiglia».

Dal 1949 al 1957 suor Franceschina lasciò Catania e passò a Viagrande come responsabile del laboratorio di sartoria e dell'insegnamento di taglio e cucito. In quel piccolo Comune, grazie alla sua competenza professionale ed educativa, poté svolgere un'opera benefica per la formazione integrale delle ragazze del paese e contribuire così all'armonia della vita delle famiglie. Nel 1957 fu trasferita a Pozzallo nella diocesi di Noto, come responsabile del laboratorio di sartoria. Dal 1959 al 1967 fu a Catania Barriera nella casa di riposo per le FMA anziane e malate con il servizio di sacrestana.

Successivamente dal 1967 al 1970 ad Acireale fu nuovamente sarta, oltre che portinaia. Svolse gli stessi compiti a Gela, dove ebbe occasione di svolgere un'efficace missione apostolica tra gli operai dell'azienda ANIC (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili).

Nel 1971 fu trasferita a Catania "S. Giuseppe" nella casa

di riposo per FMA con il compito di sarta e di portinaia, ma poi, dal 1981 incominciando a declinare in salute, si occupò solo più della portineria. Nel 1984 le sue forze diminuirono alquanto, per questo fu accolta nella comunità di Catania Barriera in riposo. Lì, nello stesso anno, giunse anche la sorella suor Maria, ormai in condizioni di grave infermità. Suor Franceschina, che aveva sempre ammirato la sorella per la sua preghiera fervorosa, il silenzio orante, la solerte operosità, la volle assistere fino alla morte, avvenuta il 6 maggio 1987 a 75 anni di età. Suor Franceschina trasformò il dolore per la perdita della sorella in un'occasione di continua offerta al Signore per l'Istituto e per le giovani.

Trascorreva le giornate in preghiera assidua ed esprimendo viva riconoscenza per qualsiasi attenzione ricevuta. Visse in quella comunità gli ultimi 13 anni di donazione al Signore, con grande serenità e capacità di offerta. Circondata dalle preghiere e dall'affetto delle consorelle, rese la sua anima al Signore il 12 dicembre 1997 a 91 anni di età e 68 di professione religiosa.

Suor Sevrini Hilda

di Jorge Pedro e di Moisés Miladi
nata a Salto (Uruguay) il 25 settembre 1912
morta a Montevideo (Uruguay) il 4 settembre 1997

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1952
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1958

Suor Hilda nacque a Salto, la terra uruguayana famosa per i suoi aranceti, che mostra con la sua bellezza l'incanto dei fiori e dei frutti. I genitori erano di origine libanese e giunsero nel paese nel 1900. Accolsero gli 11 figli come un dono di Dio; Hilda era la sesta. Emigranti di tempra tenace e forti contro le difficoltà, i genitori cominciarono a lavorare come venditori ambulanti in luoghi diversi, finché poterono stabilirsi definitivamente con un loro negozio.

Hilda conobbe presto il dolore per la morte di alcuni familiari: quando aveva 12 anni morì la sorella Esther a quattro anni di età. Più tardi morì il fratello Raúl e nel 1935, quando lei aveva 23 anni, anche la mamma fu chiamata alla casa del Padre.

La giovane sentiva in cuore la chiamata di Gesù, ma quando chiese al papà il consenso per entrare tra le FMA, egli le fece comprendere che la sua presenza era necessaria nella fa-

miglia e le consigliò di attendere. I fratelli si trasferirono a Montevideo per continuare gli studi e lei assunse la responsabilità di seguirli come una vera madre.
Con gioia vide il fratello Osvaldo concludere gli studi di medicina; Amalio conseguì il titolo di odontologo e la sorella Emilia la laurea di chimico-farmaceutica. Il nipote Miguel, medico oncologo, narra che quando la sua mamma rimase vedova mentre aspettava la sua nascita, Hilda fu molto vicina alla sorella e fu poi per il nipote come una mamma.

Solo quando tutti i familiari non avevano più bisogno di lei, nel 1949, a 37 anni, riuscì a realizzare il suo ideale. Il 2 luglio 1949 fu ammessa al postulato a Montevideo. La formazione alla vita religiosa segnò per lei un cambiamento di vita molto faticoso. Prima elegante nel vestire, dovette indossare un povero grembiule e accettare che l'assistente le legasse i riccioluti capelli in treccine. Le sue compagne erano molto più giovani, scherzose e chiacchierine. Hilda cercava di frenare la loro vivacità, ma esse non avevano intenzione di obbedirle. Era abituata in famiglia a comandare, a disporre e a decidere, ed ora doveva ubbidire ed essere a volte oggetto di scherzo. A poco a poco, però, cominciarono ad apprezzarla e a simpatizzare per lei. Le superiore, tenendo conto della sua maturità, le andavano incontro con qualche attenzione per renderle meno pesante il cambiamento di vita.

Chi le fu compagna di noviziato la ricorda con affetto e ammirazione per il suo spirito di obbedienza, responsabilità, puntualità a tutti gli atti comunitari, sempre generosa verso le compagne. Il 6 gennaio 1952 emise con gioia e consapevolezza i voti religiosi a Montevideo Villa Colón. Fu destinata subito a Montevideo Istituto "María Auxiliadora" come insegnante di musica e assistente delle interne. Prima dell'entrata era già insegnante di musica ed era ricamatrice molto abile.

Aveva un temperamento energico, tanto che una consorella dice che era una di quelle persone di fronte alle quali si doveva vedere oltre la "scorza esterna", poiché sotto c'era un cuore generoso, sensibile, che sapeva comprendere, amare e soffrire. Col passar degli anni mitigò la sua durezza anche per le varie sofferenze familiari. Amava affettuosamente i suoi, si preoccupava di loro, condividendo momenti di prova e di dolore. Basti pensare che dovette affrontare la morte di tutti i suoi fratelli, essendo lei l'ultima a morire.

Nel 1956 fu trasferita a Paysandú, con gli stessi compiti e in più come sacrestana. Dopo due anni passò ad Asunción nel Paraguay, in una casa che allora apparteneva alla stessa Ispettoria dell'Uruguay. Qui insegnò musica alle alunne della scuola secon-

daria. Poiché era anche assistente in alcuni tempi, aveva un buon rapporto con le alunne interne. Sentivano che era severa nella disciplina, ma anch'esse riconoscevano che era necessaria per una buona educazione. Nel rapporto personale era accogliente e comprensiva, per cui le alunne le volevano bene. Apprezzavano le sue doti, la sua competenza musicale e artistica, il suo amore al folklore e alla musica paraguayana in tutte le sue manifestazioni.

Nel 1966 tornò in Uruguay nel collegio di Las Piedras. Nel 1969, dopo un anno a Paso de los Toros, fu economa a Lascano, dato che aveva fatto anche un corso di economia. Nel 1971 insegnò musica a Montevideo nel Collegio "N. S. di Luján". È ricordata qui da una exallieva che la descrive alta e seria e che imponeva rispetto; bastava però che la avvicinassero personalmente per scoprire in lei una persona sempre attenta a soddisfare le loro richieste.

Come sacrestana si preoccupava che tutto fosse in ordine, che nella cappella ci fossero sempre i fiori freschi. Responsabile del suo lavoro, a volte si impazientiva per i disordini che venivano lasciati nell'ambiente.

Dal 1972 fu l'economa a Montevideo Colón, Istituto "Dr. Andrea Pastorino", a Peñarol e a Montevideo "N. S. di Luján"; nel 1980 a Montevideo "Madre Mazzarello" e nel 1981-'82 a Salto.

Nel 1983-'84 espresse la sua abilità nel cucito come incaricata del laboratorio nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. Nel 1985 le fu affidato l'economato a Colón "S. José", e nel 1986 a Montevideo Istituto "María Auxiliadora" fu aiuto-economa e sacrestana.

Soffrì molto quando, dovendo affrontare un intervento chirurgico lei chiese che la operassero nello stesso tempo alle due gambe, ciò che le causò, oltre la sofferenza fisica, altre notevoli complicazioni. Confidò poi ad una consorella che, se non fosse stato così, dopo la prima operazione non avrebbe avuto più la forza di affrontare la seconda.

Un mese prima della morte di suor Hilda morì il suo ultimo fratello. Ricevuta la notizia pianse e poi disse: «Il miglior omaggio al mio fratello, che io stessa ho allevato, è ora consegnarlo al Signore. Ora posso morire in pace».

Suor Hilda aveva una sensibilità profonda, nonostante le apparenze. Amava la natura e si occupava volentieri della cura delle piante. Le sapeva potare con abilità perché portassero più frutto, come aveva imparato a fare con se stessa nell'addolcire il temperamento forte.

Il sacerdote che l'assisteva negli ultimi momenti, disse

che, poco prima di morire, suor Hilda gli chiese la benedizione di Maria Ausiliatrice e parlò tranquilla e serena con lui. Diceva: «Vado… sono preparata!». Tutta la sua vita era stata infatti segnata dalla generosità dell'amore e dal sacrificio, ed ora con la benedizione della Madonna e affidandosi alla sua guida materna, andò serena all'incontro definitivo col Padre il 4 settembre 1997.

Suor Silva Maria Creusa

di José Raimundo e di Da Silva M. Isabel
nata ad Assaré (Brasile) il 23 ottobre 1913
morta a Niterói (Brasile) il 19 agosto 1997

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1950

Di questa FMA brasiliana non si hanno molte notizie, perché ad un certo punto della sua vita cambiò Ispettoria e si persero le tracce biografiche delle fasi precedenti.
Non si sa se avesse una famiglia numerosa; sappiamo comunque che era una sorella "preziosa". Maria Creusa nacque il 23 ottobre 1913 ad Assaré, nello Stato nordorientale del Ceará, che si affaccia sulla costa atlantica. I suoi non dovevano essere poveri, perché la ragazza poté studiare presso le Suore della Carità e conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare.

Attraverso un sacerdote Salesiano, Maria Creusa conobbe le FMA e, quando si presentò come aspirante, fu accettata con gioia. Fu ammessa al postulato il 2 luglio 1941 ed emise la prima professione il 6 gennaio 1944. Appartenne per 24 anni all'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" con sede a Recife e fu insegnante e assistente nelle case di Petrolina, Baturité, Porto Velho, Natal.

Chiese poi di essere trasferita all'Ispettoria "Madre Mazzarello" con sede a Belo Horizonte, per il fatto che i suoi genitori avevano lasciato Assaré per stabilirsi a Rio de Janeiro.
Fu anche lei per qualche anno a Rio das Garças, e quando i genitori, a cui aveva prestato assistenza, se ne andarono in Paradiso, lei continuò a svolgere la missione educativa nella scuola e nell'internato nelle case di Barbacena e Campos. Intanto però si prendeva cura della sorella Jessi che è denominata "un grande tesoro".

Tra le materie che suor Maria Creusa insegnava, c'erano anche la lingua inglese, la danza, i lavori manuali. Non si sa quando e come avesse acquisito i rispettivi diplomi; si sa invece

che le sue lezioni erano gradite ed efficaci. Le alunne interne che assisteva erano le più piccole. Verso di loro era come una mamma e le ragazzine lo sentivano.

In comunità, con le consorelle, era una presenza gradita anche per quel suo senso umoristico capace di mettere sempre un pizzico di sale sulle vicende giornaliere. Qualcuna dice: «Suor Maria Creusa era una persona meravigliosa!». Era attenta, riconoscente, pronta ad offrire attenzione ed aiuto.

Dal 1988 si trovava a Niterói nella casa di riposo, ormai molto debole in salute. Negli ultimi anni della sua vita, fu colpita dal morbo di Alzheimer, con momenti abbastanza dolorosi.
Se i suoi occhi, benché già appannati, vedevano su qualche volto un'ombra di sofferenza o di preoccupazione, subito diceva: «Non fermarti lì. Pensa che tutto finisce e, se lo si offre al Signore, si trasforma in bene».

Anche quando ormai la memoria si era indebolita, si mostrava sempre pronta a dialogare con i bambini e a parlare affettuosamente con loro. Non dimenticò mai che essi erano stati una forza della sua vita. Nei momenti in cui si sentiva più energica, cercava di aiutare; andava in cucina ed offriva la sua collaborazione alle consorelle. Diceva all'incaricata della cucina: «Quando prendi in mano un legume, ringrazia il Signore; e tutto il tuo lavoro sia sempre e solo per amore di Dio».

Continuava ad essere delicata e fragile in salute, ma sempre gentile. Era il 19 ottobre 1997 quando Dio la chiamò alla gioia eterna del cielo.

Suor Simeoli Giuseppina

di Salvatore e di Esposito Assunta
nata a Napoli il 27 marzo 1923
morta a Soverato (Catanzaro) il 30 giugno 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1954

Il 27 marzo 1923 a Napoli Vomero i giovani sposi Salvatore Simeoli e Assunta Esposito ebbero la gioia di accarezzare la loro primogenita: Giuseppina, giunta a rallegrare la loro unione sinceramente cristiana. Ebbero in seguito altri sette figli.
Fu poi ben presto una gradita sorpresa vedere che in quella bambina era stato depositato un seme speciale. Pareva nata per la

musica. Già all'età di tre anni le sue manine riuscivano a trarre piccole battute intonate dalla tastiera del pianoforte.

Poi, appena le fu possibile, frequentò il Conservatorio di Napoli, uscendone con lodevoli approvazioni. A 20 anni nel 1943 conseguì il diploma di musica con la specializzazione in pianoforte. Come compositrice, partecipava a concerti di alto livello. Si distingueva per la sua capacità di trasformare le note in sinfonie delicate e vibranti.

Poi cambiò la sua strada: decise di consacrate tutta se stessa e la sua musica al Signore e scelse l'Istituto delle FMA. Accolta la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino, rispose con entusiasmo e radicalità interrompendo la sua brillante carriera musicale.

Il 31 gennaio 1946 a Napoli fu ammessa al postulato e per il noviziato passò ad Ottaviano. Seppe con semplicità e umiltà nascondere le sue doti e non suonò più il pianoforte in quei due anni di formazione.

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1948, fu inviata a Soverato, dove rimase fino al termine della sua vita. Fu apprezzatissima insegnante di musica e svolse anche il compito di economa e di assistente, con grande amore per le giovani e le consorelle, a cui si dedicava con incondizionata generosità.

Le opere educative, in quegli anni Quaranta, erano ancora in via di assestamento e l'ispettrice vi mandava suore giovani e preparate, non solo sul piano culturale e professionale, ma anche, e soprattutto, su quello della salesianità.

Suor Giuseppina fu accolta con gioia perché si conosceva già parecchio delle sue precedenti attività musicali, ma poi si vide che la sua ricchezza personale sopravanzava di molto la fama che si era diffusa intorno a lei.

Nel 1963 fu nominata economa e svolse questo servizio fino al 1991, poi restò in aiuto all'economa. Accolse come un dono questo ruolo che le permetteva di essere accanto alle sorelle con generosa cortesia. Fu anche grazie a lei che in quella comunità si radicò in profondità lo spirito di famiglia.

A poco a poco anche la gente del quartiere incominciò a conoscerla e lei diventò negli anni come un simbolo di cordialità e di gentile amicizia. Aveva un carattere allegro, un vero cuore napoletano, pieno di simpatia, di buon umore e di affettuosa apertura alle persone. Non parliamo delle exallieve, che suor Giuseppina conosceva ad una ad una. Reciproco fu anche, nei casi di necessità, l'aiuto fraterno.

Le consorelle hanno espresso su di lei le loro impressioni riguardo ai tempi trascorsi insieme nella grande casa calabrese.

Una così la ricorda: «In suor Giuseppina ho sempre visto come nota dominante il senso della gratuità e il libero aprirsi del cuore ad ogni incontro. Ogni colloquio con lei aveva sempre il carattere della novità, alimentato dal suo donarsi spontaneo alle persone. Come economa era "magnanima e signora"».
E un'altra: «Il suo cuore era trasparente e immenso. Con lei non bisognava parlare, perché se tu chiedevi uno, ti dava dieci». La sua robustezza fisica non le impediva di correre dove vi era un bisogno.

Suor Giuseppina, *la Pinotta*, come affettuosamente la chiamavano, dava gioia. La sua presenza intelligente, serena, caratterizzata da un piacevole e contagioso umorismo, era un toccasana. «Era accogliente con tutti, senza distinzione di persona, generosissima e nobile d'animo. Con lei ti sentivi sempre a tuo agio». Quando c'era una difficoltà, lei possedeva l'arte di sdrammatizzare.

I giorni di festa erano per suor Pina occasioni privilegiate per creare un'atmosfera di sollievo gioioso. Con piccoli originali espedienti, rendeva l'ambiente comunitario gradevole e incoraggiante, in modo che si sentisse la gioia di appartenere ad una famiglia unita. Al pianoforte faceva vibrare le sue corde e quelle di quanti l'ascoltavano. Si vedeva che per lei la musica era una grande soddisfazione, quasi parte di se stessa, eppure non si permise mai una suonata che non fosse per dovere o per rallegrare una festa.

Amava tanto la sua vocazione e spesso raccontava la sua esperienza alle giovani per farle innamorare di Gesù. Una consorella riconosce: «Io devo la mia vocazione all'entusiasmante vita di suor Giuseppina».

Era una lavoratrice instancabile, e un'anima di preghiera. La "contemplazione nell'azione" vissuta e trasmessa da don Bosco e da madre Mazzarello era diventata il suo pane quotidiano. Anche quando dovette ritirarsi dalle attività, non si ritirò mai dal preoccuparsi degli altri, dal diffondere parole di luce, dall'indirizzare la sua preghiera a questo o a quel bisogno delle persone che costituivano ancora il substrato di un apostolato mai finito.
Era devotissima di S. Giuseppe e gli affidava i casi difficili dell'economato e la Provvidenza arrivava. Amava di affetto filiale la Madonna e tra le devozioni quotidiane il rosario la sosteneva nelle sue lunghe giornate e soprattutto nei periodi di sofferenza e di inattività.

Una testimone dice: «Per me suor Giuseppina era anche un modello del *saper ricevere*, pur avendo ricevuto tanto da madre

natura». Non era autosufficiente; anzi viveva con sincerità il non sempre facile senso della riconoscenza.

Verso la fine fu colpita da mali che la costrinsero a fare della camera il suo mondo. Al diabete e all'obesità, si aggiunse un doloroso carcinoma. La sua camera diventò un punto di riferimento per le suore che passavano a raccontarle le loro vicende personali o apostoliche confidando nell'efficacia della sua preghiera. E lei le ringraziava perché la tenevano al corrente della missione della casa.

Il tormento maggiore era certo l'inattività a cui si vedeva ormai dolorosamente costretta, e il rimedio era la preghiera. Sgranava tanti rosari, nei quali c'erano tutte le intenzioni del mondo.

Quando, il 30 giugno 1997, il Signore si chinò su di lei per annunciarle che il suo calvario era finito, furono tutti colti di sorpresa. Si sapeva, sì, che la situazione era grave, ma chi si aspettava un arresto cardiaco? Aveva 74 anni di età, tutti donati come un canto d'amore e di lode.

Il trionfo con cui si svolse il funerale attesta quanto fu amata e stimata. La città, oltre che tante exallieve, consorelle, familiari e conoscenti si strinsero attorno a lei che era passata a Soverato facendo del bene e seminando gioia e speranza.

Suor Simone Giulia

di Sante e di Girardi Maria
nata a Santeramo in Colle (Bari) il 23 maggio 1909
morta a Martina Franca (Taranto) il 17 giugno 1997

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940

Giulia ebbe il dono di essere educata alla vita cristiana da ottimi genitori che la condussero al fonte battesimale a circa un mese dalla nascita, il 20 giugno 1909. A 17 anni celebrò il Sacramento della Confermazione, il 2 giugno 1926. Trascorse in serenità la fanciullezza e nell'adolescenza si dedicò al lavoro domestico e alla pratica della fede.

Con la guida del direttore spirituale si aprì progressivamente alla chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa. A 22 anni chiese all'ispettrice delle FMA di Napoli di far parte dell'Istituto. Venne accolta nel gruppo delle aspiranti, che il 31 gennaio 1932 furono ammesse al postulato. Percorse con impegno e fer-

vore il cammino di formazione e il 5 agosto 1932 fece la vestizione religiosa. Ad Ottaviano visse i due anni di noviziato che si conclusero con la professione religiosa il 6 agosto 1934, anno della canonizzazione di don Bosco.
Verso la fine del noviziato aveva conseguito a Nola il diploma per l'insegnamento della Religione nelle parrocchie e nella scuola.

Dal 1934 al 1936 nella comunità di Villa S. Giovanni (Reggio Calabria) fu maestra nella scuola elementare. Nel 1935, conseguì a Napoli, come privatista, il diploma di educatrice nella scuola materna che le aprì la possibilità di svolgere una feconda missione anche con gli alunni delle prime classi elementari. Suor Giulia per il carattere deciso e volitivo, per il tratto sereno ed arguto, otteneva immediata accoglienza, a tutto vantaggio dell'apostolato svolto secondo lo spirito voluto da don Bosco e da madre Mazzarello.

Nel 1936 fino al 1950 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Gragnano (Napoli) insegnò nelle prime classi elementari. Una consorella, che la incontrò in quella comunità, così la ricorda: «Suor Giulia era una sorella buona ed accogliente, con un forte senso di appartenenza all'Istituto. Nell'estate del 1940, mentre ero di passaggio a Gragnano, mi ammalai gravemente e fu lei a chiedere che mi fermassi in comunità. Pur restando io in isolamento per precauzione, fui curata da lei con premurosa delicatezza».

Nel 1939 l'Italia venne colpita dalla bufera della seconda guerra mondiale, con gravi sofferenze e distruzioni in tutto il Paese. Specie negli anni 1942-'45 la zona di Napoli soffrì gravemente, sperimentando il crescere della povertà materiale e morale.
In tutto il periodo bellico suor Giulia non si perse d'animo e accettò l'obbedienza delle superiore che le chiesero di perfezionarsi ancora a livello culturale ed educativo. Si dedicò con grande diligenza allo studio e, nonostante i pericoli delle incursioni belliche, nel 1942 conseguì a Napoli il diploma di maestra. Svolse così un'azione competente e benefica presso le alunne e le loro famiglie. Era molto apprezzata dai genitori dei bambini della scuola sia per la competenza nell'insegnamento che per la buona metodologia adottata.

Tra i suoi tratti caratteristici si ricorda anche l'affetto filiale per la Madonna. Sapeva perciò educare gli alunni ad amarla, pregarla e venerarla.

Nel 1950 fu trasferita all'Istituto "Sacro Cuore" di Taranto ancora come maestra fino al 1954. Una consorella, che la conobbe in quel tempo, scrisse: «Io ero una oratoriana e suor Giulia mae-

stra nella scuola elementare. Era sempre accogliente con un dolce sorriso e tanta bontà verso tutti».

Dal 1954 al 1958 svolse la stessa missione nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Taranto. Suor Giulia espresse tutto il suo zelo e la sua creatività pedagogica nel momento in cui veniva aperta quella casa, che svolse un'importante azione preventiva specie per i quartieri poveri della città. Continuò poi sempre attiva nella Scuola "S. Teresa" di Martina Franca (Taranto). Dal 1972 però fu costretta a riposo per sopravvenuti problemi di salute. Benché già ammalata, si rendeva utile dedicandosi a piccoli servizi comunitari, tra cui la cura delle piante. Con la sua viva sensibilità e amore per la creazione, sapeva intessere anche con i fiori e le piante un "dialogo" fatto di sollecitudine e di piccole attenzioni, analogamente a quanto aveva fatto quando si occupava degli alunni.

La consorella infermiera scrisse: «Parlare di suor Giulia è parlare di una parte di me stessa, poiché sono stata sua infermiera per vari anni. All'epoca insegnava ancora nella scuola elementare, ma il suo fisico appariva già indebolito a causa di molti mali fisici. Ai suoi alunni voleva molto bene, ma esigeva da loro impegno e disciplina, una disciplina, oggi si direbbe, un po' ferrea. La stessa esigenza era riservata alle educande, di cui lei fu assistente nello studio. Ciò nonostante, bimbi e ragazze le volevano molto bene e sentivano di essere amati».

Nel 1977, non avendo riscontrato miglioramenti per le cure ricevute, fu trasferita in modo definitivo alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Martina Franca.

La sua infermiera, suor Dora Bianchi, testimoniò: «Suor Giulia finché poté non restò inoperosa; intuitiva e intelligente, trovava sempre il modo di rendersi utile. Voleva molto bene alle superiore e ne parlava con affetto, pregando per loro e offrendo la sua sofferenza.

Nei primi tempi, anche in questa casa, ebbe l'incarico di curare le piante che ornavano gli ampi corridoi e lei si sentiva importante quando la direttrice si interessava del suo lavoro. Però, dopo poco tempo, per un ictus restò in coma per 15 giorni. Si riprese lentamente, ma restò paralizzata alle gambe e quindi costretta a rimanere a letto per 17 anni! Suor Giulia accettò quanto il Signore le chiedeva, e con una consorella ammalata, con la quale condivideva la camera, trasformò le sue giornate in un'offerta generosa per la fecondità apostolica della comunità.

Di tanto in tanto faceva chiamare in camera le consorelle, che vedeva meno di frequente per salutarle e interessarsi della salute

e dei loro impegni. Le stesse ragazze della scuola andavano a visitarla spesso, intrattenendosi con lei con spontaneità. L'inazione non aveva debilitato il suo spirito che non perse mai il coraggio e la vivacità. Quando le si chiedeva della sua salute, rispondeva con un sorriso dicendo: "Faccio la volontà di Dio", "Come vuole il Signore!", dando esempio di adesione totale alla volontà di Dio».

A chi la visitava trasmetteva messaggi di bontà e di fede e ricordava con piacere persone e fatti particolari della vita, offrendo per loro la sua preghiera. Suor Anna Punzi, sua direttrice per vari anni, scrisse di lei: «Suor Giulia era una religiosa osservante, prudente, comprensiva e, nello stesso tempo, esigente con sé e con gli altri. Era ordinata, delicata e gentile; semplice, aperta e disponibile alla volontà di Dio. Il suo motto, la sua giaculatoria, specialmente nelle ore della prova, e quando maggiormente prendeva coscienza della sua impotenza fisica, era: "Sia fatta la volontà di Dio!".

Trovava nella preghiera la calma, la pace, il sorriso buono e accogliente A me, che per molto tempo le portai Gesù Eucaristia, era solita dirmi con un sorriso di cielo: "Grazie di cuore!", ed ancora: "Grazie per l'aiuto che mi dai nel fare il ringraziamento". Sentiva il bisogno di essere aiutata a pregare e ascoltava con gioia la Parola di Dio di cui era assetata.

Alla sua morte dolce e serena, mentre gli occhi si fissavano già nell'eterno, ebbi la sensazione, nel lieve movimento delle labbra, del suo ultimo fiducioso "Amen"!». Era il 17 giugno 1997.

In un suo scritto senza data, trovato dopo la sua morte, si legge: «Signore, in ogni mia azione voglio piacere unicamente a Te. Dammi luce perché mi conosca e forza per correggermi ed essere come tu mi vuoi. Nei momenti difficili ricorrerò alle mie superiore, sicura di trovare in loro un cuore di madre pronto ad accogliermi, ad ascoltarmi, a darmi luce, guida e sostegno. Voglio pregare tanto perché la catechesi fatta dalle mie consorelle porti molto frutto. Il movente di ogni mio sacrificio sarà il pensiero della mia santificazione. Nelle mie consorelle cercherò di scoprire sempre il lato migliore e, nelle mie innumerevoli cadute, voglio confidare sempre nella tua bontà misericordiosa, tenendo presente che tu premi lo sforzo delle tue creature e non la riuscita.

Voglio essere elemento di pace nella comunità e, quando mi capiterà di sbagliare, mi affiderò alla bontà infinita di Maria, mia dilettissima Madre. Voglio fare serenamente e sempre la volontà di Dio in qualsiasi modo mi si manifesti».

Suor Giulia fu una FMA fedele e autentica religiosa-apostola, che, nei suoi 88 anni di età e 63 di professione, contribuì

nella semplicità e nella donazione quotidiana, all'estensione del Regno di Dio fra i fanciulli e i giovani, secondo il carisma salesiano mornesino.

Suor Sisalima Juana

di David e di Arbito Sofia
nata a Cuenca (Ecuador) il 12 dicembre 1918
morta a Quito (Ecuador) il 26 ottobre 1997

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1945

Suor Juanita, come era chiamata, è una di quelle preziose FMA che, nella logica evangelica del seme sepolto nella terra, permettono alle altre in prima linea nella missione educativa di portare innumerevoli giovani a Dio.
Così dice di lei l'ispettrice, suor Elena Gracia, nell'annunciare il suo decesso: «Ebbe per 56 anni la responsabilità della cucina in diverse case dell'Ispettoria e in alcune case di formazione addette ai Salesiani. Compì questo servizio con responsabilità e spirito di sacrificio, con disponibilità e delicata intuizione. Sapeva andare incontro ai bisogni altrui anche con piccole sorprese molto gradite. In segno di riconoscenza i giovani post-novizi, insieme ai Salesiani che hanno goduto della bontà di suor Juanita, hanno voluto celebrare l'Eucaristia davanti alla sua salma».

Suor Juanita nasce a Cuenca (Ecuador) il 12 dicembre 1918, primogenita di otto figli, in una famiglia di agricoltori, che le trasmette un'autentica fede cristiana.
È ammessa al postulato a Cuenca il 31 gennaio 1937. Nel mese di agosto dello stesso anno celebra la vestizione religiosa. La sua maestra di noviziato, suor Evangelina Brito, la guida con saggezza ed energia sulla strada della santità salesiana. Il 5 agosto 1939 suor Juanita emette i primi voti.

Con la professione inizia la missione di cuoca, molto gravosa ai suoi tempi e nel suo paese. Le consorelle esprimono infatti stupore nel costatate che ha potuto svolgere tale servizio per ben 56 anni!

Per un primo periodo fino al 1945 lavora nelle case di Cuenca "Cuore di Maria" e poi a Gualaquiza. Torna ancora a Cuenca, ma nella Comunità "Maria Ausiliatrice" e di qui passa a Chunchi. Dal 1948 al 1964 è ancora incaricata della cucina a

Guayaquil "Maria Ausiliatrice" e nella Casa "Dorila Salas" di Quito.

Resta poi nella stessa città, ma in case diverse dal 1964 al 1987: Quito "Madre Mazzarello" e noviziato di Quito Cumbayá; poi nelle Case "S. Giovanni Bosco" e "Maria Ausiliatrice". Dal 1987 al 1997 torna a Cuenca nelle Case "Sacra Famiglia" e "Maria Ausiliatrice".

Dicono di lei le consorelle che l'hanno conosciuta: «Viveva per servire le sorelle, nel silenzio e nell'umiltà, nella bontà e col sorriso sulle labbra, nella gioia e nella donazione».

Una caratteristica di suor Juanita, a detta di coloro che vivono con lei, è la partecipazione attiva e costante alla vita di comunità, una presenza discreta e serena che mette tutte a proprio agio. Ricordano la sua grande bontà e mitezza nei confronti di ogni persona. Ciò le ha consentito di essere sempre in profonda sintonia con gli altri, soprattutto in comunità.

Sono tante a rievocare il sorriso inalterabile e sincero, espressione di un amore che si concretizza in delicate attenzioni verso le persone che incontra.

Nell'ultimo periodo della vita suor Juanita accusa una strana stanchezza, ma continua il suo faticoso e diuturno lavoro. Nel 1997 mentre partecipa agli esercizi spirituali, il male esplode con improvvisa violenza, conducendola in poco tempo alla fine. È un tumore cerebrale che in due settimane la porta allo stato di coma. Muore il 26 ottobre 1997 all'età di 78 anni.

Il breve profilo di suor Juanita, redatto dall'Ispettoria, contiene un'affermazione significativa: «Con la tua vita consacrata al Signore ci hai parlato della semplicità e dell'umiltà del cuore che riflette il cuore di Dio».

Il "grazie" sgorga spontaneo dalle labbra di tutte per il dono di questa consorella, che pur apparentemente nascosta nella sua cucina, è espressione viva e luminosa di amore ai giovani, felice di consacrare tutta se stessa a Dio per loro, nel suo quotidiano sacrificio.

Suor Smeets Yvonne

di Jean Mathieu e di Mahieux Elvire Ghisline
nata a Liège (Belgio) il 31 dicembre 1909
morta a Bruxelles (Belgio) il 23 marzo 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1938

Era l'ultimo giorno dell'anno 1909. Come strenna per l'anno nuovo arrivò una bimba a rallegrare la famiglia, e fu chiamata Yvonne. Era la secondogenita. C'era già in casa Elvire, ancora piccola, erede del nome materno, e poi, dopo Yvonne, arrivarono anche Jules e Antoinette.
Erano cittadini belgi; abitavano a Liège, in quella che viene chiamata "la città ardente" a causa della vivacità entusiastica della sua gente.

Nella scuola Yvonne conosce le FMA, che l'accompagnano nelle classi elementari. In seguito frequenta i corsi di steno-dattilografia, taglio e cucito ed economia domestica presso le Figlie della Croce, ma il suo cuore rimane legato all'ambiente salesiano, dove non manca mai all'oratorio. Il clima di quell'ambiente, che l'avvolge come un'ala di gioiosa spiritualità, sarà sempre per lei quasi connaturale.

La prima però a far suo quel tesoro di vita è la sorella Elvire, la maggiore che entra come postulante nell'Istituto fondato da don Bosco.[1] Questo risuona come uno svegliarino nella mente e nel cuore di Yvonne che intanto lavora come impiegata nelle scuole medie statali della città.
Un giorno, all'età di 17 anni, davanti a Gesù esposto all'adorazione dei fedeli, si sente chiamare per nome, Ne prova sgomento, poi, a poco a poco, il suo timore iniziale sfocia in un "sì" riconoscente. «Quel "sì" – dirà – è stato sofferto. Non ero io; era Lui che voleva me!».

Quando, ventenne appena, lascia la casa, il parroco le rilascia un certificato di condotta eccellente, connotata da un ben fondato impegno apostolico. Viene accolta nell'Istituto a Groot-Bijgaarden e il 31 gennaio 1930 è ammessa al postulato. Il 5 agosto inizia il noviziato e per il secondo anno è mandata a Nizza Monferrato dove emette la professione il 6 agosto 1932.

[1] Suor Elvire morì a Bruxelles (Belgio) il 31 dicembre 1980 all'età di 75 anni, cf *Facciamo memoria* 1980, 507-508.

In seguito, per una quindicina d'anni, la chiamano a svolgere, in diverse località e per tempi più o meno lunghi, compiti vari che arricchiscono la sua esperienza salesiana. Dapprima insegna la lingua francese a Bruxelles nella scuola italiana, poi a Louvain continua a studiare e consegue il diploma per l'insegnamento della lingua francese ad alunne italiane e della lingua italiana ad alunne francesi.

A Kortrijk dal 1937 al 1939 si dedica all'assistenza delle postulanti. Insegna più a lungo nella scuola di Ampsin-lez-Huy fino al 1946 e poi è destinata all'Istituto "Ste. Marie" di Quiévrain. Suor Yvonne è appena tornata dall'Università di Louvain, ed è subito chiamata ad assumere la responsabilità di una scuola professionale da cui si sono ritirate altre religiose: le suore di Sainte Marie de Namur, che educavano con differenti criteri. Lei lavora sodo, dedicando tutta se stessa per rinnovare senza imporre e senza suscitare confronti, con semplicità e naturalezza di comportamento.

Nel 1955 viene nominata direttrice nella stessa casa, pur continuando ad occuparsi della scuola. Intanto, grazie a lei, il volto educativo dell'ambiente presenta ora ben chiari i connotati propri di un vivace ambiente salesiano. Suor Yvonne, con felici e sempre nuove intuizioni, sa infondere a poco a poco nella vita scolastica un dinamismo piacevole e formativo, offrendo alle allieve frequenti occasioni di esprimersi anche fuori della scuola con ben pensate iniziative capaci di coinvolgere le loro forze creative.

Rende anche attiva e propositiva l'associazione giovanile che si prende a cuore i ragazzini poveri, perché possano avere le necessarie opportunità di studio, di formazione e di divertimento. Le testimonianze ci parlano di quanto sia efficace l'organizzazione delle attività e di quanto suor Yvonne esiga dai giovani animatori. Si deve agire con impegno sincero, in comunione di amicizia e in solidarietà di progetti. Organizza anche i campeggi nelle vacanze per chi diversamente non avrebbe un respiro di sollievo. È audace nelle sue richieste e riesce a trovare i mezzi per attuarle.

Ogni settimana gli animatori hanno momenti specifici in cui imparano il metodo educativo di don Bosco e conoscono Maria la Madre di Gesù, apprendendo ad affidarsi a Lei. L'amore alla Vergine è per suor Yvonne un punto cardine, che traspare non solo dalle sue parole, ma anche dal suo modo di vivere il quotidiano.

I ragazzini e le ragazzine trovano in lei un'ascoltatrice d'eccezione, sempre pronta a capire i loro problemi, a rispondervi anche con un pizzico di umorismo, una bontà ricca di discernimento ras-

sicurante e di forza propulsiva. Sa valorizzare le loro specifiche potenzialità e renderli responsabili nelle scelte sia per la vita familiare, sia per quella professionale e anche religiosa.

Viene considerata una pioniera del tempo libero, anche per le suore, a cui, dopo aver affidato un determinato compito, lascia molta aria intorno, in modo che possano esplicare la propria creatività, in un clima di dialogo amichevole e costruttivo. Suor Yvonne è però esigente circa l'impegno e la ricerca del meglio non solo nel lavoro, ma anche, e soprattutto, nella risposta alla chiamata del Signore. Le suore l'apprezzano, le vogliono bene e sono pronte a tutto per farle piacere. Dal 1963 è anche Consigliera ispettoriale.

È una direttrice dinamica e creativa: a volte si mette al volante dell'auto e conduce le consorelle a godersi una gita che ha come meta un santuario. Offre uno spuntino e intona canti gioiosi e coinvolgenti.

Nel 1969, dopo un buon ventennio passato a Quiévrain sempre come responsabile della scuola e in due periodi anche direttrice, viene chiamata a Bruxelles Jette perché è nominata ispettrice.

Tra lei e le consorelle vibra subito una sincera nota di amicizia e di intesa reciproca. Per lei ogni sorella è un dono di Dio; le conosce a fondo e ne valorizza le doti e le potenzialità.

Realizza in quegli anni il suo sogno di far costruire una casa di vacanza a Farnières, sia per le giovani che per le suore. La considera il suo "canto del cigno", ma ha ancora tanta strada da percorrere e tanto amore da donare. Infatti resta come ispettrice eccezionalmente per 11 anni.

Nel 1980, quando, sempre a Bruxelles Jette, è chiamata a svolgere il servizio di Economa ispettoriale, viene colpita dal duplice dolore di perdere la sorella suor Elvire e il fratello Jules, ma non rallenta la propria donazione a quelle altre sorelle che il Signore da tempo le ha affidato e che ora le chiede di servire in un modo diverso.

Terminato il suo ruolo nel 1986, è ancora direttrice a Bruxelles "N. S. di Lourdes" e poi nuovamente per un triennio Economa ispettoriale fino al 1989.

Le sue parole e tutto il suo agire sono mossi da un profondo amore alla Chiesa, all'Istituto, ai giovani. È fedele alle superiore, saggia e propositiva nei Capitoli generali a cui partecipa. Nel suo compito di animazione, suor Yvonne mette sempre in primo piano la sacralità delle Costituzioni come risposta d'amore a don Bosco e a madre Mazzarello.

Non sopravvaluta se stessa; riconosce le proprie debolezze e i propri sbagli e sa chiedere perdono con gesti e parole impre-

gnate di umiltà e di calore fraterno. Considera la vita come un cammino di conversione, costellato di domande che la stimolavano a rivedere sempre i propri passi per confrontarli con le esigenze del Vangelo, il quale vuole sempre, in ogni occasione e con qualunque persona, una crescita nella donazione e nella carità.

Nel 1994 la troviamo ancora a Bruxelles Jette, ma ormai colpita da una malattia che sarà lunga e che l'accompagnerà fino alle porte del Paradiso. È un tempo di cui non conosciamo molto perché non ci restano memorie scritte. Solo dicono che la sua è "una lunga passione", senza però spiegarne il come e il perché. L'accompagna con delicata sollecitudine e fedeltà suor Marguerite Cantillon, che le è stata accanto in tutte le sue attività apostoliche, fin dagli albori della vita religiosa. Le è vicino il medico competente e delicato, alcune infermiere della Croce Bianca e, con viva riconoscenza, le consorelle della sua comunità.

Suor Yvonne pronuncia il suo ultimo "sì" al Signore il 23 marzo 1997, la mattinata della domenica delle Palme.

Suor Solís Hermelinda

di Julio Cesar e di Calle Rosa Ana
nata a Sevilla de Oro, Azuay (Ecuador) il 9 giugno 1937
morta a Macas (Ecuador) il 19 dicembre 1997

1ª Professione a Quito il 5 agosto 1962
Prof. perpetua a Quito il 5 agosto 1968

Suor Hermelinda ha un'identità chiara e forte: è una FMA impegnata con generosità nelle opere missionarie dell'Ispettoria Equatoriana. Dei 35 anni di vita religiosa, ne trascorse 30 in diverse case missionarie.

Era la "suora buona" per natura e per grazia, che ha lasciato una scia di bontà, sempre e ovunque con il suo atteggiamento intuitivo, sereno e allegro come efficace contributo alla comunità e alla missione.

Nacque a Sevilla de Oro (Ecuador) il 9 giugno 1937. Aveva 23 anni quando fu accolta nell'Istituto a Quito, dove il 31 gennaio 1960 fu ammessa al postulato. Nel mese di agosto celebrò la vestizione religiosa e, dopo i due anni di noviziato, il 5 agosto 1962 emise i primi voti.

Conseguito il diploma di maestra, per i primi tre anni insegnò

nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Quito e in quella di Cuenca fino al 1965.

Suor Hermelinda con cuore missionario visse e lavorò soprattutto nelle case di missione della sua Ispettoria, esprimendo il meglio di se stessa nell'attività di insegnamento e di cura dei bambini e delle bambine *Shuar*. Per loro e per le loro famiglie fu veramente una mamma attenta e vigile. Fu dapprima nelle missioni di Yaupi, poi dal 1966 al 1971 passò a Chiguaza, dove fu anche assistente delle interne.

Fu poi trasferita a Bomboiza e tornò a Yaupi dove lavorò fino al 1976. Di qui fu mandata a Riobamba e Limón dove fu responsabile della scuola. Nel 1979-'80 tornò a Quito nella Scuola "Dorila Salas" ancora come maestra, poi per sette anni insegnò a Sevilla Don Bosco e per due anni fu incaricata della scuola professionale a Chiguaza. Dal 1989 si trovava nella scuola di Sevilla Don Bosco.

Dicono le testimonianze: «Se vedeva triste qualche alunno, si interessava affabilmente della sua situazione, lo invitava alla colazione o al pranzo, e il dialogo con ogni persona era per lei tempo "sacro" per l'educazione. Era infatti l'educatrice saggia e la madre buona di ogni alunno e alunna.

Si dimostrava, in ogni luogo, vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello nell'accogliere soprattutto i bambini più poveri e abbandonati che, in quel contesto sociale, erano numerosi. Nelle varie comunità la sua era una presenza significativa e ricca di carità pastorale. Dicono infatti di lei: «Ella seppe formare sempre una "comunità d'amore"».

Molto comunicativa come stile, con amorevolezza salesiana superava ogni barriera o distanza tra le persone stabilendo un'amicizia vera con tutti. Questa aveva il suo fondamento nella presenza di Gesù risorto che plasma con il suo Spirito la comunità nell'armonia delle differenze.

Suor Hermelinda era un'anima profondamente eucaristica e mariana. L'Eucaristia era il centro e il cuore della sua giornata e al Signore Gesù portava i suoi alunni e ogni persona che incontrava.

La sua ricchezza di vita autenticamente salesiana è certamente anche dovuta alla guida spirituale e alla profonda amicizia con suor Maria Troncatti, ora Beata, che visse nella stessa città di suor Hermelinda e la seguì nella sua maturazione umana e vocazionale.

Così le scriveva nel 1968 prima dei voti perpetui: «In questi mesi che mancano ai tuoi voti perpetui preparati bene. Alle volte il Signore ci purifica con qualche sofferenza. Riceviamola bene. Lui ci ama molto. Se non sarò presente quel giorno di persona,

con la mia anima certamente ti sarò molto vicina». E nella festa della sua consacrazione perpetua, suor Maria Troncatti le mandò ancora un messaggio che suor Hermelinda mai dimenticò: «Essere religiosa missionaria è una doppia vocazione. È però necessario un doppio spirito di sacrificio…».

Riguardo al rapporto di profonda intesa e comunione che si stabilì tra queste due FMA, dicono le testimoni riferendosi a suor Troncatti: «La seguiva come una mamma la sua figlia prediletta».

Quando, nel 1994, si celebrò a Sucúa il 25° anniversario della morte della grande missionaria tra gli *Shuar*, suor Hermelinda scrisse nell'Album che fu depositato nella cripta: «Suor Maria Troncatti, nel celebrare le nozze d'argento della tua santa morte, ti domandiamo che ti ricordi delle tue amiche e sorelle che tu hai tanto amato. Ottienici dal Signore che aumenti ogni giorno la nostra fede, l'amore e lo zelo per la salvezza della anime. Aiutaci tu nella nostra vita».

Nell'ultima casa della sua missione a Sevilla Don Bosco, suor Hermelinda era attiva e salesianamente dinamica nell'insegnamento e anche responsabile della scuola.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che il 19 dicembre 1997 terminasse così in fretta la sua esperienza terrena. Con i genitori degli alunni stava preparando con tanta gioia i dolci per Natale. Terminato il lavoro, la comunità pregò il rosario camminando, quasi facendo una piccola processione. Lei, sentendosi stanca si sedette e intanto avvertì un malessere strano che aumentava sempre più. Era l'inizio dell'infarto al miocardio che la condusse alla fine. Mentre la portavano d'urgenza all'ospedale di Macas, dove suor Maria Troncatti aveva tanto lavorato, lei disse queste ultime parole, espressione del suo cuore di autentica educatrice salesiana: «Prendetevi cura delle bambine e dei bambini!».

Alla notizia che la cara suor Hermelinda era deceduta così improvvisamente all'età di 60 anni, grande fu la costernazione e il dolore di tutti, perché era tanto amata e ognuno aveva percepito e sperimentato la sua ricca e profonda maternità.

Tutti coloro che la conobbero si sentirono interpretati dalle parole che l'ispettrice, suor Elena Gracia, scrisse nella lettera mortuaria: «Grazie, suor Hermelinda, per quanto ci hai donato con tanta generosità e per quello che sei stata: una sorella coerente e totalmente dedicata alla missione educativa nello stile della bontà salesiana, anche nei piccoli gesti quotidiani. Ottienici tante vocazioni che continuino a lavorare nel campo missionario».

Suor Souza Maria Antonieta

di Sezostris e di Barbosa Maria
nata a Mulungu (Brasile) il 19 gennaio 1919
morta a Fortaleza (Brasile) il 13 aprile 1997

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1940
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1946

Maria Antonieta nasce da genitori cristiani praticanti e, insieme al fratello Antônio José, cresce in un clima di pace e di affetto. La famiglia si trasferisce presto a Baturité, dove le FMA giungono nel 1932 per iniziare un'importante opera educativa. In quella scuola, Antonieta – come è da tutti chiamata – trova la possibilità di studio, di maturazione e di espansione del temperamento allegro, oltre che l'opportunità di sviluppare le sue belle doti intellettuali. In quell'ambiente, dove regna il vero spirito di famiglia, grazie anche alla presenza di suor Pierina Uslenghi, fondatrice e direttrice del collegio, presto avverte la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino nella vita religiosa.

Una sua compagna di quel periodo ricorda: «Era riluttante a comunicare ai genitori il suo ideale di seguire la voce di Dio che la chiamava a una vita di perfezione». Però il Signore ha vinto e, conseguito il diploma di maestra di grado inferiore, si presenta al padre e gli confida quanto ha nel cuore. Nonostante l'iniziale difficoltà ad avere il permesso, dato che lei era l'unica figlia, Antonieta è accettata nell'Istituto come aspirante a Baturité, dove viene ammessa al postulato il 2 luglio 1937. A São Paulo nell'Ispettoria "S. Caterina da Siena" trascorre il primo anno di noviziato e l'anno seguente passa all'Ispettoria del Nord Est a Recife, dove è stata aperta la casa di formazione. Qui emette la professione religiosa il 6 gennaio 1940.

Ritorna nel collegio di Baturité dove conclude la Scuola Magistrale e inizia la missione educativa come insegnante nella scuola elementare. Leggiamo nelle sue note autobiografiche il suo impegno come educatrice: «Trovare mille forme per essere una buona assistente. Per questo guardare a don Bosco per ispirarsi nel quotidiano». Più avanti scrive ancora: «Amare senza misura e senza paura del sacrificio. Lasciarmi amare e orientare all'amore a Cristo».

Dopo tre anni, è trasferita a Manaus nel Collegio "Maria Auxiliadora". Qui per 12 anni è consigliera, insegnante di geografia e assistente. Le allieve seguono con attenzione le sue lezioni perché sa spiegare con competenza e sicurezza. Come

assistente, poi, esercita un vero *fascino* sulle adolescenti. Mette infatti in pratica i propositi fatti in preparazione ai voti perpetui emessi il 6 gennaio 1946: «Il mio cammino di buona assistente salesiana sarà sempre percorso in fedeltà a don Bosco. Correggerò sempre con fermezza, ma con bontà, senza lasciare amarezze dopo la correzione. Esprimerò la stessa amicizia o più ancora. Chiederò scusa quando l'alunna ha ragione».

Chi ha vissuto con suor Antonieta attesta che si fa amare per farsi obbedire e l'ammira per la disciplina che sa ottenere senza rigorismo, ma con l'atteggiamento di chi esige per amore, di chi prende per mano per condurre, di chi mostra il cammino ed aiuta a raggiungere la meta "con polso forte e cuore dolce", secondo l'espressione da lei usata.

Nel 1957 è trasferita a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho", dove resta fino al 1969 con gli stessi incarichi. Troviamo nelle sue note personali quello che lei cerca di essere: «Essere elemento di pace; donare amore all'Istituto e alle superiore. Parlare sempre bene delle consorelle alle alunne». Lascia anche scritto: «Orazione, orazione, orazione. Familiarità con le ragazze. Amare quello che a loro piace (ma con criterio); scendere fino a loro, senza però essere uguale. Impegnarsi con serenità ad ascoltare tutte. Parlare poco e ascoltare molto. Cercare coscientemente, nella misura del possibile, di arrivare a tutte nelle ricreazioni e a scuola: un piccolo gesto, un segno di attenzione, una dolce "tiratina di orecchi", una parola incoraggiante... tutto può trasmettere interesse, affetto e familiarità nello stile salesiano».

Mentre si trova in questa casa continua a studiare e ottiene l'abilitazione per l'insegnamento della storia e della geografia del Brasile, oltre che della storia generale. Nel 1970 insegna a Manaus "Maria Ausiliatrice", poi passa a Belém dove lavora solo per un anno sempre nella scuola. Il Nord Est è il suo grande campo di missione: vive infatti il suo servizio come ha promesso a Dio: «Spirito di sacrificio a tutta prova principalmente tra le alunne. Mai far vedere stanchezza, non lamentarmi, non parlare di me».

Nel 1972 ritorna al Collegio "Juvenal Carvalho" di Fortaleza dove insegna fino al 1990, poi è trasferita al "Centro Educacional Auxiliadora" della stessa città come vicaria e catechista. Nel 1993 la troviamo a Petrolina Collegio "N. S. Auxiliadora". Dotata di buona salute, continua a svolgere un ottimo apostolato armonizzando serenità e fermezza, piantando semi di sapienza nel campo fertile del suo amato mondo giovanile. Spoglia di tutto, vive la povertà nella semplicità, nella pratica dell'umiltà, evitando di apparire.

Suor Antonieta coltiva nell'anima il desiderio di andare in Italia in pellegrinaggio sui luoghi della Chiesa delle origini e del carisma salesiano. L'anno 1993 le porta questa gradita sorpresa: anche lei è tra le sorelle che partecipano al "Progetto Mornese". È per lei motivo di gioia profonda, di rivitalizzazione vocazionale e carismatica. Di ritorno dall'Italia, comunica con entusiasmo alle consorelle le emozioni provate e con tutto il suo essere manifesta gratitudine per la ricca esperienza vissuta.

Fino al 1996 la sua vita è tutta piena di attività: insegnamento, catechesi, assistenza ininterrotta. Alle ragazze e ai ragazzi della scuola presenta con entusiasmo la vita di Laura Vicuña e di Domenico Savio e ne costata l'efficacia nel comportamento degli alunni. Alla classe quinta, che tutti considerano la più discola e irrequieta, suor Antonieta ripete convinta: «Ragazze, dovete migliorare… Ho la certezza che un giorno la vostra classe sarà la migliore!». E questa fiducia vince!

La sua salute che sembrava incrollabile, incomincia però a dare segni di fragilità, ma lei preferisce sopportare finché può il cancro che la consuma, nascondendo anche alla direttrice e alle consorelle i dolori che prova. Alla fine è costretta a sottoporsi ad una terapia medica che, purtroppo, non dà esito positivo.

Viene quindi accolta nella casa di riposo di Fortaleza. In comunità e tra gli alunni della scuola di cui ha conquistato il cuore e la fiducia, inizia una gara di preghiere per la sua guarigione. Tuttavia, le terapie non riescono ad avere alcun effetto sul male, che risulta in continuo avanzamento.

Suor Antonieta si spegne a poco a poco: lo sguardo, che solitamente irradiava felicità, entusiasmo e allegria, è meno vivo, ma dalle sue labbra non esce alcun lamento. Dopo tre mesi di grande sofferenza, il 13 aprile 1997, all'età di 78 anni, torna alla casa del Padre.

Durante il funerale, un'alunna legge questa preghiera: «Signore, il nostro cuore è triste per la partenza della nostra cara suor Antonieta. Tu sai del suo impegno per la nostra formazione: ci ha accompagnate e istruite con la luce della sapienza e della preghiera. In questo momento che l'hai chiamata a Te, vogliamo chiederti misericordia per questa tua figlia, che, sull'esempio di Maria Ausiliatrice, visse per dire "sì" alla tua volontà qui in terra».

Nella Messa di trigesima, una docente del Collegio "N. S. Auxiliadora" di Petrolina dice a nome di tutti i colleghi: «Nei compiti che le erano affidati era molto impegnata. Autentica religiosa ed educatrice, era amica e consigliera di tutti: alunni, maestri e comunità. Delicata, senza pretese, era una leader nata.

Le sue lezioni di Religione toccavano profondamente i cuori dei nostri bambini. Con il sorriso sulle labbra, con parole incoraggianti e una buona capacità di accoglienza, animava quanti incontrava. Con il passo deciso di una vincitrice mostrò a tutti che il coraggio e la costanza nell'impegno sono condizioni essenziali per ogni successo».

Suor Souza Quinto Nair

di Francisco e di Farias Thermutes
nata a Seringal Trombetas (Brasile) il 1° maggio 1919
morta a Manaus (Brasile) il 4 dicembre 1997

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1952

Nair e Francisca erano gemelle, nate a Seringal Trombetas, paese situato sul fiume Juruá, affluente del Rio delle Amazzoni. A otto mesi di vita furono battezzate nello stesso luogo di nascita, ma presto furono separate. La mamma, per una seria malattia, non poteva prendersi cura di tutte e due, perciò restò con Nair e affidò Francisca alle cure dei nonni paterni. Quando le piccole avevano appena cinque anni, la mamma morì e il papà chiese alla propria madre di prendersi cura anche di Nair. Ma prima che lo facesse, anch'egli morì. Nair fu allora affidata allo zio paterno Antônio e a sua moglie Marcionilia, che abitavano nella cittadina di Ipixuna (Amazzonia).

Dopo altri cambiamenti, le due sorelle, quando avevano otto anni, si trovarono insieme a Manaus. Nair poi andò nuovamente per un periodo a vivere con lo zio e, alla morte della nonna, quando le gemelle avevano ormai 15 anni, si ritrovarono ancora insieme. Cercarono lavoro come domestiche presso qualche famiglia. Nair, però, stanca di essere maltrattata, un giorno fuggì dalla casa dove lavorava. Suor Michelina Necchi, venuta a sapere il fatto, la chiamò a lavorare nel Patronato "S. Teresinha" a Manaus. Sentendosi accolta con bontà, Nair si rese conto delle sofferenze vissute in casa di altri. Anche presso lo zio ebbe le sue fatiche da sopportare perché era poco considerata. Al primo posto vi erano sempre le cugine.

La serenità riconquistata nel contatto con le suore e la ricchezza spirituale dell'ambiente la portarono a maturare la vocazione religiosa e chiese di entrare nell'Istituto. Nella casa di

Manaus visse il tempo della formazione iniziale e fu ammessa al postulato il 2 luglio 1942.
Quando avrebbe dovuto entrare in noviziato, si ammalò e le fu consigliato di tornare presso i familiari per curarsi bene e così fu accolta nuovamente dallo zio. Ricuperata la salute, Nair poté viaggiare fino a Recife per iniziare là il noviziato il 6 gennaio 1944. Finalmente il 6 gennaio 1946 emise i voti religiosi, felice di aver realizzato il suo ideale.

Dopo la professione, per i primi dieci anni fu assistente e responsabile della cucina nelle case di Belém e di Porto Velho "Madre Mazzarello". Nel 1957 a Baturité "Maria Ausiliatrice" fu ancora assistente e occupata in lavori domestici.

Dal 1958 al 1969 svolse il servizio di portinaia nel collegio di Manaus. Sempre disponibile alle richieste, lavorava con generosità nel nascondimento e nella ricerca sincera di Gesù come vero bene. Silenziosa, umile, visse la sua consacrazione nella povertà e nel distacco. Pur essendo impegnata in lavori domestici, era vicina ai giovani, che l'ascoltavano volentieri e la cercavano con fiducia. Era allegra, spiritosa, le piacevano le barzellette.

Dal 1970 al 1976 fu impegnata in lavori domestici a Belém "Don Bosco" e al collegio di Manaus. Passò poi nel 1977 al Noviziato "S. José" di Manaus, dove fece parte della prima comunità di quella casa di formazione. Fu di grande aiuto alla maestra e di esempio alle novizie. Amava la preghiera comunitaria e pregava con fervore. Era la prima a scherzare anche di fronte a circostanze poco piacevoli. Era sincera, umile, non teneva conto delle offese. Le piaceva realizzare bei ricami per offrirli alle superiore. Lavorava volentieri anche nell'orto ed era contenta di raccoglierne i frutti per la mensa delle consorelle. Dal 1992 al 1997 fu sacrestana nella Casa "S. Teresina" di Manaus.

Quando giunse la malattia, la sua virtù si manifestò ancora più palesemente. La sua serenità e il suo spirito di sacrificio edificavano quanti le vivevano accanto. Era cosciente delle meraviglie che Dio aveva operato nella sua vita e consapevole di essersi sempre impegnata in quello che l'obbedienza le aveva affidato. La sua salute era stata sempre precaria, ma lei si sforzava di superarsi. Ebbe infatti varie malattie, ma la sua capacità di soffrire con coraggiosa serenità era da tutti ammirata. Era riconoscente per tutto ciò che le veniva offerto.
Era molto affezionata ai familiari, specialmente alla sua gemella, che le fu accanto fino alla morte.

Nell'ultimo anno di vita, suor Nair si sottopose ad un intervento chirurgico nella Clinica "S. Luca" di Manaus. Fu un intervento – come riferiva la sorella – che le diede tante occasioni

di offerta, ma poco a poco le forze diminuirono progressivamente. La morte sopraggiunta il 4 dicembre 1997, fu rapida, ma serena. Mentre suor Nair si spegneva, attorno a lei si recitava la preghiera che le era molto cara: *O Maria Vergine potente*… e certamente Maria Immacolata, nella novena in preparazione alla sua festa, l'accompagnò alla casa del Padre.

Suor Spriano Lucia

di Ernesto Alessandro e di Scamuzzi Rosa
nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 16 marzo 1915
morta a Córdoba (Argentina) l'8 maggio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 agosto 1942

Nei suoi appunti autobiografici suor Lucia esprime la fede profonda dei suoi genitori, che costituivano con i figli una famiglia onesta, laboriosa, di buona reputazione morale e religiosa. Dice che sin dall'infanzia, senza avvertirlo, assimilò lo spirito salesiano in famiglia attraverso il *Bollettino Salesiano* che veniva letto con assiduità. La mamma, persona di Messa e Comunione quotidiane, leggeva e commentava, a sera, in un momento di serena intimità familiare, qualche pensiero di S. Francesco di Sales.
Fin da bambina frequentava con le sorelle l'oratorio delle FMA vicino alla parrocchia. Tornavano a casa così tardi che il papà diceva: «Non vi fanno cenare?...». A 13 anni Lucia ricevette, con molta emozione, il nastro celeste di Figlia di Maria Immacolata.

Suor Lucia riconosce che deve la sua vocazione a Dio, alla famiglia e alla sorella Valentina,[1] che, già FMA, prima di partire per il Cile, le chiese: «E tu? Cosa farai quando sarai grande?». La sua risposta fu: «Sarò suora come te». Nell'adolescenza, la sorella missionaria le scriveva: «Hai già 17 anni, cosa aspetti?».

Lucia parlò con la direttrice e venne fissata la data dell'entrata nell'Istituto per il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della S. Croce. La mamma le preparava il corredo, ma il padre

[1] Suor Valentina morì a Santiago S. Bernardo (Cile) il 26 aprile 1987 all'età di 81 anni, cf *Facciamo memoria* 1987, 636-641.

stentava a darle il consenso. Tuttavia Lucia poté iniziare l'aspirantato. Non mancarono le difficoltà, ma fu ammessa al postulato a Torino nel 1934 a 19 anni. Fece la vestizione a Casanova nello stesso anno ed emise i voti il 5 agosto 1936. Certamente l'esempio della sorella l'attirò, perché anche lei presentò la domanda missionaria e fu accolta.

Dopo la professione, trascorse il primo anno a Torino, nella Casa Missionaria "Madre Mazzarello", dove si preparò alla missione come studente, catechista, assistente di oratorio. L'anno dopo, il 4 dicembre partì con altre nove consorelle per l'Argentina, dopo essere stata per qualche giorno in famiglia a salutare i suoi cari. Giunsero, dopo 24 giorni di viaggio, a Buenos Aires, accolte con affetto dalle superiore e consorelle. Nel 1938 a Bernal suor Lucia fu studente al Magistero, dove ottenne il titolo di maestra. A La Plata, poi, fino al 1944 fu insegnante, catechista, assistente di oratorio, sacrestana. Era riconoscente alle consorelle che l'aiutarono a superare le difficoltà della lingua, del clima e dell'inserimento nel nuovo ambiente.

Continuò negli stessi impegni a Avellaneda nell'anno 1945-'46. Nel 1947 fu nominata direttrice a Rodeo del Medio, mentre continuava ad insegnare nella scuola elementare, e dal 1948 al 1953 fu Consigliera e Segretaria ispettoriale a Rosario "Maria Ausiliatrice". Una suora ricorda che in occasione della Canonizzazione di madre Mazzarello, suor Lucia fece seguire idealmente l'itinerario delle viaggiatrici attraverso tutti i luoghi che lei conosceva bene, fino ad arrivare a Roma, facendo vivere l'illusione di partecipare alla grandiosa celebrazione senza vederla, giacché allora non c'era la televisione!

Nel 1954 fu nominata maestra delle novizie a Funes e svolse questa missione per 11 anni fino al 1965. Molte suore, specialmente quelle che furono sue novizie esprimono testimonianze entusiaste circa la sua personalità e virtù. La sua vita è descritta come un canto di fede, di amore a Dio, a Gesù Eucaristia, a Maria, all'Istituto. La sua fede la sosteneva nel superare le difficoltà e le sofferenze che incontrò sul suo cammino. Donna concreta e generosa, con un vivo senso di appartenenza all'Istituto, era serena e gioiosa, felice di essere del Signore; umanamente equilibrata, di cuore buono e delicato, forte e generoso. Nelle "buone notti" presentava sempre ciò che univa al Centro della Congregazione. La sua preghiera era semplice, trasparente, profonda. E questa la rendeva fraternamente comprensiva, entusiasta, sempre disposta ad aiutare e orientare con prudenza. Amava le vocazioni e cercava di animare le giovani alla corrispondenza fedele al Signore che chiama con amore di predilezione.

Aiutava e sosteneva le giovani come una madre, creando un bel clima di famiglia che favoriva le relazioni fraterne tra le giovani in formazione e le suore. Le novizie si sentivano rafforzate nella vocazione, soprattutto col suo esempio, oltre che con le parole. Viveva ciò che insegnava.

Altre suore, sue ex-novizie, riconoscono quanto suor Lucia le ha guidate a conoscere se stesse, ad avere fiducia nelle proprie potenzialità e a camminare spedite nella vita spirituale. Molte volte diceva alle novizie: «Se non vi innamorate di Dio ora che avete 20 anni, quando vi innamorerete?». Una consorella attesta che suor Lucia le fu di grande aiuto perché l'accompagnò nel guidarla a semplificare il suo lavorio spirituale e, in un'esperienza di notevole difficoltà, le disse: «Non preoccuparti, hai un carattere per essere un'eccellente FMA!». Queste parole ebbero l'efficacia di farle superare tutte le difficoltà.

Nell'anno 1966-'67 a Victorica fu direttrice e insegnante e dal 1968 al 1970 fu economa a Curuzú Cuatiá, servizio che svolse con serenità, prudenza e generosità, nonostante il cambiamento di ruolo non indifferente.

Dal 1971 al 1977 a S. Juan tornò alla missione della sua gioventù: insegnante, catechista, assistente di oratorio e dei club giovanili. Trascorse poi l'anno 1978 a Rodeo del Medio come catechista. In seguito, dal 1979 al 1993 lavorò ancora a S. Juan impegnata come portinaia, sacrestana, catechista e cuoca.

Gli ultimi anni li visse nella Casa di riposo "Maria Immacolata" di Córdoba. Una sua ex-novizia ebbe da suor Lucia la confidenza su quanto le era costato lasciare la casa di S. Juan. Aveva però accettato volentieri il cambiamento, offrendolo al Signore. Le brevi visite che la suora le faceva nell'infermeria erano una scuola di vita. Ora invoca la sua intercessione, specialmente per il suo cammino spirituale e sperimenta l'efficacia del suo aiuto.

A Córdoba suor Lucia, per un periodo, poté ancora aiutare le consorelle come lei bisognose di cure. Il Signore la chiamò a sé l'8 maggio, festa della Vergine di Luján, patrona dell'Argentina sua seconda patria. Aveva 82 anni di età e 60 di vita religiosa.

L'ispettore salesiano don Walter Jara lasciò un quadro efficace della personalità di suor Lucia: «Nell'Eucaristia della sua Pasqua si può scorgere con più chiarezza qual era la roccia solida su cui costruì la sua vita. Alcuni contatti rapidi in S. Juan e alcuni dialoghi durante gli esercizi spirituali bastarono perché certi tratti della sua vita rimanessero impressi come un dono di Dio per me: la sua semplicità e la sua ricerca dell'essenziale, l'allegria e la vivacità della sua comunicazione, i gesti di fraternità

e delicatezza. Nell'Eucaristia, mentre le consorelle facevano memoria, risuonava fortemente il suo essere missionario e maestra delle novizie. Forse in queste due realtà il Signore unificò il suo cuore: perché fosse tutta di Dio, tutta dei giovani e delle sue consorelle…».

Suor Talpo Maria Giovanna

di Martino e di Bolzonaro Elisa
nata a Tribano (Padova) il 30 marzo 1911
morta a Roma il 13 aprile 1997

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1950

Una consorella, che visse tanti anni con suor Giovanna nel grande Istituto "S. Giovanni Bosco" a Roma Cinecittà, che negli anni Settanta era il cuore pulsante dell'enorme periferia in espansione con centinaia di bambini e giovani, così attesta: «Chi ha avuto la fortuna di incontrare suor Giovanna negli anni del suo servizio alla Casa "Don Bosco" come aiuto-infermiera porta nel cuore il ricordo dolcissimo del suo sorriso buono, dell'attenzione discreta e materna con cui ascoltava ogni richiesta in relazione alla propria salute e al bisogno immediato di qualcosa. A volte, velocemente, tra una lezione e l'altra, qualcuna di noi le lanciava un S.O.S. e lei calma, ma sollecita preparava quanto richiesto e lo portava discretamente all'interessata».

Suor Giovanna nasce a Tribano in provincia di Padova il 30 marzo 1911. È la terzogenita tra una schiera di sei fratelli e dunque presto diventa l'unico sostegno della mamma nell'accudirli.

Nel 1918 riceve la Cresima. Da una dichiarazione del 22 luglio 1922 risulta che ha frequentato la scuola per alcuni anni, ottenendo l'attestato del "grado inferiore" equivalente alla promozione alla terza elementare. Tuttavia suor Giovanna, benché con scarsa cultura, scrive correttamente e si esprime in modo opportuno fino al termine della vita.

Nell'adolescenza sente chiara e forte la chiamata del Signore alla vita religiosa, tuttavia il suo senso del dovere, il desiderio di aiutare la famiglia la orientano a rimandare la decisione di entrare nell'Istituto. Quando Giovanna è operaia, ospite del convitto delle FMA a Colleferro, fa la sua scelta di lasciare la fa-

miglia. Ha già 26 anni, ed è quello il momento opportuno per realizzare il suo ideale di vita e scrive all'ispettrice di Roma nel 1941 spiegando i motivi di quel ritardo se fin dall'adolescenza desiderava divenire FMA.
Viene accolta a Castelgandolfo dove il 31 gennaio 1942 è ammessa al postulato Il 5 agosto seguente celebra la vestizione religiosa e il 5 agosto 1944 emette i primi voti.

È inviata nella Casa ispettoriale di via Marghera a Roma come cuoca. Dice una consorella che l'ha conosciuta subito dopo il noviziato, negli anni duri della guerra: «La resistenza ad ogni difficoltà, esercitata fin dall'infanzia, le aveva reso familiare il detto: "volere è potere". Un'altra espressione che ripeteva spesso: "È beato chi vive in povertà e si accontenta di quello che ha". E attesta che le caratteristiche che si ammiravano fin da allora in lei: carità, generosità, molta preghiera, silenzio, nascondimento, le conservò fino a tarda età».

Nel 1947-'48 è al convitto di Rieti e dal 1948 al 1969 svolge il servizio di cuoca nelle grandi cucine delle case addette ai Salesiani: Roma "Mamma Margherita", Santulussurgiu, e poi ancora a Roma "S. Callisto".
Nel 1969 approda all'Istituto "S. Giovanni Bosco" dove rimane fino alla morte. Forse il motivo di questa lunga permanenza nella stessa comunità è la scoperta di un male insidioso che la minaccia e con cui convive, non lasciando mai trapelare il sacrificio e il dolore che comporta quella grave patologia.

Una consorella la ricorda così: «Durante gli anni trascorsi a Cinecittà, con i miei frequenti malanni, pur essendo molto giovane, ero costretta ad andare spesso in infermeria dove lei prestava aiuto alle consorelle, in caso di indisposizioni fisiche, in sostituzione dell'infermiera titolare. Le sue premure erano davvero squisite e, lungo la giornata, non tralasciava di chiedermi se avessi necessità di altro e se il disturbo era passato o meno. E alle mie espressioni di dispiacere di averle recato disturbo, e richiesto fatica, rispondeva: "Il mio dovere è quello di aiutare, aiutare sempre senza badare a nulla. Io poi godo immensamente di poter essere utile in qualche modo". Era discreta e delicata, sempre rispettosa di fronte al dolore altrui, non aggiungeva parole di commento o giudizi negativi, era pronta e fedele agli appuntamenti per ricordare la terapia, portare un sollievo e dire parole di incoraggiamento. Lei sapeva che cosa significasse soffrire nel corpo e nello spirito, era perciò sensibile ad ogni dolore e trovava sempre il tempo e le parole giuste per intervenire in modo efficace senza chiasso né esibizionismi».

Di lei l'ispettrice, suor Vera Vorlová, scrive: «Con suor

Giovanna ho avuto pochi incontri, ma fin dal primo ci siamo sentite in sintonia, forse perché abbiamo scoperto insieme che alcune sue nipoti erano state educate a Padova e furono mie alunne. Ne è nata una fiducia reciproca. Con serenità e calma suor Giovanna mi ha confidato di avere coscienza della gravità della malattia con la quale conviveva da decenni e, proprio perché non sapeva quando il Signore le avrebbe aperte le braccia, cercava di collaborare in infermeria o dovunque le era possibile. Il suo era un aiuto feriale e discreto, non fatto di azioni grandi e vistose, ma impregnato di semplicità. Era felice ogni volta che poteva dire una parola, donare un sorriso, offrire piccoli servizi, condividere le gioie e le sofferenze della comunità. Pregava molto per l'Istituto, per l'Ispettoria, per le consorelle di cui intuiva le necessità, per i giovani. Si rallegrava per il rendimento scolastico delle nipoti e parlava con riconoscenza dell'ottima educazione che avevano ricevuto in famiglia e in collegio. Non mi aspettavo che ci lasciasse così in fretta e senza disturbare nessuno».

Relativamente all'ultimo periodo di vita, una consorella scrive: «Quando il male prese il sopravvento non fu mai udita lamentarsi né elemosinare comprensione e conforto. Gli ultimi tre o quattro giorni di vita, non potendo più scendere in comunità perché le forze non la reggevano, continuò a manifestare il suo solito abbandono in Dio e una grande dignità».

«C'è chi dice di avere paura del momento della morte», dice a una suora il giorno prima di lasciarci e poi continua: «Io so che sto per tornare alla casa del Padre, ma non ho alcun timore e mi sento tranquilla».

Perde la parola circa mezz'ora prima della morte, ma i suoi occhi parlano più della voce. Guarda le suore che le sono attorno e che ad un certo punto pronunciano a voce alta la rinnovazione dei voti religiosi e intonano il canto a lei tanto caro: *Andrò a vederla un dì*. È il 13 aprile 1997 quando suor Giovanna, all'età di 86 anni, si immerge nella gioia della Pasqua eterna e il sorriso le rimane sul volto, espressone della sua fede incrollabile in Dio e dell'amore filiale a Maria Ausiliatrice.

Suor Taschin Bruna

di Giuseppe Antonio e di Visentin Italia Angela
nata a Losson di Meolo (Venezia) il 12 settembre 1912
morta a Vercelli il 4 marzo 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1941

«Zia Bruna è nata suora – attesta una nipote –. Io mi rivedo bambina quando la zia mi insegnava, con pazienza da certosino l'*Ave Maria* e il segno della croce; mi parlava della Madonna, di Gesù, prima piccolo bambino, poi sulla croce fino a farmi piangere davanti al crocifisso. Mi narrava episodi dei missionari, perché l'ardore missionario era radicato nel suo cuore e zia Bruna è rimasta in Italia solo per il divieto della mamma di andare oltre oceano».

Quartogenita, Bruna nasce in una famiglia povera e il padre deve emigrare per assicurare il pane agli otto figli, sei sorelle e due fratelli. A soli 15 anni, Bruna si reca in Piemonte a lavorare come operaia nella Ditta "Rivetti" di Vigliano, ospite del convitto diretto dalle FMA. Oltre al suo lavoro, collabora con la suora della sacrestia e tiene ordinati gli arredi sacri, la cappella, l'altare che adorna di fiori freschi ogni giorno. Osservando le suore in preghiera, consolida la sua vocazione; è attratta dalla loro serenità nel sacrificio quotidiano, dall'amore alle giovani, manifestato nella condivisione della loro vita, ma soprattutto dal desiderio di prepararle ad essere in futuro buone cristiane e oneste cittadine, come voleva don Bosco.

Comprendendo il valore del carisma salesiano, desidera incarnarlo nella vita e dice a se stessa: «Signore, mio tutto, vorrei essere una FMA!». Viene esaudita: ottenuto il permesso, lascia il convitto e si reca nella Casa ispettoriale di Vercelli, poi a Torre Canavese, dove il 31 gennaio 1933 è ammessa al postulato. Il 5 agosto dello stesso anno, inizia il noviziato, che termina a Bosto di Varese, perché quello di Torre era in restauro. Il 6 agosto 1935 è FMA.

Nella Casa ispettoriale di Vercelli per due anni è in aiuto all'incaricata della scuola materna, poi è inviata a Rive Vercellese come cuoca. Nel 1942 è trasferita a Trino "Sacra Famiglia", dove si prepara a conseguire il diploma come educatrice dei piccoli. Lo ottiene nel 1943 a Torino.

Essendo tempo di guerra, è inviata per tre anni a Gattinara come assistente delle ragazze sfollate. Ha tanta fede nella Provvidenza ed è certa di essere esaudita. Infatti sperimenta l'efficacia dell'a-

more di Dio che si prende cura dei suoi figli soprattutto i più poveri e sofferenti.

Nel 1946 torna a Trino come insegnante nella scuola materna. Nel 1950 inizia un lungo percorso di donazione come direttrice in varie comunità della provincia di Vercelli fino al 1984, con appena due anni di interruzione. Non tralascia in nessuna casa la responsabilità della scuola materna e continua ad essere educatrice dei piccoli. Sono 32 anni di fraterna e saggia animazione confermata dalle voci di molte consorelle che in lei hanno trovato materna comprensione e aiuto per camminare insieme "sulla scia dei nostri Santi", come solitamente ripete. Inizialmente è direttrice a Robella di Trino e, dopo un triennio, passa a Torrione di Costanzana, poi nelle case di Rive Vercellese, S. Giusto e Cavaglià.

Di questo periodo ci resta una bella testimonianza di una consorella: «L'ebbi per tre anni direttrice nella scuola materna di Cavaglià e riscontrai in lei una grande generosità nel prevenire le necessità di ognuna con giusto criterio, sempre ispirato a spirito religioso e carità. Era sempre la prima nel lavoro, generosa nel sacrificio, disponibile e tutto faceva con molta naturalezza. Ho sempre apprezzato il suo carattere gioviale e faceto. Non mancava mai la sua battuta spiritosa, mai offensiva, che colmava di serenità gli animi nei momenti di fatica. Oltre all'impegno di cuoca, dovevo accudire l'orto e in certi giorni avevo difficoltà a svolgere quel compito. Una sera rientrai in casa scoraggiata. Subito suor Bruna se ne accorse e mi disse: "Stai tranquilla. Un giorno o l'altro anche tu, come Maria Maddalena, troverai Gesù nell'orto e sentirai la sua voce che ti chiama: Antonietta! Ricordati di riconoscerlo subito e di rispondergli: Maestro!".
Come per incanto la stanchezza svanì. L'abbracciai e seppi solo dire "grazie" con un nodo alla gola. Sapeva con naturalezza invitarci a santificare il lavoro. Quando alla comunità presentavo a tavola le vivande, specialmente nei giorni di festa, sovente mi diceva: "Vedi? nessuno pensa quanto hai lavorato per preparare pranzo e cena, ma Gesù sa tutto e tiene conto di ogni sacrificio!". Queste parole mi riempivano il cuore di gioia e mi ridavano una nuova carica per compiere sempre meglio il mio servizio alla comunità».

Negli inevitabili casi di ristrettezze economiche suor Bruna dice: «Coraggio sorelle, il soffrire è il fiore più bello della vita, accettarlo è il suo profumo!». La sua costante fiducia nell'aiuto di Dio è sempre premiata. Nella Scuola materna "Alfonso Tua" di Cavaglià, i bambini sono a disagio per i banchi scomodi e quasi fuori uso. Suor Bruna ne parla agli amministratori, ma

non ottiene risposta. Allora, inizia a cercare i benefattori e finalmente giungono i nuovi banchi, dono della fabbrica "Olivetti" di Ivrea.

Dal 1970 in poi è ancora animatrice delle comunità di Moncrivello, Casabianca e Aglié Canavese. Qualche suora così la ricorda: «Suor Bruna era una direttrice cordiale e sempre disponibile. Il suo modo di parlare era signorile, convincente, sapeva farsi amare da tutti. Per lei non c'era differenza tra bambini, adolescenti o adulti. Anche i genitori, sicuri della sua segretezza e prudenza, sovente andavano da lei per confidare i loro problemi e ricevevano sempre consigli, parole di conforto che ridavano forza per affrontare con coraggio le difficoltà giorno dopo giorno». Nei suoi appunti leggiamo il segreto della sua grande bontà: «Gesù, aiutami a dimenticare me stessa per vedere Te nelle sorelle che mi affidi». «Vigilare sempre sull'amor proprio e vedere con spirito di fede anche quando il mio "io" e la mia superbia sono feriti».

Tante sorelle riconoscono che suor Bruna è buona, con lei si sta bene. Non ha pretese, non vuole alcun privilegio. Soprattutto fa della preghiera il centro della sua vita.

Nel 1984 le superiore accettano la sua richiesta di essere esonerata dalla responsabilità di animatrice di comunità e quindi ritorna a Trino come vicaria e portinaia. Rivede le sue prime oratoriane, ormai nonne, e insieme a loro ripercorre i tempi passati, condividendo ricordi ed esperienze. Racconta una suora: «Suor Bruna ricordava quello che don Bosco diceva di un buon portinaio: egli è una "grande fortuna per la casa", perciò all'accoglienza univa la gentilezza nel ricevere le telefonate o gli ospiti. Diverse persone facevano gli elogi per la sua prontezza nel trasmettere o ricevere messaggi».
Una sua virtù rilevata da molte è quella della riconoscenza: un piacere, un aiuto, un piccolo servizio sono ricordati e ricompensati con un ringraziamento riconoscente.

Negli ultimi anni di permanenza a Trino incomincia ad avvertire notevoli disturbi fisici che culminano con un intervento chirurgico all'ospedale di Vercelli per un tumore all'intestino. Suor Bruna dà prova di saper sopportare il male senza lamento, tanto che i medici stessi restano ammirati per la sua serenità e la sua riconoscenza.

Mentre è a Roppolo per la convalescenza, al termine degli esercizi spirituali, le viene comunicato che resterà lì, per continuare la cura e poter godere di un meritato e necessario riposo. Ad una suora confida: «Mi costa tanto non tornare a Trino perché mi ero affezionata al luogo, alle suore, alle persone, al

lavoro e soffro molto nel lasciare tutto». Continuando il dialogo, ricorda che in passato si era ripromessa di lasciare libertà al Signore di agire in lei e accoglie in questa linea di disponibilità la nuova obbedienza.

La direttrice che è anche l'infermiera di quella casa ricorda: «Suor Bruna arrivò a Roppolo nel febbraio del 1991 molto ammalata e reduce da un delicato intervento chirurgico. Piano piano riprese vigore e volle rendersi utile in ciò che poteva con generosità e disponibilità. Era ordinata, precisa, gentile. Molte sorelle ricorrevano a lei con la richiesta di piccoli servizi che disimpegnava con cordiale dedizione, felice di poter essere utile. Era "la sorella dei piccoli piaceri"».

Una suora della comunità attesta: «Anche chi è anziana può seminare e lasciare alla comunità la ricchezza del suo dono: la preghiera e la testimonianza. Suor Bruna era puntuale nel giungere in cappella perché diceva: "Voglio subito impostare bene la mia giornata, offrendo i miei mali a Dio per la Chiesa, l'Istituto, il mondo intero"».

Fino a quando le forze glielo consentono, si industria a confezionare lavoretti per aiutare le missioni. È anche molto abile nel lavoro al chiacchierino e i suoi doni sono preziosi e molto graditi. Le sue mani non hanno mai conosciuto sosta. Sempre riconoscente, è affabile con tutti e si intrattiene volentieri anche con le persone di passaggio.

La morte le fa paura, lo conferma in un suo scritto: «Anche se cerco di vederla lontana, quando la constato negli altri, pensando alla mia ho paura, però confido nell'aiuto e nella misericordia di Dio».

Il 3 marzo 1997 è colpita da un ictus. Viene prontamente soccorsa. Riceve il Sacramento degli infermi e le suore presenti notano sul suo volto molta serenità. Per accondiscendere al desiderio dei parenti, subito accorsi, è trasportata all'Ospedale "Sant'Andrea" di Vercelli, ma, purtroppo, il male ha il sopravvento e nella notte del 4 marzo, suor Bruna giunge alla casa del Padre all'età di 84 anni.

«Ci lasciò in fretta – scrive ancora la sua infermiera – in punta di piedi... e rimase in casa un grande vuoto». La salma è trasportata a Roppolo per ricevere il saluto delle consorelle con le quali ha condiviso le ultime gioie e le ultime speranze.
Molti anni prima aveva scritto: «Il fratello che soffre non ha bisogno di tanti discorsi, ma di amorevole accoglienza». Chi ha vissuto con lei riconosce che nella vita suor Bruna ha messo in pratica questa affermazione e ha seminato in molti cuori solo bontà e comprensione.

Suor Tesmoingt Germaine

di Nestor e di Gilson Joséphine
nata a Tamines (Belgio) il 4 agosto 1910
morta a Bruxelles (Belgio) il 28 ottobre 1997

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1954

Nata a Tamines nel 1910, Germaine era l'ultima di quattro figli: due sorelle e due fratelli. Nel 1914 l'armata tedesca incendiò la casa, l'officina, il magazzino del padre, prima di fucilare tutti gli uomini del villaggio. Il papà di Germaine si finse morto, schiacciato sotto i cadaveri. Fu la sua salvezza, ma conservò per tutta la vita un handicap dovuto alla perforazione della scapola sinistra. Dopo la guerra, poco a poco, venne ricostruita la casa, il commercio riprese, i figli poterono frequentare regolarmente lo studio. Germaine, terminata la scuola primaria e secondaria, si scrisse ai corsi commerciali e di dattilografia. Più tardi poté così collaborare nell'azienda familiare. Frequentò pure corsi di musica, anch'essi molto utili per la sua vita futura.

Dalle sue note autobiografiche si apprende che fin dagli 11 anni, dopo la Cresima, pensò di consacrarsi al Signore, ma non lo disse a nessuno per timore di non riuscire a realizzare questo sogno. A 17 anni, partecipò a incontri formativi; scelse come direttore spirituale il parroco, l'Abbé Brahy, un saggio sacerdote, prudente e vero uomo di Dio. A 20 anni fece il voto di verginità nelle sue mani. Scrive: «Dio era il mio ideale di vita. Io volevo amarlo e donarlo agli altri, essere accogliente col sorriso e il servizio». Più tardi prese parte a incontri organizzati per i giovani e si iscrisse nella J.O.C. (Gioventù Operaia Cattolica).

Conobbe le FMA quasi per caso: vendendo il giornale cattolico *La Croix* alle ragazze dell'Azione Cattolica, vide in prima pagina la notizia della canonizzazione di don Bosco e di seguito qualche informazione sulle FMA. Da allora il parroco le passò sempre il *Bollettino Salesiano* che lei leggeva volentieri. Per conoscere meglio le suore, si incontrò con l'ispettrice che risiedeva a Groot-Bijgaarden e fu conquistata dal carisma dell'Istituto. Tuttavia, un insieme di circostanze familiari: la malattia e la morte della mamma, l'handicap del papà, i fratelli sotto le armi, la gestione dell'azienda l'obbligarono ad attendere fino al 1946 per poter realizzare la vocazione. Continuò a essere seguita dal

direttore spirituale e a tenersi in relazione con l'ispettrice delle FMA. Su questo periodo scriverà: «Il mio desiderio di Dio intanto cresceva sempre più».

Finalmente nel 1946, Germaine poté iniziare il cammino formativo nell'Istituto. È significativa la testimonianza del fratello alla vigilia della partenza di Germaine dalla famiglia per entrare nell'Istituto: «Se Dio ha voluto chiamarti al suo servizio significa che si degna di benedire la nostra famiglia, la quale deve ringraziarti, esprimere le sue felicitazioni per la tua tenacia e la tua perseveranza. Tu hai curato la nostra cara mamma durante il tempo della sua malattia ed è grazie a te se papà ha potuto vivere gli ultimi anni nella quiete della famiglia e col tuo aiuto affrontare cristianamente la morte. È venuto il momento in cui ci lasci per attuare il tuo più grande desiderio, quello di diventare religiosa». Il fratello poi continua dicendo che non dubita che la sorella si adatterà bene alla nuova vita e prenderà parte attiva alla missione dell'Istituto delle FMA.

Aveva 35 anni Germaine quando giunse a Groot-Bijgaarden e fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1946. Nello stesso luogo visse i due anni di noviziato e il 5 agosto 1948 emise i voti religiosi. Trascorse il primo anno a Blaugies come assistente delle pensionanti e guardarobiera. Dal 1949 al 1958 a Groot-Bijgaarden fu infermiera e maestra di musica. Tale insegnamento fu da lei continuato dal 1958 al 1960 a Quiévrain e fino al 1967 a Ampsin-lez-Huy.

Possedeva un carattere forte e deciso, che a volte la faceva soffrire. Era passata attraverso tante pene e difficoltà, aveva dovuto assumere molte situazioni per lei nuove e inattese, per cui le sue reazioni potevano essere comprensibili. Era una persona di fede solida, purificata da un lungo cammino vissuto nella carità e nella pazienza affrontando dure situazioni politiche e familiari. Conservava malgrado tutto una serenità che si esprimeva nell'accoglienza serena e in una speciale tenerezza verso i deboli e i piccoli.

Aveva una grande devozione per la Madonna, la pregava molto e faceva in modo che le feste mariane fossero celebrate con solennità. Aveva pure un'immensa fiducia nella divina Provvidenza e nella protezione di S. Giuseppe.

Insegnava volentieri ai bambini musica e canto, ma essi la trovavano un po' troppo esigente. Da parte sua, voleva raggiungere buoni risultati per la loro formazione e non solo per se stessa.

Nel 1967 fu nominata direttrice della Comunità "S. Clara" di Quiévrain, ma nel 1969 fu trasferita a Liège, dove si dedicò

alla portineria della scuola e fu consigliera locale. Da allora lasciò l'insegnamento e fu disponibile per tante altre mansioni comunitarie. Nell'anno 1970-'71 a Bruxelles "S. Giuseppe" fu infermiera e sacrestana; nel 1971-'72 a Liège fu portinaia; nel 1972-'74 a Bruxelles fu economa e dispensiera. Dal 1974 al 1977 fu infermiera nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles.

In comunità era attenta ad ogni persona, particolarmente a chi era fragile a motivo dell'età o della malattia. Come infermiera curava con dedizione le consorelle, le accompagnava, le vegliava con bontà e pazienza. Nel 1977 a Tertre nella Casa "Immacolata Concezione" fu portinaia ed economa e nel 1985 fu economa a Bruxelles "Maria Ausiliatrice". Il frequente cambiamento di casa e di lavoro certamente rivela la sua disponibilità, tenendo conto che la sua esperienza in famiglia le aveva procurato una buona competenza in campo amministrativo.

Con semplicità e schiettezza diceva: «Ho avuto un solo amore: Gesù, e ne sono felice». E scriveva: «Non mi sono mai pentita di essermi totalmente donata al Signor e non ho mai dubitato del dono della vocazione. Ho i miei difetti e cerco di correggerli con l'aiuto di mia Madre, Maria Immacolata e Ausiliatrice che tanto amo. Ho sempre servito con gioia».

Negli anni 1989-'93 ad Ampsin-lez-Huy si dedicò a servizi vari e anche alla cucina. In seguito fu accolta nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Bruxelles.

Durante la malattia, causata da gravi disturbi cardiaci, baciava spesso il crocifisso ripetendo: «Oh mio Gesù!» e amava guardare il quadro dell'Ausiliatrice esclamando: «Come è bella!». E passò a contemplarla dal vivo per sempre all'alba del 28 ottobre 1997 circondata dalle consorelle e confortata dal loro affetto e dalla preghiera.

Suor Tomatis Maria

di Pietro e di Fassino Eufrasia
nata a Buttigliera Alta (Torino) il 16 dicembre 1909
morta a Chofu-Tokyo (Giappone) il 2 maggio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Beppu (Giappone) il 3 ottobre 1935

Italiana o giapponese? Certo italiana, ma anche, per scelta missionaria e per adesione profonda, giapponese. Maria nacque a Buttigliera Alta (Torino) il 16 dicembre 1909.

Suo padre morì sul campo di battaglia durante la prima guerra mondiale. Sua madre fu costretta a separarsi dalla figlia per poter lavorare, e l'affidò alle FMA di Torino Casa "Maria Ausiliatrice", che se ne presero amorevole cura.

Maria però sembrava chiusa. In realtà soffriva. Sapeva che papà non sarebbe più rientrato nella sua vita; non riusciva ad accettare la lontananza dalla mamma; non aveva né fratelli né sorelle. Le suore erano buone, sì, ma non bastava. E le compagne la interessavano poco. Così non giocava con loro; piuttosto, se appena poteva, si appartava e aveva sempre un velo di tristezza sul volto. Poi però, col crescere degli anni, scoperse l'amicizia con il Signore Gesù. Nacque in lei il desiderio di condividere tutto con Lui e di essere missionaria del suo Vangelo.

Ne parlò, e così il 1° febbraio 1927 venne ammessa al postulato ad Arignano, nei pressi di Torino. Era giovanissima, 17 anni da appena due mesi scarsi. Dopo il noviziato a Casanova emise i voti religiosi il 6 agosto 1929.

Poi… non si perde tempo; sempre nel 1929, ad ottobre, si parte per il Giappone. È la prima spedizione missionaria verso quel Paese così ricco di valori umani, ma così misterioso per le giovani apostole del Signore. La capocordata è suor Letizia Begliatti e la più giovane è certamente suor Maria Tomatis. In tutto, queste pioniere sono sei.

Due mesi di viaggio, sempre incontro al sole nascente. Si tratta di circumnavigare un intero continente; non ci sono ancora a disposizione gli aerei. Arrivano a Kobe il 14 dicembre 1929 e salgono su un treno: devono andare a Miyazaki, a grande distanza, verso sud. Lì c'è ad attenderle mons. Vincenzo Cimatti con i suoi Salesiani che già si trovano nell'arcipelago da quattro anni. Suore che possano parlare con loro non ce ne sono ancora… Le prime sono loro. E per loro tutto è nuovo. E, molte volte, strano.

Vengono accompagnate in una casetta di legno, con il solo pianterreno, ovviamente fatta ed arredata sullo stile giapponese. Le pareti interne sono scorrevoli, come paraventi di carta colorata; sul pavimento sono distese delle simpatiche stuoie. Non c'è la cappella, ma in breve tempo si provvederà. Grande spazio viene dato allo studio della lingua giapponese. I maestri sono i confratelli salesiani: pazienti e comprensivi, memori dei loro ancora recenti primi passi in quel misterioso campo di missione. E le suore hanno il coraggio (o quasi la *faccia tosta*?) di

parlare alle bambine. Parlano del Signore; ma come? Ecco, i Salesiani hanno preparato tre giovani giapponesi, che biascicano qualche parola italiana. Esse aiutano le suore. Preparano in giapponese le loro stesse lezioni e s'impegnano non a sostituire, ma a fare da interpreti fra le alunne e le maestre. Le tre giovani saranno poi FMA.

Suor Maria Tomatis ha smesso completamente le sue malinconie. È entrata nella gioia. Studia il giapponese, si dedica ai lavori di casa, prega con fervore e si apre la strada per arrivare sempre più vivamente ad un incontro di efficace amicizia con le bambine e con le giovani che di giorno in giorno sono sempre più di casa. Poi però, dopo un anno, viene chiamata a Beppu, dove le suore hanno iniziato una nuova presenza educativa. Le affidano il compito di assistente delle ragazze che si vanno interessando alla vita religiosa salesiana e che ormai si possono considerare aspiranti.

Negli anni in cui lei vi risiede, quella casa diventa anche orfanotrofio. Bimbi piccolissimi, di pochi mesi, e altri più grandicelli vi sono accolti con amore. Pochi, su 40, hanno più di otto anni.

Li mantiene la Provvidenza, la quale però si avvale anche del lavoro intenso e costante delle suore. Suor Maria è una valida maglierista; le sue confezioni vengono vendute bene. E c'è chi invece si dedica a lavori di cucito; e chi si prende cura delle due mucche nella stalla. Le suore però sono in numero ridotto e non possono fare miracoli; quelli li attendono dalla munificenza del Signore. Questa non manca nemmeno nei durissimi anni della seconda guerra mondiale.

Ad un certo punto di quel periodo infernale le suore, essendo italiane, vengono sorvegliate dal mattino alla sera. Arrivano i poliziotti e s'insediano lì, nella loro casa: per vedere, per interrogare, per rendersi conto di tutto. Vogliono sapere che cosa si dice quando si prega in italiano e chiedono che cos'è quel rito che ha il nome di *Messa*. E perché s'inginocchiano a bisbigliare davanti ad un uomo con la barba? E poi assistono alla "buona notte". Qualcosa di simile era accaduto anche a don Bosco. Non capivano perché ci fosse tanta amicizia tra le due o tre suore giapponesi e quelle italiane: non capivano perché tutte fossero così amorevoli coi bimbi e perché questi si trovassero a loro agio e non avessero nulla da nascondere. Non capivano ma ammiravano; e qualcosa dentro di loro si muoveva.

Le suore soffrivano il disagio di essere sempre vigilate e di venire accompagnate se dovevano andare, ad esempio, dal dentista, ma intanto ringraziavano il Signore per aver loro con-

cesso un apostolato così imprevisto. Poi però la scena cambiò, perché incominciarono i bombardamenti e le fughe nei rifugi sotterranei… Suor Maria aiutava a trasportare i bambini e poi se li teneva vicino perché non avessero paura del buio appena incrinato da una scarsissima luce. E, appena poteva, si precipitava in cappella per mettere in salvo anche Gesù Eucaristia.

E viene il 16 luglio 1945. La guerra in Europa è finita, ma in Giappone no. Ci vorranno Hiroshima e Nagasaki. Quella notte si scatena il bombardamento. La vicinissima città di Oita viene ridotta in macerie; Beppu invece no. Si ringrazia il Signore. Quel mese di luglio però non è ancora finito. E non sono finiti i guai. Il giorno 29 le suore italiane se ne devono andare, certo per complicazioni politiche fra stati.

E i bambini? Li lasciano e incominciano la faticosa salita di una montagna che porta sulla cima un tempio in quel momento abbandonato. È una sofferenza grandissima, specialmente per suor Maria, che a Beppu ha lavorato per anni con grande intensità e che nelle strettezze della guerra ha perso buona parte delle sue forze. La ricordano però, in quella circostanza, con quell'atteggiamento sereno che è proprio di chi confida nel Signore, accettando da lui tutto quello che viene, nella certezza di trovarsi sempre in buone mani.

Là, in quella casa, ci sono già altre suore italiane, di diverse Congregazioni religiose. E c'è anche un sacerdote. Suor Maria si addossa il compito di cuoca: una cuoca che dispone di una certa quantità di riso e di poco altro, ma che tutto condisce con la disponibilità al sacrificio e al dono di sé. Il conforto intimo era la celebrazione della Messa. Poi le giornate trascorrevano monotone, senza la possibilità di svolgere un qualunque apostolato. Tuttavia si sapeva che l'apostolato culmine è l'accettazione di ciò che il Signore dispone o permette a nostro personale riguardo.

Non furono però moltissime quelle giornate, perché arrivò presto il terribile, ma anche provvidenziale, 15 agosto. L'imperatore dichiarò la resa incondizionata; e la guerra finì. Passò un altro mese, ma l'aria era diversa. Il 12 settembre, proprio nel giorno del suo onomastico, suor Maria, con le consorelle italiane, ritornò a Beppu in mezzo ai bambini. La situazione però non era più quella di prima. Gli orfani erano aumentati; anche i neonati. Bisognava farsi non solo in quattro, ma anche di più. C'erano le aspiranti e suor Maria le metteva in movimento. E lentamente l'emergenza passò.

Poi, nel 1950 venne nominata direttrice; e portò avanti questo servizio per 22 anni, nelle case di Osaka, Yamanaka, Oita, Chofu, e ancora Yamanaka. Fu un compito svolto non senza fa-

tica, a causa di un progressivo indebolimento fisico, ma sempre con ardore apostolico, attenzione alle persone e alle opere, continuo dono di sé.

Nel 1972 lo lasciò, e fu costretta, dalla sua salute divenuta precaria, ad assumere occupazioni più leggere, come quella di aiutante contabile, sacrestana, guardarobiera; e visse nelle case di Tokyo e di Nakatsu. Nel 1977 tornò poi a Beppu, ma questa volta senza compiti pesanti, anche se aveva sempre la possibilità di rendersi utile alla comunità, specialmente con l'insegnamento della lingua italiana alle consorelle giapponesi. Vi rimase 11 anni, poi fu ancora a Chofu. Suor Maria, quando vi giunse, aveva il cuore in cattive condizioni, ma diffondeva intorno a sé la serenità e la pace. Poi, nel maggio 1996, cadde e si fratturò il femore destro. Dovette sostare otto mesi in ospedale e quando tornò a casa il suo caso era, sì, un po' migliorato, ma non si era certo risolto. Infatti a poco a poco ritornò nell'immobilità e nella dipendenza totale dall'infermiera. Ad un certo punto le si inceppò la parola e la sua mente in certi momenti rimase offuscata. Ricevette consapevolmente i Sacramenti della Vita, ma il momento di luce non durò molto. La sua situazione si aggravò. Quando venne il momento della morte, il 2 maggio 1997, non ci furono rantoli; anzi, il suo respiro si fece tenue e leggero. Si spense come un cero posto sull'altare del Signore. Il suo funerale raccolse un grande numero di persone riconoscenti. Le altre cinque missionarie pioniere, partite con lei per il Giappone, erano già entrate nella luminosa pace di Dio.

È stato tramandato un lungo stralcio della Cronistoria relativo alla presenza delle FMA in Giappone, quasi sicuramente scritto dalla stessa suor Maria Tomatis. Questo racconto va dal dicembre 1929 al 24 febbraio 1930.

Compaiono subito don Vincenzo Cimatti e la direttrice di quella nuova piccola comunità missionaria, suor Letizia Begliatti: due personaggi così diversi per carattere, cultura e sentimenti, di cui il Signore si servì per gettare le fondamenta dell'opera salesiana in Giappone; diversi, sì, ma uguali nel donare tutta la loro vita al Signore, in mezzo a difficoltà, spine, umiliazioni, che però non impedirono di far fiorire la Parola evangelica intorno a loro.

Poi si parla dello sbarco delle suore e del loro primo impatto con le persone del luogo. Furono subito visitate da un sacerdote giapponese che aveva studiato a Roma e che le invitò a cantare alla Messa del giorno dopo; e suor Letizia dovette accampare la scusa della stanchezza per timore di presentare subito la sua piccola comunità con qualche probabile stonatura.

Nel mese di dicembre avviene un fatto imprevisto. La direttrice riceve in omaggio un magnifico mazzo di crisantemi. Di primo acchito lei rimane perplessa, perché in Italia quelli sono i fiori che si portano al cimitero; invece poi le spiegano che in Giappone il crisantemo è un fiore festoso, simbolo addirittura della nazione, stemma dell'imperatore.

Poi in quello scritto si parla delle scritte stradali, Come leggerle? Come capirle per poter giungere all'ora tale nel posto tale? E di un negozio di stoffe. Volevano per la loro cappella un taglio di *mussola azzurra*. Il dizionario non le aiutò. Ricorsero allora al linguaggio dei gesti e ci volle del bello e del buono prima che il venditore riuscisse a capire che quando loro indicavano il cielo volevano riferirsi al colore. Poi si arrivò al dunque; e fu una sonora risata.

E per la strada? Si guardavano incuriositi a vicenda, suore italiane e giovani che andavano a scuola, al mattino, quando le religiose tornavano da Messa, non tanto per il vestito quanto per le calzature. I giapponesi indossavano i *gheta*, zoccoletti infradito, di legno, fatti in modo da impedire gli scivoloni anche sulla neve. Tutti gli alunni e i professori avevano particolari divise; e anche le suore, se vogliamo, ma quelle che le distinguevano apparivano stranissime, e poi avevano il Crocifisso, emblema di morte atroce e catastrofica. Ma chi erano mai quelle persone straniere?

E vedevano passando che c'erano in vendita pezzi che avevano tutta l'aria del sapone di Marsiglia. Erano conservati in recipienti con acqua e non si scioglievano affatto. Li tiravano fuori delicatamente e li vendevano in canestrini di bambù. Un giorno domandarono al missionario don Cavoli ed egli, con una risatina, spiegò che non si trattava affatto di sapone, bensì di una specie di formaggio vegetale proveniente dalla soia. Il suo sapore neutrale lo rendeva adattissimo ad essere cucinato in tanti modi diversi, con tante salse diverse. E oltre alla scoperta del cibo, quella, ben più complessa di due alfabeti giapponesi, oltre che dei fino allora impensati caratteri ideografici… Anche qui ci volle una volontà ferrea e una tenacia a tutto spiano. Ma era per amor di Dio.

Viene citata anche una lettera di madre Luisa Vaschetti, la Madre generale, nella quale scrive alla direttrice, e di riflesso a ciascuna delle altre, di rimanere in pace e in allegria: perché «[stavano] nuotando nella volontà di Dio».

Nella fonte a cui ci stiamo riferendo c'è poi un passaggio abbastanza notevole riguardo a suor Letizia Begliatti, fedelissima all'Istituto e alle persone che lo rappresentavano o che lo avevano

rappresentato. Viene ricordato lo spirito di sacrificio con cui lei si sottoponeva ai lavori meno gradevoli, come, ad esempio, il lavaggio delle fasce che appartenevano ai numerosi lattanti presi in cura dalle suore. Lo faceva in ore antelucane per evitare la possibilità di essere sostituita da altre consorelle. Era una donna di costante preghiera, animata da una fede solida. Aveva però qualche linea caratteriale che le impediva di creare intorno a sé un clima di totale libertà interiore. Non sempre taceva quando sarebbe stato meglio farlo, e poi soffriva per essersi lasciata sfuggire quella data parola o per aver impartito un po' troppo decisamente un ordine.

In questa sua inquietudine entravano anche, come causa, sia il fatto che con i suoi 45 anni di età le era meno facile sottoporsi a tutti i cambiamenti di mentalità e di azione richiesti da quella nuova vita in chiave giapponese, sia la sua responsabilità di direttrice: direttrice/fondatrice, direttrice di missionarie giovani con tutto un cammino ancora da inventare, direttrice che però doveva servirsi di un'interprete per comunicare con le persone del luogo.

E poi, non ultimo, per le spese doveva dipendere dai confratelli salesiani. Questi erano larghi e generosi; ma lei sentiva l'impossibilità di muoversi, almeno qualche volta, senza rendicontare. Quello era, per lei e per le sue consorelle, il pane duro che il Signore dava loro in quei tempi di grazia.

Passati i primi giorni, incominciarono ad affacciarsi al cortiletto, dove le suore si raggruppavano per una cosiddetta ricreazione, alcune persone grandi o piccole, incuriosite, desiderose di parlare con loro, ma le suore quanto giapponese sapevano? Nulla per poter conversare con loro. Ad una ad una le consorelle rientravano in casa, e lasciavano sola la direttrice. Lei allora chiamava forte «Hanako! Hanako!»; e mentre quella giapponesina arrivava, si profondeva in inchini e sorrisi. Poi pregò le suore di non lasciarla mai più sola in quei frangenti, in modo che le persone estranee si trovassero di fronte non uno ma sei volti sorridenti… Quando poi arrivava Hanako si tirava un sospiro di sollievo.

Il 24 febbraio 1930 incominciò l'aspirantato. I Salesiani infatti, prima che arrivassero le suore, avevano già preparato una giovane, che si chiamava Monica Hirate Hana e che poi sarebbe stata una colonna portante della vita FMA in terra giapponese. In cappella, in quel giorno dedicato a Maria Ausiliatrice, la ragazza ricevette dalle mani di mons. Cimatti una medaglia che già la segnava. Intorno a lei c'erano alcune altre giovani che più tardi l'avrebbero seguita.

E come iniziò l'oratorio? Ci fu qualcosa che potrebbe anche far pensare a Bartolomeo Garelli. Sempre in quel primo

mese della loro vita giapponese, le suore vedevano comparire di tanto in tanto una ragazzina che portava a spalle un fratellino di circa un anno di vita. Si chiamava Ayako e abitava lì vicino, in una casetta modestissima. Apparteneva ad una famiglia numerosa e guardava quelle strane donne che erano arrivate lì. La invitarono ad entrare e si profusero in sorrisi.

Ayako si trovò bene, specialmente dopo che Hanako le ebbe spiegato chi erano quelle donne, perché erano uscite dal loro Paese, perché volevano unire la loro vita a quella dei giapponesi; così condusse altre sue amiche. Ci pensava Hanako a parlare con loro. Le suore però si univano a qualche piccolo gioco e la direttrice, attraverso l'interprete, le salutava con una parola di "buona notte". E poi tutto s'ingrandì a partire dal piccolo seme che anche suor Maria aveva contribuito a far crescere e a maturare.

Suor Tornero María Carmen

di Tomás e di Autuori María Carmen
nata a La Plata (Argentina) il 15 ottobre 1919
morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 gennaio 1997

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1945
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1951

Suor Carmen era argentina, figlia di uno spagnolo e di un'italiana, Tomás e María Carmen Autuori. Nacque a La Plata, nella provincia di Buenos Aires, il 15 ottobre 1919.
Quando poi vennero al mondo le sorelline, la nonna materna se la portò temporaneamente in Italia, in modo da alleggerire almeno un po' il peso familiare. Le volle molto bene, ma la educò con una certa severità. Non sappiamo quando ritornò a casa. Sappiamo però che frequentò il liceo e che era molto amica delle suore. Ce lo dice una che allora era alunna della scuola primaria e che in seguito diventò FMA. È suor Chiara Castelli che, come le ragazzine sue coetanee, invidiava la confidenza che correva tra la suore e le poche ragazze grandi che le frequentavano.

Terminata la scuola superiore, Carmen voleva entrare nell'Istituto, ma i genitori decisero che prima arricchisse le proprie esperienze di vita. Conosceva soltanto la casa e la scuola; non era sufficiente per garantire il futuro. Raggiunta la maggiore età, avrebbe fatto le sue scelte in modo autonomo. «Ti costerò

di più», disse lei. E il padre rispose: «I genitori non si attendono né paghe né retribuzioni».

Così Carmen si iscrisse alla Facoltà di Matematica e Fisica di La Plata e terminò gli studi con una medaglia d'oro tanto si era distinta per impegno e capacità intellettuali.
Quasi in contemporanea con i suoi ultimi esami universitari, iniziò l'aspirantato. Aveva 23 anni. Il padre, buon cattolico, non ne gioì, ma nemmeno si oppose; gli pareva che qualcosa fosse andato almeno un po' storto, perché quella figlia avrebbe potuto dare molto se fosse rimasta fuori dai conventi.
Fu ammessa al postulato a Bernal i 24 luglio 1942. Il noviziato lo visse prima a Bernal, poi nella nuova sede di Morón. Le compagne, più giovani e meno preparate, tenevano gli occhi su di lei e la vedevano semplice, tutta dedita a qualunque attività, amica di tutte, senza mai far pesare nulla, e serenamente fedele alle indicazioni della maestra o di altre superiore.

Dopo la professione, avvenuta il 24 gennaio 1945, suor Carmen rimase per 24 anni nella casa di Buenos Aires Almagro, dove svolse una quantità di compiti apostolici: fu insegnante, assistente delle alunne interne, consigliera scolastica, catechista, animatrice delle giovani di Azione Cattolica, e membro di diversi organismi per l'educazione a livello della città e della diocesi.
Visse poi per dieci anni (1970-'80) a San Justo, per altri sette a Río Gallegos e, dal 1988 ancora a Buenos Aires Almagro.

Si devono a lei, nelle comunità e nell'Ispettoria, le spinte decisive sia per l'attuazione della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, sia per un'efficace educazione agli Strumenti di Comunicazione Sociale. Così si esprime a questo proposito una delle suore: «Suor Carmen ci fu maestra nell'interpretazione del linguaggio, ci accompagnò nella lettura dei film; ci preparò a servirci della televisione; aperse le nostre menti alla critica dei testi e delle immagini. E tutto faceva con competenza, finezza e umile fraternità». E tutto questo si riversava sulle alunne.

Nel 1969, la Conferenza Episcopale Argentina, in collaborazione con la Commissione mista dei Religiosi, diede vita ad un "Istituto Umanistico per i Mezzi di Comunicazione Sociale" che aveva come finalità la formazione integrale dell'utente nelle scuole e nelle famiglie, perché si stava prendendo coscienza del fatto che la convivenza umana e la comunicazione si trovavano ad una svolta epocale, che bisognava guardare bene in faccia ed esserne competenti. Suor Carmen fu scelta come presidente.

Una delle più importanti sfide del momento fu quella di portare gli alunni alla comprensione e all'uso del "linguaggio totale": un linguaggio ricco di fonti e di espressioni visive, verbali,

scritte, discusse, sottoposte a critica e utilizzate di volta in volta come opportunità di riflessione e di comunicazione con le altre persone. C'erano invece alunni che arrivavano a scuola dopo avere visto per ore la televisione, e che, proprio per questo, erano scarsamente capaci di apprendimento e di senso critico. Era necessario un processo di rieducazione, senza provocare rotture, ma arricchendo la loro capacità di osservare, distinguere, spiegare, giudicare, analizzare e sintetizzare, capacità che il solo passaggio dell'immagine sullo schermo non favorisce se non ci si ferma a riflettere con senso critico.
Per questa attività formativa, vennero studiate le iniziative che allora si svolgevano altrove, così suor Carmen fu mandata in Francia, in Portogallo, in Inghilterra e altrove, non per copiare, ma per rendersi conto e poi agire nel proprio Paese come veniva richiesto dalle necessità locali.
Ci sono lettere di allieve argentine che ringraziano per il suo lavoro competente e accurato; e anche per tutto il bene da lei ricevuto per le loro scelte di vita. Eccone un brano: «È penoso ora lasciare la scuola, ma portiamo con noi un carico di ricordi con cui confrontarci sempre. Un posto molto forte è occupato da suor Carmen, che si è fatta una di noi. Ci ha orientate nel cammino da seguire, mettendoci in un vivo rapporto con il Signore. Ha capito i nostri problemi e ci ha fatte crescere nella libertà interiore, che ci accompagnerà sempre».

Nel 1981 suor Carmen fu inviata a Río Gallegos, perché il vescovo contava su di lei per rendere sempre più attivo l'impegno di educare la gente, e specialmente i giovani, all'uso corretto e arricchente dei mezzi di comunicazione sociale. Le vennero assegnati anche altri compiti; fu infatti vicaria, insegnante, catechista. Rimase in quella casa sei anni, ma verso la fine la sua salute si incrinò. Fu colpita da un fastidioso esaurimento, da cui riuscì a riemergere solo in parte.

Nel 1988 tornò a Buenos Aires Almagro, ma non poté più sostenere gli incarichi precedenti. Rimase, come aiuto intelligente e valido, nella segreteria della scuola. Continuò ad essere per le consorelle una presenza amica, saggia e gentile, pronta ad offrire sostegno e orientamento.
Poi, nel 1991, le sue forze declinarono ancora e le sopravvenne il morbo di Parkinson. Ebbe bisogno di assistenza assidua, ma non si ripiegò sul proprio stato di salute. Continuò ad essere amica e sorella, anche se un intimo senso di solitudine la faceva soffrire.

Trascorse gli ultimi mesi nella casa di riposo di Buenos Aires. All'inizio di gennaio 1997 per un malore fu ricoverata in

ospedale e di lì per un improvviso cedimento cardiaco, se ne andò in Paradiso il 4 gennaio 1997 all'età di 77 anni.

Suor Tosi Rosa

di Luigi e di Francesi Caterina
nata a Milano il 17 luglio 1901
morta a Milano il 1° luglio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

In un versetto del profeta Geremia, le consorelle che hanno conosciuto suor Rosetta – come era familiarmente chiamata – così identificano la luce che ha illuminato l'intera sua vita: «Mi troverete, dice il Signore, se mi cercherete con tutto il cuore» (*Ger* 29,13). La ricerca serena ma appassionata della volontà di Dio è stata la nota dominante della lunga giornata terrena di suor Rosetta.

Nasce a Milano il 17 luglio 1901. La sua è una famiglia numerosa, ricca di valori umani e cristiani, dove la fede è vissuta in un contesto di condivisione e di affetto. Lei stessa dirà che nella sua casa c'era: «grande rispetto e amore reciproco». I genitori educano i figli nell'onestà e competenza professionale assicurando a tutti una vita dignitosa e laboriosa.

Rosetta frequenta un corso professionale di taglio e cucito ed è assidua all'oratorio delle FMA a Milano in via Bonvesin de la Riva. In quel contesto di grande vitalità apostolica matura la vocazione religiosa salesiana. Guidata dal confessore e dalla saggia direttrice, suor Pierina Guidazio, entra nell'Istituto all'età di 22 anni e il 31 gennaio 1923 è ammessa al postulato. Affronta il nuovo stile di vita con entusiasmo e determinazione. Iniziando le prime tappe della formazione scrive: «Obbedienza, preghiera e lavoro sono i requisiti indispensabili per superare le difficoltà del postulato».

Riporta nel suo notes un pensiero che ha sentito ripetere da madre Eulalia Bosco nel 1923: «Pregate sempre Gesù, Maria Ausiliatrice e don Bosco, perché vi infondano il vero spirito del Fondatore, e siate FMA esemplari. Amate le fanciulle, le più abbandonate e quelle poco educate, per queste devono essere le vostre cure più attente e premurose. Riparate con frequenti giaculatorie le bestemmie contro Gesù e Maria».

Il 5 agosto 1923 celebra la vestizione religiosa e, dopo il noviziato vissuto a Bosto di Varese, il 5 agosto 1925 emette i primi voti. Suor Rosetta è destinata alla casa di Milano via Bonvesin dove resta fino al 1940. È un'ottima maestra di taglio e cucito. Nei primi due anni è assistente delle orfane di guerra. Quindi è insegnante di economia domestica e di taglio e cucito nella Scuola Magistrale fino al 1937, poi per tre anni è assistente delle aspiranti e postulanti.

Di quel periodo, in cui si sperimentavano le dure conseguenze della guerra, suor Rosetta esprime così la grande povertà che vi era: «Mangiavamo pane e lacrime». Eppure ricorda quegli anni con serenità perché fecondi di apostolato. Suor Rosetta si nutre, con grande impegno, di valide letture di noti autori di spiritualità e valorizza la guida formativa delle superiore.
Costante oggetto di riflessione da parte di suor Rosetta sono le Costituzioni dell'Istituto che si impegna a vivere con fedeltà: «Leggere ogni giorno un capitolo delle Costituzioni e farne oggetto di meditazione lungo la giornata. Osservanza del silenzio moderato e umiltà, umiltà, umiltà. Perdono totale, preghiera fervente. La preghiera è il colloquio aperto, caldo, confidente dei figli con il Padre».

Dal 1940 al 1943 è a S. Ambrogio Olona come assistente delle aspiranti, quindi, fino al 1945 a Biumo Inferiore come vicaria e insegnante di taglio e cucito. Nell'anno 1945-'46 torna a S. Ambrogio Olona per un periodo di riposo e di recupero della salute. Nel 1946 è trasferita a Milano in via Bonvesin de la Riva dove resta fino alla morte. Qui è impegnata in vari servizi: sarta e insegnante di taglio e cucito, responsabile del laboratorio missionario, delegata locale e ispettoriale dei Cooperatori Salesiani.

Riserva una costante e particolare attenzione al magistero del Papa, all'epoca Giovanni Paolo II. Medita con assiduità la sua parola e si impegna a trasformarla in vita. Nel messaggio alle religiose del 7 ottobre 1979, la colpisce l'espressione: «Ciascuna di voi ha bisogno di una vibrante relazione d'amore con il Signore, d'una profonda unione d'amore con Cristo».
Suor Margherita Bastianello attesta: «Per lei Gesù era davvero al primo posto nei pensieri e nelle scelte quotidiane. Al Signore Gesù convergeva la sua vita e a Lui raccomandava le persone e le attività che l'obbedienza le affidava».

In questa sua radicale scelta d'amore, suor Rosetta riconosce di essere stata aiutata molto dalle superiore che ha avuto la fortuna di incontrare. Ad una confidenza fatta un giorno a madre Linda Lucotti di una sua grande pena, si sente rispondere: «Se vuoi il mio suggerimento eccolo: in questa situazione è meglio

attaccarsi al Signore. Avrai la gioia indescrivibile di offrire a Gesù la verginità del tuo soffrire, vedrai quanta pace ti verrà dal confidare tutto al Signore e alla Madonna e niente alle creature».

Una attività di grande fecondità apostolica e salesiana suor Rosetta la realizza nel "laboratorio missionario". Per tanti anni, ogni mercoledì, con un bel gruppo di signore confeziona paramenti sacri e indumenti vari da vendere per sostenere le missioni. È una missione formativa oltre che caritativa, perché nel "suo" laboratorio suor Rosetta vive e fa respirare un clima di intensa carità e di fede. Trasmette alle partecipanti un profondo amore alla preghiera, per cui la sua non è solo l'esperienza di una semplice attività manuale, ma quel luogo diventa un "Cenacolo" dove le signore sono incoraggiate a vivere un'intensa spiritualità. In alcuni periodi dell'anno, suor Rosetta chiama un sacerdote per tenere un ritiro alle signore.

Il laboratorio missionario, iniziato da lei nel 1933, con il permesso delle superiore, ha continuato per anni a donare frutti preziosi sia per le missioni che per le stesse partecipanti. Suor Rosetta è un punto di riferimento per tutte: a lei ricorrono per avere luce sui problemi personali e di famiglia e ne ricevono una guida sicura.

Altra attività apostolica vissuta con entusiasmo e senso di responsabilità da suor Rosetta è quella come Delegata ispettoriale dei Cooperatori Salesiani, durata circa un ventennio. In essa può esprimere la ricca spiritualità salesiana che lei coltiva e approfondisce continuamente. È apprezzata la sua animazione e il suo rapporto con i Centri locali e le sue visite ai Cooperatori/trici nelle situazioni di sofferenza o di malattia.

Con il declino delle forze fisiche, il suo impegno spirituale la spinge ad una vita di preghiera più intensa e si dedica all'adorazione eucaristica prolungata ogni giorno prima del pranzo. Maria Ausiliatrice è il faro luminoso della sua vita. Esprime la sua grande fiducia in lei con frequenti giaculatorie e nel fervore con cui prepara le sue feste.

La salute di suor Rosetta declina poco a poco e negli ultimi anni deve restare in camera perché sempre più debole e impossibilitata a camminare. Il 1° luglio 1997 il Signore dolcemente la introduce nella sua Pasqua di luce. Suor Margherita Bastianello così riferisce: «Quel giorno le ho stretto la mano, congedandomi per un altro impegno, lei pure ricambiò il saluto e trattenne per un attimo la mia mano, forse voleva dire qualcosa, forse sentiva che le forze la lasciavano. Verso mezzogiorno, Gesù da lei adorato ogni giorno in cappella, la precedette all'incontro e la condusse dall'oscurità alla luce nella bellezza sconfinata dei cieli nuovi».

Suor Traversa Angelica

di Giuseppe e di Gallo Francesca
nata a Borgomasino (Torino) il 18 aprile 1898
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 febbraio 1997

1ª Professione a Torino il 29 settembre 1917
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1923

Angelica nacque in Piemonte, ad una sessantina di chilometri da Torino, in una piccola città canavese che si chiama Borgomasino. Lei in un suo scritto dice: «Aprii gli occhi alla vita in un gentile paese del Verde Canavesano». Quel giorno era il 18 aprile 1898. La sua nascita portò gioia ai genitori, di cui Angelica era la primogenita. Pareva loro che tutta la luce del mondo si fosse concentrata in quel piccolo essere vagente. Due giorni dopo si affrettarono ad imprimerle, con il Battesimo, il carattere di figlia di Dio.

Essi gestivano un bar-ristorante, nel quale era proibito pronunciare parolacce, tanto meno bestemmie. Preferivano perdere i clienti. E se ne perdevano qualcuno, ne acquistavano altri, perché la gente in genere apprezzava la loro sincera adesione alla vita di fede.

All'età di tre anni Angelica fu affidata alla scuola materna delle FMA. Poi frequentò anche l'oratorio. Ricordò per tutta la vita l'assistente e catechista suor Elisa Ottolini, che, oltre ad essere piena di creatività apostolica, sapeva anche leggere nel verso giusto le sue birichinate, che erano frequenti, ma assolutamente prive di riflessi negativi.

La mamma era solita dire che quella sua figlia "mangiava pane e oratorio"; ed era vero, ma a lei questo non dispiaceva, perché era sicura che così Angelica non sarebbe incorsa in compagnie pericolose. E le notizie che riceveva dalle suore erano consolanti. Un giorno arrivò in quell'oratorio nientemeno che madre Eulalia Bosco. Il fatto che lei fosse la nipote di don Bosco era per le ragazzine una realtà enorme. E addirittura immenso fu per Angelica, allora decenne, il fatto di essere stata scelta per rivolgerle un breve indirizzo di saluto.

Così, con la sua simpatica vocetta, si esibì qualche minuto, ma alla fine, ecco la sorpresa. madre Eulalia le disse: «Non ti piacerebbe farti suora?». Tutto Angelica si sarebbe aspettato, ma non quella domanda. «No! Nooo!» rispose di getto. E la direttrice l'aiutò esclamando: «Per carità, Madre! Indisciplinata com'è! E deve sempre comandare…». Madre Eulalia però non si arrese e concluse con un: «Vedremo! Vedremo!».

C'era però un… "debole" – assai provvidenziale – nella vita di Angelica; ed era il suo fresco e gioioso amore alla Madonna. A lei offriva le primizie dei fiori di bosco e di giardino, a lei rivolgeva il saluto e chiedeva l'aiuto giornaliero. Tuttavia, quando le parve che da quella sua statuetta uscisse una piccola voce pericolosa, fece finta di non sentire. E così per parecchio tempo.

Nel 1914 la comunità delle suore ebbe il cambio della direttrice. Angelica aveva 16 anni; non era più la ragazzina un po' terremoto che era stata in passato. Era maturata e con lei si poteva conversare. Lo stare con Dio era divenuto per lei un richiamo vero e profondo. Si vedeva però che c'era nel suo animo una fastidiosa inquietudine. Se ne accorse anche la direttrice, suor Angela Baldizzone, la quale le parlò con dolcezza e bontà. Così quella sera Angelica, a casa, impensierì la mamma, che la vedeva troppo silenziosa e chiese: «Che cosa ti è capitato? Ne hai fatta qualcuna delle tue?». E lei: «Voglio farmi suora… E domani la direttrice vuole parlare con te». La mamma passò una brutta notte, ma poi, dopo il colloquio, si tranquillizzò.

Fu poi uno zio, in rappresentanza del padre defunto, a dire ad Angelica le parole del consenso familiare: «Se il Signore ti chiama, devi essere perseverante per tutta la vita. Se però ti dovessi accorgere che non è così, ricordati che il nostro cuore sarà sempre aperto per te. Sarebbe infatti per noi un gran dispiacere non saperti una religiosa felice».

La direttrice volle che madre e figlia si presentassero insieme a Torino dall'ispettrice suor Felicina Fauda; e le accompagnò. Il 2 marzo 1915, con la mamma e la nonna, Angelica prese posto sul treno per Torino. Non aveva ancora compiuto i 17 anni, ma il 19 marzo venne ammessa al postulato. Non dimenticò le parole profetiche di don Filippo Rinaldi: «Sii buona, prega sempre, lavorerai tanto con la gioventù».

Dopo alcuni giorni, dovette però superare una prova del tutto impensata. C'era nella casa un piccolo pensionato per signore. Angelica era incaricata di portare i pasti in camera ad una di esse: la contessa Olga Rasini di Martigliengo; ed era accolta con cortesia. La signora non era troppo felice per le sue vicende familiari. Era separata dal marito e il figlio stava col padre. Fu lei stessa a confidarle ogni cosa e Angelica le promise preghiere. La signora però pensava che quella giovane sarebbe stata una sposa eccellente per suo figlio e cercò in mille modi di prepararla al momento in cui gliel'avrebbe detto chiaramente. Volle anche farsi accompagnare in carrozza a prendere la cioccolata in un lussuoso bar dei dintorni e a nulla valsero i rifiuti. Al ritorno l'abbracciò dicendole «Tu sei per me come una figlia!». Allora

Angelica, dopo averle risposto di avere già una madre e di non volere altro da lei, andò di corsa dalla sua direttrice. Decise, per suo consiglio, di parlare schiettamente alla contessa e le disse: «Signora, io ho scelto di appartenere al Signore Gesù. Il mio sposo sarà soltanto Lui». E così restò serena e nel settembre di quello stesso anno passò al noviziato di Arignano. Quel periodo fu trascorso in piena guerra mondiale e la formazione fu tutta particolare guidata da una saggia maestra suor Clotilde Cogliolo.

Molte suore furono chiamate a prestare servizio negli ospedali militari e le novizie dovettero sostituirle nel loro campo di lavoro, perciò suor Angelica fu mandata per un periodo a Mathi Torinese in aiuto nella scuola materna. Poi, dopo gli esercizi spirituali a Torino, il 29 settembre 1917 emise la professione religiosa.

Fino al 1921-'22, collaborò nella scuola materna di Borgomasino e in quelle di Torino Monterosa e di S. Ambrogio Olona. Costatando le sue ottime qualità educative, le superiore la mandarono a Milano per conseguire il diploma che ancora le mancava per essere a pieno titolo educatrice dei piccoli. Così, negli anni successivi lavorò con competenza e gioia nelle scuole materne di Gattinara, Trivero e Vercelli.

Dal 1930 al 1945 fu a Trino Vercellese, dove scoperse una situazione geografica non ancora conosciuta in mezzo alle risaie, tra rane e zanzare, tra gelido freddo invernale e caldo estivo afoso. Vi rimase, però sempre felice. Suor Angelica, dicono le testimonianze, «incominciò la scuola con la passione del *da mihi animas* e i bambini si affezionarono subito a lei. Erano attentissimi alle sue lezioni, e sul palcoscenico a poco a poco diventarono piccoli artisti». L'artista in realtà era lei, con la sua capacità di recitazione e con il dono di saper inventare scenette che riuscivano anche «a strappare lacrime di commozione ai parenti spettatori». Una mamma disse: «Io ho una sola bambina, e a casa è un terremoto. Non so come faccia suor Angelica a tenere fermi tanti bambini che l'ascoltano a bocca aperta!».

Una testimonianza rilasciata da suor Maria Coccoz parla di suor Angelica come guida del tirocinio: «Fu per me una vera fortuna. Sentivo di aver vicino una sorella che aveva ereditato da don Bosco l'efficacia della parola, che arrivava sempre al momento giusto. Le mamme le confidavano le loro ansie, i loro dubbi e ricevevano consigli e comprensione. Non cadeva mai nel pettegolezzo, non si permetteva parole inutili, non dava notizie futili. La direttrice le affidò anche l'oratorio; e questa pure fu per me una vera scuola per la vita». All'oratorio cambiava la scena: non più i bambini, ma le ragazze; e anche con loro suor Angelica fu

amica e maestra in molte cose, compreso l'uso adeguato del palcoscenico. Bastava dire: "Suor Angelica ha preparato un teatro" e il salone si riempiva di gente. Dopo anni quelle ex-oratoriane definivano "giorni felici" quelli passati con lei.

C'era anche un apostolato *"di fuori"* con oratoriane povere e senza posto di lavoro. Suor Angelica non si rassegnava e bussava a cento porte, finché quel posto veniva messo a disposizione e il sorriso ritornava sul volto della giovane. Seguiva anche le Figlie di Maria e non transigeva sulla loro fedeltà. «Buon esempio in tutto; ragazze gioiose ma non frivole; eleganti ma sempre dignitose». S'impegnava nella preparazione di quelle che si sentivano chiamate al Matrimonio, in modo che crescessero nel senso di responsabilità e di donazione limpida e generosa.

Sapeva coinvolgere la comunità del paese, a costo di sacrifici personali; e lo faceva in modo così convincente che le giovani si sarebbero sentite in colpa se avessero rifiutato. «Come si fa a dir di "no" a suor Angelica?!». E andavano, anche se erano appena uscite dai lavori pesanti della risaia. La parrocchia affidò a suor Angelica anche le visite a domicilio o all'ospedale a persone anziane o gravemente ammalate; e lei non poneva remore. La sua presenza era vista come una benedizione.

Poi, nel 1957, le fu chiesto un altro salto geografico. La mandarono alla scuola materna di Vercelli, nella Casa ispettoriale. Era un cambio forte, ma suor Angelica mantenne nel cuore la sua sofferenza; e ricominciò da capo: con nuove abitudini locali, persone e necessità apostoliche. Fu gradita anche lì, ma ben presto si accorse che qualcosa era cambiato in lei. Si alzava a fatica; aveva una febbriciattola che non prometteva nulla di buono; e una tosse un po' strana. Era tubercolosi! La relegarono, in completo isolamento, nell'infermeria; e dopo alcuni mesi la dichiararono guarita. Disse poi: «Ho sofferto il soffribile. Vedevo solo l'infermiera e qualche volta la direttrice ferma sulla porta. Mi giungevano da lontano le voci dei bimbi…».

Per sua fortuna non le giungevano quelle delle consorelle, che avrebbero voluto mandarla nella casa di cura di Roppolo Castello. Le giunse invece quella del medico, che sconsigliò di rimetterla nella scuola materna. Così suor Angelica tornò a Trino, come vicaria e delegata delle exallieve, tra le sue exallieve che amava e che le volevano bene.

Ritornò poi nel 1958 a Vercelli ma nella Casa "Maria Ausiliatrice", nuovamente coi bambini, in un asilo nido gestito per le dipendenti dalla fabbrica "Pettinatura Lane". Vi rimase altri dieci anni, fino al 1966 e fu molto stimata dagli stessi dirigenti della fabbrica.

Era ormai vicina ai 70 anni e dovette lasciare quella sua gradita occupazione con i bambini. Fu mandata a S. Giusto, dove fece un po' di tutto, aiutando, supplendo in casa e in parrocchia, tanto da meritarsi dal Vescovo il soprannome di "viceparroco di S. Giusto".

Rimase 20 anni e anche qui si fece sentire la voce delle exallieve, che esclamarono: «Quanto aiuto diede in parrocchia! Sempre in prima fila, con la sua presenza entusiasta invitava bambini, ragazzi e giovani ad una partecipazione attenta alla celebrazione eucaristica». Anche qui fu accogliente e aperta a tutti, specialmente alle famiglie colpite dal dolore.

Si dedicava anche alla cura della Chiesa parrocchiale, tenendo in perfetto ordine arredi e paramenti, disponendo fiori, in modo che la casa di Gesù fosse «sempre bella come una serra!». Partecipava alle gite oratoriane, ravvivando i percorsi in pullman con giochi, canti, storielle divertenti. Il parroco, riconoscente, le offerse perfino un viaggio a Lourdes.

Poi, all'età di quasi 90 anni, nel 1987, si ritirò in riposo a Roppolo Castello, ricevendo però le visite riconoscenti degli abitanti di S. Giusto. In alcune sue lettere leggiamo: «Il mio apostolato oggi? Mi dono con la parola di conforto alle care consorelle ammalate, ascolto i loro mali, a volte immaginari. Così mi preparo, senza accorgermi, a dire il mio ultimo "sì" al Signore!». «Sono sempre allegra; ogni giorno per me è come una festa. Pur con i miei anni mi sento giovane!».

Per qualche tempo, quando era ancora a Vercelli, andò anche nelle carceri a portare la Parola di Dio. E un giorno si presentarono a lei due ex detenute a ringraziarla.

Nei suoi ultimi mesi di vita, quando ormai si stava avvicinando ai 100 anni, la sua mente si oscurò e le sue forze fisiche scesero fino a renderla dipendente in tutto. Il 16 febbraio 1997, quando ormai era vicinissima al suo ottantesimo anno di professione religiosa, il Signore la prese con sé. Voleva forse che quella festa si svolgesse nel suo cielo?

Suor Ulla Angela

di Francesco e di Muzio Maria Giuseppina
nata a Gabiano Monferrato (Alessandria)
il 25 novembre 1908
morta a Nizza Monferrato il 17 ottobre 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Angiolina – così chiamata per il fisico gracile – nasce il 25 novembre 1908 in una numerosa famiglia di agricoltori che vive con profonda fede in Dio, da cui attinge serenità e pace. È una perla di ragazza: vivace, intelligente, buona, generosa nell'aiuto responsabile che dà alla mamma nel crescere i fratellini e le sorelline. Collabora anche con il papà nel lavoro dei campi e nelle vigne.
Frequenta la scuola elementare e poi un corso di ricamo in cui eccelle per le sue belle doti. Il suo maggiore impegno è la frequenza alla parrocchia. Seguendo l'esempio dei genitori, è assidua ai Sacramenti e alla catechesi.

Nel 1929 Angiolina ha la fortuna di partecipare alla traslazione delle spoglie di don Bosco da Valsalice a Torino Valdocco. Tale evento di gioia e di commossa partecipazione della gente segna la sua vita e le fa scoprire la sua chiamata alla vita religiosa salesiana.
All'insaputa del suo desiderio finora custodito in cuore, il nonno, che abita nella stessa famiglia, si impegna seriamente a trovare un bravo giovane per la sua Angiolina. Lei stessa racconta: «Un giorno mio nonno si avvicina tutto gioioso per dirmi che finalmente ha trovato il giovane che fa proprio per me. È ricco, figlio unico e domenica verrà qui da noi. Non farti cercare – dice – e non rifiutarlo, mi raccomando! Alla domenica fissata, arriva il giovane tanto atteso dal nonno. Ma non c'ero io che, per evitare l'incontro, mi ero nascosta sotto il letto. Fu vana ogni ricerca e alla sera mi ha fatto una predica con i fiocchi!».
Alla fine Angiolina esce allo scoperto e comunica al nonno addolorato la sua ferma decisione di seguire Gesù nella vita religiosa salesiana.

Dopo una certa attesa, il parroco prende coscienza della vocazione della sua parrocchiana e le spiana la strada. Ottenuto il permesso dei genitori, Angiolina è accolta nell'Istituto a Chieri il 23 gennaio 1931 dove giunge accompagnata dalla mamma. Dopo appena una settimana, il 30 gennaio è ammessa al postulato e il 5 agosto successivo celebra la vestizione religiosa a To-

rino. Passa al noviziato di Pessione dove il 6 agosto 1933 emette felice i primi voti.

Per il primo anno suor Angiolina è a Torino per frequentare un corso di perfezionamento nel cucito e poi, dal 1934 al 1952, nella casa di Caramagna (Cuneo) vive una gratificante esperienza salesiana nell'oratorio quotidiano e nel laboratorio dove insegna alle ragazze l'arte del cucito e del ricamo.
Valorizza la sua grande abilità nel ricamare per dare lezioni alle sue oratoriane che avvicina con amorevolezza, comprensione e saggezza di orientamenti.

Inculca a tutte un grande amore a don Bosco che proprio lì, a Caramagna, nel lontano 1867, accompagnato da Giacomo Costamagna, compie uno strepitoso miracolo guarendo istantaneamente una donna sciancata, dopo aver recitato tre *Ave Maria*. Trasmette irresistibilmente, in ogni occasione, il suo grande amore per don Bosco. Ogni anno il 31 gennaio il Santo dei giovani è festeggiato con un triduo predicato, processione, banda musicale e alla fine un gustoso rinfresco per tutti. Suor Angiolina è la regista silenziosa e attenta a tutto. È anche una catechista entusiasta e ben preparata. Le sue alunne sono incantate dalla sua parola efficace sempre attinta al Vangelo e alla sua ardente fede in Gesù.
Per il suo impegno, la sua testimonianza di gioia e la capacità di animazione, in quell'oratorio in 18 anni si vedono sorgere 13 vocazioni per l'Istituto!

Dal 1952 al 1964 sempre con il suo ruolo di ottima ricamatrice è mandata all'orfanotrofio di Asti, poi lavora nelle case di Agliano, Tarantasca e Saluzzo. Nel 1964 approda ad Acqui Terme "Santo Spirito" dove resta per ben 29 anni prima come sarta e poi come aiutante in cucina.

Così si esprime suor Maria Oddone: «Nei lavori di sartoria suor Angiolina era perfetta. Cuciva e stirava l'abito delle consorelle con un'attenzione mai vista. Se doveva confezionarti qualcosa, non si accontentava di dartelo finito, ma lo presentava in una scatoletta incartata con gusto. Rivelava in tutto sensibilità e finezza di tratto». Anche suor Eugenia Meardi attesta: «Si applicava con impegno e competenza nel cucito dei capi di vestiario che uscivano perfetti dalle sue mani. Cercava di vincere la sua impulsività e quando le accadeva qualche contrattempo, invece di inquietarsi diceva: "Grazie Gesù!"».
Si impegna con fedeltà all'assistenza salesiana. Ha un dono particolare nell'intrattenere le bimbe, nel dire quella "parolina all'orecchio" che è più efficace di una lezione di pedagogia.

Le caratteristiche essenziali della personalità di suor Angiolina sono ben sintetizzate dalla sua ispettrice, suor Carla Ca-

stellino, che così scrive: «Silenziosa, umile, gentile e disponibile, edificante nella preghiera e nella carità, suor Angiolina incarna nel quotidiano la sua sete di intimità con Gesù e il suo amore filiale a Maria. È una presenza di pace, di perdono, di comprensione verso tutti. Si distingue per la dedizione incondizionata all'assistenza salesiana: è sempre in cortile, in qualunque stagione e fino a tarda età».

Con il passare degli anni le sue forze declinano, ma lei continua ad assistere le ragazze dalla finestra mentre fa scorrere nelle sue mani la corona del rosario. Suor Angiolina è dotata di molta intuizione. Suor Maria Oddone testimonia ancora: «Molte volte sono andata da suor Angiolina per avere comprensione, consigli e anche una tiratina d'orecchi, perché si sapeva con quale saggezza e cuore parlasse. Prometteva preghiere e incoraggiava sempre. Ogni volta che l'avvicinavo mi sentivo migliore, più salesiana e più felice della mia vocazione religiosa».

Nel 1993 suor Angiolina viene trasferita alla Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Per lei è un dolore profondo, ma nessuno se ne accorge. Si inserisce con serenità e umiltà nel nuovo ambiente e presto tutte sperimentano la sua grande bontà.
Intensifica la preghiera e, mentre le forze fisiche vengono meno, non si spegne il suo ardore apostolico e dal suo letto di dolore improvvisa delle bellissime catechesi, dirette a giovani inesistenti, che espone ad alta voce. L'infermiera, dietro la porta, l'ascolta con commozione.

Rapidamente la salute di suor Angiolina declina. Attorniata e confortata dall'affetto dei suoi familiari, delle superiore e consorelle, vive l'ultimo tratto di strada. La notte del 17 ottobre 1997 con il volto sereno, nella pace, si spegne dolcemente. L'accompagnano le espressioni della liturgia del giorno che non è difficile applicare a lei, al suo cuore ardente di amore fino alla fine: «Cristo morto per me, Cristo risorto per me, è Lui che cerco e desidero».

Suor Vacirca Palma Elena

di Sebastiano e di Contarino Paola
nata a Lentini (Siracusa) il 31 marzo 1901
morta a Catania il 17 dicembre 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 gennaio 1932
Prof. perpetua a Palermo il 6 gennaio 1938

Nella comunicazione della morte di suor Elena la sua ispettrice, suor Ernesta Rosso così la ricorda: «Passò per le case dell'Isola con il ruolo di insegnante elementare e profuse, tra i bambini, i tesori del suo animo nobile. Impeccabile nell'insegnamento, materna nell'accoglienza, s'impegnava a formare i piccoli che le famiglie le affidavano con tanta fiducia. La nota dominante della personalità di suor Elena fu sempre la gentilezza dei modi, l'accoglienza affettuosa, il senso del rispetto per la persona. I poveri furono sempre i suoi prediletti: poveri d'affetto, di mezzi, di doti intellettuali. Nell'insegnamento ebbe il dono di farsi capire e amare, riuscendo a compiere veri prodigi di recupero.
Austera con se stessa, inappuntabile nell'osservanza, aveva una comprensione materna per ogni persona, un cuore grande, aperto all'amicizia che coltivò con gratuità per il bene dei poveri. Signore facoltose, infatti, assecondavano con generose offerte il suo ardore apostolico, condividendone i progetti e incoraggiando le iniziative».

Suor Elena nasce a Lentini, un grosso borgo agricolo in provincia di Siracusa, il 31 marzo 1901. La sua è una famiglia di fede e la parrocchia è il luogo della sua crescita umana e cristiana. Lì sente parlare, per la prima volta, delle suore che educano le giovani e subito percepisce che quello è anche il suo ideale. Il parroco stesso la indirizza all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania.
A 28 anni è accolta nell'Istituto a Trecastagni dove il 31 gennaio 1929 è ammessa al postulato. Ha faticato per ottenere il consenso dei familiari, ma è determinata nel seguire Gesù e nel donargli tutto. Esprime subito grande maturità ed entusiasmo che le consentono di affrontare il periodo di formazione iniziale con senso di responsabilità.
Il 5 agosto successivo celebra la vestizione religiosa e ad Acireale vive i due anni di noviziato. Per motivi di salute prolunga di sei mesi la formazione e il 6 gennaio 1932 emette i primi voti.

Per un anno si dedica ad attività comunitarie nella casa di Aci Sant'Antonio (Catania) e poi è mandata a Palermo per frequentare l'Istituto Magistrale. Conseguito il diploma di mae-

stra, inizia ad insegnare in quella scuola fino al 1939. Da quell'anno al 1979 lavora in molte case della Sicilia con il ruolo di maestra elementare che svolge, secondo la testimonianza delle consorelle, in modo impeccabile.

Nel 1939-'40 è maestra nella casa di Barcellona Pozzo di Gotto, poi torna a Palermo per tre anni. Dal 1943 al 1946 insegna nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Catania e, dopo un anno a Caltagirone, passa a Trecastagni fino al 1951.

Scrive un'insegnante che ebbe, per un periodo, alunna suor Elena in un corso di aggiornamento: «Potei ammirare la semplicità quasi ingenua e la grande umiltà di suor Elena quando chiedeva chiarimenti sui temi trattati. Pur essendo io più giovane di lei, maestra ben preparata, veniva a espormi i suoi dubbi, come una scolaretta ed accettava le varie argomentazioni del caso, sempre desiderosa di migliorare il proprio patrimonio culturale».

Nel 1951 viene trasferita a Catania Barriera e poi alla Casa "Don Bosco" della stessa città fino al 1968. Resta per un anno a San Cataldo (Caltanissetta) e dal 1969 lavora per un decennio a Catania "Don Bosco".

La nota fondamentale del temperamento di suor Elena è la gentilezza di modi. È instancabile nel lavoro e lo dimostra il fatto che dopo aver finito l'anno scolastico, si dedica con entusiasmo alla colonia marina di La Plaja poco distante da Catania. Attesta una consorella: «Negli anni del dopoguerra, una delle opere fiorenti e popolari della nostra casa era la colonia marina, benché vi fossero molte difficoltà logistiche dato l'inizio dell'attività. Dopo un anno scolastico di intenso lavoro, in cui suor Elena aveva dato il meglio di sé per l'educazione integrale delle sue allieve della scuola elementare, impugnava il bastone del "Buon Pastore" – come dicevano le ragazze – e si dava senza riserva, anche se gli anni cominciavano a pesare. Andava su e giù per la spiaggia con occhi sempre vigili e amorevoli».

In comunità suor Elena è cordiale e affettuosa specialmente con le giovani consorelle. Ha per loro attenzioni materne e le aiuta concretamente nei momenti di difficoltà o indisposizioni fisiche. Molte riconoscono che suor Elena non ammette mai che, in sua presenza, si manchi di carità e solo con lo sguardo tronca ogni tentativo.

Testimonia un'altra consorella: «Ho vissuto con lei in una comunità formata da elementi eterogenei e a volte bizzarri quanto alla formazione e allo spirito religioso. Suor Elena, sempre delicata e signorile nei rapporti comunitari, per me giovane suora, fu sempre una testimonianza per il suo essere elemento di pace, di serenità e di disponibilità al sacrificio».

Arriva anche per lei nel 1979 l'ora del distacco dalla missione che tanto la appassiona per passare alla casa per anziane di Catania Barriera. Il calvario di suor Elena è lungo e doloroso. Lentamente perde la propria autonomia fino a non potersi più muovere. A volte esprime il desiderio di sentire un canto che le è molto caro *Il tuo sorriso amabile*. La presenza di Maria, da lei sempre profondamente amata, le è vicina e la conforta.
Attestano le testimoni: «Ricevuto il Sacramento dell'Unzione degli infermi, apre gli occhi e li fissa sull'immagine della Madonna che le sta di fronte, ringrazia le consorelle che le stanno attorno e che cantano a Maria e la invoca "Mamma!". In questo anelito di fiducia il 17 dicembre 1997 il Signore la ammette a contemplare la bellezza del suo volto.

Suor Valente Angela

di Giovanni e di Negrino Anna
nata a Gattinara (Vercelli) il 27 settembre 1899
morta a Torino Cavoretto il 14 luglio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Le informazioni sull'esperienza familiare ce le trasmette la stessa suor Angela: «I miei genitori erano semplici contadini e da buoni cristiani vivevano la fede in semplicità. A quattro anni rimasi orfana del papà. Ma la Provvidenza, dopo due anni, pensò di darmi un secondo padre che fu veramente tale. Mi aiutò a crescere sana e forte. Mi mandò a frequentare il laboratorio delle suore per imparare a ricamare. È proprio qui che maturò la mia vocazione. Il mio ideale era di vivere a tempo pieno per Gesù e per le ragazze dell'oratorio. La direttrice seppe coltivare la mia vocazione dandomi piccoli incarichi di apostolato. Per le mie suore ho sempre avuto un grande affetto. Ero pronta a qualsiasi sacrificio per poterle aiutare, disposta anche a saltare la cena».

Ripensando al papà, riconosceva che il primo le aveva dato la vita e il secondo l'aveva aiutata a crescere buona e a maturare come donna impegnata e responsabile. Quando però manifestò la sua scelta ai genitori, non furono subito pronti ad accondiscendere, ma poi la grazia di Dio si fece strada e accettarono con gioia la vocazione religiosa della figlia.

Il 20 ottobre 1923 Angela, che aveva 24 anni, inviò all'i-

spettrice, suor Rosalia Dolza, la richiesta di essere ammessa nell'Istituto. Venne accolta a Giaveno dove il 31 gennaio 1924 fu ammessa al postulato. Il 5 agosto di quell'anno a Torino celebrò la vestizione religiosa e visse con intensità di impegno il noviziato a Pessione, dove il 5 agosto 1926 emise i primi voti religiosi.

Suor Angela era un'ottima ricamatrice e insegnante di taglio e cucito e dunque questa fu la missione che svolse con competenza e gioia. Dopo la professione fu per tre anni a Cavagnolo, poi passò alla Casa "S. Teresa" di Chieri e a Giaveno "Pensionato dell'Addolorata" fino al 1932. Visse poi un anno a Torino Sassi come assistente degli interni, ma in seguito riprese ad insegnare taglio e cucito a Falicetto e, tre anni dopo, a Sant'Ambrogio Olona fino al 1942.
Tornò poi alla casa di Chieri dove per un decennio svolse la missione di avviare le ragazze ad imparare l'arte della sartoria.

Lo stile con cui suor Angela svolgeva il suo compito era genuinamente mornesino: «Ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio» e in realtà riempiva il tempo del lavoro con numerose e ferventi giaculatorie. Le giovani che frequentano il laboratorio a Chieri "S. Teresa" e a Sant'Ambrogio Olona, dove restò vari anni, ricordavano le interminabili preghiere recitate da lei e le accettavano per l'amore e la stima per la loro maestra. Alcune di loro che poi divennero FMA affermano che l'amore alla preghiera era in lei molto forte e che questo illuminava tutte le sue giornate.

Suor Angela sapeva creare nel laboratorio un clima di dialogo aperto e sereno, dove ognuna poteva esprimersi liberamente. Lei seguiva tutto e poi donava semplici e appropriate risposte alle loro domande o perplessità giovanili. Alcune, che preparavano il loro corredo nuziale in laboratorio, si confidavano volentieri con lei.

L'attività apostolica di suor Angela non si esauriva tra le mura del laboratorio, ma si espandeva anche, con molto frutto, all'oratorio festivo. Soprattutto a Sant'Ambrogio Olona ha lasciato un bellissimo ricordo della sua attività entusiasta e feconda. Con suor Rina Fontanone riuscì a creare un coro che alla domenica animava le funzioni religiose. Giocava a palla con le oratoriane e si intratteneva con loro fino a tarda sera.

Significativa è la testimonianza di una ex-oratoriana di Chieri che esprime l'attenzione affettuosa di suor Angela per ogni ragazza. Raccontava che in una festa di don Bosco lei, che lavorava come domestica presso una famiglia, non aveva potuto essere presente all'oratorio quando la direttrice aveva distribuito un piccolo dono a tutte. Suor Angela quando la giovane arrivò

all'oratorio, nel pomeriggio, con gioia le offrì il dono. Piccoli gesti d'amore che restano nel cuore delle giovani.
Nel 1952-'53 fu a Riva di Chieri e poi trasferita alla casa addetta ai Salesiani a Torino Crocetta dove fu incaricata del laboratorio fino al 1973. In seguito fino al 1988 suor Angela fu portinaia. Non ci sono esplicite testimonianze di questo periodo, tuttavia, molti sacerdoti sperimentarono la sua vicinanza e il suo aiuto concreto in ogni situazione di bisogno e soprattutto ricordavano che non faceva mancare la preghiera per ogni confratello.

Nel 1988 suor Angela fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto dove restò fino alla fine. La sua vita si trasformò in preghiera. I Salesiani andavano ancora a trovarla in particolare don Renzo Maritano che la seguì nella sua malattia. Un giorno le disse: «Mah, suor Angela, lei prega sempre…». Si sentì prontamente rispondere: «E che cosa posso fare?... Questo adesso è il mio principale lavoro». Le consorelle che per molto tempo l'assistettero erano concordi nell'affermare che la sua unica preoccupazione era quella di non perdere tempo «per poter pregare per tutti, i "suoi" Chierici, la comunità, le vocazioni».

Si univa con fervore alla preghiera comunitaria soprattutto nelle feste che viveva, dalla sua cameretta, con entusiasmo e gioia. Non mancano le testimonianze. Una consorella scherzava con il suo cognome: «Ancora e sempre Valente!»; e un'altra continua: «Ricca dei suoi 97 anni era affaticata nel corpo ma aveva lo spirito vivace, per cui molto frequentemente usciva in battute lepide e briose che obbligavano a sorridere».

Un'altra così la ricordava: «Dolcemente forzata ad accettare un servizio, brontolava un po' se la competenza professionale non collimava con i suoi gusti, tuttavia si adeguava di buon grado. Pativa se si commetteva qualche mancanza nei suoi riguardi, eppure trovava immancabilmente una facezia che assicurava la sua benevolenza e rendeva gioioso l'incontro. Semplice ed esigente, ma molto materna, si mostrava riconoscente per ogni favore, anche solo per una caramella deposta, di notte, sul suo comodino. Subito ti mormorava all'orecchio una parola di fede: "Il Signore ti ricompensi"; "La Madonna ti vuole bene". Burlona da non dirsi, era sempre sorridente. Ogni volta con una nuova arguzia, così mi accoglieva. Non mi parlava mai dei suoi disturbi e dire che non erano pochi! Su tutto lei celiava in modo buono, piacevole e simpatico».

Dice un'altra: «Dal suo modo di esprimersi si capiva che era stata una donna forte». Effettivamente questa energia emerse negli ultimi giorni della malattia. Sgranando il rosario

era certa che Maria SS.ma le era vicina e l'aiutava nell'ultimo "cambio di casa".

La giornata dell'11 luglio 1997 segnò un improvviso e notevole miglioramento poi il 13, commemorazione di madre Mazzarello, sembrò giunta l'ora del commiato, ma la Madonna venne a prendere questa sua figlia fedele nella festa della Madonna del Carmelo, il 16 luglio.

Nell'omelia della Messa di esequie, don Enzo Maritano disse che suor Angela aveva sempre avuto un amore speciale per i "suoi Chierici" che lei ricordava per nome e con affetto materno. Rievocò il fatto che nel 1995 alla morte di un Salesiano, don Antonio Fant, suor Angela aveva pianto, lei che, con simpatia, lo chiamava "il mio Fantone".
Ricca del suo amore e felice del suo donarsi, questa cara sorella resta una luce fulgida e perenne per tutti.

Suor Velásquez Blanca Inés

di Ricardo e di Mejía Marcelina
nata a Medellín (Colombia) il 5 giugno 1924
morta a Medellín il 1° settembre 1997

1ª Professione a Medellín il 5 agosto 1950
Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1956

I genitori, che vivevano a Medellín, ebbero 12 figli. Blanca, nata il 5 giugno 1924, era la penultima. Le colonne portanti della casa in cui venne accolta erano la fede e l'amore al Signore. Su queste si radicavano la fedeltà reciproca, il lavoro responsabile e tutte quelle virtù di donazione che rendono serena la vita della famiglia.

Il signor Ricardo era stato allievo dei Gesuiti ed insegnava francese e contabilità nella scuola delle FMA. Era sempre in lotta con gli scarsi mezzi finanziari, ma agiva con coraggio e serenità per dedicarsi anche a qualche attività extra, perché con una famiglia così numerosa non c'era molto da scherzare. Era un buon padre, fermo e amorevole. Blanca e le sue sorelle andarono a scuola lì, dove lui insegnava. Blanca era ancora piccolina quando varcò quelle porte e si trovò bene. La scuola fu subito per lei la continuazione della famiglia. Visse esperienze che considerò bellissime e che non dimenticò più. La sua educazione non aveva sbalzi tra casa e scuola; e così la sua gioia di voler bene e di sentirsi amata.

Quando, nel 1947, l'unica Ispettoria Colombiana si divise in due, lei era già pronta per entrare nell'Istituto senza nemmeno cambiare città.
Fu ammessa al postulato a Medellín il 31 gennaio 1948 e il 5 agosto dell'anno dopo, con alcune compagne, inaugurò, poco fuori città, il Noviziato "Sacro Cuore", dove dovette imparare, non senza sofferenza, a dominare il temperamento immediato e vivace, che contrastava con l'impronta quasi monastica che si era voluta dare a quel nuovo ambiente. Tutto però accettava con serena umiltà.

Dopo la professione emessa il 5 agosto 1950, suor Blanca fu maestra nella scuola elementare e segretaria, e svolse gli stessi compiti in diverse case. La sua prima missione la visse a Barranquilla "Maria Ausiliatrice". Dopo un periodo avviene un notevole cambiamento: a partire dal 1954 infatti, pur continuando a far parte di quella comunità, suor Blanca riceve un mandato d'avanguardia, cioè dare il via ad una nuova scuola superiore.
Ogni giorno deve partire di casa e andare, con un'altra consorella, ad insegnare in un'altra scuola, che sta appena incominciando ad esistere nelle vicinanze, a Sabanagrande. È una scuola che prepara le maestre per la scuola elementare e che è dedicata alla Madonna di Fatima. Il tragitto non è lungo, bastano una ventina di minuti, ma la responsabilità è forte, perché quando s'inizia un'impresa tutto sembra aleatorio e tutto invece deve farsi di ora in ora sempre più solido e significativo.
È un periodo avventuroso, anche perché mancano mezzi e sussidi essenziali. C'è però molta allegria e un piacevole senso di pionierismo.

Nel 1956 suor Blanca cambia residenza. Va ad abitare e ad insegnare nella Casa "S. Teresa di Gesù" di Ibagué, ma qui deve fare l'itinerante. Il suo lavoro infatti non si svolge tutto in casa, ce n'è una parte non indifferente da portare avanti anche a Cúcuta, in un'altra Scuola Normale, dove non solo tiene alcune lezioni, ma anche si prende cura della segreteria scolastica.
E dopo un decennio molto intenso, ancora un altro salto: viene trasferita a La Ceja, dove sta sorgendo una scuola nuova, affidata alle FMA, e che si trova in via di estinzione.

È poi destinata come segretaria alla scuola di Copacabana e, poco dopo, ancora a Cúcuta. Il suo è sempre un compito di apertura di porte, di rinnovamento, di incremento delle opere educative.
Nel 1983 giunge all'Istituto Commerciale "Suor Teresa Valsé" e, dopo due anni ritorna al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín dove si dedica per gli ultimi dieci anni alla segreteria della scuola.

Poi avviene che, a poco a poco, la sua salute si deteriora, ma suor Blanca non cede, anche perché la diagnosi tarda a far sentire la propria voce. Poi però si viene a sapere che quei sintomi preoccupanti che da tempo accompagnano la sua dedizione, denunciano una grave leucemia. Si pensa che sia bene per lei passare dallo smog della città ad una zona agricola, dove tutto è più a misura di persona. La trasferiscono perciò alla Casa "S. Giuseppe", quella che chiamano "La Montañita". Questo però le causa una sofferenza non lieve, specialmente per il fatto che non crede di essere molto ammalata e pensa che quel suo inutile allontanamento ricada come un soprappiù di lavoro su alcune altre consorelle.

Non rimane molto in quella casa, perché all'inizio del 1997 diventa urgente per lei un ricovero in ospedale. Il male ha preso la corsa.

Quando è dimessa, è la festa di S. Giuseppe. L'accolgono nella Casa di cura "Villa Mornés", dove rimane, con altri periodi di ospedalizzazione, poco più di cinque mesi. Il 1° settembre 1997 infatti il Signore la chiama a sé per immergerla nella beatitudine del suo Regno.

Tra le note scritte dalle consorelle emerge in modo particolare come suor Blanca non credesse proprio di dover morire. Era certa che Maria Ausiliatrice, la Madonna che don Bosco le aveva dato come Madre, non l'avrebbe lasciata andare così, con quel male che lei non riusciva a riconoscere nella sua gravità. Se, con delicatezza ma con sincerità, il medico e altri cercavano di farle comprendere la verità del suo stato, lei stringeva tra le mani la statuetta di Maria Ausiliatrice. Sapeva e voleva restare sola con il suo segreto del Re? Certo non lo sappiamo.

Appena le pareva di poterlo fare, si alzava dal letto; e poi, lei sapeva che, se anche il suo male fosse stato grave, Maria Ausiliatrice avrebbe fatto il miracolo di risanarla…

Il giorno prima della morte era rimasta in piedi, perché ancora pensava alla guarigione. Il 1° settembre invece, non riuscendo a trovare le forze per alzarsi, disse: «Ecco, oggi io muoio» e chiese l'assistenza di un sacerdote, che le portasse, con i Sacramenti, anche la benedizione di Maria Ausiliatrice. Quel giorno Gesù l'accolse nel suo Regno di pace infinita.

Suor Ventura Alicia

di Juan e di García Candida
nata a Santiago (Cile) l'8 maggio 1912
morta a Montevideo (Uruguay) il 14 giugno 1997

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1940

Alicia nacque in una famiglia di artisti a Santiago (Cile) l'8 marzo 1912. Artisti di gran pregio, sempre indaffarati a spostarsi dall'una all'altra parte del mondo, dall'uno all'altro teatro. Sì, perché il signor Juan Ventura era direttore d'orchestra e la signora Candida García era un'attrice teatrale molto apprezzata. I genitori dell'uno e dell'altra erano spagnoli. Già diversi membri della famiglia da parte della mamma si erano dedicati al teatro, nella loro terra natale e in quella americana. Uno degli zii della signora Candida, notevolmente ricco, aveva dato vita ad una grande costruzione teatrale a Madrid e ad un'altra a Buenos Aires chiamata "La Comedia", dove voleva far conoscere le opere della sua patria.

Il padre di Alicia – così scrisse la nostra consorella – "era nato musico". A 15 anni dirigeva l'orchestra nel principale teatro di Santiago e si dedicava a composizioni musicali.
Conobbe l'attrice Candida García, proprio nel teatro "La Comedia" dove lei recitava. E si sposarono, anche se i genitori di lei non erano contenti. Incominciarono presto però fra i due le difficoltà di rapporto. La prima che viene ricordata riguarda il Battesimo di Alicia, loro prima ed unica figlia. La mamma lo voleva, il papà lo contrastava a causa della sua visione atea della vita. Quella fu una delle cause per cui il loro Matrimonio si sciolse.

La signora Candida tornò a vivere con la bimba nella casa dei genitori a Buenos Aires, e lì, nella parrocchia dedicata all'Addolorata, Alicia ricevette il Battesimo il 2 agosto 1913. Quando compì due anni, comparve qualcosa di preoccupante su una delle sue gambe; e il medico diagnosticò una tubercolosi ossea. Anche altri medici furono di quel parere. La ingessarono e dissero che purtroppo era una malattia incurabile.

Ad un certo punto madre e figlia partirono per la Spagna, dove la signora Candida doveva rispondere ad un contratto di lavoro. Anche a Madrid si ripeté la diagnosi; il medico però, che era un buon cattolico, chiamando in causa la potenza di Dio e della Vergine Maria, più efficace della sua scienza, lasciò aperto

uno spiraglio di speranza. E quando poi, madre e figlia dovettero lasciare la città, quella speranza si realizzò: si vide che quel brutto gonfiore così preoccupante era scomparso. La gamba però era rimasta debole, così Alicia dovette imparare a muoversi con le stampelle. Dopo alcuni mesi, tuttavia, anche quelle furono accantonate. Le portarono come ex voto nel santuario mariano della Madonna del Rosario di Pompeya. Alicia restò poi per alcuni mesi in collegio presso le Suore Concezioniste e là si preparò alla prima Comunione che ricevette dal parroco, parente della mamma, il 9 novembre 1919.

Quando madre e figlia tornarono in Argentina, ebbero una casetta tutta per loro, regalata dal nonno. Alicia era alunna della scuola elementare in un'istituzione francese dove studiava musica. Ricevette in quel tempo per la prima volta una visita dal padre, che lei conosceva soltanto in fotografia. Egli fu affettuosissimo; Alicia invece si tenne un po' sulle sue, perché per lei il papà era il nonno Valentín, che l'aveva sempre ricolmata di attenzioni. Poi si temette che il babbo se la volesse prendere, uno di quei giorni, quando usciva da scuola, per portarla con sé in Cile, e allora la mamma andò sempre lei ad attenderla per ricondurla a casa. Quando poi la signora Candida informò il marito che doveva tornare in Spagna per un ciclo di recite, portando con sé anche la bimba, il papà si presentò con un avvocato e la polizia esigendo che la figlia restasse con lui.

La conclusione fu che Alicia non partì e fu accolta nel Collegio "N. S. de la Merced" a Flores, dove già erano state educate due sue zie, molto apprezzate da quelle religiose. Una signorina spagnola che aveva avuto nel suo gruppo di allieve le due sorelle della mamma, si prese subito cura di Alicia, la condusse in cappella e lì, parlandole dell'amore di Gesù, asciugò le sue lacrime. Il giorno dopo Alicia, in un momento in cui silenziosamente esplorava la casa, si trovò accanto alla cappella. Vi entrò e si sentì avvolta da una "Presenza" che le riempì il cuore di gioia. Non passò molto tempo e accadde che la sua assistente la chiamò per dirle che sarebbe venuto papà, accompagnato ancora dall'avvocato, per trasferirla in un altro collegio, in un'altra città. Non è detto il perché. Forse lì, quell'ambiente, era troppo vicino alla famiglia della mamma?

Viaggiarono in nave fino a Montevideo dove c'era la famiglia di lui, che si mostrò molto affettuosa. La meta però non era questa famiglia, la meta era il Collegio "S. José", nella città di Montevideo Colón, ad una distanza più che rispettabile. Il perché non si sa. Si sa invece che lì c'erano le FMA e lei si sentì subito accolta dalla direttrice suor Giuseppina Tinti e dalla co-

munità. Alicia, dopo la partenza del papà, venne condotta in cappella e, con sua grande sorpresa, vide la statua di Maria Ausiliatrice, la Madonna che qualche giorno prima aveva visto in un'immagine regalatale da una compagna del precedente collegio.

In quel nuovo ambiente si trovò veramente come in famiglia. Continuò lo studio della musica e della lingua inglese fino a diventare maestra di solfeggio e sentì aprirsi nell'animo uno spiraglio vocazionale. Era ancora al di sotto dell'età necessaria per poter essere accolta come aspirante, ma quando compì 15 anni, chiese al suo confessore, don Arturo Mossman, di aiutarla a realizzare quella sua ormai sicura aspirazione. Egli la seguì passo passo e all'inizio del 1928, in una delle visite della mamma, Alicia le rivelò quel suo grande desiderio. La signora Candida si rattristò e quella fu la prima volta che Alicia la vide piangere. La signora si era trasferita a Montevideo anche per stare più vicina alla figlia ma, dopo quella notizia, tornò definitivamente a Buenos Aires.

Ci volle però parecchio tempo per Alicia per mettere insieme i documenti necessari, specialmente quelli di carattere sanitario. Qualcuno temeva che la tubercolosi ossea potesse riapparire: e poi c'era quel suo passo zoppicante che, in quei tempi, poteva avere il suo peso nell'accettazione o meno di una candidata all'Istituto.

Un giorno ci fu in parrocchia una Messa presieduta dal vescovo che era considerato un santo, e Alicia si ripromise di parlargli. Fu invece prevenuta da lui, che le disse piano, in un orecchio, mentre lei si chinava a baciargli l'anello: «Figliola, sta' tranquilla, che tutto si risolverà».

E così avvenne. Alicia ottenne il consenso di suo padre e quello delle superiore e così poté iniziare l'aspirantato. Fu ammessa al postulato il 7 luglio 1931 a Montevideo Villa Colón. Alla celebrazione della vestizione il 6 gennaio 1932 era presente il nonno, ma la mamma non c'era perché ammalata. Nell'ottobre 1933 la mamma si aggravò e le superiore permisero che Alicia andasse a rivederla. Venne accompagnata dalla sua maestra di noviziato fino a Buenos Aires. Al ritorno, la videro piangere, ma al tempo stesso si mostrava abbandonata alla volontà del Padre.

Finalmente, il 6 gennaio 1934 suor Alicia emise i primi voti. Da appena due mesi, la sua mamma era morta con la pena di non poter più incontrare la sua amata figlia.

Suor Alicia lavorò con dedizione e competenza in parecchie case dell'Ispettoria come insegnante di musica e di canto e, a seconda delle località, anche con diverse altre mansioni.

Fu catechista appassionata, assistente di oratorio, regista di teatri, dedita a diverse attività comunitarie. Inizialmente fu insegnante nelle case di Melo, Peñarol e Salto. Dal 1938 al 1941 fu a Montevideo Colón "S. José", poi ancora a Melo e Villa Colón fino al 1945.

Suor Alicia era generosa e competente nella missione che svolgeva, tuttavia aveva sempre come compagna la sofferenza fisica e quella morale, data la sua sensibilità finissima, che non sempre veniva compresa.

Dal 1946 al 1950 restò in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo e per un periodo in quella di Juan L. Lacaze. Nel 1951 fu trasferita ad Asunción in Paraguay, che allora apparteneva alla stessa Ispettoria, come incaricata della musica.

Dopo un anno fece ritorno in Uruguay a Montevideo come collaboratrice nella segreteria ispettoriale; in seguito dal 1953 al 1955 fu economa nella comunità di Paso de los Toros.

Rimasta in riposo per un periodo a Rodríguez, nel 1957 tornò a Montevideo per continuare a curare la salute sempre fragile. In certi periodi le mancavano le forze e allora non riusciva a far emergere la sua innata giovialità. Era anche accompagnata da continue emicranie e da una forma di depressione che la faceva molto soffrire. Nonostante questi seri malesseri, si donava alla comunità prestando una fraterna attenzione alle consorelle e aiutando in diverse attività. Le testimonianze raccolte mettono in rilievo il suo costante sorriso, la delicatezza e la bontà del suo agire, l'attenzione intuitiva ai bisogni altrui e l'ascolto paziente che sapeva offrire a tutte.

Nei momenti opportuni si faceva presente con le sue composizioni musicali, allegre o contemplative. Era una donna di fede semplice e profonda, abbandonata alla volontà del Signore e questo si rifletteva nelle sue musiche.

Nel 1964 morì suo padre che viveva solo nella zona di Rivera. Purtroppo lei non poté stargli vicino perché era ammalata. Trascorse in seguito due anni (1966-'68) a Juan L. Lacaze in cura, poi ristabilitasi discretamente in salute, si dedicò ancora al canto, alla musica e al teatro nelle case di Peñarol, Colón "S. José" e Lascano dove rimase più a lungo dal 1980 al 1993. Nel 1981 ebbe la gioia di poter tornare a Buenos Aires a visitare le zie Matilde e Carmen, sorelle della mamma, che da tanti anni non vedeva. Poté pregare nella parrocchia dove fu battezzata, passare davanti alla casa che abitò e che conservava il nome di "Villa Anita". Al ritorno era radiosa e riviveva la gioia e le emo-

zioni provate raccontando nei dettagli alle consorelle il viaggio e gli incontri avuti.

Nel 1984 celebrò le nozze d'oro. Erano arrivate da Buenos Aires per festeggiarla la zia Matilde e la cugina Maria Teresa. Fu per lei una festa molto grande, di cui era riconoscente a Dio, alla comunità, a tutti. Dal 1993 incominciò in lei un rapido indebolimento delle forze vitali e fu accolta nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras, dove si sperava che potesse essere meglio curata. Il declino era però ormai irreversibile. Quando lei si rese conto della situazione, si abbandonò totalmente nelle mani di Dio. Restava lungo tempo in silenzio, perché il suo mal di capo era così forte da non permetterle nessun cenno di comunicazione. Era però sempre la stessa persona buona, riconoscente e gentile. Una consorella così la ricorda: «Scoprii in quei suoi ultimi anni che la FMA di cui sentivo dire che era "speciale e sempre ammalata", aveva un cuore d'oro, una sensibilità di artista non sempre capita, per questo pareva sempre sofferente. Tuttavia era di una delicatezza somma e di grande spirito di preghiera».

Nel gennaio 1994 partecipò agli esercizi spirituali e poté celebrare i 60 anni di professione religiosa. Tra i suoi propositi si legge che considerava importante per la sua maturazione come FMA "il vivere lo spirito di Mornese". Terminava il suo breve scritto con queste parole: «Dio è la mia gioia. Desidero consegnarmi alla sua paternità, a Lui che mi ama nonostante i miei limiti. Sempre e in ogni momento affido il mio cammino a Maria».

Nel mese di giugno 1997 dovette essere ricoverata nella Clinica "Circolo Cattolico" di Montevideo e là il Signore la prese con sé il 14 giugno all'età di 85 anni. Ora poteva cantare a piena voce le meraviglie di Dio e di Maria Ausiliatrice compiute nella sua vita.

Suor Venturuzzo Amelia

di Giovanni e di Ferro Giulia
nata a Varmo (Udine) il 18 agosto 1905
morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 giugno 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Suor Amelia nasce da genitori ricchi di fede, che vedono la famiglia arricchirsi di ben otto figli. La fanciullezza e l'adolescenza di Amelia sono segnate da molta sofferenza, perché, nel 1915 la guerra porta nel Friuli morte, distruzioni e separazioni. Infatti costringe la famiglia non solo ad emigrare, ma ad essere divisa e lei, insieme al fratello più piccolo e ad altri bambini, è inviata in Sicilia, in un campo-profughi. Lei stessa ricorderà: «Dormivamo in grandi stanzoni su sacconi di foglie avvolti in povere coperte. Il vitto era molto scarso. Quante volte ho desiderato la polenta fumante e il latte della mucca! Quello che mi faceva soffrire di più era la mancanza di notizie; il pensiero che forse non avrei più rivisto i miei cari mi faceva trascorrere le notti insonni e piangevo in silenzio».

Dopo 17 mesi, la famiglia si riunisce a Caserta, senza aver subito nessuna perdita e, a guerra finita, tornano tutti a casa. Il dramma vissuto in quegli anni incide però profondamente nel suo cuore, tanto che quando ne parlava «le pareva di rivivere esperienze troppo dolorose e perfino la sua voce le si incrinava».

Inizialmente viene accolta a servizio in una famiglia benestante, poi, con una sua sorella, va a lavorare come operaia in Piemonte a Strambino, presso Ivrea. È ospite delle FMA che dirigono quell'istituzione e là matura la vocazione religiosa salesiana. Il convitto era stato aperto nel 1920 per accogliere soprattutto giovani friulane in cerca di lavoro per sostenere la famiglia impoverita a causa della prima guerra mondiale.

Gli altri fratelli trovano tutti lavoro e hanno la gioia di procurare ai genitori una casa e assicurare loro una serena vecchiaia. Racconta suor Amelia: «Passarono gli anni, ognuno seguì la via tracciata dal Signore. Ed io? Eccomi qui FMA, contenta di essermi data al Signore, anzi felice di essere l'orgoglio di mamma e papà per avere una figlia religiosa».

Il 31 gennaio 1924 Amelia inizia il postulato a Giaveno, poi vive il noviziato a Pessione e, dopo due anni, il 5 agosto 1926, emette i primi voti.

La sua prima comunità è Bertolla (Torino) dove lavora come cuoca dal 1926 al 1941. «Erano anni duri – ricordava suor Amelia – regnava la povertà e qualche volta anche "madonna miseria". Io, come cuoca, qualche volta non sapevo cosa mettere in pentola, Mi capitava, in inverno, di servire a cena castagne bollite e bollenti per ingannare il freddo». In seguito, lavora in laboratorio dove svolge il suo servizio, grazie alle sue riconosciute abilità di sarta.

Nel 1941, per un anno è a Perrero, poi lavora sempre nelle case addette ai Salesiani: Torino Valdocco via Salerno (1942-'54) e Rebaudengo (1954-'62), Lombriasco (1962-'64) e Foglizzo

(1964-'94). Una suora ricorda suor Amelia come «religiosa semplice, buona, generosa, senza pretese, che amava molto i giovani e i confratelli. Volentieri si univa a me e a un'altra suora per andare, ogni domenica, da Valdocco fino all'Istituto "Agnelli", diretto dai Salesiani, ad accogliere le oratoriane e intrattenerle durante le varie attività. Qui l'assistenza non era facile perché il locale era aperto anche all'oratorio maschile. Durante la buona stagione si giocava volentieri in cortile e la palla era l'amica preferita, ma d'inverno dovevamo adattarci a stare nelle baracche, dove pioggia e neve scendevano dal tetto e si camminava nel fango. C'era però sempre tanta allegria. Nonostante tutto suor Amelia godeva anche nei disagi e lasciava volentieri ogni altra occupazione per la fatica domenicale. Il tratto da percorrere a piedi ci permetteva di osservare le vetrine e trovare qualche nuovo modello da copiare per confezionare doni. Infatti, suor Amelia durante la settimana rubava il tempo al riposo per fare qualche lavoretto da vendere in piccole lotterie pro-missioni. Le oratoriane accorrevano felici, curiose di vedere le novità e tornare a casa con qualche soldo in meno e un regalino in più da donare a mamma e papà».

Quando si trova all'Istituto Rebaudengo, ancora in guardaroba e come aiuto in portineria, sperimenta l'efficacia della sua profonda devozione a S. Giuseppe. Una consorella lo trascrive come l'ha sentito più volte raccontare e di cui lei stessa era testimone: «Era vicina la Quaresima e i Salesiani avvisarono le famiglie che iniziava il corso di catechismo in preparazione alla Pasqua per i bambini delle classi elementari, i ragazzi studenti e gli artigiani. Si prevedeva una scarsa frequenza. Infatti, il primo giorno, alle ore 16.00 le partecipanti erano pochissime. Mentre stavamo pregando S. Giuseppe, dalla strada giunse un vociare di bambine: suor Amelia si affacciò alla finestra e vide un signore distinto con in mano una cartella che si avvicinò alla porta aperta e gentilmente disse: "Ecco, le ho accompagnate per il corso di religione, ora tocca a voi!" Fece entrare le bambine ed uscì. Lei lo seguì per ringraziarlo, ma non c'era più. Meravigliata chiese alle bambine se quel signore che le aveva accompagnate fosse il loro maestro, ma esse risposero che erano venute da sole e che le loro maestre erano tutte donne. Ebbe la certezza che fosse stato veramente S. Giuseppe quando i Salesiani benedissero una statua del Santo: aveva le stesse sembianze di quel signore».

Quando, nel 1969, alcune case dall'Ispettoria Piemontese passano all'Ispettoria Vercellese, suor Amelia accetta il trasferimento con serenità e fiducia. Le gioie spirituali sono tuttavia in lei accompagnate da sofferenze profonde, causate da incom-

prensioni e atteggiamenti poco caritatevoli nei suoi confronti, ma che vengono accolte senza giudicare chi gliele provoca. Scrive una suora: «La sofferenza di suor Amelia nelle inevitabili contrarietà era subito smorzata dall'impegno di ristabilire al più presto la pace e assicurare in tutti i modi che non manteneva rancori, che tutto era passato».

Nonostante i giudizi poco benevoli di alcune, sono molte le testimonianze positive a suo favore. Una suora, che è stata sua direttrice per un sessennio, la ricorda «semplice, buona, di animo gentile, pronta nel prevenire le necessità in lavanderia, in cucina, in refettorio... Era sacrestana e curava i fiori con arte e li metteva freschi ogni giorno accanto al tabernacolo. Nel periodo in cui era con me a Foglizzo ebbe il dolore della morte di due sue sorelle, a poca distanza l'una dall'altra e, data la sensibilità dovuta all'età, studiavo il momento propizio per darle la notizia ma, con mia sorpresa, lei mi prevenne come se sapesse già tutto e accolse quella dura sofferenza con fede».

Durante la sua permanenza a Foglizzo, il 29 novembre 1994, suor Amelia cade e si rompe la gamba. Viene trasferita a Roppolo e in quell'occasione sperimenta la speciale protezione di don Bosco nei suoi confronti. Lei stessa racconta: «Fui trasportata nella casa di Roppolo con la gamba ingessata. Una sera mi trovavo in camera, immobile e molto sofferente. Avevo gli occhi chiusi ma non dormivo, anzi pregavo. Ad un tratto sentii bisbigliare, aprii gli occhi e vidi don Bosco accompagnato da un personaggio sconosciuto. Il nostro Santo mi passò dolcemente la sua mano sulla gamba e disse al personaggio: "Questa suora ha tutte le ossa malate!". Poi rivolto a me: "Stai tranquilla, ora sei guarita, tutto è a posto!". Mi sedetti sul letto e con grande stupore non avvertii più dolori. Quando fu chiamato il medico per il controllo e, tolto il gesso, constatò, con sorpresa, la perfetta guarigione. In sua presenza mi fece camminare senza appoggio e confermò: "Per me è un fatto straordinario!"».

Una suora ricorda: «Suor Amelia dimostrò, in tantissime occasioni, di pregare molto, sia quando era in attività come negli anni di riposo a causa dell'età e della malferma salute. Trovandomi anch'io a Roppolo in riposo, sovente sostavo presso il suo letto per ricaricare il mio spirito. Lei mi ascoltava e mi dava buoni consigli».

Negli ultimi tempi suor Amelia non parla quasi più, ma si esprime solo con lo sguardo. La sua infermiera, che è anche direttrice, la descrive così: «Era una piccola suora dagli occhi azzurri, vivaci e furbi. Parlava poco, ma con molta saggezza. I suoi passi corti e silenziosi erano scanditi dalla preghiera. Arrivò

a Roppolo nel 1994 proveniente da Foglizzo. Soffriva già per il morbo di Parkinson, ma non la sentii mai lamentarsi del fastidioso tremito. Accettò serenamente il suo declino, chiese il Sacramento degli infermi che ricevette con fervore, felice di avere le valigie pronte per il grande viaggio verso l'eternità che avvenne il giorno 11 giugno 1997».

Il Salesiano don Angelo Capello proveniente da Foglizzo, che presiede la liturgia funebre con il cappellano della casa, don Paolo Miglio, ringrazia suor Amelia per il bene operato con umiltà e totale dedizione, durante tutta la sua vita nelle case salesiane.

Nel saluto finale viene detto: «Suor Amelia, hai avuto tanta fede e il cielo ti ha sempre visibilmente aiutata. Hai sofferto, ma sei stata capace di perdonare, perché sapevi che il perdono porta pace e, quando c'è pace, c'è serenità. Hai saputo dimenticare e tu stessa con gioia hai confermato nelle tue ultime note: "La comunità mi ha dato prova di volermi bene e ringrazio il Signore!". Hai sempre sperato nei momenti bui; volevi il sole, ora il Sole l'hai trovato e sei immersa in una grande Luce».

Suor Vergine Maria

di Giovanni e di Ottonasi Addolorata
nata a Francavilla Fontana (Brindisi)
il 13 novembre 1920
morta a Roma il 18 giugno 1997

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1949

Maria era la settima di otto figli. I primi furono: Antonio, Francesco, Cosimo, a cui seguirono le quattro sorelle: Teresa, Donata, Elena e Maria, e qualche anno dopo, Luigi, che Maria chiamava il suo Gino. I genitori, che erano impiegati in ferrovia, alla nascita dei figli vivevano nel Casello n° 29, della linea statale Brindisi-Taranto. La mamma fungeva da guardiana nel vicino passaggio a livello e, con il suo lavoro, arrotondava il modesto stipendio del marito, a sostegno di una vita familiare dove non c'era il superfluo, ma non mancava il necessario per vivere una quotidianità serena e ricca di valori umani e cristiani. Abitavano in una zona di aperta campagna, che ai vivacissimi figlioli dava l'opportunità di crescere a contatto con la natura e di dedicarsi ai giochi in libertà e senza pericoli.

Naturalmente la distanza dai luoghi abitati aveva anche i suoi lati di difficoltà. Infatti, quando nacque Maria – come ella rivelò nelle sue note autobiografiche – era una giornata grigia e piovosa, ormai alle soglie dell'inverno e del brutto tempo, per cui per non compromettere la sua salute, non poté essere subito battezzata, com'era avvenuto per i fratelli, ma ad un mese dalla nascita nella cattedrale di Francavilla Fontana, a tre Km di distanza, il 14 dicembre 1920. In seguito, a circa 11 anni di età, in quella cattedrale, Maria celebrò la Confermazione, il 18 ottobre 1931.

Come scrisse di se stessa: Maria era una bimba vivacissima, basti pensare che a tre anni per sottrarsi alla visita del medico di famiglia, intervenuto per soccorrere lei e i suoi fratelli, affetti da malattie infantili, riuscì a nascondersi nelle adiacenze della casa e solo con molta fatica si riuscì a trovarla, a condurla in casa e alla resa.

In seguito, quando lei era preadolescente, la famiglia si trasferì in una zona ancor più lontana da Francavilla, prendendo alloggio al Casello n° 24, prossimo al comune di Villa Castelli, ma dotato di stazione ferroviaria, per cui divenne possibile raggiungere in treno la scuola elementare. I ragazzi frequentarono tutti anche la scuola secondaria, mentre le ragazze, secondo la tradizione, si fermarono alla licenza elementare. In quel tempo, terminata la scuola dell'obbligo, le ragazze erano avviate ai lavori domestici o a mestieri prettamente femminili, quali il cucito, il ricamo, la maglieria, e se benestanti, a suonare il pianoforte o il violino. Suor Maria ci informa di quel periodo di vita scrivendo: «Dalla stazione di Villa Castelli, partivamo alle sette del mattino, in quattro: Donato, Elena, io e Gino per entrare in classe alle 8,30. Donato era insuperabile per tenerci tutti a bada e, poiché rimaneva circa un'ora prima della scuola, perché non gironzolassimo per il paese ci conduceva in Chiesa, dove lui serviva la S. Messa da chierichetto. Pur vivacissima, in Chiesa mi trasformavo, pregavo volentieri e mi sentivo attratta dall'Eucaristia. Vedevo Donato ed Elena ricevere la Comunione e così un bel giorno mi confessai e feci anch'io la mia prima Comunione. Quando, tornata a casa lo dissi alla mamma, lei non ne fece una tragedia, ma mi raccomandò di cambiare vita, di essere più obbediente e buona per non far dispiacere a Gesù, che era entrato nella mia anima».

Quel comportamento non era però da attribuirsi ad estrosità, quanto piuttosto ad un sano e cristiano ambiente familiare, dove ogni sera si pregava insieme il rosario, guidato dalla mamma

e seguito in ginocchio dal papà. Inoltre, in famiglia, non mancavano catechesi spicciole per quanto succedeva nel quotidiano, facendo così maturare in ciascuno una coscienza illuminata e matura. Maria, talvolta per il temperamento vivace sbuffava irrequieta, specie quando a guidare il rosario era il papà, che aggiungeva una serie interminabile di preghiere. Quello fu però per lei un prezioso esercizio di pazienza che l'aiutò a temprare il carattere e a sviluppare una visione cristiana della vita.

In quel tempo era in costruzione a Brindisi la Chiesa del Sacro Cuore, affidata ai Salesiani e da essi venne aperto e inventato una forma di oratorio, per invitare tutta la gioventù del luogo a teatro, quando la coeducazione era ancora lontana. Maria ebbe così l'occasione di conoscere la vita di don Bosco e la missione dei Salesiani. Frequentando la parrocchia, aderì all'associazione dell'Azione Cattolica e presso le Suore dell'Immacolata d'Ivrea si formò alla scuola di cucito.

Ricordando l'adolescenza, suor Maria riconosceva che già a quel tempo era attratta dall'educazione dei bambini e, quando ne incontrava qualcuno per strada, rivolgeva loro qualche buona parola e donava un'immaginetta o medaglia, tanto che la chiamavano la signorina dei santini!" Intanto il seme della vocazione religiosa maturava in lei silenziosamente. Esso sbocciò in occasione di un corso di esercizi spirituali, a cui fu invitata a partecipare. Più tardi scriverà: «Non sapevo cosa fossero gli esercizi spirituali, ma durante quella predicazione mi colpì profondamente l'atteggiamento di Maria SS.ma in preghiera e la sua disponibilità alla volontà di Dio: ne scaturì il mio programma di vita. Fu così che decisi irrevocabilmente di seguire Gesù».

In realtà, dopo quell'esperienza cambiò comportamento, e questo fu notato da tutti i membri della famiglia. I genitori all'inizio furono un po' perplessi, ma poi, da autentici credenti, conosciuta la sua intenzione di donarsi al Signore, non solo non opposero ostacoli, ma facilitarono la realizzazione della sua vocazione. Fu il papà stesso ad accompagnare la figlia ad incominciare il periodo di prova nell'Ispettoria Romana e non nella Meridionale, accogliendo il consiglio del Salesiano che seguiva Maria spiritualmente e ne aveva colto l'ideale missionario, sapendo che a Castelgandolfo vi era la Casa missionaria "Villa S. Rosa", donata da benefattori a tale scopo. Nell'accompagnarla all'Ispettrice di Roma, in via Marghera, il papà le disse: «Ricordati, Maria, che la casa di papà è sempre aperta, qualora non ti dovessi trovare bene qui».

Venne accolta come aspirante e fu inviata a Castelgandolfo per il cammino formativo. Fece il breve viaggio insieme

ad una statua dell'Immacolata, da collocare in una grotta in fondo al viale di quella casa. Maria ne fu felice e ritenne quella statua di buon auspicio, come se la Madonna l'accompagnasse nella sua casa e le dicesse di non temere le difficoltà che avrebbe incontrato. La direttrice dell'aspirantato l'accolse e la guidò con senso di responsabilità sottoponendola anche a prove impegnative, oggi desuete, per saggiarne la vocazione. Infatti, Maria avrebbe voluto dedicarsi a pulire la cappella e invece, per tutto il tempo dell'aspirantato, le fu chiesto di pulire il pollaio. Anziché le sue belle scarpe, doveva usare quelle scelte dal "mucchio" comune. Maria imparò pertanto ad accettare tutto dalle mani di Dio e a superare felicemente ogni prova, come poi farà lungo tutta la sua vita religiosa.

Il 31 gennaio 1939, a 18 anni di età, fu ammessa al postulato. Poi, in quello stesso anno, con grande fervore, celebrò la vestizione religiosa il 5 agosto 1939, ed iniziò il noviziato. Fu però presto costretta ad interromperlo per un'infezione all'alluce, di cui aveva già sofferto prima dell'ingresso nell'Istituto e in quel momento esigeva di essere sottoposto ad intervento chirurgico. Venne deciso il suo ritorno in famiglia per essere meglio curata. Al suo ritorno, dopo 14 mesi, dovette ricominciare il noviziato e quasi al termine di esso la colpì una nuova prova: una febbre alta a causa di un attacco di appendicite. Comunque il 5 agosto 1943 fu ammessa alla prima professione.

Le tribolazioni non erano finite poiché in quegli anni la vita delle FMA, come quella di tutti gli italiani divenne particolarmente dura a causa della seconda guerra mondiale (1939-'45). Si soffriva sia per la mancanza di mezzi di prima necessità, sottoposti a rigido tesseramento, e sia per i bombardamenti e le distruzioni di case e di industrie.

Le FMA furono chiamate a dare il loro contributo alla nazione con l'apertura di case per bambini orfani o appartenenti a famiglie in gravi difficoltà. L'Ispettoria Romana fu molto benemerita in questo settore per aver dato un valido apporto educativo alla città di Roma.

Suor Maria in pieno tempo di guerra, negli anni 1943-'45, fu destinata ad insegnare e ad assistere le bambine accolte nella Casa-famiglia "Asilo Patria". Pur tra notevoli difficoltà e scarsità di mezzi, si prodigò con generoso impegno, facendosi molto amare dalle piccole interne e dalle loro famiglie.

Dopo la guerra suor Maria visse ancora anni duri, tra prove di salute, incomprensioni, disagi di ogni genere. Il più sentito fu quello di dover insegnare senza titolo adeguato, ed essere registrata con il nome di un'altra consorella. In queste

difficoltà visse per anni in varie case dando prova della sua abilità didattica, pur soffrendo per la sua scarsa competenza.

Dal 1945 al 1946 fu all'Istituto "S. Martino" di Perugia come maestra delle prime classi elementari ed assistente delle educande. Successivamente fino al 1949 svolse la stessa missione nella comunità di Civitavecchia. Per tre anni insegnò agli orfanelli dell'"Asilo Savoia" di Roma.

Nel 1952-'53 fu trasferita a Ruvo di Puglia (Bari) per svolgere il compito di insegnante delle prime classi elementari e assistente dell'oratorio. Dal 1953 al 1955 fu nuovamente a Perugia, ma all'Istituto S. Barnaba", sempre come insegnante ed assistente delle interne.

Nel 1955 fu mandata in Sardegna, a Monserrato (Cagliari), per continuare a dedicarsi alla stessa missione sia nella scuola sia nell'oratorio. Con slancio e impegno si preparò in quel periodo a migliorare la sua competenza educativa e a Padova conseguì il diploma di Grado preparatorio per la scuola primaria. Fu per lei una conquista importante che le donò maggior serenità e sicurezza. Restò poi per breve tempo a Ruvo di Puglia a causa di un grave malore della mamma e, dopo poco tempo, rientrò in famiglia per motivi di salute avendo contratto il tifo.

Verso la fine del 1957 ritornò a Roma e per tre anni fu all'Istituto "S. Giovanni Bosco" spendendo tutta la sua energia e creatività nell'insegnamento e nella gestione dell'oratorio.

Dal 1960 al 1964 svolse gli stessi incarichi nella Casa "Maria Mazzarello" e per tre anni nuovamente all'Istituto "S. Giovanni Bosco". Nel 1967-'68 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice", dove ai due soliti impegni, si aggiunse quello della sua presenza nei Corsi di Formazione Professionale. Furono anni in cui suor Maria soffrì per prove di salute, sofferenze e lutti familiari, incomprensioni nella vita comunitaria. Donna di animo forte, fu sempre entusiasta della sua vocazione, ottimista, serena, fedele senza cedere a crisi di sconforto.

Le superiore decisero quindi di darle l'opportunità di approfondire la sua competenza professionale e nel 1968-'69 la inviarono come studente all'Università Cattolica – sezione per le religiose – a Castelnuovo Fogliani (Piacenza) per conseguire il diploma di maestra. Dal 1969 al 1971 a Nizza Monferrato continuò lo studio e nel 1971 poté finalmente conseguire il diploma Magistrale che la abilitava all'insegnamento in tutte le classi della scuola elementare.

Tornata in Ispettoria, dal 1971 al 1975 insegnò nella Casa "Maria Mazzarello" di Roma sia nelle classi elementari e sia nei corsi professionali. Suor Maria s'impegnò molto anche

nell'oratorio e nella catechesi e nel 1973 conseguì il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola elementare presso il Vicariato di Roma.

Dal 1975 al 1992 nella Casa "Sacra Famiglia", oltre a svolgere l'insegnamento, lavorò molto per la catechesi nella parrocchia di quel quartiere.

In seguito, per problemi di salute, fu trasferita al noviziato di Castelgandolfo (Roma) con l'incarico della portineria e del telefono. La salute le procurava sofferenze e disagi, ciò nonostante si manteneva aperta e vigile, informandosi su quanto avveniva nel mondo per farne oggetto di preghiera. Pregava per le novizie, specie quando ne vedeva qualcuna con il volto serio, e allora la richiamava al dovere di essere sempre gioiosa, dicendole: «Occorre vivere da spose di Gesù, innamorate di Lui».

Una novizia attesta: «Commovente era il suo amore alla Madonna che si esprimeva in gesti delicati e semplici. Per la sua cara "Mamma", come era solita chiamarla, coglieva nel giardino quotidianamente rose fresche. Se qualcuna la rimproverava, rispondeva: "Non sono per me, ma per la Mamma celeste!"».

Nel 1997 la salute declinò notevolmente in modo imprevisto e la sera del 17 giugno suor Maria si aggravò. Il giorno seguente venne ricoverata all'ospedale di Albano e sottoposta ad un intervento chirurgico. Trasferita a Roma per una terapia intensiva, le sue condizioni precipitarono e si spense alle 19.00 del 18 giugno 1997, a 76 anni di età e 54 di professione religiosa, chiudendo così un'esistenza vissuta in quotidiana offerta e fedeltà d'amore a Dio per la salvezza dei giovani.

Suor Vettorato Maria Pierina

di Giacomo e di Forner Angela
nata ad Asolo (Treviso) il 1° settembre 1902
morta a Orta San Giulio (Novara) il 9 febbraio 1997

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1932

Maria, come venne sempre chiamata, nacque in una famiglia di fervente vita cristiana e ricca di una numerosa nidiata di figli. Fu battezzata otto giorni dopo la nascita, il 9 settembre 1902, e cresimata a circa sette anni di età, il 18 aprile 1909. Fin da bambina aiutava nel disbrigo delle faccende domestiche e

nella cura dei fratellini e sorelline, che amava teneramente. Giunta all'età dell'obbligo scolastico, frequentò con diligente impegno le cinque classi della scuola elementare e ne conseguì ottimamente la licenza.

Fin dalla fanciullezza venne a conoscenza della missione dei Salesiani, perché il nonno riceveva regolarmente il *Bollettino Salesiano* e parlava con ammirazione a tutta la famiglia dell'opera dei figli di don Bosco. A dare informazioni sulle FMA, era invece una zia, già membro del nostro Istituto, che, con il suo tratto semplice e coerente, poco a poco conquistò Maria alla vita religiosa salesiana.

Con entusiasmo ella partecipava alla vita parrocchiale, inserita in un gruppo di amiche, maggiori di lei, che considerava meravigliose per zelo apostolico e generosità di impegno. Ogni domenica frequentavano la Chiesa per la benedizione solenne e poi andavano ad animare la preghiera e il canto nella cappella dell'ospedale.

La serena adolescenza di Maria venne però presto turbata dalla prima guerra mondiale (1914-1918) che trasformò gran parte della regione veneta in campo di battaglia. Asolo divenne un luogo di grande pericolo, tanto che nell'ottobre del 1917, si venne a trovare nelle immediate retrovie del fronte.

La famiglia di Maria ne fu toccata sul vivo: il babbo fu arruolato nell'esercito e la famiglia venne affidata alla responsabilità del nonno, il quale doveva prendersi cura dei nipoti, cercare operai per i lavori agricoli e risorse per la numerosa famiglia.

Furono esperienze di apprensione e di grande sofferenza, ma grazie all'animazione del parroco e ad un voto fatto a Maria Ausiliatrice, il pericolo di evacuazione della gente dal paese fu scongiurato. La guerra finì lasciando conseguenze pesanti e una grave crisi sociale, ma le possibilità di lavoro e la serenità di vita tornarono, poiché, grazie a Dio e a tanta preghiera, il papà fece ritorno incolume dalla guerra.

L'esperienza della guerra aveva temprato Maria rafforzando la sua capacità di superare notevoli sacrifici e condividere le preoccupazioni della famiglia. Progressivamente maturò il suo ideale di consacrarsi pienamente al Signore e a 21 anni, con l'aiuto della zia FMA, che era a Nizza Monferrato, chiese di iniziare il cammino formativo nell'Istituto delle FMA. Venne accolta con gioia per un breve tempo di aspirantato e il 31 gennaio 1924 iniziò il postulato a Novara. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa a Nizza Monferrato ed entrò in noviziato.

Nel secondo anno con un gruppo di altre novizie frequentò la Scuola di Metodo. Il 5 agosto 1926 emise la professione religiosa.

Continuò per un anno lo studio e conseguì il diploma di Abilitazione al Grado Preparatorio a Milano il 10 dicembre 1927.

Fino al 1932 fu a Cannobio come educatrice nella scuola materna e poi per un anno a Novara con la stessa missione. Nel 1933-'34 a Mede (Pavia) e l'anno successivo a Cavaglio d'Agogna (Novara) fu sempre attiva tra i piccoli. Era un'educatrice creativa e capace di coinvolgere i genitori nel cercare il bene integrale dei figli. Lei stessa lasciò scritto: «Ho sempre apprezzato il dono della vocazione, che mi sottraeva a tanti pericoli, per vivere più vicina al Signore. Non seppi valutare i sacrifici che imposi, con la mia partenza, a mamma e a nonna, le quali avevano a carico una casa grande da governare e tanti piccoli da accudire ed educare. Devo però ringraziare il Signore per la buona salute che ha dato alla mia famiglia e a me. Riconosco che mi ha sempre incantata la vita di don Bosco, la sua amorevolezza, intelligenza e audacia, il suo grande zelo per la salvezza delle anime giovanili e questo fu sempre l'ideale della mia missione».

Suor Maria visse anche un breve periodo in missione. Infatti, il 22 settembre 1935 con alcune consorelle fu inviata in Inghilterra nella Comunità "S. Giuseppe" di London, ma vi poté rimanere solo fino al 1939, poiché essendo scoppiata la seconda guerra mondiale, gli italiani dovettero partire, quindi fu costretta a rientrare in patria. Fu inserita nell'Ispettoria Novarese e per ben 35 anni, insieme agli otto vissuti prima dell'esperienza missionaria, spese per un quarantennio la sua vita come educatrice dei bimbi della scuola materna.

Dal 1939 al 1943 fu ad Omegna, poi a Gravellona Toce e a Chesio. Erano anni tristi e dolorosi per l'infuriare della guerra. La gestione della scuola materna non fu facile, perché le famiglie non avevano risorse per collaborare con rette adeguate. Suor Maria espresse le sue doti di creatività e di forza d'animo sia come educatrice che come religiosa.

Negli anni 1943-'48 si trovò ancora tra pericoli e preoccupazioni a svolgere la missione nella scuola materna di Galliate, Crusinallo e Sozzago.

Fu poi fino al 1952 a Re nella Val Vigezzo; dal 1952 al 1954 a Frascarolo (Pavia) e per un anno a Finero frazione del comune di Malesco.

Dal 1955 al 1958 svolse la stessa missione educativa a Caltignaga e a Galliate. La direttrice la ricordava così: «Sono stata con suor Maria un anno soltanto, nella casa di Caltignaga. Ero responsabile della piccola comunità e lei lo era della scuola materna. Erano sempre presenti più di 50 bambini. I signori Ceresa, fondatori dell'opera, mi invitarono ad aprire una seconda

sezione e provvidero subito all'allestimento dell'aula. Noi ci dividemmo il compito. Non so descrivere la riconoscenza di suor Maria che si presentava più distesa e più serena. Era purtroppo poco ordinata nell'abbigliamento ed io un giorno la invitai a lasciare alcuni indumenti indecorosi e gliene diedi di nuovi. Ella mi guardò felice, mentre due lacrimoni le scendevano sul viso illuminato dalla gioia. Quando ringraziava si commuoveva. Ebbe per me tanta gratitudine anche negli anni successivi fino a quelli vissuti poi ad Orta».

Dal 1958 al 1969 lavorò in due case dell'Ispettoria, ancora nella provincia di Novara: per un anno a Tornaco e per dieci anni a Caltignaga. L'ultimo periodo della sua missione lo visse nella provincia di Pavia. Infatti, fu per due anni (1969-'71) a Confienza e fino al 1974 a Pavia "Asilo infantile Bevilacqua".

Nel 1974 ormai oltre settantenne, per problemi di salute, fu inserita nella comunità della Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Orta San Giulio, dove rimase fino alla fine della vita.
Suor Maria vi si inserì con serenità disimpegnando piccoli servizi. Durante le feste comunitarie si esprimeva volentieri con stornelli e rime. Con proprietà e fede guidava la preghiera comunitaria. Riempiva le sue giornate pregando e realizzava piccoli lavori a maglia o ad uncinetto. Partecipava puntualmente agli atti comuni, specie alla preghiera.

Nel 1996, a 95 anni, scrisse la seguente lettera all'ispettrice: «Rev.da Madre Ispettrice, mi è gradita l'opportunità di presentarmi a Lei, ma è un motivo rassicurante, perché mi trovo ancora in buona salute e desiderosa di compiere la volontà del buon Dio, che veglia su di me con tanto amore gratuito e misericordioso. Ecco, le invio l'invito che abbiamo ricevuto a partecipare alla festa centenaria dell'Istituto di Nizza Monferrato. Lei può immaginare come mi è grato il ricordo e la gioia di rivedere quella casa! Ma le dirò che anche suor Carolina non si sente di fare questa fatica, perciò, se pur con pena, rinunciamo insieme a rivedere la Casa "S. Giuseppe", che tanto abbiamo amata… Il non partecipare alla festa è più doloroso che rinunciare alla visita ai nostri parenti, ma non vogliamo darle delle preoccupazioni. Gradisca invece il nostro affettuoso e rispettoso ossequio. Suor Maria Vettorato».

Riconoscente a Dio per il dono della vocazione, il 5 agosto 1996 ebbe la gioia e la fortuna di celebrare il 70° di professione, nella cornice festosa della casa di Pella.
La sua ultima direttrice, suor Angela Gandini, così la ricorda: «Donna volitiva, intelligente e intraprendente. Si rese utile nei piccoli servizi, fino alla vigilia della morte, avvenuta nel sonno.

A 94 anni compiuti ricamò ancora una piccola tovaglietta che regalò a Natale alla direttrice. Pur sentendo che le forze le venivano meno, partecipava a tutti gli incontri comunitari. Era suo incarico leggere le preghiere di intercessione a Lodi e a Vespro e lo fece con chiarezza e fedeltà fino all'ultimo giorno della vita. Aveva il culto dell'obbedienza: niente faceva o tralasciava senza il timbro dell'autorità».

Di suor Maria le consorelle dissero che sopportò gli acciacchi dell'età con il coraggio della sua forte tempra. Ebbe la grazia di conservare fino alla fine una chiara lucidità di mente, che le permise di far tesoro delle sue giornate di religiosa e di FMA. Il 9 febbraio 1997 fu ammessa a contemplare la bellezza del volto di Dio e lei rispose all'ultima chiamata con la sua consueta serenità e prontezza.

Suor Vigliocco Carolina

di Antonio e di Savino Giuseppa
nata a Barone Canavese (Torino) il 24 gennaio 1913
morta ad Alassio (Savona) l'11 febbraio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1944

Barone Canavese è un comune situato in zona collinare nelle vicinanze della città di Ivrea e collegato con i comuni di Caluso e di Orio, nei quali un tempo vi erano le FMA. Era abitato in prevalenza da contadini e soprattutto da gente esperta nella coltivazione della vite, molto laboriosi, di condizione modesta, ma dignitosa e fedele nella testimonianza della fede. In quel contesto, ricco di valori umani e cristiani, era avvertita con efficacia la guida del parroco, pastore di grande impegno per la catechesi e capace di coinvolgere le famiglie nella vita liturgica, nelle celebrazioni delle feste, nel promuovere associazioni, opere di carità e la diffusione della buona stampa. In quell'ambiente di così solida tradizione cristiana, la famiglia Vigliocco accolse con gioia la nascita della loro figlia Carolina.

La piccola venne battezzata a otto giorni dalla nascita, il 2 febbraio 1913, e preparata a celebrare la Cresima all'età di dieci anni, il 23 marzo 1923. Fu educata ad una fervente vita cristiana, e fin da bambina si aprì al gusto della preghiera e all'impegno nel lavoro agricolo in collaborazione con i genitori.

Benché forse non ne comprendesse tutto il significato, Carolina coltivava in cuore il grande ideale di diventare missionaria.

Nella fanciullezza, come si usava in quel tempo, frequentò le quattro classi della scuola elementare e poi condivise la vita contadina della sua gente. Verso i 20 anni ebbe l'opportunità di conoscere la missione delle FMA, che lavoravano nella scuola materna del vicino comune di Orio e dall'incontro con loro maturò la sua scelta della vita religiosa e missionaria, che l'aveva attratta fin dall'infanzia.

Nel 1934 si presentò alle FMA di Torino per chiedere di far parte del loro Istituto. Grazie alle ottime referenze dal parroco, fu accolta e, tenendo conto del suo desiderio, fu inviata come aspirante nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove si preparavano le missionarie. Dopo poco tempo passò ad Arignano con il gruppo delle aspiranti e nel 1935 conseguì ad Andezeno la licenza di quinta elementare. Continuò la formazione religiosa con il postulato, che iniziò il 31 gennaio 1936 e a Casanova fece la vestizione religiosa il 5 agosto dello stesso anno e là visse il noviziato, concluso il 5 agosto 1938 con la professione religiosa.

Suor Carolina fin da novizia si caratterizzò per una vita di profonda unione a Dio e di ardente zelo apostolico. Al termine degli esercizi spirituali si era proposta di vivere questi impegni: «Raccoglimento interiore. Fare bene ogni cosa per piacere a Dio. Generosità e prontezza nel sacrificare il proprio io. Fare atti di carità con allegrezza nel volto e con dolcezza di parole. Non cercare la lode e la stima».

Dopo la professione dal 1938 al 1941 fu inserita nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino come aiutante economa. Si dedicò con grande slancio al lavoro e si prestò con generosità per varie mansioni comunitarie. Si applicò anche per qualificare la sua preparazione culturale e nel 1939 frequentò ad Arignano un corso di economia domestica-agraria.

La sua salute incominciò però fin da quel tempo ad essere cagionevole, ciò nonostante nel 1940 frequentò a Torino un corso teorico-pratico di frutticultura, orticultura, innesto e potatura delle viti e degli alberi da frutto.

In seguito si ammalò di pleurite e dovette dedicare un periodo alla cura necessaria per recuperare le energie fisiche. Venne perciò mandata al noviziato di Casanova, situato in una zona meno colpita dai bombardamenti della guerra in atto (1939-'45). Si occupò della portineria, compito meno gravoso per le sue forze. Tuttavia, la salute non ebbe un soddisfacente miglioramento, anzi pareva declinare ancora di più, per cui nel 1943-'44 fu accolta dapprima per un periodo di cura a "Villa Salus",

casa sulla collina situata a Torino Cavoretto per le FMA malate o in riposo. Qualche mese dopo, per una terapia più adatta, fu ricoverata nella clinica per malattie polmonari a Bussana (Imperia) sulla riviera ligure. Si poté unire alle consorelle per gli esercizi spirituali a Torino "Maria Ausiliatrice" dove il 5 agosto 1944 emise i voti perpetui.
Nell'anno 1944-'45 fu inserita nella casa addetta ai Salesiani a Torino Borgo S. Paolo in via Luserna con il servizio di guardarobiera.

Suor Carolina, sempre fragile di salute, non era però ancora in grado di continuare ad occuparsi di un'attività specifica, perciò negli anni 1945-'47 dovette essere nuovamente accolta a "Villa Salus" e poi inviata nella Casa di cura "Villa Spinola" in Liguria, dove rimase per tutto l'anno 1947-'48.

Le superiore, costatando la precarietà della salute di suor Carolina e ritenendo che l'ambiente marino potesse giovarle, le proposero di cambiare Ispettoria. La proposta fu da lei accolta con riconoscenza, anche se con comprensibile sofferenza. Dal 1948 al 1969 lavorò come guardarobiera ad Alassio, nella casa addetta al servizio del grande collegio dei Salesiani.
Non fece mai pesare sulle consorelle la sua situazione di debolezza fisica, anzi svolgeva con spirito di sacrificio l'intenso e faticoso lavoro. Inoltre, animata da ardente zelo apostolico, negli anni Cinquanta si dedicò con entusiasmo all'incipiente oratorio, iniziato con spirito da pioniera da suor Maria Garberoglio. Insieme, con il loro entusiasmo e zelo, riuscirono a radunare un gruppetto di benefattrici con le quali aprirono un laboratorio, intitolato a Mamma Margherita, a scopo missionario.

Una consorella, che si fa portavoce di alcune FMA che vissero con lei in quegli anni, scrive: «Donna di serenità e di pace, umile e mite, veramente buona, di grande spirito di preghiera, di molto lavoro e di silenzio interiore, accogliente e disponibile, sempre pronta a scusare, perdonare, ringraziare. Era sempre opportuna nei suoi interventi. Diceva che era importante andare incontro alle persone e cercare di capirle. Quando c'era un bisogno, capitava lì come per caso. Era il suo grande cuore che la guidava e le faceva intuire la particolare necessità».

Nel 1969 fu nominata direttrice della comunità di Varazze addetta ai Salesiani. Una suora attesta relativamente a quegli anni: «Quando suor Carolina era direttrice il nostro lavorare insieme con serenità era dovuto alla sua eccellente capacità di animazione. Era bella la vita in quella casa, anche se c'era molto lavoro. Ci sentivamo amate e stimate; la direttrice era l'anima di ogni lavoro».

Terminato il triennio, nel 1971 suor Carolina venne chiamata a svolgere ancora il compito di direttrice ad Alassio nella comunità accanto a quella dei Salesiani, dove aveva già lavorato come guardarobiera. Di quel periodo ci resta una bella testimonianza di una consorelle: «Nella casa di Alassio, dove madre Mazzarello aveva accompagnato le prime suore addette ai Salesiani, c'erano poche cose e molta più miseria che povertà, ma nessuna mai si perse di coraggio. Suor Carolina era sempre presente in ogni fatica, ma soprattutto era attenta alle consorelle più giovani che non mancassero del necessario vitto e riposo. Amava la vita comune ed era la prima a trovarsi in cappella. Seguiva con intuizione affettuosa ogni suora e, quando vedeva un'ombra sul volto di qualcuna, l'avvicinava con bontà, aiutandola a ritrovare serenità e pace. Anche con i confratelli aveva delicatezze materne e tutti la stimavano e l'apprezzavano come una madre per la sua presenza serena e discreta, retta e saggia».

Suor Carolina pregava e offriva per i Salesiani. In un suo libretto si trovò scritto: «Nelle mie azioni e piccoli sacrifici, offrirò tutto per i sacerdoti. Voglio pregare e offrire perché i sacerdoti siano santi».

Terminato il sessennio, per il 1978-'79 rimase nella stessa casa dedita ad attività comunitarie. Nel 1979 fu nuovamente chiamata ad assumere in quella stessa comunità di Alassio il compito di animazione e di guida delle consorelle. Esse riconoscevano che suor Carolina possedeva il vero spirito dell'animatrice salesiana: era unita al Signore, in contatto continuo con Lui nella preghiera, nella vita di fede, nell'impegno concreto di mettere in pratica ciò che proponeva, nella testimonianza della carità amorevole e preveniente. Nel suo quadernetto scrive con schiettezza: «Quanto ho lasciato a desiderare!… Risposte secche alle sorelle, mancanza di sottomissione umile e premurosa verso le superiore… Gesù, dammi sete del tuo amore, sete di sofferenza che purifica ed eleva, sete del tuo sacrificio per aiutarti a redimere le anime. Sì, o Gesù, mi offro per i Sacerdoti perché siano santi. Gesù, aiutami a mantenere i miei propositi, sento che mi avvicino al cielo. Tutto passa, solo Tu, mio Tutto, rimani».

Terminato il sessennio come direttrice, nel 1985, in considerazione del progressivo declino della salute, venne trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alassio per assolvere al compito di portinaia. Non senza sofferenza lasciò la comunità addetta al servizio dei Salesiani, dove, in tempi diversi, si era donata instancabilmente per 36 anni.

Finché le fu possibile offrì il suo contributo alla comunità, com-

pletandolo con la realizzazione di bellissimi lavori a maglia o ad uncinetto per farne dono alle superiore.

Nel 1990 si ammalò in forma grave e dovette essere accolta nella comunità per suore anziane e malate ad Alassio "Villa Piaggio". Fu un'esperienza di purificazione, segnata dalla sofferenza fisica e morale, che visse senza cedere allo sfogo e al lamento. Nel suo quadernetto, che va fino al 1993, si coglie lo scorrere del tempo anche dalla calligrafia sempre più tremolante, ma si percepisce un unico filo conduttore espresso con sfumature e accentuazioni diverse a seconda dei periodi e delle situazioni. Si coglie la vibrazione della sua fedele offerta e del suo impegno nel fare la volontà di Dio e accogliere le consorelle con fraternità di comprensione e di affetto.

Suor Carolina, negli ultimi sette anni di vita, si preparò con consapevolezza e fede al grande incontro con il Signore, continuando ad offrirsi per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. L'11 febbraio 1997, a 84 anni di età e 58 di professione religiosa il Signore trovò la sua sposa con la lampada accesa, pronta a celebrare le nozze eterne.

Suor Villarreal Lidia

di Ricardo e di Aguayo Bacilia
nata a Macas (Ecuador) il 27 marzo 1908
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 2 agosto 1997

1ª Professione a Cuenca l'8 settembre 1932
Prof. perpetua a Macas l'8 settembre 1938

Suor Lidia era nata nel 1908 a Macas, luogo santificato dalla presenza missionaria di suor Maria Troncatti, ora Beata. I genitori che erano coloni ebbero dieci figli e coltivavano una grande fiducia nella Madonna, *la Purisima de Macas*. La prima evangelizzazione di quella zona stava dando i primi frutti e le famiglie abitanti della selva equatoriana divenivano cristiane. La sorella di Lidia, Alessandrina, disse a mons. Domenico Comín, il pioniere della missione, che voleva essere anche lei religiosa come le missionarie vestite di bianco. Il vescovo disse al papà di accompagnarla a Cuenca, che era allora la Casa ispettoriale e la casa di formazione. Il buon padre l'accompagnò portando la valigetta con il corredo essenziale per la nuova vita. Vi andò pure Lidia, la sorella quindicenne, che sentiva in cuore l'attrattiva per la vita religiosa e desiderava lavorare per l'educazione delle ragazze.

Giunsero a Cuenca dopo giornate di cammino nella selva cavalcando il mulo. Alessandrina fu impressionata da quel luogo così diverso dal suo paese, perciò disse al papà che voleva tornare a casa. Lidia invece espresse il desiderio di restare lei al posto della sorella. E, con il permesso del papà e la valigetta con pochi effetti personali, rimase a condividere quella vita tanto nuova e bella.

Dopo un certo periodo, data la sua giovane età, fu accettata come aspirante e iniziò così la formazione religiosa salesiana. Il 19 febbraio 1930 fu ammessa al postulato a Riobamba e nello stesso anno, l'8 settembre, iniziò il noviziato a Cuenca. L'aveva preceduta un'altra giovane, la prima vocazione di Macas, suor Carmen Estrella, e le due aprirono il cammino a tante altre giovani candidate all'Istituto. Dopo il noviziato, l'8 settembre 1932 suor Lidia emise la professione religiosa.

Iniziò l'attività di cuoca nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil e la continuò a Riobamba fino al 1950. Poi passò al Collegio "Dorila Salas" di Quito fino al 1966.
Lavorò per circa un decennio a Manta e a Playas dove fu ancora incaricata della cucina. Donna umile, semplice, di grande spirito di preghiera, suor Lidia fu sempre riconoscente verso Dio e verso l'Istituto, tanto era forte la gioia di essere FMA.

Il faticoso lavoro in cucina era sfibrante soprattutto a quei tempi e in certi luoghi di missione. Dal 1977 al 1981 quindi prestò il suo servizio di guardarobiera e di incaricata della lavanderia a Cuenca, nella Casa "Sacra Famiglia".

Nel 1981 venne trasferita a Quito Cumbayá nel noviziato dove fu portinaia e telefonista. Le sue belle qualità, il suo spirito di profonda preghiera e il fiducioso amore alla *Purisima de Macas* furono di stimolo per le giovani in formazione.

Trascorse l'ultimo periodo della vita, dal 1993, in riposo a Quito Cumbayá nella Casa "Suor Maria Troncatti," dove erano accolte le suore anziane e ammalate. Qui testimoniò una singolare devozione all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. La sua salute si indebolì sempre più anche perché fu colpita dall'arteriosclerosi che le fece perdere la lucidità mentale. Quando ritornava in sé, era tutta dolcezza, bontà e rispetto.

Le consorelle attestano che fu una religiosa buona e fedele; benché avesse un carattere forte, non la sentirono mai lamentarsi o mormorare. Era piuttosto silenziosa e riservata e così fu anche durante la malattia. La sua morte, all'età di 89 anni, il 2 agosto 1997, fu serena e certamente accompagnata dalla presenza vigile di Maria, la Madonna degli Angeli che la introdusse nella Gerusalemme celeste.

Suor Vincent Jeanne

di Henri e di Lummau Joséphine
nata a Bordeaux (Francia) il 1° novembre 1915
morta a Lyon (Francia) l'8 maggio 1997

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1946

A suor Jeanne i colleghi della scuola diedero il soprannome, a lei gradito, di *Jeanne des petits*, perché amava molto i piccoli e sapeva farsi una di loro.

Nacque a Bordeaux, importante città francese che si affaccia sull'Oceano Atlantico. I genitori ebbero dieci figli: cinque divennero sacerdoti, diocesani o religiosi, mentre tre sorelle entrarono nell'Istituto delle FMA.[1]
Il giorno in cui vide la luce Jeanne era il 1° novembre 1915: giorno di Ognissanti, ma anche giorno di sanguinosa battaglia fra tedeschi e francesi.

Ebbe un'infanzia felice, in mezzo a tutte quelle vite vibranti di futuro. Lei lo sentiva e fu poi sempre, anche da suora, molto affezionata alla famiglia, che a poco a poco si arricchì di numerosi nipoti che nacquero nelle case dei due fratelli sposati.

Dopo la scuola elementare e due anni di *École ménagère*, si dedicò ai lavori casalinghi e alla cura dei fratellini, aiutando così la mamma. Più tardi riprese in mano i libri e conseguì il diploma di maestra. Da quel momento il suo animo di educatrice nata si espanse in un dono di amore ancora più consapevole. Per due anni fu responsabile della scuola materna nella stessa istituzione "N. D. des Anges" di Talence (Bordeaux), dove lei aveva studiato. Era l'inizio di una vita tutta donata all'educazione dei bimbi, dopo aver imparato dalla mamma a prendersi cura, a sostenere la crescita dei fratellini e sorelline, a dare fiducia sempre. Ma questo non le bastava: il suo cuore sensibile, aperto a Dio, voleva dare di più, voleva essere tutta consacrata al Signore.

Nel 1937 lasciò la famiglia e la sua gratificante attività nella scuola per entrare nell'Istituto delle FMA. Venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1938 a Marseille St. Marguerite dove

[1] Suor Thérèse morì a Marseille il 26 ottobre 1945 all'età di 22 anni, cf *Facciamo memoria* 1945, 567-571. Suor Marie morì a Saint-Cyr-sur-Mer il 1° marzo 2011 all'età di 85 anni.

visse anche il noviziato che si concluse il 5 agosto 1940 con la professione religiosa.
L'anno dopo, suor Jeanne restò a Marseille, nella Scuola "Sévigné" come educatrice dei piccoli. Era veramente dotata per questa missione. Per completare la sua formazione professionale, tornò ad essere studente, seguendo un corso di specializzazione pedagogica a Lyon "St. Laurence" fino al 1942.

In seguito espresse le sue doti di maternità educativa per 30 anni a Roubaix, a Paris "La Salésienne" e poi ancora a Roubaix e a Saint Etienne. Nel 1971-'72 fu incaricata della scuola materna a Paris "La Providence". Era pure catechista e responsabile della formazione delle altre maestre ed educatrici.
Si succedettero nella sua aula molte generazioni di bimbi, che non la dimenticarono mai più. Una di quelle piccole alunne di allora se ne fece voce anni dopo, quando, al funerale di suor Jeanne, disse: «Sono molte le generazioni di exallieve che oggi condividono la mia pena e la mia profonda riconoscenza verso quella che, fin dalla nostra infanzia, ci ha insegnato a conoscere don Bosco… Sì, per me e per molte altre, suor Jeanne è una mamma che se ne va. Io la piango e la ringrazio».

Si legge pure nella testimonianza dell'ispettrice: «Con bontà e anche una certa esigenza, suor Jeanne amava i bambini uno per uno e aveva il dono di metterli a contatto con Dio. Comunicava questi valori a tutti: ai piccoli, ai genitori, agli altri educatori ed educatrici. I suoi colleghi di Roubaix l'avevano soprannominata *Jeanne des petits*, e lei si sentiva davvero così e le piaceva anche aggiungerlo alla sua firma. Ciò che il Vangelo dice del "farsi piccoli" la faceva esultare».

Oltre al profondo senso educativo, nell'animo di suor Jeanne vibrava anche la corda missionaria. Non ne aveva però ancora parlato, perché sapeva di non essere fisicamente forte. Ma ecco che, nell'estate del 1972, la sua ispettrice fece un appello perché doveva sostituire in Africa, nella missione di Port-Gentil in Gabon, la FMA responsabile della scuola materna. E l'ispettrice pensò proprio a suor Jeanne, pur avendo qualche riserva sulla sua resistenza fisica. Le disse: «Che cosa mi risponderesti tu, suor Jeanne, se ti chiedessi di andare in Gabon?». E lei commossa rispose: «Oh! Questo è stato sempre il desiderio del mio cuore. Non ho mai osato esprimerlo a causa della mia salute così precaria. Ma sono pronta!».
Aveva già 57 anni, ma partì e visse in Gabon 18 anni felice.

Là, in Africa, poté non solo dedicarsi ai bambini, ma

anche formare le educatrici autoctone, a cui trasmise la ricchezza della sua esperienza pedagogica e il suo ardore apostolico. Applicò, con i necessari adattamenti, il metodo di preparazione alla scuola primaria da lei elaborato e sperimentato, e poté dedicarsi a molte altre attività: catechesi parrocchiale, formazione delle catechiste, preparazione degli adulti al Battesimo e ad altri Sacramenti, corsi di alfabetizzazione per adulti e scuola particolare per ragazzi disabili al Centro "Les Cocotiers" di Port Gentil.
Insegnò a leggere ad alcuni ragazzi ciechi, dopo aver appreso lei stessa il metodo Braille. Alcuni di essi riuscirono poi ad andare avanti negli studi. Li aiutò a ritrovare fiducia in se stessi e a guardare con speranza al futuro.

Il suo impegno basilare, quello che a tutto dava significato e fecondità, riguardava però sempre l'incontro di ogni persona con Dio; e voleva che a condurre le persone nel cammino della vita fosse la Vergine Maria. Andava, specialmente nel mese di maggio, a portare nei villaggi la Parola di Dio che dà gioia e speranza e la preghiera umile e preziosa del rosario.
Lei sapeva sempre come fare, perché era missionaria nel cuore. Amava l'Africa e la comprendeva come se fosse la sua terra d'origine e vi lasciò un ricordo indelebile.
La sua ispettrice ricordava che quando incontrava i bambini pensava alle parole di Zaccaria: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo. Camminerai davanti al Signore e gli preparerai la strada…».

Quando arrivò a compiere 75 anni di età, le superiore la richiamarono in patria. La sua vista si era abbassata e tutto l'insieme della sua salute consigliava di dedicarvi qualche cura più intensa. Per lei fu un distacco doloroso. Venne destinata alla Casa di riposo "St. Marie Dominique" di Lyon e lì continuò ad essere missionaria con l'offerta, la preghiera, l'interessamento continuo, perché quando si ama non si chiudono mai le porte al dono di sé. Rimase in quella casa sette anni ancora, indebolendosi non solo nella vista, ma anche nell'udito. Si sentiva però missionaria sempre e lo fu fino alla fine con un cuore spalancato alla salvezza del mondo. Aveva sempre in cuore il desiderio che tutti i bambini lodassero il Signore fin dalla prima infanzia e che perseverassero nella fede fino all'età matura. Nulla poteva separarla dall'amore di Cristo e dalla gioia dell'evangelizzazione. Quando parlava della missione svolta tra le ragazze, i bambini e anche i ciechi, diceva convinta: «C'è ancora tanto da fare!...».

Nel 1992 soffrì per una grave crisi circolatoria cerebrale che la portò quasi alla morte. Ma dopo tre settimane di ricovero in ospedale, poté tornare in comunità discretamente ristabilita. Poté anche viaggiare fino a Bordeaux per visitare i tre fratelli sacerdoti e l'altro di 86 anni.
La Consigliera generale per le missioni suor Lina Chiandotto le aveva suggerito di vivere l'*Amen* dell'abbandono al Padre e, verso la fine della vita suor Jeanne le scriveva dicendole: «Quanto è lungo il ciclo dell'*Amen*!, ma io dico di tutto cuore: "Signore, io voglio quello che Tu vuoi"».

Si preparò così con serenità e lucida consapevolezza al grande Incontro oltre la morte, anche scegliendo lei stessa le letture bibliche per il suo funerale.
Se ne andò col Signore l'8 maggio 1997, solennità dell'Ascensione. Come disse l'ispettrice: quando suor Jeanne incontrò il Signore, certamente gli parlò di quella folla immensa di bambini di cui si era occupata per tutta la vita. Il fratello don Bernard, che presiedette le esequie, così si espresse commentando il Vangelo che suor Jeanne aveva scelto (*Lc* 10,21-23): «L'originalità di suor Jeanne non sta forse nel suo essersi fatta piccola per essere attenta ai piccoli e a tutti quelli che sono loro simili?».

Suor Vismara Angela

di Mario e di Sant'Ambrogio Maria
nata a Milano il 25 gennaio 1914
morta a Triuggio (Milano) il 5 novembre 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Como)
il 5 agosto 1948

Angela apparteneva ad una famiglia ricca di fede e di coerente testimonianza cristiana. Due fratelli del papà erano sacerdoti di grande zelo apostolico: il Salesiano don Eusebio Vismara e l'altro zio era parroco a Cislago (Varese).
La piccola venne accolta dai genitori come un dono di Dio e a meno di otto giorni dalla nascita, il 1° febbraio 1914, la fecero battezzare. Più tardi a sette anni di età, il 22 maggio 1921, Angela venne cresimata. Visse un'infanzia serena accompagnata dalla premurosa cura educativa della famiglia. Frequentò la scuola elementare e l'oratorio presso le Suore dell'Immacolata Conce-

zione di Buenos Aires, operanti in Milano in via Elba n. 18. In quell'ambiente, amato ed apprezzato da lei, Angela conobbe la Fondatrice di quelle religiose ed ebbe come educatrice la superiora locale, la serva di Dio, madre Pierina De Micheli, missionaria del S. Volto di Gesù.

A 12 anni fu ammessa all'Associazione delle Figlie di Maria. Fin da quel tempo, Angela era molto attiva e capace di organizzare bene i suoi molteplici impegni per accontentare in casa e dedicarsi all'apostolato in collaborazione con le suore. Infatti, divenne segretaria dell'Associazione e poi presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica ed ebbe anche modo di conoscere don Carlo Gnocchi, coadiutore della parrocchia S. Pietro in Sala.

Terminate le scuole elementari, un po' timida per natura, preferì frequentare la scuola privata e si iscrisse all'Istituto "Laura Solera Mantegazza" di Milano, in via Ariberto n. 11. In quell'Istituto per quattro anni seguì corsi di cultura e commercio, per un anno perfezionò la lingua francese e in seguito frequentò un corso di ricamo, disegno e miniatura; e inoltre un corso per insegnanti di lavoro ed economia domestica. Quando però venne istituito il Magistero Professionale della Donna, che assicurava una qualifica superiore, vi si iscrisse, e dopo un periodo di preparazione, con altre compagne, sostenne a Forlì l'esame di ammissione. In seguito nel 1937 a Roma ne conseguì il diploma, con relativa abilitazione.

Dal 1937 al 1939 insegnò a Borghetto Lodigiano e a Paderno Dugnano. Fino a quel tempo Angela non conosceva le FMA, benché fossero presenti nella sua parrocchia. Aveva invece letto casualmente la vita di don Bosco prendendo il libro in prestito dalla biblioteca parrocchiale.

La decisione di orientarsi all'Istituto fondato dal Santo dei giovani avvenne in seguito ad un incontro singolare, che lei stessa raccontò nelle sue note. «Un giorno andando a trovare la nonna materna, gravemente ammalata, pensavo: "La nonna dovrebbe dirmi qualche cosa riguardo alla mia vocazione". Entrai nella sua camera con don Maddalena, il parroco, che veniva ogni sera a benedirla e a qualche sua domanda su di me, la nonna rispose: "Angela dovrebbe farsi suora". Il parroco, presa la stola che abitualmente lasciava nella camera, disse: "Vede, questa stola è di don Bosco!". Questo fatto apparentemente casuale fu decisivo per la mia scelta di vita».

Angela dovette però affrontare l'opposizione della mamma, contraria alla sua scelta, ma lei a 25 anni di età, il 24 settembre 1939, si presentò alle FMA di Milano via Bonvesin de la Riva e chiese di entrare a far parte dell'Istituto. Venne accolta

per un breve periodo di aspirantato e il 31 gennaio 1940 fu ammessa al postulato. Il 5 agosto di quell'anno fece la vestizione religiosa, che le aprì l'accesso al noviziato a Bosto di Varese. Questo fu un periodo duro per lei, infatti scrisse: «Eravamo numerose, più di 80! Fu un tempo che ho sempre considerato di prova. Le novizie, tutte più giovani di me, erano espansive, molto aperte con la maestra alla quale, forse, non andava il mio modo di fare piuttosto riservato e serio in alcune manifestazioni. Rileggevo sovente la lettera che lo zio don Eusebio mi aveva scritto: "L'essere entrata in Congregazione in un giorno consacrato alla Madonna (della Mercede) ti sia segno di certa vocazione". Ripensavo anche alle parole di madre Pierina De Micheli: "Ho sempre capito che tu avevi vocazione religiosa…". Un altro segno che mi rafforzò nella mia scelta di vita fu il poter continuare regolarmente il noviziato, grazie all'intercessione dello zio don Eusebio, che mi ottenne la guarigione dalla mastoidite senza intervento chirurgico».

Suor Faustina Agosti, che fu novizia con lei, attesta: «Quando suor Angela arrivò in noviziato era già insegnante. Mi faceva tanta soggezione per la sua maturità e per il suo equilibrio, ma dopo non molto tempo, la soggezione si cambiò in ammirazione per le tante belle qualità che andavo man mano scoprendo in lei». Angela concluse il noviziato con la prima professione il 6 agosto 1942.

In quel tempo l'Italia era dolorosamente colpita dagli orrori della seconda guerra mondiale (1939-'45) e sottoposta a sofferenze di ogni genere, carenze di risorse alimentari, mancanza di lavoro e numerose perdite di vite umane. Anche le FMA ebbero a soffrire tanti disagi e dure prove anzitutto per lo svolgimento della loro missione educativa.

Suor Angela dal 1942 al 1947 fu inserita nella comunità di Cesano Maderno dove vi era la scuola media, sfollata da Milano Bonvesin. La casa era estremamente povera, senza riscaldamento, ma lei, con grande spirito di adattamento, fu attiva e creativa nello svolgimento del compito di insegnare Religione, economia domestica, matematica e disegno. Inoltre, diede avvio ai corsi di cultura commerciale, steno-dattilografia e contabilità. Per un periodo aveva anche l'incarico della segreteria della scuola e la collaborazione nell'oratorio, frequentato da una sessantina di adolescenti. E poiché ci teneva a svolgere con competenza la catechesi, si applicò allo studio per migliorare la sua preparazione e, nonostante le difficoltà di comunicazione per la guerra, nel 1942, conseguì a Milano il diploma per l'insegnamento della Religione nelle scuole superiori.

Dal 1947 al 1955 insegnò a Milano nella casa di via Tonale. Alcune testimonianze di quel tempo rivelano la personalità di suor Angela autentica religiosa educatrice. Suor Faustina Agosti scrisse: «Sono stata con suor Angela a Milano via Tonale. Io ero cuoca e lei insegnava nella scuola commerciale. Era una lavoratrice formidabile, precisa, ordinatissima, ben voluta e ammirata da tutte le sue allieve. Oltre all'insegnamento, era anche incaricata dell'infermeria ed eravamo in comunità 20 suore, quindi il lavoro non era indifferente. Lei era sempre disponibile e attenta a tutte le consorelle, senza far pesare a nessuna la sua stanchezza».

Suor Giuseppina Masciocchi così la ricorda: «Rimane sempre vivo in me il ricordo di suor Angela, specialmente la sua fedeltà e il suo amore alla vita comunitaria, al dovere compiuto con precisione, anche il più semplice della giornata. Eravamo all'inizio della Scuola Commerciale. Suor Angela insegnava religione e francese ed era un'ottima catechista nell'oratorio. Tante erano le giovani che lo frequentavano e apprezzavano la sua presenza in cortile, la sua disponibilità verso tutte, la sua parola convincente nella catechesi. Suor Angela sapeva adattare il suo insegnamento alle diverse età delle ragazze.
Penso anche alla sua inconfondibile coerenza. Era convinta che insegnare ai giovani a praticare le virtù cristiane, a vivere di fede e di amore nella vera carità, era la cosa più importante per maturare come buoni cristiani e onesti cittadini. Le sue exallieve, ormai mamme e nonne, ricordavano non solo le lezioni di francese, ma soprattutto gli incontri di catechesi, nei quali istruiva, commentando anche gli avvenimenti del giorno con saggezza e spirito di fede. Affermavano: "Suor Angela è stata per noi una maestra di vita, sincera ed efficace!"».

Dal 1955 al 1972 suor Angela ritornò a Cesano Maderno nella casa dei suoi primi anni di vita religiosa per l'insegnamento e anche per la segretaria della scuola. Si distingueva per la rettitudine, la precisione, il responsabile impegno in comunità. Serviva il Signore con fedeltà dedicandosi a promuovere lo sviluppo umano e cristiano delle giovani.

Nel 1972 fu trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Lecco, come segretaria della scuola, servizio che svolgeva con grande cura, precisione e dignità. Nei suoi appunti si coglie la finezza spirituale, l'ardore apostolico, le convinzioni di fede, il distacco da sé voluto e praticato, propri di un'autentica consacrata all'amore del Signore. «Nel mio operare – scrive – in qualunque lavoro, vivrò di fede: fare quello che il Signore vuole da me, farlo bene, con diligenza, per piacerGli. Dio è ordine e carità. Dio sa

tutto, vede tutto, misura tutto, ricompensa tutto. Dà tanta gioia al cuore! Tutto passa. Non ha valore che quello che serve per l'eternità. Penserò con più frequenza che ormai sono vecchia… lascerò, con belle maniere, il posto alle giovani. Devo mantenermi contenta, calma… Non mi lascerò abbattere, reagirò al senso di tristezza che mi assale qualche volta. Mi ricorderò che non sono mai sola: il Signore è in me, mi fa compagnia, mi aiuta. Coraggio! Tutto passa quaggiù. In ogni evento, lieto o triste, guarderò al Paradiso che mi attende. Voglio accettare, con amore, in tutto e sempre, la volontà di Dio».

Nel 1995 la sua salute era divenuta fragile e suor Angela sentiva il peso degli anni. Bisognosa di attenzioni e di cure, fu trasferita a Triuggio nella casa di riposo per suore anziane e malate. Accettò l'obbedienza non senza sacrificio, ma la compì in serenità. Finché la salute glielo permise, si prestò per assistere le consorelle più bisognose. Tutte la stimavano per il suo amore al sacrificio, per il tratto gentile e disponibile al dono di sé.

Suor Emilia Arosio scrisse: «Di suor Angela ricordo la serenità, il sorriso, il saluto sempre cordiale. Esercitava in tutto una nobile precisione e lo posso testimoniare con questo piccolo episodio. Il giorno prima di recarsi nella casa di riposo di Triuggio, mi consegnò il registro degli abbonamenti a giornali e riviste che, in una scuola grande come quella di Lecco, erano molti e vari. In questi anni non ho mai dovuto chiedere chiarimenti per il rinnovo degli abbonamenti e per la distribuzione delle riviste perché il registro era perfetto e vi potevo trovare tutte le indicazioni desiderate».

Le consorelle che vissero con lei a Triuggio concordano nel definire suor Angela l'ordine in persona: tutto doveva essere al suo posto, e anche nel suo modo di essere rivelava una signorilità che la rendeva cordiale e fraternamente amica. Suor Graziella Rudello scrisse: «In questi ultimi anni la malattia obbligava suor Angela al riposo e la preghiera era la sua forza. La sua caratteristica era la riconoscenza per quanto riceveva, per tutto, fosse anche una piccola cosa. La corona del rosario era sempre tra le sue mani. Aveva perso un po' l'udito, ma era sempre presente a quanto si faceva in comunità e quindi chiedeva se c'era qualcosa di nuovo, com'era la Liturgia del giorno per partecipare attivamente a tutto. Aveva una particolare devozione all'immagine del Volto Santo di Gesù e ne baciava con fervore la medaglia.

Si compiaceva di essere la nipote di don Eusebio Vismara, che era un Salesiano molto conosciuto da tutti, e quando leggeva qualche suo scritto godeva nel comunicarlo.

Era una persona abbandonata al volere di Dio e la sua presenza tra noi era di pace e serenità».

Suor Angela parlava della morte con una naturalezza che stupiva. Lo stesso giorno del suo decesso, il 5 novembre 1997, al mattino riordinò tutto dicendo: «Se dovessi morire, sarei contenta di lasciare tutto a posto. Il pensiero della morte mi tiene buona compagnia. È un pensiero salutare per me. Il tempo che mi resta non vuole essere che una lieta preparazione all'incontro con il Signore».

Poche ore dopo venne davvero la sua ultima ora. Si concentrò sul suo Gesù e baciò la medaglia del Volto Santo che le venne accostata alle labbra e nella pace silenziosamente esalò l'ultimo respiro.

Suor Vitali Antonietta

di Luigi e di Leonardi Giuseppina
nata a Catania il 9 settembre 1912
morta a Catania Barriera il 4 luglio 1997

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Antonietta, con i tre fratelli, nacque in una famiglia benestante, dove si respirava un sereno clima familiare, ricco di calore e di fede, alimentato dall'affetto e dalla testimonianza dei genitori pienamente dediti allo sviluppo umano e cristiano dei figli.

Antonietta venne battezzata a tre mesi dalla nascita, il 7 dicembre 1912, e in seguito cresimata verso gli 11 anni, il 20 maggio 1923. Era dotata di un'intelligenza vivace e nutriva in cuore la passione per il bello e per la musica. I genitori le offrirono un'ottima possibilità di formazione culturale e la assecondarono nello sviluppo del talento artistico con lo studio del pianoforte, nel quale raggiunse presto soddisfacenti risultati.

Anche lo sviluppo della vita cristiana di Antonietta venne seriamente assicurato sia in famiglia e sia attraverso la catechesi e l'oratorio, gestito dalle FMA che ogni domenica andavano alla parrocchia di Santa Maria di Ognina per preparare i bambini alla prima Comunione e alla Cresima. Esse con la loro gioia incantavano le ragazze e le entusiasmavano per la bellezza della loro vita tutta donata al Signore. Fin dall'adolescenza Antonietta partecipava con impegno alle iniziative promosse dalle suore e,

giunta a casa, raccontava delle "sue" suore e progressivamente incominciò ad accarezzare in cuore il sogno di condividerne la scelta di vita e la missione.

Dopo un accurato discernimento, a 20 anni decise di seguire Gesù come religiosa salesiana e ne parlò ai genitori. Il papà non era consenziente e non riusciva ad accettare l'idea di perdere quel prezioso "gioiello" di figlia. La mamma, invece, ne era felice perché consapevole non di perderla ma di donarla a Dio.

Superate con coraggio le comprensibili difficoltà, verso la fine del 1932 Antonietta venne accolta nell'Istituto a Catania. Fu inviata ad Alì Marina (Messina), dove il 31 gennaio 1933 iniziò il postulato, che concluse felicemente ad Acireale il 5 agosto dello stesso anno. Nello stesso luogo si aprì al percorso formativo del noviziato, suggellato con la professione religiosa il 6 agosto 1935.

Ricordando quegli anni, diceva che furono i più belli della sua vita e che, anche a distanza di tempo, continuava ad attingervi forza ed entusiasmo per vivere con coerenza quanto aveva promesso al Signore.

Dal 1935 al 1939 fu inserita nella comunità addetta ai Salesiani dell'Istituto "S. Filippo Neri" di Catania come educatrice nella scuola materna e insegnante di musica. Oltre all'impegno scolastico, suor Antonietta si applicò allo studio per conseguire i titoli necessari per svolgere la missione educativa. Infatti conseguì il diploma di Scuola Magistrale che le consentì di dedicarsi con più competenza e sicurezza all'educazione dei piccoli, servizio che svolse per tutta la vita.

Dopo un anno a Palermo Arenella, insegnò per breve tempo ad Altofonte. Era tempo di guerra e anche le FMA dovettero affrontare molti disagi, a causa della povertà e della mancanza di risorse indispensabili per la vita delle comunità e delle opere. Suor Antonietta nei periodi più travagliati (1941-'44), si trovò a svolgere il ruolo di insegnante nel collegio di Cammarata (Siracusa). Dal 1944 al 1945 svolse gli stessi incarichi nella Casa "Sacro Cuore" di Pedara (Catania). Con sensibilità e dedizione, in quegli anni tragici e tremendi, espresse le sue migliori energie nell'educazione degli orfani e dei fanciulli poveri, carenti di beni materiali e soprattutto di affetti familiari. Con il suo carattere aperto, entusiasta, sapeva sdrammatizzare anche le situazioni più difficili e s'impegnava con efficacia a far trionfare la carità e la fiducia.

Terminata la guerra, dal 1945 al 1947, lavorò nella scuola materna del "Collegio S. Maria" di Bronte (Catania) dove tanti da lei beneficati la ricordavano con gratitudine anche dopo anni.

Trascorse poi due anni nell'orfanotrofio di Melilli (Si-

racusa) dando il suo contributo come maestra di musica. Amava i piccoli alunni e gli orfani poveri e bisognosi di cura e di affetto. Da loro era riamata e apprezzata per la gentilezza dei modi, per la comprensione amorevole e per gli interventi sempre oculati e formativi.

Successivamente dal 1949 al 1953 fu a Piedimonte Etneo (Catania) come educatrice nella scuola materna e maestra di musica. Per un anno poi (1953-'54) a Pozzallo (Ragusa) fu incaricata della musica e del canto. Suor Antonietta era infaticabile nel lavoro, e sapeva creare nella comunità quel clima di serenità che facilita la relazione. Era sempre disponibile ad aiutare le consorelle in difficoltà e si faceva benevolmente amica di quelle che, pur avendo bisogno, non osavano chiedere.

Nel 1954 ritornò alla Casa "Sacro Cuore" di Pedara ancora tutta dedita ai piccoli e sempre disponibile all'insegnamento della musica. Amava quella missione, per cui partecipava con entusiasmo ai vari corsi di aggiornamento e di animazione musicale, che si tenevano nell'Ispettoria. Nello stesso tempo era pronta all'obbedienza e sapeva affrontare il sacrificio dei cambiamenti di casa senza farli pesare. Concepiva la vita religiosa come dono da offrire, senza nulla chiedere per sé e restava coerente a questa sua convinzione.

Nel 1966 passò a Viagrande (Catania), dapprima fino al 1969 per svolgere il compito di maestra di scuola materna e di musica, poi dal 1969 al 1972 come vicaria della casa e incaricata della musica. Suor Antonietta si prodigava per promuovere la vita di fede dei suoi alunni e poiché il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva dato a tutta la Chiesa un nuovo impulso per l'evangelizzazione, si impegnò a rendersi più competente nella catechesi e nell'insegnamento della Religione.

Nel 1972 fece ritorno a Pedara, come maestra di musica; poi, nel 1974-'75 svolse lo stesso compito nella casa di Siracusa ed infine, nel 1975-'76 nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Gela. Le consorelle che vissero con lei attestano la sua capacità di ascolto, di servizio e di prudenza. Era sempre pronta a mettere a disposizione spartiti o canti utili per l'insegnamento. Quando poi si preparava la "serata di fraternità", suor Antonietta, che aveva una bella voce, restava in disparte e interveniva solo se invitata.

Nel 1976 nella casa di Viagrande le fu chiesto di collaborare con la maestra di musica fino al 1982. L'anno successivo le vennero affidati vari servizi: commissioniera, segretaria della scuola e aiuto in guardaroba. Il fisico aveva incominciato a cedere alla fatica, anche se lei rimaneva vigilante e desiderosa

di donare se stessa per il bene della comunità, senza far pesare i suoi acciacchi.

Per l'anno 1983-'84 fu portinaia all'Asilo "Regina Margherita" di Modica (Ragusa) e per il 1984-'85 nella casa di Adrano. Nel 1985 fu colpita da un ictus celebrale, che arrestò il suo instancabile cammino, ma le aprì una parentesi di luce. Infatti nella fede non solo accettò la prova e la sofferenza dal Signore, ma seppe anche sorridere come se ricevesse un regalo.

Fu accolta nella casa per le consorelle bisognose di cura a Catania Barriera, dove percorse un doloroso cammino di sofferenza e di attesa. Molto presto perse la vista e l'udito ed un profondo silenzio avvolse le sue giornate. Anno dopo anno suor Antonietta si consumò lentamente fino all'alba del venerdì 4 luglio 1997, in cui si dischiusero per lei le porte del cielo all'età di 84 anni e 62 di professione religiosa, vissuti nell'offerta silenziosa e fedele.

Suor Volontà Olimpia

di Battista e di Mo Giovanna
nata a Trofarello (Torino) l'11 dicembre 1912
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 gennaio 1997

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1942

Olimpia nacque in una numerosa famiglia di vita cristiana praticante, nutrita di preghiera quotidiana, quale fonte di serenità e di gioia, e sostegno della crescita integrale degli 11 figli: un fratello e dieci sorelle, di cui cinque furono religiose: tre FMA,[1] una Domenicana e una suora Minima di N. S. del Suffragio.

Olimpia fu battezzata al quarto giorno dalla nascita, il 15 dicembre 1912 e cresimata verso i nove anni, il 27 novembre 1921. Ricordando la sua infanzia diceva: «Tutte le mattine andavo con

[1] Suor Caterina morì a Torino Cavoretto il 10 agosto 1976 all'età di 71 anni, cf *Facciamo memoria* 1976, 438-440. Suor Elena morì a Chieri il 1° maggio 1986 all'età di 78 anni, cf *Facciamo memoria* 1986, 624-627.

papà e le sorelle nella Chiesa parrocchiale per la Messa delle ore 6 e facevo la Comunione, così mi sentivo più forte per incominciare il mio quotidiano lavoro».

Frequentò la scuola elementare statale, poi trovò lavoro in una fabbrica di fiammiferi al suo paese. Giunta però ai 18 anni, si trasferì a Torino con la famiglia e là continuò ad essere fedele alla Messa quotidiana. Aveva come direttore spirituale il Salesiano don Giovanni Battista Calvi, che la seguì nel discernimento vocazionale e l'aiutò a realizzare il sogno di diventare FMA.

Olimpia a 20 anni, con il consenso dei genitori e la presentazione all'ispettrice di don Calvi, chiese di entrare nell'Istituto delle FMA. Venne accolta e inviata a Chieri per iniziare il postulato il 1° febbraio 1933. In quei mesi di formazione ebbe l'opportunità di conoscere meglio don Bosco, nei luoghi da lui frequentati da giovane studente e lavoratore.

Il 5 agosto dello stesso anno, fece a Torino la vestizione religiosa ed entrò in noviziato a Pessione. Tutto procedeva per il meglio, senonché dopo qualche mese fu colpita da una febbre insistente che fu diagnosticata come tifo. Con grande dispiacere dovette lasciare il noviziato per essere ricoverata a Torino Cavoretto nella Casa Villa Salus", con le FMA ammalate. In quel tempo di malattia, scrisse: «La vocazione religiosa è una grazia così grande che per seguirla vale la pena accettare qualunque sofferenza».

Ristabilitasi, ricominciò l'anno canonico di noviziato che aveva interrotto. Nel 1936 conseguì l'idoneità all'insegnamento della Religione e il 6 agosto 1936 emise la professione religiosa.

Valorizzando i suoi talenti, le superiore decisero di avviarla allo studio per essere educatrice nella scuola materna e dal 1936 al 1938 collaborò nella Scuola Maria Ausiliatrice" di Torino.

In seguito per due anni frequentò all'Istituto "Madre Mazzarello" il regolare corso di Scuola Magistrale fino a conseguire il diploma nel 1940. L'anno seguente nella casa di Castelnuovo Nigra (Torino) fece il tirocinio.

Gli anni 1939-'45 furono però tempi duri per tutti gli italiani, a causa dell'infuriare della seconda guerra mondiale. Suor Olimpia si trovò anche lei a svolgere la sua missione in un periodo calamitoso: nel 1941-'42 fu all'Istituto Maria Ausiliatrice" di Vercelli e nel 1942-'43 nelle case di Rive Vercellese e di Lenta come educatrice dei piccoli.

Per le sue doti di bontà, gentilezza e competenza si fece amare dai bambini, dai genitori e anche dalle oratoriane, che frequentavano la casa. Non si scoraggiava nelle difficoltà e accettava i disagi con l'abituale serenità. Nelle conversazioni era lepida e

godeva se le sue risposte producevano allegria. Si impegnava in un serio cammino di crescita spirituale, come si deduce dal suo proposito: «Cercherò di formarmi un buon carattere e per questo: rifletterò prima di agire, chiederò consiglio, accetterò le correzioni e avrò grande confidenza nelle superiore».

Dal 1943 al 1954 lavorò nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli e a Moncrivello sempre attiva e impegnata nella scuola materna. Passò poi a Orio Canavese e successivamente dal 1957 al 1960 a Vigliano Biellese.

Nel 1960-'61 la sua salute ebbe un crollo, tanto che fu necessario accoglierla per un anno in una casa di cura a Venezia, ma nel 1961-'62 tornò a Vercelli. Per un po' di tempo fu assistente della squadra delle educande di prima e seconda media. Una consorella che visse con lei, così la ricorda: «Fu un anno di sofferenze e di lacrime perché suor Olimpia faticava ad ottenere la disciplina. Subito fu soprannominata "suor Volontà", accentuando la "a", canticchiato lentamente in sordina e nei momenti più impensati dalle ragazze. L'assistente generale, suor Anna Bertolino, giungendo all'improvviso le richiamava all'ordine. Le alunne non si accorgevano della lotta interiore di suor Olimpia nascosta dal sorriso e dalla bontà. Per questo ritornò presto con i suoi piccoli e con loro stava meglio».

Dal 1962 al 1972 lavorò con i piccoli a Issogne (Aosta) e a Casabianca (Asti). Suor Antonietta Casagrande, presentando suor Olimpia come sorella buona, docile e sensibile, scrive: «Con lei si lavorava in pace; sapeva sdrammatizzare qualunque inconveniente e riportare la gioia nei cuori. Io ero responsabile del laboratorio pomeridiano aperto alle giovani e alle bambine di Casabianca. La loro frequenza era assidua e il lavoro non mancava, perciò suor Olimpia mi fu di vero aiuto. Lei sapeva incoraggiare, apprezzare i lavori e la buona volontà di ciascuna».

Sui 60 anni, suor Olimpia incominciò a sentire gravosa la responsabilità della scuola materna a causa di qualche problema di salute, quindi venne valorizzata per la sua competenza ed esperienza come aiutante educatrice. Dapprima, dal 1972 al 1974 a Oglianico e successivamente dal 1974 al 1979 a Villareggia. Suor Caterina Dematteis ricordava: «Io disimpegnavo i lavori nell'orto e suor Olimpia notò che qualche volta giungevo involontariamente in ritardo alla celebrazione Eucaristica. Si offerse di venirmi a chiamare e allora mi aiutava a ritirare gli attrezzi, poi si assicurava che il cancello fosse chiuso… Questi atti di carità mi permettevano di compiere il mio lavoro con maggior tranquillità. Quando lasciò Villareggia, sentii in cuore che mi veniva a mancare una vera sorella, buona e cara».

Nel 1979 suor Olimpia lasciò l'impegno educativo e incominciò per lei una nuova fase di 11 anni di donazione di sé come portinaia nella comunità di Caluso e cioè fino al 1991. In lei era sempre vivo l'amore per i giovani, che incontrava nella casa, sia come orfani oppure trascurati dai loro parenti. Li gratificava con la parola incoraggiante e sempre piena di fiducia.

Suor Rosanna Balbo testimoniò «Con suor Olimpia non ho mai avuto motivo di dissenso. Le sue vedute non collimavano con le mie, ma lei rispettò sempre il mio modo di agire e di programmare il lavoro. In cucina portava aiuto per rigovernare le stoviglie, per mondare la verdura e spazzare dove c'era bisogno, contenta di portare sollievo alla cuciniera, affaticata dal suo lavoro».

In un mattino di luglio del 1987 cadde dalla scala e fu trasportata prima ad Ivrea e, costatata la frattura del gomito, venne trasferita al Centro Traumatologico Ortopedico di Torino, dove sopportò tutto con il suo *humour* senza lamenti. Suor Bianca Turchelli, che l'assistette per vari giorni, ricordava che suor Olimpia mai si lamentò, anzi con il suo modo di fare, sdrammatizzava e riusciva a confortare le altre pazienti.

Una consorella ricordava di suor Olimpia un episodio significativo che attesta la sua fortezza d'animo. «Nel marzo 1990 Papa Giovanni Paolo II venne in visita a S. Benigno Canavese. Tutta la popolazione era euforica per il grande avvenimento, a cui partecipammo anche noi da Caluso. Visitando gli scavi dell'antichissima Abbazia, aperti per l'occasione, entrammo in corridoi stretti e scarsamente illuminati. Suor Olimpia inciampò, cadde e si fece male ad un braccio, ma non accettò di tornare a casa. Resistette fino a sera, quando al Pronto soccorso, si constatò la frattura. Io ho ammirato la sua eroica capacità di sopportazione, ma più ancora la sua delicatezza per non privare la comunità della gioia di quella giornata tanto attesa. Si comprendono così le parole che scrisse in un notes: "Il patimento è il bacio di Gesù"; e ancora "Grande sarà la nostra gioia in Paradiso se grandi saranno state le sofferenze sulla terra!"».

I mali fisici di suor Olimpia, più o meno evidenti, si fecero progressivamente sentire e incominciarono a pesare sui suoi 78 anni, perciò le superiore, nel dicembre del 1990, le offrirono la possibilità di un trasferimento nella casa di riposo di Roppolo Castello, più confacente alla sua salute. Il sacrificio fu grande per lei, ma seppe nascondere la sofferenza sotto l'immancabile sorriso, tanto da scrivere nelle sue note: «L'obbedienza è quella virtù sovrana, fondamento della vita religiosa e che ci rende graditi a Dio!».

La direttrice suor Maria Baraldi così la ricordava: «Suor Olimpia dimostrava un grande amore alla vita, un forte desiderio di rendersi utile ad ogni costo, sebbene l'artrosi le avesse procurato una grande deformazione alla spina dorsale. Non volle mai arrendersi alla malattia e fin che poté tenne in ordine, con precisione, la sua camera. Alle iniziative comunitarie aderiva con entusiasmo e nelle festività rallegrava la comunità con poesie e canti. La voce, si sa, non era troppo argentina, ma i suoi occhi chiari irradiavano gioia e serenità».

Non si arrendeva alla forte sordità e negli incontri per la condivisione della Parola di Dio, sempre partecipava con interesse e le sue riflessioni, sagge e profonde, erano di stimolo alla comunità per camminare insieme.

Alcune note scritte da lei aprono spiragli di luce sulla sua vita interiore: «Le religiose di vita attiva devono essere delle contemplative. La carità si alimenta con l'unione con Dio, si rafforza col sacrificio e col raccoglimento.
Per sentire Dio che parla, bisogna ascoltarlo e per ascoltarlo bisogna fare silenzio, quindi eviterò parole inutili.
L'orazione è la chiave d'oro che apre i tesori del cielo. Dio ha promesso di esaudire chi prega con fede».

Suor Rita Todesco come infermiera, scrisse: «Suor Olimpia era una religiosa di profonda interiorità. Aveva una tenera devozione alla Madonna e un grande amore all'Eucarestia. Era questo il segreto che l'aiutava ad affrontare con serenità le sofferenze fisiche e morali, senza lamenti, accettando ogni evento come espressione della volontà di Dio».
La direttrice, suor Maria Baraldi, parlando delle ultime ore di suor Olimpia disse: «L'ora dell'incontro definitivo con lo Sposo giunse quasi improvviso, ma non inatteso. Un caso influenzale, con complicazioni cardio-respiratorie aggravate dalla sua precedente infermità, fece capire che il momento non era lontano. Ricevette in piena lucidità i conforti religiosi e con sereno abbandono consegnò la sua vita a Dio. Erano le 9.30 del 23 gennaio 1997».

Suor Olimpia portava con sé il ricco patrimonio della sua fedele donazione a Dio e al prossimo, lungo i suoi a 84 anni di età e 60 di professione.
I funerali furono celebrati nella cappella della casa. Erano presenti i familiari, da lei amati con affetto sincero. Per loro desiderio le sue spoglie furono trasportate nel cimitero di Moncalieri accanto alla sorella.

Suor Vongpradu Dusani Rosa

di Nai Anukun Paolo e di Juki Saetan Cecilia
nata a Klhong Watpradu (Thailandia)
il 26 dicembre 1946
morta a Ratchaburi (Thailandia)
il 17 maggio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1968
Prof. perpetua a Bangkok Huamak il 5 agosto 1974

Nella famiglia di Rosa i figli erano dieci: un bel gruppetto di birichini, allegri, simpatici ed esuberanti di vita. I genitori erano cattolici praticanti. In casa si pregava insieme al mattino e alla sera; e si recitava il rosario. Non erano ricchi ma non mancava nulla; anche i ragazzi si abituavano presto al lavoro e ad un uso ragionevole delle cose.

Rosa nacque nel 1946, il 26 dicembre, come un bel dono natalizio.
La scuola che poi frequentò era gestita dalle Ancelle del Cuore Immacolato di Maria, suore thailandesi fondate dal vescovo Salesiano mons. Gaetano Pasotti e seguite nella loro formazione iniziale dalle FMA. Rosa aveva anche una zia, sorella della mamma, che era FMA.
Frequentò prima la scuola delle Ancelle, poi quella delle FMA, da cui si sentì particolarmente attratta.

Quando entrò nell'Istituto però non trovò tutto facile. Il suo temperamento impulsivo, e forse un po' troppo ragionatore, le creava ostacoli; tuttavia a poco a poco diventò padrona di se stessa e fu apprezzata per la sua buona volontà.
Fu ammessa al postulato a Banpong il 29 gennaio 1966, poi fu inviata, con altre due compagne, in Italia, nel noviziato di Casanova (Torino) dove il 5 agosto 1968 emise con gioia la prima professione.

Imparò facilmente la lingua italiana, e rimase a perfezionarla sul posto durante l'anno di Iuniorato vissuto nella Comunità "S. Cuore" di Torino dove fece una ricca esperienza di internazionalità. Poi ripartì per la sua patria e fu mandata come insegnante, assistente e poi anche consigliera scolastica nella casa di Banpong, dove rimase fino al 1983, eccetto un periodo (forse un anno) trascorso nella città di Bangkok, dove completò gli studi, secondo le richieste governative, nell'Università Ramkamheng vicino al nostro noviziato.

Nel 1983 fu poi inviata nel sud della Thailandia, ad Hat Yai, a dirigere una scuola di grande prestigio per la sua storia e per il metodo educativo salesiano. Era stata aperta nel 1950 in un edificio di legno intaccato dalle termiti. Era poi rinata, a costo di forti sacrifici non solo finanziari ma anche personali, raggiungendo a poco a poco uno sviluppo impensato ed un'eccellenza di cui si poteva andare orgogliosi.

Quando giunse suor Rosa, le alunne erano 2.000, dalla scuola materna al liceo. Professori, ragazze e genitori trovarono in lei una guida sicura, che a volte li sconcertava un po' con il suo fare sbrigativo, ma da cui si sentirono ben presto compresi, amati e guidati con sapienza.

Suor Rosa tornò in Italia, nel 1989, per un Corso di rinnovamento vocazionale e considerò quel soggiorno una grazia, che illuminò e fecondò la sua missione educativa.

Le alunne erano tutte da lei amate, ma quelle che sentiva di dover sostenere in modo particolare erano quelle appartenenti a famiglie cattoliche, perché non si disperdessero nel gran numero delle altre e perché erano economicamente povere.

Dopo 11 anni di presenza ad Hat Yai suor Rosa fu trasferita ancora. La mandarono nel nordest, alla scuola intitolata a Maria, nella città di Udonthani come consigliera scolastica. La scuola, rispettata dalle autorità e amata dalle famiglie, aveva bisogno di un forte e deciso aggiornamento, specialmente per mettersi all'altezza delle tecnologie ormai diffuse nel Paese. Nei primi tempi, in un incontro con i genitori, suor Rosa presentò la situazione ed ecco un padre alzarsi in piedi e proclamare: «Io sono pronto a donare il prezzo di un computer». Dopo un attimo di sorpresa, altri lo imitarono con entusiasmo e generosità. E furono previsti anche altri sussidi per le alunne povere sostenute da un Centro Promozionale.

Verso la fine del primo anno di questa sua nuova missione, il vescovo diocesano mons. George Phimphisan invitò suor Rosa a far parte della Consulta delle Scuole Cattoliche apprezzando la sua competenza ed esperienza didattica. La prima volta che ci fu il raduno, ella parlò con sicurezza su tutti gli aspetti fondamentali dell'argomento, lasciando nuove speranze nell'animo dei presenti, a cominciare dal vescovo.

Continuò a donarsi nella scuola per un certo periodo, anche se la salute di suor Rosa presentava qualche sintomo poco piacevole. Si trattava di una tosse insistente, che non lasciava tranquilli. A chi le diceva qualcosa, rispondeva con un gesto quasi di fastidio e con parole rassicuranti: si trattava di una irritazione di gola, e nulla più…

Quando finalmente accettò di sottoporsi ad una visita medica, ebbe una sgradita sorpresa: poteva trattarsi di tubercolosi, oppure di una formazione cancerogena al polmone.
Si cominciò da ciò che dava più speranza, curando la possibile tubercolosi, ma tutto fu inutile. Fu sottoposta ad altre visite specialistiche e dovette guardare in faccia la verità. Tuttavia non si arrese. A Bangkok si sottopose a dolorose sedute di chemioterapia, ma appena tornava in comunità si dedicava alla traduzione in thailandese di testi di spiritualità salesiana. Il suo ultimo lavoro fu la traduzione degli Atti del Capitolo generale XX. Si era affidata alla Beata suor María Romero per ottenere il miracolo della guarigione e promettendo di tradurre in thai la sua biografia, ma le vie di Dio non coincisero con le sue.

Riceveva di tanto in tanto visite di exallieve. In un tempo di vacanza, un gruppo di insegnanti del Sud noleggiarono un pullmino e giunsero da suor Rosa. Là ebbero la sorpresa di trovare un gruppo di inseganti del Nord che avevano avuto la stessa idea ed è stato confortante per lei costatare l'affetto e la gratitudine che tutte sentivano per la loro indimenticabile educatrice e sorella. Suor Rosa non parlò del suo male, ma intrattenne le exallieve con tanta vivacità e gioia condivisa.

Quando il medico curante mise il punto fermo alle chemioterapie, lei pensò forse di essere su una buona strada; invece si ingannava. Suor Rosa chiese allora di poter andare qualche giorno dalla sua mamma, prima di ripartire per Udonthani. Vi andò, ma dopo un giorno ebbe una crisi di soffocamento. Fu ricoverata e posta in sala di rianimazione con l'ossigeno. Si mostrava riconoscente per le visite, anche se a quel punto sapeva di non poter più vincere il suo male.
Rimase nell'ospedale di Ratchaburi più di un mese, con meraviglia dei medici. L'ultimo giorno ringraziò la mamma, i fratelli, le infermiere. Con grande forza di volontà – come attesta l'infermiera che le fu vicina fino all'ultimo, suor Esterina Prando – disse loro: «Grazie per il grande affetto che mi avete dimostrato. Vogliatevi sempre bene e state uniti finché un giorno potremo ritrovarci in Paradiso».
Poi nella notte del 17 maggio 1997 il Signore le accarezzò il volto e le sorrise immergendola nella vita pasquale dei risorti con Cristo.

Le numerose testimonianze si ripetono; il che dimostra che sono vere e concrete, oggettive. Mettono in rilievo il coraggio, la decisione, la fedeltà che sempre caratterizzò suor Rosa: «Era schietta, libera e molto coraggiosa. Nello stesso tempo però aveva una sensibilità finissima, che metteva a servizio degli altri, mentre

spesso ne soffriva. Si fidava di Dio e tutto offriva a lui, anche le sue difficoltà nell'affinare il temperamento».

«Suor Rosa aveva due qualità spiccate: il fervore e lo zelo apostolico. Era creativa, con idee sempre nuove. Aveva una parola trascinatrice, anche per le insegnanti laiche. Univa la serietà del messaggio alla battuta umoristica. Tendeva a volte ad una certa permalosità, che imparò presto a dominare e a trasformare in delicatezza di tratto per non urtare gli altri, diventando invece sempre più comprensiva. Era disponibile all'aiuto fraterno, al consiglio, al perdono».

«Ho conosciuto suor Rosa nell'ultimo periodo della sua malattia – scrive suor Esterina Prando – avendo avuto occasione di assisterla all'ospedale. Aveva un forte amore alla vita; desiderava e sperava ardentemente di guarire, perché trovava in sé la capacità di lavorare, soprattutto nel campo scolastico, dove si sentiva apostola. Pur sperando nella guarigione, a poco a poco accettò le sue condizioni. È sempre stata fedele alla preghiera e, quantunque fosse in un ospedale non cattolico, ogni giorno ha avuto il conforto della Comunione. Il Signore ascoltò le sue e le nostre preghiere: nell'ultima settimana mandò il sacerdote salesiano don Franco De Lorenzi, parroco di Banpong, che le ha portato la pace e la serena accettazione della volontà di Dio. Quando terminò l'incontro con lui, suor Rosa mi ha detto: "Ora sono contenta. Ho affidato tutto alla Madonna. Si compia in me la volontà del Signore"».

Suor Vu Thi Lan Rosa

di Dinh-Nghi e di Ta thi Hoa Rosa
nata a Ninh-Cuong, Nan-Dinh (Vietnam)
il 29 settembre 1947
morta a Clayton (Australia) il 18 dicembre 1997

1ª Professione a Hong Kong (Cina) il 5 agosto 1974
Prof. perpetua a Scoresby (Australia)
il 5 agosto 1983

Rosa nacque nel 1947 e terminò il suo cammino terreno nel 1997: 50 anni di dedizione a quella vita che si snocciola quaggiù giorno per giorno e poi la chiamata a quella di lassù, che rimane eternamente nella sua pienezza di felicità.

Suor Lan, come si era soliti chiamarla, o suor Rosa, come era scritto nel suo certificato di Battesimo, apparteneva ad una famiglia vietnamita di solida fede cristiana, composta da sei figli. I genitori sostenevano con la loro partecipazione attiva l'opera evangelizzatrice della parrocchia; e i figli venivano da loro precocemente immessi nelle diverse attività pastorali. Appartenevano tutti ad una Associazione eucaristica, di cui Rosa fu animatrice. Era anche catechista e assistente dei bambini, a cui insegnava giochi, canti e danze. Fu pure membro attivo del gruppo delle Figlie di Maria.

Si distingueva per la generosità d'animo. Un giorno, arrivando a casa con alcuni compagni di scuola, li lasciò liberi di cogliere certi frutti da un albero del piccolo giardino. Lo spogliarono; e uno dei fratelli di Rosa se ne lagnò fortemente. Lei gli rispose: «Ne matureranno altri, che saranno per te. Ora lascia che questi ragazzi se la godano un po'».

Mamma Rosa era Terziaria Domenicana e in casa chiedeva ai figli, se lo volevano, di alzarsi presto e di recitare non solo le preghiere del mattino, ma anche il rosario con lei, che poi andava anche a Messa. Due delle sue figlie si fecero Suore Domenicane e anche Rosa ci provò, con un breve aspirantato che non la soddisfece.

L'incontro con le FMA, quello sì; non solo la soddisfece, ma la entusiasmò.

Non le fu possibile entrare subito nell'Istituto, come avrebbe voluto, perché in Vietnam soffiava forte la rivoluzione comunista. E il papà ne fu vittima. Mentre un gruppo di quei rivoluzionari cercava d'invadere la sua casa, egli cadde e si lesionò la colonna vertebrale. Le cure che poté avere erano inferiori al bisogno, così dopo alcuni mesi il Signore lo portò con sé là dove le sofferenze si trasformano in beatitudine.

A causa della guerra non fu possibile, come si era sperato, iniziare il noviziato in Vietnam, così Rosa dovette attendere fino al 1971 e poi partire per Hong Kong. Si trovò con altre quattro aspiranti: due vietnamite e due cinesi. Lá il 7 ottobre 1971 fu ammessa al postulato e il 5 agosto dell'anno successivo iniziò il noviziato, ove s'impegnò moltissimo, non solo per assimilare i principi basilari della vita salesiana, ma anche per imparare l'italiano, lingua indispensabile per poter accedere alle fonti della storia e della spiritualità dell'Istituto.

Dopo la professione emessa il 5 agosto 1974, era previsto il suo ritorno in patria, ma fu impossibile attuarlo, perché la rivoluzione si era aggravata e ormai il comunismo imperversava in tutto il Paese, e specialmente nelle regioni del Sud.

Suor Rosa dovette restare ad Hong Kong sei anni, sempre sul chi va là, e sempre senza poter scambiare con i suoi parenti se non brevissimi saluti clandestini e pericolosi. Successe ancora altro. Ad un certo punto rimasero clandestine anche le suore vietnamite, perché, mancando un'Ambasciata o un Consolato vietnamita riconosciuto dalla Cina in quella terra dove vivevano, si trovarono senza passaporto e senza alcun documento identitario.

Suor Rosa fu mandata a Kowloon, sempre nel territorio di Hong Kong, ad iniziare una nuova comunità. Non poteva, per ragioni di nazionalità, dedicarsi alle opere educative, e fu perciò addetta alla cucina e ai lavori di guardaroba. Era però anche assistente dei bambini durante gli intervalli tra le lezioni; e tutto questo fu per lei un ricco patrimonio di esperienze, oltre che un'offerta missionaria segnata dalla gratuità e dal sacrificio.
Quando ad Hong Kong arrivarono numerosi vietnamiti espulsi dal loro Paese; suor Rosa fu felice di donare loro la catechesi soprattutto ai bambini ed occuparsi di diverse attività oratoriane.
Non si poteva però continuare così, con un gruppo di suore senza documenti; perciò le superiore ritennero opportuno smistarle. Qualcuna partì per gli Stati Uniti e suor Rosa per l'Australia, dove risiedeva la sorella, Nhai, la più piccola della famiglia.

Nel 1982 entrò a far parte della comunità di Clayton, come educatrice dei bimbi della scuola materna. Dovette imparare, non senza fatica, una quarta lingua. La missionaria suor Anna Ivaldi la preparò ai voti perpetui che finalmente poté pronunciare, dopo un rinvio di tre anni, dovuto alle vicende da lei vissute. Alla festa era presente anche Nhai. Poco dopo suor Rosa poté dedicare la sua azione apostolica ai vietnamiti rifugiati in Australia. Per qualche tempo si trattò di persone singole, fuggite su barconi improvvisati; poi arrivarono le famiglie, logorate dalla guerra e alla ricerca di una vita certamente difficile in quel nuovo continente, ma con la garanzia della pace.

Nel 1985 suor Rosa ottenne la cittadinanza australiana e riuscì, con la sorella, a tornare in Vietnam per una visita ai familiari. La mamma volle poi trasferirsi anche lei in Australia, ma dopo un anno ritornò nella sua patria, non riuscendo ad adattarsi a quell'ambiente e a quella cultura così diversa dalla sua.

Verso la fine del 1989, suor Rosa ottenne dalle autorità statali il riconoscimento del suo diploma di maestra per la scuola elementare e, nello stesso tempo, intensificò la sua presenza tra i profughi vietnamiti, che aiutava in mille modi, con lezioni, traduzione di documenti, e facendosi interprete quando si trattava di rapporti soprattutto scolastici o amministrativi. Lavorò per un breve periodo a Clayton come assistente e insegnante, poi

dal 1990 al 1995 fu responsabile del dopo-scuola e assistente dei rifugiati nella casa di Scoresby.

Nell'ottobre 1992, con altre quattro FMA, poté partecipare ad un pellegrinaggio in Italia. Poi tornò nella sua missione a Clayton, che si stava consolidando e ampliando grazie al suo amorevole spirito di donazione e di sacrificio. La testimonianza della sorella Nhai ribadisce la capacità e l'energia che aveva suor Rosa nel dimenticare se stessa, i propri bisogni e desideri per andare incontro al prossimo. «Favoriva gli altri; rispettava l'opinione altrui ed era disponibile all'obbedienza».

Era felice quando il suo apostolato la portava in mezzo ai bambini o le era affidata la formazione degli adolescenti. Era l'animatrice di un gruppo di giovani vietnamiti che si radunavano per pregare insieme e per assimilare e condividere la Parola di Dio.

Trascorse l'ultimo tratto di strada a Clayton come assistente nella scuola materna e primaria, ma ad un certo punto incominciò a sentire strani dolori alla testa, con frequenti capogiri. Un medico non trovò preoccupante quella situazione e perciò non prescrisse altri esami. Così suor Rosa continuò, con fatica, la sua missione educativa.

Il 17 dicembre 1997 al mattino non la videro in cappella. Andarono a bussare alla sua camera e si accorsero che qualcosa di molto grave le stava succedendo. All'ospedale le diagnosticarono un aneurisma cerebrale. Fu subito operata, ma non si riuscì ad arrestare la preoccupante emorragia. Così il giorno dopo, il 18 dicembre 1997, le consorelle l'accompagnarono in preghiera all'incontro col Signore.

Moltissime persone furono presenti alla veglia che si fece per lei e al funerale, specialmente tanti vietnamiti che sentivano di avere perduto una sorella semplice, umile e tutta dedizione. Vi erano anche tanti giovani riconoscenti di essere stati compresi e accolti da lei. Tutti riconoscevano che suor Rosa era passata nelle comunità come fedele testimone di Gesù.

Suor Wiech Zofia

di Ignacy e di Swierk Magdalena
nata a Malawa (Polonia) il 15 marzo 1920
morta a Środa Śląska (Polonia) il 14 agosto 1997

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1955

Nacque a Malawa, non molto lontano da Cracovia, in una famiglia alla quale Dio aveva donato dieci figli. I genitori erano cristiani tutti d'un pezzo. Una delle loro caratteristiche era un autentico amore per Dio e una grande fiducia nella Madonna.

Da ragazza, Zofia dopo la scuola elementare, frequentò un corso di sartoria, così che era abile nel taglio e cucito.

Quando chiese di essere accolta nell'Istituto delle FMA, il parroco le rilasciò un certificato di condotta ottima sotto tutti i punti di vista. E di questo c'era da ringraziare molto i genitori, che sapevano creare in famiglia un clima impregnato di fede e di preghiera. «In quella casa – dice una testimonianza – ogni gesto, ogni parola, ogni comportamento veniva giudicato valido o no secondo la Parola evangelica». Chi era al centro di quella casa era sempre Gesù.

Si cantava anche, specialmente quando la famiglia era riunita in preghiera; e quei canti esprimevano abbandono e fiducia in Dio e in Maria, la Madre di Gesù e dell'umanità.

In quel clima Zofia maturò la risposta alla chiamata a donarsi al Signore, e fu accettata da madre Laura Meozzi, ora Venerabile.

Venne ammessa al postulato il 1° febbraio 1947 nella casa di Pogrzebien e nello stesso luogo visse i due anni di noviziato. Il 5 agosto 1949 emise con grande gioia la professione religiosa.

Per più di 20 anni fu sarta e guardarobiera a Kopiec, nella casa di formazione dei confratelli salesiani. La sua fu una missione lunga, un po' monotona, silenziosa, ma svolta sempre con diligenza e precisione, pagata con non poco sacrificio quotidiano, illuminata dal costante sorriso, dalla gentile accoglienza, dall'attenzione alle necessità e ai desideri delle singole persone. «Era buona con tutti – scrive una suora –, delicatissima, desiderosa di soddisfare ogni richiesta. Era molto fervorosa nella preghiera».

Nel 1973-'74 fu a Poznań per curare la salute. Dal 1974 fino al termine della vita riprese la missione di sarta e si dedicò anche all'infermeria nella casa di Środa Śląska. Si prendeva sollecita cura delle consorelle ammalate, prestando vari aiuti anche in altre attività comunitarie. Tornò saltuariamente a Poznań, per una collaborazione di cui quella comunità abbisognava.

«La bontà, la pazienza, la benevolenza verso tutte, furono sempre le sue caratteristiche peculiari».

Le piaceva vedere ordine in tutto e, quando osservava qualche cosa fuori posto, perdeva la pazienza, ma poi vi provvedeva con prontezza e precisione.

Ad un certo punto soffrì per disturbi circolatori e cardiaci, ai quali subito non si attribuì la dovuta importanza. Suor Zofia continuò a darsi da fare non solo nelle mansioni che le erano proprie, ma anche assumendone altre, secondo il bisogno del momento. Non poteva ammettere di rimanere più o meno in riposo quando le altre consorelle lavoravano. E nemmeno riusciva ad estraniarsi dalla comunità; dov'erano le altre, là c'era lei. Dialogava, raccontava, si mostrava contenta di tutto. Alla direttrice confidava con schiettezza le sue debolezze, le sue mancanze di umiltà e le sue impazienze.

Poi, sentì che il Signore stava arrivando per porgerle la mano e passare all'altra riva.

Due giorni prima che questo accadesse, suor Zofia andò dalla direttrice portandole alcuni oggetti personali che potevano servire ad altre, e chiese di mettere in ordine l'abito per la sua morte.

La vigilia della festa di Maria Assunta, il 14 agosto 1997, a sera tardi mise ancora in ordine la sua camera, poi, dopo un'ora, ebbe un grave attacco cardiaco. Alle consorelle che circondavano il suo letto disse: «Questa è la fine!». E poco dopo se ne andò certamente accompagnata da Maria che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Wiotte Anna

di Ludwig e di Schmidt Maria
nata a Freimengen (Germania) il 22 agosto 1910
morta a Medellín (Colombia) l'11 gennaio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1935

Suor Anna nacque il 22 agosto 1910, dopo altri nove fratelli e sorelle, con la gemella Maria che diverrà anche lei FMA.[1] La famiglia era in origine discretamente benestante, ma la guerra la ridusse alla fame. La stessa suor Anna racconta che lei e sua sorella, ancora piccole, disobbedendo alla mamma, andavano a chiedere un pane alla vicina postazione militare avversaria. I soldati, nordamericani, vedendo quelle due personcine così graziose,

[1] Suor Maria morì a Medellín (Colombia) il 15 novembre 1996, cf *Facciamo memoria* 1996, 742 - 745.

e così identiche, si commuovevano e insieme al pane davano loro anche il companatico. Poi arrivava uno dei fratelli a scovarle e a casa erano costrette a mangiare, insieme ai gustosi panini, anche i rimproveri della mamma, rimproveri sempre miti perché… come si poteva essere severi in tempi così difficili?.

Quando ebbero sei anni, la mamma cominciò a condurre le bimbe in Chiesa, pregando durante tutta la mezz'oretta di strada. E al ritorno chiedeva loro di ripetere qualcosa dell'omelia appena ascoltata.

A scuola le gemelline ebbero ottime maestre, che indicavano loro anche le vie del Signore Gesù. Anna e Maria erano ottime alunne e a casa ricevevano per questo le congratulazioni dei genitori. In classe però c'era per loro un punto un po' antipatico: per poterle distinguere, le avevano messe a sedere distanti l'una dall'altra. Esse però non fecero mai nulla per trarre in inganno qualcuno.

Per la preparazione alla prima Comunione furono seguite dal parroco e amorevolmente anche dalla mamma, la quale l'ultimo giorno volle da loro uno speciale raccoglimento e le aiutò nel fare la penitenza sacramentale dopo la Confessione.

L'abito che la mamma preparò per le sue gemelline richiamava quello della Vergine di Lourdes: una tunica bianca con una grande fascia azzurra. Niente fronzoli, niente ricami e merletti. Dovette però spiegare quella scelta, perché le bimbe lì per lì rimasero deluse. Tornate a casa trovarono l'ambiente festosamente addobbato. I fratelli avevano lavorato per dare splendore soprattutto alla sala da pranzo ed erano pronti ad eseguire le loro più belle cantate accompagnate dal violino e da altri strumenti musicali. Tutto fu una sorpresa, che lasciò emozionati e senza parole anche i genitori.

Poi la Comunione eucaristica diventò per le gemelle un prezioso dono quotidiano. Le accompagnava alla Chiesa il papà. Intanto la mamma le preparava a poco a poco a donarsi interamente al Signore Gesù nella vita di consacrazione religiosa. Lo faceva con parole delicate, con intenzioni di preghiera, con il racconto di storie toccanti. Gettava il seme e sperava fortemente che riuscisse ad attecchire.

Quando poi arrivarono nel loro stesso quartiere le FMA, le gemelle incominciarono a frequentare l'oratorio e vi si trovarono benissimo. La gioia delle suore, che si esprimeva anche nel gioco, la catechesi ben preparata, il modo di pregare con le ragazze attiravano, perché tutto era a misura della gioventù.

Ci fu anche uno scambio amichevole: le sorelle Wiotte insegnavano alle suore italiane a parlare la lingua tedesca e le suore in-

segnavano loro a suonare il pianoforte. Come già i fratelli, anch'esse parevano nate per la musica, tanto che, con l'andar del tempo, ne divennero loro stesse ottime maestre.

Dopo un po' di tempo restarono come interne presso le suore. Era forse un'esperienza di pre-aspirantato che le avrebbe rafforzate nel discernimento vocazionale. A quel punto, non solo il desiderio della mamma, ma anche la percezione delle suore vide in loro con chiarezza il germe della vocazione religiosa salesiana. Quando decisero di seguire Gesù più da vicino nell'Istituto delle FMA, il papà ne sofferse, perché i numerosi figli ad uno ad uno se ne stavano andando di casa, mentre egli sperava che almeno le sue gemelline sarebbero state con lui negli anni futuri.

Il 29 gennaio 1926, Anna e Maria lasciarono, non senza dolore, i genitori e giunsero nella casa di aspirantato ad Eschelbach, in Baviera, con un viaggio in treno di 12 ore. C'era con loro, ad accompagnarle, l'ispettrice, madre Alba Deambrosis.

In Germania in quel periodo non era possibile avere case di formazione alla vita religiosa, per cui partirono per l'Italia. Ad Arignano vissero i mesi del postulato iniziato il 1° febbraio 1927 e, dopo la vestizione religiosa a Torino, andarono in noviziato a Casanova. Ricordavano che alla vestizione le giovani candidate erano 99! Furono accompagnate e benedette da don Filippo Rinaldi, ora Beato, poi ripartite in diversi noviziati.

Il 6 agosto 1929, anno della Beatificazione di don Bosco, suor Maria e suor Anna emisero con grande gioia la professione religiosa e tornarono in Germania ad Eschelbach. Suor Anna fu insegnante di musica. Quando la Superiora generale madre Luisa Vaschetti, in visita alle comunità, propose a suor Maria di andare nientemeno che a Bogotá in Colombia, dove occorreva un'insegnante di lingua tedesca, lei rispose "sì" alla richiesta. Ma anche per le superiore sorse un problema non facile da risolvere: come separare Maria da Anna, mettendo in mezzo a loro nientemeno che l'Oceano Atlantico? Madre Luisa, con intuizione materna, capì e dispose che partisse anche suor Anna per la Colombia. I genitori ne soffrirono molto, tuttavia c'era in loro una grande fede e questa trionfò.

Le due giovani missionarie partirono per Bogotá il 13 settembre 1933. E là furono separate: suor Maria restò a Bogotá, come era stato programmato, e suor Anna partì per Medellín ad una distanza di tantissimi chilometri. Erano però nello stesso continente e avrebbero imparato la stessa lingua!

L'ispettrice suor Maria Bernardini teneva presente la loro situazione, senza però inventarsi forzature o soluzioni fasulle. Soltanto nel 1935 perciò, dopo due anni di separazione dolorosa,

trovò il modo di farle stare insieme per un periodo di tempo. Era l'anno dei loro voti perpetui e, oltre a questo, si svolgeva a Medellín un evento eccezionale: il Congresso eucaristico nazionale. Così suor Maria partì e restò qualche giorno con la sorella tanto amata.

Suor Anna fu per quasi tutta la vita educatrice nella scuola materna e insegnante di musica. Dal 1934 al 1943 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín e poi di S. Rosa. Con gli stessi compiti, passò a Belén e a Barranquilla fino al 1949.
Nel 1950 fu trasferita a La Ceja come maestra nella scuola elementare e dopo breve tempo fu mandata al noviziato di Medellín come assistente delle novizie e insegnante di musica.
Chi l'aveva avuta come assistente apprezzava in suor Anna la bella armonia di esigenza e di comprensione. «Quando era necessario, correggeva, ma sempre con quella che chiamiamo amorevolezza salesiana».

Fu poi assistente delle interne nella stessa casa, oltre che maestra e incaricata della musica e del canto. Di lei le consorelle scrissero: «Ai bambini e alle ragazze offriva una formazione solida. Comunicava loro il senso della semplicità, l'allegria, la rettitudine, caratteristiche della sua personalità. Era ricca di bontà, di comprensione, di fiducia; e si sentiva che al centro della sua vita c'era il Signore Gesù».
Le stesse cose dice una sua exallieva, divenuta poi FMA. Aveva 14 anni quando ebbe suor Anna come assistente. Era rimasta senza mamma e lei le fu accanto con affetto delicato e fiducioso. «Era incomparabile e noi educande le volevamo un gran bene. Ci formava al senso di responsabilità: voleva che facessimo ogni cosa soltanto per il Signore».

Nel 1971 suor Anna fu nominata direttrice dello stesso noviziato di El Retiro e, dopo appena un anno, dovette passare come animatrice di comunità a Medellín Campo Valdés dove restò fino al 1977. Nel 1974 era avvenuto il… miracolo: entrò a far parte della sua comunità anche suor Maria e vi rimarrà molti anni.

Come direttrice suor Anna era buona, comprensiva e retta. Scusava gli errori e impediva qualunque commento negativo. Aveva un debole per i poveri e cercava di aiutarli per quanto era possibile. «Era attenta a tutto, amabile, comprensiva, riusciva a far sì che ogni sua consorella si sentisse la preferita».

Terminato il servizio di autorità, nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città fu incaricata della biblioteca della scuola e svolse varie attività comunitarie fino al 1991. Suor Anna aveva manifestato in quegli anni un notevole indebolimento fisiologico, come d'altra parte accadeva a sua sorella, per questo

le superiore ritennero opportuno che fosse accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés" di Medellín. Ne sofferse, ma a poco a poco accettò quella che per lei era l'espressione della volontà di Dio.

Nel 1996 si presentarono alcune aggravanti. L'affliggeva, tra l'altro, una sempre più accentuata perdita di memoria. A questa si accompagnavano reazioni un po' forti, che avevano il sapore di un progressivo venir meno dell'autocontrollo. Riusciva a ritrovare la calma soltanto se intervenivano determinate consorelle di cui aveva stima e fiducia.

Quella che ne risentiva fortemente era la sorella suor Maria, che era cardiopatica e si trovava nella medesima comunità, tanto che il medico suggerì di allontanarla dalla camera che condivideva con la sua gemella. Non fu facile convincere suor Anna di questa decisione e si dovette attendere il momento più propizio per spiegarle il motivo di quella scelta, che era tutta a vantaggio di suor Maria.

Quando poi suor Anna cadde e si ruppe il femore, la sofferenza reciproca si aggravò ancora di più. Suor Maria se ne andò col Signore il 15 novembre 1996. Dopo un certo tergiversare dissero a suor Anna la verità. Alla fine del funerale si rese conto che quella era veramente sua sorella, tanto che prima di chiudere la cassa le permisero di accarezzarla. Nei giorni seguenti però lei non si ricordava più di quanto era accaduto e si lamentava perché, secondo lei, le superiore non permettevano di incontrarsi.

Il 9 gennaio 1997 suor Anna fu colpita da una fortissima crisi di tachicardia, tanto da far pensare che stesse per andarsene anche lei. Poi però, ricoverata nella Clinica "El Rosario", si rasserenò e ricevette l'Unzione degli infermi. Apparve per un po' di tempo cosciente e consapevole e l'11 gennaio chiuse gli occhi al mondo terreno per riaprirli nel Regno della gioia eterna, dove ritrovò in Dio la sua cara gemella. Non erano passati neppure due mesi dalla sua morte. Ora non si sarebbero mai più separate.

Suor Wójcik Teresa

di Antoni e di Zanilak Antonina
nata a Golcowa (Polonia) il 12 ottobre 1904
morta a Pogrzebień (Polonia) il 7 giugno 1997

1ª Professione a Różanystok il 2 settembre 1933
Prof. perpetua a Różanystok il 2 settembre 1939

Teresa era la seconda di dieci figli. Cinque morirono nell'infanzia. Golcowa, il villaggio in cui nacque il 12 ottobre 1904 si trova nella parte meridionale della Polonia. I genitori erano contadini; nell'inverno però, quando tutti i campi biancheggiavano di neve, si dedicavano l'uno alla tessitura, l'altra al cucito, guadagnando così qualcosa in più. Erano cristiani convinti e vivevano la loro fede in modo esplicito e visibile a tutti. Nella loro casa ogni sera s'interrompeva tutto e in una determinata stanza si cantavano inni e si pregava Maria con il rosario. Appartenevano tutti, genitori e figli, ad un'associazione mariana, che una volta al mese si radunava in preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio nella bella Chiesa parrocchiale.

A 14 anni Teresa si iscrisse al gruppo delle Terziarie Francescane. Questo però non le bastava; voleva riempire di Dio tutta la sua vita facendosi religiosa. Ma dove e come?

Quando vide che una sua amica entrava dalle Suore Nazarene, volle seguirla, ma non le fu possibile, perché la sua famiglia non poteva rilasciarle la dote richiesta. Seppe poi quasi subito che c'erano le FMA, le quali accettavano di buon grado anche le giovani povere e diseredate.

Fu accolta da loro nel maggio del 1929. E partì per Różanystok, una piccola località del nordest polacco, dove poté godere della santità e dell'accompagnamento formativo di madre Laura Meozzi, ora Venerabile. Visse anni abbastanza movimentati. Per mancanza di personale soprattutto nella casa addetta ai Salesiani, dovette ritardare il suo ingresso in postulato perché si aveva bisogno di lei come cuoca. Fu poi ammessa il 31 gennaio 1931.

Continuò a dedicarsi alla cucina anche nel primo anno di noviziato. Era fisicamente debole, timida e non si sentiva atta a questo tipo di lavoro, e ci fu chi pensò che dovesse rientrare in famiglia. Fu madre Laura Meozzi, che la conosceva bene, a salvare la sua vocazione e ad ammetterla alla professione religiosa il 2 settembre 1933 all'età di 29 anni. Anche da suora, restò per sette anni a Różanystok come cuoca. Quando esplose la seconda guerra mondiale, la comunità visse per quattro mesi nella località di Siderka, ma poi fu costretta a sciogliersi, trovando sistemazioni varie, tutte nella clandestinità.

Suor Teresa fu accolta da un parroco a Sokólka. Gli prestava il servizio come cuoca e domestica; poi, finita la guerra, tornò a Rózanystok riprendendo il suo abituale incarico.

Dopo un anno, nel 1946 fu trasferita nella casa di Pogrzebień, sempre addetta alla cucina e ad altri lavori domestici. Vi rimase fino alla morte, ma già nel 1947 dovette lasciare l'attività, perché si era fatto strada in lei un preoccupante dolore alla colonna vertebrale.

Rimase un anno in cura ricoverata in ospedale, poi tornò nella sua comunità, dove si dedicò a lavori ornamentali, a tovaglie o camici per la Chiesa. Assunse anche l'incarico del refettorio, compito che in certi momenti aveva il suo peso, perché nella casa di Pogrzebień, venivano ospitati con una certa frequenza gruppi di consorelle per incontri e raduni pastorali. Si preoccupava delle singole persone, in modo che trovassero tutto quello che loro occorreva.

Suor Teresa sapeva essere ospitale, fraterna, gentile; e tutto faceva con spirito evangelico. La sua vita quotidiana, nonostante le difficoltà di salute, era scandita dalla fedeltà alla Regola e animata da un profondo atteggiamento di fede. Negli ultimi mesi tuttavia non le fu più possibile lasciare la camera e poi nemmeno il letto. Aveva ormai superato i 90 anni e i suoi malanni erano aumentati.

Il 1° febbraio 1997 ricevette l'Unzione degli infermi e l'assoluzione *in articulo mortis*. Poi continuò per altri quattro mesi, comunicandosi ogni giorno. Solo negli ultimi giorni si videro ormai irrecuperabili le sue condizioni. Il 7 giugno morì, poco prima che scoccasse la mezzanotte. Andò incontro allo Sposo serena e abbandonata al suo amore. Era il primo sabato del mese, ricorrenza mariana a lei molto cara. Si era sempre preoccupata infatti di disporre bei fiori davanti alla Madonna come segno della sua grande fiducia in Lei. Anche quando non lo poté più fare personalmente, continuò ad assicurarsi che qualcuna la sostituisse.

Le testimonianze dicono che suor Teresa «è passata per la vita come una persona silenziosa, modesta, umile, straordinariamente laboriosa, riconoscente per ogni gesto di benevolenza». Una sua direttrice sottolinea ancora che «parlava poco e che non c'era niente di straordinario nella sua vita, ma si vedeva che era *autentica*, veramente unita al Signore. Sopportava con coraggio i suoi malesseri; agiva con buon senso e non aveva nessuna esigenza personale». E questa direttrice conclude così: «La sento grande per la semplicità con cui percorreva la sua strada verso Dio».

Suor Yanagita Fujiko Maria

di Seikichi e di Rui Yoshiba
nata a Utsunomiya (Giappone) il 15 settembre 1930
morta a Tokyo (Giappone) l'8 gennaio 1997

1ª Professione a Tokyo Chofu il 5 agosto 1959
Prof. perpetua a Yamanaka il 5 agosto 1965

Maria era nata nel nord del Giappone il 15 settembre 1930. La chiamarono Fujiko. Era la sesta figlia, dopo cinque fratellini e prima di altri due. Una sorellina era morta da piccola. I genitori erano buddisti e non sapevano proprio nulla del cristianesimo.
Il papà era un uomo sinceramente devoto e fedele, buono, giusto, affettuoso, con molti aspetti comportamentali che sembravano tratti non dalla sapienza dell'Illuminato, ma dal Vangelo di Cristo Signore. La mamma era tutta presa dall'educazione dei figli, che voleva crescere retti e buoni. Si consideravano fortunati, perché non mancavano loro i beni finanziari. Gestivano un grande ristorante, in cui lavoravano numerose persone addette ai diversi servizi. Suor Maria diceva che fino a 16 anni non aveva avuto occasione di imparare a sbrigare i lavori domestici, perché c'era chi li faceva.

In quell'atmosfera ricca di valori e rallegrata da rapporti armoniosi, la famiglia visse un'esperienza molto dura: improvvisamente il papà morì forse per un infarto. Aveva 50 anni e Fujiko ne aveva 13. Lasciò un vuoto incolmabile, ma il ricordo della bontà del padre continuò a dare conforto a tutti.

Passarono tre anni e giunse un'altra grande prova: la guerra. Un giorno le bombe caddero sulla loro proprietà. Rimasero mucchi di macerie e tanto dolore. Restò anche un terreno che papà aveva comprato tempo prima, in periferia, dove avrebbe voluto poter finire, fuori dal tumulto cittadino, la sua vita laboriosa. Invece per lui non fu così, ma per i suoi quell'appezzamento risultò provvidenziale: poterono costruirvi a poco a poco una modesta casa che li accolse tutti. Erano rimasti poveri: loro abituati ad organizzare una rispettabile schiera di dipendenti. Suor Maria scriverà: «La mia famiglia ha dovuto fare sulla sua pelle l'esperienza della povertà… esperienza molto salutare per me».
Erano poveri sì, ma depressi no. La mamma non era donna da lasciarsi andare; era serena, equilibrata, ottimista. Non sapeva nulla del Vangelo, ma viveva l'evangelico «basta ad ogni giorno

il suo affanno». Infatti diceva ai figli: «Oggi è oggi ed è così; domani sarà un altro giorno e soffierà un altro vento».

La figlia così descriverà più tardi la mamma: «Era veramente una persona saggia. Era esigente ma non coercitiva. Usava dire: "Giocate, divertitevi, ma state attenti a non fare ciò che è male". Quanti sacrifici ha fatto per noi! Dal livello del benessere è scesa con disarmante semplicità a quello di chi non ha più niente e deve industriarsi per la vita di ogni giorno. Si è messa a zappare l'orto, a raccogliere la legna… I suoi sacrifici per la famiglia si avvicinano all'eroismo. Tutti abbiamo sofferto con lei e per lei; ed io mi dico fortunata per aver avuto un babbo e una mamma veramente degni della loro missione e che nella loro sofferenza hanno preparato la vera felicità per tutti noi. Anch'io mi sento felice: sono stata sempre molto amata dai genitori e anche dai fratelli».

Dio era presente in quella famiglia. È presente in ogni espressione di preghiera e di bontà; è presente dove la persona umana lo cerca come sa e può.

Quando finì la guerra, Fujiko sedicenne, poté iscriversi all'Università attraverso un prestito che il Governo offriva agli studenti in difficoltà, e che dovevano poi restituire gradatamente con trattenute mensili sui loro futuri stipendi professionali. Intanto, in quella fase della sua vita, e dopo le esperienze vissute tra bombe e distruzioni, lei si poneva cocenti domande esistenziali. Ma le dottrine buddiste non erano sufficienti a risponderle.

Un giorno, con un'amica, entrò in una Chiesa cattolica: una Chiesa di cui esistevano soltanto le pareti esterne, perché tutto il resto era stato distrutto dalla guerra. Avevano percorso quattro chilometri e non sapevano perché erano lì. Il parroco, padre Michel Charette, missionario Francescano canadese, le accolse con bontà e disse: «È stato certamente lo Spirito Santo ad accompagnarvi qui!». Lo Spirito Santo? Fujiko rimase colpita: ma chi era lo Spirito Santo? Gli pose questa e altre domande ancora e da quel giorno incominciò lo studio regolare della religione cattolica due volte alla settimana A poco a poco i suoi perché trovavano una risposta chiara e sicura.

Poi, a Natale del 1946, il Battesimo! Fujiko assunse il nome di Maria.

E che cosa accadde poi? Accadde che prima l'uno poi l'altro, i suoi familiari la seguirono su quel cammino dove Gesù è "Via, Verità e Vita". La mamma e la sorella minore chiusero la luminosa scia di grazia. La sorella maggiore divenne Religiosa Adoratrice a Tokyo. L'amica, che l'aveva accompagnata in Chiesa, non ricevette il Battesimo, ma lei continuò a ricordarla nella preghiera.

Fujiko continuò lo studio fino ad ottenere un diploma d'insegnamento plurivalente e incominciò a svolgere la missione di insegnante. Andando e venendo passava in Chiesa a salutare Gesù, pensando di non essere vista da nessuno. Invece fu proprio vista ed osservata. L'organista fu colpito dal suo modo di pregare e le domandò se si preparava ad entrare in un Istituto religioso. Ma che cos'era mai un Istituto religioso? Fujiko, che ora desiderava essere chiamata Maria, proprio non lo sapeva e se ne interessò. Vide anche, una domenica, due suore in Chiesa. Erano FMA! E non dimenticherà i loro nomi: suor Teresa Chieko Kawai e suor Teresa Hana Fukuda.
Dialogarono affabilmente e così Maria venne a conoscere molte cose, specialmente riguardo all'attività svolta dalle suore nell'opera sociale di Tokyo Akabane.

Vi andò, accompagnata da due amiche; e vide così per la prima volta come viveva e lavorava una comunità religiosa. Conobbe storie dolorose di bambini orfani o abbandonati, di famiglie sfasciate, di padri senza lavoro. E colse i battiti d'amore delle suore per quei poveri bambini.
Ci fu subito una forte eco in lei, che sentiva il bisogno di dedicare la propria vita ai poveri e agli sfortunati.

In casa non ne parlò, perché il suo aiuto era indispensabile. Continuò a svolgere la sua attività come educatrice nella scuola materna parrocchiale, ma approfondì il suo modo di vivere in rapporto coi bambini, cercando di essere come aveva visto, e forse non una volta sola, nella scuola che le aveva lasciato un richiamo nel cuore. Poi, quando il momento le parve propizio, ne parlò in famiglia e la mamma esclamò. «Ma perché, Signore, mi vuoi rubare una figlia?».
«No, mamma; non te la vuol rubare. Piuttosto ti chiede di regalagliela». Dopo aver ripetuto per tre volte alla figlia la domanda: «Sei proprio sicura? Sei contenta di questa scelta?», e aver sentito la sua risposta rassicurante e serena, la mamma capì e acconsentì alla sua richiesta.
Maria fu accolta nel postulato a Tokyo il 3 febbraio 1957 e, dopo il noviziato, emise la professione il 5 agosto 1959. Poi rimase sempre a Tokyo in varie case.

Per dieci anni fu insegnante nella scuola media nella Casa ispettoriale. Le sue lezioni di letteratura giapponese e di religione erano molto apprezzate dalle allieve. Era competente e non trasmetteva solo dei contenuti, ma toccava la vita. Era sì esigente, ma sapeva anche essere comprensiva. Fu pure delegata delle exallieve e regista teatrale. Fu quello, disse lei, il periodo più bello della sua vita, perché poteva donarsi, nel quotidiano

sacrificio di sé, alla gioventù, amandola e servendola, come avevano fatto don Bosco e madre Mazzarello.
Poi dal 1969 fu come travolta da una pesante stanchezza. Come testimonia una consorella, suor Maria non era mai stata una persona dalle mezze misure; aveva sempre lavorato con diligenza e con grande senso di responsabilità. Lasciò la scuola per un anno, risiedendo nella Casa "Ss. Angeli Custodi" dove si dedicò ad occupazioni comunitarie e ricevette anche cure in ospedale contro l'esaurimento che la stava insidiando. Ma servirono a poco.

Sopravvenne pure il diabete, che man mano si aggravò. Dovette essere ricoverata per vari periodi e per un tempo anche in una clinica psichiatrica. In casa le affidavano lavoretti vari, tenendo anche presente il fatto che l'articolazione di una mano le era rimasta compromessa.
Suor Maria accettò la sua situazione dalle mani di Dio e prese a sostare lungamente in preghiera, offrendo tutto al Signore. Anche quando non stava bene, mai avrebbe voluto lasciare la Messa e sofferse molto quando fu ricoverata perché non poteva ricevere l'Eucaristia né pregare come avrebbe voluto.

La dottoressa che la seguiva disse poi che la sua era in realtà una disfunzione cerebrale e la paziente stessa ne divenne poco a poco consapevole. «Non mi sento mai tranquilla – diceva con evidente sofferenza –; non riesco a dormire; non posso lavorare; non riesco a conversare con le persone; devo soltanto sopportare. Questo è duro per me, ma questa croce io desidero offrirla per la salvezza dei giovani».
E ancora: «Io sono una FMA, un membro dell'Istituto, ma un membro tanto indegno e non so dire tutta la mia riconoscenza per la mia vocazione religiosa salesiana».

Per un anno (1975-'76) fu accolta in riposo nella comunità dell'aspirantato, poi tornò nella Casa ispettoriale dove restò fino alla fine della vita.
Dalla sua bocca le consorelle non avevano mai sentito una critica contro qualcuno. Salutava sempre lei per prima le persone che incontrava e godeva quando le si chiedevano preghiere per il buon esito dell'opera educativa della casa, perché si sentiva partecipe della missione affidata alla comunità.

Nel 1997 anche lei partecipò alle iniziative del Capodanno giapponese, poi una crisi particolarmente forte del diabete, ripetuta tre volte, le procurò un arresto cardiaco l'8 gennaio 1997. Ormai purificata dal dolore suor Maria, a 66 anni di età, poteva entrare nella beatitudine del cielo dove ritrovò la sua bella famiglia.

Suor Zaffaroni Angela Giuseppina

di Carlo e di Galli Pasqualina
nata a Fenegrò (Como) il 5 aprile 1907
morta a Bosto di Varese il 16 febbraio 1997

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Angela nacque il 5 aprile 1907 a Fenegrò, situato tra monti e pianura, nella zona frontaliera con la Svizzera. Appartiene alla provincia di Como e i suoi abitanti sono persone attive, dedite al lavoro agricolo e a quello industriale. Il centro religioso della cittadina è la Chiesa di Maria Nascente, che proviene da un nucleo architettonico molto antico e attira la devozione di molti fedeli. In questa Chiesa parrocchiale, ricca di opere pregevoli, Angela fu battezzata, anche con il nome di Giuseppina; e il 5 giugno 1919 ricevette la Cresima dal card. Andrea Ferrari.

La famiglia era composta da sei figli e i genitori furono per loro maestri di vita cristiana prima con l'esempio e poi anche con la parola saggia e animatrice.
Gli Zaffaroni erano contadini, che si fidavano del Signore, che ha le mani sempre aperte ad accogliere e a benedire. Il messaggio dei genitori si condensava in continui atteggiamenti vitali: si guarda il cielo, si ringrazia per il raccolto, si rispettano con pazienza i ritmi della natura, si lavora l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, si considera proprio ciò che è di tutti, e comune ciò che è proprio. E così in casa i figli respiravano un clima di fede e di dono reciproco.
Angela avrà sempre nella mente e nel cuore, per tutta la vita, questo messaggio di bontà, di laboriosità, di pazienza, di condivisione, di fiducia nel Signore.

Dopo la sesta classe elementare, avrebbe continuato volentieri lo studio, ma questo non era possibile. Lavorò perciò con i suoi in campagna fino al raggiungimento dell'età richiesta per entrare in fabbrica come operaia.

A Fenegrò c'era una comunità di FMA dedita alla scuola materna e alle opere parrocchiali, così lei sperimentò con gioia la vita dell'oratorio, sentendo maturare a poco a poco nel proprio animo la vocazione religiosa. I suoi erano contenti, anzi ritenevano quella chiamata un privilegio per tutti. Così nei primi giorni del 1928 Angela entrò nell'Istituto a Milano dove il 31 gennaio fu ammessa al postulato. Per il noviziato passò a Bosto di Varese dove il 6 agosto 1930 emise con gioia la professione religiosa.

Fu inviata a Bellano come insegnante di taglio e cucito, valorizzando quanto aveva imparato nello stabilimento industriale frequentato da ragazza. Poi, sempre con lo stesso compito, per una trentina d'anni, lavorò nelle case di S. Ambrogio, Varese Casa-famiglia, Rasa di Varese e Monvalle.
Fu poi portinaia e guardarobiera, dal 1962 al 1966, nelle case di S. Ambrogio e di Varese. Per un anno fu incaricata del laboratorio nella comunità di Bizzozzero.
In seguito, a motivo di seri disturbi di salute, dovette cambiare attività, mettendo in un cassetto il diploma conseguito a suo tempo e che era stato accompagnato anche da una Menzione di Onore.

Fu in cura per un anno nella comunità di S. Ambrogio e parve ritrovare un po' di forze, tanto che poté prestare la sua collaborazione in guardaroba a Luino, poi dal 1970 al 1981 nel laboratorio della casa addetta ai Salesiani di Varese. Una consorella scrive: «Era sempre contenta. Punteggiava il lavoro con invocazioni di preghiera. Sapeva scherzare e gioire di tutto tenendoci allegre. Era esperta nel preparare i piatti per le feste ed era felice di vedere contenti i Salesiani e i giovani loro affidati. Quando riparava un capo di vestiario, pregava per chi l'avrebbe indossato. Per sé non aveva la minima esigenza; non aveva mai bisogno di nulla».
Non è poco un ritratto così. Richiede superamento di sé, apertura agli altri, pazienza, volontà di accontentarsi; e tante altre virtù nascoste e solo apparentemente semplici da praticare.
Suor Angela era anche sinceramente sorella: sorella dei Salesiani, anziani o giovani, che era chiamata non solo a servire, ma piuttosto a sostenere. Li sosteneva col suo lavoro, con la sua preghiera e con il suo diuturno sacrificio. Le loro sofferenze erano le sue sofferenze e le loro gioie la rallegravano sinceramente. Non era così anche prima, nella sua famiglia d'origine?

Nel 1981 avvenne una svolta. La sua salute, sempre fragile, parve indebolirsi ancora di più. Si pensò di sollevarla da un ritmo di lavoro che sorpassava le sue possibilità fisiche.
Fu accolta a Bosto di Varese, nella Comunità "Maria Ausiliatrice", dove rimase fino al termine dei suoi giorni. Ma non se ne stava certo con le mani in mano. C'erano sempre mille aiuti da offrire per il buon andamento della casa; e lei lo fece con tono umile, sorridente e fraterno.
Le consorelle la sentivano vicina, attiva e discreta. Era una sua nota caratteristica interessarsi delle persone e delle loro famiglie; e lo faceva non solo con le suore, ma anche con gli operai che venivano a compiere qualche lavoro di riparazione negli ambienti. Anche quelle erano persone con famiglie, non estranei

da incontrare con indifferenza. A ciascuno assicurava una preghiera e poi si fermava davanti a Gesù Eucaristia per affidarli al suo amore.

Negli ultimi tempi suor Angela fu afflitta da nuovi disturbi: le si indebolirono la vista, l'udito, l'equilibrio nel camminare. Ad un certo punto una caduta la ridusse proprio male: anche moralmente. Non le sembrava vero di avere bisogno di tanto aiuto, lei che aveva sempre sostenuto gli altri, e a volte rispondeva in modo un po' spiccio, ritornando però subito su se stessa con ringraziamenti e richieste di perdono.

Ormai non le era più possibile addobbare a festa il refettorio, come era solita fare in modo artistico e gioioso, ma era contenta di poter lodare chi l'aveva sostituita e aveva un modo tutto suo di esclamare: «Che bello! Sei proprio brava!». Chi l'ascoltava non prendeva quelle parole come una frase retorica, ma le sentiva sincere e ne traeva sostegno.

La sua gioia, la sua preghiera, le sue frasi amichevoli l'accompagnarono sempre, fino a quel punto in cui le sue forze vitali incominciarono a precipitare. Lei se ne accorse e a poco a poco entrò nella scia che la stava portando al Signore. Non era una scia di luce; anzi, era buia, ma suor Angela sapeva che sarebbe sfociata nella Vita, e, dopo un primo momento d'angoscia davanti al mistero che avanzava verso di lei, si distese nella pace del Signore. Una delle sue ultime frasi fu questa: «Sono contenta di aver sempre lavorato per Gesù».

Si spense il 16 febbraio 1997, ma era già pronta la fiamma dello Spirito per riaccenderla, bella e gioiosa, per l'intera eternità.

Suor Zanna Alma

di Mario e di Bergamasco Ada
nata a Crusinallo (Novara) il 21 marzo 1916
morta ad Agliè (Torino) il 20 febbraio 1997

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

A Crusinallo di Omegna, come un bel dono di primavera, il 21 marzo 1916, nacque una bimba che chiamarono Alma. Omegna è sul lago d'Orta, all'estremità nord; la sua frazione, Crusinallo, invece è più nell'interno, fra boschi e limpidi corsi

d'acqua. È un paese industriale, in cui si lavora l'acciaio e ci si dedica alla tessitura.

I genitori di Alma, Mario e Ada, l'accolsero come una benedizione. Abitavano proprio vicino alla Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Gaudenzio. Poi, più tardi, forse quando Alma aveva sei anni, si trasferirono in una casetta tutta loro, che finalmente erano riusciti ad avere a forza di risparmi.

Non erano ricchi. Il babbo lavorava come tornitore e la mamma come tessitrice. L'uno e l'altra dovevano fare un bel pezzo di strada per arrivare ai loro rispettivi stabilimenti. Alma intanto, se non era a scuola, veniva custodita dalla nonna. Frequentò tutto il curricolo primario nel suo paese. Le classi elementari erano comunali, però v'insegnava una FMA: suor Maddalena Graziano.

Suor Alma ricorderà così quel tempo: «Ero abbastanza obbediente e frequentavo volentieri e con profitto»; e aggiunge: «Suor Maddalena ci faceva pregare tutte le mattine, risvegliando in noi un tenero amore per Gesù. Con profondo senso apostolico ci seguiva individualmente per aiutarci a formare in noi una personalità matura».

Poi ci fu il triennio di quella che allora si chiamava Scuola Complementare e che preparava gli alunni ad assumere un compito lavorativo. E poi? In casa erano tutti d'accordo che Alma si cercasse un lavoro, forse in fabbrica o forse altrove, ma… Una persona non era d'accordo e quella era suor Maddalena Graziano, ex maestra di Alma, la quale si diede da fare per convincere i genitori a farle continuare gli studi. E fu ancora lei a farla entrare come alunna interna nell'Istituto "N. S. delle Grazie" di Nizza Monferrato.

Suor Maddalena intuiva bene, ma quella partenza fu un notevolissimo strappo per la famiglia e per la stessa ragazza. Per la prima volta Alma se ne andava da casa. Andava a vivere in un luogo storico, ma perdeva l'immediatezza di condividere tutto con i suoi… e anche con il bel paesaggio del suo paese nativo. Comunque, il colpo venne presto assorbito. Alma incominciò quasi subito a sentirsi coinvolta nella ricchezza spirituale di quell'ambiente.

Vi rimase fino al 1933, quando conseguì il diploma di maestra. Poi per un anno poté subito insegnare, pur senza essere di ruolo, nel suo stesso paese, e l'anno dopo a Casale Corte Cerro, una decina di chilometri più in su, in un luogo di mezza montagna che lei raggiungeva ogni giorno a piedi o in bicicletta. Fu un'esperienza soddisfacente: 35 alunni e colleghi cordiali.

Intanto però lei continuava a studiare; voleva affrontare

gli esami di maturità scientifica per poi accedere alla Facoltà di Matematica a Torino. Ma ecco la seconda guerra mondiale. Alma stava componendo la sua tesi e a volte doveva viaggiare, non solo mettendosi in pericolo, ma anche in modi scomodi e difficili. E c'erano anche nuovi problemi familiari. Il lavoro non poteva più essere quello di prima; scarseggiava e si creavano serie difficoltà. Così il babbo si depresse e fu colpito anche da altri mali che non trovarono cure adeguate per la mancanza dei farmaci necessari. Se ne andò all'altra vita nel marzo 1942.

Prima che lui morisse, la famiglia aveva avuto un altro dolore: la casetta costruita con gioia durante l'infanzia di Alma venne espropriata dall'autorità comunale. Dovettero andare da un'altra parte, ma certo con tanta sofferenza.

Alma coltivava in sé la vocazione ad essere religiosa e FMA. Era da tempo che quella chiamata la inquietava e le illuminava la vita. Ma perché l'inquietava? Perché lei era l'unica figlia. Come pensare di andarsene da casa? Come lasciare la mamma ormai sola, senza il suo sostegno? E, ad aggravare tutto, ci fu la guerra.

La prima volta che parlò della sua vocazione fu dopo, quando ormai la vita stava riprendendo il suo corso e la mamma si sentiva pronta a benedire la sua decisione. Ne parlò ad un sacerdote, il salesiano don Antonio Maniero, che ogni settimana portava il dono del suo ministero alle novizie FMA di Crusinallo. Fu sostenuta, consigliata, aiutata; e poté partire.

Il 31 gennaio 1946 Alma fu ammessa al postulato a Torino. Dopo sei mesi di formazione passò a Casanova, nel noviziato internazionale, dove si preparò ad essere tutta di Gesù come FMA. Svolse la formazione in modo eccezionale: continuò l'insegnamento già intrapreso, come docente di ruolo, in una scuola statale di Novara. Questo avvenne per decisione delle superiore: suor Angela Vespa e suor Pierina Magnani. Dopo la professione, il 5 agosto 1948, suor Alma fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, ma poi le affidarono anche altri compiti più impegnativi, come quello di Segretaria ispettoriale dal 1954 al 1969 e quello di Economa ispettoriale dal 1969 al 1983.

Quando nel 1969 il Consiglio generale lasciò Torino per stabilirsi a Roma, anche il centro ispettoriale, a Torino, cambiò sede, passando dalla Casa "Madre Mazzarello" alla Casa "Maria Ausiliatrice" e suor Alma operò il medesimo passaggio.

Poi però incominciò lentamente il venir meno della sua salute. Nell'agosto 1993 sarà lei stessa a scrivere, dettando ad una consorella: «Nel tardo inverno di due anni fa si sono rivelati in me i primi sintomi del male che oggi mi blocca e mi fa desiderare

di andare presto nella casa del Padre. É il morbo di Parkinson, rimasto latente chissà per quanti anni prima di esplodere nel modo attuale e che non mi consente più una vita libera ed autonoma».

In quel momento suor Alma si trova ad Aglié, nella casa di cura, dove c'è chi può far fronte alle sue non lievi necessità: «con sollecitudine e pazienza, senza farle pesare nulla». I primi giorni passati in quella comunità furono per suor Alma "durissimi". Si trovò nel vuoto e non aveva mai immaginato di dover dipendere così. Poi però, a poco a poco, cominciò a vedere, dietro al rosso/nero della Croce, apparire l'alba della Risurrezione.

Così suor Alma termina il suo scritto con il Salmo 138, nel quale si affida totalmente a Dio che scruta fino in fondo tutto il nostro essere e tutto il nostro agire. Dopo averci lasciato, con grande lucidità mentale e con profonda partecipazione interiore questi suoi ricordi di vita, suor Alma continuò per altri tre anni e mezzo a salire il suo *calvario*, finché, il 20 febbraio 1997, il Signore le spalancò le porte luminose del suo Regno.

Suor Alma, facendosi FMA, certamente coltivava il desiderio di potersi dedicare all'evangelizzazione dei giovani, anche attraverso l'insegnamento della matematica. E questo ci fu nella vita religiosa di suor Alma; tuttavia ci fu anche qualcosa che ha un nome non a tutti gradito: burocrazia. Eppure, anche la burocrazia a volte si fonde in modo forte con l'apostolato, perché l'apostolato si avvale anche di operazioni dipendenti da leggi e da decreti firmati dalle autorità civili.

Entrare in questo campo e aprirvi strade era "obbedienza"; e suor Alma lo sentiva. Anche se le sarebbe piaciuto altro, si dedicò a pratiche legali, ad articoli legislativi, alla frequentazione di uffici notarili; e così via. E lo fece senza se e senza ma. Di tutto questo parla diffusamente la sua collaboratrice suor Rita Pescarmona, apportando indicazioni particolareggiate, che sarebbero eccessive in questo nostro contesto, ma che non cessano di essere preziose. E in questo suo discorso suor Rita inizia così: «Suor Alma è un'anima contemplativa. Semplicità, umiltà, libertà di spirito sono le componenti principali della sua vita».

Ci offre poi alcune indicazioni. Molto vicino all'abitazione della famiglia Zanna, a Crusinallo, c'era il noviziato FMA e in quel noviziato andava a trascorrere ogni estate una breve vacanza, da Nizza dove insegnava, suor Pierina Magnani, che rimase colpita dal modo con cui la giovanissima Alma entrava a pregare in cappella. Quando poi ella diventò suor Alma e suor Magnani fu la sua ispettrice, le affidò tutta una serie di compiti difficili.

Il 1948, anno in cui suor Alma pronuncia i voti religiosi, è anche un anno in cui nelle opere educative dell'Istituto avvengono forti novità. Intanto aumentano le alunne, e le esigenze governative si estendono. A Torino c'è un campo profughi nelle vicinanze della Casa "Madre Mazzarello"; le suore vi esercitano opera di assistenza oratoriana, ma non solo, perché è necessario aiutare tante ragazzine a costruirsi un domani anche sul piano lavorativo.

Sono necessarie ristrutturazioni di vario genere e diventa importante gestire ogni cosa in modo nuovo. Viene così creata una Società per Azioni, che si chiamerà "La Centrale". (Esistono già in altre parti d'Italia "L'Ausiliare" e "La Romana"). A dirigerla viene chiamata suor Alma, sostenuta dall'ispettrice suor Pierina Magnani. È un compito pesante, nascosto e non sempre sicuro. Suor Alma però vi vede tutta la forza di un fruttuoso apostolato. La sua azione è calma, dialogante, portata a superare i dispareri e anche, quando ci sono, i momenti di polemica.

Negli anni Settanta, a causa di certi aggravamenti fiscali, è necessario operare un cambiamento giuridico, creando degli Enti Ecclesiastici assunti con meno difficoltà dalla legislazione italiana. Il passaggio non è facile e vi è sempre pienamente dentro suor Alma, che dà continua prova di sapiente e paziente prudenza. Le pratiche da smaltire sono molte e ognuna di esse richiede tempo, attenzione e presenza continua. La sua è un'attività nascosta, nota solo all'ispettrice, ed è anche un'attività che certo non può capitare tutti i giorni ad una FMA.

Poi suor Alma, nel 1969, assume il compito di Economa ispettoriale e anche in questo campo deve vedersela con tante novità, portate da nuovi indirizzi pubblici, riguardanti specialmente, come è già accaduto nei tempi precedenti, il settore fiscale. Le opere educative delle FMA sono o non sono commerciali? Non lo sono perché si reggono senza accumulare guadagni. Bisogna però saperlo dimostrare dal punto di vista legislativo, e non tutte le econome locali lo sanno fare; anzi pochissime. Bisogna seguirle pazientemente, anche individualmente, aiutandole ad acquisire le nozioni necessarie e a farle proprie in modo limpido e scorrevole. Suor Alma lo sa e lavora, anche qui, nel silenzio che le è proprio, incoraggiando amichevolmente, sapendo che ogni aiuto offerto all'Istituto è una pietra messa in opera per il bene delle giovani che gli sono affidate.

E a volte doveva sopportare personalmente il peso di certi errori non di poco conto, vivendo momenti tutt'altro che rosei. Una sua collaboratrice dice: «Di fronte a qualsiasi richiesta, suor Alma ha sempre avuto un'unica risposta: eccomi!».

E ancora suor Rita Pescarmona riferisce: «Gli anni Cinquanta/Sessanta furono caratterizzati da incontri, convegni, corsi di qualificazione: tutti a livello mondiale. Venivano svolti a Torino e bisognava organizzare viaggi per centinaia di persone per pellegrinaggi a Mornese, a Nizza, al Colle Don Bosco: tutto gratuito. Ed era ancora suor Alma a doversene occupare. Ma chi mai ha conosciuto questo suo lavoro che le costava a volte anche umiliazione?».

Succedeva anche questo. Le Consigliere generali, quando avevano un problema speciale, si riferivano a suor Alma; e lei, tacendo, provvedeva. Così toccò a lei seguire la costruzione del "Centro Giovanile Laura Vicuña" a Rivalta (Torino). La spesa doveva essere sostenuta in modo equo da due Ispettorie, e suor Alma era… la persona neutrale che poteva mettere insieme le cose. Ma… neutrale? Con tutto quel peso, con quegli ingegneri, quegli architetti, quei capomastri!

Fecero capo a lei anche altre realizzazioni, come le diverse prese di contatto per mettere sotto l'egida del Ministero del Lavoro i nuovi Corsi professionali che stavano facendo strada in due nostre scuole o come i molteplici passi necessari per legalizzare titoli di studio delle suore missionarie o per ottenere permessi di soggiorno per quelle provenienti da altri Paesi. Il suo ufficio diventava spesso un *porto di mare*.

Nel 1983, secondo le nuove Costituzioni, dovette lasciare ad altri il suo posto nel Consiglio ispettoriale, ma continuò a prestare i suoi servizi utilissimi e sempre più nascosti. Tutto fece sempre con amore e per amore, con spirito di contemplazione e di adesione piena a ciò che il Signore, attraverso l'obbedienza, le andava chiedendo di giorno in giorno.

Poi, nel 1992 si manifestò il grave male che già c'era in lei e che già aveva iniziato il suo triste lavorìo. La colpirono inquietanti episodi di tremore alle mani e di blocco improvviso degli arti inferiori. Quando si venne alla diagnosi, il male era già molto avanzato e di quasi impossibile remissione. Nel 1993 fu mandata nella casa di cura di Aglié, dove, a poco a poco, superò l'impatto e si abbandonò a ciò che il Signore preparava per lei.

INDICE

Abrieux Germaine 5
Accarias Félicie 7
Accomasso Henriette 9
Alessi Angela Luigia 12
Almodóvar Purificación 15
Alzona Luigia 17
Ansaldi Giuseppina 20
Arguello Josefina Amalia 23
Azzolin Giovanna 25
Baranello Maria Antonietta 28
Bartoli Giuseppina 31
Baruffa Elvira 33
Basso Bertilla 36
Begni Luigia 38
Beguer Silla Carmen 41
Bellani Josefa 43
Bellò Giovanna 46
Bernal Odila de Jesús 52
Borello Renata 54
Borsano Angela 58
Bosso Secondina 67
Brambilla Teresa Juana 71
Bravo Mercedes 74
Breuer Berta Margaretha 76
Bringas Esther 78
Bruno Letizia Antonia 82
Buosi Santa 85
Cabras Jolanda 89
Cabré Celestina 92
Calore Nevia Anna 95
Camacho María Victoria 98
Campa Maria Crocifissa 100
Campiglio Maria 104
Capozzi Emanuella 109
Capra Serafina 112
Capra Valeria 116
Cardani Claudina 121
Castro Neves Maria Odete 124
Cattaneo Luigia 128

Célleri María Esther 131
Cerliani Giuseppina 133
Chines Iole 136
Coccio Eugenia 139
Colpani Serafina 144
Conti Maria 147
Cordonnier Paulette 150
Corrado Michelina 153
Côte Jeanne 158
Crespi Erminia 161
Crivellari Pia 164
Da Cunha Lanna Maria 166
De Almeida Maria Virgínia 169
De Bari Isabella 172
Del Giudice Maria 176
De Martini Martina 179
De Mauro Maria Pasana 183
De Paula Nilda 186
D'Epifanio Maria 189
Di Caro Luigia 192
Di Salvo Provvidenza 194
Domenici Dina 196
Donadini Carla 200
Dos Santos Thereza Maria 204
Duarte Benevides Arabela 206
Errazu María Lourdes 210
Escribano Virginia 214
Esteban María Teresa 219
Ettardi Rosa Antonietta 223
Fasano Gentilina 226
Fattarelli Elda 228
Fernández María del Carmen 231
Ferrando Cecilia 235
Ferraris Maria Luigia 237
Ferreira de Freitas Sonorita 240
Finocchiaro Carmela 242
Fizzotti Maddalena 245
Foco Caterina 248
Franchin Emilia 250
Franco Caterina 252
Freitas Maria José 254
Frigerio Agnese 257
Frulli Fernanda 263
Fukuda Hana Teresa 268

Galigniana Carmen 272
Gallione Antonia 274
Gamba Elsa 278
Gattico Amalia 282
Genoni Maria 284
Germanò Maria Rosa 286
Giacuzzo Severina 288
Giarlanzani Secondina 292
Gilardoni Giuseppina 297
Giovanelli Lucia 300
Gisbert Amparo 306
Gómez Laura Elvira 309
González María Angélica 312
Grassi Claudina 315
Hagn Anna Maria 317
Hanotelle Georgette 321
Helvant Mercedes 323
Impallari Maria 326
Jaramillo Botero Ana 329
Larriva Rosa 333
Leal Rebeca 335
Leotta Rosaria 338
Lerba Giuseppina 340
Lisowicz Stefania 343
Lombardo Francesca 347
Malluff Rosa Adélia 350
Mancilla María Guadalupe 354
Marciante Felicia 357
Marcolin Angela 360
Marí Matoses Josefa 363
Martelli Giacinta Maria 366
Martins Pereira Francisca 368
Mascazzini Luigia 371
Massari Raffaella 375
Mathot Marie-Laurence 378
Menichino Francesca 380
Merisio Agostina 382
Mesicek Antonija 386
Mia Giulia 390
Micheli Maria 395
Miranda Mercedes 403
Mojsyn Justyna 405
Monteiro Maria da Conceiçao 408
Monteiro da Silva Ana 412

Montini Maria Pia 414
Mora Saldanha Maria Luiza 418
Moreno Ana Emilia 421
Moreno Marín Bernarda 423
Moreno Restrepo Aurora 425
Moura Guilhermina 426
Nass Marie Thérèse 430
Navarro María Dolores 435
Netusilová Marie 437
Neves de Figueiredo Rosa 440
Nogueira Valle Conceiçao 443
Nunes Pereira Cecília 445
Ochoa María Concepción..... 448
Orsina Rosa 450
Paglietti Giuseppina 453
Palumbo Maria 455
Panfilo Rosa 458
Parodi Isolina 460
Pattini Dina 463
Peano Anna Maria 466
Pereira Maria Aparecida 470
Perin Adelia 472
Petrini Triestina Iolanda 474
Pezoa Silva Carmen 479
Piccinini Anna 483
Picotti Maria 486
Pigozzi Itala 489
Pilloni Anna 493
Piseddu Giovanna 495
Pizio Maria 499
Pogliano Domenica 502
Portugal Furtado Jenny 504
Puppione Angela 508
Quaglino Maria 513
Quarta Addolorata 517
Quiroga Bonilla Ceferina 520
Racani Damasina 522
Ramírez María Agripina 525
Raspanti Angela 527
Ravinale Teresa 530
Re Angela 533
Restrepo Blanca Ligia 536
Restrepo Gómez Concepción 539
Restrepo María Dolores 541

Revelant Luigia 543
Reyna Rosa 546
Reynaud Adele 548
Rizzini Bartolomea 551
Rizzone Grazia 555
Robert Marie-Louise 558
Rodrigues Sofia 559
Rojas Olga Elena 564
Romero María del Carmen 567
Rubino Grazia 570
Rudzka Bronislawa 574
Ruiz Medrano María del Pilar 577
Saba Maria 583
Sabatini Sabina 588
Saldarriaga Teresa 592
Santarelli Nicolina 594
Sanz Blanca 597
Scamuzzi Erminia 599
Scaramuzzi Luigia 597
Schilirò Francesca 603
Sevrini Hilda 609
Silva Maria Creusa 612
Simeoli Giuseppina 613
Simone Giulia 616
Sisalima Juana 620
Smeets Yvonne 622
Solís Hermelinda 625
Souza Maria Antonieta 628
Souza Quinto Nair 631
Spriano Lucia 633
Talpo Maria Giovanna 636
Taschin Bruna 638
Tesmoingt Germaine 642
Tomatis Maria 645
Tornero María Carmen 652
Tosi Rosa 655
Traversa Angelica 658
Ulla Angela 663
Vacirca Palma Elena 666
Valente Angela 668
Velásquez Blanca Inés 671
Ventura Alicia 674
Venturuzzo Amelia 678
Vergine Maria 682

Vettorato Maria Pierina 687
Vigliocco Carolina 691
Villarreal Lidia 695
Vincent Jeanne 697
Vismara Angela 700
Vitali Antonietta 705
Volontà Olimpia 708
Vongpradu Dusani Rosa 713
Vu Thi Lan Rosa 716
Wiech Zofia 719
Wiotte Anna 721
Wójcik Teresa 725
Yanagita Fujiko Maria 728
Zaffaroni Angela Giuseppina 732
Zanna Alma 734